il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 1 - 10 NOVEMBRE 1941-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

PARLIAMO DI UOLCHEFIT

Non vi sembri strano parlare di Uolchefit, dopo che questo nostro baluardo africano è caduto in mano al nemico. Noi ne parliamo appunto per questo. Vogliamo cioè riguardare con occhio attento la storia di uno dei tanti reparti che si battono nell'Impero e trarne serene e schiette conclusioni: poichè se non chiamiamo, all'uso inglese, « giornate trionfali » quelle in cui un esercito se la dà a gambe abbandonando più o meno precipitosamente armi e bagagli — cosa che, tra l'altro, a noi in Africa Orientale non è mai capitata — non seguiamo nemmeno la tattica dello struzzo che interra la testa nella sabbia per non vedere le cose spiacevoli. Lo sappiamo anche noi che l'Africa Orientale è invasa in gran parte e che l'ultimo settore ancora in forze si batte unicamente per l'onore della bandiera, staccato com'è dalla Madrepatria e nella impossibilità di ricevere qualsiasi genere di rinforzi. Ma nella guerra, oltre alle conquiste e ai vantaggi materiali, è lo spirito che conta, ed è lo spirito in definitiva che vince. Noi preferiamo cento volte una Uolchefit ad una Dunkerque. La lezione che i nostri uomini in colonia stanno dando agli inglesi e al mondo, è di quelle che non si dimenticano tanto presto. E' una cosa grande che esalta e che commuove. E' una fiamma che scalda il cuore a noi e scotta le dita al nemico che ci si è voluto avvicinare. Ed è anche un'azione bellica che non ha tutti i suoi lati passivi. E' intuitivo infatti che la massa enorme di armi e di armati britannici che è occorsa in tanti mesi per piegare a uno a uno gli indomiti centri di resistenza italiana, sarebbe affluita, nel caso di una facile e rapida vittoria, sui fronti del Mediterraneo. La nostra difesa in A. O. significa dunque anche la riconquista della Cirenaica e la fine vittoriosa della campagna di Grecia. Ormai, anche per il nemico la campagna d'Africa rappresenta un episodio che sarà comunque liquidato troppo tardi per ricavarne qualche diretta utilità nel quadro generale del conflitto. Quella che doveva essere per gli inglesi una grande rivincita morale, si è mutata in uno scacco morale altrettanto grande. Ci hanno pensato i nostri soldati ad avvelenare la soddisfazione della vendetta; e, come capita qualche volta nella storia, il vinto esce dalla lotta infinitamente più grande del vincitore.

Parliamo dunque di Uolchefit, piccolo nome che è tornato per tanto tempo nel Bollettino, quasi ogni giorno, quasi sempre con le stesse frasi che ascoltavamo a cuore sospeso ma con un aperto commosso orgoglio. La storia di Uolchefit incomincia il 15 aprile, finisce il 26 settembre, ed è incisa nel proclama che il generale Nasi ha lanciato al presidio il 10 agosto.

Leggiamolo religiosamente, perchè è una cosa sacra:

« Porto all'ordine del giorno delle truppe dell'Amara il presidio di Uolchefit.

Ecco il suo bilancio in 4 mesi di blocco:

sostenuto 26 scontri e combattimenti offensivi e controffensivi;

incassato 57 bombardamenti aerei e 12000 colpi di artiglieria;

inflitto alle forze anglo-ribelli perdite sanguinose;

catturato un cannone ed armi portatili;

catturato il Ras Aialeu, primo esponente della rivolta;

caduti 54 nazionali e 193 coloniali;

feriti 89 nazionali e 456 coloniali;

freddo, pioggia, scarpe rotte, cinghia agli ultimi buchi.

Uolchefit... sei il Monte Grappa di Etiopia!

Tieni duro! Non passeranno! ».

Di fronte a questi fatti, il generale Nasi è il solo che abbia il diritto di parlare: lui, vecchio indomito soldato che parla ai soldati, occhi negli occhi e cuore aperto. Chiunque altro potrebbe rovinarli col sospetto della retorica; e in essi invece c'è una realtà così viva sanguinosa splendente che spazza via ogni meschinità di facili commenti. Anche noi, dunque, non vogliamo commentare. Vogliamo ripensare soltanto a quella che è stata l'impresa, giorno per giorno, di questi uomini, italiani come noi, nostri fratelli nel cui volto possiamo specchiarci per inorgoglirci.

Dal 15 aprile al 26 settembre. 164 giorni di resistenza. Soli. Dio mio, che avrà voluto dire per loro trovarsi soli, sentirsi disperatamente soli, in un paese lontano, impervio, diverso tanto dal paese d'Italia in cui si è nati, si è cresciuti, in cui è rimasta la casa, forse ancora la mamma, o la moglie, o i bambini. Tutti gli affetti, tutto il passato è rimasto lassù, e non ci si può nemmeno permettere il lusso della nostalgia, per paura di perdersi d'animo. Invece, far la fame, sì, ma perdersi d'animo, mai. Durarla 4 mesi in quelle condizioni è stata una cosa sovrumana. Gli inglesi, inaspriti dall'« inutile » lotta hanno tentato ogni mezzo per stroncare l'invincibile resistenza. Falliti gli innumerevoli attacchi di giorno e di notte, hanno messo in opera tutti i grossi calibri della propaganda. Volantini sul ridotto e appelli dagli altoparlanti. Il maggiore Ringrose invia una vibrante lettera al tenente col. Gonella, supplicandolo quasi di deporre le armi. Gli aerei, tra un bombardamento e l'altro, lanciano foglietti pubblicitari di sigarette, di liquori, di ogni più allettante tentazione per uomini che da mesi hanno i viveri e l'acqua razionati all'estremo e fumano la cicoria secca. Niente. Di tanto in tanto, quando proprio non ne possono più, gli inglesi si fanno forza e scaraventano contro il fortino tutto il loro meglio di uomini, di armi, di artiglierie, di aerei. Allora sì che quelli di Uolchefit rispondono. Per due, tre, quattro giorni, inchiodati alle armi puntano sparano cadono, senza riposo, a denti serrati e a testa alta contro la bufera. Nemmeno i feriti, nemmeno i morenti possono assopirsi in pace, perchè gli aerei piombano sull'ospedaletto e non risparmiano nessuno. Finchè al terzo, al quarto giorno, gli inglesi rallentano, dànno indietro, tornano al punto di partenza più sconfortati e rabbiosi di prima. Due fra i tanti Bollettini:

« ... Nell'Africa Orientale l'avversario ha sferrato un violento attacco contro le nostre posizioni di Uolchefit, che gli eroici difensori contendono con accanimento alle soverchianti forze britanniche... ».

« ... la violenta azione contro Uolchefit è stata contenuta dalle nostre truppe, appoggiate dai nostri arditi aviatori... ».

E tra un attacco e l'altro, i ragazzi di Gonella si buttano fuori allo sbaraglio, si scontrano con gli assedianti, razziano viveri e munizioni, tornano a rinserrarsi nel fortino. Non c'è pericolo che stiano senza far niente. Uolchefit è citata 44 volte nel Bollettino: è forse la località che ha avuto più di tutte quest'onore. Fino all'ultima citazione che le riassume tutte ed è la più alta:

« ... Nell'Africa Orientale il valoroso presidio di Uolchefit, avendo esaurito da alcuni giorni ogni risorsa di viveri, ha ricevuto l'ordine di cessare la resistenza. A degno coronamento delle brillanti operazioni offensive e difensive precedentemente svolte, ha effettuato un'ultima audace sortita durante la quale ha affrontato e rotto in fuga forze nemiche numericamente superiori infliggendo loro sensibili perdite. Negli altri settori dello scacchiere di Gondar tentativi nemici sono stati sventati dalla nostra efficace reazione ».

Così, è caduta Uolchefit. Con le armi in pugno e con un'ultima sfida strafottente al potentissimo nemico. Ma rileggete il Bollettino. La voce quasi non si arresta. Uolchefit è caduta, Gondar resiste. Le armi tacciono da una parte, riprendono dall'altra. Fino a quando, non lo sappiamo. Ma di una cosa siamo sicuri: che con gente così, si può guardare tranquillamente in faccia qualsiasi avvenire. Sono tutti eroi, laggiù, dal primo all'ultimo; e si meriterebbero ciascuno, individualmente, la Medaglia d'oro. Sono Italiani. Benedetta la nostra vecchia terra che sa ancora dare ai suoi figli un sangue così generoso. Un nemico solo non basta a stroncarci. Ci vogliono anche la fame e la sete e il freddo e le ferite; e si combatte ancora. C'è una cosa che ci fa vincere e che nessun nemico potrà spegnere mai, se l'abbiamo ben salda in cuore: la fede.

Uolchefit è caduta: VIVA L'ITALIA.

ANNA MARIA AUXILIA

4 NOVEMBRE '18 - 28 OTTOBRE '22

... quelli che han seminato con lacrime mieteranno con canti.

Due date.

Due conquiste.

Due vittorie.

Storia di ieri: gloria nostra, tutta nostra.

Mai come ora gli universitari fascisti alle armi sentono la portata storica degli avvenimenti che in queste date si compendiano, avvenimenti fondamentali per la nostra Patria.

Oggi che si combatte e si muore, oggi che in ogni settore operativo i compagni d'armi compiono il loro dovere sino al sacrificio, salutiamo queste due date basilari nella nostra storia.

La vittoria nostra, sfolgorante epopea del valore del soldato italiano balzato dalla logorante trincea che l'aveva tenuto inchiodato per anni, aveva avuto le ali tarpate dal malgoverno dell'ora.

La vittoria nostra, tradita all'interno dalle classi dirigenti e responsabili, tradita da quelli stessi alleati che sollecitatone il risolutivo intervento e che allo stesso tavolo e sullo stesso piano avrebbero dovuto in egual misura dividerne i benefici, non poteva rimanere nel tempo una macchia di sangue ed un sepolcro di gloria.

Dalle trincee lasciate sui campi dove infuriò la lotta per mesi ed anni si levava più alto il grido dei morti.

Su quel calvario di gloria le rozze croci schierate tra i reticolati contorti volevano una più alta consacrazione.

Imperiosa come comando era la voce dei caduti, raccolto e devoto come bisbiglio era il pianto di molti.

Le lacrime delle spose e delle madri che tanti volti avevano solcato ed infossato tanti occhi erano esse pure preghiera.

Il valore di un esercito, la resistenza d'un popolo non potevano rimanere tra le ossa spolpate, tra i teschi dalle occhiaie vuote imploranti.

Quattro anni di guerra conclusi con una delle più belle vittorie erano trascorsi lavando con tanto sangue tutta un'epoca.

Ma altri anni di angosce seguirono: quattro anni di incertezze, di disorientamento, di avvilimento.

Era cambiata la nostra situazione di vincitori di fronte alle altre Potenze partecipi al conflitto?

Non solo non erano cambiate, ma sulla debole ed incapace classe dirigente avevano preso il sopravvento le forze disgregatrici dello Stato.

I morti attendevano il vendicatore.

Un soldato, un volontario uscito dalle trincee e che nella trincea aveva versato tanto sangue, sorse a vendicare i fratelli caduti.

Ebbero gloria i morti.

Fu sparso altro sangue.

Altre croci si allinearono.

Nel grigiore autunnale balenò un nome.

Si formarono le squadre d'azione.

Le squadre divennero legioni.

L'Italia aveva ritrovato il suo Capo ed il suo cammino.

Il grido garibaldino « O Roma o morte! » divenne la voce delle Camicie Nere.

Marciarono.

Dai Colli di Roma si strinsero attorno alle Legioni vittoriose tutti i nostri grandi spiriti.

L'Italia che aveva combattuto e vinto era quella stessa che Benito Mussolini il 28 ottobre 1922 presentava alla Maestà del Re Soldato.

Vent'anni son passati da quel giorno.

Le più belle opere sono germinate nella pace feconda, le più ardue e brillanti imprese si sono compiute nei cimenti guerrieri da cui l'Italia sempre è uscita vittoriosa.

Il 28 ottobre di quest'anno trova la Nazione in armi impegnata nel più gran conflitto che la storia ricordi.

La Marcia non ha avuto soste.

L'obiettivo della lotta è quello stesso per cui vent'anni or sono le Camicie Nere la iniziarono ed oggi la conducono oltre i confini.

Il nemico è quello stesso debellato all'interno: il bolscevismo.

Il grido garibaldino « O Roma o morte! » è quello ancora.

Roma avrà ragione sulla barbarie; l'apporto di Roma sarà decisivo per la vittoria poichè « oltre alla potenza delle armi noi possediamo quella dello spirito ».

I goliardi in armi salutano nelle due storiche date non le mète ma le pedane di partenza per quei successi che sempre più chiari si delineano.

I goliardi in armi, avanguardie coscienti in questa lotta tra il vecchio ed il nuovo mondo, giurano ai fratelli Caduti in ogni guerra di combattere oltre il limite del possibile, di saper morire e di certamente vincere.

NINO CAVALLOTTI

GLI STIVALONI DEL FAR WEST

Il signor Presidente degli S. U. ha tenuto, nella Giornata della Marina, un discorso. Le cronache l'hanno definito per il più incendiario, il più bellicista, il più spudoratamente falso.

Delano Roosevelt — in verità — non ha detto nè compiuto, pronunciando la sua concionissima, nulla di nuovo. Ha continuato imperterrito il cammino intrapreso quando brillò, nel suo cervello bacato di megalomania, la luce di una possibile ascesa al potere per la terza volta.

Allora — da eminente esponente della falsità demogiudaica internazionale — curvò schiena e pensiero innanzi ad interessi di cricche, sacrificò tutta la parte migliore di se stesso sull'altare della vanità e bruciò incenso ai più diversi idoli. Contemporaneamente ebbe la massima attenzione e pose la più attenta cura a rimpinzare il ventre dell'opinione pubblica dei suoi concittadini con le più belle promesse: pace, tranquillità, benessere, lavoro e pane per tutti.

Così, agli occhi dei cittadini americani, « benignamente d'umiltà vestusta », apparve la losca figura del gran 33 Delano Roosevelt, che aveva posta la sua candidatura alla Casa Bianca solamente per l'interesse della Nazione americana, e non voleva ricusare, ancora una volta, l'onere del seggio presidenziale.

E ci fu il suffragio che lo riportò al tavolo di dominio.

L'istrione — nei primi tempi del suo ritorno — seppe, da abile mestierante, mantenere la posizione, senza esporsi troppo: un contentino ai gruppi elettori, un bocconcino al popolo ed il gioco parve fatto.

Ma la Storia segue un suo destino: un destino segnatole da popoli giovani, da uomini volitivi, da menti aperte ed energiche. La Storia è creata, giorno per giorno, nel grembo di quanti credono e lottano con purezza di intenti e saldezza di propositi, che guardano diritti e senza infingimenti al fine, senza curarsi di deviare dal cammino per raggiungere la mèta.

La Storia non è fatta dagli spudorati, dai pazzoidi, dai criminali, dai falsari. L'edificio della Storia è costruito, pietra su pietra, non da quanti mirano ad un interesse personale, ma da coloro che vogliono il bene universale, il miglioramento delle condizioni di vita della totalità.

E Roosevelt è stato giustiziato dalla Storia.

Infatti gli eventi, dopo qualche tempo della sua terza ascesa al potere, hanno incominciato a susseguirsi con ritmo incalzante. Gli uomini di governo, presi alla sprovvista, sono stati coinvolti nelle mistificazioni del Presidente, che non ha saputo rompere i legami che lo incatenavano agli elettori. Ed hanno tentato — tutti insieme — di riparare le falle, per cui la barca del governo statunitense faceva acqua.

Il popolo americano — quel popolo ai cui figli doveva essere commesso il compito di andare a morire in terre straniere per l'interesse ed il prestigio di un uomo — si stancò di ingannare l'attesa sfogliando la margherita — « si interverrà - non si interverrà » — e chiese, a mezzo dei suoi rappresentanti, spiegazioni al signor Presidente.

E l'ineffabile Delano ha incominciato ad ingarbugliare sempre più la matassa, cucinando ed ammannendo i più svariati *falsi*.

Mistero delle notti della Casa Bianca: un bagliore rossastro fa capolino da una finestra: nel silenzio, uomini senza anima fabbricano intrighi e menzogne, preparano documenti apocrifi, ordiscono trame inqualificabili.

Ed ecco l'ultimo geniale parto della viziosa fantasia rooseveltiana e dei suoi cagnotti: una carta del Sud America in cui i geografi di Berlino, cancellati tutti i confini attualmente esistenti, avrebbero segnato i confini di cinque nuovi Stati vassalli della Germania e un secondo documento segretissimo, con il piano completo dell'abolizione — da parte dei tedeschi, se vinceranno — di tutte le religioni del mondo, per sostituirle con una religione della forza.

Già ci venne dall'America l'opera di un demente intellettuale: un libro ed una carta geografica riguardante la razza ed il problema razziale dei tedeschi. E tutti i buoni pensatori e gli uomini capaci di usare il loro cervello, si sono augurati ed hanno chiesto che al signor Reynaud venisse tolto l'uso della penna.

Peccato che, nel caso del signor Presidente, non gli si possa togliere la parola. Parlerebbe la Presidentessa... (che, detto qui per inciso, si becca mille dollari ogni volta che parla!).

Proseguendo nel suo programma menzognero, il « falsario » — così per antonomasia si può ormai chiamare l'ebreo Roosevelt — ha tentato di puntellare il suo governo.

Oggi ha calzato innanzi al mondo gli stivaloni di cuoio del Far West: stivaloni da conquistatore, e, nuovo pirata, si è gettato a capofitto, in rischiosissime imprese, attraverso le praterie del mondo.

Roosevelt non manca di fantasia!

La carta geografica che vuole svelare le mire tedesche nell'America del Sud non è che un lurido paravento di carta straccia: pietoso ed inutile palliativo delle mire imperialistiche del signor Presidente che dal Nord America si rivolge — oltre che all'Inghilterra — al Sud America.

Dopo avere richiesto basi navali ed aeree per 99 anni, ora gli Stati Uniti chiedono all'Inghilterra di mettere a loro disposizione, senza limite di tempo, tutte le basi che l'Impero Britannico ha nel mondo; chiedono che vengano aboliti tutti gli accordi economici e doganali di Ottawa, stipulati fra la Gran Bretagna ed i Dominii. In questo modo gli Stati Uniti avranno il vantaggio di godere di tutte le tariffe preferenziali che cementano, sul piano economico, gli Stati dell'Impero Britannico.

E' un nuovo colpo, e durissimo colpo, inferto ad Albione. E questo dai suoi stessi amici: dagli eredi.

Pur di saziare la sua sete inestinguibile di dominio, il nuovo pirata della prateria non esita ad associarsi all'Asse, nell'accelerare la fine dell'Inghilterra.

A quanto pare, l'erede ha fretta.

FAUSTO ALATI

TEMPI DURI

Quante volte ciascuno di noi ha udito, partecipando alle quattro chiacchiere con gli amici o con i colleghi, oppure cogliendo a volo qualche frase di sconosciuti interlocutori, la solita vecchia, trita e ritrita affermazione che questi sono « tempi duri »?

Tale giudizio, categorico ma troppo semplicistico, è sulle labbra di tutti, tanto che è divenuto quasi un volgare luogo comune. Lo si usa sempre, parlando di un parente o di un amico lontano, al fronte, oppure analizzando i varî intralci allo svolgimento della vita civile, provocati dallo stato di guerra, oppure in discussioni sulle restrizioni alimentari, oppure ancora... Lasciamo andare. Accontentiamoci di osservare che « tempi duri » sono parole che si usano, oggi, frequentemente; talvolta — ma è raro — a proposito; spesso — per non dire sempre — a sproposito.

Che accade? Siamo dunque divenuti tutti così poco intelligenti, al punto di parlare senza ragione? No.

Siamo esatti. Le frasi fatte sono una malattia contagiosa. Con la stessa facilità con la quale nel parlare comune è entrato, e si è esteso con entusiasmo crescente, in proporzione alla scarsità di spirito dei soggetti, l'uso inintelligente degli aggettivi roboanti tipo: « fantastico », « straordinario », « meraviglioso », « formidabile » e simili, dai quali non può essere disgiunta quella frase « cose da pazzi » quasi che solamente i pazzi, furiosi o no, siano capaci di compiere o di pensare cose fuori della mediocrità, con quella stessa facilità, dunque, « tempi duri » si sono intromessi nei discorsi di ogni giorno, in qualsiasi argomento.

Ma chi, in realtà, può parlare con tutta libertà e ragione, di tempi duri? Soltanto coloro che in questo momento lottano faccia a faccia con il nemico, che stringono un'arma nelle mani robuste, che traguardano in un periscopio, che scrutano l'immensità dei cieli alla ricerca del combattimento.

I combattenti, essi soli, hanno pieno diritto di parlare di tempi duri; essi soli sanno veramente collocare nei loro sobrii discorsi, a tempo opportuno, quelle due parole. Noi no, non possiamo, meglio non sappiamo, usarle; nè, tanto meno, dobbiamo.

La gentil dama segnalata da il lambello, *con pacco contenente grazioso cappellino, che sale sulla ricca 1500 a gasogeno, credete voi non si lamenti?*

Il gagà, ricciolinuto, andatura dinoccolata, viso fatuo, degno di... schiaffi, si lagna perchè gli mancano i tabacchi esteri, perchè scarseggiano i profumi, perchè le belle variopinte cravatte non si possono comperare e così via.

Anche lui! Ma è proprio una rovina, dunque!

Il commerciante strepita; i gioiellieri si strappano i capelli perchè non è permessa la vendita dei preziosi, e intanto, guarda un po' la vita come è strana, si fanno arrestare per due chili di oro nascosti nel radiogrammofono; la previdente signora (con soldi s'intende) trema per il timore di morir di fame e intanto compera a tutto spiano qualsiasi cosa, tappezzando la cantina di un eterogenea e multiforme varietà di generi.

Questi sono i tempi duri per certa gente. No, finiamola una volta per sempre. Siamo più dignitosi, più serî, più partecipi del momento. Lasciamo parlare altri, a buon diritto, di tempi duri; noi lavoriamo in silenzio, con fiducia, con serenità: non mancherà il pane, nessuno morirà di fame, nè di freddo.

Siamo sinceri: quando i tempi sono proprio duri, i cinematografi non possono essere così affollati (e con certi prezzi!!), i bar, con l'orchestrina, non hanno tutti i tavoli completi, i negozi non vendono con tanta abbondanza, non ci si diverte con tanta indifferenza, non si sciupano i danari con tanta leggerezza, e, soprattutto, le donne non si vestono con tanta eleganza, cambiando abbigliamento ad ogni occasione.

No, no, no. Nessuno parli di tempi duri: costui bestemmia. Finiamola; altrimenti ci afferra il desiderio di augurare che i tempi duri vengano per davvero.

Dal momento che i divertimenti sono largamente permessi — ed a ragione in quanto costituiscono vera fonte di lavoro per numerose categorie — ognuno può godere di essi, in tutta tranquillità di coscienza.

Godere, s'intende; non esagerare.

Ma, almeno, ciascuno di noi abbia l'intelligente abitudine di non accusare il momento presente di durezza; ciascuno di noi sappia tacere.

Quando la nostra mente è divertita da un passatempo di qualsiasi specie, quando questo divertimento ci rasserena e ci fa dimenticare i crucci giornalieri (che ci sono sempre e sempre ci saranno anche non in guerra) pensiamo per un momento, per un attimo solo che mentre il nostro corpo è placidamente e indegnamente sdraiato, lontano si lotta, si soffre, si muore.

Sono i nostri fratelli che muoiono, sono i nostri fratelli che soffrono. Ma dalle loro labbra purissime non escono simili bestemmie: al contrario. Nell'attimo supremo non un rimpianto, non un'imprecazione.

Ricordiamo che esiste un limite, al di là del quale s'incontrano la mancanza di rispetto per i nostri soldati, il ridicolo e lo sguaiato; ricordiamo che noi tutti siamo combattenti e che nella guerra attuale ognuno deve stare al suo posto di combattimento.

Si combatta adunque e si taccia; soprattutto basta con le frasi fatte.

Cap.

I. – Obbedire al Duce.

II. – Odiare sino all'ultimo respiro i nemici del Duce, cioè della Patria.

III. – Smascherare i traditori della Rivoluzione senza sbigottire per la loro eventuale potenza.

IV. – Non aver paura di aver coraggio.

V. – Non venire mai a compromessi col proprio dovere di fascista, dovessero andare perduti il grado, lo stipendio, la vita.

VI. – Meglio morire orgogliosamente affamato che vivere pinguemente avvilito.

VII. – Spregiare il cadreghino.

VIII. – Odiare il vile denaro.

IX. – Preferire la guerra alla pace, la morte alla resa.

X. – Non mollare. Mai!

GUIDO PALLOTTA

"Noi non dimentichiamo!"

Se il perdono è la misura della generosità di un individuo, non così è per i popoli.

Un popolo proclive alla tolleranza nei suoi confronti va lentamente ed inesorabilmente alla rovina.

Un popolo non può lasciarsi impunemente offendere poichè offendendo esso, si offende la Patria culla e madre, la Patria assieme di tutte le più sacre reliquie del passato, scrigno delle più preziose speranze per il futuro.

Nel popolo l'individuo si personifica per identificarsi con la Patria di cui è particella necessaria.

Il Fascismo non predica l'odio e non sorge sul rancore, ma cresciuto al sole di Roma vuole la giustizia, la verità.

Il Duce, a chiusa della cerimonia con cui sono state traslate sul Colle Garibaldino di Roma le spoglie dei suoi difensori, ha lanciato al mondo, perchè venissero meditate, queste parole: « Noi non dimentichiamo! ».

« Noi non dimentichiamo » tutto un passato di ingratitudine e d'egoismi.

« Noi non dimentichiamo » l'astio e l'avversione mostrata sempre apertamente o celatamente all'Italia da quando con i primi moti Essa scrisse le più fulgide pagine di storia.

« Non dimentichiamo » il prezzo del sacrificio dei figli migliori ripagato sempre dal disprezzo.

« Non dimentichiamo » tutte le fasi sanguinose e gloriose della nostra ascesa.

« Noi non dimentichiamo » in quale bassa considerazione furono tenuti i nostri fratelli emigrati ai quali le Nazioni di tutto il mondo sono tributarie di opere destinate a rappresentare nel tempo il contributo del lavoro e dell'ingegno al progresso della civiltà.

Non possiamo dimenticare — per avvicinarci nel tempo — l'incomprensione volutamente dimostrata per le nostre aspirazioni territoriali, le promesse fatte all'Italia per pagare la sua neutralità prima e la sua partecipazione poi al conflitto europeo e la mancata fede a queste promesse.

Non possiamo dimenticare che nella guerra per l'Impero le pallottole che martoriarono le carni dei nostri soldati furono compiacentemente fornite all'Imperatore selvaggio dagli alleati di ieri, da quegli stessi che sollecitarono al loro fianco il nostro risolutivo intervento.

Lavorare in profondità

M.

Non dimentichiamo quanto dovevano per noi rappresentare le sanzioni economiche nelle speranze e nei desideri dei nemici di oggi: affamare il popolo italiano per renderlo incapace di reagire, di difendersi, di resistere.

Perchè quest'ignominia venisse ricordata nel tempo, perchè le giovani generazioni che s'affacciano sorridenti alla vita ricordino i dolori sofferti dai padri si sono murate a tutti i nostri palazzi comunali le lapidi marmoree « A ricordo dell'assedio — perchè resti documentata nei secoli l'enorme ingiustizia consumata contro l'Italia alla quale tanto deve la civiltà di tutti i continenti ».

Ma non dimentichiamo neppure in questo novembre di guerra la nostra risposta piena di certezza nella vittoria quando in quel novembre le nostre donne, con gesto sublime, offrirono negli elmetti forati e arrugginiti dal sangue dei combattenti le loro verghe d'amore perchè la Patria avesse oro per resistere.

Ma più ancora che nel marmo duraturo ma freddo, tutto questo passato di ingratitudine è scritto ed inciso nei nostri cuori.

Alle parole pronunciate sul Gianicolo un'altra frase s'è levata da piazza Venezia, dal cuore d'Italia, a salutare il sorgere del ventesimo anno dell'Era Fascista: « E noi passeremo! ».

A nulla saranno valsi gli intoppi messi sulla nostra strada da tutti i nemici per ostacolarci la marcia.

Il sacrificio avrà ragione sull'egoismo, il lavoro sull'oro, la fede sullo scetticismo.

« E noi passeremo! » come sono passati sempre i soldati d'Italia, oltre tutte le barriere, incuranti del sangue versato, dei brandelli di carne lasciati, ben sapendo che più fulgida sarà la vittoria quanto più aspro sarà stato il calvario.

NICA

DOCUMENTI AGLI ANGLOSASSONI

Agli inglesi ed agli americani che per la politica dimenticano la storia, e quindi non scorgono la contraddizione dei reciproci complimenti e delle affettuosissime smancerie con cui oggi si onorano vicendevolmente a paragone dei sistemi con cui si trattavano allorquando gli Stati Uniti si proclamarono indipendenti dall'Inghilterra, denunciandone l'iniquo comportamento.

Vale la pena di rileggere a questo proposito l'atto con cui il 4 luglio 1776 i rappresentanti dei coloni americani si proclamavano indipendenti, preparandosi a difendere con le armi tale dichiarazione.

Dopo avere affermato il diritto di tutti gli uomini all'uguaglianza e alla libertà, e dopo aver dichiarato che il Re d'Inghilterra ha abdicato alla sua sovranità su quei paesi, dichiarandoli fuori della sua protezione e movendo loro guerra, aggiunge:

« Ha saccheggiato le nostre navi, devastato le nostre coste, incendiate le nostre città, massacrati i nostri cittadini. Anche adesso sta trasportando grossi eserciti di mercenari forestieri [ciò che dimostra come abbia già lunga tradizione la tattica inglese del combattere con l'altrui pelle] *per compiere l'opera di morte, di desolazione e di tirannide che è già cominciata con atti di crudeltà e perfidia di cui si troverebbero appena esempi nei secoli più barbari e che sono assolutamente indegni del capo di una nazione civile.*

« Ha eccitato fra noi la ribellione interna ed ha cercato di spingere addosso agli abitanti della frontiera gli spietati Indiani... Ad ogni successivo stadio di questa oppressione abbiamo chiesto giustizia in termini umilissimi; alle nostre rinnovate petizioni è sempre stato risposto con rinnovati insulti.

« Un principe il cui carattere tirannico si manifesta con simili atti, non è degno di reggere un popolo libero ».

* * *

Un secondo documento che merita di essere ripubblicato è una lettera di Giorgio Washington, nella quale l'eroe della indipendenza nordamericana, ben deciso a non accettare per la terza volta la presidenza della Confederazione (quale esempio per voi, Franklin Delano!), rivolse ai suoi concittadini savi consigli, e tra gli altri i seguenti che ci piace riportare:

« L'Europa ha degli interessi che non ci riguardano affatto o che ci toccano solo assai da lontano: non sarebbe saggio contrarre dei legami che ci esporrebbero agli inconvenienti che producono i rivolgimenti della sua politica... Quando avremo preso le misure adatte a far rispettare la nostra neutralità, le nazioni straniere, conoscendo l'impossibilità di farci danno, non oseranno facilmente provocarci, e noi così potremo scegliere la guerra o la pace, secondo lo imporrà il nostro vantaggio non disgiunto dalla giustizia.

« Perchè rinunceremo a così grandi vantaggi? Perchè, unendo il nostro destino a quello di una Nazione europea, sacrificheremo la nostra quiete, la nostra felicità per le ambizioni, le rivalità, gli interessi delle Potenze europee? »

Dopo parole così chiare qualsiasi commento sarebbe inutile.

rial

RIPULIRE GLI ANGOLINI

Non è da oggi che, dalle pagine del nostro giornale, si leva la voce ammonitrice dei giovani, degli intransigenti, contro i pericoli interni che minacciano la Rivoluzione.

Credo che nessuno sia così corto di cervello da meravigliarsi, da scandalizzarsi quando noi diciamo che nel Partito c'è della zavorra da eliminare.

E' umano che in un Partito, le cui file sono state aperte troppe volte, con eccessiva generosità, per i ritardatari, i dubbiosi, gl'incerti, si siano infiltrati e annidati degli elementi che lo hanno appesantito nella marcia.

Si è creato il partito di massa, nel quale la quantità è andata a detrimento della qualità. Lo squadrista che, negli anni duri della vigilia, aveva combattuto e sofferto per il trionfo della propria fede, ha sempre accolto malvolentieri l'immissione di tanti individui, che sono entrati nel Partito per semplice opportunismo. Ma il disagio morale che lo squadrista ha provato al contatto di costoro, doveva avere ed ha avuto la sua più bella rivincita il giorno in cui, un clima di tempi duri, ha fatto vacillare la fede di coloro che fede non hanno mai avuta.

Al rapporto tenuto ai gerarchi del fascismo bolognese nel settembre 1939, il Duce affermò: « Bisogna ripulire gli angolini dove, talora mimetizzandosi, si sono rifugiati i rottami massonici, ebraici, esterofili dell'antifascismo. Non permetteremo mai, nè a loro nè ad altri, di portare nocumento alla salute fisica e morale del popolo italiano ».

Abbiamo avuto fino ad oggi tutto il tempo necessario per individuare nettamente e senza possibilità di equivoco, i vociferatori, i mormoratori, i denigratori, in una parola i traditori del Popolo e della Patria, e perciò aspettiamo quell'atto di severa giustizia che dovrà rigenerare le file del Partito, per ridargli la snellezza necessaria ai grandi compiti che lo attendono nella pace vittoriosa.

Mentre l'Italia è impegnata in una guerra dura, che dovrà decidere del suo avvenire, mentre migliaia di nostri fratelli combattono strenuamente dalle gelide terre russe agli infuocati deserti africani, nei cieli e sui mari vicini e lontani, mentre un pugno di eroi aggiunge un'altra pagina di gloria al valore dell'esercito italiano sulle aspre e contese posizioni dell'impero, a noi che siamo rimasti a casa e fino a quando resteremo, incombe un unico dovere: lavorare con serietà, accettare senza recriminazioni i disagi della guerra, pensando che sono una nullità al confronto di quelli che sopportano i nostri combattenti: aver fede nella vittoria.

Se la Patria non ci chiama a compiere il dovere più grande, ricordiamo che siamo sempre dei soldati, anche in abito borghese, e come soldati dobbiamo vivere ed agire.

Disse il Duce che « non ci può essere diversità di trattamento e di regime fra chi combatte e chi non combatte. Non esistono due libertà, due discipline. Due modi di vivere e di morire ».

Chi così non la intende è un traditore, e merita lo stesso trattamento cui verrebbe sottoposto il soldato reo di vigliaccheria o di diserzione.

Il sentimento degli autentici italiani è espresso da queste semplici e nobili parole, pronunciate da una donna, durante una lunga coda della settimana scorsa, nel rione popolare di S. Paolo, al passaggio di due soldati: « Sopportiamo volentieri questi disagi, purchè a voi non manchi niente ».

Ne prendano nota gli eterni malcontenti e arrossiscano di vergogna, se ne sono ancora capaci.

m.

CONTA GOCCE

« Io premio quegli italiani che hanno il coraggio di dire la verità ».

MUSSOLINI.

Responsabilità

Darsi poco pensiero della propria responsabilità è la morale dei ladri i quali, pur sapendo che c'è una legge, non vogliono pensare al peggio,

Riscaldamento

O i provvedimenti sono seri, e non transigono per riguardo a nessuno e per nessuna ragione, oppure lasciamo che ognuno, attendendo i controprovvedimenti uguali e contrari, si adatti come può con i mille accomodamenti illeciti e con le mille astute interpretazioni.

Questo a proposito del riscaldamento, dopo le incerte prove della limitazione nella circolazione automobilistica e del contingentamento dei tessuti.

Perchè qualcuno parla già di accendere (o di avere acceso) perchè possedeva delle scorte (accaparramento) di carbone, sue e insindacabili.

E perchè qualcuno parla già di avere acceso aspettando il controprovvedimento che glielo consenta.

Una vignetta intempestiva

Da « Quadrivio » n. 52 del 26 ottobre scorso: « I rappresentanti delle plutocrazie rendono omaggio alla tomba di Stalin ». La vignetta cui il commento si riferisce, rappresenta, anzichè il cadavere di Stalin, la mummia di Lenin.

Si conforti il dittatore rosso! Per questa volta, l'ha scampata bella!

Colpi di sole

A noi, cui i primi rigori invernali cominciano a punzecchiare le dita, non pare vero che i soldati tedeschi addetti alle batterie sulla Manica, considerata la località e la stagione, adoperino un abbigliamento squisitamente estivo: calzoni corti e casco coloniale, come appare da una documentazione fotografica sul numero scorso della « Domenica del Corriere ».

Premunirsi dai colpi di sole è consiglio utile. Peccato che i compilatori del settimanale predetto non ne abbiano tenuto conto, quando il sole anche da noi picchiava sodo!

Se non son matti...

Contro chi osa sostenere che il sindaco di New York, Fiorello La Guardia, è di origine italiana, « L'Artiglio » si leva minaccioso, forte di una inoppugnabile documentazione per dimostrare, certificati di nascita alla mano, che il predetto è nato da genitori spagnoli ragione per cui « Fiorello La Guardia, sebbene porco, non è italiano ».

Una domanda ai camerati del battagliero foglio della Federazione di Lucca: — Scusate, non vi pare di esagerare?

Argomenti...

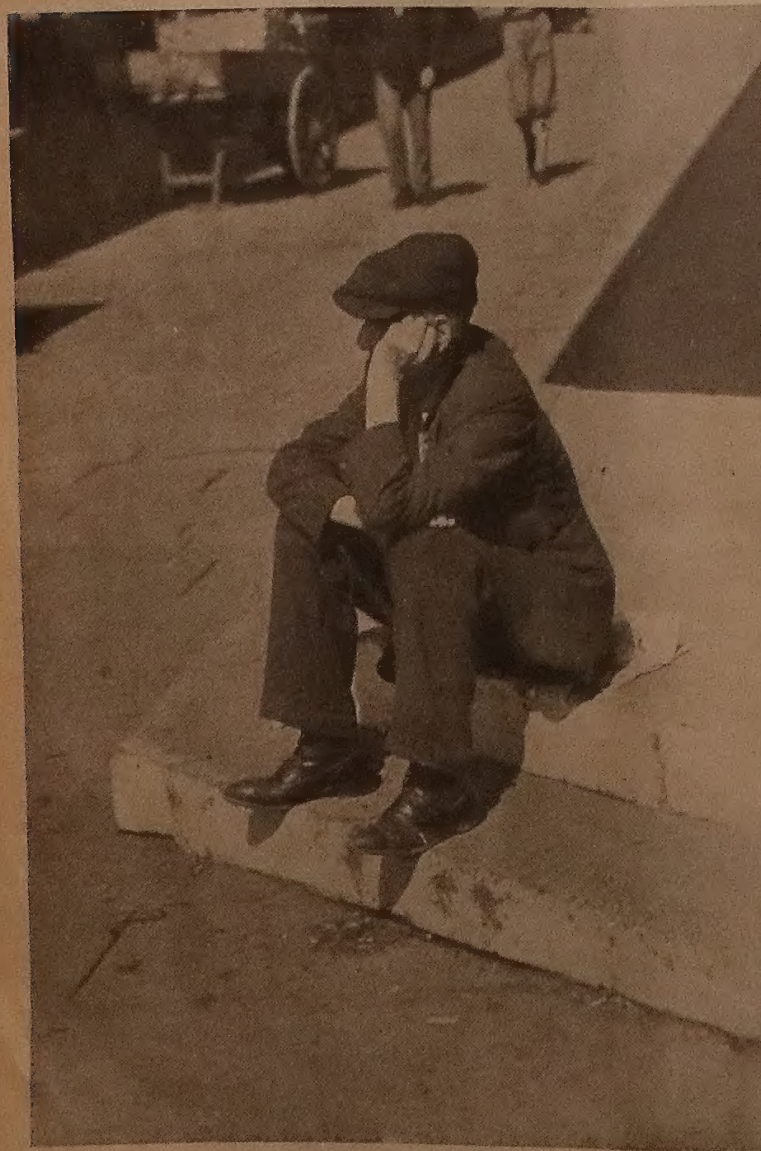



Foto Bandini

Gli anti-rivoluzionari italiani espongono agli angoli delle strade ed alla luce del sole le loro prese di posizione.

...per gli spettri

Foto Bandini

Reparti motorizzati dell'esercito circolano nelle città italiane per mantenere l'ordine pubblico.

Ricordo di Parigi

Non che avessimo paura, ma gli avvenimenti in quegli ultimi giorni consigliavano prudenza. La riunione alla Sala Wagram si era risolta in un putiferio, qualche colpo di pistola sparato a vanvera magari dai poliziotti, lì, sull'Avenue.

Molti i comizi, molti gli scioperi.

— Che si ammazzino — avevamo detto la settimana prima e con più foga gridavamo gli avvenimenti sui «boulevards» rimediando nella vendita dei giornali ai precedenti periodi di magra. Scapaccioni ne avevamo presi, parecchi, in quel giorno a voler gridare, con quanto fiato avevamo, la pestatura capitata ad un certo arruffapopoli.

— Una pestatura solenne, signori. Leggete.

Gridavamo così e ci divertivamo un mondo. A volte improvvisavamo botte e risposte, Ettore e io, da un marciapiedi all'altro.

«Liberté et fraternité», *tre morti nel comizio di ieri.*

Gridavamo così, sicuro, poi qualcuno ci sputò in faccia:

— Siete italiani, no? — e per un po' ci fischiarono gli orecchi.

La sera Ettore venne a trovarmi:

— Se non impariamo a mosciare la erre, *siamo fritti!*

Un bel tipo, Ettore. Ma pensate un po', s'era ficcato in testa di diventare ambasciatore o ministro o che so io. La prima volta che lo incontrai nel magazzino del giornale nell'ora della distribuzione mi aveva confessato che si trovava a Parigi per imparare la lingua. Bene — pensavo io — ognuno ha le proprie fisime.

Diventammo amici. Solo qualche giorno dopo mi spiegò il suo piano: un anno a Parigi, poi sarebbe passato a Berlino. Intanto studiava ed il concorso al Ministero non glielo avrebbe soffiato nessuno. Diceva così, all'incirca. Ma come gli fosse venuta quell'idea, non lo seppi mai. Anche lui, come me, lavorava all'edizione serale. Di giorno, sì, studiava ed andava per i musei e le pinacoteche riempiendo il taccuino di annotazioni. Parlava poco ed aveva modi veramente da signore. La stoffa c'è — pensavo io — ma avevo un'idea molto vaga di cosa fosse un diplomatico. Ed il monocolo? Ecco, mi pareva che avrebbe dovuto portare il monocolo, chissà perchè!

Quando arrivò da me era la mezzanotte, circa. Mi propose di sospendere il lavoro per qualche giorno finchè non fosse sbollita quella caldana politica:

— Da Ginevra non c'è da sperare — diceva. — E qui faranno a schioppettate.

Ma capite, avevo anch'io la mia fisima. Di giorno sfacchinavo in fonderia: sbavavo i pezzi, setacciavo la terra, al forno però andavo solo nell'ora della colata. Era una piccola fonderia in alluminio e non ci si stava male. Il proprietario mi aveva già promesso che quando sarebbe venuta la cattiva stagione mi avrebbe insegnato a fare l'animista.

Ma vendere giornali per me era un lusso cui non sapevo rinunciare.

Avevo ormai la mia clientela, anzi, il mio pubblico: bottegai del quartiere Saint-Antoine, vetturali, autisti. Entravo nei negozi, svelto passavo da un marciapiede all'altro, suggerivo un articolo, commentavo i titoli secondo la località in cui mi trovavo o la fisionomia del passante. Borsa, delitti, avvenimenti sportivi o politici: ero ormai il «ragazzo del giornale». E poi c'era quella scala che dal magazzino del giornale saliva in ampie volute ai piani superiori...

Ettore aveva per ogni circostanza una sola idea. Quella e basta. Pareva non volesse perdere tempo a formularne una seconda. Dunque, voleva sospendere il lavoro per qualche giorno. Io mi opposi ed egli finì per accettare la mia proposta: vendere senza gridare. Semplice, no?

Ma da quel momento cominciai a prepararmi i polmoni: sapevo che il giorno dopo avrei gridato come un matto, anche se Ettore dall'altro marciapiedi non mi avesse fatto il verso.

Uscimmo ed io accompagnai l'amico fino in via «de la folie Mericourt». Come sempre mi capitava passando per quel vicoletto, alzai gli occhi al vecchio manicomio e quella sera pensai: Vorrei avere la tua voce, cara Teroigne! Telepatia? Ettore mi disse:

— Questa via ricorda la pazzia di una eroina della Rivoluzione francese.

— Già — risposi —: la signorina della ghigliottina...

Lui mi guardò stupito:

— Come lo sai?

Risposi con un gesto vago della mano:

— Così...

Ma avevo una gran voglia di ridere!

* * *

Mentre ritornavo a casa pensavo allo stupore di Ettore se anch'io gli avessi confidato il mio segreto! Se lo sarebbe meritato, lì, all'angolo della via, per quella sua domanda un po' impertinente ed anche perchè se mai avessi deciso di confidarmi, nessuno meglio di lui, aspirante alla nomina ad ambasciatore, poteva giustificare la mia presunzione. Il mio progetto, anzi, poteva sembrargli modesto.

Modesto? Se nemmeno una volta ero riuscito a guardare il palazzo del giornale senza provare un certo smarrimento! Non riuscivo nemmeno immaginare la fisionomia di un direttore di giornale.

Un giorno avevo interrogato la fruttivendola che, per avere negozio davanti al palazzo, doveva averlo visto, certamente.

— Direttore... direttore — sbuffava la donna scrollando le spalle. Poi mi aveva guardato severamente: — Prenditi piuttosto un chilo di frutta, ragazzo: così pallido hai bisogno di vitamine!

Chissà quanti altri ragazzi pallidi erano entrati in quel negozio per la stessa domanda! Lo si capiva. Ero uscito un po' mortificato, ma sicuro che un giorno mi sarei ripresentato a quella donna con scritto in fronte il nome del giornale e la mia qualifica!

Perchè sono fatti così i ragazzi italiani quando sono lontani dalla Patria: hanno bisogno di sognare, qualche volta per non morire di stanchezza, qualche volta per non sentire la fame.

* * *

Il giorno dopo l'edizione del mattino andò a ruba. In fonderia il padrone ne sfoderò una copia, me la stese davanti come un documento di accusa, si strinse nelle spalle ma non disse nulla. Seguì un'edizione straordinaria, poi un'altra. Da Ginevra le notizie si susseguivano incessantemente. Arringhe, verdetti, decisioni di rappresentanti, di comitati. A mezzogiorno l'Italia era spacciata. L'aveva detto il rappresentante di uno Stato dell'America Centrale.

Nelle prime ore del pomeriggio un'altra copia mi fu stesa davanti agli occhi ma stavolta qualcuno soggiunse:

— Ci andrete a nuoto, in Abissinia!

Le ore si sfilacciavano in una lunghezza esasperante. Venne la colata: aprii le staffe di legno, ammonticchiai la terra, la bagnai. L'altro lavoro lo rimandai al mattino.

Di corsa, al magazzino. Prendo i giornali e... via! Raggiungo Ettore in via Vasseau: vuol ragguagliarmi circa gli avvenimenti della giornata. Parla di illegalità di procedura, cita un articolo, poi un altro non so di quale Patto. Rispondo che sapevo già tutto. Ricordo che mi collocai sul braccio un fascio di giornali, attraversai la strada e cominciai a strillare. Passavano molte automobili per le vie, pareva che tutti gridassero. Poi le macchine accesero i fari: milioni di guizzi saettanti, lampade ed insegne luminose. Una donna passa e ripassa sul marciapiedi, fumando. Gente che ride. Grido più forte... più forte. Ma cosa grido?

Sento qualcuno che dice:

— Dev'essere un italiano.

Rivedo ancora Ettore che si precipita attraverso la strada mentre a me pareva cadere in un pozzo buio e senza fondo.

* * *

C'è un luogo a Parigi dove puoi meditare tranquillamente. Un luogo dove non contano più le tendenze politiche, le nazionalità, le ricchezze, i sogni: le rive della Senna.

L'acqua scorre senza memoria. Raccoglie i rifiuti dalle fogne, qualche volta si trascina giù il corpo di qualcuno. Chissà chi.

Un lampione, triste come l'ombra di un impiccato, scioglie nel buio una luce livida. Un biancore cadaverico si sparpaglia sull'acciottolato, si stende sulla parete dell'ultima arcata del ponte, raggiunge a tradimento la riva e tremula sull'acqua.

Mi rimaneva un ronzio cattivo nell'orecchio. E nella vertigine di quel ronzio sentivo scandire il nome del giornale, del direttore, mentre la bocca mi si riempiva d'amaro.

A poco a poco le onde nere della notte cominciarono a scorrermi sul viso. Un'arietta che faceva bene. Mi accorsi d'avere ancora sul braccio il pacco dei giornali.

Ne sentii il peso ed il disgusto, quasi fosse immondizia.

Mi feci forza, sporsi il braccio sull'acqua. I giornali caddero, si sparpagliarono. Nell'orecchio turbinò ancora per un momento l'ironia di quel nome cui avevo agganciate le mie speranze. Bastò un po' di brezza: quel nome volò via e con esso la mia ultima fisima.

Mi voltai. Ettore, come rapito in una dolorosa astrazione, guardava i giornali che cominciavano a scivolare sull'acqua: un funerale di parole.

Forse rilesse anche lui alcune grosse parole deformate dalla debole luce del lampione.

Povero Ettore, chissà cosa pensava, in quel momento, della diplomazia!

RINO ROLANDO

CESARE PASCARELLA

Quando, adolescente ancora, Cesare Pascarella presentò al pubblico i primi sonetti vernacoli, si vide in lui il legittimo erede e continuatore di Gioachino Belli: e certo la sua personalità poetica si riallaccia per molta parte alla tradizione dialettale di un'arte mordace ironica, ma più spesso venata di umorismo indulgente, ravvivata da un frequente colorito pittorico e, vorrei dire, impressionistico. Ma si penetrerebbe soltanto un lato di questa complicata personalità dell'artista, se lo si considerasse unicamente un epigono dell'arte del Porta del Meli del Belli: per quanto a tale valutazione si possa essere indotti da una considerazione superficiale della sua non copiosa produzione.

Forse accadde anche ai maggiori di essere in un certo senso «riscoperti» nella loro personalità artistica, dopo che il volgere delle generazioni ebbe annebbiato la figura dell'uomo, con le sue contraddizioni, le angolosità, gli attriti, quelle che i comuni mortali chiamano bizzarrie: forse allora l'evoluzione del pensiero, rivissuta attraverso gli scritti, si rivelò più compiutamente di quanto non lo fosse per coloro che videro maturare, insieme alle opere, la vita quotidiana.

Così, qualche anno fa, a nominare il Pascarella tra gente della sua generazione si poteva cogliere il sorriso di chi ripensa ad un'immagine spiritosa, saporitamente comica: chè tale appariva quest'uomo, definito dai più benevoli come un originale, e tale pareva si compiacesse di apparire nelle sue famose caricature grottesche. Non vogliamo dire con questo che visse incompreso, chè non gli mancarono trionfi di critica e di pubblico. Soltanto, egli si rivela ora a noi sotto una luce diversa, con l'impronta di una più profonda chiusa e sofferta genialità: moltepilci possibilità si aprivano al suo versatile ingegno, che per questo non seppe chiudersi tutto in un'arte sola, e ritrarne la perfezione, come la sua mente, tormentata da un esasperante rovello di analisi e di critica, vagheggiava. Per questo, non sarà forse mai un artista «di masse», non si riconoscerà cioè dalla massa la vastità e la profondità della sua arte; chè egli troppo amava osservare, analizzare e vagliare, per creare quanto avrebbe potuto. Ed è una strana contraddizione, che la sua limitata produzione, frutto di un'elaborazione severa e travagliata quanto mai, sembri invece l'opera spontanea di un dilettante che ti schizzi giù alla buona i suoi versi, fermando magari sul rovescio di una scatola di sigari, il subitaneo fantasma dell'immaginazione.

* * *

La prima apparizione nel mondo dell'arte la fece come pittore di somari: e li mandò per il mondo con il corredo di certi versi scherzosi. Poi seguì le sue creature anch'egli per il mondo, dapprima quello irrequieto di Roma, poi altrove, e schizzò insieme versi e pupazzetti, creandosi una sua fama di umorista geniale: mentre oggi, a chi legga questi versi, appare a tratti un autore drammatico.

Scelse la forma del sonetto, e nella prima produzione circoscrisse, in quel breve spazio, un compiuto quadro di carattere o di costume, secondo la maniera del Belli, compiacendosi di schizzare macchiette della vita popolare romana. Pochissimi di questi sonetti sono in persona dell'autore: sono piuttosto una rapida scena drammatica, col suo bravo protagonista plebeo, cui non può venir sottratta la spontanea parlata vernacola. Mettete il lustrascarpe o il venditore d'empiastri per i calli a imprecare in puro dialetto toscano, e avrete della scialba «letteratura»: così, invece, vi balena agli occhi uno squarcio di Trastevere. Con tale movenza, e con effetti non molto diversi, avevano già usato il vernacolo il Porta e il Belli, a differenza dei tanti — il Meli, tra questi — che lo avevano travisato nei modi e nelle forme della lingua illustre, quasi lo volessero innalzare alla squisitezza della loro arte. Ma il Pascarella doveva superare, con un'intuizione più audace, i predecessori, piegando il linguaggio plebeo ad esprimere più profonde visioni.

I sonetti in cui son introdotti a parlare ceffi e macchiette del volgo di Roma, e son ritratti con pochi tocchi caratteristici i «tipi» — nè chi li abbia letti può dimenticare l'impressione visiva che scaturisce da «I giornalisti», «Er terno» e molti simili — son già capolavori di naturalezza e di spirito, non dissimili però da quelli del Belli e del Fucini: onde l'ingegno avido di originalità si orienta lentamente verso una forma diversa: l'osservazione arguta, non scevra da una profondità di analisi che non si soffermava alla caratterizzazione superficiale, ma coglieva l'aspetto profondo dell'umanità, gli rivelò a fondo la psicologia del popolano di Roma, non più del «tipo», ma dell'uomo medio, quello che passa per la strada; e come quello ce n'è magari centinaia, che vedono, sentono, riflettono, collegano idee ed impressioni secondo una loro mentalità particolare, una sensibilità che vorrei dire atavica, per la quale essi sono sempre un poco discendenti di Pasquino e di Marforio. Una volta penetrata questa personalità plebea, il poeta s'immedesima in essa ed incomincia a vedere ed a narrare alla maniera loro. E narra cose serie, tragedie, ammazzamenti, truci scene, quelle appunto che eccitano di più la fantasia popolare e le suggeriscono immagini vivacissime, appoggiate energicamente da imprecazioni. Così, nel «Morto di campagna» senti già vibrare, nella schiettezza immediata delle espressioni, un che di tragico e di grandioso.

Ma c'è qualcos'altro, in quegli anni così vicini ancora al Risorgimento, che appassiona il popolo col suo fascino di vita e di leggenda: e l'entusiasmo dell'epopea garibaldina rivive, intatto, nel racconto della vecchia Camicia rossa che rievoca la gesta di Villa Gloria.

Imprimere al verso dialettale la movenza epica del poema e del dramma era ardimento non mai tentato: significava ricreare quasi le saghe dell'età eroica, scaturite dalla fantasia del popolo in quel popolare idioma che fu detto «epico» ma era pur sempre dialetto.

L'arte maggiore del Pascarella consiste appunto nell'aver rivissuto la vicenda — con la propria sensibilità d'uomo colto — come la riviveva l'oscuro protagonista; senza intromettersi nella narrazione, lasciandolo dire, a scatti, con una pittoresca concitazione che lumeggia, in scorci efficacissimi, episodi e personaggi. L'originalità stupenda dell'artista è qui, ed è compiutamente ritratta in queste parole del Carducci:

«... dalle concitazioni del duro e muscoloso linguaggio, la linea epica si solleva e si distende per i venticinque sonetti monumentali. Non mai poesia di dialetto italiana era salita a quest'altezza. Grandissima l'arte e la potenza del Porta e del Belli, ma in una poesia che nega, deride, distrugge: classica quanto si vuole l'arte del Meli, ma fuor della vita, in un'Arcadia superiore. Scolpire l'idealità eroica degli Italiani che muoiono per la Patria, con la commozione di un gran cuore di popolo, con la sincerità di un uomo di azione, in poesia di dialetto, nessuno l'aveva pensato, nessuno aveva sognato si potesse».

* * *

Dalla stessa direttiva che aveva improntato «Villa Gloria», derivò «La scoperta dell'America». Come nell'epopea eroica, alla tragedia d'Ilio si affianca il fortunoso errare di Odisseo, così la fantasia plebea dell'anonimo Trasteverino s'accende ora nella narrazione della grande intrapresa, quale l'interpreta col suo ingenuo ed involontario umorismo, col suo lucido buon senso. Il Garibaldino di Villa Gloria era più entusiasta, tutto preso dalla sua gran passione che gli faceva tremare, nel racconto, la voce: questo invece è un buon uomo, ricco di ua sua festevole arguta malizia, da cui traspare a tratti, da buon romano, l'eterno sfottitore; ma ha, anche lui, un gran cuore, cui ogni sopruso offende ed ogni gran cosa esalta, e l'entusiasmo dell'erede di un'antica gente gloriosa, e l'istintiva fierezza inconsapevole, d'esser nato nel primo paese del mondo. Come si trasformino nella sua sensibilità plebea il venturoso viaggio, e le esplorazioni nel continente ignoto, e quali giudizi e conclusioni paradossali ne tragga il narratore: ecco il briosissimo tessuto dei cinquanta sonetti, in cui l'arte del Pascarella vie più si affina a ritrarre, nelle impressioni di un popolano moderno, quelli che dovettero essere i moti di meraviglia i giudizi e le impressioni della plebea ciurma di Colombo.

* * *

Infine, la massima fatica, tanto più puntigliosa e criticamente elaborata, quanto lo richiedeva la vastità della concezione, è troncata dalla morte mentre ancora la creazione era incompiuta. Dovevano essere cento sonetti — crescendo progressivo, dai venticinque di «Villa Gloria», ai cinquanta della «Scoperta», che rivela l'approfondirsi e l'ampliarsi dell'argomento — intitolati a «Roma» ed abbraccianti, in una piu vasta visione, tutta la «Storia nostra»: l'idea e la storia della città in cui per tanti secoli s'identificò la storia d'Italia e del mondo, nella coscienza oscura ed istintiva del romano d'oggi.

Se non rischiasse di sembrare paradossale, vorrei accostare quest'epopea, penetrata di storia e di leggenda, al maggior poema epico latino, in cui si fuse l'elemento guerriero dell'*Iliade* con l'ansia di orizzonti dell'*Odissea*; allo stesso modo «Storia nostra» riprende il motivo eroico di Villa Gloria e l'atmosfera marinara della «Scoperta dell'America». Il tutto obiettivamente reso dal Poeta con uno strumento d'arte squisitamente popolare — un dialetto vernacolo così fluente e limpido da riuscire a tutti familiare — cui egli volle reintegrare, non scevro di una penetrazione psicologica tutta moderna, negli accenti di arguzia e di estro imaginoso della letteratura tre e quattrocentesca: quando, per essere originali, bastava essere spontanei.

ELENA GARINO

LIBRI

Portone socchiuso

Il libro di Huma Hiacono: *Portone socchiuso*, sebbene qua e là lasci affiorare qualche incongruenza, qualche ripetizione, offre nell'insieme un quadro avvincente e persuasivo. L'autore narra vicende d'ogni giorno senza cercare l'effetto nella originalità ma riesce ad interessare e commuovere attraverso un'acuta indagine psicologica. Con questo libro Huma Hiacono si rivela narratore di notevole importanza tanto da lasciar sperare in una sicura affermazione nella novellistica di domani.

HUMA HIACONO: *Portone socchiuso* - Società Editrice Propaganda, Napoli.

Alberto Millauri

Il mito in due tempi di Mario Rollini: *Alberto Millauri* ha un unico scopo: glorificare il valore del combattente legionario in Spagna. L'autore eleva il protagonista ad espressione tipica dell'italiano nuovo che anela alla lotta per consacrare con il sangue la propria fede.

Questo libro, pieno di bellissimi episodi di guerra, è dedicato agli *Azzurri* d'Italia che nei cieli di Spagna riconfermarono il prestigio della nostra aviazione.

MARIO ROLLINI: *Alberto Millauri* - Società Editrice Propaganda, Napoli.

due POESIE CROATE

Chiesa sul lago di Wochleim

La canzone del galeotto

«Da quando m'hanno incatenato a queste tavole tarlate,
Non ho più visto la mia casa nè fissato lo sguardo sul viso di mia madre.
Sei ancora in piedi, o mia bianca casa? Se' guarita, o mamma?
Mare, mare azzurro!

Da quando m'hanno sepolto in questa tomba di legno,
Non ho più veduto il pino ne' boschi, nè il sole raggiante in cielo.
Ti sei disseccato, o albero? Ti sei spento, o sole?
Mare, mare azzurro!

M'hanno spezzate le gambe, prostrata la giovane anima.
Un mesto sogno ti rimane in questo mondo!... Alcioni, o bianchi uccelli,
Volate giù a sud, e salutate mia mamma!
Mare, mare azzurro!

Portatemi un pugno di terra! Regalatemi una pianta di basilico!
Mi fiorirà il secco remo e la mia anima si calmerà.
Ascolterò allora tranquillo ciò che mi bisbiglierai a lato della galera,
Mare, mare azzurro!

Mi canterai di soppiatto una canzone: «Affonderò la nave maledetta;
Ti condurrò giù nel profondo, dov'è pace, fresco e ombra;
Ti veglierò come un bambino cieco e ti dondolerò cantando un'eterna
Ninna, nanna!».

VLADIMIR NAZOR

Senza madre

Quando la terra si rattrista
e la terra si rattrista quando tramonta il sole,
le fosse de' bambini:
angeli di marmo, pallide croci
rimangon senza fiori.

Le bianche, paffute manine
adorne di lucenti braccialetti
non inseguono più le farfalle.
Non più il vento iscompiglia i riccioli dorati;
nè più bubbola il mare chiassoso
dalla sua culla azzurra
sotto la coltre delle nubi
a merletti.

La terra si rattrista
e la terra si rattrista quando tramonta il sole,
le fosse de' bambini:
angeli di marmo, pallide croci
rimangon senza madre.

ANTE CETTINEO

Trad. B. Calvi

Castello di Woordl sul Gourk

MERIDIANO ECONOMICO

SUL QUADRANTE DELL'ECONOMIA

Sempre molto interesse destano le prospettive sul divenire della struttura economica nazionale ed internazionale. Le strutture economiche sono in funzione dell'ambiente naturale (superficie, clima, popolazione) e del sistema economico. Il primo elemento è essenzialmente statico, mentre il secondo può evolversi più rapidamente, in base agli ordinamenti produttivi, alla capacità di lavoro, alla politica economica statale.

Per comprendere come sia possibile una abbastanza rapida evoluzione economica si pensi come il periodo capitalistico che ancora caratterizza l'economia contemporanea, ha subito notevoli trasformazioni di struttura; notiamo essenzialmente una duplice fase: capitalismo di concorrenza od inorganico e capitalismo monopolizzatore cioè organizzato e finanziario.

Per ultimo, e cioè in questi anni, si è avviato ed in certi paesi concretizzato il passaggio dal capitalismo esterno allo Stato al capitalismo controllato dallo Stato e talora addirittura al capitalismo di Stato.

Riteniamo che sostanzialmente il presente conflitto non abbia ancora fatto maturare una forma economica profondamente differenziata da quelle prebelliche; si possono prevedere modificazioni e sviluppi di ordinamenti in base agli avvenimenti politici ed alle ideologie d'ordine sociale; sta di fatto che il ciclo di economia vincolata pare doversi ancora presumere di una durata eccezionalmente lunga.

* * *

L'aspetto unanimemente ritenuto il più avvincente del dopo guerra è racchiuso nel quesito: quale politica economica seguiremo dopo la guerra? Anzitutto i piani e le prospettive saranno inevitabilmente per alcuni anni in stretta relazione alla situazione dell'economia interna ed estera quale verrà a trovarsi a conflitto terminato.

Evidentemente quindi una risposta definitiva ed esauriente non è possibile pretenderla da chi ignora nè tenta di indovinare la durata della presente conflagrazione. Anzitutto le difficoltà comuni ad ogni dopo guerra sono essenzialmente le seguenti: smobilitazione dell'industria bellica, utilizzazione delle masse reduci dai campi di battaglia, ripresa delle produzioni civili sospese durante il conflitto, riorganizzazione dei territori conquistati fuori della metropoli.

D'altra parte sono da collocarsi all'attivo: la riattivazione sia pur lenta del traffico internazionale, la maggior disponibilità di materia prima per le industrie di pace, la riduzione delle spese militari con relativo alleggerimento del regime fiscale, ecc. Tutto sommato può ritenersi inevitabile il fatto del prolungarsi delle perturbazioni causate dalla situazione economica bellica; solo la capacità lavorativa e un perfezionato ordinamento economico-sociale possono valere a rendere meno lenta la normalizzazione della vita economica; soprattutto possiamo contare fiduciosamente per questa ripresa sull'iniziativa privata che ha sempre forti possibilità, molte energie creative, grandi impulsi di espansione.

La valorizzazione, organica e coordinata, dell'iniziativa privata risulta quanto mai opportuna anche secondo i più recenti punti di vista di insigni economisti germanici; giustamente si teme che la protezione continua e sostenitrice data dallo Stato a certe industrie risulti a lungo andare nociva. Non possiamo dilungarci in vaste citazioni; basteranno però queste brevi espressioni del dott. Funk: «La Reichsbank ritiene pericolosa la burocratizzazione dell'industria che reclama sempre nuove garanzie allo Stato, con la suprema aspirazione di non correre più nessun rischio. Malgrado i controlli necessari imposti dal Regime, rimane alle forze produttive del Paese un largo margine per l'iniziativa privata. Questa iniziativa non deve morire, altrimenti si corre il rischio di creare un'economia da concessionari farmacisti ed a me manca il talento ed anche il gusto di diventare il gran farmacista della grande Germania ».

Come è prevedibile la situazione economica del dopo guerra risentirà i benefici derivanti dal fatto di concedere all'individuo un largo margine di attività.

* * *

Se tutti gli economisti ormai ritengono necessario e talora imprescindibile l'intervento dello Stato nell'economia, i pareri però non sono ancora unanimi nell'ampiezza di tale intervento; per parte nostra condividiamo l'opinione espressa nella relazione dell'I.R.I. per il 1940: « Con lo sviluppo delle attività dei singoli produttori quale si verificherà nel dopo guerra, dovrà armonizzarsi l'intervento dello Stato nella produzione, a norma della dichiarazione nona della Carta del Lavoro, nei casi in cui lo richiedano supreme esigenze di carattere politico ».

Soprattutto non va dimenticato che nei confronti del processo economico l'azione dello Stato costituisce una pressione dall'esterno e cioè un intervento estrinseco. L'azione dello Stato regolatore dell'economia opera sulla libertà dei fattori di produzione e sulla combinazione delle quantità dell'equilibrio economico; è una volontà che premendo dall'esterno altera talora la vita economica, finchè l'indice di flessibilità delle forze lo consente.

La regola suprema per il direzionismo economico è quella di non costituire sistematicamente un fatto antieconomico nei confronti dell'economia del singolo e particolarmente delle imprese, vale a dire, tendere a far sì che l'azione statale non si concreti in provvidenze che possono avere conseguenze ben diverse da quelle sperate con danno dei produttori, della struttura di produzione e di conseguenza della collettività.

Voler modificare la vita economica dall'esterno senza perfetto esame ed esperienza è come voler riparare un orologio a colpi di martello. Ecco quindi la necessità che gli organi di Governo si preoccupino del lato tecnico delle questioni da risolvere e soprattutto che l'esperienza e l'interesse dei singoli vengano utilizzati per dare organicità all'intervento statale.

* * *

Come è noto il protezionismo ha l'inconveniente di creare certe situazioni economiche che tendono ad addormentare lo spirito d'intrapresa. Memorabili, diremmo quasi, le dichiarazioni del Ministro Funk alla Fiera di Vienna del 1941: « E' necessario che lo Stato controlli l'economia. Però lo Stato deve entrare nel processo produttivo solo quando l'iniziativa privata non è in grado di adempiere agli importanti compiti dell'economia nazionale. Nella futura economia di pace sarà estremamente indispensabile un'abile e capace classe imprenditoriale. Le forti produzioni che si dovranno raggiungere nel dopo guerra sarebbero impossibili se si dovesse verificare uno sterile centralismo statale ».

Non vogliamo commentare le chiarissime espressioni citate; ci limitiamo a ricordare come per le grandi realizzazioni occorra sempre puntare sul singolo e conseguentemente sulle sue capacità, sul suo slancio, e sul suo spirito d'iniziativa. Come per la vita dei singoli, così per la vita economica niente è più formativo della lotta.

Lo Stato, oltre a stroncare gli eventuali abusi e sfasamenti, coordini le varie azioni, prepari l'ambiente, indichi le strade maestre da percorrere, ma mai sopprima la personalità responsabile; si affianchi pure validamente all'individuo, ma mai lo sostituisca quando si tratti di sviluppare in concreto la produzione, sia pure correndo notevole rischio, e di suscitare, con imprescindibile spirito d'intrapresa, nuove fonti di ricchezza e di benessere.

* * *

Senza dubbio costituisce una questione molto grossa quella dell'organizzazione economica dello Stato. Addentrarci in tale problema ci porterebbe molto lontano; vediamo pertanto qualche lineamento. Anzitutto è evidente che l'organizzazione economica di uno Stato varia dal tempo di guerra a quello di pace ed inoltre a seconda delle caratteristiche geografiche, storiche, biologiche di un determinato paese.

Determinato il paese si può affermare che una valida costituzione economica in tempo di pace crea le premesse per una solida funzionalità per il tempo di guerra; si tratterà di superare alcune difficoltà nella fase di transizione per i necessari adattamenti alla nuova situazione. Ciò naturalmente quando essendo in pace non si dimentichi l'eventualità di una guerra.

Però facendo la guerra non si deve ritenere troppo lontana la pace: particolarmente quando durante una guerra scoppia la pace l'organizzazione economica dello Stato ben difficilmente possiede una discreta adattabilità con i conseguenti gravi inconvenienti d'ordine economico, politico e sociale.

Ciò premesso precisiamo che organizzare economicamente significa raggiungere nelle aziende e nello Stato le finalità economiche coi minori costi, con la miglior efficenza, con il massimo benessere relativo. Tutti i sistemi sorti e praticati in campo politico-economico durante questi ultimi decenni tendono precisamente a ciò. Quale è meglio riuscito? La risposta non è al momento possibile perchè gli esperimenti sono tuttora in corso.

* * *

Il più conturbante tentativo di organizzazione economica è ritenuto quello bolscevico. Tutti gli studiosi obbiettivi ed onesti hanno prima o poi condannato il comunismo russo oltrechè dal punto di vista etico-politico anche da quello economico-sociale; l'esperienza di questa guerra e l'esame in loco che dopo la medesima sarà possibile effettuare ripongono in auge le ricerche e le revisioni su questo formidabile fenomeno che, se si manifesta potenzialmente in ogni secolo studiato dalla storia, ha però trovato sbocco nel ventesimo secolo in quel vasto campo sperimentale che è stata la Russia.

In realtà lo spirito umano ha in ogni tempo manifestata la tendenza verso forme d'organizzazione economica e sociale capaci di conseguire l'eguaglianza di tutti i consociati. Questo bisogno è stato soddisfatto in campo giuridico e non in quello economico.

Possiamo dire che l'esperienza sovietica abbia, anche solo in parte, risolto il problema del benessere egualitario dei proprii connazionali? Un cumulo di pubblicazioni anche spassionate stanno a sostenere il fallimento dell'esperimento russo. Ora però i punti interrogativi stanno per cadere e potremo risolvere definitivamente i vari enigmi.

Gli esami critici e gli studi teorici sono superati dai fatti: il giudizio sarà dato quando avremo una visione esatta dell' organizzazione economico-funzionale sovietica, nei suoi effetti negativi e nei possibili risultati conseguiti. Ma dopo tutto ciò occorrerà sempre tener presente che un sistema che potrebbe anche essere ottimo per un popolo orientale qual è il russo può essere pessimo per l'Occidente in cui la vita del singolo e dello Stato non è esclusivamente concepita in funzione economica.

ANTONIO TRINCHERI

PER L'EFFICIENZA ECONOMICA

NECESSITÀ DELL'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA AZIENDALE

I fatti amministrativi si svolgono in qualunque azienda per disorganizzata che sia. Però se essi vengono studiati, classificati, dominati, incanalati verso un fine ben definito e chiaro, si fa della buona gestione e con essa si giunge più facilmente e più proficuamente a conseguire, pur tra le inevitabili difficoltà, i fini prestabiliti. Le aziende che vengono lasciate andare indeterministicamente si trovano nel regno del caos reale anche quando ciò non appaia alla superficie; il suo conduttore, anzichè condurre sarà condotto, ossia dominato od anche rovesciato dai fatti amministrativi e dalle loro forze cieche sbandantisi senza guida e senza controllo. Questo incanalamento, questo controllo dei fatti amministrativi, indicano la presenza di una capacità direttiva e l'esistenza di metodi chiari e sicuri di organizzazione aziendale. I tempi moderni impongono che i cosiddetti capitani d'industria e i loro principali collaboratori, ossia tutti coloro su cui incombe una responsabilità e nelle cui mani è affidato il comando, di vigilare costantemente a perfezionare l'organizzazione dell'azienda o dei servigi cui sono preposti. Questa vigilanza ha un nemico sornione, ma potente, nemico che va combattuto perchè può danneggiare le nostre economie progredienti ed autarchiche, questo nemico si chiama « routine »; esso tende a fare addormentare; è pericolosissimo perchè chi dorme, non solo non va avanti, ma va decisamente indietro e quando tutti camminano fermarsi vuol dire retrocedere.

Da ciò la necessità viva e veramente vitale che l'uomo di affari odierno conosca la tecnica organizzatrice, nelle sue formule, nei suoi segreti, nei suoi equilibrati ed umani indirizzi. Specialmente questa tecnica è stata troppo spesso negletta ed ignorata, specie nelle nostre aziende commerciali di piccolo e medio calibro, dirette, come si sa, con pacifici metodi patriarcali, sotto l'occhio bonario del padrone. Si è sempre creduto che essa riguardasse soprattutto il funzionamento delle grandi aziende, dove i piccoli sbagli ed i piccoli sprechi, moltiplicati per milioni di volte, potevano realmente causare dei danni enormi. Non è invece così. Anche al più semplice artigiano è utile e vantaggiosa l'organizzazione scientifica. A questo proposito possiamo ricordare le parole sagge che l'On. Lantini, quale Presidente della Confederazione Nazionale dei Commercianti, ha pronunciato alcuni anni or sono a Torino in un suo discorso: «Qual è il problema principale per tutta la vasta e varia categoria degli imprenditori? ». Esso è quello della migliore, della più moderna, della più intelligente organizzazione delle aziende che si assumono il compito ed il rischio dell'attività di produzione e di stampa. La contabilità e la tecnica aziendale tutta, non valgono soltanto per le grandi aziende pubbliche e private; nelle dovute proporzioni sono necessarie, indispensabili anche al minimo negozio, alla più piccola azienda, perchè la legge dell'ordine e dell'organizzazione è il fondamento di ogni vera attività.

Dunque è un'esigenza di ordine privato e nazionale che l'imprenditore (a causa della sua non facile posizione nel mondo economico attuale e per il ridotto margine di utili professionali) non continui a condurre la propria azienda coi sistemi patriarcali dei tempi passati; egli ha il dovere verso l'economia nazionale, oltrechè il massimo interesse a conoscere ed a sfruttare le risorse della tecnica aziendale moderna per meglio impadronirsi del comando della propria gestione e conoscerne tutte le possibilità, tutti i segreti, per ritrarre da essa tutti i benefici possibili e consentibili; per dare con scienza e conoscenza di causa una efficace caccia agli sprechi di ogni natura (di tempo, di danaro, di materiale, di servizi, ecc.) che sempre si annidano come parassiti invisibili anche in organismi aziendali sani.

Il problema da risolvere è quello della nostra efficienza economica. Popolo giovane nell'ordine economico con una popolazione ancora in aumento, ma con una misera eredità di ricchezza delle passate generazioni, noi abbiamo la necessità di portare al massimo rendimento la nostra capacità di lavoro e di produzione. La stessa nostra capacità di acquisto sul mercato interno, assai modesta, la povertà dei capitali accumulati, la scarsezza delle risorse naturali, riducono ogni possibilità di affermazione e di resistenza a due fattori: qualità e costo dei prodotti.

Lo scopo da perseguire è quello di metterci in grado di offrire merci e servizi migliori a prezzi inferiori. Si tratta di un programma semplice nell'enunciazione ma complesso ed arduo nell'attuazione. A questo fine si è discusso e si discute con molta serietà in Italia se sia il caso di metterci ad imitare i nuovi metodi di lavoro e di organizzazione aziendale seguiti in America. Si parla anzitutto di pregi e di difetti. Per certo i difetti consistono in quel tanto di ciarpame messianico, falsamente idealistico, di cui s'ammantano idee vecchie quanto è vecchio il mondo; i pregi invece nella tendenza a ricondurre ogni sistema di organizzazione ai dati più semplici, più modesti in un certo senso più banali dell'esperienza, dell'osservazione, dell'aderenza alla realtà della vita in ogni suo particolare e dettaglio.

E' solo ricercando questi dati nella realtà delle loro singole aziende considerate nel complesso di quella particolare economia che è la nazione italiana, che i produttori nostri si metteranno sulla buona via. Se la brutta parola « razionalizzazione » vuol conservare una qualche parentela con la parola « ragione » non è chi non veda come sarebbe contro ragione dare all'Italia un'organizzazione contraria al nostro temperamento ed al nostro interesse. Bisogna dare all'Italia una razionalizzazione italiana; bisogna dare alla nostra economia una razionalizzazione integrale ed armonica che non la deformi secondo interessi di gruppi o di classi, ma la indirizzi secondo le concrete necessità generali della nazione italiana. Chi non comprende essere l'ordinamento corporativo la premessa migliore per una tale impresa? E' stato infatti proposto dalla Confederazione dei Lavoratori dell'Industria di investire dei problemi dell'organizzazione aziendale il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. E' il lavoro ordinato che invoca una ordinata produzione.

Affermò Bottai nel messaggio inviato all'*Azienda Corporativa*: «Nelle aziende italiane molto vi è da fare per sviluppare i procedimenti tecnici, organici e contabili, il senso di partecipazione solidale a quella più vasta azienda che è per la sua attività produttiva la nazione ».

Contro la razionalizzazione del lavoro e delle aziende si sono mosse svariate obbiezioni: si è detto tra l'altro: la macchina, il taylorismo, riducono l'uomo quasi ad un fantoccio che ripete sempre le stesse operazioni. Si dimentica così che la macchina risparmia all'uomo taluni lavori degradanti e faticosi e che in ogni caso è sempre questione di misura e di opportunità. Il disfattismo ed il sovvertivismo economico fa capo a tutti coloro di dentro e di fuori che vedono tra l'altro nella razionalizzazione l'alleata della disoccupazione ed auspicano il ritorno all'antico. Noi non vogliamo tornare all'antico, inteso come epoca retrograda; ciò sarebbe una rinuncia alla nostra missione nella società; intendiamo invece balzare su ogni campo all'avanguardia giacchè ad un popolo che si avvia a toccare i cinquanta milioni sono aperte le strade del mondo.

E' un egoismo nazionale questo che è giustificato dalla passione nostra di arrivare prima degli altri in ogni contesa. Scrive a tal riguardo Armando Lodolini: « Guardate la battaglia del grano, creazione tutta nostra; oggi l'Ungheria, la Turchia, la Germania hanno la loro battaglia del grano ». Ci sentiamo inoltre di condividere pienamente quanto Giuseppe Bottai il 23 gennaio 1932 scriveva all'E.N.I.O.S.: « E' specialmente nei momenti difficili in cui si sente la necessità di affinare istrumenti e metodi di lavoro perchè le possibilità di resistenza e di successo sono essenzialmente proporzionate alle rispettive capacità ».

Il riconoscere senza reticenze l'utilità dell'organizzazione scientifica dell'azienda non implica, come abbiamo già notato, la conseguenza che nel nostro paese abbiano ad immigrare integralmente i principi ed i sistemi americani, perchè qui non esistono le stesse condizioni ambientali e psicologiche. Non abbiamo di regola mastodontiche industrie nè quasi più una agricoltura latifondista. E mentre all'estero l'organizzazione nasce dai singoli per tentare talvolta di giungere al potere, in Italia invece è il potere che dall'alto emana norme, detta principi.

Tuttavia il corporativismo non rifiuta «a priori» d'accogliere quanto di buono e di proficuo può suggerire l'esperimento straniero. In tema di organizzazione dobbiamo essere sereni ed obbiettivi nelle critiche. Sovente si sente giudicare troppo affrettatamente Taylor e Ford dimenticando che a questi due mirabili organizzatori spetta il vanto di aver rivoluzionato la tecnica delle aziende, d'aver elevato il tenore di vita dei proprii operai, corrispondendo loro un più alto salario e reso, attraverso l'abbassamento del costo, un servizio alla collettività.

Anche a prescindere da quello che hanno fatto gli altri è ovvio che al potenziamento dell'ambiente esterno deve corrispondere nell'interno dell'azienda, insieme ad una perfetta organizzazione tecnica, un saggio ordinamento amministrativo derivante non solo dalla nozione e dal controllo del passato, ma anche dall'interpretazione di elementi di giudizio sull'andamento presente e da segnalazioni di comportamento futuro. Allo scopo occorre un perfezionamento della gestione aziendale in ogni fase: acquisto delle materie prime, ordinamento interno di esercizio, sicurezza delle vendite. Le norme per la razionale organizzazione non possono essere che generali, in quanto che ogni azienda ha caratteristiche tutte proprie, vive in un determinato ambiente, ha possibilità e mezzi particolari, dispone di un personale determinato.

SILVIO FABBRICI

Vita del Centro di Studi Economici

Una delle più notevoli iniziative culturali del Guf Torino è rappresentata dalla costituzione del Centro di Studi Economici Sociali che ha iniziato l'anno scorso le sue attività. Oltre alla pubblicazione di pregevoli studi che hanno interessato numerosi settori dell'economia nazionale e ai diversi raduni in cui sono stati esaminati e discussi i problemi dell'economia bellica, va segnalato il primo Convegno nazionale di studi economici e sociali tenuto nella nostra città nei giorni 13 e 14 gennaio del corrente anno con la partecipazione di autorità, studiosi, rappresentanze dei Guf d'Italia e delle organizzazioni sindacali; gli atti del Convegno, costituenti una accurata indagine sugli orientamenti dell'economia nell'Europa fascista, ebbero vasta diffusione e conseguirono ampi consensi.

Nel secondo anno di vita il Centro, pur risentendo la mancanza di numerosi collaboratori chiamati alle armi, ha iniziato le attività attraverso la presa di contatto con i nuovi aderenti; come è noto viene in particolar modo gradita l'adesione degli universitari iscritti alle Facoltà di Commercio, Legge, Scienze Politiche, Agraria, Ingegneria; comunque, tutti coloro che seguono con interesse e comprensione i problemi inerenti alla vita economica contemporanea possono fruttuosamente prender parte alle attività del Centro.

Come è stato già precisato, il Centro non vuole essere una scuola od un duplicato di una scuola, bensì intende essenzialmente animare e coordinare lo studio dei problemi economici e sociali e nello stesso tempo preparare politicamente i giovani all'esame concreto dei problemi stessi.

Gli aderenti hanno molte vie per collaborare efficacemente alla vita del Centro; il minimo richiesto consiste nella partecipazione attiva ai convegni che vengono periodicamente organizzati e che vertono sui problemi dell'economia bellica e postbellica, e sulle più vitali questioni sociali del mondo contemporaneo; molto viene sollecitata la collaborazione alla pagina economica de *il lambello* per articoli, corsivi, recensioni.

Quest'anno per conseguire un ulteriore perfezionamento nel vasto campo delle indagini si è operata una proficua divisione di compiti assegnando cioè ai più solerti collaboratori una determinata specializzazione destinata a costituire il personale e specifico oggetto di studio da parte dei medesimi.

Un altro ampliamento della sfera d'attività del Centro si prospetta ora con l'adesione delle fasciste universitarie, le quali sono in grado di dare un valido contributo nel campo dell'economia pura, come in quello dei problemi sociali; particolarmente riguardo a questi ultimi bisogna riconoscere nelle medesime una spiccata attitudine ed una appassionata sensibilità.

Non vogliamo in questa sede illustrare nuovamente l'importanza ed il rilievo che vanno attribuiti alla salda preparazione culturale e tecnica che i giovani del Centro si propongono di perseguire; siamo però orgogliosi di poter affermare che sul cammino da percorrere la fase della programmazione e delle prime sperimentazioni è già un fatto realizzato; siamo ormai nel vivo del lavoro costruttivo.

s. t.

LE FORZE DEL PARTITO

Ecco lo specchio delle forze inquadrate nel P. N. F. e nelle organizzazioni dipendenti al 28 ottobre XIX E. F.:

Fasci di Combattimento: 4.017.640
Gruppi Fascisti Universitari: 137.148
Gioventù Italiana del Littorio: 8.186.812
Fasci femminili: 938.507
Massaie rurali: 1.968.731
Operaie e lavoranti a domicilio: 761.927
Studenti stranieri: 576
Associazione Fascista della Scuola: 182.683
Associazione Fascista del Pubblico Impiego: 318.473
Associazione Fascista Addetti Aziende Stato: 136.738
Associazione Fascista dei Ferrovieri: 138.149
Associazione Fascista dei Postelegrafonici: 82.511
Opera Nazionale Dopolavoro: 4.146.555
Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia: 282.572
Comitato Olimpionico Nazionale Italiano: 725.212
Lega Navale Italiana: 118.021
Istituto Nazionale di Cultura Fascista: 201.340
Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra: 204.475
Associazione Nazionale Combattenti: 905.237
Associazione Nazionale Famiglie Caduti in guerra: 342.382
Associazione Nazionale Famiglie Caduti Aeronautica: 9190
Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valor militare: 105
Istituto del Nastro Azzurro: 23.300
Legione Volontari d'Italia: 94.318
Legione garibaldina: 6010
Reparti Arditi d'Italia: 16.823
Reparti d'Arma: 492.682
Centro Alpinistico Italiano: 43.234

CRONACHE

SALUTO ad ALDO VIDUSSONI

La Gioventù Goliardica Torinese, che in questa guerra conta il maggior numero di Volontari decorati, saluta alla voce la nomina di Aldo Vidussoni, già Segretario del Guf Trieste e Segretario Federale di Enna, che, con recente provvedimento, pubblicato nell'ultimo numero del Foglio di Disposizioni *del P. N. F., fu nominato Ispettore del Partito, comandato alla Segreteria dei Guf.*

Il Guf Torino «Guido Pallotta» si stringe più che mai compatto attorno al suo Labaro — fregiato da 22 Medaglie d'Oro — ed invia alla Medaglia d'Oro Aldo Vidussoni, volontario, combattente, mutilato della Guerra di Spagna, il suo più caloroso saluto.

COMUNICATO

Tra la Segreteria dei Gruppi fascisti universitari e la Confederazione fascista delle aziende del credito e delle assicurazioni è stata stipulata la seguente convenzione:

Allo scopo di favorire l'avviamento dei giovani laureati e diplomati alla carriera sindacale e nel settore bancario, assicurativo e tributario, tra la Segreteria dei Guf e la Confederazione fascista delle aziende del credito e delle assicurazioni è stipulato il seguente accordo:

a) tutti gli addetti di concetto di 2° e 3° grado occorrenti agli uffici centrali o periferici della Confederazione e delle aderenti Federazioni saranno assunti per il tramite della Segreteria dei Guf.

A tal fine la Confederazione chiederà alla Segreteria dei Guf stessa la segnalazione degli elementi necessari;

b) i Fascisti universitari segnalati saranno chiamati, con una indennità mensile non inferiore a L. 825 per i laureati ed a L. 700 per i diplomati, ad un periodo di istruzione e di tirocinio di sei mesi;

c) trascorsi i sei mesi, coloro che avranno superato lodevolmente il periodo di prova saranno assunti in servizio ed i sei mesi del periodo di prova verranno considerati, a tutti gli effetti, come anzianità di servizio;

d) la presente convenzione entrerà subito in vigore e scadrà il 28 ottobre 1942-XX. Si intenderà poi rinnovata tacitamente, se entro il 15 settembre di ogni anno le parti non avranno provveduto a disdirla per iscritto.

TENNIS

Anche quest'anno entrerà in funzione una palestra coperta, adibita a campo di tennis. Le Fasciste universitarie, che volessero approfittarne, possono chiedere informazioni e schiarimenti alla Sezione Sportiva Femminile, tutte le sere dalle 18 alle 19, circa le modalità d'accesso, l'orario e la quota.

SEZIONE DI ALPINISMO

Si ricorda nuovamente che le iscrizioni alla Sezione Alpinismo si ricevono all'Ufficio Sportivo del Guf nei giorni di lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 18,30 alle 19,30.

UNA MOSTRA DEL LIBRO CORSO

Per iniziativa del Provveditore agli Studi di Firenze, comm. Francesco Guerri, è stata organizzata nelle vetrine della Libreria Paravia di Torino una Mostra del Libro Corso.

La bella iniziativa che si intitola ai nomi di tre compianti propugnatori di tutte le rivendicazioni della Patria: Guido Pallotta, Ferdinando Bonazzi e Sergio Polonini fondatore del Gruppo Universitari Irredentisti, documenta attraverso una serie numerosa di opere, riviste e numeri unici, oltre dieci anni di intensa attività irredentistica della quale il Guerri fu il tenace e fermo assertore.

La Mostra, che costituisce una utile bibliografia per gli studiosi del vasto movimento corso, è destinata a tener vivo il grido di liberazione dei nostri fratelli dell'Isola italiana.

Universitari piloti

Anche in questo periodo di guerra la R.U.N.A. continua a svolgere intensa attività. Ogni anno al campo di Mirafiori si brevettano nuovi piloti. Gli allievi provengono da tutte le categorie sociali: vi partecipano giovani operai che frequentano i corsi usufruendo di speciali borse premio vi sono professionisti, impiegati, studenti. Quest'anno l'O.N.D. per onorare la memoria del Quadrumviro Italo Balbo, ha istituito speciali borse di pilotaggio. Il 28 ottobre scorso hanno conseguito il brevetto di pilota civile dopo un corso della durata di circa tre mesi alcuni Fascisti Universitari. Nella fotografia si vedono i nuovi piloti universitari attorno al loro istruttore e al motorista.

Primo convegno di cultura aviatoria ad Aosta

Nei giorni 29 e 30 ottobre si è tenuto ad Aosta il primo Convegno di cultura aviatoria, dedicato alla memoria dell'atlantico pilota Bruno Mussolini. Tema proposto: «L'ala fascista nel pensiero di Mussolini».

Dopo la prima giornata di interessanti dissertazioni cui parteciparono tutti i partecipanti e che veniva chiusa da una dotta conferenza del colonn. Bongiovanni sul volo umano, la Commissione giudicatrice, presieduta dall'ecc. generale Liotta, medaglia d'oro, dopo un laborioso scrutinio, ha proceduto alla classifica dei relatori ammettendo alla discussione, sempre sull'argomento relativo al tema preposto, i seguenti universitari: Da Prato, di Pisa; Bressan, di Trieste; Guzzardi, di Venezia; Sisto, di Urbino; Garro, di Aosta; Fontana, di Bergamo; Cianfanelli, di La Spezia; Chimini, di Verona; Stefani, di Roma; Giorgi, della Scuola centrale militare di alpinismo; Scodellari, di Verona; Scarsana, di Littoria e Giacomini, di Viterbo.

Nel pomeriggio del giorno 30 ha avuto luogo, nel Palazzo Civico, la solenne proclamazione dei vincitori.

Sono stati classificati per Guf in ordine di merito: 1. Verona, 2. Bergamo, 3. Scuola centrale militare di alpinismo, 4. Aosta, 5. Roma, 6. Littoria, 7. Viterbo, 8. Venezia, 9. Parma, 10. Bologna.

Nelle classifiche individuali è stato primo assoluto Guzzardi Francesco, del Guf di Venezia; seguono: 2. Sisto Ugo, del Guf Urbino; 3. Fontana Arduino, del Guf Bergamo, 4. Da Prato Angelo, del Guf Pisa; 5. Chimini Ferruccio, del Guf Verona; 6. Cianfanelli Alfredo, del Guf La Spezia; 7. Scodellari Dario, del Guf Verona; 8. Stefani Luigi, del Guf Roma; 9. Giorgi Vincenzo, della Scuola centrale militare di alpinismo; 10. Garro Carlo Adolfo, del Guf Aosta.

Il vincitore assoluto, F. U. Guzzardi, aveva parlato sul tema: «L'anelito verso l'alto come concetto di vita».

MOSTRA DI PITTURA E SCULTURA A FERRARA

Il Gruppo Universitario Fascista di Ferrara ha indetto due concorsi, uno di pittura ed uno di scultura, su tema libero, dotati di un premio di L. 1000 ciascuno. A tale Mostra, che sarà inaugurata il 15 dicembre 1941-XX, possono partecipare tutti i Fascisti Universitari.

Il Guf Torino invierà le opere dei suoi migliori artisti, in modo da contribuire degnamente alla bella iniziativa dei camerati di Ferrara.

Arrivo della corsa 100 metri piani.

Incontro di atletica femminile GUF TORINO - GUF VENEZIA (46-42)

Per chiudere il denso ciclo di incontri sostenuti dalla nostra rappresentativa di atletica leggera femminile nell'anno XIX, si è svolto domenica 19 ottobre allo Stadio Mussolini il confronto di ritorno colle atlete lagunari del Guf Venezia.

La giornata autunnale è stata propizia ed una discreta cornice di pubblico ha più volte applaudito le giovani atlete universitarie, che hanno dato vita ad un appassionante e cavalleresco incontro.

Sebbene preventivamente si potesse contare su una nostra vittoria, le atlete lagunari hanno accanitamente contrastato il nostro successo, apparso incerto fino alle ultime competizioni. Questo risultato conferma il valore della squadra torinese ed accomuna nell'elogio tutte le nostre atlete che hanno lottato gomito a gomito sino all'ultima gara, riportando quella vittoria che corona superbamente lo sforzo di tutta l'annata.

Come si verificò a Venezia nell'incontro di andata, anche oggi le corse sono state a tutto nostro vantaggio, mentre nei lanci le veneziane si sono ancora una volta imposte.

La riunione ha avuto inizio con la gara dei metri 80 ad ostacoli, dove Arato e Grandis si portavano subito al comando che mantenevano indisturbate sino al traguardo.

Nel peso, Trebbi, Marchisotti e Ferrando hanno dato vita ad una bella gara; chiaro e convincente il successo della veneziana Trebbi. Contemporaneamente alla gara di salto in lungo nella quale si imponeva la veneziana Farfoglia con m. 4.69 seguita a 20 cm. dalla nostra Grandis, si svolgeva la corsa dei 100 metri piani che registrava una doppietta del Guf Torino per merito della Danieli e della Baroni. Discreta la misura ottenuta nel salto in alto dalla nostra Giachino che superava agevolmente i m. 1,40.

Nei 200 metri piani ha prevalso di misura la Marchisotti che dopo aver condotto tutta la gara, riusciva a rintuzzare sul filo di lana un attacco finale dell'avversaria Paccagnella, rinvenuta fortissima negli ultimi metri.

Netta vittoria della littrice Rossut nel lancio del disco seguita dalla nostra Ferrando che ha largamente superato di 30 m.; paurosamente deficienti sono stati invece i limiti raggiunti nel lancio del giavellotto, in cui si registrava un doppio successo veneziano.

Un salto di Farfoglia (Guf Venezia).

Chiudeva l'incontro la staffetta 4×100 in cui all'incertezza della prima frazione fece seguito il progressivo avvantaggiarsi dei nostri che riuscivano a riportare un netto successo.

A riunione ultimata non possiamo che rallegrarci dei notevoli risultati conseguiti, sia dal punto di vista tecnico che agonistico.

F. G.

RISULTATI:

Metri 80 ostacoli: 1. Arato Costanza, Guf Torino, tempo 15"7; 2. Grandis Vera, Guf Torino, 16"4; 3. Ligozzi Nerina, Guf Venezia, 18"9.

L'atleta Gessi Silvia del Guf Venezia è stata squalificata.

Metri 100: 1. Danieli Luisa, Guf Torino, tempo 14"2; 2. Baroni Eugenia, Guf Torino, 14"3; 3. Pausi Anna, Guf Venezia, 14"4; 4. Sartori Flavia, Guf Venezia, 15"5.

Metri 200: 1. Marchisotti Anna, Guf Torino, tempo 28"7; 2. Paccagnella Maria, Guf Venezia, 28"8; 3. Tommasi Gianfranca, Guf Torino, 29"7; 4. Rossi Ines, Guf Venezia, 31"2.

Salto in alto: 1. Giachino Amistà Margherita, Guf Torino, metri 1,40; 2. Farfoglia Laura, Guf Venezia, 1,35; 3. Dallariva Daria, Guf Venezia, 1,20; 4. Baroni Eugenia, Guf Torino, 1,20.

Salto in lungo: 1. Farfoglia Laura, Guf Venezia, m. 4,69; 2. Grandis Vera, Guf Torino, 4,49; 3. Gessi Silvia, Guf Venezia, 4,41; 4. Arato Costanza, Guf Torino, 4,31.

Lancio del peso: 1. Trebbi Anna, Guf Venezia, m. 10,27; 2. Marchisotti Anna, Guf Torino, 9,10; 3. Ferrando Maria, Guf Torino, 8,09; 4. Benelli Bianca, Guf Venezia, 8.06.

Lancio del disco: 1. Rossut Lidia, Guf Venezia, m. 33,62; 2. Ferrando Maria, Guf Torino, 30,73; 3. Trebbi Anna, Guf Venezia, 28,13; 4. Benso Maria, Guf Torino, 14,30.

Lancio del giavellotto: 1. Ligozzi Nerina, Guf Venezia, m. 25,82; 2. Dalla Riva Daria, Guf Venezia, 21,63; 3. Valle Bianca, Guf Torino, 21,36.

Staffetta 4 × 100: 1. Guf Torino (Danieli, Benso, Tommasi, Pautasso), tempo 55"1; 2. Guf Venezia (Pausi, Sartori, Paccagnella, Rossi), 55"6.

Classifica finale: 1. Guf Torino, p. 46; 2. Guf Venezia, p. 42.

GIRO DEI QUATTRO PONTI
Gara di marcia Km. 8,800

Organizzata dal Dopolavoro «Mario Sonzini» di Torino, si è svolta domenica 26 ottobre-XIX, su un percorso di circa 9 km., una gara regionale di marcia per atleti appartenenti alla terza serie.

La giornata piuttosto fredda, non ha tuttavia disturbato i concorrenti che hanno intrapreso e portato a termine una dura fatica.

Il nostro Guf ha partecipato con due dei suoi migliori esponenti più volte affermatisi sia in campo regionale che nazionale.

Circa una trentina di concorrenti appartenenti a varie società del Piemonte hanno preso il via agli ordini del presidente della Giuria, dando vita ad una gara combattutissima ed agonisticamente emozionante in alcuni tratti del percorso snodantesi tra le vie cittadine assiepate di folla; ciò dava risalto all'ottimo servizio d'ordine e all'oculata perizia con cui tecnici e organizzatori hanno svolto il loro compito.

Il gruppo scattava compatto al segnale di partenza e procedeva a svelta andatura per qualche centinaio di metri dopo i quali accennava a disgregarsi sotto l'azione dei migliori guidati da Pavese, l'ottimo marciatore del Dopolavoro ferroviario di Torino. Infatti dopo solo due chilometri rimaneva in testa un quartetto composto da Carrirolo di Alessandria, Gallo e Petrone del Guf Torino e il menzionato Pavese; più staccati Maccario, Pagliaro e Monge.

Più innanzi Petrone cedeva e la lotta per i primi posti si restringeva al terzetto di avanguardia, fra cui i favori del pronostico andavano all'alessandrino Carrirolo per merito degli eccellenti risultati conseguiti nell'annata.

Circa a metà percorso Pavese veniva staccato dalla coppia Gallo-Carrirolo che continuava cavallerescamente a dare battaglia forzando sempre più l'andatura. La lotta si risolveva solo ad un centinaio di metri dal traguardo dopo l'ennesimo attacco al nostro tenace marciatore che quantunque staccato, riusciva nel finale a riavvicinare di qualche metro il vincitore giungendo al traguardo dopo soli 4" e 8/10; terzo Pavese a 1'9"; quarto Petrone a 2'; quinto Pagliaro.

Convincente la prova fornita da Carrirolo, ma ancor più degna di rilievo la strenua difesa del nostro Gallo che ha marciato compostamente confermando la migliore preparazione nei confronti del fortissimo avversario.

Ordine di arrivo:

1. Carrirolo Giovanni, A. U. A., 46'39"; 2. Gallo Fulvio, Guf Torino, 46'43" 8; 3. Pavese Alberto, Dop. Ferr., 47'48" 2; 4. Petrone Gianni, Guf Torino, 48'40" 6; 5. Pagliaro Ennio, Dopol. Sonzini, 50'5"; 6. Maccario, Dop. Ferr., 53'; 7. Monge, Dop. Sonzini; 8. Novarese, «Dario Pini».

Partenti 23 - Arrivati 20 - Squalificati 2 - Ritirati 1.

Manifestazione Nazionale di Pallacanestro

La Sezione di Pallacanestro del nostro Guf organizza per i giorni 15 e 16 novembre 1941-XX il Torneo a vantaggi «Amos Maramotti» per squadre maschili di Divisione Nazionale Serie A e B.

Scopo di questa manifestazione è di far svolgere in Torino una serie di incontri tra le migliori squadre d'Italia; per il valore delle compagini in campo detti incontri costituiranno una vera e propria dimostrazione di bel gioco e serviranno altresì a propagandare sempre maggiormente lo sport cestistico che, se ben giocato, costituisce un magnifico spettacolo di velocità, di destrezza, di intelligenza e di resistenza fisica.

La Pallacanestro è uno sport completo e sta diventando sempre più popolare ma, per cause varie, proprio a Torino non si è divulgato come è invece avvenuto in molte altre città d'Italia; non è qui il luogo di ricercare le cause di questo disinteressamento, se così si vuol chiamare, da parte delle masse giovanili sportive per questo genere di attività; solo si vuol fare presente che uno dei principali scopi, per cui il Torneo «Amos Maramotti» è stato organizzato, è appunto quello propagandistico affinchè quanti assisteranno ai 16 incontri del Torneo possano rendersi perfettamente conto delle doti di questo sport.

Unitamente alle varie manifestazioni cestistiche che incessantemente si svolgono e si svolgeranno, dalla Coppa «Bruno Mussolini» nella nuova edizione nazionale ed a cui parteciperà pure la nostra squadra femminile, al «Trofeo Alta Italia» organizzato dal Comitato F.I.P. di Cremona ed al «II Torneo della Vittoria», organizzato dalla Reale Società Ginnastica di Torino, anche questa manifestazione di precampionato indica il crescente impulso preso dalla Pallacanestro in Italia ed occorre riconoscere pure al nostro Guf il giusto merito di voler contribuire a questo impulso, anche in momenti così burrascosi per lo sport, organizzando un difficile Torneo tra le migliori squadre italiane, per poter dare agli ambienti cestistici torinesi una degna manifestazione di uno sport destinato a dilagare sempre più tra le masse giovanili della Nazione.

Le partite si svolgeranno nella palestra della Reale Società Ginnastica di Torino, in via Magenta, 11, ed avranno inizio il giorno 15 corr. alle ore 14,30; l'ultima partita del pomeriggio avrà inizio alle ore 18,40. In serata gli incontri riprenderanno alle 20,45.

Il Torneo per ragioni tecnico-organizzative è stato limitato ad otto squadre: queste verranno divise in due gironi le cui componenti si incontreranno all'italiana consentendo così ad ogni squadra di giocare con tutte le altre squadre dello stesso girone. Le pari classificate si incontreranno poi il giorno 16 corr. in un girone finale: al mattino, dalle 10 alle 12, si svolgeranno le partite per la classifica dal quinto all'ottavo posto; nel pomeriggio, dalle 15 alle 17, si incontreranno le squadre prime e seconde classificate dei due gironi per l'assegnazione dal primo al quarto posto.

La manifestazione ha basi per riuscire grandiosa e riuscirà grandiosa certamente, perchè questo è stato l'intento degli organizzatori; la nostra squadra, come detto più sopra, non mira al primo posto, ma potrà ben figurare. E' composta quasi totalmente di giovani, ma ai giovani, specialmente se combattono contro lo stile e l'astuzia degli anziani, non basta solo il loro gran cuore e la loro foga per vincere; occorre che la loro foga ed il loro cuore siano sostenuti dal grido incitatore del pubblico: alla massa goliardica torinese questo compito.

LA CONSEGNA PER L'ANNO XX

Dal «Foglio di Disposizioni» del P.N.F.:

«La consegna di lavorare in profondità, data dal Duce al Partito per l'Anno XX, impegna profondamente la fede operante e l'inesauribile entusiasmo dei gerarchi e dei gregari tutti. L'ordine del Duce, che dovrà essere irradiato rapidamente in tutti i settori periferici e capillari delle organizzazioni fasciste, troverà, come sempre, esecuzione pronta vigile e appassionata. Con questo alto viatico il Partito accentua la sua marcia».

ANNUARIO DEL PARTITO

A cura del Direttorio Nazionale del Partito verrà pubblicata una Agenda-Annuario del P. N. F. per l'anno XX. L'Agenda, di pagine 1112, è ricca di 80 tavole a colori sulle quali sono riprodotti i distintivi e le uniformi del Partito e di tutte le organizzazioni dipendenti. La pubblicazione ha veste accuratissima ed elegante e costituirà un utile e decoroso complemento al corredo degli uffici, e rappresenterà una fonte facile e precisa di informazione sulla organizzazione e sulla vita del Partito.

La prima edizione esce in numero limitato di copie. Le richieste dovranno essere indirizzate ai Servizi amministrativi del Direttorio Nazionale del P. N. F., Roma.

Centro Anconetano per lo studio del problema ebraico

E' stato costituito in Ancona, sotto la direzione del dott. G. Podoliri, un Centro per lo studio del problema ebraico. Il Centro, che ha avuto l'approvazione dell'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza presso il Ministero della Cultura Popolare, si propone di promuovere lo studio e la conoscenza del problema ebraico in Italia e provvederà anche alla pubblicazione di un bollettino. I Fascisti universitari che si dedicano in particolar modo allo studio del problema ebraico potranno rivolgersi direttamente al Centro, via Marsala 12, Ancona.

DECORATI DEL GUF

TULLIO DE CHIFFRE

Alla Camicia Nera, della 45ª Legione CC. NN. d'Assalto, universitario fascista Tullio De Chiffre, è stata concessa la medaglia di bronzo con la seguente motivazione:

«Porta ordini si prodigava con alto senso del dovere nell'espletamento del compito affidatogli durante il combattimento. Rientrato da una missione, visto cadere perchè ferito un camerata, di propria iniziativa ritornava sui suoi passi e nonostante fosse soggetto all'intenso fuoco nemico raccoglieva l'ordine dalle mani del ferito e lo recapitava a destinazione».

NICCOLÒ GIANI
Decorato di Medaglia di bronzo al Valor Militare

Mentre ancora è vivissima l'eco del conferimento della Medaglia d'Oro alla memoria di Niccolò Giani, Tenente degli Alpini, viene comunicata la concessione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare per operazioni da lui compiute sul fronte Cirenaico, con la seguente motivazione:

«Corrispondente di guerra presso una squadra aerea disimpegnava il suo particolare e delicato servizio con alto senso di responsabilità. Spesso presente sugli aeroporti più avanzati e maggiormente battuti dall'offesa nemica allo scopo di rendersi conto di ogni particolare, partecipava volontariamente a difficili e rischiose missioni di guerra dando sicura prova anche nelle più critiche circostanze di sereno sprezzo del pericolo e completa dedizione al dovere». Africa Settentrionale 10 febbraio 1941-XIX.

Se la massima ricompensa al valore esprime la morte eroica del Direttore della Scuola di Mistica, che all'Idea ha fatto dono della sua splendida vita, questo nuovo riconoscimento del suo valore è la conferma di quanto è stato di Lui detto: Tutta la sua vita fu eroismo e la morte nel combattimento non fu che il coronamento, da Lui voluto e lungamente atteso, alla sua esistenza dedicata interamente alla Causa della Rivoluzione fascista.

Maggiormente significativa appare la nuova ricompensa di Niccolò Giani quando si pensi che al fronte Cirenaico Egli vi fu come corrispondente di guerra e che quindi al combattimento partecipò volontariamente. Anche come giornalista Giani volle essere d'esempio, dimostrando con la sua spontanea partecipazione ai voli di ricognizione sul nemico, come potesse svolgere la duplice funzione di corrispondente di guerra e di combattente. Pure in questa attività Niccolò Giani ha dato l'impronta del suo spirito dinamico e rivoluzionario; da ciò l'alto significato della Medaglia di Bronzo al Valor Militare concessagli. Essa dimostra che, essenzialmente fascista in ogni manifestazione della sua esuberante personalità, il suo esempio dovrà rimanere vivo ed operante tra i giovani di tutti i tempi.

PRIME VISIONI

La corona di ferro

Fin da quando questo film fu annunciato ebbi forte il timore che esso non riuscisse altro che un'opera grandiosa, rutilante, piena di sfarzo e di semplice decorativismo esteriore, ma nulla più; che riuscisse a un dipresso come ora ci appare, dopo una critica obbiettiva, la famosa Cabiria di Pastrone.

Era infatti facile farsi prendere la mano da tutta l'imponente esteriorità superficiale, mettendo in secondo ordine i valori essenziali del racconto visivo-sonoro, ritmicamente e coerentemente svolto. Ed invece, per buona parte del film, Blasetti è riuscito a superare il pericolo e a tener in pugno saldamente le fila complesse dello spettacolo attraverso una immedesimazione spontanea ed incisiva.

Questa bella fiaba multiforme, così varia e così ricca, ha trovato nella regia di Alessandro Blasetti una estrinsecazione adeguata ed artisticamente plausibile se pur non attinge ad una totale compiuta perfezione espressiva.

Su di un piano estetico a me non interessa affatto lo sforzo e la grandiosità della produzione nè può pesare sulla bilancia della valutazione critica la profusione colossale dei mezzi e degli apparati scenici, che industrialmente tornano a tutto onore di coloro che questa impresa hanno portato a termine con slancio ammirevole. Se tutto questo non si fosse fuso ed innalzato ad un livello più alto e conclusivo, ad un livello di ispirazione raggiunta e realizzata La corona di ferro *non si potrebbe annoverare tra le opere rappresentative dell'ascesa del nostro cinema.*

La ricerca evidente di una atmosfera, di una particolare forte atmosfera che sta nel mezzo tra un verismo un po' eccessivo e la verità sottile e lieve di un sogno di soffuso intimismo è l'assillo continuo di Blasetti, che la materia incandescente che ha tra le mani cerca di risolvere in sintesi unitaria, riuscendovi quasi completamente. Ed è infatti questa atmosfera totale, raggiunta nel complesso malgrado alcune incrinature dovute alla troppa esuberanza, la ragione intima di sussistere e di valere che questo film può vantare a merito principale.

Opera schietta e quasi rude, fatta di chiaroscuri netti e grandiosi, permeata di motivi e di situazioni suggestive, di comunicabilità generosa: ogni cosa fusa in un'atmosfera coordinante ai fini estetici valida ed afficace. Questo è il nucleo di La corona di ferro.

Bella la sequenza del torneo tra Ariberto ed Arminio, che si vale di una forza di suggestione spiccata, ottenuta attraverso un montaggio preciso incalzante di inquadrature già di per se stesse proprie e significative. Delicata, dolce, di una levità finissima la sequenza della tanto sospirata liberazione di Elsa dalla sua segregazione nelle stanze della reggia: quei veli smossi e ondeggianti all'aria che finalmente può entrare come un preannuncio di libertà e di vita, quel primo piano di profilo di Elsa trasognata sul letto in mezzo all'aria pura che la avvolge e la inebria sono di una rara potenza descrittiva e drammatica.

E molti altri sono i punti di grande efficacia in questa Corona di ferro, *espressione tra le migliori di una sana forte vitalità giovanile, di quella vitalità che è il dono più caratteristico di Alessandro Blasetti.*

Talvolta purtroppo il decorativismo diventa fine a se stesso, interrompendo il filo della continuità narrativa con effetto un po' stridente, ma non capita spesso; tal altra qualche indugio eccessivo su particolari secondari determina momenti di ristagno inopportuni, ma non sono neppur molti. Il voler introdurre troppo e con soverchia precipitazione è stato il difetto che non sempre Blasetti ha saputo evitare; ma bisogna subito precisare che ciò non incrina eccessivamente la raggiunta atmosfera complessiva a cui si mirava.

Di grande ausilio è stata la fotografia stupenda di Vaclav Vich e di Mario Craveri che ha contribuito per parte notevole a dar quel senso di grande respiro a tutto il film; plasticamente corposa e tenuamente delicata a seconda delle situazioni.

Degli interpreti quasi tutti all'altezza dei loro compiti: la Ferida, il Girotti, la Morelli, il Valenti, un po' meno la Cegani. Gino Cervi ha dei momenti di efficacia bellissima; nello scoppio della gioia di Re Sedemondo all'annuncio del cataclisma nella valle dei leoni dimostra la sua grande stoffa di attore cinematografico.

F. D. G.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore - Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo - Alle armi
RINO ROLANDO, Redattore Capo i. f.
DIREZIONE E REDAZIONE: VIA BERNARDINO GALLIARI N. 28 - TORINO
Telefoni: 60-626 - 81-121
SOCIETÀ EDITRICE TORINESE - CORSO VALDOCCO N. 2 - TORINO

SIAMO L'ETERNA GIOVENTÙ!

E' luglio, un torrido estate torinese. L'androne della caserma Monte Grappa vede da qualche giorno un fatto nuovo: entrano ad ogni ora borghesi portando pesanti valige di fibra, entrano giovani elegantemente vestiti. Non c'è in loro nulla di speciale, nulla di notevole se non uno sguardo di smarrimento e di stupore, uno sguardo che pare volere abbracciare quanto loro è d'intorno e che pare interrogare l'ufficiale di picchetto e tutti gli uomini della guardia che loro sorridono.

Chi sono questi borghesi che, attraversato oggi il vasto cortile, raggiunti i porticati delle casermette già salgono le scale cercando la loro nuova sede?

Sono *reclute*, sono i « *laureati* », seri professori, distinti avvocati, panciuti magistrati che domani spariranno gli uni in abbondanti divise di tela mentre gli altri a mala pena riusciranno ad entrarvi.

S'inizia per loro il Corso.

Gli uni e gli altri si sentiranno soltanto soldati.

Questo è il 2° Corso di addestramento per universitari. Il 1° ha già dato i suoi frutti facendo dei giovani del '21 degli ottimi e preparati sottufficiali a molti dei quali già è stato dato raggiungere i posti del combattimento e le zone d'occupazione.

Gli allievi di questo 2° Corso sull'esempio dei più giovani che li precedettero con la stessa passione e con la stessa fede sono giunti al Reggimento e compiono il loro dovere di soldati.

Le camerate vanno ogni giorno popolandosi, le brande allineate vengono occupate. Il barbiere di compagnia con il primo taglio regolamentare dà il crisma militare ai nuovi giunti non commuovendosi alle loro proteste.

La vita militare comincia.

Di fronte ad ognuno di noi stanno quattro mesi di corso, breve periodo nel volgere del tempo che fluisce senza soste.

Il primo senso di smarrimento sparisce ed il professionista impugna la « ramazza » con la stessa abilità e con lo stesso virtuosismo con cui afferrava la penna; il medico di domani canticchiando, su di una carriola, porta via i rifiuti.

« Siamo l'eterna gioventù! », vecchi non siamo ma in quest'atmosfera ci sentiamo più giovani.

Il borghese di ieri ancora non ha appreso il valore di una definizione contenuta nel regolamento: « l'ordine è l'abitudine di serbare personalmente il posto assegnato, di mettere ogni cosa a suo luogo, di fare ogni cosa al tempo prescritto... ».

Per attuare quest'ordine per cui « è necessaria l'insistenza continua e non mai stanca per parte del superiore » sul libro azzurro della fureria vanno annotandosi le prime consegne.

Quanti tra le file riconoscono nel superiore l'amico, il compagno di studi, il collega forse, quello con cui molte volte s'è trovata lunga e noiosa la giornata in ufficio, quello con cui s'è parlato poco riguardosamente del capo ufficio pignolo, quello che come noi ha tante volte atteso e sospirato il trillo del campanello di uscita. Ma oggi dalla figura dei nostri ufficiali sfrondiamo tutti questi sentimenti per vedere solo in loro la figura del superiore e la nostra risposta d'ordinanza è sempre: « comandate? ».

Di buon mattino i reparti lasciano la caserma per la marcia o l'esercitazione tattica oppure si dispongono nel cortile in tenuta ginnica per l'attività agli attrezzi.

Rientrano i reparti. Anche se la marcia è stata lunga e faticosa l'esercitazione, l'ingresso in caserma avviene di corsa: « siamo l'eterna gioventù! ». Prima del rompete le righe per prepararci per il rancio che già è suonato con nota festosa, solenne e severo come preghiera s'innalza dalle compagnie l'Inno del Reggimento seguito subito dal nostro Inno incalzante come la giovinezza stessa, pieno di sogni e di speranze.

L'adunata per il rancio « che è una adunata come tutte le altre » — come ogni ufficiale e sottufficiale di giornata va ripetendo, — avviene con altrettanta meticolosa precisione. Con piccole conversioni sfilano gli allievi, gavette alla mano, innanzi ai sacchi di pane ed al fumante marmittone dove tubi o riso galleggiano in tanto brodo.

Ecco ora nei più strani atteggiamenti questi ragazzi avvezzi alle lunghe soste nei locali di moda, seduti per terra a sgranocchiarsi con tanto gusto una pagnotta tra un cucchiaio e l'altro di minestra. Piegata vicino alla gavetta è una lettera, è il saluto che viene di lontano, è l'unica voce che giunge fuori della caserma, è la posta attesa con la stessa avidità con cui s'attende il rancio, è la posta per cui si rinuncerebbe anche al rancio. E' la mamma, la sposa forse, la ragazza che scrive ci pensa e ci attende, è una di quelle « bocche di porpora ridenti » a cui va la nostra canzone ed a cui vanno i nostri pensieri ed i nostri sospiri in tutte le ore della giornata; è la ragazza che sentiamo anche al nostro fianco nelle lunghe marce. Belle ragazze d'Italia a voi pensano questi soldati mentre compiono il loro dovere!

La libera uscita per voi ancora è attesa, per voi che sostate innanzi alla caserma cercando tra tutte quelle uniformi il viso noto ed atteso.

Al Comando di Battaglione c'è stato scambio di consegne, l'ottimo maggiore Trompeo da noi tutti ricordato per la sua paterna bontà nei nostri riguardi ci ha lasciati. Lo ha sostituito una bella e valorosa tempra di soldato assai severo, ma al cui valoroso esempio dobbiamo formarci e sul cui passato di guerra parla l'azzurro segno del valore che ne fregia il petto e la ferita riportata. Ormai un nome leggendario lo ha battezzato « Penna Bianca »: è il ten. col. Rossi del 3° Alpini.

Cavoretto e dintorni già conoscono i nostri scarponi.

Le pendici dei colli torinesi così belle ad essere percorse nelle sere lunari accanto a chi sa dare poesia alla nostra vita, rimbombano per la canzone cantata spiegata dai nostri fucili mitragliatori.

Il 30 agosto con rito austero il Battaglione Universitario presta il giuramento di fedeltà.

Si parla del campo da parecchio tempo.

Un bel giorno un ufficiale è incaricato di trovare un posto adatto poichè le casermette di Almese per le riparazioni non si trovano in condizioni soddisfacenti.

L'ufficiale continua a cercare una idonea sistemazione per il campo.

Passano alcuni giorni.

Che importanza hanno ancora i giorni ora che la nostra « naja » già si conta a mesi?

I soliti « bene informati » già sanno la data della partenza, la durata del campo e l'epoca degli esami.

Il campo è stato trovato.

Sabato si parte!

Ed è ancora Almese che ospiterà quest'anno i goliardi in armi. E' ancora Almese che ha sentito l'eco dei canti di chi ci ha preceduto al Corso che sentirà quest'anno più forte il nostro coro, più vibrante la nostra fede poichè le due compagnie di universitari sono oggi il Battaglione della giovinezza.

Il materiale di casermaggio la sera precedente la partenza è caricato.

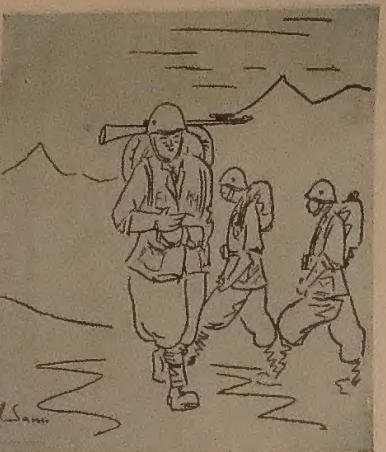
E lasciamo Torino.

Lasciamo le camerate che ci avevano accolti ancora spaesati ed in cui s'era operata in noi la prima trasformazione. I rotoli vengono fatti, le brande chiuse ed in terra giacciono coperchi di scatolette e giornali, un termos dimenticato che verrà ricuperato più tardi quando il reparto già sta per partire.

Le furerie e le camerate chiudono i loro battenti.

Il nido si svuota.

E' buio ancora e nel cortile il Battaglione presenta le armi.

In linea di colonna si esce dalla caserma. Preso da un senso strano mi volto indietro prima di svoltare col mio plotone in Piazza d'Armi e guardo una volta ancora la caserma in cui mi trovo da nove mesi.

E' questo il mio saluto.

Sulle nostre spalle è lo zaino affardellato, quello zaino su cui « dobbiamo ancora dormire come quando si era in trincea ».

Ci avviamo allo smistamento.

Sono le 8,15. Qualcuno corre lungo il treno, è una signora, la mamma di uno di noi che porta un piccolo pacco dimenticato dal figlio.

La tromba squilla l'attenti. Il Battaglione lascia Torino.

Non voglio parodiare il manzoniano « addio monti », ma l'addio che diamo a Torino, ai suoi dintorni, alle sue donne è sentito da tutti.

Ritorneremo.

Ritorneremo con l'esperienza del campo in più, ritorneremo con un grado conquistato con la fatica e con il compimento d'ogni nostro dovere.

I pochi chilometri che ci separano da Torino sono percorsi e ci paiono assai più numerosi della realtà tanto diversa diventerà la nostra vita.

Ed eccoci ad Avigliana. Un mattino povero di sole ci accoglie. Uomini e materiale sono a terra. Si forma la lunga colonna. Le montagne che percorreremo durante il campo s'innalzano nella caligine di un cielo basso e pesante.

Battono con ritmo preciso gli scarponi sull'asfalto dello stradone che ci porta alle casermette. Entriamo.

Per un istante proviamo un'impressione penosa di squallore: i muratori sono ancora al lavoro in ogni canto, non c'è altro che calce e mattoni. Quelle che saranno le furerie e le camerate sono per ora squallidi ambienti cosparsi di calce e di fango. Ci inquadriamo nel cortile. Avvisi per la prima sistemazione. Raccomandazioni. Ed intanto già avvisiamo i primi feroci e dolorosi morsi delle pulci che ci saranno fedeli compagne nel nostro soggiorno almesino.

In poco tempo l'accantonamento è trasformato e la vita nuova del campo inizia con tanto fervore.

Le marce e le istruzioni quotidiane non hanno soste. Le tattiche e i tiri son cose d'ogni giorno. Qui più ancora che in caserma ci sentiamo soldati e ci sentiamo pronti ad ogni sacrificio che la Patria a noi possa richiedere.

Una cerimonia consacra la nostra giornata di soldati, l'alza Bandiera.

Un brivido sottile ci assale: per questo Tricolore a quest'ora stessa nostri fratelli donano la loro giovinezza senza rimpianto e se ad essi non è concesso di trovar morte materialmente all'ombra della Bandiera, questa è presente ai loro occhi ed al loro spirito. Per essa il loro rantolo d'agonizzanti si muta in sorriso, per essa ancora il loro occhio presso a spegnersi si ravviva e la croce di Cristo e di Savoia ne consacra la fine.

E' per questo Tricolore che è sgorgato copioso il sangue dalle ferite dei settecentomila morti, dai mutilati e dai feriti della grande guerra, è per questo Tricolore che tanto sangue è stato sparso sulle ambe e nei deserti per la guerra dell'Impero dove « torneremo », è per questo Tricolore ancora che s'è riversato nelle piazze e che ha lavato le contrade della Spagna rossa da cui è uscita come da un salutare lavacro la nuova Spagna.

La sera, rientrando lieti ma un po' affaticati dalla marcia e dal fucile mitragliatore che pesa o dal treppiede della mitragliatrice, si pensa alle brande ed ai materassini della caserma e ci si arrampica sui castelli per prendere sonno sul pagliericcio.

Come viene impiegata la libera uscita ad Almese?

Affollando i pochi locali e bevendo in tutta allegria chiudendo così la giornata di lavoro. C'è sempre il tipo sentimentale che in mancanza delle « tote » torinesi trova qualcosa da fare anche con le servette delle trattorie del paese.

Al tempo imbronciato dei primi giorni sono seguite giornate ricche di sole, ma poi è giunta la lunga e accasciante parentesi di pioggia che ci ha tenuti tappati in camerata, e allora lo studio delle armi fatto al terzo piano dei castelli dove attorno alla sedia dell'ufficiale stava appollaiata una Compagnia, s'è fatto più intenso.

L'impianto della radio ha portato al campo una nota di gaiezza.

Nella nostra vita del campo che già volge al termine alcuni fatti salienti rimarranno in noi impressi. Così l'esercitazione alla presenza dell'Altezza Reale il Principe di Piemonte; tanta è stata la nostra gioia di giovani di potere manovrare sotto l'esperto occhio di Umberto di Savoia, Principe della giovinezza. La notte era stata insonne per un allarme durato a lungo, la sveglia anticipata, la pioggia era caduta insistente e fitta, ma i nostri spiriti erano desti come lieto era il nostro cuore di fanti di trovarci di fronte all'Ispettore Augusto della nostra Arma, sublime nella sua modestia.

Ed un altro fatto ancora caratterizzò questo campo: una parentesi guerriera, un'adunata improvvisa, una partenza affrettata dopo di essere stati armati, una lunga marcia per assolvere un preciso compito affidatoci dai superiori Comandi. E' stata una prova di fiducia che s'è data alla nostra Compagnia. Non dimenticheremo le parole che il Comandante ci ha rivolto. Era notte. S'era consumato il rancio un po' troppo cotto tra i pini ed i castagni. Eravamo tutti stanchi dopo dieci ore di marcia consecutive tra i dirupi ed i rovi. Ma quando il Capitano ci disse il suo elogio per il nostro comportamento, la sua fierezza di comandante, e ci invitò ad inneggiare alla nostra bella compagnia, ogni ricordo di stanchezza svanì ed all'alalà alla Compagnia sgorgò subito dopo possente come un giuramento il nostro canto d'ogni ora:

« Siamo fiaccole di vita
Siamo l'eterna gioventù! ».

E riprendemmo cantando il cammino nella notte.

Sono trascorsi i giorni, si sono susseguite le manovre a fuoco e quelle a partiti contrapposti.

L'11 ottobre la Compagnia al ritorno da una delle sue lunghe marce è adunata improvvisamente.

Il Capitano ci porge il suo saluto, per ragioni di servizio è trasferito altrove. Il giovane brillante ufficiale che ha diretto con tanto entusiasmo ed abilità il 1° Corso di addestramento ci lascia quando le nostre fatiche stanno per conchiudersi e quando il suo lavoro di Comandante sta per raccogliere i frutti di tanta intelligente fatica. E' in noi come in lui un senso di rincrescimento.

Sentiamo questo distacco e l'emozione ci impedisce di manifestarla come vorremmo. Avvezzo a leggere nei nostri occhi certamente egli sente la nostra devozione e sa che le sue parole di saluto saranno per ognuno di noi, ormai soldati nel senso più completo e bello della parola, viatico al nostro dovere. « Signor Capitano, gli uomini della vostra Compagnia che avete accolti borghesi e che lasciate col fucile in mano — mentre rientrano da una manovra a fuoco come voi stesso avete soggiunto — non chiedono e non sperano che ritrovarsi con voi sui campi della lotta per provarvi la loro capacità ed il loro entusiasmo e vi affermano che il ricordo del loro « Comandante » sarà tra i più cari di un periodo che non dimenticheranno ».

Pochi giorni ormai mancano al termine di questo campo d'armi, la fase più faticosa per noi, gli esami. Poi torneremo. Lasceremo Almese e qualcuno già avrà i suoi ricordi. Saluteremo le montagne già ricoperte dalle prime nevi.

Rientreremo a Torino con una marcia che sarà compiuta tra i nostri canti festosi.

Ricorderemo di aver brontolato qualche volta, ma sarà gioia per noi aver saputo compiere sempre il nostro dovere.

Rientreremo forse già con un grado, sia pur modesto, ma con una responsabilità nuova.

Ci sentiremo sempre più soldati e sempre più fascisti. Ufficiali domani, capiremo le necessità e le sofferenze del soldato per averne vissuta la stessa vita di sacrificio.

Avremo forse una breve licenza.

Anche nei pochi giorni in cui non ci sveglierà la tromba del Reggimento e la voce possente del sergente di giornata minacciante la consegna non ci farà balzare dalla branda, sarà nei nostri occhi ancora lo sventolante Tricolore che lento al campo saliva sul pennone per essere ammainato la sera baciato dall'ultimo raggio del sole.

Quel Tricolore per cui oggi come domani siamo pronti tutti a tutto osare e a tutto donare: la nostra vita, il nostro sangue, poichè il buon sangue è la linfa che fluisce nella Patria rinvigorendone e rinverdendone il tronco. Il sangue è l'indice migliore dell'amore, dell'amore spinto sino al sacrificio.

Per ogni stilla di questo sangue, rugiada preziosa, sorge come un fiore nuovo, sbocciano glorie nuove, si scrivono nuove e più fulgide pagine di storia poichè: « E' il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia ».

« Siamo l'eterna gioventù! »

questo canto ci accompagnerà nella vita militare che il domani ci riserba, accompagnerà il nostro cammino di fanti per le strade « dove Roma già passò » mentre oggi più che mai « le nostre labbra giurano o vincere o morir! ».

N. G.

CITTÀ DI SHQIPNI

La costa d'Italia si allontana gradatamente sfumando in un grigio azzurrino; poco fa ancora sorvolavo le città di Puglia, fitta rete intrecciata tutta tagli e segmenti, Trani, Barletta con le loro cattedrali erette nello splendore di una solitudine intatta; ancora avevo ammirato il Gargano lontano, superbo nel suo svariare di tinte e di rilievi, e le saline di Margherita di Savoia, bianca ghiaccia tra il circostante verde dei campi; poi le coste e le frastagliature contro cui s'abbatte lo spumeggiare salso del mare, del Mediterraneo che qui si invalla e si incanala fra le terre nostre. Ed ora solo più il mare grande e delle nubi sotto e sopra di noi in grigia muraglia; ogni tanto forti raffiche ci fanno guardare dai finestrini verso le ali che vibrano ma resistono; e continuo ma dolce è il rollio dell'apparecchio sul mare d'Otranto. Ecco ora lontane, poi sempre meno le coste albanesi: dinanzi la falce del porto di Durazzo, indi il grigiore della valle dell'Arzen che mena a Tirana, il fiume melmoso che s'apre un solco profondo nella sabbia e nel calcare. Siamo all'aeroporto di Tirana: sul campo le grandi ali sicure dominano una terra che è tutto pantano. Siamo presto in città: brutta è Tirana nella sua parte antica e sa di paese, le vie ineguali piene di pozzanghere e di sozzura ricordano innumerevoli consimili quartieri mussulmani sparsi un po' dovunque sulle coste d'Europa e d'Africa; ma la nuova Tirana è grandiosa e monumentale: intorno a Piazza Scanderbeg si elevano i grandi edifici dei Ministeri e le palazzine dei funzionari; qui le vie sono larghe, asfaltate, gli alberghi lussuosi, i negozi all'europea. Tirana mi ha accolto sotto una pioggerella tristissima, minuta che non finiva mai; e questo primo contatto con Shqipni mi è parso duro. Domina la città un gran monte a panettone striato di neve: il cielo è plumbeo sopra di esso. La sera pranzai al Circolo Italo-Albanese in un ambiente simpatico, di vivacità, di giovinezza: mi si chiedeva notizie dell'Italia, quest'Italia che mi pare ancora così vicina e presto diventerà tanto remota. Moltissimi sono gli ufficiali che in questi giorni raggiungono la linea, alcuni coi reparti, altri isolati: l'atmosfera è entusiastica, vive in tutti una sola speranza, di finir presto la campagna, ma finirla bene. Quanti son quelli che ho veduto per l'ultima volta! Domattina si parte per la linea...

Di Fieri non ricordo altro che un gran campo pantanoso e la Bashkia, isolata sul ciglio della strada, poi più in là i baraccamenti del Comando dell'XI Armata, dove ci fermammo brevemente. Fu al ritorno che raccolsi qualche altra impressione, nella primavera avanzata; ma non è che una cittadina. Rivedo invece Kavaja, Lushnia, anche esse grosse borgate di pianura: gli abitanti oziano per le vie e nelle piazze col solito fez bianco a sghimbescio, il farsetto di grosso cuoio o di fustagno, i pantaloni larghi che si allacciano sugli zoccoli o sugli stivali, la consueta aria apatica e pigra di tutti i balcanici... Oh quel gran ponte a cinque arcate sullo Shkumbini come si stagliava netto contro il cielo, non lungi dall'antica Apollonia, che oggi soffoca la palude!

Valona: ricordo il Comando di tappa che raggiungemmo una sera a mezzanotte, e dove pernottammo; poi la lunga via che porta alla Moschea, e il caffè dove si trovò del latte cagliato per far colazione, una vera leccornia per gli albanesi; e la grande piazza del mercato sempre affollata e urlante, ingombra di ogni mercanzia e di una quantità di cianfrusaglie. Al mattino dopo eravamo al posto di blocco per Telepeni: lunga attesa sperando sempre nell'arrivo di qualche provvido automezzo che ci portasse non troppo lontano dalla mèta. Ecco, l'abbiamo trovato, questo va a Dukai, alla Sussistenza. Ho già cambiato parecchie volte compagni di viaggio: chi si è staccato a Fieri ed ha preso la via di Berati per la IX Armata; chi, a Valona, è andato lungo la costa sul fronte di Himara; chi è qui con me ma mi lascierà per via a Vajza, a Saljari. Ricordo quell'infernale strada che sale da Valona verso le prime montagne, quelle rampe fortissime dall'alto delle quali dominavamo il panorama di tutta la città e del porto; ecco, siamo alla Sciuscizza, dov'è il Centro ospedaliero di Draskovizza; ecco il ponte in legno a grandi travi incrociate, più il là il villaggio Psaro, che gli alpini della Tridentina hanno voluto dedicare al loro eroico Colonnello: sono belle baracche in legno compensato, dove essi verranno nei brevi periodi di riposo. La strada continua ad inerpicarsi su e giù per le valli e i costoni: il continuo affluire dei mezzi verso il fronte l'hanno ridotta in cattivo stato ed è sempre in riparazione: questa, mi dicono, fu costruita dagli italiani nell'altra guerra; questa è opera tutta latina, nel terreno quanto mai vario e scosceso. Siamo alla base, a Sinanaj, abbiamo prima costeggiato la Voiussa che qui si allarga in un alveo amplissimo e si apre a fatica la strada in mezzo agli isolotti di sabbia; ecco Lopsit, poi Dukai, il nostro autiere è arrivato a destinazione. Nuova attesa che non si prolunga però troppo: passiamo il ponte di Turan, la breve salita nella valle e poi improvviso dall'alto il colpo d'occhio superbo sulla conca di Tepeleni: la strada scende ora ad ampie sinusoidi verso il fiume e poi lentamente risale al Castello: sulla sinistra nella piana vediamo i magazzini abbandonati e gli squarci dei proiettili da 152, le famose « littorine », che si sono aperte grosse buche nel terreno. Siamo nella via principale, la Rruga Alì, il Napoleone turco, il Pascià di Gianina: ben poco resta, le case son fracassate dai colpi dell'artiglieria, poco più su il Comando divisionale in modeste casette ovattate di sacchetti a terra. Davanti si apre la strada di Valle Drino che porta ad Argirocastro: un gran sbarramento di cavalli di frisia si perde nel grigio del costone boscoso sin lassù alla linea e finisce al fiume; più oltre non ce n'è bisogno, basterà la Voiussa a fermarli. Domani sono in linea...

Ricordo Elbasan quando vi giunsi nel marzo inoltrato; la tristezza di quella sera buia di Albania in un interminabile gracidare di rane: non è che un paesone ricco e malarico, dove vive tutta una popolazione di mercanti e di contadini. Mi viene in mente il cimitero maomettano fuori porta, sulla strada di Librashd: è un gran campo di pietre bianche, grige, venate; qualche porfido, qualche marmo rosso ricorda il lignaggio di chi è quivi sepolto, ma non c'è ordine, non c'è alcun culto, alcun ricordo buono che spinga i congiunti a portare un fiore o a rialzar una stele; niente, quasi un cimitero di animali, presso un'acqua morta.

Di Berati invece ho un ricordo nettissimo: penso a come apparve quel mattino che d'improvviso uscì dalla nebbia ai nostri occhi che non più credevano di contemplare agglomerati umani, dopo tanto martirio di erte e di discese sulla strada che viene da Klisura attraverso il calvario di Monastero e della 731; c'è l'Ossum che scorre per Berati ed è un bel fiume largo e chiaro che divide vecchie case albanesi, case quadre, fatte bene, indice di maggior alacrità e intelligenza.

E infine ancora Tirana nel mattino di maggio quando era un trionfo di sole e di luce: la scuola Hassan Phristini in Rruga Ciano dove dormii l'ultima notte d'Albania e la fresca brezza della mattinata primaverile che alitava intorno alla Vecchia Moschea; rivedo gli aghi acutissimi dei minareti, eterna mèta delle cornacchie in tumulto, il vialone di Durazzo ancora tutto pavesato di grandi bandiere tricolori e rosse coll'aquila nera nel centro, poi il campo e l'aereo che mi riporta in patria.

PIERO CAZZOLA

SUPPLEMENTO AL N. 1 DEL 10 NOVEMBRE 1941-XX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO

il lambello

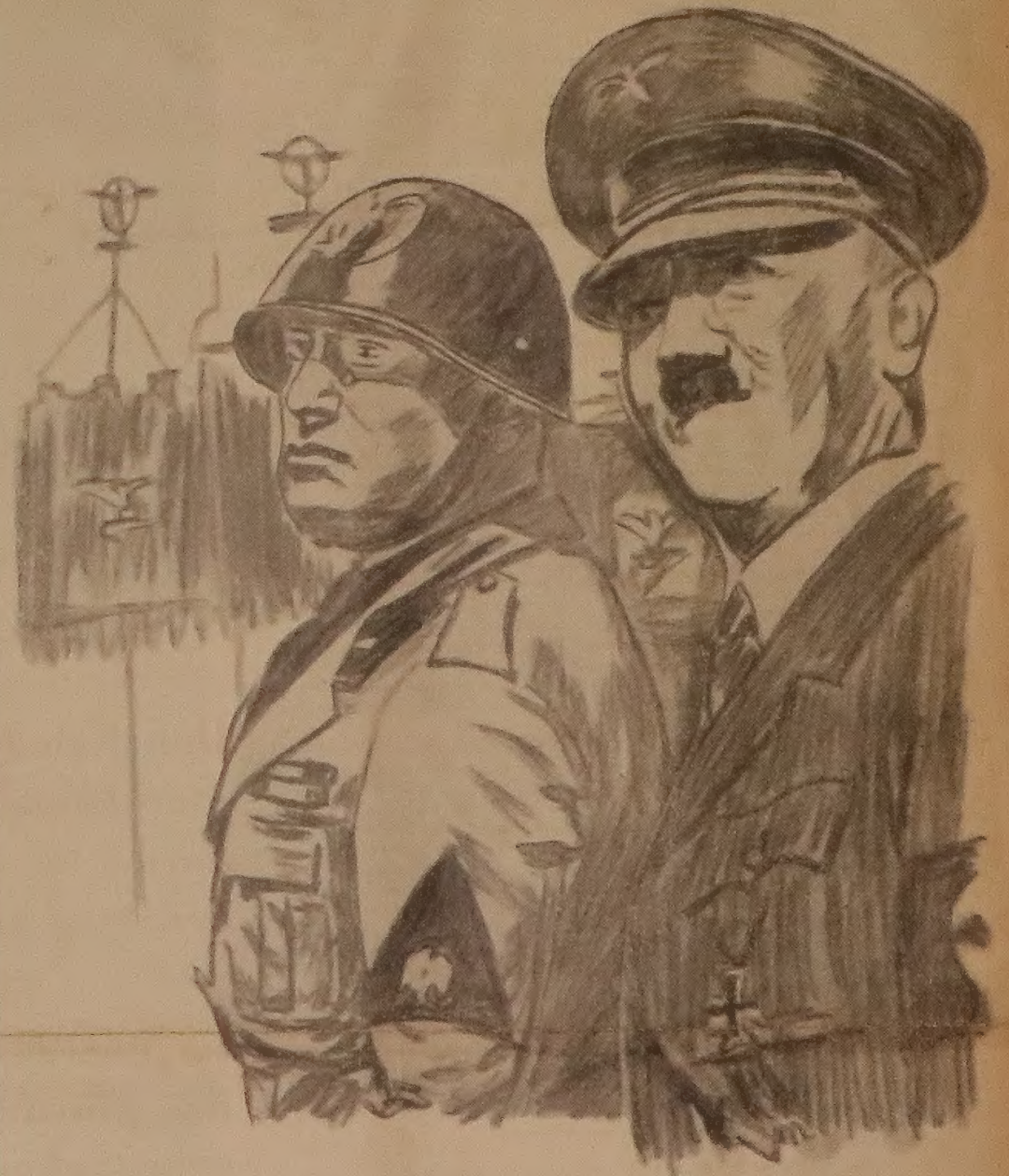
QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

GRUPPO UNIVERSITARIO FASCISTA «GUIDO PALLOTTA» - TORINO

Mentre il nemico, straordinariamente a corto di argomenti e disorientato dalle vittorie delle nostre armi, tenta con una bassa propaganda di incrinare il Patto giurato dell'amicizia italo-tedesca, uniamo, o Camerati del Reich, il grido della nostra comune incrollabile certezza, il grido della nostra volontà eroica:

GUERRA E VITTORIA!

Während der Feind, durch die Siege unserer Waffen desorientiert, immer wieder durch seine Propaganda die Deutsch-Italienische Freundschaft zu trüben versucht, lasst uns, o Kameraden des Reiches, unseren gemeinsamen Willen zum Sieg vereinen in dem Ausruf:

SIEG - HEIL!

UNSEREN KAMERADEN

Turin ist heute, am Anfang des zwanzigsten faschistischen Jahres, noch einmal bestimmt worden, eine Abordnung deutscher Universitätsstudenten kameradschaftlich zu empfangen, gelegentlich einer der häufigen Fühlungnahmen, die seit langer Zeit die aufrichtige Mitarbeit der Jugend der Achse bezeichnen.

Es kehren die liebsten Kameraden nach Turin zurück, diejenigen die uns für Begriffe und Taten näher sind, diejenigen die mit uns gestern die Hoffnungen teilten und die heute die leuchtende Sicherheit auf die grossartige Zukunft des Vaterlandes erleben. Es ist eine Kriegsversammlung, eine Zusammenkunft, welche sich zur Aufgabe gestellt hat, eine Arbeit, die ausserordentlich fruchtbar sein soll und muss, auf die höchste Stufe zu bringen; eine Arbeit nachkriegerischer Wiederaufrichtung und Neubau, die durch den vorseherischen Willen des Duce und des Führers schon längst die Phase der Vorbereitung überschritten hat.

Im Jahre 1939 hatten wir zum letzten Mal die Gelegenheit unsere deutschen Kameraden zu empfangen; auch wenn damals schon die Voraussetzungen jenes Konfliktes gegeben waren in dem heute im Todeskampf die demoplutokratischen Mächte ringen, auch wenn die Geister schon im Zeichen der höchsten Redlichkeit und des gemeinsamen Zieles untrennbar geeint waren, fehlte doch unserer tatsächlichen und fruchtbaren Mitarbeit das wahre Band jeder Freundschaft, es fehlte noch die Einheit des gemeinsam geflossenen Blutes, welche heute das Gesetz jedes gegenseitlichen Verhältnisses ist, und uns heute im gleichen Schritt eint und unsere Hände auf dem Wege des Sieges zusammendrückt.

Waffenbrüderschaft, also. Volle und ganze Kameradschaft: es zeugen für unsere Treue die Gefallenen, die brüderlich Brot und Kampf, Lager und Grab geteilt haben.

In diesem Geiste, mit diesen Gefühlen vereint sich heute in Turin die Jugend Italiens und Deutschlands. Viele dieser jungen Männer kennen schon das Pfeifen des feindlichen Feuers und die heilige Begeisterung des Angriffs, viele von ihnen haben in den letzten Monaten Gelegenheit gehabt, im Leben der Legionen ihre höchsten Gefühle und ihr reinstes Glauben zu verwirklichen. Ihnen widme ich meinen innigsten Gruss, mein herzlichstes: «Willkommen!», von ihnen erwarte ich die beste Arbeit, im Sinn jener Verwirklichungen, die sowohl im kriegerischen als im wirtschaftlichen und sozialen Bereich, für den ungezähmten Willen zweier Völker zeugen, indem sie ihre hohe Aufgabe erfüllen: aufbauen, aufbauen und wieder aufbauen.

Auf einem Grössenweg, nach dem nur die Reinen streben können, haben die faschistische und die nationalsozialistische Revolutionen im gleichen geschlossenen, raschen Schritt nebeneinander marschierend die bisherigen Ziele erreicht; wir werden bis zum Ende vereint bleiben; so wie wir den Marsch begonnen haben, werden wir ihn vollenden.

Zwei Fahnen werden den Sieg krönen: zwei Männer werden für den Sieg bürgen, der durch die härtesten Prüfungen und die schroffsten Wege mit der entschlossenen Willenskraft erobert werden wird.

EMILIO SORIA
Der Sekretär des Guf Turin

AI NOSTRI CAMERATI

Ancora una volta, agli inizi dell'Anno XX dell'Era Fascista, Torino è stata chiamata ad ospitare una Missione di Camerati Universitari dell'amica Germania, in occasione di uno di quei frequenti contatti che contraddistinguono ormai da tempo il lavoro improntato alla più schietta collaborazione proprio delle gioventù dell'Asse.

Tornano a Torino i Camerati più cari, quelli che più ci sono vicini per idea, per azione, quelli che con noi divisero ieri le speranze e vivono oggi la più splendente certezza nel grandioso avvenire della Patria. E' un raduno di guerra, un'adunata voluta nell'intento di portare ai suoi livelli più alti un lavoro che vuole e deve essere estremamente proficuo; un lavoro di ricostruzione e di costruzione postbellica che per la preveggente volontà del DUCE e del FÜHRER ha ormai di gran lunga superato lo stadio preparativo.

L'ultima volta in cui ci fu data occasione di ospitare Camerati Universitari germanici, nel 1939, anche se l'atmosfera era già impregnata delle premesse di quel conflitto in cui oggi si dibattono nell'agonia finale le potenze demoplutocratiche, anche se gli spiriti erano ormai indissolubilmente uniti nel segno della più alta lealtà e della mèta comune, ciònonostante mancava ancora alla nostra collaborazione effettiva ed efficace, il cemento vèro di ogni amicizia degna di tale nome, mancava ancora quell'unità di sacrificio e di sangue versato che oggi è legge in ogni nostro rapporto reciproco, che oggi ci accomuna il passo e ci serra, alterne, le mani sul cammino che conduce alla vittoria.

Fratellanza d'armi, dunque. Fratellanza piena e completa oltre ogni dire: testimoniano per noi della nostra fedeltà i Caduti che hanno fraternamente diviso il pane e la lotta, l'addiaccio e la tomba.

E' in questo spirito, con questi sentimenti che si adunano oggi a Torino le gioventù d'Italia e Germania. Molti di questi giovani già sanno il sibilare del piombo nemico ed il sacro entusiasmo dell'assalto, molti di essi hanno avuto negli ultimi mesi agio di rendere realtà in una prassi legionaria i loro sentimenti più alti e la loro fede più pura. E' a questi che io rivolgo il mio saluto più caro, il mio benvenuto più cordiale; è da questi soprattutto che noi attendiamo il lavoro più concreto nello spirito di quelle realizzazioni che tanto in campo bellico quanto in campo economico e sociale testimoniano della volontà indomita di due popoli nell'assolvimento del loro altissimo assunto: costruire, costruire e ancora costruire.

Le tappe finora percorse su di una via di grandezza, hanno visto giungervi affiancate in un serrato passo di corsa le due rivoluzioni Fascista e Nazionalsocialista: arriveremo sino in fondo insieme così come abbiamo iniziato il nostro tempo di marcia.

Due bandiere coroneranno l'insegna della vittoria finale: due Uomini garantiranno della Pace acquisita attraverso le prove più dure ed i cammini più aspri con la sola forza della volontà più disperata.

EMILIO SORIA
Segretario G.U.F. Torino

TACCUINO DI GERMANIA

Brennero. Al varcare del confine ho sentito qualcosa in me, del mio cuore, della mia anima, che rimaneva al di là, nella terra appena appena lasciata, che svaniva, dolcemente, dietro la scia del treno. Il correre verso un Paese amico, in cui avremmo trovato la più affettuosa accoglienza da parte delle Camerate Studentesse e di tutte le Gerarchie, non bastava a fare dimenticare a me ed alle mie compagne di viaggio della Prima Delegazione del Guf inviata in Germania, che là, dietro alle nostre spalle, c'era la Patria, il motivo del nostro orgoglio, l'oggetto della nostra fede.

Il primo incontro con le Camerate del Reichstudentenführung l'abbiamo avuto in una mezzanotte di luglio, a Monaco.

Faceva freddo. Pareva una notte di settembre. Nel cielo, puntellato da mille stelle rilucenti come tante piccole fiammelle, si perdevano e si confondevano i rintocchi delle ore, scanditi dall'orologio della Cattedrale. E quel suono aveva un non so che di familiare. Era un suono grave di campana, un suono che richiamava al pensiero l'idea della Patria.

Al nostro fianco c'erano le camerate tedesche, che, forse comprendendo nella loro squisita sensibilità femminile il nostro stato d'animo, si sono mostrate molto cordiali. Pareva che con loro avessimo avuto una lunga comunione di vita e che con esse ci legasse non solamente l'identità del pensiero politico, ma un'amicizia calda, sincera, un'amicizia di vecchia data.

E di questa affettuosa accoglienza, tutte siamo state loro grate: ci hanno fatto dimenticare, per un momento, di essere lontane dal nostro Paese.

* * *

Darmstadt ci accolse il giorno dopo in un trionfo di sole. La città splendeva con tutta la sua bellezza, nella giornata radiosa.

La cerimonia inaugurale del Reichswetter Kamfe, a Palazzo Ducale, ci diede una prima impressione dell'organizzazione e della potenza della gioventù universitaria tedesca. La manifestazione sportiva nazionale, alla quale avremmo assistito nei giorni seguenti, ha moltissima rassomiglianza con i nostri Littoriali Femminili dello Sport.

Alla cerimonia inaugurale ci siamo incontrate con le rappresentanze di altre tredici Nazioni, invitate, come noi, ad assistere ai giochi universitari tedeschi. C'erano le delegate del Giappone, della Spagna, della Romania, della Bulgaria, della Croazia, della Bulgaria, dell'Ungheria, della Finlandia, della Svezia, della Norvegia, del Belgio, della Danimarca. Ragazze floride, che nel viso sorridente avevano un non so che di nobiltà e di fierezza; che guardavano con occhi profondamente pensosi, come se fossero trasportate in un ambiente del tutto diverso dal loro abituale.

L'incontro con le camerate delle altre Nazioni fu assai cordiale: con esse abbiamo diviso buona parte del nostro viaggio e del nostro soggiorno in Germania.

Nello Stadio di Darmstadt era il fior fiore della gioventù femminile universitaria tedesca. Giovani dai visi sereni, dagli occhi azzurri, dai capelli sciolti al vento, fisicamente tutte belle, dai corpi flessuosi, allenatissimi agli esercizi fisici. Ragazze forti, volitive, serie, disciplinate. Individualmente ed in masse hanno manovrato alla perfezione, dimostrando uno spirito agonistico superiore, degno dei successi raggiunti.

Di Darmstadt ricordo ancora il panorama bellissimo goduto al Lichtenberg. Dalla « montagna della luce », in una visione di verde e di giallo, si perdevano campagne e paesi, nell'immensità del paesaggio.

* * *

Heidelberg, la città in cui abbiamo poi sostato, l'antico centro studentesco germanico, ci apparve in una visione di incanto. Heidelberg i suoi dintorni ci sono rimasti infissi nella memoria, come paesaggi di sogno, paesaggi fatti d'incanto.

La serata trascorsa nella « Casa dello Studente », è stata una serata di festa.

Abbiamo lasciato Heidelberg con vero rimpianto, come, poco prima, avevamo lasciato Darmstadt.

A Francoforte ci siamo fermate pochissimo: il tempo strettamente necessario per una lestissima impressione fotografica nel nostro cervello, del Meno, della casa di Goethe, della Chiesa di Nostra Signora e della celebre Kaiserstrasse.

Ed il ricordo del Meno, che scorreva maestoso, come un re, ci ha seguito fino a Berlino, riportandoci con il pensiero ai fiumi che attraversano le nostre città: il Tevere, il Po... Roma e Torino...

* * *

La capitale del Reich, il cuore ed il cervello della Germania, ci è apparsa imponente. Il traffico incessante e tumultuoso della città, la visione di tanta serenità di lavoro e di disciplina, la visione di una vita e di una attività tutta incanalata verso la guerra, sono state le impressioni che ci hanno più colpito nelle prime ore di sosta in Berlino

I camerati e le camerate della Capitale ci hanno accolto con i segni della più grande simpatia dimostrando molto interessamento verso le nostre organizzazioni giovanili ed universitarie, che hanno voluto conoscere minutamente in lunghe conversazioni.

Unica difficoltà la lingua: qualcuna di noi sapeva il tedesco. E tutte ci siamo « arrangiate », di modo che le nostre conversazioni non hanno mai avuto seri inciampi.

Ricevimenti, visite, sedute per il convegno di studio italo-tedesco, hanno riempito tutte le nostre giornate berlinesi, che tutte hanno avuto un intensissimo programma, svolto con cronometrica esattezza, grazie anche alla perfetta organizzazione di tutti i servizi.

Il ricevimento del Ministro Goebbels, dell'Ambasciatore Alfieri, del Borgomastro e di altre autorità, si sono succeduti e intercalati con le visite ai luoghi e ai dintorni più caratteristici di Berlino, come Potsdam ed il Parco di Sans-Souci.

Una visita particolare abbiamo compiuto alla « Casa delle Fidanzate », bellissima istituzione, in cui le camerate tedesche compiono un pratico tirocinio familiare e di economia domestica, prima del matrimonio, preparandosi alla missione di spose e di mamme. Inutile dire che la visita è stata interessantissima sotto ogni punto di vista.

Nel convegno di studio abbiamo trattato delle organizzazioni femminili dei Paesi dell'Asse e quale effettivo e pratico contributo la donna deve portare alla vita della Nazione. Abbiamo trovato che il programma d'azione, in questo campo, è comune, per noi e per le camerate di Germania. Questo ci ha fatto sentire ancora di più tutto il valore dell'identità di vedute e di azione delle Nazioni alleate.

* * *

« Cosa mortal passa e non dura... »: così anche il nostro viaggio in Germania ha avuto fine. Lo confesso: nonostante la fatica di tante giornate così piene e così intense, l'avvicinarsi l'ora del distacco dalle camerate è stato salutato con un senso di rimpianto. Ci pareva che esse avrebbero dovuto venire con noi in Italia, nel nostro Paese, nelle Sedi dei nostri Guf. Sentivamo, prepotente, in cuore il desiderio e l'orgoglio di mostrare anche noi a loro tutto il nostro lavoro di ogni giorno.

Ed ora il sogno di quei giorni è realtà.

Salutandoci a nome di tutta la Gioventù Universitaria Tedesca, il dottor Schell, capo degli Studenti Tedeschi, ci ha detto una parola di augurio: « Arrivederci! ».

Oggi le camerate della Germania amica sono con noi. Brilla nei nostri sguardi la gioia per il nuovo atteso incontro, che culminerà in giornate di studio e di lavoro, nel desiderio di una collaborazione sempre più intensa, per la formazione delle universitarie, le future spose e madri di domani: perchè possano essere donne degne di questo nostro tempo rivoluzionario ed eroico.

La Gioventù Goliardica delle Nazioni dell'Asse, rinsaldati, in questi brevi contatti, i vincoli di amicizia, di comunione di idee e di intenti, di fraternità, riprende, con immutato ritmo, il suo posto di lavoro. Per portare tutta la loro collaborazione alla continua marcia delle due Rivoluzioni, perchè guarda, con fede diamantina e con certezza incrollabile, ai due Condottieri.

ANITA FERRERATI

Der Krieg erfordert hauptsächlich die Opferbereitschaft der Jugend darum ist es das Recht der Jugend den Sieg vor allen Dingen für sich zu beanspruchen.

La guerra, sofferta principalmente dai giovani, e le armi adoperate principalmente da loro, hanno dato ad essi il diritto di preminenza.

Ein lautstimmiger, überzeugenden Glauben ausdrückender Ruf ertönte drohend und begeisternd durch den unendlichen Himmelsraum und schwebte dahin: « ans Gewehr! » und unsere Jungen haben ihn erwidert, indem sie zu den Waffen griffen.

Und die in den Legionen eingereihten Studenten des Liktorenbündels traten zum Kampf an, im Geiste der heldenhaften Tradition der kriegerischen Studentenschaft aller Kriege und der revolutionären Kampfzeit.

Sie glaubten und die Vorsehung hat gewollt, dass sie Recht behielten.

Sie glaubten, und bei warmem Sommertage, bei von grauem Licht geschleierten Abend, während einer eiskalten Nacht, voll Lauer und Verrat, boten sie dem Vaterland ihr Leben an.

Sie glaubten und Rom war der Traum ihres zwanzigjährigen Lebens, voll Zauber und Wunsch.

Die « Urbe » gestaltete sich in ihren Morgenrotenträumen und auch jene, welche die unsterbliche Stadt nie sahen, auch jene, welche wussten, dass sie sie nie sehen würden, träumen von ihr.

Heute ist es wieder die studentische Jugend die nach Rom schaut und die mit festem Glauben und unerschütterlicher Gewissheit dem « Duce » vertraut, der als Herold ihrer Zeit vor ihnem geht. Es ist der Glaube unserer revolutionären Zeit, welche die Jungen in die vordersten Reihen, so im Frieden wie im Kriege, stellt.

Immer noch derselbe Geist beseelt sie: es ist der Glaube der « Squadristi », der Schwarzhemden, der aus jugendlich heranwachsenden Männern Helden machte.

Neben den alten Vorkämpfern der Revolution, neben dem Kämpfer der vergangenen so harten Kriege, ist der junge freiwillige Student, der fiel, in das Reich der Helden eingegangen.

Im rotleuchtenden Abend der blutigen Schlacht hat der alte Kämpfer dem gefallenen Jungen die Stirne, den Mund und das Herz geküsst und seine heissen Tränen mischten sich mit dem vergossenen Blut. Er küsste ihn dreimal: einmal für sich, einmal für die Mutter, einmal für die Braut.

Das Vaterland küsste den jungen Helden, indem es ihn in das Tuch der Tricolore hüllte.

So war es für alle die 599 im Kampfe gefallenen Studenten. So kämpfen die Söhne unseres Landes.

Die Studenten unserer heutigen Zeit kämpfen, weil einst geglaubt wurde und weil sie selbst glauben.

Und sie sterben, weil es keinen richtigen Sieg gibt wo kein Opfer war, wo kein Blut diese Opfer heiligte. Sie sterben, weil die ersten mit ihrem Blut den Glauben besiegelten.

Es sind nochmals Studenten, die heute hinter den schwarzen Standarten nach Moskau singend marschieren, wie einst zur Zeit des Squadrismo.

Heute, wie gestern, tritt er den Legionen voran, er, der Herold unserer Jugend.

Oggi, come sempre, i giovani hanno raccolto un grido, lanciato, con voce forte, spiegata, con sicura fede, nell'immensità degli spazi: un grido pauroso e fascinatore: « guerra »!

Hanno creduto. E nel destino che volse, hanno raccolto il loro premio.

E gli studenti del Littorio, divenuti Legione, si sono gettati, memori delle tradizioni leggendarie delle falangi goliardiche di tutte le guerre e delle imprese rischiose dello Squadrismo, nella lotta.

Hanno creduto. E nei meriggi infuocati, nelle sere intessute di veli misteriosi, nelle notti d'addiaccio che parlavano di agguati e di tradimenti, hanno fatto voto della loro vita. L'immolarono. Segnarono il loro sacrificio alle generazioni venture che, sull'esempio dei vittoriosi, ingrossarono quelle prime sparute schiere.

Hanno creduto. E Roma è apparsa loro realtà piena di fascino, desiderio supremo della loro giovinezza di vent'anni.

E la visione dell'Urbe si è composta in sogni dell'alba. Anche per coloro che non l'avrebbero mai raggiunta.

Anche per coloro che sapevano di dover cullare il loro sogno, che sempre sarebbe rimasto sogno e che mai sarebbe divenuto realtà.

Oggi sono ancora i giovani degli Atenei, che guardano all'Urbe, che guardano al Duce: guardano, gli occhi fissi nei Suoi occhi, con diamantina fede e con incrollabile certezza. Guardano all'Araldo del loro tempo. Di questo tempo rivoluzionario che vede in primo piano i giovani, in pace ed in guerra.

Ed è sempre lo stesso spirito che li anima. Quello spirito che fu il motivo animatore delle vecchie Camicie Nere Squadriste ed Interventiste, quello spirito che fece di un manipolo di uomini acerbi, un manipolo di Eroi.

Accanto all'anziano, al reduce di altre dure guerre, il goliardo, stroncato, è passato nei cieli dei martiri e degli eroi.

Nel tramonto rosso di sole, di sangue, di fuoco, l'anziano ha baciato sulla fronte, sulla bocca, sul cuore, il ragazzo omai freddo, nell'impassibilità del mistero della morte.

Le sue lagrime calde si sono confuse al suo sangue già raggrumato. E l'ha baciato per tre volte: per sè, per la mamma, per la fidanzata.

La Patria l'ha baciato avvolgendolo nel Tricolore.

Così tutti i 599 Universitari Caduti.

Questi nostri ragazzi.

I goliardi del nostro tempo combattono perchè i primi hanno creduto: perchè essi stessi hanno creduto.

E muoiono. Perchè non c'è vittoria duratura senza sangue, senza immolazione, senza sacrificio cruento. Perchè i primi hanno consacrato, nel sangue, il loro Credo, il loro giuramento.

E sono ancora i goliardi che oggi, all'ombra dei gagliardetti neri, vanno verso Mosca cantando. Come allora. Come al tempo delle pattuglie squadriste.

Ed oggi, come allora, come sempre, marcia in testa alle Legioni, Lui: l'Araldo della nostra Giovinezza.

FAUSTO ALATI

TAGEBUCH AUS DEUTSCHLAND

Am Brenner, beim Ueberschreiten der Deutsch-Italienischen Grenze habe ich gefühlt, wie irgend etwas von mir, ein Teil meines Herzens jenseits dieser Grenze blieb, im Lande das wir soeben verliessen, und das nach und nach unseren Augen entschwand.

Und dennoch fuhren wir zu Freunden, die uns mit Herzlichkeit empfingen und doch konnte keine von uns vergessen, dass hinter uns das Vaterland blieb, das unser Glaube und unser Stolz ist. Wir sind als erste Abordnung des G.U.F. nach Deutschland gereist.

Die erste Begegnung mit den Kameradinnen der Reichstudentenführung fand in München statt, in den Abendstunden eines Julitages.

Es war kalt, uns schien es eine Septembernacht. Der Himmel war mit Sternen besät und die Stille der Nacht nur durch die dumpfen Töne der Turmuhr der Domkirche unterbrochen.

Diese Töne hatten etwas heimatliches in sich, das in uns den Gedanken des Vaterlandes erweckte.

Die deutschen Kameradinnen, die in ihrem weiblichen Mitgefühl unseren Gemütszustand erkannten, waren besonders leibenswürdig zu uns. Es schien uns, als würden wir uns schon seit langem kennen und als ob, ausser derselben politischen Weltanschauung, uns eine warme und innige Freundschaft verbände.

Für diese herzliche und warme Aufnahme sind wir den deutschen Kameradinnen dankbar, sie haben uns vergessen lassen, dass wir vom Vaterland weit entfernt waren.

* * *

Als wir am nächsten Tag in Darmstadt ankamen, lag die Stadt in ihrer ganzen Schönheit vor uns: im Glanze der strahlenden Sonne.

Bei der Eröffnungsfeier der Reichswettkämpfe im Herzogspalais erhielten wir den ersten eindrucksvollen Einblick in die gewaltige Organisation der deutschen Studenten-Jugend. Die Sportkundgebungen, denen wir in den nächsten Tagen beiwohnten, haben eine weitgehende Aehnlichkeit mit unserem « Littoriali femminili dello Sport ». Im Rahmen der Eröffungsfeier trafen wir mit den Vertreterinnen anderer 13 Nationen zusammen, die zu dieser deutschen Studenten — Sport - Veranstaltung eingeladen worden waren. Japan - Spanien - Rumänien - Bulgarien - Kroatien - Ungarn - Finnland - Schweden - Norwegen - Dänemark - Belgien, waren mit ihren Jugendabordnungen vertreten.

Das Zusammensein mit den Kameradinnen der anderen Nationen war besonders herzlich und mit ihnen haben wir die grösste Zeit unseres Aufenthaltes in Deutschland verbracht.

Im Darmstädter Stadion fanden wir die Elite der weiblichen Studenten Jugend. Junge frische blonde Mädels, von ausgesprochener physischer Schönheit und Anmut, und doch sportlich hoch geschult. Es war ein Bild der Kraft, der Zucht und des Ernstes. Die Mädels haben individuell wie in Reih und Glied ihr erstklassiges Können gezeigt und haben uns einen eindrucksvollen Beweis des Kampfgeistes der deutschen Jugend erbracht.

Aus Darmstadt bringe ich eine schöne Erinnerung mit und zwar die wundervolle Aussicht, die man vom Lichtenberg in die weite Ferne der deutschen Landschaft hat.

* * *

Wie eine Traumvision war für uns das schöne Heidelberg, die alte und berühmte Studentenstadt. Heidelberg und seine Umgebung werden uns in steter Erinnerung bleiben. Uns zu Ehren wurde in dieser ehrwürdigen Stadt an einem Abend ein Fest gegeben.

Mit Bedauern verliessen wir diese Stadt, wie früher schon Darmstadt. In Frankfurt am Main weilten wir nur ganz kurze Zeit, doch hatten wir Gelegenheit die wichtigsten Sehenswürdigkeiten den Main, das Haus Goethes die Kirche der Heiligen Muttergottes und die bekannte Kaiserstrasse zu besichtigen. Das Bild des Mains, welcher uns an unsere Heimatflüsse erinnerte, folgte uns bis nach Berlin.

Die Reichshauptstadt, das Herz Deutschlands, hat sich uns in seiner ganzen Schönheit und Grösse gezeigt. Schon in den ersten Stunden unseres Aufenthaltes in Berlin, haben wir das rege Leben, die Arbeitsfreude und den Ordnungsgeist der Bewohner dieser Stadt mitten im Kriege bewundert. Die Kameraden und Kameradinnen der Reichshauptstadt empfingen uns aufs Herzlichste und zeigten das grösste Interesse für unsere Organisation.

Die einzige Schwierigkeit unserer Verständigung miteinander war die Unkenntnis der deutschen Sprache. Einige von uns sprachen etwas deutsch, die anderen halfen sich so gut sie konnten.

Die Tage, die wir in Berlin verbrachten, waren sehr abwechslungsreich zwischen Empfängen, Sitzungen für die Vorbereitungen der deutsch-italienischen Studentenzusammenkunft. Alles klappte aufs Beste, dank der vorbildlichen Organisation. Wir wurden vom Reichsminister Doktor Göbbels, von unserem Botschafter Alfieri, und vom Bürgermeister der Stadt Berlin empfangen. Dazwischen hatten wir Zeit, alle die Sehenswürdigkeiten Berlins und Potsdams zu besuchen.

Besonderes Interesse erweckte in uns der Besuch im « Bräutehaus », in dem unsere deutsche Kameradinnen alles das erlernen, was sie in ihrem späteren Leben als Frauen und Mütter brauchen können.

In der Studienzusammenkunft mit den deutschen Kameradinnen haben wir die Aufgabe der Frau im Rahmen des nationalen Lebens besprochen und haben auch in diesem Gebiete die vollkommene Uebereinstimmung der Ziele beider Nationen festgestellt.

* * *

Wie alles Irdische, so ist auch unsere Reise durch das Reich zu Ende gegangen, und wir sahen mit Bedauern die Stunde des Abschiedes schlagen. Wir empfanden daher das Bedürfnis unsere deutschen Kameradinnen in unser Land einzuladen und ihnen das zu zeigen, was wir durch unsere gemeinsame Arbeit geschaffen haben.

Dieser Wunsch ist nun Wirklichkeit geworden.

Nämlich als sich der Reichstudentenführer Doktor Schmell von uns verabschiedete, kam er unserem Wunsche entgegen ,indem er uns sagte: « Auf Wiedersehen! ». Heute sind die Kameradinnen aus Deutschland bei uns und wir freuen uns auf die gemeinsame Arbeit, die uns zur Verwirklichung der immer engeren Beziehungen zwischen unseren beiden Organisationen bevorsteht, die das gemeinsame Ziel verfolgen, die Vorbereitung der Frauen für ihre nationale Aufgabe in dieser heldenhaften Zeit.

Die studentische Jugend der beiden Nationen, nach diesen lehrreichen Stunden des gemeinsamen Ideenaustausches, geht mit erneutem Mut an seine Arbeit im Dienste der beiden nationalen Revolutionen und in ihrer treuen Ergebenheit und dem Glauben an die beiden Führer der Achsenmächte.

ANITA FERRERATI

Der Empfang beim Minister Goebbels.

Der Besuch beim Botschafter Alfieri.

UNSERE FÜRSORGE

In diesen harten Kriegsjahren, in denen sich jeder Volksgenosse mehr denn je in den Dienst der Nation stellt, hat die fürsorgliche Tätigkeit einen so grossen und vielseitigen Umfang angenommen, dass es beinahe unmöglich ist sie kurz zusammenzufassen. Jeder versteht, unabhängig von seinem politischen Glauben, das Gefühl menschlicher Solidarität und christlicher Barmherzigkeit dass uns in schweren Stunden drängt den Schmerz deren zu lindern, die mehr als wir betroffen sind, die unvermeidlich geflossenen Tränen zu trocknen und die materiellen und moralischen Schwierigkeiten zu ebnen die heute mehr als in normalen Zeiten betrübend u. weniger ertragbar erscheinen.

Der Aufruf des Duce dem Volke entgegen zu kommen, einfaches und erhabenes Bekenntnis der Fürsorge — auf faschisticher Weise verstanden — findet ihre Daseinsberechtigung in dieser höheren Anschauung der Güte. Denn das « dem Volke entgegen kommen » erschöpft sich nicht in der Gabe eines Kleidungsstücks an den der darum ersucht oder in der Gewährung einer Unterstützung dem Familienangehörigen eines Einberufenen. Wehe wenn sich die umfassende fürsorgliche Tätigkeit einfach in der Erfüllung dieses bürokratischen Verfahrens erschöpfen würde! Seele braucht es zu jeder Sache, hauptsächlich in diesen Angelegenheiten; Fürsorge bedeutet daher ein Lächeln; vor dem Schenken einer Geldsumme, erst Verständnis und dann Hilfe, sie bedeutet das eigene Herz dem Hilfsbedürftigen annähern, der oft Scham hat sein Leid zu gestehen, sie bedeutet fast unbewusst eins jener undefinierbaren geistigen Gespräche hervorrufen die man nicht weiss woher sie stammen, die aber für den, an den sie gerichtet sind, ein wahrer Balsam sind, der wohltuender ist als irgendein materieller Trost.

Die Jugend ist nicht nur thätig sondern Sie zwingt zur Thätigkeit. Wenn die Jugend arbeitet gibt es für Keinen Rast.

Eben deshalb muss das Hilfswerk — wenn gut verstanden — vornehmlich Aufgabe der Universitätsstudentin sein die, wie die vergangene Erfahrung zeigt, viel für die Nation leisten kann. Mit einer höheren Bildung ausgestattet die ihr die Möglichkeit gibt schwere und schmerzliche Umstände rasch zu verstehen, jung, und daher dem Volke, dem die Füsorge zuteil wird, zugänglicher, ziemlich frei von den Nöten des täglichen Lebens im Vergleich zur Familienmutter und zur im Gewerbe stehenden Frau, vereint sie mit diesen für sich schon positiven Eigenschaften noch die einer, grösseren, von der Ernsthaftigkeit der gemachten Studien herstammende, Gründlichkeit.

Dies vorausgesetzt, wäre es nun unnötig beizufügen dass jede italienische Studentin die dies nocht nicht getan hat die Pflicht hat ihre fürsorgliche Tätigkeit zu Gusten der armen und betroffenen Volksgenossen auzzuüben. Es ist Platz und Arbeit für alle, bei den Hörsälen der Universität selbst angefangen, wo nicht wenige Bänke leer sind, freigelassen von den kämpfenden Kameraden.

Erfreulicher Weise hat der Turiner G.U.F. in dieser Arbeit die Ehre des Vorrangs: die tausend Studentinnen unserer Universität haben ihre Arbeit geleistet und dafür gesorgt dass im XIX. Jahr die fürsorgliche Tätigkeit unseres G.U.F einen nicht zu unterschätzenden Antrieb erhielt, so dass es nötig war die dazu bestimmten Räume zu erweitern. Man hat daher im Vergleich zur Vergangenheit die fast vollständige Teilnahme der Mitglieder an der fürsorglichen Tätigkeit erzielt. Sie haben begriffen was im faschistischen Klima zivile Mobilmachung auch für die Frau bedeutet, sogar besonders für die Frau, die damit ihre Pflicht der grossen gemeinsamen Mutter gegenüber erfüllen kann, ohne auf ihre Weiblichkeit zu verzichten, sie im Gegenteil dem Staate zur Verfügung stellend.

Daher widmeten die Turiner Universitätsstudentinnen in diesem ersten Kriegsjahr ihre fürsorgliche Tätigkeit den einberufenen Kameraden. Während die letzteren die Uniform anlegten und freiwillig an die verschiedenen Schlachtfronten einrückten um die Ehre des Vaterlandes zu verteidigen, vereinigten sich die zurückbleibenden Kameradinnen für die Herstellung von wollenen Kleidungsstücken (Bauchbinden, Handschuhe, Strümpfe, Ueberstümpfe), die dann an die in den Bergen Albaniens, in der lybischen Wüste, auf den Schiffen und in den Flugzeugen, befindlichen Soldaten versandt wurden. Zu Weihnachten und Ostern wurden mehr als 1400 Postpakete versandt, welche die Soldaten alle ohne Unterschied des Grades erhielten; diese Pakete wurden in den Räumen des G.U.F. unter persönlicher Mitarbeit aller Mitglieder hergestellt, weil abwechselnd den Tag eine Fakultät zusammentraf zum stricken, zu nähen und zu arbeiten. In einem besonderen Register wurde die Anwesenheit und die Zahl der Arbeitsstunden einer jeden von uns, für die für diese schöne Initiative geopferten Stunden, verbucht, sodass man einen erfreulichen wie nützlichen Wetteifer zwischen Fakultät und Fakultät, sowie zwischen Mädchen und Mädchen feststellen konnte. Immer zu Gunsten der einberufenen Kameraden wurde innerhalb des erwähnten Fürsorgebüros eine Abteilung für die Verbindung mit den kämpfenden Kriegern geschaffen um ihnen alle Nachrichten über das Universitätsleben, die Studien, die Vorbereitung der Prüfungen, die Verleihung der Doktorwürde zu übermitteln, damit dem Studenten, die den Waffen gewidmete Zeit, nicht als Zeitverlust für seine zukünftige Laufbahn verloren gehe.

Der Briefwechsel mit den kämpfenden Kameraden wurde immer regelmässig aufrechterhalten; bei Anlass der bedeutendsten wiederkehrenden Feste wurden Glückwunschbriefe gesandt, die den entfernten Soldaten unsere Erinnerung, den aufmerksamen Gedanken, unsere Solidarität sagen sollten. In Ergänzung dieses Briefwechsels wurde ein Archiv mit entsprechendem Protokoll, bestehend aus einem persönlichen Karteiblatt für jeden einberufenen Studenten organisiert, welches von einer fortschreitenden Matrikelzahl gekennzeichnet ist, der eine Mappe entspricht, welche alle angekommenen und abgesandten Briefe an jeden Kameraden enthält.

Allen Einberufenen des G.U.F. u. den Kameraden des Jahrganges 1921, als sie zu den Waffen gerufen wurden, wurde ein symbolischer Gegenstand (ein Erinnerungs-Schlüsselring, auf dem der von einem unserer heldenhaften Gefallenen Augusto Platone, geschriebene edle Schwur des Kämpfers graviert ist), geschenkt oder versandt, damit das Andenken der Turiner Kameraden eine fühlbare Aeusserung habe. Der erste dieser wurde dem Duce in ergebener Huldigung gesandt; Er wurde davon angenehm berührt und dankte uns mit einem herzlichen Telegramm.

Das Feld der Fürsorge erweiterte sich aber, ging über die Grenzen des G.U.F. hinaus, um sich auch auf die Soldaten zu erstrecken, die Soldaten aller Waffengattungen, aller Fronten und aller Wehrkreise die krank in den städtischen Spitälern lagen, nachdem sie ihre Pflicht mit dem Opfer des Blutes geheiligt hatten. Jede Woche abwechselnd je nach Fakultät besuchten die Studenten die Verwundeten und brachten ein Geschenk, ein Paket Zigaretten, Bücher, Zeitungen, Zeitschriften, während die älteren und schon promovierten Kameradinnen sich für den Dienst an den Bahnhöfen anboten, damit jeder über Turin fahrende Soldat ein gutes Andenken an unsere Gastfreundschaft erhalte und sich nicht fremd fühle. Die Besuche waren natürlich, herzlich, freundlich und in den 32 Besuchen bei den Verwundeten erschienen die Studentinnen wahrlich als die Boten der aufmerksamen Fürsorge der P. N. F. (der Nationalen Faschistischen Partei) den besten Söhnen der Nation gegenüber. In uns allen ist die Erinnerung noch lebendig an jenen Mainachmittag an welchem im Beisein der Zentralführer des G.U.F. die Verwundeten unseres Verbandes auch unsere Gäste waren. Die Studentinnen unter Mitwirkung der wenigen noch nicht berufenen Studenten verstanden es den heldenhaften heimgekehrten Kämpfern einige Stunden Unterhaltung zu bieten, indem sie sich als Künstlerinnen vorführten, den Anwesenden Andenken und Blumen schenkten und für sie Erfrischungen bereiteten, während sich die Kameraden auf tausend Arten nützlich machten und die wilkommenen Gäste mit den herzlichsten Aufmerksamkeiten umgaben.

Alte Leute können aus sich und nur für sich arbeiten, junge Leute arbeiten mit allen für alle.

Zusammenfassend: im vergangenen XIX. Jahr wurde die Fürsorge ganz besonders den 1517 Kameraden und Militärs aller Waffengattungen gewidmet, für welche der Verband des weiblichen G.U.F. jeden Tag offen war und ist. Diese Tätigkeit hat auch den Studentinnen Gelegenheit geboten sich gleichwertig zu betrachten mit den Kameraden die auf den entfernten Kriegsfronten eingerückt sind, da — nach dem willen des Duce — auch die innere Front des Landes zähe Soldaten benötige, und diese Front fest zu halten ist Pflicht der Frauen. So wird uns die zivile Mobilmachung, die in erster Reihe und massenweise die Studentinnen betroffen hat, die Möglichkeit geben am Tage des Endsieges unsere militärisch mobilisierten Kameraden zu empfangen mit dem Gewissen unsere Pflicht, wenn auch in kleinerem Masse als sie, erfüllt zu haben.

Zum ersten Male haben die Universitätsstudentinnen ihre Arbeit im Felde der Fürsorge geleistet und sind aus der Umgebung der Schule getreten um sich den verschiedenen dazu berufenen Aemtern zur Verfügung zu stellen. So arbeiteten sie in den Büros der Nachrichtensammlung für die Familien der Einberufenen und in denen für die Nachforschung der Vermissten die bei den Rathäusern eingerichtet und den weiblichen Fasci anvertraut sind; in den Kindergärten die in der Nähe der mehr bevölkerten und indu-Nähe der mehr bevölkerten und industriellen Städte entstanden damit ihre Kinder der Arbeit nachgehen können; bei den Beratungsstellen des O. N. M. I. (Nat. Werk für Mutterschaft und Kindheit). Es fehlten auch nicht die faschistischen Besucherinnen ausgewählt unter den mindestens 21 jährigen Mädchen) die täglich die beauftragten Frauen der weiblichen Fasci im Besuch der Spitäler begleiteten.

Jede der letzteren Tätigkeiten erfordete von uns als minimum 35 Stunden Anwesenheit im Jahr, aber fast alle überschritten bei weiten dieses Minimum, verzichteten auf ihre Ferien und setzten ihre fürsorgliche Tätigkeit auch in den Sommermonaten fort, ohne auch nur für die Augustferien eine Pause zu verlangen.

Ich habe versucht in zusammenfassender Weise den Beitrag des weiblichen Guf für das umfangreiche Fürsorgewerk des Faschismus darzulegen. Um sich ein genaues Bild darüber zu machen wäre es aber notwendig dass jeder der diese Zeilen liest unserem Verband einen Besuch abstatten könnte. Er würde so einen Begriff bekommen über unsere Arbeit: bescheiden wenn man sie mit den Nöten des Volkes in diesen harten Jahren vergleicht, aber doch befriedigend für den, der seine ermutigende Entwicklung im vergangenen Jahr gesehen hat. Wir haben begonnen: der Glaube, der die Begeisterung und die durch tausend Briefe unserer auf allen Fronten verteilten Kameraden erhaltene Auspornung sind für uns der beste Lohn gewesen. Nun muss man fortsetzen und im neu begonnenen Jahr Nutzen ziehen aus der gesammelten Erfahrung und vom Opfersinn der Turiner Studentinnen, im besonderen der Neuhinzugekommenen indem wir uns immer vergegenwärtigen falls es wahr wäre, dass im faschistischen Italien die Aufgabe der Universitätsstudenten sich nicht im Studium zur Erlangung eines Diploms erschöpft (wie Tausende waffentragende Studenten beweisen) es umso wahrer ist für die Studentinnen die, in ihrer Eigenschaft als Frauen, zu Aufgaben berufen sind welche, wenn auch weniger hart, doch für das Vaterland nicht weniger nützlich oder weniger notwendig sind. Der Faschismus der sich in der Nachkriegszeit sich siegreich dem Bolschewismus entgegenzusetzen wusste, in dem er der Frau ihre geistige Freiheit zurückgab und ihre höchsten Aufgaben umschrieb, darf mit Recht von der neuen Generation erwarten dass sie, in ihrem Klima erzogen und nun an die Hochschule gelangt, dazu beiträgt: zur Fürsorge für die Kämpfer, zur Fürsorge für die Familien des Volkes, deren höchster Ausdruck die Kämpfer selbst sind.

CONCETTA NASCIMBENE

Frauenaufgabe an der inneren Front

Moderne Kriege veredeln die Völker: wahrend Männer im Feld oder im Kriesgshilfsdienst stehen, arbeiten Frauen an ihren ueblichen Stätten und soweit wie möglich dienen sie zum Ersatz der in den Militärdienst Zurückgerufenen. Ohne weibliche Mitwirkung würde die Kriegsleistungsfähigkeit bedeutend vermindert werden, denn man müsste entweder einen Teil unseres Heeres zwecks Versorgung der Bevölkerung für den Ackerbau und die Werkstätten entwaffnen oder die Produktion verlangsamen und beschränken, was in beiden Fällen ungünstig die Kampfkraft unserer Streitkräfte beeinflussen würde.

Die Frau wirkt also als ein tatsächlicher Faktor der beiden Landesverteidigungs- und Angriffskraft mit, sodass der Endsieg auch ihrer Opferbereitschaft zuzuschreiben sein wird. So sind weibliche Hände, die bei der schweren Arbeit auf dem Ackerboden teilnehmen; unser dunkles aber geschmacksvolles Kriegsbrot ist eine unseren sparsamen, kinderfruchtbaren, in ihrer Müharbeit frohen Bauerinnen zu verdankende Gabe. Ueberall, in den Betrieben, mit Ausnahme von manchen schwersten Leistungen oder von manchem eine höchst-spezialisierte Fachkenntniss brauchenden Arbeitsverfahren sind junge und ältere Frauen mit schwerwiegender und oft gefährlicher Arbeit eingesetzt; man denke nur an jenen die mit der Herstellung von Sprengstoff und Munition beschäftigt sind. Doch, meiner Meinung nach, besteht eine ihrer rührendsten Dienste, wofür die nutzbringende Mitarbeit ihrer arbeitsfähigen Hände am besten gesucht wird, aus der Fertigmachung von Militär-Uniformen und Kleidungsstücken. Es sind unverzierte Mönchkleidern ähnlichsehende graublaue Tücher, zusammen mit Nähstich und Seufzer genäht, das Herz voll Angst. Er, der jene Tücher tragen wird, soll unter einem Zelt oder einer Barakke an seine Mutter, Frau, Braut oder Schwester denken; das weiss er wohl, da sie ihm geschrieben, sie hätten für die Soldaten gearbeitet.

Und was sollten wir denn von unseren Rotkreuzschwestern sagen? Auf den Lazarettschiffen, auf dem Feldlazarett, überall wo uns Heim-und Heimatentfernung mit unschätzbarem Gefahrgefühl ergreift, stellt sie für jeden Verwundeten nicht nur einen einzigen Mensch, sondern alles dar: denn sie verkörpert in sich selbst die lebendige Erinnerung unserer Mutter, Schwester, Gattin und in ihrem Lächeln erkennt er das seiner ganzen Familie. Die Rotkreuzschwester lebt schon den Kriegsgeist wo auch kein Krieg noch ertönt, denn sie will sich zu demselben nach und nach ruhig gewöhnen, um späterhin dazwischen leben wissen und dadurch ihr Recht zu erwerben, ihm furchtlos ins Gesicht zu schauen.

Diesen Krieg erleben wir heute alle hart und stolz, trotz von den Kampfgrenzen weit entfernt und auch wir Frauen spüren in unserem Innern mit stolzer Genugtuung den Sinn unserer Teilnahme an der heiligen Sache unseres Vaterlandes.

So hat jede von uns ihr Kampffeld mit bestimmtem zugeteiltem Kampf: sei es im Kampfgebiet oder an der inneren Front, kämpft jede für die gemeinsame Sache, für eine gemeinsame höchstheilige Sache; in jedem Heim ist da eine Frau die mit Wehmut eines langzeitigen Wartens kämpft, eine allein gebliebene Frau welche täglich, stündlich dem Vaterland die Sehnsucht ihres Wartens mit der schmerzlichen Angst für ihr fernstehendes geliebtes Wesen, eine Frau deren Leid, Sehnsucht, Warten einen einzigen Namen tragen: Glauben. Das sind die gegen all gegnerische Kraft unerschütterlich stehenden Innernfront-Kämpferinnen.

Erinnert ihr euch der trügerischen Propaganda durch Rundfunkmeldungen und der von Flugzeugen der R. A. F. abgeworfenen Flugzettel? Durch so miserable Mittel versuchten und versuchen die Angelsächsischen noch die Haltung und das Zutrauen der italienischen Frauen niederzuschlagen! Kein Wissen zeigen sie dadurch und kein Verständnis des Grundes unseres aus Gewissheit, aus Mussolinischer Gewissheit gemachten Glaubens, ein Glauben welches kein Zögern kennt, noch kennen könnte.

Jedes Wort, jede Tat ist ein Zeugnis eines unerschütterten Willens, des Siegesglaubens. Die italienische Frau ist mit ihrer Aufgabe voll bewusst; heute und immernoch weiss sie, wie sie sich unserer grossen Vergangenheit so wie der glänzenderen Zukunft unseres Vaterlandes würdig machen soll. Und was unsere Frontkämpfer anbelangt, beseelt nur ein Willen alle Frauen Italiens: ein einziges Herz, eine einzige Seele zu sein, für einen gemeinsamen Endzweck zu leiden und arbeiten: SIEGEN!

MARIA LUISA CONTI

IL NUOVO ORDINE ECONOMICO

Die neue Wirtschaftsordnung

Evidente appare a tutti ormai che il mondo si trova di fronte ad una accentuata evoluzione economica destinata a trasformare la vita dei popoli; non abbiamo dinanzi questo o quel problema, ma un blocco di questioni concernenti un «novus ordo» economico da creare per cui si parla di piani economici per la riorganizzazione dell'economia europea, asiatica, americana.

Fondamentalmente il sistema del grande spazio tende a costituire il superamento delle forme del nazionalismo economico europeo. Lo spezzettamento dell'Europa in numerosissimi Stati, molti fra i quali piccolissimi, creò troppe unità non vitali economicamente e spesso ostili fra loro. La creazione di più vaste zone politiche ed economiche tende a dare alle economie dei Paesi partecipanti un più ampio respiro; nei confronti del Paese preminente lo spazio vitale rappresenta la fonte di approvvigionamento delle materie prime e di derrate alimentari e contemporaneamente il naturale mercato di sbocco dei prodotti semilavorati e dei prodotti finiti.

Elementi base della costituzione economica degli spazi vitali sono: l'istituzione e l'estensione del controllo sull'economia di tutto lo spazio, la valorizzazione dei fattori materie prime e lavoro, la protezione e la sicurezza di vitalità delle piccole potenze agricole ed industriali, in particolar modo la garanzia della sussistenza delle industrie locali più o meno faticosamente sorte; la generalizzazione della adozione dell'ordinamento economico-sociale proprio del Paese condottiero dello spazio da parte di tutti i Paesi componenti lo spazio stesso, è come condizione indispensabile perchè scompaiano od almeno si attutiscano le diversità strutturali della politica e dell'economia che altrimenti ostacolerebbero l'unità politica degli spazi e la collaborazione effettiva tra i Paesi che li compongono.

Sistemati i rapporti fra i Paesi di uno stesso spazio occorre poi coordinare le relazioni tra gli spazi in vista del superiore scopo cui si deve in definitiva mirare e cioè in funzione dell'autarchia europea.

Difficoltà di ogni sorta si sono avute nella politica economica internazionale, tali da scardinare le basi stesse della società capitalistica, per cui non solo da oggi si auspica qualche rimedio capace di ovviare almeno ai più notevoli inconvenienti della vita economica contemporanea per avviare poi la medesima verso un nuovo ordine di cose.

Le prove e le esperienze del passato sono molte e talora dolorose per cui dalle medesime non sarà difficile trarre fecondi elementi per evitare ulteriori sbandamenti, almeno nel senso di quelli delle epoche trascorse. Francesco Ferrara scriveva che ad una crisi economica in atto nulla è da opporre, altro che la necessità di subirla; ma il problema dei mezzi coi quali pervenire ad uno stato sociale internazionale in cui queste dolorose perturbazioni si facciano più rare e si allontanino non è affatto insolubile.

Nel campo della politica economica internazionale la sistemazione postbellica non ha solo lo scopo di evitare ulteriori perturbazioni, ma pure quello di ricostruire in modo permanente ed organico la vita economica europea attraverso la cooperazione organizzata e gerarchica di tutti i popoli viventi nella comunità continentale.

Alla base della cooperazione economica internazionale va posta una imprescindibile estensione del genuino principio corporativo italiano fuori del nostro ambito nazionale; questa proiezione internazionale del corporativismo evita a priori il sorgere di contrastanti sistemi di ricostruzione.

In sintesi diremo che la guerra ha accelerato i tempi della cooperazione internazionale degli Stati ed offre le necessarie basi politiche su cui operare per la ricostruzione, prima europea e poi intercontinentale secondo i principi fondamentali del coordinamento economico instaurato dalle potenze vittoriose.

Deve essere effettivamente considerato un fondamento ed una conseguenza della cooperazione economica europea il principio di coordinazione. Non è sufficiente un semplicistico potenziamento di tutte le produzioni di ogni Paese europeo, occorre che tutti i settori dell'economia siano indirizzati nei loro sviluppi secondo piani preordinati e categorici, ispirati dalle necessità dell'autarchia continentale.

Appare sempre più chiaro che, dato l'orientamento politico americano, ci si dovrà avviare verso una ben congegnata autarchia europea o meglio euro-africana; le vie sono: potenziamento e coordinazione.

Occorre anzitutto utilizzare ogni risorsa materiale ed ogni energia umana; non è infatti concepibile la noncuranza di terreni agricoli e di giacimenti minerari, l'esistenza della disoccupazione, ecc.

Mèta della cooperazione tra gli spazi è quella di presentare l'Europa dinanzi al resto del mondo come un fronte unico; ad esempio sarebbe attuabile una protezione doganale dell'Europa rispetto al resto del mondo e gli Stati europei potrebbero fra loro stessi creare degli accordi preferenziali su vasta scala per gli scambi reciproci.

Inoltre l'interesse superiore del continente esige che i Paesi più progrediti, nei quali la tecnica ha raggiunto il massimo sviluppo, prestino la loro assistenza e cooperazione a quelli che o per scarsità di ricchezze naturali o per mancato sfruttamento delle medesime si trovano ancora in arretrato nella strada.

Potremmo ancora intrattenerci su numerosi altri aspetti particolari del vasto problema della ricostruzione economica europea; ma quanto esposto è sufficiente per comprendere quanta mole di lavoro ci attenda al termine della presente conflagrazione. Ricordiamo che chi vince la guerra deve pure saper vincere la pace.

ANTONIO TRINCHIERI

Es erscheint uns allen offenbar, dass sich die Welt vor einer bedeutenden wirtschaftlichen Entwicklung befindet welche bestimmt ist, das Leben der Völker zu verändern. Wir haben nicht dieses oder jenes Problem vor uns, sondern eine Gesamtheit von Fragen, betreffend eine neue ökonomische Weltordnung, die zu schaffen ist, und deretwegen man von wirtschaftlichen Plänen spricht, für die Wiederorganisation der Wirtschaft Europas, Asiens und Amerikas.

In den Grundzügen sucht das System des grossen Lebensraumes die Formen des europäischen wirtschaftlichen Nationalismus darzustellen. Der Zerfall Europas in zahlreiche Staaten, darunter sehr viele kleine, schuf zu viele Gebilde, die wirtschaftlich nicht lebensfähig und sich oft feindlich gesinnt waren. Die Schaffung weiterer politischer und wirtschaftlicher Zonen sucht der Oekonomie der daran teilnehmenden Länder ein leichteres Leben zu geben. Im Gegensatz su den früheren Systemen stellt der Lebensraum die Quelle für die Lebensmittel und Rohstoffe, und gleichzeitig das natürliche Absatzgebiet der halbfertigen und fertigen Produkte dar.

Die Grundelemente der wirtschaftlichen Verfassung der Lebensräume sind: Einsetzung und Ausarbeitung einer Kontrolle über die Wirtschaft des ganzen Raumes, die Wertmachung der Faktoren Rohstoffe und Arbeit, der Schutz und die Sicherheit der Lebensfähigkeit der kleinen Bauern der Industriestaaten und in ganz besonderer Hinsicht die Garantie der Lebensfähigkeit der Lokalindustrien, die mit mehr oder weniger Mühe gegründet worden sind. Die Verallgemeinerung der Annahme der wirtschaftlich - sozialen Ordnung des anführenden Landes des Lebensraumes von Seite aller Länder die eben diesen Raum zusammensetzen ist eine unumgängliche Bedingung, damit die Verschiedenheiten in politischer und wirtschaftlicher Hinsicht verschwinden oder sich doch vermindern, die sonst die politische Einheit der Lebensräume beeinträchtigen würden und auch die wirkliche Zusammenarbeit der Völker die es zusammensetzen.

Wenn die Beziehungen zwischen den Ländern eines und desselben Lebensraumes systematisiert sind, ist es nötig die Beziehungen zwischen den einzelnen Räumen zu ordnen, immer vor Auge habend das höchste Endziel das man in erster Linie anstreben soll, das heisst die europäische Autarchie.

Man spricht jetzt viel von internationaler Zusammenarbeit, aber es wäre vielleicht besser zu sagen Mitarbeit. Aber das was am meisten zählt ist die Idee, ist das zuletzt gesteckte Ziel, das fast universell festgesetzt ist: die Wiedergesundung der wirtschaftlichen Politik.

Schwierigkeiten aller Arten hat man bei dieser internationalen Zusammenarbeit gehabt, Schwierigkeiten die so gross waren, dass sie drohten die Grundlagen der kapitalistischen Gesellschaft aus den Angeln zu heben, deshalb wünscht man nicht nur heute ein Mittel das fähig ist wenigstens die schlimmsten Uebel des heutigen wirtschaftlichen Lebens zu steuern, sondern gleichzeitig dasselbe in eine neue Richtung, in eine neue Ordnung der Dinge führen.

Die Proben und die Versuche der Vergangenheit sind viele und manchmal kläglich und deshalb wird es nicht schwer sein aus denselben fruchtbare Elemente zu schöpfen, um spätere Entgleisungen zu verhindern, zuminderst solche der verflossenen Zeitabschnitte. Francesco Ferrara schrieb, dass einer wirtschaftlichen Krise nichts entgegenzuhalten sei, als dieselbe zu ertragen; aber das Problem der Mittel um zu einem sozialen internationalen Staat zu gelangen in welchem diese Störungen seltener werden und endlich ganz verschwinden, ist durchaus nicht unlösbar.

Im Feld der politisch internationalen Wirtschaft hat die Nachkriegssystemation nicht nur den Zweck, spätere Störungen zu vermeiden, sondern den, aufzubauen in einer bleibenden Weise das europäische Wirtschaftsleben mittels der Zusammenarbeit organisiert und geführt von allen lebendigen Völkern des Kontinents. In die Basis dieser wirtschaftlich internationalen Zusammenarbeit wird die unumgängliche Ausbreitung des reinen italienischen Prinzips gestellt, ausserhalb unseres nationalen Bereiches. Diese internationale Proiektion des Corporatismus vermeidet von vornherein Aufbausysteme, die gegenseitig in Kontrast stehen. Kurz können wir sagen, dass der Krieg die Zeiten der internationalen Zusammenarbeit der Staaten beschleunigt hat und bietet die nötigen politischen Grundlagen für den Wiederaufbau, zuerst für den europäischen, und dann für den zwischen den anderen Kontinenten, nach den Grundsätzen der Wirtschaftsordnung; die von den siegreichen Staaten diktiert wird.

Das Prinzip der wirtschftlichen Zusammenarbeit muss tatsächlich als Fondament und eine Folge der wirtschaftlich europäischen Mitarbeit angesehen werden. Es ist nicht genügend eine einfache Multiplikation aller Produktionen des europäischen Landes anzustreben, sondern es ist nötig, dass alle Zweige der Wirtschaft in iher Entwicklung nach schon vorher ausgearbeiteten Plänen geleitet werden, die beseelt sind von der Notwendigkeit der kontinentalen Autarchie.

So scheint es immer klarer, dass, besonders wegen der politischen Orientierung Amerikas man zu einer europäischen, oder besser zu einer europäisch - afrikanischen Autarchie gelangen muss. Die Wege dazu sind: Die Steigerung der Produktion und der Zusammenarbeit.

Es ist besonders nötig, jede Materialquelle und jede menschliche Energie auszunützen; denn es ist tatsächlich nicht denkbar das Brachliegenlassen von Feldern, von Minen sowie auch der Arbeitslosigkeit.

Das Ziel der Zusammenarbeit der verschiedenen Lebensräume ist das, Europa gegenüber der übrigen Welt als geschlossenes Ganze vorzustellen. Zum Beispiel wäre ein Zollschutz Europas der übrigen Welt gegenüber denkbar und die europäischen Staaten könnten unter sich selbst verschiedene Abkommen schaffen, um den gegenseitigen Austausch zu fördern.

Im Weiteren erfordert es das höchste Interesse des Kontinents, dass die in der Technik weit fortgeschrittenen Länder, ihre Hilfe und Mitarbeit nicht denen versagen, die wenig Naturreichtümer haben, oder wegen der schlechten und ungenügenden Ausnützung derselben noch in ihrer Entwicklung zurück sind.

Wir könnten uns noch über viele andere verschiedene Gesichtspunkte des so reichen Problems der Wiedererrichtung der europäischen Wirtschaft unterhalten. Aber diese Darstellung ist genügend, um verstehen zu können, welche Unsumme von Arbeit uns am Ende des gegenwärtigen Krieges erwartet. Wir erinnern daran, dass derjenige der den Krieg gewinnt, auch den Frieden gewinnen muss.

ANTONIO TRINCHIERI

LA MISSIONE EUROPEA DEL FASCISMO E DEL NAZIONALSOCIALISMO

Die Europäische Mission des Nationalsozialismus und des Faschismus

Il Fascismo e il Nazionalsocialismo, sin dai loro inizi, affermarono insieme uno stesso programma nazionale ed una missione europea.

Essi però compresero questi loro compiti ben altrimenti della Francia e dell'Inghilterra, le quali, sotto l'influenza di interessi materiali, esclusivamente egoistici, pretesero l'egemonia politica ed economica del nostro continente e del mondo. I princìpi culturali e politici di libertà e di autodecisione, proclamati dalle democrazie, non hanno potuto celare questo egoismo di natura politica. A causa dei loro scopi particolari di predominio, hanno fatto degenerare il nazionalismo dei popoli europei, di per sè stesso sano e caratteristico per l'ultima epoca europea, e lo hanno messo in antitesi con i loro avversari, anzitutto con la Germania. Così Versaglia, che era stata rappresentata ai piccoli popoli come la salvezza del loro avvenire, ha deluso questi popoli stessi e l'Europa. Una tale delusione, i popoli del nostro continente non la sopporteranno più una seconda volta. Già il fatto che nella storia attuale le Potenze dirigenti, Germania ed Italia, non operano con promesse opache secondo lo spirito di Versaglia, ci dimostra la grande responsabilità e la prudenza con la quale i vincitori dànno inizio all'opera del nuovo ordinamento.

Questa nuova Europa ha un suo punto negativo di partenza, Versaglia, e uno positivo, che è quello della necessità, compresa da tutti i popoli, di un autentico ordine europeo. L'Italia e il suo Duce hanno il grande merito nei riguardi del vero ordine, quali custodi del senso romano, di aver denunciato, per la prima volta davanti al foro internazionale, l'enorme insensatezza della pseudo-costruzione di Versaglia, appoggiando, in tal modo, la lotta tedesca a favore di una revisione. Questo compito, tuttavia, non poteva esser assolto definitivamente che partendo dal nocciolo stesso dell'Europa, ossia dalla Germania, e in questo sta la grande missione e l'opera di Adolfo Hitler.

La solidarietà futura del nostro continente ha una lunga serie di comprensibili promesse, basate sulle leggi naturali. L'intero sviluppo dell'economia, della tecnica militare e civile e del traffico porta già per sè stesso alla formazione di un vasto spazio. Di fronte a questi fattori, la pretesa democratica degli Stati piccoli e piccolissimi all'indipendenza e all'eguaglianza diviene un'illusione senza senso e pericolosa. Per il riconoscimento di questo stato di cose, e non soltanto per un'opportunistica volontà di adattamento, si stanno verificando automaticamente nelle nazioni europee un controllo e una riforma della struttura interna, e si va rinunciando ad ogni forma di esagerato nazionalismo politico ed economico, che non potrebbe riuscire ad altro che di danno ad una futura collaborazione. L'adesione alla formula «nazionalità nella solidarietà europea» porterà ai singoli Stati dei vantaggi, certamente più grandi delle rinunzie inevitabili. Senza uno sforzo comune la nuova Europa non potrà saldamente organizzarsi. Da questo modo di vedere, che si propaga sempre più, è derivato in questi ultimi anni anche il riconoscimento del diritto alla guida dell'Europa da parte dei due Stati dell'Asse, i quali, per conto loro, già durante la guerra attuale, hanno iniziato il nuovo ordine in un settore tanto delicato, quale i Balcani. Questo processo avrà come conseguenza l'adesione graduale di tutti i popoli europei a quei concetti che resero solide le nazioni dell'Asse e che consentiranno ai singoli paesi di conseguire un massimo di produzione, elevando così, col passare del tempo, l'intero continente a un grado più elevato di potenza e di benessere. Non vi è, però, posto in questo continente per delle forze estranee ebraico-bolsceviche, disturbatrici di questo processo. Grandioso come la struttura politica, dovrà anche essere riformata la nuova ricostruzione economica. Premessa per una tale ricostruzione dovrà essere l'ordinamento dell'economia nazionale secondo princìpi non capitalistici. Conseguenza: la elevazione del tenore di vita, della giustizia sociale e, con esse, della cultura.

Ciò che deve tenere uniti i singoli membri, in questo nuovo ordine, non è soltanto l'interesse generale dell'Europa, nè lo scopo materiale di una nuova suddivisione su basi eque dei beni della terra, e neanche la subordinazione esteriore alle Potenze cui è demandata la direzione politica, bensì il riconoscimento di un principio d'alto valore spirituale. Questo principio consiste, secondo la definizione del Dr. Dietrich, Capo dell'Ufficio Stampa del Reich, «in una legge morale dei popoli, nella volontà dell'ordine, e nel creare in tutti i modi uno sviluppo più alto e progressivo» da cui derivi una etica politica avvincente. Il Nazionalsocialismo ravvisa l'origine più remota di questa idea nella missione dalla natura che la direzione sia da affidarsi agli elementi migliori, siano essi individui o popoli, e nel rispetto dell'ordine e della gerarchia fra i popoli, dalla natura appunto volute.

Il fatto che Adolfo Hitler abbia voluto dare l'impulso a questa rivoluzione del concetto dello spazio vitale del nuovo ordine, e che abbia creato le premesse per la loro realizzazione, è, considerato dal punto di vista storico, uno dei fatti più importanti da lui realizzati.

DIETER VON LANGEN

Der Faschismus und der Nationalsozialismus hatten schon von Anfang an ein gemeinsames nationales Programm, wie auch eine gemeinsame europäische Mission. Sie verstanden aber unter diesem Gesichtspunkte etwas ganz anderes als England, das nur unter dem Einfluss von materiellen Interessen, ausschliesslich egoistischer Natur, die Führung in der Politik und Wirtschaft unseres Kontinentes beanspruchtete. Der Standpunkt der politischen und kulturellen Selbstentscheidungen, sooft von den Demokratien ausgesprochen, konnte nicht diesen politischen Egoismus verheimlichen. Sie liessen den Nationalismus der europäischen Völker, der an sich gut und charakteristisch für die letzte Epoche Europas war, entarten, um ihn in den Dienst ihrer Vorherrschaftspläne gegen ihre Gegner, besonders gegen Deutschland, zu stellen. So hat Versailles, das den kleinen Völkern wie die Rettung ihrer Zukunft dargestellt wurde, diese Völker und Europa enttäuscht. Eine zweite Enttäuschung von dieser Art, würden die Völker unseres Kontinentes nicht mehr ertragen. Schon der Umstand, dass zur Zeit die führenden Staaten Europas, Deutschland und Italien, nicht mit trughaften Versprechungen, wie die Mächte von Versailles, zeigt uns, mit welchem grossen Verantwortungsgefühl und Gründlichkeit sie an die Aufbauarbeit des neuen Europas gehen.

Dieses neue Europa hat seinen negativen Ausgangspunkt in Versailles und als sein positives Endziel, jetzt schon von fast allen Völkern verstanden, die wirkliche Neuordnung Europas. Italien und sein Duce, haben die grössten Verdienste betreffs dieser Neuordnung, indem sie zum ersten Male offen in der Weltöffentlichkeit die riesigen Fehler der sogenannten Neuordnung von Versailles brandmarkten und somit Deutschland in seinem Kampfe für eine Revision des Schandfriedens unterstützten. Diese Neuordnung konnte aber trotzdem nur endgültig von Kerne Europas, Deutschland, gelöst werden, und darin besteht auch die grosse Mission von Adolf Hitler.

Die werdende Solidarietät unseres Kontinentes ist auf eine lange Serie von verständlichen Vorbedingungen auf natürlicher Grundlage aufgebauten Gesetzen entstanden. Schon die ganze Entwicklung der Oekonomie, der militärischen und zivilen Technik, des Handels und Verkehres, bringt mit sich die Entstehung von grossen Räumen. Angesichts dieser Lage wird der Drang der kleinen Staaten zur Unabhängigkeit und Gleichberechtigung illusorisch, ja sogar gefährlich. In der Erkenntnis dieser Tatsache, und nicht nur aus einer augenblicklichen Angleichung kann man bei den europäischen Völkern eine Ueberwachung und Reform der inneren Staatsbildung sehen, man wird auf einen übertriebenen Nationalismus in der Politik und Wirtschaft verzichten, der doch nur einer zukünftigen europäischen Zusammenarbeit schaden würde. Die Annahme der Formel «Nationalität in der europäischen Zusammenarbeit» wird den einzelnen Staaten mehr Vorteile bringen, als die unausbleiblichen Verzichte. Ohne gemeinsame Bemühungen wird man das neue Europa nicht formen können. Von diesem Gesichtspunkt aus, der sich Bahn bricht, ist auch in den letzten Jahren das Recht der Führung Europas durch die beiden Staaten der Achse immer mehr anerkannt worden, die schon von sich aus während des Krieges, in einem der schwierigsten Teile des Kontinentes, im Balkanraum, mit der Neuordnung begonnen haben. Diese Entwicklung wird die allmähliche Annäherung von allen europäischen Völkern an die Achsenmächte und an ihre Ideen zur Folge haben, und so wird es möglich sein, dass die einzelnen Länder ihre Wirtschaftproduktion erhöhen können und so wird man mit der Zeit zu einer Besserung des Lebensstandartes in Europa kommen. Es ist aber in diesem Kontinent kein Platz für fremde, jüdische, bolschevistische Ideen, die nur nach der Verwirrung und Zerstörung dieser Entwicklung trachten. Genauso grosszügig wie der politische Aufbau wird auch der wirtschaftliche und soziale sein müssen. Voraussetzung eines solchen Aufbauwerkes muss aber die Ordnung gemäss der nichtkapitalistischen Prinzipien der nationalen Oekonomie sein. Folge: Hebung des Lebensstandartes, der sozialen Gerechtigkeit und somit Hebung der Kultur.

Das was die einzelnen Glieder, in dieser neuen Ordnung zusammenhalten muss, darf nicht nur das Interesse für die Erhaltung Europas sein, nicht nur die materiellen Vorteile, die durch eine neue gerechte Verteilung der Güter der Welt entstanden sind, nicht nur die Unterordnung der Staate unter diejenigen, die zur Führung bestimmt sind, nein es muss die Erkenntnis eines neuen weltanschaulichen Grundsatzes sein. Diese neue Weltanschauung ist gemäss des Reichspressechefs Dr. Dietrich: «ein moralisches Gesetz der Völker, in dem der Wille zur Ordnung und der immerwährende Drang zu einer fortschreitenden und aufbauenden Entwicklung herrscht, daraus ergibt sich eine neu bindende politische Ethik. Der Nationalsozialismus erkennt, dass der eigentliche Ursprung dieser Idee von der Schöpfung gewollt sei, und dass es naturgemäss ist, dass man dem besten Elemente, seien es Völker oder Menschen, die Führung und Ordnung der Völker anvertraue».

Der Umstand, dass Adolf Hitler den Anlass gegeben hat zur Umformung des Begriffes des Lebensraumes und Völkerordnung, und auch dazu die nötigen Voraussetzungen geschaffen hat, ist vom geschichtlichen Standpunkt aus gesehen, eines der grössten Verdienste des Führers.

DIETER VON LANGEN

EMILIO SORÍA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore - Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo - Alle armi
RINO ROLANDO, Redattore Capo f. f.
DIREZIONE E REDAZIONE: VIA BERNARDINO GALLIARI N. 28 - TORINO
Telefoni: 60-824 - 61-131
SOCIETÀ EDITRICE TORINESE - CORSO VALDOCCO N. 2 - TORINO

il lambe[llo]

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMO[NTE]

ANNO VI - NUMERO 2 - 25 NOVEMBRE 1941-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

MOTIVI DI PROPAGANDA

Il Führer, nel suo discorso del 18 novembre a Monaco in occasione del XVIII annuale del moto rivoluzionario nazional-socialista, ha tracciato un chiarissimo delineamento della situazione. Egli, come è sua consuetudine, è risalito ad illustrare quelle cause determinanti l'immane cozzo tra i paesi plutocrati e quelli proletari. L'indirizzo del discorso fu però eminentemente politico e militare, e Hitler si soffermò solo con generici accenni sulle cause economiche che ebbero un'importanza preminente nello scoppio dell'attuale conflitto.

Tuttavia questi cenni, pur essendo generici riguardo al delineamento generale della situazione, assumono un carattere ben preciso in un passaggio, seppur breve, tuttavia efficacissimo quanto sintetico, riguardante l'alleata Italia.

Si ha in questo passo del discorso un ampio riconoscimento delle necessità che assillano il nostro popolo, necessità e bisogni che il Führer non ha esitato a definire superiori a quelli stessi della Germania. Egli ha ribadito inoltre i concetti sulle comunità di indirizzo politico e sociale dei Paesi dell'Asse, affermando in modo categorico l'intima unione del popolo tedesco con quello italiano nel perseguire quelle mète che costituiscono la base della sistemazione politica ed economica europea.

Tutti questi pensieri e questi che oseremo chiamare sentimenti erano già stati esposti in molti discorsi del Führer, ma non avevano mai assunto forma ed espressione così decisa e determinata. Simile chiarezza di affermazioni costituisce la dimostrazione lampante della comprensione germanica intorno ai nostri bisogni ed alle nostre necessità, inoltre ci fornisce una garanzia certa e fondamentale nella prossima sistemazione dell'Europa.

Su queste deduzioni noi vogliamo fissare la nostra attenzione, per esaminare le prospettive e le conseguenze che simile dichiarazione avrà specialmente nella stigmatizzazione di quella corrente che, in forma irrazionale all'interno, ed in forma intenzionale all'estero, cerca d'inferire sui rapporti italo-germanici creando panici e previsioni gratuite dannose alla stabilità del fronte interno italiano.

Era necessario logicamente che le conseguenze che in tal campo hanno avuto ed avranno le dichiarazioni di Hitler, fossero messe in viva luce dalla stampa italiana. Essa invece si è limitata ad un semplice rilievo grafico delle frasi riguardanti l'Italia. Ma io credo che i grandi quotidiani non dovevano limitarsi a stampare in grassetto le dichiarazioni di Hitler, ma avrebbero dovuto farle risaltare con ampi commenti che sarebbero stati importantissimi per delucidare e mettere in evidenza sia all'estero che all'interno, l'intima coesione che esiste tra due nazioni amiche.

Tra esse non esiste nessun urto derivante da una posizione di dipendenza. Tra Germania ed Italia esiste solo una stretta collaborazione che, pur avendo in certi momenti ed in certe contingenze punti preminentistici in una delle due parti, si basa sempre su una cooperazione di forze che, più o meno potente da una parte che dall'altra, si sintetizzano in una fusione di azione e di interessi che si indirizza con equità e spirito di fiducia reciproco verso il raggiungimento di quelle mète che saranno la base della sistemazione mondiale.

E sono appunto queste comuni mète e queste identità di vedute, unite alla profonda amicizia e reciproca stima dei due Condottieri, la massima giustificazione e la più chiara dimostrazione dell'accordo italo-germanico.

Questo avrebbe dovuto essere messo in rilievo dalla nostra stampa, se veramente ad essa compete quel compito educativo che, accompagnato da un atto sensibilissimo, deve indirizzare e guidare l'opinione pubblica conformemente alla realtà intrinseca degli avvenimenti.

E questo compito sarebbe stato in tal caso facilitato dall'esame dei fatti e dalle logiche deduzioni che da essi si traggono in correlazione con le dichiarazioni di Hitler. Esse sono infatti di importanza massima in quanto noi conosciamo il valore della parola del Capo della grande Germania, la conosciamo nella sua chiarezza di vedute e specialmente nell'immediata attuazione pratica delle sue scultoree affermazioni.

La parola di Hitler non è dunque rettorica determinata da contingenze di politica, ma esclusivamente l'espressione logica della intima cooperazione italo-tedesca.

S. F.

MEDAGLIE D'ORO DEI G.U.F.

Ai seguenti fascisti universitari è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare nella guerra attuale:

Vittorio Marcoz, Guf Aosta; Corinto Bellotti, Guf Apuania; Tommaso Porcelli - Michele Fiorino, Guf Bari; Guerino Jezza, Guf Campobasso; Edmondo Buccarelli, Guf Catanzaro; Fernando Ferri, Guf Chieti; Bruno Caleari, Guf Fiume; Pietro Colombini, Guf Gorizia; Oreste Toscano, Guf Messina; Niccolò Giani, Guf Milano; Ivo Scapolo - Vittorio Zanibon, Guf Padova; Vasco Peloni, Guf Pistoia; Mario Visentini, Guf Pola; Icao Turella, Guf Rovigo; Mario Mascia, Guf Salerno; Annibale Lovera di Maria - Remo Schenoni - Luigi Gatti - Andrea Brezzi, Guf Torino; Giorgio Graffer, Guf Trento; Silvano Buffa, Guf Trieste; Mario Francescatto - Livio Bossi, Guf Udine; Franco Cappa, Guf Verona; Luigi Missoni, Zara.

PROSPETTIVE DI ECONOMIA POST-BELLICA

A nessuno sarà certamente sfuggita la capitale importanza del discorso tenuto in Roma il 20 ottobre nello « studium Urbis » dal dott. Walter Funk, Ministro della economia del Reich.

Tale discorso rappresenta l'esposizione programmatica dell'economia politica sulla quale dovrebbe basarsi la ricostruzione economica di tutta Europa. Se ad un osservatore superficiale il programma economico politico esposto dal dott. Funk può sembrare accettabile come sintesi espositiva del futuro ordinamento europeo, e se tale discorso gli può apparentemente confermare la fusione anche nel campo economico degli interessi immediati dell'Asse, noi riteniamo strettamente opportuno un esame approfondito del programma tracciato dal Ministro tedesco, specialmente in rapporto a tutto quanto venne finora esposto in proposito nella nazione Germanica e presso di noi.

La trattazione di questo argomento si presenta vasta e comporta l'esame e il chiarimento di vari punti particolari nei quali noi riteniamo sia bene scomporre il problema che ci accingiamo a discutere.

* * *

Innanzi tutto vogliamo esaminare l'impostazione data dagli economisti tedeschi al riordinamento interno della sistemazione economica del Reich.

Per questo primo argomento ci piace inizialmente riportarci al discorso tenuto dal dott. Funk a Dresda innanzi alla Camera di Commercio della Sassonia in data di poco anteriore al discorso di Roma, ed in particolar modo ad un basilare concetto da lui esposto, cioè: *il formidabile principio di politica economica interna consiste nel riconoscimento della proprietà privata e, correlativamente, della privata iniziativa delle forme private d'impresa, della responsabilità privata, della attività produttiva e del rischio privato, ammettendo solo un principio coordinatore molto generale da parte dello Stato, per ricondurre i privati interessi al maggior potenziamento della economia nazionale.* A questi principi vogliamo aggiungere, riferendoci al discorso di Roma, come uno dei presupposti per tale attuazione sia l'abbandono dell'economia autarchica per dar luogo alla libertà di scambi internazionali che sottintendono il libero afflusso delle materie prime nei singoli paesi produttori ed esportatori.

Questo in sintesi il programma del dott. Funk che noi chiameremo liberalista. Infatti l'unica differenza nel campo nazionale esiste in quel generale controllo dello Stato nel quale si agita tutta l'iniziativa privata nel più ampio significato di questa parola; nel campo internazionale si differenzia dal liberalismo inglese in quanto quest'ultimo poneva a base dei commerci internazionali la valuta aurea, mentre viceversa l'attuazione del nuovo programma si prevede unicamente basata sul sistema compensativo (*clearing*) a cambio convenzionale.

Ora esaminiamo tale programma in correlazione cogli interessi dell'Italia collegandoci in special modo a quella che sarà la sua posizione politica ed economica dopo la guerra. Ed allora, dato per fermo che a noi sarà designato come spazio vitale il Mediterraneo nella sua completezza, ci domanderemo se sarà possibile un'attuazione di economia liberale interna di fronte ad una economia internazionale comportante uno scambio a *clearing* multilaterale.

Rispondiamo, a nostra opinione, che colle sole risorse mediterranee non potremmo attuare un sistema liberale come sovra esposto, perchè date le deficienze di alcune materie prime fondamentali (ferro e carbone) nel Mediterraneo lo Stato dovrebbe porre in atto un'opera di distribuzione e di controllo per regolare l'afflusso presso i privati delle materie prime mancanti nel nostro spazio vitale. Ora questo non sarebbe il programma auspicato dal Ministro Funk, perchè in questo caso non si attua soltanto da parte dello Stato quell'influenza generale che deve solamente coordinare gli interessi privati per il maggior potenziamento economico dello Stato stesso, ma si ha un'ingerenza diretta che limita l'iniziativa privata invece di coordinarla, come è noto sta avvenendo ad esempio, da qualche anno in qua, periodo di emergenza eccezionale, da parte del Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra. Concludiamo dunque per l'impossibilità di questa attuazione nella nostra economia interna e per conseguenza vediamo anche la difficoltà di un sistema a compensazione multilaterale.

* * *

Trattando dunque questo problema ci trasportiamo al secondo punto che noi ci siamo proposti di esaminare per meglio penetrare l'influenza e l'importanza del discorso del dott. Funk nel campo della nostra economia. Ripetiamo dunque l'interrogazione e ci domandiamo: « E' possibile un sistema a *clearing* multilaterale con libertà di scambio? ».

Premettiamo innanzi tutto che bisogna in tale campo determinare quali siano le maggiori fonti di ricchezza del nostro Paese; quali siano suscettibili di esportazione, quali attività possano compensare la deficienza di materie prime nel Mediterraneo, e come quella che noi abbiamo chiamata libertà di scambio tra Stati possa venire determinata in un coordinamento di trattati economici, senza naturalmente ostacolare il commercio mediante l'elevamento di nuove barriere doganali che, oltre ad arrestare il commercio internazionale, costringerebbero gli Stati ad adottare nuovamente sistemi autarchici: cosa che è nettamente contraria alle premesse del dottor Funk.

Ora la più grande ricchezza dell'Italia risiede nell'agricoltura, che produce poco più del sufficiente per la popolazione nostra.

L'industria ha una attività molto ristretta in confronto a quella delle altre grandi potenze europee, dovendo dipendere da esse per l'approvvigionamento delle materie prime, ma, date le situazioni economiche stabili e le ottime relazioni di politica internazionale, può, mediante la trasformazione, accrescere di gran lunga la sua potenzalità, la quale, equamente incrementata dallo Stato, può diventare una delle principali fonti di ricchezza del nostro Paese ed unitamente al commercio coll'Oriente ci potrebbe dare la stabilità finanziaria ed il benessere economico.

Ma tutto ciò presuppone, come già abbiamo sovra esposto, una sistemazione definitiva e perpetua degli accordi commerciali internazionali, una situazione politica che deve essere determinata nella permanenza dei suoi rapporti dal perenne desiderio di collaborazione tra gli Stati preminenti e monopolizzatori di alcune materie prime, come ferro, carbone e gomma (per citare le principali che sono deficienti nel Mediterraneo). Quando questi presupposti nel cammino del tempo non si verificassero più, potremo noi permanere in una situazione economica florida ed attiva? Assolutamente no. Potremo sostenere dei *dumping* se non in stretta collaborazione con la Germania? No. Saremo perciò sempre sottoposti ad una dipendenza economica, cosa che assolutamente non desideriamo sopportare, aspirando noi ad una autonomia totale che ci dia attraverso i secoli la sicurezza della nostra esistenza e il benessere della nostra patria.

Concludendo: le esportazioni agricole non possono apportare un gran peso alla determinazione di un *clearing* attivo tranne che limitando il consumo nazionale dei generi alimentari; l'industria anche se potenziata al massimo sarebbe sempre sottomessa al beneplacito estero per le forniture e troverebbe dei concorrenti fortissimi già ora meglio organizzati e che prima della guerra, anche nei manufatti, presentavano una concorrenza forte persino sul nostro mercato difeso dalle barriere doganali. Per cui non potendo mantenere il *clearing* (con molte nazioni dell'Europa avevamo già adottato questo sistema nella sua forma integrale) nè per mezzo della nostra industria con la esportazione delle materie trasformate nè per mezzo della nostra agricoltura con l'esportazione dei suoi prodotti, svuoteremo le nostre casse del poco oro rimasto.

Perciò, riguardo alla nostra sistemazione post-bellica postuliamo che: il Mediterraneo non possiede quei fattori la cui importazione ci bilanciava prima di questa guerra.

E se pur potessimo sopperire con il potenziamento dell'industria per sostenere anche la concorrenza estera nella merce trasformata, saremo sempre in uno stato di dipendenza dall'approvvigionamento di materie prime dai Paesi esteri la cui organizzazione industriale potrebbe potenziarsi a tal punto da non aver più bisogno della nostra attività tranne che in limitati prodotti già ora di nostro monopolio ma insufficienti alle nostre necessità di sistemazione commerciale e finanziaria stabile e duratura.

E se alcuno dirà che tutto ciò può essere regolato da trattati, bisogna ricordarsi che I TRATTATI NON SONO ETERNI *e che oltre tutto nei nostri riguardi essi si potrebbero anche solamente definire concessioni, potendo l'industria e l'agricoltura estera fare a meno di noi.*

* * *

Quali prospettive ci si presentano per una soluzione a noi favorevole?

Noi crediamo che queste sottoindicate siano fondamentali:

1) Potenziamento della nostra Marina mercantile fino al punto di detenere il monopolio del commercio con l'Oriente. Ciò è possibile data la nostra posizione geografica privilegiata. L'organizzazione dei trasporti sia con l'estremo che col vicino Oriente dovrà un giorno dipendere da noi ed esclusivamente da noi, e questo sarà un cespite immenso di ricchezza, premessa sempre la libertà completa di passaggio a Suez qualunque sia la sistemazione economica data alla Società ed all'amministrazione del canale. Naturalmente dovrà essere accresciuta in proporzione con il tonnellaggio viaggiante, l'attrezzatura portuale tanto da non dover più dire, ad esempio (giornale *Il Sole*), che le spese cui si va incontro per lo scarico di una tonnellata di carbone nel porto di Civitavecchia sono all'incirca doppie di quelle che un armatore italiano doveva sostenere per analoga operazione nel nordico porto di Southampton.

2) La cessione dei petroli irakiani il cui naturale sbocco è il Mediterraneo, cioè il nostro necessario spazio vitale attribuitoci all'unanimità dai nostri alleati. Il loro monopolio rappresenta il basilare punto compensatore alla nostra dipendenza dall'estero per alcune importantissime materie prime.

3) Massimo potenziamento dell'industria che già oggi ha una parte importantissima nelle nostre esportazioni, ad esempio, l'industria tessile, dello zolfo, chimica, lavorazioni meccaniche di precisione ecc. sino al punto di non temere alcuna concorrenza straniera anche sui mercati internazionali, per arrivare sino all'applicazione del *dumping* nel caso in cui vengano meno gli accordi internazionali che sono il presupposto della ricostruzione dell'Europa.

4) Massimo potenziamento dei prodotti greggi o lavorati della nostra agricoltura, come le frutta e lo zucchero.

5) Tutti gli enti che amministrano e gestiscono queste attività dovranno avere carattere non solo nazionale ma internazionale, cioè coprire e possedere nel nostro spazio vitale tutti quegli sbocchi attraverso i quali l'iniziativa estera dovesse infiltrarsi e magari sommergere la nostra. Possiamo, ad esempio di questa affermazione, porre come necessità che tutti gli sbocchi marittimi mediterranei debbono essere nostri, certo non politicamente, ma economicamente nella maniera più categorica ed assoluta. Le banchine dei porti mediterranei debbono essere possedute dalle Società italiane. E questo possiamo quindi affermarlo dato il riconoscimento dei nostri alleati del Mediterraneo come nostro spazio vitale.

* * *

Concludendo, dunque, un problema di così capitale importanza come la ricostruzione dell'economia nazionale, la nostra opinione, se pur affrettata, propugna l'autonomia assoluta di una economia indipendente della nostra affermazione sui mercati internazionali come fulcro basilare del benessere del nostro avvenire. Noi non vogliamo porre i punti sopra esaminati come dogmi, ma crediamo che, dopo un esame accurato della nostra odierna situazione, non si possa fare a meno prescindere dalle affermazioni che noi abbiamo sovra esaminato.

E se, per ragioni di indole internazionale (mancata cessione dei petroli irakiani) o d'indole interna (mancata costituzione di grandi cartelli per il maggior potenziamento dell'industria e del commercio), dovremo prescindere da qualcuna delle premesse per la nostra ricostruzione economica, non potremo raggiungere quella ricchezza che è il presupposto dell'affermazione dell'Italia e del suo popolo nel mondo da noi civilizzato e potenziato finora solamente al servizio dei capitali dello straniero. Siamo noi che dobbiamo godere dei frutti che l'intelligenza della nostra razza, la laboriosità dei nostri uomini compiono attraverso tutta la terra. La messa in opera di tale principio è solo possibile se lo Stato incrementa i grandi consorzi che col loro capitale si accingono allo sfruttamento del nostro spazio vitale. L'Italia, oltre che imperiale politicamente dev'essere imperiale economicamente, controllando indipendentemente da qualsiasi ingerenza straniera i territori che formano la sua naturale zona di espansione.

Se non esiste questa grande potenza economica la nostra potenza politica sarà effimera e dovremo farla dipendere esclusivamente dalla potenza delle nostre armi.

E' necessario perciò uno sforzo costante verso queste mete anche se dovessero modificarsi i presupposti di politica interna per coordinarli ai più importanti problemi che costituiscono la base della nostra grandezza. Non vogliamo più essere proletari perchè se la nostra razza non brama l'oro come oro, deve tendere alla ricchezza perchè essa giustamente ci compete e costituisce il premio alla laboriosità e alla intelligenza del nostro popolo.

Noi crediamo perciò che il discorso di Funk sia in linea di massima accettabile solo premettendo alla sua approvazione la conferma dei punti testè esaminati, che concludono la completa indipendenza della vita economica italiana. Si avrà così allora colla Germania una vera cooperazione di attività, la riunione di due forze economiche, che, poste sul medesimo piano, potranno esaminare, discutere e ambedue determinare il destino economico dell'Europa.

Solo in questa posizione di eguaglianza, scevra di ogni preminenza, si potrà effettivamente ricondurre l'ordine mondiale e la pace con giustizia fra i popoli.

In caso contrario è impossibile fare la più vicina o lontana previsione su quelle che potranno essere, dopo questa guerra, le conseguenze di un ordinamento e di una determinazione di fini costruita unilateralmente.

SERGIO FAVERO

PESCA ATLANTICA

— **Allora, quest'incidente?**
— **Scusate, Presidente, non abbiamo trovato che questo.**

CONVEGNO ITALO-GERMANICO A TORINO

I lavori del Terzo Convegno universitario italo-tedesco si sono conclusi nella giornata del 21 con il seguente ordine del giorno: « Il Terzo Convegno universitario italo-tedesco, dopo aver approfondito i temi del presupposto sociale del nuovo ordine economico europeo, constata gli utili risultati raggiunti dall'apporto e dal confronto del pensiero e dei rappresentanti della gioventù universitaria italo-tedesca e la feconda chiarificazione del modo di rappresentarsi l'attuazione rivoluzionaria ed i problemi ideali e strutturali che essa racchiude ».

Il giorno 22 è seguìto il Convegno femminile sul tema: *La posizione sociale della donna nel nuovo ordine economico europeo.*

Nel prossimo numero daremo un resoconto particolareggiato dei lavori del Convegno.

RUGGINE DELLO SPIRITO

Al contributo che i Giovani Universitari Fascisti dànno alla Patria in armi come combattenti, devesi aggiungere quello di preparazione propria e dei coetanei durante i corsi Premilitari.

Riportiamo, con piacere, una conversazione del camerata Casadio ai Premilitari Preavieri del Gruppo Filippo Corridoni di Torino, degna di essere conosciuta e meditata.

Un futuro tecnico, dovendo parlare a persone che sono, come voi, costantemente a contatto con la tecnica e col lavoro, si è trovato indotto a trattare, suo malgrado, un argomento che ha sapore di tecnicismo, o che, quanto meno, può attingere dalla tecnica interessanti confronti.

Ne è venuta la decisione di parlarvi sulla « ruggine dello spirito ».

Vi siete mai fermati a pensare alla enorme quantità di ferro che annualmente viene distrutta dalla ruggine?

Sono stati fatti molti studi, conteggi, valutazioni. Il risultato è sempre stato lo stesso: cifre di migliaia e migliaia di tonnellate. Non è il caso di citarle. Ma un'idea ce la possiamo fare ugualmente se pensiamo che in tutte le nazioni civili vengono lavorate annualmente centinaia di migliaia di tonnellate di ferro che servono, per la gran parte, a sostituire quelle distrutte dalla ruggine. E questo malgrado le precauzioni che vengono prese per impedire la formazione di questo veleno che insensibilmente e lentamente ma costantemente distrugge uno dei metalli più resistenti, più tenaci e più utili.

Guai se non si prendessero queste precauzioni: la distruzione aumenterebbe in maniera impensabile. E le precauzioni, ognuno di noi lo sa, debbono essere prese per impedire l'iniziale formazione della ruggine, altrimenti non servono a nulla.

Su ruggine esistente è inutile mettere vernice protettiva od altro. Sotto questa copertura la ruggine continua a svilupparsi, continua il suo lavoro distruggitore, sino a che anche una struttura molto robusta e grandiosa si dissolve e cade.

E la grandiosa robusta struttura può cadere non soltanto quando tutte le sue parti sono state indebolite o distrutte dalla ruggine, ma anche quando soltanto alcune parti hanno ceduto perchè intaccate dalla ruggine stessa.

Ma cos'è questo gran male?

Inizialmente un nulla: appena una macchia su una superficie tersa, un arrossamento.

Non viene fermata?

La macchia lentamente ma instancabilmente progredisce: poi viene un po' di polvere, un foro impercettibile. Avanza e progredisce sempre se non viene strappata dal ferro che l'alimenta; viene la pustola, la sacca di polvere; la distruzione continua lenta ed inesorabile.

Son cose note, arcinote.

Quel che succede sul ferro per la ruggine può, in forma analoga, accadere all'animo umano, allo spirito vivificatore di quelle grandi opere di cui l'uomo è stato, è e sarà capace?

Esiste un veleno lento, apparentemente innocuo, che arriva alla distruzione della forza di resistenza dell'animo umano, che mina la resistenza della famiglia, di una nazione, portando al cedimento l'animo di uno o più membri di queste comunità.

Qual è questo elemento distruttore?

Difficile definirlo perchè può assumere forme varie e numerosissime.

Quale il rimedio?

Ugualmente difficile stabilirlo. La ricetta migliore, ch'io mi sappia è, come per la ruggine, l'evitare che nasca il male.

« Prevenire per non curare », ha ammonito il Duce.

Ho detto, poco fa, che varie e numerosissime sono le forme sotto le quali può presentarsi l'elemento distruggitore del nostro spirito, varie e numerosissime quante sono le cause che possono determinarlo.

Tra le più comuni, in un periodo che, come l'attuale, obbliga tutti alla massima resa, sono da tenersi particolarmente d'occhio le seguenti, per evitare il danno su noi stessi e per evitarlo, col consiglio e l'ammonimento, su coloro coi quali si viene a contatto casualmente o frequentemente:

— L'accettazione delle voci, dei « si dice », e delle notizie incontrollate che vengono diffuse dai così detti « bene informati », sia che si presentino sotto veste modesta, sia che si presentino sotto quella dei così detti pezzi grossi; diffuse da individui bonaccioni o da frivoli desiderosi di darsi delle arie e farsi credere di essere un « qualcheduno »; diffuse da incoscienti ma più spesso dai prezzolati che, maestri o bene istruiti, sanno lanciare il sasso e nascondere la mano.

— La divulgazione di queste voci, o la narrazione di fatti a cui si è assistito o che si conoscono per ragioni di lavoro, in forma non consona ai fatti stessi, generalizzandoli anzichè considerarli, come certamente sono, episodi, semplici modesti episodi nel grande quadro della vita nazionale.

— L'ammettere che noi italiani si sia inferiori ad altri, amici o nemici, svalutando le possibilità fisiche e morali del popolo italiano; del popolo italiano cui noi abbiamo il privilegio di appartenere, e che è grande quanto e non meno degli altri, per essere stato maestro per secoli e secoli, al mondo intero, di civiltà, di cultura, di arte e di progresso; è grande quanto e non meno di altri per essere riuscito con le sole sue forze, in pochissimi anni, lottando contro nemici palesi, nascosti e camuffati da amici, a formarsi nazione unita, ammirata, temuta e rispettata; è grande quanto e forse più di altri per avere l'avventura di possedere quel grande Uomo che in palazzo Venezia continua a forgiare la grande idea che sta trasformando il mondo per la pace ed il benessere dell'umanità, che continua a lottare per il completamento della indipendenza della nostra Patria, della indipendenza materiale, morale ed economica che assicurerà a noi, e quanto meno ai nostri figli e ai figli dei nostri figli pace e benessere.

— Altra causa di indebolimento del nostro spirito, cioè, per restare sempre nel nostro campo di raffronto, altra causa che può far nascere « ruggine » nel nostro spirito, è la sottovalutazione della forza e delle possibilità di offesa e di resistenza del nemico. Guai svalutarlo. Ne potrebbe derivare, come purtroppo è avvenuto in vari casi, delusione che abbatte e crea uno stato d'animo favorevole a gravi e dannose conseguenze; ne potrebbe derivare mancanza di precauzioni e di preparativi, un rilassamento nello spirito di lotta che rende possibile un successo nemico a conseguenze non prevedibili.

Non bisogna svalutarlo, nè incensarlo. Bisogna, oggi, odiarlo, soltanto e particolarmente odiarlo, per il male che ci ha fatto in passato, per il male che vorrebbe farci per l'avvenire, anche se oggi ci blandisce, tenta con false promesse di farci abbandonare la via scelta dalla Maestà il Re e dal Duce.

E potremmo continuare ancora per molto, ma desidero ora chiedervi di sostare a fare alcune considerazioni che più interessano direttamente la nostra preparazione all'assolvimento di quei compiti che presto ci saranno richiesti.

E' cosa nota, e non è un luogo comune o una frase fatta, che il popolo italiano è dotato di pronta intelligenza e di sviluppato spirito critico. Due doti preziose, senza dubbio.

Ma non bisogna voler sfruttare oltre misura queste qualità, non bisogna sfruttarle fuori posto. I pregi, esagerati, diventano difetti; le virtù, esagerate, sono vizi.

Si può fermare l'esame che abbiamo iniziato ad un solo individuo, preso a caso, ma conviene che riuniamo diverse persone, specie giovani.

Fermiamoci, a caso o di proposito, in un plotone di giovani premilitari, un plotone qualunque, che potrebbe anche essere il nostro senza fare torto a nessuno. Vediamo gli effetti dello spirito critico.

Con novanta probabilità su cento la critica c'è, ma non c'è lo spirito. E' criticato il compagno assente, il capo squadra, il comandante e su, su, tutti, ma, prima di tutti e sempre, è criticato l'ordine ricevuto.

Pensiamo che questa abitudine entri nel nostro animo, diventi per noi una cosa naturale come purtroppo è di molti, e per misurare le conseguenze di questo insensibile e velenoso tarlo del nostro spirito seguiamo i giovani in esame portati al fronte, in un aeroporto, su di una nave, in uno qualunque dei punti ove si combatte, dove si lotta, dove si prepara la lotta, il combattimento, la necessaria vittoria.

Viene un ordine dall'alto. Alla prima sosta, la prima critica: passa del tempo prezioso. Da qui l'ordine passa più in basso nella scala gerarchica, ma con minor convinzione, minore energia. Nuova critica, nuova perdita di tempo, nuova diminuzione di convinzione sulla necessità di esecuzione.

E così, per insensibili gradi, l'ordine arriva all'esecutore, con notevole perdita di tempo, seguìto da uno stato d'animo che non è fermezza, risolutezza, inderogabilità della sua esecuzione, quello stato d'animo che ha creato l'aforisma: « Prima di eseguire l'ordine aspettare il contrordine ».

Conseguenze? Non occorre lavorare di fantasia per intuire che in molti casi possono essere gravi, che sempre non sono benefiche; e ciò che non è benefico, o è dannoso o è inutile.

Ma non è tutto. Facciamo il cammino a ritroso. E' naturale che all'ordine che noi abbiamo preso in considerazione, ne seguano altri, concatenati, consequenziali, che però non possono essere emessi se non vi è la certezza che il precedente sia stato eseguìto e conseguentemente abbia realizzato i risultati voluti.

Se il superiore ha il dubbio che l'ordine non sia stato eseguito tempestivamente, e che l'esito non sia quello atteso, è indotto a farne controllo. Distrazione, perdita di tempo e di energie.

Al primo controllo seguono automaticamente, e per le stesse ragioni, altri, con altre distrazioni, altre perdite di tempo e di energia. Conclusione: snervamenti, ritardi, sciupìo di utili energie e di mezzi preziosi e spesso vitali.

Fantasticherie? Esagerazioni? Non credo, perchè, purtroppo questi fatti sono all'ordine del giorno e basta che noi poniamo attenzione a quello che succede attorno a noi per constatare che con frequenza incredibile accadono casi del genere.

Bisogna evitare questo danno, bisogna evitare che nasca nel nostro animo questa ruggine, che si rafforzi, che dilaghi e insensibilmente ci porti a dimenticare che gli « ordini sono dati perchè siano eseguiti ».

Altra dote dell'italiano è, come abbiamo già detto, un'intelligenza pronta, vivace, non sempre posseduta da altri popoli. Ma questa pronta intelligenza che porta con sè facilità di comprensione, facilità di adattamento, di superamento di difficoltà per altri insormontabili, può pure costituire una sorgente di danno? In che modo?

Ritorniamo al nostro plotone. E' periodo d'istruzione, e, per esemplificare, pensiamo che venga fatta istruzione col moschetto, istruzione di impiego del moschetto, non di evoluzione, chè queste son cose seguite già egregiamente dai balilla e che debbono esserlo ancor più dai giovani premilitari, soltanto che non si lascino prendere da un'altra manifestazione di « ruggine dello spirito », dall'indifferenza, cioè, dal menefreghismo od altra forma equivalente.

Quel che l'istruttore spiega è facilmente compreso, facilmente è ripetuto. Ma se l'istruttore s'attarda ad insistere su alcuni dettagli del moschetto, su consigli per il migliore impiego dell'arma, sulle cure da avere perchè questa sia sempre in perfetta efficienza, sulle avvedutezze per fare un tiro efficace senza sciupìo dell'arma e di munizioni, ecco che l'uditorio prende aria annoiata, come di chi sa perfettamente il caso suo e male tollera che gli venga ripetuto quanto sa alla perfezione tanto da poterlo insegnare a sua volta.

Però, appena tornato a casa, un qualunque tizio del plotone, uno di quelli che si riteneva ferrato su tutto quanto l'istruttore aveva spiegato, constata che non ricorda più un nome, non si sovviene più quale cura debbasi avere per un certo pezzo, quale per un altro.

Cosa potrà accadere quando, in luogo delle poche ore, saranno trascorse settimane e mesi dall'istruzione, quando, anzichè in calma riflessione, si troverà, in combattimento, a tu per tu con nemici che se non mandati all'altro mondo, manderanno lui? Quando, oltre che contro al nemico uomo, dovrà lottare contro la sabbia od il fango che inceppano il meccanismo, contro il freddo che lega le mani, quando scomoda sarà la posizione di sparo?

La pronta intelligenza potrà ancora permettergli di salvarsi, ma la mancata preparazione seria, metodica e profonda, quella preparazione che avrebbe dovuto fare nei periodi di istruzione, e che non ha fatto per presuntuosa errata utilizzazione della sua pronta intelligenza, non gli acconsentirà di dare quel rendimento di offesa e di difesa che avrebbe dovuto e potuto dare nell'interesse suo, dei suoi compagni d'arme e della Nazione.

Perchè non bisogna dimenticare che il difetto di uno non è soltanto una manchevolezza di quest'uno, ma è una diminuzione nella forza della nazione di cui quest'uno è una parte, una parte più o meno importante, ma sempre una parte utile e necessaria.

Se quei tali di quel tale plotone usassero invece la propria intelligenza per imparare più prontamente di altri, ma non desistessero dall'accettare con entusiasmo le istruzioni loro impartite, ripetendole, senza noia nè stanchezza, tante volte sino a che non siano di loro assoluta padronanza, allora, e solo allora il dono che Iddio ha dato in larga misura agli Italiani, questo riconosciuto pregio nostro, non costituirà una possibile fonte di danno, ma acconsentirà una più larga istruzione, un rafforzamento della singola personalità e quindi della Nazione che sarà più forte, più agguerrita e più temibile.

In definitiva dobbiamo evitare, nell'interesse singolo e del Paese, di indebolire, di arrugginire il nostro spirito con una cattiva utilizzazione di un dono provvidenziale, di un prezioso fattore particolarmente nostro.

E questo è un nostro assoluto dovere, specie nell'attuale guerra che è, indubbiamente, la guerra dello spirito forte e sano, della tecnica e dell'intelligenza.

Se con un'assidua vigilanza su noi stessi riusciamo a mantenere sano e forte il nostro spirito, immune il più possibile da deleteria ruggine distruggitrice; se, acuendo la nostra volontà verso un rafforzamento spirituale, fisico, tecnico riusciamo a migliorare noi stessi e quelli che ci avvicinano, allora potremo ritenerci pronti a degnamente rispondere al prossimo invito della Patria in armi, allora non diremo nè permetteremo che si dica:

« speriamo che finisca presto »,

ma con cuore fermo diremo:

« finisca quando deve finire, ma prima si vinca ».

E nel nome della Maestà il Re, sotto la guida del Duce:

VINCEREMO

GIUSEPPE CASADIO

LETTERE DAL FRONTE

Necessità di agire

Diciamo subito che l'atteggiamento ridicolo di qualche snobista irriducibile contrasta fortemente con il nostro carattere sobrio di Italiani. Ancor più contrasta oggi, mentre lontano, sui nostri fronti, fra durezze e sacrifici di ogni genere, la nostra migliore giovinezza combatte la sua guerra di liberazione.

Oggi più che mai, queste sciocchezze impostate, rimasugli di un tempo e di una mentalità sorpassata, sono fuori luògo, e offendono la nostra dignità di soldati e di fascisti.

Oggi più che mai, noi che combattiamo, sentiamo tutto l'amaro di questa leggerezza e tutto il peso di questa tara che purtroppo, nè la nostra marcia poderosa, nè gli eventi sono riusciti ad abbandonare ai margini.

Coloro che, in Patria, attendono il frutto dei nostri sacrifici, nella serenità del lavoro concorde e comune, si rivolgano a questi ritardatari, a questi sfasati, e consiglino loro di riprendersi e di assumere quell'atteggiamento che i tempi severi richiedono.

Il Partito, che tante assurdità ha eliminato, con il suo intervento deciso e definitivo, intervenga pure qui ed elimini una incongruenza che non ci sentiamo di sopportare e una situazione che contrasta con la nostra condotta e con lo stile che il Fascismo ha suggerito e il popolo prontamente accettato.

Compiremo un gesto necessario che la Nazione in armi apprezzerà sommamente.

UGO FRANZOLIN
Marinaio furiere - Bengasi

Argomenti...

Capi antifascisti escogitano nell'ombra nuove rivolte ed insurrezioni.

...per gli spettri

Compagnie di disciplina proteggono lo svolgimento del traffico dai sabotatori.

PAVONCELLI

Ci capita spesso di udire, per una forzata consuetudine con persone cui ci accomuna solo l'età, una critica sorda a ogni stimolo di coscienza, ciarliera e pettegola. In questa critica che ha una punta di disfattismo per una compiaciuta insistenza sui fatti più dolorosi della nostra storia recente, non c'è, occorre dirlo, che ignoranza e presunzione; e al di là di una « consegna » con se stessi, di un impegno a far meglio, o di una deprecazione di stampo morale, c'è invece, pura e semplice, una improvvisazione imbecille, orchestrata sulle dicerie e sui più svariati pettegolezzi. Occasionale, perchè parte di quel complesso inutile, più o meno, di discorsi che si buttano al vento ogni giorno, questa critica lascia il tempo che trova; ma è indirizzo comunque di una mancanza di serietà, e di un sostanziale e ostentato disinteresse e disprezzo per cose sacre che non dovremmo aspettarci dai giovani di vent'anni.

Pure così stanno le cose: ed è ormai tempo di dire che questa categoria piuttosto folta di imbecilli in fregola di prediche, non è precisamente quella che è meritevole di comando, destinata a dirigere la Nazione eccetera, eccetera.

E' purtroppo una zavorra che, onorata e celebrata dai fasti e nefasti del volontarismo goliardico dell'anno XIX, matura, nelle pieghe mentali di una atavica furberia, il « colpo di mano » pel dopoguerra.

Oggi cialtrona e disfattista, sarà domani nelle primissime schiere a vantare nastrini e campagne.

Per troppo tempo si è dimenticata, per una malintesa pietà verso noi stessi, questa gente: ed è per ragioni di salute pubblica che bisognerà tempestivamente distinguere fra gioventù e gioventù; come è vero che l'età non conta, e le « lenze » sono di tutti i tempi.

FRA.

Perchè ricordiamo

Il 3 novembre, sul Gianicolo, il Duce ha inaugurato il Mausoleo dedicato ai Caduti per Roma nel Risorgimento, assistendo alla traslazione delle ceneri di uno dei prodi: il poeta giovanetto Goffredo Mameli.

In quell'ora di esaltazione patriottica sono risuonate, lapidarie e nude, le parole del Duce. Chiare, significative, nette, come sempre, esse sono scese in noi giovani; le abbiamo accolte con entusiasmo, perchè dicono, agli italiani e al mondo, quello che noi non osavamo dire — essendo il silenzio nostro quasi una tacita consegna — perchè hanno chiarito un punto sul quale noi, giovani, eravamo perfettamente d'accordo.

Ecco però un'obiezione che può sorgere sulle labbra di qualcuno non bene informato: « Perchè mai non vogliamo dimenticare? Non sarebbe meglio chiudere un capitolo di lotte, di perfidie, di malintesi (ottimista, l'amico!!), per aprirne un altro di aperta, leale, vicendevole comprensione, dimenticando il passato, interamente? ».

A quel tale consigliamo buone letture in proposito, attente meditazioni ed anche, meglio, e soprattutto, maggiore amore di patria. In politica, nelle grandi vicende delle Nazioni, il concetto evangelico della « seconda guancia dopo il primo ceffone » non può trovare realizzazione.

Un Paese degno del suo passato di gloria, riconosciuto anche da un Imperatore francese, Napoleone III, il quale, nel preambolo di un opuscolo propaganda in favore dell'Italia, scritto da La Guérronière nel 1858, scriveva: « L'Italia rappresenta nella storia qualche cosa di più grande ancora che l'Idea di nazionalità; essa rappresenta la civiltà; più che sorella e madre delle nazioni », questo grande Paese, dunque, non può, senza vergogna, lasciar passare impuniti tanti insulti all'onor nazionale, tanti furti al suo territorio, tanti inganni a promesse ed impegni, tanto odio tramandato tenacemente di generazione in generazione. Il voluto oblio sarebbe considerato da noi e dai nostri successori, e tanto più dagli stranieri, sempre pronti alla calunnia, non già una prova di generosità, bensì di debolezza, di paura del « dopo », di scarsa fiducia nella giustizia della propria causa.

Tempestivo quindi, e salutare l'avvertimento del Duce.

Le tre semplici parole: « Noi non dimentichiamo » poste a chiusa di un discorso brevissimo, costituiscono una promessa ed un impegno per l'avvenire. Noi non possiamo dimenticare.

Il pietista considera questo stato d'animo attuale come una esagerazione crudele e antistorica. Il suo cuore invoca l'oblio, desidera il perdono, sogna la fratellanza latina; ma noi siamo concordi con chi ha parlato di un « mito » della sorella latina, e non desideriamo « cuginanze bastarde ».

La Francia di Luigi Filippo, dopo aver incoraggiato segretamente e ufficialmente gli insorti modenesi nel 1831, improvvisamente li abbandona all'ira austriaca; « le sang des français n'appartient qu'à la France » proclama il Périer, ma il sangue italianissimo di Ciro Menotti è il macabro cemento dell'accordo interessato tra un legittimista accanito e un figlio degenere delle barricate.

La Francia del 1849 delega ai 35.000 suoi figli, guidati dall'Oudinot, l'impresa di ricondurre Roma in potere del Papa, cacciandone « gli italiani che non si battono ». E questi « imbelli italiani » cedono soltanto dopo il tradimento indegno di un uomo d'arme e perciò d'onore, e dopo un bombardamento della città Eterna che dura tutto il mese di giugno e che uccide cittadini e danneggia opere d'arte insigni. A sommo disprezzo della prepotenza francese, i triumviri avevano ordinato che la cupola di S. Pietro brillasse di luci vivissime nella notte romana.

La Francia del 1867, anticlericale ma papista, esperimenta sui petti garibaldini le virtù balistiche del nuovo fucile; in quell'occasione gli italiani, anelanti a Roma, non furono considerati che ignobili cavie da esperimento dell'invenzione strabiliante del signor Chassepot.

La Francia del 1881 deruba l'Italia di una sua creatura, la Tunisia; la Francia del 1893 permette che i suoi figli massacrino i minatori italiani a Aigues Mortes; la Francia del 1911-12 avversa l'impresa libica e attua vero contrabbando di guerra e finanzia la Turchia per prolungarne la resistenza.

E per finire la Francia del 1914-18, nostra alleata, è più infida e malevola dello stesso nemico; non vuol riconoscere la nostra vittoria, unico vero successo militare risolutivo; nega i nostri diritti solennemente riconosciuti dal Patto di Londra; crea un nuovo nemico alle frontiere per sostituire il colosso austriaco caduto sotto i nostri colpi. La Francia del 1935-36... Basta: questa è storia di ieri.

Anche se breve, anche se limitato, l'elenco è sufficiente. Dal '49 romano a Mentana, da Tunisi all'impresa etiopica, dai primi colpi dei meravigliosi « chassepots » al balenio sinistro dello stiletto córso di Daladier, un solo, grande « jamais » domina la politica francese: impedire la formazione della grande potenza italiana.

No, noi non dimentichiamo. Questa è una promessa ed un preciso dovere. Ed anche se oggi i vari Daladier, Blum, Reynaud, Gamelin sono rinchiusi in una fortezza in attesa di un processo che non è ancora concluso; anche se la Francia sconfitta dalle armi tedesche e italiane cerca di strapparsi di dosso i frusti abiti massonici e demoliberali per rivestirsi di rudi panni autoritari, promulgando novelle « Carte », ebbene non basta.

I vecchi conti sono tuttora in sospeso; il libro delle fatture non è ancor chiuso. Non abbiamo fretta; lavoriamo tenacemente, tutti, per il nostro ideale. E i francesi non sperino che questa volta gli italiani, come spesso hanno fatto, dimentichino le offese.

Si disilludano. La vittoria è nelle nostre mani; verrà anche il giorno della definitiva resa dei conti.

CARLO PISCHEDDA

CONTA GOCCE

I giovani sono dei megafoni nei quali bisogna parlare con voce discreta perchè il suono esca fuori pieno e robusto. La voce forte si muta in rimbombo. (Accademico A. Gatti).

Sicut erat

Coloro che nel passato si sono tirata in casa la « nurse » o la « bonne » e coloro che oggi mantengono una « Fräulein » si trovano sullo stesso piano d'insufficienza morale.

Moda italiana

Moda femminile di stagione: cappucci screziati, di lana con particolare preferenza per i colori della bandiera francese: bianco, rosso e blu. Attendiamo la sconfitta della Russia bolscevica per vedere se la Moda, che vuol essere italiana, adotterà il rosso con guarnizione di stelle a cinque punte.

Duri a morire

Una settimana fa era ancora visibile nelle vetrine di una sartoria di via Bazzani, un manichino femminile in tenuta veramente moderna: giacchetta e pantaloni lunghi.

Meglio tardi...

A Roma le scatole di latte condensato vengono vendute aperte.

Questo sistema di vendita evita l'accaparramento. Peccato non averlo adottato prima, tale sistema, anche nella vendita degli altri generi di scatolame e non solo a Roma ma in tutta la Nazione.

Propaganda morale

Vivi Gioi ha presentato durante il Concerto dell'Orchestra Ritmo-sinfonica Cora del 5 corrente una canzonetta destinata ad ottenere un sicuro successo, anche perchè l'accento esotico della cantante conferiva alla canzone stessa un senso di irrimediabile stupidità.

Eccone un frammento interessantissimo, inteso come saggio consiglio:

« Camerata, mangiar bere dormir e far l'amor... ».

Camerata?

Durante lo stesso concerto sono state ricordate due vecchie conoscenze prebelliche che avremmo preferito dimenticare: gli anglosassoni Austin e Lara.

Mattino

Svegliandosi Giorgina si sentì ancora piena d'astio.

— Mascalzone — esclamò, la bocca amara, un residuo molliccio di sonno le rimaneva sotto le ascelle. Un senso imprecisato di paura; paura d'essere stata offesa, violentata nel suo diritto. Allora s'accorse di aver sognato: quel brutto vecchio le era rimasto nella memoria ingordo ed appiccicoso, la voce insinuante:

— Questa sera? Domani sera? — Un occhio che ammicca e l'altro grande freddo in una vitrea fissità.

— Passaggio in pianta — aveva detto?

No no, sentiva ai polsi le mani di lui, umide, che schifo!

Perché nessuno era entrato nell'ufficio? — Con permesso — avrebbe detto Giorgina e... via!

Invece: sentire anche l'ansimo, l'odore di tabacco, lo sguardo acquoso scorrerle sul viso.

— No, basta!

Giorgina non andrà più all'ufficio. La pratica « signor Gilardini »? Me ne infischio. La corrispondenza? Un mucchio di lettere? Se ne accorgerà quel disgraziato. Disgraziato, ecco, è un disgraziato.

Giorgina non morrà di fame, la borsa era lì sul comodino, si rassicurò.

Il sole era già alto: bel mattino. Un getto di luce allegra come un fiume di pulviscolo iridescente entrava dalla finestra si infrangeva sullo specchio dell'armadio in un tripudio di guizzi dorati. Come se il flusso della vita, strappatala alla pesante volontà del sonno, l'avesse ributtata sulla riva ariosa ed illuminata di un'isola.

Giorgina scivola dal letto, le pare di muoversi in un fluido di luce raccoglie sul tappeto gli indumenti le piace indugiarsi in pigri movimenti sentire sulla epidermide l'aria del mattino e l'alito del sole. Un brivido: svelta infila le calze, chinandosi i capelli le ricadono mollicci sulle guance sono biondi i capelli di Giorgina vivi e sfuggenti in onde ritorte. Si vede nello specchio i calzoncini tesi davanti quasi volesse farli vedere all'altra Giorgina che la sta guardando.

Sorride.

Attorno gli oggetti trasudano polvere: un portacenere zeppo di mozziconi alcune fotografie alla parete, sul comò un libro da tempo abbandonato, gli oggetti della toletta, ancora mozziconi in bilico sull'orlo del marmo. E la borsetta di falso cuoio.

— Ordine ci vuole. Ordine!

Di dove le viene quel nuovo senso di vigore?

La padrona, una vecchia anchilosata, le grida dal corridoio:

— Svelta. E' tardi, signorina.

Giorgina apre la porta. La vecchia è lì, le mani sul grembo. Dio mio che brutta vecchia.

— Ordine ci vuole. Ordine! — grida. — Guardate che sporcizia qua dentro!

La vecchia fa un gesto: — Pazienza, pazienza — vuol dire e scompare nel buio della cucina trascinandosi dietro il rumore delle ciabatte.

Sono le nove, forse.

Dalla profondità della strada salgono i rumori delle carrette; è giorno di mercato in piazza Borromini.

Si affaccia alla finestra: la piazza è un accampamento di bancherelle verdure montagne di peperoni d'un giallo violento grossi barattoli rossi cassette di legno, vicino alle pareti delle case la chincaglieria a buon prezzo vestiti tesi al sole, gonfi d'aria e, addossate al muro, le biciclette. Magnifico caleidoscopio di colori: banchi di rosso pomodoro una pezza di panno gialliccia a sipario del banco della stoffa, coni d'arancio screziato ed il verde; il verde che richiama la memoria ai campi agli alberi. Tuffare il viso nell'erba inebriarsi dell'odore che il campo trasuda, affondare le dita nella terra!

Pezzi di colore una manciata di sole, un vecchio appollaiato in qualche parte offre la buona fortuna.

I tram fendono la folla delle donne che si aggirano fra le bancherelle come uno sciame di formiche. Ragazzi in bicicletta scendono in volata l'ultimo balzo della collina, un metropolitano è fermo sul marciapiede.

Sale dal mercato l'odore buono della verdura, il vocìo della folla le grida dei mercanti i richiami i rumori si fondono in una armonia che ha il ritmo dell'operosità umana.

Giorgina sente che in lei sta allentandosi quella dolorosa tensione che nasce dal disaccordo della notte con il giorno, d'una vita e d'un'altra che si agitano nello stesso cuore, dalla incapacità d'un ordine nello spirito al di sopra delle contingenze della vita, d'un vivere sfasato di sghembo alla direzione della corrente.

Lei un mattino così non ricorda d'averlo visto. Si svegliava e un pensiero le si irrigidiva nella mente: è tardi!

Tuffare il viso nell'acqua sbocconcellare un tozzo di pane e... via! A scuola. Correva per il sentiero giù giù a salti e non vedeva i fiori umidi di rugiada né il magico variare delle luci sul fianco della montagna. L'ora che seguiva il risveglio era un'ora persa sbrindellata dalla fretta. Sempre. Più tardi era venuta in città a lavorare, chissà perché! Strana la vita. Ed il suo piccolo paese era diventato un ricordo: tre croci di legno scarno.

L'impiego in un ufficio: scrivere a macchina compilare liste di prezzi catalogare oggetti, poi lettere da portare alla firma, la sera.

Al mattino si svegliava e... via! Poi i muscoli che si ammorbano a poco a poco e le mani si stancano. Anche la mente. Le braccia piene di sonno e di buio un peso oscuro che soggioga la volontà e tira giù a fondo in un mare di indifferenza. Buio, un po' d'arsura in gola. Poi improvviso il trillo della sveglia. E' tardi e... via! La corrente di lava oscura riprende a fluire: la vita allora è un fiume senza volontà né memoria. Ma dai muscoli deve scattare il miracolo: no, basta!

Ed un'ora nuova e sconosciuta scorre nella vergine luce del mattino. Sul balcone della casa di fronte una donna è uscita ad innaffiare vasi di geranii. Su un altro appare una ragazza vestita di un ampio pigiama color rosa: guarda e scompare. Una vecchia sale lentamente le scale, ha una grossa borsa d'incerata, gonfia di pane e verdura. La rivede poi attraverso la finestra mentre svuota la borsa sul tavolo: fagioli e patate. Ancora un po' di lardo e mettere a cuocere. Ma ci vorrebbe il camino. Come quello della sua prima casa sul monte, un camino grande su cui tante volte aveva tese le mani intirizzite e più spesso rimescolato farina di granoturco nel paiolo di rame lucido. Mentre le fiamme sulla parete di caligine stratificata disegnavano magici rabeschi di parole, contorti disegni d'ombre e di guizzi sanguigni.

Un gatto si muove pigramente sui tetti e lo sguardo di Giorgina lo segue fin verso un terrazzo deserto imbandierato di panni oltre il quale c'è l'immensità azzurra del cielo. Un piagnisteo di fisarmonica passa nell'aria come un'onda rigida un lamento, quasi, pietrificato nella ferma luce del mattino.

C'è un povero, giù. Giorgina scenderà e metterà una lira nel piattello di quel vecchio seduto all'angolo della piazza.

* * *

Un'ora dopo nel mercato prova il gradito stordimento di lasciarsi trasportare dalla corrente della folla.

Cerca la bancherella delle calze, buone le vuole che spesa che preoccupazione le calze! appena messe si sfilacciano; poi i peperoni, ah sì, vuole i peperoni e farà lei stessa la peperonata a casa, sul fornello; poi passerà dal cieco, oh come sono belle le margherite tutte gialle! Comprerà anche le margherite.

Un urto alla spalla la fa voltare, un vocione le grida: — Ecco la vera cuccagna, signorina!

Ma lei non guarda la merce favolosa: il suo sguardo cade sulla bicicletta che è abbandonata dietro il banco.

Il proprietario, un omone in maniche di camicia e con le bretelle, la sollecita ad acquistare decanta la merce favolosa.

Ora Giorgina si sente timida come quand'era bambina, timorosa per quel desiderio che le dilaga nella mente. Poi mormora piano, quasi parlando a sé stessa, a quel suo desiderio: — Me la imprestate? Mi piacerebbe fare una passeggiata.

L'omone la guarda stupito e diffidente, poi scoppia a ridere, evidentemente ne approfitta per richiamare l'attenzione del pubblico che sembra concedere assai scarso interesse alla sua merce.

— La bicicletta, eh?

Che voce! Giorgina adesso ha paura ma come sente che l'omone le insinua piano, proteso sul banco: — Sarebbe stato un bel colpo, eh? Ottocento palanche per quel bel faccino — allora si fa rossa in viso, dice che lei avrebbe lasciata la borsetta c'erano cento lire dentro che a un orso come lui non si poteva parlare e se ne va, ma vorrebbe dirgli una insolenza. Non fa un passo che l'altro l'afferra per il braccio rudemente: — Allora qua, ecco la bicicletta.

* * *

Giorgina è una ragazza vestita d'azzurro.

Un abitino da niente, di lanetta pizzicato ai fianchi, una camicetta bianca aperta discretamente sul davanti.

* * *

Pedalare! Pedalare!

L'omone le ha dato una spinta. Le rotaie del tram le bucce l'umido dell'asfalto le danno la sensazione del pericolo, riesce a prendere velocità una virata e ripassa davanti all'omone il quale fa un balzo per darle una manata sulla sella: Olé, la birba! Sterza fugge si lascia dietro una risata allegra, fanciullesca.

Gli sguardi di tutti gli abitanti del rione le sono adosso. I ragazzi sghignazzano: le guardano le gambe.

Un crocevia, un sorriso al metropolitano, ancora la curva d'un binario, poi la strada si sgombra, si lancia dritta fra gli ultimi caseggiati della periferia, una casa bassa un pergolato un gioco di bocce e finalmente! la campagna, gli alberi il profumo d'erbe.

Giorgina crede di volare, di staccarsi dalla vita, vola senza memoria felice di sentirsi l'aria fresca fra i capelli e sulle braccia, fra la seta della camicetta.

Una brezza allegra le pizzica la fronte. Via, i pensieri volano via! Una salita presa d'impeto: la strada ora discende verso la campagna in un lieve pendio. Un lungo profondo ansimo, poi Giorgina si abbandona alla discesa, rialza il viso per farsi investire tutta dall'aria, per un po' chiude gli occhi.

La brezza che le fruscia fra le gambe e si insinua fin sotto la sottana le procura una gradevole conturbante sensazione. Risente, dentro sé, scorrerle nel sangue l'onda calda d'un pudore verginale.

Chiudere gli occhi

Volare! Volare!

RINO ROLANDO

MORALITÀ E CULTURA in Arte

Pubblichiamo un articolo di Guido Hess che si ricollega alle obbiezioni sollevate da un nostro collaboratore (*Uno più tre appunti*, « Lambello » del 10-9-XIX) circa il problema della moralità e cultura in rapporto all'arte e ci auguriamo di provocare il contributo dei giovani al chiarimento di tale importantissimo problema.

Giornalisti che si occupano di critica, dopo aver scritto cento articoluzzi, dove sfogano soltanto risentimenti « locali », riprendono di quando in quando il gusto del pezzo forte, del pezzo teorico. (Di passata diremo che non fa onore a Guttuso e a Tamburi di essersi lasciati prendere dalle polemiche personalistiche e a scopo pubblicitario dei vari Mazzafionda, Don Ferrante, ecc.). Ma su La Stampa *del 6 novembre è apparso un articolo di Marziano Bernardi solennemente intitolato:* Critica d'Arte.

Vediamo quale teorica precisa il grande scrittore torinese, che termina il suo scritto testualmente così: « tendendo ancora un poco la corda d'un linguaggio necessariamente monotono nel suo ermetismo, la critica si avvii a essere letta dai soli critici. Ma saranno molti a dolersene? » (amletica domanda). E in tutto l'articolo è presente in modo avventuroso e giornalistico un grande e storico dilemma che dilania l'animo esacerbato di Bernardi: Venturi o Croce; eppure, e come scorciatoia, lirismo, puri valori formali, ecc. E poi, e ciò è ancora più grave, Bernardi si dichiara convinto che l'arte, la poesia, la narrativa di oggi, non è valida perchè non esprime un grande concetto (non è il caso per Bernardi di disturbare Hegel); quindi ci troveremmo sempre di fronte a impressioni nane, vuote, ecc....

Non è la prima volta e non sarà neppure l'ultima che allievi di Ojetti l'invisibile, cercano di gettare discredito sui migliori artisti; si pensi a quanti furono a non comprendere per tempo Pirandello, Campana, Carrà, De Chirico. Anche se ormai quei signori, costretti a cambiare idea, sfogano ancora la loro inquietudine fisica sui più giovani, che possono fornire materia d'esperimento alle loro chiacchiere. (Un po' tutti ne sappiamo qualcosa: Albino Galvano, Garzo, Navarro, Bargis, Musso, Tavernari, ecc... ma chi se ne frega! la rivoluzione morale continua lo stesso in barba a tanto vecchiume). Perchè il concetto come lo intende Bernardi è soltanto una dichiarazione gergale di una pseudocultura da laureato in lettere o in legge; un senso del grande e dell'eterno convenzionale, come se ne può parlare nei salottini mondani.

Lasciamo perciò da parte tali inesistenti problemi, e veniamo al campo che ci è proprio, quello dell'analisi dell'opera di poesia, della precisazione di quelle poetiche in cui vive la miglior condizione della civiltà contemporanea; l'educazione indispensabile a ogni scrittore, un esercizio altissimo. L'analisi non può venir impostata con uno schema a priori in testa; ma si serve compiutamente dei valori massimi della moralità in cui « implicitamente » vive la cultura. La domanda in cosa consiste questa moralità, posta da un giovane recentemente, mi sembra più legittimo e vera. Risponderò che ci serviamo di questa parola, che spesso oramai già diamo per definita, perchè è la più esatta su cui possiamo appoggiare il nostro lavoro superando lo stesso gusto, essendo in definitiva la risultante costante di ogni espressione di poesia e anche quella che può attuare un'armonia critica nelle varie arti: poesia, musica, pittura, scultura, ecc., nella loro pratica distinzione. Ma appunto la moralità va intesa in quella misteriosa e metafisica disposizione dell'animo contemporaneo, che può ritrovare con nuove accentuazioni le migliori fonti della poesia antica e moderna, e forma il non effimero senso contemporaneo al di fuori dei troppo facili modernismi. Una convincente definizione della parola l'ho trovata in Frobenius - Paideuma - *cap. 3* - Dichten; *ignorato ancora tra noi ma che traduco. (Non è l'unica s'intende, chè studiosi francesi e italiani, già ci hanno dato definizioni ottime. Impossibile in un articoletto come questo rispondere di più). Ma può già risultare chiaro, questa massima coincidenza che esclude l'intendimento della poesia e dell'arte come fenomeno visivo o meramente surrealistico o fonico. (Debolezza in cui spesso si trovano ancora impigliati persino Menzio e Paulucci). Nella grafia cinese l'ideogramma per esempio porta un senso concreto al di là del suono. Nella fisica moderna l'atomo non restringe il campo di visione ma lo intensifica, e in questo c'è un valore positivo per tutta la cultura.*

Quali morali salienti abbiamo avuto nella poesia contemporanea? Posso citare quelle di Campana, Joyce, Pound, Eliot. (Nè, penso, che sono da trascurarsi quelle di Saroyan Doeblin Mann Breton Eluard, validissime tutte). Campana ha ritrovato la morale stilnovista in maniera così nuova che ha permesso a lui di creare un nuovo mondo e a noi di poter rileggere sempre gli stilnovisti con un senso vivo. Pound ha ritrovato la morale di Dante: prima più o meno eravamo affidati a letture universitarie. Joyce suscita il miglior romanzo e inventa una psicologia contemporanea, facendosi storico morale, d'un ambiente vivo nella vita attuale. Senza Eliot, anche appoggiati ai Leibniz non avremmo più una vera e viva chiave per la lettura dei Vangeli: questo significa che Eliot ha trovato un alto spirito di religiosità, come mancava nella poesia contemporanea. (Per questo traduco spesso questi autori).

Dopo tanto, non ci resta che invocare la pagina di calligrafia di Bernardelli sulle poesie di Campana. Meglio tardi che mai!

E mentre gli ermetici dell'ultima ora si baloccano con i loro estetismi da signorinetta; e i quotidiani spesso gettano veleno per tramite di insignificanti scrittorelli; possiamo cercare di puntualizzare sempre più il nostro lavoro, che, per modesto possa essere, significa autodisciplina, ricerca concreta di fantasia in una morale scontata.

GUIDO HESS

GUIDO CHITI: *Disegno*

LIBRI

Italia eroica

Prossimamente vedrà la luce un libro di fede e di passione, dovuto a Giorgio Berlutti: *Italia eroica.*

L'A., ben noto al pubblico italiano, e meritatamente apprezzato per le sue doti di scrittore chiaro ed efficace, presenta in queste pagine, calde di amor patrio, il panorama dell'Italia quale è venuta formandosi dal primo squillo di guerra del 1915, che svegliò i sonnolenti e incitò gl'infingardi, fino all'attuale conflitto, sostenuto per la suprema liberazione dalla egemonia e dalla prepotenza delle nazioni plutocratiche.

Fra queste due date di guerra si svolge tutto il travaglio e tutta l'ascesa dell'Italia, che ha ritrovato e superato se stessa sotto la guida del Duce.

Il volume *Italia eroica* (edito dall'Unione Editoriale d'Italia - Roma, L. 20) è una visione panoramica e lirica nello stesso tempo di questo fortunoso periodo storico.

Lo stile del Berlutti, chiaro ed efficace, pervaso sempre di passione e di lirico contenuto, rende varia e interessante la lettura di questo volume che si potrebbe definire il viatico patriottico e fascista dei giovani.

In queste pagine essi vedranno il volto santo della Patria, riflesso come in uno specchio, nelle sue varie espressioni, di sofferenza e di sacrificio, di eroismo e di gloria.

Scultoreo il ritratto di Mussolini giovinetto; lirico ed elevato il capitolo che tratta del lavoro pieno di ansiti, di fremiti e di battiti di officine. Indimenticabili le pagine che evocano San Francesco e Garibaldi e quelle che inneggiano al Fante, agli Alpini, ai Marinai, agli Aviatori. Soffuse di delicata poesia sono quelle dedicate alla donna italiana e alle crocerossine, con le loro rinunzie, la loro dedizione e le loro abnegazioni.

Un libro insomma destinato a sicuro successo, specialmente presso i giovani, i quali riconoscono nel Berlutti uno dei loro più cari, amati ed ammirati scrittori; l'autore che, sempre, nei suoi libri e nel suo periodico « Il Tricolore », appunto ad essi dedicato, altro non mira se non all'educazione, all'elevazione ed all'avvenire dei giovani.

Il pensiero politico di Vico e la dottrina del Fascismo

Frutto di severi studi, è stato in questi giorni edito dalla Casa Editrice C.E.D.A.M. un nuovo volume di Nino Tripodi, dal titolo *Il pensiero politico di Vico e la dottrina del Fascismo.* Il non facile oggetto del lavoro ha costituito, lungo tutta l'elaborazione dottrinaria della Rivoluzione, argomento continuamente richiamato. In Vico, il pensiero italiano contemporaneo riconosce colui che, reagendo al razionalismo francese, ed al sensismo inglese, ha segnato il punto di partenza per quell'integralità, concretezza e politicità della cultura che trova oggi nel Fascismo la sua massima espressione terminale.

Nelle dense duecento pagine del volume di Nino Tripodi, ampiamente corredate di note scientifiche e di vasta bibliografia sulla filosofia politica del Vico e sul pensiero e la prassi fascista, è svolto un compiuto disegno di studio che va dai termini del rapporto tra Vico e il Fascismo, all'umanità della storia e alla storicità della politica, al concetto dello Stato in quel pensatore ed in questo movimento, al postulato vichiano dello « stato perfetto delle Nazioni », alle idee sul Capo e sulla classe politica dirigente, alla concezione italiana e romana della cultura.

Lo studio del Tripodi ha poi una nota di originalità combattiva per la rivendicazione antidealistica di G. B. Vico e del Fascismo. L'idealismo gentiliano e crociano ha tentato di travisare il pensiero di entrambi. Un movimento di idee, condotto soprattutto da giovani studiosi, va rettificando oggi i termini della nostra storia filosofica, e precisando il vero spirito teoretico della Rivoluzione fascista.

A questo movimento giovane e sganciato da ogni influenza scolastica appartiene Nino Tripodi. Questa sua ultima fatica segna una nuova tappa per l'elaborazione antintellettualistica della dottrina del Fascismo.

I prodromi della cessione della Corsica

In un momento in cui il problema delle rivendicazioni italiane sta avviandosi verso la fase conclusiva, merita una particolare segnalazione la monografia storica di Domenico Izzo: *I prodromi della cessione della Corsica.*

L'autore prendendo in esame le vicende politiche dal 1728 al 1789, sulla scorta di documenti storici troppo lungamente ignorati, riesce a precisare le cause che determinarono il trapasso dell'Isola alla Francia e, merito veramente particolare, a sfatare in modo chiaro la falsa leggenda secondo la quale la Corsica sarebbe stata *venduta* dalla Repubblica Genovese. Genova, firmando il Trattato di Versaglia del 15 maggio 1768, non intese affatto come definitiva la cessione che essa offrì quale pegno per il riconoscimento dei suoi diritti di sovranità.

Questo libro completa la precedente opera di Domenico Izzo: *Europa, Italia e Corsica*, edito anch'esso dalla Società Propaganda Editrice di Napoli e costituisce una irrefutabile documentazione dell'integrità dei diritti dell'Italia, erede delle repubbliche marinare, alla riammissione della Corsica.

Novità Vallecchi

Uno degli scrittori più vivi della nostra epoca è certamente G. N. Angioletti il quale, come tutti sanno, vinse il Primo premio « Bagutta » con il volume di racconti: *Il giorno del giudizio.* In quella raccolta consistevano tutte le premesse di quel particolare e magico romanticismo angiolettiano che sfociarono nel non dimenticato manifesto dell'aura poetica.

Il titolo del suo nuovo romanzo, edito anch'esso da Vallecchi, parrà senz'altro, ai conoscitori del suo angolo d'osservazione poetica, come una squisita promessa: *Eclissi di luna.* Dello stesso, Vallecchi annunzia prossimo un altro volume: quello che così maliziosamente tratta di velleità letterarie, di ricette di bello scrivere e di altri segreti del mestiere: *Le carte parlanti*, parte delle quali sono già comparse sulla stampa periodica.

Le poesie di Dino Campana avranno la loro definitiva sistemazione in una perfetta edizione critica a cura di Enrico Falquile, cui attente ed appassionate ricerche permetteranno la pubblicazione, oltre al volume dei *Canti orfici* restituiti alla loro originaria integrità, un secondo volume in cui saranno accolti i cinque componimenti già aggiunti dal Binazzi, i diciotto trovati successivamente ed i quarantacinque di un quaderno rintracciato miracolosamente poco tempo fa nella casa del poeta a Marradi. L'edizione del Campana sarà affiancata da due altre edizioni definitive: quella delle *Poesie* di Palazzeschi e di G. Ungeretti.

Mentre Aldo Palazzeschi sta lavorando al suo nuovo romanzo: *I fratelli Cuccoli*, la precedente sua opera è giunta ormai alla settima ristampa. Alcune varianti formali volute dall'autore daranno a questa nuova edizione delle *Sorelle Materassi* il valore di edizione definitiva.

Il recente libro di Nicola Lisi: *Concerto Domenicale*, ha accresciuto intorno all'autore il consenso ed il successo che già il pubblico gli aveva decretato fin dai suoi precedenti volumi. Ora si attendono le *Memorie di un parroco di campagna* che dopo i pochi pezzi apparsi sul « Frontespizio » e sul « Corriere della Sera » costituiscono un'attesa vivissima.

C'è già, si può dire, intorno al nuovo personaggio di Lisi, un mito formato. Ma il più ed il meglio è ancora da venire. Fra breve la figura di questo parroco ci apparirà nella sua complessità e nel suo valore umano, nel volume di cui Vallecchi sta curando la stampa.

Alberto Luchini, dopo anni di studio e di esperienza intorno al nostro problema coloniale, ha scritto per Vallecchi: *Destino dell'Italia in Africa.* In un momento in cui l'eroismo delle nostre armi dimostra al mondo la forza della nostra volontà imperialistica, questo volume assume un'attuale importanza che non può sfuggire ad alcuno.

Il ritmo di produzione della Editrice Vallecchi è, come sempre, all'avanguardia dell'attività editoriale italiana. Il programma di questa Casa per l'anno XX è vasto e qualitativamente perfetto. Merita davvero sottolineare che l'attività vallecchiana si rivolgerà di preferenza allo straordinario rigoglio della pura creatività italiana, in tutte le sue forme, dalla poesia alla narrativa, alle pubblicazioni d'arte.

Di Pea è annunciata imminente la nuova edizione de *La maremmana*, una delle prove più felici dell'autore. Ma una novità graditissima sarà l'edizione definitiva, in un solo volume, della grande trilogia che comprende: *Il Moscardino, Il Volto Santo, Il Servitore del diavolo.*

Di Lorenzo Viano, Vallecchi presenterà al gran pubblico italiano l'edizione di tutte le opere; e sarà questa un'altra riprova della stabilità e della durata di Viani scrittore.

Federico Tozzi è autore sempre più vivo e aderente al nostro tempo. La ristampa di tutte le sue opere sarà un fatto importante come quello che porrà di nuovo l'autore di *Tre croci* di fronte alla critica giovane.

La *Collana dei Grandi italiani d'Africa*, che tanto successo ha incontrato con la pubblicazione dei due primi volumi, sarà regolarmente proseguita con il *Diario eritreo* di Ferdinando Martini (opera voluminosa ed ancora inedita) e con la *Vita del Cardinale Massaia* dovuta alla penna sicura di Ettore Cozzani.

La Casa Vallecchi, che da tanti anni va svolgendo un'opera attiva ed alacre per indurre il popolo all'amore del libro e per avvicinare il gran pubblico agli autori italiani, onde colmare l'assurda scissione che ancora esiste fra letteratura e popolo, ha deciso di creare una collezione dal titolo augurale: *Le Pleiadi*, che, in volumetti piccoli di mole e di tenue prezzo, ma curati nella veste tipografica, metterà alla portata di tutti opere di valore artistico preparate dagli scrittori appositamente per questa collezione.

L'URBANISTICA NASCE CON L'ARCHITETTURA

ARCHITETTURA ED URBANISTICA

Cos'è l'urbanistica?
E' scienza, tecnica, arte? Non è forse anch'essa architettura?

◊

Nei tempi dei tempi l'urbanistica coincideva con gli ideali filosofici dei grandi pensatori, era un prodotto di quell'aspirazione all'ordine ed alla forma, intesi come termini estremi e supreme finalità.

Poi venne l'uomo, dopo i greci, i romani, la giuridicità, il diritto.

E l'urbanistica divenne espressione di una politica, di un'organizzazione sociale.

Nel Rinascimento infine parlarono gli architetti, i costruttori, gli artisti e misero a fuoco il problema.

◊

Oggi c'è un falso risveglio urbanistico e si tende a separare nettamente l'urbanista dall'architetto, quasi si dovessero esaminare due aspetti diversi dell'inquadramento della costruzione (nelle leggi, nella collettività, nella città, nella regione, nello Stato, nel mondo) e della costruzione singola isolata.

Oggi ci sono gli urbanisti puri, gli urbanisti al cento per cento, lucidi e cromati.

◊

Anche questo è un travisamento delle premesse e dei programmi polemici che l'architettura d'oggi ha espresso. L'architettura moderna, logicamente stretta alle necessità odierne, ai problemi attuali di vita dei popoli e delle nazioni, agli intendimenti delle rivoluzioni politiche, ha abbandonato un fine rappresentativo, aristocratico, o comunque singolo, per assumere decisamente una funzione sociale e collettiva.

Il che non giustifica affatto intendere l'urbanistica come l'ultima novità autorevole, autonoma ed intransigente.

◊

Nè si vuol negare il valore del «pezzo isolato»; la capanna del pescatore, il tempio, l'edificio pubblico, la reggia: si dice semplicemente che l'architettura vale come «pezzo isolato» solo in un museo o nelle illustrazioni dei libri di storia dell'arte, ma essa vive, com'è nata, con la natura che la circonda, sia essa artificiale o no, anzi la domina, e si esplica ed esiste proprio nella sua funzione di rapporto con l'uomo, inteso come cellula politica.

◊

Una delle più belle definizioni dell'architettura, quella di Sant'Elia, dice: «Per architettura si deve intendere lo sforzo di armonizzare con libertà e con grande audacia l'ambiente con l'uomo»; essa si può pacificamente applicare a tutto quanto è esistito d'architettura dalle origini del mondo ad oggi.

E l'urbanistica è sempre stata ed ancora sarà un elemento dell'architettura.

◊

L'architettura non esiste in sogno; deve essere costruita, pezzo per pezzo, materiale con materiale, sulla strada, sul campo, sulla terra. L'architetto giuoca con l'uomo, e l'uomo è il suo limite ed il suo principio.

L'esistenza del singolo e quindi della collettività è stretta incondizionatamente all'architettura: cuore dentro la pietra per dirla con una punta romantica.

Il carattere urbanistico dell'architettura è sempre e completamente esistito, pena l'essenza stessa dell'architettura, in quanto tale.

◊

Tutte le opere architettoniche sono nate mediante una valutazione contemporanea di elementi estetici, economici, urbanistici, tecnici, ecc. Solamente oggi ci si sente ventilare attorno quest'elemento assoluto ed intransigente che vorrebbe sempre venir prima: dispone, traccia, indica, limita, detta legge; e poi finalmente e solo in un secondo tempo viene l'architettura, intesa come elemento ribelle e genialoide.

◊

In fondo quest'urbanistica ha avuto finora una sola trovata, che si è innalzata a simbolo ed a motto araldico: «il verde».

Che cos'è il verde? E' come una trovata, una battuta felice al varietà; essa viene ripetuta, usata in tutti i modi, condita in cento salse, arricchita invano di doppi sensi, buttata a sproposito e senza accorgimento, nauseante dopo il brevissimo luccichio iniziale. Si parla di verde quasi fosse un luogo comune, che pur essendolo non si debba mai rivelare come tale: verdi le mie tasche, verde l'insalata, verde la faccia del bilioso, e qui questa piazza come si risolve? Ma diamine, si mette del verde!

Ecco: a quest'urbanistica accordo solo «il verde». Il resto appartiene all'architettura.

◊

L'urbanistica è una grande branca della tecnica dell'architettura: se riesce a sollevarsi dalla sua meccanica ed innalzarsi diventa irrimediabilmente architettura. Se una tecnica costruttiva si può individuare nella scienza delle costruzioni e nella tecnologia dei materiali, io credo che la tecnica realmente ed essenzialmente funzionale, quella che esprime il carattere, la destinazione, l'oggettivazione dell'edificio, si possa far coincidere con l'urbanistica. La basilare e più importante caratteristica di questa tecnica della funzione architettonica è il suo coincidere con la ragione sociale ed etica, con il regime politico, con l'esigenza collettiva. La sanità, l'onestà, la razionalità di un'architettura si basano appunto sull'urbanistica; e sotto questo punto di vista è giusto quindi desiderare che tutti gli architetti d'oggi posseggano una coscienza urbanistica attuale, poichè senza di questa mancherebbe loro la condizione prima del mestiere e dell'arte.

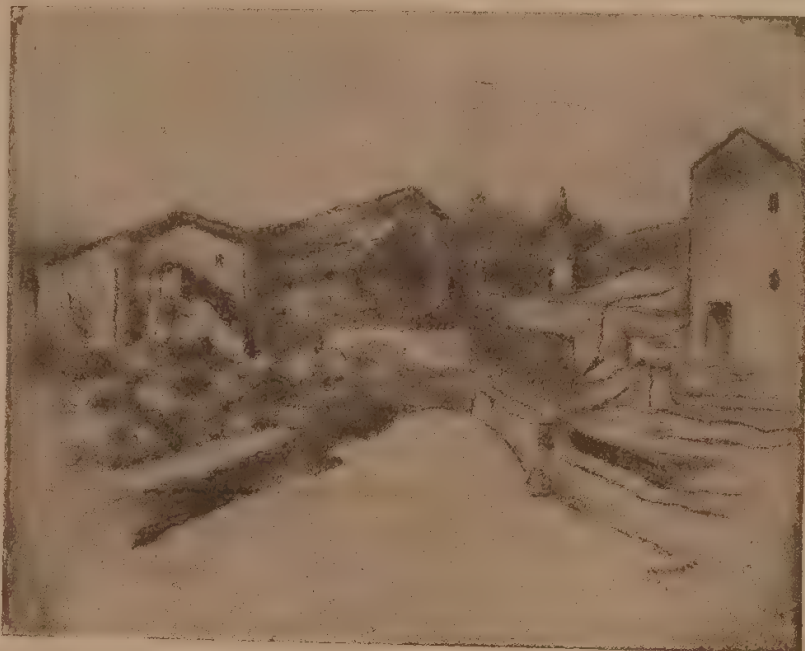
BALDO BANDINI

MINO MACCARI
UOMO D'INGEGNO

Mino Maccari è un uomo come pochi se ne trovano. Lo si scopre solo oggi quando è troppo tardi per tenergli dietro. Un italiano buono. Un omino tutt'occh e letezza. Un italiano che non ride e non piange; Maccari ha imparato a sorridere, a vivere inquadrando nel giusto modo la sua personalità nel mondo che lo circonda. Vede gli uomini e la vita alla sua maniera, e tutto esprime con quel brillare degli occhi, attraverso quella piega delle labbra che è come uno spiraglio dello spirito. E' uno scrittore e un artista che ha saputo capire la suprema eleganza, la estrema superiorità del passare inosservato. Di tutto ciò che succede attorno a lui coglie il lato ridicolo ma non si ferma a questo, si spinge più innanzi, scava nel profondo, come un bravo contadino per vedere se la terra è buona, schernisce l'amore ma lo cerca, odia il borghese, ama la solidarietà umana; tutte le espressioni più civili dell'anima moderna ed eterna vivono in lui sotto la costellazione del suo sorriso. E sotto quel sorriso nasconde la fatica del suo lavoro, delle sue otto o dieci ore di ufficio in una redazione romana, lavoro logorante è vero, ma che è servito a costruire un uomo che di sè vuole lasciare più di un segno: un insegnamento. Non piace al nostro artista di essere compianto e portato alle stelle per la sua onestà e per la sua arte; lavora per sè stesso non per i critici, perchè è irresistibile in lui il desiderio di esprimere ciò che dentro gli bolle in qualunque modo, adoperando la matita, la penna, il bulino o la sgorbia. E' quel suo spirito toscano che ideò Il Selvaggio, *giornale di battaglia fondato a Colle di Val d'Elsa nel* 1920, *giornale che ha tenuto duro sino ad oggi e che ora ha la vitalità dell'adolescenza. Quindici anni di una critica tutta sua, di un umorismo talvolta paesano, altre volte metafisico, ora d'aspetto ironicamente floreale, ora d'un surrealismo nutrito. Se avessimo dovuto, negli anni trascorsi, stabilire il punto di maggior cristallizzazione del toscanesimo, avremmo indicato* Il Selvaggio.

Il particolarismo pareva diventare quasi dialetto:

Tabarino e ciarlestone
Ti fanno dare in ciampanelle
O Italiano ridatti al trescone
Torna a mangiare il centopelle,

strofa arguta ed allegra, poesia morale, profondamente morale, voce di reazione a tutto quel tumulto che dalle metropoli alle minori città italiane, pareva adunare e convogliare la gioventù verso le più moderne e frettolose esperienze. Bisogna lasciar Maccari in quel suo «Trastullo di paese» (poesie raccolte e stampate da Vallecchi) che è il più originale documento lirico della Rivoluzione. Ricco di caustici e sferzanti versetti, di satire politiche ed artistiche, le più riuscite dopo le strofe zoppe di «Lacerba» e rivederlo oggi e paragonare quella sua figuretta di quarantenne dagli occhi vivi ed infantili, dal gesto gioioso e compagnone, con l'immagine che i più giovani si facevano di lui a distanza. Si misurerà il risultato di uno sviluppo e di un consolidamento morale, svoltosi attraverso un travaglio interiore che lascia, oggi, pensosi ed ammirati. Tutto questo lavoro, questo costruire sè stesso Maccari lo ha svolto in silenzio, così come in silenzio se ne sta chiuso nella redazione romana e sopporta quel duro logorante ammazzarsi della cronaca, quello stare giorno per giorno a contatto del prossimo... Non vede meno cose, nei suoi giri, un cronista nè sopporta meno affronti, nè trangugia meno bocconi amari, nè sente meno pietà di sè stesso e degli altri di quel che non senta chi va elemosinando o soccorrendo per amor di Dio. Perchè da un cronista non è ancora nato un santo? Ma ne è venuto fuori un uomo, ne è venuto fuori Mino Maccari, un artista che deve essere portato ad esempio a molti giovani che oggi lavorano senza serietà di intenti, con un'incoscienza tutta propria, tutta caratteristica, senza sapere perchè e per quali scopi si sono dati a calpestare la santità dell'arte. Eppure, sono certo proprio da questi giovincelli, che nulla o poco ancora sanno di quel che significhi costruire la propria personalità, non superficialmente come molti di essi intendono (portando i capelli lunghi e il barbarotto), ma interiormente, così da potersi considerare veramente uomini, si solleveranno contro di lui ancora in futuro, come già in passato, le più assurde, ingiuste critiche formulate come purtroppo spesso accade, in mala fede. Eppure «Arcitaliano»... «Strapaese» sono cari accrescitivi che ci riportano a quella figuretta che abbiamo sempre dinanzi, quando di lui o dell'opera sua si parla, e la vediamo aggirarsi in una Roma nuova di facciate bianche e fredde, di pietre lucenti e autoritarie che accaparrano rumorosamente i secoli. Ci pare di vederlo col suo mezzo toscano all'angolo della bocca che ci afferra per la strada e si diverte a farci le mossacce e ci dice e ci ripete con gli occhi e con il sorriso «selvaggio è colui che si salva». «Arcitaliano»... «Strapaese» cari accrescitivi tante volte fraintesi e manomessi, tante volte contrapposti a qualifiche di altri atteggiamenti dei quali andiamo scordando anche la cenere. E poi lo vediamo arrivare in una città e puntare diritto, diritto a una qualche vecchia tipografia e cacciarsi dentro e non muoversi più finchè non ha rimesso in luce qualche dimenticato tesoro. Gli piacciono il suono, il peso dei vecchi caratteri che egli collezióna con la cura del numismatico. E la sua opera è veramente tutta l'espressione del suo carattere, del suo spirito bizzarro che pochi oggi posseggono. Pochi possono dimostrare di aver superato come lui un tirocinio calcolato e vigile del proprio fare; certi ritratti di amici, certi paesaggi ad acquerello, certi studi di nudo rivelano le sue caute ed armoniose schermaglie con l'oggetto; poi questo materiale vivo e ricco si rielabora e si definisce nelle acqueforti e nei legni. Talvolta un segno sottile, minuto, analitico, a colpi di spillo, investiga la struttura di un corpo, di un viso, l'architettura di una veduta; il tratto raffinato sa portare a galla l'essenziale, il suo disegno, anche se impegnativo e reale, tende irresistibilmente alla sintesi; nelle sue linee scarne vi è tutta l'essenza delle cose ed il colore fluisce così naturale negli acquerelli, così armonico e sicuro che la realtà trasformata dall'ingegno assume un valore nuovo senza perdere ciò che di universale ed eterno possiede. E' un canto di poesia che nasce dall'animo toscano di un artista vero ed in quei tratti, in quei colori si riconferma un'unione inscindibile tra l'uno e l'altro campo dell'arte che sta a dimostrare la perfetta costruzione dell'uomo che dinanzi alla natura sa fondere la lirica con la macchinosità del tratto, con l'architettura delle vedute, con la musica che nasce dal Creato. Così quando Maccari esce dalla posizione di guardia e attacca a fondo, la sua scuola, d'alta classe, è certo complessa; varrebbe la pena di analizzarla, pur sapendo che il processo delle fonti è sempre una curiosità storicistica e che viceversa l'essenziale nel campo dell'arte è di giungere al bersaglio. Ed ammettendo che il suo ingegno sia veramente assai fervido e che la sua cultura sia scaltra, dobbiamo riconoscere che questa cultura e queste esperienze sono rielaborate

MINO MACCARI: *Paesaggio*

e profondamente morale. Dinanzi ai numerosi disegni, alle incisioni ed alle caricature, apparse al pubblico ed ai critici nelle personali, apertesi in diverse città, persino gli estensori più anonimi di cronache artistiche s'avvidero di essersi imbattuti finalmente in una personalità viva ed inquietante. Ma, come avviene di solito, la maggior parte di essi, ne diffidò ed eluse criticamente il problema risolto con tanta chiarezza dall'arte di Maccari.

Ed è invece problema del più vivo interesse, che si potrebbe esaminare sotto più di un punto di vista, proprio per la pluralità di scopi che ogni artista, in quanto tale, si propone, al di là dei termini figurativi del proprio stile. Anzitutto Maccari ci dà una lezione di probità artistica esemplare e risolte nel processo dello stile: la satira maccariana è sentita in termini figurativi di piena coerenza stilistica e coincide perfettamente con la sua fantasia. Possiamo concludere che dopo qualche rara caricatura di Giambattista Tiepolo l'arte italiana ha da giungere a Maccari per contare un artista che fa della satira uno stile.

In Francia si sono avuti Gavarni e Daumier, in Italia ora abbiamo Maccari. Fra qualche secolo quando gli studiosi d'arte e gli storici vorranno trovare una documentazione del costume in questo senso, la troveranno certo in queste sue caricature. Se Rolawdson, Ensor e Grosz hanno, in generale, colpito l'alta borghesia, impregnata di amori senili per belle giovinette, la vita dei caffè e dei ritrovi notturni, le mode ridicole del vestire e del vivere, Maccari ha visto e fatto di più: è giunto a colpire con l'affilatissima punta della sua acuta fantasia gli atteggiamenti malati e storti della cultura e del gusto, e questo è un gran passo innanzi nel campo della caricatura artistica, è una via nuova che si è aperta ed è forse la via essenziale che raggiunge veramente un alto scopo morale, quello di combattere con l'arma tagliente del ridicolo certe iniziative troppo facili, troppo estremiste che se possono anche, alcune volte, giovare, altre volte cadono perchè prive di fondamento. Occorre però che la satira sia quella di un uomo di ingegno che sappia scoprire quale di queste tendenze abbia in sè del valore, anche se in potenziale, e quale invece abbia il solo scopo pubblicistico.

Tutto questo mondo morale, ironico, pungente rimarrebbe allo stato grezzo di immagini umoristiche, se non trovasse nel sentimento figurativo di Maccari, così forte e personale, il suo mezzo espressivo. L'ingegno del nostro artista è mosso sempre dal vortice delle invenzioni che la fantasia gli porta di continuo e trasforma subito in immagini così che ne nasce uno stile estroso, deformante, nervoso, allucinato in cui ogni singolo elemento rappresenta una espressione grottesca e meditata. E ti pare arabesco e ti ricorda stranamente la vitalità complicata dell'arte figurativa medioevale. A Torino, molto tempo addietro, si è aperta alla Zecca una personale Maccariana ed i torinesi (quella parte del pubblico che ha giudicato senza preconcetti e malafede) vi sono tornati spesso e volentieri per riuscire a penetrare meglio nello spirito di Maccari. Vi era esposto un po' di tutto così che lo si poteva conoscere bene. Era una dimostrazione delle sue multiple e armonizzanti capacità. V'era l'impaginatore d'eccezione, l'epigrammista scanzonato, l'attaccabrighe per un finto nonnulla e l'uomo morale, buono, con una rimetta gettata giù sul foglio di un taccuino e poi tutta la vita così come la vede lui, i bimbi e le ragazze nel chiasso della loro giovinezza e nel silenzio dei loro sonni lunghi e senza rimpianti, il profilarsi di gruzzoli di case accatastate là sull'orizzonte in mezzo alla campagna, ed i piccoli paesi rintanati sui cocuzzoli delle colline e le donne e tutti i suoi personaggi. La mostra era veramente una bella documentazione delle reazioni d'un vivace ingegno che sa comprendere ciò che vi è di bene nel male e di male nel bene, ciò che vi è di vero e di falso. I motti, i segni, i disegni, le rime sono la dimostrazione del suo ingegno, della sua solida costruzione morale e di quel suo carattere, così bello e simpatico, sempre schivo dalla smania di una qualsiasi pubblicità, desideroso solo di vivere così povero com'è, e di lavorare per sè e per gli altri senza pretendere nulla. Tra le sue rime ne abbiamo trovata una che ci pare veramente adatta a chiudere questo «ritratto» che di lui abbiamo fatto: «Stipendio grosso, ciglio d'un fosso». E' una di quelle meditazioni nate così, spontaneamente e che sono tutta l'espressione di Maccari, uomo d'ingegno.

FULVIO SAINI

MINO MACCARI: *Sinfonia del coraggio*

Passeggiata per una cronaca

In una di queste mattine di novembre all'angolo di piazza Castello-via Po ho visto un uomo con la punta del naso rosso-livido passeggiare dinanzi a una ventina di quadri, messi lì per terra contro i pilastri del portico.

L'uomo era di guardia alla sua mercanzia: la natura rappresentata in quei quadri chiedeva pietà per la miseria creativa del pittore.

I quadri *brutti* mi si parano dinanzi e con il loro linguaggio informe mi chiedono pietà, proprio come esseri abbietti e storpi; perchè in fondo tutti e due non sono stati messi al mondo per *volere della loro volontà*.

Questa è la specie dei quadri umili: ve ne sono anche di quelli che hanno la pretesa di essere prepotenti (un capolavoro è sempre prepotente), ma a quest'ultimi manca la natura e il carattere intimo della prepotenza; dopo un po' di tempo accusano la fatica della loro gonfiezza e necessariamente si afflosciano in un mondo di cartapesta.

Per non continuare le classificazioni ritorniamo all'angolo deserto di via Po a quattro passi dall'Università: adesso che il sole pallido e gialligno si è allungato come su un giaciglio, l'uomo si appoggia a un pilastro del portico e si gode il tepore.

Alla conclusione di questo quadro pieno di squallore sta una considerazione: penso che un angolo deserto sotto i portici del centro cittadino potrebbe diventare famoso nella storia della pittura. Quest'*angolo* se dovesse presentare un giorno al pubblico dei quadri *belli*, quadri di veri artisti e non oleografie ottocentesche, come ora si vedono, quest'angolo di porticato potrebbe diventare un *mercato di pittura*.

A Torino manca un vero commercio di *cose* d'arte: i negozi e alcune gallerie sono per la vendita di anticaglie e di merce avariata.

Ma per quanto mi è dato di sapere neppure Roma e nè Milano hanno un grande mercato di pittura.

La capitale lombarda stava per diventare un grande centro commerciale in fatto di *cose* d'arte: deve fare ancora molta strada per giungere a essere una Parigi di prima della presente guerra. Un grande mercato nazionale di pittura che abbia la sua importanza europea è necessario.

Lo scopo di un tale centro è evidente: anche per la conoscenza e la diffusione dell'arte fra il popolo sarebbe il mezzo migliore e più adatto.

* * *

C'è ancora qualcosa in questi giorni a Torino in fatto di manifestazioni artistiche: è edificante per la cultura contemporanea, quando non mancano iniziative nel campo dell'arte.

L'uomo con il naso rosso-livido lo lascio al sole: vado a vedere la mostra della «*Litografia torinese durante il Regno Sardo*» a *La Stampa*.

L'iniziativa di questa mostra si definisce da sè: mi è passata dinanzi agli occhi una visione molto semplice e popolare del nostro Risorgimento. Spontaneità di sentimenti, romanticismo spicciolo: il compito della stampa litografica di quei tempi metteva nelle mani del popolo una lente a forte ingrandimento: vedere tutto, far capire tutto, non lasciar nulla alla fantasia. Il distacco, o meglio, la lontananza del gusto delle masse di oggi da quelle di allora è evidente. Se la caricatura politica di quei tempi era buona per il grosso pubblico, oggi, quando pensiamo alla sintesi di una vignetta moderna a carattere politico, avvertiamo necessariamente l'affinamento del gusto dei lettori di giornali e riviste.

Da questo punto di vista la mostra ha un certo interesse, dice qualcosa, come in fondo mi convince sempre più che la pittura fine '800 non è dei nostri giorni e non ci commuoveremo mai dinanzi a un quadro di Romolo Bernardi.

Alla Galleria Cigala il pittore Bernardi presenta le sue ultime creazioni: un mondo sorpassato, duro a morire come un vecchio centenario che allunga i suoi anni inverosimilmente (si tratta di rapporto: pochi uomini arrivano a cent'anni, perciò gli anni che vengono dopo sembrano secoli).

Romolo Bernardi ha lo stesso difetto di Maggi (deve essere vizio d'età): il nostro pittore in questi ultimi tempi cerca di *fare* il moderno. Di qui Bernardi diventa un dilettante, mentre nei suoi vecchi quadri, o prima maniera, è un epigono.

Tutto ciò che si vede in giro è roba vecchia lontana di molto dal gusto di oggi: detestare forse il vecchiume per meglio apprezzare il nuovo? Ma pittura contemporanea dove possiamo vederla a Torino?

Intanto il Centro d'Azione per le Arti si ostina a rimanere inattivo: fra qualche mese ci consoleremo con la nostra commemorativa del Pittara.

DOMENICO ZUCARO

Una Sezione che può e deve risorgere

PALLACANESTRO

Il TORNEO « A. MARAMOTTI » organizzato dal nostro G. U. F.

Sabato 15 e domenica 16 corrente si è svolto nella palestra della R. Società Ginnastica di Torino il Torneo Maschile di Pallacanestro « Amos Maramotti » per squadre di Divisione Nazionale Serie A e B.

Otto delle migliori squadre italiane, ottanta atleti, molto pubblico, molto interesse; sedici partite rese aspre e combattute dalla quasi totale parità dei valori in campo; formula di svolgimento atto a premiare la squadra migliore; molto buona volontà e molto lavoro da parte di atleti ed organizzatori, lavoro che non ha spaventato, fatto con disinvoltura, sorpassando ostacoli ed incertezze. Questo il bilancio della manifestazione. Il successo c'è stato e, diciamolo pure, grandioso, e per taluni, forse troppi, inaspettato.

E veniamo ai risultati tecnici. Delle squadre partecipanti quattro erano di Serie A col valore canestro a due punti e quattro di Serie B col valore canestro a tre punti; si sono fatti due gironi, ciascuno con due squadre di Serie A e due squadre di Serie B: ogni squadra si è incontrata con tutte le avversarie del proprio girone e le pari classificate dei due gironi si sono incontrate nel girone finale.

Ecco i risultati delle partite:

MAGGIANI - G. U. F. REGGIO EMILIA: 27 - 18

Bella partita in cui la velocità e la buona volontà dei giocatori di ambedue le squadre hanno degnamente sostituito la tecnica. Il risultato ha sorpreso in quanto si attendeva la vittoria del Guf Reggio Emilia, ma è giusto poichè premia la squadra migliore in campo.

G. U. F. PARMA - GIORDANA GENOVA: 22 - 20.

Partita interessante ed anche questa a risultato inspettato in quanto si attendeva dalla Giordana di Genova un miglior gioco ed una maggior precisione di tiro. La squadra del Guf Parma, veloce e volitiva, ha saputo imporre il proprio gioco e, sfruttando il vantaggio del canestro, ha potuto degnamente vincere la partita.

G. U. F. PAVIA - S. S. BRUNO MUSSOLINI ROMA: 17 - 15.

Incontro combattutissimo ed interessante in cui nessuna delle squadre ha prevalso tecnicamente sull'altra; incertezza sino all'ultimo minuto. Maggior precisione di tiro e più calma da parte del Guf Pavia; i romani, molto veloci nel giuoco, hanno dimostrato troppa foga che non ha consentito loro di realizzare anche quando avrebbero potuto.

G. U. F. TORINO - BORLETTI MILANO: 15 - 12.

Anche questa partita è stata combattutissima: i torinesi han saputo contenere gli attacchi serrati e veloci dei milanesi, si sono ripresi nel secondo tempo con l'innesto dell'anziano Colombo (il Bulo dei bei tempi) e sono riusciti a battere gli avversari con un finale a tutta andatura. Tutte e due le squadre sono apparse ottime come impostazione di giuoco e come velocità. Un po' di sfortuna nel tiro da parte dei milanesi ed un po' di lentezza nel realizzare, specialmente nel primo tempo, da parte degli attaccanti torinesi.

G. U. F. PAVIA - MAGGIANI TORINO: 26 - 15.

Partita vivace nella quale il Guf Pavia ha potuto però facilmente battere la squadra avversaria che risentiva forse della partita precedentemente giuocata a velocissima andatura.

S. S. BRUNO MUSSOLINI ROMA - G. U. F. REGGIO EMILIA: 41 - 10.

Partita non molto bella data anche la stanchezza del Guf Reggio Emilia che non gli ha consentito di svolgere il suo solito giuoco: in questa squadra inoltre si sono fatte sentire le assenze di alcuni suoi elementi migliori.

GIORDANA GENOVA - BORLETTI MILANO: 21 - 18.

Partita dalle fasi molto alterne. Nel primo tempo la Giordana ha predominato mentre nel secondo tempo le azioni si sono meno avvicendate con predominio da parte del Borletti nel primo periodo e da parte del Giordana verso la fine. Le squadre hanno svolto un ottimo giuoco tecnico e veloce.

G. U. F. TORINO - GIORDANA GENOVA: 23 - 22.

Partita combattutissima vinta dal Guf Torino all'ultimo minuto. Verso la fine infatti le due squadre erano 22 a 22 quando l'arbitro ha dato un personale per parte: mentre il Guf Torino realizzava, la Giordana sbagliava l'ultimo tiro. Tutta la partita è stata molto vivace con azioni sempre alterne; nel secondo tempo s'è fatto leggermente sentire la superiorità dei torinesi: tutti i giuocatori indistintamente delle due squadre hanno dato tutto quanto potevano di animo e di bel giuoco.

BORLETTI MILANO - G. U. F. PARMA: 22 - 11.

Partita incerta per tutto il primo tempo, definitasi poi nel secondo a favore del Borletti malgrado lo svantaggio che questa squadra aveva del valore canestro di due contro tre.

S. S. BRUNO MUSSOLINI ROMA - MAGGIANI TORINO: 28 - 15.

La S. S. Bruno Mussolini, rinforzata dalla presenza di Fischer, ha disputato una bella partita contro i volenterosi giuocatori del Maggiani.

G. U. F. TORINO - G. U. F. PARMA: 19 - 13.

Partita combattuta data la parità del valore canestro e la parità del valore in campo. Il Guf Torino ha subito nel primo tempo il giuoco degli avversari lasciando a volte troppo scoperta la difesa; si riprendeva al principio del secondo e riusciva a portarsi in vantaggio in seguito ad alcuni precisi tiri.

Partite del girone finale

G. U. F. PARMA - G. U. F. REGGIO EMILIA: 56 - 45.

Prima partita di finale e molta vivacità di giuoco. Nel primo tempo i parmensi si sono imposti riuscendo a prendere un forte vantaggio colmato in parte dalla risoluta ripresa degli emiliani.

MAGGIANI TORINO - GIORDANA GENOVA: 46 - 36.

Partita a sorpresa. Il Maggiani è nuovamente apparso quale era stato durante la prima partita: veloce, discretamente tecnico e corretto. Il Giordana ha risentito dell'assenza di due dei suoi migliori elementi Giometti e Canepa, che non hanno potuto partecipare alle partite di finale. Nel primo tempo i torinesi, più veloci, hanno saputo conquistare un discreto vantaggio che ha permesso loro di giuocare sul certo in seguito.

S. S. BRUNO MUSSOLINI ROMA - BORLETTI MILANO: 22 - 19.

Bellissima partita molto combattuta ed interessante: le squadre hanno dato tutto il loro animo e la loro tecnica: le azion si sono svolte alterne da ambe le parti ed il risultato è stato incerto fino all'ultimo momento. Il Borletti nel primo tempo ha prevalso conseguendo un discreto vantaggio, ma la Bruno Mussolini è riuscita con delle buone azioni ad imporre il proprio giuoco ed a prevalere nel finale La partita si è svolta in un crescendo di bel giuoco e di tifo da parte del pubblico. Della Bruno Mussolini si sono distinti Ragnini e Gasmann all'attacco; in difesa, ottimo Fischer. Del Borletti si sono distinti: Gabbini, Corti, Lazzarini e Fagarazzi.

G. U. F. PAVIA - G. U. F. TORINO: 40 - 28.

Ottima partita, come tecnica e velocità di giuoco, il cui risultato ha giustamente premiato la migliore squadra del Torneo. I torinesi sono stati un po' sfortunati nel tiro in canestro, pur tuttavia hanno svolto delle buone azioni. I pavesi sono piaciuti tutti indistintamente, ma Pasteris ha ancora una volta emerso per l'ottima impostazione di giuoco e per il preciso tiro in canestro. In complesso una veramente bella partita che ha degnamente chiuso la grandiosa manifestazione.

CLASSIFICA FINALE

1° Guf Pavia - 2° Guf Torino - 3° Bruno Mussolini Roma - 4° Borletti Milano - 5° Maggiani Torino - 6° Giordana Genova - 7° Guf Roma - 8° Guf Reggio Emilia.

La formula del Torneo ed il risultato hanno permesso che la squadra migliore emergesse e conseguisse una più che meritevole affermazione. Della squadra vincitrice si è già detto indirettamente nei resoconti delle partite dai quali si può capire il suo giusto valore: non è il Guf Pavia dei tempi d'oro, ma è un'ottima squadra che ha in Pasteris e Rolandi due poderose colonne e negli altri elementi degli ottimi giuocatori con idee chiare in testa, che seguono un loro metodo; è una squadra calma, che sa veramente giuocare e sa imporsi per la tecnica, la tenacia e la buona volontà.

La squadra del Guf Torino composta in prevalenza da giovani ha dovuto, occorre riconoscere, ricorrere all'anziano Colombo per rinforzarsi: dei giovani tuttavia sono piaciuti Bachmann e Coggiola: è una squadra volitiva che ha saputo fare più di quanto da essa ci si aspettava.

Di notevole, tra le altri concorrenti, il buon piazzamento della squadra del Maggiani Torino, composta in effetti da elementi di seconda Divisione.

Sfortunata la prova del Guf Parma; ottime le prove del Borletti e della Bruno Mussolini che, malgrado l'assenza di alcuni loro elementi migliori, hanno vivamente contrastato il cammino al Guf Pavia ed al Guf Torino.

La Sezione Pallacanestro del nostro Guf ha saputo organizzare questo Torneo; del successo s'è già detto: del bel giuoco se n'è visto e molto; vorremmo ora che questa Sezione ritornasse, malgrado l'attuale periodo, ad essere quale è stata un tempo. Le difficoltà sono molte, specialmente oggi, ma di esse non ci spaventiamo: sia il domani quel che ha da essere; non è nello sport che si fanno delle profezie; ed è per questo che anche nell'incerto presente vogliamo che uno sporto come la pallacanestro s'imponga nelle masse studentesche.

La gioventù sportiva è ancora e sempre la migliore ed è perciò che vogliamo vederla numerosa. Molta gioventù che ha temprato dapprima nello sport lo spirito ed i muscoli, ha già dato e dà buona prova di sè sui campi di battaglia; in quei posti tra l'altro si impara ad apprezzare la resistenza fisica che sa donare lo sport.

AREZ

Tutti gli studenti che intendono praticare la pallacanestro possono frequentare gratuitamente i locali della Reale Società Ginnastica, via Magenta, 11, telefono numero 52-217.

Gli allenamenti sono diretti, per la Sezione maschile, dall'allenatore sig. F. Mascioni.

Orario degli allenamenti: mercoledì e venerdì dalle 21 alle 23.

Per informazioni rivolgersi al fiduciario E. Ariaudo, tutte le sere al Guf, via Bernardino Galliari 30, dalle 18,30 alle 19, telef. 61-121, e le sere di allenamento in via Magenta 11.

FEILES e ROMANO ed il loro allenatore BIANCHI, vincitori dei Campionati Piemontesi di Nuoto rispettivamente dei metri 100 s. l. e metri 200 rana

La nuotatrice RE LIDIA del nostro G.U.F. vincitrice dei Campionati Piemontesi metri 200 a rana

EROISMO GOLIARDICO

S. TEN. ERNESTO TREVISI

Ricorre in questi giorni l'annuale della gloriosa morte nel cielo di Coritza di Ernesto Trevisi. Durante le giornate particolarmente difficili del novembre una formazione nemica di sei apparecchi irrompendo dai confini greci tentava di mitragliare le nostre fanterie con le armi di bordo. Ma tre nostri aerei si lanciano contro gli avversari: li guida un giovanissimo, un ardito, che vive nel suo ambiente la sua ora di battaglia e di morte. La lotta è accanita tenace vertiginosa: due apparecchi nemici precipitano, ma su nel cielo guizza ancora il giovanissimo capo-squadriglia, intrepido. Poi una scarica lo colpisce, l'aquilotto ripiega lentamente le ali e cade. Caro Ernesto, dal sorriso giovanile, tu come ieri, come sempre, sei rimasto con noi. Avevi 19 anni quando il Corso « Sparviero » dell'Accademia di Caserta ti accolse. La tua vita era lassù; con noi era il corpo, ma il tuo spirito era sempre in volo negli spazi. Non avevi altro desiderio che di cimentarti: già sin dal tempo della campagna di Polonia speravi in una prossima destinazione in squadriglia; invece ancora un anno passò prima che tu fossi ufficiale pilota sul campo di Caselle nel settembre 1940. A novembre ne ripartivi per un altro meno comodo ma più tuo: un aeroporto di guerra in Albania, e pochi giorni dopo coronavi la tua breve intensa esistenza con il sacrificio eroico di te stesso. E ci pare guardando il tuo nastrino azzurro sul petto di tua madre e figgendo poi gli sguardi al cielo di vederti sorridere silenziosamente, contento di quanto hai dato per la Patria grande.

ASPIRANTE FERNANDO PO

Alla memoria dell'aspirante guardiamarina Fernando Po è stata concessa la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« Imbarcato su incrociatore impegnato in un violento scontro notturno contro soverchianti forze nemiche, partecipava con entusiasmo e ardimento alla reazione di fuoco, rinunziando, benchè gravemente ferito, alla medicazione per non lasciare il suo posto di combattimento in torre di Comando. Eseguita la distruzione dei documenti segreti ordinata dal Comandante, si prodigava per la salvezza dell'equipaggio con elevato senso del dovere e spirito di sacrificio. Dopo l'affondamento dell'unità, non desisteva d'incoraggiare i compagni e di esaltare la Patria e la sua nave. Esaurito per lo sforzo e per la perdita di sangue sofferta a causa delle ferite riportate, scompariva in mare.

Sublime esempio di intemerato coraggio e di eroiche virtù militari.

Fernando Po: poco più che ventenne era da poco uscito con i suoi camerati d'Accademia da quel corso di giovani allievi che ha preso per suo emblema araldico, marinaresco, *l'Uragano*.

Ardente compagine di energia e di speranze, il Corso « Uragano », nel giorno in cui ha lasciato l'Accademia per avventurarsi sul mare, si è fieramente impegnato con queste fermissime parole: *Giuriamo oggi la promessa sacra di piegare il nemico di là della vita, di là della morte.*

E *di là della morte* l'eroico Fernando, degnissimo figlio dell'illustre ammiraglio Guido Po, ha saputo piegare l'avverso destino, nelle tragiche ore che seguirono allo scontro navale avvenuto nelle acque di Candia la notte del 29 marzo dell'anno XIX. Di questa sua quasi sovrumana resistenza fisica e morale alle lancinanti strette del dolore fanno fede i superstiti. Con unanime commossa testimonianza i suoi compagni raccolti con lui, dopo l'affondamento dell'incrociatore, sulla zattera carica di sangue e di gloria, hanno narrato come Egli benchè ferito così gravemente, sopportasse lo strazio e lo spasimo per tutta la notte sino all'alba del 29 senza dar segno di cedimento, soffocando con il paziente bavaglio del silenzio i lamenti della sua carne martoriata, per non impressionare i compagni. Invece di lagnarsi, di gridare, il magnifico giovane diceva parole di fede, di incitamento invocando a più riprese il nome augusto del Re, il nome invitto del Duce. « *Quando ha sentito che la sua fine era imminente* — riferisce un superstite — *ha fissato il suo compagno* (l'aspirante Oletti che lo sorreggeva) *e gli ha detto: "Di' a mia madre che non mi dispiace dare la mia vita per l'Italia" e poi rivolto a noi tutti che lo guardavamo con commozione ha soggiunto: "L'Italia è bella, è la più bella nazione, vogliatele bene a questa Italia nostra", e così col nome d'Italia sulle labbra ha dato la sua anima a Dio* ».

Camerata Fernando Po, presente!

CRONACHE

COMUNICATI

Come stabilito con foglio Disposizioni del P. N. F. i Corsi Allievi Ufficiali di Complemento *sono obbligatori* per gli Universitari della classe 1923.

Sono facoltativi per la classe precedente 1922 e seguenti 1924.

Per chiarimenti e per le iscrizioni gli Universitari Fascisti si potranno rivolgere al Comando della 1ª Legione Milizia Universitaria « Principe di Piemonte » Casa Littoria, dalle ore 8 alle ore 14 di tutti i giorni.

Campeggio sciistico femminile

Anche quest'anno la Sezione Sportiva femminile del Guf Torino organizza per la prossima stagione invernale un campeggio a Cervinia dal 10 al 20 gennaio, presso l'Albergo Bich.

Per informazioni e per le iscrizioni rivolgersi all'Ufficio Sportivo Femminile tutte le sere dalle 18 alle 19.

Sezione Musicale

In seguito alla ricostituzione della Sezione Musicale, tutti i musicisti e diplomati del Conservatorio, iscritti al Guf, che intendano svolgere attività alla nostra Sezione sono invitati a passare all'Ufficio Cultura il martedì dalle ore 18,30 alle 19,30 per la compilazione degli schedari e per l'organizzazione delle prossime manifestazioni che si terranno a partire da dicembre nel Teatrino del Guf.

Corso di lingua ungherese nell'Università

Presso la Facoltà di lettere della nostra Università da vari anni esiste l'insegnamento della lingua magiara. I migliori elementi dei suoi frequentatori possono concorrere a borse di studio da usufruire presso qualche Università o Istituto Superiore della Nazione amica; inoltre vi è possibilità di fare un viaggio premio, iscrivendosi ai Corsi estivi per stranieri dell'Università di Debrecen, una delle più quotate istituzioni del genere. Il corso di ungherese, tenuto dal prof. Francesco Tassy, ha luogo ogni giovedì e venerdì dalle 17 alle 18.

Sezione Sportiva

Al nostro Ufficio Sportivo sono aperte le iscrizioni ai corsi di equitazione per principianti ed esperti che si svolgeranno presso la Società Ippica Torinese. La quota d'iscrizione è di L. 200 e ogni corso sarà di 16 lezioni. I due primi classificati di ogni corso saranno dispensati dal pagamento della quota per il corso successivo.

CINEGUF

Tutti i fascisti universitari e le fasciste universitarie che intendano svolgere attività nel passo ridotto quali attori, scenografi, soggettisti o registi o che si interessano comunque di cinematografia in generale, potranno presentarsi alla Sede per l'iscrizione al Cineguf. L'ufficio è aperto tutte le sere dalle 18,30 alle 19,30.

Proiezioni retrospettive

Il nostro Cineguf ha iniziato domenica 9 novembre, nei locali del cine Rex, il suo annuale ciclo di proiezioni retrospettive, dedicate ad opere particolarmente significative del cinema sonoro. Era in programma per la prima mattinata il film di Leni Riefensthal dedicato alle Olimpiadi di Berlino del 1936, « Olimpia », che ha riaffermato ad alcuni anni dalla sua presentazione le notevoli qualità artistiche che esso possiede.

Seguirà ad esso « Apoteosi di Olimpia » della stessa Riefensthal. Verranno successivamente presentati, tra l'altro: « Sotto i ponti di New York », « Pel di carota », « Vampiro », ed alcuni dei più significativi film italiani.

CONTRIBUTO DEI LITTORIALI

alla formazione di una cultura e di un'arte fascista

I sottotemi proposti dalla Commissione del Convegno di Bari orientarono le convenìste a considerare il contributo dei Littoriali alla cultura ed all'arte fascista sotto un duplice aspetto: teorico e pratico; a considerare cioè il contributo che i Littoriali possono dare e il contributo che i Littoriali hanno dato ad una cultura ed un'arte fascista. Il punto di partenza di ogni discussione fu — come era naturale — la disamina dei caratteri essenziali della cultura fascista.

Possiamo, dopo venti anni di Fascismo, parlare di cultura e di arte fascista?

Oggi in Italia il concetto di cultura designa sia quel processo di autoeducazione che gli antichi romani chiamavano « cultura animi », sia le manifestazioni più varie della vita intellettuale di un certo paese e di una certa età. In vent'anni di attività multiforme, dalla politica all'arte, dalla morale alla economia, dal lavoro delle braccia al lavoro organizzativo, il Fascismo ha agito in profondità ed estensione su tutte le manifestazioni della vita italiana, in questa che noi appunto chiamiamo *Era Fascista*. Si tratta in realtà di una nuova condotta di vita i cui canoni ispiratori non vanno ricercati in un arido formulario imposto dall'esterno, bensì in un insieme di concetti formatisi via via nell'intimo dell'individuo che è parte attiva della nuova vita che si fa quindi, da questa partecipazione, sempre più vita fascista. Concetti che essenzialmente e schematicamente possono ridursi: alla rivalutazione della vita morale sulla materiale; all'amore del lavoro concepito non soltanto come arricchimento e soddisfacimento dei bisogni, ma come forza equilibratrice dell'ordinamento sociale; ad una volontà di Impero che, congiunta ad una superiore coscienza di razza, caratterizza ed orienta le manifestazioni della vita politica; ad una fede certa nell'autarchia della nazione e volontà di essa che caratterizza ed orienta le manifestazioni della vita economica e scientifica; ad una estetica infine che fa consistere l'arte essenzialmente nella libera creazione, ma, poichè si tratta di creazione di valori interpretati e manifestati dall'individuo fascista, tale da permetterci di poterla chiamare arte fascista.

Tra le manifestazioni culturali ed artistiche i Littoriali si presentano come competizioni di giovani organizzate da una autorità politica ed ispirate ad un principio politico.

I giovani (salvo le solite eccezioni che confermano la solita regola) non sono, sia nel campo dell'arte che della cultura, degli arrivati, nel senso migliore della parola. Non sono cioè e ancora non possono essere giunti a quel compiuto processo di autoeducazione che abbiamo ricordato parlando di « cultura animi ». Il pensiero dei giovani è invece in continuo movimento; è uno spostarsi, se non vogliamo dire attraverso tappe successive, attraverso tentativi od orientamenti che cambiano, che si spostano e si alternano, perchè ancora lo spirito non è ancorato alla verità raggiunta o, coll'immediatezza propria dell'artista, intuita. Questo movimento, per definirlo con una immagine il più possibile calzante, si può identificare con un movimento a spirale, perchè include i due elementi che tendiamo a sottolineare: il moto e l'ascesa. Sull'uno e sull'altro di questi due elementi, che costituiscono l'atteggiamento mentale e spirituale del giovane, i Littoriali esercitano una notevole azione che è di formazione e di orientamento. Essi anzitutto costringono il giovane a porsi dei problemi, cosa che egli forse non farebbe, per svogliatezza, per indeterminatezza, o anche per pigrizia mentale; problemi che egli continuerebbe a portare in sè, se non gli si desse modo di produrli fuori di sè.

Condurre il giovane a porsi il problema è il primo passo, a cui segue logicamente l'esigenza di approfondirlo: cosa anche questa a cui il giovane non è sempre portato, molto spesso ancora per pigrizia mentale, incuria, faciloneria, ed anche incostanza. Egli passerebbe da un problema all'altro senza costringersi allo sforzo di fermarne uno via via per indagarlo, per scrutare soprattutto in sè le idee buone e generarle in parto vitale, col sano e buon metodo di socratica memoria. Senza contare che la competizione, che i Littoriali rappresentano e lo spirito agonistico che li pervade, lo stimolano a ricercare in sè con più profonda indagine questi germi vitali, ed a trovare anzi molto spesso in sè capacità insospettate.

Inoltre sarebbe sommamente errato trascurare che, essendo i Littoriali una competizione, nasce tra i competitori il confronto: confronto tra quanto penso io e quanto pensi tu sullo stesso argomento. Io ho approfondito questo lato della questione; ma ho trascurato quell'altro che tu hai raccolto. Vi erano valori da considerarsi ed io li ho ignorati: le idee sul metodo di lavoro, sul tono del lavoro si fanno più chiare e la competizione che verrà troverà giovani più agguerriti di prima.

Questo è quanto i Littoriali insegnano a chi vi partecipa: stabiliscono gerarchie di capacità designando primi e secondi, ma soprattutto (e si dovrebbe considerarlo di più) insegnano o dovrebbero insegnare a lavorare e del lavoro a migliorare gli spiriti ed il metodo.

Se attraverso questo processo di autoeducazione i Littoriali contribuiscono alla formazione di una cultura e di un'arte individuale appare evidente che viene contemporaneamente a formarsi il patrimonio culturale ed artistico della Nazione di cui l'individuo è parte, sebbene l'apporto nazionale dei Littoriali non si esaurisca attraverso l'individuo. Infatti non bisogna trascurare un altro elemento importante per l'esatta valutazione dei Littoriali che è quello di essere organizzati da una autorità politica e di ispirarsi ad un principio politico. Questo fatto viene a conferire nella vita della Nazione un posto ed un decoro notevolissimo alla cultura ed all'arte. Cultura ed arte infatti diventano nella gerarchia dei valori nazionali una manifestazione di vita nazionale, additate all'attenzione della massa del popolo che racchiude in sè le forze più vitali della Nazione stessa.

Il fatto è significativo. Lo sport ad esempio in regime fascista è principalmente considerato una funzione di massa, non solo come allenamento di pochi campioni ai fini del lato spettacolare, ma soprattutto come perfezionamento atletico delle qualità fisiche della razza. Si tende perciò con spettacoli organizzati su larghissima scala a creare nelle masse uno spirito sportivo. Ora precisamente nel campo culturale ed artistico i Littoriali vengono ad assumere il significato ed il valore delle competizioni sportive nel campo atletico. Allo stesso modo che in questo campo lo spirito fascista che anima le competizioni culturali ed artistiche, educa ed informa di sè non solo i giovani che direttamente vi partecipano, superando difficoltà e vincendo premi, ma educa ed informa di sè la massa di chi assiste, dal di fuori, è vero, alla manifestazione di una attività politica, nazionale, di cui si sente ed è parte vitale.

Con queste affermazioni non vogliamo però giungere alla conclusione che cultura ed arte si debbano intendere come concetti di massa. Cultura ed arte sono senza dubbio concetti aristocratici, ma mentre per il passato l'accesso a tale aristocrazia era riservato ad una ristretta cerchia di persone ora in regime fascista esso è aperto ad una massa, alla massa del popolo che può immettere in tale aristocrazia germi fecondi di vita. Quindi se di massa si parla a proposito di arte e di cultura, è soltanto per intendere non una maggiore partecipazione di numero, ma una diversa partecipazione di elementi.

Il contributo che i Littoriali hanno portato alla formazione di una cultura e di un'arte fascista, l'aspetto pratico, cioè, della questione, fu accennato piuttosto che esaminato durante i lavori del Convegno. L'istituzione dei Littoriali risale ad un troppo recente passato perchè possano essere stati già raccolti quei materiali bibliografici che permettano di controllarne il risultato positivo. A noi pare inesatto ed ingiustificato voler ricercare ugualmente, in tutti i campi delle manifestazioni culturali ed artistiche, un apporto positivo dei Littoriali, tangibile, riconoscibile immediatamente nel tempo. Sarà invece opportuno distinguere nei vari campi quelli che hanno una base più specificamente teorica e quelli che hanno una attinenza con la pratica. Difficile ad esempio precisare apporti positivi quando si tratti di problemi letterari, storici, o filosofici; più accessibile invece quando si tratti di problemi scientifici, artistici, come il cinematografo o la scenografia, od economici e politici, nei quali i giovani, apportandovi la loro irrompente giovinezza, hanno mantenuto e mantengono la Rivoluzione in marcia.

MARIA VITTORIA BAIRATI

PRIME VISIONI

LA NAVE BIANCA

Da anni nei Cineguf si preconizzava l'avvento di una cinematografia che esaltando semplicemente i valori umani della vita quotidiana sapesse trarne un senso di alta poesia. Purtroppo nonostante tutte le parole che si dicevano nei convegni ed ai littoriali e quanto ne scriveva la stampa universitaria e quella cui stava a cuore la sorte del nostro cinema, i produttori preoccupati solo di incassare quattrini continuarono come prima sulla falsariga del comico sentimentale e del drammone storico a fosche tinte, credendo che questa fosse la maniera migliore per riempirsi sempre meglio i portafogli. Ci eravamo ormai convinti che le nostre idee non erano che un'astrazione senza senso quando, non preceduto da lanci pubblicitari nè da concorsi a premi, uscì fuori « Uomini sul fondo », di un certo comandante De Robertis con attori che non erano attori di mestiere. A poca distanza di tempo segue ora « La nave bianca » di Rossellini che già aveva collaborato a « Uomini sul fondo ». Entrambi i film confermano nel modo più inequivocabile come sia possibile realizzare con risultati d'arte quelle che fino ad un anno fa erano considerate ipotesi assurde: fare un film senza una trama tortuosa e con i soliti giochi di scena, senza i nomi noti di attori, senza la canzone cantata da Schipa o da Gigli, senza costumi sfarzosi, senza rettorica.

Dopo aver tanto sentito parlare di taglio, di inquadrature, di sequenze ritmiche ci si domanda di dove traggono il loro profondo contenuto emotivo sequenze semplicissime come quella della partenza della corazzata, fatta a montaggio alternato: la nave che si allontana lentamente, il popolo che la saluta, un primo piano di un vecchio che regge un bambino e guarda la nave che parte. E questo non è che un esempio.

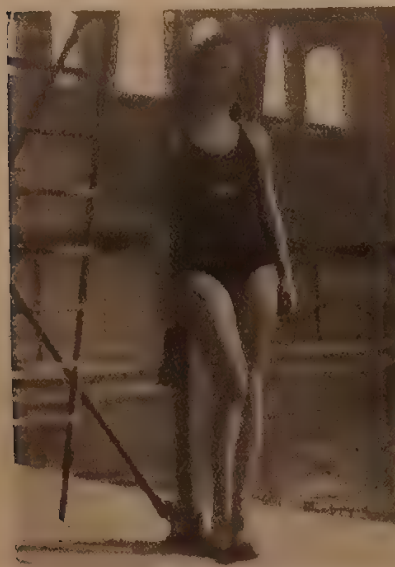
Esempi di cinema sonoro quale deve essere inteso nella sua maniera più genuina: i marinai che scrivono a casa in un'ora di riposo, mentre si sentono di fuori squillare le trombe che esprimono il ritmo incessante della vita di bordo.

Una serie di trovate capaci ciascuna di fare la felicità di un regista: l'infermiera che regge la mano nello scrivere al marinaio come fa a scuola con i suoi bimbi, il primo piano dell'oblò vuoto quando il marinaio cerca inutilmente di vedere la sua nave che rientra, la sequenza finale, il tremolìo della boccetta nella sala d'operazioni, i soldati del reparto macchine che ascoltano sospesi l'accelerare dei colpi sulle loro teste, il conto dei prigionieri sulla nave ospedale, ecc.

Rese perfettamente e intelligentemente accostate le due diversissime atmosfere della corazzata e della nave ospedale. Ma non viene mai persa di vista l'unità del film, ogni cosa è detta pianamente, non si insiste mai sulle trovate o su qualche tratto particolare. Quanto all'episodio della madrina di guerra confessiamo che nutrivamo forti apprensioni prima della visione del film. Ne avevamo sentito parlare come di « gentile episodio nella rude vita di guerra » e questa frase ci autorizzava più che mai a persistere nelle nostre apprensioni, dopo le tristi esperienze di film buoni naufragate nella retorica per colpa di simili programmi. Per fortuna i timori si sono dimostrati assolutamente infondati e questo costituisce un altro dei già tanti meriti del film. Altra cosa da notare: la recitazione squisitamente cinematografica dei non-attori. I nostri grandi divi hanno di che meditare dalla visione di questo film. Basti ricordare il marinaio ferito che detta la lettera per la madrina. C'è anche di che meditare per i nostri caratteristi che hanno assai sovente la mania di strafare. Qui ciascuno tiene il proprio posto e non stanca lo spettatore.

Con « Uomini sul fondo » e « La nave bianca » si è creato un cinema assolutamente nuovo che si stacca nettamente anche dal documentarismo de « L'uomo di Aran » il tipo di film cui più si potrebbe avvicinare. Il cinema italiano d'arte ha ormai una tradizione e una strada da seguire.

g. s.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore - Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo - Alle armi
RINO ROLANDO, Redattore Capo f. f.
DIREZIONE E REDAZIONE: VIA BERNARDINO GALLIARI N. 24 - TORINO
Telefoni: 60-826 - 61-121
SOCIETÀ EDITRICE TORINESE - CORSO VALDOCCO N. 2 - TORINO

MERIDIANO ECONOMICO

SALARIO E PROFITTO nella realtà economica

Nell'economia Ricardiana il profitto capitalistico è fatalmente antagonistico colla rendita e col salario. Anche col salario, nè a ciò contraddice la esistenza di un salario « naturale », verso il quale gravita il salario corrente. I salari ed i profitti, nell'economia Ricardiana, madre del socialismo critico, sono antagonistici come i due termini di una somma costante. Tutto quello che aumenta i salari riduce i profitti e nulla può modificare i profitti se non l'aumento dei salari.

Tuttavia, spiega il Ricardo, non si tratta di un antagonismo di distruzione; poichè nessuno dei due termini della formula salari-profitti può crescere fino al punto di ridurre l'altro a zero. La sussistenza dell'operaio e della sua famiglia è il limite dell'aumento del profitto, il quale, nonostante le espansioni della rendita e del salario, ha un limite minimo rappresentato da quel saggio al di sotto del quale i capitalisti non hanno più convenienza ad investire il loro capitale in un impiego produttivo.

L'antagonismo fra salario e profitto nel pensiero Ricardiano, si verificava soprattutto a danno del profitto; i socialisti adattarono la legge Ricardiana ai preconcetti della loro critica e pretesero di mostrare che il profitto è un reddito parassitario, che usurpa una parte del prodotto dovuto al lavoro.

L'economia corporativa respinge naturalmente il concetto ormai superato di un antagonismo necessario fra salario e profitto, e riconosce gli elementi di verità contenuti nelle più recenti teorie sulla fonte e la natura del profitto che ne fanno, come scrisse il Walker e consentì il Pantaleoni, un sopra reddito dovuto all'iniziativa e all'abilità nella condotta dell'impresa.

Questo non significa che si debbano accogliere le esagerazioni di tale teoria, alle quali concedeva lo stesso Pantaleoni quando, trascurando ogni altro elemento del profitto, osservava che « i profitti debbonsi attribuire a differenza di capacità naturale fra imprenditori o ad una maggiore abilità acquisita per effetto di una maggiore istruzione e di un più lungo tirocinio ».

L'economia corporativa impone al profitto un limite. Ne deriva un equilibrio volontario ben diverso dal preteso equilibrio meccanico Ricardiano. Nel sistema profitto - rendita - salario, l'economia corporativa vincola il dato salario. Il profitto e la rendita non sono vincolati nel significato che siano determinati i limiti di variazione del profitto e della rendita come accade invece del salario. La disciplina del profitto è riflessa, non diretta. In verità il giusto salario elimina quegli elementi del profitto che derivano da una sua illecita espansione a danno del salario, possibile se non necessario.

Non è affatto vero, come sosteneva il Ricardo, che l'espansione del profitto non possa avvenire se non a danno del salario, ma non è neanche vero, come afferma la scuola Jevonsiana, che i fattori e l'organizzatore della produzione abbiano necessariamente, per un'altra supposta legge, un compenso pari al contributo di produttività, non più nè meno.

Il regime corporativo è il solo capace di proteggere, anche nella distribuzione del prodotto, l'interesse generale, senza illecite espansioni a danno del lavoro o a danno del capitale e dell'iniziativa.

Il salario giusto, garantito dallo Stato, non rappresenta il solo limite al profitto corporativo.

La nozione del costo di produzione apre la via ad altre considerazioni. La nozione soggettiva del costo non può non avere influenze sul profitto. La valutazione soggettiva del rapporto tra costo e premio non può essere la stessa nello Stato liberale che garantisce e glorifica l'egoismo individuale per le sue presunte benemerenze sociali, e nello Stato corporativo, ove l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Tale responsabilità sarebbe puramente nominale, e quindi illusoria, se non investisse anche il profitto, la sua formazione, i suoi elementi. Non si tratta tanto di eliminare gli abusi del profitto a danno del salario, perchè a ciò provvede il giusto salario, ma piuttosto di correggere i più stridenti squilibri fra i vari profitti, sempre esistenti nonostante la pretesa tendenza all'eguaglianza, di eliminare i sopra profitti illegittimi, di regolare la distribuzione delle iniziative fra i vari impieghi, secondo un criterio nazionale, guidando le iniziative più che emanando regolamenti.

La fede nella libera circolazione degli elementi economici è scossa da un pezzo. Non occorre aderire alle partigiane critiche del socialismo alla costituzione economica capitalistica per riconoscere che la classica pretesa tendenza delle iniziative industriali a trasferirsi dagli impieghi meno remunerati ai più remunerati, ristabilendo ogni volta l'equilibrio turbato, è spesso impedita da molteplici ostacoli. Bisogna tener conto, ad esempio, dei ritardi considerevoli dovuti alle due operazioni di disinvestimento e di investimento del capitale. Bisogna non dimenticare che le imprese pericolanti resistono lungamente, spesso con vera ostinazione finchè non sono travolte con danno generale. Si ritiene che la influenza regolatrice si debba attendere piuttosto dai capitali nuovi e non ancora investiti. Non siamo, come si vede, in un campo nel quale l'elemento psicologico è dominante. La volontà non può tutto, ma può molto. L'economia corporativa provvede a formare e a disciplinare questa volontà, l'economia liberale attende gli eventi, la economia socialista nega le forze morali e sopprime brutalmente le iniziative spontanee per eliminarne i difetti.

Il compenso per il rischio economico dell'imprenditore è l'elemento essenziale del profitto anche se non è tutto il profitto come alcuni hanno voluto.

Il profitto netto suscita lo spirito d'impresa; ma in che cosa consiste questo profitto netto? Si risponde: il profitto depurato dai compensi dovuti al capitale e al lavoro. Ora quali sono questi compensi? Il giusto salario determina il compenso che spetta al lavoro, ma senza questo limite, che l'economia corporativa impone, il profitto tende ad espandersi a danno del salario, oppure se il lavoro organizzato ha la libertà di imporsi, è il salario che si espande a danno del profitto.

Il profitto netto pertanto varia nella sua misura a seconda delle forze dei contendenti. Dato pure nel primo caso che un più alto profitto netto conseguito a spese del salario eserciti uno stimolo più potente dello spirito di impresa, ciò non può accadere che come effetto di una ingiustizia compiuta a danno del lavoro. Nel secondo caso invece lo spirito d'impresa sarà meno vivo e potrà anche subire una vera crisi. Avremo dunque delle alternative economiche pericolose con alterne ingiustizie a danno del lavoro e del capitale. L'economia corporativa intende eliminare queste ragioni di alternative o crisi di ingiustizia. D'altra parte si può negare che nella prima ipotesi esista una relazione semplice e diretta fra il saggio del profitto e l'iniziativa dell'imprenditore, la quale dipende anche da tanti altri elementi e fra questi la stessa produttività del lavoratore che l'ingiusto salario deprime.

Il reddito dell'imprenditore è la principale fonte del risparmio e del capitale; i salari e gli interessi vengono dopo.

Pure accogliendo la premessa si deve osservare: 1) che la restituzione al lavoro di alcuni elementi impropri del profitto, consentiti dall'economia liberale, se pure diminuisce la capacità di risparmio negli imprenditori, potenzia, e forse in proporzione maggiore, quella dei lavoratori; 2) che la disciplina corporativa del profitto, con eliminazione dei profitti speculativi ed illusori, si risolve in una vera protezione del risparmio e rappresenta un'altra funzione pubblica dell'economia corporativa.

Anche in questo caso l'ottimismo liberale prospetta un solo aspetto del fenomeno. Si dice che il reddito dell'imprenditore, come è il primo a sentire i benefici dell'aumento dei prezzi, così è il primo a subire la diminuzione nei momenti di ribasso, ritardando la ripercussione sui redditi del capitale e soprattutto del lavoro. Ma le crisi provocate dalla indisciplina o libertà dei profitti determinano spesso quei ribassi di prezzo dei quali la teoria ottimista attribuisce al profitto il merito di far risentire, con ritardo, gli effetti al lavoro. In tale caso è proprio il profitto, inquinato dagli elementi speculativi, quello che disturba l'anormale andamento dei redditi del lavoro e del capitale.

FRANCESCO BERTOLO

LE BORSE

Molte, forse troppe le discussioni che in questi ultimi tempi hanno avuto come argomento le borse in generale, ed il mercato azionario in ispecie; e non tutte improntate a quella obbiettività di giudizi che l'importanza dell'argomento e la sua alta funzione nel campo economico nazionale richiede.

Molte delle affermazioni buttate nella discussione con sicurezza assoluta e difese a spada tratta contro opinioni moderate denotano una assoluta e profonda ignoranza di cosa sia la borsa, a che cosa serva, e del perchè il Governo, che con un semplice atto potrebbe sopprimerla, ne permetta invece la sussistenza e se ne serva per i suoi fini.

Si parla generalmente della borsa (talvolta anche da persone che vanno per la maggiore) trattandone come se ci si trovasse di fronte ad una bisca invece che ad una istituzione di carattere prettamente finanziario; e molto spesso capita ad un operatore di borsa di sentirsi chiedere se « oggi ha giocato al rialzo oppure al ribasso ». Uno dei maggiori preconcetti contro la borsa è poi quello di essere il mondo ideale della speculazione che in essa regna ed impera libera dai vincoli che in tutti gli altri campi dovrebbero tagliarle le braccia. Coloro che hanno fatto questa osservazione (e tra di essi sono i redattori di uno dei più grandi quotidiani torinesi) ignorano che la borsa ha in sè un sensibilissimo termometro della speculazione, e che in questi ultimi tempi, che d'altronde sono quelli che formeranno l'oggetto della nostra indagine, tale termometro ha indicato aliquote speculative minime. Va da sè che i predetti signori per speculazione intendono speculazione rialzistica dimenticandosi che in borsa esiste una speculazione al ribasso che in genere fa sentire la sua influenza in modo più efficace che non la speculazione al rialzo.

In alcuni prossimi articoli, di questa e di altre affermazioni darò le prove con dati statistici e scientifici onde cercare di mettere a punto idee e concetti che l'esperienza mi insegnano poco esatti. Onde raggiungere tale scopo darò una indicazione, molto generale, delle principali operazioni che si fanno in borsa.

In seguito studieremo i vari provvedimenti legislativi dal luglio 1940 in poi ed infine vedremo quali sono state le loro conseguenze e come il mercato azionario avrà reagito contro ad essi.

g. p.

Verso il Convegno Nazionale di Geopolitica

Il nostro divenire economico

Il Convegno Nazionale di Geopolitica che si inizia il 26 del mese corrente a Roma per iniziativa del Guf dell'Urbe pone, tra l'altro, allo studio, nel quadro dei problemi mediterranei ed orientali, alcuni fondamentali aspetti del nostro divenire economico che ora vogliamo brevemente delineare in questa nota.

Il settore della nostra economia destinato a maggiori sviluppi e trasformazioni è quello industriale; l'agricoltura, pur essendo suscettibile ancora di potenziamento, non è molto lontana dal massimo raggiungibile nei limiti naturali, mentre le produzioni industriali vecchie e nuove non hanno confini nel loro continuo progresso tecnico e scientifico. Il ciclo di sviluppo per l'industria nazionale è appena agli inizi benchè della strada se ne sia già fatta molta, poichè infatti le centocinquantamila aziende industriali dànno lavoro a circa un terzo degli italiani ed hanno una produzione in continuo aumento.

Lo sviluppo dell'industria, risolto il problema delle materie prime, non può e non deve mancare oltrechè da un punto di vista economico, pure per necessità demografiche. Il nostro Paese ha annualmente un accrescimento demografico di circa 400.000 unità; questo incremento sarà solo in parte assorbito dall'agricoltura, dal commercio, dai servizi pubblici, la rimanenza preponderante evidentemente è destinata all'industria.

Collegato allo sviluppo industriale è il problema delle esportazioni; intensificare le esportazioni è un imperativo imprescindibile della nostra economia, perchè l'entità della produzione nazionale andrà oltre le possibilità di assorbimento del mercato interno; inoltre le esportazioni non dovranno mai venire meno se non altro per compensare l'acquisto delle materie prime di cui saremo sempre mancanti sia nel territorio nazionale che in quello coloniale.

Non si potrà soprattutto prescindere dal principio autarchico, da quel principio cioè che, sorto da una condizione di povertà e collaudato poi dall'esperienza, si è dimostrato il miglior mezzo per volgere la situazione economica a nostro vantaggio; è precisamente attraverso l'autarchia che il corporativismo si è preparato a tutti gli eventi.

I punti fondamentali del nostro divenire economico sono pertanto in via di massima i cinque seguenti: 1°) persistenza e rafforzamento del controllo sull'economia interna ed internazionale; 2°) estensione della politica autarchica in base allo spazio vitale; 3° tracollo del vecchio sistema monetario e creditizio, poichè anche se l'oro continuerà ad essere la base della lira, il superamento concreto dell'influenza del medesimo rappresenta ormai un fatto compiuto; 4°) valorizzazione massima del fattore materie prime, unitamente al fattore lavoro; 5°) intensificazione degli scambi aventi come fondamento gli accordi di compensazione (clearing); negli scambi l'oro, perdendo la caratteristica di unità di misura, avrà la funzione di mezzo complementare per il pareggio eventuale dei saldi di pagamento.

ANTONIO TRINCHERI

CARBONE E GUERRA

Le Grandi Potenze in guerra nel 1914 erano produttrici di carbone. Al prezioso minerale gli Stati favoriti dalla natura dovevano la prosperità delle industrie e dei traffici e conseguentemente la loro affermazione nel mondo sul piano economico, politico e militare.

Una economia industriale mossa dal 26 % della produzione mondiale di carbone, in possesso dei franco-inglesi, passò dalla concorrenza commerciale alla competizione delle armi contro una economia industriale mossa dal 20 % della produzione mondiale di carbone, in possesso degli austro-germanici. Entrò in campo più tardi il colosso americano, possessore, nel 1913, del 41 % della produzione carbonifera mondiale.

A guerra ultimata la distribuzione delle risorse carbonifere subì notevoli modifiche: la Francia acquistò a danno della Germania l'Alsazia e la Lorena ed i territori della Saar; il nuovo stato polacco ebbe dalla Germania l'Alta Slesia Orientale e dalla Russia i bacini di Dombrowa, sicchè le esportazioni di carbone fruttarono alla sua bilancia commerciale il 15-16 % delle entrate; il nuovo Stato cecoslovacco, coi bacini di Kladno e di Pilsen ed i numerosi alti forni, diede vita ad una fiorente industria meccanica.

L'Italia, tra le nazioni pressochè prive di carbone, restò la maggiore tributaria dell'estero.

L'equilibrio anteguerra tra Paesi esportatori e importatori di carbone fu distrutto. Tra le nazioni neutre, Svizzera e Svezia misero nel massimo valore le risorse idrauliche, Olanda e Spagna usarono in misura più larga i propri giacimenti. La Polonia entrò sul mercato europeo con una situazione di privilegio per le vendite ai paesi scandinavi e baltici da un lato ed ai paesi mediterranei dall'altro.

Deposte le armi, la guerra del carbone si è fatta più viva che mai. L'Inghilterra era alla testa dei paesi aventi eccedenza di capacità produttiva; ma le consegne della Germania a titolo di riparazione provocarono un movimento attivissimo di meccanizzazione e razionalizzazione dell'industria carbonifera tedesca, con riduzione dei costi ed incremento della produzione e delle esportazioni normali. Non fu questa la prima nè l'ultima volta che un'imposizione degli anglo-francesi si tradusse in beneficio del paese sanzionato. L'originaria attrezzatura industriale italiana è frutto di una storica rottura dei rapporti doganali con la Francia; le sanzioni della Società delle Nazioni stimolarono l'emancipazione italiana dalle materie prime e dai prodotti dei sanzionatori; e, senza moltiplicare gli esempi, anche le esose riparazioni di Versaglia restituirono alla Germania un'arma più potente di quella che i franco-inglesi credevano di avere per sempre spezzata.

La crisi carbonifera inglese del 1926 è di una eloquenza elementare. Millequattrocento produttori indipendenti impegnati a sfruttare duemila pozzi tra buoni e cattivi; pochi capitali disponibili per miglioramenti tecnici, perchè gli investimenti all'estero distraevano i finanzieri con esorbitanti profitti; nessuna organizzazione di insieme attuata secondo un piano nazionale di valorizzazione e progresso dei mezzi di estrazione e di trasporto: da tutto ciò, il venir meno di una superiorità secolare e l'avvantaggiarsi rapido della Germania e della Polonia. Mentre il costo del trasporto di carbone dalle miniere di Newcastle e Cardiff al mare aumentava dal 1913 al 1934 dell'80 %, il trasporto dai bacini tedeschi al mare del Nord diminuiva del 15 % ed i trasporti dall'interno della Polonia a Gdynia o Danzica erano del 30 % inferiori al costo inglese. Lo « Statistische Uebersicht » insegna che la produzione di carbone per giornata-operaio aumentava dal 1913 al 1936 dell'81,4 % in Germania e del 72,5 % nelle miniere dell'Alta Slesia orientale, mentre in Inghilterra saliva appena del 9,6 %.

Lo sviluppo della capacità produttiva delle miniere non fu seguito da un parallelo e ordinato movimento della domanda, cosicchè la guerra del carbone ebbe momenti drammatici, anticipando la grande crisi del 1929. I Governi intervennero in vario modo: col protezionismo e con misure di carattere internazionale e di regolamentazione della produzione e dei prezzi. Le maggiori parti in causa si convinsero, nel volgere di pochi anni, che la via dell'intesa pacifica era impossibile.

Nel 1935 la Germania riprese la Saar. Nel 1938 la Cecoslovacchia fu smembrata. Nel 1939 la Polonia si arrese ai tedeschi.

Il problema del carbone va unito a quello di altri prodotti-chiave per formare quella massa di problemi dai quali è derivata nel 1939 la ripresa del conflitto armato tra i vecchi antagonisti.

Questa volta l'economia industriale franco-inglese, in possesso del 22 % della produzione mondiale di carbone, ha affrontato l'economia germanica, in possesso del 20 % di detta produzione (15,5 % Germania, 2,5 % Polonia, 2 % Cecoslovacchia). Il fattore Stati Uniti non potrà mai controbilanciare a favore delle demoplutocrazie il peso della Russia piegata dalle armi germaniche ed alleate: quella Russia che da circa 8 milioni nel 1920 passò a produrre oltre 100 milioni di tonn. nel 1935. Di più: l'occupazione dei territori dell'Olanda, Belgio e Francia, riduce la disponibilità degli alleati a circa il 15 % della produzione mondiale contro il 20 % in mano tedesca, oltre le risorse dei giacimenti sovietici.

Si spiega quindi come la Germania, con impeccabile organizzazione di trasporti ferroviari, possa disporre i rifornimenti all'Italia alleata senza affatto turbare il proprio bilancio minerario interno, anzi, procurandosi un comodo mezzo di compensazione con generi di sovraproduzione italiana. La cooperazione dell'Asse, con reciproco vantaggio delle parti interessate, è qui chiaramente applicata.

Sul mercato francese — primo mercato del carbone della Gran Bretagna — su quelli belgi, olandesi, scandinavi, baltici e mediterranei, il dominio è passato ai produttori continentali di carbone.

Il secondo posto del traffico mondiale del carbone (15 % circa del totale delle transazioni) era rappresentato dal rifornimento al naviglio a vapore addetto alla navigazione internazionale. L'Inghilterra, protagonista di questo redditizio commercio per circa il 60 % era seguita dal Giappone, dagli Stati Uniti e dal Sud Africa. La guerra ha turbato e scompigliato l'organizzazione di queste forniture.

Una pace con giustizia, come vogliono le Potenze dell'Asse, dovrà considerare la ripresa ed il potenziamento dell'attività marittima. Nel piano di ricostruzione è prevedibile che all'Italia, nella sua qualità di molo dell'Europa sulla via degli altri continenti, verrà riconosciuto un compito importante per la distribuzione dei combustibili ai vapori di passaggio nel proprio mare, tra le porte di Gibilterra e di Suez. Si scrisse che la povertà di combustibili minerali in Italia è compensata dall'abbondanza di forze idrauliche e che anche la redistribuzione dei territori coloniali non modificherebbe la situazione. Questo è inesatto, perchè in mancanza di carbone l'Italia potrebbe avere il petrolio (mediante redistribuzione degli interessi petrolieri nelle zone confluenti al bacino del Mediterraneo), in misura tale da controbilanciare il fabbisogno di carbone da bruciare. Le forze idrauliche — venne ripetutamente affermato da fonti disinteressate — servono di preferenza per soddisfare nuovi fabbisogni di energia e non sostituiscono, ma formano un necessario complemento del carbone.

Eliminato il rifornimento per esigenze interne del carbone da bruciare, si aprirebbero nuove possibilità di incremento all'industria della distillazione del litantrace (carbone cokificabile), che è suscettibile di ben più vasti sviluppi in Italia. Creando poi un intenso transito di carbone da stiva, l'attività economica che ne deriverebbe sarebbe remunerativa per i produttori esteri, che giungerebbero con la loro merce sui porti mediterranei; e la funzione dell'Italia « molo d'Europa » potrebbe continuare a vantaggio della economia mondiale, in quella leale atmosfera che unisce in un fronte comune la civiltà continentale germanica e quella marittima romana.

AGOSTINO CANONICA

Strada facendo...

Il ministro di Svizzera a Washington è venuto a Berna a riferire sulla scottante questione dell'oro depositato dalla Banca Nazionale Svizzera a Nuova York, ed è ripartito recando con sè nuovi argomenti per concludere le trattative che da tempo si trascinano senza alcun risultato.

* * *

Morghentau, in un recente discorso, ha annunciato che gli Stati Uniti si propongono di instaurare una forma di risparmio obbligatorio, mediante trattenute sulle paghe.

Prossimamente il senato si pronuncierà in merito, ed intanto si calcola su una entrata di 10 milioni di dollari.

Gli osservatori affermano che il reale motivo di questo provvedimento va ricercato nella difficoltà di collocare i buoni per gli armamenti.

* * *

Che gli Stati Uniti siano un Paese intensamente agricolo è a conoscenza di tutti, non molti però si rendono conto del modo con cui viene concepito ed attuato, nella maggior parte dei casi lo sfruttamento del terreno oltre oceano.

L'economia europea, sfuggendo al pericolo delle monocolture, ha fatto sì che i rurali, proprietari di piccole aziende, anzichè considerare il terreno come pura fonte di denaro lo difendono e lo coltivano come dono prezioso.

Il « farmer » nordamericano invece non conosce attaccamento al suolo, non ha altra mira che questa: intascare nel minor tempo possibile il maggior quantitativo di dollari.

Ne viene che il suolo è succhiato senza quartiere, fino all'esaurimento, fino alla distruzione di quelle condizioni essenziali per la rotazione della cultura.

Quando il terreno non è più naturalmente coltivabile lo si abbandona per cercare altra terra vergine. Pare però sia assai prossimo il tempo in cui di terreno vergine non ce ne sarà più.

In vista di ciò è stata preannunciata una famosa legge sulla conservazione del suolo e sull'allevamento domestico con la quale si spera di rimediare a questo stato di cose.

* * *

L'anticapitalista John Maynard Keynes il « Fellow of King's College Cambridge » è entrato a far parte della direzione della Banca d'Inghilterra. Nella prefazione del suo ultimo studio « Teoria generale dell'impiego delle forze produttive dell'interesse e della moneta », scriveva: « Nel mio pensiero e nello svolgimento delle mie dottrine questo libro rappresenta una reazione, un superamento, un distacco dalla tradizione inglese classica ed ortodossa.

E. S.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 3 - 10 DICEMBRE 1941-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

Nel ricordo di Guido Pallotta

L'anniversario della morte di Guido Pallotta è stato ricordato da tutta la Nazione in armi. Mai come ora, mentre più dura si riaccende la lotta sulle sabbie bagnate dal suo sangue, noi sentiamo Guido tanto vivo e tanto vicino alla nostra ansia; mai come ora comprendiamo il valore del suo apostolato per la continuità e l'affermazione dell'idea rivoluzionaria, il profondo significato del suo supremo sacrificio.

La sua memoria è e sarà la guida alla nostra passione, l'incitamento alla nostra fede, la fonte perenne di entusiasmo cui i cuori della gioventù italiana attingeranno in eterno.

GIAPPONE IN ARMI

Alle ore 6 del 7 corrente la guerra è scoppiata tra il Giappone e la coalizione anglosassone. Anche l'impero del Sol Levante, la proletaria nazione dell'Oriente, si è levato contro l'aureo Moloch di Wall Street e di Picadilly, il divoratore di vite, il forgiatore di catene per l'umanità, il distruggitore dei valori spirituali, retaggio dei popoli intelligenti e probi. Nell'ultimo mese di questo tormentoso ed eroico terzo anno di guerra, mentre dalla più che mai risolvibile questione di Danzica l'Inghilterra ha saputo far dilagare il suo odio incendiario in tutta l'Europa, mentre la Russia giudaica, affiliata alle Banche inglesi e americane, sta gettando le sue ultime orde barbariche nella mischia del fronte orientale, l'America, o meglio Mr. Franklin Delano Roosevelt, ha tentato contro il Giappone l'estremo ricatto per farlo demordere da quell'atteggiamento e da quella onesta e coraggiosa condotta con la quale l'Impero del Mikado stava creando per sè una sistemazione conforme alla laboriosa intelligenza del suo popolo e per l'intera comunità orientale la possibilità di una stabile risoluzione che desse finalmente ai popoli asiatici dell'Oceano Pacifico una pace duratura ed un maggior benessere.

Il presidente degli Stati Uniti, credendo che la scarsità o la completa deficienza di alcune materie prime avrebbe distolto il Giappone da una reazione bellica, ha tentato con puerile intuito di umiliare l'Impero del Sol Levante imponendogli di abbandonare le terre conquistate dal sangue della sua gente valorosa, di staccarlo dalla politica costruttiva dell'Asse e di asservirlo al pari di qualsiasi repubblichetta americana al carro anglosassone, allontanando definitivamente in tal modo la minaccia nel Pacifico, ed allo scopo di ottenere finalmente la libera mano in Cina e, per conseguenza, concentrare tutto il peso della produzione bellica degli S.U.A. nel sostenimento dell'Inghilterra e della U.R.S.S.

Roosevelt, interpretando la pazienza dimostrata dai giapponesi nei negoziati con Washington come sintomo di debolezza, riteneva di poter facilmente piegare il Giappone con una manovra diplomatica e di distorglierlo dalla sua missione storica in Asia. Questo è stato il suo ultimo colossale errore, il quale basterebbe da solo a dimostrare che la politica da lui inaugurata era basata su un dilettantismo incosciente.

Considerato che nessun interesse statunitense era minacciato nell'Estremo Oriente, la responsabilità di questo nuovo conflitto ricade su Roosevelt: al popolo americano che ha subito con riluttanza la politica guerraiola della Casa Bianca spetta ora di rendersi conto della catastrofe in cui è stato precipitato.

A confortarlo in tanto disorientamento non è mancata la paterna parola del Presidente: « *Sarà non soltanto una guerra lunga ma anche dura*, egli ha detto. *Ogni uomo, ogni donna, ogni bambino degli Stati Uniti deve partecipare alla formidabile lotta. Il popolo americano deve essere preparato alle buone come alle cattive notizie. Fino ad ora le notizie sono tutte cattive. Alle Hawai abbiamo subito un serio rovescio. Sulle nostre truppe delle Filippine si è abbattuto un uragano. Le notizie provenienti da Guam, Wake e dalle isole Midway sono ancora confuse ma dobbiamo essere pronti anche a sentire che tutti e tre i punti avanzati siano stati occupati. Le perdite di questi giorni saranno indubbiamente gravi. I danni sono ingenti ma nessuno può ancora dire di quale entita siano* ».

E naturalmente il Presidente ha invitato il popolo americano a fornire il doppio o il quadruplo di denaro per la condotta della guerra.

Ma la vitalità del giovane popolo giapponese, che come quello italiano e germanico sta lottando per la conquista di un naturale spazio vitale, per la propugnazione di una maggior giustizia fra i popoli e per il progredire della civiltà nell'Asia, non si è lasciata iugulare dalle minacce del presidente Roosevelt ed ha preferito impugnare quelle armi che l'intelligenza del suo popolo ha creato per respingere le disonorevoli proposte. Con un coraggio quasi temerario il Giappone si è gettato contro la canea giudaica che tentava di annegare in una degradante rinuncia il valore e la dignità della Nazione giapponese.

Il Giappone combatte ora per quei principii e quegli ideali che determinarono il Patto Tripartito.

L'attacco a Pearl Harbour non è solo una decisa azione di guerra ma la reazione di un popolo lungamente osteggiato nelle sue più giuste aspirazioni contro un nemico subdolo e spietato che alla guerra delle armi e del coraggio aveva preferito l'aggressione politica ed economica.

Dopo solo due giorni di lotta il bilancio delle perdite delle Marine anglosassoni sono semplicemente impressionanti: a Pearl Habour gli americani hanno perso la « West Virginia » e la « Oklahoma » e la portaerei « Langley », mentre nelle acque malesi, quasi in vista della munitissima base di Singapore, le corazzate inglesi « King George », « Prince of Wales » e la « Repulse » colavano a picco per opera dell'aviazione giapponese.

La prosopopea e la sfacciata supremazia inglese sui mari, l'arroganza minacciosa degli S.U.A. i quali credevano, con il loro denaro, di « *potersi pagare qualunque paese del mondo* », sono cadute sotto il potente manrovescio subito nei primi giorni di guerra nel Pacifico ed hanno lasciato il posto ad una melanconica preoccupazione.

Per contro nel Giappone l'esultanza è grandissima, grandissima la certezza nella vittoria: la grandiosità del piano d'attacco e la massima decisione dell'esecuzione ne sono la maggiore garanzia.

I giovani dell'Italia guerriera rivolgono un saluto cameratesco alla gioventù Samurai che con il tradizionale eroismo sta iniziando la lotta contro il comune nemico.

IMPRESSIONI

SUL CONVEGNO ITALO-TEDESCO

Sotto l'autorevole e sapiente direzione dell'Ecc. De Stefani si è tenuto a Torino il III Convegno Culturale Economico Italo-Tedesco. Vi hanno partecipato con salda preparazione e vivacità di intelligenza rappresentanti della gioventù studiosa tedesca e italiana. Esso è stato seguito con vivo interesse dai Fascisti Universitari del Guf Torinese che vivamente si appassionano a quei problemi di ordine economico e sociale che sono risolutivi e basilari per la formazione della nuova Europa.

I temi furono precisamente i seguenti:

Per i Tedeschi:

1° *Critica del capitalismo secondo la dottrina Nazionalsocialista;*

2° *Come il Nazionalsocialismo risolve il problema sociale;*

3° *L'ordine nuovo è il risultato delle comuni ragioni storiche politiche economiche e sociali del Nazionalsocialismo e del Fascismo.*

Per gli Italiani:

1° *Critica del capitalismo secondo la dottrina Fascista;*

2° *Come il Fascismo risolve il problema sociale;*

3° *L'ordine nuovo è il risultato delle comuni ragioni storiche politiche economiche e sociali del Fascismo e del Nazionalsocialismo.*

Vogliamo esporre l'impressione generale che attraverso la complessità dei lavori è sorta in noi, e manifestare quelle che ci sono parse le diversità nell'indirizzo assunto dalle trattazioni Italiane e Tedesche. E' dunque specialmente sulla diversità di metodo, sia formale che sostanziale, che noi vogliamo fissare la nostra attenzione; subito premettendo come le conclusioni a cui perverremo avranno un carattere puramente opinativo, scevro da qualsiasi intendimento critico, perchè, data la seria preparazione dei partecipanti, non possiamo permetterci che una valutazione positiva di tutti coloro che dedicarono la loro attività a questo interessantissimo Convegno.

Teniamo a porre immediatamente in rilievo come l'indirizzo assunto dai camerati germanici sia improntato alla concretizzazione più assoluta dei problemi trattati. Infatti tutte le singole relazioni tedesche erano accompagnate da un profondo e sistematico esame delle dottrine e delle teorie che nel corso della storia si avvicendarono intorno alla soluzione dei problemi economico-sociali trattati in questo Convegno. Ma quando la trattazione volgeva verso quelle risoluzioni che dovrebbero essere i postulati fondamentatli della prossima sistemazione europea, tutte le costruzioni ideologiche antiche, moderne ed anche contemporanee perdevano quel significato aprioristico col quale fino ad allora erano state trattate sia positivamente che negativamente, per assumere un valore concreto, pratico, e positivamente costruttivo naturalmente solo in quanto le contingenze presunte nell'immediato futuro post-bellico lo comporteranno per la maggior grandezza e potenza dei popoli dell'Asse.

Niente è stato integralmente respinto e niente integralmente accettato, nemmeno in rapporto a quelle dottrine che da ultime si sono affermate nei Paesi dell'Asse per le contingenze storiche che tutti conosciamo. Si assunse in sintesi dai camerati Germanici quell'indirizzo prettamente rivoluzionario dei regimi dell'Asse col quale si giustifica appunto la recezione di alcune nuove o anche già passate dottrine — se pur adattate e trasformate — e la reiezione di altre attualmente in atto, quando lo comporti un esame approndito condotto su basi scevre da ogni considerazione partigiana o aprioristica, escludendo quella naturale tendenza all'irrigidimento che è propria dell'animo umano.

Il dott. Prinzing è undato persino oltre questi concetti e crediamo d'interpretare giustamente il suo pensiero dicendo che specialmente in materia economica non è nemmeno il caso di creare o di assumere ideologie a teorie, ma essenzialmente di usare per ogni contingenza di fatto il metodo che si presenta più opportuno e conveniente per una risoluzione vantaggiosa.

I camerati Italiani invece hanno esaminato i problemi da un punto di vista molto teoretico ed astratto. Per essi la realtà del futuro rivolgimento economico-sociale non ha determinato soluzioni pratiche di originale conio, ma attuazioni che debbono trovare quasi sempre la loro giustificazione nei postulati e nei corollari delle dottrine già in atto; sempre con la necessaria preoccupazione di far permanere — quanto meno dal punto di vista formale, e senza l'ardire di una ricostruzione in integro — intatti i principii ideali attuali accompagnando questa affermazione intellettuale con una certa reticenza ad ammettere qualsiasi relatività contingente che consigli di scostarci da essi. Per « conseguenza », appunto per questi principii che permanevano nella loro pura formazione quasi filosofica, ne sono risultate divergenze concettuali derivanti da diverse sistemazioni deduttive.

Ne risultò che tutto l'insieme dell'espressione del pensiero italiano fu in qualche punto, forse solo sotto il riflesso formale, discontinua. L'Ecc. De Stefani, al termine dei lavori del primo tema, prese la parola e apportò quegli elementi di concretezza che non erano stati esaminati dai nostri Convegnisti.

Le conclusioni dell'Ecc. De Stefani furono la necessaria base perchè tutta l'attività e il movimento intellettuale dei Convegnisti italiani acquistasse l'unità per fare così il punto alla risoluzione del Convegno. Noi teniamo essenzialmente a rilevare come nelle conclusioni dell'Ecc. De Stefani furono di preminente importanza non solo la profonda conoscenza dottrinale, ma specialmente la provata esperienza pratica e concreta che il Presidente ha molto chiaramente posto in rilievo.

Queste sono state le impressioni che ci hanno guidato nella valutazione delle conclusioni a cui il Convegno è pervenuto e che crediamo così poter sintetizzare: le funzioni della ricchezza, la più alta giustizia sociale, e le essenziali direttive politiche saranno risolte in base a quegli indirizzi che nella effettiva realtà pratica della vita si manifesteranno più idonei ed efficaci per attuare quella potenza e quella prosperità che giustamente competono alla laboriosa ed intelligente civiltà del popolo italiano e di quello germanico.

Visita allo stabilimento « Lancia ».

Foto Cineguf

STAMPA DI PROVINCIA

Non sono cessate, nonostante quel che in più occasioni si disse, le troppo numerose elucubrazioni sulla politica estera, i troppo insistenti spunti polemici contro Churchill e l'illustre compagnia democratica, che la stampa di provincia dedica alla educazione e all'osservazione dei lettori.

Polemiche e discorsi, diciamolo subito, che noi vorremmo (anche oggi che c'è la guerra, e proprio perchè fra guerra e pace scorgiamo il fronte tracciato dalla continuità della Rivoluzione) opportunamente ridotti di dimensioni; non vediamo in vero la necessità che la stampa di provincia esca oltre i limiti del lecito e dell'intelligenza, per compiere un'opera di propaganda che ci pare più adatta ai grandi giornali.

D'altro canto però ci guardiamo dalle troppo affrettate conclusioni, e respingiamo senz'altro l'idea che di politica estera, sui giornali di provincia, non si dovrebbe sentire parlare. La stampa di provincia settimanale o bisettimanale, possiede a suo favore uno spazio di tempo che dovrebbe essere utilizzato dai redattori a scandire meno occasionali e attuali polemiche; indurre insomma a una più meditata disamina degli avvenimenti. Non sempre invece (mi si conceda) raramente noi sentiamo quell'aria di meditazione, quell'atmosfera senza chiasso, fra pensosa e solenne, che pur vediamo circolare, pulita ed aristocratica, fra le case e le piazze, i monumenti e i ricordi della nostra provincia. Non sempre, e lo diciamo per questo amore della provincia che prende coloro che, come noi, sono incarcerati nelle grandi città, sentiamo quella fusione di toni, fra la stampa e il suo ambiente, che è il segno d'una intima coerenza, d'una sensibilità subito espressa, d'una non travestita sincerità. (Il giornale non è come un palazzo di stile, che parla delle sue pietre lo stesso linguaggio della via dove siede, della città con la quale è cresciuto, e a cui dona e da cui riceve un po' della sua armonia...).

Dicevamo, non sempre. Ci ritornano ora nella memoria quei giornali del Risorgimento tanto caramente cercati in più tranquille ore, che nacquero dal primo ardore delle idee nazionali.

Allora Milano e Torino e Genova e Napoli erano provincia nel senso più nobile; non posavano come dopo il '70 a capitali morali, a grandi centri (a fuochi d'ellisse, o disgraziata frase di Gioberti) e ciascuna dava per mezzo degli uomini migliori quanto era doveroso dare, con quella fondamentale armonia di intenti, che fu, dopo e sino alla rivoluzione, disgraziatamente perduta.

Nei giornali che si venivano allora pubblicando rivivevano frequenti i ricordi risuscitati da una passione fortissima: la lingua e i costumi, i poeti e le pietre, le canzoni e la musica alla quale Mazzini stesso dedicò bellissime pagine. La generazione d'allora, gli uomini del '48 e del '59, ritrovava se stessa nei secoli, in questa unità saldissima di cultura; quello che scriveva era ciononostante d'allora, attuale: solo le generazioni della Rivoluzione furono, come quelle, dentro la mischia. Dietro c'era però quel tranquillo e silenzioso lavoro di ricerca, quella meditazione lunga e discreta: un giorno dovrà essere fatta con più coscienziosità la storia di questo giornalismo; troppo spesso, ci sembra, si dimentica nei libri di storia che i migliori uomini del Risorgimento furono anche giornalisti nel senso migliore della parola; e si dimentica dai professori di storia e insieme dai giornalisti della nostra provincia che quei giornali non erano destinati a un grande pubblico, non avevano grande tiratura, ma si contentavano di un limitato numero di copie, e di persone intelligenti...

Da questa passeggiata nel passato, non dovremmo dunque tornare disillusi alla stampa odierna di provincia; non siamo così pessimisti.

Crediamo invece nella stampa di provincia di oggi senza malinconie per le ore trascorse. Senonchè appunto ci pare che la stampa del Risorgimento offra un esempio che potrebbe venire imitato. La stampa del Risorgimento mirò non solo alla polemica quotidiana; si occupò, al contrario, di quella fervida preparazione culturale che è indispensabile base di ogni buona azione politica; se noi riflettiamo che problemi come Tunisi e Corsica e Malta e Nizza sono problemi di lingua e di razza, oltrechè politici ed economici e strategici, ci parrà evidente l'avvedutezza di quei giornali.

Non solo, ma oggi si ripetono le condizioni di fatto e di spirito nelle quali maturò e si svolse l'azione della stampa del Risorgimento. Quella e la nostra avevano ed hanno come scopo una nuova Italia: nuova Italia quella di ieri, e tutti avranno compreso; nuova Italia quella di oggi, poichè ognuno intende che le rivendicazioni tradizionali (Tunisi, ecc.) non sono i soli scopi di questa guerra. Nuovi orizzonti, nuovi motivi, nuovi problemi e nuove responsabilità.

Che cosa sarà domani? E' in questa domanda il segreto destino d'Italia. Per aprirlo non sarà necessario interrogare ciecamente l'avvenire, ma piuttosto spingersi nel passato remoto, e soprattutto recente, con l'ansia dell'avvenire.

Nella storia di ogni Nazione c'è una continuità ininterrotta di cause e di spinte in avanti, una linearità di intenti segreti intorno a cui, per scoprirli, ogni generazione s'affanna. Sono gli uomini migliori, voglio dire i più tormentati ed inquieti, che scoprono, e in nessun'altro luogo che in se medesimi, questo misterioso destino; e in nessun altro modo che ricorrendo a quella cultura, che trova nella vita le sue estreme ragioni.

Ogni impero, così, viene creato con l'armi e con i commerci, a seconda del genio della Nazione, ma accanto al febbrile operare degli uomini d'azione, è l'altro spesso precursore della cultura. A questa preparazione culturale del nuovo impero, non letteraria e non scenografica, deve attendere la stampa di provincia.

Ma la stampa di provincia deve abituarsi a pensare per provincia. La stampa di provincia deve pensare a liberarsi dalla preoccupazione di sembrare provinciale. Deve svecchiare essa medesima l'antico preconcetto del « cittadino » evoluto verso il provinciale: ormai s'adorna di ragnatele, come una vecchia roba di soffitta, l'idea che la grande città sia sola infaticabile portatrice di cose civili. Ormai il ripostiglio dei vecchi concetti borghesi ospita anche questa ideuzza malfatta, secondo la quale città è sinonimo di comodità, e comodità, il panciuto sinonimo di civiltà.

Ma rinnovato il concetto, visto l'apporto prezioso della attività della provincia alla vita della Nazione, visto il contributo della piccola e media industria provinciale all'economia imperiale, occorre adeguare tutto il proprio abito mentale a questi nuovi orizzonti.

La politica della Provincia, del paese e del villaggio, come ebbe ad affermare un nostro Ministro agli Interni, deve essere osservata, seguita, illuminata dalla stampa di provincia. Noi pensiamo al contributo prezioso che la stampa provinciale potrebbe fornire a una migliore e, voglio dire, capillare soluzione dei problemi nazionali. L'autarchia, ad es., è un programma che non può, non deve eternamente restare affidato alle grandi iniziative statali, parastatali e della grande industria, ma la stampa di provincia deve appunto per questo portare alla luce certi problemi ed esigenze e possibilità del luogo, capillarizzare, per dire così, le attenzioni, segnalare e indagare.

La campagna per la razza si verrebbe arricchendo di più intelligenti osservazioni, se ciascun giornale indagasse sul passato recente e remoto di ciascuna provincia. La campagna demografica non può essere condotta solo dai grandi giornali, che per necessità osservano quasi esclusivamente i fenomeni delle città ove risiedono, e tutt'al più della loro regione: questo problema così complesso, e per certi lati ancora misterioso, ha da essere osservato non solo nelle sue linee generali, ma nelle sue ragioni e nei suoi aspetti specifici.

L'arte e la cultura delle provincie sono ancora troppo neglette, troppo lasciate a se stesse, preferendo i giornali di provincia prendere posizione nelle generiche e spesso inutili polemiche sulla natura dell'arte, sulle funzioni della cultura, sui caratteri dell'arte nazionale e « internazionale ».

A tutti questi problemi, la stampa di provincia può portare il suo contributo prezioso.

Ma occorre conoscere la provincia, viaggiare la provincia, frugare la provincia, anzichè stare comodamente seduti in redazione. E a questo punto ci passano nella mente le lunghe file di comunicati che si accatastano nelle colonne di tanti giornali e soprattutto dei fogli d'ordini: messi lì alla rinfusa, la scopertura d'una lapide accanto alla inaugurazione d'un corso di cucito, l'apertura d'una scuola accanto alla famosa fiera delle vacche, e così via. Senza ombra di commento, con un disamore privo di attenzione, con il piglio sanfassoniero di chi butta giù una notizia dopo l'altra senza distinguere quella comune da quella importante, quella di ogni giorno da quella fascista.

E ci vien chiesto allora, se non occorra amare la provincia, oltre che pensare per provincie.

Amare e pensare la provincia senza provincialismi, che in effetto più non ci sono: amarla e pensarla però, come piace a noi di amarla e pensarla, quando le diamo il solenne significato romano e imperiale.

FRA

GLI EBREI
nella vita della Nazione in guerra

Il problema ebraico non è ancora stato risolto in maniera definitiva, diciamolo chiaramente, sia per le difficoltà che esso comporta, sia per il sopraggiungere della guerra contro le demoplutocrazie. Resta quindi di attualità, d'una attualità viva e scottante, perchè inerente alla vita stessa della Nazione e tale che senza la sua vera risoluzione non potrà mai essere raggiunta una vera pace. Vi sarà una pace apparente perchè, cessato il fragore delle armi della guerra manovrata, riprenderà con maggior vigore l'eterna continua lotta subdola dell'ebreo contro l'ariano.

Le ultime leggi emanate in tema di razzismo non sono state interpretate secondo lo spirito da esse richiesto dagli organi preposti alla loro attuazione: innumerevoli ragioni sono state addotte per giustificare tale atteggiamento, ma tutte si possono condensare in una parola sola: « pietismo ». Ed in nome di questo falso pudore, di questa errata condiscendenza si è permesso che l'onda risanatrice passasse sulla testa dei giudei, racchiusisi nei loro gusci in attesa che la bufera passasse.

Essi nel frattempo si sono mimetizzati, hanno fatto come il camaleonte, hanno cambiato colore adattandosi rapidamente all'ambiente, attendendo il momento opportuno per riacquistare il primitivo aspetto. Si è così osservato il ricco e astuto ebreo mutare religione per potere eludere i provvedimenti; il commerciante, il direttore d'azienda, il libero professionista ebreo porre a capo della loro attività un condiscendente cristiano per potere continuare, dietro le quinte, a goderne i proventi.

Non diciamo con questo che risultati tangibili non siano anche stati raggiunti, ma li consideriamo come i preliminari d'una lotta di ben più vasta portata, che involgerà l'Europa intera appena terminata la guerra e che porterà all'allontanamento dal nostro continente dell'insidia giudaica. Ma fino a che i discendenti d'Israele potranno vivere ed operare accanto a noi, un altro è il problema che dobbiamo porci. La Nazione è impegnata in una guerra in cui è in gioco la vita di essa, tutte le sue energie sono rivolte in un supremo sforzo verso la Vittoria: in questo clima rovente ed operoso che fanno gli ebrei?

Ad essi non è concesso impugnare le armi perchè ad essi fa difetto quell'amor di patria che ogni cittadino sente sin dalla nascita e per cui giunge a far dono della vita in una sublime dedizione; essi sono sempre stati e saranno, speriamo ancora per poco, degli estranei alla vita dello Stato in cui vivono, incapaci di un sublime slancio, di un totale sacrificio. Amano vivere nell'ombra e in essa operare per il puro tornaconto personale, per il più gretto egoismo. Il senso di solidarietà sociale ha un curioso modo di essere espresso, non viene applicato infatti totalitariamente verso tutti i consimili ma puramente verso i discendenti della propria razza per il maggiore potenziamento di questa.

Date queste premesse e considerato l'odio implacabile che guida la loro azione, odio nato dal contrasto non solo ideologico fra fascismo e demoplutocrazie, fra oro e lavoro, ci pare per lo meno pericoloso lasciarli impunemente circolare sul nostro territorio liberi di svolgere quell'attività che meglio loro aggrada e allontanarli solamente dai posti che implicano pubbliche funzioni o mansioni direttive. Essi devono venire separati dal resto della popolazione per impedire che svolgano quell'opera di propaganda lenta e subdola, ma per questo più pericolosa, che suona offesa ai nostri fratelli che combattono, e che mira a minare la compagine dello Stato all'interno per compensare le sconfitte sul campo dell'onore.

Ma soprattutto, ora che tutta la Nazione è sul piede di guerra, che tutti contribuiscono secondo le loro capacità ed attitudini col lavoro, duro, continuo al suo potenziamento economico e politico, che tutti si sottopongono a privazioni per porgere il sostentamento alle valorose truppe operanti su tutti i fronti, è necessario e doveroso che anche l'ebreo, finchè vive sul nostro territorio e da esso riceve il pane, operi in tal senso e venga costretto a rendersi utile o almeno di quanto minor peso sia possibile. Ci dev'essere dunque una netta separazione non solo fisica ma economica dal resto della Nazione: fisica, perchè gli ebrei si sono effettivamente dimostrati nostri implacabili nemici, capaci di qualsiasi tradimento, legati anima e corpo ai loro confratelli degli altri Stati europei e d'oltre mare per i quali l'ora del « redde rationem » o è giunta o sta per giungere in tutta la sua potenza risanatrice; economica, perchè non possiamo nè dobbiamo sottrarre viveri alla nostra popolazione per nutrire chi ci vuol male, chi fa di tutto per accrescerci le difficoltà e gioisce dei nostri tormenti, auspicando la sconfitta delle nostre armi.

Sono necessarie braccia per coltivare i campi? I degni figli di Sion curvino pure la schiena sull'aratro, si riconcilino con quella terra che hanno sempre disprezzato, perchè dura a lavorare e parca di guadagni, e forse solo allora comprenderanno, lo speriamo, tutta la grandezza della lotta che abbiamo intrapresa e quanto stavano sperare di piegarci. Solo allora impareranno quale divario corra tra oro e lavoro e come solo quest'ultimo dia la vera gioia di vivere, dia la coscienza del proprio valore, conosceranno la vera ragione del loro eterno esilio.

Se non giungeranno a capire ciò si saranno almeno guadagnato il pane per sfamarsi e non saranno almeno da questo lato di peso per la Nazione.

Non vogliamo con questo dire che tutti dovranno impugnare la zappa; vogliamo solo che ogni ebreo sia tenuto ad esercitare la propria attività nel settore che più interessa l'economia e l'autarchia del paese, non liberamente ma sotto il controllo rigido ed implacabile dello Stato, non quale concittadino, ma quale elemento ostile e dannoso per la comunità che lo ospita.

GUIDO GRAGLIA

DEL COSTUME

Vuoi e vorrei

Fin tanto che non ci saremo reso conto che la forma innegabilmente e decisamente incide sulla sostanza quando, come il più delle volte accade, non è indice delle incrinature della sostanza stessa o comunque chiara denuncia d'una condannabile superficialità, non potremo pretendere di possedere un carattere e uno stile.

E' vivamente pregato di prenderne nota — e con lui quanti nell'esempio si ravvisino — il prof. Luigi Volpicelli, il quale viene segnalato a tutti i Guf per una sua eventuale inclusione in Commissioni giudicatrici (preferibilmente Presidente), con la seguente motivazione:

« Durante lo svolgimento dei recenti convegni geopolitici universitari di Roma con mirabile continuità si distingueva nell'esibire, in mezzo a tante divise indossate da quelli che egli deve ritenere ingenui o formalisti, uno spiccantissimo abito borghese, vuoi in veste di presidente, vuoi di componente commissioni giudicatrici ».

Vuoi, vuoi...

Quello che « vorrei », invece, io non mi è lecito esporre usando un frasario costumato.

Tra moglie e marito non metterti, « Dido »

Qualche volta è dato al soldato, il quale combatte in dura vita fra i rischi della guerra, di desiderare, a consumare le ore di attesa o di calma, un giornale o un libro, qualcosa di stampato insomma che gli ricordi i quadri più comuni della vita di ogni giorno, che lo avvicinino alla casa, agli affetti, a quell'altro « se stesso ». E' un desiderio quanto mai vivo, per chi almeno della lettura conosce sia pur la più superficiale bellezza.

Oggi, invece, ho ringraziato in cuor mio che la guerra neghi a quelli della prima linea anche questi conforti privi di qualsiasi ricercatezza, se nel contempo li salva dalle lordure che con leggero animo scrittorelli d'ambo i sessi, da terza pagina di giornale serale, smammano sofisticando le meningi nella ricerca dello spunto « tanto originale ».

Questi ed altri pensieri (che non esprimo perchè naturalmente ossequiente ai principi che disciplinano anche in campo di parola o di scritti la moralità dei cittadini) mi sono fioriti spontanei nel leggere la novella che pubblica « Stampa Sera » del 3 corr., a firma « Dido ».

E' intitolata « Licenza anticipata » e vi si narra « come qualmente » un povero cristo di capitano (la cui disgrazia gravissima sembra essere, nel giudizio dell'autore, quella di servire, in armi, la Patria) il quale ottenuta una licenza ed anticipato l'arrivo, e conseguentemente il desiato abbraccio alla sua giovine sposa, trova il letto occupato dal « reggente » del caso. Su questo edificante giornale lo « scorcio » (ma meglio sarebbe « sconcio ») di « vita vissuta » si chiude.

Ora non è che io condanni una trama quanto mai trita ed abusata, ma chiedo a quel più che notevole incosciente che si firma quale autore e altresì a chi gli ha passato il pezzullo (forse dietro « segnalazione » di un « amico di papà »), se così, a mente fredda, se la sentirebbe di essere trasferito di botto nelle vicinanze di un soldato che in linea ha avuto la ventura di trangugiare un tal parto letterario.

Ascolta me, Dido, se sei uomo, arruolati e leggiti le tue novelle quando mesi e mesi di lontananza dagli affetti più cari ti costringeranno a vivere di fiducia e di certezze assiomatiche anche se la fantasia vorrebbe dar corpo all'ombra delle ombre.

E se sei donna, come è assai probabile, se qualche cosa vuoi fare per i soldati, sferruzza calze e guanti.

Delitto e castigo

La legislazione che piacerebbe a me.

Poichè di tutti i vermi che spontaneamente in tempo di guerra nascono, il mormoratore (il quale in ogni caso sta assai meglio di chi non si lamenta) è senza dubbio l'esemplare più schifoso

poichè a non tutti questi vermi è possibile conferire immediatamente la laurea di « battuto »;

poichè il ritornello del loro mormorare picchia e ripicchia sul chiodo della insufficienza nostra e dell'opulenza altrui

SI DECRETA

che chiunque mormori per un qualsiasi motivo, per qualsiasi scopo, in qualsiasi luogo venga omeopaticamente curato e cioè, iscritto in appositi ruolini di Stato, a conflitto vittoriosamente composto, sia regalato quale cittadino naturalizzato a tutti gli effetti ad una di quelle nazioni che oggi esalta e la cui vita invidia dal più profondo del cuore.

Garantisco l'effetto della cura dopo sole cento applicazioni.

LEDERO'

Alla maniera di Radio Londra...

Uomini armati battono le campagne, spargendo il terrore e la morte.

La funzione sociale della donna
nel pensiero fascista

La formulazione di un problema sociale femminile è una caratteristica dei tempi moderni. Il problema in sè, si capisce, è sempre esistito: e ha avuto diverse soluzioni secondo le esigenze delle diverse epoche. Ma era rimasto, fino ai tempi recenti, un fatto implicito, non differenziato dall'insieme dei problemi che determinavano una particolare norma di vita. La donna, rinchiusa per tanto tempo nella cerchia ristretta della casa e della famiglia, riconosceva senza ribellioni la sua condizione di inferiorità. Soltanto con l'estendersi e l'approfondirsi della cultura e col contemporaneo affermarsi di una civiltà industriale, la donna cerca di superare i limiti posti alla sua azione e di assicurarsi valide posizioni nel vasto campo del lavoro commerciale e industriale, e in quello più ristretto ma più attraente delle professioni liberali. Il fenomeno, di vaste proporzioni e di gravi conseguenze in paesi a struttura industriale come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, si manifestò più tardi in Italia ed ebbe più l'aspetto di una ventata momentanea che provocò una fittizia ebullizione senza però incidere in modo eccessivo sulla nostra struttura sociale. Il nostro buon equilibrio latino e le nostre antiche e tenaci tradizioni ci hanno salvati. Ma il problema rimane ed esige comunque una decisione. E' un problema che non si può risolvere a metà, perchè investe tutta l'organizzazione interna dello Stato e, specialmente, tutta la sua norma di vita. E' un fatto spirituale, prima di essere un fatto economico, e tocca proprio il punto-base, il fondamento più delicato della società: la famiglia.

In questo senso, il Fascismo l'ha inquadrato nella sua visione sociale e ha manifestato nei suoi riguardi una netta presa di posizione. La soluzione è radicale, per quanto possibile, e coerente ai suoi principi generali. La donna deve ritornare alla famiglia. La donna deve riprendere quelli che sono i suoi compiti naturali e primordiali. Ritorno all'antico, allora? No. Tutto questo non è, come potrebbe sembrare, semplicemente un passo indietro. Coll'interdire alla donna certi campi d'azione che non risultano adatti alle sue facoltà, si sono immensamente valorizzati gli altri, che le spettano di diritto. Prima di tutto, appunto, la famiglia. Nella concezione fascista, che considera l'unità familiare base essenziale ed insostituibile della società, il compito della donna sposa e madre diventa un dovere sociale altrettanto alto ed intaccabile quanto il servizio civile e militare che l'uomo rende alla Patria. La donna, esclusa da certe manifestazioni esteriori della vita pubblica — manifestazioni che tra l'altro tramontano rapidamente con tutto l'armamentario dei riti democratici —, partecipa a questa vita molto più intimamente e profondamente con la formazione diretta e appassionata di quelli che la vivranno nel prossimo domani. E' una vera e propria missione che dal campo familiare si estende a quello dell'insegnamento scolastico e richiede serietà di coscienza e ardore di volontà. Ed in questa, la donna domina incontrastata.

Del resto, anche fuori del campo educativo, la donna può esplicare variamente la sua attività. Si vuole soltanto evitare che la sua partecipazione vada a detrimento di quella dell'uomo. Niente concorrenza e niente dilettantismo, il famoso lavorare " per sport " che va a tutto detrimento della serietà e del rendimento. Se la donna vuole lavorare, per passione o per necessità, lavori pure; ma in una misura ragionevole che non interferisca e non danneggi l'attività maschile, e in un campo in cui possa veramente e seriamente esplicare le sue doti.

Anche dalla vita pubblica, il Fascismo non la vuole escludere completamente. Anzi. La inquadra in organizzazioni politiche non inferiori per importanza a quelle maschili; la ammette a particolari manifestazioni sportive e culturali di grande interesse. Vuole in lei anche la donna sana e disinvolta, allenata a tutte le vicende della vita. Non soffoca le sue energie, ma le nobilita e le valorizza nella loro espressione più alta. Può sempre giungere nella vita dello Stato l'avvenimento supremo che ne impegna tutte le energie in una lotta per la vita e per la morte; e occorre che la donna non si trovi impreparata e possa assumere senza incertezze le sue nuove responsabilità. Ed ecco allora la donna occupare quei posti di lavoro che prima le erano negati. Ma con che diverso spirito! Con un senso del dovere che partecipa dello spirito di sacrificio del combattimento. Con l'assenza di ogni dilettantismo e di ogni faciloneria. Con serietà di intenti e con cosciente dedizione. Ma di questo non tocca a me parlare. Tutti possono vedere quello che si è fatto e quello che resta a fare. L'importante, più dei risultati materiali e dei vantaggi immediati, è, per noi, la formazione di una coscienza. Per noi, sempre, lo spirito vince la materia. In un momento in cui l'impeto degli eserciti mette a nudo le aberrazioni della dottrina comunista, di fronte alla donna bolscevica, macchina da lavoro e procreatrice di figli senza un barlume d'idealità spirituale, noi leviamo la figura della donna nostra che è sana e laboriosa, che lavora e che studia e che, più di tutto, ama e crede in Dio e nella Patria.

Così noi vogliamo che sia anche la donna dell'Europa rinata.

A. M. A.

codice

Testimonianza ad un Poeta FEDERICO GARCIA LORCA

Federico Garcia Lorca, poeta, drammaturgo, musico e pittore, è uno di quegli spiriti che stanno a presagire una poetica nuova, a svelare orizzonti e visioni ancora ignorati, e di cui tra i primi intuiscono l'originalità.

Necessariamente cotesti spiriti sono più attivisti che contemplativi, più geniali che profondi; e la loro poesia, imponendosi spesso con i colori chiassosi della novità, denuncia troppo chiaramente il carattere polemico.

Ma anche posti così i limiti ad un poeta, non cessa l'interesse suscitato dalla sua esperienza, non fosse che per sete di quella originalità, voluta o spontanea che forma la base al suo mondo di immagini e di sentimenti.

Presso noi il riconoscimento alla poesia del Lorca è in corso solo da pochi anni; non prima che la rivoluzione della sua patria, la Spagna, ne avesse fatto nel 1936 una vittima; ma del 1940 è la scelta di liriche raccolte e tradotte da Carlo Bo, e di quest'anno la pubblicazione in Italia di un suo lavoro teatrale.

Mi sembra doveroso, in un giornale di giovani, scrivere di questo poeta che, giovane ancora, morì dopo aver lasciato di sè tanto ricordo (in Spagna viene considerato come una delle più forti personalità artistiche di questi tempi).

In Garcia Lorca trovo la manifezione di un mondo che acquista progressivamente consapevolezza di sè, adeguando alle immagini uno stile scarnito che si compiace a volte di funamboleschi contrasti e di apparenti incongruenze di linguaggio, qualora si voglia analizzare le composizioni nei singoli elementi, e non piuttosto riassumere la visione, il risultato generale in cui le particolari insufficienze scompaiono per dar luogo ad una più compiuta e raggiunta unità di clima.

Queste ridondanze talvolta pletoriche di concetti impediscono al Lorca della prima lettura di apparire nella sua interezza di concezione, nell'unità intuitiva; infatti nello scrivere il Nostro adotta una tecnica che, con linguaggio di pittura, direi divisionista.

All'impressione, al risultato generale dell'opera infatti non importano tanto i singoli elementi, i diversi periodi, i quali, presi a sè, hanno talvolta un così buffo risultato, logicamente diverso dal senso generale cui la composizione si ispira.

Eppure questi sparsi elementi partecipano a creare l'atmosfera totale per un loro talvolta minimo dato di fatto, che a volta pare buttato là con sbadata noncuranza, ma che, riunito nell'unità della composizione, svela insospettata organicità di costruzione, procedendo poi a frantumare l'ambiente e il clima poetico in tante scenette ed osservazioni collaterali legate fra loro, se pur tenuamente, dal filo conduttore poetico.

Indubbiamente per noi, che siamo assuefatti a tradizioni di letteratura più eguale di logica e di concatenazione, riesce difficile entrare nel gioco ribelle di questa poesia.

Ma vinto l'asprore della corteccia, diviene cosa semplice gustare lo spirito poetico del Lorca.

Come carattere spirituale noto che c'è un graduale passaggio, nella lirica di questo poeta, dalle prime alle ultime sue composizioni, un rapido crescendo che non deriva solo da una più raggiunta maturità e da maggior consuetudine a esternare i fantasmi poetici, ma pure dall'ingrossarsi della polla ispirativa che si fa più robusta ed abbraccia immagini più complesse, derivando da se stesso una passione panica, cosmica alla quale confluiscono tutti gli oggetti.

E dissi oggetti; poichè tutta la lirica del Lorca — dalle giovanili « Impresiones y paisajes », che sono del 1918, quando il poeta non aveva che vent'anni, al « Llanto por Ignacio Sanchez Mejias » (1936) che del Nostro è l'ultima e più compiuta opera — è materiata di oggetti, di segni reali, statici o dinamici, ma corporei; e sono gli oggetti di questa poesia, non altro, che creano la commozione lirica: forma e colore: si torna cioè a quel gusto più pittorico che letterario cui già prima intendevo alludere parlando di tecnica divisionista.

Si veda, per esempio, l'inizio della lirica « E' tramontato il sole » (1920):

Il sole è tramontato. Gli alberi
meditano come statue.
Ormai il grano è segato.
Che tristezza
delle norie ferme!
(trad. di Carlo Bo).

Il quadretto è compiuto, visivo in tutti i suoi elementi individuali, i quali però, anche nella punteggiatura, sono privi di ogni reciproca connessione.

Eppure c'è già qualcosa di più del quadretto, della pittura.

C'è già un senso religioso ed umano nell'avvicinare le cose che culmina nella triste immagine delle norie che si innalzano, immobili, a rompere uno squallido paesaggio di pianura durante il tramonto.

La poesia successiva del Lorca sarà una prosecuzione su questi binari, ampliando i limiti descrittivi o sentimentali, ma fisso sempre alle cose, con gusto romantico.

Anche il romanticismo del Lorca però subisce mutamenti profondi. E se in principio, influenzato da Juan Ramon Jimenez, il suo romanticismo, tra il bulico e il fiabesco, canterà di cavalieri, di luna, di campagna e di sera, si evolverà man mano, perdendo quel tanto di maniera che conservava per imprimere sensi nostalgici e toni risentiti in composizioni che chiamerei acrobatiche, per lo sforzo di celare sotto frasi apparentemente bislacche un'ansia e una passione di vecchia scuola.

L'ultima evoluzione di questo romanticismo porta ad una fase veristica che per il poeta ha origine nel breve periodo trascorso a New York.

La sfacciata vita della metropoli americana ansante di vita e priva di passato influì e formare nel poeta una mentalità nuova, staccata dalla tradizione e dalla letteratura, e lo abituò a sentire anche la truculenta poesia della materia, di quanto è più truce, ma non priva di umanità, e perciò di una certa poesia.

Ma d'altronde il periodo new-yorchese del Nostro non servì che di esperimento; utile esperimento che influirà notevolmente a maturare la sua personalità, prima dell'opera sua più completa, quella che di Garcia Lorca ci rivelerà in fascio tutte le capacità, il poemetto « Llanto por Ignacio Sanchez Mejias ».

In questa trenodia (composta a ricordare un torero ucciso sull'arena dal loro infuriato) il poeta ci dà dimostrazione delle sue possibilità, raccogliendo tutte le esperienze e riversandole, dosate o in copia, in una orchestrazione sapiente di effetti e delle concatenazioni spirituali che la originano.

Il motivo della morte supera, nella lirica, l'occasione particolare e si generalizza nel senso della morte più impersonale, fatto di stupore e di rimpianto prima, poi di magnificazione del defunto, finchè l'ansia si acqueta, dopo essersi sparpagliata in tanti motivi collaterali, dalla rotta e affannata voce iniziale con cui aveva iniziato, sommergendosi in una tristezza sommessa e biascicata di abbandono:

...y recuerdo una brisa triste por los olivos.
(*...e ricordo una brezza triste per gli olivi*),

l'ultimo verso di Federico Garcia Lorca, quello che forse più degli altri è destinato a ricordarci la sua immagine.

RICCARDO ALLORTO

1841 Nel centenario di Carlo Federico Schinkel 1941

La « Königswache », l'edificio per il picchetto della Guardia Reale, oggi diventato Tomba del Milite Ignoto.

BERLINO, 1797: gran rumore di ammirazione e di critica, intorno ad un architetto famoso e ad un avvenimento d'interesse non unicamente artistico. L'uomo, Gilly; l'opera, il progetto per un monumento che doveva esprimere, ad imperitura testimonianza il genio politico e militare di Federico il Grande, il presagio di grandezza della giovane stirpe germanica. Anche per questo, il pubblico berlinese, appassionato al progetto, s'affollava con tanto interessamento intorno all'opera prescelta: e tra il pubblico c'era, ignoto ancora e giunto forse per caso a curiosare, tra un'allegra brigata d'amici, uno studente sedicenne, cui la visione armonica di linee, intuita più che percepita dal progetto del maestro, doveva schiudere d'improvviso una luminosa prospettiva d'arte.

E forse Gilly stesso stupì di vedersi aggredire da quel ragazzo — Schinkel — che gli espose, con la persuasiva fermezza di una decisione, il suo proposito d'« imparare » la divina arte delle proporzioni, onde attuare in chiarezza di forme quel suo confuso anelito di un'armonica creazione.

* * *

Un ragazzo sedicenne — era nato in una cittadina del Brandeburgo, il 13 marzo 1781 — studente di ginnasio a Berlino, ed ardente di un'irrequieta esuberanza che, lungi dal fare di lui un allievo modello, presagiva l'ansia indomabile del genio: lasciata la scuola, fu discepolo del Gilly, e da lui attinse negli anni giovanili, i più propizi ad una severa e profonda formazione di scuola, la tecnica accurata e la capacità di esprimere in compiuta attuazione, l'Idea. Ma, giunto, coi ventidue anni, alla soglia di una più complessa maturità, l'allievo s'accorse di vagheggiare altri ideali, attratto da quel sogno di classica purezza ch'egli vedeva realizzato — tanto diverso dalla fiammeggiante opulenza delle guglie gotiche della sua terra— nei ruderi ellenici e nella meravigliosa continuità del Rinascimento italiano. Il suo entusiasmo e la sua fede ebbero ragione degli ostacoli finanziari, e Schinkel nel maggio 1803 potè partire verso la nostra terra, consacrata ad una perenne primavera d'arte.

Il diario di viaggio, le lettere, e centinaia di schizzi, che ci permettono di seguire le sue peregrinazioni, ci rivelano nel giovane artista una gran freschezza e vivacità d'impressioni.

Dalla sobrietà un po' rigida delle architetture di Trieste, alla fastosa fioritura orientale di Venezia, alla quieta opulenza provinciale di Ferrara e di Bologna, alla grazia luminosa e pura di Siena, alla trionfale armonia di Firenze — tutte le visioni di bellezza che una secolare tradizione fece sbocciare sul suolo italico, si succedono dinanzi al viaggiatore, quasi preparando il suo spirito ad accogliere nella Città Eterna il compendio di tutti i tesori del genio classico, del Rinascimento e del Barocco, che fanno di essa un meraviglioso fiore di bellezza. A Roma, Schinkel trascorse l'inverno, nel cenacolo d'artisti che aveva allora sede in piazza di Spagna: ma la seconda primavera del suo soggiorno italico, gli doveva svelare tra gli aranceti di Sicilia, quell'armonia inuguagliata del classicismo ellenico, da cui egli trarrà tanta ispirazione alla sua opera.

In autunno, lasciò Roma e l'Italia che per vent'anni non doveva più rivedere: ma l'esperienza decisiva per l'orientamento dell'artista, era ormai compiuta, ed imprimeva al fantasma creativo, il suggello di una più ragionata maturità. E dall'elaborazione silenziosa, dal tormento di una insoddisfatta ricerca di perfezione scaturì uno stile personale, per quanto formulato sui canoni insuperati dell'antichità classica.

* * *

Pochi artisti forse, meglio di Schinkel, seppero penetrare il nucleo del problema « neo-classico » e risolverlo con sensibilità squisita di moderno: chè egli intese il vagheggiamento dell'ideale classico, non come supina imitazione nè come pretesa di adeguare ad un ambiente così mutato, le visioni di un mondo non più vivo; ma volle plasmare la sua concezione alla sensibilità estetica dei primi maestri senza trascurare l'esperienza di generazioni attraverso le quali s'era venuta ampliando ed approfondendo la visione istintiva del bello. L'ideale armonia del canone ellenico, è quella che l'artista neoclassico persegue: ma non molto diversa da quella che alleggerisce in una « divina proportione » la compattezza delle cattedrali romaniche, che slancia in un volo verso l'alto, la fuga delle guglie gotiche, che ammorbidisce le volute fastose dei fregi barocchi. Perchè la creazione « bella » — sia pure scaturita dal gusto di ambienti diversi — è bella sempre per questa sua realizzata armonia, onde vivono eterne le forme di per sè inerti.

Ad una tale interpretazione del classicismo sono improntate le opere più significative dello Schinkel. La maestà eroica del tempo greco emana dai colonnati dorichi che oggi racchiudono la cripta ignota di un soldato del Reich, e tra cui pare al visitatore di poter riudire, nella cornice più aderente e suggestiva, il virile compianto di Simonide — e forse, a primavera, completa l'illusione il profumo acuto dei tigli, non molto dissimile dai morbidi aromi mediterranei dell'Acropoli. L'eleganza dei capitelli ionici, inquadrati in un sobrio cornicione cui sovrastano le aquile del Sacro Romano Impero, proietta vividi squarci d'ombra, sulla facciata del Museo Vecchio; mentre nelle acque sonnolente della Sprea, oltre le arcate grandiose del Ponte, si riflette in linee spezzate la mole michelangiolesca della cupola del Castello Reale. E lo « Schauspielhaus » inquadra con la sua gradinata maestosa, la vasta Piazza Gendarmi, echeggiante ancora delle brillanit parate dei reggimenti prussiani.

Fuori della capitale, nell'ombrosa quiete di Sans-Souci, si leva tra i cipressi la sagoma snella di un'edicola, specchiante il suo lieve colonnato nelle profondità di uno stagno sacro a vergini Ninfe: candore di marmi tra il cupo delle fronde, incorniciato dal giovane azzurro di un cielo nordico, animato d'improvviso da un alitare di veli nell'onda sommessa di un languido minuetto o di un valzer...

* * *

Il 1826 inizia per Schinkel un nuovo periodo d'attività, improntato ad una tendenza più squisitamente « germanica », in cui si estrinseca il frutto di numerose esperienze ricavate dai vagabondaggi europei, in Olanda, in Fiandra, nuovamente in Italia — per due volte, ed a breve distanza: 1824 e 1830 — in Scozia.

Da un lato, lo stile delle architetture in mattone nudo, caratteristiche di tanti antichi quartieri di città italiane; dall'altro, l'approfondita conoscenza del gotico nordico, sotto i due elementi che si fondono nelle opere di quest'ultimo periodo, ed imprimono all'attività creativa di Schinkel un orientamento più aderente al tradizionale gusto germanico. Fiorisce così in uno slancio di guglie gotiche, che sembrano accompagnare verso il cielo la preghiera dei fedeli, la turrita mole della Friedrichswerdersche Kirche; ed infine l'equilibrata conciliazione del gotico e del classico — espressioni di due mondi miracolosamente fusi nel gusto di questo tedesco, innamorato dell'Ellade — viene attuata nelle sobrie linee della Bauakademie. Questo « stile », assai vicino alle più felici realizzazioni del nostro Rinascimento, sarà il modello cui s'ispira la migliore architettura berlinese dell'Ottocento.

Ma ormai la intensa vita dell'artista volgeva al tramonto, bruciata innanzi tempo dal lavoro inesausto della creazione — chè anche molti, e non meno audaci di quelli realizzati, furono i progetti cui mancò l'attuazione — dalle amarezze e dalle incomprensioni del genio; nel morente autunno 1841, Schinkel si spense, evocando ancor nelle ultime parole il sogno della sua passione, la visione di quella Roma ch'era apparsa agli occhi « stupefatti » del giovane ventenne, miracolosa sintesi di ogni armonia e di ogni bellezza.

ELENA GARINO

I cosiddetti « Bagni Romani » a Charlottenhof, nel Parco di Sans-Souci presso Potsdam.

LIBRI

Novità Mondadori

Marino Moretti avverte che ne *La vedova Fioravanti* (Ed. Mondadori, L. 18 nette) si allude a cose e persone del suo precedente romanzo *L'Andreana*. Benchè tali allusioni siano talmente leggere e non creino alcuna interdipendenza tra i due romanzi esse tuttavia sottolineano la continuità del mondo morettiano. Da romanzo a romanzo — e sono ormai una dozzina — quel mondo provinciale, e per lo più reso a tinte un po' smorzate, si arricchisce, si popola di vicende e di tipi, si precisa. E oggi, di fronte a questo nuovo romanzo, la prima constatazione che viene spontanea è quella della verità e della felicità sempre maggiori con cui Marino Moretti disegna i personaggi mettendoli a fuoco con un tocco delicato e preciso, e con cui, attraverso la sua pacata prosa che sembra distendere pianamente le vicende, suggerisce, in un difficile e perfetto giuoco di trasparenze, profondità dell'animo umano, drammi di coscienze, precipitare di crisi interne e maturare di spiriti, senza mai sbagliare la giusta proporzione tra la realtà dei suoi personaggi e quelle loro proiezioni in profondità — giusta proporzione in cui si racchiude tutto il segreto dell'arte così finemente insinuante dello Scrittore.

La vedova Fioravanti ha per protagonista una popolana imborghesita per la quale amministrare e lanciare (se queste parole possono passare) il figlio prete diventa un mezzo per la propria elevazione sociale. Se il figlio cedesse alle sue cure, premure e propositi, diventerebbe un pretino mondano; almeno nella misura in cui è possibile esserlo in una cittadina di provincia: o per dir meglio, un prete impegolato negli interessi profani della vita. Ma egli ha in sè la fermezza d'una sicura vocazione, ed è questa fermezza che alla fine segna la via anche alla madre. Questa la traccia del romanzo, rivestita di vita vera in ogni suo momento e svolta con tanta discrezione che, invece di guidare la mano del romanziere e il destino dei personaggi sembra — come è nella realtà del mondo — scaturire dalla vita stessa nel suo naturale trascorrere affermarsi e passare. Poche volte capita, leggendo un romanzo, di trovarsi in compagnia di gente così umanamente vera come è quella che Moretti evoca intorno ai personaggi principali del suo romanzo, aggirarsi in un paese reso con tanta sobria precisione, sostare in ambienti così insoliti (seminario, sagrestie, canoniche) avendo l'illusione di fare degli incontri che rimangono nell'animo del lettore come esperienze vissute. L'arte di Moretti ha insomma raggiunto la sua perfetta maturità; ma occorre aggiungere che anche il mondo morale dello scrittore romagnolo ha raggiunto una propria ben illuminata pienezza di significati.

* * *

Ogni volume della mondadoriana Collezione « Omnibus » è un volume-biblioteca. Cioè sono sei, sette o più volumi normali riuniti in un solo volume, dignitoso e di mole maneggevole, stampato bene ed economico. Un recentissimo « Omnibus » (volume di pagine 1236, rilegato in tutta tela, L. 45 nette) raccoglie tutte le novelle di Antonio Beltramelli. Così, dopo i due « Omnibus » dei romanzi, con questo viene riunita e sistemata, con metodo critico e cronologico, tutta l'opera narrativa dell'indimenticabile scrittore romagnolo. Basta sfogliare questo volume di *Novelle* per convincersi di quanto ricco e vivo scrittore sia Beltramelli. Egli sa passare dalle tinte più delicate alle tinte più violente, evocare con fine ed efficace satira sociale, politica o morale la vita dei nostri tempi ed elevare alla temperatura ed al significato del mito tipi e vicende di vita primordiale. Si dimostra vigorosissimo creatore di quadri d'un realismo crudo e violento, epico raccontatore di gesta di guerra, e, sempre, un autentico creatore di caratteri.

* * *

I « Libri Verdi », e di cui ci siamo già occupati, a proposito dei due studi di Gustavo Brigante Colonna, sono storia evocata nel quadro della vita. Così il lettore è trasportato nell'ambiente vivo in cui i grandi avvenimenti si sono sviluppati e acquista una sorta di senso di attualità che gli permette di vedere come erano nella loro vita reale tanti personaggi ormai trasfigurati nella storia e di assistere al prodursi degli avvenimenti. C'è un gioco di trasparenze tra il solenne, sintetico, e un po' disumano piano della storia, e il vario, cangiante, folto e contraddittorio piano della vita di ogni giorno, regno delle debolezze, delle passioni, dei piaceri e delle sofferenze. Rendere questo contrasto è un'arte, e Cipriano Giachetti la possiede con eleganza in questo suo nuovo libro (*Il Congresso di Vienna*, edizione Mondadori - Volume di pagine 304, con 20 tavole fuori testo, L. 18 nette). Il famoso Congresso che diede un nuovo assetto all'Europa dopo la caduta di Napoleone, empì Vienna di una folla eccezionale di grandi personaggi — sovrani, principi, uomini di Stato, diplomatici, illustri dame — che, coi loro sèguiti numerosi, chiassosi e brillanti, vi condussero una vita straordinariamente intensa, in un'atmosfera di gaiezza, di spensieratezza, di continua festa a suono di valzer. Tale ambiente è reso da Cipriano Giachetti come in una specie di cinematografia vivacissima, animatissima, incessantemente varia e interessante, con i molti intrighi politici, diplomatici ed amorosi che s'intrecciavano in quei mesi nella capitale austriaca, mentre Napoleone meditava, preparava e compiva il suo ultimo volo d'aquila. Predominano nel libro, magistralmente tratteggiate, le figure di Metternich e di Talleyrand, intenti a giocare e a vincere la grande partita diplomatica, e quella di Maria Luisa, già completamente staccata dal grande sposo, noncurante del triste destino del figlio, e inquieta soltanto per una meschina ambizione d'un piccolo dominio e per le piccole vicende d'un meschino amore.

* * *

Wilbur Hall ha curato la pubblicazione degli scritti di quel mago delle piante che fu Luther Burbank, in modo tale che ne è uscito un libro d'interesse poliedrico. « Come si educano le piante » (ed. Mondadori, volume della Collezione « Cultura d'oggi », di pagine 288, con 16 tavole, L. 25 nette) è infatti un'opera di carattere scientifico per tutto quanto si riferisce agli esperimenti, alle teorie e alle dimostrazioni del Burbank e, in modo più generale, alle sue idee di biologia vegetale; è un'opera d'interesse pratico, ove si badi ai risultati ottenuti dal famoso selettore americano, i quali valgono quanto punti fermi o di partenza per ogni esperimentatore agricolo; è un'opera d'interesse morale per le riflessioni di ordine filosofico (e qui ci ritroviamo nello spiritualismo emersoniano); è un'opera d'interesse psicologico, perchè in Burbank c'è slancio, personalità, carattere ricco; ed è un'opera di creazione che stimola vivamente la fantasia, perchè « educare le piante » è il compito di ogni buon agricoltore; ma il compito del selettore geniale è quello di « creare nuove piante ». E qui Burbank è maestro avvincente: si legga il capitolo nel quale spiega, per l'appunto, « come si progetti » una pianta di nuovo genere. C'è studio e immaginazione, scienza ed arte applicate a determinare la nascita di una bella creatura viva (e chi legge Burbank si abitua a considerare le piante come esseri viventi, anzi come « individui » che producono qualcosa di utile [cibo, fibra, materia prima] per l'umanità). Siamo nel campo d'una scienza e d'un'arte in cui gli italiani — agricoltori nati — son maestri: e molte illustrazioni di questo volume documentano appunto frutti, fiori e ibridi in genere ottenuti dai nostri sperimentatori. Se a questi riferimenti si unisce la dotta prefazione dettata dal professor R. Ciferri, dell'Università di Firenze, allora, oltre al suo interesse intrinseco, il libro del Burbank, nella versione mondadoriana, offre lo spunto a interessanti confronti.

Terra giovane

Un romanzo che eviti i contorcimenti sentimentali, le aberrazioni, gli assurdi per dire pianamente una storia comune, una di quelle storie che può avvenire, e forse avviene, tutti i giorni, per il gusto di oggi, non è più un romanzo.

Luigi Piva in « *Terra giovane* » (edito dalla Unione Editoriale d'Italia) con questi pochi elementi ha invece costruito un vero romanzo.

Ha messo in contrasto la nostra società contemporanea, che fa dell'esotismo per sciocche ragioni di ipotetica convenienza sociale, con la vita tranquilla, laboriosa e produttiva delle famiglie che hanno saputo conservare le più nobili tradizioni di italianità.

L'esempio di bontà fattiva ed intelligente di una madre ed il reciproco fiducioso affetto di due coniugi, distolgono Giorgio da una vita senza scopo, per condurlo ad una fattiva attività agricola, nella quale trova la soddisfazione di essere diventato una delle cellule che infaticabilmente lavorano alla formazione di un'Italia economicamente indipendente.

E' il lavoro che offre la possibilità della redenzione morale ad un giovane sull'orlo del traviamento.

Una semplice trama, esposta con semplice stile, dà a tutto il romanzo una freschezza rurale che perfettamente si attaglia alla sanità morale, che è alla base dell'etica italiana e fascista.

ALITI

Dai monti grigi
la tramontana fischia nella valle
e si porta via gli afosi
aliti di scorpione.
Nei camposanti i morti fan la danza della pace
e con loro sono le stelle
mentre le sirene
s'aggirano bieche
ai fuochi fatui
che si porta il vento.

NORIA

La cantilena della noria
mi disturba il sonno,
il ciuco si sofferma un poco,
mi riaddormo,
e poi mi sveglio quando arriva
l'ortolano
con un venco in mano,
gira ora di corsa il somarello
e il padrone bifolco
torna nel solco.

QUINTO GARZO

MUSICA e viva POLEMICA viva

Soltanto come spunto iniziale mi riferisco alla stagione musicale '41-'42 delle auliche società di concerti torinesi. Concerti di classe, come sempre, grandi musicisti e grandi interpreti (in prevalenza stranieri), qualche rara primizia, alcune prelibatezze molto timide, mare di consuetudini e di successo assicurato, saloni, applausi entusiastici, la critica ufficiale, e così via. Vita musicale in continuazione, campo spirituale attivo.

Mi domando, e molti si domandano, quanta vera attività e fervore ci sia in quel modo di vita spirituale. O noi almeno sentiamo il bisogno e il dovere di un fervore che sia l'indice di vera vita, fuori di una fatta tradizione e di una commerciabilità, su cui necessariamente si basano quelle direttive delle società di concerti, per ovvie ragioni neppur minimamente discutibili.

Tempo fa da queste pagine ci si era lanciati in una polemica musicale, con ali entusiastiche, poi miseramente afflosciate. Del resto è difficile ottenere risultati positivi, o immediati, dalla polemica di forma letteraria, che nonostante l'apparenza più combattiva è organismo privo di sangue pulsante al secondo: e manca di positiva direzione, barca condotta con mano ora salda ora sbandante per il mare alto dell'attualità della nostra ricerca. Ora conviene portarla su terreno vivo, conviene agire.

Il problema, in forma letteraria, era: che cosa si chiede oggi alla musica. Portato sul terreno dell'azione, è necessario incorporarvi le condizioni dell'attività pratica, per cui il problema è: che cosa si produce oggi in musica, da quali antefatti storico - estetici si deriva la produzione odierna; che cosa si chiede oggi alla musica, quale si può rivelare il filone essenziale per una realtà attuale e per un sicuro cammino al futuro.

Perciò, noi giovani innanzi tutto, e noi pubblico, chiediamo di sentire la musica, con orecchio vivo e puro, per formarci un atteggiamento un gusto un giudizio vivo e puro. E ciò si ricollega ad una voce, o anche a varie voci, già pronunciatesi decisamente in quell'antica polemica.

Vediamo negli altri campi artistici quanto si opera in questo senso, e come tale opera sia buona alta positiva, nella eticità della condotta spirituale della Nazione. Letteratura, pittura, arti figurative, architettura, teatro, cinema. Il recentissimo programma del Teatro Guf dell'Urbe, nella sua impostazione decisa ed esemplare, può muovere un alato entusiasmo. Il problema musicale non deve rimanere statico e asfittico. La musica che è in quanto è udita deve trovare nel pubblico il terreno fertile laborioso alla impostazione e allo sviluppo del suo problema, delle sue più urgenti necessità, della sua realtà attuale e del suo pulsare verso una continuità.

Si tratta di individuare nella musica il valore e la validità di atteggiamento estetico, nelle esigenze e nel tessuto dello spirito moderno. Di trovare con precisione il punto di contatto tra soggetto e oggetto, tra la creazione e la ricezione. Le ragioni di accessibilità o di inaccessibilità, di innesto o di non innesto nella sensibilità moderna, nelle possibilità spirituali moderne, nelle esigenze artistiche del pubblico moderno.

Vecchia la prova della nobile identità delle due battaglie, quella delle armi e quella dello spirito. Nella realtà contingente dell'una non si deve arrestare l'altra: occorre tenersi pronti per la pace, coltivare il terreno con continua energia, in modo che la Nazione consolidata su terreno pratico trovi pronta la strada al passo deciso e fattivo del suo cammino spirituale.

Non adagiarsi alla consuetudine, ma trovare finalmente il punto vivo da cui si deve partire la costruzione.

Questo punto, centro nervoso del pulsare dello spirito nazionale, deve essere messo allo scoperto con acuta sincerità, e con più acuta sincerità deve essere curato nei suoi mali, rigenerato nelle sue capacità. Assunto combattivo, di battaglia per vittoria. Assunto critico, non di una critica intransigente e aprioristica di posizione prestabilita, ma che susciti il fermento e susciti la critica per l'affermarsi di una validità positiva.

Perciò si vuol sentire una musica viva, per farne una polemica viva.

Sentire la musica dei valori affermati, di oggi e di ieri, consacrati ufficialmente e stabili nelle loro posizioni, per controllarne l'effettivo merito e il perdurare fuori dalle condizioni della consacrazione ufficiale. Sentire la musica dei non affermati, e dei meno noti, per riesaminarne un diritto e una possibilità di affiancarsi alle correnti affermate e di esprimere un loro significato estetico finora misconosciuto o travisato. Sentire la musica dei giovani e dei giovanissimi, in cui fidiamo, eredi dichiarati dei grandi, o arditi assertori di una propria individualità, indipendente e forte solo di se stessa; quelli che hanno già trovato la propria strada, o che cercano una strada ed hanno bisogno di essere portati nell'aria viva del dibattito e della ricerca generale per trovare la propria realtà e la propria verità.

Dunque, una mostra — per così dire — musicale: di valori e di tendenze. Una esposizione in forma antologica, perfettamente serena ed obbiettiva, delle forme e delle tendenze alle quali più si possono sentire vicine le generazioni attuali e dalle quali più sicuramente possono attingere. Una possibilità ai giovani di accostarsi verso quegli autori che nella storia musicale ultima hanno tenuto fede a una tradizione contro il generale imbarbarimento del gusto, e di affinare e approfondire la loro conoscenza e le loro aspirazioni nel riesame vivo di tecniche musicali varie ed intense. Una volontà e un impegno di suscitare attorno alla musica un interesse tale da rinnovare quesiti e problemi che ovviamente non possono essere suscitati nè risolti dalle stagioni concertistiche ufficiali e commerciali. Formare quindi un pubblico nel senso di cointeressarlo vivamente nel movimento artistico e di promuoverne il giudizio diretto ed esplicito, per una valutazione serena ed obbiettiva della validità dell'espressione artistica. Creare una corrente continua tra autori e pubblico, in modo che gli autori stessi ritrovino lo stimolo a riaccostarsi al loro pubblico ideale, e l'alta ragione alla loro opera.

Un'altra condizione si rivela utile e necessaria, in questo piano di operosità. Non confinare la musica entro la sua precisa e delimitata modalità estetica, ma metterla a fianco delle altre espressioni artistiche, letteratura pittura architettura teatro arti figurative cinema eccetera, per ricercarne il reciproco contatto, per riconoscere e chiarire le diverse aspirazioni e creare un legame più stretto di intenti e di esplicazioni. Ciò servirà non solo ad aggiornare il movimento musicale a fianco del movimento già così decisamente in atto delle altre arti, ma anche a trovare la ragione e il modo di cooperazione fra le arti che possono intrinsecamente collaborare: per la rigenerazione delle forme tradizionali, e anche per l'eventuale nascita di forme nuove che si riveleranno più veritiere nella moderna sensibilità e nella conformazione d'anima e di intelligenza del nostro secolo.

Un simile programma, decisamente formulato, non è destinato a rimanere utopia, ma ha già organizzato elementi e piani d'operazione per la diretta esplicazione pratica. E per essa ottimo teatro d'azione è il Guf, dove si combatte e si ricerca in ogni campo dello spirito e dell'arte. Dimostratasi qui inutile, anzi fallita, l'efficienza di una Sezione musicale informata agli stessi intendimenti e procedimenti aulici tradizionali delle comuni Società di concerti, si può aprire invece questa nuova azione, con coraggio indipendenza e sicura fede. Tale impostazione estetica nella sua esplicazione pratica deve escludere assolutamente ogni convenzionalità e ogni vernice formalistica o cattedratica, del concerto o della conferenza, per agire invece nella vivezza e nella immediatezza della più proficua realtà; sotto forma di Convegni informati a temi di viva attualità, a problemi urgenti ed essenziali nello svolgimento del cammino artistico, od anche a celebrazioni culturali necessarie ed innestate nelle esigenze della ricerca odierna.

Per questa decisa azione, per questa sicura fede, lacrimare sul decadimento o abbandonarsi al pessimismo diviene ormai una meschina retorica, una incompatibilità con le forze freschissime e con la volontaria sicurezza della nostra vita e dell'ora storica che ci è tessuto e incitamento.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

La piccola Mariù Pascoli nel film « La Fuggitiva », produzione I.C.I. regia di Bargellini.

Fulvio Sadit: Violino.

APPUNTI
SUL DOCUMENTARIO E SUL DOCUMENTO

Oggi il film-giornale (cfr. Cerchio in Cinema, *n.* 90) *si va orientando decisamente verso lo spettacolo e tralascia in parte la sua funzione di « documento » per accogliere nelle sue parti costitutive anche elementi artificiali, quali possono essere le riprese effettuate in teatro.*

Pur non condannando questa evoluzione che porta il documentario al livello dei normali film spettacolari e dà ad esso la possibilità di raggiungere l'arte, tuttavia sentiamo un certo rammarico per la perdita del documentario « vero », del documentario autentico che si identifica col documento.

Questa considerazione che, giudicata con criterio eminentemente storico evolutivo, può sembrare retrograda e sorpassata (tanto è vero che nessuno si sognerebbe ormai un documentario senza un primo piano, il quale il più delle volte, per ovvie ragioni, non è mai ripreso direttamente), vista sotto l'aspetto storico-statico, apre la possibilità di considerazioni interessantissime.

Infatti, sempre teoricamente parlando, un documentario oggettivo può essere di grande valore per la valutazione di un avvenimento in sè e per sè. Cosa che è materialmente impossibile in un documentario costituito con degli elementi soggettivi e passionali.

In compenso, naturalmente, il documentario costruito seguendo quest'ultimo criterio, dà la possibilità di valutare l'atteggiamento di chi ha costruito il documentario stesso e conseguentemente lo spirito di tutta una epoca.

Caso tipico i nostri documentari di guerra dove, piuttosto che la consequenzialità degli avvenimenti, è l'« idea » che fa da linea conduttrice. In essi, per lo scopo superiore da raggiungere, non ha importanza che un determinato particolare dell'azione anzichè all'assedio di Tobruk sia stato effettivamente girato sul fronte di Sollum.

Tanto è vero che sarebbe possibile tradurre testualmente in immagini un nostro bollettino di guerra escludendo l'impiego di elementi che provengono effettivamente dall'azione descritta, senza con ciò ledere in minima parte la « verità » dell'idea informatrice.

Nel documentario « vero » non esiste alcuna « idea » base. La camera, abbandonata a se stessa, registra passivamente ciò che capita nel suo raggio d'azione. L'idea, se così è possibile chiamarla, nasce in seguito, dopo la visione delle immagini. In altre parole, vedere tale documentario è come assistere agli avvenimenti, senza che alcuno suggerisca particolari punti di vista, oppure determinati dettagli interessantissimi. Dalla visione diretta ognuno si fa un'idea dell'avvenimento compatibilmente con le attitudini (intellettuali, psichiche, ecc.) personali.

Certo che un documentario-documento come descritto è difficilissimo da ottenere, forse più ancora che uno stupendo documentario-idea, perchè viene naturale a chi effettua la ripresa di fare opera soggettiva, anche nella semplice scelta della posizione della camera e delle parti da riprendere.

Noi conosciamo però alcuni esempi di documentario-documento, per i quali ogni interpretazione è prerogativa di chi assiste alla proiezione, poichè non fu possibile per chi era preposto alla ripresa. Si tratta il più delle volte di avvenimenti imprevisti.

Ecco due esempi significativi.

Il 5 febbraio 1924 *mentre alla « Palatino Film » si girava la scena del circo per il film* Quo vadis? *di Guazzoni, la leonessa Europa riusciva a saltare sul podio degli spettatori e sbranava il generico Augusto Palombi, sotto gli occhi esterrefatti di tutti i presenti. Un particolare curioso: l'operatore che « girava » il film non si era accorto, a tutta prima, del rapido succedersi dei tragici eventi, ed aveva continuato a riprendere la scena senza curarsi affatto delle urla degli attori che fuggivano terrorizzati, credendo che così gridassero per rendere più tragica, e con la maggior fedeltà possibile, la scena che si stava eseguendo. Invece, purtroppo, era la realtà che d'improvviso si sostituiva, in un attimo di tragedia, alla innocua finzione.* (Cfr. F. Soro: *Splendori e miserie del cinema,* pag. 223).

Il 9 ottobre 1934 *a Marsiglia tragicamente trovavano morte il re di Jugoslavia ed il ministro di Francia Barthou. Un operatore che riprendeva il passaggio del corteo reale, involontariamente cinematografava tutti i particolari del sinistro avvenimento.* (Cfr. *La Stampa,* 15 ottobre 1934).

In ultimo si possono citare, come esempi classici di documentari-documento, i film tecnici girati sul traguardo delle competizioni sportive per stabilire, inequivocabilmente, l'ordine d'arrivo.

Anche come documenti possiamo considerare i vari pezzetti di pellicola di qualsiasi documentario prima di essere montati secondo l'idea (sempre che non si tratti di materiale proveniente dal teatro di posa).

Non è chi non veda l'interessamento che si prova per i documenti sopra citati, nei quali ciò che accade è inequivocabilmente « vero », o per lo meno si presta a tutte le considerazioni di un fatto autenticamente avvenuto.

Poter vedere ciò che accadde effettivamente il giorno tale, all'ora tale, poter discernere tra l'avvenimento completo i particolari autentici che si svolsero contemporaneamente, in concomitanza o separati, è una delle possibilità che offre il documentario-documento.

A fianco del documentario-idea che può raggiungere l'arte, non deve mancare il documentario-documento che può pure esso creare un'atmosfera di poesia al difuori della propria costituzione eminentemente cronologica.

Quante volte, assistendo alla proiezione di un normale film di attualità, ci sentiamo spinti a mettere gli occhi in tutti gli angolini del fotogramma per scoprire qualche cosa la cui vista la camera ci impedisce! Poichè sappiamo che in genere il fatto è realmente accaduto, vorremmo vedere qualche cosa che « i limiti » dell'obbiettivo ci impediscono di vedere.

Quei « limiti » che nel caso del film normale rientrano nei « mezzi » eminentemente cinematografici, nel documentario restano pure e semplici limitazioni.

E' anche per questo che il documentario dovrebbe anche ritornare, in determinate occasioni, documento: allo scopo sia di non sottolineare che di non cancellare quelle parti che sono accadute come tutte le altre.

Chiudiamo gli appunti accennando al film scientifico, il quale (quantunque sembri un'assurdità) non sempre può essere considerato documento, poichè il frequente uso dell'accelerato o del rallentato forza gli elementi tempo e spazio dando la visione di una realtà che non è effettiva.

OSVALDO CAMPASSI

Noterelle

La « Società italiana degli autori e degli editori » pubblica un resoconto statistico sull'andamento degli spettacoli in Italia nel 1940. Da esso apprendiamo che, come al solito, gli incassi ottenuti dagli spettacoli cinematografici superano di gran lunga quelli di tutti gli altri spettacoli messi insieme.

I locali cinematografici hanno incassato durante l'anno 1940 milioni 680; tutte le altre attività unite sono giunte appena ai 220 milioni.

Che il cinema fosse lo spettacolo più frequentato dal popolo lo sapevo, ma che avesse una superiorità così schiacciante sugli altri non lo immaginavo affatto.

Apprendiamo inoltre che il 53 per cento delle pellicole presentate nel 1940 è di produzione nazionale. Cosa molto confortante e che ci riempie tutti di speranza, di speranza una volta tanto fondata.

Ed è pur vero che la cosa aumenta enormemente la responsabilità dei nostri produttori, che oltre ad avere in mano lo spettacolo di soverchio più popolare devono sopperire a più della metà dell'intero fabbisogno nazionale; e questo coefficiente aumenterà ancora in un prossimo futuro.

Ma, naturalmente, i produttori a queste bazzecole non ci badano neppure, o badano se mai soltanto all'accresciuto guadagno che ad essi ne deriva.

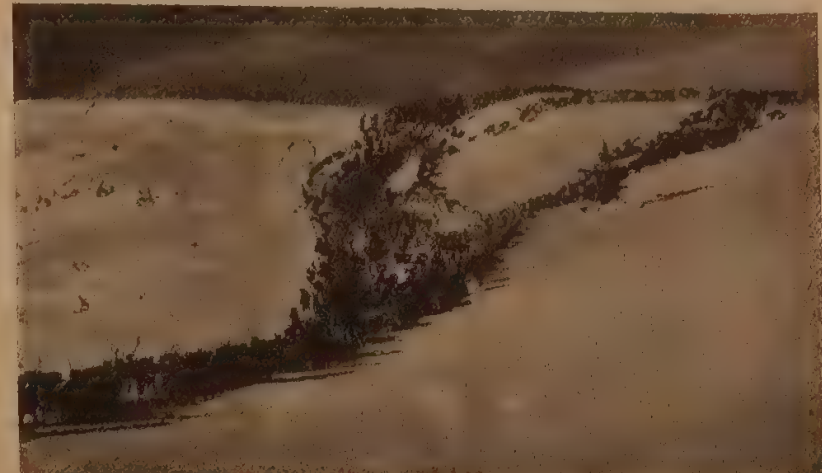
* * *

In Spagna si sta progettando la realizzazione di un film imperniato sulla figura di Cristoforo Colombo, che dovrebbe avere a regista un certo Gabriel Pascal e ad interpreti gli attori anglosassoni Vivian Leigh e Laurence Olivier, i dialoghi sono stati scritti da Bernard Shaw. Il film è prodotto da una Casa spagnola in compartecipazione con la americana « United Artists ».

E fin qui nulla di male, chè gli spagnoli possono rivolgersi a chi loro par meglio per la produzione e la realizzazione di un film. Il bello è che il mai-sentito-nominare regista ha detto in una intervista alla stampa che « questo sarà certamente il più grande film della mia vita, sarà oltre a tutto una glorificazione dell'epoca nella quale visse Colombo. Quaranta paesi si contendono Colombo, ma è chiaro che egli fu un eroe spagnolo ». E questo punto a noi Italiani non va giù, caro signor Pascal. Non va giù sia perchè, essendo Cristoforo Colombo genovese di nascita, la vostra affermazione ci offende nel nostro orgoglio nazionale e sia perchè non ci piacciono le persone spavaldamente ignoranti come voi, visto che una approfondita critica storica ha ormai assodato pienamente e senza equivoci l'italianità di Colombo.

Una idiozia così grossa poteva risparmiarla, l'esimio signor Pascal.

Pare d'altronde che alcuni esterni di questo film vengano girati a Genova: sono certo che i genovesi, appena venuti a conoscenza della faccenda, prepareranno a questa Compagnia una accoglienza veramente... calorosa.

Questa bella notiziola l'ho appresa da « Cinema », che s'incarica di commentarla a dovere. E' tanto spudorato che non v'è più nulla da aggiungere.

Un suggestivo esterno del film norvegese « Il bastardo ».

CRONACA DEL CONVEGNO DI BARI

Siamo tornate da Bari perfettamente felici. Un bel Convegno, una bella vittoria, e anche un bel ricordo della terra di Puglia che conoscevamo solo attraverso astratte ■ confuse idee e che ci ha conquistato con la sua esuberanza di sole, di vita, di cordialità. La prima cosa che ci è piaciuta di Bari è stata proprio la sua accoglienza, la schietta effusione con cui ci hanno accolto i camerati del Guf e che ci ha accompagnato per tutti i sei giorni del Convegno: un'aria di simpatia, di calore, un'allegria cameratesca che ci ha affiatati come se ci conoscessimo da lunghissimo tempo. Uno dei meriti del Convegno mi pare sia stato proprio questo, di farci conoscere e stimare luoghi e genti che forse non avremmo mai conosciuto; e di unire, quasi di fondere insieme le rappresentanti di tanti paesi d'Italia, ambientando rapidamente il carattere, la pronuncia, l'orgoglio di campanile di ciascuna nel quadro dell'armonia generale. Ci siamo trovate, come si dice, in famiglia; grazie anche a un'organizzazione splendida che è stata un vero capolavoro. Tutto a posto, tutto minuziosamente perfetto. I camerati di Bari possono esserne contenti. Si dice che il loro Segretario, il buon Bellini, avesse passato lunghe notti insonni perchè nemmeno il minimo particolare sfuggisse alla sua vigilante attenzione; e i risultati, veramente, sono stati tali che alla fine anche il suo volto contratto dalle intime preoccupazioni si è spianato in un sorriso di soddisfazione, pienamente giustificato.

Bari, da parte sua, ha fatto il possibile per far colpo, ■ ci è riuscita. Dal nucleo antico, rinserrato tra il mare, la Cattedrale e la Basilica, caratteristico, tra arabo e medioevale, la città nuova si è dilatata sulla terra e sulla costa conquistando avidamente lo spazio con le vie vaste e alberate, a tinte chiare, così diritte che l'aria del mare vi si ingolfa in un profondo respiro. Si avverte che è una città cresciuta in poco tempo, impetuosamente; ma non ha nulla di improvvisato ■ di sproporzionato, è invece armonica ed equilibrata, si è foggiata una sua architettura un po' fiorita ma vigorosa e giovanile, in cui persino lo stile Novecento ripudia esagerazioni e crudezze ■ si adatta splendidamente alla locale pietra calcarea da costruzioni, tra grigia e bionda, ricollegandosi col frequente bugnato allo stile austero ■ gagliardo del Castello Svevo, il fortilizio antichissimo ormai a riposo tra ■ aiuolette fiorite. Ma a Bari si sente soprattutto, sempre e dovunque, il mare che le ha dato il suo volto di città mediterranea e le ha aperto le strade del Levante. Lo stemma antico di Bari è un genietto che incocca l'arco dalla prua di una barca; ■ il suo simbolo secolare è la caravella di S. Nicola.

Reso a Bari il tributo che le dobbiamo ci sarebbe da sciogliere un altro ditirambo alla terra di Puglia, florida e fiammante, agli olivi, alle viti, ai fichidindia e ai trulli candidi disseminati tra le distese verdeargento. Ma chissà dove andremmo a finire: e d'altra parte le camerate che parteciperanno ai Littoriali della Cultura se ne potranno rendere direttamente conto se, come speriamo, Bari potrà organizzare anche la massima manifestazione nazionale.

Torniamo dunque al Convegno. Il giudizio della Commissione e di quanti vi hanno partecipato o assistito, è stato veramente lusinghiero. Alcuni, veterani di queste cose, hanno addirittura detto: « il più bel Convegno, tra femminili e maschili, che si siano fatti finora »; e poichè era gente che se ne intendeva, ci si può credere. Effettivamente siamo rimaste tutte contente e abbiamo tutte imparato molte cose. Si sono definiti, attraverso le discussioni spesso accanite, importanti concetti-base per la valutazione della cultura e dell'arte fascista; si sono esplorati vari problemi attinenti non solo ai Littoriali ma al complesso delle manifestazioni spirituali ed educative del nostro tempo. Si è fatto, per quanto mi sembra, un lavoro costruttivo. Il tema principale, « Il contributo dei Littoriali alla formazione di una cultura e di un'arte fascista » è stato dapprima suddiviso in sei sottotemi, e cioè: 1) Caratteri essenziali della cultura fascista; 2) Il problema politico dell'arte; 3) Il carattere formativo dell'Università e dei Littoriali; 4) Interesse individuale ■ interesse nazionale dei Littoriali; 5) Funzione critica dei Littoriali nel campo *a)* della poesia e delle arti figurative, *b)* dei problemi sociali ed economici, *c)* delle discipline morali; 6) Apporto creativo dei Littoriali nel campo delle arti; ognuno dei quali è stato vivacemente discusso, mettendo in luce alcuni punti fondamentali e determinando tra le concorrenti una prima selezione. Dopo di che si è ritornati al tema primitivo con una breve relazione in cui le concorrenti ammesse alla « finale » hanno coordinato ■ riepilogato i risultati raggiunti nelle discussioni preliminari. La camerata Bairati, acclamata indiscussa vincitrice, già ne ha data l'essenza e le conclusioni nel suo articolo sul numero precedente del nostro giornale.

Fare ora l'apologia della nostra vittoria, non sarebbe di buon gusto; ma qualche commento non guasta. Da tanti anni il Guf Torino cercava questa affermazione che lo sollevasse anche nel campo culturale all'ottimo livello raggiunto in campo sportivo ed organizzativo. Eppure, nonostante il lavoro costante e la buona volontà, non c'eravamo mai riusciti. Seguitavamo a vivacchiare in una mediocrità che ci umiliava e che non trovava giustificazioni. Questa vittoria è ora un buon presagio per noi; e c'è solo da stare attente ■ non lasciarsi più ricacciare indietro. Bisognerà d'ora innanzi che non una sola, ma tutte siano al primo posto e per questo che chiunque possa fare qualche cosa, fin d'ora lavori e si prepari. Bari ci ha portato fortuna e ce la porterà anche ai Littoriali A una piccola condizione, però: che ce la meritiamo. Niente di più.

ANNA MARIA AUXILIA

COMUNICATI

ATLETICA

La Sezione atletica maschile del Guf Torino ha iniziato gli *allevamenti invernali* sotto la direzione dell'allenatore camerata Mova.

ORARIO: *Palestra* « *A. Maramotti* », corso Peschiera, 230 - Martedì ore 15-20; mercoledì ore 10-2; venerdì ore 15-20.

Palestra « *Casa dello Studente* », via B. Galliari, 28 - Giovedì ore 21-23.

Stadio Mussolini (Campo militare) - Giovedì ore 15-18; domenica ore 10-12.

Le palestre sono riscaldate. Per prendervi parte non è richiesta alcuna tessera.

EQUITAZIONE

A cura della sezione sportiva del Guf si organizzano presso il maneggio coperto della Società Ippica Torinese corsi femminili di equitazione, riservati alle F. U., in 16 lezioni sotto la direzione del col. Di Stasio. Il prezzo di un corso è fissato in L. 200. Le aspiranti saranno divise in due gruppi a seconda della capacità dimostrata ad un primo esame. Le adesioni si ricevono tutte le sere presso l'Ufficio sportivo femminile del Guf (v. Bernardino Galliari, 28) dalle ore 18 alle ore 19. L'orario dei corsi sarà reso noto con successivo comunicato.

CONVEGNO NAZIONALE INTERGUF

Il Guf Padova organizza per la seconda metà del mese di gennaio un Convegno nazionale interguf.

Il tema generale del Convegno è il seguente: « *Il nuovo Impero di Roma nella ricostruzione europea e mondiale. Funzioni e compiti del P.N.F. e delle sue organizzazioni* ».

Saranno svolti e discussi in tempi differenti i seguenti sottotemi:

1) il problema politico-razziale;
2) ■ problema economico;
3) il problema culturale.

Per le ulteriori delucidazioni rivolgersi all'Ufficio cultura presso la nostra sede.

IL PRIMO CONVEGNO UNIVERSITARIO DI GEOPOLITICA

IL FASCISMO PERMEATORE DELLE CIVILTÀ

Le affermazioni pratiche della scienza, diventate ormai innumerevoli in ogni campo, accompagnano l'uomo moderno in ogni istante della sua attività e ne moltiplicano le energie.

Mussolini

La seduta inaugurale nell'Aula Magna dello Studium Urbis.

Occuparsi e preoccuparsi del domani, quando l'oggi è pieno di promesse costruttrici di grandezza, è indubbiamente fra le più radicate prerogative dei due Capi dell'Europa e dell'Asse.

Questo lungi mirare, che altro non è se non ansia di costruire e serena previsione di ulteriori giganteschi sviluppi, trova non piccola leva nell'impulso costante di pensiero e di studi cui noi universitari diamo vita nella certezza del più vittorioso e splendido avvenire. Ma non è autosuggestione, nè tanto meno un errato precorrere i tempi, è bensì con i piedi quanto mai saldamente piantati al suolo che noi incediamo sulla via della conquista del mondo ad un più alto ordine di civiltà morale e sociale.

Il ponte che noi lanciamo fra l'Italia di oggi e l'Impero di domani, non è un'ipoteca illusoria imposta ad un futuro desiderato facile e piano, piallato nelle sue asperità dalla potenza della nostra vittoria, bensì la creatura nata dall'eterno connubio della nostra quanto mai marciante civiltà millenaria e dell'innato spirito forgiatore che ha contrassegnato nei secoli la tempra del nostro popolo.

Il Fascismo si accinge (e gran parte del cammino è già atto compiuto) a permeare un mondo retto dalla sua Legge ed a conquistare gli spiriti in un processo di incivilimento che trascende gli ostacoli e travolge gli intoppi.

Dalla vittoria dell'Asse, non nascerà uno stato microcefalo e macrosomatico: il frutto di tanti sacrifici sarà un organismo quanto mai armonico e, negli umani limiti, perfetto, sufficiente ■ se stesso, stringato nei muscoli da un continuo lavoro di superamento, fresco nelle energie, sano da ogni pseudo ideologia che tari le sue linfe vitali.

Il tempo di marcia che le nostre Legioni marcano, imprimendo sulle contrade d'Europa ancora e sempre l'Orma di Roma, è l'entusiasmante ritmo della vita dei popoli giovani che risorgono alla conquista del proprio diritto ■ farsi strada e a progredire, guidati alla mèta della più vera giustizia dalla direttiva di chi in questi ideali è vissuto ed ha combattuto. Gli anni cui andiamo incontro ci assegneranno i compiti proporzionalmente ai traguardi raggiunti e renderanno vieppiù profonda e radicale la nostra opera nel mondo e per il mondo.

E' per questo che oggi decisamente ci occupiamo dei problemi che già urgono l'ora attuale e quella imminente, è con questo cosciente desiderio di prepararci sin dal primo secondo al superamento dell'ora dodicesima che noi ci accingiamo al lavoro di ogni giorno.

La geopolitica che vuol essere il dominio della geografia da parte della politica (cui la prima è innegabile guida), vuol soprattutto essere scuola di Impero e quindi di Romanità. I limiti che il tema generale ha imposto a questo nostro primo raduno, vuol soprattutto indicare il quadrante ove agirà nel più vicino domani l'indice di Roma.

La nostra gioventù che non invidia i nastrini altrui, ma che è serenamente fiera dei propri conquistati nell'unico campo su cui ha potuto scendere ed in occasione dell'atto quinto, è più che mai preparata, dalla dura scuola del Fascismo e dall'esempio di chi questa Idea in anni lontani ha tradotto in atto, a superare le prove che le competono per diritto di generazione.

Nè sarà lecito ad alcuno elevare ancora oggi dubbi sulle nostre capacità o sulla nostra maturità: se non tutto il popolo è maturo per vivere l'esistenza imperiale che la Storia conferisce e ancora conferirà alle nostre vittorie, ciò si deve al sopravvivere, in un fatale decrepito processo di decomposizione e scomparsa, di quelle generazioni che elessero nel parecchio i raggi più caldi del sol dell'avvenire.

Il frutto cui noi miriamo è troppo alto per chi ha già da tanto tempo smesso di crescere, ma non è tanto fuor di mano da essere irraggiungibile dalla fiumana di giovani energie che lo incalzano da presso.

L'intravederlo prossimo è già un possederlo, l'averlo raggiunto sarà sinonimo del più completo dominio.

Il cammino lungo e tormentato dalle insidie poste dalla gravità dell'assunto non ci spaventa: l'essere stati ritenuti degni della missione è incontrovertibile garanzia del nostro lavoro a venire.

Roma ha riunito gli universitari fascisti di tutti i maggiori G.U.F. d'Italia, in un convegno il quale, più ancora che aprire un nuovo indirizzo a questo genere di raduni culturali, ha confermato il successo di una formula che esclude il puro tono polemico per incamminarsi — gli inizi non sono e non saranno piani — su di una via che porti a risultati concreti. Per troppo tempo siamo stati abituati ■ considerare il convegno — ed erano le cronache di quelli passati ■ suggerircelo — una palestra di retorica automaticamente ostile ogni qual volta si tentasse di ricondurre la discussione ad una visuale di pratica applicazione.

Ma ora che l'indirizzo è assegnato ed accolto, nesuno potrà in buona fede negare quanta strada sia possibile compiere, nell'intento di considerare unicamente assetti ■ venire della nostra Storia, e di formulare, attraverso un serio e profondo scambio di vedute le proposte ed i presupposti di un ordine nuovo.

LEONIDA DEL ROSSO

ESPANSIONE

Diremo, a premessa, che l'impresa di dipanare nelle sue cinque complesse matasse questo convegno — che oseremmo definir macchinoso — non è cosa facilissima anche per chi vi abbia assistito affatto al di fuori: i cinque temi che vantavano a priori voluti e spiccati caratteri di interdipendenza, si sono rivelati in definitiva perfettamente sufficienti a se stessi. E' stata una somma proficua di discussioni animate e volonterose che hanno tentato, e in realtà sono in gran parte riuscite, a dare al sottotema trattato un risalto degno del tema generale ed a creare la convinzione della non inutilità del raduno anche se è mancato, ■ conclusione, un trarre deduzioni assolute che imponessero in un campo nazionale quasi vergine di studi e di applicazioni, quanto era stato elaborato durante i lavori.

Non ci rammaricheremo per il mancato raggiungimento di questa mèta: nessuno potrà negare ai risultati conseguiti in sede di convegno un grado di realtà che non può esser facilmente oltrepassato, anche se è indiscutibilmente vero che non sempre gli argomenti sono stati trattati con sufficiente positivismo, giacchè sono stati trascurati talvolta fattori di carattere assolutamente essenziale, in quanto necessari presupposti di ogni applicazione delle teorie esposte o suffragate.

Ma erano presenti molti giovanissimi — e qui non parlo di età ma di esperienza (cosa per noi tutta relativa anche questa, ben s'intende) — ed è quindi perfettamente naturale che alcuno abbia parlato di raccolto senza tener conto dei semi e dei denari per comperare questa semente: ha trionfato un po' la fede là dove forse non avrebbe nuociuto un pizzico di « preveder saggio ».

Ma il nocciolo non è qui: il vero centro è stato individuato e bersagliato senza eccezione da tutti coloro che hanno proceduto ad una disamina del tema e tutti hanno concluso su di una incontenibile spinta di espansione che già tocca la nostra Storia di oggi per esser il sostrato di quella di domani.

E' una civiltà che chiede di camminare e di conquistare e civiltà vuol dire cultura, commercio, potenza militare e più ancora.

Conquistare i popoli nel nome della civiltà significa comprenderli per poter essere compresi, significa affermarsi economicamente per potervi trapiantare con possibilità di successo le arti, significa possederli nello spirito prima di contenerli con le armi.

E' in questa corsa di espansione totale quindi che il primo tema deve esser capovolto, in quanto l'autarchia non è e non deve essere un istituto a sfondo imperiale. L'autarchia sta all'impero come la saggia politica di preparazione sta ai più sublimi voli dello spirito. E' un'arma d'intesa non di attacco: è un bastione, non una pedana.

Ma poichè evidentemente tutti i relatori sono stati istintivamente portati a giudicare l'autarchia quale una preziosissima tutela del lavoro italiano nel mondo, meglio sarebbe stato toccare nel vivo la questione e trattare, in tutti gli aspetti che gli competono, un fenomeno di espansione di lavoro che non deve essere sminuito dall'avvenuto superamento degli ostacoli, ma esaltato dal successo raggiunto.

Questi sono sviluppi di autarchia, non più autarchia pura e semplice.

E ancora in funzione di espansione è stato trattato il problema delle competenze per la formazione di futuri pilastri del nostro lavoro: la mano e la mente. L'indirizzo è stato nettamente morale e la ragione intima va ricercata nell'orientamento ad un'opera di civiltà e non già ad arido compito economico.

Questa ricerca di costume ha fatto sì che molti si accingessero a demolire montagne che appunto perchè tali devono essere superate e lasciate alle spalle: non sempre giova l'accanirsi ■ frantumare gli ostacoli, chè talvolta l'averli, superati, alle spalle può essere sprone a procedere più e meglio con occhio più limpido ed energie più integre.

Ma il problema consisteva forse nella nostra stessa cerchia e non al di là. Siamo noi che non dobbiamo corromperci, più che non gli altri ed esser emendati; noi dobbiamo conservarci quali siamo: il ricupero degli uomini non è mai stato un fulcro delle più fondate scienze di governo. Gli uomini nuovi devono conservarsi tali nello spirito e nel costume per l'integrità del patrimonio morale della razza.

Il terzo tema ha fatto parte a sè nella manifestazione, spiccando per il carattere volutamente scientifico e pratico dei suoi presupposti e per il corso preso dalle discussioni, improntate alla più seria preparazione ed alla conoscenza più profonda degli argomenti trattati.

Il valore fondamentalmente strumentale del problema delle energie nel quadro della nostra espansione, si è affermato senza dubbi di sorta. E se ad alcuno è parso scetticismo lo scartar senza ambagi gli entusiasmanti voli della speranza, è stato perchè i ragazzi che il tema con competenza trattavano si sono costantemente richiamati alla pratica più ortodossa, chè d'altra parte non s'apre, in questo campo, via diversa ad una possibile prassi.

Il quarto tema è stato indubbiamente quello che ha lasciato meno incertezze a discussioni finite. Vi si parlava di espansione, naturalmente in fieri, e quindi il caleidoscopio delle proposte ha avuto agio di girare secondo gli assi più molteplici.

Definizioni del nostro imperialismo, possibile superamento del nazionalismo economico, monopolio del commercio estero, tappe della nostra espansione a venire, sono stati i punti essenziali trattati nel corso del quarto tema.

La conclusione del Cons. Naz. Giorgio Molfino ha confermato agli universitari da parte d'uno dei migliori giudici in materia, quanto vivamente e con chiaro realismo sia stato trattato l'argomento e di qual valore possa essere l'apporto dei giovani in questo campo.

E veniamo al quinto tema, che per trattare i valori dell'intelligenza nella nostra espansione, poteva ■ buon diritto accamparsi la prerogativa di concludere il Convegno.

L'intelligenza vi è stata trattata come fondamento di gerarchia, elemento costituzionale di aristocrazia direttrice, spinta essenziale di ogni movimento espansivo. Al di là di ogni cinta e di ogni baluardo, l'intelligenza latina deve affermarsi: cultura o stampa, economia od armi (il mezzo più idoneo li dovrebbe comprendere tutti) sono aspetti del problema. Ma i gangli vitali ristanno nello spirito, che deve funger da degno substrato ad ogni iniziativa.

Il quadro di penetrazione esula forse dal Mediterraneo e dal Medio Oriente, ma sarà già gran cosa il raggiungere nuovamente i confini spirituali dell'antico Impero di Roma.

L'interesse destato da questo tema è stato quanto mai vivo ed il raccogliere in un fascio gli innumeri fili delle discussioni, non è cosa facilmente realizzabile.

Solo non avrebbe nuociuto, come ebbi già a dire, non dimenticare che la conquista avrebbe dovuto verificarsi su popoli di uomini e non di spiriti, e che quindi il problema dell'espansione, e conseguentemente della conquista, avrebbe dovuto trovare la chiave di volta nella vittoria economica.

Concludendo queste note di cronaca sul primo convegno universitario di « geopolitica » non sarà difficile rilevare come fortunatamente sia mancato al convegno, nota che contraddistingue ormai da gran tempo i raduni culturali universitari, il malvezzo di dimenticare la serietà del lavoro intrapreso per puntar lo sguardo sulla classifica.

Nessuno è tenuto a convincersi a forza di quanto i giovani abbiano maturato ed elaborato nel proprio intimo il seme che è stato loro buttato incontro. Il tempo e le opere si incaricheranno di dare ragione a chi nella decisione e nella fede saprà eleggere i compagni del proprio cammino.

Oggi, quando non è più prematuro parlare di espansione e di « evadente civiltà romana » noi a questa espansione non guardiamo già più come ad un diritto che le armi ci conquistino, ma come ad un dovere che la Storia novellamente forgiata ci impone.

*

TEMA GENERALE

« Aspetti Geopolitici del Mediterraneo e del Medio Oriente ».

CLASSIFICA PER G.U.F.

1° ROMA — 2° TORINO — 3° BOLOGNA

I TEMA

« Le ragioni per le quali l'autarchia non è un fenomeno transitorio ».

II TEMA

« Formazione e problema delle competenze, dei tecnici e delle maestranze nell'economia italiana del dopoguerra ».

Classifica individuale: 1° Stefani (Guf Roma); 2° Michelini (Guf Bologna); 3° Viaro (Guf Venezia); 8. Verniano (Guf Torino).

III TEMA

Il problema dell'energia (energia elettrica, combustibili solidi, fossili e vegetali; energie endogene: metano, petrolio; energie esogene diverse: venti, maree, calore solare).

Classifica individuale: 1° Bonicelli (Guf Torino); 2° Calzini e Ristori (Guf Roma); 5° Saini (Guf Torino); 8° Cialente (Guf Torino); 9° Mazzolini (Guf Torino).

IV TEMA

« La nostra espansione nei suoi aspetti politico-economici ».

Classifica individuale: 1° Trinchieri (Guf Torino); 2° Festa (Guf Genova); 3° Melardi (Guf Palermo).

V TEMA

« I valori dell'intelligenza nella nostra espansione ».

Classifica individuale: 1° Grimaldi (Guf Pavia); 2° Zambianchi (Guf Padova); 3° Bertarelli (Guf Roma).

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore - Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo - Alle armi
RINO ROLANDO, Redattore Capo f. f.
DIREZIONE E REDAZIONE: VIA BERNARDINO GALLIARI N. 25 - TORINO
Telefoni: 60-826 - 61-121
SOCIETÀ EDITRICE TORINESE - CORSO VALDOCCO N. 2 - TORINO

MERIDIANO ECONOMICO

SEI ANNI DI ANTAGONISMO ITALO-INGLESE

Il 18 novembre 1935 l'Inghilterra, potenza europea, africana, asiatica ed oceanica, lanciò un guanto di sfida ad un popolo «di poeti, di artisti, di santi, di eroi, di navigatori, di trasmigratori», che voleva il suo posto al sole.

Qui vogliamo fare un breve, ma chiaro bilancio di questi sei anni di antagonismo italo-inglese; dal 18 novembre 1935 al 18 novembre 1941, intendiamo, cioè, confrontare la posizione economica e politica dell'Italia e dell'Inghilterra all'epoca del sanzionismo ginevrino con la rispettiva posizione dopo quattro anni e mezzo di guerra bianca ed uno e mezzo di fatti d'arme.

Le sanzioni contro l'Italia furono di tre specie:

1) finanziarie, *consistenti nel divieto agli Stati, enti vari e cittadini degli Stati sanzionisti di concedere prestiti o crediti allo Stato italiano ed ai suoi cittadini o enti;*

2) commerciali dirette, *proposte da un Paese nemico, ma latino, perciò logico, implicanti il divieto di esportazione dai Paesi sanzionisti in Italia di un certo numero di merci necessarie alla industria bellica, allo scopo di impedirci di proseguire le operazioni belliche in terra d'Africa;*

3) commerciali indirette, *proposte da una Nazione, logica pur essa, ma anglosassone, miranti a colpire la nostra struttura economica coll'inibire l'importazione di qualsiasi merce dall'Italia nei Paesi sanzionisti, allo scopo di privare la popolazione italiana di quelle derrate alimentari e materie prime indispensabili che era solita importare in cambio dei manufatti e prodotti del suolo esportati.*

Consideriamo la questione sotto i tre aspetti prospettati:

1) *Finanziariamente l'Italia si vide costretta:*

a) *ad aumentare la circolazione cartacea, che passò da 12.708 milioni di lire al 28-2-1934 a 17.468 milioni al 31 dicembre 1937;*

b) *a diminuire l'oro in cassa, che passò da 7.104,9 milioni al 28-2-1934 a 3.995,9 milioni al 31-12-1937;*

c) *a diminuire i crediti sull'estero, che passarono da 83,3 milioni di lire al 28-2-1934 a 32,3 milioni al 31-12-1937;*

d) *a subire, nell'esercizio 1935-36, del bilancio dello Stato, un deficit di 12.686 milioni di lire, di cui 11.136 per spese eccezionali per l'Africa Orientale;*

e) *ad emettere Buoni del Tesoro Novennali 4 % che le fruttarono 25.288 milioni di lire, Buoni del Tesoro ordinari ed effettuare partite di giro che le procurarono 1.143 milioni di lire, aprire la sottoscrizione della Rendita 5 % e concedere la trasformazione della Rendita 3,5 % in 5 % mediante pagamento delle 15 lire che le procacciarono 680 milioni.*

L'Inghilterra, nel frattempo, potè continuare indisturbata i suoi lucrosi affari con tutto il mondo.

Oggi, invece, l'Italia non ha dovuto far altro che portare alle estreme conseguenze i provvedimenti già attuati allora e prenderne altri similari nell'àmbito della struttura finanziaria imposta alla Nazione dalla guerra, mentre l'Inghilterra vede il suo oro sfumare negli acquisti indispensabili in terra d'America, come i suoi crediti verso la maggior parte degli Stati europei, la bilancia dei noli divenire fortemente passiva; il Lloyd di Londra, organo magno delle assicurazioni di tutto il mondo, perdere i clienti europei e non solo quelli e numerosi altri danni di minore entità che lo spazio non ci permette di enumerare.

Passiamo ora a considerare la situazione dell'Italia e dell'Inghilterra di fronte alle materie prime indispensabili all'industria bellica, oggetto delle sanzioni commerciali dirette, tenendo presente che quest'ultima nel 1936 poteva rifornirsi dove meglio credeva.

L'importazione di minerali di ferro e piriti che nell'anno 1934 raggiunse tonnellate 414.375, fu ridotta, nell'anno 1936, a tonn. 40.248. Ciò dipese probabilmente da un maggior consumo delle scorte nell'epoca delle sanzioni e da' fatto che il 90 % dell'importazione del 1934 proveniva da Stati che in seguito aderirono alle sanzioni.

Attualmente l'Italia può rifornirsi di minerali di ferro, ferro greggio e ferroleghe e piriti per le necessità eccedenti la produzione interna, che nel 1938 fu di tonn. 2.436.000, in Francia, Svezia, Grecia, Belgio, Spagna, Norvegia, Ungheria, la cui produzione nel 1938 fu di complessive tonn. 37.700.000, a prescindere dalla produzione della Germania e territori annessi in tonn. 29.800.000 e dell'U.R.S.S. in tonn. 30.700.000. La produzione inglese fu nel 1938 di tonn. 12.000.000.

Furono importati acciai in lingotti, in blooms ed in bidoni e ferri ed acciai in varie forme, nel 1934 per complessive tonnellate 280.000 e nel 1936 tonn. 130.000. La produzione italiana dell'anno 1939 fu di tonn. 2.700.000 e quella dei Paesi sopra menzionati di tonn. 14.000.000. La produzione germanica fu di tonn. 28 milioni, quella dell'U.R.S.S. di tonn. 18,8 milioni e quella inglese di tonn. 13,7 milioni.

L'importazione di leghe ferro-cromo fu nel 1934 di tonn. 475 e nel 1936 di tonnellate 650. La produzione greca e jugoslava di minerale di cromo assommò nel 1939 a tonn. 48.000. L'Inghilterra non ha produzione propria.

L'importazione di leghe ferro-manganese fu nel 1934 di tonn. 273 e nel 1936 di tonn. 124. La produzione italiana di minerale di manganese fu nel 1939 di tonnellate 15.000. La produzione romena, ungherese, greca e svedese fu di complessive tonn. 35.000, quella germanica di tonnellate 300.000, quella dell'U.R.S.S. di tonnellate 1,05 milioni. L'Inghilterra è priva di manganese.

Nel 1934 furono importate tonn. 8,1 di leghe ferro-tungsteno e nel 1936 tonn. 6,1. La produzione ungherese e svedese di minerale di tungsteno fu nel 1939 di tonnellate 1.830, quella inglese fu di tonnellate 150.

Nell'anno 1934 l'importazione dell'alluminio e delle sue leghe fu di tonn. 225 e nel 1936 di tonn. 900. La produzione italiana nell'anno 1939 fu di tonn. 28.000 e quella inglese di tonn. 25.000. Francia, Norvegia e Svizzera ne produssero tonnellate 110.000, la Germania tonn. 185.000, l'U.R.S.S. tonn. 46.000.

L'importazione di nichelio nel 1934 fu di tonn. 2.000 e nel 1936 di tonn. 3.900. Italia ed Inghilterra ne sono prive. La Norvegia ne produsse nel 1939 tonn. 1.200, l'U.R.S.S. tonn. 2.500.

L'importazione di stagno e sue leghe nel 1934 fu di tonn. 4.300 e nel 1936 di tonn. 38.000. La produzione delle fonderie di stagno fu nel 1939 in: Italia di tonnellate 300; Paesi Bassi e Belgio di tonnellate 34.000; Germania tonn. 3.000; Inghilterra tonn. 36.000.

Da quanto suesposto appare evidente il netto miglioramento della situazione italiana nel rifornimento delle predette materie prime di importanza capitale per la produzione bellica, cui fa riscontro un altrettanto deciso peggioramento della situazione dell'Inghilterra, costretta a rifornirsi in America e nei Dominions con le ben note conseguenze dovute ai malsicuri trasporti.

Facciamo ora un esame della situazione al lume del terzo tipo di sanzioni, quelle che abbiamo definito «commerciali indirette». Il divieto di importazione negli Stati sanzionisti dell'Italia di qualsiasi prodotto, ad esclusione dell'oro e dell'argento, ha avuto come conseguenza una forte diminuzione delle nostre esportazioni nell'anno 1936 rispetto al precedente 1934, e precisamente:

a) *con l'Unione belga-Lussemburghese di 69 milioni di lire (pari al 60 %);*

b) *con la Bulgaria di 10,2 milioni (75 %);*

c) *con la Cecoslovacchia di 26,5 milioni (33 %);*

d) *con la Francia di 158 milioni (45 %);*

e) *con la Grecia di 41,7 milioni (75 %);*

f) *con la Jugoslavia di 94,9 milioni (68 %);*

g) *con i Paesi Bassi di 111,5 milioni (83 %);*

h) *con la Romania di 54,4 milioni (72 %);*

i) *con la Turchia di 10 milioni (27 %);*

l) *con l'U.R.S.S. di 115 milioni (93 %).*

L'Inghilterra, invece, potè continuare indisturbata le sue esportazioni nei predetti Paesi ed anzi aumentarle in quei rami in cui le due attività esportatrici italiana ed inglese erano concorrenti.

Oggi, al contrario, il commercio esteso con i predetti Paesi va assumendo un ritmo sempre più intenso, mentre le misure di controblocco inibiscono qualsiasi rapporto commerciale fra l'Inghilterra ed i primi otto Stati menzionati e, fra breve, forse anche cogli altri due.

Riepilogando:

a) finanziariamente *l'Italia nel 1936 vide diminuire la sua riserva aurea ed i crediti sull'estero, aumentare la circolazione cartacea ed il deficit del bilancio statale e, di conseguenza, il debito pubblico. L'Inghilterra continuò i suoi normali rapporti economici con il mondo tutto.*

Oggi, gli oneri finanziari della prima, impegnata nella guerra mediterranea ed africana contro l'impero britannico, pur essendo rilevanti, sono inferiori, non solo in cifre assolute, ma anche proporzionalmente alle ricchezze nazionali, di quelli della seconda, impegnata in una guerra di importanza capitale anche con la Germania e con l'Europa tutta.

b) industrialmente *l'Italia nel 1936 si trovò di fronte a serie difficoltà per approvvigionarsi delle materie prime indispensabili all'efficienza bellica della Nazione, difficoltà inesistenti per l'Inghilterra. Oggi, la situazione si è rovesciata.*

c) commercialmente *l'Italia nel 1936 dovette prendere draconiani provvedimenti per ottenere il massimo di autosufficienza nazionale al fine di bilanciare la diminuzione nell'importazione dall'estero, resa necessaria dalla contrazione dell'esportazione. Oggi, invece, mese per mese va espandendo i propri rapporti commerciali con i vari Stati europei, preclusi in modo assoluto al commercio britannico.*

Il breve bilancio di sei anni di guerra bianca fra Italia ed Inghilterra si chiude in netto e chiaro vantaggio per la prima che alle sanzioni rispose con la sobrietà e lo spirito di sacrificio del suo popolo.

Al popolo inglese spetta ora di dimostrarne altrettanto!

GERNARDINO NODARI

LE BORSE — Premesse

Esamineremo questa volta alcune premesse e principi generali che influiscono sull'andamento dei mercati onde poter mettere il profano in condizione di meglio intendere quanto verrà detto nei prossimi articoli.

Le borse (mi riferisco qui in particolare alle borse del Regno d'Italia, ed alle loro caratteristiche dipendenti dalla regolamentazione cui le sottopone l'attuale legislazione) sono *mercati* in cui si trattano denaro, titoli dello Stato, obbligazioni e titoli azionari. Data la pluralità di borse che esistono in Italia, e data l'unità del regolamento per le contrattazioni che vige in ciascuna di loro, esse si comportano secondo le note leggi dei mercati comunicanti, e dànno luogo al fenomeno, proprio dei mercati internazionali, dell'arbitraggio. Pertanto i prezzi che si formano, non sono soltanto dipendenti dalle singole condizioni che possono influenzare un mercato, ma sono determinati anche dalle situazioni createsi su mercati col primo comunicanti. Ne consegue la difficoltà di influenzare l'andamento dei corsi, data la grande vastità che dovrebbe assumere l'operazione. La funzione delle borse è insostituibile quando uno Stato possieda o voglia creare una grande economia. Infatti la prima delle funzioni della borsa è quella di raccogliere facilmente il denaro necessario ad un'impresa che voglia costituirsi un patrimonio tecnico di impianti e di scorte, senza i quali sarebbe assurdo il pensare ad iniziare una nuova produzione. Ed il denaro che ad essa affluisce per le operazioni di riporto, una volta lasciato libero, e il denaro fresco si volgono a dar vita alla nuova azienda che sorge. Ma la parte più interessante del lavoro delle borse è data dalle operazioni riguardo i valori di Stato, i valori azionari, ed infine le obbligazioni. Inutile ricordare che i valori di Stato ed obbligazionari sono titoli di credito verso lo Stato e verso aziende private a *reddito fisso*, nei riguardi dei quali il possessore non corre alcun rischio in quanto in un tempo più o meno lontano, fissato all'emissione, egli otterrà il rimborso del suo capitale. Per i titoli azionari; a reddito variabile, e per i quali oggi la legge fissa solamente un massimo di reddito annuo, il possessore corre tutti i rischi dell'impresa, poichè oltre a veder talvolta ridotto a zero il reddito del denaro investito, può accadere (e specie nel caso di riduzione di capitale) che il valore dell'azione posseduta vada a limiti molto bassi. Oltre al rischio relativo al reddito, si ha quindi un rischio anche nei confronti del capitale investito che, come già detto, può andare integralmente perduto. Da queste considerazioni consegue, che minimi devono essere gli spostamenti nei corsi dei titoli dello Stato e dei valori obbligazionari, in quanto che il loro valore vien dato dalla capitalizzazione del reddito in rapporto al prezzo ordinario del risparmio sul mercato. Mi spiego con esempi: se il prezzo del risparmio è del 3 % all'anno, e una determinata obbligazione da L. 100 rende il 6 %, è intuitivo che il suo valore sul mercato sarà superiore alle 100 lire dell'emissione; mentre se rendesse solamente il 2 %, tale valore sarà di gran lunga inferiore e si avvicinerebbe alle 50 lire. Naturalmente quanto sopra vale per le obbligazioni e per i valori di Stato a lunghissima scadenza, perchè in caso contrario la prossimità del rimborso a 100 farebbe sì che difficilmente si troverebbe un compratore a prezzo di gran lunga superiore, od un venditore a prezzo assai più basso.

Per i titoli azionari la cosa è assai diversa. Il loro valore viene dato da parecchi fattori che qui cercheremo di esaminare sommariamente. Ha un valore predominante nella determinazione del corso di un tale titolo la fiducia di cui esso gode presso gli operatori. Tale fiducia viene prodotta sia dalla serietà dell'amministrazione della Società cui il titolo si riferisce; sia, ed in misura notevolissima, dalla entità dei fondi stanziati a riserva che devono garantire la gestione da possibili reazioni dei mercati sui quali si esplica l'attività dell'azienda; sia dal genere di fondi che costituiscono tali riserve, che devono per il più possibile non andare soggette a variazioni di valore, onde non correre il rischio di vedere un giorno le riserve ridotte a zero, o quasi; hanno pure molta influenza sul valore la possibilità di espansione dell'azienda, la facilità di smercio del titolo, ed infine, e soltanto in non grande misura, l'entità del reddito corrisposto. Ha inoltre una notevole influenza favorevole sulla fiducia in un titolo il fatto che lo Stato non ne sia azionista che in misura minima o addirittura nulla. Infatti un'azienda della quale lo Stato sia il maggior azionista è troppo soggetta ad influenze politiche per lo più indirette. Ed è provato dai fatti che le influenze politiche sono in genere anche economiche, dato che devono tener conto di fattori talvolta troppo estranei alla produzione. Quanto sopra è facilmente visibile dal fatto che mentre la media dei titoli azionari ha oggi delle plusvalenze che variano dal 250 al 600 % relativamente al prezzo di emissione, titoli come l'*Anic* e la *Finsider*, che pur distribuiscono i più alti dividendi relativamente al loro costo, sono appena di pochi punti sopra il valore nominale; ed appena il mercato oscilla in modo brusco discendono addirittura sotto la parità.

Uno degli argomenti più dibattuti in questi ultimi tempi nei confronti delle borse è quello della speculazione. La speculazione esiste, e su questo fatto non ci possono essere dubbi, perchè essa è un fenomeno della vita economica che è addirittura insopprimibile, ma che, saggiamente indirizzata, potrebbe dare degli ottimi frutti. La questione dibattuta è piuttosto relativa all'entità della speculazione. I quotidiani l'hanno infatti in questi ultimi mesi additata come la responsabile del forte rialzo dei corsi, e ne hanno fatto il capro espiatorio su cui lanciare i loro fulmini. Quanto sia falsa e lontana dal vero tale affermazione è facile dimostrare. In campo teorico si potrebbe dire che la speculazione non può essere la determinante di un fatto economico di vaste proporzioni come l'attuale, ma che ne è la conseguenza capace di accentuarlo, e in caso di speculazione ribassista, di contenerlo. In pratica l'enorme somma di valori azionari oggi sui mercati italiani (circa duecento miliardi di lire al valore nominale) richiede, per venire spostata simultaneamente come è avvenuto nel periodo in esame, che gli speculatori disponessero di capitali adeguati. In Italia non esiste nessun sindacato dei capitalisti che disponga di cifre simili (sarebbero occorsi duecentocinquanta miliardi di lire circa). Pertanto, se speculazione esiste, non può essere che speculazione di Stato, o di organi dello Stato (banche di interesse nazionale), come in qualche caso è accaduto relativamente ad alcuni titoli del comparto tessile. Tuttavia è bene constatare che quando maggiormente i giornali infierivano contro la speculazione, questa non esisteva affatto (mesi di marzo - aprile - maggio) come speculazione al rialzo, ma era anzi in generale al ribasso come dimostrano i riporti del mese di aprile, durante i quali si dovette pagare un deporto onde poter disporre dei titoli. Il termometro della speculazione ha dimostrato che essa, intesa nel senso tecnico, in questo ultimo tempo non è esistita nelle borse italiane. Infatti la speculazione al rialzo ha la caratteristica di effettuare larghe compere senza essere in grado di procedere a fine mese al ritiro dei titoli in posizione. Deve quindi ricorrere all'operazione di riporto quando non voglia liquidare. Il fatto di una liquidazione precipitosa di quantità considerevoli di valore, farebbe abbassare i corsi con risultati diametralmente contrari a quelli che lo speculatore si era prefisso. Egli allora è costretto a cercare sul mercato il denaro occorrente mediante una vendita per fine mese ed una compera per il mese successivo pagando un leggero interesse annuo per il denaro così avuto. Dato che una larga richiesta di liquido produrrebbe un aumento del tasso, è quindi il tasso l'indice della quantità della speculazione, il vero barometro. E' così dimostrato che quando il tasso non superi il prezzo ordinario del risparmio, le posizioni speculative non sono eccessive e non possono quindi influire sul mercato. Quando invece la speculazione è al ribasso, a fine mese essa deve consegnare il titolo che non possiede. Allora con inversa operazione a quella su descritta compera il titolo per fine mese e lo rivende per fine prossimo allo stesso prezzo. Può così darsi che lo speculatore ribassista lucri un piccolo interesse sul denaro che in questo modo viene a mettere sul mercato. Quando però tale denaro per mancanza di speculazione al rialzo non sia richiesto, egli dovrà pagare un tenue prezzo per avere il titolo. Ed è quanto precisamente è successo nei mesi di marzo e di aprile 1941. Si vede così che la speculazione come intesa dai nostri principali giornali non esisteva. Ne esisteva invece una di tutt'altro genere, sotto forma di investimento atto a garantire il potere di acquisto del capitale dei singoli, i quali con l'assicurarsi un valore di utilità fisso rappresentato da titoli azionari, si garantivano contro eventuali fluttuazioni del valore del denaro. Non è questa la sede per vedere se tale operazione sia perfettamente morale ed aderente al clima attuale.

Esaminati così alcuni fenomeni in generale delle borse, nel prossimo articolo tratteremo delle operazioni propriamente dette del mercato azionario.

g. p.

CORPORATIVISMO NEL MONDO

Tre grandi correnti esistono oggi nel mondo economico e sociale: il trustismo pseudo liberistico di marca americana, ultimo retaggio delle teorie di Manchester, lo statalismo russo, poggiato sulle dottrine marxiste, il corporativismo italiano derivato dalla concezione politica dello Stato fascista. Più o meno consapevolmente i popoli cercano nel presente marasma il loro orientamento in qualcuna di queste tre scuole o meglio politiche economiche. Sta però di fatto che, mentre vedono chiaro la prima scuola nelle dottrine dell'individualismo e la seconda in quelle del collettivismo, non riescono sempre a scorgere e delineare facilmente e comprensibilmente la terza, quella corporativa. Compito nostro e della divulgazione politica extra nazionale è quello di chiarificare le idee, superare le perplessità, vincere le incomprensioni e gli equivoci dal momento che siamo convinti che nell'evoluzione economica in corso il corporativismo come principio sociale e come prassi politico-economica, costituisce un caposaldo di orientamento e di ricostruzione.

Inoltre sia detto ben chiaro che il principio universale del corporativismo non è un'improvvisazione dell'ultima ora, ma un dato *ab origine* del corporativismo fascista; evidentemente ogni idea capace di seguire il cammino della storia esce immancabilmente dagli stretti confini territoriali nell'ambito dei quali è sorta. Ricordiamo che, fra l'altro, già nel 1928 Giuseppe Bottai, allora Sottosegretario al Ministero delle Corporazioni, esponeva in una lezione alla R. Università per stranieri in Perugia gli sviluppi dell'idea corporativa nella legislazione internazionale. Più tardi e precisamente nel congresso di studi sindacali e corporativi tenutosi a Ferrara nel maggio 1932, la discussione di una comunicazione di Luigi Miglioranzi fu chiusa con il proposito di ordinare lo studio inteso a rilevare, attraverso le iniziative e le esperienze degli altri Paesi, i nessi fra l'ordinamento corporativo italiano e le tendenze stesse al fine di poter documentare obbiettivamente il carattere universale che è insito nei principii del nostro ordinamento corporativo.

Oggi lo sviluppo del corporativismo in campo europeo rappresenta un elemento fondamentale della ricostruzione economica e sociale: in materia poniamo una triplice precisazione allo scopo di fissare gli elementi base degli sviluppi corporativi che sono:

1) Un ordinamento corporativo statale che stringa i rapporti degli individui e delle categorie in una collaborazione gerarchica ed unitaria;

2) Negli organismi corporativi una concezione economica profondamente innovatrice che, superando il capitalismo sostituisca alla potenza finanziaria la potenza produttiva;

3) Una radicale rivoluzione nella concezione e nell'organizzazione dello Stato, inteso come centro unitario di ogni attività sociale e conseguentemente la decisa tendenza a sottrarre il campo economico e sociale al dominio di forze impersonali (quali le concentrazioni capitalistiche) per introdurvi il dominio di forze politiche nazionali.

Soprattutto più che le specifiche forme organizzative sono essenzialmente i principi, le idee, gli uomini, che contano e ciò sia detto a coloro che in tutti i Paesi si sforzano e lavorano per riformare costituzioni politiche e costumi e per raggiungere l'ordine e l'equilibrio sociale sulla base delle categorie organizzate, e particolarmente: «Data la «crisi generale del capitalismo, delle «soluzioni corporative si imporranno «ovunque, ma per fare il corporativismo pieno, assoluto, integrale, rivolu«zionario, occorrono tre condizioni: un «partito unico, per cui accanto alla di«sciplina economica entri in azione la «disciplina politica, lo stato totalitario «che riassume tutte le energie, tutti gli «interessi e tutta la speranza di un po«polo; occorre infine vivere un periodo «di altissima tensione ideale». (MUSSOLINI, 1931).

ANTONIO TRINCHERI

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 4 - 25 DICEMBRE 1941-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

PRESUPPOSTI AL CONFLITTO DEL PACIFICO

La necessità per il Giappone di uno spazio vitale si è andata profilando sempre più netta ed imperiosa man mano che la guerra in Cina procedeva favorevolmente, attraverso le successive tappe della penetrazione armata.

Il bisogno imprescindibile di una espansione economico-politica nell'Asia orientale era sorto, si può dire, con lo stesso affacciarsi del Giappone sulla soglia della storia moderna, fin dal 1895.

I cardini essenziali che ispirarono tutta la successiva politica giapponese sono gli stessi, primordiali ed insopprimibili, che tutte le razze feconde e degne per le loro tradizioni, per la loro forza, per intima energia costituzionale hanno spinto verso una necessaria dilatazione estensiva della loro potenza, cardini che si possono sintetizzare in tre elementi determinanti: l'esuberanza della popolazione, la mancanza di materie prime e la necessità della propria difesa, intendendo la difesa nel suo significato più vasto.

Ma la via della realizzazione degli intendimenti nipponici era già da allora sbarrata da forze estranee. Fin dall'inizio del secolo XX, ed anche da prima, dominavano nell'Estremo Oriente alcune Potenze europee, esponenti di imperialismi ormai stanchi e infecondi, che pur non rinunciavano ancora alle loro posizioni egemoniche in quel settore: ed erano soprattutto interessi finanziari che le avevano spinte verso l'Asia e che ora le inducevano a mantenervisi a tutti i costi.

Dettata da questa necessità di scrollarsi di dosso uno almeno di quegli imperialismi europei che gravavano su tutta l'Asia orientale e sul Giappone stesso, appena all'esordio della sua potenza, fu la guerra contro la Russia del 1905.

Se con la sconfitta della Russia cessa l'azione diretta di espansione territoriale da parte di Stati extra-asiatici e s'inizia contemporaneamente una analoga politica giapponese in questo senso, ben più giustificata e coerente, rimanevano però sempre allo stato pressante di realtà di fatto le posizioni predominanti acquisite dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti d'America.

L'espansione inglese in Asia si concretò fondamentalmente nella presa di possesso e nello sfruttamento dell'India, che è in effetto la posizione-chiave che determina e condiziona la sua azione in questo settore dell'impero. Alla luce di un successivo completamento della situazione britannica imperniata sul vicereame indiano deve considerarsi la penetrazione economica in Estremo Oriente, diretta soprattutto alla conquista dei mercati cinesi, quelli che con più facilità si potevano raggiungere.

Dalla cosiddetta guerra dell'oppio, che s'iniziò intorno alla metà del secolo scorso, attraverso i risultati lentamente raggiunti, fino allo stabilimento di varie concessioni nel territorio cinese, tutta la penetrazione britannica ha avuto un carattere nettamente economico; ■ conquista diretta di territori non si addivenne, nè vi era alcun stimolo perchè vi si potesse addivenire, considerato che l'egemonia economica portava con sè tutti i vantaggi dello sfruttamento intensivo e sommamente proficuo, eliminando invece gli svantaggi del controllo e dell'occupazione militare, con presidi appositamente stanziati, che il possesso diretto avrebbe causato.

E se alla conquista di qualche base navale la Gran Bretagna in seguito pervenne, la cosa era determinata da pure esigenze difensive, in difesa « in primis » del possedimento indiano: e di questo fatto ne è conferma che non si andò mai più in là della conquista delle basi e dello spazio strettamente indispensabile alla loro organizzazione ed alla loro stabilità. Singapore, Hong-Kong, lo stesso Borneo britannico, nella parte settentrionale dell'isola (e basti pensare, a questo proposito, che le sue notevoli risorse minerarie non vengono neppure sfruttate, essendo la sua funzione limitata a semplice territorio di appoggio per Singapore, pur non avendo alcuna base navale convenientemente attrezzata, all'infuori di piccoli porti che, però, all'evenienza, potrebbero sempre risultare utili), rivestono unicamente importanza militare e difensiva. Unica ammissibile eccezione sono gli « Straits Settlements », che rivestono anche una importanza economica rilevantissima, per la produzione del caucciù (la metà, addirittura, dell'intero fabbisogno mondiale): qui gli inglesi hanno potuto raccogliere i vantaggi derivanti dalla doppia favorevole situazione, militare ed economica.

Mentre, perciò, di tipo esclusivamente economico è l'espansione inglese in Estremo Oriente, caratteri più complessi riveste la penetrazione americana.

Certamente anche nei confronti statunitensi l'impulso economico è quello che predomina, ma non è da escludersi che vi siano pure mire di penetrazione politica e territoriale. E' noto che l'imperialismo americano trova uno dei suoi sbocchi principali in direzione dell'Oceano Pacifico, e quindi, è inevitabile, in direzione dell'Asia: che le sue mire territoriali siano di vasta portata od invece si riducano ad esigue azioni di piccolo raggio, fiancheggianti la penetrazione economica, a noi non è dato sapere. Il fatto del possesso delle Filippine non induce a pensare nè nell'uno nè nell'altro modo; se, da una parte, l'importanza economica di queste non è molto grande, si può d'altra parte pensare che esse potrebbero costituire la premessa e la base per una susseguente azione conquistatrice.

Significativo, comunque, sotto tutti i riguardi l'accordo stipulato recentemente per conto di Roosevelt dal suo emissario Henry Grady con il Governo di Ciung King, mediante il quale le risorse cinesi di tungsteno, zinco, argento, ferro, alluminio e fosforo passano praticamente in mano americana: un'altra pedina del gioco statunitense in direzione dell'Asia che si è mossa.

Fino ■ questo momento si tratta soltanto di penetrazione economica; in seguito si potrebbe anche trattare di qualcosa di più vasto, scaturente dal tentato dominio del Pacifico, verso la cui realizzazione gli Stati Uniti fanno convergere tutti i loro sforzi, attraverso la sistemazione ed il potenziamento di una nutrita serie di basi strategiche.

Interessi economici, insomma, da parte britannica; interessi economici, non disgiunti da ambizioni maggiori da parte statunitense spingono le genti anglosassoni a mantenere la loro raggiunta posizione in Estremo Oriente. Il mantenimento di questi interessi ha provocato la collusione di intenti tra Gran Bretagna e Stati Uniti, in funzione della reciproca difesa di essi di fronte all'aspirazione giapponese al suo spazio vitale: la minaccia nipponica è comune ad entrambi, comune si presenta inevitabilmente la difesa, e con la difesa la speranza di impedire al Giappone di far valere i suoi diritti imperiali.

Di qui l'irrigidimento anglosassone; di qui le ragioni degli aiuti alla Cina; di qui la causa del conflitto che è scoppiato.

E dall'altra parte sta il Giappone con la sua decisa volontà di espansione. Gradatamente si è venuta formando, attraverso il vaglio di un cinquantennio di lotte, la coscienza netta nel popolo nipponico di avere la possibilità e la capacità necessarie per tendere al raggiungimento di questa mèta suprema. Dai primi intenti espansionistici di mezzo secolo fa si è giunti all'affermazione dello « spazio vitale », ed al solenne riconoscimento di esso dinanzi al mondo nei protocolli del Patto Tripartito del 27 settembre 1940. In ciò è implicito il riconoscimento delle capacità del Giappone a disporre e ad organizzare un suo proprio « spazio » assumendosene l'altissima responsabilità morale e materiale; il che equivale a dire che il Giappone in 50 anni circa di attività intensa e costruttiva è riuscito a diventare, con la dirittura e la costanza dei suoi propositi politici, una vera e grande Potenza imperiale.

E' chiaro che non si può valutare in senso assoluto quale sia l'estensione di questo spazio vitale, poichè non possiamo conoscere con precisione gli intendimenti nipponici e poichè, d'altronde, l'evoluzione delle situazioni storico-politiche è continua e spesso imprevedibile. Tuttavia in linea generale se ne può tentare la definizione.

Essendo il Giappone in posizione insulare ma assai vicina al continente (tra Scimonoseki, estremo punto sud-occidentale dell'isola di Hon-sciù, e Fusan nella Corea meridionale corrono appena 200 km., mentre tra Tokio e Vladivostok ve ne sono circa un migliaio), la prima fondamentale direttrice geopolitica di espansione converge appunto sul continente antistante e più particolarmente su quell'immenso groviglio di popoli che è l■ Cina. Essa è l'obbiettivo più ■ portata di mano, ■ che per di più non deve sottostare ad alcuna occupazione straniera — tutti gli altri territori contermini (Siberia ad esempio) sono sotto dominio estraneo. Molte altre ragioni, di vario carattere, hanno contribuito ad istradare l'azione giapponese, prima di tutto, verso la Cina: ne è nata la guerra che ancora si sta combattendo su quegli sterminati fronti terrestri.

Ma è evidente che l'azione giapponese non poteva fermarsi qui.

La necessità assoluta per il Giappone — data la sua posizione geografica — di divenire una Potenza navale (che ora si dimostra di prim'ordine) doveva spingerlo verso orizzonti più vasti, anche per la ragione elementare che, se non voleva venir soffocato direttamente nella sua zona, era opportuno per esso resistere ed opporsi alle due grandi Potenze straniere (Inghilterra e Stati Uniti) che nell'Asia orientale avevano notevolissima influenza e che erano, e sono decise a sbarrare il passo alla sua ascesa. Perciò la direttrice di marcia si sposta verso il sud; la stessa azione contro le provincie meridionali cinesi e le isole antistanti (Hainan), già intrapresa prima dell'attuale conflitto, è un'azione concomitante, diretta al raggiungimento di posizioni sempre più avanzate nel Mar cinese meridionale.

L'operazione in Indocina — messa praticamente sotto il controllo nipponico — ha meglio definito e precisato gli scopi generali di questa espansione, che ha per fine ultimo quello di assicurare all'Impero del Sol Levante il suo ■ spazio vitale » in quella che, nei protocolli del Tripartito, viene chiamata la « più grande Asia orientale ».

E' evidentissimo che la meta ulteriore da raggiungere, oltre all'obbiettivo laterale della Thailandia e della penisola di Malacca (e la Thailandia già è stata occupata, mentre procede l'azione in Malacca), sono le Indie olandesi. Qui le difficoltà si fanno di certo più ardue in quanto sui possedimenti olandesi convergono gli interessi e la forza militare delle altre due Potenze maggiori del Pacifico: la risoluzione anche in questo settore sarà data dalle armi.

Sicuramente comprese nello spazio vitale nipponico sono le isole Filippine, ed infatti, appena sono scoppiate le ostilità, truppe da sbarco giapponesi hanno messo immediatamente piede nella più importante di esse, l'isola di Luzon. Il problema ora è posto definitivamente sul tavolo della decisione, senza che si debba attendere il 1946, quando le Filippine, in seguito all'applicazione dell'« Indipendence Bill » sancito dal presidente Roosevelt, avrebbero dovuto ottenere la loro autonomia.

La « più grande Asia orientale » si delinea così, per vie molto generali, nei territori che abbiamo fissato, la cui estensione totale la si può comprendere all'incirca tra i 100° e i 140° di longitudine Est ed i 10° e i 40° di latitudine Nord.

In questo spazio vivono oltre mezzo miliardo di uomini, di razze svariate, mentre l'importanza economica dei territori è immensa, sia per le loro risorse agricole che per i loro giacimenti minerari. In questo campo il Giappone potrà assicurarsi la totale complementarietà con le terre comprese nel suo spazio vitale, complementarietà che, oltre a dargli una assoluta indipendenza economica, lo porrà su di un piano politico e militare di importanza preponderante.

Sarà questo uno spazio vitale degno della esuberante energia del popolo giapponese. Per realizzarlo esso dovrà smantellare le posizioni di predominio che in alcuni punti nevralgici dell'Estremo Oriente si sono assicurate Gran Bretagna e Stati Uniti, che ora non hanno più alcuna ragione di sussistere.

Per adesso gli anglo-americani possono ancora contare (malgrado gli svantaggi che le derivano dalla sua posizione eccentrica e dalla pericolosissima azione giapponese in corso alle sue spalle, nella penisola di Malacca) sulla munitissima base di Singapore; ma non è certo una situazione strategica ideale.

F. D. G.

NATALE
PER I COMBATTENTI

In questo giorno consacrato alla Storia della Civiltà, la nostra certezza ■ vittoria ■ schiude potente e piena ■ promesse: le forze del giudaismo e dei senza-dio non prevarranno! Gesù benedirà il sangue dei nostri eroi, i sacrifici dei nostri soldati che lottano contro i Suoi stessi nemici per l'instaurazione di un nuovo ordine ■ giustizia fra i popoli.

A tutti i nostri camerati migliori accorsi sui lontani fronti della guerra per servire la Patria in armi, ai camerati in grigioverde che si temprano alla lotta nello studio e nella disciplina, giunga ■ questo giorno il nostro fervido augurio.

Buon Natale, camerati.

INTERVISTA AMERICANA

— Come siete entrato nelle acque di guerra?
— A picco.

Ambe d'Etiopia bruciate dal sole, bassipiani olezzanti d'acquitrini, boschi immensi e intrigati dal misterioso color delle ombre e maliardi per l'insidia e l'agguato, montagne scoscese e desolate, pianure ubertose e ricche di messi, fiumi e laghi ■ villaggi e tutto ciò che d'Etiopia ha un nome, salve per la conquista e per la perdita, salve per la certezza del nostro diritto di annoverati fra le terre sacre di Roma.

Salve, o terra santa agli ideali e alle glorie, culla del nostro lavoro, meta prima e sospirata dei nostri pionieri, sogno di nostra gente, che in te vide lo spazio del suo grande respiro, salve, o terra d'Italia.

Dal presente e dal passato, da tutto ciò che sarà nel futuro, il sangue degli eroi ti bacia e sul tuo cielo scrive a lettere di fuoco il nome di Toselli. Quando, un dì non lontano, il tricolore garrì alla tua brezza, sentimmo un murmure di vita scuotere i sepolcri dei padri e da Adua tuonare un grido di vittoria. Dal mare all'altopiano, su quella strada seminata di sacrificio e di morte, vedemmo spuntare rose vermiglie nate dal cuore dei nostri soldati sepolti. E ogni fiore che si strappava era sangue che spruzzava dalla terra e che ancora viveva per la sete inesausta della vendetta. Baciammo quei petali e piegammo le ginocchia. Chini su tanto dolore sentimmo lo spirito avvolto da un fuoco rovente che ci bruciava le carni. Raccogliemmo quel sangue, e sulle ambe più aspre e contese, con quello cementammo un avello, eretto sull'ideale e materiato d'olocausti.

E là, su quel simulacro, nato da una fede, ingigantito dalla storia incalzante dei grandi destini, eternato da un dolore spinto alle divine altezze del sacrificio, si strinsero in ultimo, sovrumano anelito i veliti d'Italia, che contesero palmo ■ palmo quelle rocce che sembravano pur esse, nell'impotenza della natura bruta, sussultare a tanto eroismo.

Davvero tanto è il sangue che l'ha bagnate e tante le anime che vi arsero di lotta, che la pietra prese vita e pugnò e difese quei figli che ad essa affidarono le spoglie. E da quell'alture isolate, avvolte in un turbine fremente di battaglia, uomini e natura, unico granitico blocco, lanciarono in faccia all'odiato nemico l'ultima sfida.

Quando il vento dell'altopiano soffia furioso e spazza le cime dei monti gli impluvi e le gole, appare alla vista una lunga teoria di corpi irrigiditi ai loro posti di combattimento.

Un tricolore sventola lacero e sbiadito al vento del Fercaber, piantato su di un'asta dieci volte spezzata: sull'asta c'è ancora un livido moncone che la serra: il moncone non lascerà mai la sua bandiera.

La nostra bandiera ideale mai sarà ammainata da Culquabert, dall'Uolchefit, da Gondar.

Ma la bandiera continuerà a garrire su quei morti che la baciarono commossi, impedirà al barbaro nemico di calpestare quelle zolle che custodiscono le glorie più pure e gli affetti più cari.

Ogni volta che scende la notte e le punte aguzze dei monti si ammantano di nubi, anche il vessillo si adagia ■ benedire i morti.

Le stelle che irrorano il firmamento sono le fiammelle che si accendono e si spengono su quel vasto e gelido sudario di morte.

Ma lo spirito dei nostri soldati vagherà senza requie finchè il nemico profanerà quelle ambe.

Vendetta, essi gridano, o Italia! Vendetta, essi gridano, o madri, o spose!

Per gli affetti più puri e sacri, per i sacrifici sovrumani dei nostri fratelli, contro chi ha tentato e tenta alla nostra vita, in favore del nostro orgoglio ferito e della nostra dignità offesa, per il disperato richiamo dei nostri morti, vendetta, Italia, vendetta!

E i nostri morti sono là! Attendono!

LA GUERRA AERONAVALE NELL'ATTUALE CONFLITTO

Con la fine del presente conflitto si vedrà nel campo aeronavale se hanno avuto ragione i sostenitori della super-corazzata ultra-protetta e ultra-armata, o quelli dell'aereo ben armato, protetto, con largo raggio d'azione e ben fornito di bombe.

All'inizio, infatti, di questa guerra i Tedeschi e gli Inglesi erano i partigiani di due opposte concezioni della guerra aeronavale. I Tedeschi avevano dato uno sviluppo enorme all'Arma aerea, dotandola di apparecchi di elevato rendimento bellico, pur non trascurando le forze navali. Gli Inglesi, invece, possessori della più potente flotta navale del mondo, si erano preoccupati di aumentare sempre di più l'efficienza bellica offensiva e protettiva delle navi, rivolgendo meno cure dei Tedeschi all'Arma aerea. E del fatto che la Gran Bretagna, negli anni precedenti la guerra, aveva messo in cantiere e varate ben 12 navi portaerei, si avvantaggiarono più le forze navali che le forze aeree operanti; essendo noto che la maggior parte degli aerei imbarcati, fino a tempo fa, sulle navi portaerei britanniche erano ricognitori e caccia (utili più all'esplorazione e difesa a vantaggio delle forze navali, che a svolgere operazioni aeree indipendenti).

Da questo stato di cose alcuni vollero vedere nella concezione inglese quasi una rinuncia al predominio aereo a vantaggio di un più solido predominio marittimo; e nella concezione tedesca una rinuncia al predominio navale a vantaggio di un assoluto dominio aereo.

Il primo pratico scontro tra queste due diverse concezioni si ebbe nella campagna di Norvegia. Sebbene aliquote della « Home Fleet » incrociassero al largo delle coste scandinave, i Tedeschi disponendo di deboli forze navali da battaglia ma di una imponente flotta aerea, riuscirono a trasportare in Norvegia un corpo d'esercito di decine di migliaia di uomini con numeroso materiale d'artiglieria ed enormi quantità di rifornimenti. L'intenso traffico germanico attraverso il Kattegat e lo Skagerrak subì perdite minime per opera di esigue forze leggere di superficie e di sommergibili, ma il grosso della flotta inglese non comparve. Tale assenza può essere spiegata con l'ipotesi che, trattandosi di una zona d'operazione prossima alle basi germaniche, l'Ammiragliato inglese, ancora all'oscuro dell'efficacia di attacchi aerei avversari alle proprie navi, abbia preferito non correre il rischio e rimandare l'esperienza ad occasione più opportuna. In definitiva, la campagna di Norvegia può essere considerata una vittoria dell'Arma aerea germanica, la quale con la sua sola presenza « in being » tenne in rispetto l'intera « Home Fleet » e le forze navali francesi del Mare del Nord.

Due mesi dopo l'inizio della campagna di Norvegia entrava nel conflitto l'Italia. In Italia, riguardo le due accennate concezioni della guerra aeronavale, si era preferito non seguire decisamente nè l'una nè l'altra; ovverosia non dare (come nel caso dei Tedeschi e degli Inglesi) un grande sviluppo ad uno solo dei due fattori a svantaggio dell'altro. La flotta navale italiana era stata negli ultimi dieci anni rimodernata, dotata di una forte aliquota di navi da battaglia, di un gran numero di incrociatori, caccia e siluranti minori; e nel contempo pure l'Aeronautica era stata sviluppata al massimo, dotandola di apparecchi dei tipi più moderni e attrezzando le numerose basi in posizione strategica nei riguardi del bacino mediterraneo. La flotta navale e la flotta aerea italiane, in definitiva, si erano sviluppate contemporaneamente di pari passo, raggiungendo alla vigilia del conflitto un alto grado di potenziale bellico. Non vennero in Italia mai progettate navi portaerei, essendosi dichiarato ufficialmente che le forze aeree italiane, dovendo agire nel ristretto bacino mediterraneo, avrebbero utilizzate come punti d'appoggio le numerose basi attrezzate sulla terraferma.

Dall'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania le forze navali inglesi del Mediterraneo venivano divise in due tronconi separati nettamente l'uno dall'altro: la squadra occidentale con base a Gibilterra e usufruente della possibilità di venire rinforzata in naviglio, materiali e uomini dalla Home Fleet; la squadra orientale dotata della piazzaforte avanzata di La Valletta, e basata nel triangolo difensivo Cipro-Alessandria-Caifa, separata da qualsiasi rifornimento diretto proveniente dalla Madrepatria. Le forze aeree inglesi disponevano nel Mediterraneo della non vasta base di Gibilterra, degli attrezzati campi maltesi (Micabba, Hal Far, Tà Venezia), e delle basi di Alessandria e Cipro. Poco tempo dopo il nostro intervento, la R.A.F. attrezzò pure basi nella Grecia Meridionale e nell'isola di Creta. Compito delle forze aeronavali italiane era: 1) conservare il più nettamente possibile la separazione delle due distinte aliquote della « British Fleet », soprattutto impedendo ogni infiltrazione nemica attraverso il Canale di Sicilia; 2) mantenere sempre più efficienti le comunicazioni marittime tra la penisola e l'Africa Settentrionale.

Compito naturalmente opposto quello britannico, ovverosia annullamento quasi completo del traffico italiano con la Libia, a tutto vantaggio di una stabile conservazione delle comunicazioni imperiali Gibilterra-Malta-Alessandria.

Scoppiato il conflitto nel Mediterraneo, gli Inglesi fidando sulla superiorità numerica delle proprie forze navali, continuarono per un certo tempo ad usufruire, per i rifornimenti dell'esercito del Medio Oriente, delle comunicazioni transmediterranee. Non ritenevano, forse, di trovare una grande resistenza da parte delle forze aeronavali italiane. A smentire questa fiducia intervennero particolarmente le Forze aeree fasciste, con la collaborazione (più tardi) del « Corpo aereo tedesco ». Nel combattimento del 10-11 gennaio 1941 le forze aeree dell'Asse, appoggiate da unità siluranti della R. Marina, inflissero la perdita di incrociatori e cacciatorpediniere ad un convoglio avversario che tentava di attraversare il Canale di Sicilia. Aerei da bombardamento in quota e in picchiata, e aereisiluranti con i loro attacchi furiosi e con i loro lanci precisi convinsero gli Inglesi che non ci si può vantare di avere il dominio di uno specchio di mare se non si è pure padroni dello spazio aereo soprastante. Altro attacco in grande stile condotto dalle nostre forze aeree contro un'altra formazione nemica si ebbe nel Mediterraneo centrale il 22 luglio scorso. Anche in questa occasione incrociatori, CT, piroscafi carichi di truppe e materiali vennero gravemente colpiti e alcuni affondati.

Nel frattempo, fin dagli inizi del conflitto la R. Aeronautica si prodigò nel bombardare le basi avversarie, e particolarmente La Valletta. Risultato di questi intensi attacchi fu che l'Ammiragliato britannico, non ritenendo più igienico mantenere forze navali a Malta, ritrasse queste forze nelle più lontane basi del Mar di Levante. In tal modo la R. Aeronautica sloggiava da Malta le forze navali britanniche, le quali vi si mantenevano indisturbate dal 1800, anno in cui l'arcipelago maltese andò ad arricchire il bottino coloniale britannico.

In seguito agli intensi, continui attacchi aerei italiani alle forze inglesi del Mediterraneo, Londra si decise a rinunziare quasi completamente alla breve ma micidiale rotta del Mediterraneo, per rimettere in uso quella lunghissima, ma almeno, a tutta prima, più sicura del Capo di Buona Speranza. Fu pure questa una brillante vittoria ottenuta dalle giovani forze aeronavali italiane; vittoria piena di conseguenze non solo nel campo militare tattico, ma anche nel campo politico ed economico.

Contemporaneamente alla lotta aeronavale del Mar del Nord, e quindi nel Mediterraneo, si iniziava la gigantesca battaglia che passerà alla storia col nome di « battaglia dell'Atlantico ». Avversari: i sommergibili dell'Asse, i corsari di superficie e principalmente le squadre aeree tedesche contro l'imponente traffico oceanico inglese. Gli apparecchi tedeschi, dotati di un'autonomia di circa 5000 chilometri, con la possibilità di trasportare tre e più tonnellate di bombe, e raggiungenti la velocità di 3-400 chilometri orari, sorvegliano incessantemente un largo tratto dell'Atlantico intorno alle isole britanniche, appunto colà dove necessariamente confluiscono le comunicazioni inglesi con tutti i porti del mondo. Questi apparecchi, spingendosi in ricognizioni armate a più di 2000 km. dalle basi di partenza, rendono quanto mai aleatoria la sicurezza dei traffici transatlantici. E la Reale Marina britannica si trova nella quasi impossibilità di assicurare un'adeguata protezione alle decine di convogli che giornalmente salpano dalle terre più lontane, per recare la linfa vitale dell'Impero alla Madrepatria. Le perdite di naviglio commerciale britannico nel solo Atlantico e per effetto dei soli aerei germanici raggiunge già la rispettabile cifra di parecchie centinaia di migliaia di tonnellate, e vanno ogni giorno aumentando. Inutilmente l'Ammiragliato inglese usufruisce delle navi da guerra americane per la scorta ai convogli provenienti dagli Stati Uniti; inutilmente vennero ideati i cosiddetti incrociatori antiaerei per la protezione dei convogli. Le perdite della Marina mercantile inglese e di quelle alleate e requisite aumentano giornalmente con ritmo impressionante.

« Le nostre perdite in naviglio mercantile sono imponenti; queste perdite non potranno continuare indefinitamente senza che vengano intaccati seriamente il nostro sforzo bellico e i nostri mezzi di sussistenza. Che cosa ci riserverà l'immediato futuro se le nostre perdite navali continueranno col ritmo attuale? ». Queste accorate parole pronunciate da Churchill poche settimane fa in Parlamento, denotano la gravità della situazione inglese. Le forze aeree e navali dell'Asse stanno riducendo all'impotenza la più grande forza navale del mondo.

Essenziale, poi, è l'importanza dell'Arma aerea nelle operazioni marittime contro la Russia bolscevica. Nel Baltico i Tedeschi e i Finlandesi impiegarono costantemente scarse forze navali, ma imponenti formazioni aeree. In bacini ristretti quali sono il Baltico, in generale, e i golfi di Riga e di Finlandia in particolare, ebbero buon giuoco i bombardieri aerei contro le numerose forze navali sovietiche. Convogli di materiali e di truppe vennero dispersi e decimati dalle sole forze aeree, divisioni navali messe in fuga; le due uniche navi da battaglia russe del Baltico, Oktobraskaia Revolutia e Marat, danneggiate gravemente dal lancio di bombe degli Stukas, furono costrette ad arenarsi per non affondare. Tutta la squadra russa del Baltico, numericamente superiore alle forze navali alleate, è stata ormai resa inutilizzabile dall'aviazione nei porti di Libau, Baltiski, Hangoe, Craniembaum, Kronstadt.

Nel Mar Nero la flotta russa aveva come unico avversario marittimo la Romania, padrona di pochi cacciatorpediniere e motosiluranti. Ma anche in quel bacino le navi russe ebbero ed hanno a fare con agguerrite e numerose formazioni aeree germaniche ed alleate. Private delle basi di Odessa, Nicolaiev, Sebastopoli (pericolosamente minacciata dall'avanzata alleata in Crimea), le navi sovietiche del Mar Nero, prive di un avversario navale temibile, vengono spinte, dall'avanzata nemica in terraferma e dagli incessanti attacchi aerei, verso le inefficienti basi della parte più orientale del Mar Nero, e verso un non lontano autoaffondamento o internamento in porti turchi. In definitiva le flotte russe del Baltico e del Mar Nero, numerose e bene equipaggiate, stanno per essere sopraffatte totalmente dall'avversario aereo.

Da questa sommaria esposizione di avvenimenti del giorno una conclusione si trae: che oggi non si può più pensare ad un assoluto dominio marittimo, se oltre ad una flotta navale non si dispone di un'adeguata flotta aerea. Non è già che il compito delle navi da guerra sia terminato, ma esso è gravemente menomato dalla eventuale mancanza dell'appoggio aereo.

NELLO BENDINELLI

MARINA AMERICANA: ESAME PER VEDETTA

Cosa gridate quando appare un sommergibile nipponico?
« Giugiuglà ».

Negarit di Gondar

Rimbomba nella notte di novembre l'eco del cupo negarit di rame; si diffonde il suono per gli immensi altopiani del Goggiam e di Amara, di Scioa e di Harrar, d'Eritrea e dei Galla e di Somalia a portare l'appello estremo: è il negarit di Gondar che chiama a raccolta per l'ultima battaglia, è la campana d'Africa che batte i suoi rintocchi nell'ora della gloria e della morte.

Passano per l'aria tragica gli spiriti degli Eroi d'Africa che l'hanno udita: oggi combatte sul ciglione estremo il nerbo della terza Italia. Oh tu, umile fante o granatiere, dubat o camicia nera, che sei caduto a Gimma o a Uolchefit, all'Amba o a Debra Tabor, a Cheren o a Dessiè, ascolta il pianto dell'ultima canzone dei tuoi fratelli nell'ora della morte. A te, buon soldato d'Italia, che, già piagato a morte, ora contempli nel crepuscolo l'amba o la ridotta o il cespuglio arido della tua lotta suprema, e te la morte è buona, nostro fratello: nel novissimo istante è tuo conforto parlar coi cuori puri e adamantini di tutti Quelli che ti precedettero nel faticoso cimento e nel destino immortale. Trasvolano nella sera dei tropici le schiere dei Caduti-Vivi verso la cittadella d'Africa: da tutte le regioni dell'Abissinia vengono a te sulle ali del tempo i nostri Morti che ancora difendono coi loro petti il Castello di Gondar, baluardo di Roma, invitto ed invincibile.

Ecco De Cristoforis sulle alture di Dogali: « Presentate le armi! » fu l'ultimo comando della sua eroica coscienza di soldato ai pochi superstiti stretti intorno al loro Colonnello; ai loro morti essi le presentavano e con esse e con Lui caddero; « tutti giacevano in ordine come fossero allineati », i 500 di Dogali! Ecco le salde tempra ed il valore antico dei nostri padri di Coatit, di Senafè, di Cassala; ecco Toselli che ancora oggi grandeggia nei canti guerrieri delle tribù dell'Amara: poichè fu di ferro il Ras bianco che in Amba Alagi strenuamente difendeva l'onore d'Italia oltre le forze umane. Ed ancora Galliano « che là vagar si vede, solo, tra l'ambe » e per il quale, come dice il Poeta, serba, Ciapin fedele, « quella vendemmia che ribollì scossa - tutta da un cupo palpito alla prima - luna di marzo, come l'onda rossa - d'Abba Garima », *serbala tu e* per quando, un giorno che non è lontano - tutto ravvolto nella sua bandiera - torni Galliano ». *E quel giorno fu la volta dei figli non degeneri: e l'ombre che oggi si addensano sugli spalti di Gondar videro forse per primi il tricolore risventolare sul forte di Adua e di Enda Jesus. Qui c'è Francesco Azzi che a Selaclacà gettò la sua vita in una carica di morte contro il fuoco ed il ferro, nuovo Baiardo sognante Pozzuolo; qui c'è il sangue di Passo Uarieu e la croce santa di Padre Reginaldo; qui l'ebbrezza dell'Aradam e di Mai Ceu e la gloria di Neghelli e di Harrar.*

Tutti stanno intorno a Gondar, nella sera che viene, i padri e i figli, i Caduti ed i vivi e si preparano all'ultima battaglia: vi segna il tempo il negarit tigrigno, cui supera trionfante il gioioso urlo dell'« hellellà »; poichè tu sola resti, Gondar d'Italia, città di antichi Re. Voi vedeste a Cheren gli squadroni di cavalleria indigena lanciarsi superbamente contro i mostri d'acciaio, in impari mischia, e rinnovar l'attacco e tenacemente resistere sul posto; per tener fede alla consegna dei padri vedeste contrastare palmo a palmo il suolo della nostra vecchia Eritrea; vedeste presidi isolati durare a lungo, a Gimma, a Debra Tabor, nei Galla, per poi sopraffatti dal numero, mai fiaccati nella resistenza, ritirarsi solo per raggiungere con marce sfiancanti i compagni e ancora porger loro il valido braccio. Vedeste l'Amba Alagi farsi ancora una volta altare d'Italia per il sangue versato e lo strenuo pugnace ardire d'un Duca e dei suoi uomini. Finchè attorno a Gondar più non vedeste che pochi capisaldi, Uolchefit e Culquabert: e quello cadde dopo epico patire e combattere, questo divenne leggendario per un assalto estremo di Carabinieri, non immemori di Pastrengo e del Podgora, quando, non avendo a compagna che la loro fede, essi si immortalarono in un « Savoia » che fu fremito di amore e superbo gesto di sacrificio.

Tu cadi oggi, Gondar, tu che ultima sopravvivesti alla tragedia nostra; ma non puoi cadere, finchè simile sangue scorre nelle vene dei tuoi figli, finchè sì alti esempi di latina virtù e sublime dignità fanno santo il suolo dove tu vivi, Gondar, in attesa del giorno di luce, il suolo d'Africa che sessant'anni di italiana tenacia e disperato valore hanno trasformato per un avvenire degno e senza uguali. Da tutte le piccole croci d'Albania e d'Africa, delle Alpi e di Russia s'eleva una sola preghiera, in tutti i cuori che ancora battono, una sola fede: « ritorneremo! ».

PIERO CAZZOLA

RITORNO STAGIONALE

Fuori discussione che la Germania sia il nemico numero uno dell'Inghilterra; ma è anche fuori discussione che il nemico più odiato dalle sfere governative inglesi è l'Italia, quell'Italia che per prima ha intaccato il mito dell'onnipotenza inglese, ribellandosi, or sono sei anni, al tentativo di strangolamento; quell'Italia che per prima ha suonata la diana dell'emancipazioni economiche nazionali dall'invisibile ragnatela che, partendo da Londra, teneva legati i popoli meno fortunati e meno ricchi dell'inglese; quell'Italia che colla sua alleanza materiale e spirituale colla Germania ha impedito il rinnovarsi del blocco affamatore del '14-18, acconsentendo ed amalgamando il fronte europeo contro il responsabile dei mali europei dell'ultimo secolo; quell'Italia, infine, nella quale è nata l'idea nuova demolitrice del comodo « statu quo » anglosassone.

Per quest'odio, ed anche, e non poco, per ragioni di ordine strategico, l'Italia fascista dovrebbe essere distrutta e distrutta per prima.

Ma durante la buona stagione non è possibile agire energicamente in Africa; durante la buona stagione, — quando le giornate sono lunghe e le condizioni meteorologiche prevalentemente favorevoli a lunghi voli di sorveglianza e di attacco, quando nel Mediterraneo il mare, generalmente calmo, acconsente largo impiego dell'audace combattivo naviglio sottile italiano, — non è consigliabile agire con la desiderata energia contro l'Italia, come del resto è stato luminosamente dimostrato in non pochi casi. E questo, tanto più che tutti i mezzi disponibili debbono esser tenuti pronti per fronteggiare possibili azioni della forte Germania contro l'isola, poichè anche nel Mare del Nord e nella Manica la buona stagione favorisce possibili invasioni.

La situazione cambia completamente ad autunno inoltrato e nell'inverno. Mentre nel Nord il mare pressochè costantemente agitato, le forti nebbie e la temperatura rigida rendono più difficile la navigazione così da favorire un alleggerimento delle forze difensive dell'isola stessa, in Egitto, in Marmarica, in Cirenaica, cioè in tutto il bacino del Mediterraneo, le condizioni ambientali migliorano.

La vita delle truppe, anche se numerose, è assai meno pesante e dispendiosa che in estate, ed il soldato può meglio resistere alle fatiche di un'azione offensiva contro la Libia. Possibilità di successo possono avere tentativi di forzamento del Canale di Sicilia con grosse unità da guerra e da trasporto, specie nelle non infrequenti giornate di mare agitato, quando il naviglio sottile di superficie non può tenere il mare per un'assidua continua vigilanza od è menomato nelle sue possibilità di offesa, e quando anche l'arma aerea non può svolgere l'attività della buona stagione. Anche i bombardamenti di centri abitati vengono favoriti dalle notti lunghe iemali.

E' la stagione che nella mente del nemico si presta per un'energica azione contro l'Italia.

Quindi intensificazione di propaganda ostile all'Italia per creare nei combattenti assoldati dall'Inghilterra l'*animus* contro l'italiano; quindi intensificazione di bombardamenti contro centri abitati; concentramento di maggior numero di navi di elevato tonnellaggio nel Mediterraneo per agire contro la navigazione italiana; concentramento di uomini e materiali per tentare, appena possibile, un'offensiva in grande stile per l'invasione della Libia e successivamente della Tunisia; concentramento di uomini e di mezzi in Africa Orientale per poter stroncare l'epica resistenza dei Gondarini.

Guardando sotto questo aspetto gli episodi dell'aumentata attività nemica contro l'Italia, riportati nei Bollettini italiani di fine ottobre e di novembre, essi si presentano subito nella reale loro essenza e dànno piena dimostrazione di questo ritorno stagionale dell'azione inglese contro l'Italia.

E' fuori dubbio che questo secondo tentativo dell'Impero inglese, di attaccare l'Italia con la quasi totalità delle sue forze troverà degna accoglienza da parte del nostro Esercito. Ed è per questo che noi dobbiamo sentire anche maggiore l'ammirazione verso i nostri combattenti, è per questo che noi dobbiamo accettare i disagi e le restrizioni senza piagnistei: l'inverno per loro è veramente duro. Ma solo per loro.

GIUSEPPE CASADIO

Poeti d'oggi

Ezio Saini ha vinto nel '39 due importanti premi di poesia: il « Premio Poeti del tempo di Mussolini » e il « Premio Emiliano degli Orfini ».

Per fornire un documento attendibile su di lui, si è voluto riunire nel fascicolo (« Alto salpava il coro dei coloni » e altre poesie. Edizioni di *Roma Fascista*) un gruppo di liriche scelte fra le più vere ed umane, atte cioè a dichiarare la misura della maturità e del carattere della sua arte.

Non si creda, però, che ne scriviamo qui spinti solo da un sentimento di amichevole familiarità e di naturale simpatia verso un giovane poeta, ma perchè soprattutto questo volume di versi ha in sè tale umanità e tale sincerità espressiva che sono doti assai rare nella poesia d'oggi.

Nel vivaio di questa nuova primavera italica, il Saini occupa, pertanto, un posto privilegiato. Fra la tradizione e l'avventura egli sa tenersi nel giusto mezzo, e volentieri concilia la fedeltà dello studio con gli ardimenti della fantasia e cerca modi, ritmi, immagini sorprendenti, ma non rifiuta la disciplina della metrica chiusa e del verso tradizionale, e sa distinguere l'originalità dalla bizzarria, e sa cantare l'amore e i suoi piaceri con casto accento ed è sostenuto, guidato, corretto da una malinconia nativa, viatico sempre sicuro sulle vie dell'arte, « che vogliono essere duramente lastricate ». La sua ispirazione procede da una complessità interiore che è frutto di molteplici esperienze sulla realtà: onde la sua poesia, pur cercando sempre di definirsi in una zona di essenzialità, si profuma e si colora di note intensamente e spiccatamente umane. Quanto al tono, direi ch'esso riflette un calmo esalare della meditazione e del sentimento davanti ai grandi fatti della vita naturale. Tale disposizione meditativa ci è dato trovare in « Autunno a San Maurizio », una lirica troppo lunga per essere citata, ma qualche verso qua e là, non farà sembrare ingiustificata la nostra adesione:

Al mio docile pianto
lo stormire dei pioppi
magri del viale, e il canto
d'un cuculo selvaggio,
sollevano il paese
profilato fra i campi:
nelle notti di ascolto
e piè dei monti, contro
un sorgere di luna,
buona terra felice
di San Maurizio al Campo
frusciava di lucerte
l'edera sui cancelli
lungo i boschi ai casali
ululavano i cani,
la goccia della fonte
sulla pietra sonava

. . . .

La notte ti lasciavo
chiuso a piangere il tempo
che non fioriva quando
Tonio tornava
su nel cielo una stella
finiva di vegliare.

Accanto a questa che è una delle migliori, molte altre (vedi, ad esempio, « Il lamento del mortifero » e « Ballatetta » dove la musica dei versi non viene mai meno ed il ritmo è sempre raggiunto con la massima felicità) ve ne sono create di getto. Indubbiamente il mondo di Saini è più ampio di quello che ci ha dato finora e questo il suo primo libro ed ha tali accenti di sincera e schietta poesia, esaltazioni civili, canti di fede, da importi di colpo all'attenzione della critica seria. Ne riparleremo a lungo quando uscirà « Canto Alto ».

Tra i libri di poesia usciti nel 1940 — dopo « Care ombre » di Libero Bigiaretti e « Nel mio eterno » di Giuseppe Gerini — questa recente raccolta di liriche di Garibaldo Alessandrini è certamente la più ispirata. Ciò forse per nient'altro che per quella chiarezza d'espressione che la pervade da cima a fondo, un po' estrosa ed impensata — se si vuole — ma piena di candore, e umanissima nel lasciare che si intercalino notazioni e intonazioni quasi nostalgiche di antica poesia a notazioni e intonazioni giornaliere.

La ragione è che l'Alessandrini dà libero sfogo al suo estro con proprietà di linguaggio, dunque con verità, e, poichè siamo al punto, senza l'ombra di quelle ragioni metriche alle quali pure i poeti, grandi e piccoli, sempre ubbidirono.

Cerchiamolo questo Alessandrini di « Sabbie fiorite » nei momenti brevi, nelle brevi pause, dov'è la sua arte autentica, in succhio.

Cerchiamolo e, volevo dire, estraiamolo dal corpo vivo della massima parte dei canti, quelli appunto più drammatici ed infuocati. Le immagini portano allora un che di caldo, e non sono, come potrebbe a tutta prima sembrare, trascritte fuori del raggio dell'ispirazione, fredde e composite. Dunque, è un artista l'Alessandrini a cui giova il lungo lavoro di scalpello, perchè quel lavoro non è un obbligo della volontà, ma una necessità acquisita. Queste poesie si sentì che dicono molto con poco. Affascinano. L'arte del Nostro rivela un temperamento lirico di eccezione. Guardatelo anche nelle semplici impressioni di natura, non già quelle indipendenti, ma l'altre segnate in margine senza nulla di letterario, e con un dono di semplicità e di franchezza da far davvero pensare a un primitivo:

O attoniti meriggi!
Stagni di calda luce solcati
da svoli iridescenti! Ed ogni svolo
m'era bacio femmineo, sulle gote
ardenti, e i trilli i zirli degli uccelli,
carezzanti parole eran di lei
di lei che apparsa ancor non m'era, e tutta
già mischiata nel sangue e nel pensiero
sentivo. O smanie, o ardori; balzar ebro
del sangue, ebri naufragi sul suo vergine seno.

Qui tutto è vivo e corrente, continuo: il verso non rompe il discorso, ma lo seconda. C'è una nobile melodia che rapisce le sillabe. Eppure non s'è mai vista materia verbale più elementare trattata con tanta perizia. Di paesaggi ancora l'Alessandrini ne descrive: o sulla traccia di certi ricordi carducciani, di « Non mi vergogno a dirlo », per esempio (« Ripenso il trepidar dei nostri cuori - al lamentoso gridio degli uccelli - sugli alti rami pe' violati nidi - l'ebbre anelanti corse fra gli olivi - ... e i bianchi ciottoli lanciati a gara - a mugolar per l'aria e le fole, le fole - raccontate all'ombra delle biche e dei fienili - tra gli acri effluvi della terra arata ») o su certi cominciamenti improvvisi del primo D'Annunzio (« Terra delicata e soave, - guancia infantile, - tenera terra! »); o secondando il gioco d'una musica non priva, s'intende, di peso e figura, e resa a noi vicina da un caldo afflato di simpatica modernità, dove, proprio contro ogni gusto esterofilo e paesano, il Nostro ci offre l'esempio di come sente la poesia (« Quell'insonne pupilla del lago - orlata di immobili ciglia - che non si serrano mai - vorrei svuotarla di cielo »).

Vediamo ancora « Galeotta fu l'onda », bellissima poesia:

Prudenti attente son l'onde
a lambire il tuo piccolo piede
non oltre la rosea caviglia
e tu ne sorridi con una
tua dolcezza che un poco mi sa
di beffardo. Riflesso
avverti nel flutto
un po' della mia timidezza
allor che le labbra commosse
osano appena sfiorarti la mano.
Ma ecco un'onda più forte
anela t'investe
fuggi: t'insegue; incontro a me tendi
le braccia, spaurita ridente.
L'audacia dell'onda me pure
fa ardito! e delle sapide risa
un racimolo colgo a sorpresa
fra l'attonito fresco
di labbra ancora dischiuse.

Qui lo troviamo più lui vero, schietto, cantante, impetuoso. Non manca certo la vena, l'empito canoro, il rigoglio dei poeti grandi e semplici, nonostante che a quella grandezza e semplicità egli non appuntasse il desiderio. L'Alessandrini non ha bisogno di studiare ancora, di crearsi una sua forma completa. Egli la possiede interissima.

Le sue poesie sono nate da un bisogno superiore di sublimazione e di adorazione. Vale a dire profondamente sentite, d'una sincerità che piace e convince.

TINO SORDI

Orizzonte di gloria

Tramonto di fuoco: nel cielo
Si chiazzano
Audaci le forme fuggenti
Di stormi
Che cozzano e vanno: rombi
Perduti di eliche
E di mitraglie. A terra
Nel velo
Accecante di mille risucchi
La sabbia
Sferza i volti sudati; volti
Di soldati
Che hanno nell'ombra
Dello sguardo tenace un presagio
Di vittoria.
E i labari di Roma
S'inchinano
Al vento sulle strade
Imperiali:
Erme dirute e colonne
Di sasso
Segnano il passo
Alle nuove legioni. Marciano,
E cantano
I cuori fermi al sole
Che si cela. Avanti
Senza mèta,
I pugni chiusi, gli occhi
Che non hanno
Paura. Cade un elmetto
Nel sangue che fermenta: ma i fratelli
Passano
E serrano il moschetto.

RICCARDO GILARDINI

A proposito... MORALITÀ e CULTURA *in Arte*

L'articolo di Guido Hess « Moralità e cultura in Arte » è una chiara dimostrazione del grado di sterilità, anche dialettica e rettorica, raggiunta ormai da tempo dall'arte e dalla sua critica.

Da un titolo così impegnativo esce una brodaglia allungata, senza condimento senza colore che susciterebbe sdegno ove non suscitasse una semplice pietà.

E ci spieghiamo.

Non è lecito innanzi tutto scrivere eludendo le proprie e l'altrui tesi con parole vuote e con costruzioni grammaticali errate, anche se oscuramente complesse; e ciò è alla base appunto della moralità e della cultura.

Venendo all'analisi dell'articolo (che consiglio ad ognuno di leggere e decifrare come un opportuno esempio del come non si debba più scrivere) l'Hess dopo una puntata polemica e dopo un inciso, senza ragione l'uno e senza interesse per l'economia dell'articolo l'altro, inizia un periodo con un « ma » che è grammaticalmente una meravigliosa « perla giapponese ».

Per quella tendenza deplorevole che hanno tutti coloro, cui la cultura è stata oggetto di costipazione spirituale, l'Hess definisce « teorica » la espressione scritta di semplici considerazioni, fatta da M. Bernardi su La Stampa *del 6 novembre c. a. al riguardo della «* CRITICA LETTERARIA *».*

E' invalso nella critica l'uso di attribuire ai vocaboli i valori più arbitrari. A dimostrare che il Vocabolario non è più letto basterebbero gli esempi dei vocaboli tipici della critica odierna: spazialità (vedi in Croce il vero valore), moralità, fantasia, storia, rapporto, valori formali, lirismo, ecc.

Come abbiamo detto il suddetto vocabolo « teorica » è un esempio dell'equivoco e di questi equivoci tutto l'articolo dell'Hess è pieno.

A questa stregua non ci stupisce il fatto che l'Hess ponga Pirandello in compagnia di Campana, nè che si esprima con la volgarità che dovrebbe essere soltanto limitata al fatto personale.

D'altra parte anche tutto ciò è da riportare alle distinzioni assunte dal titolo dell'articolo dell'Hess e cioè alla « Moralità » e alla « Cultura ».

Ha esattamente ragione M. Bernardi quando dice che « tendendo ancora un poco la corda d'un linguaggio necessariamente monotono nel suo ermetismo, la critica si avvia ad essere letta dai soli critici » e si chiede « saranno molti a dolersene? ».

Il camerata Hess non oppugna, non confuta le dichiarazioni del Bernardi, ma divaga.

Non si pone la necessità di rispondere, o non sa rispondere?

Comunque perchè si chiarisca le idee gli suggeriamo di leggere l'articolo « Cellule non fotoelettriche » di Cornelio di Marzio apparso nel N. 2 dell'anno 1940 *di* Meridiano di Roma *nel quale si pone la necessità di una scrittura critica meno barocca, meno pomposa e meno vacua, come indispensabilità ad una critica vitale.*

In ogni caso noi, io e molti altri, riconosciamo al Bernardi la realtà e la necessità del suo rilievo nonchè la legittimità della sua domanda.

Infatti per più segni la critica d'arte è in crisi. E mentre, per abbondanti ragioni di uomini e di compiti, noi firmeremmo volentieri il suo atto di morte, finchè essa vive e vegeta sentiamo il dovere di richiamarla ai suoi compiti.

La critica d'arte, equivoco ottocentesco ed epidemia novecentesca, o si adegua ai suoi compiti o finirà per essere una esercitazione scolastica a fini utilitari individuali e particolarissimi.

E' infatti già ora evidente che le critiche giornalistiche d'arte sono lette soltanto, e per pura curiosità, dai critici e dai criticati.

Il loro compito informativo generale è finito da tempo; ormai la critica è esercitazione limitata alla difesa di determinati gruppi ed è opera dilettantistica di ognuno il quale sappia tener la penna in mano.

Dimostra l'Hess stesso il grado di confusionismo al quale si è giunti, con la dichiarazione del dilemma « Venturi (quale?) - Croce ». Un critico con un filosofo.

Comunque l'Hess non si rende conto di ignorare Hegel (che dice puerilmente di non voler citare), per il quale l'arte è parte dello spirito assoluto nella trinità Arte - Religione - Filosofia.

« Il bello è l'apparire sensibile dell'Idea ».

« Attraverso la forma sensibile deve trasparire un contenuto ideale; la forma è spiritualizzata dall'Idea ».

Idea che l'Hegel chiama anzi « concetto concreto »; da cui è evidente la coerenza del Bernardi.

Non vogliamo certo ammettere la teoria Hegeliana quale origine del nostro giudizio critico, ma sta di fatto che in base ad essa il giudizio sull'arte moderna è affatto negativo.

Senonchè in base a qualsiasi teoretica il giudizio di quest'arte rimane sempre tale.

E vediamo Croce:

« Intuire è esprimere; e nient'altro (niente di più, ma niente di meno) che esprimere ».

« A esprimere pienamente certi complessi stati d'animo vi è chi ha maggior attitudine e più frequente disposizione che non altri, e costoro si chiamano, nel linguaggio corrente, artisti ».

« Il contenuto non è alcunchè di superfluo... anzi, è il punto di partenza necessario del fatto espressivo ».

« La bellezza è espressione riuscita, o meglio, espressione senz'altro, perchè l'espressione, quando non è riuscita, non è espressione ».

Ha quindi ancora, anche in base alla teoretica Crociana, ragione il Bernardi quando dice che ci troviamo (per le realizzazioni artistiche moderne) di fronte ad espressioni nane, vuote, ecc.

Tornando alla critica della critica, la confusione è tale che mentre l'arte moderna è negata in nome di un giudizio assurdamente effettuato sulle basi dell'arte classica, così essa è difesa giustificata ed esaltata con giudizio nato altrettanto assurdamente dallo stesso errore.

Il caso tipico di questo stupido errore ce lo dà un certo Walter Van Baselaere nel suo volume su Van Gogh: « Davanti ai disegni (di Van Gogh) il paragone con Michelangelo s'impone da sè ».

« Vincent (Van Gogh) ha dato nelle sue figure di contadini le stesse verità spirituali che Michelangelo ha dato con le figure della Cappella Sistina ».

E via di questo passo per centinaia di pagine.

Questa critica idiota (uguale ad ignorante) non ha sempre, in verità, di coteste sfacciataggini risolventisi in un danno per l'arte esaltata.

Infatti, in generale, sente di non poter andar più lontano, parlando delle opere contemporanee e dei suoi autori, dei vari nomi francesi del postimpressionismo: sono i Cézanne, i Gauguin, i Rousseau doganieri (buffa storia della nostra cultura e della nostra moralità) che fanno da base ai confronti critici su tutti i nostri giornalucoli.

Al massimo si risale ai primitivi oppure a quei pittori che nelle tradizioni classiche rappresentano una incongruenza.

E' esempio di quest'ultimo caso il buon Paolo Uccello, il quale pur avendo la manìa, degna del suo debole cervello, per la grande prospettiva, non riesce tuttavia ad impararne le leggi: pittorucolo che i critici confusionari del nostro tempo hanno addirittura additato come un profondo teoretico della prospettiva.

Insulsaggini che farebbero sorridere se non derivassero, appunto, da una mancanza di moralità e di cultura.

Anche i primitivi sono stati presi a base di giudizio e posti ad esempio dell'arte tipicamente novecentista.

Non si è tenuto conto nel giudizio di essi di un rapporto di valore relativo, quale la logica critica richiederebbe, ma si è fatta addirittura una posposizione di valori e una interpretazione critica assurdamente anticulturale.

Quando un critico (Lionello Venturi) dichiara quanto segue, la critica è morta.

Parlando di B. Berlinghieri, e per il suo San Francesco dipinto nel 1235, dice: « Egli (il Berlinghieri) ha avuto una visione ascetica e il coraggio di giungere alle estreme conseguenze per esprimerla con assoluto rigore. Gli era necessaria la rigidezza dell'immagine ed egli l'ha accentuata in ogni modo, col corpo perfettamente verticale e sproporzionalmente alto, ecc. ecc. ».

Dunque, è la strabiliante constatazione che ne deriva, il Berlinghieri avrebbe avuto la possibilità di essere morbido come un Botticelli, forte come un Michelangelo, equilibrato come un Raffaello, ma non ha voluto esserlo.

Avrebbe avuto il Berlinghieri, nonostante lo stato tecnico delle arti figurative del tempo, tutte le possibilità tecniche per operare meglio, ma non ha voluto usarne; anzi, ha voluto essere duro, secco, mal disegnato, mal dipinto per partito preso.

Lascio giudicare a chi legge. Senza dubbio Lionello Venturi è degno della cultura di quell'America, che, se non erro, attualmente lo ospita.

In tutto l'articolo dell'Hess non vi è una sola obbiezione, non la funzione di una posizione precisa, ma soltanto una povertà concettuale o dialettica penosa. I crediti non vi sono difesi nè i discrediti vi sono avversati.

Sorvoliamo le espressioni banali e vuote di senso, specie in sede critica, di cui è pieno l'articolo dell'Hess.

Ad un dato punto l'Hess ci fa sperare un tono migliore e una seria ricerca critica: « Veniamo al campo che ci è proprio, quello dell'analisi dell'opera di poesia ».

Ma purtroppo non basta a realizzare la speranza quella lunga filastrocca senza senso che segue al citato.

E divaga e divaga ma non ci dice neppure, benchè ce lo prometta, cosa egli intenda per « moralità ».

Moralità alla Croce? Cioè « lo spirito che vuole se stesso? ». Spirito che posto sulla base più pratica della « sincerità » è « il dovere morale di non ingannare il prossimo », cosa d'altra parte estranea all'attività dell'artista quando egli sia tale? Dovere che è dunque misura della sua realizzazione di artista?

Insomma, si spieghi il camerata Hess.

Se è così, siamo con Croce, se pure non siamo ancora con lui; con lui che non ci dice nulla, non si sbottona, non ci rivela la profondità della sua straordinaria conoscenza interpretativa.

Ci dice soltanto, e piuttosto genericamente: « Risponderò (alla domanda in che cosa consista questa moralità) che ci serviamo di questa parola che spesso ormai già diamo per definita, perchè è la più esatta su cui possiamo appoggiare il nostro lavoro superando lo stesso gusto, essendo in definitiva la risultante costante (sic) di ogni espressione di poesia e anche quella che può attuare UN'ARMONIA TRITTICA (SIC) *nelle varie arti: poesia, musica, pittura, scultura ecc. nella loro pratica distinzione. Ma appunto ecc. ».*

Insomma, camerata, è troppo evidente che non va; non possiamo permettere, in un tempo serio come il presente, i tuoi sfarfallamenti, e ciò appunto in nome di quella moralità e di quella cultura che sono l'assunto del tuo articolo e che non sono più facoltà voluttuarie, ma doveri precisi di ognuno che si permetta di parlare.

Non si può dire con l'aria di inventare e di scoprire chissà quale arcana verità, dell'ideogramma cinese, o dell'atomo (dovevi dire teoría atomica perchè l'atomo in quanto aggettivo era già noto ai filosofi greci). E tutto ciò fuori dell'assunto dell'articolo e detto soltanto per far colpo e per « épater ».

*Che poi i morali salienti (sic) della poesia contemporanèa siano i Campana, i Joyce, i Pound, gli Eliot, con i Döeblin, i Mann (ebreo che la Germania, se non erro, ha rinnegato appunto per le sue qualità morali negative) e i Breton-*LUARD, *è per lo meno discutibile e comunque non dimostrato.*

Che Campana abbia ritrovato la morale dello Stil Nuovo e che Pound abbia ritrovato la morale di Dante e seguenti panzane dello stesso genere, no, proprio non lo possiamo credere sulla esclusiva validità della parola d'onore dell'Hess.

A noi, e non siamo turbe, che a questi autori riconoscevamo un merito relativo (lontano dall'assoluto) ci pare che sia sconveniente parlarne così dato che ciò ce li rende per lo meno ridicoli.

Dichiara l'Hess di tentare di « puntualizzare sempre più il nostro lavoro, che, per modesto possa essere, significa autodisciplina, ricerca concreta di fantasia in una morale scontata ».

C'è da sbellicarsi a sentir parlare di « ricerca concreta di fantasia » e di « morale scontata » in sede critica; ma certo un po' di autodisciplina proprio farebbe bene all'Hess e gliela auguriamo e consigliamo.

E' invero tempo, gran tempo, di lavorare. Esistono oggi troppi critici più o meno balordi, senza moralità e cultura e insanabilmente sterili.

E' importante lavorare e lasciar lavorare, prepararsi nella cultura e nella morale.

Soltanto ai lavoratori, ai creatori, a coloro i quali hanno alla base della loro attività cultura e morale, sono posti i grandi compiti.

Il popolo chiede i creatori ed egli stesso li seleziona.

E' dovere di noi giovani di fare in modo che la moralità e la cultura non vadano « povere e nude » tra gli sterili onanisti.

ANTONINO MARIA PEDRINI

Siamo stati molto in dubbio se pubblicare l'articolo di Pedrini o no. Diciamo che l'abbiamo fatto per i seguenti motivi: prima di tutto per pura imparzialità; in secondo luogo per offrire ai lettori e ai critici pieni di sussiego e *sculacciatori di giovani* un documento di *bifolchismo* (Pedrini, giovane come noi, ci permetterà il termine) papiniano, molto lontano dalla nostra serietà, dalla nostra moralità sociale, dal nostro costume; in terzo luogo abbiamo voluto dare una dimostrazione patente di passatismo (retrogradità) di fronte alla posizione storica del problema, *moralità e cultura in arte*.

Ci va di mezzo Guido Hess, ma non è detto che abbia perso il suo prestigio personale, perchè Pedrini con impudenza lo attacca con palese risentimento: zampino di persona invisibile ha mosso i fili allo scrittore-pittore Pedrini?

La polemica personale, caro Pedrini, è lontana da ogni nostra intenzione: capita di riscaldarti tanto fino al punto di non saper leggere nemmeno quello che è scritto. Vorrai dirci quando M. Bernardi ha pubblicato un articolo « Critica letteraria »? Sappi che M. Bernardi ha pubblicato il 6 novembre c. a. su *La Stampa* un articolo « Critica d'arte »: già da questo punto incominci a essere un pessimo patrocinatore, neppure adatto per il patrocinio gratuito. Vorrai dirci, di grazia, dove hai visto scritto nell'articolo di Hess « un'armonia trittica »?

Vedi, caro Pedrini, dove conduce il livore, tanto che noi non possiamo fare a meno di pensare al tuo stato di *sincerità* (non sei *sincero*, si dice anche a uno che ha bevuto nel momento in cui scrivevi. Vorrai dirci, ancora, di quale paese è *Luàrd?* Poichè noi conosciamo solamente un *Eluard* restiamo nel dubbio se tu abbia già imparato a leggere.

Vedi, caro Pedrini, non è onestà da parte tua fare citazioni fino al punto che ti aggrada: Hess ha dato una definizione della *moralità*, dovevi andare qualche rigo più sotto e trovavi appunto ciò che ometti e che forse non sei riuscito a comprendere.

Non era nostra intenzione fare una simile diatribe, ma noi, caro Pedrini, siamo per la serietà, onestà, sincerità. Tu saresti uno di quei « creatori... i quali hanno alla base della loro attività cultura e morale », e ai quali « sono posti i grandi compiti »?

Non ci è stata data ancora la possibilità (fortuna) di vedere un tuo quadro, ma... Paolo Uccello è per te un uomo dal « cervello debole », un « pittorucolo »; tali giudizi rivoluzionano veramente la storia e la critica dell'arte, caro Pedrini, superi Venturi (Lionello, così non rimani nel dubbio atroce), Berenson, Longhi, ma a te basta giungere a essere un Ojetti o un Bernardi e sarai un Ojetti in 32°.

Siamo a pochi giorni da Natale e ci dispiace guastarti le feste: nell'articolo che ti abbiamo pubblicato, come campionario... fai delle citazioni di Hegel, Croce senza alcuna coerenza; tutto per dimostrare che Bernardi ha ragione. Certo la tua posizione, scaturita anche male da quella di Bernardi, è molto arretrata nel tempo: da Hegel a De Sanctis (contenuto e forma) si è andati più lontani: Croce, poi viene Gentile, *il gusto dei primitivi* di Venturi. Le esigenze dello spirito e indi della cultura contemporanea hanno portato il problema della moralità e cultura in arte alla ricerca, oltre il *gusto*, di una concretizzazione di *poetica* e ancora verso altri lidi, tant'è che al contenuto come « punto di partenza necessario del fatto espressivo » (Croce), si è giunti alla necessità di porre il *soggetto* non come punto di partenza, ma di arrivo: si deve arrivare al soggetto (Carrà).

Dunque, da Hegel a oggi nulla è immutato: da Croce in poi sono tutti caduti nell'errore, esclusi Bernardi e Pedrini...

E' evidente che la posizione storica del problema posto dal nostro giornale in discussione è molto più in là di quella del pittore Pedrini: aggiornarsi occorre, aprire la mente, intuire e non ripetere cose che sono state dette tante e tante volte; e a ripeterle e a volerle imporre come nuove non si fa bella figura, ma Natale è vicino e non...

N. d. R.

MAGNI: *Disegno.*

Note musicali

Ho sentito tempo fa una edizione del **Falstaff** *nella stagione lirica organizzata dall'O. N. D. Contrariamente alla povera assuefazione torinese, da quando bruciò il Regio, ad opere imbastite in fretta e furia, e sempre le solitissime opere di cartellone, chè tanto alla gente piacciono quelle, e tutt'al più ci si mette un nome di cantante di grido, ma il resto è tirato su di fortuna, orchestra stonata, scenari di vecchissima cartapesta, eccetera; contrariamente a questa povera assuefazione che bisognerebbe esaminare di quanto sia colpevole da sè e quanto invece sia stata tirata addosso dal malcostume di una falsa commerciabilità, la stagione ultima dell'O. N. D. era notevole per una impostazione generale di più alto livello. Innanzi tutto la sede, il Teatro Carignano, anche se la regia dovette fare acrobazie su un palcoscenico angusto e inadatto. Ma specialmente per l'inclusione del* **Falstaff** *che tra le opere di cartellone spiccava come gemma preziosa, e proprio inaugurava la stagione. Inclusione che, anche se non è significantissima ad occhi immediati, ha una grande importanza per chi curi e osservi i rapporti tra il popolo e l'arte, e si preoccupi di un malcostume radicato e di un costume da formare o almeno da trar fuori dalle tenebre latenti e potenziare e condurre.*

Ecco allora che l'osservazione ha avuto risultati ottimi e positivi, poichè il **Falstaff** *ha riportato un grande successo. E se il popolo di solito accorre all'opera di repertorio, questa, nonostante la data di nascita, non è opera di repertorio in termine rigoroso, per la sua effettiva scarsa popolarità date soprattutto le difficoltà della realizzazione. E se il popolo accorre all'opera non per l'opera d'arte in sè ma per sentirvi il celeberrimo cantante tale, e per attendere trepidante e per bearsi a cronometro del formidabile laudatissimo «do di petto», qui c'era, è vero, Mariano Stabile che è il maggiore interprete del* **Falstaff** *e cantante famoso, ma non c'era affatto la bravura canora e il convenzionalismo dell'acuto e del fiato, quanto piuttosto quella acuta sottigliezza dell'atteggiamento scenico e quella iridescente plasticità canora, la meraviglia dell'ultimo Verdi, in cui lo Stabile è effettivamente artista grande, anche se ormai vecchio e quindi talvolta persino deficiente dal lato canoro assoluto.*

Dove si dimostra che il teatro d'opera è e deve essere pur sempre «teatro» in parte integrante, e non solo opera — opera, cioè come si è venuti ad intendere, una sequela di virtuosismi canori in primo piano. — Miniera di meditazioni.

Ma il solito osservatore esigentissimo, di contro alla approvazione generale, trova ancora a ridire. Forse perchè egli ha dell'arte vera un concetto molto alto, troppo alto di fronte ai concreti calcoli e alle povere strettezze delle realizzazioni umane. E ciò che è supremamente bello vorrebbe vederlo portare a palmo nel mondo tra aria rarefatta e luminosa, così come se lo sente respirar dentro, con religione e meraviglia. E nulla di quella vasta religione debba impoverirsi prendendo forma sensibile, e nulla di quel meraviglioso debba incrinarsi e adombrarsi. Ecco allora che la sottilissima sensibilità di questo spettatore prezioso si trova invece a cozzare contro tutto un grigio impoverimento del suo intimo sogno. La favola meravigliosa si dibatte tra pareti strette da soffitta dove le fate si pigiano in gesti da collegio, e si pestano le vesti di mussolina, la si vede troppo da vicino. E appena terminato il loro stento episodio di danza si mettono a semicerchio nella tradizionale disposizione del coro attorno al duetto d'amore, in cui le due persone, ahimè, si dimenticano di essere innamorati custoditi dall'incanto lunare per darsi tutti quanti alla preoccupazione del concertato. E l'orchestra è stonata, stagno disarmonico dove si sommergono gli iridescenti gioielli.

In termini concreti ciò si traduce a questo: se già si è verificata una cura considerevole in questo allestimento artistico, è necessaria una cura maggiore e una maggiore appropriatezza di mezzi, estesa a tutti i mezzi della realizzazione scenica e non solo fiduciosa della bontà di alcuni di essi. Ed è necessaria una maggior preoccupazione di ovviare alle deficienze, almeno le più grosse ed evidenti, come per esempio la assoluta deficienza orchestrale. E un intento veramente, sottilmente artistico, non solo commerciale. Per una educazione del costume artistico della massa occorre esserne infinitamente al di sopra, per attrarla alle altezze con la potenza diretta della bellezza, e non mettersi alla pari con la massa in un errato concetto della sua inettitudine e quindi del facile contentamento per cose immediate. Etica annosa e nota; ma non mai abbastanza ribattuta e continuamente bisognosa di ribadimento.

* * *

Acrobatico salto — mi perdonino i buoni amici e nemici della mia austerità musicale — e sono alla riforma della canzone.

Recentemente alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni la Commissione della Cultura Popolare ha approvato un disegno di legge, d'iniziativa governativa, per la disciplina e lo sviluppo della musica varia, con lo scopo di migliorare qualitativamente la nostra canzone popolare, nel testo e nella musica. E' dunque segnata l'ora finale di quella deliziosa marea di prodotti «ritmici» e «psicologici», che da anni e anni ci fiancheggia e ci sommerge, dalla radio al cinema, dal varietà alla sala da ballo, dal divo al garzone macellaio, senza possibilità di scampo? Era così carino, e tutti ci si beava di quella apoteosi dagli orli sfilacciati.

Ora i competenti potranno arricciare il naso se si dice che quelle nostre canzoni e ritmi derivavano dal jazz. Non dal jazz vero, lo sappiamo benissimo, chè quello è un fenomeno puro a sè stante, tanto a sè stante che nato così non è sviluppabile oltre la sua precisissima e ristretta cerchia. Ma derivavano da un pervertimento melenso di alcuni atteggiamenti e modi giazzistici che presero l'appellativo di «ritmico» e di «sincopato». Quanto poi ci avesse a che fare il vero ritmo e la vera sincope è tema da trattato; e in fondo per queste cosette non ci interessa. Vi ricordate il tifo e l'adorazione patologica per certe «trombe dei grattacieli» e per certi cantanti americani o inglesi, raccoglitori di delirio pubblico sui nostri palcoscenici? Venuti per una serata unica, e quindici giorni prima si era già al tutto esaurito. Vi ricordate il visibilio per certe canzoni di Bin Crosby e di Fred Astaire nei film spettacolari? Ma finchè tutto ciò era inglese e americano, e cantato in inglese e in americano, andava benissimo, perfettamente a suo posto e nel suo carattere. Oppure utilizzato per ballare andava benissimo per quella particolare moda di danza.

Il guaio fu che tutti, presi dall'entusiasmo o suggestionati dalla dilagante moda, ci si fece una malattia e una festa di imitarlo, noi, nella nostra modulazione canora e nella nostra lingua. E ne venne fuori la canzone ritmica, magnifico prodotto bastardo. Legittimato dalla convinzione che «la musica sincopata, che dà il ritmo alle canzoni di oggi, ha subito nel nostro Paese tale evoluzione da acquistare il diritto di cittadinanza, così vivo e abbondante è stato l'innesto della nostra vena melodica». Per questo motivo si afferma che «non si può pensare a sopprimerla, almeno sino a quando non siano venute fuori altre forme di composizioni moderne oggi inesistenti, perchè si tratta di un tipo di musica che è entrato pienamente nel gusto del pubblico e verso il quale è orientata tutta la nostra produzione, quella regionale tradizionalissima compresa». E qui comincia la discussione: sulla «evoluzione», o sul pervertimento del genere ritmico puro, sul suo diritto di cittadinanza italiana, sugli effettivi innesti della nostra vena melodica e regionale o sul tentativo di giustificazione di una moda mediante una legittimazione di ibridismo.

Lasciando da parte il testo che era a gara di stupidità, una sfilza di idiozie infilate da una sintassi penosa (tipo «Pippo non lo sa», o «Maramao perchè sei morto», o «Il pinguino innamorato», eccetera), la musica e la formula ritmica erano una caricatura artefatta e meschina di un prodotto assolutamente estraneo in sè al nostro spirito e alla nostra natura. Ma a questo chi ci badava? A mille i compositori sfoderarono le novità, e i «Maestri» delle orchestrine ne fecero capolavori di interpretazione, e i divi del canto giù a «ritmare» e a «modulare» inflessioni e portamenti e pseudo-anticipazioni ritmiche, e gorgogli gutturali e sfalsature di vocali e di accenti. I nomi li sanno tutti, sono quelli delle maggiori celebrità musicali odierne. Vessillifera e propagandista per eccellenza la radio.

Ora dunque ci si accorse di questa gazzarra indecorosa. Prima di tutto dal lato nazionale e politico, e poi dal lato del costume, della tradizione, e di una dignità possibile e necessaria pur nel sottoprodotto artistico che è la canzone e la musica varia. E si prese un provvedimento di legge, per il dovere che questo genere di musica, interessante l'anima stessa del popolo e il suo inconfondibile carattere nazionale, assuma un significato artistico e morale, sradicando e raddrizzando quelle storture di gusto e di costume e di pratica: lungo periodo di aberrazione, che fu agevolato e favorito — duro ma vero — proprio da quegli enti e quei mezzi di propaganda che dovrebbero avere in mano la cura del costume nazionale. Anzi teniamo presente che le maggiori richieste di canzoni e di musica varia pervengono agli enti di diffusione da parte dei combattenti.

Abbiamo un così ricco patrimonio musicale popolare, dai canti regionali a quelli occasionali, non soltanto rappresentato dal Piedigrotta e dallo stornello, che potrebbe esser tratto alla luce e diffuso oltre la cerchia della regione e dell'occasione. Naturalmente questo non è tutto e non basta, perchè è necessario produrre oggi e continuare a produrre domani, per ovvie ragioni di cammino, e anche per le necessità professionali. Ma si può produrre anzi creare qualcosa e molto di nuovo entro la nostra natura e il nostro modo di sentire, italiani e solari. Si lavori sulla traccia del nostro patrimonio, o meglio soltanto entro la nostra aria. Ne verranno canzoni danze e canti popolari di schietta marca italiana e si cantino all'italiana, con chiaro stile e calda vivezza.

La legge è fatta, i provvedimenti sono stati presi con ogni interesse dettagliato e ogni cura di contingenze e di particolari: nella constatazione che «la produzione delle canzoni ritmiche esige una revisione accurata e la eliminazione di ogni tendenza spiccatamente esotica», e inoltre nell'invito a «far nascere e sviluppare una canzone moderna tipicamente italiana nella forma musicale e nel canto, e studiare e ideare nuovi tipi di danze con carattere spiccatamente italiano». Naturalmente questo compito va affidato a persone assolutamente competenti e coscienziose, la cura e la sovrintendenza della musica varia deve esser data a musicisti, che sappiano il loro mestiere, e che non siano soltanto arrivisti e commercianti. Il compito non è facile nè esauribile in breve volger di tempo. Ma comunque possiamo pretendere di toccar subito il segno di una nuova serietà e di una nuova disciplina.

Attendiamo e ascoltiamo. Ma ora, non proprio per fare i maligni e gli incorreggibili pessimisti, abbiamo un vago e potentissimo sentore che maestri e divi continuino imperterriti a fare il loro comodo e il loro piacere, dando prova ancora una volta di una abilissima ipocrisia e di una incoscienza beata. Ascoltate, e sfogliate uno dei periodici più diffusi. Il famoso Trio continua a esotizzare, e si continua a «ritmare» e a «modulare» gioielli di storture linguistiche e fonetiche, portamenti sensualoidi, inflessioni sfalsate e sfasamenti sbagliati. E le trombe non smettono di bearsi delle loro entrate gracchianti a turare i buchi del tessuto, e si termina immancabilmente con quei finaloni vittoriosi arrampicati da ottoni pettegoli su per grattacieli da quattro soldi, o con quell'asmatico svanire da sentimentalismo clorotico.

Ed ora, sfiatata io, sento il dovere di dichiarare che non è sola acidità, o incorreggibile mania di polemica.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

NOTERELLE

Gli stabilimenti italiani sono in piena attività. Sono attualmente in lavorazione 26 film, distribuiti tra Cinecittà, C.S.C., S.A.F.A., Titanus, Scalera e i teatri di posa di Tirrenia e della F.E.R.T. Un bel numero.

Sul fattore quantità non abbiamo di che lamentarci e su quello della qualità?

●

Siamo veramente lieti, anzi gongolanti che a Roma il film *Ore 9, lezione di chimica* abbia tenuto il cartellone per 23 giorni, 2 giorni di più della *Corona di ferro*. Molto bene! L'intelligenza del pubblico romano è fuori discussione (a Milano, però, *Ore 9, lezione di chimica* vi è rimasto soltanto 15 giorni. A Torino anche meno; sì, perchè un'ora dopo si proiettava *Ore 10, lezione di cinema*, visione privata per Mario Mattoli e compagni di classe).

●

Il film su Cristoforo Colombo, quel tale film ibero-americano che avrebbe dovuto esser diretto dall'emerito Pascal, è andato a monte. *L'eroe spagnolo* non avrà più la glorificazione pellicolare che gli avevano riservato quegli allegri compagnoni in vena di facezie. Un film analogo lo voleva girare tempo fa il francese Abel Gance, quello di *Napoleone*; ma neppur questa iniziativa potè esser concretata. E' inutile: fin che un film su Cristoforo Colombo non lo faremo noi, Italiani, nessun altro ci riuscirà. E' destino, un giustissimo destino.

Produttori del mio cuore sveglia! Non sapete chi è Colombo? Suvvia, Colombo è quello dell'uovo!

●

Altamente encomiabili, per il loro coraggio, per la loro perizia tecnica, per le loro autentiche doti di intuito e di precisione sono i nostri operatori dislocati sul fronte della Marmarica: abbiamo visto in questi ultimi tempi alcuni «Luce» bellissimi; pieni di cose stupende, di riprese rischiosissime, di vera generosa comunicatività.

Non sono certo molti i nostri operatori laggiù, ma essi sanno compensare la loro esiguità con ottime prove, veramente degne di lode. La gente del cinema italiano dev'essere fiera di questi suoi camerati in armi.

●

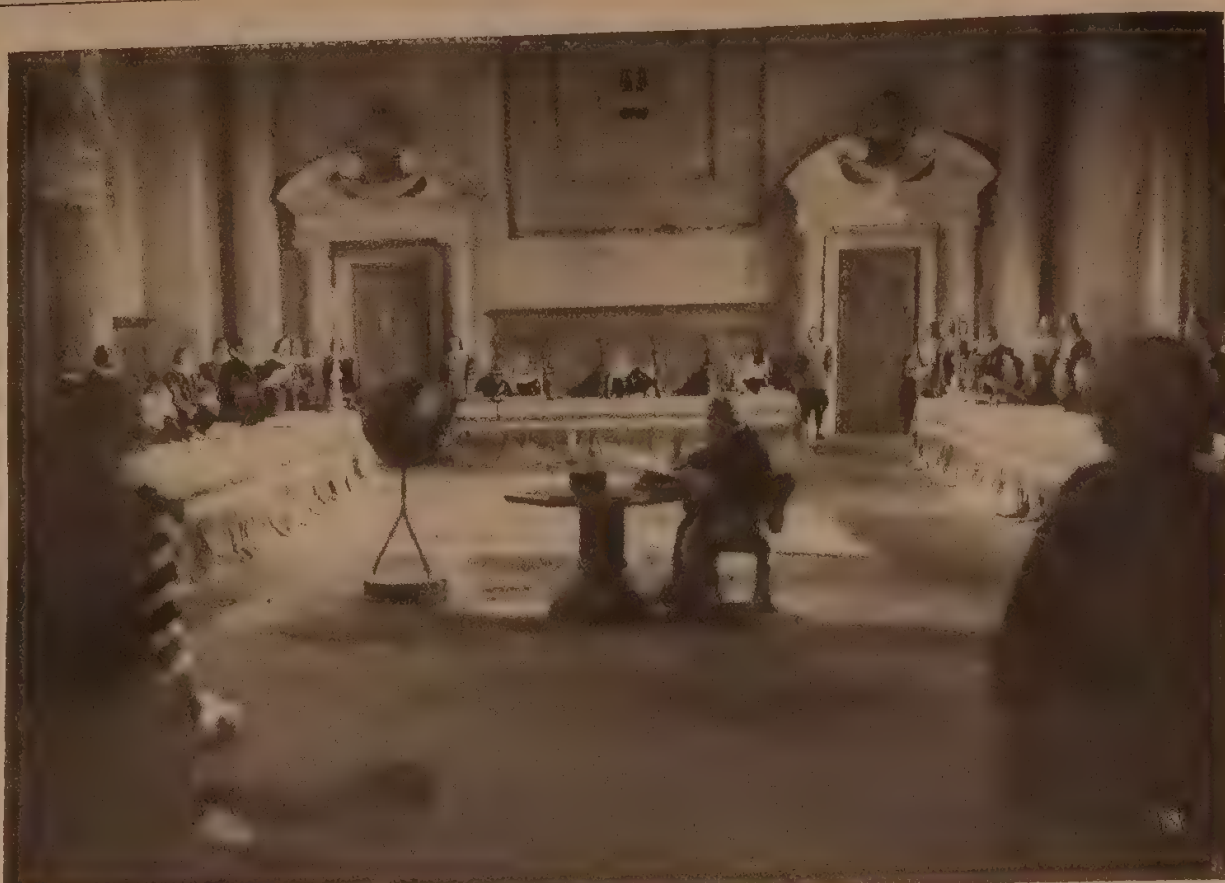
Salgari è di moda. *I pirati della Malesia*, *Le due tigri*, *Capitan Tempesta*, *Gli ultimi filibustieri*, *Il leone di Damasco*, ecc. L'elenco di questi film avvincenti potrebbe continuare con grande soddisfazione di tutti.

Se Salgari fosse vivo...

●

Propongo che il comm. Vittorio De Sica sia insignito della medaglia d'oro per i benemeriti della cinematografia nazionale, per aver egli scoperto in un periodo di tempo brevissimo ben quattro stelle: Carla Del Poggio, Eva Irasema Dilian, Paola Veneroni e Adriana Benetti.

Onore e lauro a Vittorio De Sica!

Il maestro La Rosa Parodi dirige una prova dell'orchestra sinfonica dell'EIAR. (Foto Bandini)

Un bel «totale» dei Promessi sposi di M. Camerini. (Foto Vaselli)

Cinema A PASSO RIDOTTO

Ultimamente la rivista «*Cinema*» si è fatta palestra per riaccese discussioni sull'eterno problema del passo ridotto in Italia. Diciamo eterno perchè sono ormai anni che si dibatte fra le spire di numerose difficoltà, le quali non hanno permesso a questa interessantissima branca di attività quello sviluppo che si merita.

Se volgiamo lo sguardo fuori di casa vediamo, ad esempio, in Germania ben 40.000 impianti di proiezione attrezzati con proiettori sonori a 16 mm. ed una organizzazione modello che provvede alla ripresa ed alla distribuzione delle pellicole per alimentare così numerose sale. L'Ente per la Cinematografia educativa del Reich — *Reichsstelle für den Unterrichtsfilm* —, una organizzazione modello che, se onora la cinematografia tedesca, deve all'iniziativa del Ministro dell'Educazione del Reich dott. Rust ed alla pronta realizzazione del Regime nazionalsocialista lo sviluppo attuale. E' notevole come *in tre anni* dalla data del decreto per la realizzazione del piano fossero approntati numerosissimi impianti, risolti innumerevoli problemi di organizzazione e di tecnica, e tirate complessivamente ben 102.703 copie di film culturali per alimentare i 17.859 proiettori nel frattempo installati!

Queste cifre non hanno bisogno di commento: ma due parole vanno spese per illustrare un fatto notevolissimo: che cioè nel quadro della produzione dei film documentari o didattici distribuiti dall'Ente *c'è posto per chiunque sappia preparare delle buone pellicole* a tale scopo.

E da noi? Lodevoli i propositi, sempre, ma dobbiamo riconoscere che troppo poco si è fatto sul piano della pratica realizzazione. Ormai la guerra ha creato condizioni tutte particolari che impediscono d'impugnare l'argomento a fondo: ma quanta fatica e quanto lavoro per «riprendere il passo» allorchè gli altri ci avranno lasciato indietro lunghezze su lunghezze! Eppure bastava saper copiare. Se poco avevamo da guadagnare dall'esame degli sviluppi del passo ridotto nei paesi «democratici» (sviluppo, si badi bene, notevolissimo, ma orientato, che dico, disorientato perchè lasciato alla iniziativa privata), molto c'era da fare sul modello tedesco.

Ora alcuni mi potranno osservare che questo si è fatto, che anche da noi si è creato un Ente Autonomo per la Cinematografia Scolastica (Cineteca Autonoma), che si son banditi concorsi fra le Case costruttrici per i proiettori sonori da adottare negli impianti, che infine si sono ridotte su passo 16 mm. varie pellicole educative a passo normale.

Noi diciamo che tutto ciò è assai poco. Si poteva fare molto di più. In sostanza, oggi come ieri, come due, come sei anni or sono, nostre città sopra i 500.000 abitanti sono sprovviste di sia pur «uno» impianto stabile e in ordine per la proiezione di film substandard: oggi come ieri il dilettante (e diciamo il professionista) che ha fatto un film a passo ridotto non sa come valorizzarlo degnamente. Non si parli poi di sonoro (oggi necessario per certe, se non tutte le pellicole): proiettori sonori ce ne saranno sì e no... diremo: si contano sulle dita di una mano. Inoltre il dilettante è lasciato alla iniziativa propria per quello che riguarda i soggetti da illustrare, direttive tecniche, durata delle pellicole ecc.

Ai Cineguf si lavora, si impressiona pellicole; giovani già smaliziati e col mestiere in mano abbandonano la macchina da presa per le loro occupazioni professionali, dopo la laurea; intanto altri giovani si impratichiscono e qualcuno entra nella produzione dei film normali, con incarichi per lo più di sottordine, dati i suoi poco raccomandabili precedenti di «passoridottista».

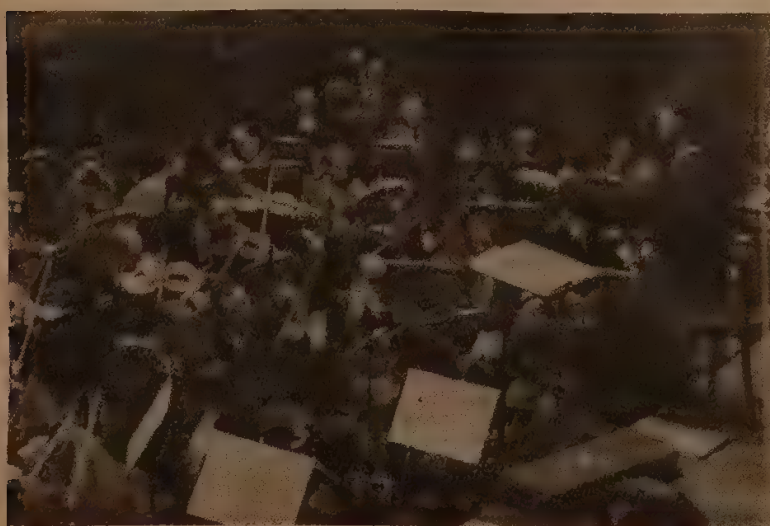
«*Cinema*» ha riportato dunque la questione sotto gli occhi di quanti si interessano e anche di quanti non si interessano di questa particolare attività. Ed ha anche parlato di prossima apertura *sperimentale* di sale di proiezione, nelle quali i passoridottisti potrebbero finalmente avere un loro pubblico. Belle parole e lodevoli intenti. Ma ci si è preoccupati del lato pratico della questione? Cifre alla mano, il film 16 mm. *costa ancora troppo*; e l'avergli riservato fin dall'inizio esclusivamente funzioni sperimentali è stato un grave errore le cui conseguenze si son viste: tolti i Cineguf, in seno ai quali vien data la possibilità di «girare» a tutti quei giovani forniti di attitudini (ma necessariamente nei Cineguf si verifica una continua rotazione: e dopo?), esclusi i Cineguf, dicevo, per i privati cittadini avviene che il passoridotto è riservato solo ai dotati, ai ricchi, a quelli che possono spendere: *ciò che è fondamentalmente contrario alla morale fascista*. Le possibilità di valorizzazione commerciale del prodotto sono troppo scarse per invogliare qualcuno a fare della produzione passoridottistica il perno della propria attività professionale.

Eppoi le macchine da presa, i proiettori, gli accessori, il materiale! Si badi alla pellicola. Anche qualche anno fa era difficile trovare quel buon materiale a grana ultrafina necessario per una lavorazione seria, di tipo industriale, a prezzi accessibili. In certi casi, come il processo di ripresa su negativo e stampa, i prezzi risultanti venivano ad essere *superiori a quelli corrispondenti del passo normale*; a parte il fatto che il lavoro non veniva (e diciamo pure non viene) eseguito con quella cura che sarebbe necessaria per la semplice ragione che i nostri laboratori hanno così scarsa attività in questo campo da non disporre di personale allenato e capace di lavorazioni perfette.

Con l'organizzazione tutto ciò poteva e potrebbe essere eliminato. Basterebbe che l'organismo cui fu dato il monopolio della distribuzione dei film per la futura Cineteca «smistasse» il lavoro secondo un piano sistematico, non limitandosi a ridurre su 16 mm. le pellicole a passo normale di cui dispone, magari poco adatte per i particolari scopi educativi della Cineteca, o a esaminare quelle che per caso gli vengono offerte ma *commettendone la lavorazione* alla periferia dei Cineguf, dei passoridottisti, dei professionisti cineamatori ecc., perchè immediatamente, tornandone finalmente il conto, si cominciasse a lavorare sul serio. E cominciando a lavorare tutti ne avvantaggerebbero: le Case produttrici di apparecchi e di materiali, che si sentirebbero invogliate a produrre di più, a creare nuovi tipi, a perfezionare gli esistenti; i cineamatori, che, ricevendo il giusto compenso per il proprio lavoro, sarebbero ben lieti di illustrare i campi di sapere di loro competenza, seguendo le direttive dell'Ente; i Cineguf, i quali darebbero un indirizzo più concreto ed omogeneo alla loro attività: infine la Cineteca stessa, che si potrebbe arricchire di pellicole interessantissime, di pellicole che magari non potrebbe o non potrebbe così bene produrre essa stessa direttamente.

Sotto, dunque: che si attende a suonare la sveglia anche in questo campo? Creare una gara per la produzione di pellicole a passo ridotto che assolvano il compito funzionale riservato ormai nel quadro educativo e divulgativo a questo «formato»; *far partecipare l'individuo*, con la sua opera e *la sua firma*, a questa opera collettiva: ecco quanto potrebbe schivare i pericoli del monopolio, in seno al quale talvolta si ha tendenza a dormire, a battere la fiacca, a fermarsi.

Ma fermarsi è pericoloso quando gli altri camminano. Ecco quanto abbiamo voluto dire a «*Cinema*», grati per averci dato l'occasione di esprimere il nostro parere sopra un problema che ci sta a cuore. Noi vorremmo vedere il nostro Paese mettersi in linea ed in un giorno non lontano, sia nel campo artistico sia in quello tecnico, dire una parola che lo onori sui mercati internazionali.

ALDO DE SANCTIS

Don Rodrigo (Enrico Glori) e Fra Cristoforo (Luis Hurtado) nei «Promessi sposi». (Foto Vaselli)

RUGBI

Ho assunto quest'anno la direzione tecnica della squadra che l'amico Bergoglio mi ha ceduto non potendosi più interessare come per gli scorsi anni, ma che ciò nonostante ci sarà sempre vicino e ci coadiuverà sempre con la stessa vecchia fede. Soltanto la passione al nostro sport e l'attaccamento al nostro Guf potevano consigliarmi di accettare questo impegno, perchè la situazione della nostra sezione due mesi fa non lasciava prevedere nulla di positivo.

La chiamata alle armi ed il volontarismo hanno dimezzato il numero dei nostri giocatori dell'ultima leva, giocatori che ormai rimpiazzavano con profitto i vecchissimi che la squadra ha perso di anno in anno. Dei vecchi ancora attivi, il capitano della squadra, Albonico, che nonostante il richiamo alle armi era riuscito per lo scorso campionato a portare il suo contributo di autorità e di gioco alla squadra, ci lascia quest'anno per la Russia; Francese, anche lui militare, non potrà certamente disputare tutte le partite; Paletto, per ora libero, dovrà anche lui lasciarci prima della fine dell'anno per riprendere il corso di allievo ufficiale troncato per malattia; Dotti IV, Poli, Fornara sono attualmente sotto le armi.

Nonostante queste decimazioni che ci riempiono d'orgoglio, la squadra del Guf Torino sarà anche quest'anno in lizza con le sue antagoniste di tutta Italia per il massimo campionato indetto dalla Federazione Italiana Rugbi, e da quanto ho potuto notare negli allenamenti finora svolti, e che sono serviti a riordinare un po' le nostre file, essa si farà certamente rispettare.

La Guf Torino può ancora contare sull'attività di giocatori anziani, provati a tutte le battaglie, animati da una fede e da una volontà incrollabili, che sebbene pochissimi, sapranno trasfondere ai giovani camerati del rugbi tutto l'entusiasmo necessario affinchè l'attività della nostra sezione possa essere sempre citata ad esempio nel nostro Guf e negli altri. Alacevich, Bertolotto, Francese, Paletto, Chiosso ed il sottoscritto dei vecchissimi, Andrini, Antonioli, Arbinolo, Bianco, Colombano, Dotti V., Ferrua, Giotto, Guglierminotti, Marcellino, Milanasso, Paletto II, Quey, Rocca, ai quali farò l'onore di chiamare vecchi, saranno i giocatori destinati a ricoprire i ruoli di prima squadra, mentre per la seconda squadra riserve che disputerà anche essa il campionato italiano, e per una terza squadra di giovanissimi che disputerà il campionato fra le squadre della Gil di Torino, ho già a disposizione almeno venticinque nominativi di giovanissimi elementi, alcuni dei quali già sgrossati nelle regole del gioco, altri invece completamente nuovi, ma che in compenso dimostrano un entusiasmo ed una disciplina che permetteranno loro di essere presto in grado di sostenere regolari partite.

Come vedete, di giocatori in complesso non si scarseggia, ma siccome è nostra intenzione raddoppiare almeno la disponibilità di elementi specialmente universitari, così mi rivolgo a tutti quelli che desiderano fare con costanza e con passione dello sport sano, dello sport agonistico, di iscriversi alla nostra sezione, perchè eminentemente sano e superlativamente agonistico è il gioco del rugbi. Il Guf vi mette a disposizione campo di gioco, palestra, allenatore, assistenza medico-sportiva e non chiede a voi che passione al nostro gioco. Se qualcuno crede che le cose nella nostra sezione si facciano più o meno seriamente, lo chieda ad uno qualunque dei giocatori, non ai vecchi che questi possono essere accusati di parlare sempre bene del loro rugbi. Chieda invece ad uno dei giovani ultimi arrivati se è tutto vero quell'affiatamento e quella cordialità che regna fra gli iscritti della nostra sezione, gli chieda anche se è contento di come si *lavora* durante gli allenamenti, e se nonostante abbia tutti i muscoli un po' indolenziti, perchè troppo abituati al dolce far niente od allenati ad altri sport più delicati, non si senta già un po' più padrone del suo fisico. Ma glielo domandi presto altrimenti questo giovane ultimo arrivato gli risponderà pure lui interessato come tutti i vecchi della sezione che vedono nel nostro gioco il più completo ed il più interessante degli sport di squadra.

Universitari! Se qualche rugbista vi inviterà ad iscrivervi nella sezione, ascoltatelo con fiducia. Se vi parla di rugbi è perchè ha notato in voi qualche disposizione per il nostro sport: seguite perciò il suo consiglio e date la vostra attività sportiva alla nostra squadra. Se qualche amico male informato e di poco spirito vi dirà che il rugbi è uno sport violento, uno sport da materialoni, vi faccio presente che finora i giocatori della nostra squadra si sono sempre laureati a pieni voti, qualcuno persino in due Facoltà; che la nostra squadra di universitari ha già dato otto giocatori con complessive 32 presenze alla squadra nazionale italiana; che la stessa squadra nazionale italiana è sempre stata formata in eccedenza da universitari laureati e diplomati; che al campionato di divisione nazionale per l'anno XX su nove squadre iscritte, cinque appartengono ai Guf. E vi dico di più: non basta che vi presentiate sul campo con ottanta o più chili di muscoli o di ciccia, ma è necessario che abbiate anche un certo bagaglio d'intelligenza. Il giocatore di rugbi oltre che ad essere in possesso di una buona muscolatura deve avere dei riflessi prontissimi e sicuri, deve insomma essere intelligente. Chi non ha queste qualità, che la maggioranza crede non siano necessarie, non si presenti nemmeno chè si troverebbe malissimo.

SANDRO VIGLIANO

DECORATI DEL GUF

Al guardiamarina Giorgio Ghislieri del nostro Guf è stata concessa la medaglia di bronzo con la seguente bellissima motivazione:

« *Imbarcato su C. T., che affondava in seguito ad urto contro una mina, ricusava, sebbene ferito alla gamba, qualsiasi soccorso, prodigandosi con ardimento alla salvezza dell'equipaggio.*

« *Ammainata la motolancia di bordo, ne assumeva il comando e pur essendo l'imbarcazione danneggiata dall'esplosione, eseguiva animosamente il ricupero dei naufraghi, dando prova di perizia marinaresca ed elevatissimo senso di abnegazione* ».

Al tenente Enrico *Caretta*, che fu condirettore di questo giornale, è stata concessa la medaglia di bronzo al V. M. sul campo con la seguente motivazione:

« *Con le mansioni di ufficiale addetto ad un gruppo di battaglioni e successivamente, presso un sottosettore di un importante fronte di guerra, dimostrava, nell'assolvere importanti compiti, spiccate qualità professionali nonchè esemplari doti di ardimento e coraggio personale, attraversando in numerose occasioni zone pericolose e fortemente insidiate dal nemico, portandosi da solo, o con esigua scorta, a notevole distanza dai propri reparti, per meglio assolvere le sue mansioni.*

« *In difficili critiche situazioni manteneva contegno ammirevole, dimostrando sommo sprezzo del pericolo.*

« *Fronte di guerra Matemma - Gallabat, colle Checc - Giugno 1940 - luglio 1941-XIX* ».

La Braccini e la Torrieri in una scena de' « Il lutto si addice ad Elettra ».

Eugenio O' Neill o della moda

Vale anche per il teatro e i fenomeni artistici in genere, l'improvviso interesse ed il formarsi, attorno ad un'opera o ad un autore, per casuali episodi di natura extra-artistica, di umori entusiasti che gridano al genio e osannano al capolavoro.

Non è da fare gran caso a questa improvvisa celebrità: formata dal favore di quel particolare pubblico semi-raffinato e privo affatto di valutazione critica che frequenta i teatri per snobistica e mondana compiacenza, l'esaltazione ha la durata passeggera di tutto quanto va « alla moda ».

Non è quindi da meravigliarsi se questa subita e rapida notorietà, passata la generale ubriacatura, si riduce a più modeste proporzioni e limiti, entro i quali il tanto celebrato capolavoro diventa un più modesto ricordo di natura archeologica.

Per il teatro, l'anno passato la moda era Thornton Wilder, ma già si annunciava come primizia la novità di quest'anno, vale a dire O' Neill. Bragaglia ha in programma una novità e due riprese di O' Neill; Zacconi annuncia un lavoro di O' Neill; i teatrini sperimentali daranno, come primizia al loro pubblico, qualche atto unico di O' Neill; restiamo in impaziente attesa che anche le altre compagnie regolari e la Radio ci preparino qualcosa di O' Neill.

Ora, non è che noi si voglia rifiutare un autore straniero perchè tale o per partito preso; quello che ci indispettisce verso questo pubblico fanciullone che a teatro ha la virtù di far pioggia e bel tempo, è il fatto che essi accettano osannando tali autori in virtù di cause esteriori che non dovrebbero intervenire decisivamente nel giudizio.

Come da noi si era acclamato a Thornton Wilder in virtù di quell'elementarismo scenico che per il pubblico grosso era stata la peculiarità maggiore (e forse unica) della « Piccola città », similmente O' Neill è entrato nel favore del nostro pubblico non per la forza drammatica delle sue opere, ma per l'umoristica ragione che « Il lutto si addice ad Elettra », occupando sei ore di rappresentazione, costituiva una allettante originalità ed imponeva allo spettatore un « tour de force » per lo meno inusitato.

Ma si saranno accorti, tutti costoro, che, spogliata da questi ed altri elementi fittizi, come puro dramma la trilogia non era che una cosa molto più modesta?

Lontana da me l'intenzione di negare ad O' Neill il posto che gli compete nel teatro contemporaneo; anzi è onesto riconoscere che una forza intima si sviluppa dal suo dramma, che i personaggi portano ben marcato il segno della loro passione.

E tuttavia, la « contaminatio » che vi si fa dell'eschilea Orestiade, porta troppo naturalmente al confronto, per poterlo negare o trascurare.

Il Fato che in Eschilo unisce i destini degli Atridi è sempre legato ai vari fatti, al singolo delitto da un evidente rapporto di causalità, di modochè, dal primo delitto alla finale conseguenza, non è che una provvida giustizia, determinata nelle cagioni originarie e nei conseguenti sviluppi.

Una scena del secondo atto.

Ma nella tragedia dei Mannon si ignora il movente, l'origine di tutta la punizione che colpirà la famiglia.

Perchè l'odio di Cristina verso il marito? Non è la repugnanza motivo sufficente a scatenare un omicidio.

Così impostata la tragedia ripete la vicenda eschilea, con questa differenza, che nel tragedo greco ad ogni fatto, ad ogni strage corrisponde una oculata e superiore Giustizia; in questa moderna « Elettra » invece, non ci si solleva dal banale fatto di cronaca.

Tutta la casistica di una erotologia cara al gusto romantico e freudiano, e quindi ancora ottocentesco, imbastita di cieco materialismo: ecco « Il lutto si addice ad Elettra » nelle sue linee critiche.

Manca in tutta questa moderna trilogia l'interpretazione idealistica del Fato come trascendente, che solo può giustificare il delitto quale punizione che viene da una volontà non umana ma superiore. E quindi anche il conseguente significato morale delle due interpretazioni rimane capovolto.

Resta infine a dire che mentre Eschilo deriva la tragedia da una mediterranea concezione di vita, O' Neill costruisce esclusivamente nella materia i suoi personaggi, ciò che a noi italiani non potrà mai donare in pieno il senso ed il gusto del dramma quale lo intendiamo ed amiamo.

rial

CRONACHE

SCI FEMMINILE

Si avverte che anche quest'anno il Guf Torino organizza a Cervinia un campeggio sciistico femminile dal 10 al 17 gennaio p. v. La quota, di L. 450 circa, comprende il viaggio, il soggiorno, la scuola di sci.

Le iscrizioni si ricevono, non più tardi del 31 dicembre, presso l'Ufficio Sportivo Femminile, tutte le sere dalle 18 alle 19.

CONCORSO CINEGUF

Il Cineguf bandisce un concorso per un soggetto cinematografico di propaganda sull'*attività delle U. F. in tempo di guerra*. Detto concorso è riservato per soli elementi femminili iscritti al Guf.

Sarà realizzato in passo ridotto.

Il termine del concorso scade il 10 gennaio p. v.

SEZIONE ALPINISMO

In poco più di un mese la Sezione alpinismo, sorta con l'anno XX, ha già compiuto una cospicua attività culturale e sportiva, attività che intendo brevemente riassumere per meglio chiarificare gli scopi cui tende la formazione di questa nuova sezione in seno alla Centuria sportiva del nostro Guf.

Le due gite già effettuate, l'una al Tza-Setze, l'altra al Monte Cornet, hanno iniziato l'attività sportiva invernale e hanno dimostrato con il numero e l'entusiasmo dei partecipanti il favore che queste iniziative incontrano tra gli universitari fascisti. Per il campeggio che avrà luogo in due turni di sette giorni a Porta Littoria tra il 26 dicembre e l'8 gennaio sono già aperte le prenotazioni.

La partecipazione del Guf Torino all'annuale Convegno del Gruppo italiano scrittori della montagna per l'impostazione e la trattazione dei più interessanti problemi alpini, indica chiaramente l'intenzione della Sezione di partecipare al vasto movimento di arte e letteratura alpina che nell'attuale momento storico si unisce a considerazioni di carattere politico e nazionale. La pubblicazione del primo volume della collezione « Sci e picozza », che tratta delle palestre di roccia torinesi e che verrà inviato ai componenti la Sezione nel mese di dicembre, è un saggio di questa attività culturale; attività che sarà sempre più vasta ed intensa per il raggiungimento del massimo potenziamento dell'alpinismo goliardico torinese.

Il 1° Convegno interuniversitario di medicina sociale a Palermo

Nei giorni 21-22-23 novembre 1941-XX si è svolto a Palermo il I Convegno Interuniversitario di Medicina Sociale, sull'argomento: La lotta antimalarica nel quadro della Legge Mussolini » con la partecipazione dei Guf di Bari, Benevento, Bologna, Brindisi, Caltanissetta, Enna, Firenze, Ferrara, Genova, Littoria, Lucca, Messina, Napoli, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pescara, Pistoia, Potenza, Reggio Calabria, Roma, Salerno, Taranto, Torino, Trapani e Venezia.

Dopo l'omaggio al sacrario ai Caduti della Rivoluzione, alla presenza delle principali autorità cittadine e dei dirigenti sindacali, nel salone della Federazione si sono aperti i lavori del Convegno con una prolusione del Magnifico Rettore della Università di Palermo, prof. Nicola Leotta, presidente della Commissione, ed una relazione del prof. Buonomini, titolare della cattedra di Igiene. Si sono svolte successivamente le relazioni dei partecipanti su tre sottotemi: 1° Il problema della malaria nella colonizzazione del latifondo siciliano; 2° Agricoltura intensiva e malaria; 3° Valore economico-sociale del ricupero di spazi vitali in ordine alla redenzione dalla malaria.

Alla fine della trattazione dei singoli sottotemi si sono svolte tra i relatori animate discussioni riguardanti i problemi trattati e le proposte formulate e il prof. Buonomini ha, con chiara sintesi, riepilogato i risultati raggiunti. Indi la Commissione composta dai prof. Leotta, presidente, dai professori Mazzocchi Alemanni e Buonomini, e dai dottori Gilio, Fortunato e Geromini, ha emesso la seguente classifica:

1° U.F. Cappellin Maurizio del Guf Venezia; 2° U.F. Oddo Franco del Guf Palermo; 3° U.F. Rjasec Luigi del Guf Pavia; indi: Borda Sandro del Guf Torino, Mancusi Giuseppe del Guf Napoli, Narbone Bruno del Guf Messina, Giorgio Giovanni del Guf Bari, Mariani Pier Luigi del Guf Pavia, Vesce Giorgio del Guf Benevento, Vitanza Francesco del Guf Littoria, Mecatti Piero del Guf Firenze, Marino Pietro del Guf Palermo, classificati a pari merito.

Nelle tre giornate di discussione è emersa la buona preparazione della maggioranza dei partecipanti, l'interesse con cui i giovani seguono i problemi fondamentali della vita nazionale e la possibilità che questi convegni siano fonte di importanti proposte e di risultati concreti, per cui è augurabile che a questo primo convegno di medicina sociale ottimamente organizzato dal Guf Palermo, altri ne seguano ad opera di altri Guf.

CONVEGNO LETTERARIO

Il Centro Studi Letterari organizza un convegno sul tema: « La trilogia del teatro nel teatro di Luigi Pirandello », che si svolgerà il 15 gennaio 1942-XX.

Oltre agli iscritti al Centro, ai quali sarà inviato un avviso personale, possono parteciparvi indistintamente tutti gli universitari e le universitarie, che abbiano interesse a riferire e a discutere sul tema in programma.

Le adesioni dovranno pervenire per iscritto entro il 13 gennaio al Centro Studi Letterari presso l'Ufficio Cultura del nostro Guf.

Ogni partecipante dovrà leggere una sua relazione sull'argomento, della durata di non più di 15 minuti. I residenti fuori Torino che volessero parteciparvi sono invitati a far pervenire una relazione scritta, che non superi la lunghezza di 10-12 cartelle dattiloscritte.

Le relazioni migliori, se saranno ritenute degne dalla Commissione, verranno pubblicate in un quaderno speciale che sarà edito dal Centro Studi Letterari.

Bibliografia essenziale - F. Pasini: « L. P. (come mi pare) », Trieste, 1927; I. Sullotti: « Il teatro di L. P. », Torino 1929; A. Tilgher: « Studi sul teatro contemporaneo », Torino 1923; Damiani: « Il senso del teatro pirandelliano », Roma 1937. — Opere generali: S. D'Amico: « Storia del teatro drammatico », vol. IV, Milano 1940; Lo Vecchio Musti: « L'opera di L. P. »; Mignosi: « Il segreto di P. ».

L'edizione definitiva del trittico del « Teatro nel Teatro » si trova in unico volume nell'Opera Omnia mondadoriana; comprende « Sei personaggi in cerca di autore », « Ciascuno a modo suo », « Questa sera si recita a soggetto ».

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore - Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo - Alle armi
RINO ROLANDO, Redattore Capo f. f.
DIREZIONE E REDAZIONE: VIA BERNARDINO GALLIARI N. 28 - TORINO
Telefoni: 60-825 - 61-121
SOCIETÀ EDITRICE TORINESE - CORSO VALDOCCO N. 2 - TORINO

UNIVERSITARI NEL R. ESERCITO

È a tutti noto che gli universitari fascisti venuti alle armi, prima di essere assegnati a reparti operanti, debbono seguire appositi corsi di addestramento intesi a crearne dei sergenti prima e degli ufficiali poi, all'altezza dei compiti affidati.

Tali corsi, diretti con maestria e ammirevole passione da ottimi ufficiali istruttori, già provati al fuoco, sono di fondamentale importanza per la creazione della pratica professione e dell'abito bellico dei giovani, se è vero che i primi mesi di vita militare formano il carattere, assegnano la « manicatura » tecnica, e dànno il « tono ». Così è che essi, pur di breve durata in dipendenza della prima « sgrossatura » già subìta dai giovani nelle organizzazioni del Partito nonchè della loro cultura, abbracciano l'intero ciclo d'addestramento dei reparti dai primi rudimenti sul saluto, sulla « forma » e sui regolamenti, alle nozioni teoriche e pratiche sul maneggio degli strumenti di guerra, al campo d'armi (scuola di tiro), ultimo stadio dell'istruzione, o meglio ancora, ultimo banco di collaudo delle nuove vigorose energie che alimentano le forze armate.

Come appartenente ad un reparto mobilitato che ha fornito i pezzi per la scuola di tiro di uno di tali corsi di addestramento, ho potuto seguire l'intero periodo del campo d'armi a S. F. di un cospicuo gruppo di universitari, traendone un'impressione profonda e vivace. Ho visto svolgersi dinanzi agli occhi la pellicola, veramente magica per chi ha avuto la ventura di vivere numerose scuole di tiro, della vita militare di questi universitari che dalle prime incertezze e dai necessari errori dei primi giorni, dalle prime sofferenze e dai disagi inizialmente molto avvertiti, passano attraverso dure prove alla coriacea resistenza alle avversità e alle fatiche, per arrivare al conseguimento di un carattere d'acciaio, di una considerevole disinvoltura nell'uso delle armi e di un cuore saldamente temprato, al termine del campo.

Data la pretenziosità, dirò meglio la non opportunità di una descrizione e di una esposizione tecnica del soggetto della pellicola, intendo qui indicarne la parte gioconda, essendo dopo tutto l'arguzia un coefficiente non trascurabile in questi diavoli di giovani che nelle circostanze più varie, avverse o meno, sanno circondarsi di una atmosfera di allegra e latina saggezza attraverso cui traspare la potenza del carattere, tetragono a ogni colpo, attrezzato per qualunque collaudo.

* * *

Il campo d'armi a S. F. ha presentato naturalmente un complesso di difficoltà ricercate appositamente dagli organizzatori e ad esse si sono aggiunte, com'è di rito, la pioggia e il freddo. Ho detto di rito, giacchè secondo la teoria del tenente Ballesio, uno degli istruttori, l'equazione « campo uguale a pioggia » è assiomatica e confermata da un'esperienza millenaria non solo nelle nostre terre, ma forse anche nei deserti rocciosi del Belucistan, nelle steppe dei Kirchisi e nelle infuocate isole dei mari del Sud. Anzi, secondo il tenente Eccheli, l'istruttore numero uno del corso, il quale sta all'ala estremista dell'accennata teoria, prima d'ogni campo d'arma il tempo è sempre meraviglioso, durante lo svolgimento imperversano le intemperie e si aprono le cateratte del cielo, al termine il sole torna a risplendere in un trionfo di luce e di pace atmosferica, con perfidia inaudita.

Così al piano caricatore della stazione di S. F., dove bisogna scaricare dai pianali ferroviari i cannoni per trainarli in posizione nella zona dei tiri, i giovani universitari trovano, puntuale come un innamorato, la cara, la carissima pioggia. L'allievo « Lo Mazzo », molto credente nei vecchi adagi latini, meditando sulla frase: « sol lucet omnibus », avverte subito un duro colpo per i propri convincimenti.

Tutti gli allievi sudano come negri a tirar via dai carri piatti pezzi, trattrici e autoleggere da incolonnare fuori stazione, masticando solo piccoli apprezzamenti sulla lunghezza dei piani di caricamento delle stazioncine, sulla manovrabilità degli avantreni e dei rimorchi, sulla impermeabilità degli indumenti, sulle pozzanghere stradali, sulla gentilezza dei capi-stazione (dominati a fatica dal sergente Vegetti, re dei fogli di viaggio e imperatore dei documenti di marcia), sui limiti di resistenza delle manovelle, sulla utilità dei tavoloni di maneggio e poco altro.

Un'ora di strada a piedi, sguardi pieni di curiosità e concupiscenza verso le macchine incolonnate sulle quali qualche posticino ci sarebbe pure, altri sguardi all'orizzonte per esplorare l'esistenza di gonnelle nelle località del campo al quale si viene, in teoria, per non pensare affatto al genere femminile, milleduecento colpi di scarpe per farne sprizzare fuori l'acqua col risultato di riempirle ancor più di liquido fresco di pozzanghera. Lo Mazzo che pensa al motto di Cesare: « in pedite robur », e si arriva alla mèta.

Si staccano gli automezzi e si portano i pezzi in posizione. Uomini visibili a mezzobusto, a mezzobusto perchè tutto il resto del corpo è dentro il fango, tirano, guardano benignamente il cielo e sistemano la batteria per il tiro. E' uno spettacolo singolare quel via vai di teste che emergono dal fango come piccole bocce, di bocche da fuoco che affiorano a pelo di terra, quella terra entro cui si sono nascosti gli affusti birichini di qualche tonnellata di peso, di piccole braccia di autisti che tentano di smuovere automezzi cui il pantano ha piegato l'indomabile potenza!

Mentre si sistemano i pezzi, « Parin », cioè il tenente Frigero, addetto ai servizi speciali del corso, è in agitazione per provvedere il « lettime » e il « mangime » agli allievi e agli ufficiali. Lo aiuta l'artigliere Ponti, furiere volante del corso, demiurgo dei permessi serali.

I furieri non sanno spiegarsi la ragione per cui in qualunque posto si rechino i reparti, fosse anche nel palazzo di un munifico commendatore (che si dichiara patriottico ma pretende fitti colossali), si trovano vetri rotti, lampadine mancanti, tratti di soffitto da cui trasuda l'acqua, sedie con tre gambe soltanto e sgabelli schiodati.

Per ordine di Eccheli, « deus ex machina », il tenente « gagnu » si carica sulle spalle pesantissime travi sulla cima delle quali deve fissare grossi bandieroni e si aggira tra buche colme di acqua, ruscelletti strani, cespugli, siepi e gibbosità per rintracciare il punto buono dove il bersaglio sia visto anche dalla batteria. E' una parola! Dalla batteria si può vedere il bersaglio e da questo non si vede quella.

Per farla breve alle 21 tutto è pronto per il tiro di domani.

* * *

Adesso è ora di pensare al « pitaggio » — la cena —, al letto, al modo più efficace per realizzare la sveglia all'alba successiva. Naturalmente si pensa anche agli scherzi serali secondo la più reputata tradizione. Non esiste reparto che ai campi d'armi non organizzi il « sacco », il « gavettino », il « kalabalik », parola turca che significa tumulto e che in termini militari significa gruppo di ufficiali che si recano nella stanza di un altro ufficiale collega, gli mettono sossopra le valige, gli smontano il letto, gli svitano la lampadina e gli consumano tutti i cosmetici.

Ballesio è il maestro del « kalabalik ». E a vederlo in servizio così serio e così preciso non si direbbe che alla sera sia capace di fare balzi felini nella camera di Frigero, bruciarvi mucchietti di paglia, rovesciare giubbe e pastrani, portar via il letto, spostare gli attaccapanni e inventare altri giuochetti che la vittima chiama « del cavolo ».

Ed ecco il mattino — ore quattro — del sopravvenuto giorno dei tiri. Eccheli deambula silenzioso, glaciale, ieratico, nelle stanze degli altri colleghi, per avvertirli che è ora di alzarsi. Dolci pensieri vengono rivolti al suo indirizzo nel faticosissimo dormiveglia, in quel momento in cui tutti sarebbero disposti a pagare mille lire per un'altra ora di sonno. In definitiva tutti si alzano e Fasano, ufficiale di giornata, corre subito a vendicarsi sugli universitari, facendo loro una sveglia energica fino a provocare un « natura non facit saltum » da parte di Lo Mazzo.

Distribuzione del caffè, preparativi, molti scongiuri per Ballesio che si reca nell'osservatorio vicinissimo ai bersagli, promesse di inviargli corone, e si va tutti al tiro.

* * *

In tutti i campi centinaia di baldi artiglieri e gruppi di brillanti ufficiali attendono sempre; attendono dalle quattro del mattino a tarda ora della sera che il tempo cambi. Siamo logici, se alle scuole di tiro non vi fosse il maltempo chi vedrebbe più i colonnelli inseguire dodici volte al giorno il miraggio di una breve schiarita e gridare trionfanti: « fra poco la visibilità sarà sufficiente, tenersi pronti »? E comandanti di batteria dare ordini perentori con carattere d'urgenza; e serventi al pezzo agitarsi, dare un ennesimo sguardo all'otturatore, prendere una granata, portarla in un posto e poi riportarla dov'era prima, aprire il coperchio della cartuccera, vedere se dentro c'è ancora tutto dopo l'ultimo controllo (fatto sei minuti prima)? E sottocomandanti riguardare i dati di tiro, esaminare con occhio inquisitore se il campanile della chiesa di Roccacannuccia, assunto come falso scopo, non si sia spostato di qualche chilometro (il solo spostamento di qualche centinaia di metri non influisce sul calcolo delle correzioni di parallelismo), fare riporti di puntamento, dopo esauriti tutti i punti caratteristici del terreno, persino alla cima di un cespuglio e a un trifoglio più alto degli altri?

Nessuno vedrebbe più aiutanti maggiori, ansiosi che il tiro finisca per recarsi a sbrigare le pratiche d'ufficio, fare calcoli stranissimi sulle nuvole, inseguire col canocchiale le masse nere dei nembi nel loro lento deambulare da est ad ovest e poi da ovest ad est, perchè se va ad est vuol dire che avremo la schiarita, se va ad ovest il buio sarà più fitto, domandare a tutti i contadini: « Buon uomo, piove oggi, piove? Cosa dite che fra poco smette? ». E i contadini rispondere: « Ma, dalle nostre parti si dice: « Se piove a Santa Agnese, piove tutto il mese ». E nessuno vedrebbe più i citati aiutanti maggiori suggerire verso la una al colonnello di rimandare a domani il tiro perchè tanto il maltempo persiste e poi c'è tanto da fare; e il colonnello rispondere che non conviene disperare, che l'anno scorso egli aveva atteso fino alle 18 e la sua costanza era stata premiata da una bellissima schiarita, che non è nemmeno il caso di mettersi a pranzare perchè all'improvviso viene un po' di bel tempo, bisogna subito approfittarne prima che scappi, che quella nuvola su Monte Invisibile sta facendo un movimento che lascia bene sperare.

Nessuno vedrebbe più tutti questi uomini collimare nervosamente il canocchiale a Monte Invisibile per osservare se veramente la nuvola sta allontanandosene e vedere invece solo una massa plumbea, grigiastra, persistente, immobile come una stregaccia cattiva piazzata dinanzi ad una tavola riccamente imbandita che appena appena si intravede in lontananza dopo mille adattamenti alla vista dell'oculare?

GIUSEPPE SOLARO

LA SVEGLIA

La caserma è un paese incantato, nel quale la tromba, corno magico, fa cambiare aspetto a tutte le cose. Al mattino, prima che le note saltellanti e gioiose della sveglia si rincorrano per i corridoi e per le camerate, tutto è silenzioso. I cortili sono sprofondati nel buio più fitto; sotto i portici qualche rara lampadina con la sua luce fioca, rompe a tratti la rigidità delle tenebre; ma per breve spazio, perchè l'oscurità si ricostituisce più nera due passi oltre. Lo stesso tenue chiarore esiste in tutti i locali.

Regna ovunque un'immobilità sospesa. Nelle camerate e corridoi vicini, stagna un alito greve di sonno, attraversato con regolarità dal russare di qualche dormiente. Il ronzio esce per le porte socchiuse, e va a disperdersi lontano nel nulla.

Tutti dormono ancora, ma tra poco si compirà il quotidiano miracolo della sveglia. Già nel corpo di guardia il capoposto ha svegliato i suoi uomini, ha fatto mettere in ordine i tavolacci, piegare le coperte, spazzolare le scarpe, rassettare le giberne e lucidare il fregio sugli elmetti. Un soldato della guardia ha raccolto tutte le gavette e si prepara per andare in cucina a prendere il latte. La sentinella è più allegra perchè anche i suoi compagni sono svegli. Il trombettiere guarda continuamente l'orologio e col dito indice fa scattare il pistoncino della tromba; sembra impaziente. Egli è conscio dell'effetto che esercita il suo strumento sulla caserma addormentata e quasi lo trattiene come un cavallo focoso. Prova la potenza del suo ordigno. Ecco è l'ora. Dal terrazzo del portone le note vivaci si sgranano lungo i cortili, e cadono come una catenella scende in un pozzo per riempire d'acqua una secchia. E scende, scende la catenella, si allunga, attraversa il primo cortile, il secondo, s'avvolge attorno agli spigoli dei caseggiati, infila finestre e porte come crune mastodontiche di aghi inverosimili; striscia sui dormienti come una biscia, e poi li percuote come uno scudiscio; accende le luci, va a rovesciare i bidoni del latte dentro le marmitte; apre i rubinetti dell'acqua e poi, via ad inseguire l'ultimo ronzio che ha emesso russando l'ultimo a svegliarsi.

Immaginate un gran lago d'olio che in principio una brezzolina fa increspare appena appena in superficie. Poi la brezzolina si va trasformando in venticello, quindi in vento, in vento furioso ed infine in uragano. Parimenti quelle increspature si trasformano in creste, in onde, in cavalloni, in burrasca. Ma tutto con gravità e lentezza, dato l'elemento vischioso e pesante. Così la sveglia trova una materia greve, attaccaticcia, riluttante ad essere smossa.

Alcuni soldati incominciano ad attraversare i cortili deserti ancora, senza giacca e senza gambali; hanno un asciugamano attorno al collo e la gavetta in mano. Gli scarponi non sono legati ed essi se li trascinano dietro su e giù per i calcagni, mentre il tacco ferrato striscia con un suono metallico sui lastroni della pavimentazione. Ai soldati piace trascinarsi così dietro le scarpe slegate. Il rumore dei chiodi ricorda il crepitio della mitragliatrice in una vallata. Ma stanno così male i soldati in disordine! Senza giacca fanno vedere le loro camicie spiegazzate e non sempre bianche di bucato. Qualcuno ricopre la camicia con un panciotto borghese. Così sembra un contadino.

Le cucine hanno spalancato le porte. Pur essendo quasi giorno, le lampadine alquanto affumicate sono ancora accese ed emanano una luce soffice; nell'aria calda creata dai fornelli, i cucinieri si muovono con gesti assonnati e silenziosi. E' già molto che sono alzati e poi, ormai, quel lavoro lo sanno fare e non esercita più su loro alcuna attrattiva. Dividono con precisione matematica le razioni ai vari piantoni, così, ad occhio; e a chi reclama, aumentano le razioni di un mestolo di latte pieno. Non hanno più voglia di stare a discutere. Agli inizi, quando erano nuovi del mestiere, s'infervoravano a dimostrare che la quantità distribuita era quella giusta; poi hanno imparato dagli anziani a lasciar correre e a tacitare ogni discussione con la tenue prodigalità di un mestolo di latte pieno. Questa filosofia, essi stessi diventati anziani, insegnano ora alle nuove reclute.

Nelle camerate il disordine è aumentato e con esso le voci, ancora rauche. Gran parte degli sgabelli sono rovesciati. I letti hanno coperte e lenzuola attorcigliate e lasciano intravvedere sul materasso l'impronta ancora calda del corpo di chi si è appena alzato. Quel giaciglio esercita una strana malìa su chi lo osserva: attira, come gli occhi del serpente attirano gli uccellini. Sembra il covo di un lupo e nello stesso tempo il testimonio di piaceri proibiti, appena abbandonato. Lo abitano ora i sogni erotici del mattino. I soldati conoscono il potere del loro letto, e perciò, appena ritti, si affrettano a rovesciare le coperte.

Soltanto gli ammalati sono ancora a letto; tutti gli altri sono nei lavatoi a buttarsi un poco d'acqua sugli occhi e sul collo. L'acqua dei rubinetti cade e gorgoglia nelle vaschette e questo sussurro accompagna le canzoni che ognuno canta in sordina dentro di sè oppure a voce spiegata. E' un sussurro che sembra eterno, che sia sempre esistito, che non abbia avuto inizio e che non avrà mai fine, tanto è continuo, incessante, sempre uguale.

Rientrando nelle camerate dai lavatoi, i soldati trovano il piantone che distribuisce loro il latte. Tutta la grande burrasca di voci si placa, svanisce davanti alla gavetta. Questo è il momento in cui ognuno pensa a se stesso; è il momento della grande malinconia. Regna ovunque un improvviso silenzio, rotto solo dal ticchettio dei cucchiai. Con la pagnotta che si sbriciola nel latte, ognuno pensa a casa sua, alla mamma che gli preparava la colazione, al letto che non abbandonava tanto presto. Proprio in questo momento, mentre si soddisfa uno degli istinti più materiali, il cuore si solleva a pensieri tanto delicati!

Si è soliti dire che il latte dei soldati è salato perchè i cucinieri, invece dello zucchero, adoperano il sale. Questo non corrisponde a verità, perchè a rendere il latte di tale sapore sono le lacrime, che, come tutti sanno, sono salate. Sì, proprio le lacrime. Il soldato piange anche, e si commuove molto rapidamente. Con la stessa facilità quasi, con la quale si getta nel pericolo senza cura della propria vita; così, ai pensieri delicati della casa e della mamma, piange. Il soldato è un ragazzo che sta diventando uomo: sopra un ceppo di adolescente si innesta il virgulto dell'uomo, che dovrà assorbire il ceppo stesso. A vent'anni è proprio quando questa trasformazione si sta effettuando. Purtroppo non è mai completa ed in fondo all'uomo si trova sempre il ragazzo.

A mano a mano che la gavetta si vuota, la malinconia passa e di tutta quella commozione non restano che briciole di pagnotta e gocce di latte sugli sgabelli sporchi.

Il tempo stringe. Tra poco suonerà l'adunata. Questa volta è necessario che il miracolo si compia prima che suoni il corno. Le macchie sugli sgabelli scompaiono come la malinconia, i materassi si piegano docili sotto le lenzuola e coperte squadrate e livellate; le cassette e le valigie si chiudono con un allegro tintinnio di chiavi. Le spazzole sussurrano la loro mattutina dichiarazione d'amore agli scarponi, i quali, per la gioia, si mettono a luccicare come due occhi umidi di lacrime. Le giubbe per ultime si infilano e ricoprono le camicie spiegazzate. Berretto. Tutto è pronto.

E quando le note incalzanti dell'adunata, rimbalzando di parete in parete, percorreranno le camerate e i corridoi, non troveranno più nessuno. Solo gli ammalati, ancora immobili, saranno avvolti nelle loro coperte. Gli altri letti avranno perduto quell'aspetto allettante e saranno diventati cose fredde come gli sgabelli; e sembrerà impossibile che poco prima fossero cose vive ed invitanti.

I soldati poi, quel cumulo di voci e di malinconia, saranno diventati un allineato numero di « presenti » in mezzo al cortile ghiaioso.

OSVALDO CAMPASSI

Un paesino alle soglie della guerra

Lasciai Ogren una sera di novembre ovattata di nebbia.

Vi ero giunto in un pomeriggio di sole sorpassando, dopo Gostevishte, il villaggio di Kostrec che mostrava nella sua moschea in rovina i segni dell'altra guerra.

Un gruppo di bianche casette aggrappate al dorso del monte preannunziava l'abitato. A prima vista era un paese come tanti altri; l'occhio era però appagato da una massa di verde eccezionale: la folta chioma di un platano dondolava sul limitare di un precipizio e vi faceva da sentinella avanzata; sullo sfondo alcuni cipressi facevano ricordare la val d'Arno e l'Umbria.

Varcato, tra sasso e sasso, un ruscello mi inerpicai per l'ultima salita. La mulattiera aveva ceduto il posto a un vicolo stretto, tra povere e basse abitazioni. Ma più in là m'attendeva la sorpresa: un ampio piazzale traeva dal contrasto con le minuscole vie di accesso un aspetto smisurato. Vi prospettavano case cirvettuole dagli ampi archi d'ingresso, messe un po' alla rinfusa, con quel senso pittorico che caratterizza molte piazze di paese. Queste su tre lati. Dall'altro il declivio della piazza veniva accentuato da una fuga di case e casette, quasi sovrapposte, dominate dall'alto da una costruzione di maggiori proporzioni e architettonicamente più completa: sembrava il palazzo del Signorotto.

La piazza era in grigioverde. Odorava di fieno e vi sostavano alcuni muli da salmeria. Il dialetto veneto degli alpini trovava echi famigliari tra quelle case che nella loro architettura (un po' rozza, se volete) ricordavano chissà quali motivi di veneziana memoria.

Dovevo proseguire per trovare il Comando. A malincuore lasciai la piazza ormai famigliare per incanalarmi in un altro viottolo. Era più ampio del primo e vi prospettavano case più ricche.

Leggiera, col susseguirsi festoso d'archi e archetti, ad uno slargo, m'apparve l'abside della chiesa vegliata da un cipresso. Dominava la scena col suo torrione semicilindrico.

Da un portale sottostante apparvero due donne in costume e tosto dileguarono lasciando un'ombra di mistero su quel tratto di strada rimasto nuovamente deserto.

Due cipressi smisurati svettavano nel cielo azzurro tra quinte di minuscole casette rese ancora più piccole da quel contrasto.

Più su trovai il Comando che cercavo: una casa bianca, disadorna e bassa. Dalla casa l'occhio spaziava sul campo di battaglia, tutto un crepitio di mitraglie e di fucili: gli Alpini della « Julia » stavano battendosi da leoni...

Di fianco al Comando la chiesa della quale poco prima avevo veduto l'abside aveva perduto la sua grazia: archi a sesto ribassato poggiavano su una massiccia pilastrata che cingeva un portico poco accogliente. Breve il sagrato incassato tra il portico e un muro di sostegno alto, opprimente. Strana l'architettura, m'avrebbe fatto pensare a un edificio profano se un minuscolo e civettuolo campanile a vela non mi avesse avvertito della sua destinazione.

Voltandomi ebbi una sorpresa: una chiesuola prima non vista spiccava tra ulivi e cipressi, ma leggiera e serena con la cimasa ad archetti. Un'arca, qualche cippo e una stele le facevano disordinata corona. La chiesa civettuola era la chiesa di un cimitero.

S'era fatto tardi e dovevo discendere. In basso mi voltai per dare all'abitato un'ultima occhiata. In cima all'erta salita nella nebbia i due cipressi: immensi! La nebbia li ingigantiva rendendone indefiniti i contorni...

Mi precipitai nella discesa.

ALBINO ARNAUDO

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 5 - 10 GENNAIO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

Il nostro articolo di fondo

Il Duce ha chiamato alla Segreteria del P.N.F. la Medaglia d'Oro Aldo Vidussoni, già Ispettore comandato alla Vicesegreteria dei G.U.F.

A Vicesegretario del P.N.F. il Duce ha chiamato il fascista Carlo Ravasio ed alla Vicesegreteria dei G.U.F. il fascista Antonio Deste.

GIOVANI NOMINALI

Qualsivoglia questione, quando è da lungo tempo dibattuta, sfocia un bel momento in una improrogabile esigenza ■ soluzione, nè lascia purtroppo talvolta, dopo tanti scambi di vedute e tante parole che l'hanno preannunziata ed adornata, nemmeno ■ tempo necessario di raccapezzar le idee e ordinare le fila della nostra azione. Bisogna prendere di petto il problema e risolverlo, come ed in qual misura non importa, ma l'essenziale è che la riforma o la rivoluzione avvengano subito.

E' per questo motivo che noi riteniamo ottima norma il misurare gli ostacoli da lontano ed ■ forgiare a tempo le pedane atte ■ superarli. L'effettiva impossibilità di superare un ostacolo una volta giuntivi sotto, non diserimina dalla colpa di non aver saputo o voluto prendere tempestivamente lo slancio.

E' nella serie appunto di questi problemi da risolvere che ■ presentano le attuali condizioni del nostro organismo politico universitario e più che un problema è già un'esigenza, perchè un problema, è un più o meno volonteroso interrogativo, mentre l'esigenza, nell'atto stesso in cui nasce, pone i principi della propria soluzione vale a dire che attraverso i difetti ci sarà possibile individuare e rintracciare i rimedi.

Oggi noi accogliamo nei G.U.F., senza discriminazione di sorta ■ quasi, tutti quanti si iscrivono all'università. Li accogliamo secondo principi che affidano alla persuasione ed alla convivenza il compito di registrare ■ polso politico della massa, ma non andiamo più in là: è nella più completa fiducia che noi ammettiamo i giovani nel campo in cui si combatte e ■ milita giorno su giorno per le fortune del Fascismo e dell'Italia. Ma allora, se noi guardiamo ad occhio limpido ed obbiettivo la situazione, dobbiamo convenire di aver chiesto anche troppo alla sorte e non esser lecito nè saggio fidare ulteriormente sulla fortuna.

E' Mussolini ancora una volta, come sempre quando è stata necessaria una consegna, che ci indirizza: « Partito di masse: tale vogliamo e debbiamo restare. Ma si deve evitare che con il loro semplice peso le masse finiscano per dirigere anzichè esser dirette, finiscano per capovolgere la piramide che pur allargando continuamente la sua base deve sempre terminare nella cima perfetta. La disciplina dal basso in alto non deve essere formale, ma sostanziale e tipicamente religiosa cioè assoluta ».

Ed il Duce ci parla di peso, mentre noi potremmo anche giungere a parlare di forza contraria.

Noi potremmo parlare di quei « giovani nominali » sistematicamente fuori dalle nostre file e sovente contrari, di quei « presi ■ forza » ■ non mai presenti nè con ■ opere nè con lo spirito.

Questi « giovani nominali » sono gli stessi che amano più il berretto goliardico della camicia nera, più la cagnara strepitosa che non la disciplina nei ranghi, più la superficialità che non ■ fede, più l'ozio in definitiva che non il lavoro, sia esso dello spirito o materiato.

Questi « giovani nominali » sono gli stessi che ignorano si debba salutare un labaro od un sacrario, gli stessi che quando si rivolgono a noi per qualche necessità scrivono allo « spettabile » ■ ringraziano con i « distinti saluti fascisti ».

Noi non vogliamo che costoro siano, quasi per censo, portati su di un piano onde domani a loro piacimento e per scopi personali possano inserirsi nella vita della Nazione ed arrecar danno allo Stato. Noi non vogliamo che il lavoro sudato da tanti onesti possa venire da un momento all'altro invalidato e compromesso da un individuo apolide a caccia di commende.

Noi abbiamo ferma la convinzione che non saremmo « degni di professare la nostra fede » se non fossimo pronti « ■ morire per essa », ma tutti quanti vivono nelle nostre file nutrono identici sentimenti? Noi abbiamo stretto un giuramento che ci impegna per la vita e per la morte nel nome delle fortune della Patria guidata dal Fascismo, ma questo giuramento è realmente tale per tutti quanti sono stati ammessi a prestarlo od è una patacca che varia di valore a seconda dell'individuo che se ne fregia?

Noi sappiamo che il giorno in cui alla nostra vita venissero sottratte ■ lotta quotidiana e la fede nel Fascismo, quello sarebbe veramente il tempo della nostra morte indipendentemente da ogni constatazione medica ■ da ogni atto anagrafico.

Perchè per noi la fede implica automaticamente un fardello di sacrifici che se fosse agevole ■ portare non sarebbe più tale, implica ■ volere fermissimamente e ad ogni costo l'affermazione della nostra Idea, del nostro Uomo, della nostra Patria. E i sacrifici sono più preziosi quanto meno se ne capisce il fine, quanto maggiormente sono ingrati a chi ubbidisce e necessari a chi comanda.

Secondo questo credo — che è quello di Arnaldo e di Guido — siamo realmente disposti ■ vivere ed a operare, vale a dire a combattere ed ■ costruire nel sacrificio? Siamo realmente tutti disposti ad accettare — non già come circostanze eccezionali ■ sporadiche, ma come comandamento di vita ■ ragion d'essere — la disciplina ed il coraggio, il sacrificio e l'onestà, la lealtà ed il disinteresse al solo fine ■ essere utili allo Stato?

Sentiamo, in una parola, di tener realmente dietro al passo da gigante con il quale il Duce procede verso la Storia che crea a grado ■ grado?

In questi brevi interrogativi, vi è il sale di ogni sapienza civile, vi è il comandamento di ogni cittadino dello Stato ■ per lo Stato, vi è una norma di vita che non supera le nostre forze ma corrobora al massimo chiedendo loro quanto ognuno deve e non quanto ognuno deve dare.

Ecco le ragioni della nostra fede, ecco perchè riteniamo che la vita sia bella solo quando ■ combatte, ecco perchè bolliamo del marchio più infame, quello dell'ignavia, quanti credono di contrarre, sottoscrivendo alla nostra Idea, una comoda specie di assicurazione sulla vita « sui generis », e di acquistare un salvacondotto che apre le porte della vita pubblica, valutabile attraverso i punti che comporta nei pubblici concorsi.

Siamo giovani, ma questa nostra qualità noi non sbandieriamo nè come un privilegio, nè come un diritto di successione ormai maturato: se un giorno esser giovani dovesse significare, in un qualsiasi modo, esser schiavi del calcolo ed indifferenti od ostili alla pura spiritualità degli Ideali, noi quel giorno ci schiereremmo al di là della barricata, al fianco dei vecchi, nè si potrà dire che noi avremo venduto la primogenitura per un modesto piatto di lenticchie.

Chi vede un partito al di fuori del partito è un traditore soprattutto della Patria, chi non sente il vincolo della più assoluta ortodossia che la Storia oggi ci impone quale conditio sine qua non *della nostra saldezza interna è un miserabile che non confessa i propri fini sporchissimi od un entomologo a caccia di farfalle eterogenee sotto il romanissimo arco di Tito.*

E' con questa fede, con questi intenti che noi dobbiamo preoccuparci del nostro oggi se vogliamo realmente giungere preparati al domani che la Storia ci prepara.

La ruota del Fascismo che noi abbiamo per primi avviata a percorrere il mondo, gira già più veloce, al contagiri dei risultati pratici, per altri popoli che non per noi, ma ci rimane l'indiscusso, preziosissimo vantaggio di vent'anni di lavoro di preparazione. Non dobbiamo rinunziare, ora che può ancora incidere in modo decisivo sulle fortune della Patria, all'attività che la generazione che ci ha immediatamente preceduto ha dedicato alla preparazione di noi giovani, durante quattro lustri. Quando ■ Fascismo si misurerà a decine di anni, l'aver iniziato con dieci anni di anticipo potrà anche non significar più nulla.

Attrezziamoci dunque ■ formare gli uomini che domani lo Stato richiederà per la sua stessa vita: non dobbiamo mettere la cosa pubblica nella possibilità di subir danno per il fallimento di quegli uomini che essa avrà scelto sulla fiducia della preparazione da noi curata. E se è dalle file dei Guf che dovranno uscire gli uomini nuovi che guidino l'attività nazionale, rendiamo i Guf tali da rispondere realmente allo scopo prefisso. Se vi sono intoppi, rimuoviamoli, se vi sono lacune, colmiamole, se qualcosa non va, riformiamola...

Riformare i Guf? Attuiamo pure questo nostro proposito, se riformarli vorrà dire snellirli, renderli maggiormente rispondenti a quanto ad essi ■ chiede, conferir loro quel carattere di rigida e severa selezione politica che oggi solo casualmente hanno. Affrontiamolo questo problema, se dalla sua soluzione deve dipendere la salute del sistema: ma badiamo di raggiungere, nel compimento della nostra opera, risultati dai quali non si debba recedere.

Potremo attenerci ancora alla persuasione, ma solo se ne faremo un'arma dell'azione: abbiamo una disperata sete di sincerità e solo in tale clima potranno i consoli rispondere delle legioni di fronte al duce. Pangloss ha fatto il suo tempo ed ha ormai lasciato i bottoni ed i brandelli del suo polveroso palamidone attaccati agli spini del ginepraio in cui si era cacciato grazie al suo ottimismo ad oltranza. Dobbiamo guardarci ad uno ad uno negli occhi e spogliare la nostra vita ■ tutto ciò che non sia fede, intransigenza, coerenza con ■ nostro credo e con il nostro giuramento. Perciò abbiamo il diritto di sceglierci il compagno che deve impugnare l'arma nella feritora accanto alla nostra. Perciò abbiamo il diritto di respingere dalle nostre fila coloro che tentano di mimetizzare la loro anima di pusilli e di profittatori sotto la policromia del distintivo.

Non può bastare un estratto anagrafico per permettere a costoro di far parte della schiera dei giovani: se li tolleriamo oggi quali compagni, la disciplina ci imporrà domani di rispettarli anche quali superiori. Sbaglia chi crede di poter far carriera solo perchè protetto dalla nostra bandiera. Assai peggio di una battaglia perduta è stato il disastroso effetto ottenuto da chi per primo pronunziò la frase « largo ai giovani »!

« Largo ai giovani », ma se sono capaci, « largo ai giovani », ma se hanno cominciato a percorrere da soli la strada del sacrificio ■ della disciplina prima che venisse concesso un pubblico alla loro fatica. Il detto vieto ed abusato ci ha creato intorno un muro di diffidente attenzione, ha fatto preoccupati coloro che ci precedono negli anni su nostre supposte intenzioni che nè intendevamo, nè ci era possibile nutrire. E' al loro fianco, non al loro posto, che noi intendiamo camminare e costruire per la grandezza d'Italia. E' sulla scorta delle loro opere e sui frutti della loro esperienza fattiva che noi desideriamo basare il fulcro della nostra attività. Il Partito sarebbe ben meschina cosa se si riducesse alla formula « levati di lì che mi ci metto io ».

Ma disegnare oggi, sia pur schematicamente, la linea traguardo che ci sarà dato di raggiungere non è desiderabile, nè possibile. Bisogna uscire dall'euforia megalomane ■ persuaderci che i primi gradini sono quelli che reggono la scala. Così nella vita come nelle opere dobbiamo cominciare dalle piccole riforme, se è realmente nel nostro animo l'intenzione di migliorare giorno su giorno il Partito e le sue opere.

Chi ha realmente vissuto con animo intento la sua vita di soldato, ed è quindi tale per tutta la vita, sa che la tenda non si pianta ed il rancio non si consuma se non quando l'ultimo chilometro della marcia di trasferimento è stato compiuto. E talvolta anche più tardi.

Ma ci sia oggi concesso di guardare, se non con certezza, almeno con la più fondata e serena speranza finalmente ad un oggi di realizzazione e non ad un domani che si procrastini con il nascere di ogni nuovo sole e mai si avvera. Stringiamo i denti nello strappare, un brandello su l'altro, la vittoria anche e soprattutto in questo campo: se è vero che abbiamo acquisito nella vita di guerra quel pizzico di esperienza, di maturità, di sano spirito realizzatore che deve render sapida la nostra lotta quotidiana, rimbocchiamo pure le maniche alla guisa del lavoratore dei campi e andiamo incontro al nuovo sole reggendo ben saldo ■ timone dell'aratro.

LEONIDA DEL ROSSO

IN MARGINE AL CONVEGNO DI VERONA

GUERRA E FASCISMO

nel pensiero e nelle opere dei giovani

> *« Armarsi, rispondere alla chiamata è di tutti i credenti; ma rispondere volontariamente all'appello della morte è solo degli eroi e dei martiri ».*
>
> GUIDO PALLOTTA

Se dovessimo giudicare i risultati del Convegno politico organizzato dal Gruppo dei Fascisti Universitari veronesi, dal punto di vista della partecipazione e dell'interesse suscitato, dovremmo senz'altro convenire che il raduno ha superato di gran lunga la portata prevista da coloro stessi che lo hanno voluto, ma anche quando vorremo fare le necessarie sfrondature, rimarrà pur sempre acquisito l'alto livello della maturità delle discussioni ed il lavoro fecondo e costruttivo che una ottantina di universitari fascisti hanno saputo e voluto fornire attraverso la disamina dei « contributi » e delle « funzioni dei fascisti universitari di fronte alla guerra ed alla rivoluzione ».

Convegno indovinatissimo quindi, ed assai saggiamente allestito, che ha voluto decisamente compiere un passo avanti in fatto di raduni di tal genere che parevano ormai definitivamente destinati per una da gran tempo raggiunta e mantenuta staticizzazione, a scomparire dalla vita attiva dei Guf per essere relegati tra le manifestazioni di colore non molto più di conto delle tante patacche congressiste che vanno per il mondo del pensiero da una cinquantina di anni a questa parte. Ne va lode a chi ne ha curato la preparazione, ma anche e soprattutto, chè altrimenti non sapremmo che farcene di simili risultati necessariamente sporadici, agli universitari che vi hanno partecipato con coscienza e preparazione realmente degne dell'assunto.

Va maturando nell'organismo universitario una netta tendenza ■ costruire ed a discutere costruttivamente che non può essere negata da chiunque si addentri un po' meglio che superficialmente nelle nostre cose. Vi è aria di nuovo, se nuovo vuol essere intendimento serio e preoccupazione di capacità. E tutto ciò nonostante che l'organismo universitario si sia, negli ultimi anni notevolmente ringiovanito e che coloro che giungono all'Università lo facciano con una certa qual sollecitudine rispetto all'età, quale certo non erano usi un paio di lustri or sono. Questa confortante constatazione non è stata naturalmente fornita dalla totalità dei partecipanti, ma nemmeno è detto che si abbia avuto la fortuna di assistere ad un fenomeno.

E' stato questo per me il primo sintomo, il più chiaro certamente, di quanto la Rivoluzione e la Guerra abbiano agito in profondità sui giovani, più di quanto non abbiano detto o potuto dire le varie relazioni escusse durante i giorni dei lavori del Convegno. Prima ancora che fossero trattati compiutamente i contributi della gioventù universitaria alla Rivoluzione ed alla Guerra, abbiamo potuto vedere quale sia stata la funzione che Guerra e Rivoluzione hanno svolto nei riguardi dei fascisti universitari e quale sia stato il contributo arrecato alla loro preparazione.

* * *

L'ampio salone degli affreschi di Castelvecchio ha accolto la seduta inaugurale ed il saluto che in apertura di convegno le massime autorità della provincia hanno voluto portare ai partecipanti ed ai loro compagni alle armi.

Poi i lavori hanno avuto la loro prosecuzione nelle più raccolte sale del Circolo dei Professionisti e degli Artisti veronesi e qui un pubblico, anche se non sempre folto, ha voluto assistere alle relazioni ed alle discussioni che durante tre giorni hanno animato la vita del Convegno, discussioni e relazioni il cui filo ha voluto sovente riallacciarsi a due tra le più notevoli manifestazioni culturali dell'annata, il Convegno economico italo-germanico di Torino ed il Convegno di geopolitica di Roma. Per l'un verso relativamente al riassetto economico a venire della nostra Nazione nel trapasso dalla economia attuale ad una economia imperiale, per l'altro verso in una costante e presente ricerca in tutti di un costume e di una morale giudicati assolutamente inscindibili dai concetti di capacità che hanno caratterizzato e contraddistinto la figura dei dirigenti di domani.

Era d'altra parte perfettamente logico, che ponendo di fronte una classe di giovani ed una di anziani, almeno d'anni, e gettando nel loro mezzo un tema quale quello del Convegno politico di Verona, avendo inoltre ancor tutti fresca l'immagine ed il ricordo dei recentissimi fatti pubblici di politica interna, venisse riportata in ballo e mantenuta per buoni tre quarti del Convegno la questione delle generazioni, dei quadri direttivi e delle eventuali successioni ai volanti di guida della cosa pubblica. Ma ciò che veramente conta è che la discussione di argomento tanto vivo nell'animo di tutti si sia mantenuta, ad opera dei più maturi ed in definitiva di coloro che hanno assunto ad un certo punto la guida dei lavori, nel tono della più serena obiettività e che le conclusioni ricavate abbiano lasciato chiaramente intendere e più ancora decisamente detto che il fattore determinante della vita degli universitari fascisti di oggi è e rimane un vivo sentitissimo desiderio soprattutto di collaborare in modo attivo e fattivo al lavoro di quanti curano e tutelano gli interessi dello Stato.

Una prima selezione effettuata dalla Commissione, presieduta dall'Ispettore del P.N.F. Camillo Pellizzi, ha portato il numero degli ammessi alla discussione a quindici, qui appresso elencati in ordine alfabetico: *Cirese Mario* (Guf Roma), *Del Rosso Leonida* (Guf Torino), *Denti Sereno Vittorio* (Guf Pavia), *De Stefani Armando* (Guf Roma), *Di Giorgio Ferdinando* (Guf Palermo), *Faustini Remo* (Guf Camerino), *Galeotti Serio* (Guf Verona), *Livi Augusto* (Guf Pisa), *Marzotto Antonio* (Guf Firenze), *Molteni Franco* (Guf Napoli), *Montanari Franco* (Guf Modena), *Meneghello Luigi* (Guf Vicenza), *Sullo Fiorentino* (Guf Avellino), *Tozzoli* (Guf Avellino), *Zoboli* (Guf Forlì).

In campo di discussione i partecipanti hanno voluto volentieri dimenticare, almeno nella quasi totalità, di avere già partecipato a littoriali ed a convegni precedenti ed hanno quindi fatto volutamente a meno della retorica e della polemica spicciola badando massimamente all'organicità dell'esposizione ed alla costruttività delle proposte. E' necessaria questa constatazione se si vuole realmente apprezzare il contributo arrecato al tema e la serietà e la preparazione dimostrate.

I tre sottotemi assegnati sono stati i seguenti:

1) « *Posizione della Giovinezza Universitaria e del G.U.F. di fronte alle attività militari ■ civili del tempo di guerra e suoi apporti specifici* ».

2) « *La Gioventù Universitaria di fronte alla fase attuale della Rivoluzione Fascista* ».

3) « *Orientamenti della Gioventù Universitaria Fascista di fronte ai problemi dell'ordine nuovo* ».

Tutti e tre i sottotemi sono stati oggetto di un attentissimo esame ed al loro sviluppo hanno contribuito tutti indistintamente gli universitari ammessi alla discussione. Se dovessimo riassumerne in breve il carattere generale e l'indirizzo di orientamento parleremmo di adattamento dell'ordine universitario alle attuali esigenze di vita bellica; della missione dell'universitario fascista quale cittadino per eccellenza, della sua preparazione che non deve essere interrotta nell'interesse del potenziamento dei quadri direttivi dello Stato, di un desiderato rinnovamento dei G.U.F. improntato ad un più netto carattere di selezione e di preparazione, dell'applicazione del corporativismo nella sua più ampia e profonda portata, dell'inserimento infine dell'Italia in un'orbita economica e politica di gran lunga superiore all'attuale.

Sono questi in definitiva i punti principi sui quali ha voluto vertere la discussione e, come è facilmente constatabile, sono stati tali da non far mancare il più vivo interesse.

Alla fine delle discussioni gli universitari fascisti intervenuti hanno voluto esprimere, tramite il Presidente la Commissione, la loro fede ed il loro augurio al Segretario del P.N.F. ed al Vice-Segretario dei G.U.F.

*

LA CLASSIFICA

1° ex-aequo: ALBERTO MARIO CIRESE (*Guf Roma*) - LEONIDA DEL ROSSO (*Guf Torino*) - LUIGI MENEGHELLO (*Guf Vicenza*) - DE STEFANI ARMANDO (*Guf Roma*).

2° ex-aequo: SERENO VITTORIO DENTI (*Guf Pavia*) - FERDINANDO DI GIORGIO (*Guf Palermo*) - REMO FAUSTINI (*Guf Camerino*) - ANTONIO MARZOTTO (*Guf Firenze*) - FRANCO MOLTENI (*Guf Napoli*).

3° ex-aequo: SERIO GALEOTTI (*Guf Verona*) - FIORENTINO SULLO (*Guf Avellino*) - FRANCO MONTANARI (*Guf Modena*) - AUGUSTO LIVI (*Guf Pisa*).

MOTIVI D'ATTUALITÀ

Dei giovani

Da parecchio tempo, da quando cioè si sono volute vedere incertezze — se non addirittura deficienze — nella macchina complessa del Partito, e una scrupolosità a parer nostro non del tutto genuina, si è dilungato nel suggerire consigli d'ogni genere e d'ogni colore, si è venuto creando anche un problema cosiddetto dei giovani. (E la parola giovani è quella che più di tutte è apparsa nei giornali, a cominciare — non illogicamente — da quelli universitari).

Ora, se dire dei giovani, fare e disfare come se loro soli esistessero, è indubbiamente molto bello, e può lusingare il nostro amor proprio e la nostra ambizione, è anche pericoloso e suscettibile di molta critica. In sostanza, non si è visto ancora bene — certo perchè non lo si è voluto vedere — che le prove di noi giovani non sono state a tutt'oggi tali da giustificare in pieno un nostro totalitario avvento là dove ci vorremmo, e che d'altra parte non sono in tutto negabili certi inconfondibili meriti dei cosiddetti vecchi: meglio onestamente riconoscerlo che arrampicarsi alla disperata sugli specchi dei sofismi, ibridi ed equivoci, delle composizioni irrealizzabili.

Oggi non si tratta più di fare distinzioni fra vecchi e giovani, in altro senso fra Partito e Guf, in altro ancora, fra squadristi e nuovi legionari: e perdersi quindi a chi tocchi la palma del primato, ■ l'onore del comando. La questione è infatti molto più semplice, infinitamente meno trascendentale, tanto più aderente all'etica per cui diciamo di combattere: perchè va unicamente posta nei limiti di chi dà, e di chi non dà, di chi rende e di chi è passivo, di chi combatte o studia o lavora e di chi invece passa in ozio il suo tempo, inutile a sè, alla Patria e all'Idea.

Giovani e vecchi, non contano più oggi: contano soltanto il loro grado di operosità, e le tappe che essi veramente, cioè aretoricamente, compiono sul cammino della guerra, della scienza, della politica maturità. Può essere giovane chi ha sessant'anni, vecchio chi ne ha venti: l'età non conta che per l'ufficiale di stato civile e i registri del distretto di leva.

Si dica piuttosto che noi giovani abbiamo diritto a ciò cui aspiriamo perchè oggi seriamente lavoriamo, e sui campi dell'onore, come nelle aule di studio — chi ancora c'è — facciamo tutto intero il nostro dovere; si dica che è in noi giovani un desiderio sfrenato di affrontare in pieno i compiti che ci attendono, e di coprire con senso di responsabilità, cioè tecnicamente, cioè onestamente, i posti che guadagneremo, o ci daranno; si dica insomma che i nostri venti anni sono veramente vent'anni, e d'essi han l'innata purezza e tutto l'ardore.

Di fronte a questo, allora, bisognerà veramente inchinarsi. Ma non sarà un problema: un semplicissimo corollario!

A scanso d'equivoci

Noi alle armi non combattiamo per quando torneremo a casa. *Combattiamo, e combatteremo, soltanto per un'Italia migliore. E chi si sarà tirato indietro lo puniremo soltanto perchè Essa sola avrà avuto a soffrirne.*

Combattiamo perchè abbiamo creduto, e crediamo. E perchè crediamo, vinceremo.

Che la guerra sia lunga non c'importa. Per lo meno dal punto di vista nostro, egoistico. Non temiamo che in nostra assenza altri ci prenda il posto, accaparrandosi il cadreghino. Ce ne sarà per tutti. Per questo siamo sereni e guardiamo fiduciosi l'avvenire.

Cantiamo di rado. Eppure il nostro spirito è elevatissimo, e il nostro fisico più che addestrato a sostenere gli sforzi. Ma questa guerra non è guerra garibaldina, è guerra dura, lunga, totalitaria, mostruosa. La nostra riservatezza nasce dalla coscienza della nostra responsabilità, è dei forti. Se non cantiamo, è perchè mentre i nostri passi cadenzano le strade la nostra mente pensa al domani. Non cantiamo perchè non siamo i soliti spensierati di anche pochi mesi fa. Non lo siamo, e non vogliamo, nè dobbiamo esserlo.

Il popolo ci segue e ci ama perchè sa che combattiamo con esso e per esso: e che i privilegi che noi vogliamo per ciò che facciamo e faremo saranno di lavorare per esso.

Dei nostri erano Pallotta, Giani, Bruno. Dal sangue dei martiri *— voce antica —* nascono i martiri. *Da quello dei puri i puri. Lo stesso non capiterà per i malvagi. Il loro sangue non andrà sparso: non ne è degno. Basterà l'olio di ricino. O moriranno di paura.*

Fregarsene

Quando, in bocca a certi gagarelli nostri coetanei, che del maschile non hanno più ormai che i calzoni, sentiamo queste tre parole che di tutto a loro non frega niente (che di tutto si fanno ampi e attorcigliatissimi baffi) pensiamo con nostalgia a quel « Me ne frego » che abbiamo visto scritto sulla fascia nera di nostro padre squadrista, o a quell'altro « Me ne frego », prime parole di un ritornello che accompagnava instancabile il rombo degli autocarri carichi di arditi verso l'azione...

Con nostalgia, vi ripensiamo, e con rabbia. Perchè il motto sprezzante che rappresentava vent'anni fa la sfida migliore a tutto un mondo che meritava per davvero noncuranza ovverossia odio e disprezzo, il ritornello che rese simpatica, ed eroica, una generazione, ha assunto in troppo pochi anni un significato totalmente contrario: minacciando poi addirittura una falla sul fronte interno se il « me ne frego » d'oggi stesse a significare, come temiamo, un carattere, un costume, il sorgere di una nuova mentalità. Intendiamo se non fosse soltanto un intercalare studentesco privo d'intimo valore, come agnostico.

E vale la pena d'altre due parole di chiarimento, se non altro a scanso d'equivoci. Perchè anche noi e anche oggi, soprattutto noi e soprattutto oggi, ce ne freghiamo non solo della galera ma addirittura della vita, se questa vita, che pur tanto ci costa, dovremo lasciare per qualcosa che valga di più, ma mai e poi mai potremo permettere che la stessa indifferenza, eroica quando è verso cose totalmente o in gran parte nostre, si porti ai problemi più grandi di noi, che in regime corporativo, e alla vigilia della completa valorizzazione dell'immancabile vittoria, ci sia ancora qualcuno — e peggio se giovine — che si conceda il lusso liberaloide di fregarsene, rinunci, cioè, alle comuni responsabilità, venga meno al credo fascista, tradisca la Patria, i suoi Morti, i suoi Destini.

Gli assenteismi, più o meno legali, più o meno puliti, più o meno sbandierati — chè alcuno li crede indice di spirituale supremazia, e se ne fa bello — ci ripugnano. Soprattutto dopo tutte le chiacchiere che si sono fatte, ■ si fanno.

Inutile, stupido, antistorico, perciò retorico parlare di gioventù mussoliniana in marcia, di nuove classi dirigenti, d'Italia Imperiale fino ■ che tutti non si saranno resi conto che bisogna, tutti, non fregarsene, ma lavorare. E lavorare sodo. Il discusso problema della competenza è ■ questo che diciamo strettamente congiunto: ed è soltanto uno di mille casi.

Che si sveglino, se no noi ce ne fregheremo di loro. E sapremo come.

REMO VALIANTI

I GALLI E ROMA

nel pensiero di alcuni galli moderni

E' sommamente interessante esaminare, ora che la Francia, schiantata dall'immane lotta sostenuta un anno e mezzo fa, è scomparsa dall'orizzonte politico e mondiale, quale sia stato l'atteggiamento di non pochi storici di quel paese nei riguardi della storia della Gallia preromana e romana. Si tratta di individui che negli ultimi anni si sono sforzati ■ gettare su quel glorioso passato una manciata di fango, calpestando la realtà storica ■ piegandola con astrusi e cervellotici ragionamenti ai loro fini di malinteso e fuor di luogo patriottismo.

Non mancano, beninteso, anche ■ epoche meno recenti, tentativi di questo genere; ma il maggior numero di queste per lo meno strane tesi si ritrova nel periodo del tripudio demogiudaico, sotto l'egida del Fronte Popolare, quando tutti gli appigli, anche i meno plausibili, venivano cercati, studiati e propalati, per rendere più profondo il solco fra le nostre Nazioni.

Dov'erano andate a finire la cuginanza, la sorellanza latina d'un tempo? Morte sotto il peso di un troppo evidente imbastardimento di tali vincoli: l'odio inveterato ■ tradizionale scoppiava ormai non più contenuto, non solo, ma incoraggiato ■ pungolato.

E allora sorge l'ineffabile Camillo Julian con la sua monumentale « Histoire de la Gaule », in cui sostiene che « non si può abbastanza detestare l'imperialismo romano, per aver impedito alla Gallia di rimanere unita e forte, di governarsi ■ di educarsi a sua guisa ». Certamente, alla guisa di chi non ha ■ minimo concetto della civiltà; non solo, ma come può l'esimio Julian invocare una Gallia unita e forte quando si sa, sulla base d'ineccepibili documenti storici, che in quel paese vi erano non meno di 104 tribù permanentemente in guerra fra loro? (Belgi 27 tribù, Celti 50, Aquitani 14 e la Provincia Romana propriamente detta 13, secondo il Salvagni).

« Vercingetorige — continua il nostro storico — se fosse riuscito vincitore, si sarebbe certamente interessato alla civiltà vicina, e le sue monete, coniate durante la guerra di indipendenza, si riconnettono del tutto agli usi e costumi di questa civiltà ». Vorremmo chiedere al Julian se l'interesse di quel capo per la civiltà di Roma sarebbe stato lo stesso che provava verso i disgraziati Romani che cadevano, anche in tempo di pace, nelle sue mani, ed ai quali erano riservate atroci sevizie.

Un altro bel campione di questa progenie di pseudo storici al servizio della propaganda è Victor Chapot, che non esita ad affermare che la cultura latina si è pagata cara là dove ha preso radice: « facendo adottare le sue idee, i suoi usi e l'insieme della sua vita, Roma ha ucciso per sempre anime collettive, soffocato civiltà originali, che stavano per nascere ».

A parte il fatto che, credo, di civiltà (in senso stretto) ce n'è una sola, mi chiedo quale mai possa essere la « civiltà originale » di cui il Chapot ■ fa difensore. Forse quella di quei popoli guerrieri ma profondamente predoni, che avevano fornito a Cartagine i più feroci e bellicosi mercenari; che seppero, con arte veramente « originale », trasformare le fiorenti contrade dell'Etruria ■ della valle padana in mucchi di rovine, e dare ai luoghi in cui passarono l'aspetto di una zona terremotata.

E' notorio infatti, e sostenuto dai più insigni ed eminenti storici, che anteriormente alla conquista romana, questi Galli apparivano agli occhi ■ tutti i popoli evoluti del Mediterraneo, come un'accozzaglia di barbari dalle rozze leggi ■ dai costumi primitivi e feroci: « una immensa fascia ■ barbarie che cingeva tutte le terre civili dal Danubio al Po », come efficacemente narra ■ gen. Corselli.

Ricordino quei signori che fu Cesare (la cui opera mirabile non si arrestò alla pura e semplice conquista) che creò, da un mosaico di tribù sempre in lotta fra loro, una vera e propria nazione gallica, che in seguito, grazie all'opera profondamente civilizzatrice dell'Impero, ne assorbì la civiltà, portandosi all'altezza di altre provincie di meno recente conquista.

E non dimentichino soprattutto che non è con i meschini trucchi, con gli svisamenti « ad usum delphini » che si ■ la storia, ma solo con la fedele esposizione dei fatti, che con nitida crudezza sono incisi nelle marmoree tavole del tempo.

ARRIGO ROMERO

DIVISIONE DI RUOLI

CHURCHILL: **Bisogna dividersi il lavoro: la Russia penserà all'Asse, l'America al Giappone, e noi pregheremo Iddio che aiuti la Russia e l'America.**

GIUSTIZIA MILITARE FASCISTA

> I regimi e gli Stati sono sicuri quando i cittadini sono sicuri, matematicamente sicuri, che avendo ragione, troveranno chi darà loro ragione, che cercando giustizia la avranno.
>
> MUSSOLINI

Quando Corrado Petrone afferma che il diritto varia e si rinnova di continuo; quando sostiene che esso, più che rappresentare una fotografia che fissa sull'obiettivo della storia un ordinamento vigente in una determinata epoca, rappresenta la volontà della Nazione-Stato di raggiungere le sue supreme idealità, sostanzialmente afferma che se l'idea del diritto è eterna, mutevole è al contrario il senso del diritto. Funzione, quest'ultimo, del complesso delle condizioni politiche sociali economiche di una collettività vivente, organizzata, in un determinato tempo su un determinato territorio: funzione destinata ad una dinamica più o meno accentuata che non può mai però diventare statica.

La storia delle rivoluzioni giuridiche ciò insegna e quella della rivoluzione fascista, in particolare, ciò dimostra.

Trasformatosi il movimento rivoluzionario in partito, divenuto regime il partito, era ad un tempo logico e necessario che il regime fascista, inseritosi senza scosse nell'ordinamento costituzionale dello Stato, procedesse all'aggiornamento dell'intero ordine giuridico, abolendo o svecchiando le concezioni che si venivano appalesando superate dall'incalzante realtà.

Con la codificazione mussoliniana un nuovo spirito di giustizia porta il diritto a quelle altissime vette che sono sempre accessibili alla volontà e alla operosità umane.

Anche nel campo della giustizia penale militare questo nuovo spirito non poteva non avere i suoi immediati riflessi. Proprio nel mese della Rivoluzione sono entrati in vigore i nuovi codici penali militari di pace e di guerra, frutto della lunga e appassionata incubazione iniziatasi con la legge 25 novembre 1926-V, delegante al Governo del Re la facoltà di provvedere alla riforma della legislazione penale militare. Giuristi, magistrati, procuratori militari del Re Imperatore, alti ufficiali di tutte le Forze Armate, hanno offerto la loro preparazione scientifica, il loro alto contributo.

Se chiarezza di parola e intelligibilità della formula sono canoni che rappresentano il dovere primo di quell'organo del volere universale che è il legislatore, ben si può dire che ad essi si sono attenuti i codici approvati dal R. D. 20 febbraio 1941-XIX. La lettera è sempre degna e semplice, la parola breve ■ chiara, l'intelligibilità massima, come si conviene alla lingua dell'universale. E ciò non è poco. Specie quando si pensi alla peculiarità dei fini che la giustizia militare si prefigge, alla rilevanza dell'ambiente in cui essa devesi applicare, alla delicatezza del tempo e delle contingenze in cui le sue norme devono essere osservate.

Ma un altro merito, non minore del primo, deve essere rilevato: la schematica snellezza che tali codici devono alla loro complementarità rispetto al diritto penale comune. Si è voluto abolire ogni concorso di legge, ogni doppione, ogni contrasto, definendo e delimitando i campi di applicabilità dei due diritti, pur riconoscendo alla giustizia militare il diritto, diremmo il dovere, di estendere capillarmente la tutela dei suoi interessi anche nei settori che, sia pure ad un superficiale osservatore, potrebbero ad essa sembrare lontani, quando non pure estranei.

Ben si comprende come ciò debba essere quando si pensi che la giustizia militare, in tempo di guerra particolarmente, si investe di una caratteristica di diretta partecipazione alla generale disciplina della Nazione

Un terzo, e ancor maggiore, merito sta nell'assoluta unicità delle norme, per la cui applicazione più non è necessario distinguere il colore della giubba del militare che ha mancato al proprio dovere. Poco importa cioè che esso indossi il grigioverde o il cachioliva, il grigioazzurro o il blu. Tutti i cittadini validi e idonei hanno lo stesso obbligo e l'unico dovere del servizio militare. Dall'unicità e dall'uguaglianza del dovere scaturiscono l'unicità e l'uguaglianza delle norme che tale dovere tutelano. Ciò anche se e anche quando diverse possano essere, come logico e come lecito, le sanzioni che sono comminate a trasgressioni fatte in diverse condizioni di servizio.

Dall'unicità della norma a quella del giudice il passo è breve. Per questo è stato fatto.

Altri meriti, e altri ancora, specie nel campo della snellita procedura e delle semplificate pene, dovremmo ricordare qualora diverso fosse l'intendimento di queste poche nostre righe.

Vogliamo invece solo aggiungere come alla magistratura militare sia ora demandato il compito, socialmente e umanamente delicato, di applicare con severità e con giustizia le norme recentemente emanate, sanzionando quelle trasgressioni che la nostra matura e valorosa classe degli ufficiali non ritiene, con oggettiva valutazione e con umano discernimento, di far rientrare nel lato campo delle mancanze disciplinari.

Del resto, a diminuire l'azione e l'intervento dei tribunali militari concorre anche e soprattutto la generale preparazione sociale che, attraverso il servizio scolastico, le organizzazioni giovanili e quelle del Regime in genere, porta alle armi, cioè al servizio militare, il cittadino con rafforzato spirito di comprensione e con rinvigorita volontà del dovere.

La codificazione è opera che rimane — diceva nella lontana Sant'Elena il Grande Corso, conscio che non sarebbero certo stati i vorticosi giri di valzer del Congresso a cancellare l'opera sua più durevole; presago che la preoccupata Commissione di Corte istituita dal Governo austriaco per allietare i 143 plenipotenziari convenuti a Vienna, avrebbe inutilmente speso i suoi 220 mila fiorini giornalieri.

I fiorini non sono riusciti a far abrogare i codici napoleonici. Il tempo non riuscirà a rinnegare quelli mussoliniani.

GIUSTO FRAGIACOMO

Alla Famiglia del fascista universitario sottotenente Mario Fassio è pervenuta dal figlio da mesi prigioniero in India la seguente lettera che pubblichiamo ad attestazione della forza indistruttibile dei sentimenti patrii della gioventù fascista italiana:

28 *ottobre* 1941-XX.

Carissimi,

In ricorrenza del nuovo anno fascista, permettete che prima che a Voi faccia gli auguri alla nostra cara Patria.

All'Italia vadano tutti i miei voti ed auguri più fervidi che l'Anno XX dell'Era Fascista sia apportatore ■ Lei della luminosa grande Vittoria alla quale da venti anni il Duce La sta preparando e per la quale tutti gli Italiani stanno ora eroicamente combattendo.

A Voi Genitori miei cari, invio il mio più commosso augurio che possiate godere della nuova grandezza che l'Anno XX apporterà all'Italia, fieri di aver ad essa partecipato coll'offrire alla Patria il petto dei vostri tre cari figli.

Al Segretario Federale, Vi prego di esprimere i miei sentimenti più devoti ed il mio rincrescimento più profondo per non poter più partecipare attivamente all'edificazione della più gloriosa e più grande Italia Fascista.

Con piena fiducia nell'avvenire, Vi rinnova i suoi auguri più cari vostro figlio

Mario

LA CACCIA AGLI ERRORI

Porto Darwin, Darwin e il Porto

Piano, piano, alla chetichella il buon Delano, da classico giudeo, ha soffiato allo stupido « goim » Churchill, la preoccupazione di dover amministrare il continente australiano. E' il secondo grande dominion, dopo il Canadà, praticamente incorporato nella federazione statunitense, dopo l'abbattimento delle barriere doganali con Washington, che viene assorbito armi e bagagli dalla repubblica stellata a spese degli sciocchi cugini londinesi.

Per noi, cui la cosa riguarda molto relativamente, in quanto comporta unicamente un cambio di indirizzo nell'intestazione delle fatture che verranno presentate alla resa definitiva dei conti, il significato più chiaro e diciamo pure più simpatico consiste in quello stato d'animo australiano che vorremmo definire con parlata trincerista presso a poco così: « L'Australia è incocciata in una furibonda rottura di scatole e comincia ad assumere un atteggiamento da lavativo ».

Immaginiamo che ■ Londra vorranno fare buon viso a cattivo giuoco, nè d'altra parte sapremmo quale migliore allenamento consigliar loro per preparare gli stomaci ai numerosi rospi che ancora rimangono da ingoiare.

Comunque gli Stati Uniti si terranno l'Australia (o meglio ne avranno l'*interim* sino alla presa di possesso dell'Asse) mentre all'Inghilterra rimane intatto Darwin con le sue teorie e le sue bertuccie cui potrebbe degnamente competere il titolo di « padre del razzismo britannico », mentre all'Australia rimane il Porto (il vino Porto) per dimenticare in una solennissima sbronza di avere avuto il supremo coraggio morale di voler fungere da carne da cannone per gli americani anzichè per gli inglesi.

Compromessi definitivamente compromessi

Discriminati o non, i giudei hanno cessato, per decisione del Segretario del Partito, di poter far comunque parte del P. N. F. o delle organizzazioni dipendenti. E' questa una bolla diritta, che riassesta una situazione insostenibile e ci evita l'onta di dover più oltre tollerare nel nostro ambiente quegli elementi che ci lasciavano chiaramente intendere che tutte le loro teorie sulla stupidità dei « goim » non erano poi completamente sballate se erano riusciti a fregarci tanto bene da ritornare con ogni crisma di legalità là donde li avevamo cacciati più facendo la voce grossa che menando sacrosantamente le mani.

Rimane ora da liquidare ancora una tripletta almeno di questioni urgenti e cioè:

impedire che i giudei, cui è stato fatto divieto per legge di avere aziende che superino i cento dipendenti, pongano a capo di queste aziende teste di turco ariane che servano loro anche da parafulmine in caso di infrazioni annonarie o dell'economia del tempo di guerra;

impedire che i giudei, cui è stato fatto divieto per legge di possedere beni immobili oltre una determinata cifra, si costituiscano in società immobiliari riuscendo in tal modo altresì ad evadere, grazie a contratti di compravendita effettuati con semplice scambio di pacchetti di azioni da una mano all'altra, il pagamento delle tasse di trapasso;

impedire che i giudei..... Ma qui sto effettivamente esagerando. Pensate che volevo richiedere la restaurazione dei ghetti e dei distintivi da applicarsi sul braccio o sul petto!

Culatta ben conservata cedesi

Avevamo proprio sperato in questi giorni nella costituzione del tanto ventilato esercito giudaico, che avrebbe dovuto terrorizzare il mondo dell'Asse con le sue terribili armi intrise nell'odio più profondo e amorosamente covato da tanti secoli. Purtroppo Londra ha detto di no, ed anche quelle pochissime migliaia di giudei (su due milioni che ne vivono ancora nel mondo) i quali si erano offerti di costituire un esercito di prima linea, hanno dovuto ricacciare (e chissà con quale sospiro di sollievo) in fondo alla sporchissima anima, l'ansia di combattimento ed i sogni di trionfi militari.

Rimaniamo ora pazientemente in attesa di leggere sui maggiori quotidiani della « City » avvisi di questa fatta o simili:

« A.A.A.A. A prezzi di assoluto fallimento cedonsi, causa sospensione attiva, cannone seconda mano ottimo stato e culatta (mobile) ben conservata. Rivolgersi Armata Giudaica - Londra, Downing Street ».

LEO

LO SPIRITO DELLA MORTE

di ROSSO DI SAN SECONDO

« Aspetto che goccioli il tempo » *dice un personaggio della commedia* Lo spirito della morte *di Rosso di San Secondo. E la vita, la tumultuosa vita di ogni giorno non s'arresta: implacabile morsa riafferra gli uomini, li scuote e li dilania per lasciarli pensosi, sgomenti a guardare. E la luce bisognerà cercarla lontano, magari costruirla in un grottesco groviglio di idee e di pensieri che allontanano dalla nuda realtà riaccostando quelle figure a climi di più intensa sofferenza, in una instancabile ricerca di affetti e di significazioni che parlino al cuore smarrito.*

Nel tragico gioco, illuminato da improvvisi bagliori di luce, e soffocato da un senso triste e greve in cui non avverti nostalgia ma soltanto un ansioso timore di cose confuse, passa l'arsa pennellata del poeta, il quale, in un fremente desiderio di analisi, che è poi vita e calore, trasporta i protagonisti in arie più dense di contenuta disperazione, quasi a renderli schiavi di un demone che vorticosamente li sospinge nella colorata avventura della vita. V'è in essi, attraverso l'insaziata frenesia che li accosta alla morte ed alle sue verità, che si esaspera nella dialettica del loro ragionamento, qualcosa di disumano e forse di eterno.

Superati i limiti di una realtà limitata e meschina, essi guardano alla morte perchè « quanto più siamo vicini allo spirito della morte, tanto più possiamo apprezzare e conoscere la gioia di vivere ». Soltanto così, dice l'autore, « misurando il nostro cuore con il pensiero della morte ci siamo agguerriti contro l'assalto del contingente, ci siamo liberati d'una quantità incalcolabile di piccole schiavitù che ci facevano deviare dal cammino più diritto e più ragionevole ». Ma a questi significati, alla stupenda bellezza d'avvertire una parola vera sul giorno dell'addio — meglio, sull'episodio della partenza — i personaggi giungono rifiutando la vita di ogni giorno, estraniandosi dal mondo, quasi fossero paurosi di tutto ciò che li circonda, limitandosi ad un chiuso cerchio di pensieri e di immagini.

Potranno, sapranno ancora continuare? Essi ricreano ogni giorno, ogni ora, in ogni gesto la disumana funzione: si immergono spietati e assetati nei cari fantasmi della loro creazione mentale e, sia pur cercando palpiti di calore che arrechino conforto e luce, s'allontanano da ogni anelito di vita. E la vita con il pulsante affannoso ansito di dominio li ricaccia indietro: essi la sfiorano con un tremore che è già angoscia e sgomento, la sentono battere accanto, e lontano nella morte di persone a loro care, ma non sanno affrontarla: pure cercano disperatamente uno spiraglio di verità per poter credere.

Alla trepidante ricerca sommersa dagli stessi sentimenti che lo dominano non saprà resistere Camorengo. Egli avverte ancora accanto a sè il calore dell'amante morta di veleno, uccisa da colui con il quale l'aveva tradito; e chiede a Lena che può far rivivere il fratello che egli ha visto spirare, di insegnargli « come si fa a vivere con l'anima avvelenata dalla passione,... come si fa ad aspettarla al caffè o ad un angolo di strada, o al *restaurant*, in una piazza, fra il via vai e il traffico dei vivi, sicuro di vederla giungere da un momento all'altro, di udire il tacchettìo delle sue scarpette, il fruscìo della sua gonna, la folata del suo profumo e di averla accanto tra poco, di sentire di nuovo bisbigliare le sue labbra ». *Ma egli non può ricreare quella figura perchè ancora sente* « l'odore della sua vita »; *e da quel fascino, al quale è legato come in un turbinoso contatto che diviene delirio, è fatalmente portato alla morte.*

Il suo gesto, spietatamente giusto, si proietterà paurosamente su Rosetta e Lena. E' la vita, con la sensazione di un passato che ritorna accanto. Quel colpo di rivoltella ricorderà un analogo colpo lontano: e bisognerà ridare valore alla finzione così violentemente frustata dalla realtà che si avventa implacabile, per ritrovare vivi il fidanzato ed il fratello; riafferrarsi alla creazione per ridarle significato.

La vita riprenderà la sua inarrestabile corsa. I personaggi dovranno ancora lottare, ogni istante, per soffocare la carne ed il suo spasimo che potrebbe distruggere la finzione.

Quel loro tragico rincorrere la verità, in uno squallido senso di inesprimibile desiderio, mentre le anime spaurite non osano guardare oltre l'affanno che le dilania, può d'un subito traboccare: un atto qualunque può ripresentarli alla vita ed alle sue realtà, sospingerli nella bufera alla quale — povere foglie in balìa d'un furioso vento di follia — non potranno opporsi.

Il poeta li ha lasciati lì, storditi; li ha risospinti nel turbine d'un'altra giornata. Non ha concluso; ma nei tre atti densi d'una sofferta indagine, con nel cuore un senso di cose vere ed eterne, egli ha illuminato, con sincerità che facilmente diviene esteriorità nelle figure e si tramuta in una strana allucinazione delle coscienze, la sua accorata ricerca d'un credo, quel desioso volere giungere al ritrovamento delle vie della vita attraverso il sentimento della morte. Nel loro contenuto respiro scenico, nel gioco caloroso e vivo di bagliori, in quella spasimante fissità di stati d'animo che pare si confonda per un che di fantastico e di sommessamente irreale, nell'atmosfera dell'azione, in quel dialogo denso di ansiosa sofferènza e scoperta drammaticità i volti dei personaggi assumono attraverso i moti di una rigida, conseguenziale meccanicità la spettrale fierezza delle maschere.

Tutto ciò che era esteriorità, il ritorno del pensiero e del ricordo nella triste giornata d'inverno e l'ansiosa dialettica dei personaggi, è stato posto in crudo rilievo dalla regìa di A. G. Bragaglia che ha composto uno spettacolo indubbiamente intellettualistico per quel tanto di freddo che poteva essere eliminato nella sincerità di certi silenzi, nella accorata soavità di Rosetta. In questa cornice (e ci dimentichiamo degli interpreti...) quasi fossero ancorati ad un punto lontano nel mondo, i personaggi sono apparsi come ombre fievoli e pur pensose, vivi con quel tanto di assurdo e di fantastico che dà alla loro finzione il tono ed il vibrare di una strana leggenda di paura e di sconforto, in un alone di ansiose aspirazioni di verità assolute.

COR

Teatro nuovo

Il pascolo dell'alpino Matteo

Con questi articoli ci ripromettiamo di « leggere » le opere più significative del nostro Teatro di esperienze.

Ernesto Caballo ha già dato una ragguardevole produzione teatrale e radiofonica; Littore di teatro, segnalato a Sanremo, vincitore di premi radiofonici; ma sempre, se dobbiamo dire, e con noi credo siano tutti coloro che leggono la migliore stampa italiana, Caballo lascia l'impressione di un giovane che non vuole mentire alle promesse di serietà, umanità e poesia.

Analogo discorso non si potrebbe fare per tanti altri delle ultime leve che presto o tardi hanno tradito con accomodamenti insinceri le promesse iniziali. E l'accusa che gli si potrebbe muovere, di ripetersi qua e là, nella sua produzione di commediografo, poeta, narratore altro non è che perseveranza e fiducia per una causa profondamente sentita: quella dell'attore e dell'umanità ad ogni costo. Umanità è una parola vecchia e ritrita, eppure oggi in bocca del Nostro e di pochi altri acquista nuove significazioni e più vasti orizzonti.

Caballo con Angeli è già tra i pochissimi che riescono ad avvicinare la terra ed il popolo senza rettorica, dando alle favole significati poetici ed umani inconsueti; se non erro, esattamente come si va auspicando da tempo per la salute del Teatro italiano; la favola senza l'orpello borghese, con molta poesia!...

Ma evidentemente « le vie nuove » non si percorrono, si costruiscono metro per metro, col piccone, da pionieri, altrimenti questi giovani con « idee sane » avrebbero già dovuto trovare la strada delle grandi Compagnie; oppure la storia del teatro di oggi, saremo costretti a farla sulla scorta degli sperimentali e del Teatro delle Arti?!

« Il pascolo dell'alpino Matteo » rappresentata per la prima volta a Firenze la sera del 4 gennaio 1941-XIX, con la regìa di Nino Meloni, ha avuto grande consenso di critica e di pubblico... poi silenzio!

E magari riprendono « La Presidentessa » gabellandola come... documentario.

Di Caballo abbiamo visto « Non siamo i figli dell'amore » commedia littrice, abbiamo letto « La giornata di Fosco » e « Un uomo vuol tornare in Italia » segnalata a Sanremo... quando vinse la Mughini con « I figli »... ed ora ne « Il pascolo dell'alpino Matteo » possiamo dire che quasi tutto ciò che nelle altre commedie vi era di ancora poco assimilato è stato rivissuto e trasformato compiutamente in poesia.

Volutamente si è detto poesia perchè ancor oggi, il troppo lirismo pare vada a danno di una più compiuta teatralità: ma se è un difetto rendiamo grazia alla Musa, perchè la poesia oggi vale mille oncie di più della borghesia, anche perchè il Nostro con questa commedia lascia comprendere di essere ormai prossimo a superare anche questo ostacolo.

Poesia, infatti qua e là le parole assumono senz'altro un ritmo di preghiera e calore di lirica; eppure sono parole semplicissime, di montanari, e questo ci fa pensare che basti soltanto mitigare.

Sempre nelle commedie del Nostro traspira qualcosa di secolare, di fatidico: qualcosa che ci riconduce sommessamente sulla mezza voce dei cori e di una semplicità biblica essenziale alle origini greche e romane del teatro.

La commedia è in tre atti e il Nostro ci dà nel secondo atto la completa misura di se stesso; mentre riesce a reggere bene la prima parte del primo, forse troppo introduttiva, chiudendolo poi in drammaticità e bellezza, così come nel terzo, la catarsi ed il trionfo, dopo la guerra, placano le anime: ma con umanità.

L'azione si svolge a Fontano Saorgio, oltre il « vecchio » confine verso Nizza, nel '39 e '40-XVIII.

« ...la storia di questo pascolo (La Perla) sopra Fontano Saorgio è lunga, si perde nei secoli... ».

E Matteo, alpino di queste montagne, lo sa: ma anche Pol, straniero di terre lontane in cerca di una bandiera, non dovrebbe ignorarlo se avesse soltanto nell'anima ancora un poco di chiaroveggenza per salvarsi perchè « ... in questi luoghi di confine vi è un solo sentimento... Mi dicevate di guardare a oriente, verso l'Argentera, il Clapiev, le valli di Cuneo (*Pausa*). E sembrava che voi parlaste con vostra madre... ».

La Perla è infatti un pascolo conteso tra Matteo che lo ama e Pol che lo desidera, ignorando che la montagna, anche la « dolorosa montagna » va amata; e il conflitto non tarderà a scoppiare, per identificarsi quasi miracolosamente con la guerra.

Poeticamente invece è la guerra che si salda e direi quasi, che si annulla qui, trasfigurandosi in un conflitto di ideali.

Matteo ha con sè, oltrechè la fede e l'esortazione del padre, grande invalido che sa dire soltanto « bisogna curarsi della Perla », anche « la voce » della madre morta di parto.

« La donna aveva dei presentimenti, e così, durante la maternità, aveva scritto sul quaderno di scuola, di quelli con le righe larghe come i binari, la vita del figlio, come avrebbe dovuto essere: ad esempio « tu vigilerai la Perla; non scenderai alla pianura; vincerai le corse sulla neve; andrai sempre da Limone a Fontano Saorgio, sulla Perla, dove tuo nonno è caduto folgorato... » ed ancora...

« E lei aveva preparato la guida al figlio che doveva nascere: noi, gente di montagna, si è precisi. Il quaderno dice ancora "ti vedrò a vent'anni, alpino" — io lo so tutto a memoria: — "e poi torna alla Perla d'estate, alla festa di San Giovanni che dura tre giorni, ti vedrò sempre il primo, ai giochi e al lavoro" ».

Donata, idealmente sposa a Matteo sin dal primo atto, è con Jò e Liliana la voce italiana di « Nissa Vicia » che bene si inserisce nella favola.

Pol si aggiudica la Perla all'asta ma non potrà vincere senza bandiera; e più tardi di fronte alla reazione di Matteo e di Don Bernardino, arciprete di montagna, giungerà sino a confessare la sua povertà in una scena di grande efficacia alla fine del primo atto:

POL (*lento*) — Non ho colpa, io. Una terra la si deve ben guadagnare.

MATTEO (*incalza*) — Questi sono discorsi da falso vangelo: perchè non te la cerchi in Bretagna, e in Siria, o nel Congo la vera casa della tua gente?

DON BERNARDINO (*insinuante*) — Non è preda per voi la Perla: ragionateci su che siete a tempo... (*Un corno nella valle per due tre secondi, tace, riprende: a poco a poco si avvicinerà. I tre fanno profondo silenzio*) Viene il messo da Fontano: avete forse precipitato gli atti Pol?

POL — No.

DON BERNARDINO — Se viene, è per notizie, fatti gravi. E allora? (*Il prete esce in fondo, mentre il corno è più vicino*).

MATTEO — Capisci, che io non posso disarmare, davanti a te.

POL (*quasi lagnoso*) — Ma un paese bisogna ben guadagnarselo. Ho girato continenti, popolose città. Climi ho portato qui, non so... forse è un segreto sentimento.... (*poi risoluto cambia tono*) ...tutti i nostri disegni sono pronti: c'è una società costituita ormai, la « Edelweis »; non si torna indietro, Matteo. (*Il corno è forte*).

MATTEO — ...Mandano avanti te, giramondo senza ricordi; come mandano i negri al presidio di questi forti.

POL (*sembra senza convinzione*) — E andrò avanti, io, legione straniera.

MATTEO (*sprezzante*) — Senza bandiera non si può, uomo di tristi avventure.

Il messo porta la guerra liberatrice, ed ecco i sentimenti di Matteo e di Don Bernardino:

MATTEO — Eppure, molti, l'altra, la vera patria (*parla ispirato, senza enfasi*). Addio alle donne, ai figli: e poi, persino sulla porta: quale orientamento avrà la sua coscienza?... Quando si va alla guerra, parla il sangue, si fanno colloquii coi padri dei nostri padri... E di dove giunse un tempo l'anima di questi malcerti combattenti? (*Cala un po' la luce sulla scena che s'inazzurra*) Giungeva dai vigneti delle Langhe, dai campi di grano di Cuneo...

DON BERNARDINO (*sta sulla soglia della cappella*) — Quando si va alla guerra, è ancora tempo di preghiera... Ma il nome dei santi e degli eroi che il combattente invoca viene da Assisi, Roma... E l'arme pesa al braccio di chi ha dimenticato il paese lontano, dove un giorno fioriva l'albero dei suoi patriarchi... Triste il soldato che non combatte all'ombra della sua bandiera; e se cade, il suo sacrificio non viene santificato...

Così nel primo atto.

Il secondo atto si apre sull'armistizio e dopo un primo quadro corale e ben condotto troviamo negli altri due un teatro veramente di eccezione e una sintesi drammaticamente efficace.

La favola qui non ha più importanza, tutto si trasfigura: assistiamo al tormento di Pol attraverso la montagna commentato dai disertori « Jumbo » e « il soldato ».... Gianmaria cade colpito da Pol su per la Perla. Ed è ancora Pol che colpirà Matteo che è sulla Perla per issare la Croce, e che sulla Perla troverà la madre.

Con queste parole Matteo si curva sulla salma di Gianmaria, colpito in fronte, che con un occhio aperto fissa il cielo: « Dolorosa montagna! Han sofferto per lei mio nonno, mia madre, e bisognava alzare una nuova Croce sulla pietra. (*Pausa, poi si rivolge a Gianmaria*) Alla fine tu parlavi d'amore: non per te che ti staccavi dalla guerra, dalle montagne.... Eri già l'angelo di Matteo. Rimarrai in me vivo e sofferente, con la mia famiglia di morti che aspetta che io salga. Gianmaria: mio nuovo tormento da vendicare. Sei una presenza segreta nel mio cuore, come la eterna voce di una madre... ».

Qui le parole diventano veramente emozione universale; diventano assolute come una preghiera e l'emozione si salda all'anima indissolubilmente realizzando un esempio del pur sempre raro « Teatro di poesia ».

Vorremmo poter riportare tutto, e senza commento, il quadro della visione della madre sulla Perla che ha battute come queste:

MATTEO — Ma quel gran peso di rimpianti che mi hai dato, Madre, mi rimane.... Voglio parole calde, voglio le tue carezze. (*Le tocca le mani*). Io non mi sono fermato al volto degli uomini, all'ombra delle soglie; ho cercato con le tue parole alte verità: io figlio di un pastore e della tua inquietudine. (*Come singhiozzando virilmente*) Mamma (*è un grido*) che cos'è la vita?

Ed ancora:

LA GIOVANE DONNA — Le madri vogliono figli tremendi, come mi appari. Nemmeno posso darti conforto. Tanti orientamenti nuovi cerca il tuo cuore: altre apparizioni verranno stamane, altri amori... Matteo, eccoti sulla Perla e al colmo della vita. Dopo gli olocausti e la guerra, per te sorge un mattino pieno di nuove caste promesse. E l'amore sarà vera pace.

Quest'atmosfera incantata continua ancora nell'ascesi del terzo atto: la nemesi appare come una forza arcana; eppure a tratti questi uomini sembrano correggere l'arcano secondo volontà. Pol morendo corre incontro alla sua patria. « ... io parto verso il mio paese che non ha nè case, nè fuochi... ».

E Donata riconquista la vita a Matteo col suo amore che salva. Il premio del trionfo arride agli amici.

DONATA — Così, credo, siano tutte le vittorie: rimane qualche ombra, rimane una malinconia; così sono tutte le vittorie.

PAIS (*dal fondo*) — Ora la luna scenderà sul tuo pascolo.

DONATA — Falcia l'erba, e sopra ci dorme Gianmaria.

MATTEO — La mia casa la scialberò dopo quella trista apparizione.

DONATA — Tutto è puro qui, attorno alla montagna... Alta e maestosa è la Perla, come una cattedrale... Lassù il vento... porta la voce di tua madre...

MATTEO — L'amore è venuto dopo la guerra, per gli stessi sentieri. Finita la battaglia, il soldato ritrova la sua donna (*si abbracciano, mentre il coro cresce ancora e cala il sipario*).

Ed ora pensiamo che sarebbe il caso di dire come vadano recitate queste commedie.

Se è vero che sono opere difficili per tutto quello che vogliono e riescono a dire senza rettorica occorre molto impegno senza mestiere; che i capocomici seguano la favola senza alterarla.

Ed ancora una volta chiediamo infine, per opere come queste, che i capocomici abbiano più fede nel teatro nuovo perchè il pubblico è ancora sulla breccia con queste opere e con questi autori.

SERGIO DEVECCHI

FULVIO SAINI: *Maschere.*

RIVALUTIAMO IL TEATRO

La costituzione dell'Ente Teatrale Italiano ha riportato in primo piano il problema dell'intervento diretto dello Stato nella direzione della nostra organizzazione teatrale.

L'annuncio ha suscitato, e non poteva essere diversamente, le polemiche più diverse: quelle polemiche che purtroppo si sono quasi sempre ristrette alla limitata cerchia di persone interessate o entusiaste, di quelle che ancora credono con serenità ad un migliore domani. Ma pur nel loro limitato campo d'azione esse hanno riproposto, con sempre fresca e viva attualità, i problemi della travagliata crisi del Teatro italiano; e se un rammarico ci può essere è che mai siano sfociate, comunque, in una risoluzione aperta, anche se non definitiva. Soltanto attraverso il contatto con nuove forme di attività — e le polemiche diverrebbero allora più vere e significative perchè effettuate direttamente nei teatri — si possono avvertire possibilità prima insospettate, additando diverse strade per poter tendere alla auspicata affermazione.

Qualcuno s'è dichiarato convinto della necessità della gestione diretta da parte dello Stato di Compagnie; altri invece, e fra di essi con particolare calore s'è opposto Corrado Pavolini, pur riconoscendo i difetti del nostro teatro odierno, ha difeso l'organizzazione privata.

Perdurando l'attuale confusione l'interessamento dello Stato è, se non necessario, almeno auspicabile. Non si tratta di creare un vero e proprio Teatro di Stato che forse cristallizzerebbe troppe iniziative, che, sia pur errate o sfavorevoli, devono ancora avere vita perchè costituiscono il più acuto punto di riferimento della normale attività; lo Stato, o qualsiasi Ente preposto alla bisogna, dovrebbe assumere un compito di sorveglianza con fini di suggerire, di indirizzare l'iniziativa privata. Esso diverrebbe l'organo regolatore e coordinatore di tutta o di maggior parte dell'attività, uniformandola, e se indispensabile, limitandola alle sue mire ed alle sue finalità.

Si inizierebbe così quel duro e faticoso lavoro di rivalutazione del teatro riaccostando alle tavole dei palcoscenici nuovo pubblico desioso di una parola che possa dare conforto e serenità.

Bisogna allontanare le menti, molte purtroppo, ancora borghesemente attaccate al luogo comune del repertorio teatrale. Vecchia cristallizzazione di una organizzazione ricca di luminose fortune con la potenza della recitazione dei nostri grandi attori, essa ha ancora troppa importanza tra i nostri capocomici che, nel ricordo di quelle interpretazioni, in un facile spirito di emulazione, che non ha evidentemente ragione di esistere in questi campi, si sono dimenticati molte opere pervase da un loro intenso palpito di vita, che riportate a contatto del pubblico rivelerebbero insospettata energia e significativa espressività.

Le Compagnie sorvegliate dallo Stato dovrebbero accostare a quei personaggi (insisto nel dire personaggio e non commedia, essendo questo il risultato di molte recite deformate dalla « personale interpretazione » dei nostri attori preoccupati di porre comunque in risalto le loro doti istrioniche) anche le commedie da troppo tempo lasciate ingiustamente nella totale dimenticanza: gli spettacoli riavvicinerebbero il pubblico a parole, a vividi quadri di altre epoche quasi riaprendo un gran libro di cose ignorate, belle e significative, sicure apportatrici d'una sincera gioia nell'abbandono ad una alata parola di poesia.

Si dovrebbe indicare alle quattro o cinque Compagnie poste sotto il controllo dello Stato un programma, quasi un tema d'obbligo, sollecitando la messa in scena di particolari opere che riflettessero uno squarcio di vita d'altri tempi, o, pur se d'epoche diverse, fossero pervase da un analogo moto interno, o si volgessero alla stessa figura che i poeti hanno ricreato secondo la loro sensibilità.

Sono delle prime settimane di quest'anno teatrale le riprese — e per il discorso non ha importanza che siano state determinate da elementi puramente occasionali — dei *Mariti* di Torelli e di *Assunta Spina* di Di Giacomo: alle altre Compagnie si sarebbe potuto additare la rappresentazione di opere di Verga o di Giacosa, di Bertolazzi o di Praga, o di altri ancora componendo così un quadro, se non completo, sicuramente importante e vario del nostro Teatro dell'Ottocento, che riavvicinerebbe lo spettatore a pagine ancora vive ed animate da una immediata freschezza.

Meglio d'ogni antologia, d'ogni pur acuto studio critico, il teatro parlerebbe ancora con la serenità del suo linguaggio che è fatto di verità e di certezza; porterebbe le folle a più significative e spontanee manifestazioni d'entusiasmo, compiendo, quasi senza parere, l'opera di rivalutazione del teatro: quel continuo lavoro in profondità che dovrà ridare fiducia e aumentare la sensibilità del nuovo pubblico che sarà chiamato allora, e soltanto allora, ad unico giudice delle leggende che i poeti torneranno a creare in un'unica festa, spontanea e lieta, di luci e magiche parole di fede.

CARLO CORLANDO

Pescatori tonchinesi.

PROBLEMI ATTUALI

L'Impero coloniale francese

22 giugno 1919: Versaglia. La Francia, con i nuovi possedimenti coloniali, portava la superficie del suo impero a circa 12 milioni di kmq., raggiungendo in tal modo il secondo posto nel diagramma dei possedimenti coloniali, dopo la Gran Bretagna. Senza tener conto dei mandati, considerati quali facenti parte delle colonie francesi solo provvisoriamente, il numero degli abitanti di questi dominii coloniali salì a 56 milioni.

Non è qui il caso di esporre in quale modo e attraverso quali vicende storiche la Francia si sia procurata, prima della guerra mondiale, un impero coloniale anche allora di superficie molto rilevante; tratteremo perciò obbiettivamente delle colonie francesi di oggi, con i problemi che le riguardano.

Ci sembra altresì disutile esporre su questo foglio le cifre della produzione, perchè esse potrebbero interessare solamente uno statistico. Diciamo invece che le principali ricchezze di quest'impero sono rappresentate da caffè, cotone, grano, cacao, canna da zucchero, caucciù, sughero, tabacco, olio, vino, quali prodotti principali del suolo e delle coltivazioni; metalli e fosfati quali prodotti del sottosuolo; abbiamo inoltre avorio, seta, pelli.

L'Indocina occupa il primo posto nella produzione mondiale del riso; egualmente l'Africa settentrionale per l'olio d'oliva ed i fosfati, e l'Algeria per il vino. Il sottosuolo del Madagascar è ricchissimo di grafite, ferro e carbon fossile; quello della Nuova Caledonia abbonda di nichel, cobalto e antimonio. Nel protettorato della Tunisia ed in Algeria troviamo dello zinco, ed abbondantissimi i fosfati; nell'Algeria in particolare vi è del rame; dalle miniere dell'Indocina si estrae in gran quantità carbone e zinco. Nell'Africa settentrionale vi è poi dell'oro, sebbene in quantità molto limitata; nell'Africa settentrionale ed occidentale, nel Madagascar e nella Siria l'allevamento del bestiame è molto sviluppato; nella Siria il baco da seta dà un buon reddito.

* * *

L'aumento della richiesta da parte della Francia ai suoi territori coloniali verificatosi in questi ultimi anni, come del resto è avvenuto per la Gran Bretagna, se in molti casi ha accresciuto l'impulso della produzione ha pure accresciuto gli oneri fiscali; si cercò allora di addivenire ad un rafforzamento delle finanze coloniali, rinserrandone almeno momentaneamente i legami con la finanza metropolitana, tentando di rendere sempre più inscindibili i rapporti tra impero e madrepatria e più forte l'unione delle colonie tra di loro.

Le colonie francesi diedero pure un grande contributo alla difesa del territorio francese, durante il conflitto con la Germania conclusosi nella primavera dello scorso anno. Il risultato dell'adozione dei senegalesi a milizia armata è stato però poco fortunato: oggi i campi di concentramento germanici radunano in gran quantità prigionieri di colore.

I commerci tra la Francia e le sue dipendenze coloniali furono, fino al suo crollo, attivissimi; ancor oggi essa vi esporta le materie prime necessarie alle sue industrie, importandovi prodotti lavorati e manufatti.

* * *

La Francia e la Gran Bretagna, riunite dalla politica ed alleate nella lotta contro la Germania, considerarono nello scorso anno, prima che la Francia cedesse, che i loro possedimenti coloniali erano per la maggior parte limitrofi; avevano perciò le stesse esigenze e potevano essere condotti con un solo sistema. I ministri delle colonie Mac Donald e Mandel si riunirono perciò in una serie di colloqui che terminarono il 20 marzo 1940; essi trattarono molte questioni, cercando di istituire un contatto intimo e costante tra i due ministeri al fine di trarre una produzione migliore dalle risorse accomunate.

Lo scopo principale però avrebbe dovuto essere il miglioramento delle condizioni delle popolazioni indigene, scopo che non fu nè chiarito nè certamente raggiunto completamente.

In uno scritto di Mac Donald al Parlamento vediamo posta maggiormente in risalto la portata di queste discussioni; egli ha detto che la comunione di intenti che pone fianco a fianco i due imperi avrebbe dovuto essere di grande valore in tempo di pace, ma non meno in quel momento, in cui gli alleati erano impegnati in guerra. Se la sconfitta della Francia non avesse portato nel quadro della sua politica coloniale dei mutamenti, la collaborazione franco-inglese offrirebbe oggi ai due paesi, come risultato di un'azione concordata e ragionata, grandi vantaggi soprattutto nel campo economico.

Nel periodo in cui venne riconosciuta la comunità di intenti, queste colonie davano, come abbiamo detto, un rilevante contributo agli sforzi bellici dei due paesi, facendo propria la causa degli alleati. Non trattiamo qui delle colonie inglesi; incidentalmente diremo però che gli Stati malesi, riuniti in Federazione, offrirono un milione di sterline per la difesa del territorio metropolitano.

* * *

L'importanza di alcune colonie francesi non è solo economica, ma anche storica e politica: quelle dell'Africa settentrionale, ad esempio, hanno assicurato negli anni passati alla Francia il dominio della costa del Mediterraneo opposta alla costa francese. Sappiamo infatti che la porzione di mare su cui si svolgono le relazioni marittime tra l'Africa francese e la madrepatria corrisponde allo spazio vitale francese, come è stato ripetutamente espresso dai dirigenti politici francesi. La Somalia francese, comprendendo uno dei capi della ferrovia di Addis Abeba, poteva servire come base di penetrazione in Etiopia.

La penuria di uomini, derivante dalla crisi demografica sempre in aumento, impedisce però alla Francia di sfruttare appieno, a vantaggio anche dell'economia mondiale, il suo grande impero, le cui necessità d'altronde contribuiscono in misura notevole ad aggravare la già grave situazione demografica del territorio nazionale. Non è trascurabile infatti il numero dei francesi inviati nelle colonie come militari o come funzionari civili, e di emigranti.

* * *

La situazione in cui si trovò la Francia dopo l'armistizio del giugno 1940 non poteva non avere delle ripercussioni in Indocina, dove, pur consentendo le Potenze dell'Asse che le locali forze militari fossero conservate, veniva a mancare un valido aiuto dalla madrepatria. Si sviluppò in quel tempo intorno all'Indocina un movimento politico determinato da interessi giapponesi, cinesi, thailandesi, americani ed inglesi; accanto a questi si ritrova il movimento dei «francesi liberi» di De Gaulle.

Il 22 ottobre 1940 la Francia decise, in seguito a pressioni nipponiche, di annullare il blocco doganale franco-indocinese, dando alla colonia un'autonomia doganale che si risolse facilmente in una deviazione del suo commercio estero, ad esclusivo beneficio del Giappone.

Quest'ultimo ha riaffermato in diverse occasioni la sua volontà di rispettare gli interessi francesi; scoppiato il conflitto tra Indocina e Thailandia egli si è offerto quale mediatore per giungere ad una pacifica composizione, raggiungendo pienamente lo scopo di impedire, con la prosecuzione delle ostilità, che quelle regioni divenissero «i Balcani dell'estremo oriente», come scrisse il quotidiano giapponese «Kokumin».

La nuova situazione indocinese, anche per quanto riguarda la questione franco-thailandese, non è ancora sufficientemente chiarita; essa però è, e continuerà ad essere, strettamente legata a quello che sarà il concreto e futuro atteggiarsi della situazione politica internazionale.

* * *

Il dissidente De Gaulle, oltre ad avere mire sull'Indocina, si prefigge anche palesamente di offrire agli anglo-americani, quali basi di appoggio i possedimenti francesi, specialmente quelli africani. A questo proposito fu di attualità poche settimane or sono l'ultimo messaggio che il generale francese Huntziger diramò all'esercito coloniale; in esso egli diceva che il destino della terra africana è strettamente legato a quello della Francia, e che in caso di necessità l'esercito avrebbe dovuto combattere per la difesa di quest'impero. Da questo messaggio possiamo facilmente rilevare l'assoluta inseparabilità delle colonie francesi dalla madrepatria, e l'eguaglianza di destino che accomuna questi a quella.

Scartata ogni possibilità di successo del partito di De Gaulle, le colonie francesi rimarranno dunque nell'orbita della Francia, almeno fino a quando una definitiva sistemazione non sia avvenuta.

Se la Francia riuscirà dopo di allora, od almeno fino a quel giorno, a conservare tutto od in parte il suo impero, lo dovrà soltanto alla sua politica coloniale saggia ed avveduta, che essa continua a svolgere anche dopo la sconfitta.

CESARE BARTOLOTTA

Premessa

Abbiamo voluto iniziare sul nostro giornale una serie di «Pagine Coloniali» redatte dai Fascisti Universitari che dedicano la loro attività al «Centro di Studi Politici e Coloniali». La ragione che ci ha indotto a pubblicare, al luogo di saltuari articoli, pagine organiche risiede nel fatto che, oltre a darci ciò la possibilità di esaurire nella quasi totale completezza i vari argomenti che numerosi si presentano in materia coloniale, è essenzialmente necessario di attirare maggiormente l'attenzione dei giovani su questi argomenti che nelle circostanze attuali sono trascurati allignando in essi la comune opinione che nelle attuali circostanze, in cui l'Italia è stata depauperata della massima parte delle sue Colonie, non ci possiamo occupare di studi che non trovano nella immediata realtà alcun interesse pratico e concreto.

Niente di più falso e di più errato. Bisogna innanzi tutto pensare che simili problemi non sono da porsi nella fase di studio solo quando esista già la materia reale per l'applicazione immediata degli indirizzi e dei programmi che dallo studio sono derivati, poichè l'esame di tale materia richiede una lunga preparazione ed un profondo processo evolutivo che fin d'ora è necessario si svolga per poter arrivare, al momento della pace — alla conclusione della quale entreremo in possesso dei vasti territori coloniali che ci spettano, — con in mano concreti programmi e con la mente preparata ai compiti imperiali della nostra civiltà.

E' augurabile che tale movimento si compia anche negli organi statali a ciò preposti. Per convalidare la nostra tesi vogliamo ricordare ciò che avviene oggi in Germania in materia economica.

Esistono nel Reich numerose Commissioni di economisti le quali si occupano di studiare la soluzione di quei problemi che dopo la vittoria si presenteranno per la sistemazione economica del paese.

Ciò teoricamente premesso, per definire brevemente l'indirizzo che noi assumeremo nella trattazione dei vari argomenti, affermiamo che, riferendoci pure alla politica coloniale delle Nazioni che ci precedettero, tratteremo i problemi che saranno presi in esame colla massima obiettività e concretezza.

Il grande teatro romano di Bosra.

MONDO ARABO

Vasto più dell'Europa, il mondo arabo comprende un gran numero di popoli sparsi tra il golfo Persico e l'Atlantico. In Irak, nell'Arabia, in Palestina, Siria, Egitto, Libia e nel Maghreb, nonchè in altri territori discosti dall'asse Bahrein-Dakar, ma non meno importanti, risuona ancor oggi la lingua del Profeta, anche se in alcuni punti traviata dal connubio con lingue autoctone.

La valanga iniziatasi quindici secoli or sono nelle plaghe sperdute e desertiche d'Arabia che tutto sconvolse sotto di sè ed attorno a sè, e tutto permeò e modellò di fanatismo religioso, è da lungo tempo assopita.

Però molti sintomi inducono ora a ritenere che tale forza solvitrice stia riprendendo a poco a poco coscienza della sua stessa vigoria e possanza.

L'Irak, secondo il nostro modo di vedere, è lo Stato che meno ha raggiunto quel grado di maturità politica che i recenti avvenimenti potrebbero far credere; sbagliamo se pensiamo che l'atto energico di El Hailani voglia dimostrare il pieno convincimento di un popolo della necessità di una guerra per la liberazione totale da un nemico che ancora non ha imparato a odiare. I governanti irakeni non sono all'altezza della situazione, e lo dimostra il fatto che la scelta del momento dello scoppio della rivolta non è stata tempestiva; a nostro avviso il Governo irakeno ha peccato di faciloneria, in quanto ha creduto che il proprio popolo fosse maturo per un'azione che la diplomazia, nel frattempo, aveva portato ad un punto critico approfittando delle favorevoli circostanze attuali. Le circostanze erano indubbiamente favorevoli, ma più lo sarebbero state in un prossimo e non lontano futuro; allora l'Irak avrebbe avuto la possibilità di agire a colpo sicuro.

Qualcuno potrebbe domandarsi: perchè gli Stati arabi hanno assistito senza intervenire a questo dramma che li tocca così da vicino? E' una domanda che nasce spontanea in chi conosce la questione del mondo arabo solo attraverso le relazioni giornalistiche generalmente partigiane. Infatti si è fatta strada l'idea che gli arabi abbiano raggiunto quel grado di coscienza etica che li porterebbe a guardare con aspetti etnici, razziali e addirittura nazionali il loro problema nazionale: l'unificazione.

A noi pare che questa opinione sia per lo meno esagerata. Non vogliamo negare che un certo qual movimento unitario ci sia, ma siamo convinti che esso si limita ad influenzare le classi elevate, lasciando completamente all'oscuro le persone poco colte del medio e basso ceto.

Altro Stato arabo che interessa particolarmente in questo ultimo tempo l'attenzione pubblica mondiale è la Siria. Da quando è sotto mandato francese, essa è sempre stata, o quasi, un focolare di perenni moti mai completamente soffocati. Gli arabi siriani mal si sottomettono al dominio francese, e sebbene la Francia abbia cercato in tutti i modi di appianare i motivi di discordia, tuttavia la rivalità tra dominatori e soggetti è sempre viva e non cerca che il momento propizio per sfociare in aperta rivolta. Da queste premesse sembrerebbe strano come nel momento in cui la Francia lottava contro la sua antica alleata i siriani non abbiano approfittato per cercare di liberarsi dallo straniero.

Ma la cosa non è affatto degna di stupore se si pensa a quello che l'Inghilterra ha fatto e sta facendo nella vicina Palestina, e che tutti gli arabi ben conoscono. Fra due mali il peggiore è sempre scartato; gli arabi stanno in attesa: non hanno interesse a schierarsi nè per l'uno nè per l'altro, perchè sanno che entrambi non possono garantire loro l'indipendenza già da tempo promessa.

A sud della Siria si trovano la Palestina e la Transgiordania. Mandato inglese la prima, protettorato la seconda, entrambe sono vendute anima e corpo all'Inghilterra. Anche qui i motivi di discordia sono parecchi. In Palestina il dissenso fra arabi ed ebrei è spinto fino al parossismo, e l'Inghilterra pare si diverta a fomentarlo sempre più favorendo i secondi e vesseggiando quanto più può i primi. Da tempo si è incaponita di creare in quelle regioni sacre al cristianesimo un focolare ebraico; sembra che non si sia ancora accorta della inutilità dell'impresa, e con una costanza degna di miglior sorte insiste in una politica da tutto il mondo civile deprecata.

Leggermente diversa e un po' migliore è la situazione della Transgiordania, dove l'emiro Abdallah è una marionetta fatta azionare dai burattinai della democrazia di Londra. Qui le ragioni di dissidio con la Gran Bretagna non sono così gravi come in Palestina. Gli arabi godono di relativa libertà ed indipendenza, e gli inglesi non fanno sentire troppo il loro peso dominatore.

Abbiamo considerato finora i quattro Stati che occupano la parte settentrionale del blocco islamico. Al di sotto di questo blocco troviamo uno Stato-incognita, un governo impenetrabile: l'Arabia Saudita.

Ibn Saud ha avuto la ventura e la fortuna di creare un grande Stato che ha conservato le caratteristiche etniche e razziali del mondo islamico. Potremmo dire che esso ha, in questo momento, la stessa funzione che ebbero il Piemonte e la Prussia nel periodo del Risorgimento.

E ciò sia detto esplicitamente, anche se taluni vedono nell'Egitto il solo Stato capace di compiere l'unificazione araba. Esso non può per vari motivi adempiere a questo grande compito, secondo il nostro parere. L'Egitto è Stato sovrano solo di nome, di fatto non può disporre della propria volontà; conseguenza di questo la poca influenza che esso può esercitare sui popoli vicini.

L'Arabia Saudita all'opposto non è asservita a nessuno e per ciò la crediamo capace di assolvere alla propria funzione unificatrice.

E passiamo all'Egitto. Anche qui troviamo uno Stato non sovrano, ma soggetto all'Impero di Londra (nell'Oriente arabo dove trovare un paese in cui non si estenda, palese o larvato, il dominio inglese?).

Molti pensano, come abbiamo detto, che l'Egitto rappresenti la nazione meglio disposta a farsi paladina dell'indipendenza del mondo arabo, opinione che per noi è completamente arbitraria.

Alla nostra precedente affermazione aggiungiamo che il popolo egiziano, la classe operaia composta dai fellahin e dai beduini, non è all'altezza del compito.

Una terza osservazione comprova quanto stiamo dicendo. Questa: l'Egitto ha una sola e grande tendenza verso i grandi laghi. Il miraggio delle sorgenti del Nilo, del lago Vittoria, dell'Alberto Nianza, del Rodolfo e giù giù fino al Tanganica, l'ha sempre sedotto e lo seduce. Ciò è dimostrato dagli avvenimenti della seconda metà del secolo scorso, e dai tentativi di accaparrarsi il Sudan fatti dagli uomini politici del Cairo nell'ultimo decennio.

Cosicchè, volendo enumerare in ordine d'importanza i fini presenti cui tendono gli sforzi del Governo cairota, si potrebbe dire: l'indipendenza — Kartum, Tana, Vittoria — creazione d'un blocco geopolitico comprendente i popoli arabi. Quest'ultimo scopo però ci pare più una montatura europea che una realtà storica.

Mentre in Libia pochi lustri di colonizzazione italiana hanno abolito completamente la naturale diffidenza dei primi tempi, sostituita oggi da simpatia ed entusiasmo per tutto ciò che da Roma emana, nel Maghereb tunisini, algerini e marocchini stentano a sopportare il giogo francese.

Tale diversità di sentimenti in popoli geograficamente finitimi ed etnicamente simili sembra a tutta prima strana, ma basta dare uno sguardo al metodo di colonizzazione dell'Italia e della Francia per capire le ragioni di quanto abbiamo detto.

Sia in Libia che nel Maghreb gli arabi si vanno staccando sempre più dal nucleo centrale islamico per cui la loro partecipazione spirituale al movimento panarabico è quasi irrilevante.

Concludiamo queste note con la considerazione geopolitica più sopra accennata: è opinione generale che ogni popolo abbia tendenze ed aspirazioni che si applicano nel campo politico o geografico o economico.

Le tendenze del mondo arabo nel corso dei secoli sono state più d'una. La primitiva passione fanatica fu seguita da periodi di assestamenti statali favoriti dalle sètte religiose.

L'occupazione della Spagna e di alcune isole mediterranee fa chiaramente comprendere che gli arabi del Nord-Africa non avevano tendenze continentali, ma bensì marittime. Ora, siccome la stessa tendenza l'ebbero anche i popoli europei, un cozzo sordo, sottile e tenace si è avverato tra europei ed arabi.

Di fronte alle aspirazioni europee gli arabi hanno posto una valida resistenza, rintuzzandone ogni velleità fino a che la stragrande superiorità tecnica e morale dei popoli latini ed anglosassoni non è riuscita a spezzare l'equilibrio che per tanto tempo imperò sulle sponde del Mediterraneo, senza tuttavia creare quella tensione nevralgica che già da parecchio tempo avrebbe dovuto conseguire risultati più positivi.

A. DEBERNARDI

Resti di grandiosi edifici romani nell'antica Damasco.

CARATTERI E PROBLEMI DELLA NOSTRA CULTURA

nel Rapporto Nazionale alle Segretarie Prov. dell'I.N.C.F.

C'era bisogno delle chiare e illuminate parole che il consigliere nazionale Camillo Pellizzi, presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, ha pronunciato al Rapporto delle Segretarie Provinciali dei Gruppi Femminili, tenutosi a Roma il 18 dicembre, per dare a tutti un limpido concetto e un preciso indirizzo nell'interpretazione di questo termine — cultura fascista — che è sempre tanto confuso e controverso. Perchè, la cultura, lo sappiamo tutti, più o meno precisamente, che cos'è; ed è difficile intendersi, invece, quando vi si aggiunge l'attributo politico che suscita subito le vivaci ed eterne polemiche sull'intervento delle concezioni dottrinarie nelle manifestazioni spirituali ed artistiche. Il cons. Pellizzi ha detto, per quanto mi pare, parole definitive, ed ha sintetizzato l'essenza e la funzione della cultura fascista in ragionate precisazioni che senz'altro possono essere accettate come base acquisita di ogni ulteriore discussione.

E' interessante, prima di tutto, seguire la storia dell'Istituto di Cultura Fascista, poichè evidentemente è attraverso l'Istituto stesso che il concetto astratto si traduce in opere e in attività. Ora l'Istituto nasce nel 1925 col nome di Istituto Fascista di Cultura, per iniziativa del sen. Gentile e per esplicita volontà del Duce, come affermazione pratica e polemica. Il suo significato è soprattutto in questo ultimo termine. Nel 1925 siamo ancora agli inizi della Rivoluzione: di un movimento che è esploso come una violenta reazione alla malattia della civiltà in crisi di trapasso e di sbandamento, e che è essenzialmente un movimento di lotta e di azione. Un Capo di genio gli ha dato poche parole vitali di programma: e a metterle in pratica è stata una generazione di giovani che vengono dalle trincee, uomini maturati dalla guerra, valorosi e decisi, ma necessariamente privi di una lunga preparazione spirituale. Perciò tutte le vecchie forze culturali si schierano all'opposizione, rimproverando al Fascismo proprio questa mancanza di cultura che è più ingeneroso rimproverargli. Si crea l'assurda opposizione « Fascismo o cultura ». Ecco allora la necessità di un importante centro di divulgazione e di affermazione culturale, che riceve subito importanti riconoscimenti, chiara dimostrazione del peso e della preminenza ad esso dati dal Regime, appunto come manifestazione di maturità e profondità spirituale. Ma superato il periodo polemico, si pone dopo alcuni anni il problema della definizione dell'Istituto su un piano più profondo e sostanziale. E si pone a questo punto la definizione del concetto « cultura »: che non è, nel pensiero fascista, una cosa astratta e generale, una quantità di nozioni, secondo il concetto liberale, ma un processo di elevamento e di perfezionamento dell'uomo che si manifesta in tutte le attività dello spirito. E allora, da un Istituto Fascista di Cultura si arriva all'Istituto di Cultura Fascista, il che non è una questione di parole, ma di principio. Oltre ai compiti di divulgazione e di discussione, l'Istituto assume un carattere periferico di penetrazione e di educazione. Al di fuori e al di sopra delle varie Organizzazioni specifiche — FF.CC., GIL, GUF, OND — che educano il cittadino in un periodo della sua esistenza, l'Istituto lo educa per tutta la vita: poichè il problema culturale è continuo e non si arresta mai; e l'uomo ha dei doveri di autoeducazione e di perfezionamento in ogni istante della sua vita, fin davanti alla morte.

L'opera dell'Istituto è presentata sovente col nome di propaganda. Ora bisogna intenderci bene anche sul significato di questa parola. Propaganda è un termine di origine sacra, coniato e usato da organizzazioni religiose: nobilissimo quindi, se col tempo non fosse stato sfruttato dai governi democratici per gli infingimenti delle lotte elettorali o dal commercio a scopo di lucro. La politica combattuta del giorno per giorno ha talvolta le sue necessità propagandistiche anche nel senso più corrente della parola. In certi casi bisogna dare alle masse una determinata opinione, o impedire che si susciti in esse una determinata reazione. Ma questo è il compito delle varie organizzazioni politiche, ognuna nel suo specifico settore. L'Istituto si rivolge a tutti gli italiani e mette in pratica il significato più alto e generale della parola, cercando prima la comprensione e lo sviluppo dell'idea fascista nei singoli individui, quindi la partecipazione stessa di questi individui alla diffusione e alla penetrazione dell'idea. Il compito è difficilissimo; e c'è ancora quasi tutto da fare.

Si capisce che, sotto questa visuale, l'azione principale si riversa sulla donna. Le donne operano in seno alla famiglia, che è la cellula prima della compagine dello Stato, e rappresentano assai più della metà dell'umanità poichè vale, oltre al loro numero, l'influenza — grandissima! — che sull'altra metà esse esercitano. E' molto maggiore, ricordiamolo, la funzione educativa della donna di quella dell'uomo; e dobbiamo preoccuparci di educare la donna come educatrice dell'uomo.

A questo scopo entrano in funzione i Gruppi Provinciali Femminili ad azione capillare, creati nel 1940, allo scoppio del conflitto. Vedremo nel proseguimento del rapporto, dalle relazioni e dalle proposte delle Segretarie delle varie Province presenti, in che cosa consista l'attività di questi gruppi: conferenze, conversazioni, anche propaganda spicciola, all'occasione. E vedremo che essi, come la maggioranza delle manifestazioni dell'Istituto, svolgono la loro opera particolarmente in una direzione: nella classe colta che è la meno toccata dalle organizzazioni ed è, per un triste paradosso, la più influente e la più debole e fiacca. In fondo, non si può nemmeno parlare di classe, intendendo una categoria sociale unita da tradizioni, tendenze, princìpi propri. L'Italia manca di una grande borghesia, simile a quella che hanno costruito e formato per secoli le salde ossature della Francia e della Germania; ha solo ceti medi, definiti da un concetto economico e quindi mancanti di un contenuto spirituale. Non c'è una categoria che dia uomini politici di solida preparazione; esistono soltanto categorie moralmente e politicamente disgregate. La propaganda fra le persone colte è quindi difficilissima perchè non può far leva su tradizioni o tendenze comuni ma deve riferirsi alle singole mentalità. L'importanza del lavoro che si può compiere sta non nella quantità, ma nella qualità.

In tempo di guerra, infine, non ci si può proporre piani d'azione troppo elaborati su un piano di cultura generale. La guerra impone compiti immediati. Ma attenzione. L'italiano non si lascia commuovere da manifestazioni esteriori destinate più o meno a impressionarlo. Si fa guidare più dalla ragione che dall'entusiasmo. Chiede di essere convinto; e guai ad usare con lui i luoghi comuni logori ed abusati che nessuno inghiotte più. Egli guarda ai fatti più che alle parole, e cento manifestazioni non possono neutralizzare l'azione negativa operata sul suo spirito da ingiustizie o disfunzioni di provvedimenti. Bisogna parlargli chiaro, di cose reali, e avere stima della sua comprensione. Parlare con sincerità, onestà e franchezza: perchè è proprio la sincerità che valorizza, anche di fronte a noi stessi, la portata del sacrificio dei nostri combattenti e dello sforzo che tutti compiamo per la prossima vittoria.

Queste le conclusioni del cons. Pellizzi. Chiarissime e pratiche; come, aggiungo per dovere di cronaca, pratico e costruttivo è stato tutto il rapporto (caso non unico, ma raro) particolarmente per l'intervento diretto di numerose Segretarie Provinciali che hanno esposto e sottoposto alla discussione generale situazioni e problemi dei singoli Gruppi.

E' stata una vera consolazione, in questi tempi in cui la retorica s'infiltra dappertutto come un'erbaccia, vedere che proprio nel campo dove il pericolo era più grande le si è chiusa la porta in faccia. C'è da sperare bene per l'avvenire, attendendo che appaiano i frutti di un'opera concepita con solerte intelligenza e messa in pratica con intenso buon volere.

ANNA MARIA AUXILIA

Il Convegno interuniversitario di critica teatrale a Genova

Il Convegno nazionale di critica teatrale si è concluso a Genova nel modo più soddisfacente. I partecipanti con una coscienza ed una preparazione, alle quali pochi avrebbero creduto, hanno dimostrata l'entusiastica volontà di contribuire all'affermazione di quella cultura che dovrà sbocciare alla fine della guerra e che sarà il naturale completamento della vittoria delle nostre armi.

Giustamente il cons. naz. De Pirro, che presiedeva al Convegno, alla conclusione dei lavori ha affermato che la fede ancora pura dei giovani, la loro visione mistica e religiosa del teatro, la serietà della loro preparazione, il loro entusiasmo saranno gli elementi essenziali per giungere a questa auspicata rivoluzione di pensiero.

Manca un nuovo teatro in Italia capace di apportare un nuovo contributo alla cultura. Questo è stato il presupposto primo dal quale tutti i concorrenti hanno preso le mosse per le discussioni del tema. Il teatro deve avere i valori intimi della razza, deve essere perciò la cattedra ideale nella formazione dei nuovi valori. Mancando però questi valori intimi, e per valori intimi intendiamo una coscienza nazionale, una fede ed una religiosità nella massa popolare, il teatro necessariamente viene a perdere la sua funzione. Il nostro teatro soffre di una crisi venuta a crearsi dopo il liberalismo e dopo la guerra. Ed è al nascere di questa crisi che si è voluto portare la discussione. Alcuni concorrenti propongono di trovare nell'antichità e nelle sue opere un'ispirazione per la formazione di nuovi lavori teatrali. Il Presidente però precisa che le tragedie greche non sono opere antiche, bensì opere assurte all'espressione più pura di arte, in cui pulsa una vita sempre nuova, sì da diventare universale e da non rimanere statica nella terra e nel clima in cui è nata e quindi favorisce l'orientamento degli altri concorrenti verso la spiegazione e la giustificazione della crisi del nostro teatro quale fenomeno diretto dei tempi duri in cui viviamo. Partendo dal presupposto che la cultura è aderenza alla vita, e che essa dovrà caratterizzare il clima nuovo raggiunto dal Fascismo, è stato concordemente affermato come nessuna opera ha dato la misura dello spirito fascista e della sua comprensione. E questo perchè il Fascismo ha preceduto tutti i movimenti senza che l'intelletto puro abbia potuto seguirlo.

Nella lotta dell'uomo contro se stesso per trovare nuovi ideali coi quali poter dare un senso nuovo e rivoluzionario alla propria esistenza, è stata la classe intellettuale che ne ha discapitato perchè votata ad un lavoro solitario. I nostri intellettuali hanno dovuto racchiudersi in se stessi, soverchiati dal nuovo movimento ispirato all'azione. Seppur vi fu un Pirandello, anche lui seguì i suoi spettri, sconfinando. I suoi personaggi uscivano da se stessi non rientrando in un mondo equilibrato. Da tutto questo complesso di fenomeni è derivata la scarsità di fiato umano alla quale sono arrivati i nostri intellettuali. La cultura odierna è permeata dallo stile fascista il quale è espressione di marcia. Il teatro dovrà risentire di questo stile. Di qui la necessità di un teatro politico. Quando un artista creerà un'opera d'arte perchè inconsciamente compenetrato da quello stile, allora nascerà il germoglio di quella nuova fioritura artistica che dovrà dar luce alla nuova civiltà. Un contributo alla formazione di questo nuovo teatro ed alla nuova cultura sarà dato dalla regia; la quale dovrà essere portata alla base di un nuovo ordinamento teatrale. La regia in Italia è arrivata troppo tardi. Attualmente il teatro italiano lo si individua in un teatro a tendenza tecnica. Ma la tecnica non ricondurrà al rinnovamento di un teatro. Da questo stato di cose, da questo eccessivo tecnicismo all'artista subentra il tecnico, spesso il mestierante. Altri poi sfoggiano un tecnicismo esagerato che porta di conseguenza ad un formalismo scenico. Si hanno così scene senza contenuto preciso e senza un problema inequivocabile. Altri infine auspicano un teatro di contenuti. Sono coloro che hanno un mondo morale ben definito e nuovo da affermare. Molte volte però è un brutto teatro. Essi però molte volte non si rendono conto della parola tecnica, la quale sarà per nascere quando il mondo etico e morale sarà trovato. Non bisogna aspettare il poeta e l'artista, è bensì opportuno affermare che un'azione si trova quando si può contare sulla valida organizzazione teatrale. Necessità quindi di un teatro di Stato atto a creare un ambiente nuovo.

E questa è la sintesi di ciò che è stato il Convegno nazionale di critica teatrale. Il risultato, riprendendo le parole del presidente della Commissione De Pirro, si può dire confortante essendosi constatato nelle relazioni di tutti i partecipanti una comune visione realistica che ci permette di guardare con fede verso l'avvenire.

Si sono avuti dieci vincitori, a pari merito. Sembrerebbe un assurdo, eppure è una realtà; realtà portata dal fatto che questo Convegno non ha avuto nei partecipanti un carattere di corsa ai primi posti, un carattere per così dire agonistico, bensì la spassionata ricerca di una nuova forma di cultura e di arte che possa dare all'Italia e al suo popolo, popolo nel senso voluto dal Duce, il suo teatro quale espressione della propria fede e della propria religiosità.

Ai camerati di Genova il nostro ringraziamento per l'ottima organizzazione e per la ospitale accoglienza.

GIAN GIUSEPPE BRENNA

Foto Cinegut

CRONACHE

PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

Al F. U. Cartasegna Vittorio, Casalegno Renzo, Cornacchione Giorgio è stato inflitto il provvedimento disciplinare della sospensione dal Guf per mesi uno, con la seguente motivazione:

« In occasione di una manifestazione politica ne travisavano i fini con un comportamento indegno di Fascisti Universitari, dando ragion d'essere a conseguenze assolutamente incompatibili con la serietà di vita in cui ognuno deve sentirsi in questo momento chiamato più che mai ».

Il F. U. Sereno Regis Agostino è stato sospeso dal Guf per mesi tre, con la seguente motivazione:

« In occasione di una manifestazione politica ne travisava i fini dando altresì prova in tale occasione della più assoluta incomprensione dei suoi più elementari doveri, della responsabilità delle proprie asserzioni e del rispetto dovuto a chi combatte per la Patria in armi ».

p. IL SEGRETARIO DEL G.U.F.
IL COMPONENTE IL DIRETTORIO
(Filippo Visconti)

CONCORSO PER LA VIGNETTA POLITICA

La Commissione giudicatrice, presieduta dal Segretario del G.U.F., dopo una rigorosa selezione dei disegni presentati ha stabilito la seguente classifica:

1° premio: EGIDIO BONFANTE - G.U.F. Novara;

2° premio: VERONESE LUCIANO G.U.F. Torino;

3° premio: CASAVECCHIA CARLO - G.U.F. Torino.

L'importo dei premi rimane a disposizione dei vincitori presso l'Amministrazione del nostro G.U.F.

La Commissione giudicatrice ha poi segnalato degni di pubblicazione alcuni disegni dei seguenti concorrenti:

Francesco Leale, N.U.F. Vercelli; Tristano Colloridi, G.U.F. Torino; Mano Giulio, G.U.F. Torino; Giannotti Lorenzo, G.U.F. Torino.

CONCORSO

L'Istituto Aziendale Italiano ha pubblicato in questi giorni il bando di concorso per cinque borse di studio « Montecatini » di lire 12.000 ciascuna, per la preparazione teorico-pratica alle funzioni direttive di amministrazione industriale.

Il concorso è aperto ai laureati in economia, in giurisprudenza e in scienze politiche che al 31 dicembre 1941 non abbiano superato il 30° anno di età.

Il termine per la presentazione delle domande e dei titoli scade il 20 gennaio 1942.

Il manifesto contenente le condizioni del concorso è visibile presso la sede del Guf e delle Facoltà interessate.

E', questa, la terza edizione delle Borse di Studio I. A. I. Montecatini, che già nei decorsi anni hanno dato ottimo esito, introducendo nell'industria italiana — che per svilupparsi e realizzare i programmi autarchici ha continuamente bisogno di rinforzare i propri quadri — pattuglie di giovani, seriamente e tecnicamente preparati per le funzioni direttive di amministrazione industriale.

CONVEGNO CULTURALE FEMMINILE

Il Guf di Torino organizza per il 25 gennaio un Convegno culturale femminile tra i Guf del Piemonte per discutere i seguenti temi:

ARTISTICO: *I grandi condottieri di ieri e di oggi nell'arte italiana.*

RAZZIALE: *Il problema razziale a base della politica interna ed estera.*

MODA: *Psicologia della moda durante il periodo di guerra.*

Le iscrizioni dovranno pervenire al Guf di Torino, via B. Galliari 25, entro il 20 gennaio, unitamente alle relazioni delle partecipanti, in duplice copia. Ogni relazione non dovrà superare le cinque pagine dattiloscritte.

La Commissione giudicatrice stabilirà premi per le prime classificate.

Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Ufficio Cultura femminile tutte le sere dalle 15,30 alle 19,30.

Alla stessa data verrà pure organizzato un concorso musicale per pianoforte, violino, arpa e canto. Si richiede l'esecuzione di un brano di autore italiano antico e di un brano di autore italiano contemporaneo.

Le iscrizioni dovranno pervenire allo stesso ufficio entro il 20 gennaio.

SERVIZIO MEDICO

E' stato ripristinato presso la sede del nostro Guf il servizio sanitario. A partire dal 2 gennaio l'Ambulatorio, diretto dal dott. Guglia, rimane aperto tutti i giorni — sabato e domenica esclusi — dalle ore 17,30 alle 19,30.

NOZZE SIVIERO-BONGIOVANNI

Il 27 dicembre u. s. si sono celebrate a Torino le nozze del nostro atleta Siviero dott. Paolo, campione europeo universitario del getto del peso, con la signorina Lidia Bongiovanni, ex campionessa di velocità.

Agli sposi, che tanto degnamente onorarono lo sport italiano, i nostri vivissimi auguri.

CADUTI E DECORATI DEL GUF

Al tenente pilota RAVIOTTI FULVIO del nostro Guf sono state conferite le seguenti decorazioni al V. M.:

MEDAGLIA D'ARGENTO

« *Ufficiale pilota di ottime qualità professionali, eseguiva, quale capo equipaggio di velivolo da bombardamento, numerose operazioni belliche, distinguendosi per capacità, ardimento e sprezzo del pericolo.*

« *Durante operazioni su importanti basi nemiche, nonostante l'accanita reazione avversaria, riusciva sempre a raggiungere gli obbiettivi assegnatigli e colpirli con grande efficacia* ». - Cielo della Grecia, ottobre 1940 - gennaio 1941-XIX.

MEDAGLIA DI BRONZO

« *Abile e provetto capo equipaggio da bombardamento, già precedentemente distintosi, confermava durante complesso ciclo operativo, le provate qualità di combattente entusiasta e di valoroso soldato.*

« *In cattive condizioni atmosferiche, incurante della reazione contraerea, che ripetutamente colpiva il suo apparecchio, portava sempre a termine le missioni* ». - Cielo della Grecia, gennaio - aprile 1941-XIX.

Alla memoria dell'eroico sottotenente geometra EDMONDO GOLZIO, che fece olocausto della sua giovane vita per la grandezza della Patria, è stata concessa la medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione:

« *Sottotenente* Golzio Edmondo *di Martino, 29° Regg. Artiglieria - Ufficiale di artiglieria valoroso ed entusiasta, si prodigava in linea con i fanti, quale comandante una pattuglia di osservazione e collegamento. Offertosi per una rischiosa ricognizione, cadeva colpito a morte, rammaricandosi negli ultimi istanti di dover lasciare il proprio reggimento.* - Lekduschaj (fronte greco), 21 dicembre 1940-XIX ».

PRIME VISIONI

I promessi sposi

E' questa un'opera molto impegnativa per il rinnovato cinema italiano, ed è stato effettivamente un lodevole atto di coraggio da parte di tutti il saperla affrontare e condurre a termine con adeguatezza di mezzi e di propositi. Il solo fatto di essersi accinti, con una serietà non comune, alla traduzione filmica di un'opera letteraria di così alto valore e di fama così universale quale « I promessi sposi » manzoniani costituiscono di per sè, astraendo dai risultati raggiunti, un notevolissimo titolo di merito tanto per la Casa produttrice quanto per il regista e per i suoi collaboratori.

Se non erro questa è la terza volta che i personaggi manzoniani prendono vita sullo schermo; le due edizioni precedenti risalgono l'una al 1913 e l'altra al 1922, quest'ultima diretta da Mario Bonnard. Pur non avendo visto questi due film, entrambi dell'epoca del « muto », si può con certezza asserire che l'edizione di Mario Camerini è senz'altro quella realizzata con maggior impegno. Dell'edizione bonnardiana ho sott'occhio alcune fotografie ed anche soltanto da esse è possibile arguire che il film, pur essendo attuato con una certa cura, tendeva soprattutto alla ricerca dell'« effetto » sfruttando retoricamente gli episodi più noti, e talvolta perdendosi pure in episodi minori (penso che quel film doveva essere lunghissimo), di uno dei romanzi più famosi della nostra letteratura e che poteva assicurare, per questo unico fatto, un successo indubbio.

Con altri intenti, di certo, Camerini si è avvicinato al romanzo. Una maggiore serietà ed una preparazione cinematografica molto più profonda lo hanno sorretto in questa sua fatica che richiedeva vene e polsi molto saldi e molto agguerriti; e questo non gli è mancato. Si trovava inoltre di fronte ad una tecnica nuova, alla tecnica del sonoro che altri più complessi problemi pone all'artista che vi si cimenti, e con essi una serie di difficoltà e di pericoli che, senza voler analizzare se siano maggiori o minori di quelli del « muto », per esso almeno non esistevano. V'è sopratutto, ora, il pericolo insidiosissimo del teatro cinematografato che incombe minaccioso su chiunque si accinga alla realizzazione di un film e che è qualche volta la pecca maggiore e, purtroppo, irrimediabile e sostanziale di opere che pur sotto altri aspetti rivestono un loro effettivo valore (si pensi al recente film « Rebecca », che oltre a palesare una impostazione iniziale troppo letteraria è minata inevitabilmente da una estrinsecazione filmica che ha quasi tutti i caratteri della teatralità, al cinema essenziale partecipando in ben pochi elementi).

Si presentavano insomma a Camerini una serie di considerevoli difficoltà; e non tutte — lo si deve affermare sinceramente — egli è riuscito a superare con esito cinematografico soddisfacente.

Il coraggio di Camerini di affrontare un soggetto simile è stato indubbiamente grande, ma questo gli si è venuto via via rimpicciolendo, quasi che la mole (e non solo in senso quantitativo) del romanzo gli sia riuscita sempre più di peso, incutendogli un sacro reverenziale timore verso un tale capolavoro letterario da farglielo sembrare inviolabile nella veste definitiva che il Manzoni gli aveva dato.

Ed il film, che è — e lo possiamo dire senza reticenze — un buon film nella sua accezione puramente spettacolare, non è riuscito ad assurgere ad una propria, essenziale e caratteristica « forma » cinematografica, per l'eccessivo rispetto all'opera letteraria, per una eccessiva prudenza da parte di Camerini, nella stessa fase di elaborazione e di sceneggiatura.

Camerini si è limitato a fungere — e questo sia detto senza ombra di disprezzo — da illustratore del romanzo, da coscienzioso ed ottimo illustratore della vicenda e dei personaggi manzoniani, ma niente di più; e neppure niente di meno, chè, giudicando il film su questo piano, egli ci ha fornito un'opera accurata ed attenta, la quale raggiunge pienamente l'effetto che egli si era tacitamente proposto.

Opera di un ottimo artigiano questi « Promessi sposi » e non opera di un artista; in esso vi è tutta la pazienza e la precisione di un artigiano abilissimo, ma non vi si trova la creatività genuina dell'artista. Non siamo insomma al livello del « Don Chisciotte » di Pabst, non avendo Camerini affatto tentato la strada del regista tedesco, o non avendola potuta tentare (il che non muta nulla della questione, vertendo il giudizio sull'opera realizzata e non sulle intenzioni). Pabst trattò il « Don Chisciotte » di Cervantes come un puro e semplice « soggetto », sulla trafila del quale poter costruire un'opera cinematografica autonoma ed esprimentesi attraverso un coerente linguaggio di immagini; Camerini si è invece mantenuto fedele alla struttura letteraria e dialogica del romanzo, rinunciando in sostanza alla effettiva intima riduzione di esso in valide sequenze cinematografiche.

Si spiega così come in più di un punto la tecnica narrativa di Camerini mostri incertezze palesi, e non soltanto nel modo di seguire il nocciolo di una narrazione consequenziale dei fatti, ma pure nei singoli elementi realizzanti di inquadratura e di montaggio (si noti come sono numerosi e, molte volte, inutili i movimenti di macchina, usati spesso senza alcuna ragione se non quella di seguire i personaggi nel loro semplice spostarsi, che risente di teatralità eccessiva).

Non tutti i personaggi risultano a fuoco, nè il loro mondo e la loro vicenda vengono svolti con sufficiente chiarezza; molte volte ci si riduce a semplici accenni e a tocchi troppo rapidi e superficiali; e tutto questo risale alla generale impostazione della sceneggiatura, che ha dovuto restringere in due ore di proiezione la grandiosità della creazione manzoniana, senza avere il coraggio di tradurla nel film attraverso una totale forza di sintesi che l'insieme riunisse ed esplicasse visivamente in sequenze di puro ritmo cinematografico.

Camerini dovette rinunciare alla coerenza narrativa e stilistica e ridursi ad un grande affresco animato del romanzo; e non poche volte riesce tuttavia a raggiungere una notevole efficacia. E sono i punti di maggiore evidenza cinematografica (il rapimento di Lucia, ad esempio, che si giova di un suggestivo montaggio ritmico, la pioggia nel Lazzaretto, alcune scene della peste, la sequenza — troppo breve però — della fuga delle popolazioni per la calata dei Lanzi, ed altre ancora), i punti all'altezza dei quali tutto il film dovrebbe essere per costituire una vera grande opera di arte cinematografica; sono i punti in cui si rivela il migliore Camerini, un Camerini che però è già alquanto diverso da quello delle sue fatiche precedenti. Da essi potrebbero sorgere le premesse di un nuovo stile cameriniano.

Alla veramente buona riuscita dello spettacolo in sè tutti hanno collaborato con grande abilità e con bella efficacia. La fotografia, che più volte si compiace di certi toni cupi e contrastati, è di grande aderenza allo spirito del romanzo; la fuga attraverso il lago dei protagonisti acquista forza ed emotività da quei barbagli di acqua smossi dal remo che vi si immerge e da quelle riprese in controluce, merito grande dell'operatore Anchise Brizzi; e così pure le scene del Lazzaretto sono, dal lato fotografico, ottime.

Gli interpreti quasi tutti in carattere con il personaggio incarnato; se qualche deficienza vi è essa è più che altro da imputarsi alla generale impostazione del film a cui già abbiamo accennato e che non permette quel respiro che loro sarebbe necessario. Dina Sassoli ci ha veramente stupiti con quella sua recitazione tutta vibrata e sensibile, che sa renderci evidenti molte delle sfumature fondamentali del personaggio di Lucia, rude, istintivo, irruente ed, in fondo, buono come noi lo immaginavamo è il Renzo di Gino Cervi (sebbene talvolta si mostri un po' eccessivo). Falconi ci dà un Don Abbondio felicissimo per quasi tutto il film (ogni tanto, come tutti gli attori teatrali, strafà, ma pochissime volte). Enrico Glori un Don Rodrigo perfetto (forse il personaggio più riuscito), Luis Hurtado un Padre Cristoforo di molta efficacia espressiva.

Ruggeri è un Cardinale Federigo ascetico e di forte tempra mentre Carlo Ninchi tratteggia l'Innominato con quella legnosa e tenace durezza che il personaggio richiedeva. Evi Maltagliati (una monaca di Monza efficacissima), la Marchiò (Agnese), Ines Cristina Zacconi (Perpetua), Scandurra (Conte Attilio), Dino Di Luca (il Griso) e tutti gli altri creano personaggi assai bene estrinsecati.

Buona, pur non avendo specifici caratteri cinematografici, la musica di Ildebrando Pizzetti e posto senza strafare la scenografia ed i costumi dovuti rispettivamente a Gastone Medin e a Gino Sensani.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

SCHERMA

Gli spadisti vincono la Coppa «Impero»

Il giuoco è fatto! La maggior prova nazionale di spada a squadre di quest'anno è stata vinta dagli spadisti piemontesi. Vittoria ben meritata da una squadra che ha combattuto con serietà ed ardente volontà di raggiungere quella mèta, che l'anno scorso non ha conseguito per un minimo scarto di punti.

Quest'anno, la squadra è apparsa più omogenea, benchè facessero parte di essa due elementi pressochè sconosciuti: il giovane Bertone e Petitti, entrambi di terza categoria. Gli altri componenti invece sono noti in campo nazionale: in seconda categoria Obici, ed in prima Cantone, Corvo e Picchi.

Un particolare elogio è dovuto ad Obici, che, pure a corto di allenamento, trovandosi da due anni ad Aosta tenente di Finanza, ha svolto un gioco prevalentemente in linea intelligente ed efficace tanto da portarlo nella classifica individuale al secondo posto. Picchi non è ancora il nostro Picchi; la sua punta non ha la precisione che indubbiamente riacquisterà con l'allenamento di cui pare sia a corto. Speriamo di rivederlo nel trofeo « Nadi » nella forma in cui lo abbiamo ammirato l'anno scorso. Corvo, sempre insidioso e pronto all'arresto. Sul suo costante rendimento si potrebbe giurare; vorremmo però vederlo più frequentemente in sala che pare abbia un po' disertata. E' vero, Corvo? Cantone, che si trova attualmente a Parma universitario sergente carrista, ha perso un poco dei suoi attacchi fulminei, le sue frecciate qualche volta partono da una misura troppo lunga lasciando così il tempo all'avversario per la parata e risposta.

Si è scritto che la nostra squadra, nei confronti di quella di Milano che si è piazzata al secondo posto, è stata sfacciatamente fortunata. Non siamo dello stesso parere, amico Cuccia! Mettiti una mano sulla coscienza e dimmi: se la squadra milanese avesse vinto con lo stesso scarto di punti, sarebbe stata anch'essa sfacciatamente fortunata? Prendiamo le due squadre così come erano e mettiamole sulla bilancia dei valori: credi che l'indice avrebbe segnato in favore del Milano o non piuttosto del Piemonte? Ed allora?... Si è detto che nell'incontro Obici-Agostoni sia stata giudicata valida una stoccata portata dal primo sul secondo, mentre è sembrato a molti che finisse a terra, impedendo così la risposta di Agostoni, risposta che avrebbe potuto aprirgli la via alla vittoria. Innanzi tutto su questa vittoria nessuno può dir nulla, benchè ne riconosciamo la possibilità data la superiorità di Agostoni; ma questa vittoria cosa avrebbe cambiato nella classifica finale? Il Piemonte, per assicurarsi il primo posto, aveva bisogno di totalizzare contro Milano solo 5 vittorie; ne ha invece totalizzato 7. A che cosa quindi sarebbe valsa la vittoria di Agostoni? Non si deve dimenticar poi che il Piemonte, una volta assicuratosi il primo posto in classifica, non ha avuto più interesse di combattere a denti stretti ed il rilassamento avvenuto in seguito è ben comprensibile. La condotta di gara delle competizioni delle due squadre dà una chiara dimostrazione, sulla scorta dei risultati ottenuti negli incontri con tutte le altre squadre, del rendimento indubbiamente superiore di quella piemontese.

Ad ogni modo è spiacevole e non sportivo sminuire una vittoria così ben meritata da atleti che hanno combattuto con indiscutibile bravura e che hanno dimostrato di valere, per lo meno, quanto quelli della squadra milanese. Sarebbe nostro desiderio insomma che tutti coloro che scrivono su questo argomento non perdessero di vista l'esatta valutazione dei fatti per troppo amore di campanilismo. La serena ammissione della propria inferiorità in un episodio di vita sportiva nulla toglie alle qualità dei forti, che tali invero non apparirebbero se dovessimo giudicarli attraverso simili poco felici equilibrismi dialettici.

LO STOCCATORE

A tutti gli abbonati

Preghiamo tutti i lettori che cambiano indirizzo e vogliono inviarci il loro nuovo recapito di mandarci, oltre alla nuova destinazione, anche il numero di spedizione che è stampato in alto sulla fascetta d'invio. Si può semplicemente anche ritagliare il rettangolo di carta su cui è stampato il vecchio indirizzo e inviarlo direttamente a noi insieme al nuovo recapito. Ciò ad evitare disguidi o ritardi nella spedizione.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore - Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo - Alle armi
RINO ROLANDO, Redattore Capo f. f.
DIREZIONE E REDAZIONE: VIA BERNARDINO GALLIARI N. 24 - TORINO
Telefoni: 60-636 - 61-121
SOCIETÀ EDITRICE TORINESE - CORSO VALDOCCO N. 2 - TORINO

MERIDIANO ECONOMICO

IL PETROLIO E GLI INGLESI

Importanza dei bacini petroliferi nel vicino Oriente

L'accanimento nella difesa inglese della « Strada del Mediterraneo » non è imposta dal solo fatto di trasportare truppe e materiali nelle terre ancora in mano al Britanno e di garantirsi una « *scorciatoia* » per poter raggiungere al più presto i possedimenti dell'oltre Oceano Indiano, ma anche per potersi assicurare lo sfruttamento dei ricchi giacimenti di petrolio esistenti sulle sponde del Mediterraneo Orientale, del Mar Rosso e di quelli più importanti ancora del Golfo Persico.

E' sugli albori di questo secolo che si possono annoverare le prime scoperte di giacimenti petroliferi in quelle zone, perchè solo verso il 1908 ne fu notato uno di una certa importanza in Persia, e nel 1927 si ebbe la prima libera eruzione naturale a Babà Gurgur nell'Irak: fu tanto abbondante che occorsero alcune settimane per poterla contenere e formò un vero lago che inondò tutta la zona.

L'importanza di queste scoperte fece subito nascere l'appetito dell'ingorda Albione, la quale usò tutti i mezzi per contrastare qualsiasi approccio di altre Potenze ed in particolar modo dei francesi, e il vicino Oriente si trovò di punto in bianco in una nuova fase evolutiva commerciale e industriale.

Ma queste scoperte generarono un'ondata di panico, presso a poco come quando fu scoperto l'oro in America; tutti si diedero a cercare petrolio in ogni canto del vasto deserto arabico e non è passato anno senza che una nuova scoperta sia stata fatta in quella zona. Gli italiani in tutto questo tramestio di accaparramenti, di compra di vasti territori petroliferi, ecc., furono tenuti prudentemente lontani.

Non è privo di interesse e di utilità passare in rassegna i dati sui giacimenti produttivi e le ricerche fatte:

Iran — Nel Khûzistân si trovano fin dal 1928 giacimenti produttivi, ove lo sfruttamento è in piena attività, e nel 1937 un altro pozzo, trivellato in Abâdân, dà una media produttiva giornaliera di circa quarantamila barili. Gli inglesi hanno persino dato un nome inglese ad alcune località, come la White Oil Springs che si trova a nord di Haft Kel. La ricchezza dei giacimenti è tale che, secondo i pareri dei tecnici, l'Iran potrebbe essere classificato al secondo posto dopo l'America, in tale produzione.

La Società che maggiormente sfrutta tali bacini minerari è la Anglo-Iranian Oil Co., la quale, per scopi politici e per i suoi particolari fini nei riguardi dell'Iran, limita la produzione al minimo possibile.

Irâq — Ricchi giacimenti esistono nel territorio del Kirkûk ad ovest del Tigri presso Mossul.

Anche qui la Società concessionaria, pur disponendo di vastissime zone petrolifere, si limita a sfruttarne solo una minima parte, e ciò per fini particolari e politici.

Giacimenti sono stati trovati anche nel medio Eufrate.

El Bahrein — Si estrae il petrolio dalle falde del Gebel-ed-Dukhân nell'isola di Manâmah. Anche qui la produzione è limitata, ma le possibilità di sfruttamento sono grandi.

Arabia saudiana — Vaste zone sono state riscontrate come giacimenti petroliferi di grande rendimento e gli inglesi hanno già allestito porti ed oleodotti per lo sfruttamento. Da notare l'importante impianto di Ed-Dammân.

Sondaggi sono stati fatti sulla zona costiera del Mar Rosso ed ovunque è stata notata l'esistenza di petrolio. La Compagnia di sfruttamento è la California-Arabian Standard Oil Company che procede intensamente a lavori di trivellazione, ad attrezzare oleodotti, ecc.

Egitto — Esistono pozzi petroliferi presso Hurgadah, che sono quasi esauriti data la scarsità della polla, ma il petrolio è stato notato in seguito a trivellazioni ed è in via di sfruttamento anche nella penisola di Sinai, e in tutte le località della costa del Mar Rosso.

Siria — Il petrolio è stato notato in diverse località, ma non in quantità tali da poterne iniziare lo sfruttamento per scopi commerciali.

Libano — Per quanto il Governo libanese ne abbia autorizzato lo sfruttamento, a tutt'oggi nessun lavoro è stato iniziato per controversie sorte con il Governo francese. Il petrolio esiste però a nord-est di Tripoli d'Asia.

Transgiordania — Sono in corso trivellazioni per stabilire il punto esatto di maggior rendimento per iniziare lo sfruttamento.

Palestina — Anche qui sono in corso ricerche con numerose trivellazioni, ma finora non è stato iniziato lo sfruttamento.

Turchia — Sono in corso trivellazioni in numerose località perchè i geologi ritengono che il sottosuolo turco contenga notevoli quantità di petrolio. Il lavoro di ricerche è stato tentato da Società francesi ed americane, con una certa insistenza nella zona caucasica, ma gli scarsi risultati ottenuti hanno fatto abbandonare qualsiasi ricerca.

Afghanistân — La Seabord Oil Co., detentrice delle azioni della Amiranian e della Juland, concessionarie dell'Iran e dell'Afghanistân, stipulò contratti di concessione per lo sfruttamento di vaste zone, ma poi sia per i rivolgimenti politici che sconvolsero quel paese, sia per la difficoltà dei trasporti, sia per le condizioni di concessione troppo gravose, abbandonò l'impresa.

Da queste sommarie note si può facilmente immaginare quanto interesse politico desti negli inglesi l'assicurarsi la libertà di traffico nel Mediterraneo orientale e la continuazione dello *statu quo* in quei paesi.

Qualche dato sulla produzione

Nel solo decennio 1929-1939 si è avuto un incremento tale nella produzione petrolifera che può considerarsi da circa 6 milioni di tonnellate a circa 17 milioni di tonnellate (e dire che, come è stato osservato, la produzione è minima).

Infatti la produzione iranica è pressochè raddoppiata, mentre nell'Irâq essa è efficiente dopo la costruzione del nuovo oleodotto che dà sul Mediterraneo.

Nel solo anno 1939 si produssero:

nell'Iran circa 10 milioni di tonn.;
nell'Irâq circa 4 milioni di tonn.;
nell'Egitto circa 600.000 tonn.;
nell'Arabia saudiana circa 500.000 tonn.

mentre in tutto il mondo in tale anno la produzione non raggiunse i 300 milioni di tonnellate. Quindi nell'Asia anteriore si ha una produzione di circa il 6 % sulla produzione mondiale e il petrolio deve considerarsi come l'unica fonte locale di energia, perchè le zone suddette sono prive di carbon fossile e non vi è possibilità di sfruttamento di zone idrauliche.

Comunque, per le ragioni già esposte, l'Iran e l'Irâq nei confronti della produzione alta, hanno un consumo minimo, tanto che quasi l'intiera produzione è destinata all'esportazione. Eccedendo nelle percentuali, il solo Iran arriva al milione di tonnellate di consumo interno sui dieci prodotti, tenendo conto che il petrolio viene usato in massima parte per l'illuminazione e per i trasporti.

Di fronte a questo limitato consumo stanno le cifre della esportazione quasi interamente per l'Inghilterra ed i possedimenti inglesi africani ed asiatici. Comunque dal settembre 1939 le raffinerie di Caifa non hanno più esportato nè per la Francia, nè per altri paesi ed il petrolio è stato usato tutto dall'Inghilterra nel Mediterraneo orientale e nei possedimenti africani. Tra i più importanti impianti per la conduzione dell'oro nero, segnalato quello dell'Irâq Petroleum Co., che trasporta il petrolio da Kirkûk al Mediterraneo con due condotti affiancati fino all'Eufrate e che sboccano uno a Tripoli di Siria e l'altro a Caifa (Palestina). Circa questi due condotti, che possono definirsi un vero miracolo della tecnica moderna, molto è stato discusso ed esposto, per cui non è il caso di soffermarvisi. Essi stanno a dimostrare la strenua lotta tra la Francia e l'Inghilterra per il predominio sui due importanti punti terminali, predominio che, come è noto, passò l'uno (Tripoli) nelle mani della Francia, l'altro (Caifa), di eccezionale importanza, nelle mani dell'Inghilterra. Ma se il getto di Caifa era continuamente abbondante, l'altro era lasciato non poche volte... a secco, tanto è vero che si arrivò persino alla chiusura per lasciare l'intera produzione a Caifa.

Altri oleodotti di minore importanza sono a: Abadan di km. 230 circa, Alwand di km. 40 circa, Kirmanshah di km. 254 circa, El-Barhein, che congiunge l'isoletta di Sitrah con un condotto sottomarino di circa 4 km. e parecchi di minore importanza.

Ma oggi la raffineria può aver luogo su molti posti di produzione; infatti ne esiste a Caifa una moderna che ha saggiato *la potenza distruttrice delle bombe italiane*, e i cui danni sono ancora oggi largamente risentiti dall'approvvigionamento britannico nel vicino oriente.

A El-Barhein, dove pure le bombe italiane hanno sconvolto non poco quell'importante centro di produzione petrolifera, ed a Suez, anche centrata dagli italiani e dai tedeschi, esistono raffinerie modernissime.

Le Società concessionarie

La politica imperialistica inglese seppe sfruttare la sconfitta tedesca della guerra 1914-18 così da prevalere in ogni campo per l'accaparramento dei petroli. Infatti, messa prudentemente da parte l'Italia con lusinghe e vane promesse, i francesi e gli americani furono accontentati con quote di partecipazione, e quindi il predominio britannico si erse in pieno su tutto il vasto sistema di produzione petrolifera orientale.

L'ingordigia inglese nell'accaparramento di quella importante produzione può essere dimostrata nella seguente breve rassegna delle Società concessionarie:

La Anglo-Persian-Oil Co., trasformata poi in Anglo-Iranian-Oil Co. (che di persiano e di iraniano hanno solo il nome, mentre capitali e dirigenti sono tutti inglesi) diede lo sgambetto al Percy (Canadese) nel 1901. Questa Società, accertata l'esistenza del petrolio, convinse l'Ammiragliato inglese allo sfruttamento della miniera indispensabile per la flotta ed ebbe tutti i mezzi necessari all'impresa, tanto è vero che quasi la totalità delle azioni di tale Società sono nelle mani del Governo inglese. E' ben nota l'attività di tale Società in quella vastissima zona petrolifera e si può ben dire che come importanza è terza fra le Compagnie petrolifere del mondo. Numerose filiali sono sparse per tutto l'Iran sotto nomi ambigui e mal celati, come: *The-Kuweit-Oil Co.*, associata al *Gulf-Campany-Oil-Of-Pittsburg; The First Exploitation; The Khanagin Oil Co., The Kermanshah Petroleum Co.*, tutte Società Anonime sfruttanti vasti territori. Ma queste Società hanno allungato i loro tentacoli anche nel vicino Irâq. Così la *Turqish Petroleum Co.* in seguito a mutamenti, convenzioni, ecc. è passata armi e bagagli nelle mani della *Khanagin Oil Co*, che a sua volta è una filiale della *Anglo Iranian Oil Co.* Ma nell'Irâq la sola Società di certa importanza è la *Irâq Petroleum Co.* che ha assorbito tutte le altre precedenti iniziative ed è formata esclusivamente da personale inglese. In questo importante Gruppo industriale sono interessate:

The d'Aicy Exploration Co. Ltd., emanazione della già citata *Anglo-Iranian Oil Co.* (1/4 del capitale); *The Royal Dutch Shell* (1/4 del capitale); la *Compagnie Française des Petroles* (con 1/4 del capitale, chi si rivede!); *The Standard Oil Of New Yersej; The Vacuum Oil Co.*, ed altre di origine americana che si ripartiscono il rimanente capitale.

Questo importante gruppo industriale, però, non ha limitato in quella zona il suo sfruttamento, ma lo ha esteso dovunque vi è *odore di petrolio*. Ovunque nella vasta penisola arabica sorge un modesto impianto industriale: ivi sono inglesi, *non come lavoratori*, perchè a fornire questi ci pensano gli arabi ed i turchi, ma come *padroni e sfruttatori*.

Colui che si avventura in Siria, nel Libano in Palestina, in Transgiordania, nell'Arabia Occidentale, nell'Irâq incontrerà centinaia di località cintate di reticolati con cartelli indicatori delimitanti le proprietà di quelle Società; è l'Inghilterra che si è trasformata in pieno in quelle zone e, pertanto, oggi si batte per difenderne il possesso vitalissimo per le sue strade e per il suo ingordo imperialismo.

Si è potuto constatare come gli interessi francesi siano limitatissimi (oggi non esistono più) ed anche questi sono misti a quelli svizzeri, ma unicamente per lo sfruttamento dei territori sotto mandato francese.

Influenza della scoperta del petrolio in Oriente

E' facile immaginare dalle poche note esposte, quale sia stata l'importanza della scoperta dei petroli nel vicino Oriente che ha generato in appena un quarantennio tali e tanti interessi britannici da far diventare quella zona, non solo un trampolino scorciatoia per l'Estremo Oriente così da evitare il periplo africano, ma un boccone saporitissimo dal lato industriale e militare nello stesso tempo per le posizioni inglesi nel Mediterraneo. Nè poteva sperarsi in una latente emancipazione di quelle popolazioni, perchè, povere dalla nascita, prive di qualsiasi risorsa agricola, hanno accolta tale scoperta come la manna dal cielo e come una ricchezza che non si acquista col sudore della fronte e col duro lavoro dei campi, ma giunge abbondante per opera del capitale e del lavoro altrui. Naturalmente sorsero immediatamente i contrasti fra i popoli per l'accaparramento. I tedeschi, che pare volessero avere una larga compartecipazione in quello sfruttamento, furono messi fuori causa dagli avvenimenti bellici del 1914-18 e furono sostituiti dai francesi.

Alla prima spartizione dei petroli ebbero si larga parte gli americani, ma un po' alla volta furono allontanati dagli inglesi, che, rimasti padroni assoluti del campo, risolsero non poche contese facendo fare bella mostra alle loro grosse corazzate dinanzi ai porti delle zone petrolifere. E così fu decisa la questione turca per Mossul: lo scopo non era puramente etnico bensì di interessi vitali, tanto che la *Turkish Petroleum* fu assorbita dalla *Irâq Petroleum Co.* Quel golfo Persico, tanto caro agli inglesi per la vicina India, non poteva essere lasciato indisturbato nelle mani degli Americani ed anche là la lotta fu strenua e finì colla vittoria di Albione. Una petizione dinanzi alla Società delle Nazioni, presentata poichè il Governo Persiano osò rifiutare la concessione (le minacce e le note aspre si prolungarono fino al 1933) ebbe l'esito che alcune azioni della Società *Irâq Petroleum Co.* furono lasciate nelle mani del Governo Iraqueno.

Questo stato di cose generò però non poche lotte civili tra quelle popolazioni, perchè il petrolio è considerato come l'oro in America: e poichè tutti gli Sceicchi sono proprietari di vaste zone, quegli Sceicchi che non hanno terreni petroliferi combattono per la conquista di un tanto sospirato pezzetto di terreno petrolifero: lotte che servono, nè più nè meno, che a garantire il prestigio delle Società concessionarie.

Certo la scoperta ha largamente contribuito alla civilizzazione della zona ed alla imposizione del lavoro, perchè la moneta circolante è legata a quella francese ed inglese; e migliaia di nativi traggono da quelle risorse naturali frutti che non si sarebbero mai sognati di guadagnare con le loro attività primitive.

L'Inghilterra ha quindi trovato un terreno debole e adatto allo sfruttamento ed al dominio; il fattore denaro ha influito moltissimo su quello morale.

Sono queste le vere ragioni per le quali la via del Mediterraneo, oltre che per l'Impero delle Indie, impone una strenua lotta per il suo dominio, lotta che sarà accesa sino a quando l'Italia, per diritto di vittoria, imporrà il suo dominio in questa via vitalissima ai nostri interessi in Oriente.

MARIO DEZANI

Il primo getto petrolifero a Baba Gurgur.

SUL QUADRANTE DELL'ECONOMIA

Una fra le più profonde ripercussioni economiche della guerra è costituita dal complesso dei movimenti generali dei prezzi; il livello dei prezzi è allo stesso tempo una causa ed un sintomo della situazione economica di un Paese. La guerra provoca sempre una tendenza all'aumento dei prezzi per una quantità notevole di motivi: aumento di consumi, diminuzione delle importazioni, e soprattutto per un più rapido giro di capitali.

Per evitare aumenti sproporzionati e quindi dannosi, la regolamentazione dei prezzi viene tentata un po' da tutti con risultati non sempre brillanti; per conseguire risultati in questo settore fondamentale della politica economica occorre conoscere la formazione dei prezzi sin dal tempo di pace e seguirne via via le variazioni ricercandone le cause determinanti.

Comunemente si pensa che la disciplina dei prezzi debba preoccupare solamente nei periodi di eccezionali congiunture: niente di più errato. Sempre gli organi statali che presiedono all'economia debbono essere in grado di intervenire il più organicamente possibile in questa delicata materia. Le possibilità per tale azione politico-economica di intervenire con cognizione di causa risiede nello studio dei costi, unica via che permette di stabilire, anche in periodi di normalità, la giusta remunerazione di tutti i fattori partecipanti alla produzione ed agli scambi e di evitare razionalmente i fenomeni macroscopici della speculazione. Lo scopo prefisso e cioè l'equa remunerazione dell'opera di tutti i partecipanti al ciclo produttivo, non è affatto perseguibile prescindendo dal controllo dei costi; ed ecco quindi che il processo produttivo e distributivo deve essere sottoposto all'esame sempre più diligente degli organi competenti; su questa strada le difficoltà sono innumerevoli, ma solo in questo senso è fattibile una razionale disciplina dei prezzi.

Ed eccoci a battere il chiodo dei prezzi nazionali alla produzione, per poter correttamente determinare i prezzi all'ingrosso e quindi quelli al dettaglio. Ma determinare la successione dei prezzi non è ancora tutto; occorre che tali prezzi siano tenuti nella molteplicità delle negoziazioni. Per esempio il produttore può anche fare la parte del grossista per percepire gli utili di distribuzione che costituiscono il margine di guadagno riservato a questa seconda categoria. Quindi, a costo di complicare un po' le cose, occorre avvicinarsi sempre più ai casi concreti ed estendere il controllo in tutti i particolari possibili. Ciò nonostante certi produttori troveranno ancora il buco della cuffia per l'evasione; l'essenziale si è che le vie di ripiego si restringano sempre più.

* * *

In tema di consumi si parla sovente del fabbisogno della popolazione specie nei confronti delle possibilità produttive; siccome ci piace vedere le cose nel modo più concreto cerchiamo di capire cosa si possa intendere per fabbisogno. Non crediamo di essere troppo spinti affermando che questa espressione viene usata con alquanta improprietà. Infatti si ritiene fabbisogno di una popolazione le quantità di consumi di un determinato mercato in un certo periodo di tempo; al massimo si estende la ricerca statistica ad un certo numero di anni deducendone una media scarsamente significativa. Ecco perchè ci preme precisare come, dal punto di vista squisitamente economico, per conoscere quanto di un bene gli uomini vorrebbero consumare, bisognerebbe portare a zero il prezzo di quel bene; soltanto in questo caso si manifesta la misura in cui il prodotto soddisfa il fabbisogno.

Occorre infatti ritenere che un prodotto, finchè ha un prezzo, anche basso, può sempre riuscire inaccessibile a qualcuno; ne consegue che la domanda, in maggiore o minore misura, viene a trovarsi limitata. Solo in questi termini la teoria economica concepisce il fabbisogno.

Per le contingenze si ricorre ad altre concezioni; per i prodotti destinati all'alimentazione si tiene conto delle abitudini e delle necessità nutritive in base a criteri bio-fisiologici; per i prodotti bellici si considera l'impiego delle Forze Armate; per tutto il resto più che di fabbisogno sarebbe esatto parlare di sufficienza normale presunta, poichè, come abbiamo rilevato, finchè esiste un prezzo significa che la produzione è inferiore al fabbisogno.

A questo modo d'intendere si potrà obiettare che si è pure manifestata talora nell'economia la cosiddetta crisi di super-produzione; ma rispondiamo subito che l'eccesso di produzione non è produzione di quantità superflue, ma di quantità che non possono essere vendute a prezzi che rimunerino i produttori di tutte le spese anticipate.

* * *

Abitualmente si fa distinzione fra grandi e piccoli problemi; ad esempio, ci domandiamo, potrebbe classificarsi tra i grandi problemi dell'economia quello della lotta contro gli sprechi? Effettivamente questa dovrebbe costituire una questione secondaria, benchè immanente, nel processo economico in cui domina il principio del minimo mezzo. Eppure così non è, perchè effettivamente i risultati economici non sono ancora conseguiti col minimo mezzo.

In realtà parrebbe superfluo dover ritornare sull'argomento della lotta contro gli sprechi; ora è tempo che ogni singolo concreti le personali economie nel campo delle proprie attività; dal settore industriale a quello commerciale, nel settore agricolo come in quello domestico è doveroso e possibile economizzare.

Che ciò non sempre avvenga è documentato da parecchi fatti; si pensi, tra l'altro, che il dieci per cento dei rifiuti è rappresentato dalla carta che a contatto con le immondizie diviene il più delle volte inutilizzabile; come sovente avviene da piccole cause grandi effetti e così per noncuranza e trascuratezza migliaia di quintali di carta sono sprecati e molti milioni vanno in fumo. Ne deriva quindi che oltre all'interesse nazionale è lo stesso interesse singolo che deve spingere ad evitare lo spreco; ricordiamo che solo la parsimonia può prevenire l'aumento dei prezzi ed ulteriori razionamenti.

* * *

L'economia di guerra tende, tra l'altro, ad orientare la produzione verso i prodotti tipo, anzitutto per venire incontro ai bisogni delle masse e particolarmente delle classi meno abbienti. Dal primo esperimento delle calzature si è giunti ai recenti nel settore dell'industria tessile, delle maglierie e delle calzetterie. Tale sistema consente una diminuzione dei costi di produzione e dei rischi di mercato inerenti alla moda e facilita la determinazione ed il controllo dei prezzi relativi.

Data l'evidente convenienza della produzione tipificata sarà bene accelerarne quanto più possibile l'estensione. Notiamo infatti che la lavorazione in serie non solo è un beneficio per il consumatore ma pure costituisce una necessità per l'industria moderna. Osserva Antonio De Majo (*Organizzazione industriale*, Ed. Signorelli 1937): « Il materiale meccanico costituendo un capitale non indifferente bisogna che sia impiegato convenientemente; se questo capitale, del quale bisogna pagare l'interesse e l'ammortamento, non fosse convenientemente utilizzato, verrebbe a colpire l'industria e obbligherebbe gli industriali ad elevare proporzionalmente il prezzo di vendita di ogni prodotto fabbricato, ciò che annullerebbe in parte i vantaggi delle nuove pratiche industriali seguite. La produzione in grande massa quindi è una necessità contingente generata dalla stessa evoluzione meccanica e dagli stessi perfezionamenti tecnici ».

Gli americani hanno chiamato quella in serie la lavorazione per il milione, significando con ciò che per la realizzazione della medesima occorre che vi sia un grande numero di individui disposti ad acquistare ed usare un identico prodotto.

Il difficile della questione sta precisamente nel fatto che per avere i benefici della tipificazione occorre che verso la medesima si orienti una forte massa di consumatori; si tratta di formare i gusti e soprattutto di vincere le quasi sempre infondate prevenzioni sulle produzioni in serie.

Un ulteriore perfezionamento della produzione tipificata può giungere alla creazione di una varietà di tipi sufficiente a soddisfare i bisogni ed i gusti della quasi totalità delle classi sociali. Notiamo però che risulta conveniente, a scopo compensativo, continuare le produzioni di lusso perchè queste lasciando al produttore ed al venditore un alto margine di guadagno consentono lo smercio dei prodotti tipo con utili molto limitati.

ANTONIO TRINCHERI

I SALARIATI NELLA RICOSTRUZIONE DELL'EUROPA E DEL MONDO

Nel vasto quadro delle attività editoriali volte all'incremento della cultura, devono avere posto, accanto ai ponderosi volumi che raccolgono profondi studi e ricerche, le opere di carattere divulgativo, accessibili anche ai non iniziati nei campi della scienza, della tecnica, della sociologia, ecc. Naturalmente anche le pubblicazioni destinate a vasti ambienti di lettori non possono e non devono prescindere, in omaggio alla semplicità ed alla chiarezza, dall'imperativo della serietà e della esattezza logica e razionale.

In materia economica e sociale, precisione fondata sulla realtà dei fatti e spirito antidemagogico sono particolarmente fattori imprescindibili per dare un coscienzioso contributo alla cultura. In questa luce e secondo questi principi possiamo giudicare più che favorevolmente lo studio di Paolo Cattaneo, « I salariati italiani nella ricostruzione dell'Europa e del mondo » (Ed. Paravia, 1941).

Il Cattaneo, di cui sono ben noti altri pregevoli lavori di carattere economico-sociale, presenta in questo misurato volume ai salariati di tutte le categorie, come si afferma nella prefazione, i grandi problemi che hanno agitato ed agitano l'umanità, le profonde ragioni della nostra guerra; si propone insomma di togliere qualche dubbio e qualche malinteso, di convincere che il domani vittorioso dovrà essere per tutti gli italiani e per tutti i popoli migliore.

Di fatto l'Autore mantiene fede alla promessa introduttiva e porta con ben costrutto gradualismo il lettore verso l'essenza delle questioni economiche e sociali del nostro tempo ed in particolare della produzione e della distribuzione; delinea gli aspetti concreti delle difficoltà che si frappongono all'organizzazione dell'umanità ponendo in rilievo come gli egoismi degli individui e delle nazioni costituiscano i fondamentali nemici di una giusta distribuzione.

Proseguendo la chiara esposizione parla dell'aumento della popolazione nel mondo e della posizione nel medesimo dei salariati, spingendo l'indagine anche alle popolazioni extra-europee. Dall'esame politico-sociale della vita e delle prospettive dei salariati nel mondo si giunge allo studio di specifici problemi economici in diretta relazione con le categorie medesime: stipendi, salari, consumi, reddito nazionale, risparmio, moneta-lavoro, ecc. Notiamo particolarmente un realistico esame del problema agricolo-industriale contemporaneo e delle connesse questioni dei consumi che già varrebbe di per sè a dimostrare l'efficace concretezza dell'opera. Anche chi ignora i problemi oggetto di indagine viene posto in grado di aggiornarsi attraverso felici esemplificazioni corrette e lineari.

Potrebbe anche essere utile, per ben comprendere e valutare la caratteristica chiarezza espositiva dello scritto del Cattaneo, presentare su queste colonne qualche punto di particolare interesse. Ad ogni modo abbiamo voluto segnalare quest'opera che riteniamo, senza vane amplificazioni, una delle migliori del genere.

A. T.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 6 - 25 GENNAIO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

Appunti ai «giovani nominali»

GLI ASSENTI

Forse non è mai stato fatto, ma se un giorno un ignoto amante delle statistiche in vena di calcoli originali orientasse improvvisamente le proprie ricerche nel campo dei contributi intellettuali dei vari popoli al processo della civiltà, le constatazioni che ne deriverebbero sarebbero per lo meno interessanti.

Ma soprattutto interessanti, io credo, quelle riferite al popolo italiano. Vi sono infatti popoli che hanno avuto ed avranno in questo campo una costante, che, se ha pur fornito una cifra-indice rispettabile, non ha mai raggiunto con una certa frequenza le vette più alte del diagramma dei risultati. E vi è un popolo, il nostro, il quale ha assuefatto il mondo a degli autentici «do di petto», producendo intellettualmente ora «100» ed ora «0» con tutte le caratteristiche proprie del genio e non mai un valore esprimibile con un termine medio.

Questa sarebbe, tradotta in cifre, l'espressione della genialità della gente d'Italia e non sarà totalmente inutile averlo constatato se faremo seguire quest'altra asserzione: durante il corso dei secoli in cui il mondo ha visto una vita civile, l'Italia è stata la nazione più prodiga di idee e più «bucata nelle mani» nell'elargire tesori di ingegno del tutto gratuitamente, senza nemmeno pretendere gli interessi od i diritti di autore. In altre parole, vi è stato un costante mancato sfruttamento a nostro vantaggio, e perciò uno spreco, di energie intellettuali.

Il problema è ancora al centro della nostra situazione odierna, per quanto gli ultimi decenni ci abbiano sufficientemente scaltriti per attenuarne i risultati estremi. Non si tratta, badiamo bene, di un «predicar bene e razzolar male»: il problema è di portata assai più vasta. Si tratta di non aver ancora riconosciuto in una funzione eminentemente educativa quella dello Stato verso le sue più giovani energie o almeno di non aver applicato nella sua più assoluta integrità questo concetto, quasi ostinandoci a non voler imbrigliar tempestivamente queste forze al fine di disciplinare la crescita di quelle sane e di correggere quelle tendenti a deviare o a staticizzarsi.

E voglio ancora riferirmi in questo momento al problema che riguarda l'immissione dei giovani nel G.U.F. ed al periodo che nella nostra organizzazione essi trascorrono.

E' indubbiamente, nessuno potrà misconoscerlo, un problema di capacità, ma fin tanto che noi continueremo ad individuare le nostre carte migliori nella speranza e nel caso, dovremo in definitiva ammettere che affidiamo le sorti dello Stato ad un più o meno frequente germogliar di fenomeni. Dovremo ammettere la teoria della selezione spontanea, che se ha il merito di fare indirettamente acquisire un maggior risalto al clima che si è saputo donarle, ammette però la mancanza di un intervento incisivo o quantomeno diretto.

Osserviamo la situazione di una matricola universitaria: sulla base fornita dalla tessera della G.I.L., che necessariamente possiede all'uscita dall'istituto medio (qui non sto agitando il campo della casistica particolare, mi occupo delle masse) il giovane viene ammesso con tutti i definitivi crismi della legalità al G.U.F. E', cioè, un universitario che diventa fascista e non un fascista che diventa universitario, e c'è differenza. Rimane al G.U.F. fino al ventottesimo anno, poi entra definitivamente ed esclusivamente a far parte del P.N.F. dove è stato ammesso, su di una nostra ipotetica e non possibile garanzia di fede, al ventunesimo anno di età. Ora dovrebbe essere ovvia e facile constatazione che colui il quale entra nel G.U.F. sia necessariamente fascista perchè su di lui non viene esercitata pressione alcuna nè è tassativo che egli compia questo passo perchè gli sia concesso di entrare all'Università.

Ma non è precisamente così: in chi non si iscrive al G.U.F. pur frequentando l'Università è assai più facile individuare un imprevidente od un trascurato che non un antifascista. Gli antifascisti, non fosse altro che per calcolo, se non per innata ipocrisia, la tessera ce l'hanno perchè è sufficiente versare l'ammontare della quota. Sono parole dure, ma anche la situazione è dura ed a mio parere che si debba sempre danzare secondo il ritmo della musica che abbiamo permesso venisse eseguita.

Fino a qual punto, io mi domando, può il Segretario del G.U.F. rispondere dei propri iscritti? Forse fino alla quinta centuria, ma è già indispensabile che egli sia uomo di attività ultradinamica e di non comuni capacità. Tutto il resto naviga nel più completo buio lasciando totalmente in pugno al caso le sorti e la fede di quella che si prepara a divenire, nel naturale processo cronologico, la classe dirigente.

Noi possiamo constatare, cifre alla mano, che ogni anno su cinque o sei mila iscritti coloro i quali assumono un incarico in seno alla nostra organizzazione o che volontariamente offrono la loro opera a servirne i fini, non superano i duecento e comprendiamo in questa cifra anche i collaboratori assolutamente marginali. Deve essere aggiunto, a considerazione complementare, che nei duecento sono compresi coloro che per provatissima fede ed assoluto attaccamento danno già dagli anni precedenti la loro appassionata attività. E sono i più.

Nel caso più fortunato avremo dunque una media del quattro per cento. E gli altri novantasei sono tutti incapaci o sono contrari a noi ed ai nostri istituti? Ammettiamo per amor di esattezza che altri ventisei elementi su cento siano costretti da effettive precarie condizioni economiche a non poter dedicare nemmeno un'ora della loro attività a favore dell'organizzazione. Rimane sempre un settanta per cento di assenti non giustificabili.

Il fenomeno potrebbe anche rimanere arida statistica, se noi pensassimo che in un Gruppo rionale di cinquantamila civili, sono sei-dieci mila, nel migliore dei casi, gli iscritti e poco più di mille coloro che esplicano mansioni comunque gerarchiche, ma non dobbiamo pensare e giudicare il G.U.F. alla stregua di un Gruppo rionale ove la massa in giurisdizione è costituita da uomini già pervenuti al livello massimo della loro carriera o comunque con posizioni di secondo piano già decisamente definite: gli elementi del G.U.F. sono destinati al comando, sia esso militare o civile, nella loro quasi totalità. Se quindi non sarà grave avere un elemento di scarso portata intellettiva ai fini dello Stato il quale è in possesso di una tessera che gli avalla una fede che non possiede, non altrettanto cosa di piccolo conto potrà esser giudicata l'eventualità quando essa si verifichi nell'ambito del G.U.F.

Impedire a questa gente di inserirsi domani nella vita dello Stato e di recargli danno o di servirsi delle sue istituzioni per i propri sudici scopi egoistici, rappresenta il più sacrosanto dei doveri. Anche se ne dovesse risultare stroncata la loro vita o ineluttabilmente impedita la loro carriera privata, oltre che politica. E' in ballo la salute dello Stato, non la fortuna di pochi singoli. Ecco il problema degli assenti dove giunge nelle sue estreme e pur logiche conseguenze.

Abbiamo più sopra distinto questa massa di assenti in due categorie: gli incapaci ed i contrari. Esaminiamo innanzi tutto questi ultimi in quanto più facilmente «liquidabili» per dirla con parlata spiccia. Ricollegandomi a quanto or ora detto, essi non possono e non debbono costituire un peso attaccato al nostro piede; o sono accessibili ad un'opera di bonifica, e allora ritorniamo a quella necessità di educazione innanzi esposta, o sono decisamente dannosi ed allora è per lo meno sciocco, se non dannoso tollerarli fra di noi. Vie di mezzo in politica non ne esistono: il trasformismo è, e rimane, una qualità degna di un prestidigitatore e non di un uomo di Stato.

Non è vero che si rischi di perdere dei geni. I veri geni, se in buona fede, a qualunque colore appartenessero, hanno sempre potuto, in regime fascista, dare la loro opera preziosa allo Stato. E' ancora Mussolini che parla ed insegna: giugno 1924, in Roma, su l'indirizzo in risposta al discorso della Corona egli, a proposito dell'impiego di elementi di assoluta ed indispensabile capacità, anche se non fascisti, dice, dopo aver esposto in chiare ed essenziali linee la situazione trovata all'atto del conseguimento del potere: «Chiamo con me al potere, pur essendo vittorioso su tutta la linea, pur avendo 52.000 uomini armati in Roma che avrebbero fatto tutto quello io volevo si facesse, chiamo uomini di tutti i partiti e dico: — Venite con me a collaborare, perchè noi siamo giovani, inesperti, e perchè il compito che ci attende è immenso, e fa tremare le vene ed i polsi». Nessuno esclude oggi dal novero delle possibilità il contemplare eventuali deroghe, benchè anche i più ciechi detrattori ed oppositori del Fascismo, sotto il rischio di voler sostenere che sogliono nutrirsi di pane e non di biada, dovranno pur ammettere l'abissale distacco fra l'adesione dei giovani di oggi e di quelli di allora al Fascismo.

Oggi atteggiarsi a genio incompreso e misconosciuto è di pochi crepuscolari, residui microcefali congeniti in vena di gabellarci un fischio di merlo per la sinfonia del Tannhäuser. Non perderemo nulla estromettendo a forza dalla vita della nazione coloro che per essere figli spuri di una razza marcata dal destino con i segni dell'intelligenza, costituiscono un museo delle eccezioni che non raccoglie in incassi nemmeno il misero salario del custode. Niente rimorsi dunque ed impedire l'accesso ad ogni costo.

E veniamo agli incapaci, a coloro che il più delle volte sono tali perchè cresciuti in un mondo ovattato, privo di difficoltà di vita, senza conoscere il sudore del lavoro o l'asprezza della lotta o il disinganno dell'esperienza che si forma attraverso mille inesperienze od ingenuità superate.

Di costoro, nella quasi totalità dei casi, possiamo formare delle cellule attive del nostro organismo, solo che appassionatamente ne curiamo la capacità e ne alimentiamo la fede. Il rinunciare a questo impiego, o questo sfruttamento direi meglio, di energie a favore dello Stato è meno frivolo che colpevole. L'abbandonarli a se stessi ed a quanto ognuno di loro può spontaneamente generare nel periodo in cui avviene, o non avviene più mai, la loro formazione e maturazione politica, significa regalare inutilmente e scioccamente un tesoro, significa non servirsi od ignorare una «vena» ricca delle più torrenziali fonti di energia.

Ed eccoci al punto: formazione, formazione e formazione.

Le proposte in merito non sono chimeriche o peregrine: anche se la loro trattazione ed esposizione richiede altra sede che non le colonne del giornale la loro applicazione non supera il limite delle nostre forze. E' questione di volontà e di serietà di lavoro. O i G.U.F. scelgono una vita da parata o guardano all'Università come ad un terreno di conquista sino alla totalità dell'assorbimento politico degli elementi che la compongono, senza giovarsi di criterio alcuno di discriminazione, o finalmente si impongono e si accollano, assumendone in pieno gli oneri, la responsabilità che parrebbe loro affidata.

Non è permesso tergiversare mentre l'ora dei destini più alti incalza da presso ed urge il domani. O ci persuadiamo a lavorare in profondità sul singolo per diagnosticarlo ed eventualmente curarlo e giungere così gradualmente alla terapia di tutta la massa, o ci rassegniamo a far leggi per mille e vederle rispettate da dieci.

Anche se agli occhi del mondo e nella realtà, che è quella che conta, saremo in meno, non per questo si mineranno le fortune del Regime. E' questo uno dei casi in cui la qualità deve scavalcare la quantità, anche a costo di metterle i piedi sul petto.

L'evento più grottesco, o più tragico, si verificherebbe domani, quando, guardandoci attorno all'improvviso, dovessimo accorgerci che nel nostro miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, preoccupati da un lavoro di super produzione, abbiamo lasciato bruciare gli uni e marcire gli altri. E la tavola resterebbe nuda.

LEONIDA DEL ROSSO

SCACCO MATTO

(Disegno di Veronese L.)

AGGRAPPATI AL TERRENO

I legionari di Roma combattono per la vita della civiltà.

L'EUROPA CONTRO SE STESSA

Primi nella storia millenaria dell'umanità, e forse impotenti a interpretarne il significato e a pesarne gli effetti, noi assistiamo oggi allo scontro dei continenti.

La macchina, espressione del pensiero scientifico, ha rotto i vincoli brevi e ci ha catapultati al di là di ogni ostacolo naturale: ha fatto di un lungo cammino un breve passo e di un oceano sconfinato un fragile lago. Riavvicinando i continenti la macchina ha riavvicinato gli uomini, ha posto loro nuovi problemi, fomentando nuove passioni e creando delle nuove necessità.

Fosse ancora un secolo fa, un'egemonia imperialistica si sarebbe soltanto giustificata con un presupposto culturale di civilizzazione o nel bisogno di un'espansione economico-demografica; oggi sotto il titolo «materie prime» è sorta la necessità della macchina che vuole e divora ferro petrolio carbone caucciù manganese, eterogeneo patrimonio naturale. Così la macchina ha rivoluzionato la geografia e l'economia tradizionali, ha capovolto valori ritenuti immutabili, ha diretto verso nuovi porti, verso nuovi mercati e verso nuove speranze la prora del secolo.

Causa prima dei due grandi conflitti del nostro secolo, la macchina ha imposto alla dominatrice del mondo, l'Inghilterra, la guerra due volte. Non potendo sopprimere la macchina e non volendo venire incontro alle altrui esigenze, la vecchia Albione s'è ancora alzata in piedi per difendere il suo orgoglio tradizionale.

Ma la guerra che doveva essere un'operazione militare inglese, e forse soltanto una spedizione punitiva, dilagò invece in conflitto sotto gli artigli del vecchio impotente leone. Fatalmente esitante, l'Inghilterra vedeva crollare in Europa ad uno ad uno i pilastri del suo sistema politico e strategico, e impossibilitata a ritornare sui passi, e a riconquistare anche una sola delle occasioni perdute, abbandonava in rotta i campi infelici di Fiandra, di Francia, di Norvegia e di Grecia, per avvicinarsi al cuore dell'immenso Impero, al centro delle sue forze migliori.

Ma tanto più la mossa apparve allora felice, tanto più si rivelò poi delicata e pericolosa. La guerra portata sugli oceani ed oltre gli oceani, bussò a troppe porte, e calpestò risvegliandoli troppi interessi; finì per divampare in un rogo solo su tutto il mondo.

Conflitto mondiale: ma, paradossalmente, quanto più mondiale, tanto più europeo. E infatti quando la storia di domani parlerà di conflitto di continenti, sarà la prima volta che l'Europa, impotente a sostenere da sola i rivolgimenti intestini, avrà rinunciato al suo despotismo universale. Asia e America combattendosi da pari a pari respingono questo assolutismo e si affrancano decisamente da un tradizionale servaggio di civiltà. Gettando nella lotta il peso e l'entità continentale della loro ormai quasi definita vitalità, Asia e America aprono nella storia un nuovo capitolo, e, fors'anche prematuramente, ma certo prepotentemente giocano la propria prima carta.

In tutta la storia non troveremmo anche il più approssimativo esempio di una guerra di continenti: invasioni asiatiche sul suolo dell'Europa se ne hanno sin dove giunge la memoria dell'uomo, ma tutte che pure ebbero un loro peso, si insabbiarono e arenarono contro il granito di una superiore struttura sociale, civile, culturale e, forse, persino razziale. Popoli di razza lontana si acclimatarono sotto il nuovo cielo e nel nuovo ambiente, saldarono le proprie alle nostre energie, fecero di diversi temperamenti, di diversi caratteri, di diverse schiatte un blocco solo. Popoli e razze scese in Europa in sterminate migrazioni, non la schiacciarono mai, ma, al contrario, la rinsanguarono e potenziarono soltanto. Il processo dell'assimilazione europea si rinnova e continua di secolo in secolo ai giorni nostri, progresso incessante e tenace che fa sempre dell'Europa il primo continente del mondo.

La funzione storica dell'Europa fu tutta particolare: in costante decadenza demografica non fu madre di popoli, ma trasse dall'esterno la sua saldezza biologica, e si erse nel mondo signora della scienza e della cultura, affermandosi contro il numero, con le esigue minoranze ardite dei conquistatori degli esploratori e dei coloni.

Giunta al secolo XX, l'Europa pare declinare da questa primaria importanza, e tale decadenza si afferma nel presente conflitto, quando gli altri continenti, rivendicando a sè l'autodecisione, recidono con un taglio netto ogni dipendenza dal padreternismo europeo.

Il distacco degli Stati sud-americani, autentica colonia europea, l'emancipazione di gran parte dell'Asia e la recente presa di posizione dell'Australia, non sono fatti contingenti alla guerra, non sono particolari sistemazioni difensive in vista del pericolo incombente, sono invece chiari indubbi segni che la primaria funzione dell'Europa è ormai inesorabilmente trapassata.

L'abolizione della frontiera doganale concertata tra il Canadà e gli Stati Uniti, l'insurrezione politica australiana, l'intervento armato del Tai, la caduta del sistema Hong Kong-Singapore-Manilla, che sono altrettante tappe della sconfitta e del tracollo imperiale britannico, sono anche e soprattutto il decadimento del prestigio europeo.

L'insubordinazione antieuropea del mondo, già manifesta sin dal principio del secolo, è giunta oggi agli estremi dell'insurrezione: l'Europa, per la storia, ha sconfitto se stessa. Ma se v'è in questo colpevolezza o manchevolezza, essa sarà tutta dell'Inghilterra, che per non cedere il primato sul continente, per non ottemperare a nessuna delle necessità revisionistiche della storia, per disdegnare un compromesso ad altri vitale, ha gettato sulla bilancia, per il proprio interesse, tutta la tradizione tante volte secolare della civiltà europea.

Ma se inesorabilmente crolla il suo primato imperiale, l'Europa rifiorirà ancora domani dal meraviglioso millenario patrimonio di grandezza. L'Inghilterra, qualunque possa essere l'esito del conflitto, ha già segnata la sua sorte: si chiude, in un solo fragore di armi e in una sola vampata di fuoco dall'uno all'altro polo, l'imperiale libro della sua storia.

LUIGI BASSI

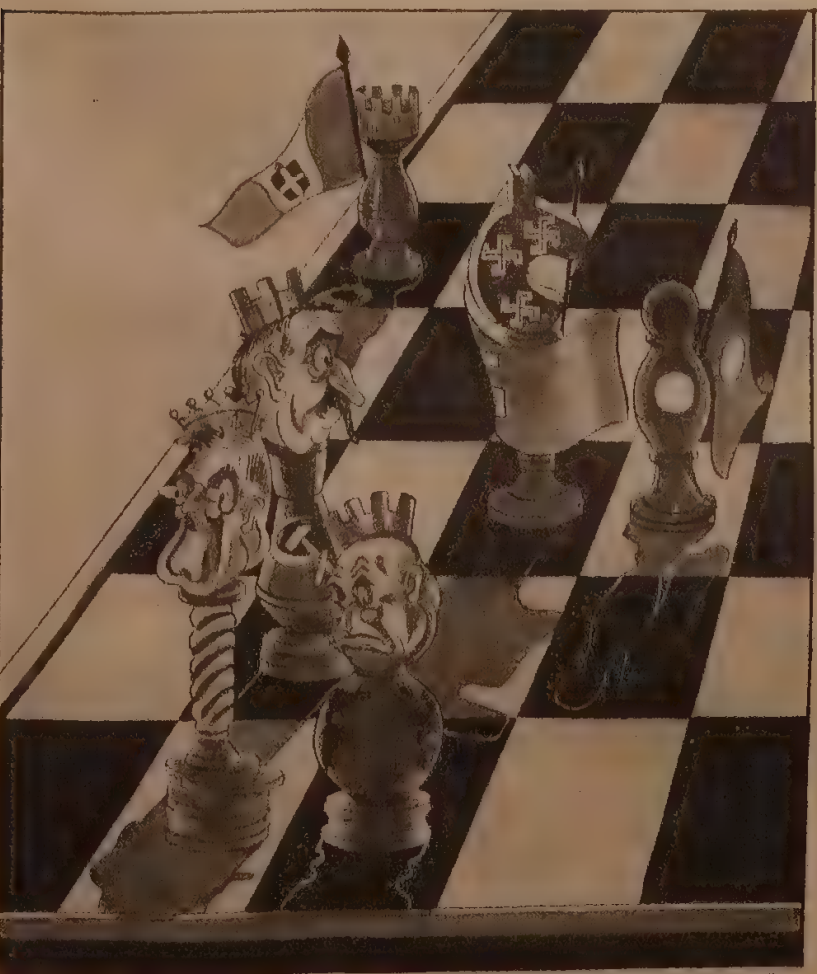
Musi da museo

Le due ore della Libia, i Cunnigam, Cunnigam and Cunnigam, il piano 46, i superpiani X, Y, e Z hanno indubbiamente costituito lo spasso, il fierissimo spasso, dei popoli dell'Asse durante le ultime settimane belliche. Un bell'umore a caccia di stranezze non avrebbe potuto accozzarne tante assieme nemmeno in un mese di ispirata creazione.

E questo significa che i governi anglo-americani stanno ricorrendo allo stupefacente della propaganda sofisticata, per raddrizzare la spina dorsale dei loro popoli ormai piegata da uno sforzo che non erano moralmente preparati a sostenere, non diversamente dall'allenatore, scaltrito al clima delle gare, il quale somministra la «bomba» al proprio atleta sfiduciato e sfinito.

Ho detto «non moralmente preparati» proprio perchè ne prendano atto, nella loro pur crassa malafede, i mormoratori abituali che sogliono vantare la potenza e la preparazione nemica contro la nostra insufficienza e la nostra impreparazione, e concludano che se tale potenza in qualche campo è stata sfruttata è necessario convenire di individuare questo campo in un'area coltivata a nespoli.

E, vittima di queste nespole, Wawell si unisce giulivo alla già folta schiera dei «silurati di ferro» di questa guerra, e va arricchire la galleria dei «ricordi della passata grandezza» attualmente in allestimento presso il British Museum.

Quel British Museum che ha nettamente voluto esagerare in fatto di ingrandimento di locali e rischia ormai, non più tanto da lontano, di allargare le proprie mura al mondo intero, in previsione della misura in cui saranno disseminate domani le macerie dell'impero britannico in ogni contrada della terra.

PATACCHE USATE

Una parola, prego, Eminenza...

Molte volte, più di quanto non fosse nostro desiderio, siamo stati costretti a sorbirci lunghissime tirate di giornali di ogni parte del mondo, i quali trattavano nei loro aspetti più impensati o più sensazionali e romanzeschi i fatti ed i misfatti della così detta «quinta colonna». Sappiamo benissimo tutti di avere, anche in casa, propaggini dell'organizzazione propagandistica nemica, ma di qui al pensare una tale attività in grado di comunque liberamente svolgere sotto i nostri stessi occhi corre buon tratto.

Per questa ragione non abbiamo mai voluto prestar fede a quanto la propaganda nemica asseriva in merito ad una «quinta colonna» che anche presso di noi svolgesse la sua sotterranea e fantomatica attività, ma se pensiamo che i fatti vanno misurati non tanto dalle loro intenzioni più o meno chiare quanto dalla loro effettiva portata e dalla loro ripercussione sul popolo, noi ci sentiamo oggi quanto mai scossi nella nostra incredulità passata ■ non possiamo accogliere con leggerezza il sospetto che i fatti hanno voluto insinuarci.

Poichè non è affatto detto o dimostrato che la propaganda nemica debba esser fatta da inglesi con tanto di basette e di calzettoni a quadri, nè che debba a forza valersi di armi affinate in modo particolare dalla più perfida astuzia. Anche i trucchi più grossolani e pacchiani escogitati da gente che vive da anni in mezzo a noi e che si fa chiamare «italiana», possono trovar credito presso il popolo quando glieli si presenti nascosti da un intangibile paravento che sia pretesto all'impresa. Tutto può servire in proposito: un appiglio pseudo-storico, una celebrazione culturale, il nome di un grande ed anche, più semplicemente, come nel caso del quale ci occupiamo, di un qualsiasi ecclesiastico in vena di prestarsi a esibizionismi pubblici o privati a tutto danno della saldezza morale della nostra Nazione.

Sono manifestazioni che possono anche lasciare, per dirla alla buona, il tempo che trovano, ma gli strofinacci vecchi sbattuti sotto gli occhi,

> **Fare il fascista non significa dire sfilare per tre e gridare alalà: fare il fascista vuol dire difendere sempre e dovunque il Regime, smascherarne i sepolcri imbiancati, opporsi fieramente, violentemente, con rabbia ostinata a tutti quelli che in potenza o in effetto lo tradiscono.**
>
> **GUIDO PALLOTTA**

anche se non sempre li annebbiano per la polvere sollevata, in ogni caso provocano disgusto.

E veniamo al fatto che contempla quali responsabili, in primo luogo i giornali torinesi Gazzetta del Popolo *e* Stampa *(quest'ultima in modo anche più accentuato), in secondo luogo l'Arcivescovo di Torino ed in ultimo Annie Vivanti, la scrittrice nota a tutte le nostre brave donnette ed ai nostri uomini di poco conto più che per la sua florida produzione letteraria propriamente detta, per aver saputo abilmente ammannir loro le più celebri patacche propagandistiche antigermaniche ad uso dei fessi che nel periodo della guerra mondiale 1915-18 vollero, numerosi, tracannare a gola aperta.*

Cominceremo proprio dall'ultima parte chiamata in causa in quanto rappresenta la condizione indispensabile alla montatura che stiamo denunciando.

Annie Vivanti, nata e cresciuta ■ Londra, di cittadinanza inglese ancor oggi, moglie di un irlandese, frequentemente occupatasi di propaganda politica durante tutta la sua vita (mai però a favore dell'Italia, beninteso), abile pennaiola delle più dura-

> **Non dare tregua ai nemici della Rivoluzione, smascherarli, combatterli, inchiodarli non mollare mai la buona presa.**
>
> **GUIDO PALLOTTA**

ture panzane che il servizio segreto di spionaggio britannico abbia saputo creare, Annie Vivanti che sempre ebbe a guardare all'Italia con la simpatia di chi siede molto più in alto, ha avuto in questi ultimi giorni la fregola del cattolicesimo. Affari suoi, naturalmente, ma che diventano invece nostri nel momento stesso in cui sulla cosa viene organizzata una speculazione morale montata non senza una certa quale abilità, cospargendo di odore di santità un atto che si potrebbe anche descrivere così: «La vecchietta, a corto di espedienti, ■ assetata di applausi, ha voluto fare la "mossa" ad un pubblico ormai annoiato».

E veniamo ora ai giornali torinesi i quali si sono prodigati a riportare, con titoli multipli e su più colonne anche, con riproduzione di autografi della illustre neofita e con un fervido commento degno realmente di miglior causa. E meno male che non è mancata la citazione di un brano di cronaca dell'Osservatorissimo nel quale veniva detto testualmente: «...rendiamo pubblica con piacere l'edificante notizia...».

Tutta questa buffonesca farsa imbandita impunemente, lo strepito della grancassa battuta ad energicissimi colpi, l'aver voluto portare alla ribalta della pubblica attenzione un nome ed un fatto che potrebbero trovar degna sede solo sulle colonne di un bollettino parrocchiale o su quelle di una strenna letteraria a corto di argomenti, potranno, tutto considerato, essere state... edificanti per coloro che nell'interno del Paese amano dar corpo anche alle ombre pur di trovar pretesto per nuocere agli italiani ed al Regime.

Ma chi chiamiamo, una volta tanto a parti invertite, «ad audiendum verbum» e che preghiamo di concederci benevola attenzione per pochi momenti, è il Cardinale Arcivescovo di Torino, il quale non ha esitato ad agitarsi nella sua pur serenissima calma, per recarsi personalmente a domicilio ad impartir una Cresima rinunciata per troppi anni per esser sinceramente e devotamente desiderata, da persona che ai cambi di fazione o di fede era ormai espertamente incallita. Ma il medesimo Arcivescovo non è così sollecito in tutte le attività cristiane che dovrebbero caratterizzare la sua vita di pastore delle anime.

Non risulta infatti che egli si sia mai mosso dalla pace della sua sede per recarsi a visitare i feriti di guerra, ad esempio, cosa questa ben più di risalto che non una Cresima impartita ad una qualsiasi protestante (?). Ma questo evidentemente deve far parte dell'attivo programma antibellico svolto con tanta coscienza di causa da più di un ecclesiastico torinese.

Ci permetterà quindi, l'Eminenza in causa, di fargli notare e rilevare, se pur ve ne sia necessità, l'inutile prova di esibizionismo fornita non certo al servizio della buona causa per la quale tutti siamo impegnati.

E prendiamo ancora una volta nota della facilonerìa, che può anche divenir malafede, con la quale la stampa accredita le più assurde pagliacciate con il dar loro risalto dalle sue colonne, quando certamente non abbonda di spazio da dedicar esaurientemente alle cronache della nostra guerra. Ancor più trattandosi di fatto avvenuto da oltre una settimana e fatto apparire come fresco del giorno antecedente.

Un Caduto ha scritto...

Ogni giorno nostri giovani Camerati cadono nel supremo olocausto di una purissima vita offerta con semplicità alla Patria e quasi sempre con i loro scritti costringono i rimasti a prender atto della fede incontaminata di questi eroi. E' bene che il popolo italiano le mediti queste parole dei Caduti: Essi sono gli unici ad aver diritto di parola in questo momento.

Riportiamo qui appresso due brani di lettere del sergente universitario Mario Toselli, caduto da prode in uno degli ultimi violenti combattimenti:

...e non parlarmi di un presto ritorno in Patria che mi sa così di ridicolo. Magari potessi andarmene di qui dove oramai quasi tutto è terminato, ma per essere destinato altrove.

Io mi accorgo un giorno più dell'altro di non soffrire nè di nostalgia nè di malinconia. Eppure tutti quanti voi siete più vicini che non mai al mio cuore. Guardo le vostre fotografie e sono contento di una gioia intima che mi appaga. Mai però mi è passata per la mente l'idea di tornare almeno per il corso. Quando mi sentirò più a posto con me stesso allora parlerò di ritornare. Prima no, poichè devo compiere fino in fondo il mio dovere per soddisfare le aspirazioni dell'animo mio...».

«...molte cose si imparano nella vita di caserma. Cose banali e cose di profondo sentimento. Forse ■ contatto dei veri figli del popolo impari a conoscere un po' la vita.

Non è vero che la vita del soldato sia una vitaccia da cani: è invece un'esperienza continua che sono ben lieto di provare. Verbo primo: non prendersela mai per nulla, abituarsi ad avere le spalle larghe secondo gli insegnamenti dei vecchi richiamati. Pensare soprattutto che c'è della gente che sta peggio di noi, laggiù dove c'è la guerra, e non vedo l'ora di essere laggiù anch'io.

Il grado non conta, basta la fede. E' questa la nostra grande ora. In un domani luminoso anche noi potremo dire di avere cooperato a forgiarci il destino. E non facciamo nulla di nuovo, non facciamo che ripetere quello che i nostri padri hanno compiuto prima di noi...».

La caccia agli errori

Le leggi son...

Credevamo che una chiara ■ precisa circolare del Partito avesse tempo fa decretato nel modo più assoluto che i gerarchi i quali si trovano attualmente volontari o chiamati alle armi devono essere sostituiti nell'incarico e tantomeno nominati a titolari di nuove responsabilità, salvo riutilizzarli in relazione ai loro meriti debitamente accresciuti dalla nuova prova fornita, a guerra ultimata.

Ho detto «credevamo» perchè evidentemente non è così. Per convincersene basta scorrere in tutta serenità l'elenco delle nuove nomine di rappresentanti del Partito in seno alle Corporazioni.

Ora esaminiamo bene la cosa in sè. Che venga tributato un riconoscimento a chi se lo merita è cosa se non logica almeno spiegabile, ma il guaio è che il popolo legge e commenta e privo di indirizzi finisce talvolta di scegliere precisamente quello peggiore e di travisare i fatti.

Un tempo c'era il vezzo di lamentarsi per quanto veniva fatto e non pubblicato sulle gazzette, oggi verrebbe da lamentarsi per quanto viene pubblicato ■ non fatto.

Il Congresso si diverte (alle spalle dell'Annona)

Anche Torino ha avuto il suo congresso in vena di divertirsi e per ottenere tanto ha scomodato il Presidente confederale dei Lavoratori del Commercio il quale, al termine di un'adunata seria ed improntata a quello stile che contraddistingue gli incontri tra la periferia ed il centro, ha dovuto sottoporsi al solito cerimoniale banchettistico.

Comprenderemo infatti appieno il Consigliere Nazionale Paladino, del quale abbiamo la massima considerazione e la massima stima, se ci dirà che anche lui è stato costretto a sopportare quanto non avrebbe affatto voluto, ma ci permetteremo invece, molto umilmente, di chiedere, noi legati allo spietato codice della carta annonaria, come hanno fatto gli organizzatori del «rancio» ed il proprietario del Ristorante in questione, il «Cambio» (pubblicità gratuita e fatta di tutto cuore), a riuscire a dare vita ad un così... animato trattenimento, senza costringere i commensali a ricorrere alle carte annonarie. Poichè infatti non è stato richiesto alcun «tagliando» anche ad un solo degli intervenuti, fosse pure per salvare la faccia.

E che non si siano mangiati soli fichi secchi lo dice il fatto che il pranzo venne definito da alcuni partecipanti: «degno di prima della guerra».

Ora, se questo non è cinismo, molto probabilmente stenteremmo a rintracciare un termine atto a definire tutto il mondo di idee che cornicia la definizione.

Lasciamo da parte ogni altro commento, limitandoci a consigliare semplicemente un maggior pudore ■ chi ha la responsabilità di trasmetter superiori direttive proprio nel campo in cui l'Annona, ingenua ed arzilla, prospera.

Vorremmo poi ricordare all'Unione Fascista dei Lavoratori del Commercio della provincia di Torino che anche nelle vetrine dei negozi appartenenti alla sua giurisdizione, sono esposti vistosissimi cartelli recanti la scritta: «Siamo in guerra».

Donne, cuore e stile

C'è chi sostiene ■ spada tratta, e disposto a portare mille esempi, che la naturale frivolezza delle donne di oggi non lascia loro interamente capire la grandiosità dell'ora che viviamo e la necessità di adattare il passo ad un tale metro.

Questi scettici potranno, a maggiore asserzione delle loro teorie, portarmi l'esempio di quella gerarca (notevolmente alta gerarca) che fece osservazione alle nostre atlete perchè non avevano maglioni di lana con i colori di società, in luogo della giacca a vento, a completare la tenuta da sciatrici.

Ma io potrei citare la decisione presa da chi alle nostre universitarie è preposta e che soprattutto del loro stile si occupa e preoccupa.

«La lana serve per i nostri soldati: ogni grammo destinato ad altro ufficio sarebbe sintomo di leggerezza imperdonabile se non di reato».

E ciò a consolazione degli scettici ed a fugare le nubi che occultano loro l'orizzonte.

Cerchiamo di capirci

Perfettamente comprendiamo e rispettiamo le necessità diverse dalle nostre e la morte diuturna dell'opera unitamente all'urgenza del compito che contrassegnano la vita dei quotidiani ed il loro stile. Tutti ammettiamo come altrettanto perfettamente possibile ■ scusabile sia l'incocciare in una cantonata quando ogni ventiquattro ore si vuole «fare il punto» e non si ha alle spalle una scorta di esperienza quindicinale come nel caso dei nostri periodici.

Niente da eccepire quindi se il quotidiano x esce con una notizia prematura o se il quotidiano y è costretto a smentirsi nel corso di poche ventiquattro ore.

Ma non è invece per nulla giustificabile la mancanza di intelligenza: chè così come lo svarione salta all'occhio del profano d'un tratto, subito che scorra la pagina (e lo svarione che citeremo è di mole così sviluppata da farsi leggere da un cieco), a maggior ragione non ne dovrebbe sfuggire l'assurdità al redattore incaricato della revisione della pagina.

La Stampa *del 15 corrente, edizione del mattino, sfoggia il seguente titolo di prima pagina su tre (diconsi tre) colonne:* «I russi dopo 40 giorni di attacco sono 300 km. più indietro di quanto pretendano».

Ora, persino il giudeo Einstein è del parere che tutto sia relativo. Ed allora il titolo deve essere inteso nel senso che se i Russi avessero affermato di aver progredito di mille chilometri essi si troverebbero effettivamente a capo di una controavanzata di settecento chilometri?

Questo titolo mi pare un po' una cambiale in bianco irresponsabilmente firmata e quasi verrebbe di rimpiangere i tempi in cui il servizio notizie dal fronte lo facevano soldati dello stile e del tipo di quello di Maratona.

Quisquiglie annonarie

Nulla pregiudica di più il giudizio del popolo quanto le inutili carenze in campo annonario ed il voler accantonare i viveri a costo di lasciarli decomporre. Il popolo, che è poi un unico ottimo soldato, tollera la mancanza di questo e di quell'articolo alimentare, ma non riesce a comprendere, ad esempio, la tesaurizzazione delle patate e lo esaspera il fatto che esse rischino di marcire agli ammassi per non esser state distribuite tempestivamente.

Se tu gli dici: «Non ce n'è», egli spontaneamente si rassegna ed allenato dalla sua parchissima vita tira avanti senza brontolare, rendendosi perfettamente conto della necessità del sacrificio, ma se tu gli ostenti sotto gli occhi il cattivo frutto di un accantonamento, egli logicamente se ne risente e dice parole anche più grosse di quanto non pensi. Ciò dicasi per le patate poste sul mercato a Torino in questi giorni ■ che un bello spirito propose di affidar da smerciare ai barbieri dopo che questi le avessero sottoposte ad un accurato lavoro di rasoio.

Quisquilie? No, reati. Gravi, gravissimi. Assai più di un furto con scasso o di una truffa all'americana.

Leggi e solidarietà non sono termini antitetici

Fra le più diffuse frasi del Duce, tra le lapidarie che vivono sempre tempestive ad assegnare o ricordare direttive, è senza dubbio quella che pronunciata dieci anni or sono ha avuto la più larga diffusione sui muri degli edifici adibiti ■ sede degli enti assistenziali. Detta frase allude al nostro «sganciamento» dal concetto di filantropia, per entrare in un piano di «solidarietà nazionale».

Perciò maggiormente sconforta il pensare che questa essenziale tra le direttive date dal Duce (e che mira oltre i puri concetti organizzativi dell'assistenza per assumere precisi impegni di stile ■ di costume) sia ancor oggi tanto malamente ottemperata, da permettere il pieno fiorire di disposizioni nettamente asociali, se pur, a stretto senso, rigidamente aderenti alla legge.

Il Ministero delle Corporazioni ha infatti disposto in questi ultimi giorni che «qualora il capo famiglia sia colpito da invalidità, alla moglie non sia possibile subentrargli nella prerogativa, anche se mantiene con il proprio lavoro la famiglia, e quindi percepire in logica conseguenza gli assegni famigliari».

Comprensibilmente il provvedimento vuol evitare che, giocando su equivoci facilmente creabili, moglie e marito percepiscano contemporaneamente gli assegni famigliari per i loro nati.

Ma tanto più necessaria sarà la soluzione, anche a prescindere dal suo non difficile rintraccio, quando si pensi che assai minor male è il dare doppiamente che non il negare a chi ha diritto.

Forsechè l'interdizione al lavoro è meno grave in quanto incide sulla vita di una famiglia che non l'interdizione ottenuta per legge sul capo famiglia per avvenuta infermità mentale?

Bisognerà convenire che, se dirigere significa, nel caso del capo di casa, provvedere al mantenimento della famiglia ambedue i casi su riportati debbono essere giudicati alla medesima luce dei fatti. Perchè la moglie dovrebbe esser soggetta alle ritenute di stipendio per gli assegni famigliari senza che alcuno questi assegni percepisca come di pieno diritto?

Non sono forse, soprattutto nell'interesse dello Stato, i figli quelli che contano? Ed essi continuano ■ vivere con tutte le loro esigenze anche se il padre è ammalato ■ infortunato.

E non dovrebbe essere un provvedimento detto, con appellativo ipocrita, doveroso, bensì spontaneamente sentito nella sua più profonda necessità.

LEO

IL TRIO VOCALE DI «RADIO REUTER»

INUTILI TRAVESTIMENTI

UNO STRUZZO DURO A MORIRE

Segnalato su queste colonne sin dal luglio dello scorso anno, Einaudi, l'ignaro editore Einaudi, è rispuntato in questi giorni, nella cornice dei suoi gementi torchi ed a cavalcioni dello «struzzo», quando Goffredo Coppola, in un chiaro articolo comparso su *Il Popolo d'Italia* del 15 corrente, lo ha denunziato al sospetto degli italiani.

Quando ne parlammo noi, i soliti visionari a caccia di inesistenti peli in un introvabile uovo, sei mesi or sono, Einaudi era intento a raccogliere allori per ogni dove grazie alla sua «Collana dello struzzo» e particolarmente ci dispiacquero allora un'apologia comparsa su *Roma Fascista* che sentiva di «libri in omaggio» un miglio distante ed una polemica contro di noi iniziata da un critico letterario di *Primato*, rapidamente estintasi per fortuna del nostro «costume» di italiani.

Al seguito delle sudicerie che un banale libello a titolo *Paesi tuoi* seminava in tutta Italia, raccogliendo applausi da quanti nella novità individuano il capolavoro, trotterellavano, sempre compresi nella «Collana dello struzzo» edita da Einaudi e pubblicati o preannunziati («per sentita necessità del pubblico», diceva l'editore) quei capolavori dell'arte russa che — dall'*Idiota* a *Delitto e Castigo*, da *Guerra e Pace* ai *Fratelli Karamazov* — forniscono un'autentica gamma negativa e passiva dei prototipi morali ed intellettuali russi.

E questa esaltazione vedeva la luce appunto fra gli echi fragorosi del crollo russo durante le prime settimane della guerra antibolscevica. E non era una coincidenza puramente casuale.

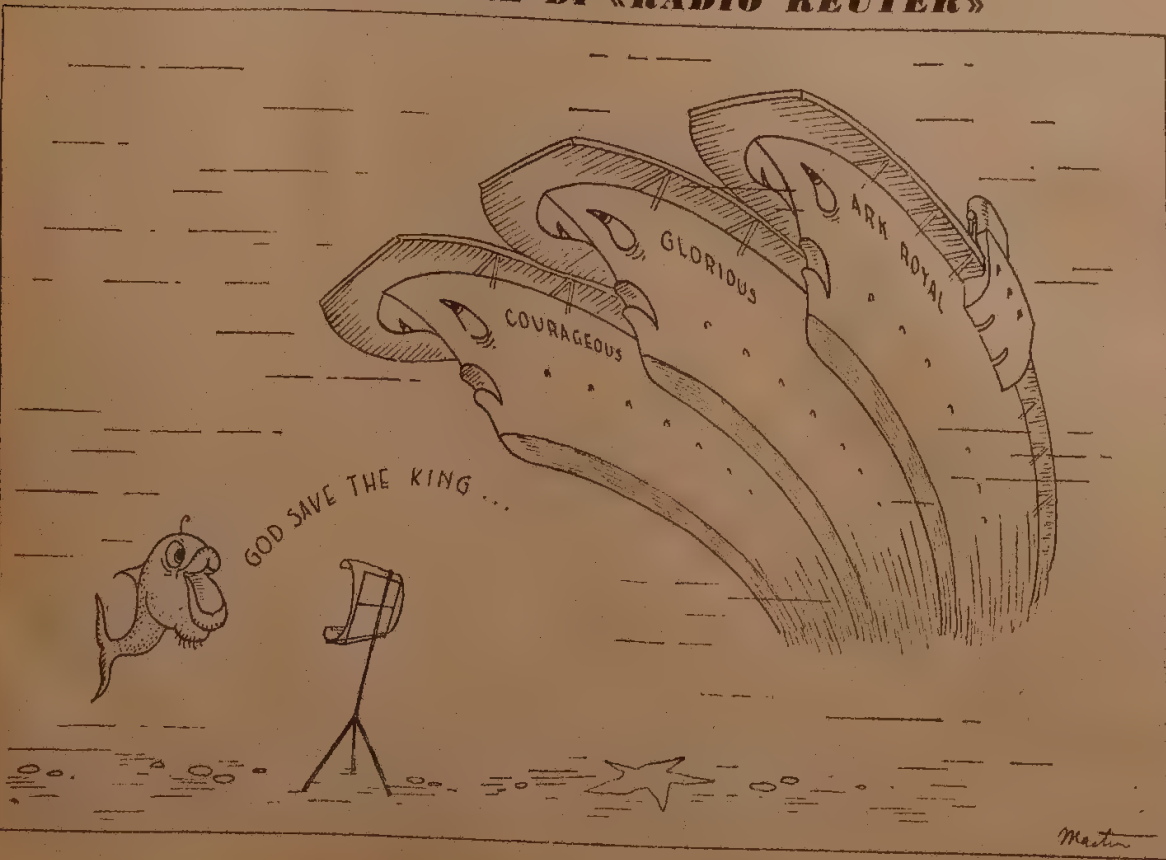
Oggi, a sei mesi di distanza, Einaudi continua indisturbato nella sua attività quale il più innocuo artigiano e dichiara: «Siamo orgogliosi di esser riusciti, in tempi non facili (*bontà sua: è in vena di concessioni*), ad assolvere ancora una volta (*lo sappiamo che non è un caso sporadico*) il nostro compito di editori italiani».

Nella sua sfrontatezza è apprezzabile che non abbia detto «di editori e di italiani» permettendo il sussistere del dubbio che quell'«italiani» si riferisca unicamente alla nazionalità ■ non alla razza ed ai sentimenti. E con ogni riserva anche sulla questione della razza.

Ora, mentre attendevamo una autentica opera di risanamento nel campo editoriale della Nazione da parte del Ministero della Cultura Popolare, abbiamo visto tollerare tipi equivoci (od inequivocabili) come Einaudi e render dura la vita ai... libri gialli (bandirli evidentemente è stata giudicata misura troppo draconiana), vale a dire ad una sotto-specie di quasi-letteratura capace di tarare le meningi solo alle servette ed ai ragazzini che animano i fantomatici notiziari dall'estero delle *terze pagine* dei giornali serali.

Varrebbe la pena di chiamare pioniere di questo tipo di decisi provvedimenti quel tale che ogni giorno si recava ad appoggiarsi un paio d'ore alla torre di Pisa per alleviarla nell'immane fatica di reggersi ritta.

Ma poichè è perfettamente inutile, nel caso dell'Einaudi, pigliare a schiaffi chi non può ricevere che sculacciate, noi preghiamo il serafico editore di riflettere su quanto gli potrebbe accadere, laddove i voli pindarici della letteratura di Lev Tolstòj o di Samuel Butler ricevessero, nella persona del loro propalatore, una improvvisa e rude scossa che interrompesse il loro sbattacchiar d'ali, e ci dichiareremo lieti se la lezione gli verrà impartita da uomini per i quali la letteratura e le equazioni di secondo grado siano fiabescamente misteriose e siano soliti firmarsi tracciando una croce alla presenza di due testimoni.

LEDERO'

Nel terzo centenario galileiano

GALILEI E BACONE

La rinnovata consapevolezza delle energie dello spirito umano, che allo scorcio del '400 determina il movimento umanistico, e nel '500 realizza col Rinascimento la più armoniosa visione di un mondo ideale, è ugualmente il presupposto essenziale per cui si attua nel '600 la moderna scienza della natura: con Galileo, che indaga la verità nell'esperimento — mezzo onde lo spirito libero s'impone alla natura e l'obbliga a rivelargli le occulte leggi — la Rinascita vede edificata nel campo scientifico, quella base nuova che il Bruno aveva posto alla filosofia dello Spirito.

* * *

Quando si pronuncia il nome di Galileo, e soprattutto quando si voglia rivendicare a lui la realizzazione dalla nuova scienza, necessariamente vien fatto di avvicinare alla sua un'altra figura, di colui che tale rinnovamento scientifico intuì e «desiderò»: Francesco Bacone.

Due uomini attratti dalla medesima visione, che il primo attuò, mentre il secondo rimase forse appena al margine della rivelazione affascinante; ma singolare il contrasto fra i due destini. Il Pisano, oppresso da vicende penose, dalla malferma salute, da quelle incomprensioni e scoramenti che sono l'inevitabile condanna del genio, ci appare tuttavia sereno nella sua rassegnata fortezza, appagato nella visione beata del vero, cui i suoi occhi s'affissarono, e su quel mistero si chiusero, quasi egli lo dovesse così meglio contemplare dentro di sè.

Bacone invece, carico di onori, di ricchezze, di consensi, potrà certo aver riposto in essi la felicità di una smania ambiziosa, ma a grave prezzo soddisfatta, e se scrutiamo nel profondo il suo animo, lo troviamo amaro di sconforto, inquieto di aspirazioni irraggiungibili, prigioniero di un carcere ch'egli non seppe infrangere. Perchè egli stesso forse intuiva che la sua opera non aveva sufficiente profondità per dire veramente, nella storia dell'umano pensiero, una parola decisiva ed incancellabile: gli si ascrisse a merito, è vero, di aver insegnato e teorizzato quel metodo d'indagine moderna che il Galilei aveva attuato praticamente in realizzazioni mirabili. Ma in realtà, esaltare Bacone perchè, in fin dei conti, combatte l'autorità dell'«ipse dixit» aristotelico, e predica l'osservazione dei fatti, non è molto esatto, cronologicamente: la demolizione di Aristotele era stata iniziata in Italia da più di un secolo, e l'aveva condotta tutt'una schiera di pensatori insigni, dal Valla al Bruno; così che nell'ambiente e nell'età di Galileo, gli aristotelici non contavano più come partito scientifico, che potesse sperare di difendere un idolo fatto a pezzi: per questo essi, moltitudine di conservatori dalle menti piccine, si appoggiarono ad una forza più vitale di quella dell'antico filosofo, l'Inquisizione, e si valsero dello spirito eminentemente conservatore della Chiesa di Roma, per sfogare il loro livore contro il genio. Ma Galileo — e questo fatto è sintomatico, se teniamo presenti le invettive anti-aristoteliche, così violente e frequenti in Bacone — Galileo vide chiaramente la ristrettezza delle loro idee, e si compiacque di demolirle, senza sfiorare l'idolo, anzi quasi risollevandolo, poichè riconosceva in lui una delle più profonde menti di osservatore e di filosofo: «Io sono più aristotelico di voi, perchè osservo i fatti dietro la scorta della ragione, come fece Aristotele e non dietro la scorta di Aristotele, come fate voi».

Poco merito dunque, per Bacone, l'aver infierito contro una scuola che ormai non reggeva più; ed assai più generosa, in Galileo, la comprensione del genio aristotelico.

Quanto agli elogi tributati a Bacone per aver raccomandato l'attenta osservazione dei fenomeni, anche qui siamo in ritardo d'un secolo almeno, da quando Leonardo aveva, più acutamente forse di lui, scrutato nei fatti l'attuazione di leggi confusamente intuite, ed aveva affermato «nessuna umana investigazione potersi dimandare scienza, se essa non passa per le matematiche dimostrazioni».

Ma l'aspetto sotto cui bisogna considerare l'attività geniale di Bacone e raffrontarla a quella di Galileo, non è la polemica aristotelica, nè l'osservazione dei fatti: è la conclusione cui la ragione giunge dall'osservazione.

Per Bacone una conclusione appare evidente: l'induzione. Ed egli forse in buona fede credette di aver dato alla cultura un fondamento rivoluzionario, col suo metodo induttivo, mentre lo riprendeva dallo stesso Aristotele: anzi tutto il medioevo si era consumato in questo lavorio, di passare dai fatti osservati, a induzioni arbitrarie, creando sistemi di una logica ferrea, tutti quanti — e tutti naturalmente in contrasto tra loro — senza che la scienza procedesse di un passo. Nel sec. XVI ancora, quando già era crollata l'autorità di Aristotele, il Telesio, inducendo dalle osservazioni di fatti innegabili, concludeva, come Parmenide, che il caldo ed il freddo fossero il principio dell'universo: e per Bacone il Telesio sarà il primo degli «uomini nuovi»!

Ma nell'età di Bacone e di Galileo, si capì infine la necessità di basare le proprie conclusioni su di un'esperienza sicura, e di provarle vere, con ugual certezza. Qui occorre impostare l'attività di Bacone, e quella di Galileo.

Bacone comprese certo il bisogno dei suoi tempi: raccomandò l'osservazione dei fatti e l'induzione dal noto all'ignoto, dal particolare al generale, senza soluzioni di continuità, senza colmare arbitrariamente le lacune, senza lasciarsi influenzare dalle teorie precedenti, dalle persuasioni altrui, insomma da quei pregiudizi che sono «idoli» fallaci e pericolosi; ed in un secondo tempo, attuò la deduzione, dai princìpi alle «applicazioni». Dunque egli esauriva la sua indagine speculativa in un fine pratico: per lui la scienza doveva servire a dominare la natura, per scopi puramente utilitari, senza che mai l'astratta contemplazione del vero potesse avvincere il suo interesse, come avverrà per Newton e Galileo.

Per questo, egli non contribuì quasi affatto a porre su di una nuova via l'indagine scientifica, perchè non ebbe, e non volle avere, una visione speculativa, astraente dal fenomeno, la sola che potesse raggiungere assoluto valore di verità. Ed il successo dello scrittore fu più letterario che scientifico, in quanto egli, profondo conoscitore degli uomini e del suo secolo, stilista impareggiabile, osservatore acutissimo, interpretò con eleganza e con chiarezza la confusa intuizione dell'età sua. Ma non si scostò mai dalle credenze del volgo, gli mancò il divino colpo d'ala, che gli permettesse di dominare la verità con l'enunciazione di una legge veramente universale: per questo il suo sistema non si può levare mai alla vera speculazione, perchè manca di quel metodo e di quella guida sicura, che pure va cercando. Nella contemplazione della natura, Bacone brancola come cieco in mezzo ai dati che ha raccolti e che non gli riesce d'ordinare: eppure — questa, la sua tragedia — sente che «secol si rinnova» e vuol persuadere gli altri e sè di essere il gran riformatore, il «buccinator» almeno, se non il realizzatore di quella «instauratio magna» del sapere: ma non si accorge poi di restare ancorato al medioevo.

* * *

Chi invece rinnovò la scienza della natura, per una via assai diversa, e spesso contraria a quella predicata da Bacone fu Galileo. Osservatore, quasi per naturale privilegio, acuto ed accorto quant'altri mai, non respinse l'induzione cauta e ponderata: ma la natura volle in lui, non già il vagheggiare di un sistema ideale del mondo, sulle orme del Telesio o del Campanella, bensì il divinatore delle leggi inoppugnabili dell'universo. Comprese le nuove esigenze del tempo e della scienza, e si propose di soddisfarle non in teoria, ma coi fatti. Il suo metodo e la sua gloria, sono racchiusi in quelle parole con cui egli rispose al Campanella che gli domandava di abbandonare gli studi limitati — sul pendolo e sui gravi — per indagare il principio dell'universo: «Perchè io non voglio compromettere una sola verità certa, per mille verità incerte». Per questa risposta, il medioevo si è chiuso e la scienza moderna è nata.

Egli fu il primo, che ebbe il coraggio di abbandonare la vana ricerca delle forme o delle essenze, per restringere il campo della speculazione, all'indagine legittima e controllata delle «affezioni» cioè dei fenomeni.

Ma per quanto egli non avesse nel metodo, la fede cieca di Bacone, neppure s'affidò tutto alle divinazioni improvvise del suo genio: questo lo indirizzava per intuito all'osservazione dei fatti, e quindi all'induzione più generale. Ma giunto a questo punto, egli non pensò alle essenze, bensì ritornò al fenomeno, sperimentando. Qu'sta la novità del metodo, giustamente chiamato sperimentale: ma l'esperimento non sarebbe possibile senza un'idea che lo diriga; un'idea che necessita, è vero, di esser accertata, ma che deve precedere l'esperimento, perchè, senza di questa traccia unica, l'enumerazione, completa od incompleta, dei fenomeni, è impresa impossibile ed inutile. Ci vuole una norma, un'intuizione, sia pur indeterminata e confusa, questa — che invano cercheremmo nel *Nuovo Organo* di Bacone — è la virtù creatrice del genio.

Galileo dunque osservava, e dall'osservazione, che per l'uomo comune sarebbe completamente sterile, divinava la legge: ma — provando e riprovando — vagliava all'esame sperimentale le sue divinazioni, e le sviluppava con la sicurezza di un procedimento legittimo, nelle applicazioni matematiche. E quando si presentavano casi in cui l'esperimento non fosse possibile, vi sostituiva una rigorosa deduzione matematica che lo conducesse a conclusioni di per se stesse evidenti, a conferma della proposizione iniziale.

* * *

Il metodo di Galileo attuò dunque realmente l'«instauratio magna», spazzando via i detriti delle antiche superstizioni: ed è sintomatico il contrasto tra l'opposizione feroce che egli incontrò, con la sua rivoluzionaria innovazione scientifica, e la gloria raccolta da Bacone, secondando i desideri della moltitudine, senza distruggerne o combatterne radicalmente i pregiudizi: mentre Galileo era il genio della scienza, Bacone fu il genio della sua società. L'uno chiedeva solo alla scienza il dominio della natura, per ricavarne l'utile. L'altro cercava solo il vero, e grazie a questa conquista, dominava realmente la natura. Bacone, orgogliosamente sicuro del suo metodo, l'applicò persino all'indagine soprannaturale, e s'impigliò nel sensismo. Galileo, indagando con affettuosa riverenza il mistero della natura, vi trovò Dio. La sua coscienza religiosa, ben più vasta e più ferma di quella dei meschini persecutori, illuminava con la consapevolezza del mistero, il suo intelletto; e questo approfondiva la coscienza, con la consapevolezza delle leggi che reggono il creato, e ne squarciano un poco il mistero.

Così, alimentate dall'essenza più intima del suo cuore e della sua fede, scaturivano da quella grande mente le idee, con la chiarezza e la precisione di un credo, e facevano del primo scienziato del secolo, uno dei più grandi scrittori d'Italia. Perchè in lui appare compiuta quella piena aderenza della forma all'idea che il pensatore vuol esprimere, quell'unità di pensiero e di parola, che è condizione essenziale, e sola, di una vera arte — e che nello scienziato, come nel poeta, s'attua soltanto quando l'idea è vita interiore, materiata di carne e di sangue, quando lo scienziato od il poeta hanno qualcosa da dire, che è parte della loro anima.

Nemico dell'enfasi e della sopravalutazione di sè, Galileo scrive come pensa, con semplicità e limpidezza; e dentro le sue pagine palpita un'anima di osservatore spietato, che sa diventare un contemplatore affettuoso, di ironista brioso e pungente che sa diventare un entusiasta.

Dovendo esporre il frutto di così nuove intuizioni e conquiste, egli cerca di piegare la lingua e lo stile ad esprimere tutte le nuove cose che egli ha da dire; e pure riesce a serbare spontanea ed intatta la vivezza del parlare toscano. Così, mentre ci aspetteremmo una rigida prosa scientifica, ritroviamo la fresca polla della letteratura popolaresca, ringiovanita e liberata dai paludamenti classicheggianti; e qua e là, uno squarcio lirico ci fa balenar agli occhi la visione quasi mistica di una natura, tanto più venerata dal credente, quanto più caparbiamente indagata dallo scienziato.

ELENA GARINO

GIUSEPPE RICCI (1853-1901): *Donna nel bosco* (studio).

MORALITÀ *e* CULTURA *in Arte*

Rispondere all'invito che il lambello *ha rivolto ad alcuni di noi per una collaborazione che può solo risolversi in un contributo di esperienze individuali al compito che gli è proprio, mi sembra implicare una responsabilità personale che non può essere assunta se non in un determinarsi di posizioni rispettive da cui potrà risultare un concorrere o un dissentire dai termini concreti in cui quel compito verrà a determinarsi nel futuro, ma che soltanto così, ad ogni modo, potrà chiarirsi come positiva partecipazione ad uno svolgimento eticamente valido. Partecipare infatti alla creazione di una nuova cultura in funzione di una civiltà nuova, le cui contingenze non è dato nè a noi nè a loro di determinare se non entro i termini necessariamente modesti, ma gli unici in concreto non vanificati dalla rettorica delle intenzioni che rimangono tali, di una serietà assoluta di impegno individuale, non può non essere compito etico, e solo a questa norma valutabile e, comunque, fecondo. E poichè, nel riprendere una discussione in cui, dal punto di vista della sua personale esperienza, l'amico Guido Hess ha iniziato il dibattito non posso rifarmi da lunghe premesse, prego il lettore di voler idealmente richiamarsi, proprio ad intendere il senso etico in cui acquistano eventualmente valore alcuni degli argomenti qui proposti, a quanto altra volta scrissi su* Il Selvaggio *a proposito dell'evasione, e più recentemente sul carattere di nuovo romanticismo in cui si è creduto di poter scorgere il significato della civiltà culturale al cui formarsi, consciamente od inconsciamente tutti partecipiamo.*

Riprendendo dunque il discorso allora incominciato, ma conducendolo qui come ad una parentesi di particolare interesse, e nulla naturalmente vieta che esso possa esser sviluppato ulteriormente su di un piano più vasto, voglio accennare all'esempio che è possibile trarre dalle vicende della pittura, negli ultimi ottant'anni, per chiarire come certi fenomeni culturali vadano assunti e sviluppati sul piano di un lavoro concreto affinchè il loro contributo al senso di una civiltà risulti positivo. Intendo riferirmi più precisamente al cosiddetto fenomeno del «decadentismo», parlando del quale su di un foglio di fascisti e di fascisti giovani, cioè particolarmente impegnati ad un dovere di responsabilità in ordine al fatto auto ed etero educativo dell'intransigenza politica, non sembrerebbe possibile se non una schietta condanna, o una difesa rivelatrice di tale diversità di educazione e di formazione spirituale da imporre a noi di una più avanzata generazione l'alternativa di un assenso che suoni rinunzia a certi aspetti del nostro formarsi o di un dissenso che ci tagli fuori da ogni possibilità responsabile nel nuovo clima. Ma intanto, come tutti sanno, rallegrandosene o dolendosene, le cose stanno diversamente; e fra coloro che in Italia si impegnano ad un ripensamento e ad uno sviluppo attuale di modi culturali in cui vengano riassunti taluni valori che pur sembrerebbero passibili di essere accusati dagli intransigenti di decadentismo (le polemiche sul secondo «Premio Bergamo» sono ancora nella mente di molti) vi sono alcuni i cui titoli ad una perfetta ortodossia nei riguardi di una concezione totalitaria della vita risalgono assai indietro, e tutt'altro che in posizione marginale rispetto al mondo della cultura, anche politica, italiana, quasi sparuta schiera sfiorante l'eresia, come ad esempio può mostrare l'orientamento dato dal Ministro dell'Educazione Nazionale alla vita artistica e universitaria del nostro paese. Sembrerebbe dunque che dove di eresia non si può parlare, non vi debba esser posto neppure per un atteggiamento controriformistico, «di destra» nel senso più limitato e conservatore della parola (può infatti la concezione totalitaria della vita, se vuol mantenersi fedele al concetto che le è essenziale di rivoluzione in continuo sviluppo, ammettere una «destra» conservatrice e reazionaria, se non appunto come eresia contraddicente alla sua stessa essenza?), eppure a che cosa gioverebbe negare che parecchi equivoci non sono ancora a questo proposito dissipati, e che probabilmente vi è chi non manca, entro i limiti della disciplina necessaria ad un ideale di vita che esclude divisioni di partiti entro l'ambito dell'unità spirituale della concezione totalitaria, di dolersi della larghezza di interessi culturali di cui dà prova la vita spirituale e intellettuale italiana, e di intendere appunto questa concezione totalitaria in maniera diversa ed a parer suo più rigida, in una specie di visione conservatrice, «di destra» più affine per esempio agli aspetti che la concezione totalitaria della vita ha assunto in altri paesi d'Europa, ma che appunto questa sua concezione tende a rappresentarsi come l'essenza stessa dello spirito della rivoluzione? La cosa è perfettamente naturale, poichè ogni clima vivo lo è soltanto a patto di non ridursi all'inerte staticità di un parallelismo di posizioni identiche, ma di essere la risultante di un gioco dialettico di motivi in conflitto, una concordia discors di distinte esperienze, e a nulla potrebbe servire se non ad aumentare la confusione il credere che la riduzione dell'alternativa a compromesso possa giovare. Gioverà invece analizzare più profondamente quanto sotto questa alternativa si celi, quale sia il significato autentico di quella dialetticità per valutarlo sull'unico metro possibile di un'affermazione di valore.

Ma questo esame riserba subito degli aspetti, che potrebbero apparire insospettabili, del massimo interesse. Intanto quello di una condanna non meno recisa, e giustificata con analoghe ragioni di imperativo etico (anche se inteso quest'ultimo in senso opposto) da parte proprio di coloro che la concezione totalitaria della vita ostinatamente rifiutano. Lo scarso interesse o l'aperta ostilità, le accuse di decadentismo, di ermetismo, di scarso contenuto morale, di umanità arida e sensualistica mosse alla letteratura e alla pittura italiana contemporanea non sono sostanzialmente diverse, anche se muovendo da esigenze opposte, quando provengono da Benedetto Croce o da coloro che chiedono finalmente l'avvento di un'arte «del nostro tempo» sulla terza pagina di alcuni quotidiani del Regime. Negli uni e negli altri un estraniarsi dall'esperienza viva di quanto concretamente si produce per vivere di speranze o di ricordi. Perchè la differenza maggiore è proprio questa: dove l'uno si richiama agli esempi dell'arte di ieri, gli altri auspicano l'arte di domani; impossibilitati entrambi a poter dire cosa dovrebbe poi quest'arte essere; poichè per lo meno entrambi si guardano bene dal fare l'unica cosa che apparirebbe ovvia, accettare per sana, per non decadente qualcuna delle opere che fuori dalle cosiddette conventicole d'avanguardia si producono. E si capisce: è presto fatto dichiarare che non si crede alla grandezza di Montale o a quella di Carrà, all'autenticità dell'arte di Ungaretti o di quella di Morandi, ma poi non si trova facilmente chi si impegni a dichiarare che Pastonchi o Canonica, Dall'Oca Bianca o Lionello Fiumi sono gli autentici eredi di una tradizione che è quella di Tiepolo e di Leopardi. Si rifiuta insomma da una parte quello che, piuttosto per considerazioni moralistiche che estetiche, si considera come malsano e decadente, ma implicitamente si riconosce che altro non esiste, e si preferisce affidarsi agli auspicii ed ai sogni. Buon divertimento! Ed il discorso potrebbe anche chiudersi, se non fosse evidente che rimane in tal modo in sospeso un interrogativo a cui invece è urgente rispondere se si è convinti che solo da una spregiudicata chiarificazione di problemi può venire un contributo attivo alla nuova cultura. L'interrogativo cioè di come possa essersi creata fra esigenza etica, quale si manifesta in un impegno che investe anche la politica da qualsiasi punto di vista ci si ponga in essa, purchè con un impegno etico assoluto, ed esigenze artistiche concrete quel dissidio di cui stiamo trattando. Nè può bastare la risposta che prima ci viene alle labbra, benchè giustissima: che, cioè, ogni eventuale carenza morale risulta riscattata dall'arte, quando sia veramente tale, perchè il problema che ora ci interessa è quello appunto dell'affermazione di una cultura in cui la conquista di valori assoluti sia realizzata anche nel campo del pensiero e dell'azione pratica e non solo in quello della fantasia; anche se diversamente da quello che è proposto nelle istanze moralistiche condannanti l'arte contemporanea noi crediamo che questa affermazione implichi l'assoluto dovere del riconoscimento di quel riscatto fantastico in opere d'arte il cui astratto contenuto appaia eventualmente riflettere un modo eticamente o socialmente condannabile; ed inversamente crediamo che la presenza di quell'astratto contenuto non possa davvero trasformarsi necessariamente in una condanna critica sul piano estetico. (Nei due esempi che abbiamo citato e che, appunto per il loro procedere ad un punto comune muovendo da posizioni opposte, ci appaiono assai utili, la prima istanza varrebbe soprattutto nei riguardi della concezione conservatrice di certi totalitarii, la seconda nei riguardi della posizione crociana).

E' proprio a questo proposito che, come si diceva, l'esempio della pittura, specialmente dell'impressionismo (quello autentico) della seconda metà dell'Ottocento, da cui muove la miglior pittura contemporanea, ci sembra capace di fornire elementi di chiarificazione. Se ne confrontino infatti le vicende con quelle, contemporanee o quasi, della letteratura. La poesia di Baudelaire, per quanto assai spesso perfetta sotto il punto di vista della realizzazione artistica, procede indubbiamente da un contenuto di carattere decadentistico, e decadente è il suo aspetto programmatico, letterario in cui rimane impacciata nei momenti meno felici, che può eventualmente essere considerato condannabile (e lo sarà com'è ovvio in una concezione etico-politica quale è quella dei regimi totalitari), che certo in altri versificatori del tempo non si ritrova: ma il male è che quelli restano appunto versificatori. Ma se ci rivolgiamo alla pittura le cose ci appaiono assai diverse. Quel programma decadentistico non lo troveremo certo nei pittori che anche sul piano dell'arte contano: in Manet od in Cézanne, ma proprio in certuni che nulla o ben poco e ben confusamente realizzano come autentica pittura: Carolus Duran e Moreau. Verlaine e Rimbaud non hanno quasi equivalenti in pittura, per il secondo si potrebbe forse pensare a Gauguin, ma fare il nome di Van Gogh sarebbe grosso equivoco perchè qui i limiti decadentistici della sua disgraziata vita (del resto in parte nobili, prima della triste vicenda della pazzia, perchè determinati in un'esperienza religiosa che per quanto confusa e disordinata è tanto più schietta e sofferta che gli atteggiamenti, istrioneschi in gran parte, di Verlaine) non si riflettono nella sua limpida arte. Nè si creda che il discorso sia da tenersi diversamente per i fatti di casa nostra. Il primo D'Annunzio scrive quando ancora Fattori dipinge: a parità di realizzazione estetica (almeno nelle cose più riuscite) ognuno vede dov'è il contenuto decadente. Quando nell'Italia dell'anteguerra cerchiamo del contenuto decadente nella pittura non è certo in opere che si riscattino sul piano della poesia, quanto «Alcione» che lo possiamo trovare, ma soltanto in Sartorio o nelle ineffabili composizioni della «In Arte Libertas». L'equivoco della letteratura è dato dal fatto che in essa invece si è storicamente determinata la coincidenza, in un certo periodo, di una concezione della vita nettamente decadentistica con autentiche realizzazioni d'arte.

Ma si tratta appunto di dissipare questo equivoco se non si vuole che le discussioni sui rapporti fra arte e vita etico-politica rimangano eternamente nel limbo del pressapoco polemico, con quale opportunità per la creazione di una nuova coscienza ognuno vede se questa coscienza (che le attuali vicende storiche faranno, in ogni modo, assurgere a piano europeo e non soltanto nazionale) deve, come mi sembra che ognuno possa accordare, essere di un'assoluta chiarezza e non cullarsi in motivi di ottimismo o di pessimismo rettorici; se deve essere insomma coscienza di ragione e non di mito. Non è certo con questi brevi appunti che si può considerare chiarificato il problema, ma forse non sarà stato inutile fermarli in vista di un'ulteriore discussione su di un piano più vasto.

ALBINO GALVANO

GIUSEPPE FERY: *Pescatori sul Balaton.*

IL GIAPPONE ED IL NUOVO ORDINE ASIATICO

Programma d'azione

L'annuncio ufficiale degli scopi della politica nipponica in Asia risale alla dichiarazione Konoe del dicembre 1938, che sotto la formola del Nuovo Ordine afferma i canoni fondamentali dell'autonomia e dell'unità dell'Estremo Oriente in funzione giapponese.

Il significato della dichiarazione supera la portata di una presa di posizione formale e si pone come riconoscimento di una esigenza storica nata dal rapporto tra le necessità vitali di un popolo ed il particolare orientamento politico-economico di un immenso spazio continentale ed oceanico. Più in concreto, alla politica del Nuovo Ordine è stato affidato il compito di dar soluzione definitiva ai problemi di indipendenza panasiatica e di sicurezza oceanica, che sussistevano quali espressioni potenziali fin dagli inizi del ventesimo secolo; come testimoniano a sufficienza i caratteri del conflitto nippo-russo del 1904-1905 ed i principi delle «21 domande» al Governo di Pechino del 1915 relative al regime delle provincie nord-orientali cinesi, informati gli uni e gli altri alla necessità di garantire i paesi dell'Estremo Oriente dalla preponderanza economica e dall'inframmettenza politica delle potenze extra-asiatiche.

Preparazione politica ed economica

Non sarebbe però possibile instaurare un'imponente realtà storica, quale la nuova Asia Orientale, sulla semplice base di un programma teorico, ma è necessario fondarsi su tutta una serie di presupposti realizzati a mano a mano nel corso di decenni con tenacia e con l'accortezza di non scoprire i propri piani. Questi presupposti si possono concretare nel raggiungimento di tre obbiettivi essenziali: sicurezza dell'Arcipelago Nipponico — stabilimento dell'influenza giapponese in Cina in condizioni di almeno parità con le altre potenze — disponibilità di materie prime.

Così, in virtù dell'urto di interessi russo-americani in Cina, per cui tutto l'Unione Stellata avrebbe tollerato, meno che un ulteriore affermarsi zarista sulle cose del Pacifico, il Giappone approfittò della forzosa condiscendenza degli Stati Uniti per insediarsi nel 1895, al termine della prima guerra nippo-cinese, in Corea ed a Formosa e per difendere vittoriosamente quelle posizioni dall'ambizioso imperialismo russo negli anni del conflitto del 1904-1905. In tal modo al tavolo della pace di Portsmouth, che definiva l'esito della guerra russo-nipponica, il Giappone riusciva a sistemare, con l'incontrastato diritto alla penisola coreana, la prima e più impellente delle sue esigenze, quella della sicurezza delle proprie isole da possibili attacchi dal continente.

Nei primi anni del ventesimo secolo, contemporaneamente alla soluzione di forza del primo punto, o dell'inviolabilità insulare, si pongono le basi essenziali della politica cinese del Giappone moderno. In questo campo l'evoluzione è lenta se pur progressiva e non si discosta dagli accordi diplomatici risultanti dalla cosiddetta «dottrina di Haig» che nel 1900 sanciva il principio della «Porta Aperta» in Cina, o della parità assoluta, politica ed economica di tutte le potenze interessate all'Oriente asiatico.

Per trent'anni la «Porta Aperta», concretata negli articoli del Trattato delle Nove Potenze del 1922, regolò la politica degli Stati mondiali nei confronti della Cina, e permise il graduale affermarsi della preponderanza anglo-sassone ed americana in virtù delle maggiori possibilità produttive di quei paesi rispetto alla povertà del territorio nipponico ed al maggior costo dei suoi prodotti per la scarsezza di materie prime: è il trionfo della «diplomazia del dollaro» attuata da quell'assertore convinto che ne era il presidente Taft.

Infine l'approvvigionamento delle materie prime si svolge attraverso due fasi: nella prima, fino al 1930, domina la politica degli accordi commerciali, di vasta portata, sostenuti dalle buone relazioni generali con i paesi esportatori, soprattutto con l'America ed i possedimenti britannici in Oriente; un tale procedimento però non si può ammettere in via definitiva, in quanto significa dipendere per i propri vitali bisogni dal beneplacito di potenze straniere; sotto questo punto di vista, quindi, si imposta e si giustifica la seconda fase o della conquista diretta, che attraverso la guerra di Manciuria ed il conflitto attuale ci porta già, per i limiti di cronologia, di oggetto e di metodo, in piena attuazione dei principi del Nuovo Ordine.

Nel valutare i risultati della politica nipponica in Asia nel primo trentennio del secolo, bisogna tener conto di due elementi: il primo, che lo scopo essenziale di imporsi sul continente sul piede di parità con gli Stati euramericani è stato raggiunto in maniera completa, e che l'uguaglianza così ottenuta nei rapporti internazionali ha il valore di riconoscimento mondiale del carattere di Grande Potenza ad uno Stato che solo dal 1854 è entrato attivamente nella vita politica; in secondo luogo che il Giappone, il cui risveglio di forza aveva assai preoccupato le menti anglo-americane nel 1904, è riuscito a raggiungere i suoi obbiettivi senza provocare rotture definitive nei rapporti con i suoi antagonisti potenziali, l'Unione Americana e la Gran Bretagna: e gli avvenimenti da dieci anni a questa parte dimostrano che ciò non può dirsi piccolo risultato, ai fini dell'approntamento dei mezzi idonei ad una politica più energica e decisiva.

L'Italia cooperando col Giappone e colla Germania con ferrea decisione e a costo di qualunque sacrificio, combatterà contro i nemici comuni fino alla vittoria finale.

Mussolini

Aspetti fondamentali del Nuovo Oriente

Gli scopi del Nuovo Ordine individuano e proiettano verso una totale compenetrazione futura due indirizzi coesistenti: il primo nel campo della prassi politica e del risultato pratico e visibile, il secondo nei riguardi dell'evoluzione dell'atteggiamento ideologico dei popoli della «più grande Asia Orientale».

Più precisamente, sotto l'aspetto pratico e materiale, l'impero nipponico si propone di scardinare nel mondo asiatico l'equilibrio di valori che vi si è stabilito in circa un secolo di contrasto tra gli imperialismi europei ed americani, e di sostituire a questo sistema politico, sorpassato come concezione e superato nei risultati, il concetto della autonomia unitaria dell'Oriente asiatico, vale a dire di un ordinamento complesso ma organico, ridotto ad unità di intenti dall'opera costruttiva e direttrice del Giappone. Autonomia unitaria significa l'eliminazione della prevalenza dei non asiatici dall'economia e dalla vita politica dell'Estremo Oriente, cui ogni possibilità di sviluppo nel proprio esclusivo interesse è stata finora negata dall'influenza determinante delle speculazioni in grande stile di Londra e New-York; autonomia unitaria significa ancora il subentrare all'egemonia della sterlina e del dollaro di un sistema basato sul senso di responsabilità degli individui e dei popoli, sullo spirito di collaborazione e di solidarietà asiatica.

Nel Nuovo Ordine così individuato l'impero nipponico si riserva il compito di indicare i fini progressivi ed i mezzi idonei a conseguirli, di portare l'onore e la responsabilità di dettar l'indirizzo politico generale, allo scopo non di un proprio egocentristico tornaconto, ma del migliore adempimento della funzione mondiale del complesso di cui fa parte.

Dall'altro lato poi al carattere innovatore del sistema politico corrisponde un non meno sensibile mutamento nel mondo delle ideologie e della formazione spirituale dei popoli dell'estremo oriente, nei quali il programma nipponico si prefigge di risvegliare — e se è necessario di creare dalle fondamenta — la coscienza della missione politica e sociale dell'individuo e delle masse, di favorire l'intendimento del significato dell'idea autonomista, di render chiara alle menti dei singoli l'importanza della posizione dell'Asia nel quadro del momento storico presente.

Si tratta quindi di un movimento complesso, che si svolge nella medesima direzione ma su piani diversi, sempre in ordine all'identico fine. Deducendo le logiche conseguenze sulla base del programma sopra esposto, risulta che nel suo evolversi questo processo storico imposta e risolve i problemi che si sono successivamente presentati al Governo nipponico con caratteri di sempre maggiori urgenza e gravità: si citano a questo proposito la sicurezza strategica, la libera espansione politica ed economica, il rifornimento delle materie prime, l'uguaglianza di considerazione razziale, le difficoltà derivanti dal sovrapopolamento interno e dall'emigrazione transoceanica. Il Nuovo Ordine asiatico traspone tutti i quesiti dal piano nazionale a quello continentale: basta applicare la norma ai singoli casi per comprendere come sulla più ampia base della nuova impostazione ciascuno di essi venga implicitamente risolto dai principi del Nuovo Ordine (è questo il caso dell'uguaglianza razziale), oppure perda di significato venendo a cadere le ragioni che l'avevano fatto sorgere (a titolo di esempio, il problema del sovrapopolamento delle isole nipponiche non ha più senso, ora che all'eccedenza della mano d'opera si aprono gli orizzonti della messa in valore dei territori di recente acquisiti all'orbita giapponese).

Vorremmo ora chiarire alcuni aspetti particolari della politica nipponica, connessi all'attuazione del Nuovo Ordine.

Ci si potrebbe in primo luogo proporre la domanda, se il Governo imperiale di Tokio con il netto indirizzo esclusivista della sua azione in Estremo Oriente, non miri a formare di quei paesi un blocco impenetrabile ad ogni influenza occidentale.

A parte l'impossibilità pratica di attuare un programma consimile, v'è in proposito un esplicito chiarimento del ministro Konoe, che dichiara conciliabile con la cosiddetta «Dottrina di Monroe asiatica», espressa dall'assioma: «L'Asia agli asiatici», il permanere di determinate situazioni economiche a favore di paesi esteri, sempre però col limite della non lesione degli interessi nipponici e dell'integrità e dell'indipendenza dell'Estremo Oriente.

Un altro punto ancora incerto e che solo col tempo assumerà caratteri definitivi, riguarda la delimitazione spaziale dell'orbita del Nuovo Ordine. Per adesso si può solo dire che il Giappone è venuto ampliando col tempo la sua sfera di influenza: oltre la Cina, che fin dalle origini è parte essenziale dell'ambito del Nuovo Ordine, nel 1940 in discorsi ufficiali (dichiarazione Arita del 19 giugno) si parla del Sud asiatico, ed il 1941 ha chiarito che l'accenno si riferisce tanto all'Indocina quanto alla Tailandia ed all'Insulindia; infine la guerra in corso estende alle zone oceaniche dell'Est e del Sud l'attività nipponica.

E' evidente in ogni modo che questi punti, come in generale tutto il programma del Nuovo Ordine, risentono le conseguenze delle particolari e mutevoli contingenze dell'evoluzione mondiale, e che perciò non potranno assumere una forma definitiva se non al termine del presente movimentatissimo ciclo storico.

A. M. O.

Verso la più grande Asia Orientale

Il problema fondamentale che si prospetta al Governo nipponico al momento di abbandonare i vecchi schemi e di trasferire sul terreno della pratica i suoi piani innovatori, riguarda l'inquadramento delle sue particolari aspirazioni nel complesso dei rapporti internazionali: la difficoltà non risiede tanto nella natura del programma giapponese, che col suo carattere di imperialismo asiatico risponde all'esigenza storica di coesione ed indipendenza continentale che negli ultimi anni si è manifestata anche in Europa e nella stessa America, quanto piuttosto nel contrasto di interessi politici ed economici che il discostamento nipponico dalle linee tradizionali viene inevitabilmente a determinare col sistema del Nuovo Ordine, anche in rapporto ai trattati esistenti.

E questi protocolli all'inizio della crisi manciuriana erano: Il Trattato delle Nove Potenze, per il mantenimento della Porta Aperta in Cina, in vigore dal 1922; il Patto Kellog del 1928 detto anche di rinuncia alla guerra, stillato allo scopo di definire le pendenze senza il ricorso ai mezzi estremi; l'accordo per la limitazione degli armamenti navali, fissati per i nipponici a tre quinti delle flotte anglo-sassoni, tutti a carattere plurilaterale; nonchè il «Covenant» ginevrino, che però non impegnava gli Stati Uniti d'America. Sussisteva ancora con quest'ultimo Stato un protocollo sugli scambi commerciali di vastissime proporzioni.

Orbene, di tutte le succitate convenzioni diplomatiche, non ve n'è una che, sotto l'aspetto della più rigida equità formale, non cerchi di giustificare legalmente i vantaggi acquisiti nell'interesse del capitalismo, escludendo e mettendo fuori legge i tentativi reazionari delle energie storiche, scaturite dal vaglio della capacità costruttiva ed organizzativa dello spirito di sacrificio. Delle due una: o l'Impero del Sol Levante continuava a limitare le sue aspirazioni alla ristretta orbita dei trattati — ed era un'autocondanna, poichè mai «rebus sic stantibus» il Giappone avrebbe potuto competere con l'egemonia produttiva e con il conseguente predominio economico degli anglo-americani in Asia — oppure il Governo nipponico riprendeva la sua libertà di azione in ogni campo, assumendo tutti i rischi della sua audacia. Dopo un periodo di incertezza, dovuta all'alternarsi della preponderanza militare a carattere estremista con quello dei gruppi finanziari e liberali a tendenza conciliativa, prevalse l'idea d'arrischiare sia pure il presente, ma di aprirsi una strada per l'avvenire.

Il conflitto mancese

Parte preponderante nel provocare l'urto tra le direttive politiche nipponiche e le forze conservatrici avverse al Nuovo Ordine spetta alla situazione cinese, e ciò per due motivi: il primo è il particolare interessamento del Governo del Mikado per quella zona in rapporto al fatto che l'agglomerato di popoli in essa ricompresi forma la gran massa della «più grande Asia Orientale», il secondo consiste nell'ingentissima quantità di capitali investiti in Cina dagli anglo-americani sotto forma di imprese produttive e di speculazioni finanziarie imperniate sul persistere dell'attuale regime di Ciung-King.

Rispetto al Giappone il territorio cinese rappresenta soprattuto un immenso mercato esportatore di materie prime e consumatore dei manufatti nipponici, e la stessa influenza nel campo politico è subordinata a tali esigenze prettamente commerciali.

Tuttavia anche su basi così delimitate, che in pratica non implicano per l'attività cinese legami maggiori di quel che abbia comportato per l'addietro la dipendenza dalle manovre della finanza della sterlina e del dollaro, i rapporti di Tokio con i Governi ufficiali dell'ex-Celeste Impero di rado sono stati improntati a buona volontà reciproca, e particolarmente dopo la rivolta nazionalista di Nanchino del 1926 la tensione ha preso aspetti insostenibili per la pazienza ed i piani giapponesi. E' così che si è pervenuti ad una rottura armata una prima volta nel 1931, con la conseguente formazione dell'impero autonomo mancese, ed una seconda volta nel 1937, ma con ben diverso carattere dalla precedente: la guerra di Manciuria aveva lo scopo limitato a preponderanze regionali e se voleva piegare il Governo di Nanchino, non desiderava però eliminarlo: il conflitto che attualmente ancora prosegue mira invece a togliere del tutto di mezzo l'ostinato spirito reazionario di Ciang-Kai-Scek; ed il riconoscimento dell'organismo statale creato a Nanchino da Uang-Cing-Uei (dicembre 1940) in antitesi al Governo di Ciung-King chiarisce a sufficienza i propositi totalitari del Giappone per il prossimo futuro.

Nel quadro degli avvenimenti verificatisi nel settore cinese, le ripercussioni del conflitto manciuriano sull'atteggiamento dei Governi interessati riflettono mancanza di una direttiva unitaria e deficienza di capacità volitiva ed organizzativa, unico elemento ancora in grado di ristabilire le posizioni in Estremo Oriente. Gli Stati Uniti, decisi in un primo tempo anche all'«extrema ratio» delle armi, trovando poi un potente freno nello spirito isolazionistico popolare, si limitano ad enunciare a mezzo del segretario di Stato Stimson la teoria del non riconoscimento del fatto compiuto, reputato contrario alla lettera dei trattati esistenti ed allo spirito di tutta la politica estera Nord americana. Lo stesso principio viene accolto da quasi tutti gli Stati leghisti, che frattanto dall'aeropago ginevrino, per ispirazione britannica, votano indirizzi di protesta per l'Impero del Sol Levante, ingiungendo di riporre le armi, con l'unico reale risultato del ritiro giapponese dal seggio societario (1933).

Tra azioni e reazioni

Forte dell'esperienza bellica e diplomatica della prima guerra con la Cina, il Governo di Tokio comprende di avere un tempo di vantaggio nei confronti dell'ostilità ancora imponente degli anglo-americani: la denuncia del trattato navale di Washington nel 1935, la ripresa delle operazioni cinesi nel 1937, l'annuncio al mondo nel 1938 della decisa volontà nipponica di stabilire un Nuovo Ordine nel suo spazio vitale, segnano le tappe successive del trionfo del programma giapponese.

Col secondo semestre del 1939 ha inizio per l'impero nipponico il periodo cruciale sfociato nell'attuale conflitto. Nel campo degli antagonisti si è superato lo stadio di indecisione e si cerca il mezzo efficace per controbattere l'iniziativa delle truppe del Mikado in Cina: tra Inghilterra ed America esiste in proposito identità di vedute, anche se con discordanza di metodo. La Gran Bretagna preferirebbe non crearsi guai ulteriori all'Est, mentre in Occidente matura e s'inizia la nuova guerra mondiale: tuttavia, mentre si dimostra disposta a cedere su piccole questioni pratiche, pretende in modo assoluto il ritorno alla «Porta Aperta» in linea di principio e nell'attesa attraverso i possedimenti di Birmania e di Hong-Kong hanno libero transito i mezzi bellici per la resistenza cinese. Una sola volta e per la durata di tre mesi, questi aiuti vengono sospesi con la chiusura della strada di Burma: si tratta però solo di un estremo tentativo di allontanare il Giappone dall'Asse alla vigilia del Tripartito.

Gli Stati Uniti, non ancora interessati a fondo nella guerra europea, ritrovano contro il Giappone tutto l'impeto bellicista che invano avevano cercato anni prima, ed emettono una serie di provvedimenti di carattere oltranzista: dall'inizio del 1939 al luglio dello stesso anno vengono presentate al Congresso ben otto proposte di embargo sul Giappone, e questo dimostra il grado di fermento degli ambienti responsabili; al 26 dello stesso luglio si denuncia il trattato di commercio nippo-americano, cosa che sposta verso l'America del Sud la massa dei traffici dell'Impero del Sol Levante; nel settembre del 1939 si imposta il gigantesco programma del riarmo navale sulla base di duecento nuove navi da guerra; infine si nega l'applicazione della legge di neutralità alle parti belligeranti in Cina, per aver mano libera nei rifornimenti a Ciang-Kai-Scek, eludendo così il divieto, dalla legge medesima contemplato, di inviare aiuti agli Stati in guerra.

Il Nuovo Ordine in atto

Ma il Giappone comprende e domina gli avvenimenti. All'interno del paese la stampa e l'opinione pubblica rispondono alla recrudescenza offensiva degli anglo-americani con la richiesta di una politica energica e quanto mai decisa a raggiungere gli obiettivi del Nuovo Ordine: sintomatico in proposito l'editoriale del Nichi-Nichi del 14 luglio 1939, per l'insediarsi del secondo gabinetto Konoe; all'estero, dal complesso di fatti sopravvenuti, sorge e si impone per il Governo di Tokio il problema di inserire la propria azione nel flusso di una corrente di più vasta portata e con fini similari; ecco così spiegarsi l'origine del Patto Tripartito del 1940, che dal momento della firma riveste per il Giappone un duplice significato: da un lato è il riconoscimento dell'azione nipponica come opera di una forza storica incoercibile, dall'altro è il mezzo per proseguire sulla propria via eliminando il rischio ed il timore di restare isolato.

Colla conclusione del Tripartito le potenze capitalistiche intendono essere ormai impossibile un componimento sui principi da essi propugnati, ed iniziano una politica di preparazione alla guerra, servendosi anche della Cina e delle Indie Olandesi, attuando contemporaneamente una vera mobilitazione dell'opinione pubblica contro l'impero nipponico: per farsene un'idea basta leggere le corrispondenze trasmesse da Washington al londinese Times ancora nel 1940, dalle quali traspare la sensazione diffusa dell'inevitabilità di ulteriori, gravi peggioramenti (cfr. Rassegna della stampa estera — Roma - 1940).

L'indirizzo politico asiatico degli anglo-americani è quindi impostato su basi tali da non consentire altra soluzione che quella delle armi, anche se ciò significa esporre ai più temibili rischi tutto l'edificio degli interessi di quei paesi in Estremo Oriente. Come Inghilterra e Nord America siano giunti a tanto, si può solo spiegare collo spirito conservatoristico ed antistorico dei loro Governi, e coll'illusione creata da due errori nel valutare i giapponesi: il primo sulla forza di attrazione del loro programma, il secondo sulla loro efficienza bellica; l'allineamento di Indocina e Tailandia nel campo del Nuovo Ordine illumina l'abbaglio anglo-americano nel settore politico, i colpi di maglio nipponici sull'anello degli assedianti ad Hong-Kong, Manilla, Borneo, Malacca, rispecchiano l'errato criterio degli avversari nel giudizio sulla potenza militare dell'Impero del Sol Levante.

«Scopo principale della guerra che il Giappone sta combattendo è quello di assicurare al Paese le basi strategiche nella più grande Asia e di portare sotto il controllo nipponico regioni ricche di importanti materie prime, aumentando così la nostra efficienza bellica, e, in stretta collaborazione con la Germania e l'Italia, di intensificare le operazioni e di combattere fino a quando gli Stati Uniti e l'Impero britannico saranno ridotti in ginocchio».

TOJO

Così si manifesta il quadro dello sviluppo del Nuovo Ordine all'alba del 1942: il processo evolutivo della politica estremo-orientale, cui ha dato inizio l'attuarsi della missione storica affidata al Giappone, è tuttora in corso nella sua fase risolutiva; finalmente la presenza totalitaria nel conflitto armato degli interessati alla sistemazione dell'Oriente asiatico dà la certezza di essere all'ultimo atto della spettacolosa tragedia, che in dieci anni due grandi scontri sul campo e numerosi atti diplomatici non sono stati sufficienti a definire.

ALESSANDRO OFFIDANI

IL TERMINE D'ITALIA E' IL VARO

"Nizza è francese come io sono tartaro,, GARIBALDI

Nizza alla fine del XVIII secolo. (Da un disegno dell'epoca).

I NIZZARDI RITORNERANNO ITALIANI

« Ti duoli di avere aspettato a Nizza per un intero mese una nave che in Italia ti portasse. Ebbene, tu eri in Italia mentre all'Italia sospiravi. Termine d'Italia è il Varo e Nizza è, quindi, nell'Italia compresa ».

Così scriveva il sommo Petrarca al cardinale Giovanni Colonna, e questa affermazione del grande aretino è certamente, per la conoscenza che di questa terra egli aveva, una autorevole prova dell'italianità di Nizza.

Ma più addietro nel tempo, già Augusto ne aveva sancito la nazionalità, assegnando, nella prima delimitazione legale della nostra penisola, il Varo come confine occidentale alla Patria Italiana.

« La Francia confina con l'Italia dallo sbocco del Varo nel Mediterraneo fino al Piccolo San Bernardo », *così Napoleone Buonaparte. E altre cento di tali affermazioni noi possiamo trovare nelle serrate documentazioni che dal giorno dell'infausta annessione ad oggi ci hanno lasciato i fedeli nizzardi, a ribadire l'italianità della loro città.*

« Negare l'italianità di Nizza è come negare la luce del sole », *grida Garibaldi con cuore straziato.*

Tutta la sua storia è italiana e i suoi nemici sempre i francesi. Per cinque secoli fu fedele ai Savoia, da quando cioè, affidandosi ad Amedeo VII Conte Rosso, proclamava in una clausola dell'Atto: « I Savoia non potranno mai cedere ad altri la città, ed in special modo ai francesi, riservandosi il popolo, se i suoi Signori lo avessero fatto, di resistere agli invasori a mano armata ».

Nizza non è francese: la sua lingua, il suo popolo, i suoi costumi, tutto in lei parla d'Italia.

« A Nizza la lingua ufficiale e della Chiesa è l'italiano, perchè il popolo rimane italiano », *afferma Vegezzi-Ruscalla e G. B. Toselli a sua volta*: « Se i nostri amministratori volessero darsi la pena di fare una passeggiata nelle nostre campagne, si convincerebbero che le popolazioni comprendono più facilmente l'italiano che il francese. Del resto vadano soltanto a visitare le nostre chiese e sentiranno che i curati per farsi comprendere dai fedeli non predicano in francese ma in italiano ». *E così la difende alla Camera dei deputati il nizzardo G. B. Bottero*: « Getterò la palla nera nell'urna perchè sia ben manifesto che nessun nizzardo ha in Parlamento smentito la sua Patria; getterò la palla nera perchè non voglio contribuire a indurre l'Europa in errore sulla nazionalità di Nizza.

« Nizza è italiana, perchè, come sempre avviene, il concetto di nazionalità suole incarnarsi in un uomo; questo concetto in Nizza si è incarnato in quell'uomo che si chiama Giuseppe Garibaldi.

« Ed ora vi domando, o signori, se Nizza è francese!

« Voi potrete in ogni tempo, passando in quella terra, ripetere nel cuore vostro le parole di Galileo: "*E pur si muove*": vedrete sventolare sul castello di Nizza la bandiera francese, ma parlate ai popolani, interrogate il cielo, guardate i prodotti della terra e voi esclamerete: "*E pure questa terra è italiana!*" ».

* * *

Di questa italianità noi siamo convinti, perfettamente convinti: queste righe e questa pagina sono per gli altri, per quelli che fingono di dimenticare, per i Nizzardi affinchè abbian sempre speranza, ma anche e in special modo per i Galli altezzosi. Non si illudano i Francesi! La loro contrizione forzata di oggi non ci inganna e noi non dimentichiamo. Ricordino i tempi passati quando, dal terzo Napoleone sino ai vari Blum e Daladier, con furia distruggitrice cercarono di cancellare ogni traccia d'Italia in questa terra cara al nostro cuore!

Ma la geografia e la testimonianza della storia e degli uomini non si cancellano e rimarranno sempre a ricordare. Non basta snaturalizzare, cambiare i nomi di vie, piazze, borghi, fiumi, monti, monumenti, mutare Delfino in Delphin, Barbiero in Barbier, Dalmasso in Dalmass, Giachino in Jaquinot, Rossi in Ross perchè l'anima di una città come Nizza diventi bastarda.

Ecco l'anima di Nizza, la speranza dei Nizzardi:

« Un sogno, diranno, chimera la nostra speranza — *afferma Agostino Galli in* "Strenna Nizzarda". — Ma sogno di popolo è predizione di Dio: e tutti i grandi fatti della storia e della scienza erano un dì chimere... Lo erano l'Italia e la Germania. Alla nostra chimera io volli dare non un corpo, chè non voleva farla un mostro, come gli antichi, ma una formula espressiva che in sè racchiuda di noi il passato, il presente e il sospirato avvenire: "I.N.R.I.". "I.N.R.I."? mi si chiederà. Che cosa significa questa parola? Io risponderò: I Lombardi sotto lo straniero dominio non gridavano alla faccia dell'oppressore e scrivevano su pei canti delle loro mura: "Viva Verdi"? Essi designavano con questa parola ciò che non avrebbero potuto apertamente proclamare: "Viva Vittorio Emanuele, Re d'Italia".

« Ma non tutti sapranno che i Nizzardi leggono sulla Croce, che è segno di redenzione, il simbolo della loro ferma credenza: I.N.R.I.: I NIZZARDI RITORNERANNO ITALIANI ».

* * *

Da ottant'anni questa gente ci aspetta e la fede in Dio l'ha sorretta: oggi, abbia fede in noi, giovani di Mussolini. State pur certi, o Nizzardi, il vostro sogno, la vostra chimera sarà presto, molto presto realtà: spezzeremo le catene della vostra schiavitù una volta per sempre, costi quel che costi: è la nostra ferma volontà, quindi la nostra certezza.

LA COMMISSIONE DI GOVERNO

DEL PIEMONTE

ORDINA, che l'infrascritta Legge sia pubblicata, affissa, ed eseguita.

Torino, dal palazzo di Governo, li 29 messidoro, anno 8° della Repubblica Francese (18 luglio 1800 v. s.).

AVOGADRO P.

RAMUSATI Segretario generale.

LEGGE

LA CONSULTA DEL PIEMONTE

DELIBERANDO

SULLA PROPOSIZIONE FATTALE DALLA COMMISSIONE DI GOVERNO

CONSIDERANDO 1.° ch'egli è dovere di vigilante, e ben regolato Governo il rendere vuote d'effetto le trame dei nemici dell'ordine di cose stabilito; ed alla è vera moderazione il romperle, e dissiparle in sulle prime, per non averle quindi a punire;

2.° Che a tutti è palese, come gl'individui del già Contado di Nizza, i quali si sono portati ad abitare in Piemonte dal primo di settembre 1792 (v. s.) in poi, sionsi costantemente mostrati li più ostinati nemici della Nazione Francese, e del Governo Repubblicano;

DECRETA:

1.° Tutti gl'individui del già Contado di Nizza, nessuno eccettuato, i quali si sono portati ad abitare in Piemonte dal primo di settembre 1792 (v. s.) in poi dovranno abbandonare il territorio Piemontese, e a tal effetto partire dal Comune di Torino fra ventiquattro ore, ed uscire dallo Stato fra giorni dieci, da computarsi dal giorno della pubblicazione della presente Legge.

2.° Quelli d'essi, che, passato detto termine, si troveranno tuttora sul territorio Piemontese, saranno arrestati, e condotti alle frontiere.

3.° Qualora i medesimi, dopo esserne usciti, rientrassero sul territorio Piemontese, saranno arrestati, e puniti come perturbatori della pubblica sicurezza.

4.° Le Municipalità di ciascun Comune sono specialmente incaricate di vegliare all'esecuzione della presente Legge.

5.° La presente Legge sarà pubblicata colle stampe.

Torino, dal Palazzo della Consulta, li 29 messidoro, anno 8 della Repubblica Francese (18 luglio 1800 v. s.).

Le Général de Division, Ministre extraordinaire et Président de la Consulta,

DUPONT

L. PIOSSASCO Membro della Consulta e Segretario generale.

E' un governo francioso quello che ha emesso questo decreto-legge e chiama i Nizzardi « li più ostinati nemici della Naziono Francese ».

Giuseppe Garibaldi e Giov. Batt. Bottero

Dai numerosissimi scritti dell'Ecc. D. C. Eula su l'italianità di Nizza e sulla fede dei suoi figli, riportiamo il seguente articolo comparso su « Camicia Rossa », periodico dei Gruppi d'Azione Nizzarda.

Due nomi significativi per la storia di Nizza, tanto più eloquenti quando si parla di « rivendicazioni nazionali ».

Il grande Condottiero ed il giornalista del Risorgimento si sono compresi sin da quei giorni del 1848 nei quali l'antica provincia dello Stato di Piemonte, sentì più viva la fiamma dell'unità e del riscatto.

Giorni veramente radiosi! Milano insorgeva colle Cinque Giornate, ed il nizzardo Augusto Anfossi moriva per primo sugli spalti. L'altro nizzardo, Bottero, accorreva a Torino portando il gonfalone di Nizza, per prender parte al corteo dei rappresentanti le Provincie italiane che salutavano Carlo Alberto, levando il grido di guerra.

Giorni nei quali Garibaldi, glorioso reduce di Montevideo, veleggiava impaziente verso la città natale con la visione della Patria in armi.

Nizza, l'italianissima Nizza, accoglie con entusiasmo l'Eroe che giunge. E' vibrante di patriottismo (la cronaca di quella giornata del 25 giugno è scritta dal giovane giornalista Bottero); dovunque per le vie è il tricolore che sventola e la popolazione applaude con commozione a quel primo discorso di Garibaldi che cominciò col grido di Viva Nizza italiana! *e che si conchiuse con le infiammate parole*:

« Nessuno può entrare in sospetto che per l'addietro io sia stato l'amico dei Re; ma per Carlo Alberto padre del popolo, per Carlo Alberto propugnatore della rigenerazione dell'Italia, sono pronto a versare, sino all'ultima goccia, il mio sague... ».

* * *

Siamo alle avvisaglie della guerra del '59 e gli uffici della Gazzetta del Popolo *sono aperti di continuo — ma specialmente la notte — per l'arruolamento segreto dei volontari garibaldini, dei quali molti nizzardi, che venivano muniti di quei documenti di idoneità che la Commissione governativa di visita esigeva fossero in possesso per consentire l'arruolamento nella Legione di Garibaldi.*

E quando, dopo l'inattesa pace di Villafranca, sorge la grande questione, Bottero cederà il suo posto di deputato di Nizza a Garibaldi, nella ferma speranza che la città natale possa più facilmente difendere la propria nazionalità.

Durante la discussione parlamentare, il deputato Bottero chiuderà il suo discorso di fiera opposizione al trattato con queste parole:

« Getterò la palla nera nell'urna perchè sia ben manifesto che nessun nizzardo ha, in Parlamento, smentito la sua Patria; getterò la palla nera perchè non voglio contribuire a indurre l'Europa in errore sulla nazionalità di Nizza. Nizza è italiana perchè, come sempre avviene, il concetto di una nazionalità nei momenti di grande commozione, suole incarnarsi in un uomo; questo concetto in Nizza si è incarnato in quell'uomo che si chiama Giuseppe Garibaldi ».

Nizza, tuttavia, è perduta ma l'Italia sognata da Garibaldi e da Bottero non si smarrisce ed è più viva che mai.

A Garibaldi occorrono fucili, molti fucili.

Ed ecco che ai primi di gennaio 1860 Bottero riceve il proclama con cui il Generale invita gli italiani a sottoscrivere l'acquisto di un milione di fucili.

E' l'avvisaglia della spedizione dei Mille che Bottero asseconderà con indomito fervore.

Garibaldi sbarca a Marsala, conquista la Sicilia e Bottero è con lui con l'animo, col giornale, con l'opera. Quando, nell'agosto, il passaggio della punta del Faro appare imminente, il giornalista adempie, per mandato di Cavour, ad una delicata missione: porta un soccorso di 500 mila franchi ed una squadra di cavalleggeri con un nucleo di forza pubblica, per assicurare il compimento dell'impresa con l'annessione delle provincie meridionali.

* * *

Un altro avvenimento che dimostra quanto, in ogni occasione, sia stata intima l'intesa tra i due nizzardi, è quello della spedizione di Mentana del '67. Mentre Garibaldi è arrestato a Sinalunga, Bottero ed il suo giornale si fanno centro di organizzazione, di assistenza, di soccorso. A Bottero si rivolgono con lettere quotidiane Cairoli, Crispi, Fabrizi, Laporta e gli altri del Comitato Centrale, e Bottero col giornale incita ed ammonisce:

« Voi a Roma dovete andarvi a qualunque costo; Garibaldi che vi ha scossi è stato per voi l'incarnazione del destino » (29 ottobre '67).

E quando Garibaldi, sfuggito alla prigionia, è alla testa dei suoi volontari che sbaragliano a Monterotondo l'esercito pontificio, ma debbono cedere a Mentana contro le divisioni francesi armate dei nuovi « chassepots », Bottero non si arresta, non abbandona il programma garibaldino che è di « Roma capitale d'Italia ».

Sarà questo il ritornello costante, del periodo che intercorre sino al 1870, che anima la missione giornalistica di Bottero il quale, per dedicarvisi esclusivamente, rinunzia ad essere rieletto deputato così come, in seguito, per ben quattro volte rinunzierà al laticlavio.

Nuove speranze per Nizza italiana risorgono quando le armate prussiane occupano la Francia. La nuova Repubblica invoca Garibaldi che offre la sua spada dimenticando generosamente l'onta di Mentana.

Chissà che non sia venuto il giorno della restituzione di Nizza come vanno decantando i nuovi patrioti repubblicani (Qu'il vienne et nous lui rendrons sa Patrie!).

Garibaldi arriva, combatte valorosamente nei Vosgi, unico condottiero vittorioso mentre i francesi fuggono o si arrendono.

Intanto in Italia, a Firenze, i nizzardi si affrettano a costituire il Comitato Centrale d'Azione ed invocano l'appoggio di Bottero il quale, dopo aver assistito anche questa volta l'arruolamento dei volontari garibaldini, riprende sul giornale la campagna « Nizza e Italia » e pubblica e diffonde i varii memorandum dei comitati riuniti alle potenze estere.

Nizza, per sua parte, è quanto mai decisa a profittare della caduta dell'impero napoleonico, e dà eloquente segno del suo desiderio di ridiventare italiana mandando, come suoi rappresentanti all'Assemblea nazionale di Bordeaux, quattro italiani tra cui, primo, Garibaldi.

Ma non conta ormai rievocare gli avvenimenti di quei tristi giorni; le aspirazioni furono deluse per la ingratitudine francese e per la inettitudine del Governo italiano. La questione di Nizza italiana restò insoluta, ma non è spenta.

Per Bottero fu Garibaldi il grande italiano col quale avrebbe voluto condividere la gioia della redenzione di Nizza.

E per Garibaldi fu Bottero il conterraneo ed il fido amico al quale, in tante occasioni, volle esprimere la propria gratitudine.

Entrambi i due nizzardi muoiono col pensiero rivolto alla città natale. Garibaldi col testamento spirituale del 19 maggio 1882 diretto alla gioventù italiana; Bottero scrivendo, colla mano tremula, parole di saluto ai conterranei morti nelle patrie battaglie, ricordando la « perdita della città natale».

D. C. EULA

LA FIAMMA

Questo articolo è del Generale Ezio Garibaldi e l'abbiamo tratto dal periodico dell'Azione Nizzarda « Camicia Rossa ».

E' bene meditarlo perchè, in una scheletrica esposizione, pone tutti i punti fermi su la questione nizzarda.

In una sua lettera indirizzata al Sindaco di San Remo in data 10 aprile 1860 Giuseppe Garibaldi scriveva:

« ... *protesto contro la violenza fatta a Nizza colla corruzione e con la forza brutale. Riserbo per me e per i miei discendenti il diritto di rivendicare il mio paese nativo in un'epoca ove il diritto delle genti non sia parola vana* ».

Ora che riappare sul quadrante della Storia il problema della appartenenza della Contea di Nizza all'Italia, riprendiamo la marcia iniziata nelle lontane Americhe dall'Eroe dei due Mondi perchè la nostra gioventù riconsacri i confini stabiliti da Augusto e l'aquila di Roma torni a posarsi ancora una volta sull'estrema Alpe imminente al mare.

La fiamma garibaldina, che mai si spegne, prosegue nel suo cammino: la videro accendersi i popoli anelanti alla indipendenza in terra brasiliana quando, proscritto in Patria, il marinaio nizzardo traversò l'oceano per cercare un più ampio respiro nella altrui libertà, a lui negata nella sua Patria divisa: la videro brillare di vivida luce quanti credettero nella libertà di Roma repubblicana sì che l'Urbe parve ridestarsi da un lungo sonno di oscuro servaggio; arse e divenne incendio per i popoli del Mezzogiorno quando nel radioso cinque di maggio i liguri l'affidarono ai « Mille » perchè percorresse in un lampo il lungo cammino da Marsala al Volturno, e coprisse poi del suo splendore, quanto vi era di oscuro nell'onore della Nazione nella foresta dell'Aspromonte, e rivendicasse a Mentana la libertà di Roma.

La videro tutti i popoli oppressi: dai Polacchi agli Ungheresi, dai Greci ai Francesi, ai Cubani, ai Cretesi ovunque fosse un grido di ribellione, ovunque fosse il fermento e il germe della libertà.

Nè con la morte dell'Eroe, si fermò nel suo cammino.

Che le brulle montagne del Pindo nella Ellade sacra di Milziade e di Trasibulo per ben due volte videro riaccendersi la fiamma, onde a Domokos fu salvo per opera dei figli d'Italia, l'onore della Grecia, e i Galli immemori della vittoria garibaldina di Digione che vendicava Mentana, videro la foresta delle Argonne accendersi di sùbita fiamma nella fredda notte di Natale quando i nipoti dell'Eroe risollevarono la face perchè continuasse ad ardere e illuminasse della sua luce le nuove generazioni d'Italia anelanti di liberare il loro Paese dalla mortificazione interna e dalla servitù straniera.

Questa fiamma che mai non può spegnersi, la riprendiamo nelle nostre mani per restituire all'Eroe il suo luogo natìo. Forse, più che Aspromonte che ne straziò le carni, potè la perdita di Nizza che ne straziò il cuore. Sì che fatto straniero nel suo proprio Paese, cercò la solitudine sullo scoglio di Caprera non per placare il suo animo in una rassegnazione che mai non ebbe, ma il punto ove sostare onde raccogliere le nuove forze per procedere alla liberazione della sua Patria: e toccato il crepuscolo della vita, legare ai suoi discendenti e alla nuova gioventù garibaldina il compito sacro: riportare il confine d'Italia al Varo: lo volle Augusto, che ne segnò i confini, lo volle l'Eroe, lo vogliamo noi che dell'uno e dell'altro siamo gli eredi, lo vuole la generazione del Littorio lieta di vivere per servire una idea, morire per sugellare una missione.

GENERALE EZIO GARIBALDI

Agli Italiani

Il proclama autografo di Garibaldi con cui esorta gli italiani a sottoscrivere per l'acquisto di un milione di fucili (4 gennaio 1860). Fu mandato a G. B. Bottero per la pubblicazione sulla « Gazzetta del Popolo » da Stefano Türr con questa lettera: « Caro Bottero, vi mando qui il proclama col quale il Generale fa cessare la Nazione armata, che ha messo in spavento la diplomazia. Con sinceri saluti, il vostro obbligatissimo STEFANO TÜRR ».

SEZIONE SPORTIVA

SCHERMA

Il primo e secondo turno del Trofeo «Nedo Nadi»

La mattina dell'undici gennaio, nel bel salone della Gazzetta del Popolo, ha avuto inizio il Trofeo «Nedo Nadi», campionato nazionale a squadre alle tre armi per società. L'organizzazione affidata all'ufficio propaganda del quotidiano cittadino, che ha messo a disposizione tutti i suoi servizi, è stata perfetta.

Erano in programma per la giornata gli incontri fra il Guf Pavia, la Cassa di Risparmio di Milano ed il Guf C. S. Torino. La nostra squadra presentatasi al completo, Filogamo C.-Sormano per il fioretto, Picchi-Corvo per la spada. De Martino-Masciotta per la sciabola. confermava in mattinata il pronostico piegando il Guf di Pavia per 9 ■ 3.

Le tre sconfitte sono state subite: due da Sormano ed una da Masciotta che ha preso troppo alla leggera l'assalto col giovane Roversi. Tutti gli altri nostri schermitori hanno tirato all'altezza della loro classe.

Nel pomeriggio la C. R. Milano si incontrava col Guf Pavia di cui aveva facilmente ragione vincendo per 8 a 4.

Si aveva quindi l'incontro più interessante della giornata tra il nostro Guf C. S. ■ la C. R. Milano. Quest'ultima allineava l'olimpionico Di Rosa di fioretto, il prima categoria Domeniconi di spada ed un gruppo di giovani ansiosi di misurarsi con i nostri cannoni.

Di Rosa vince da par suo i due incontri contro Filogamo e Sormano che perde anche contro Vio. Picchi perde contro Domeniconi in un assalto scialbo e privo di contrasto. Si è lasciato sorprendere e ci è parso che non abbia capito il giuoco dell'avversario. Dobbiamo credere ad uno di quei momenti di apatia a cui qualche volta va soggetto? Svegliati fiduciario, bada che certi scherzi non te li perdoneremo più tanto facilmente! Diremo al buon maestro Orsi che ti dia una tiratina d'orecchie.

Bellissimo è stato invece l'incontro di Corvo con Domeniconi. Dopo la sconfitta dell'amico Picchi, il suo animo di squadrista si è risvegliato e lo ha vendicato liquidando l'avversario con un secco 5 a 1 in un assalto entusiasmante, rabbioso ed intelligente, attaccando senza concedere un attimo di respiro.

De Martino e Masciotta hanno vinto i loro due incontri senza troppo sudare. Il primo ci è parso in piena forma, la sua parata e risposta è veramente micidiale; il secondo invece risente ancora della sua forzata assenza dalle pedane. Il suo attacco, che abbiamo sempre conosciuto fulmineo, qualche volta è stato incerto. Siamo sicuri che l'allenamento ce lo restituirà nella sua forma migliore. Filogamo, campione di sciabola, è stato per necessità utilizzato come fiorettista. La sua scherma è stata chiara ed efficace, cedendo solo alla superiore classe di Di Rosa.

Dal punto di vista spettacolare l'incontro di spada Picchi-Pontiroli è stato il più emotivo, facendo vivere momenti di ansia ai tifosi che gremivano letteralmente il salone. Pontiroli infatti si portava in vantaggio per 4 ■ 3, ma a questo punto Picchi si riprendeva e dopo d'essersi portato a 4 pari metteva l'ultima stoccata di finta e cavazione al braccio vincendo l'assalto.

L'incontro fra le due squadre si è concluso con la vittoria dei nostri per 8 a 4, tra un foltissimo pubblico che ha seguito con grande interesse le varie fasi degli incontri, dimostrando che a Torino la passione per la scherma è tutt'altro che tramontata.

* * *

Ed ora parliamo un po' del secondo turno svoltosi a Roma il 18 nel salone-teatro dell'Istituto di Statistica.

Erano in lizza le squadre del C. S. Pessina di Roma, la S. S. Bolognese ed il Guf C. S. Torino.

La nostra squadra si presentava nella stessa formazione del primo turno, salvo che il giovane Invernizzi prendeva il posto di Sormano.

Nella mattinata i nostri si incontravano con la S. S. Bolognese. Poco avevano da sperare i bolognesi, un solo uomo poteva misurarsi con i nostri: lo sciabolatore Stagni; gli altri sono da elogiare per il coraggio dimostrato nel combattere con avversari di classe nettamente superiore. Se il nostro Corvo non avesse fatto il pazzarellone perdendo i suoi due assalti, avremmo subito una sola prevedibile sconfitta, quella di Invernizzi, un ragazzo che deve farsi ancora le ossa, ma che già dimostra di avere del temperamento. Corvo ha perso per non aver avuto pazienza; i suoi avversari, Barbareschi e Balugani, che ne conoscevano la forza, si sono limitati a tenersi sulla difesa, e Corvo, che di fronte ad avversari della sua classe non lo abbiamo mai visto precipitare gli assalti, esasperato è passato all'attacco in maniera così poco efficace da prendersi degli arresti da vero principiante. Abbiamo perdonato a Picchi, per questa volta perdoniamo anche a te, ma che sia l'ultima!

Gli altri hanno vinto facilmente anche contro ■ prima categoria Stagni che non ci ha bene impressionato. L'incontro si è chiuso con 8 vittorie a 3 a favore del nostro Guf C. S.

Nel pomeriggio anche il C. S. Pessina di Roma batteva la S. S. Bolognese per 8 a 4.

Alle 17 quindi, alla presenza del vice-segretario del Partito dott. Mezzasoma, del cons. naz. Betti e dell'ambasciatore Attolico, la nostra squadra si incontrava con quella romana.

Il pronostico, dato il valore degli schermitori di entrambe le squadre, era impossibile e l'incontro si preannunciava di grandissimo interesse. Facevano parte della squadra romana gli olimpionici Gaudini di sciabola, Mangiarotti D. di spada, il prima categoria Nostini di fioretto, l'ex campione italiano di spada Visconti.

I nostri iniziano con una bellissima vittoria di Filogamo contro Nostini per 5 a 3. Paretti batte Invernizzi per 5 a 1 ristabilendo l'equilibrio; De Martino di sciabola batte Cangemi per 5 a 2 ma Gandini pareggia ancora battendo Masciotta per 5 a 2. Si iniziano quindi i quattro assalti di spada e Picchi coglie una netta vittoria per 5 a 3 su Visconti, Mangiarotti dopo strenua lotta batte Corvo per 5 ■ 4 riportando le due squadre alla pari; l'incontro successivo Picchi-Mangiarotti lascia le cose immutate risolvendosi in un incontro nullo, quindi Corvo riporta la squadra in vantaggio battendo Visconti per 5 ■ 2. A questo punto le due squadre si trovano 4 a 3 ed un nullo a nostro vantaggio, la vittoria finale per noi è quasi certa: ci occorrono due sole vittorie ed è molto improbabile che Paretti batta Filogamo e Cangemi batta Masciotta, gli altri incontri li diamo persi. Ma purtroppo lo schermitore propone e... il presidente di giuria dispone!

Filogamo che è nervosissimo, sulle sue spalle pesa la responsabilità della vittoria della squadra, inizia male ma si riprende e si riporta alla pari. Tre pari, gli animi degli schermitori e del numeroso pubblico sono tesi, e chi ne risente di più è... il presidente di giuria, che, già un po' incerto durante tutto il torneo, a questo punto perde quella serenità, decisione ed oculatezza che sono doti indispensabili di un buon presidente, ■ le «cappelle» piovono: alt fuori tempo che interrompono l'azione, rimesse in guardia su un sì ed un no dei giurati che, manco a farlo apposta, ricadono sempre a nostro svantaggio: in breve, Filogamo perde per 5 a 3. Esultanza dei romani, sconforto dei torinesi. La partita è persa, un solo miracolo può salvarci nei tre assalti che ancora rimangono, ed il miracolo, ■ parer nostro e non solo nostro, avviene: De Martino batte Gaudini, in un assalto di levatura internazionale, chiaro, lampante come la luce del sole. Ma questo sole pare che abbagli la vista del presidente, un giovane maestro, che prende due solenni «papere» che costano la vittoria a De Martino ■ di conseguenza alla squadra. Su una partenza in freccia di De Martino, Gaudini tira un tempo al braccio; i giurati interrogati se il tempo arriva dànno parere negativo, ed il presidente, malgrado che gli altri due giurati avessero chiaramente indicata la validità della frecciata, rimette inesplicabilmente in guardia col «nulla di fatto». La seconda è stato un alt fuori tempo che ha annullato una veloce ed immediata contraparata ■ risposta di De Martino che arrivava in pieno bersaglio. E' risaputo, e dovrebbe esserlo anche dai giovani presidenti, che le stoccate lanciate sull'alt sono valide anche se arrivano dopo l'alt (vedi pag. 45 e seg. de «Il giudice di gara»). A nulla sono valse le famose «opposizioni tecniche». De Martino perde per 5 a 4. E' finita; la brillante vittoria di Masciotta su Cangemi per 5 a 1 non può che accorciare ■ distanza, ma la partita è persa per 6 vittorie a 5 ed un nullo.

Saremmo stati veramente grati al segretario della FIS se per un incontro così importante avesse designato ■ presiedere un presidente che fosse all'altezza della situazione. Ai presidenti di nuova nomina ■ faccia fare un po' di pratica in gare di minor interesse; ne hanno molto bisogno!

Ecco ora i risultati dell'incontro Guf C. S. Torino-C. S. Pessina nella loro successione e la classifica generale dopo il secondo turno.

GUF. C. S. - TORINO		C. S. PESSINA - ROMA	
Filogamo	3	Nostini	5
Invernizzi	5	Paretti	1
De Martino	2	Cangemi	5
Masciotta	5	Gaudini	2
Picchi	3	Visconti	5
Corvo	5	Mangiarotti	4
Picchi	5 (nullo)	Mangiarotti	5 (nullo)
Corvo	2	Visconti	5
Filogamo	5	Paretti	3
Invernizzi	5	Nostini	0
De Martino	5	Gaudini	4
Masciotta	1	Cangemi	5

CLASSIFICA GENERALE

C. S. Pessina	Punti	■
Patriottica Milano	»	7
Guf Padova	»	7
Guf C. S. Torino	»	6
Fides Livorno	»	6
Giardino Milano	»	■
C. R. Milano	»	2
Guf Pavia	»	2
Acc. Naz. Napoli	»	1
Guf Milano	»	1
Guf Firenze	»	0

Nei prossimi turni, se la nostra squadra potrà presentarsi nella medesima formazione, siamo certi che saprà riacquistare dei punti preziosi.

LO STOCCATORE

ATLETICA

Sembrerebbe assurdo parlare ancora di attività della sezione atletica del nostro Guf dopo la partenza dei goliardi per le armi se non si pensasse all'apporto dei nuovi elementi più giovani e degli studenti medi che in seno alla nostra organizzazione compiono la preparazione sportiva, apporto che ha permesso e permette ancora la partecipazione di ottimi elementi a tutte quelle competizioni che già gli anni scorsi videro gareggiare ■ primeggiare le nostre maglie azzurre. La sezione continua quindi la propria attività con ritmo quasi immutato a differenza di altre, il cui numero d'atleti è di colpo diminuito senza possibilità di sostituzione di sorta. Un particolare riconoscimento va dato ■ quegli universitari che, pur essendo sotto le armi ■ non potendo quindi sottoporsi ad un severo allenamento, accorrono ogni qual volta l'interesse per una gara li chiama ■ le esigenze del servizio non s'oppongono, accorrono noncuranti di qualsiasi difficoltà ancora rivestiti del grigio-verde accanto ai compagni. L'attaccamento all'organizzazione di questi camerati è veramente significativo e dimostra come la gioventù universitaria s'adegui sempre più allo spirito rinnovatore e rivoluzionario del Fascismo. Si rammentino di tale dedizione i compagni che ancora sono in seno alle famiglie e ne traggano incitamento a sempre più rinvigorire il corpo, insieme allo spirito, frequentando le piste, le palestre, gli allenamenti per compiere quella preparazione veramente utile per i futuri cimenti cui saranno chiamati tra breve. Si rammentino soprattutto i risultati conseguiti nell'anno passato ■ sappiano essere degni, se non superiori, di quei goliardi che li hanno preceduti e che per ■ Guf hanno dato tutta la loro opera efficace, continua.

Non si può certo dire che l'attività del nostro Guf nella passata stagione non sia stata veramente notevole e soddisfacente: se si confrontano infatti i risultati dell'anno XVIII con quelli del XIX balza vivo ed evidente il miglioramento. Da un 3° posto nei Littoriali di corsa campestre si è passati al 2°, nella Quadriennale «44» la classifica per Società ci ha visti passare dall'11° al 10° posto mentre in quella per Guf ci ha visti primeggiare in modo assoluto.

Ma il risultato veramente soddisfacente è stato conseguito nei Campionati di Società che hanno radunato in lizza le migliori squadre d'Italia. Comparando i risultati del triennio 1939-41 si nota una graduale ascesa dal 14° posto all'8°, nonostante che, specialmente nella passata stagione, la nostra squadra abbia denunciato una grave deficienza, dovuta al richiamo di alcuni fra i migliori, quali Minoletti, Ghignone, Bertone e Alciati, nei 5000 e 10.000 metri nei confronti delle altre squadre. Il Fiat risulta infatti avanti al nostro Guf con 1113 punti di avanzo, di cui però 1003 accumulati solo nei 5000 m. Questo per quanto riguarda la classifica per Società. Considerando invece i sodalizi universitari, il Guf Torino è stato nettamente il migliore: conquistatosi sin dall'inizio un buon vantaggio, l'ha saputo conservare sino al termine della competizione. Il Guf Roma è risultato infatti 11° in classifica generale e il Guf Milano è stato retrocesso nella divisione ■ perchè finito al 13° posto. Tralasceremo di parlare delle altre numerosissime gare cui il nostro Guf ha partecipato attivamente e con onore per segnalare la buona prova fornita da alcuni atleti, quali Balocco nei 200 m., Arnò e Turbiglio negli 800 m., Landriscina nei 400 piani e nei 400 ostacoli Buffa nei 110 ostac., Mura negli 800 e nei 1500 m., Visconti pure nei 1500 m., Saya nei 400 ostac., Pagnone nel salto in alto, Nebiolo nel salto in lungo, Racca nel salto triplo, Clerici, Torta ■ Zorgnotti nel salto con l'asta, Cappello e Pimazzone nel lancio del peso, Pavesio pure nel peso, Bignami nel lancio del giavellotto. La schiera non è certo esigua ed altri ancora potrebbero venire citati. Sono stati pure conseguiti i seguenti titoli: *Boggio Viola*, campione nazionale, II Serie, 400 ostac., 58"; *Giusta Carlo*, primatista «Q.44», salto in alto, m. 1,85. Migliore risultato nazionale: *Cantatore-Boggio, Landriscina-Tallia*; primatisti «Q 44», staffetta, 4 × 400, 3'29",2.

PRIMATI ATLETICI DEL GUF TORINO

GARA	TEMPO O DISTANZA	DETENTORE	CITTÀ	DATA
m. 100	10" 7	Bianchi Ernesto	Roma	18-5-1939
m. 200	21" 9	Bianchi Ernesto	Vienna	25-8-1939
m. 400	49" 0	Rabaglino Mario	Torino	7-9-1934
m. 800	1' 57" 8	Poma Carlo	Torino	3-6-1934
m. 1000	2' 35" 6	Viano Luigi	Firenze	14-5-1933
m. 1500	4' 06" 4	Quaglia Carlo	Torino	23-7-1939
m. 5000	16' 24" 6	Gastaldetti Giuseppe	Torino	8-5-1937
m. 10.000	35' 56" 0	Ghignone Teobaldo	Torino	12-5-1940
m. 110 hs.	15" 8	Travaglia Aldo	Budapest	14-4-1929
m. 200 hs.	27" 0	Scagno Guglielmo	Torino	11-7-1937
m. 400 hs	55" 2	Mori Emilio	Torino	1933
m. 3000 S.	10' 23" 2	Gastaldetti Giuseppe	Milano	27-7-1934
Salto in alto	m. 1,91	Tanghetti Giorgio	Milano	9-6-1940
Salto in lungo	m. 7,24	Bologna Guido	Milano	16-7-1939
Salto con l'asta	m. 3,80	Galetto Riccardo	Parigi	11-6-1933
Salto triplo	m. 13,87	Fino Osvaldo	Firenze	1934
Lancio del disco	m. 42,76	Siviero Paolo	Venezia	18-6-1939
Lancio del peso	m. 14,01	Siviero Paolo	Vienna	26-8-1939
Lancio del giav.	m. 55,08	Montino Angelo	Torino	1933
Lancio del mart.	m. 44,32	Cecchini Pietro	Torino	12-4-1941
Pentathlon	p. 2651	Siviero Paolo	Napoli	11-11-1934
Decathlon	p. 5504	Mori Emilio	Napoli	4-11-1931
100 × 4	42" 9	Milano-Ratti-Giac.-Giachino	Venezia	1-11-1936
400 × 4	3' 25" 0	Viano-Rabaglino-Perghem-Vinardi	Milano	9-6-1935
Olimpionica	3' 44" 1	Quaglia-Quazza-Scolari-Bianchi	Biella	28-10-1938
Svedese	2' 01" 0	Rabaglino-Mori-Giachero-Alba	Torino	15-10-1933
Littoriale	3' 12" 9	Cappelli-Scolari-Sampietro-Fonda-Furno	Torino	26-5-1940
Marcia Km. 5	26' 35" 6	Petrone Gianni	Busto A.	21-9-1941
Marcia Km. 10	54' 20" 2	Gallo Fulvio	Parma	25-8-1940

CRONACHE

COMUNICATO

Il Segretario del Partito ha nominato il Fascista Guido Pugliaro, volontario ed invalido di guerra, giornalista e laureato, Segretario del Guf di Torino in sostituzione del fascista Emilio Soria chiamato ad altro incarico.

Lo scambio delle consegne avverrà fra pochi giorni.

MOBILITAZIONE CIVILE

Nell'intento di contribuire all'assistenza dovuta alle famiglie dei richiamati, la Segreteria del Guf Torino ha disposto che le Fasciste Universitarie che lo desiderano possano effettuare il loro turno di lavoro nel campo della mobilitazione civile, impartendo gratuitamente, per complessive trenta ore, ripetizioni e lezioni a figli di richiamati.

CONVEGNO CULTURALE FEMMINILE INTER-G U.F. PROVINCIALI

Domenica 25 gennaio, nel pomeriggio, presso la sede del nostro G.U.F., hanno avuto luogo due convegni culturali, uno sul problema razziale come base di politica interna ed estera, l'altro sulla psicologia della moda in tempo di guerra. Vi parteciparono, molto numerose, Universitarie Fasciste convenute dai G.U.F. del Piemonte. Le discussioni, ispirate a schietto spirito agonistico, hanno dato prova dell'interesse, che l'attualità di tali problemi suscita tra le giovani del nostro tempo; le conclusioni sono state proficue e hanno riscosso il plauso delle commissioni giudicatrici.

Le graduatorie sono state le seguenti: Per il convegno razziale: 1° Pareti Piera (Guf-Asti); 2° Proserpio Delfina (Guf-Alessandria); 3° Belforte Concetta (Guf-Torino). Per il convegno di moda: 1° ex-aequo: Michon Rosina (Guf-Torino), Calvi Emilia (Guf-Cuneo); 2° Fenoglio Malilla (Guf-Novara); 3° Cagni (Guf-Cuneo); 4° Nascimbene Concetta (Guf-Torino). Segnalata: Garino (Guf-Vercelli).

CONVEGNO DI STUDI MILITARI

Il Centro Studi Militari organizza per il 26 febbraio 1942-XX un convegno sul tema: *Il volontarismo nella sua evoluzione storica dal Risorgimento alla guerra d'oggi. Teorica ed azione.* L'invito a parteciparvi è esteso ai Guf provinciali del Piemonte; ciascun Guf non potrà inviare più di due Universitari, i quali però dovranno già esser stati presso reparti operanti. Le relazioni orali, che non potranno durare più di 15 minuti, daranno poi luogo a discussione, cui parteciperanno anche gli astanti: l'invito a presenziarvi è esteso a quanti s'interessano del problema.

Le migliori relazioni saranno poi pubblicate in un Quaderno di Cultura.

Il Centro Studi Militari presso l'ufficio Cultura del Guf riceverà le iscrizioni e fornirà ragguagli circa la bibliografia e l'impronta generale da dare al Convegno, martedì, giovedì e venerdì dalle 18 alle 19,30.

CORSO DI PERFEZIONAMENTO PER LA PREPARAZIONE DELLA DONNA ALLA VITA COLONIALE

La Federazione dei Fasci Femminili organizza per l'anno XX un «Corso di perfezionamento per la preparazione della donna alla vita coloniale» al quale potranno partecipare le U. F. Il corso incomincerà il 24 gennaio ed avrà termine alla fine di aprile. Le lezioni saranno tenute presso la R. Università, via Po, 12, nei giorni di martedì e sabato dalle ore 17 alle 19 ■ tratteranno argomenti di politica coloniale nonchè esercitazioni pratiche. Le iscrizioni (quota L. 10) si ricevono presso il G.U.F. — Ufficio Cultura.

La preparazione della donna per i compiti ch'essa sarà chiamata a svolgere nello spazio imperiale, ha un'importanza grandissima. Sebbene si sia ora all'inizio di un nuovo ordinamento, del quale per ora ci appaiono solo i deboli contorni, pure la questione della preparazione della donna alla futura vita in Colonia deve essere una questione non trascurata, perchè noi non possiamo nè dobbiamo rimettere lo studio dei problemi coloniali che derivano dal nostro diritto di espansione imperiale, diritto consacrato ancora una volta dal sacrificio e dall'eroismo dei nostri combattenti

Nell'esplicazione delle sue funzioni la donna, emigrata in Colonia, si troverà di fronte a grandi responsabilità dovute alle condizioni ambientali, culturali ■ storiche. E' necesaria quindi una perfetta conoscenza degli usi, dei costumi, tradizioni e possibilità economiche dei luoghi, dove essa si troverà a vivere e dove dovrà coltivare relazioni economico-sociali con gli abitanti. I corsi di preparazione della donna alla vita coloniale hanno quindi lo scopo, oltre che addestrarla mediante esercitazioni pratiche di pronto soccorso, economia domestica, arredamento, giardinaggio, artigianato in genere, ecc., di prepararla pure su argomenti di politica coloniale, giacchè la conquista spirituale di un territorio si compie studiando gli usi, i costumi, la religione, le credenze di questi popoli. E' alla donna quindi, alla sua umanità e femminilità, alla sua posizione centrale nella famiglia, sia essa madre, moglie o sorella, che è affidata la funzione di tener alto il nostro prestigio e quella di rappresentare un'idea ed un sistema.

GRUPPI D'AZIONE NIZZARDA

Presso il Gruppo Provinciale di Torino si è iniziato il tesseramento per l'anno XX.

Tutti gli iscritti sono invitati a provvedere al rinnovo della propria tessera entro il mese di febbraio 1942. Trascorso tale periodo ogni iscritto perde il diritto del rinnovo e conseguentemente anche la sua anzianità di appartenenza al Gruppo stesso.

Le iscrizioni si ricevono alla Segreteria del Gruppo, via Alfieri, 15 - Palazzo Lascaris - Sede provvisoria.

Orario: *dalle ore 15 alle ore 18 nei giorni feriali; dalle ore 10 alle ore 12 nei giorni festivi.*

Coloro che ancora non hanno ritirato la tessera dell'anno XIX sono invitati a passare per il ritiro in Sede nei giorni festivi dalle ore 10 alle ore 12.

Un gruppo di marinai universitari in attesa d'imbarco in una delle nostre basi.

SESSIONE STRAORDINARIA DI ESAMI PER UNIVERSITARI ALLE ARMI

E' indetta una sessione straordinaria di esami di ammissione, promozione, idoneità, licenza, maturità e abilitazione per quei candidati i quali, perchè in servizio militare, non abbiano potuto partecipare alle sessioni ordinarie dell'anno 1941. A tale sessione potranno presentarsi solamente i candidati che, regolarmente iscritti alle varie specie di esami per le suddette sessioni ordinarie del 1941, si trovino nell'una o nell'altra delle seguenti condizioni:

a) non abbiano potuto presentarsi, perchè in servizio militare, a nessuna delle due sessioni del 1941;

b) non abbiano potuto presentarsi, perchè in servizio militare, che a una sola delle due sessioni dell'anno 1941, senza conseguirvi l'approvazione;

c) non abbiano potuto, sempre perchè in servizio militare, completare l'esame, sostenendo soltanto alcune prove.

Possono inoltre presentarsi alla stessa sessione straordinaria, come sessione di riparazione, i giovani provenienti dalle scuole della Libia i quali, in sede di scrutinio o nella prima sessione di esami sostenuta, non ottennero la promozione in tutte le materie. I giovani predetti sono ammessi alla presente sessione straordinaria alla condizione che non abbiano partecipato in Italia a esami di riparazione. Per i candidati che presero parte ■ una sola sessione ordinaria di esami e furono rimandati o respinti, la sessione straordinaria tiene luogo di sessione di riparazione. In tale caso, coloro che parteciparono solo alla prima sessione e furono rimandati, sono ammessi ■ sostenere nella sessione straordinaria le prove per le quali furono rimandati alla seconda sessione ed eventualmente quelle nelle quali furono assenti giustificati. Coloro che parteciparono solo alla seconda sessione e furono respinti, sono ammessi ■ sostenere nella sessione straordinaria le prove nelle quali non conseguirono la sufficienza ed eventualmente quelle nelle quali furono assenti giustificati. Per i candidati che, avendo partecipato ad ambedue le sessioni, non poterono sostenere, nella seconda sessione, tutte ■ prove alle quali erano ammessi, gli esami verteranno sulle prove non sostenute.

Possono fruire della sessione straordinaria, come sessione di riparazione, i militari che, dopo avere partecipato alla prima sessione del 1941, in base al paragrafo 17 dell'ordinanza 11 aprile 1941-XIX sostennero, nella sessione autunnale, ex novo, gli esami e furono respinti.

I candidati che si trovino in una delle condizioni stabilite dalla presente ordinanza ■ che intendano prendere parte alla sessione straordinaria, devono presentare, entro il 15 febbraio 1942-XX, domanda in carta da bollo da lire quattro all'Istituto ove erano iscritti per gli esami delle sessioni ordinarie. Alla domanda dovrà essere unito un certificato dell'autorità militare, dal quale risulti che il richiedente, perchè in servizio militare, non potè prendere parte agli esami ■ dovette sospenderli. All'atto della presentazione della domanda, il capo dell'Istituto comunicherà, a coloro che ne facciano richiesta, l'elenco degli esami da sostenere. I candidati provenienti dalla Libia dovranno presentare domanda al preside dell'Istituto in Italia presso il quale intendono sostenere gli esami, allegando alla domanda stessa un documento dell'Istituto di provenienza dal quale risultino le materie nelle quali furono rimandati nella sessione autunnale. Poichè i soli candidati regolarmente iscritti alle sessioni ordinarie del 1941 possono partecipare a questa sessione straordinaria, nessuna tassa essi debbono pagare per questi esami. Non sono inoltre tenuti a presentare, con la domanda, gli altri documenti prescritti, se questi si trovano tuttora presso l'Istituto.

Gli esami avranno inizio il 2 marzo prossimo, secondo il diario che sarà prossimamente stabilito.

CORSI DI GINNASTICA RITMICA

Si avvertono le U. F. che sono ancora aperte le iscrizioni ai corsi di ginnastica e danza ritmica. Le lezioni bisettimanali sono già iniziate e si svolgono presso il teatro del G.U.F. il lunedì e venerdì dalle ore 18 alle 19, dove le U. F. potranno rivolgersi per ulteriori informazioni.

LA TERZA VISITA SCAMBIO DEGLI STUDENTI STRANIERI

La serie delle visite scambio organizzate dalla Segreteria centrale dei Guf per gli studenti stranieri aderenti alle sezioni di Milano, Genova e Torino si è conclusa nella nostra città nei giorni di sabato ■ domenica 24 e 25 gennaio.

Queste visite, che avevano ■ fine di promuovere un maggiore e più intenso affiatamento fra gli studenti delle nostre tre città ed una loro proficua partecipazione alla vita dei Guf, si sono praticamente estrinsecate nella istituzione dei corsi di cultura fascista, dei quali sono state gettate le basi definitive attraverso i contatti avuti dai dirigenti delle sezioni nei giorni di permanenza nelle sedi dei nostri gruppi universitari. Ed i risultati ottenuti sono quanto mai soddisfacenti e rivestono una indubbia importanza, specialmente se considerati alla luce del momento attuale.

Dopo una visita alla sede torinese dell'E.I.A.R., effettuatasi nella giornata di sabato, gli ospiti stranieri di Milano ■ di Genova si sono recati domenica mattina a Casa Littoria, dove hanno reso omaggio al Sacrario dei Caduti per la Rivoluzione e dove sono stati ricevuti dal Federale.

Quindi, nel teatrino del nostro Guf, si è tenuto il rapporto conclusivo sui risultati raggiunti in queste visite scambio e sulla futura attività da svolgere in seno alle varie sezioni aderenti agli interscambi culturali.

In assenza del Segretario del Guf ha porto il benvenuto agli ospiti il camerata Quaglia, che ha loro rivolto il saluto del Segretario ed ha espresso l'augurio che da queste visite scaturisca quell'affratellamento tra gli stranieri e la nostra organizzazione universitaria che è nelle premesse e negli intendimenti dei dirigenti delle sezioni. In seguito il camerata Vanner, fiduciario del Centro torinese, ha letto la relazione dell'attività svolta nell'anno XIX ■ in questo scorcio di anno XX, attività che, pur essendo già notevole, sarà vieppiù intensificata e perfezionata.

Ha preso per ultimo la parola il camerata Del Rosso, che ha brevemente sintetizzato quale carattere dovranno assumere i corsi di cultura fascista per studenti stranieri che si vanno organizzando tra le sezioni di Milano di Torino e di Genova, in questi tempi in cui più che le parole sono necessari i fatti; nella necessità prima di agire egli ha fissato la base di questi corsi di cultura. Egli ha quindi ricordato la figura di Guido Pallotta, che deve essere a tutti di sprone e di esempio nel duro periodo bellico.

Con il saluto al Duce si è chiuso ■ rapporto e con esso la serie delle dense visite scambio tra i Centri studenti stranieri dei Guf di Milano, Genova e Torino.

SEZIONE ALPINISMO

A CHIUSURA DEL CAMPO

Si è concluso col 9 gennaio XX il secondo turno del campeggio sci-alpinistico organizzato dalla Sezione di Alpinismo del nostro Guf a Porta Littoria.

Il numero altissimo delle domande di iscrizione ha superato ogni nostra più larga previsione, e pur troppo a molti universitari si è dovuto rispondere negativamente a causa del numero molto limitato di posti messi a nostra disposizione dall'Albergo Dora. Noi eravamo certi della buona riuscita di tale manifestazione quanto a località e albergo, il timore maggiore era invece causato dalla scarsità di neve su tutte le nostre montagne. Fortunatamente il secondo giorno dall'inizio del Campeggio, una nevicata, non certo abbondantissima, ma di ottima qualità, ci ha favoriti appieno allontanando da noi ogni timore. Il tempo, che si è mantenuto ottimo per tutta la durata del primo turno, durante il secondo si è leggermente guastato, non impedendo con tutto ciò lo svolgimento regolare del Campeggio.

La scuola di sci, offerta gratuitamente a tutti i partecipanti, tenuta dall'ottimo maestro e azzurro Carrel Damiano, è stata da tutti molto gradita e frequentata, e con essa si sono ottenuti veramente dei buoni risultati. Il nostro scopo non era infatti quello di creare dei discesisti puri, velocissimi e bravissimi su pistoni e campi in genere, ove la neve battuta semplifica molto le difficoltà della discesa, ma di creare degli sciatori invece bravi su qualunque neve, da quella battuta a quella vergine, altissima, dalla più leggera alla più pesante, alla crostosa, degli sciatori insomma che, unendo alla passione dello sci in sè quella ben più nobile e bella della montagna, sappiano scendere su qualunque neve, e per qualunque discesa, con quella sicurezza e con quella confidenza nelle proprie capacità che sono assolutamente indispensabili in una qualunque gita sci-alpinistica di alta montagna.

Questo nostro intendimento Carrel lo ha perfettamente compreso, giungendo così con la sua abilità a quel preciso scopo che ci eravamo prefissi. Le prossime gite, siamo certi, serviranno perfettamente a dimostrare con il loro esito, la bontà di tale scuola e di tale indirizzo.

Alcuni forse potranno chiederci perchè sia stata scelta una località così poco nota per il nostro campo. A costoro noi risponderemo non essere nei nostri intendimenti di curare puramente il lato strettamente sportivo dell'alpinismo, ma bensì anche la conoscenza di località poco note e pur bellissime delle nostre montagne, affinchè gli alpinisti universitari non cadano nel difetto, purtroppo abbastanza comune, di fossilizzarsi in una data vallata, ignorando completamente le bellezze e la configurazione stessa delle altre che costituiscono il nostro formidabile sistema alpino. Lasciamo questo tipo di specializzazione alle guide, chè questo è il loro mestiere.

Questa ed altre le cause che ci hanno guidato nella nostra scelta, riteniamo, pienamente soddisfacente. Ne saranno riprova gli immancabili successi di future manifestazioni in tale campo.

A. T.

CONCORSO LETTERARIO

Il «Centro Studi Letterari» del Guf Torino bandisce un concorso di carattere letterario, aperto a tutti i Fascisti Universitari e le Fasciste Universitarie.

Il concorso si divide in due parti distinte: una riservata alla composizione narrativa e l'altra al saggio di critica letteraria.

Composizione narrativa. — La lunghezza di essa non dovrà superare le dieci cartelle dattiloscritte. E' consigliabile però, data anche una eventuale pubblicazione su *lambello*, limitarsi ad un numero di cartelle inferiore al suddetto. L'argomento è libero.

Critica letteraria. — Il saggio dovrà vertere esclusivamente sulla letteratura italiana contemporanea, e potrà essere dedicato sia all'opera di un singolo autore come pure all'esame di problemi più generali, di correnti e tendenze attuali, di sintesi comprensive del periodo in questione.

La lunghezza del saggio è lasciata libera, tenendo però presente l'eventuale pubblicazione sul giornale. Se d'altronde il saggio avesse notevoli proporzioni ed intendesse essere un'opera esauriente sull'argomento trattato si consiglia di ricavarne da esso un estratto che rientri nei limiti normali di un articolo, e che dovrà essere inviato unitamente al saggio completo.

I termini di presentazione sono così fissati: 15 marzo 1942-XX per la composizione narrativa, 31 marzo per il saggio di critica letteraria.

Al primo classificato di ciascun concorso verrà corrisposto un premio di L. 500.

I lavori presentati passano di proprietà del Guf, che si riserva di pubblicarli sul *lambello*.

Per ogni questione relativa al presente concorso rivolgersi al «Centro Studi Letterari» nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 18,30 alle 19,30.

CADUTI E DECORATI DEL GUF

SOTTOTEN. WALTER CORTELLA

Il fascista universitario Walter Cortella, sottotenente di fanteria, volontario di guerra, è indubbiamente una delle figure di maggior risalto fra i Caduti del Guf Torino.

Ad illustrare il suo spirito e la sua fede riportiamo alcuni brani di lettere pervenute alla sua famiglia da compagni e da superiori che mirabilmente ne tratteggiano le doti e le capacità.

Scrisse un suo camerata alla famiglia dando notizia dell'avvenuta morte, in questi termini:

«M'è caro ad ogni modo dirvi che Walter ha raggiunto la linea della lotta con un giovanile entusiasmo, ammirato ed apprezzato tanto dai superiori, che dai colleghi, che dai fanti ■ in combattimento s'è portato come solo i giovani della sua elevatura sanno portare».

Il suo colonnello scrisse alla famiglia così esprimendosi:

«Sulla base di testimonianze di graduati ■ soldati rientrati dalla prigionia, è stata stabilita come certa la morte in combattimento avvenuta il 29 gennaio 1941 del nostro sottotenente Walter, morte avvenuta in circostanze eroiche, perciò mi decido ■ rinunciare alle residue speranze ed a formularvi i sensi del mio cordoglio, ma anche della mia fierezza di Comandante».

Alla memoria del sottotenente Walter Cortella sono state inoltrate due proposte per la concessione di medaglie d'argento al V. M. - Riportiamo qui la proposta inoltrata dal suo Comando:

«Nonostante fosse febbricitante ed avesse un principio di congelamento ai piedi che lo faceva assai soffrire, rimasto unico ufficiale della compagnia ne prendeva il comando e per cinque giorni in varie azioni strenuamente condotte per respingere il nemico più volte superiore di mezzi e di uomini, incitava i propri soldati con l'esempio e con la parola.

«Sempre primo fra i primi faceva rifulgere le sue qualità di soldato; nel pomeriggio del 29 gennaio 1941 accortosi di una grave minaccia di accerchiamento e visto cadere un mitragliere prendeva di sua iniziativa il comando dell'Arma sino all'esaurimento delle munizioni.

«Nel corso di tale eroica azione veniva colpito ■ morte e cadeva sull'arma stessa che aveva cercato di difendere». - Monte Groppa (Albania, 29 gennaio 1941-XIX).

CAPITANO VITTORE CATELLA

Al capitano Vittore Catella, laureato in ingegneria industriale presso il nostro R. Istituto Superiore d'Ingegneria, già decorato di tre medaglie di bronzo al V. M. sul campo, di tre Croci al merito di guerra, sono state conferite le seguenti decorazioni:

Medaglia d'argento: «*Ufficiale pilota volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, partecipava in qualità di capo equipaggio di apparecchio da bombardamento a molte azioni belliche ■ riusciva a colpire sempre efficacemente i centri della resistenza nemica, malgrado la reazione contraerea e la minaccia della caccia dando costante esempio di sereno coraggio e di elevate virtù militari.* Cielo di Spagna, ottobre-dicembre 1938».

Medaglia d'argento al V. M. sul campo: «*Partecipava in qualità di pilota ai primi bombardamenti su Gibilterra, superando grandi difficoltà derivanti dall'impiego di un velivolo di nuovo tipo, affrontava vittoriosamente dopo sette ore di volo notturno, la difesa contraerea della munita piazzaforte avversaria. Portava così a distanza fino ad oggi mai raggiunta, un forte carico offensivo che sorprendeva il nemico per la potente efficacia dell'azione e che riaffermava sulle estreme rive del Mediterraneo il dominio dell'Ala fascista.* Cielo di Gibilterra, 18-26 luglio 1940».

PRIME VISIONI

Se non sono matti non li vogliamo

I soggetti originali per il cinema si vanno sempre più rarefacendo; ormai per ■ maggior parte dei casi si ricorre ■ riduzioni di opere letterarie (romanzi, novelle) e teatrali, siano esse di valore o no. Così negli ultimi tempi abbiamo assistito alla traduzione filmica (per non parlare che della produzione italiana) del romanzo di Milly Dandolo E' caduta una donna, *di molti romanzi salgariani, dei* Promessi Sposi, *dei* Mariti *di Achille Torelli, di* Scampolo *di Niccodemi, della commedia ungherese* L'ultimo ballo, *di* Se non sono matti non li vogliamo *di Gino Rocca.*

Quasi tutte queste riduzioni hanno sortito un effetto cinematografico men che mediocre (e talvolta addirittura disastroso, come nel caso dei romanzi salgariani), e ciò è accaduto, in genere, tanto per quelle realizzate con serio impegno quanto per quelle che rientrano nella normale amministrazione del nostro cinema: l'unica eccezione degna di nota è rappresentata dal pregevole film di Mastrocinque I Mariti.

Il difetto generale che inquina dalle basi queste riduzioni è quello che già ho notato lo scorso numero nei riguardi dei Promessi Sposi, *■ cioè una aderenza troppo marcata ed evidente al testo letterario ■ teatrale, aderenza soprattutto alla tecnica narrativa dell'opera precedente che fa sì che la traduzione cinematografica non avvenga che in parte minima e del tutto secondaria e trascurabile. Si cade sempre, o quasi, nel «teatro cinematografato», in un genere di film che valendosi essenzialmente di una intelaiatura drammatica basata soltanto sul dialogo, sfrutta dei mezzi espressivi non propri e non strettamente cinematografici. I film che ne nascono non rappresentano che una copia, una brutta copia, del teatro.*

Ennesima dimostrazione di questo stato di fatto è il film di Esodo Pratelli Se non sono matti non li vogliamo.

Tutto si riduce ad una trasposizione (e non riduzione) sullo schermo di una vicenda teatrale, senza che nulla di essa sia stato sostanzialmente mutato ■ adattato alla nuova forma che ha assunto. Pratelli ha diretto il film con mano assai stanca ed imprecisa: non un tocco significativo, un momento di tensione drammatica veramente sentita ed espressa.

Ogni elemento figurativo, ogni personaggio si muove in un ambiente vago, amorfo, privo di qualsiasi esatta costruzione. E l'azione non può che svolgersi lenta, uniforme nella sua palmare mediocrità cinematografica; vi è assenza quasi completa di dinamismo e di concentrazione emotiva.

Si prova ben presto un senso acuto di noia e di disinteresse dinanzi ad una vicenda inconcludente come questa, dinanzi a simili fantomatici personaggi, che nulla sanno con coerenza esprimere se non attraverso una retorica di lega teatrale.

Pratelli ha rinnegato tutte le sue precedenti interessanti ricerche figurative e pittoriche — che da Scandalo per bene *in poi abbiamo seguito con simpatia — quasi che non fossero mai esistite; e dire che questo film poteva offrire più di uno spunto nel senso verso cui s'era diretta la vena del Nostro. Peccato.*

Ruggeri, Falconi, Gandusio sono più teatrali che mai, e non è tutta colpa loro, chè ben poco il regista ha fatto per rendere la loro recitazione consona ad uno stile più propriamente cinematografico; tanto poco ha fatto che parecchie volte gli attori nemmeno sanno mantenersi nel campo dell'inquadratura. La recitazione di Gandusio ha poi un che di esagitato e di epilettico da far venire il mal di mare; leggermente più misurati gli altri due.

Quelli che ancora si reggono con dignità sono la Paolieri, Stoppa e la Vanni; quest'ultima anzi ha dei momenti di una efficacia non comune, non comune perlomeno nel complesso del film.

Ingenuità di racconto e di tecnica si riscontrano in alcuni punti; il montaggio è più volte infelice, senza contare certi passaggi di gusto molto dubbio come quelle due o tre dissolvenze successive della ruota del calessino in corsa.

Ogni tanto si nota il tentativo di ottenere certa atmosfera greve e desolata che arieggia lontanamente a quella di alcuni film della ultima produzione francese (ad esempio la sequenza finale sulle scale); ma il tentativo non riesce o riesce appena a metà. Penso inoltre che la supervisione di Renato Simoni sia stata, da un punto di vista cinematografico, più di danno che di giovamento. Orribile la fotografia di Domenico Scala: piatta, poco luminosa, talvolta sfocata.

F. D. Q.

SCAMPOLO

L'uso invalso di portare sullo schermo i capolavori dell'arte teatrale italiana non ha certo raggiunto sempre felici risultati (vedi Se non sono matti non li vogliamo*), quand'anche gli interpreti siano attori di indiscussa fama. Tutto questo per il volersi attenere all'arte teatrale in sè, e non volersi straniare da essa. Malasomma invece — possiamo dirlo — pur nella modestia dei suoi intenti è riuscito, portando sullo schermo* Scampolo, *nel suo scopo; egli è evaso dalle pareti di un teatro e ci ha trasportati in un mondo pieno di movimento, nel quale la figurina di Scampolo, incarnata dalla brava Lilia Silvi, ha preso vita sì da destare nei nostri animi sentimenti di gioia e di commozione che nascono alla vista di un bel film.*

Trasportato in un ambiente romano (poichè, come si ricorderà, l'azione della commedia si svolgeva in Milano) il film si arricchisce di magnifiche visioni della capitale, senza che la fluidità narrativa ne scapiti.

L'epoca, principio del novecento, è stata fedelmente ricostruita; credo sia questa fedeltà agli usi e ai costumi di un'epoca uno dei fattori all'attivo del cinema italiano (si ricordi Cavalleria*).*

Nazzari ha sostenuto la sua parte con disinvoltura e composta eleganza, riuscendo a dare una buona interpretazione della figura dell'ingegnere. A posto gli altri. La regia si è dimostrata all'altezza della bravura degli interpreti, e così pure la fotografia. Un plauso al cagnolino, inseparabile amico di Scampolo. Da un po' di tempo andiamo osservando come nei nostri film gli animali domestici assumano ruoli abbastanza importanti, ed è specialmente ai cani riservata maggiore affezione con ottimi risultati.

Sia questo un augurio: che questi cani veri vengano a rimpiazzare con gloria quelli falsi che da tempo occupano il loro posto nella nostra cinematografia.

VICE

A tutti gli abbonati

Preghiamo tutti i lettori che cambiano indirizzo e vogliono inviarci il loro nuovo recapito di mandarci, oltre alla nuova destinazione, anche il numero di spedizione che è stampato in alto sulla fascetta d'invio. Si può semplicemente anche ritagliare il rettangolo di carta su cui è stampato il vecchio indirizzo e inviarlo direttamente a noi insieme al nuovo recapito. Ciò ad evitare disguidi o ritardi nella spedizione.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile

DIREZ. E REDAZ.: VIA B. GALLIARI N. 28 - TORINO
Telefoni: 60-826 - 61-121

SOC. EDITRICE TORINESE - C. VALDOCCO, 2 - TORINO

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 7 - 10 FEBBRAIO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

Il mito di Samarina

Ad un estremo della catena del Pindo, là dove più intricate sono le gole, anche se non più alte le cime, sorge corniciato da un paesaggio arcadico l'altopiano di Samarina. Ma più e meglio di un altopiano, è una cima assai bassa relativamente alle valli d'accesso che ne limitano le pendici isolandola, quasi una Sangri-Là di tibetiano ricordo.

Fra questi aspri terreni montani, ove gli uomini terrazzando i declini rubano giorno su giorno alla montagna un solco per il seme fecondo e l'area di un misero pascolo estivo, nacque e vive il mito di Samarina, destinato ad inverare nel mondo la non corruttibile spinta espansiva della civiltà di Roma ed a rappresentarne agli uomini la grandezza che non teme il tempo, ma lo modella e lo incide.

I fascisti universitari torinesi salutano coll'augurio più affettuoso Emilio Sorìa, il quale ha lasciato la Segreteria del Guf, chiamato a più alto incarico dalla fiducia di chi ha potuto apprezzare le qualità della sua fede e della sua capacità. Presenti idealmente al cambio delle consegne, essi riaffermano la loro ferma volontà di continuare il ritmo di marcia raggiunto sotto la sua appassionata guida.

Dice la quieta eppur fierissima gente di Samarina, nella sua parlata che non divolge troppo dall'abruzzese per inquinarsi nel greco, che ivi la vita portò, nei lontanissimi tempi di Roma, Cicerone al tempo in cui la lite con Clodio lo spinse esule in Tessaglia.

A Samarina Cicerone fondò una colonia romana (autentiche chiavi di volta di quel sistema imperiale) che resse ai tranelli corroditori del tempo solo perchè seppe mantenere integri e genuinamente semplici i costumi, ponendo tra sè e la corruttrice civiltà orientale quei baluardi etnici che la natura stessa aveva creato e indicava.

Le donne di questa gente, che manifesta anche nei nomi di battesimo ed in quelli di casata una chiara ed indubbia origine romana, cingono le tempie di un nastro, ora policromo, un tempo, e per molti secoli, nero a significar espressione di lutto per la morte del cavalier d'Arpino. Ne fanno una questione di orgoglio i Samaritani di questa discendenza da Cicerone e si proclamano arumeni, originari da quella «gens» che portò in Tracia con la civiltà romana la vita e di qui si irradiò, a strapparle alla barbarie, nelle contrade vicine.

Quando nell'inverno di guerra albanese, una leggendaria divisione alpina italiana ritornava, costretta dagli eventi e non dagli uomini, sui propri passi, per assestarsi donde sarebbe ripartita a primavera per una vittoriosa marcia senza soste, i rudi soldati della montagna corsero nelle gole di Samarina il pericolo più grave, quello di essere circondati dalle forze nemiche preponderanti ed intente ad una manovra di avvolgimento.

Ma qui il Cielo volle ripetere il miracolo di Mosè e mandò a questi italiani, che si credevano in terra nemica, un vecchio notabile di Samarina, Margariti, ed i suoi due figli, i quali, tra le gole più aspre ed i passi più impervi, trassero a salvamento le legioni di Roma.

Pare un mito a riviverlo nei luoghi e nel tempo e giustifica l'ineffabile stupore che colpì altri soldati d'Italia quando nel maggio, già sordo agli echi di una guerra spenta, giunsero a Samarina su voci che la indicavano covo di predoni e di spie e nido di insidia armata dal nemico contro di noi e vi trovarono invece la calma popolazione alacremente intenta alla propria attività pastorale ed agreste, dominata da un pennone che eretto sulla piazza di Samarina svettava sulla cuspide una fiamma triangolare con due sole parole: «Viva Duce».

* * *

Torna oggi dal cuore quello che ho sempre chiamato nei miei ricordi balcanici «il mito di Samarina», se pongo mente all'ineluttabile disfacimento dell'Impero Britannico che, se pur sempre mirabile edificio ancora possente nella sua mole di blocchi squadrati, è già segnato dal crepuscolo ed ha visto il proprio cemento connettivo sbriciolarsi e le funi, che ne garantivano la coerenza e ne rinsaldavano la costituzione, spezzarsi sotto i colpi martellanti del Tripartito in armi.

Nello sfacelo finale di questa assurda mastodontica mole non sopravviveranno isole nè di uomini, nè di cose: nessuna Samarina britanna ricorderà ai posteri tra duemila o tra duecento anni la potenza ed i fasti di un Impero distrutto.

Come tutti i valori universali, la civiltà non può essere mistificata da uomini che lasciarono cruenta e feroce traccia di sè nel mondo come Oliviero Cromwell alle battaglie di Mill Mount, di Wexford o di Tradagh, come Lord Robert Clive o Sir Warren Hastings che giungono, nella loro feroce oppressione e nel loro cinico sfruttamento degli indiani, al punto di scuotere gli inglesi e di tirarsi addosso due processi (finiti in una assoluzione perchè l'ipocrisia di quella nazione è legge di vita e perchè l'oro è lo spirito della loro civiltà).

Macaulay parlando delle adunanze della Compagnia delle Indie al tempo di Clive dirà: «Tutte le passioni d'una sana votazione a Westminster, tutte le frodi e le corruzioni d'uno scrutinio a Granpound non sono nulla in confronto al modo in cui in quelle adunanze si affrontavano le più gravi questioni». E parlando degli indiani dirà: «Erano abituati a vivere sotto la tirannia, ma non sotto tiranni di quel genere».

Un altro storico inglese, il Malleson, dirà di Sir Warren Hastings: «Non vi ha nazione i cui annali ricordino una condotta più indegna, più scorretta e più disonorevole di quella che caratterizzò il governo inglese di Calcutta». Ed il Marshman, altro inglese, aggiunge: «L'impudenza di cui si fece pompa durante quegli anni di colpe e di delitti vi fa arrossire per l'onore inglese».

Ma quale onore, quello del massacro di Cawnpore? o quello dei campi di concentramento in cui perirono migliaia di innocenti Boeri?

Non a queste fonti si attingono i diritti di sopravvivere che la civiltà concede ai propri pionieri: solo gli indistruttibili valori dello spirito hanno diritto di affermarsi e di penetrare nei popoli e nelle razze imprimendovi il marchio dell'eternità.

Miti come quelli di Samarina non ne nascono in terra britanna o carpita dai britanni. Chi ha negato i valori dello spirito e della giustizia e solo alla materia ha attinto come alla genitrice di vita perenne, nella materia e con essa perirà il giorno del crollo.

Le strade ed i ruderi della Roma dei Cesari vivono nei secoli per la potenza effusiva dello spirito di civiltà che li volle e per la luminosità della mèta che attrasse gli artefici della più possente e razionale struttura imperiale che la Storia ricordi.

I resti di Albione non tedieranno i posteri a ricordare il tempo della schiavitù del sangue e dell'oro: la mano livellatrice degli uomini, prima ancora del tempo, ne cancellerà dal mondo anche l'ultima traccia.

LEONIDA DEL ROSSO

TRAMONTO LIBICO

IL G.U.F. TORINO

1° al Convegno di Padova

Si sono conclusi il giorno 11 a Padova i lavori del Convegno interuniversitario di studi per la ricostruzione europea, presieduto dall'Ecc. Ezio Maria Gray. Nella mattinata si sono svolte le discussioni a cui erano stati ammessi i giovani emersi nelle selezioni.

In serata, nella Sala dei Giganti, nella sede della Facoltà di lettere dell'Università, ha avuto luogo la premiazione. Il Guf Torino si è aggiudicata la coppa del 1° classificato grazie alle affermazioni ottenute da Solaro nel tema economico, Favero nel tema politico, Offidani nel tema culturale.

Ecco la classifica:

Sottotema politico-razziale:

1. Alfassio Grimaldi, del Guf Pavia; 2. Marzotto Antonio, del Guf Firenze; 3. Favero Sergio, di Torino.

Sottotema economico:

1. Guarino Giuseppe, del Guf Napoli; 2. Vigorelli Vittorio, del Guf Milano; 3. Solaro Giuseppe, del Guf Torino.

Sottotema culturale:

1. Mastellone Silvio, del Guf Napoli; 2. Bonivento Oscar, del Guf Bologna; 3. Offidani Mariano, del Guf Torino.

Classifica per Guf:

1. Guf Torino, punti 83; 2. Guf Napoli, p. 81; 3. Guf Pisa, p. 79.

Nel prossimo numero tratteremo dettagliatamente del Convegno di Padova.

IL TEMPO PERDUTO

Quando il 25 giugno 1940 il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche comunicò l'«incomparabile» vittoria sulle armate alleate continentali, parve all'umanità intera che la nuova guerra fosse ormai precipitata alla fine. Parigi e Calais, come già Liegi e Verdun, erano nomi troppo altisonanti, erano pagine di storia troppo recenti perchè non destassero nell'animo di tutte le genti civili una violenta impressione di sbigottimento. E l'Inghilterra, rimasta sola a difendersi, parve anche ai suoi più infatuati sostenitori troppo piccola a petto del continente e troppo isolata, perchè potesse mai aspirare alla rivincita, e soltanto opporsi alla più logica e disastrosa successione degli eventi.

Vi era tuttavia in questo giudizio, in questa determinazione euforica, e disperata, del mondo — al di là della sensazione momentanea e superficiale — qualcosa di più profondo e meditato, vi erano delle salde ragioni psicologiche, culturali e storiche.

Mentre la propaganda inglese e francese aveva metodicamente elaborata la svalutazione dei successi tedeschi in Polonia, la svalutazione della compattezza del fronte interno della Germania e delle sue possibilità costruttive, ora invece il potenziale bellico del Terzo Reich si affermava e imponeva con le prove efficientissime sostenute sui campi di Fiandra e di Francia, col rovesciamento di tutte le «maginot» che gli erano state disperatamente opposte.

L'attacco «fatale alla Germania», strombazzato di sera in sera dal commentatore di Radio-Londra, o «l'ultima disperata carta di Hitler» strambazzata dai francesi, tutta quella gigantesca montatura parolaia era crollata con tutte le ventennali illusioni democratiche, frantumata con tutti gli errori, le viltà e le menzogne.

Il mondo si doveva accorgere, anche se forte di tutto l'odio antitedesco, che proprio le democrazie avevano mancato alla parola data, alle promesse fatte, alle garanzie elargite; doveva accorgersi che proprio i padroni dell'oro, i paladini della libertà, avevano avventato al macello milioni di uomini drogati di propaganda, ma impotenti e inermi contro le masse corazzate.

* * *

C'è una ragione anche più profonda e radicata che spiega come il mondo, all'atto della firma di Compiègne, abbia creduto nella fine della guerra.

Estranea e remota, oltre il breve respiro della propaganda recente, era l'ammirazione del mondo verso il popolo francese: tutte le letterature e le arti e il progresso scientifico e gli studi umanistici, tutte le leggi del mondo moderno, con la moda, il cinematografo, l'arte varia, attingevano all'«esprit» francese; e non ci era uomo politico che non conoscesse la Francia, non l'avesse viaggiata e riscoperta; e non vi era artista, studioso, poeta che non ne ammirasse uomini e istituzioni, vicende d'armi e vicende sociali.

L'impressione del disastro francese fu enorme. La vittoria sulla Francia diede a Hitler più universale popolarità che mai vittoria potrà dargli. Se per la storia di domani potrà essere fondamentale il crollo dell'Impero inglese, il crollo francese non avrà certo ripercussioni minori. Dopo tante superbe premesse di propaganda, dopo tanta tradizione e storia, la sconfitta francese del 1940 non si limitò sul piano esclusivo militare-nazionale: fu la tragedia della Francia Imperialista, dove si intenda che «imperialismo» è progresso, un termine cioè che non si riferisce ad un vasto possedimento coloniale, ma ad una manifestazione ed espansione prepotenti, di cultura, di spirito, di civiltà.

* * *

Ma il conflitto non si chiuse a Compiègne, perchè l'Inghilterra, superato il primo attimo di sbandamento, traeva a sè tutte le forze dell'Impero, e disperatamente si rinchiudeva, come una testuggine di fronte al pericolo, nel suo guscio marino. E fu in quel momento un'impresa di coraggio e di fede che un uomo, pur sbilanciato dai fallimenti precedenti, avesse ancora i nervi e la volontà di reggere i declinanti destini del suo Paese.

Una circostanza massimamente lo favorì; che mentre all'interno, sotto la tempesta micidiale che pioveva dalle incontrastate ali di Goering, egli gettava nell'ostracismo tutto ciò che era stato fatto, errori e sconfitte, per salvare quello che ancora era possibile salvare, al di fuori il convincimento universale dell'impotenza di uno sforzo ricostruttivo inglese teneva intanto lontana dall'isola la più incombente minaccia. Forse ora soltanto, se dopo così vertiginoso incalzare di avvenimenti sul continente vi fosse quel poco di respiro e di tregua che l'acqua della Manica concedeva, il tempo avrebbe lavorato per gli inglesi. E mentre le Potenze dell'Asse erano impegnate da Narvik a Bordeaux alla ricostruzione dell'Europa, Churchill, rinsaldate le volontà e le speranze inglesi, avrebbe preparato di concerto con Roosevelt una non remota rivincita anglosassone.

Così si iniziava la seconda fase del conflitto. Il mondo che aveva già giudicata insostenibile la posizione dell'Inghilterra, si infatuò ora ciecamente di questa sua indomita volontà di resistenza e di rinascita, dimenticando i disastri del Belgio, dell'Olanda e di Norvegia, e concludendo con l'inappellabile sentenza della Francia colpevole esclusiva, e condannata, di tutti i precedenti sfortunati della guerra.

Ma l'Inghilterra, che aveva illuso e ingannato il mondo una volta, lo ingannerà una seconda. Risorta dall'annientamento di Dunkerque a prezzo del proprio orgoglio tradizionale, dovrà ancora per quello stesso orgoglio compromettere, anticipandola, la sua convalescenza. Quello stesso Churchill, che alla Camera dei Comuni aveva dolorosamente annunciato «sangue, stenti, lacrime e dolore», si lascerà poi avventatamente sfuggire troppe promesse di vittorie. Quello stesso Churchill, che aveva proclamato che il tempo lavorava per l'Inghilterra, si lascerà poi intempestivamente sfuggire troppe decisioni immature.

* * *

Giunta a Dunkerque sull'orlo della rovina, e troppo presto convinta di esserne sfuggita, l'Inghilterra rimuginò nuovi piani e nuove azioni, si gettò a nuove insostenibili imprese. La prima offensiva della Libia arenata alla Sirtica, e gli eventi rapidissimi dei Balcani, sono due insuccessi le cui ripercussioni non furono forse valutate abbastanza.

La spedizione nei Balcani è la più grottesca avventura inglese nella guerra: essa non trova una giustificazione sufficiente nella necessità di sostenere un insostenibile fronte greco in Europa, e neppure nella illusoria o quanto meno prematura speranza di un intervento russo. Questo dei Balcani, che parve allora soltanto un infortunio militare, era invece il primo sintomo che nè il tempo, nè l'America, potevano risollevare le fortune anglosassoni.

Sostenendo puntigliosamente, tra alternative di successi e insuccessi, il proprio prestigio nei Balcani, nel Medio Oriente, in Africa, in Cina e in Russia, e preparando una nuova colossale offensiva libica, l'Inghilterra logorò progressivamente quanto le era stato possibile raccogliere e inquadrare con uno sforzo imponente di superproduzione.

Giunta così alle soglie del 1942 lungi dall'aver raggiunto la superiorità aerea e navale, trovò in sospeso i conti della realtà, che forse erano più duri ancora di quelli di Dunkerque, quando il mondo aveva creduto nella fine dell'Inghilterra.

Poichè, se infatti la perdita delle indispensabili basi dell'Oriente e la minaccia incombente sull'India; se il fallimento della seconda offensiva libica così clamorosamente annunciata, e il fallimento dell'altra non meno clamorosa offensiva invernale di Stalin; se la decimazione della flotta inglese, assente oggi da tutti i teatri della guerra, sono i bilanci di una ricostruzione biennale, sono i risultati degli sforzi disperati delle Potenze anglosassoni dai giorni di Compiègne a tutt'oggi, noi siamo autorizzati a dichiarare che il tempo ha lavorato a nostro esclusivo vantaggio, e a credere più imminente di quanto lo possano le nostre speranze, la decisione del conflitto.

LUIGI BASSI

JETTATORI

«Non sono in grado di dire quale sia attualmente la situazione in Cirenaica. Noi ci troviamo di fronte ad un avversario audace ed abile. Una nuova battaglia è attualmente in corso. Il nemico ha certamente ricevuto rinforzi. Ma io ho l'abitudine di non predire mai quale sarà l'esito di una battaglia».

Queste le testuali parole di Churchill pronunciate il 27 gennaio u. s. alla Camera dei Comuni dopo, io immagino, una delle solite sbronze ispiratrici.

Ma com'è — mi domando — che Churchill ha tanta faccia da osar dichiarare una propria naturale repellenza dalle previsioni quando ancora non può essersi spenta nemmeno in Gran Bretagna l'eco delle insuperabili risate suscitate dal «re dei beoni» con la faccenduola delle «due ore» di Libia?

Dobbiamo supporre che un impensato residuo di pudore abbia rese rubizze le guancie del vecchio mestatore e lo abbia costretto, nella sua smentita, ad una formale promessa di mai pronunciarsi ufficialmente in merito agli sviluppi bellici, o dobbiamo piuttosto credere che un nuovo non meno potente jettatore sia nato in Inghilterra a contendere con Antony Eden per le sfortune della patria e che il paese si sia ribellato ed abbia imposto un «alt» al gracchiar dei corvacci che roteano sinistri sulla carogna del suo impero?

---

l'Asse.

Così, quando noi abbiamo accolto al grido «non si può affamare l'Europa» le vittorie continentali, abbiamo commesso un grave errore. Raccogliendo i frutti di queste vittorie noi ci siamo sobbarcati inevitabilmente il peso di tutti i popoli vinti e stremati. In Grecia come in Polonia, in Francia e nel Belgio, noi

sionari entrambi nell'estate scorsa per la scarsa fiducia riposta dal popolo e dallo stesso Parlamento nelle direttive seguite dai loro Gabinetti, troppo legate ad interessi extra nazionali, e secondariamente il testo di un recente articolo dello stesso Menzies, da cui si deduce il riconoscimento, sincero seppur tardivo, del danno reale derivato al suo paese — soprattutto nelle ultime congiunture belliche — dall'impossibilità pratica di far

delle immense possibilità di un vastissimo territorio: l'Australia agisce insomma come nazione organizzata e gelosa dei suoi privilegi.

Conseguenza prima e fondamentale di un consimile mutamento di concezione è che — anche al di fuori delle eventualità belliche e del punto di vista giapponese — non sarà ormai più possibile, nei rapporti anglo-australiani, il ripristino del predominio morale ed ef-

prima subito la scossa di fatti di natura decisiva: non è solo una questione di forza, ma di sagacia e di psicologia; non basta vincere dei combattenti sul campo, ma occorre acquisirli al nuovo ordine di idee, ad una mentalità meno esclusivista, ad un principio di armonia collettiva sul piano sociale e sul piano internazionale. D'altro lato per parte australiana la difficoltà da superare è di un duplice or-

per l'Australia.

L'Australia ha sentito il problema ma non ha saputo finora risolverlo, come quasi sempre capita quando ci si affaccia ad un nuovo periodo storico senza il sostegno di una lunga esperienza di azione indipendente. Il tempo e gli avvenimenti daranno forma concreta e definitiva alle decisioni che la storia impone.

ALESSANDRO OFFIDANI

la prima ventata di marzo, il primo sintomo di una primavera che era ormai da molti mesi nell'aria.

Ed è la primavera che più ci è cara e che più da vicino parla al nostro cuore, perchè porta con sè gli inequivocabili segni di una Rivoluzione che si rinnova per essere in ogni momento presente e coerente a se stessa.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 7 - 10 FEBBRAIO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

Il mito di Samarina

Ad un estremo della catena del Pindo, là dove più intricate sono le gole, anche se non più alte le cime, sorge corniciato da un paesaggio arcadico l'altopiano di Samarina. Ma più e meglio di un altopiano, è una cima assai bassa relativamente alle valli d'accesso che ne limitano le pendici isolandola, quasi una Sangri-Là di tibetiano ricordo.

Fra questi aspri terreni montani, ove gli uomini terrazzando i declini rubano giorno su giorno alla montagna un solco per il seme fecondo e l'area di un misero pascolo estivo, nacque e vive il mito di Samarina, destinato ad inverare nel mondo la non corruttibile spinta espansiva della civiltà di Roma ed a rappresentarne agli uomini la grandezza che non teme il tempo, ma lo modella e lo incide.

I fascisti universitari torinesi salutano coll'augurio più affettuoso Emilio Sorìa, il quale ha lasciato la Segreteria del Guf, chiamato a più alto incarico dalla fiducia di chi ha potuto apprezzare le qualità della sua fede e della sua capacità. Presenti idealmente al cambio delle consegne, essi riaffermano la loro ferma volontà di continuare il ritmo di marcia raggiunto sotto la sua appassionata guida.

Dice la quieta eppur fierissima gente di Samarina, nella sua parlata che non divolge troppo dall'abruzzese per inquinarsi nel greco, che ivi la vita portò, nei lontanissimi tempi di Roma. Cicerone al tempo in cui la lite con Clodio lo spinse esule in Tessaglia.

A Samarina Cicerone fondò una colonia romana (autentiche chiavi di volta di quel sistema imperiale) che resse ai tranelli corroditori del tempo solo perchè seppe mantenere integri e genuinamente semplici i costumi, ponendo tra sè e la corruttrice civiltà orientale quei baluardi etnici che la natura stessa aveva creato e indicava.

Le donne di questa gente, che manifesta anche nei nomi di battesimo ed in quelli di casata una chiara ed indubbia origine romana, cingono le tempie di un nastro, ora policromo, un tempo, e per molti secoli, nero a significar espressione di lutto per la morte del cavalier d'Arpino. Ne fanno una questione di orgoglio i Samaritani di questa discendenza da Cicerone e si proclamano arumeni, originari da quella «gens» che portò in Tracia con la civiltà romana la vita e di qui si irradiò, a strapparle alla barbarie, nelle contrade vicine.

Quando nell'inverno di guerra albanese, una leggendaria divisione alpina italiana ritornava, costretta dagli eventi e non dagli uomini, sui propri passi, per assestarsi donde sarebbe ripartita a primavera per una vittoriosa marcia senza soste, i rudi soldati della montagna corsero nelle gole di Samarina il pericolo più grave, quello di essere circondati dalle forze nemiche preponderanti ed intente ad una manovra di avvolgimento.

Ma qui il Cielo volle ripetere il miracolo di Mosè e mandò a questi italiani, che si credevano in terra nemica, un vecchio notabile di Samarina, Margariti, ed i suoi due figli, i quali, tra le gole più aspre ed i passi più impervi, trassero a salvamento le legioni di Roma.

Pare un mito a riviverlo nei luoghi e nel tempo e giustifica l'ineffabile stupore che colpì altri soldati d'Italia quando nel maggio, già sordo agli echi di una guerra spenta, giunsero a Samarina su voci che la indicavano covo di predoni e di spie e nido di insidia armata dal nemico contro di noi e vi trovarono invece la calma popolazione alacremente intenta alla propria attività pastorale ed agreste, dominata da un pennone che eretto sulla piazza di Samarina svettava sulla cuspide una fiamma triangolare con due sole parole: «Viva Duce».

* * *

Torna oggi dal cuore quello che ho sempre chiamato nei miei ricordi balcanici «il mito di Samarina», se pongo mente all'ineluttabile disfacimento dell'Impero Britannico che, se pur sempre mirabile edificio ancora possente nella sua mole di blocchi squadrati, è già segnato dal crepuscolo ed ha visto il proprio cemento connettivo sbriciolarsi e le funi, che ne garantivano la coerenza e ne rinsaldavano la costituzione, spezzarsi sotto i colpi martellanti del Tripartito in armi.

Nello sfacelo finale di questa assurda mastodontica mole non sopravviveranno isole nè di uomini, nè di cose: nessuna Samarina britanna ricorderà ai posteri tra duemila o tra duecento anni la potenza ed i fasti di un Impero distrutto.

Come tutti i valori universali, la civiltà non può essere mistificata da uomini che lasciarono cruenta e feroce traccia di sè nel mondo come Oliviero Cromwell alle battaglie di Mill Mount, di Wexford e di Tradagh, come Lord Robert Clive o Sir Warren Hastings che giungono, nella loro feroce oppressione e nel loro cinico sfruttamento degli indiani, al punto di scuotere gli inglesi e di tirarsi addosso due processi (finiti in una assoluzione perchè l'ipocrisia di quella nazione è legge di vita e perchè l'oro è lo spirito della loro civiltà).

Macaulay parlando delle adunanze della Compagnia delle Indie al tempo di Clive dirà: «Tutte le passioni d'una sana votazione a Westminster, tutte le frodi e le corruzioni d'uno scrutinio a Granpound non sono nulla in confronto al modo in cui in quelle adunanze si affrontavano le più gravi questioni», e parlando degli indiani dirà: «Erano abituati a vivere sotto la tirannia, ma non sotto tiranni di quel genere».

Un altro storico inglese, il Malleson, dirà di Sir Warren Hastings: «Non vi ha nazione i cui annali ricordino una condotta più indegna, più scorretta e più disonorevole di quella che caratterizzò il governo inglese di Calcutta». Ed il Marshman, altro inglese, aggiunge: «L'impudenza di cui si fece pompa durante quegli anni di colpe e di delitti vi fa arrossire per l'onore inglese».

Ma quale onore, quello del massacro di Cawnpore? o quello dei campi di concentramento in cui perirono migliaia di innocenti Boeri?

Non a queste fonti si attingono i diritti di sopravvivere che la civiltà concede ai propri pionieri: solo gli indistruttibili valori dello spirito hanno diritto di affermarsi e di penetrare nei popoli e nelle razze imprimendovi il marchio dell'eternità.

Miti come quelli di Samarina non ne nascono in terra britanna o carpita dai britanni. Chi ha negato i valori dello spirito e della giustizia e solo alla materia ha attinto come alla genitrice di vita perenne, nella materia e con essa perirà il giorno del crollo.

Le strade ed i ruderi della Roma dei Cesari vivono nei secoli per la potenza effusiva dello spirito di civiltà che li volle e per la luminosità della mèta che attrasse gli artefici della più possente e razionale struttura imperiale che la Storia ricordi.

I resti di Albione non tedieranno i posteri a ricordare il tempo della schiavitù del sangue e dell'oro: la mano livellatrice degli uomini, prima ancora del tempo, ne cancellerà dal mondo anche l'ultima traccia.

LEONIDA DEL ROSSO

TRAMONTO LIBICO

IL TEMPO PERDUTO

Quando il 25 giugno 1940 il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche comunicò l'«incomparabile» vittoria sulle armate alleate continentali, parve all'umanità intera che la nuova guerra fosse ormai precipitata alla fine. Parigi e Calais, come già Liegi e Verdun, erano nomi troppo altisonanti, erano pagine di storia troppo recenti perchè non destassero nell'animo di tutte le genti civili una violenta impressione di sbigottimento. E l'Inghilterra, rimasta sola a difendersi, parve anche ai suoi più infatuati sostenitori troppo piccola a petto del continente e troppo isolata, perchè potesse mai aspirare alla rivincita, e soltanto opporsi alla più logica e disastrosa successione degli eventi.

Vi era tuttavia in questo giudizio, in questa determinazione euforica, o disperata, del mondo — al di là della sensazione momentanea e superficiale — qualcosa di più profondo e meditato, vi erano delle salde ragioni psicologiche, culturali e storiche.

Mentre la propaganda inglese e francese aveva metodicamente elaborato la svalutazione dei successi tedeschi in Polonia, la svalutazione della compattezza del fronte interno della Germania e delle sue possibilità costruttive, ora invece il potenziale bellico del Terzo Reich si affermava e imponeva con le prove efficientissime sostenute sui campi di Fiandra e di Francia, col rovesciamento di tutte le «maginot» che gli erano state disperatamente opposte.

L'attacco «fatale alla Germania», strombazzato di sera in sera dal commentatore di Radio-Londra, o «l'ultima disperata carta di Hitler» strombazzata dai francesi, tutta quella gigantesca montatura parolaia era crollata con tutte le ventennali illusioni democratiche, frantumata con tutti gli errori, le viltà e le menzogne.

Il mondo si doveva accorgere, anche se forte di tutto l'odio antitedesco, che proprio le democrazie avevano mancato alla parola data, alle promesse fatte, alle garanzie elargite; doveva accorgersi che proprio i padroni dell'oro, i paladini della libertà, avevano avventato al macello milioni di uomini drogati di propaganda, ma impotenti e inermi contro le masse corazzate.

* * *

C'è una ragione anche più profonda e radicata che spiega come il mondo, all'atto della firma di Compiègne, abbia creduto nella fine della guerra.

Estranea e remota, oltre il breve respiro della propaganda recente, era l'ammirazione del mondo verso il popolo francese: tutte le letterature e le arti e il progresso scientifico e gli studi umanistici, tutte le leggi del mondo moderno, con la moda, il cinematografo, l'arte varia, attingevano all'«esprit» francese; e non vi era uomo politico che non conoscesse la Francia, non l'avesse viaggiata e riscoperta; e non vi era artista, studioso, poeta che non ne ammirasse uomini e istituzioni, vicende d'armi e vicende sociali.

L'impressione del disastro francese fu enorme. La vittoria sulla Francia diede a Hitler più universale popolarità che mai vittoria potrà dargli. Se per la storia di domani potrà essere fondamentale il crollo dell'Impero inglese, il crollo francese non avrà certo ripercussioni minori. Dopo tante superbe premesse di propaganda, dopo tanta tradizione e storia, la sconfitta francese del 1940 non si limitò sul piano esclusivo militare-nazionale: fu la tragedia della Francia Imperialista, dove si intenda che «imperialismo» è progresso, un termine cioè che non si riferisce ad un vasto possedimento coloniale, ma ad una manifestazione ed espansione prepotenti, di cultura, di spirito, di civiltà.

* * *

Ma il conflitto non si chiuse a Compiègne, perchè l'Inghilterra, superato il primo attimo di sbandamento, traeva a sè tutte le forze dell'Impero, e disperatamente si rinchiudeva, come una testuggine di fronte al pericolo, nel suo guscio marino. E fu in quel momento un'impresa di coraggio e di fede che un uomo, pur sbilanciato dai fallimenti precedenti, avesse ancora i nervi e la volontà di reggere i declinanti destini del suo Paese.

Una circostanza massimamente lo favorì; che mentre all'interno, sotto la tempesta micidiale che pioveva dalle incontrastate ali di Goering, egli gettava nell'ostracismo tutto ciò che era stato fatto, errori e sconfitte, per salvare quello che ancora era possibile salvare, al di fuori il convincimento universale dell'impotenza di uno sforzo ricostruttivo inglese teneva intanto lontana dall'isola la più incombente minaccia. Forse ora soltanto, se dopo così vertiginoso incalzare di avvenimenti sul continente vi fosse quel poco di respiro e di tregua che l'acqua della Manica concedeva, il tempo avrebbe lavorato per gli inglesi. E mentre le Potenze dell'Asse erano impegnate da Narvik a Bordeaux alla ricostruzione dell'Europa, Churchill, rinsaldate le volontà e le speranze inglesi, avrebbe preparato di concerto con Roosevelt una non remota rivincita anglosassone.

Così si iniziava la seconda fase del conflitto. Il mondo che aveva già giudicata insostenibile la posizione dell'Inghilterra, si infatuò ora ciecamente di questa sua indomita volontà di resistenza e di rinascita, dimenticando i disastri del Belgio, dell'Olanda e di Norvegia, e concludendo con l'inappellabile sentenza della Francia colpevole esclusiva, e condannata, di tutti i precedenti sfortunati della guerra.

Ma l'Inghilterra, che aveva illuso e ingannato il mondo una volta, lo ingannerà una seconda. Risorta dall'annientamento di Dunkerque a prezzo del proprio orgoglio tradizionale, dovrà ancora per quello stesso orgoglio compromettere, anticipandola, la sua convalescenza. Quello stesso Churchill, che alla Camera dei Comuni aveva dolorosamente annunciato «sangue, stenti, lacrime e dolore», si lascerà poi avventatamente sfuggire troppe promesse di vittorie. Quello stesso Churchill, che aveva proclamato che il tempo lavorava per l'Inghilterra, si lascerà poi intempestivamente sfuggire troppe decisioni immature.

* * *

Giunta a Dunkerque sull'orlo della rovina, e troppo presto convinta di esserne sfuggita, l'Inghilterra rimuginò nuovi piani e nuove azioni, si gettò a nuove insostenibili imprese. La prima offensiva della Libia arenata alla Sirtica, e gli eventi rapidissimi dei Balcani, sono due insuccessi le cui ripercussioni non furono forse valutate abbastanza.

La spedizione nei Balcani è la più grottesca avventura inglese nella guerra: essa non trova una giustificazione sufficiente nella necessità di sostenere un insostenibile fronte greco in Europa, e neppure nella illusoria o quanto meno prematura speranza di un intervento russo. Questo dei Balcani, che parve allora soltanto un infortunio militare, era invece il primo sintomo che nè il tempo, nè l'America, potevano risollevare le fortune anglosassoni.

Sostenendo puntigliosamente, tra alternative di successi e insuccessi, il proprio prestigio nei Balcani, nel Medio Oriente, in Africa, in Cina e in Russia, e preparando una nuova colossale offensiva libica, l'Inghilterra logorò progressivamente quanto le era stato possibile raccogliere e inquadrare con uno sforzo imponente di superproduzione.

Giunta così alle soglie del 1942 lungi dall'aver raggiunto la superiorità aerea e navale, trovò in sospeso i conti della realtà, che forse erano più duri ancora di quelli di Dunkerque, quando il mondo aveva creduto nella fine dell'Inghilterra.

Poichè, se infatti la perdita delle indispensabili basi dell'Oriente e la minaccia incombente sull'India; se il fallimento della seconda offensiva libica così clamorosamente annunciata, e il fallimento dell'altra non meno clamorosa offensiva invernale di Stalin; se la decimazione della flotta inglese, assente oggi da tutti i teatri della guerra, sono i bilanci di una ricostruzione biennale, sono i risultati degli sforzi disperati delle Potenze anglosassoni dai giorni di Compiègne a tutt'oggi, noi siamo autorizzati a dichiarare che il tempo ha lavorato a nostro esclusivo vantaggio, e a credere più imminente di quanto lo possano le nostre speranze, la decisione del conflitto.

LUIGI BASSI

IL G.U.F. TORINO
I° al Convegno di Padova

Si sono conclusi il giorno 11 a Padova i lavori del Convegno interuniversitario di studi per la ricostruzione europea, presieduto dall'Ecc. Ezio Maria Gray. Nella mattinata si sono svolte le discussioni a cui erano stati ammessi i giovani emersi nelle selezioni.

In serata, nella Sala dei Giganti, nella sede della Facoltà di lettere dell'Università, ha avuto luogo la premiazione. Il Guf Torino si è aggiudicata la coppa del 1° classificato grazie alle affermazioni ottenute da Solaro nel tema economico, Favero nel tema politico, Offidani nel tema culturale.

Ecco la classifica:

Sottotema politico-razziale:

1. Alfassio Grimaldi, del Guf Pavia; 2. Marzotto Antonio, del Guf Firenze; 3. Favero Sergio, di Torino.

Sottotema economico:

1. Guarino Giuseppe, del Guf Napoli; 2. Vigorelli Vittorio, del Guf Milano; 3. Solaro Giuseppe, del Guf Torino.

Sottotema culturale:

1. Mastellone Silvio, del Guf Napoli; 2. Bonivento Oscar, del Guf Bologna; 3. Offidani Mariano, del Guf Torino.

Classifica per Guf:

1. Guf Torino, punti 83; 2. Guf Napoli, p. 81; 3. Guf Pisa, p. 79.

Nel prossimo numero tratteremo dettagliatamente del Convegno di Padova.

JETTATORI

«Non sono in grado di dire quale sia attualmente la situazione in Cirenaica. Noi ci troviamo di fronte ad un avversario audace ed abile. Una nuova battaglia è attualmente in corso. Il nemico ha certamente ricevuto rinforzi. Ma io ho l'abitudine di non predire mai quale sarà l'esito di una battaglia».

Queste le testuali parole di Churchill pronunciate il 27 gennaio u. s. alla Camera dei Comuni dopo, io immagino, una delle solite sbronze ispiratrici.

Ma com'è — mi domando — che Churchill ha tanta faccia da osar dichiarare una propria naturale repellenza dalle previsioni quando ancora non può essersi spenta nemmeno in Gran Bretagna l'eco delle insuperabili risate suscitate dal «re dei beoni» con la faccenduola delle «due ore» di Libia?

Dobbiamo supporre che un impensato residuo di pudore abbia rese rubizze le guancie del vecchio mestatore e lo abbia costretto, nella sua smentita, ad una formale promessa di mai pronunciarsi ufficialmente in merito agli sviluppi bellici, o dobbiamo piuttosto credere che un nuovo non meno potente jettatore sia nato in Inghilterra a contendere con Antony Eden per le sfortune della patria e che il paese si sia ribellato ed abbia imposto un «alt» al gracchiar dei corvacci che roteano sinistri sulla carogna del suo impero?

Le «Mille e una notte» spiegate al popolo

LA LUCE O L'ALLUCE?

Narrano le antiche cronache, o una delle novellette contenute nei libri di «conti» di trecentesca memoria, di un mitico scià persiano il quale conduceva bensì vita felice per quanto può riferirsi al possesso di ricchezze che riempivano a dovizia i suoi forzieri, ma, avaro per natura, temeva di pagare a troppo caro prezzo il raggiunto e goduto benessere.

Per avventura venne a passare nelle sue terre un vagabondo giocoliere ed acrobata che mendicava la vita compiendo, di fronte a pubblici ammirati ed estatici, incomparabili esercizi di forza e di destrezza fisica. Costui, chiamato dallo scià per essere ricompensato ed elogiato, messo al corrente dei costanti turbamenti di indole economizzatrice che venivano ad agitar le sieste di quel benedetto padreterno d'oriente, gli consigliò di cercar di raggiungere con assidui allenamenti una prestanza fisica che gli permettesse — una volta divenuto abile e robusto in massimo grado — un notevole risparmio di energia fisica nel disbrigo delle normali attività giornaliere.

Sedotto dalla prospettiva di realizzar economie in un campo ove la sua pur notevole lungimiranza non aveva saputo giungere, lo scià intrapreso un assiduo allenamento giornaliero, industriandosi altresì di apprendere tutti i segreti più riposti dell'arte del contorsionista. Dopo molti e disparatissimi tentativi quel grand'uomo in caccia di emozioni, ritenendosi un giorno perfettamente a punto per quanto riguardava l'allenamento compito, fece cercare per ogni terra e condurre a sè il suo consigliere di un tempo e si sottomise ad un suo giudizio nell'esecuzione degli inutili contorcimenti che aveva con tanto studio ed amore imparato.

Il vagabondo stette a lungo in silenzio ad ammirare l'opera del suo allievo e, considerando infine quanto inutilmente quegli avesse impiegato i ricevuti consigli, emise, nella sua semplice arguzia, la seguente sentenza: «Io credo, o signore, tu all'apparenza più che non alla sostanza esserti attenuto e, partito a caccia di aquile, esserti soffermato per tutto il tempo ad inseguir innocue farfalle. Tutto quanto puoi tu oggi ritrarre dalla fatica spesa è di riuscire, senza apparente od effettivo disagio, a cacciarti in bocca uno degli alluci».

* * *

La storiella, forse un poco più lunga del desiderabile, non è del tutto inutile se ricordata oggi e riportata, con i dovuti mutamenti, in riferimento al vario escogitar espedienti atti ad ottenere un effettivo risparmio di consumi.

Come lo sciocco scià persiano, anche noi, accanto a seri provvedimenti che permettono ■ permetteranno un effettivo risparmio, abbiamo concesso il sopravvivere di sprechi assolutamente illogici, i quali sminuiscono l'effetto positivo delle norme restrittive. Ci siamo un po' goduti di inseguir chimeriche quisquiglie e di trascurar l'imposizione di limitazioni del tutto attuabili o addirittura consigliabili o, imitando i contorcimenti dello scià anzi citato, abbiamo risolto aspetti del problema nella forma e non nella sostanza.

Ci spiegheremo forse meglio, in riferimento alla attuale campagna per il risparmio di energia elettrica, con una serie di domande che non vorremmo rimanessero senza risposta da parte di chi può «agitarsi» in merito.

Perchè è stato concesso, in numerosissime zone torinesi, l'impianto di parchi di divertimento, con un conseguente illogico spreco di energia elettrica che non ha ragion d'essere anche in considerazione dell'anacronismo di simili manifestazioni?

Perchè molti uffici — quello «Carte Annonarie» del Municipio, ad esempio — interrompono l'orario alle ore 15 e completano l'attività giornaliera dalle 17 alle 19,30 anzichè tirar diritto tutto di un fiato?

Perchè solo ora si è pensato ad ordinar la chiusura dei tabarini, indipendenti o collegati a caffè che fossero, che costituivano, oltre un palese sciupio, un'inutile aggiunta ai divertimenti di pochi rincitrulliti soliti a rintracciar il proprio campo di attività fra gli azzurri paralumi delle salette pseudo-orientali e nella sensazione provata a pagar fior di centoni per la più insipida gazzosa camuffata da «extra-dry»?

Perchè si parla, come di una proposta intelligente, di diradare in alcune ore di punta il servizio tranviario, quando sarebbe assai più logico iniziare con un ritardo e ultimare con un anticipo di mezz'ora il servizio normale?

Perchè sta per esser decretato un anticipo ■ orario per i teatri, quando è perfettamente logico che tre ore di attività rimangono sempre tre ore, anche se inserite in altra parte della giornata ■ che non si potrà certo recitar alla luce del giorno, mentre si impedisce in tal modo a molti lavoratori di intervenire agli spettacoli?

Perchè un anticipo di chiusura sta per essere decretato per i cinematografi, quando si pensa che basterebbe ritardarne l'apertura pomeridiana a solo danno degli sfaticati che frequentano le sale in tali ore, mentre sarebbe logico permettere un'ora di svago meritato a chi ha lavorato tutto il santo giorno?

Perchè non si abolisce del tutto l'uso degli ascensori, quando è risaputo che almeno l'ottanta per cento delle case torinesi non lo posseggono e che quindi non sarebbe gran danno se tutti ci uniformassimo al costume del santo Francesco? e perchè, in questo stesso campo, continuano a funzionare le inutili scale semoventi tipo quella dei magazzini Upim?

Sono un po', queste nostre, «le osservazioni di uno qualunque», ma appunto per ciò fanno doppiamente meditare in quanto insinuano il dubbio che anche noi, come lo scià della novelletta, partiti «in quarta» per realizzare un colossale risparmio di energia non si finisca di ottenere, come unico risultato, ■ diritto ■ la capacità di metterci un alluce in bocca.

Egregio Signore,

Le Dame di Carità della Parrocchia SS. Annunziata e le Damine di Carità della Parrocchia di S. Agnese indicono tre Tornei di Ponte (indipendenti l'uno dall'altro) nei giorni 14 - 21 e 28 Febbraio corr. m. e 11-19-25 aprile

I Tornei si svolgeranno a Coppie libere ed a mazzi ricomposti, la direzione tecnica è affidata alla locale Sezione dell'A.I.B. e si disputeranno all'Albergo Principe di Piemonte. Ogni Torneo è limitato a 22 Coppie, si svolgerà col sistema del settore unico (Howel) ed è dotato di ricchi premi da attribuirsi alle Coppie vincenti.

Le iscrizioni delle Coppie si ricevono esclusivamente dal Portiere dell'Albergo Principe di Piemonte. La tassa individuale di iscrizione è di L. 25 (L. 23 per i Soci dell'A.I.B.).

Le Coppie appena giunte nella sala da gioco dovranno versare l'importo dell'iscrizione facendosi così mettere in nota ed estrarre poi il proprio foglio di posizione.

Sarà ambita la partecipazione di giocatori di Ponte e Pinnacolo extra torneo, a loro disposizione vi saranno numerosi tavolini da gioco: la quota individuale è di L. 15.

IL COMITATO

ADUNATA

Come ognuno può apprendere dal qui riprodotto edificante manifestino diffuso in questi giorni nella nostra città, bandito ormai definitivamente ■ per sempre cancellato dalla vita italiana il «bridge» (alludiamo soprattutto ai criteri di esteriorità conferiti a questo giuoco dai soliti consumatori dei passeggi di Torino) le amabili damine di cui sopra si sono lanciate a capofitto sul «ponte».

E niente sarebbe se si fosse nascosto il tutto sotto ■ pietoso e compiacente velo della beneficenza. Ma qui di beneficenza non si parla affatto ed il tutto rimane quindi una viscida manifestazione di quel decrepito e detestabile spirito mondano del quale si tratta in altra parte di questa stessa pagina.

Naturalmente fra gli iscritti — il torneo ha avuto come altri precedenti le adesioni più entusiaste — troviamo insieme con nomi arianissimi e della massima... distinzione anche quelli più in vista nell'ambiente ario-ebraico: Ottolenghi, Fubini, Tedeschi, Colombo, ecc.

Ogni ulteriore commento sarebbe inutile: lo abbandoniamo a coloro cui capiteranno sott'occhio queste poche righe.

Ci limitiamo ad indire una adunata ■ persone serie e decise che ■ propongano ■ funger da arbitri ai suscitati raduni emettendo, drasticamente, sentenze inappellabili.

Dimenticavamo di dire che, per quanto riguarda il portiere, la mancia, come è buona consuetudine, la dà l'ultimo.

La caccia agli errori

«Five 'o clock tea»

Prospera e frutta al suo proprietario (il francese Henry Vachet) una baita di gran lusso al Monginevro ove è permesso ■ chiunque di ordinare e di vedersi servire le abituali merendine di altri tempi che oggi dovrebbero fare irreconciliabilmente ■ pugni con le norme dell'Annona.

E' sempre possibile, infatti, in questo locale consumare un tè completo di burro (a volontà), di marmellata e di correlativi zucchero e pane (a volontà anche questi). E quel che supera i limiti della decenza è la esistente possibilità di consumare in qualsiasi momento un ristretto ed originale caffè.

Quelli che sono invece impossibili sono i prezzi: cifra pagata per 5 tè completi e 5 caffè: lire 115.

E tutto ciò poco conterebbe perchè verrebbe, in definitiva, unicamente a ledere le ben rifornite borse di chi vuol permettersi ancora in questi tempi gli svaghi invernali della neve. Ciò che importa e colpisce è il fatto che ■ pochi chilometri di distanza, a Claviere, le norme annonarie sono rigidamente rispettate e chi le rispetta sono esercenti italiani, cioè di quella Nazione che ha sconfitto la Francia ed i francesi. Mi pare un sintomo di eccessiva cavalleria, a parte l'innegabile reato, il socchiudere un occhio, come fanno le autorità di Monginevro, sull'attività del francioso Henry Vachet il quale, grazie alle sue risorse di viveri razionati, soffia senza alcuno sforzo i clienti ai locali di Claviere e dà uno schiaffo di più a questi buoni italiani che per il solo fatto di aver vinto la guerra pretenderebbero di veder mettere a pari passo, anche in campo annonario, i vinti ed i nemici.

Le varie arti dell'«arte varia»

Sempre nel programma delle speculazioni diffusamente perpetrate al giorno d'oggi al fine di riscuotere un facile applauso con il vellicare subdolamente le corde del sentimentalismo dei nostri bravi borghesi paciocconi, un «do di petto» ha voluto emetterlo anche Latilla il quale aveva un tempo il pudore di voler esser celebre solo grazie alle esotiche musiche dell'orchestra da lui diretta.

Infatti alla ribalta di un noto cine-varietà milanese l'estroso Latilla ha voluto smammare al colto ed all'inclita una canzone guerriera (con scenari di camminamenti, trincee e reticolati) che vive sulla vicenda di tre amici caduti combattendo l'uno sul Fronte Occidentale, il secondo in Grecia ■ l'ultimo in Marmarica, ed ■ sostituire il rimbombo degli ottoni nel finale d'orchestra, è saltata fuori, a luci surrealisticamente attenuate, una simbolica croce eretta su di un tumulo a significar il sacrificio dei caduti, il tutto, naturalmente, preceduto da 16 - belle gambe - 16 e dai lazzi triviali dei comici.

E il pubblico, che vuol bere grosso, non ha lesinato gli applausi, mentre un unico tizio che si agitava a fischiare a più non posso si è visto considerare alla stregua di un volgare disfattista.

Tutto questo rimarrebbe nella cronaca spicciola delle nostre Compagnie di arte varia ■ non meriterebbe nemmeno lontanamente l'eco di un commento, sia pur sfavorevole, se non avesse l'innegabile torto di peccare di assoluto cattivo gusto e di essere assorbito, quel che è peggio, dal pubblico che vi assiste in modo assai più profondo e migliore della propaganda di guerra che noi ci ostiniamo a mantenere nella forma più larvata e superficiale.

La regola del quattro

Evviva i nostri bravi cinematografari! Sono perfettamente convinto che essi trascorrano notti insonni pur di trovar la via di evadere con bella continuità le disposizioni che disciplinano nei consumi e nella morale l'ora che tutti viviamo.

E veniamo al fatto: le recenti disposizioni emanate per limitare ■ consumo della carta, prevedono, io credo, anche la riduzione del formato dei manifesti pubblicitari cinematografici portandoli alla grandezza di un quarto del normale. Esito: i nostri bravi proprietari di cinematografi fanno stampare un numero quadruplo di manifesti a serie varianti per disegno e colore e li affiggono ■ quattro ■ quattro riuniti, ottenendo una composizione nettamente superiore (almeno quattro volte) a quella di un tempo.

A completare la serie dei «quattro», mancano soltanto quattro anni di galera inflitti a questi begli ingegni ■ quattro tirate di naso (se non gli si è già allungato a sufficienza) a chi ha emanato l'eventuale disposizione.

Pance da fichi

E' capitato nelle nostre fortunatissime ed adunche mani un piccolo foglio di carta capace di turbare i sonni ■ più di un bravo borghese della nostra città.

Ed il perchè ve lo diciamo subito: sul pezzetto di carta, allineati in bell'ordine, fanno mostra di sè — corredati dal relativo indirizzo — i nomi di sedici famiglie che hanno voluto in questi ultimi tempi, non ostante i rigidi principi della carta annonaria e della morale di guerra, imborghesirsi ancor più del solito ammannendo, ai propri illustri ospiti occasionali, allegri trattenimenti familiari a base di ballonzoli ■ di merendine.

Diamo così alla buona, ma non per questo meno decisamente, notizia del fatto agli interessati, ai quali ci faremo premura di inviare copia di questo numero de «il lambello».

Ed avvertiamo questa congrega di semoventi al ritmo sincopato della musica danzereccia e di trangugiatori di pasti... fuori pasto, che, in caso di una... deprecabile ricaduta, ci vedremmo costretti ■ pubblicare nomi e cognomi, indirizzi ed eventuali numeri telefonici ed anche, nella massima parte, la... lista delle vivande.

Senza naturalmente escludere un auto-invito da parte nostra e dei nostri amici che mangiano alla mensa del fascista universitario.

> ***Colpire, colpire, colpire inesorabilmente i nemici del Fascismo, i tiepidi, gli opportunisti, gli accumulisti, i dormienti; tutti coloro che pensano di avere assolto ad ogni loro dovere verso il Regime per aver chiesto la tessera del Partito...***
>
> GUIDO PALLOTTA

Salomone 1942

Trovereste logico che il capo di una qualsiasi azienda si arrogasse, oltre ai propri, altresì il diritto di tutelare ufficialmente e di rappresentare a tutti gli effetti gli interessi dei propri prestatori d'opera? Desiderabile forse sì, in quanto sarebbe segno evidente di una raggiunta maturità morale e sociale che non è nemmeno alle umane possibilità dato di raggiungere. Ed è quindi perfettamente inutile volerci valutare al di sopra del nostro effettivo valore di uomini, con tutti i difetti e le pecche della specie.

Ma allora, perchè il Capo Divisione Personale del Municipio di Torino riveste anche la carica di fiduciario del Pubblico Impiego?

Avremo forse scoperto, in pieno 1942, un nuovo saggissimo Salomone il quale anzichè l'oggetto della lite ha preferito dividere in due parti se stesso?

La segatura come carburante

Una nuova recentissima scoperta di eccezionale importanza in campo scientifico ed industriale è certo quella che prevede lo sfruttamento della segatura come carburante.

Ignoro a tutt'oggi il nome del genio che ha saputo partorire tanto, ma che la scoperta sia stata effettuata, non dubito minimamente ■ sarei quasi disposto ■ scommettere.

Nessuno infatti vorrà ritenere possibile che in tempo di risparmi all'osso in fatto di carburante, si sia permesso, in alcuni dei molteplici parchi di divertimento che hanno invaso ultimamente Torino, l'attività dei così detti pozzi della morte con relativo funzionamento di motociclette se queste ultime consumassero nel continuo scoppiettare del loro motore dell'autentica preziosissima benzina. E ciò ■ prescindere da tutte le considerazioni che si riferiscono ad un carnevale che nessuno ha chiesto e tantomeno desiderato.

Gliela ridiamo la medaglietta?

Viva le faccie di bronzo, ma viva anche la leggerezza con la quale autorizziamo ad agire pubblicamente e con tutti i crisma della legalità, persino nel delicato settore della stampa, non solo coloro che ci hanno sempre, volutamente ■ no, ignorati, ma persino i nostri più ridicoli e popolari nemici.

Infatti Nicola Bombacci (sì, proprio lui, quello del «sol dell'avvenire») dirige una rivista ■ netta intonazione politica. La rivista si intitola Verità *(e, se la dice Bombacci questa verità, non si può dubitarne) e si picca altresì di fregiare la propria testata con le più lapidarie frasi del Duce, scelte di volta in volta e poste accanto al riverito nome del «signor direttore».*

Simili paradossali situazioni non si verificherebbero se noi attendessimo, per fidarci di un uomo, altrettanti anni quanti ne ha attesi lui ■ ripor fiducia in noi e nella nostra idea. In tal modo questa rivista avrebbe allietato i nostri occhi verso il 1960 e fors'anche più tardi.

E vi dirò che sono rimasto dubbioso ■ incapace di rispondere quando la mia mente ha generato spontanea questa domanda: «Se mi ponessi a cantare in luogo pubblico le famose strofette "della barba di Bombacci ne faremo spazzolini" e "me ne frego (scusate, direttore) di Bombacci e del sol dell'avvenire", rischierei di essere inviato al confino di Stato?».

Carnevale accademico

L'accademico Marinetti è venuto a Torino a passare qualche giorno del carnevale senza maschere e senza suoni. I suoni ha voluto però portarli con sè. Non si trattava di quelli del carnevale di un tempo, ma di una serie di suoni inediti, per fortuna, di musica futurista. Autore il maestro Giuntini, un signore dalla candida chioma, con un aspetto molto più mite della sua musica; teatro un salone di palazzo Lascaris, gremito all'inverosimile di una folla di giovani ■ vecchi, signore e signorine. Fin qui nulla di male; ognuno ha il diritto di divertirsi come più gli piace. Ma quando per un simile divertimento si prende come spunto l'affondamento del cacciatorpediniere «Nullo» e il sacro episodio di Ciaravolo, o si infierisce con una bambinesca «sintesi musicale di una battaglia di terra mare e cielo» allora ci pare che il futurismo non possa più essere considerato soltanto una carnevalata o una forma di autopubblicità.

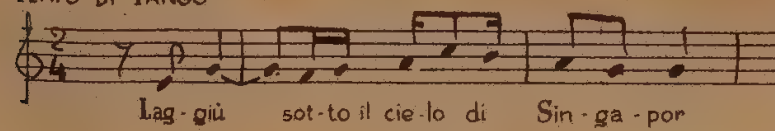
Non creda però F. T. Marinetti che questo nostro scatto sia determinato dal bisogno di prendere una decisa posizione contro gli attuali profeti dell'arte, a tutta apologia dei Grandi ormai scomparsi; chè se qualche rimpianto questi ultimi destassero nei nostri cuori, ciò verrebbe unicamente al pensiero dell'innegabile privilegio che vantano sui lirici odierni: quello di tacere.

LEO

GIAPPONE

SINGAPORE

TEMPO DI TANGO

Lag-giù sot-to il cie-lo di Sin-ga-por

TEATRO, POSIZIONE D'ATTESA...

Non è soltanto da ieri che si parla del nostro teatro con ribalte a lumi spenti: la metafora non ci pare del tutto giusta e completa. Se considera la sopravvivenza e il perdurare di vecchi schemi del teatro borghese nella produzione commerciale, ricorrendo ai mezzucci, come trasportare l'azione in Ungheria o in isole del Pacifico, va bene; se considera quest'ultimo genere di teatro come involuzione di gusto e cultura, siamo anche d'accordo; ma se passa sopra al lavoro che i giovani svolgono con moralità per la rinascita di un nostro teatro, per noi la metafora non è più valida, in questo caso essa spegne i lumi da sè.

Si può pensare forse, e anche giustamente, a un *certo sconforto* di noi giovani, in quanto non vediamo ancora attuarsi una buona organizzazione teatrale, rispondente alle nostre nuove esigenze, ma tempo verrà... Vogliamo dire che occorre dare tempo al tempo.

E' anche vero che molti giovani scrittori intelligenti, piuttosto che « transigere con la mortificante statura degli impresari, degli appaltatori e dei contabili », come molto opportunamente ha rilevato Fulchignone nel numero che i camerati de *Il Barco* hanno con intelligenza e gusto dedicato al teatro, aspettano aria nuova. Ma una constatazione di fatto ci viene in mente: è soltanto oggi che artisti intelligenti e giovani vivono in « un'atmosfera di mercanti »? A noi sembra che il mondo nella sua realtà è stato sempre così: basta ricordare la prima dei *Sei personaggi* di Pirandello; all'uscita il pubblico voleva linciarlo, poi gli buttò delle monetine... Sono cose risapute, è vero; la critica quasi nella totalità non si comportava diversamente dal pubblico. Naturalmente nè Pirandello, nè Rosso di San Secondo, nè altri mollarono, non cambiarono mestiere e neppure rivolsero la loro attività di scrittori verso altri generi. Alla passione unirono il coraggio e agirono con fede per il rinnovamento del teatro italiano. Di conseguenza noi desidereremmo che coloro che aspettano un'aria nuova escano da questa comoda aspettativa per unirsi a quelli che si trovano sulla breccia. Non aver partecipato a liberare il campo dalla gramigna non è bello e neppure morale. Avere il campo pronto per la semina, è troppo comodo. Tant'è che questa schiera non andrebbe neppure a teatro per non fare brutti incontri, ma allora è vera indolenza e indifferenza; si può andare per fischiare o anche per dare una lezione di buon gusto al vecchio e sprovveduto pubblico del teatro borghese. Come capitò proprio l'altra sera all'Alfieri con i *Sei personaggi* dati da Ricci: vi fu qualche fischio e i giovani della piccionaia gridarono: *Asilo! Asilo!* (Questo fatto dovrebbe far ricredere il camerata Giuseppe Antonelli per quel che scrisse tempo fa su *Roma Fascista*, a riguardo, come ebbe a dire, di una inaderenza del teatro pirandelliano alla sensibilità dei nostri tempi).

Perchè è vero anche un altro fatto: oggi si sta formando un nuovo pubblico, quello dei giovani che non ha nessuna parentela con quello vecchio; mentre quello vecchio in fondo in fondo non è pienamente soddisfatto della commedia borghese-commerciale, nè sa pronunciarsi apertamente contro il teatro di Pirandello, Bontempelli, Rosso di San Secondo, Betti, Angeli e via dicendo. In conseguenza di tale perplessità il momento è buono per intervenire e agire.

* * *

Ci vien di fare un'altra considerazione che trova la sua documentazione e riprova nel giro di questi ultimi anni: la Compagnia di prosa, capocomicato *et similia* stanno attraversando il loro periodo più brutto, il polso batte senza alcuna regolarità; v'è un indizio di squilibrio e disfacimento. Presto verrà la ineluttabile fine!

Nel corso di questi ultimi tre anni abbiamo assistito a un'annata scespiriana, a un'annata di Wilder; nell'annata in corso sono riapparsi sulle scene i Giacosa, i Giacometti, i Rovetta, i Testoni (Torelli è spiegabile in certo qual modo), i Forzano, poi viene la schiera dei commercianti: Corra, Achille (ditta sciolta per fallimento, la cassetta va sempre bene!) e Pinco Pallino! Manco a farlo apposta, complici di costoro sono attori degni di riputazione: Ruggeri, Ricci, Emma Gramatica e Galli e galline! Senza contare i ritorni di Sardou e di altri immorali autori francesi...

E' segno che anche nei grandi attori la mentalità non è cambiata: Ricci vuole il *partitone*, perciò si trova bene a fare il mattatore con la « Morte civile » di P. Giacometti; Ruggeri la vecchiaia lo rende triste e si ricorda dei « Tristi amori »; Emma Gramatica vuole un partitone regale e riesuma « E'isabetta Regina d'Inghilterra » di P. Giacometti. (Sarebbe ora, se le cose stanno così, sollecitare a Pancrazi un articolo dal titolo « Il caso P. Giacometti », visto che sul *Corriere della sera* ne ha dedicato uno simile al poeta Pompeo Bettini).

Ma noi avvertiamo che in questo squilibrio la Compagnia di prosa, oltre a disorientare il pubblico, si sta disgregando da sè perchè non è capace di rinnovarsi. Di conseguenza, è soprattutto il nostro teatro che ci va di mezzo; alla Compagnia di prosa « è possibile far risalire, come rileva G. Antonelli su *Spettacolo* già *Via Consolare*, per gran parte la responsabilità dell'involuzione in cui si dibatte tutta la scena italiana ».

E' certo che un simile stato di cose non può naturalmente durare ancora per troppo tempo, ma non si creda di lavorare per il rinnovamento del nostro teatro, conservando i propri lavori e aspettando che spiri un'aria migliore...

Possiamo dire in definitiva che in questi tempi mentre tutt'intorno v'è squallore e disorientamento, si sta anche costruendo: le esigenze dei giovani vanno trovando una via di appagamento e come moralità e come cultura.

Al disgregamento e squilibrio che ci offrono le Compagnie di prosa, si può benissimo anteporre la costruttività e la funzione del « Teatro delle Arti » e dei Teatri dei Guf.

Noi crediamo fermamente che in special modo sono proprio questi ultimi che stanno preparando la strada all'attuazione di un *Teatro di Stato;* questi ultimi fanno sentire con i loro tentativi maggiormente tale necessità ed esigenza.

Tempo verrà...

DOMENICO ZUCARO

In preparazione

La casa sopra le nuvole

DI BRISSONI

Musica di foglie morte

di ROSSO DI SAN SECONDO

al Teatrino del Guf

IL

Gruppo Artistico Torinese

nel quadro d'attività della nostra Sezione musicale

La conversazione del M° Casella

La nostra Sezione musicale nel ricostituirsi per l'anno XX ha assunto impegni di carattere divulgativo e di carattere organizzativo, secondo gli intendimenti generali delle varie attività culturali e artistiche del nostro Guf.

Per quanto riguarda le manifestazioni musicali concertistiche, essa ha creduto opportuno di allestire non una serie di concerti secondo i soliti canoni, esistendo già in Torino altre tradizionali Società che ovviamente prendono tutto il campo delle abitudini musicali, bensì una serie di Convegni, senza pretese formalistiche, atti a dare una visione estesa e serena della produzione musicale contemporanea, e a trattare parallelamente i problemi urgenti e attuali sia della musica che delle altre arti, in un proposito di avvicinamento e di cooperazione, al fine di portare in luce e di valorizzare l'attualità e la necessità dell'arte in generale. Questo genere di manifestazioni, per carattere e per impostazione, tende soprattutto a formare un pubblico vivo, nel senso di cointeressarlo al movimento artistico odierno, di promuoverne un giudizio esplicito e diretto, e di aiutarne un nuovo avvicinamento fiducioso a quei valori dello spirito la cui efficienza e la cui diffusione sono il più sicuro indice della saldezza intellettuale e morale di una Nazione in lotta.

A questo scopo la Sezione musicale, bene interpretando le finalità intellettuali del Guf, e chiedendo la collaborazione delle altre Sezioni artistiche e culturali per l'allestimento pratico delle manifestazioni, ha accolto entro la sua sfera di attività il « Gruppo Artistico Torinese » di recente costituzione — formato dai maestri Giulio Gedda e Mario Salerno, da Angiolomaria Boniscontri e dall'architetto Baldo Bandini — affidandogli per il corrente anno l'organizzazione e la direzione artistica di una prima serie di Convegni. All'iniziativa hanno già dato alto consenso ed adesione incondizionata le più chiare personalità del mondo intellettuale artistico musicale, italiano in generale e torinese in particolare, le quali parteciperanno personalmente ai Convegni o come parlatori o per la presentazione di musiche o in mostre d'arte. Le esecuzioni musicali sono affidate ai migliori concertisti torinesi, strumentisti e di canto, solisti o di complesso.

La prima manifestazione ha già avuto luogo lunedì 9 febbraio nel Teatrino del Guf, con lusinghiero successo e con la partecipazione specialmente dell'elemento artistico e giovanile della nostra città. Alfredo Casella, con parola spontanea e viva, trattò dei « Problemi attuali dell'arte », e furono eseguite musiche di compositori italiani contemporanei, alcuni dei quali giovanissimi e quasi sconosciuti attraverso i comuni concerti: Frazzi, Bettinelli, Lavagnino, Veretti, Davico, Margola, Dall'Argine.

A questo ciclo di Convegni sull'arte contemporanea si aggiungeranno alcuni concerti-scambio con altri Guf, per la presentazione di giovani concertisti. Sono in corso di concretamento scambi con le sedi di Bolzano che invierà il pianista Nunzio Montanaro, di Padova che invierà la violinista Silvana Bisazza, di Venezia e di Pisa.

Nel campo organizzativo la Sezione Musicale curerà in modo particolare la preparazione e l'efficienza, per numero di partecipanti e per qualità, dei Prelittoriali femminili della cultura e dell'arte, nel ramo dei concorsi per monografie artistiche e per esecuzione musicale. Si propone inoltre la raccolta e la rassegna di elementi idonei, per la possibile formazione di complessi strumentali e corali.

A questo scopo si fa assegnamento sulla pronta collaborazione dei fiduciari e delle fiduciarie di facoltà, per un continuo contatto e per la messa in opera delle nostre direttive, al fine di potenziare sempre più il livello artistico del nostro Guf.

A. B.

RIVENDICAZIONI

Un inestimabile patrimonio artistico che la Francia deve restituire

Pochi giorni prima di cadere sul Monte Groppa (fronte greco-albanese) Walter Cortella, volontario di guerra, inviava alla mamma questo articolo. Anche fra i disagi dell'inverno di guerra il suo pensiero era rivolto al nostro patrimonio artistico che tuttora si trova nelle mani dei vinti francesi.

La vittoria italiana sulla Francia ha già automaticamente risolto il problema delle rivendicazioni territoriali, ma non si dovranno soltanto rifare le carte geografiche.

L'Italia fascista profondamente rinnovata nello spirito non rinuncerà certamente a quel meraviglioso patrimonio di capolavori squisitamente italiani che la Francia, nella sua secolare opera di ostilità e di incomprensione, ci rubò senza scrupoli, per arricchire ed abbellire i suoi squallidi musei.

Alla restituzione parziale ottenuta dal nostro grande Canova nel 1815 all'atto della definitiva sconfitta di Napoleone, seguirà quella totale d'oggi, molto più importante, dato che le opere di artisti italiani in Francia sono ancora infinite ed hanno valore di miliardi.

Tralascio di prendere in considerazione i musei minori (di Chantilly, Lione, ecc.), dove pure sono pregevoli tele e sculture italiane, per occuparmi esclusivamente e rapidamente del Louvre.

L'importante museo parigino è ritenuto uno dei primi del mondo, grazie appunto all'infinità di opere italiane che lo adornano. Nomi e cifre sono spaventosamente eloquenti.

Nessuna galleria d'Europa è più ricca di opere di Raffaello, e tutte bellissime, perchè i predoni francesi nelle loro scorribande non si sono accontentati soltanto del numero dei quadri, ma hanno fatto pure una scelta minuziosa; ed è così che da una parete del Louvre sorride dolcissima la Madonna detta « La bella giardiniera », autentico capolavoro del pittore di Urbino. Ma non basta: bisogna nominare un altro pittore grandissimo, Leonardo, e due opere immortali, « La Vergine delle rocce » e la « Gioconda », in quale deplorevole stato quest'ultima.

Quasi tutta la parete di una sala è coperta da quel fiume di pittura che rappresenta « Le nozze di Cana », la più vasta opera del museo nelle sue dimensioni di metri 6,66 di altezza per metri 9,90 di larghezza, paziente fatica del Veronese, che è rappresentato al Louvre da circa una ventina di opere.

Quasi altrettante sono quelle dovute al magico pennello del Tiziano e tutte belle, preziosissime, immortali; ma non basta ancora. Dalla sala denominata dei « Primitifs Italiens », nella quale emergono opere di Giotto, Cimabue, Botticelli, a quella divisa da artisti spagnoli e italiani con opere del Caravaggio (la drammatica « Morte della Vergine ») e di Salvator Rosa con una delle sue più belle « Battaglie », è tutto un susseguirsi di creazioni del genio italiano che dànno una luce ardente di bellezza alle fredde sale di un palazzo sorto originariamente, in modo veramente francese, da cupi tempi di lotte fratricide e di sanguinosi intrighi.

Opere famose e quasi famose del Giorgione, del Tintoretto, del Correggio, del Perugino e di Guido Reni, rappresentano ancora in modo splendido in terra di Francia la bellezza e la perfezione della pittura italiana e... il buon gusto francese nelle sue ruberie. Nè son tutti, ma mi pare che bastino.

Mi occuperò brevemente della scultura, rappresentata nel Louvre meno ampiamente, ma da nomi egualmente gloriosi. Titaniche e stupende opere di Michelangelo — chi non rimpiange l'ingiusta presenza in Francia di quel meraviglioso gruppo denominato « Gli schiavi »? — dolci e perfette opere del Canova, basti la citazione di uno dei gruppi « Amore e Psiche », il « Busto di San Giovanni Battista » del Donatello, « La ninfa di Fontainebleau » del Cellini formano un complesso grandioso di opere e di nomi immortali.

Le gallerie di Roma, di Venezia, di Firenze e di altre città subalpine sono le naturali e legittime sedi di tutti questi capolavori italiani, troppo a lungo rimasti in preda del nostro secolare nemico.

E l'Esposizione Universale dell'Urbe avrà ancora dello spazio per accogliere le statue antiche ingiustamente giacenti al Louvre, tra le quali giganteggiano le simboliche figure di Roma e del Tevere.

E così pure all'ombra dei sette colli ritorneranno le statue dei Cesari, pure al Louvre attualmente, e di là assicureranno le imprese gloriose del nostro popolo, e condottieri ideali ci additeranno le nuove strade luminose. Alla resa dei conti la Francia non potrà sottrarsi a soddisfare queste rivendicazioni che l'Italia di Mussolini, rinata alla luce dell'Impero, ha la forza e il diritto d'imporle.

WALTER CORTELLA

Il Convegno di Teatro a Roma

Il Convegno di Teatro che si era svolto a Genova nello scorso dicembre ha avuto una continuazione a Roma mercé l'interessamento del Ministero della Cultura Popolare.

Infatti i venti primi segnalati al Convegno indetto dal G.U.F. di Genova — e di esso si è già altra volta parlato su questo foglio — sono stati invitati dalla Direzione Generale del Teatro in cooperazione con la Segreteria Centrale dei G.U.F., per un ulteriore approfondimento dei problemi molteplici già esaminati a Genova, problemi che non erano, se non le varie facce di un solo maggiore problema: il Teatro contemporaneo.

Senonchè, mentre la discussione a Genova aveva avuto un indirizzo piuttosto generico e teorico, a Roma si vollero saggiare le effettive capacità ed attitudini di critica di ciascuno dei partecipanti, togliendo i pericoli di una astrattezza che ai fini immediati poteva rivelarsi pericolosa.

I convenisti perciò, durante la loro permanenza romana, vennero invitati ad assistere a spettacoli di ogni forma (prosa, teatro di eccezione, lirica, rivista), su cui l'indomani erano chiamati a riferire criticamente.

In discussioni appassionate in cui si assurgeva spesso dallo spettacolo in esame ad una più vasta e complessa disamina del problema in genere, si giunse molte volte a soddisfacenti conclusioni.

Così la discussione sul teatro politico chè seguì alla rappresentazione di « Le piccole volpi » di Lillian Hellman, al teatro delle Arti, se pure dimostrò l'accettazione di una forma artistica volta direttamente a fini propagandistici, non mancò di porre in rilievo la pericolosità di tale arma che poteva rivolgersi contro quelli stessi che la impugnavano.

Al teatro dell'Università fu accolta con plauso incondizionato, tra le varie opere di eccezione che vi si erano susseguite, la novità di Siro Angeli: « Assurdo », opera scarnita e priva di dinamica esteriore, ma che già presente il sorgere del nuovo Teatro in cui i giovani convenuti avevano tante volte espresso la loro fede.

Interessanti pure furono le discussioni sull'opera « La buona figliola » di Piccinni e su una rivista, nelle quali i giovani seppero dimostrare la loro preparazione e il loro acume critico.

E sul fatto appunto della rivista e dell'avanspettacolo ha voluto richiamare l'attenzione dei giovani il Direttore Generale per il Teatro De-Pirro, il quale, ricordando le parole con cui il Ministro Pavolini aveva inaugurato questo convegno, richiamò i giovani studiosi ad un vigile senso della realtà nella quale i problemi andavano studiati e risolti, rifuggendo dal rinchiudersi stoltamente in quelle torri d'avorio che non risolvono, ma lasciano insoluti i problemi.

Questo incontro dei giovani con coloro che al teatro hanno dedicato da anni e continuano a dedicare le loro energie, darà modo alle nuove forze di svilupparsi e migliorarsi onde giungere ad una rinascita del teatro italiano in sede di produzione artistica, di critica e di organizzazione.

PRIME VISIONI

La straniera

E' questa un'opera minore di Pabst ed inoltre realizzata in collaborazione con un altro regista, Marc Sorkin. Essa risale certamente al periodo francese anteguerra, quando ancora il regista tedesco lavorava lassù e dev'essere all'incirca contemporanea a « Ragazze in pericolo ». D'altronde credo che il compito di Pabst sia stato, in questo caso, più limitatamente quello di supervisore.

In realtà questo non è un film di grande rilievo: lo spunto non è gran che originale, nè l'intessitura drammatica della vicenda si solleva al disopra di una dignitosa mediocrità. Lo stile di Pabst — se così posso dire, essendo egli unicamente il supervisore — è alquanto diluito ed impreciso; solo a tratti si nota un maggiore impegno ed un certo sforzo concretamente realizzato. Il resto si perde in una superficiale descrizione di un ambiente orientale (un Oriente molto all'acqua di rose, come ho sentito notare efficacemente), di passioni esotiche e caratteristiche, che dovrebbero tener desta l'attenzione al loro semplice enunciarsi. Ma queste passioni sono più accennate che validamente espresse; lo stesso travaglio della protagonista risulta notevolmente sfumato e privo di una decisa impostazione emotiva. Ci vuole la forza drammatica di quella meravigliosa attrice che è Viviane Romance per sostenere e rendere accettabile un simile personaggio; e questa è certamente una delle sue migliori interpretazioni.

Assai pregevole la fotografia, che fa uso di una illuminazione di atmosfera ottimamente riuscita, in specie in certi esterni notturni.

Violette nei capelli

Film di normale amministrazione è niente più. (Beninteso anche la normale amministrazione è necessaria, chè il cinema è anche — purtroppo — una industria).

E' tratto da un romanzo di Luciana Peverelli l'abile confezionatrice di storielle romantiche per signorine di buona famiglia: ed il film è proprio soltanto una storiella romantica, anzi intrisa di un romanticume ritardatario ed alquanto nauseante.

Quello che invece è da imputare a C. L. Bragaglia è quel tono così svagato ed inconcludente, che non poche volte cade in un arruffio senza costrutto e senza il menomo interesse spettacolare (ed in fondo è proprio solo questo interesse che si richiede ai film di normale amministrazione). La recitazione di tutti è stranamente affannata a cominciare da quel diluvio imperversante di Lilia Silvi; c'è molto da dubitare sulle sue qualità cinematografiche. Sfasate la Dilian e la Del Poggio, ancora acerbe per parti di impegno. E non parliamo della dizione, che è un disastro bello e buono.

Insieme a « Violette nei capelli » si proiettava un bel documentario di Francesco Pasinetti, illustrante in un modo veramente originale la figura e l'opera di Leopardi. Benchè questo cortometraggio appartenga alla serie dei film didattici esso possiede un notevolissimo valore cinematografico: è realizzato con una tecnica impeccabile e con un buon gusto che raramente si incontra anche in film di metraggio normale. Più di uno dei punti della interpretazione che il Pasinetti dà di Leopardi sono indovinati ed efficaci: quel senso di assolato e di oppressivo emanante dal borgo recanatese, che dovette così dolorosamente gravare sull'animo del poeta, è reso con grande proprietà.

Bastardo

Film singolare e di una suggestione straordinaria, di una suggestione a cui non eravamo più abituati da parecchio tempo. Quest'opera norvegese è di una tale semplicità ed insieme di una tale potenza, che ci lasciano stupiti ed ammirati. Rappresenta un ritorno felice ai canoni ortodossi di una poesia cinematografica, fatta di cose essenziali e significanti e condotta con una schiettezza rude e vigorosa.

Il « Bastardo » mostra una perfetta compenetrazione tra ambiente e personaggi: l'uno risponde e si adatta agli altri, e viceversa in modo sostanziale. Di primo acchito lo si potrebbe sistemare nella categoria del documentario, ma sarebbe una cosa inesatta, nello stesso senso per cui risulterebbe inesatta una tale sistemazione nei riguardi, poniamo, di « Uomini sul fondo », o della « Nave bianca » e dello stesso « Assedio dell'Alcazar ». In realtà, insomma, non si tratta di un documentario « puro », avente fini propri e circoscritti (e pur esso ha un grande valore), ma di quello che è stato definito — non certo elegantemente — « documentario romanzato ».

La struttura generale del film è di forza notevole e si basa su di uno svolgimento drammatico ben condotto nella sua essenziale semplicità. In film di questo genere non si deve cercare l'approfondimento psicologico, che sarebbe, anche se riuscito, fuor di luogo; la rudezza lineare di questa gente, costretta a vivere nel clima nordico ed a contatto diretto con una natura così arcigna e selvaggia (e, insieme, così suggestiva) non permette certe sottilizzazioni.

La regia di Helge Lunde sa mantenere tutto il film su questo piano di semplicità e di rudezza, servendosi di elementi appropriati e disponendoli con grande rilievo. L'atmosfera che ne risulta ha la potenza di una magnifica saga nordica.

Peccato che talvolta, qualche eccessiva indulgenza sull'elemento puramente documentaristico risulti soltanto decorativa, rendendo lento il succedersi dell'azione (come, per esemplificare, la sequenza di inizio); altre volte, invece, lo studiato ricorrere alla descrizione ambientale contribuisce alla suggestione del film, infondendogli un senso di maestosa solennità. Tra le sequenze migliori, la caccia alla renna al principio, la morte della madre sbranata dai lupi, l'episodio dei due ubriachi (che sfrutta una illuminazione, la quale risente l'influsso della migliore regìa russa) e la caccia finale con le aquile.

Assai buoni gli interpreti: in specie George Loekkeberg, Gabriel Alw e Signe Hasso, attrice fresca e spontanea che possiede qualità considerevoli.

F. D. O.

Le disavventure delle torinesi ai Littoriali di Selva Gardena

Questa che vedete qui accanto è la faccia di « Ta » Raverdino, così come s'era truccata per resistere alla tormenta che il mattino del 31 gennaio importunava le concorrenti ai Littoriali femminili della neve a Selva Val Gardena. Truccatura da grande velocista, tanto la sua quanto quella delle sue compagne; i maligni potrebbero dire che non ce ne sarebbe stato bisogno, per la relativamente modesta velocità che le discesiste torinesi seppero raggiungere quest'anno. E non ci sentiremmo di dar loro tutti i torti, tenuto conto anche delle brillanti tradizioni della sezione sci del Guf Torino, solita da anni ad occupare posti di primissimo piano.

Per evitare che la nostra penna si lasciasse sfuggire qualcosa di non troppo gentile, trattandosi di ragazze, avevamo cercato di indurre con blandizie e moine qualcuna della squadra a riferire per il Lambello sull'andamento delle gare di Selva. Avevamo proposto come titolo: « I motivi del nostro settimo posto ai Littoriali »; ma evidentemente il tema era troppo scabroso perchè qualcuna delle responsabili si sentisse l'ardire di affrontarlo. Ed ecco allora il povero segretario costretto all'arduo cómpito di parlare di questi Littoriali.

Abbiamo iniziato la chiacchierata con la fotografia della Raverdino non per fare un po' gli originali quanto ad impaginazione, ma perchè la nostra migliore sciatrice si meritava una citazione a parte. Prima di tutto per l'esemplare serietà con cui si è allenata (non tutte le sue compagne hanno fatto lo stesso), e poi per la brillante maniera con cui ha saputo riabilitarsi nella discesa obbligata dalla mediocre prova fornita in quella libera.

L'andamento delle gare lo conoscete già attraverso le cronache dei quotidiani. Ricorderemo soltanto l'improvvisa nevicata che nella pista del Ciampinoi, abbastanza difficile con neve gelata, fece una discesa turistica, certo non all'altezza delle capacità delle concorrenti. La sciolinatura ebbe una parte assai notevole; e naturalmente le nostre discesiste non l'azzeccarono. Ma se la sciolina era importante, c'era un altro elemento fondamentale su un percorso del genere di quello scelto per la discesa libera: la forza di braccia che occorreva sfruttare nei numerosi tratti quasi pianeggianti che inframezzavano le ripide ma non paurose « picchiate ». E questa forza di braccia è venuta del tutto a mancare alle nostre atlete, anche perchè, allenate su neve gelata, esse ritennero forse sufficiente la velocità raggiunta col peso del corpo. Vera e propria inesperienza di gara, quindi, che può essere anche sembrata — ma non crediamo di dover giungere a tanto — scarso impegno o remissività fuori posto, e che ha determinato una strabiliante regolarità e compattezza nell'occupare posti assai mediocri in classifica.

La Littrice dell'anno scorso, Maria Luisa Zineroni del Guf Milano, ha stravinto: potenza di mezzi fisici, ottima tecnica (migliorata dopo gli allenamenti collegiali della FISI a Cervinia) e superbo spirito di gara. Ma dopo la discesa libera il Guf Padova era in forte vantaggio, grazie alle prove regolari della Pioner, quinta, della Krebel, ottava, e della Picchini, nona.

Con la discesa obbligata — a cui sono state ammesse tre torinesi, la Raverdino, Lola e Ornella Berardelli — è tornato il sole, quello reale ed anche quello metaforico. Infatti, mentre « Ginaia » Zineroni riconfermava la sua indiscutibile superiorità, battendo avversarie esperte come la Vandone e lo « spauracchio » Andretta, la Raverdino, coi nervi a posto e decisa a rifarsi dello smacco del giorno precedente, si classificava al quarto posto con due discese calme e regolari. Migliorato rendimento anche delle altre due nostre concorrenti, ma ben lontano dalle nostre legittime aspirazioni. Rileviamo ancora come il tracciato fosse abbastanza difficile, specie nel tratto superiore, più ripido, e come la massa delle atlete abbia dimostrato di sapersela cavare anche in una specialità scorbutica come la discesa obbligata.

La massa è in progresso, lo si è visto nettamente; la maggior parte dei Guf fa le cose sul serio, ed inoltre il periodo di quasi allenamento collegiale passato al I campo femminile invernale di Selva ha fatto un gran bene. Naturalmente per quelle sciatrici che l'hanno considerato come una cosa seria e non come una villeggiatura a condizioni di favore, condita com'era di paste, pasticcini e cioccolato con panna.

Mi accorgo di aver parlato poco del Guf Torino: dirò soltanto che domenica prossima si svolgerà la Coppa « Malla Bollini » per le matricole, da cui vedremo chi verrà fuori capace di prendere il posto di qualche atleta ormai « suonata ». E di questi posti ce n'è parecchi liberi.

g. p.

La trilittrice Zineroni del Guf Milano durante la discesa obbligata.

CRONACHE

In sostituzione del camerata Giuseppe Fabiani, richiamato alle armi, il Segretario Federale, su mia proposta, ha ratificato la nomina a Vice-Segretario del Guf Torino del camerata Carlo Galigaris, classe 1913, dottore in scienze economiche e commerciali; iscritto al Guf dal 1932 ed al P.N.F. dal 1935, tenente di fanteria, Capo Manipolo della M.V.S.N., volontario in A.O.I. e nella guerra attuale, ferito sul fronte greco-albanese e decorato sul campo di medaglia d'argento al valor militare.

IL SEGRETARIO DEL GUF

COMUNICATO

La Scuola Fascista di Economia Domestica organizza per l'Anno XX i seguenti corsi:

1) *Corso per Maestre elementari.*
   Materie d'insegnamento: Economia domestica, esercitazioni pratiche di cucina, smacchiatura, stiratura, ecc.
   Alla fine del corso sarà rilasciato un apposito diploma. - Durata: Anno scolastico. Tassa, iscrizione, frequenza e diploma L. 70.
2) *Corso per signorine.*
   Sezioni di cultura fascista, pronto soccorso, cucina, lotta contro gli sprechi, maglieria, cucito, biancheria, ricamo, ecc. - Durata: Anno scolastico - Tassa L. 200.
3) *Corso per signore.*
   Trimestrale. Lezioni varie. - Tassa L. 70.
4) *Corso cuoche.*
   17 lezioni pratiche: Cucina e smacchiatura. - Tassa L. 40.
5) *Corso sartoria.*
   2 lezioni settimanali: Taglio e confezione. - Tassa L. 100.
6) *Corso ceramica.*
   2 lezioni settimanali: Pittura su ceramica. - Tassa L. 150.
7) *Corso impiegate.*
   12 lezioni di cucina al pomeriggio. - Tassa L. 50.

Le F. U. che intendessero partecipare a questi corsi possono prendere visione dei programmi completi al Guf - Gruppo Femminile, ogni sera dalle 18 alle 19. Le F. U. avranno una notevole riduzione sulle tasse d'iscrizione e frequenza.

CONFERENZA DI GERVASUTTI

PER LA SEZIONE ALPINISMO

Alla presenza del rappresentante del Prefetto e di numeroso pubblico, nel teatrino del Guf si è aperto un ciclo di conferenze, organizzato dalla nostra Sezione di alpinismo.

L'Accademico del C.A.I., Giusto Gervasutti, ha parlato sul tema « Tecnica di roccia », illustrando, con numerose diapositive, i passaggi più salienti e delicati di una salita e destando con le sue parole il più vivo interesse.

Tali conversazioni andranno ad integrazione della Scuola di roccia che si attuerà in primavera nelle palestre di arrampicamento torinesi, in collaborazione con la Scuola « G. Boccalatte » del C.A.I.

La seconda di tali conversazioni sulla « Tecnica di ghiaccio » sarà tenuta il giorno 25 corrente dall'ing. Paolo Bollini Della Predosa. Questa stretta collaborazione tra la Sezione di Torino del Centro Alpinistico Italiano e la nostra Sezione darà indubbiamente ottimi risultati nel campo dell'alpinismo giovanile.

INCONTRO DI RUGBI INTERFACOLTÀ

Sabato 7 marzo avrà luogo un incontro di rugbi fra le squadre di medicina e di ingegneria.

Tutti i fascisti universitari sono invitati ad intervenire; l'incasso sarà devoluto ai feriti di guerra.

LITTORIALI DEL LAVORO

SINTESI DI OPEROSITÀ E DI FEDE

INCONTRO

L'incontro dell'aristocrazia del lavoro con l'aristocrazia dello studio avviene ancora una volta, in questa seconda edizione di guerra dei Littoriali del lavoro, VII in ordine cronologico.

Sono i goliardi che si avvicinano ai lavoratori, e con loro camminano dal primo giorno di preparazione fino alla gara finale.

E mentre il goliardo si china sul testo di Cultura Fascista *con il camerata che trascorre la sua giornata nei campi, negli stabilimenti, nelle officine, può conoscere profondamente i bisogni, le necessità, le aspirazioni, gli aneliti di quella classe che un giorno sarà chiamata a dirigere.*

Lo spirito della Rivoluzione Fascista, l'anima del pensiero e dell'azione del Duce, la purificazione della Patria dagli elementi socialistizzanti e bolscevici, l'ascesa costante della Nazione, le sue leggi provvide a tutela del lavoro, dei lavoratori, in una parola quanto va sotto il nome di Cultura Fascista, i goliardi, guide spirituali dei giovani lavoratori, interpretano per i camerati.

E' una missione, questa dei Fascisti universitari, che rifulge — per chi ben la sa comprendere — di luce meridiana.

E' andare verso il popolo.

E' temprarsi oggi per il lavoro di domani.

E' anticipazione di quanto sarà necessario compiere, giorno per giorno, ora per ora, nella vita professionale.

Affiancate alla prova di Cultura Fascista, sono le prove tecniche che daranno modo ai lavoratori di far conoscere le proprie capacità costruttive che costituiscono la maturazione di una ferma ed applicata diligenza.

Il Segretario del Partito, nel dettare la premessa ai Regolamenti dei Littoriali del Lavoro, ha posto in chiara luce tutta la somma di elementi politici, sociali, morali e spirituali che inquadrano la grande manifestazione dei Fascisti Universitari nella guerra totalitaria del popolo italiano.

E' il lavoro che pone e postula la vittoria. E' il lavoro che nel fronte interno affianca e prepara l'azione dei combattenti. E' il lavoro, fonte di gioia per quanti lo compiono con passione, fede e certezza. Il lavoro che è il credo di quanti forgiano armi e mezzi per la grandezza della Patria.

Perciò l'incontro dei F. U. con i giovanissimi lavoratori assurge ad un più alto significato.

IL PROGRAMMA

Per i giovani lavoratori e per le giovani lavoratrici — nati entro il 1° gennaio 1914 e il 31 dicembre 1924 — che militano nelle file del Littorio, è imminente la VII prova dei Littoriali del Lavoro, preceduta dal concorso dei Prelittoriali, che si svolgeranno, nella Provincia di Torino, dal 15 febbraio al 15 marzo.

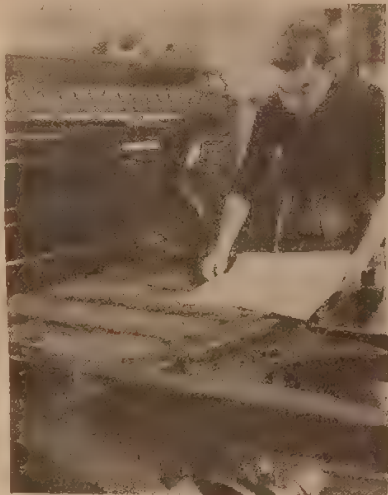
I Littoriali del Lavoro assurgono quest'anno a nuova importanza, perchè si svolgono mentre la Patria è impegnata in una dura guerra, in questa seconda guerra mondiale che vede « sui cinque continenti gli eserciti di popoli giovani e fecondi schierati di fronte a quelli delle potenze sovversive e reazionarie, feroci accaparratrici delle ricchezze del mondo, in una lotta la cui mèta ultima sarà l'istaurazione di un nuovo ordine di giustizia umana e sociale ».

Nelle officine, nei campi, nei laboratori si raccolgono i soldati del lavoro: soldati cui urge in petto l'anelito della lotta, soldati che vivono e sentono questo nostro tempo: il tempo delle armi e dell'opera che la guerra accompagna.

Accanto ai giovani lavoratori ed alle giovani lavoratrici, vi sono i goliardi, cui è affidato il compito della preparazione morale, politica e spirituale della gente del lavoro.

Così i Littoriali del Lavoro — voluti e creati quando 52 Stati avevano stretto la Patria con l'Assedio Economico — sono rivestiti in pieno di quel significato etico-sociale che li ha mossi nell'origine e che li ha fatti giungere a questa VII edizione, la seconda di guerra.

Le gare femminili comprendono prove agricole, industriali, commerciali, artigiane e preparazione della donna alla vita familiare con i concorsi — con parte teorica e pratica — di coniglicoltura, avicoltura, apicoltura, tabacchicoltura, erboristeria, orticoltura; rammendatrici, giocattoli, camiciaie, confezioniste di cravatte, fialettatrici, stenodattilografe, indossatrici, infermiere, commesse, lavoratrici ortofrutticole; ceramiste decoratrici, magliaie, artigiane della paglia, ecc.

Le gare maschili comprendono prove agricole, industriali, commerciali, artigiane e per i lavoratori del Credito, dell'Assicurazione e servizi tributari, con i concorsi, con parte teorica e pratica, di cerealicoltura, zootecnia, olivicoltura, fibre tessili animali, frutticoltura, coltivatori diretti, ordinamento delle aziende agrarie, tipografi compositori, minatori, lavoranti edili, meccanici aggiustatori, montatori aeronautici, lavoranti del legno, vetrinisti dell'abbigliamento, banconieri di bar, commessi di oggetti d'arte, fiorai, marmisti, stuccatori, intagliatori, ceramisti tornianti, vetrai, artigiani meccanici, pittori, decoratori, ecc.

Alcuni concorsi sono completamente nuovi, altri sono ripresi da Littoriali di anni passati. Molti concorsi che figuravano nelle precedenti edizioni quest'anno non fanno parte del programma, perchè si sono rivelati non perfettamente e squisitamente idonei ai fini che si prefiggono i Littoriali del Lavoro.

PRELITTORIALI FEMMINILI

CALENDARIO

GARE AGRICOLE

Si svolgeranno tutte il [illegible] febbraio, alle ore 9 del mattino, presso l'Istituto Zootecnico Caseario, strada Pianezza 111; eccetto la prova di *erboristeria* che si svolgerà nel medesimo luogo, alle ore 15 ed il Concorso per *l'Apicoltura* che si svolgerà alla Scuola di Apicoltura, corso Giulio Cesare 99, alle ore 16.

GARE COMMERCIALI

Stenodattilografe: 1° marzo, ore 9,30, all'ENFALC, via Principe Amedeo.

Indossatrici: 28 febbraio, ore 21, all'ENFALC, via Principe Amedeo.

Infermiere: 28 febbraio, ore 15, all'ENFALC, via Principe Amedeo.

Commesse vendita: 27 febbraio, ore 10, Prochet, via Pietro Micca.

Ortofrutticole: 26 febbraio, ore 15, via Cibrario, Mercato Ortofrutticolo.

GARE INDUSTRIALI

Cravattaie: 24 febbraio, ore 16, Fonte Benefica, via S. Francesco da Paola, 18.

Camiciaie: 24 febbraio, ore 15, Fonte Benefica, via S. Francesco da Paola, 18.

Rammendatrici: 24 febbraio, ore 15,30, Fonte Benefica, via S. Francesco da Paola, 18.

Giocattoli: 27 febbraio, ore 15, Fonte Benefica, via S. Francesco da Paola, 18.

Fialettatrici: 27 febbraio, ore 9, Società Farmaceutica Schiapparelli.

GARE ARTIGIANE

Ceramiste: 1° marzo, ore 8,30, Ciro Bevilacqua, via Mazzini, 45.

Magliaie: 26 febbraio, ore 8,30, Agenzia Sant'Agostino, via Monte Pietà, 16.

Pagliaie: 26 febbraio, ore 8,30, Milani, via Tenivelli 1, o via Palmieri 3.

PREPARAZIONE DELLA DONNA ALLA VITA FAMILIARE

Si svolgerà il 28 febbraio alla Scuola di Economia domestica, via Roma 21, alle ore 16.

GUIDO PUGLIARO - Direttore responsabile

DIREZ. E REDAZ.: VIA B. GALLIARI N. 28 - TORINO
Telefoni: 60-826 - 61-121

SOC. EDITRICE TORINESE - C. VALDOCCO, 2 - TORINO

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 8 - 25 FEBBRAIO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

Orizzonte Mediterraneo

Un problema generale del Mediterraneo che imposti le singole questioni sulla base di un indirizzo politico unitario, si può dire non sussista fino al momento della presa di posizione del Duce nel discorso di Milano del novembre 1936.

In antecedenza i criteri di risoluzione adottati per dirimere le controversie che a volta a volta si presentavano, mancarono sempre — per la deficienza di una visuale che abbracciasse l'interezza dei problemi — di unità di direttive, ed impressero costantemente il segno della transitorietà ed inadeguatezza alle decisioni prese in armonia con la loro natura, rispecchiando una vera incapacità di prevedere il naturale evolversi della realtà storica. In seguito all'enunciato mussoliniano invece, la nettezza del dilemma si pone in maniera tanto chiara, che non sarebbe più concepibile una soluzione di compromesso: i termini dell'antitesi variano dal mantenimento dello «statu quo ante» nel suo spirito informatore, dimostratosi insufficiente ed in ritardo sul corso degli eventi, all'imporsi di un nuovo ordine imperiale secondo un concetto di scambievole cooperazione ai fini del maggior vantaggio del complesso organico supernazionale.

Nel quadro dello svolgimento del contrasto tra i sistemi dell'ordine sorpassato e del nuovo ordine, il chiarimento delle posizioni trova la sua manifestazione iniziale al tempo della conquista etiopica: con essa e con lo scacco morale della Home Fleet *nel Mediterraneo, si rompe quell'equilibrio che aveva fino allora permesso alle potenze democratiche di godere di una posizione di prestigio privilegiata presso i popoli rivieraschi di quel mare, e di cui come esempi possono citarsi l'infeudamento jugoslavo alla politica francese ed il predominio morale britannico sulla Grecia di Giorgio II. Viceversa il clamoroso fallimento dell'esperimento sanzionista, inducendo gli Stati occidentali alla previsione di un ulteriore nostro rafforzamento nei riguardi del Mediterraneo, li spinse ad una febbrile attività diplomatica prima, e ad un grosso errore politico e militare in seguito.*

Infatti risalgono proprio al 1936 due convenzioni essenziali per il regime del Mediterraneo: l'accordo anglo-egiziano, che sotto le vesti della sovranità locale ed in odio ai sempre validi protocolli di Costantinopoli del 1888 — per l'assoluta libertà di transito nel canale di Suez — riserva all'Inghilterra il controllo del canale medesimo ed uno stato di quasi presidio del territorio dell'Egitto, e la Convenzione di Montreux per la sistemazione del Bosforo e dei Dardanelli: da essa risulta (ed è bene ricordare che il Governo italiano non fu rappresentato alle trattative) che alla Turchia viene consentita piena facoltà di rimilitarizzare la zona, e per di più si attribuisce all'Unione Sovietica, quale paese rivierasco del Mar Nero, il diritto di transito per naviglio da guerra eccedente le 15 mila tonnellate. E questo in sede diplomatica, senza scendere poi all'esame delle influenze balcaniche delle democrazie occidentali. Ma il momento parve opportuno anche per qualcosa di più decisivo: la guerra civile spagnola offriva, alle mire esclusiviste delle democrazie, l'occasione più favorevole per riunire sotto le loro direttive tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, con un'opera analoga a quella compiuta nel vicino Oriente col sistema di Versaglia: ed ecco in tal modo determinarsi — sotto la finzione di pretto stile societario del non intervento — l'effettiva partecipazione anglo-francese al conflitto della Spagna rossa.

La situazione era quindi per l'Italia praticamente la seguente: esclusione di ogni possibilità di influenza italiana nel Mediterraneo se non nel bacino centrale; transiti verso gli oceani difficoltosi ed estremamente cari in ogni tempo, preclusi in condizioni belliche. La reazione da parte del Governo di Roma fu improntata in un primo tempo ad uno spirito di grande condiscendenza, e ne sono prova i protocolli del 2 gennaio 1937 tra Italia ed Inghilterra, conosciuti sotto il nome di «Gentlemen's Agreement», per la libertà di transito e di permanenza nel Mediterraneo delle rispettive unità navali e per la buona armonia generale sulle questioni di interesse comune, e l'accordo di amicizia italo-jugoslavo dello stesso 1937: in queste trattative internazionali, fondamento da parte italiana era uno spirito di collaborazione e di comprensione, che presupponeva logicamente un uguale intendimento nelle altre parti contraenti.

Che questa bilateralità intenzionale sussistesse però in pura linea ipotetica, lo dimostra con chiarezza l'intervento delle democrazie a favore dei bolscevichi spagnoli. E' facile quindi comprendere come da quel momento l'indirizzo politico mediterraneo dell'Italia abbia seguito un atteggiamento realistico al massimo grado e quanto mai energico. A questo riguardo parlano i fatti: il vigoroso aiuto a Franco e la vittoria nazionalista di Spagna liberano il nostro fianco occidentale dal pericolo di una saldatura strategica tra il territorio metropolitano e coloniale della Repubblica francese e costituiscono nel Marocco spagnolo un validissimo antemurale alla rocca di Gibilterra; l'unione dell'Albania stabilisce una fascia di sicurezza ad oriente sulla base di una vicendevole collaborazione dei due popoli, mentre inutilmente più ad est la Francia compie il doloroso sacrificio del Sangiaccato di Alessandretta, retrocesso alla Turchia per assicurarsene l'appoggio in ogni eventualità bellica.

Sulle basi essenziali di queste condizioni si giunge alla nuova conflagrazione europea. Il sistema strategico prebellico del Mediterraneo si costruiva su tre ordinamenti determinanti: una linea britannica nel senso della latitudine, con Gibilterra Malta ed Alessandria per capisaldi, sussidiati dal triangolo Cipro Caifa Porto Said; una dorsale francese Tolone Ajaccio Biserta, collegata alle difese dell'Algeria e del Marocco; infine l'area di sicurezza italiana del Canale di Sicilia e del Golfo Sirtico. Il contrasto si pone quindi — dato il prospetto geografico militare — tra la forza centrifuga di espansione italiana, tendente al raggiungimento dei punti di transito obbligato, ed il tentativo di compressione centripeta esercitato dagli anglo-francesi e dalle loro «longae manus» balcaniche: il succedersi degli avvenimenti bellici ha portato via via all'eliminazione delle parti che cercavano di rendere effettivo l'accerchiamento democratico, ed il sistema della strategia avversaria si è visto venir meno ad uno ad uno i fattori della sua vittoria potenziale.

La stessa situazione presente nel bacino del Mediterraneo non è che lo stadio avanzato dell'evoluzione che per logica conseguenza su quelle basi si è impostata.

* * *

Il corso degli avvenimenti ha chiarito posizioni di altissimo interesse ed ha pronunciato giudizi di importanza fondamentale su elementi di primo piano nella contesa mediterranea. I problemi ai quali ci riferiamo riguardano in primo luogo il cosiddetto nazionalismo arabo e la politica del Governo egiziano. Quando si parla di nazionalismo arabo si intende comunemente lo spirito di indipendenza e l'aspirazione unitaria del complesso dei popoli mussulmani delle varie entità geografiche.

Orbene, allo stato attuale dei fatti, pur non potendosi negare una consistenza al movimento anti-inglese delle popolazioni mussulmane dell'Egitto e dei mandati del vicino Oriente, tuttavia è doveroso riconoscere che la questione perde la sua unità suddividendosi in controversie particolari, in funzione anti-giudaica in Palestina, in funzione della tranquillità della vita nazionale in Egitto; da ciò consegue la difficoltà per il movimento di superare nelle condizioni attuali la portata di sollevazione regionale. Del resto l'ultima dichiarazione del capo del Wafd assunto al timone del Governo egiziano, Nahas Pascià, si appella alla più rigida osservanza degli obblighi reciproci derivanti dal trattato anglo-egiziano 1936, e gli uomini che potevano ritenersi pericolosi per l'egemonia britannica nel Medio Oriente, Rascid el Kailani ed il Gran Muftì di Gerusalemme, hanno dovuto lasciare le loro sedi in seguito alla violenta azione repressiva delle autorità inglesi.

Quindi l'unità del mondo arabo e la sua effettiva partecipazione ad una più elevata ed armonicamente costruita vita mediterranea è un edificio ancora da definire.

In ordine al conflitto, situazione interessantissima è quella della Repubblica turca: vincolata all'Inghilterra dal patto di mutua assistenza dell'ottobre del 1939, alla Russia sovietica da molteplici dichiarazioni di reciproca lealtà, alla Germania da un patto di amicizia e da protocolli commerciali, il Governo di Ankara ha dichiarato nel gennaio del 1940 la non belligeranza.

La posizione turca — che è una delle più difficili da mantenere per le pressioni di ogni genere di cui quel paese è fatto continuamente oggetto da parte di inglesi e russi che tendono a costituire di esso un baluardo di sicurezza per il Medio Oriente in mano britannica — verrà presumibilmente a sentire le ripercussioni dell'evolversi della situazione bellica nel settore sovietico nel modo più conforme agli interessi turchi nel Mar Nero e nel Mediterraneo. Pensando che fin dall'aprile scorso il Governo di Churchill avrebbe voluto, in coerenza agli obblighi del trattato di alleanza del 1939, scagliare le armate di Ismet Inonu contro gli eserciti dell'Asse avanzanti in Balcania, e ponendo mente al come si sono svolti gli avvenimenti in quella parte d'Europa, vien fatto di considerare nell'atteggiamento della Repubblica turca uno dei più clamorosi esempi di fallimento della politica incendiaria dell'Inghilterra negli ultimi anni.

All'altra estremità del bacino del Mediterraneo un altro Stato si trova nella stessa condizione di «non belligeranza» dichiarata in seguito all'intervento italiano nel conflitto. Si tratta della Spagna franchista.

Dalle relazioni di cameratismo d'armi nella rivoluzione vittoriosa e nella crociata antibolscevica, dai commenti all'incontro del Caudillo con i Capi dell'Asse — ci riferiamo in particolar modo ai colloqui di Bordighera — si può con tutta sicurezza desumere che l'atteggiamento della Spagna nazionale continuerà a rispondere a quei requisiti che caratterizzano la mentalità del nuovo ordine europeo.

Ci fondiamo del resto su fatti e non su illazioni arbitrarie: una prima e convincente prova la fornisce la risoluzione totalitaria dell'annosa questione di Tangeri, che nel 1941 entrava a far parte del Protettorato spagnolo del Marocco, eliminando così una delle tante incongruenze storiche della politica democratica. Ancora nel corso dello stesso anno l'adesione rinnovata al patto Antikomintern, in un momento in cui la presa di posizione ideologica ha una portata anche nel campo pratico, in quanto chiarisce l'atteggiamento dinanzi ad un contrasto bellico, illustra da parte della Spagna nei nostri riguardi, una lealtà di intenti quale doveva necessariamente sorgere dallo spirito di alta idealità che animò il Governo fascista nel sostenere la lotta di Franco: e di questo spirito dà testimonianza persino un giornale inglese riportando l'intervista concessa dal Duce a Ward Price, e pubblicata sul Daily Mail *del 9 novembre 1937.*

Il processo di acquisizione dei paesi mediterranei al nuovo sistema di vita e di pensiero avanza con il disgregamento dei capisaldi britannici e con la penetrazione spirituale nelle masse delle varie nazionalità; il risultato complessivo non sarà la creazione di un organismo esclusivista e reazionario e non si fonderà sul classico «divide et impera» dell'egemonia inglese. Rispettosi delle reciproche qualità e nel desiderio di armonizzare i benefici e le aspirazioni dei singoli paesi nel comune e più grande vantaggio, i vincitori sapranno, attraverso un ordinamento di giustizia e di saggezza politica, dare la più completa estrinsecazione delle loro capacità comprensive e costruttive.

ALESSANDRO OFFIDANI

COMUNICATO

Il fazzoletto azzurro con le tre teste di leone che i Fascisti Universitari portarono sull'uniforme fascista a testimonianza ed affermazione dell'italianità delle terre dalmate, viene sostituito con quello rosso garibaldino fregiato dello stemma nizzardo.

IL VICE SEGRETARIO DEI G. U. F.
Antonio d'Este

Il fazzoletto rosso garibaldino — simbolo di ardente fiamma — sarà, dunque, portato anche dalla gioventù universitaria, in sostituzione dell'azzurro fazzoletto dalmata, perchè oggi la Dalmazia è terra italiana.

Esso significherà non solo le speranze, ma il tenace proposito perchè l'antica contea di Nizza — la provincia piemontese del 1860 — ritorni, quale era, terra italiana.

Il trascorrere del tempo non può far dimenticare il sopruso che il piccolo regno di Piemonte dovette subire per non porre a rischio l'unità d'Italia — non può far dimenticare le migliaia di nizzardi che combatterono e morirono per l'unità della Patria — non può passar sopra all'ingiuria ed all'onta che accompagnarono la tracotanza napoleonica quando si esigette la cessione di Nizza.

Questo fazzoletto «rutilante», già adottato dai Gruppi di azione nizzarda, porta impresso il vecchio stemma della città di Nizza con la dicitura araldica Nicea fidelis, *quale espressione storica di devozione alla Casa di Savoja e di unione indissolubile al Piemonte. E' la dicitura che fino al 1860 si leggeva sul gonfalone della Città — quello stesso gonfalone che, portato dall'alfiere G. B. Bottero, prese parte al corteo delle bandiere in Torino nel 1848, quando Carlo Alberto dichiarava la prima guerra dell'Indipendenza. Dopo il 1860, dopo il plebiscito iniquo, quel significativo motto araldico scomparve per ceder posto ad un altro, quello di* Nicea civitas, *che leggesi nelle vecchie stampe panoramiche; dicitura senza significato che tutti i programmi carnevaleschi dell'ozioso tripudio annuale riproducevano in frontispizio in onore e gloria di «Sa Majesté Carnaval».*

Ma la baraonda carnascialesca che da Parigi infranciosava Nizza, è passata. Nizza rimarrà fidelis!

D. C. EULA

Partito e Paese

Gli stranieri anche seri o bene intenzionati che parlano di nostre crisi e di nostri problemi, finiscono quasi sempre per farci sorridere. Quello che essi dicono è ormai noto: una cosa è il Partito, e una il Paese; in Italia ci sono fascisti e italiani: c'è chi ammette di combattere per la Patria e si rifiuta di far la guerra per il Fascismo; c'è ancora chi non avrebbe voluto la guerra, e ora che c'è, la segue indifferente od ostile: si parla di «tendenze» fasciste e guerrafondaie, di partiti antigermanici e filobritannici o antibritannici e filogermanici; si rimette in piedi, con i toni reclamistici della stampa gialla, un dissidio fra Chiesa e Stato: quando non si parla di moti, di congiure, di oscuri frondismi. Polemica tendenziosa, la quale mira un po' a tastare il polso, e un po' a cercar farfalle sotto l'arco di Tito.

Ma, se la propaganda nemica è stupida, le risposte sono di una monotonia esasperante. A patacche si risponde con patacche, che il Regime non fa un'incrinatura, che l'identità fra Partito e Paese è perfetta, che il popolo italiano partecipa tutto e disciplinatamente alla guerra. Sembra un giuoco da ragazzi: uno fa la parte seriosa del medico che trova nel malato tutti i malanni possibili, e l'altro cerca di darsi una bellissima cera, mentre ammicca fra sè e sè e fa grandi corna. L'uno nega e l'altro afferma; l'uno vede nero, l'altro dice che tutto va bene.

Noi invece abbiamo il coraggio di dar ragione al medico, e di trattarlo subito dopo da somaro; ammettiamo che ci sia una crisi, ma diciamo subito che la diagnosi è sbagliata; la crisi c'è ma non è quella crisi per cui il nemico ci crede degenti. In ogni caso il medico e la medicina li scegliamo da soli.

Quando parliamo di crisi della Rivoluzione e del Partito, lo facciamo tranquillamente, senza trarne sinistri presagi. Ma, come spesso accade, una è la sua manifestazione esteriore, la sua causa apparente, buona per i superficiali, ed una la sua ragione reale.

Fra l'altro si parla di una crisi degli uomini e si aggiunge: mancano in Italia uomini competenti e intelligenti, e si invoca perciò qualche mutamento nelle gerarchie o quanto meno la rotazione nelle cariche. Ma ad ogni cambio di guardia una speranza cade. Irrimediabile mediocrità delle nuove generazioni? Stanchezza generale della Nazione, e quindi dei suoi dirigenti? A questo noi non crediamo, perchè la cosiddetta crisi dell'intelligenza è la manifestazione più appariscente d'una causa che a torto e quasi per una congiura tacita si vuole lasciare oscura.

Perchè non si dubiterebbe — come talvolta avviene — della buona fede o della competenza degli uomini del Regime, o dubitandone, la malversazione o l'incompetenza non provocherebbero sfiducia e sconforto, se fosse in ogni caso assicurata la possibilità di un controllo e di una critica che potessero stornare o infrangere gli eventuali tentativi della disonestà o gli errori del dilettantismo. Garantire che gli uomini inetti possano venire cambiati dopo, è certamente come lasciare alla Nazione la magra soddisfazione d'un malinconico bilancio negativo; e il cambio degli uomini non cambia proprio nulla, se permanendo il vizio di sistema e i danni delle sue conseguenze, non resta alla Nazione che la libertà di concludere, e di aggiornare le sue speranze. E del resto, uomini anche capaci, anche onesti fino allo scrupolo, finiscono per perdersi in un sistema che consente, privo di un controllo esercitato attraverso la critica, di imboccare la strada sbagliata. Ma le civette che ciarlano sulle torri merlate del dogmatismo ci ricanteranno il solito motivo, che ciò infrangerebbe i principi della gerarchia e dell'autorità: è la cantafavola degli orbi che si sono messe le bende per non vedere. Risponderemo: in un regime di responsabilità, s'ha da garantire prima di tutto la responsabilità di chi, comandando, compie degli atti i quali non si possono rimangiare come le parole, ma anche la responsabilità di colui che, parlando, potrebbe ritenere comodo rimangiarsi il già detto. E se dai gesti compiuti non si può tornare indietro, anche le parole debbono essere impegnative come i fatti. La gerarchia deve essere rispettata, e chi comanda ha del resto i mezzi per farsi rispettare; nè noi pensiamo di fare del gerarca un agnellino pasquale, da dividersi in quattro per le bocche dei primi benpensanti; ma se non vogliamo menomata la gerarchia, non possiamo neppure permettere che venga menomata l'autorità dello Stato: e come va garentita l'autorità del gerarca, per una dialettica che è insita nella natura della cosa pubblica, va garentita ugualmente la libertà vera di difendere lo Stato; si consenta la critica, cadano i veli pietosi, ma chi critica il potere sappia che egli difende lo Stato, e pagherà se l'accusa non sarà giusta o legittima.

Il Regime ha bisogno di una costruttiva ma vera critica, di una consapevole ma effettiva discussione, per rafforzare i suoi quadri, per selezionare le sue gerarchie, per assicurare l'onestà e la bontà della sua amministrazione. Nei suoi rapporti, nei suoi consigli, e cioè nei quadri delle sue istituzioni e per mezzo della sua stampa, il Partito può ritornare a quella che nel dicembre 22 il Ministro Bottai chiamò un'opposizione per linee interne: può, attraverso questa opposizione, — ben diversa da quella di parlamentaresca memoria — aspirare a un ritorno ad una primitiva purezza, impedire le decisioni affrettate o da incompetenti; può, è chiaro, «riformarsi»; e poichè questa parola fa paura agli emotivi, che non concepiscono una Rivoluzione nella legge, possiamo tranquillizzarli dicendo che, certamente, parliamo di una Rivoluzione nella legge, ma vogliamo leggi rivoluzionarie. Siamo contrari a quelle forme di intransigenza che vagheggiano un ritorno alle manifestazioni di piazza, e in questi momenti difficili le manganellate ci preoccuperebbero più che rallegrarci. Lasciamo, dunque, le malinconie per i passati sistemi nelle soffitte dei ricordi e pensiamo che offriremmo al nemico un'occasione che da tempo egli cerca.

Egli vagheggia la riapertura di Montecitorio, la rinascita dei partiti e magari gli scioperi; ma se per lui sono passati inosservati vent'anni di Fascismo, noi non dobbiamo dimenticarcene. Gli atti di forza sarebbero atti di debolezza, il disordine una prova che noi abbiamo perduto la testa. Si aggiornino, dunque, gli ammiratori di Robespierre e non pretendano che si faccia ora quello che si doveva fare vent'anni or sono.

E' il tempo delle decisioni intelligenti, non quello delle decisioni di forza: non si tratta più di soddisfare gli istinti delle masse, ma di aprire gli animi a una rinnovata fiducia: i dissensi di vedute fra pacifisti e guerrafondai, fra filobritannici e filofrancesi, tutte le altre divergenze che i nostri nemici hanno voluto vedere fra noi non sono che contrasti apparenti fra Partito e Paese: acqua ormai passata, mali che costituiscono un po' la tara cronica d'una Nazione che patì per secoli sotto il giogo straniero; ma in fondo, *dopo due anni di guerra, il Paese vuol trovare e cerca nel Partito e nel Fascismo un motivo di fiducia e di speranza nella vittoria;* vuole, insomma, una garanzia che i suoi sforzi e il sangue versato non siano spesi senza ragione; *si rinnovi il Partito e i suoi sistemi, si garantisca la purezza dei propositi, e la serietà delle azioni, e si ridia a ciascuno la responsabilità dei fatti che compie,* e riscopriremo il miracolo. Ritroveremo nel nostro popolo quella magnifica unità di intenti, quell'entusiasmo, quello sforzo operoso e concorde che sei anni or sono ci condussero alla fondazione dell'Impero.

FRANCO CARBONETTI

VIDUSSONI

AL GUF PADOVA

Con storica ricorrenza ritornano oggi i Fasti del Vostro Ateneo a ricordare, se pur ne fosse bisogno, di quale tempra sia ed è sempre stata la giovinezza d'Italia.

A rinnovare nella memoria, come un rito, il cuore della goliardia italica che mai ha conosciuto rinuncie, mai scansato il sacrificio quando si è parlato dell'Italia.

Agli universitari non è mai pesato il fucile quando la Patria li chiamò a riscattare la sua libertà e ad affermare al mondo i sacri diritti della Stirpe italica.

Lo ha detto ieri la storia, lo ripete oggi, lo dirà ancora, certamente domani.

Sono capitoli: dai moti fervidi del '48, attraverso le guerre di liberazione, con il sacrificio di tanto sangue del '14, si è cementato lo spirito nella Rivoluzione di Mussolini, che ha innalzato alto, sempre più alto il Tricolore.

Oggi è la decisiva guerra di libertà.

Per poter finalmente respirare.

E la giovinezza d'Italia rivive, in episodi di sublime dedizione, la sua vecchia incombusta fede.

Ecco ancora il nostro contributo alla Patria che chiama i suoi figli migliori.

L'esuberante spregiudicatezza dei nostri temperamenti — è un universitario che Vi parla —, il nostro menefreghismo a tutto ciò che può apparire decrepita muffa, la nostra allegria, anch'essa, sono i valori sostanziali sui quali si erge, definitiva e quadrata, una fede che supera il cielo.

E' con questa fede che sono scesi in lotta contro il nemico gli universitari fascisti d'Italia. E fino ad oggi hanno fatto dono alla Patria di 649 Caduti, 1074 feriti, [illegible] medaglie d'oro.

La certezza del Capo che ci guida è la nostra certezza: con ogni nostro palpito continueremo a dare tutti noi stessi alla Causa per la Vittoria. Come ieri anche oggi.

CAMERATI UNIVERSITARI

Innalzate i multicolori berretti di tante tradizioni e con me gridate: «Viva il DUCE, Viva l'Italia».

(Messaggio in ricorrenza dell'8 febbraio 1848).

BASTA,
CON «QUESTA» INTRANSIGENZA!

E' sempre sorto in noi un repentino accapponar di pelle, ogni qual volta, a proposito o no, abbiamo sentito parlar d'intransigenza. Perchè questa intransigenza ha voluto, secondo sani e costumati princìpi di almeno cent'anni or sono, rimanere contegnosa nella forma a tutto scapito della sostanza; perchè questa intransigenza, così totalitariamente auspicata e vivamente invocata, suole, a tutt'oggi, pagar gabella, nella sua viltà spicciola quotidiana, alle mille gerarchie che la vita impone con la speculazione esercitata da una formula adottata dai più e capace di incrinare anche le più intime certezze: «dài per avere e taci per conservare».

La viltà del non osare trova moneta comoda per il suo ricatto, in ogni screpolatura della vita privata dell'individuo. Il peso di responsabilità familiari o sociali, del quale siam generalmente liberi noi giovani, lega in modo innegabile le gambe di coloro che sarebbero in grado di procedere ad un passo assai più lungo del nostro. Ognuno che giunga ad una poltrona, vi si abbarbica e ne stringe disperatamente ai propri fianchi i bracciuoli nella speranza di crearsene una prerogativa vitalizia. E l'intransigenza diventa un tutto relativo ed esteriore che viene interpretato con la «doruta» forma e finisce di ignorare le più reali e radicate questioni di sostanza.

Dietro il paravento di una personalità acquisita, suolesi oggi sfidare immuni il lampeggiare dei fulmini della critica, che, di rado scagliati, rarissimamente raggiungono il segno. E' il mito dei «sepolcri imbiancati» che ritorna. Inoltre chi è stato «qualcuno» non sa rientrare nei ranghi: vuole la «sistemazione»; vuole «il posticino accanto al ceppo», infirmando, in tal modo, la serietà di un cambio di guardia che dovrebbe unicamente significare sostituzione e non punizione di uomini di comando.

Par quasi che si diventi intelligenti ed intangibili a gradi: ogni scatto ascendente comporta il crescer di un'intelligenza od intangibilità che non potranno rassegnarsi a ritornare normali.

Contro questi scogli, contro queste muraglie va ad infrangersi di solito la nostra opera di bonifica; ed è per abbattere questi baluardi e per scardinare o schiantare queste porte ferrate che noi diciamo: «Abbiate fede in noi, chè siamo (sia pure «ancora») puri. Abbiate fede in noi, chè, nell'inesperienza di vita della nostra esuberante franchezza, non misuriamo gli ostacoli al metro del tornaconto personale».

A coloro i quali, più o meno a viso aperto — ma per lo più, per consuetudine innata, a tradimento —, tagliano il passo alla marcia della Rivoluzione noi non perdoneremo.

A coloro i quali tenteranno di violentare la morale e l'onestà nel nome di un seducente menefreghismo che ha finito di incantarci il giorno stesso in cui si è rivelato pressapochismo e ci ha nauseati con adattamenti e trasformazioni degne di una ribalta, noi non perdoneremo.

Ci rifiutiamo di «legare l'asino dove vuole il padrone», ci rifiutiamo di «vivere e lasciar vivere», ci rifiutiamo di estrometterci prudentemente dalla situazione ogni qual volta un deciso pronunciamento comporti un onere di responsabilità: ogni barricata ci vedrà ad un suo lato. Noi difendiamo la purezza del Fascismo fin nelle più intime e minute fibre, a torto trascurate dai più.

Per queste ragioni, in questa precisa e determinata volontà, noi non togliamo gli occhi di dosso a questi asperrimi nemici della Rivoluzione e nostri: non ci fermano e non ci fermeranno i «sepolcri imbiancati» o la loro pseudopotenza presa a cattivo prestito dall'abituale subdola ipocrisia.

Abbiamo il vitale preziosissimo vantaggio di non temere colpi di spugna che cancellino nostre ipotetiche prebende che non sono mai esistite e non temiamo crolli di «cadreghini» nostri od altrui che non possono travolgere nella realtà dei fatti la nostra chiara posizione di «venduti» all'Idea.

Se poi avremo troppo presunto dalle nostre forze e schianteremo a terra travolti dalle «eminenze grigie» dell'ora, non piangeremo alcun rammarico sul tramonto delle nostre speranze più care, meglio preferendo uscire spezzati al termine di una lotta combattuta con serenità e tenacia, che pacificamente vivere all'insegna del «lascia correre».

LEONIDA DEL ROSSO

La caccia agli errori

Il pupo si è erudito...

Quel «pupo» svogliato e fannullone, disperazione della propria famiglia e degli insegnanti, il quale di nulla di serio voleva occuparsi nè dava segno di voler mettere testa a partito e darsi finalmente da fare per crearsi una preparazione che gli consentisse di riuscire nella vita, rispose al padre il quale lo interrogava sulle sue intenzioni per l'avvenire: «Farò la guardia di città».

Ma oggi quel medesimo «pupo», debitamente aggiornato ed erudito, al corrente delle umane cose ed a ragion veduta, risponderebbe a quella medesima domanda pressapoco così: «Mi occuperò di giornalismo», avallando in tal modo il cinismo di chi sostiene essere tutti i giornalisti individui i quali, nell'età dei loro studi, vantavano due in tutte le materie e quattro in italiano, donde la loro scelta professionale.

Nè stenterei a credere che il sullodato «pupo» dovesse egregiamente riuscire laddove hanno «sfondato» e sono «arrivati» tanti tra costoro i quali di giornali e di propaganda oggi si occupano, se essi non hanno esitato a qualificare indirizzo dettato ad una nuova rivista giovanile la combinazione di due frasi del Duce, comparsa la prima nel notissimo articolo «Profilassi interna», pubblicato su Il Popolo d'Italia del 27 dicembre 1915 ed appartenente la seconda al capitolo «Un mese fra le montagne della Carnia» del Diario di guerra del Duce in data 7 aprile 1916.

Non siamo in grado di sapere chi esattamente abbia preso l'abbaglio, nè quindi di imputare a qualcuno ben definito una leggerezza che si potrebbe anche definire ignoranza: preghiamo il Ministero della cultura popolare di fare accurate indagini, forse anche nel registro di protocollo delle sue ultime disposizioni. Però il fatto che due tra le più note frasi del Duce non siano state riconosciute proprio da coloro che dovrebbero rintracciare negli scritti e nei discorsi di Mussolini il proprio sillabario, è stato di gran lunga superiore a quanto potessimo attenderci.

Sorge qui la solita domanda maligna: «Ma perchè invece di ridurre le pagine dei quotidiani non si pensa un po' una buona volta a ridurre le lacune che devastano la preparazione professionale e politica di coloro che nel giornalismo sono i protagonisti?».

Sotto, «pupo»! Chè se a questi passano la «millecinque», a te concederanno perlomeno la littorina!

> **La disciplina dei nostri bellissimi Fasci non è servilismo pecorile nè eterno annuire belante; la disciplina dei Fasci non impone ai giovani di castrarsi il cervello, ma offre ad essi il modo di combattere sempre ogni abuso, ogni sopruso, ogni buona battaglia ardita.**
>
> ***Guido Pallotta***

Dubbio atroce

Riproduciamo a testimonianza della fedeltà e precisione con le quali viene tradotto il bollettino di guerra del Gran Quartiere Generale germanico un brano di quanto sarebbe stato comunicato in data 22 corrente (e se era errato l'originale, era proprio impossibile ritoccarlo nella versione italiana?): «Al largo della costa orientale britannica, apparecchi da combattimento hanno centrato in pieno, di giorno, con bombe di grosso calibro, uno stabilimento industriale».

A lettura fatta, ci è sorto nell'animo, e permane tutt'ora in attesa di rettifica di quanto comunicato, un dubbio atroce: «E' colato a picco?».

«Tù-tù-tùu...»

Proseguendo nella scoperta di «nei» sindacali che rischiano, per maturata elefantiasi, di mascherare tutta la faccia di determinate categorie di lavoratori, ecco un'altra situazioncella veramente degna di essere conosciuta.

La S.T.I.P.E.L. ha voluto non essere da meno nel campo delle trovate a nessuna altra società telefonica concorrente ed ha architettato questa bella pensata: «Dovendo svolgere i turni notturni, come posso risparmiare sulle retribuzioni dei lavoratori? E' semplice: impiegando personale femminile e considerando normale il lavoro prestato».

Detto e fatto: i numerosi elementi maschili che avrebbero volentieri lavorato in turno notturno, hanno trovato i ruoli del servizio della notte occupati da tante ragazzine e signorine o signore le quali avrebbero volentieri evitato, per ovvie ragioni, un tale orario di lavoro ed il tutto è stato corroborato dei seguenti... particolari tecnico-organizzativi: servizio dalle ore 22 di sera alle ore 8 del mattino seguente, retribuzione normale come se il lavoro venisse effettuato di giorno, «concessione» di due ore di riposo (dalle 2 alle 4 di notte ad esempio e quindi praticamente non usufruibili) «non retribuite», l'ora supplementare a quelle concesse dal contratto di lavoro pagata con una maggiorazione del 25 % anzichè del 50 % come di legge.

Come si può constatare, la politica dei risparmi all'osso è stata rispettata anche nei minimi particolari ed è consolante dover prendere conoscenza di queste manifestazioni di comprensione verso il proprio personale da parte di quelle società che meglio sarebbero economicamente attrezzate per venir incontro alle necessità dei lavoratori.

Ma quanto esposto potrebbe anche ridursi unicamente ad una situazione da risolversi od in via di soluzione se non ci constasse che il Fiduciario sindacale d'Azienda (forse per innata solidarietà con gli apparecchi telefonici delle vignette umoristiche), ogni qual volta è stato richiesto di intervenire non ha saputo ottenere la comunicazione.

Sarebbe interessante conoscere quale apparecchio si sia tanto ostinato a fare: «Tù-tù-tùu...».

Deflorazioni

La sorte non ha voluto, fortunatamente, privarci della preziosa notizia qui sotto riportata tratta di peso da un noto giornale commerciale, in un recente numero:

VITA COMMERCIALE TORINESE
MOVIMENTO DELLE SOCIETA'
Costituzioni di società e trasformazioni

Società in nome collettivo Casa del Disco Cetra, Torino, via S. Teresa, 12. Costituita con atto 18 gennaio rogito Mijno. Oggetto: l'esercizio del negozio sito nella località suddetta e la compravendita di dischi di marca Cetra nonchè di materiali ed apparecchi radiofonici e similari. Capitale L. 20.000. Durata fino al 31 dicembre 1951. La rappresentanza legale spetta ai tre soci signori Ferri Anna in Rocco, comm. Umberto Fiandra e cav. uff. Emilio Bassi, al quale ultimo spetta la firma sociale per gli affari di ordinaria amministrazione.

Ma lo smercio, così come la produzione, dei dischi non rientra in quelle attività di riconosciuta propaganda che sono sotto la diretta tutela del Ministero della Cultura Popolare?

E allora cosa ci sta a fare a inequivocabile proprietario dell'azienda il sullodato comm. Fiandra, famoso arianizzato della... tredicesima ora (e nel modo per lo meno originale che tutti conoscono), sospeso tuttora dal Partito per abusiva ed eccessiva maggiorazione di affitti (41,5 per cento) a carico dei propri inquilini?

Con una propaganda... «vergine» quale la nostra, è prudente affidarla in mani tanto... esperte?

Paggio Fernando...

La sensazionale notizia regalataci in questi giorni dai quotidiani torinesi, la quale ci rendeva edotti sullo svolgimento appassionante di una partita di scacchi giuocata da un solo individuo contro trenta avversari, se non ha turbato la nostra calma, è riuscita in compenso a richiamarci alla mente lontani ricordi della «Partita a scacchi» di Giacosa. Speravamo infatti di leggere nuove avventure dell'ormai famoso «Paggio Fernando» e invece sommamente delusi abbiamo dovuto accontentarci della misera cronaca dell'avvenimento cui ha assistito, a quanto apprendiamo, un folto pubblico entusiasta.

Ma all'improvviso, vivamente auspicata, ci è giunta notizia di una effettiva comparsa di «Paggio Fernando» nel finale della manifestazione. Pare infatti che abbia servito lui stesso la bicchierata finale.

Ed è comprensibile che dopo tanto sforzo abbiano sentito la necessità di brindare. Magari alla vittoria delle armi dell'Asse.

Pesci loro o pesci noi?

Ecco una parziale riproduzione del «Listino dei prezzi massimi del pesce fresco n. 6» in vigore dal 31 dicembre 1941-XX (tutto il resto, per ventidue complessive «categorie», è redatto con identico criterio):

produttore	mercato ingrosso	consumatore
Cat. da L. 3 —	5,60	7,90
» » 4 —	6,90	9,50
» » 4,50	7,50	10,20
» » 5 —	8,10	10,90
. . . .	. . . .	. . . .

Il tutto è stato desunto dal «Foglio di Disposizioni» n. 244 il quale però specificava (inezie, vero?) i tipi di pesce cui si riferivano le... «categorie» dei prezzi.

Desidereremmo conoscere i criteri che hanno condotto a tale omissione che speriamo non venga attribuita alla fretta od al risparmio di carta.

Altrimenti potrebbe anche verificarsi il caso che un bel giorno noi ci trovassimo, con occhio vitreo e presago della padella, egregiamente distesi sulle bancarelle rionali con degno contorno di pezzi di ghiaccio e che tra le stesse bancarelle circolassero, arricciando il naso per la puzza, distinti esemplari della fauna ittica a caccia di sensazioni rare nel giuoco dell'inversione delle parti.

LEO

Torino, 11 Febbraio 1942 - XX

Gentilissime Signore,

• I vostri giornali vi hanno già detto la grande [illegible] con la quale è stata consegnata al Sig. Direttore del San Giuseppe la Croce di Cav. Uff. della Corona d'Italia, della quale fu insignito di moto proprio di S. M. il Re e Imperatore.
• Orbene, un piccol gruppo di Mamme, per significare a lui la universale gratitudine, ha voluto che la Croce fosse [illegible] con l'oro offerto dalle stesse [illegible].
• Il R. Provveditore agli Studi di Torino, da noi invitato prima di consegnare al festeggiato la ricompensa regale, ha commemorato con parole di vivo elogio il significato della cosa.
• Ci sembrava, però, che questo fosse troppo poco, [illegible] la felice idea di intitolare al nome di «Fratel Goffredo» una borsa di studio, destinata alla formazione di un giovane Fratello, affinchè anche negli anni avvenire continuasse in qualche modo, nel nome di lui, la sua alta opera di bene.
• Fu così che, iniziatasi assai felicemente la borsa di studio, ci pervennero da parte di molte Mamme del San Giuseppe parecchie giuste lagnanze per essere state lasciate fuori della bella iniziativa.
• Mentre raccogliamo qui il loro legittimo lagno, vi invitiamo gentili Signore, a entrare voi pure nella nobile gara.
• Ogni offerta, che è perfettamente libera, deve farsi in busta recante il proprio nome, al «Comitato Mamme - Collegio San Giuseppe», presso l'economato del Collegio stesso.
• Pensiamo di rimediare in tal modo all'involontario torto di cui siamo state accusate, quello di non avervi informato tempestivamente della nostra iniziativa. Tempo ristretto e circostanze ci hanno impedito di arrivare meglio.
• E ve ne chiediamo scusa.

IL COMITATO

FAVOLETTE DELL'ORA (MA È ORA DI SMETTERLA!)

Noi e... l'oro

Passano i giorni della guerra vissuta in borghesissimi panni ed uno sull'altro si aggiungono, quasi con voluta, maligna intenzione, a scrostare quella sicura fiducia che rendeva forti contro ogni insidia anche nelle nostre più dure giornate del fronte. Specialmente per noi che abbiamo agli occhi di tanti l'imperdonabile torto di non portare i baffi, di non poter mostrare tempia brizzolate o di rivelar all'aspetto un minor numero di anni dei pur non molti che contiamo. E diventa per noi ogni giorno più profondo un senso di nostalgia, che è già un vero rimpianto, per il bel grigio-verde e la vita di guerra adorabilmente grama.

Ci spingono a questi sentimenti manifestazioni viete ed abusate di coloro per i quali la guerra è e rimane un fenomeno raffrontabile ad un'epidemia di colera, dalla quale bisogna cercare di rimaner fuori e i cui riflessi si limitano ad essere espressi in una sufficiente posizione di attesa. La guerra è ancora, per costoro, la volontà di pochi esaltati i quali dàn vita ad una turbolenta oasi a sè vivente in mezzo ad un popolo di saggi.

Ier l'altro erano le damine della tal Opera pia tifose del «ponte», ieri le buone signore salottiere in fregola di conviti mondanamente gastronomici e danzanti, oggi è il comitato delle madri di un collegio a volerci ad ogni costo sbattacchiar sotto il naso i segni manifesti e palesi di meschina e retriva incomprensione per l'ora vissuta. E' un po' un'ondata di nausea profonda quella che ci provoca il quotidiano operare del borghesume rimpannucciato negli abiti del filantropo o del mecenate o del membro di un'ipotetica «classe scelta».

Ma poichè la cronaca esige gli esempi e impone di mettere a fuoco le questioni per documentare quanto si è in via di asserire, lasceremo da parte queste considerazioni di carattere squisitamente personale e che ci porterebbero assai più lontano di quanto non mirassimo in partenza, e verremo ai fatti.

E' il «Comitato mamme del Collegio San Giuseppe» di Torino quello che è chiamato oggi a fare le spese di queste nostre considerazioni spicciole ed il manifestino qui sopra riprodotto è testimone di quanto stiamo affermando.

Vogliamo ignorare o trascurare il contrasto tra quel «XX» e quel «Sua» incoerentemente... coerenti con la mentalità delle sullodate brave signore, così come trascureremo gli errori di latinetto (ed anche quelli di buona lingua) od il caramellato tono di tutto il programma.

Vorremmo solo mettere a punto la questione per quanto riguarda la vergognosa offerta di oro ben più nobilmente destinabile, al fine di permettere la «costruzione» di una croce di cavaliere, insegna questa che suol risplendere solo per la luce morale dei singoli individui che ne sono insigniti e non altrimenti.

E le brave donnette evidentemente disoccupate hanno trovato anche un Provveditore agli Studi che «ha commemorato con parole di vivo elogio il significato della cosa». Il quale significato è poi così borghesemente e superatamente meschino da non meritare parola di ulteriore commento.

Ma non basta: tutto ciò è apparso alle amabili donnette «troppo poco» ed a cagione delle parecchie «giuste lagnanze» ricevute da coloro le quali erano «state lasciate fuori dalla bella iniziativa» ha cagionato un provvedimento del «comitato» atto ad estendere a tutte «la nobile gara».

E fortuna ha voluto — così come ci edifica il manifestino — che il tempo, da quell'innegabile galantuomo quale si è sempre rivelato, abbia loro «impedito di arrivare meglio».

A impedire loro di «partire» nemmeno lui, poveraccio, evidentemente ce l'ha fatta.

Ma non vorremmo con il troppo insistervi finire col regalare una deprecabile pubblicità a queste donnette più sciocche o borghesemente frivole che non male intenzionate. Nè vorremmo regalare a Fratel Goffredo una fama pari a quella non mai usurpata da Fra Carlo da Velletri.

Vorremmo solo ricordare a queste semplicione borghesi come i nostri soldati le pensino ben diversamente affannate o raccoltamente pensose.

Ne facciano una questione di dignità, se proprio non posseggono orecchie sensibili alla voce della morale di guerra, ma la smettano una volta per tutte di berciare e darsi pena a mettere in piedi iniziative che offendono coloro i quali a questa guerra han dato molto. O hanno dato tutto.

L'APOTEOSI di Santa Scartoffia

Colle bretelle, i tacchi di gomma, le matite automatiche, la civiltà moderna crede di aver reso felici gli uomini: errore.

Almeno una volta alla settimana ogni cittadino deve compilare un modulo, farsi rilasciare un certificato o inoltrare una domanda in carta bollata: in taluni casi — quando ci si sposa, ad esempio — il numero dei moduli e dei certificati raggiunge una cifra davvero imponente. E talor avviene che matrimoni d'amore lungamente desiati debbano subire rinvii perchè qualcuno dei protagonisti, nell'euforia del momento, ha dimenticato di compilare uno o più moduli o di munirsi di un certo numero di timbri.

* * *

Uno, per esempio, se non ha il certificato di morte, non è morto per davvero. E così l'amico mio Arturo Mac Baravalle s'è munito di un falso certificato di morte per poter commettere tutte le ribalderie, le concussioni, i peculati che più gli aggradano, perchè, tanto, lui è morto.

* * *

Quasi ogni mattina apri il giornale e trovi che il tale o il tal altro modulo dev'essere *ritirato presso..., compilato e consegnato entro il..., al...* Se il discorso finisse qui, gran numero di cittadini abbozzerebbe e scrupolosamente si asterrebbe vuoi dal ritirare che dal compilare e dal consegnare moduli. Ma poichè il discorso generalmente continua promettendo multe, ammende, reclusioni ed altri festeggiamenti per chi non esegue, il cittadino, dopo aver nominato il nome di Dio invano alcune volte, compila il modulo e si reca a consegnarlo col minor garbo possibile ad un altro cittadino che sta dall'altra parte di uno sportello.

L'amico mio Arturo Mac Baravalle ama sfottere i burocrati sfruttando le loro stesse debolezze e, soprattutto, la loro pignoleria.

Ier l'altro, ad esempio, ebbe un alterco con un alunno d'ordine, allorchè dovette consegnare debitamente compilato non so più qual modulo (forse il modulo «M ter») allo sportello *F* di non so più quale Ufficio.

L'Arturo il modulo l'aveva compilato in lingua sanscrita. L'alunno d'ordine l'apostrofò: «Che sono 'sti sgorbiacci?» e l'Arturo: «Lingua sanscrita» e l'altro «Che non lo sapete l'italiano?». «Sì, o camerata: ma nessuna legge o disposizione prescrive che per riempire il modulo debba esser usato l'italiano!».

Fu chiamato il capufficio, famoso negli ambienti burocratici per la raffinata pignoleria che rasentava il virtuosismo.

La scena fu spassosissima: il capufficio, ligio com'era alla stretta lettera delle disposizioni, dovette rassegnarsi a dar ragione in linea di diritto all'Arturo. Ma, per vendetta, lo fe' seguire da due uscieri di prima categoria e da alcuni applicati di ruolo particolarmente aitanti, che, raggiuntolo in una viuzza fuori mano, gliene fecero un memorabile fraccone.

* * *

E' l'ora trionfale della burocrazia e delle scartoffie, i capidivisione e i capufficio imperversano, i capiservizio imperano, i capisezione, al comando di battaglioni di giovani e procaci avventizie e dall'alto delle loro poltroncine con cuscino, sottopongono il popolo italiano a intenso e prolungato mitragliamento di *moduli* da compilare.

* * *

Il solito Arturo Mac Baravalle, invitato a compilare un certo *modulo* numero 2137 A bis, si è recisamente rifiutato.

Oi Marì

ovvero

UN FUTURO DIPLOMATICO

Lucio Ardenzi l'altro giorno era ossessionato. (Lucio Ardenzi, per chi non lo sapesse, è un divo della Radio, al secolo Lucio Minunni, studente universitario della classe 1919, quart'anno della Facoltà di scienze politiche presso la Regia Università dell'Urbe).

Il nostro Lucio, dicemmo, era ossessionato. La *Illustrazione del Popolo* gli aveva chiesto delle *confidenze* ed i versi della intelligente canzone «Oi Marì», lo perseguitavano. Fin qui niente di male. Anche noi siamo spesso, troppo spesso ossessionati, perseguitati dai versi delle più fortunate canzoni che l'*Eiar* ci trasmette a dovizia, e quindi comprendiamo benissimo lo stato d'animo del caro Lucio. Non gliene vogliamo neppure per il fatto che proprio lui sia uno dei nostri principali persecutori.

Ma il guaio viene ora. Interessati dalle *confidenze* di Lucio Ardenzi, e più che altro dal fatto che si trattava di un nostro compagno di studio, non abbiamo resistito alla tentazione di conoscerlo un po' più profondamente. Senza disturbarlo di persona, e non trovando il suo nome nè sulla «Treccani» — il Nostro è troppo giovane — nè sul «Chi è?» abbiamo dovuto ricorrere altrove. Ci è capitato fra le mani un numero del *Canzoniere della Radio*, quello del 15 gennaio 1942-XX, che recava a mo' d'introduzione una dettagliata e interessantissima biografia del bravo Lucio. E da quella abbiamo appreso cose interessantissime.

Ripetiamo e sottolineamo che Lucio è del '19; il fatto ci ha stupito alquanto perchè ritenevamo che in questo momento gli universitari del '19 avessero ben altro da fare che interpretare al microfono, per la gioia delle nostre orecchie ed il sollievo del nostro spirito, canzoni del genere di «Oi Marì», «Vivere per amare», «Dolce serenata», «Come tutte... anche tu», «Si vede allora» — abbiamo pensato — «che Lucio, sotto un aspetto prestante, quasi di granatiere, nasconde qualche difetto fisico, qualche infermità che l'ha cacciato nelle schiere dei riformati».

Ma ecco un brano della solita biografia chiarire anche questo dubbio. Lo riportiamo integralmente: «*Lucio, una volta presasi la licenza liceale, s'era votato, oltre che alle scienze politiche, alla carriera militare e sedotto dal gran fascino della vita di mare aveva per due anni, favorito dal suo fisico, se non atletico per eccellenza, abbastanza forte e temprato, frequentata la Preaccademia Navale di Brindisi.*

«*Fu proprio per essersi eccessivamente inclinato dal pennone di gabbia dell'albero di esercitazioni che un giorno perse l'equilibrio e precipitò in basso, da oltre una ventina di metri. Mai rete di protezione fu più provvidenziale, chè Lucio se la cavò relativamente con poco.*

«*Ma intanto l'incidente gli fece interrompere il suo sogno di marinaio e riprendere la carriera degli studi, nuovamente poi interrotta da un piuttosto lungo soggiorno a Parigi, ove ebbe modo di studiar canto*».

Vita movimentata, come si vede, ed anche un incidente serio che spiega tutto: la caduta «in basso» dal pennone di gabbia, attutita da una rete di protezione che evidentemente non fu sufficiente a mantenere in condizioni normali le condizioni psichiche di Lucio Ardenzi. Il quale ha dichiarato pubblicamente — vedi le succitate *confidenze* sull'*Illustrazione del Popolo* — che il suo colore preferito è il giallo, gli piacciono le bionde naturali, è un imbattibile giocatore di scopone, ha una calligrafia ignobile, risponde a tutte le lettere delle sue ammiratrici e preferisce gli abiti a doppio petto.

Quest'ultimo fatto ci ha impressionato piuttosto. E' di moda in questo momento per gli studenti un abito ad un petto solo, di panno spesso, con tre bottoni, di un taglio un po' sommario ma ampio e comodo, che non «segna la vita», ma richiede per «segnarla» un aggeggio di cuoio, una cintura che porta sul davanti due borse dette «giberne». E' un vestito che viene fornito gratuitamente, accessori compresi, a quanti sono degni di indossarlo.

Ora al nostro Lucio, se quella fatal caduta dal pennone di gabbia non ha fatto troppa impressione, vorremmo domandare un favore: quello di chiedere il passaggio dal Guf Roma — a cui crediamo sia tuttora iscritto — al nostro, date le sue così frequenti prestazioni alla Radio Torino. Il vestito di moda, siamo sicuri, glielo troveremmo, come presso di noi l'hanno avuto tutti quelli — moltissimi — che hanno chiesto di partire volontari; se poi quella solita benedetta caduta gli avesse fatto perdere quella spiccata inclinazione militare a cui — dice il solito biografo — si era votato fin dalla più tenera età, troveremmo, lo promettiamo, il modo di farla tornare.

Ha chiesto al comm. Arcibaldo Cioffi, capodivisione, di essere, in via di speciale favore, esentato dalla trista bisogna.

«Beh! — rispose il comm. Arcibaldo, detto Baldo Spugna, — provate a far domanda al capocompartimento in carta bollata da lire dodici!».

* * *

Il cav. Lice (sta per Felice) Pedussia, segretario del Sindacato nazionale degli strateghi da caffè (SI.S.TRA.CA.), ha elaborato tra i tavolini di «Baratti e milano» e quelli del «Mògna» un geniale piano per l'occupazione di Malta. Si tratterebbe di vuotare in mare tutte le tonnellate di scartoffie da tutti gli archivi d'Italia: il mare, secondo i calcoli del cav. Pedussia, sarebbe colmato ed a Malta ci si andrebbe in bicicletta.

LUCIANO DI SAMOSATA

Il pagliaccio del mondo

I miei pomeriggi erano lunghi, non avevano mai fine. Mia madre lavorava nella vecchia casa, passava da una camera all'altra. A tavolino mio fratello ripeteva eternamente lo stesso disegno, ogni tanto alzava il capo, mi fissava e riprendeva a disegnare.

A un certo punto, insensibilmente, il sole cessava di disegnare delle strisce sulla gialla parete della casa dirimpetto, mio padre tornava e ci sedevamo alla quotidiana tavola.

Un ragazzo di dieci anni darebbe molto perchè tutto non avvenisse come regolarmente avviene.

Fu per questo che quando si seppe di Tripoli, mio fratello ed io gridammo felici ed occupammo qualche pomeriggio a sognare. Ma non si andò a Tripoli, sebbene mio padre avesse già deciso tutto. I pomeriggi rimasero identici e interminabili: la casa, mia madre e mio fratello al lavoro, ■ fuori i tram ■ gli autocarri, l'uomo che aggiustava marmo vetri porcellane e tutto il resto. Il mio corpo smaniava, allungava nell'aria intorno misteriose influenze, si sedeva, si rialzava, bighellonava per le stanze finchè sentivo il bisogno di ordinare i miei movimenti, ma incapace di trovare un centro mi appoggiavo a mia madre senza fiducia: «Mamma, cosa faccio?» Mia madre non alzava neppure il capo ed ogni tanto rispondeva imperturbata: «Batti la testa nel muro». Ma il mio corpo alla fine si rattrappiva, per così dire, si fermava, pareva cessasse di vivere. Chiudevo gli occhi e tutto me stesso sfuggiva dalle braccia, dalle gambe, dal corpo e si rifugiava in un breve cantuccio, dietro le palpebre chiuse. Io certamente ero tutto lì con quello schermo buio e punteggiato un poco di rosso e senza più cose intorno. Allora i miei pensieri ricadevano sempre in una preoccupazione terribile e inevitabile, la cui intima sofferenza non ritrovai mai più in seguito. Io pensavo che nel mondo vi fossero esseri maligni, tutti in uno strano accordo di divertirsi alle mie spalle, o di fare originali esperienze su di me. Il loro grande potere aveva organizzato terra e passi, e alberi ■ case, tutto un mondo intorno a me; si erano essi stessi truccati con corpi simili al mio e parlandomi fingevano di aver cervello e corpo e pensieri, e un angolo d'anima ■ sogno.

Due o tre o trenta uomini, tutti gli uomini, comparivano fingendo naturalezza e disinteresse nella mia vita, ma, appena scomparsi dalla scena, anche provvisoriamente, volavano via, lasciato il vecchio trucco d'uomini, con grottesche risate.

Forse, nella creazione dell'illusorio mondo, avevano costruito per economia soltanto le cose con cui necessariamente io ero in contatto di sensi, e poi tutto il resto era uno scenario che mi ponevano davanti al momento opportuno. Se aprivo gli occhi, infatti, vedevo la mia casa (già non la sentivo più mia) e la casa dirimpetto e un pezzo di strada, ma non ero certo che esistesse ancora la piazza in cui ieri avevo aspettato una lunga ora mia madre, nè che vi fosse più mio fratello dietro di me intento all'interminabile disegno. E se chiudevo gli occhi e rientravo nella mia certa realtà, anche la stanza, la casa dirimpetto, la strada forse si dissolvevano e si spostavano vertiginosamente, sempre in meravigliosa precisione di tempo fino alla mia prossima apertura di palpebre.

Mi sarei aspettato che mia madre si affacciasse alla finestra e facesse un cenno d'intesa ad una non mai vista persona che passava fingendo di leggere un giornale. O che mio fratello, in un attimo di distrazione, mi comparisse davanti con le sue vere sembianze di gigante estraneo e mostruoso.

Avrei voluto affacciarmi violentemente sulla strada e volgere bruscamente il capo verso un angolo di paesaggio, per coglierlo vuoto, precedendo l'opera degli esseri maligni che disponevano scenari su scenari, illusioni su illusioni.

Ma questo non capitava mai.

Sempre, dovunque andassi, dovunque guardassi, tutto era perfettamente a posto, con una prodigiosa coerenza, ma sempre non ero più certo che tutto fosse ugualmente a posto dove io non ero, o dove io non guardavo.

E gli uomini si muovevano con giusto tempo senza mai tradire la loro recitazione e mai in mia presenza si chiamavano col loro vero nome, o si alzavano da terra dimentichi delle curiose leggi di gravità che avevano creato per me.

Mai io potevo sentirmi solo, perchè acquattati d'ogni parte, o forse disciolti per l'aria, i miei padroni mi seguivano e vedevano il mio corpo e tutto, e, dentro, i miei pensieri.

Io non riuscivo a sorprenderli nel loro selvaggio e gigantesco banchetto ridere ridere alle mie spalle, pagliaccio di tutto il mondo.

Speravo e temevo insieme, di aprire gli occhi una mattina e scoprire la verità, un mondo senza scenari, vuoto ed essenziale. Allora tutto sarebbe crollato e io stesso e non si sarebbe salvato nulla.

MARCO DI LIBERTO

SOLDATI DI GIOVANNI FATTORI

Giovanni Fattori ha dipinto nella sua vita una infinità di soldati, soldati di tutte le armi e in tutte le circostanze della loro caratteristica vita.

Il soldato è sempre un tema attraente, anche ■ prescindere dalle «Battaglie», in cui generalmente il soldato singolo perde il suo valore particolare per confondersi nella sinfonia completa della composizione. (Abbiamo detto generalmente, perchè in Fattori ciò non avviene e ne vedremo il perchè).

La memoria ci porta davanti agli occhi una gran quantità di battaglie dipinte in tutte le epoche e riferentisi ad avvenimenti di tutti i tempi. Vaste composizioni predominate dall'idea che il soggetto sorregge, ma che al soldato singolo ben poco concedono, se non per gusto scadente del particolare.

Fattori invece ha dipinto soldati soli, e, dove anche il loro numero è rilevante, la singolarità risulta viva senza forzature.

Il soldato come figura morale è una creazione semplice, ma potente. I sentimenti che sono nel soldato sono in tutti, costituendo essi un paragrafo della vita attraverso il quale ognuno passa, anche se non materialmente. Il soldato solo e pensoso che guarda, che è in vedetta, che cammina o trotta (se è a cavallo) lungo una strada assolata, si crea attorno una atmosfera di sentimenti che va oltre la figura rappresentata e investe un'epoca che rasenta il mito.

Noi abbiamo provato ad osservare a lungo il dipinto ■ Cavalleggero » di Fattori e mai i nostri occhi riuscivano a distaccarsi dal l'immagine. Il dragone sta ritto sul nero cavallo e si guarda attorno. Non è sulla strada, ma fuori. Quel fuori vuol dire che non è più nella realtà di ogni giorno. Attorno al soldato si crea tutto un mondo di riferimenti e accostamenti che lo individualizza in un sacro mistero di espressione. Nel soldato vi è la patria e vi è l'uomo; vi è la fatica e la forza della giovinezza morale; vi è la sete e la fame; vi è la generosità e l'eroismo. Tutto ciò racchiuso in una statica immagine, con toni non sgargianti, ma sommessi e per questo non meno espressivi, pur trattandosi di un elemento (divise, ori, ecc.) in cui la tonalità coloristica parrebbe dover avere il sopravvento.

Ci siamo fino a questo punto riferiti ad un soggetto che potremmo definire quasi anonimo, nel senso che la didascalica definizione di «Cavalleggero» non racchiude apparentemente alcun programma illustrativo (vedasi nell'identico caso «Artigliere con due cavalli»); ma lo stesso ragionamento possiamo farlo per altri dipinti, in cui la didascalia illustrativa va fuori dell'anonimo per precisare un avvenimento. Nel quadro «La vedetta», i tre soldati ritratti contro un bianco muro luminoso, pur essendo ben evidente la loro funzione materiale, non sono schiavi dell'aneddoto, ma si liberano immediatamente di esso, per assumere quella individualità trascendentale che, come abbiamo visto, trascura il pretesto per tendere al simbolo.

Fattori è sceso profondamente nell'animo del soldato e, con ingenui pretesti, l'ha fatto rivivere nei suoi quadri, con gli atteggiamenti più naturali e prosaici. Non ci sono sciabole roteanti o sventolanti bandiere, polveroni o stragi cruenti: niente di tutto questo; eppure noi sentiamo che il soldato, in qualunque atteggiamento sia ritratto, combatte, ha combattuto; corre, ha corso, e può essere preda della morte in un bel campo di grano sotto il sole, davanti al proprio alfiere. (Immenso di significato in tale senso è il dipinto ■ Alto », dove sono raffigurati artiglieri a cavallo in un momento di sosta). Questo simbolismo che potremmo anche definire espressionismo avanti lettera, non è ottenuto con mezzi «espressionistici» o similari, bensì con la realtà più piatta e laica.

Fattori era un annotatore preciso e scrupoloso. Nel suo studio teneva ogni sorta di divise e di oggetti militari. Un suo allievo riferisce che era solito trarre le annotazioni da un pauroso fantoccio montato su un non meno pauroso cavallo di stracci, troneggiante nello studio stesso. Artista dunque che aveva bisogno indispensabilmente di realtà per giungere alla trasfigurazione. Nessuna deformazione è avvertibile nelle sue figure. Ogni atteggiamento è naturale, ma centrato. Il chiaroscuro, arma potente in mano di ogni pittore per mettere in risalto idee e prospettive, è da lui quasi completamente ignorato. Predomina il colore (non il coloristico) che ricopre ogni tracciato di disegno e crea esteriormente la realtà.

Noi non conosciamo, su questo piano, un altro pittore degno di essere collocato alla pari di Giovanni Fattori. Tutti i suoi soldati sono creature vive e individuali.

Egli ha dipinto però anche scene corali, quali battaglie, accampamenti; ma ora vedremo che l'idea individualistica del soldato come valore singolo e creatore di atmosfera, idea che sopra abbiamo dettagliatamente esaminato, non viene meno.

La grande tela «La battaglia di Custoza» ha come figura centrale un cannone che spara. La grande tragedia della sconfitta aleggia intorno agli uomini; ma è da essi che proviene. Invano noi la cercheremo nelle notazioni esteriori. Vero è, come sostiene Emilio Cecchi, che i colori in prevalenza smorti concorrono a creare l'atmosfera; ma noi siamo propensi a considerare tale pacatezza di toni un valore accessorio e quasi facile, lontano dalla natura artistica del Nostro. In quell'ufficiale ritto a cavallo, accanto al cannone, con la sciabola abbassata, le spalle leggermente curve, c'è tutto il peso della disfatta ormai imminente. E in ognuno dei soldati, uniti in un blocco compatto, ma ridotto, sta tutta la tristezza di una speranza stroncata. Sono tutti addossati l'uno all'altro, in una posizione che sa di fato e di inevitabile. Rari i morti sul terreno, ma dalla loro solitaria compostezza traspare un desolato sentimento della morte ancor più se fossero centinaia, miseramente ammonticchiati.

Ovunque soldati «soli» con la loro potenza insostituibile. Glorie dei campi di battaglia, miserie di fatiche e di vita quotidiana. Osservati al lume di questa interpretazione, quanta accorata poesia si sprigiona dalle vaste arcate di «Volontari» e dal sonnolento riposo di ■ Attendamento di bersaglieri »!

In quest'ultimo dipinto, forse per una strana e imprevista allegoria, l'Artista ha racchiuso tutta la filosofia dell'animo del soldato, filosofia pura ed antiretorica e che noi abbiamo cercato di esprimere in questi brevi appunti: mentre i soldati a mezzo svestiti riposano sdraiati ■ terra contro il riposante biancore dei teli, sul paletto più alto di una tenda, come gloriosa bandiera, un cappello piumato sventola al sole.

OSVALDO CAMPASSI

ROMANZA SPAGNOLA

Un sogno sognavo la notte scorsa,
piccolo sogno dell'anima mia,
sognavo che il mio amore
tra le mie braccia stringevo.
Vidi entrare una donna tanto bianca
molto più fredda che la neve.
— Per dove sei entrato, amore?
Come sei entrato, mia vita?
Le porte sono chiuse,
finestre e gelosie.
Non sono l'amore, ■ amante:
la morte che D o i invia.
Ah, morte così rigorosa,
lasciami vivere un giorno!
Un giorno non può essere,
un'ora ti resta di vita.
Molto in fretta si calza,
con più fretta si veste;
già se ne va per la strada
dove vive il suo amore.
Aprimi la porta, bianca,
aprimi la porta, bimba!
Come ti potrò io aprire
se l'occasione non è venuta?
Mio padre non è andato al palazzo,
mia madre non è addormentata.
Se non mi apri questa notte
già non mi aprirai più, cara.
La morte mi sta cercando,
vicino a te vita sarebbe.
Va' sotto la finestra
dove lavoro e cucisco:
ti gett.rò una corda di seta,
perchè tu possa salire,
■ se la corda non arriva
aggiungerò le mie trecce.
La fine seta si rompe;
la morte che li veniva:
Andiamo, o innamorato,
che l'ora è già compiuta.

(Trad. di *Oscar Navarro*)

Nota su GINO PANCHERI

La pittura di Pancheri serba intatta la sua qualità espressiva, oltre l'ondosa esperienza della sua preparazione, che si compone in una luce invidiabile. Sono i tesori di una sensibilità assai ricca che lo conducono in una ricerca intellettuale ad esiti sicuri: il paesaggio è scontato nell'intimo per un vero ormai compiutamente posseduto; che non insidia la sua tela aperta a ritrovare, al di là di un'effimera impressione, il valore dei toni e delle impressioni in una precisa misura di tempo. E l'occhio di Pancheri sempre stremo limite dell'immagine. Trasferita in quadri d'impegno questa possibilità si esplica interamente; la ripetizione al di fuori dell'esercizio, è desiderio di forma: ritrovarsi puro ■ lavoro finito, mentre la materia intrapresa salva la sua necessità ideale, autentica, nei rapporti e nei toni in cui essa è stata condotta. Tale linguaggio ha il successo non facile di concretizzarsi in una modulazione cromatica, dove le prime esperienze parziali di certi fiori, nature morte, paesaggi, trovano sbocco effettivo nei fiori, nature morte e

GINO PANCHERI: *Paesaggio.*

intento nel suo paesaggio: che appunto lo conduce a stabilire ogni intima esigenza a poco a poco nella favola, con una serenità che nasce dalla fiducia del lavoro. Forse si è riconosciuto agli inizi del suo lavoro nell'alto esempio di Carrà; nel senso di una insistenza morale senza metafora ormai, che si verifica nella stessa persona, nel momento felice in cui il pittore si affida alla fantasia. Scorgiamo sempre chiare le tracce di una visione pittorica che cerca di esprimersi nell'epaesaggi, che in questa notizia, in occasione della mostra al Centro, indichiamo: **Cesto di fiori, Paesaggio, Mila di Pinè, Campagna autunnale, Campagna d'autunno, Fiori in fondo rosa.** ***L'assunto di Pancheri invece di placarsi si colmerà nei limiti di proporzioni sempre più assolute e piene nelle pennellate che avvolgono la superficie della tela, svalutando ogni abitudine per lo sviluppo delle stagioni.***

UGO SOMMI

La cava e al di là della montagna

La strada grande non sapevo dove finiva: a un certo punto, mi avevano detto, incominciava la strada della montagna e quella del fiume.

Il mio paese sapevo che era già lontano.

Ragazzi andavano aldilà della montagna e tornavano adulti.

Uomini andavano di là e tornavano vecchi.

Vecchi non tornavano più: mi avevano detto.

Dissi al mio compagno:
— Sono del luogo.
— Cammino da due giorni.
— E vai alla cava.
— Tutti vanno alla cava — mi disse.

Camminavamo sulla strada grande; e il mio paese sapevo che era già lontano: tutti vanno alla cava, pensavo; e tutti vanno di là dalla montagna.

— Ma è anche così: tutti vanno di là — mi disse.

Lo guardai senza rancore di sott'occhio e poi seguii la mia ombra che si allungava vicino alla sua in mezzo alla strada grande: volevo raggiungerla con il piede per accarezzarla; toccarla perchè avevo bisogno di sentirmi in tutto, completamente.

— Ma tu non la raggiungerai — mi disse.
— Presto arriveremo alla cava.
— La conosco, v'è stato mio padre.
— E tu vai a sostituirlo.
— Tutti vanno alla cava — disse.

Pensavo: tutti vanno alla cava; e tutti vanno di là...
— E tu andrai di là. Non puoi fermarti alla cava, sono certo. Non puoi; non v'è stato nessuno dei tuoi prima.
— Andrò di là e cercherò lavoro ugualmente.
— Tu vuoi tornare adulto al tuo paese.
— Ma il mio paese è già lontano — dissi.
— Tutti ritornano...
— I vecchi — dissi.
— Il paese era già molto lontano.

Tutti vanno di là e tutti alla cava; tutti ritornano; i vecchi. Di là ci vado, pensavo.
— Come tutti ci vanno — mi disse.

La cava era a sinistra:
— Ecco la cava; di là. Addio — dissi.
— Addio e buona fortuna a te: tutti vanno alla cava.

Si allontanava da me; era lontano e lo vedevo piccolo: si confuse con le prime ombre del tramonto.

Per istrada pensavo a ragazzi, uomini, vecchi: tutti vanno di là. Il mio compagno che avevo conosciuto soltanto sulla strada grande, di certo pensava: tutti vanno alla cava.

Non potevo fare a meno: pensavo a lui e alla cava. Per il mio compagno io ero come tanti ragazzi, uomini, vecchi che vanno di là dalla montagna e tornano: adulti, vecchi...

La sera giungeva ■ gli ultimi chiarori si sperdevano sulla montagna; era necessario riposare: all'alba, tutto puro, sarei andato di là.

Il mio paese sapevo che era già lontano...

DOMENICO ZUCARO

Giustamente osserva Giannino Galloni sul *Barco*, che è in atto un più sicuro orientamento nella ricerca delle poetiche per il teatro. Intanto sappiamo che manca ancora da noi una vera critica sulle opere; e spesso autori di ben diversa qualità si trovano insieme, senza un sicuro giudizio di selezione. Pensiamo che insistendo sui valori della cultura (il *Barco* ha fatto bene a dedicare un intero numero al teatro), cercando sempre d'essere obbiettivi ma intransigenti, si potrà stabilire quel clima di valida letteratura, che collaborerà coi più dotati autori.

VALORE
dei Littoriali della Cultura

Ritornano i Littoriali della Cultura e dell'Arte, massima manifestazione universitaria nazionale. Ogni anno, con la pubblicazione dei temi prescelti per lo svolgimento e per la discussione, incomincia il lavoro di preparazione, di organizzazione, di selezione. Le anziane, quelle che già altri anni hanno lavorato e partecipato, ci si rimettono ogni volta con ardore (è una specie di malattia che non c'è verso di levarsi di dosso); mentre le matricole, le « nuove », che magari avrebbero tante cose interessanti da dire e tante possibilità di una brillante affermazione, non sanno decidersi ed esitano in preda a reverenziale timore di fronte alla novità del lavoro. E allora vale la pena di dire due parole chiare su questi Littoriali, tanto per dissipare tutti gli equivoci, che sono sempre molesti e in questo caso profondamente dannosi

Valore dei Littoriali. valore grandissimo, che investe tanto la formazione personale dell'individuo che partecipa, quanto la cultura nazionale che attraverso gli elementi giovani si concreta e si espande nei suoi nuovi indirizzi. Avrete letto nel resoconto del Convegno di Bari, quanto si è concluso appunto in questo senso sul contributo che i Littoriali hanno portato alla formazione di una Cultura e di un'Arte fascista: contributo che è anzitutto di indirizzo, di orientamento; e poi anche di reale, positivo apporto pratico, più ancora di quanto forse non si immagini comunemente. E' interessante sapere, per esempio, che molte dichiarazioni della Carta della Scuola hanno avuto la loro genesi e la loro prima enunciazione al Convegno Educativo dei Littoriali di Palermo: che molte affermazioni di carattere innovatore sono state lanciate dai giovani ai Convegni letterari, artistici, economici anche di fronte a Commissioni ferme a vecchi schemi; che in certi particolari campi si sono spesso fatte luce opere ed autori affermatisi in seguito solidamente.

Ma i Littoriali sono anzitutto una soddisfazione e una conquista personale per ogni singolo che vi partecipa. Ci si trova a trattare dei problemi che investono tutto il nostro pensiero, il nostro giudizio, e che non avremmo approfondito o avremmo trascurato del tutto. Tante volte lo studio ci occupa e ci assorbe al punto da farci dimenticare proprio gli aspetti e le esigenze del mondo attuale, contemporaneo, in cui pure dobbiamo vivere ed agire. A volersi sprofondare troppo nelle opere dei grandi trapassati o nei grandi studi scientifici, c'è il grandissimo pericolo di non riuscire più a saltar fuori e di perdere il contatto con la realtà. I Littoriali sono una buona iniezione di vita d'oggi, e poichè trattano di questioni varie in campi vari, non sono riservati alle studentesse di una data Facoltà o di un dato genere di studi, ma si rivolgono a tutta la massa delle universitarie. Si parla di questioni letterarie, artistiche, educative, che possono interessare particolarmente ragazze di Lettere, di Filosofia, di Magistero; di questioni giuridiche, economiche, sociali, per studentesse di Commercio o di Giurisprudenza; di problemi di scienza dell'alimentazione ■ di pediatria che toccano da vicino le studentesse di medicina. Infine, nemmeno le particolarmente dedite ■ profondi studi scientifici possono ritenersi escluse, poichè è presumibile che anch'esse non meno delle altre si interessino alle questioni che più da vicino toccano la loro vita universitaria e politica e la vita nazionale sensibilizzata dal momento bellico.

C'è un'altra considerazione da fare: i Littoriali sono l'unico diretto confronto fra le Università italiane. Le classifiche dovrebbero dunque rispecchiare più o meno il valore dei vari « Studi ». Diamo allora uno sguardo in casa nostra. Non c'è da stare molto allegri, purtroppo! Torino non ha mai mietuto eccessivi allori, per non dire che in molti settori si è dovuta accontentare di piazzamenti del tutto sproporzionati alle sue possibilità. Ora, bisogna riprendersi. E' troppo poco, la mediocrità, per una Università che ha tradizioni e fama di serietà, di applicazione, di severità negli studi. E' un discredito che ricade su tutti e a cui tutti dovrebbero sentire il desiderio di rimediare. Si tratta di « rimontare » vigorosamente e di conquistarci finalmente l'affermazione ■ il livello che ci spetta.

A questo scopo non basta avere le poche solite ■ cannonissime », se la massa rimane inerte ed indifferente. E' la massa che fornisce gli elementi in numero sufficiente perchè avvenga la selezione. Per mandare alla prova finale le migliori, è necessario che ci sia per ogni concorso un confronto e una graduatoria delle partecipanti. Da questo punto di vista i Prelittoriali sono ancora più importanti dei Littoriali stessi. Sono la prova base, il presupposto di ogni ulteriore manifestazione. Ad essi tutte le partecipanti, dalla matricola alla laureata, si presentano in perfetta parità di posizione: e tante volte è la matricola che per la freschezza e l'originalità delle idee supera l'anziana. Quello che conta non è la persona, ma i concetti. Si cerca di lavorare tutte insieme, di approfondire un problema, di determinare un indirizzo, portando ognuna, schiettamente, il proprio contributo di pensiero, d'impegno, di serietà. I temi proposti per questo anno esigono in modo particolare questo impegno e questa serietà. Leggeteli attentamente: vi troverete davanti tutti i principali problemi che nel settore femminile impegnano la Nazione. Non solo: tutti i problemi che nel dopoguerra saranno alla base della ricostruzione e che fin d'ora è utile affrontare ed esaminare a fondo. Non possiamo disinteressarcene. Anche per noi c'è il dovere sociale del lavoro; del nostro lavoro che è rappresentato dallo studio vivo e cosciente dell'ieri e dell'oggi, del passato e del presente.

Ecco dunque il significato di questi Littoriali di guerra, sintetizzato dalla « Premessa ■ apposta dalla Segreteria Centrale dei Guf all'elenco dei temi.

« Nei Littoriali femminili dell'anno XX si auspica che le fasciste universitarie dimostrino la loro consapevolezza di quei problemi sociali e politici che impegnano il Paese per e nella guerra come per il tempo che seguirà; che dimostrino di vederli e sentirli nel concreto e non solo nell'astrattezza delle formule, che diano prova di saper distinguere e sentire, nella generalità dei problemi, ciò che investe la posizione e la funzione della donna. Poichè il processo rivoluzionario impegna essenzialmente l'educazione, la morale ed il costume delle varie categorie sociali, deve apparire la parte decisiva che la donna ha e deve avere in esso ».

ANNA MARIA AUXILIA

Arte e politica

Poichè abbiamo oggi occasione di parlare di Littoriali dell'Arte, cogliamola al volo e parliamone chiaramente. Abbiamo visto molte Mostre prelittoriali ■ littoriali: se dovessimo dare un giudizio spassionato, non potremmo certo fare a meno di notare tante falle e tante lacune causate, è pur vero, dal fatto che i Littoriali dell'Arte esigono una preparazione molto accurata, uno studio lungo ed una predisposizione individuale che deve essere innata e non la si può creare improvvisamente ■ quasi.

Ai Littoriali dell'Arte perciò non possono partecipare tutti coloro che hanno qualcosa da dire e posseggono quelle basi di cultura e di intelligenza che ne sono la premessa, ma solo quelli che sanno anche tenere in mano i ferri del lavoro, coloro, in una parola, che conoscono il mestiere.

Ci siamo fatti obbligo di soffermarci ■ parlare di questo problema, del resto elementarmente ovvio, appunto perchè in Mostre prelittoriali, e persino littoriali, abbiamo riscontrato, in alcuni concorrenti, la mancanza assoluta di quelli che sono i presupposti per poter esporre. Tutto ciò abbiamo detto non allo scopo di voler impaurire i giovani che per la prima volta si trovano di fronte all'occasione propizia per poter mostrare, fuori della cerchia dei pochi conoscenti, i loro lavori ■ costruirsi un piedestallo dal quale potranno continuare la loro strada più facilmente, ma solo per chiarire uno dei punti oscuri di queste manifestazioni. Supposto perciò che questo sia un errore facilmente evitabile, per mezzo del buon senso dei partecipanti ■ di quello delle Commissioni preposte alla accettazione delle opere, veniamo a considerare un problema un po' arduo.

Oggi, in arte, specialmente in Italia, ci sono idee molto chiare. Si è ormai superata quella fase preparatoria, piena di indecisioni, ■ di decisioni troppo violente, che regnava anche pochi anni addietro, ed ormai si è giunti ad un indirizzo chiaro, italiano, anche se derivato da quel gran movimento rinnovatore nato e cresciuto fuori d'Italia. E' pur vero che le strade, in arte, sono tante quanti sono gli artisti, ma credere che una Mostra d'Arte sia una parata di valori affermati ■ non affermati, o un'occasione di battaglia per tendenze nuove o vecchie e ancora discusse, o, infine, una fiera di vanità artistiche soddisfatte o scontente, significa non intendere che l'importanza dei fatti artistici è molto al disopra della polemica, eternamente provvisoria. Significa non intendere che una simile polemica, proprio per l'antitesi assoluta che si stabilisce fra due momenti successivi dello stesso svolgimento ideale, non può certo dare la misura della validità storica dell'arte contemporanea, ■ l'indice del livello odierno di quello svolgimento ideale. Per la buona critica, una Mostra è piuttosto un tema di riflessione che un pretesto di polemica ed appunto per questo occorre stabilire come il « periodo storico » abbia la sua fondamentale importanza in arte. Per la buona politica, una Mostra è anzitutto il controllo periodico del lavoro artistico, che ogni Stato ben ordinato e consapevole della sua missione civile deve rispettare ■ proteggere, come ogni altro lavoro socialmente utile.

La buona politica e la buona critica sono, dunque, perfettamente d'accordo nell'escludere dai bilanci artistici nazionali tutte le tendenze che non si concretino in risultati; tutte le inquietudini che non sappiano consolidarsi in volontà di chiarezza: tutte le nostalgie del passato e le profezie del futuro, che non vestano esigenze attuali ■ siano insignificanti dell'ora presente. Un rapporto tra arte e politica esiste, quindi, non fosse altro per questo: che le opere artisticamente mancate, qualunque sia il loro contenuto ideologico o sentimentale, sono anche politicamente inutili poichè quel contenuto non esprimono o confusamente dichiarano in fatue formule retoriche.

Si fa ormai strada nella coscienza di tutti i popoli la convinzione che se lo Stato rifiuta di intervenire nei problemi artistici e non provvede ad organizzare la categoria degli artisti in rapporto alle condizioni del loro lavoro, il risultato pratico di quel non intervento non è, affatto, una maggior libertà d'espansione intellettuale dell'artista, ma è, invece, la totale mancanza di un'autorevole tutela di quella libertà di fronte alle pressioni dei mercati e degli speculatori, che divengono i soli regolatori, i monopolizzatori del movimento artistico nazionale. Questo non vuol dire però che occorra andare all'estremo opposto: ad una fusione cioè assoluta di interessi artistici e di interessi politici; fusione che mette il rapporto Arte-Stato sul piano dell'azione politica quotidiana, dove evidentemente l'opera d'arte è irrealizzabile, anzichè sul piano storico.

Finora abbiamo parlato del problema in generale, ora gettiamo uno sguardo in casa nostra. Quest'anno i Littoriali maschili non si faranno; spetta dunque alle universitarie, che ne hanno la capacità, il dovere morale di dare la loro opera, dimostrando così di saper lavorare anche lontano dalle persone più care. E' certo che la situazione del nostro Guf non si presenta fra le più floride. Conosciamo le anziane, quelle che hanno già esposto gli anni passati e sappiamo che possiamo contare su di un numero piuttosto esiguo. Sono le ultime venute dunque che devono dare la loro opera, che debbono farsi vive ed entrare così nell'accogliente famiglia degli universitari.

FULVIO SAINI

ELVY GARRO: *Ritratto della sorella.*

LITTORIALI FEMMINILI ANNO XX

CONVEGNI E CONCORSI

CONVEGNO DI POLITICA

« Portare le donne fasciste sul piano di una collaborazione sempre più consapevole e costruttiva ». - MUSSOLINI.

Dovrà essere inviato all'Ufficio Cultura uno schema della relazione che le partecipanti intendono svolgere di estensione non superiore alle dieci cartelle dattilografate, in sei copie.

CONCORSI

Le partecipanti dovranno redigere una monografia di estensione non inferiore alle trenta cartelle dattilografate a spazio normale e non superiori alle cinquanta.

Tali copie dovranno pervenire all'Ufficio Cultura entro il 15 marzo. Le matricole potranno inviare una sola copia.

Primo Gruppo (politico)

I CONCORSO: *Educazione familiare ed educazione sociale. Il problema del superamento delle antitesi esistenti.*

II CONCORSO: *Concetto, forme e strumenti dell'assistenza sociale in regime fascista. (Termini concreti del problema, esperienze e sviluppi teorici).*

III CONCORSO: *Il problema di una più ampia partecipazione della donna alla vita produttiva della Nazione in quei campi e quelle categorie economiche in cui il lavoro femminile può riuscire socialmente ed economicamente più utile; le sue ripercussioni sulla vita familiare.*

IV CONCORSO: *Ceti sociali e categorie economiche nella vita femminile italiana: la loro struttura interna, i loro rapporti morali e funzionali e i problemi che ne sorgono.*

Secondo Gruppo

CRITICA LETTERARIA: *Saggio su un autore italiano contemporaneo.*

CRITICA ARTISTICA: *Saggio su un artista italiano contemporaneo.*

CRITICA MUSICALE: *Saggio su un musicista italiano contemporaneo.*

CRITICA CINEMATOGRAFICA: *Saggio su un film, o gruppo di film, o un regista italiano.*

COMPOSIZIONE POETICA: *Tema libero.*

COMPOSIZIONE DI PROSA (romanzo, racconto, saggio): *Tema libero.*

GIORNALISMO: *Funzioni e limiti di una stampa destinata alla donna.*

Terzo Gruppo

SCIENZA DELL'ALIMENTAZIONE: *L'alimentazione per l'infanzia in periodi di restrizioni di consumi.*

PUERICOLTURA: *La morbilità infantile in rapporto all'igiene dell'ambiente domestico e sociale*

MODA: *L'industria della moda italiana tra le necessità presenti di restrizioni dei consumi ■ i problemi di una sua futura espansione.*

MOSTRA D'ARTE

CONCORSO DI SCULTURA (Tuttotondo o bassorilievo): *Tema libero.*

(E' ammessa l'esecuzione in qualsiasi materiale duraturo).

CONCORSO DI PITTURA (Quadro): *Tema e dimensioni liberi.*

CONCORSO DI PITTURA (Affresco): *Tema libero.*

Le concorrenti dovranno presentare un cartone in grandezza al vero ■ chiaroscurato per una vasta composizione murale; ed eseguire in affresco un particolare del cartone stesso.

CONCORSO DI BIANCO E NERO: *Tema libero.*

(Minimo tre, massimo sei disegni. - Sono ammesse tutte le tecniche).

CONCORSO DI SCENOGRAFIA.

I progetti dovranno riferirsi a opere teatrali o liriche già rappresentate. Le concorrenti dovranno presentare i bozzetti dipinti delle scene delle opere prescelte, montate in cornice. Una scena dovrà essere realizzata sotto forma di teatrino con boccascena di cm. 80 × 60. Per le scene realizzate potranno essere presentati disegni dei costumi, arredamenti, ecc. Dovranno inoltre essere allegati la pianta del palcoscenico al quale si suppongono destinate le scene ■ una relazione da cui risulti anche l'impiego delle luci delle varie scene.

CONCORSO PER UN MANIFESTO - Tema: *Littoriali Femminili dello Sport.* - Il manifesto dovrà essere riproducibile in quadricromia, dimensioni cm. 70 × 100.

CONCORSO DI ARREDAMENTO DEGLI INTERNI - Tema: *Arredamento della sede della Sezione Femminile dei Guf.*

CONCORSO DI ABBIGLIAMENTO - Tema: *Trasformazione di un medesimo modello attraverso l'impiego di accessori.* - Minimo sei, massimo dodici disegni. Dimensioni cm. 30 × 40.

CONCORSO DI FOTOGRAFIA - Tema: *Serie di dieci fotografie illustranti una attività delle Sezioni Femminili dei Guf.*

Alla Mostra dell'Arte dei Littoriali è ammessa, per i vari concorsi, la partecipazione delle studentesse straniere iscritte ai Guf.

CONCORSO DI ESECUZIONE MUSICALE

Pianoforte: a) Frescobaldi-Respighi: « Toccata e fuga in la minore »; b) Scarlatti: « Sonate 12ª ■ 13ª » (dalle *Venticinque sonate vedute da Longo*); c) Una composizione di autore italiano vivente a scelta della candidata.

Violino: a) Vivaldi-Respighi: « Sonate in re maggiore »; b) Paganini: « Capriccio tredicesimo »; c) Una composizione ■ autore italiano vivente ■ scelta della candidata.

Canto: a) 1. (soprano leggero): Donizetti: « Don Pasquale », *So anch'io la virtù magica*; 2. (soprano lirico): Rossini: « Guglielmo Tell », *Selva opaca*; 3. (soprano drammatico): Verdi: « Aida », *Condotta ell'era in ceppi* - b) Un vocalizzo di un autore italiano, a scelta della candidata. - c) Una composizione di autore italiano vivente, a scelta della candidata.

L'importanza per la tecnica e l'interpretazione del lavoro scelto dalla candidata costituirà elemento di giudizio per la Commissione.

PRELITTORIALI

I lavori per i concorsi culturali ■ delle opere per la mostra d'Arte dovranno essere consegnati il giorno 15 marzo p. v.

PREMI

Concorsi: 1° L. 150; 2° L. 100; 3° L. 60.

MOSTRA D'ARTE

Pittura: 1° L. 300; 2° L. 200; 3° L. 100.

Scultura: 1° L. 400; 2° L. 300; 3° L. 200.

Affresco: 1° L. 300; 2° L. 200; 3° L. 100.

Bianco ■ nero: 1° L. 150; 2° L. 100.

Scenografia: 1° L. 200; 2° L. 100.

Manifesto: 1° L. 200; 2° L. 150; 3° L. 100.

Arredamento: 1° L. 300; 2° L. 200; 3° L. 100.

Figurino: 1° L. 200; 2° L. 150; 3° L. 100.

Fotografia: 1° L. 200; 2° L. 100.

Musica: 1° L. 150; 2° L. 100.

DOPO IL CONVEGNO DI PADOVA

Il pensiero dei giovani
sul nuovo ordine

Il convegno interuniversitario di studi per la ricostruzione europea, presieduto ■ Padova dall'Ecc. Ezio Maria Gray, si è chiuso — come è noto — con una brillante affermazione del nostro Guf.

Nella discussione dei tre sottotemi: politico, economico, culturale, il tema generale *« La comunità imperiale fascista della nuova Europa »* ha rivelato una unità di vedute e di impostazione, fondata su una più stretta aderenza alla realtà.

Nel problema politico-razziale — a prescindere dalle considerazioni sulla razza, per cui non si è potuto trovare un punto di vista generale ■ definitivo su cui impostare la discussione, oscillando le opinioni da un concetto puramente biologico ad un sistema di carattere etico e spirituale, salvo qualche rara ■ ben argomentata eccezione — ■ sono costruiti i lineamenti del Nuovo Ordinamento in base a criteri giuridici che si giustificano ■ con le necessità geopolitiche ■ con la considerazione delle forme storiche trasmutate ed adeguate ai bisogni attuali.

Rifuggendo da costruzioni aprioristiche ■ di nessuna portata concreta, si è affermato come centro informatore del problema discusso il principio di collaborazione, che nell'esame della situazione generale si riferisce all'imprescindibile necessità di armonica coesistenza dei due fondamentali complessi europei, che — singolarmente considerati — trovano in una base di necessità e di coazione contro le forze negative il germe della possibilità della loro sussistenza.

Nel campo della ricostruzione economica i fondamenti corporativi della dottrina fascista sono stati interpretati estensivamente dal piano dell'economia interna al piano supernazionale della nuova Europa.

Sono uscite così formule assai interessanti di concretezza ricostruttiva quali un prospettato « Consiglio corporativo europeo », nel quale deve trovare compiuta espressione la rappresentanza corporativa degli interessi di tutte le popolazioni. A tale organismo deve essere affidata la funzione di coordinare, nell'unità economica dell'Europa, le varie autarchie.

L'esigenza dei singoli problemi pratici ha talora indotto ■ posporre i principi generali del riordinamento europeo alla possibile soluzione di questioni particolari; però nelle relazioni e nelle affermazioni più costruttive non si è mancato di sostenere vigorosamente l'unità economica del continente mediante una coordinata politica di complementarietà, di ripartizione di funzioni, di scambi regolati e di assegnazioni eque di prodotti chiave tra i vari complessi europei.

In riferimento al nuovo Ordine, la cultura viene caratterizzata da una considerazione unitaria del divenire storico percepito nei suoi principi ideali informatori: la forza della tradizione romana ■ cristiana si pone alle base dei nuovi concetti garantendo la continuità del pensiero, che nella molteplicità delle sue manifestazioni perennemente si adegua alle nuove realtà.

La ricerca dei valori universali permette di superare ogni antitesi di schema mentale nella rispondenza generale ad un principio etico, che viene inteso come fattore di coerenza teoretica ■ pratica della vita dell'uomo, improntata ad un più profondo senso di responsabilità. Il rapporto di alterità connaturato all'essenza etica determina la « forma mentis » in rapporto alla realtà sociale, comportando quindi la risoluzione di un problema di educazione e di elevazione del tenore spirituale delle collettività.

Come generalmente ■ è approvato, ■ concetto di complesso organico supernazionale viene trasceso nel campo della cultura, in quanto la diffusione dei principi informatori ■ lasciata alla loro stessa vitalità e forza intrinseca.

Di fronte ■ complesso problema della ricostruzione europea, i giovani hanno cercato di dedurre i principi fondamentali in armonia con lo spirito della Rivoluzione, sulla base dell'esperienze effettuate in concreto nelle regioni già acquisite al Nuovo Ordine: da questo sistema di idee è sorta la nettissima prevalenza di un ordinamento giuridico, economico ed ideale ispirato ad un principio corporativo.

Il convegno ha dimostrato che i problemi della nuova Europa trovano una profonda rispondenza nelle coscienza di ognuno: e questo anche se non per tutti al desiderio di recare il proprio personale contributo di pensiero ha corrisposto una adeguata concretezza di conclusioni. Quello che fuori di dubbio si è in linea di principio affermato, è l'esigenza generalmente sentita che il Nuovo Ordine rispetti nella sua configurazione l'unità costruttiva ed efficiente di un rinnovato spirito europeo.

CRONACHE

PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

In data odierna ho ammonito le seguenti F. U. per l'assenteismo dimostrato verso le manifestazioni del Guf:

Facoltà di legge: Graziola Augusta, Ranotti Franca;

Chimica: Pesanti Caterina;

Commercio: Delù Luigina;

Lettere: Sticca Stefania, Zoppi M. Teresa;

Magistero: Savoia Irma;

Matematica: Canessa Renata, Grassi Mercedes, Sappa Jole.

IL SEGRETARIO DEL GUF

FACOLTÀ DI FARMACIA

Gli Universitari Fascisti della Facoltà di Farmacia hanno voluto devolvere a favore dell'assistenza pei camerati alle armi, una somma raccolta in occasione della morte del Preside della loro Facoltà, prof. Luigi Mascarelli.

CONCORSO LETTERARIO

PRECISAZIONI

I. - Il concorso è riservato agli iscritti al Guf Torino.

II. - E' permesso che ogni partecipante concorra contemporaneamente per la composizione narrativa e per il saggio di critica.

III. - Le copie regolamentari da inviare tanto per la composizione narrativa che per il saggio di critica sono fissate in cinque.

IV. - Le copie dovranno essere firmate con uno pseudonimo; esso sarà ripetuto su di una busta chiusa, che conterrà il nome ed il cognome del concorrente ed il numero della tessera del Guf ed il suo indirizzo.

V. - Le copie dovranno essere inviate, entro i termini che sono stati stabiliti, al *Centro Studi Letterari - Ufficio Cultura del Guf Torino - Via B. Galliari 30.*

AFFERMAZIONE TORINESE

La Commissione esaminatrice delle tesi di laurea 1941 su argomento americano, creata dal Comitato storico-politico del Centro italiano di studi americani, d'accordo con la Vicesegreteria dei Guf d'Italia, ha deliberato di concedere i seguenti premi d'incoraggiamento:

Fernanda Pivano, *del Guf Torino: « Moby Dick » - L. 800;*

Mirella De Laurentiis: *« Il problema della schiavitù negli Stati Uniti » - L. 800;*

Giuliana Alicata Spaini: *« L'opera letteraria di N. Hawthorne » - L. 800.*

Eugene Perrin: *« Marie Chapdelaine » - L. 400.*

Premio «ITALO BALBO»

E' indetto il Premio « Italo Balbo » per quei laureati di qualsiasi Facoltà che abbiano conseguita la laurea da non oltre un anno alla data di scadenza del concorso, fissata al 30 novembre 1942-XXI, trattando argomenti connessi con i problemi demografici, migratori e di colonizzazione. Copia del regolamento potrà essere ritirata presso le Segreterie di tutte le Facoltà universitarie.

Per maggiori informazioni rivolgersi alla Segreteria del Premio « Italo Balbo » presso il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione - Roma: Lungotevere Marzio 13.

BORSE DI STUDIO PER LA GERMANIA

L'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero bandisce un concorso per un numero non ancora precisato di borse di studio, da usufruirsi in Germania per un periodo semestrale avente inizio dall'11 aprile, o per soggiorni di minore durata giustificati da particolari motivi di studio, i quali non richiedano la permanenza per l'intero semestre.

Le borse per il periodo di un semestre ammontano a R.M. 1440 divisibili in R.M. 240 mensili, e quelle per soggiorni più brevi a R.M. 240 per ogni mese. L'Istituto si impegna di favorire i borsisti presso il Ministero Scambi e Valute, al fine di autorizzare i medesimi a trasferire denaro italiano in Germania.

Quei laureati che abbiano già compiuto il servizio militare, conoscano la lingua tedesca e intendano recarsi in Germania per compiervi corsi universitari o di perfezionamento possono passare all'Ufficio Organizzazione del Guf (Via Bernardino Galliari 28) e dare le loro generalità.

Consegna della Tessera del Guf ad universitari tedeschi

Il Vice-segretario dei Guf, Antonio D'Este, ha presenziato al Centro Studenti Stranieri dei Guf una manifestazione italo-tedesca, in occasione della quale sono state consegnate agli universitari germanici, titolari delle borse di studio di scambio, le tessere d'iscrizione alla Sezione Studenti Stranieri del Guf.

Il Vice-segretario dei Guf, dopo aver dato l'« Eia » al Führer ed il « Saluto » al Duce, ha porto al rappresentante dell'Ambasciata ed agli universitari tedeschi convenuti il saluto del Segretario del Partito ed ha inneggiato alla collaborazione spirituale e militare tra Italia e Germania, ponendo in luce come la fusione degli animi e l'affiancamento delle energie dei due Paesi sia oggi illuminato dal sacrificio fulgido degli eroici Caduti. « I giovani di Hitler e di Mussolini, ha concluso il dott. D'Este, dànno giorno per giorno e sempre più daranno il loro contributo alla creazione di quegli strumenti che parteciperanno al mondo una nuova vita ».

Ha quindi consegnato personalmente agli universitari e universitarie germanici le tessere del Guf.

GRUPPI D'AZIONE IRREDENTISTA CORSA

Per le nuove adesioni e per il rinnovo della tessera per l'anno XX si avverte che la nuova sede di Via B. Galliari 30 (Ufficio Cultura) è aperta ogni martedì e venerdì pomeriggio dalle 17,30 alle 19.

SPORT

SUCCESSI DEL GUF TORINO in gare di pattinaggio su ghiaccio

Il F. U. Franco Negri, del Guf Torino, ha partecipato quest'anno ad alcune gare di pattinaggio su ghiaccio, e cioè ai campionati nazionali ed al « Criterio nazionale » di III categoria, classificandosi rispettivamente al II ed al III posto (I maschile).

Le gare si sono svolte davanti a folto pubblico al Palazzo del ghiaccio di Milano nei giorni 30 gennaio e 22 febbraio, organizzate dal Circolo Pattinatori Artistici Milano. Numerosi sono stati gli atleti di tutta Italia che vi hanno partecipato.

Speriamo che altri atleti si dedichino, nella prossima stagione invernale, a questo sport, ottenendo così sempre migliori risultati e contribuendo ad una sempre maggior diffusione degli sports invernali.

CONFERENZA SU «TECNICA DI GHIACCIO» AL TEATRO DEL GUF

Si è tenuta nel teatrino del Guf la seconda delle conversazioni organizzate dalla Sezione di Alpinismo.

Il tema « Tecnica di ghiaccio », è stato brillantemente svolto dall'Ing. Paolo Bollini della Predosa che ha illustrato le sue parole con numerose ed interessanti diapositive, mostrando non solo i metodi di salita su ghiaccio, ma anche la conformazione stessa di crepacci e seraccate.

La terza di questa serie di conferenze sarà tenuta dal Prof. Venturello il giorno 11 marzo alle ore 18, sul tema « Storia dell'alpinismo ».

ATLETICA FEMMINILE

In base ai dati che abbiamo consultato sull'attività atletica femminile svoltasi nell'anno XIX, ci è possibile tracciare una classifica dei vari risultati nelle singole specialità.

La prima constatazione dettata da una rassegna di tali classifiche è la piena efficienza delle nostre atlete, che si avviano decisamente ad una posizione di avanguardia.

Il complesso atletico del nostro Guf denuncia ancora una volta il suo costante e graduale progresso, essendo riuscito a piazzare in più di una specialità le sue rappresentanti in ottime posizioni. Le atlete in buona parte sono « nuove » e quindi sono scese in campo all'inizio della stagione agonistica con non più di tre mesi di preparazione. Preparazione che può essere sufficiente per chi durante l'inverno ha continuato quel regime di attività fisica e morale, necessaria per ottenere dal corpo il massimo rendimento, mentre non è completa per chi incomincia.

In sintesi la nostra attività si riassume in Littoriali, Campionati nazionali di società, Gare interguf.

Anche quest'anno la massima manifestazione universitaria fu costituita dai Littoriali: essa fu sotto ogni aspetto perfetta. Ordine, disciplina e spirito agonistico delle partecipanti la resero tale. Non mancherà quindi un luminoso avvenire. Nell'anno XVIII ci classificammo ai Littoriali al 4° posto, nel XIX rimontammo al 2°.

La nostra squadra affiatata ed entusiasta ha dato prova di grande serietà e di spiccato senso delle proprie responsabilità. Tutte le atlete hanno pure dimostrata un'ottima preparazione tecnica, frutto di un allenamento fatto con intelligenza, volontà e disciplina; preparazione che ha portato alla conquista di tre titoli nazionali.

meritato e ci ha dimostrato con quale baldanza e con quale abnegazione le nostre atlete si battono per i colori del loro Guf.

Oggi ci sentiamo, quindi, più impegnate ancora per eliminare le distanze che ci separano dai primi posti. E questo brillante progresso segna innanzi tutto un punto di partenza verso ulteriori e durature conquiste.

I risultati individuali delle prime tre classificate per ogni specialità sono quanto mai eloquenti. Eccoli:

Metri 100: Danieli Luisa, 13"6; Lagomaggiore Alma, 13"6; Baroni Eugenia, 13"8.

Metri 80 hs.: Arato Costanza, 13" 8; Danieli Luisa, 14"; Grandis Vera, 16".

Salto in lungo: Grandis Vera, m. 4,49; Arato Costanza, m. 4,41; Benso Maria, m. 4,37.

Lancio del disco: Marchisotti Anna, m. 29,34; Bodi Zuana, m. 23,51; Trombotto Lina, m. 21,27.

Staffetta 4×100: Danieli Luisa-Arato Costanza, 54" 5; Baroni Eugenia-Lagomaggiore Alma, 54" 5.

Metri 200: Marchisotti Anna, 27" 3; Raverdino Enrica, 28" 6; Benso Maria, 29" 3.

Salto in alto: Giachino Margherita, m. 1,45; Baroni Eugenia, m. 1,25; Spinoglio Margherita, m. 1,20.

Getto del peso: Marchisotti Anna, m. 9,64; Addoero Costantina, m. 8,43; Bodi Zuana, m. 7,77.

Tiro del giavellotto: Valle Bianca, m. 24,53; Bodi Loredana, m. 14,44; Massa M. Giovanna, m. 14,25.

L'incontro « interguf » Venezia-Torino, Torino-Venezia si è concluso in entrambi i casi con la vittoria delle torinesi, con un buon scarto di punti. Sulla pista e sulle pedane, in accanite e pur fraterne contese, le nostre universitarie hanno saputo far valere la loro maturità tecnica e la loro potenza.

PRIMATI ATLETICI DEL GUF TORINO

GARA	TEMPO O DISTANZA	DETENTRICE	CITTÀ	DATA
m. 100	13" 3	Duvillard Gina	Piacenza	1 - 8 - 1937
m. 200	27" 3	Marchisotti Anna	Modena	13 - 7 - 1941
m. 80 hs	13" 8	Arato Costanza	Murano	29 - 6 - 1941
salto in alto	m. 1,45	Giachino Margherita	Pinerolo	12 - 6 - 1941
salto in lungo	m. 4,89	Duvillard Gina	Pisa	21 - 4 - 1939
getto del peso	m. 9,64	Marchisotti Anna	Milano	21 - 6 - 1941
lancio del disco	m. 29,34	Marchisotti Anna	Torino	25 - 5 - 1941
tiro giavellotto	m. 25,37	Valle Bianca	Bologna	1937
staffetta 4 × 100	53" 8	Danieli-Porcelli-Valle-Musso	Milano	1939

Degno di nota il successo riportato da Gianfranca Tommasi, che per la terza volta si è aggiudicato il titolo di « littrice » dei m. 200 piani in 27"9 (Firenze 19-4-XIX); di ottimo rilievo appare il titolo di « primatista littoriale » di salto in alto con m. 1,40, conseguito da Margherita Giachino a Firenze il 18-4-XIX; inoltre una buona prestazione ha fornito Anna Marchisotti, conquistando il titolo di « campionessa nazionale di III serie » per il getto del peso, con m. 9,64 conseguito a Milano il 21-6-XIX.

Anche nei Campionati nazionali di società, 1ª divisione, abbiamo visto impegnate a fondo le nostre forze. Fu una lotta contro il cronometro e contro il metro, che diede un ottimo e soddisfaciente risultato. Infatti, mentre nell'anno XVIII ci classificammo 20°, nell'anno XIX ci vedemmo al 14° posto. Lo sbalzo non fu indifferente: quindici posti sono stati sorvolati. Il progresso è stato ben

In questo rapido commento non dimenticheremo che le « nuove » hanno avuto il « battesimo dello stadio » solo quest'anno, e gli ottimi risultati in continuo miglioramento che hanno ottenuto e confermato attestano un lieto bilancio per il nostro Guf e sono una documentazione di come esse abbiano dato nelle gare tutto loro stesse.

Possiamo così stabilire una tabella dei nostri primati sociali e in questi risultati tecnici raggiunti troveremo l'espressione massima della nostra valorizzazione.

La stagione atletica femminile dell'anno XIX che ha vissuto una intensa ed organica attività, oltre a riconfermare la « classe » di elementi già noti, ha pure permesso dunque l'affermazione degli elementi nuovi, che nella prossima stagione agonistica non mancheranno di far parlare di sè.

Su 9 primati 4 sono stati conquistati dalle « reclute » della nostra sezione. Nel complesso l'attività e il comportamento delle nostre atlete hanno data l'impressione di una promettente ripresa. Ci auguriamo che alla valida squadra si aggiungano sempre nuovi elementi, in maniera che tale impressione possa venire confermata e resa certezza nella ormai imminente stagione agonistica.

Le universitarie noteranno certamente che questa marcia brillante è frutto di passione, dedizione e volontà, e sappiano quindi che la palestra è la vera scuola dello spirito e del corpo. Ognuna dovrebbe sentire come un richiamo che la esorta a frequentare la palestra prima e le piste poi, ove poter compiere una preparazione che aprirà loro la via a grandi soddisfazioni.

R. F.

La nostra squadra di RUGBI

Ieri - Oggi - Domani

Per chi era troppo giovane a que' tempi, riassumeremo l'ieri della squadra di rugbi del Guf Torino, nata nel 1928, per iniziativa di uno studente italo-argentino del nostro Politecnico — Francisco De Luca Muro — che qualcosa masticava del difficile sport. Intorno a lui i Bonfante, gli Alacevich, i De Silvestri.

I primi passi, le prime batoste, le prime vittorie

I primi passi furono difficili, le soddisfazioni poche, le batoste molte.

Solo nel 1932 la squadra bianco-celeste riuscì a imporsi.

In quell'ormai lontano maggio, allorchè il nostro Segretario era studente di legge e faceva un tifo d'inferno, a Bologna, la squadra bianco-celeste formata da: Rismondo; Piana, Bergoglio, Buronzo, Farinet; Alacevich, De Silvestri; Ardissone, Bonfante, Lisfera; Ferraris, Ferrando; Scevola, Venezia, Ricciardi, batteva nella finale del torneo di rugbi dei Littoriali — i primi Littoriali — la squadra del Guf Genova per 12 a 3. Il primo tempo s'era chiuso con gli avversari in vantaggio per tre a zero; ma all'inizio della ripresa, Farinet segnava tra i pali e Bergoglio trasformava. Lo stesso Bergoglio pochi minuti dopo metteva a segno un tiro di rimbalzo e, allo scadere del tempo, De Silvestri segnava ancora una mèta non trasformata.

Da allora, lentamente, faticosamente, la squadra bianco-celeste iniziava la sua ascesa verso magnifiche affermazioni.

Nel Campionato Nazionale 1932-33 il Guf Torino si piazzò al terzo posto davanti alla Rugbi Roma battuta per tre a zero in un incontro al Motovelodromo torinese che i protagonisti ricordano ancora adesso molto bene.

Ai Littoriali del '33, invece, un autentico infortunio nella semifinale col Guf Padova, metteva la nostra squadra nell'impossibilità di difendere il titolo che passava al Guf Genova.

Ma l'anno seguente, l'anno in cui la squadra cominciò ad assumere una fisionomia tecnica ben definita, i Littoriali si concludevano con una brillante dimostrazione di forze dei nostri che vincevano tutte le partite senza subir nemmeno un punto.

Identico successo ai Littoriali di Milano del 1935: la squadra formata da Salina; Picco, Buronzo, Bergoglio, Franzoni (Ivrea); Piana, De Silvestri; Bobba, Pinardi, Ardissone; Albonico, Bertolotto; Vigliano, Dotti II, Alacevich, si rivelò in pieno. E stavolta era matura per affermazioni di più vasta risonanza.

Quattro secondi posti nel Campionato

Difatti nel Campionato dell'anno successivo (1935-36) il Guf Torino, dopo aver vinto il proprio girone eliminatorio davanti alla massiccia formazione dei Bersaglieri di Milano, al Guf Milano ed al Guf Parma, superava l'A. R. Torino nei quarti di finale e, dopo una lotta avvincente, la Rugbi Roma, allora campione d'Italia, in semifinale.

Il 5 aprile 1936 il Guf Torino affrontava l'Amatori sul campo della Juventus, ora demolito. I bianco-celesti, dopo due minuti di gioco, si portavano in vantaggio: i bianchi milanesi dovevano sudare sette camicie e passare brutti guai prima di riuscire a domare le velleità dei nostri. Quell'anno l'Amatori fu campione e il Guf Torino secondo.

Ai Littoriali di quell'anno — svoltisi a Bologna — la squadra bianco-celeste rivinse per la quarta volta, dopo durissime partite coi goliardi milanesi e coi romani.

Il torneo del 1937, che vide la resurrezione della Roma, fu caratterizzato da una lotta serrata tra i romani, l'Amatori ed il Guf Torino: tra i due litiganti, il Guf Torino sostenne con onore la parte del terzo incomodo nella contesa conclusasi col successo finale della squadra di Vinci.

Per ripagarsi, e ad usura, delle delusioni provate nel Campionato, la squadra bianco-celeste vinceva ancora — e per la quinta volta — i Littoriali, battendo nel girone finale i camerati di Padova, Roma e Genova.

1937-38: la stagione d'oro del Guf Torino, l'anno in cui la squadra raggiunse il vertice della sua maturità tecnica, infilando una serie di tredici partite senza conoscere sconfitte. Ma il ruolo di squadra da battere è difficile: una lunga serie di incidenti minò l'efficienza del nostro « quindici » che alla quattordicesima ed ultima partita fu battuto a Torino (6 a 12) dall'Amatori, già costretta al pareggio a casa sua nella partita di andata (3 a 3).

Il logorio fisico e il collasso morale che seguì a tale sconfitta, furono fatali alla squadra che a Napoli, ai Littoriali, dovette cedere il titolo dopo quattro anni di ininterrotti successi.

1938-39: la crisi tecnica e morale. Ma il declino generale del rugbi italiano permise al Guf Torino di barcamenarsi alla meno peggio. Anche stavolta la squadra torinese finì seconda dietro all'Amatori. Ma ai Littoriali di Firenze i bianco-celesti non seppero far di più che piazzarsi al secondo posto alle spalle dei goliardi fiorentini.

(Continua). **LUCIANO BERGOGLIO**

GUIDO PUGLIARO - Direttore responsabile

DIREZ. E REDAZ.: Via B. Galliari n. 28 - TORINO Telefoni 60-826 - 61-121

SOC. ED. TORINESE - Corso Valdocco, 2 - TORINO

Un'azione di guerra del sommergibile "G,,

E' notte sul mare. Notte buia dell'Atlantico in tempesta. Nulla si distingue. Più nero dell'inchiostro il mare che di giorno è del più splendido azzurro. Il sommergibile è affiorato da poco per caricare gli accumulatori. Sono gli ultimi giorni di missione e già gli animi sono lieti per il ritorno prossimo. Il comandante in seconda di guardia in torretta guarda lontano, forse in quel buio brilla per lui la chioma bionda che accarezzerà fra pochi giorni, quando ritornerà in patria.

Ad un tratto in quel buio si staglia una forma più nera, minacciosa; l'allarme è dato, gli uomini sono come sempre pronti, il comandante sale in torretta. Ormai bisogna attaccare in superficie, i due cannoni del piccolo scafo contro il grosso piroscafo che avanza.

Ecco, è già salito l'ufficiale alle armi, ha negli occhi la gioia della battaglia, ecco i marinai cannonieri, tutto è pronto ormai e forse il nemico non sa ancora dell'agguato. Una rapida accostata a sinistra, una tensione di tutti gli uomini, che sepolti giù in macchina intuiscono la battaglia prossima e poi le cannonate si susseguono, gli uomini di macchina distinguono la voce amica dei loro due cannoni e sentono sempre più avvicinarsi i colpi nemici: un minuto di incertezza, di lentezza nell'eseguire gli ordini che vengono dalla torretta basta per perderli tutti, ma le mani sono pronte, veloci, l'intelligenza è tesa al massimo. Ad un tratto si ode la mitragliera sparare, il nemico è vicinissimo, i colpi di mitraglia mettono a tacere un cannone nemico, ma le onde raggiungono la torretta, i marinai in plancia si aggrappano ai pezzi, l'Atlantico sembra gareggi col nemico a creare nuovi pericoli.

Ecco un boato vicinissimo, una granata è scoppiata a pochi metri, cade ferito l'ufficiale biondo, a forza gli uomini vogliono portarlo via, ma egli si rialza, il sangue gli cola dal viso, ancora egli combatte fino a che il mare più terribile del nemico copre la sua voce, ne copre altre, ed il pezzo di prua tace. Giù in macchina non se ne comprende la ragione e la mitraglia del comandante si fa sempre più rabbiosa, un'ultima sventola bene assestata e poi l'ordine di rapida immersione. Ormai non è più possibile combattere in superficie, con un cannone solo è il sacrificio inutile, la morte certa.

Il comandante, quando appare in camera di manovra, è grondante d'acqua ed ha uno strano sguardo, il comandante in seconda ha gli occhi umidi ma non di acqua atlantica e gli uomini di macchina attenti alle manovre non sanno ancora. Ecco, gli idrofoni segnalano che il nemico si è allontanato, che ancora una volta è per quegli uomini la salvezza. E allora il comandante li riunisce, ma manca qualcuno... Come mai questa lentezza nell'eseguire gli ordini? I compagni di coperta stanno forse già rifocillandosi e brindando allo scampato pericolo? Che dice ora il comandante? Che bisogna risalire ed eseguire ricerche del tenente e dei marinai strappati dalle onde al loro sommergibile. i compagni che mancano, sei uomini su sessanta, sei membri di una famiglia, le mascelle si serrano nell'odio verso il nemico e verso l'Oceano.

Ecco il mare, ecco l'alba troppo rosea per quella livida notte, le ricerche continuano per ventiquattr'ore, il sommergibile in affioramento in pieno giorno è una buona preda per il nemico, ma nessuno ci pensa. Per ventiquattr'ore si spazza quella zona di mare, anche se nessuno spera di ritrovarli, ma nessun gemito, nessun indizio, ormai essi sono nel cielo degli eroi, hanno offerto alla loro Patria lontana la loro giovinezza con a capo l'ufficiale biondo, essi sono lontani.

Allora il comandante riunisce nella silenziosa notte atlantica i suoi uomini. Non sono necessarie molte parole, e più di tutto non se ne possono pronunciare molte, la voce commossa del comandante si leva, l'accompagna il rumore sordo del mare: « Essi ci indicheranno la via del dovere », e allora finalmente si può piangere, silenziosamente su quei volti maschi le lacrime scorrono. Io ho visto uno di loro, ho visto mio padre quando, ritornando dalla missione gli mostrai il giornale con la fotografia del conte Carlo Marenco di Moriondo, l'ho visto baciare religiosamente l'immagine dell'eroe mentre le lacrime addolcivano i suoi lineamenti duri di uomo di mare. Non immaginava mio padre che tanto presto avrebbe raggiunto i compagni.

« Ho guardato i miei uomini uno ad uno, dirà il comandante, ed ho visto che piangevano ». Con questo ha detto tutto il dolore e la fierezza dei rimasti per i compagni caduti.

Poi più nulla, si torna al proprio posto, si rimpiazzano con turni più frequenti i mancanti. Passano i giorni che li separano dalla fine della missione ed infine il sommergibile rientra, attendono sul molo i marinai degli altri battelli. L'equipaggio scende silenziosamente, da terra non si comprende questo silenzio degli uomini sempre tanto allegri. Poi non vedono il tenente biondo, sempre il primo a scendere a terra per rinnovarne primo la conoscenza, poi non vedono altri cinque ragazzi e finalmente vengono le risposte alle febbrili affettuose domande e restano anch'essi muti, guardando la torretta e lo scafo che portano i segni della battaglia.

LILIANA VALDENASSI
del Guf Alessandria.

UNIVERSITARI NELL'ESERCITO

Filosofia delle cannonate

Gli universitari del corso di addestramento di cui ho parlato qualche tempo fa, venuti qui a S. F. per la scuola di tiro indossano oggi i gabbani e si cingono di bisacce e di giberne per sparare alcuni colpi secondo le regole della condotta del fuoco.

Il signor Colonnello ordina l'inizio del tiro per approfittare prontamente di una schiarita, la quale sussiste, s'intende, solo per sua superiore disposizione giacchè continua a piovere a dirotto. I bersagli invero, tenuti fermamente sotto pressione nel reticolo dei goniometri, attraverso la greve e spessa atmosfera, si vedono per modo di dire, cioè camuffati ora nella foggia di un cespuglio, ora di un palo, ora di un arbusto, saltellanti qua e là quali fantasmi fuggenti nelle graduazioni millesimali dei fili incrociati. E' la visibilità equivoca che rende tutte le cose uguali l'una all'altra, le donne simili a mucche, le strade identiche ai corsi d'acqua, e che si presta bene, secondo i filosofi scettici del tiro, a proclamare il riscontro della teoria col caso vero. Le delusioni a riguardo di questi riscontri vanno somministrate gradualmente, a piccole dosi, ai giovani che sparano per la prima volta, al fine di evitare in loro reazioni psicologiche troppo violente.

Sul tiro esiste una teoria e una controteoria e tra l'una e l'altra la pratica conciliatrice che è poi la retta interpretazione della prima, la medicina scelta bene, in base alla diagnosi e dopo valutate attentamente le prescrizioni del testo, per impedire la morte dell'ammalato.

Gli universitari di cui discorriamo, come tutte le reclute che vengono iniziate ai misteri del fuoco, con in più la volontà di rendersi minutamente ragione di tutto, si dividono subito tra le due prime posizioni del pensiero e manifestano le proprie convinzioni tra una granata e l'altra che ora fanno partire con potenti strapponi alle cordicelle di sparo.

Battuto in pieno nella discussione Lo Faso si morde le dita ed essendo puntatore si precipita al cerchio di puntamento per collimare con l'incrocicchio dei fili al falsoscopo dopo la variazione di direzione comunicata. Il sottocomandante gli suggerisce di mettere l'occhio sull'oculare e non dalla parte della lente obiettivo, da quella parte cioè da cui si vedono gli oggetti piccolissimi e non si rintracciano i falsiscopi. I puntatori novizi sono come le signore che usano i binoccoli per la prima volta: li adoperano a rovescio e imprecano violentemente contro i costruttori.

Frattanto si accende un telefonico battibecco tra Ballesio che all'osservatorio ha visto gli ultimi colpi lunghi rispetto il bersaglio e il comandante di batteria che li considera invece corti. Questi anzi, notando che tutti sono dell'opinione ballesiana, si impone con progressivo calore mercè un energico ragionamento: « Secondo Protagora l'uomo è misura di tutte le cose, di quelle cose che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono. In altri termini, il criterio per giudicare se una cosa è vera o falsa è l'uomo come soggetto di conoscenza: l'opinione che ognuno si forma è la verità stessa. Primo risultato di ciò è l'abolizione di ogni differenza tra opinione e verità e la riduzione di ogni verità all'opinione. Io che dirigo il tiro opino che questi due ultimi colpi sono corti. La mia opinione è la verità. Perciò ho fatto forcella con l'approssimazione di due strisce ed ho ultimato il primo periodo. Per oggi, "a Dio piacendo ed ai superiori", il tiro è terminato ».

« Felix qui potuit rerum cognoscere causas » *— esclama Lo Mazzo, che non ha capito niente, messo tosto a tacere con due calci negli stinchi da un allievo meno convinto della saggezza virgiliana.*

Gli universitari allestiscono ora per la marcia ed iniziano animate discussioni.

Specialmente Volabasso è poco persuaso della indicazione dei bersagli e della impossibilità di confusioni tra l'uno e l'altro. Per lui nessuno può dire se il dissenso sui colpi lunghi o corti non derivi da equivoco sull'obiettivo.

« La designazione dell'obiettivo — ripete Volabasso con aria saputella e convinto di dire cose proprie — è il problema cardine delle scuole di tiro dove c'è fretta, poche granate e alcuni generali che si industriano a scopo addestrativo a complicare la ricerca del bersaglio. In zona di combattimento gli obiettivi vengono indicati con molta chiarezza e, per essere cose animate o inanimate concretamente esistenti nel quadro dell'azione tattica, sono di agevole ricerca. Al campo invece, dove si creano tutte le condizioni più sfavorevoli, i casi-limite, e dove si vive di supposti, di "se qui ci fosse il nemico", di "se la Divisione avversaria calasse giù per quella vallata", il problema è complicato. "Voglio una salve — dice il generale — sul vertice superiore del prato triangolare sulla direttrice del Monte Kilotrova e un'altra sull'alberello isolato visibile tra la cresta di Vetta Bassa e il pendio di Truc Testone; individuate questi due obiettivi, calcolate i dati con la preparazione di gruppo e tirate; tempo quindici minuti". Linee di mira sfrecciano allora in tutte le direzioni alla ricerca affannosa del prato geometrico e della pianta romita. Nel reticolo dei goniometri, dei binoccoli e nella retina dell'occhio nudo" (il miglior strumento ottico, secondo il signor generale) passano di corsa paesaggi fiabeschi e immagini fuggevoli come dal finestrino di un treno in velocità: poi si fermano un momento con l'aria di dire "io non c'entro" e saettano via dentro la vite micrometrica o nel tamburo moltiplicatore. Nel giardino incantato dell'oculare si avvicendano ombre magiche e fiori sgargianti, terre rossicce e rocce luccicanti, cespugli disordinati e boscaglie fitte, superiori che elogiano e superiori che fanno la pipa, soavissime fanciulle sotto veli vitrei saltellanti tra i rami delle pianticelle isolate e vecchie lavandaie che distendono panni cenciosi su prati triangolari. E' già passato troppo tempo e gli strumenti ottici non hanno ancora catturato i due bersagli, e meglio ne hanno afferrato una decina, ciascuno dei quali potrebbe essere benissimo quello designato. E allora si presenta il dilemma per i comandanti di Gruppo: o farsi chiamare "teorici con occhi non addestrati" o scegliere a capocchia uno qualunque fra i dieci bersagli rispondenti grosso modo all'indicazione. La razionalità del fatto è ricercata dal comandante in Epicuro: "Per distinguere il vero dal falso ed evitare errori nella pratica, il criterio efficiente è la sensazione, la quale è sempre giusta perchè non può essere confutata nè da una sensazione omogenea, che la conferma, nè da una sensazione diversa che è una diversa conoscenza. Solo il giudizio sulle sensazioni può errare perchè può essere confutato o smentito da esse. Perciò sbaglierebbe il Generale se giudicasse errata la mia sensazione a riguardo dell'obiettivo che prescelgo e sul quale dirigo ora il tiro: con i dati di aggiustamento ottenuti precedentemente con una batteria, per salve colpi due". Scoppi tremendi vede il Generale in tutt'altro luogo da quello meditato, digrigna un momentino i denti ed alla fine, pensando che tanto riusciranno a persuaderlo che i bersagli colpiti sono proprio quelli da lui indicati, si capacita ad elogiare tutti ».

Le peregrine argomentazioni di Volabasso, forse suggerite dalla stanchezza, forse dal passo cadenzato sulla strada verso l'accantonamento, sono condivise da una parte degli universitari a riguardo del tiro di oggi — mutato nomine, de te fabula narratur *— sicchè cambiano disco, perdono la cadenza e si accaniscono sull'angolo di tiro minimo, sul grafico per la scomposizione del vento e alla fine sulle « condizioni tabulari » che, per associazione di idee, reprimendo ogni discorso nello stimolo dell'appetito richiamano alla memoria la tavola.*

Frigerio, alla distribuzione del rancio, pensa poi a convincere gli universitari sull'esattezza del tiro precisando, tra « la prima fila un passo avanti » e « uno per uno alla marmitta », che la saggezza ha come primo fondamento la convinzione della bontà di tutto ciò che accade e della perfezione di tutte le cose, ad eccezione degli stabili lasciati da commendatori patriottici ai soldati al campo e delle ceste di mele regalate ai militari dai commercianti del luogo.

Il giorno dopo altro tiro, con pezzi di diverso calibro, poi esercitazioni con le armi automatiche, lanci di bombe a mano, altre cure di fango e di manopere di forza, commenti teorici ai tiri che convincono finalmente i pignoli universitari che il conflitto pratica-grammatica sulla condotta del fuoco è solo frutto della loro iniziale inesperienza, incolonnamento dei pezzi e tutto è nuovamente pronto per il ritorno.

Una volta formato il treno, questa volta con scioltezza e maggiore abilità, e sistemati ordinatamente gli uomini sui rossi carri chiusi portanti la scritta « cavalli 8 uomini 40 » il mondo si placa come per incanto. I cannoni paiono cani in cattività, così solidamente legati ai pianali con i cordami e le catene e dopo tanto fracasso evitano il più piccolo scricchiolio sulle calzatoie; gli automezzi si accovacciano nella mortificazione di una immobilità assoluta; gli universitari pensano rosicchiando un pezzo di pagnotta e la mela, piccina come una noce, donata dal commerciante.

In questo silenzioso raccoglimento delle cose più chiassose della terra, i cannoni e gli artiglieri, studenti per giunta, c'è del mistico e del buffo. Dopo tre ore di beccheggio e di rullio sul treno merci le membra si intorpidiscono, la mente si annebbia in una pigra beatitudine, i pensieri si accavallano, sbrigliati dalla logica, in balìa al tan-tan delle ruote, nel calderone della fantasia.

Gli ufficiali seduti nella vettura per passeggeri, trovata dal capostazione nel Museo delle Anticaglie, intravedono le bistecche di coniglio del Leon d'Oro.

Sullo schermo della mente intorpidita ripassano le immagini del generale di Volabasso, i suoi arbusti isolati su cui ora, nel tepore dell'alito di uomini 40 e nel ritmo sussultorio del treno, le salterine verginelle in veli prendono forme invitanti di madame vissute, accoglienti, remissive.

Ripassano granate a percussione, munite di sembianze umane come nei disegni di Walt Disney, che corrono a gambe levate attorno al bersaglio, ora corto da coprirlo, ora lungo da farsene coprire, ora venti millesimi a destra, ora quindici a sinistra, ora in dentro ora in fuori, finchè sfessate e impazzite dalle regole dei due più e dei sei meno, dei cinque meno e dei tre più, vanno a scoppiare vicino all'osservatorio.

E pensano ancora: pensano alle magre fatte durante il servizio al pezzo, all'impiego della tavoletta mod. 39 come goniografo, alla intersezione mista, agli esami da dare all'Università, ai giorni di licenza da richiedere all'uopo, al numero di giorni festivi del mese prossimo, alla batteria cui converrà essere assegnati per « stare meglio », alla situazione internazionale, a un miscuglio di cose d'ogni sorta, ad eccezione dell'abito borghese misurato otto giorni prima della chiamata alle armi e mai potuto indossare. Pensano e vedono a occhi socchiusi il passato e l'avvenire imprigionati in bollicine di sapone, eteree, policrome, iridescenti. Tanl uno spillo beffardo rompe le bollicine e con esse l'incanto dei sogni e dei pensieri innocui non vietati dal regolamento. Lo spillo è la voce acuta e perforante del sergente di giornata che urla a squarciagola « scendere, siamo arrivati », come se un Dio malefico si fosse impadronito della sua ugola per sollazzarsi ad ascoltare l'eco nelle tettoie delle stazioni e dei suoi occhi per vedere tanti uomini correre ad allinearsi lungo un raggio di sole.

GIUSEPPE SOLARO

RIMESSA A NUOVO

Non siamo gli « entusiasti ad oltranza »

MATURITA' DEI VOLONTARI UNIVERSITARI

Proprio in questi giorni è finito un turno di Corsi Allievi Ufficiali di Complemento, i giornali ne hanno dato l'annuncio, diecimila subalterni stanno per essere immessi nelle file del nostro glorioso Esercito combattente. L'avvenimento è degno di nota perchè questi nuovi ufficiali sono stati i primi ad esperimentare le recenti disposizioni in forza delle quali si va al Corso dopo una severa pratica reggimentale di alcuni mesi, attraverso i gradi di caporale e di sergente.

Sono quasi tutti dei giovanissimi della classe 1921, ma fra loro figurano pure quei volontari universitari che si arruolarono a suo tempo individualmente. Sarebbe perciò molto interessante cercare di conoscerli più da vicino, per rilevare quali e quanti siano stati i meriti del nuovo esperimento. Ma uno studio di questo genere non è facile, per parecchi motivi. Vien fatto di pensare che manca tra l'altro un documento, frutto di una simpatica tradizione che questa volta si è arenata; volevo dire il « numero unico ». Sapete, quei « numeri unici » di allegra memoria, in cui ci si dimenticava per una volta delle stellette per ritrovare tutta la spregiudicatezza goliardica, quei cari fascicoletti pieni di cosette graziose con le note caricature di cappelloni impappinati e di fiabeschi terribili ufficiali. Questa volta invece no, i « numeri unici » non si sono fatti, e non soltanto — crediamo — per... risparmio di cellulosa

Questa esperienza — ve lo ricordate? — nacque sotto l'insegna di grandi bandiere spiegate, di squilli di fanfare e di alti titoli di giornali che sottolineavano i grandi entusiasmi, di quelli sfrenati, « alla garibaldina », per intenderci. Molti allora furono paghi di questo, si fermarono alle apparenze nella atmosfera di coloro che in buona fede pensavano a quell'entusiasmo come ad una cosa « molto significativa », di effetto, e magari con qualche parentela di incoscienza. A vent'anni, si sa, ci si può permettere...

Ma c'erano degli elementi — dei quali la stampa universitaria si era più volte occupata — che costringevano i più preparati a diffidare fin da allora di queste apparenze e i primi mesi di vita ai reggimenti confermarono alcune diffidenze e gettarono in molti i germi di una crisi che ci studieremo di accennare.

Nessuno si spaventi a sentir parlare di diffidenza e di crisi; si tratta — e lo dimostreremo — di una *benefica* crisi.

La guerra stava sopra a questi ragazzi; una cosa altissima che non riuscivano a toccare, un fenomeno troppo vasto che non riuscivano a concepire in tutta la sua portata e il grigioverde lo avvicinò, lo rese loro a poco a poco familiare, lo fece entrare fin nelle vene e, quello che più importa, nelle coscienze. Un processo di lenta maturazione, nel crogiuolo della disciplina che faceva a pugni proprio con quell'entusiasmo scatenato che si diceva.

I ragazzi maturavano così, ed ogni mese di « naia » passava su di loro con tracce sempre più profonde. Ciascuno sentiva più e meno consciamente il proprio travaglio intimo, ciascuno viveva la sua esperienza con l'animo ed il desiderio tesi al risultato. E il risultato era questo: si accorgevano di essere sempre meno ragazzi, si svezzavano di tendenze e di abitudini che sembravano radicate e insopprimibili e si venivano creando in loro delle nuove tendenze insospettate. Assistettero con curiosità e quasi con stupore alla trasformazione del loro entusiasmo in coscienza di necessità, di doveri e di esigenze di sacrificio. Sacrificio puro, cieco, diremmo irrazionale, senza tentennamenti od esitazioni.

Del resto non in tutti si trattava di un atteggiamento passivo di supina accettazione e contemplazione di fatti e modi di sentire indipendenti dalla loro volontà; qualcuno accelerò i tempi della sua esperienza e si trovò a vent'anni con pensieri che sarebbero potuti apparire troppo gravi per lui. Ma questa era la vera conquista; a questi lumi gli universitari in grigioverde capirono molte verità che prima era dato loro soltanto di intuire.

Capirono essenzialmente che la guerra era una cosa molto seria e che per questa « nuova » guerra in particolare non poteva più bastare il solo grande entusiasmo iniziale, che è purtroppo umanamente suscettibile di sfocamenti, ma ci voleva qualche cosa di più e di meglio, e prima di tutto una solida preparazione morale non disgiunta da quella pratica, tecnica, a base di cifre di congegni ed altre complicazioni non precisamente entusiasmanti. Si capì che questa era una guerra di uomini e non di tamburini sardi. Era necessario dunque diventare uomini; caddero molte illusioni e si lasciarono cadere senza rimpianti, i ragazzi preferivano guardare in faccia la realtà nuda e cruda com'è, senza sentimentalismi, perchè così insegnavano loro e gli uomini e le cose, perchè possedevano ferme convinzioni passate al vaglio della loro intima critica e ravvivate e confermate dalla loro breve ma intensa esperienza.

Intensa soprattutto moralmente; e quello che più conta, almeno per noi, che non siamo abituati a fondare la nostra certezza di vittoria sul numero di carri armati che può produrre la nostra industria.

Questi ragazzi sanno ora quali siano le loro possibilità, sanno quello che vogliono e quello che debbono fare, sanno « perchè » lo faranno; in una parola, sono dei consci.

Sì, è vero, hanno imparato ad odiare, di un odio freddo, glaciale. I freddi, glaciali, potrebbero sembrare a qualcuno, ma questo apprezzamento, come ogni altro del genere, non li interessa. Non li interessa il cattivo e superficiale svarione psicologico di chi ha voluto paragonare la loro mentalità e quella dei richiamati con numerosa prole e non li interessa il desiderio — certo in buona fede e forse con una punta di recriminazione — di chi voleva « sentirli cantare di più ». Hanno cantato poco, hanno cantato sempre meno, man mano che i mesi passavano e la loro esperienza volgeva al termine. Ma anche questo rientrava nella loro logica e chi li ha capiti non può fare a meno di approvarli. Hanno cantato poco, ma hanno camminato di più; centinaia e centinaia di chilometri, in questo certamente il turno dei Corsi ora terminato ha superato tutti i precedenti.

E' un sintomo, non senza significato; questi ragazzi hanno cantato al termine delle marcie di quaranta chilometri tirate coi denti a sei all'ora, quando il canto viene fuori come un urlo, quasi per dimostrare che anche loro « sapevano » cantare.

Chi da essi si aspetta — giustamente — molto, forse moltissimo, giudichi da questo la loro volontà di fare.

GINO APOSTOLO

il lambel

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMO

ANNO VI - NUMERO 9 - 10 MARZO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SE...

SAVOIA STIRPE DI EROI

Verso Nairobi è proteso il cuore d'Italia

Il destino, per una di quelle ironie che sembrano talvolta sovvertire con la loro assurdità l'ordine logico delle cose, ha voluto che Amedeo di Savoia Duca di Aosta, dopo una vita intrepida e avventurosa di pioniere e di uomo d'armi, morisse in prigionia di guerra in seguito a malattia. L'epopea di una resistenza protratta oltre i limiti delle possibilità umane dal giugno 1940 al 19 maggio 1941, senza nessuna speranza d'aiuti, senza nessuna illusione, contro un nemico strapotente per numero e per mezzi, l'epopea di una vita che ha avuto il suo dramma nei giorni disperati di Amba Alagi, si è chiusa a Nairobi, nel Chenia, a migliaia di chilometri dalla Patria.

Verso Nairobi è proteso in questo momento il grande cuore dell'Italia, con un dolore fiero, virile, col sentimento di dover vendicare uno dei figli migliori, Colui che guida ora le schiere dei gloriosi Caduti. E' un bisogno di agire, di combattere, di odiare con l'odio più tremendo quel nemico che ha osato proporre al Vicerè l'ignobile ricatto che subordinava la tutela della popolazione bianca dell'A.O.I. ad una completa resa a discrezione della totalità delle forze armate italiane.

Le bandiere di combattimento oggi come non mai sono spiegate al vento della guerra, guerra implacabile, tremenda, senza pietà; tutto il popolo italiano è stretto attorno a Casa Savoia, a quella Casa che Dio gli ha dato perchè lo guidasse, con le sue tradizioni di virtù guerriere, verso i più alti destini.

Figlio degnissimo dell'invitto Condottiero della III Armata, Amedeo di Savoia sintetizza in sè tutte le virtù della stirpe millenaria. Volontario e combattente a diciassette anni, lavoratore manuale nel Congo, esploratore intrepido del Continente nero, studente di legge e sportivo, riconquistatore della Libia con Graziani, pioniere dell'aviazione e valoroso ufficiale superiore dell'Arma azzurra, organizzatore infaticabile e poi disperato difensore dell'Africa Orientale Italiana, la sua vita si può sintetizzare nel motto mussoliniano « vivere pericolosamente ». Chè il Duca sdegnò sempre la vita comoda, a cui il grado ereditario di Principe Reale avrebbe potuto costringerlo. Insofferente delle pastoie della vita di tutti i giorni, cercò sempre quel che esisteva di più nuovo, di più audace, di più eroico; rifuggendo tuttavia da tutto ciò che avrebbe potuto metterlo in vista o dargli qualche pubblicità. Disprezzava gli adulatori, sdegnava gli elogi, amava la chiarezza e la sincerità.

Era un uomo semplice, il Principe, che lavorava sodo e in silenzio, traendo dal suo ereditario retaggio di nobiltà soltanto uno stimolo per essere di esempio a tutti, per obbligarsi ad una più severa disciplina. Ed era Principe, oltre che per diritto di nascita, appunto per questa dirittura morale che lo fece strupoloso sempre di non trarre nessuna sorta di privilegio dalla sua privilegiata condizione. Emiro, ossia figlio di Re, lo chiamarono spontaneamente i suoi meharisti, riferendosi, più che a una discendenza di cui forse non avevano neppure nozione, al suo spirito regale al suo aspetto morale e fisico che si imponeva, primeggiava.

Questo aspetto avrebbe potuto incutere una certa timidezza a chi si trovava di fronte al Duca: ma Egli, che si rendeva perfettamente conto di ciò, rompeva il ghiaccio col suo sorriso così limpido, così chiaro, così cordiale, col suo sguardo penetrante che entrava fino in fondo al cuore e stabiliva una specie di cameratesco « tu per tu » e accorciava immediatamente le distanze, come diceva egli stesso quando scherzava sulla sua alta statura.

Giovialità incitatrice fu definita da un suo colonnello dell'altra guerra questa singolare dote che accendeva gli entusiasmi di tutti coloro che lo avvicinavano. Era infatti un trascinatore, con l'esempio più che con la parola; un animatore, con la sua presenza ovunque fosse maggiore il rischio; un incitatore, con la sua calma serena e cosciente anche nei momenti più disperati.

Era nel sangue un soldato, perchè un Savoia; e da soldato ha voluto terminare la sua vita terrena. Il destino non si è contentato di questa fine, ha voluto anche il martirio del morbo e della prigionia.

Ma questo martirio non deve essere vano, non sarà vano: questo è il giuramento di tutto un popolo che sta combattendo una guerra giusta e santa. « Non è finita la guerra in queste terre, ancora una volta irrorate dal sangue italiano per la maggior grandezza della Patria, presto ritorneremo », così il Duca concludeva il messaggio al Duce in cui annunziava la fine della lotta dopo aver fatto quanto umanamente era possibile.

Questa luminosa certezza, che Egli ha espresso quasi in punto di morte, quasi presago della fine, è la certezza dell'Italia, che attende fremendo il giorno della vendetta.

GUIDO PUGLIARO

BOLLETTINO N. 342

... In Africa Orientale prosegue fra aspre difficoltà la eroica resistenza delle nostre truppe animate e sostenute dall'opera e dall'esempio dell'Altezza Reale il Duca d'Aosta.

BOLLETTINO N. 347

... Nell'Africa Orientale, prosegue sull'Amba Alagi la strenua resistenza dei superstiti difensori che agli ordini dell'Altezza Reale il Duca d'Aosta compiono prodigi di valore in condizioni che, di ora in ora, divengono sempre più difficili per la scarsità dei mezzi, le perdite subite e l'impossibilità di sgombrare e curare i feriti. (Nel Galla Sidamo un attacco nemico è stato respinto)...

BOLLETTINO N. 348

... Nell'Africa Orientale il presidio dell'Amba Alagi, dopo avere resistito oltre ogni limite, ridotto ormai senza viveri e senza acqua, nell'impossibilità materiale di curare i feriti, ha avuto ordine di cessare la lotta.

Nella battaglia dell'Amba Alagi si sono particolarmente distinti il Gruppo Carabinieri Reali « Amba Alagi », la Compagnia Arditi « Toselli », la Compagnia mortai da 81 della Divisione Granatieri di Savoia, il Battaglione mitraglieri del 10° Reggimento Granatieri di Savoia, il 2° e il 3° Gruppo del 60° Artiglieria Granatieri di Savoia, il 43° Gruppo di Artiglieria coloniale, il 24° Gruppo di Artiglieria da 75. Il nemico, in omaggio al valore dei nostri soldati, ha loro concesso l'onore delle armi, ha lasciato la pistola agli ufficiali e ha disposto che il nostro presidio, uscendo dal ridotto dell'Amba Alagi, sfili in armi dinanzi ai reparti inglesi che renderanno gli onori. Il Duca d'Aosta segue la sorte delle sue truppe.

La resistenza continua nella regione del Gimma e in quella di Gondar.

PROSPETTIVE DELLA NUOVA ASIA ORIENTALE

«L'India per gli Indiani...»

Prospettando le possibili ripercussioni delle vittorie nipponiche nei paesi nemici o in quelli che di questi sono un mero strumento, il Primo Ministro giapponese, nel suo recente discorso alla Dieta, ha per la prima volta ufficialmente messo in rilievo l'atteggiamento che il Giappone è disposto a tenere nei confronti dell'India. Il Giappone si attende — disse Tojo — che l'India torni alla sua situazione normale: l'India per gli Indiani.

La questione indiana ha destato da tempo l'interesse delle menti occidentali. Attualmente il suo interesse si è vivificato nel quadro del nuovo ordine asiatico, in pieno atto.

I prodromi della questione si hanno sin da quando l'Inghilterra per mezzo delle sue grandi Compagnie coloniali mise piede nel suolo indiano e vi svolse, sotto l'apparenza di una attività commerciale, una attività invece prettamente politica col sopprimere una dopo l'altra la sovranità dei piccoli Stati componenti l'India e sfruttandone al massimo le ricchezze e le popolazioni. La nota rivolta dei « cipays » (l'elemento militare cioè in massima parte del Bengala al servizio degli inglesi) costituì la prima violenta reazione a tale politica di sfruttamento. Sotto minaccia di trucidazione totale, gli inglesi dovettero asserragliarsi nella città di Lucknow e solo in un secondo momento riuscirono a soffocare la rivolta più che col valore proprio grazie a talune circostanze favorevoli, tra cui soprattutto le discordie esistenti fra i vari staterelli dei principi indiani. In seguito al grave pericolo, che mise proprio a repentaglio i possedimenti britannici nel paese, il Governo inglese si affettò a togliersi la maschera intervenendo in India con la sua diretta sovranità e facendo varie garanzie alla popolazione indigena.

Ma la situazione in sostanza non mutò: il bilancio del dare ed avere fra inglesi e indiani continuò a gravitare totalmente a favore degli inglesi. Solo nell'ultimo ventennio si assistè alle prime stentate concessioni da parte inglese, a cominciare da quella del Vicerè marchese di Ripon con cui si dischiudeva alla popolazione indiana la vita amministrativa locale, a quelle del « New Indian Council Act » del 1892, con cui si permetteva agli elementi indiani una partecipazione un po' più larga alla vita politica dell'impero, ma previa nomina del Governo inglese. Le concessioni così centellinate si fermarono a questo punto per parecchi anni sebbene crescenti fermenti politici nel Paese avessero chiaramente fatto intendere come esse non bastassero più alle incipienti aspirazioni politiche nazionali degli indiani. Solo nel 1919 col « Government of India Act » il Governo inglese si decise ancora ad alcune altre concessioni per calmare le esigenze politiche indiane che avevano assunto il carattere di una aperta rivendicazione dell'autonomia in corrispondenza del grande contributo di sangue e di denaro date dal popolo indiano all'Inghilterra nella guerra del 1914-18. Ma i nazionalisti indiani non poterono rimanere paghi di tali misere concessioni, ritenendole inadeguate e offensive ai diritti dell'India. Onde si intensificò il movimento politico del Nazionalismo indiano, alimentato soprattuto dal fattore intellettuale. L'effetto di tale fattore fu che l'elemento indiano cominciò ad accorciare quelle distanze che lo separavano dal bianco dominatore e che prima esso stesso ossequientemente teneva come segno della propria inferiorità; inoltre esso si rese sempre più cosciente del peso economico gravitante sull'India a cagione della dominazione e dello sfruttamento inglese. Di qui il movimento gandista-nazionalista di disubbidienza civile, di non cooperazione, di boicottaggio e di aperta rivendicazione dell'autonomia e dell'indipendenza.

Ma come Gandismo e Nazionalismo non sono sfociati fino ad oggi ad un risultato veramente concreto?

In parte per l'innata indolenza indù e il suo timore della potenza inglese; in parte per l'illusione prevalsa fino ad oggi, più o meno, nei nazionalisti e nei membri del Congresso di poter veder attuate le loro aspirazioni col beneplacito dell'Inghilterra; in parte per la mancanza di capi energici e veramente capaci; molto per l'eterogeneità del popolo indiano frazionato in razze, religioni, lingue e caste e, quindi, per la mancanza di una vera unità spirituale; moltissimo per la vigile politica inglese di tenere disarmata la popolazione indiana sorvegliando il commercio delle armi e proibendone il possesso agli indigeni; ma soprattutto per la mancanza registratasi fino ad oggi di una forza interna od esterna che del movimento antinglese si facesse perno e nerbo saldissimo.

Sull'eterogeneità etnico-politico-religiosa l'Inghilterra ha posto fino ad oggi il fondamento della sua politica indiana: la politica del classico « divide et impera » rivelatasi ottima sin dalla rivolta dei « cipays ».

L'aspetto negativo della eterogeneità indiana si è rivelato soprattutto nelle famose sedute della « tavola rotonda » tenute a Londra nel 1930-31, in cui apertamente si manifestarono, a prescindere da quella fondamentale anglo-indiana, difficoltà formidabili nel mettere d'accordo l'India delle Provincie e dei Principi e soprattutto le minoranze indiane: mussulmani, sikks, paria e gli « half cast » (mezza casta degli anglo-indiani). Lo stesso Gandhi nelle sedute londinesi finì col tacere la questione delle minoranze, in ispecie dei « paria » e dei mussulmani, il che al suo ritorno in India gli suscitò contro la loro ostilità. Il problema dei paria è in sostanza il problema delle classi depresse, la cui risoluzione cozza contro la reazione della casta sacerdotale dei bramini.

Gli altri aspetti negativi della questione sono in stretta relazione fra loro. Fino ad oggi la massa indiana si è mostrata un po' refrattaria alle varie tendenze politiche, data la sua indolenza ed il suo desiderio di quiete e di astensione dalla violenza. Il merito di Gandhi fu soprattutto quello di aver trovato, sulle orme di Vivekananda, il segreto per arrivare al cuore delle moltitudini, da millenni apatiche, dell'India e di spingerle contro il dominatore. Il movimento gandista col noto precetto della non-violenza (« ahimsa ») e della disubbidienza civile, che sono le sole armi nell'uso delle quali il Mahatma cercò di addestrare il popolo indiano, ebbe più un valore morale-preparatorio che quello di un movimento concreto. La dottrina e il pensiero di Gandhi presentavano un aspetto irrealizzabile, ambiguo e contraddittorio: com'era possibile coordinare il precetto della non violenza con le svariatissime forme della disubbidienza civile che possono andare da un boicottaggio passivo all'azione diretta?

Forse il Mahatma intese il pericolo del ricorso alla violenza per il popolo indiano che poteva finire in sanguinosi contrasti interni.

Non troppo chiaro è del resto il pensiero dei vari attuali capi nazionalisti indiani. Si arieggiano vaghe idee di una repubblica socialisteggiante, tendenze filo-comuniste, federazioni di Stati indiani ed extraindiani, ma un programma di politica e di azione concreta fino ad oggi non si è ancora chiaramente delineato.

In realtà il fondo della questione è che con gli inglesi in India, gli indiani non potranno mai risolvere da soli la loro questione: lo scossone chiarificatore dovrà venire dall'esterno. Al di sopra delle varie questioni, infatti, v'è il fatto del disarmo del popolo indiano, tenuto dall'Inghilterra rigorosamente disarmato. Concessò il porto d'armi esclusivamente agli europei, al cui spirito sportivo il misero contadino indù deve ricorrere per tenere lontano dai propri campi le devastazioni degli animali feroci, la polizia indigena è invece provvista unicamente del « Lathy » (verga di legno) e gli stessi elementi militari al servizio degli inglesi, costituiti in massima parte da bengalesi, indù maratta, dai bellicosi « sikks » del Panjab e dai noti valentissimi « gurkas » del Nepal, vengono provvisti di armi veramente efficaci solo quando, in prima linea, si tratti di coprire la pelle degli inglesi. L'Inghilterra, pur tenendo in disprezzo gli indiani, sa troppo bene, per l'esperienza dei « cipays » e per i fastidi avuti negli ultimi anni dal fachiro di Ipi colle sue bande delle frontiere nord-ovest, clandestinamente armate, cosa significherebbe un'India armata.

Donde il terribile dilemma attuale degli inglesi: fare nuove concessioni agli indiani o armarli per difendere la propria scossissima posizione in Asia? L'arma è a doppio taglio e nell'incertezza essi si cullano nella segreta speranza di tirarla ancora alla lunga, secondo la loro consuetudine, senza rimetterci nulla. Ma ormai nella questione indiana sta approssimandosi, dalle rive dell'Iravadi a quelle del Brahmaputra e del Gange, l'elemento decisivo: lo scossone esterno chiarificatore.

Interessante sarà vedere come gli indiani ne sapranno approfittare.

SERAFINO VADO

SAMURAI E TOMMIES

Antonio Ziscka, uno dei più seri studiosi dei problemi e del mondo estremo orientale, in un suo volume pubblicato una decina di anni or sono, prevedendo lo sviluppo e la crisi dei rapporti nippo-americani, esaminò, con un sistema di confronti paralleli, le possibilità delle due nazioni che strategia, geopolitica e aspirazioni ponevano di fronte a contendersi il predominio sui mari e sulle terre dell'estrema Asia.

Ne sono usciti brani interessantissimi, sia per il loro valore documentativo sia per le fondamentali conclusioni che ne conseguono.

Ma una pagina soprattutto, quella in cui il criterio di comparazione è l'esame psicologico dei soldati — gli uomini che fisicamente, colla loro capacità combattiva, con il loro addestramento, con il loro sacrificio possono, essi soli, sanzionare colla vittoria una guerra —, mantiene, ad anni di distanza, un valore fondamentale, quasi di presagio.

Lo Ziscka — in missione giornalistica — ottenne dalle autorità americane di presenziare, da bordo di una unità sottile, ad una manovra nautica con lancio di siluri, manovra che si doveva svolgere sulle acque di Pearl Harbour, quella base che con Singapore condivideva l'epiteto di Gibilterra asiatica.

Come talvolta succede anche per i congegni più perfezionati, durante i lanci, alcuni siluri si appruarono e scomparvero in mare. Trattandosi di congegni che — oltre ad essere pericolosi — costano svariate centinaia di migliaia di lire, il comandante delle manovre ne ordinò il ricupero.

Poichè la manovra richiedeva tempo, e poichè nessun marinaio della flotta americana si offriva di indossare lo scafandro — è usanza di certe marine fruire soltanto di palombari volontari — il ricupero non fu effettuato, cosicchè all'ora normale i marinai americani passeggiavano allacciati alle compiacenti bellezze brune delle Havaii; alla medesima ora Ziscka, alla finestra del suo albergo distraendosi per un momento dall'edificante spettacolo, scorse il « New-York Herald » e vi lesse:

« ...anche il Giappone attende attivamente al potenziamento del suo potenziale bellico; sono di questi giorni le prime indiscrezioni circa una nuova arma micidiale al servizio della marina nipponica: il siluro umano; si tratta di un normale siluro al quale è avvinto, mediante speciali ordigni, un marinaio che conduce il proietto fino alle minime distanze dalla nave nemica, per sganciarsene poi all'ultimo istante. Sarebbe così garantita la precisione nel lancio. Malgrado l'estrema pericolosità di impiego di questo nuovo requisito bellico, in una settimana, ben 5000 marinai della flotta del Tenno hanno richiesto di occupare i 400 posti disponibili; anzi 4 ufficiali sono già morti nei primi impieghi della nuova arma ».

Quelli i marinai americani; questi i marinai giapponesi. I primi « sportsmen » anche in guerra; i secondi sempre « samurai », pronti a morire, per il Tenno e per il Giappone.

MUTAMENTO DEGLI UOMINI

MA POI?

Una delle più facili soluzioni del problema della classe dirigente, sembra essere quella del cambiamento degli uomini investiti del potere, quando questi non diano sufficiente affidamento. E la stampa di punta, infatti, da due anni a questa parte non ha mancato di invocare questo estremo provvedimento nei momenti più critici della nostra guerra.

Un mutamento delle persone incompetenti o poco oneste è sempre infatti una soluzione: cambia, se non altro, uno stato d'animo, e si ripara al disagio e allo scontento che provoca il cattivo esercizio del comando, si accontenta quel desiderio segreto del nuovo che, secondo un rilievo di Machiavelli, spinge i popoli ai mutamenti, si riapre un credito alle speranze frustrate e alle disillusioni patite. Migliore soluzione di questa? Illudersi costa certamente meno che disilludersi; ed è perciò che i promotori del mutamento, cambiata la guardia, rimettono fuori il bagaglio delle illusioni, tirano un respiro e aspettano. E anche quando un avvicendamento nei quadri si annuncia subito come un rimedio peggiore del male, resta sempre a galla dal naufragio dei desideri un residuo di ansiosa speranza, che si regge alla superfice per effetto di quella generale dubbiosità e aspettativa che apre gli animi alle più disparate e contraddittorie induzioni: e ci si ripaga dalla doccia fredda subita aprendo un credito che non sarà mai scontato con il nuovo gerarca.

Una sostituzione chiude sempre un bilancio, è ovvio, ma ne apre un altro: mutano cioè e si avvicendano gli uomini, ma per ognuno c'è sempre alla fine una resa dei conti; l'ansia dei governati del resto i quali, anche senza elezioni di vecchio stampo, regolano pure col loro comportamento volonteroso o malevolo, fiducioso o scontento, la vita e la morte politica di ogni gerarca, è sempre spronata al cambiamento, da una imponderabile ma continua aspirazione al meglio, sicchè è logico che venga commisurata e diretta da un giudizio su ogni uomo, che è più amaro quando il suo avvento non cambi affatto o peggiori le cose. Entro questi limiti va dunque giudicata l'efficacia di un cambio di guardia; limiti che impongono di provvedere al buon comando con il minore cambio possibile degli uomini al potere, se non si vuole che, cascata ogni fiducia nei cambiamenti, le masse guardino rassegnate ed estranee o indifferentemente ostili alla rotazione nelle cariche; limiti che non si possono varcare senza che alla fine la sfiducia sui nuovi scelti non si riversi su chi li sceglie.

Per questi motivi — tecnici — noi preferiamo e ansiosamente seguiamo, più che l'avvicendamento alle cariche, i sostanziosi mutamenti nei sistemi e nei metodi di governo di cui sono capaci gli uomini che salgono nuovi al potere. Noi infatti non soffriamo e, finchè ci sarà dato di respirare l'aria della nostra terra, mai soffriremo di quelle sistematiche sfiducie nelle virtù del nostro popolo in cui finiscono per cadere tutti coloro che predicando a giusto titolo la necessità di uomini intelligenti e onesti al potere, trovano motivo dall'assenza di questi, di trarne neri presagi e propendono a credere nell'incretinimento collettivo degli Italiani. Ci piace piuttosto ricercarne le cause, e soprattutto in guerra, di conservare la calma, che è utile a noi quanto a chi ci governa.

Su un punto intanto vogliamo tornare e per guardare le cose nel fondo loro: precisamente poichè si invoca a gran voce l'applicazione della formula: «un uomo adatto e competente per una carica adatta», è tempo di farsi questa domanda: «Si può asserire che in Italia ogni ufficio e ogni carica siano, per una maledizione del destino, occupate da incompetenti?». La domanda si risponde da sola: «non è vero che in Italia ogni posto sia dato a vanvera, o a titolo di graziosa ricompensa o per permettere di conseguire la carica di consigliere nazionale».

Proviamo piuttosto a farci una domanda nuova, che è sfuggita ai superficiali: «E' possibile che una persona competente figuri da incompetente in un incarico che è pur consono alle sue attitudini?».

Possiamo rispondere di sì. E allora una delle due: o la carica non ha ragione di esistere, e se ne potrebbe fare a meno, o la carica ha ragione di esistere, e gli impedimenti che castrano l'attività valida d'una persona competente, sono di differente natura. Ora una carica, e più ancora un'istituzione, o un organo, vanno soggetti a un rapido invecchiamento: basterebbe un esame un po' attento e ci accorgeremmo che dall'inizio della guerra taluni organi hanno perduto ogni loro funzione, o perchè non avevano alcuna effettiva consistenza o perchè la guerra li ha fatti apparire come un «lusso» burocratico. Viceversa molte commissioni e sottocommissioni, e comitati e sottocomitati in ispecie economici costituiti per la guerra, sono già sorpassati: esaminate ora molte di queste commissioni e sottocommissioni: esse erano costituite di tecnici e di esperti, cioè di competenti, eppure questa dovizie di uomini non ha impedito il cattivo funzionamento di quegli enti. E allora? E allora l'incompetenza si può spiegare con un vizio del sistema, che consiste nell'invasione, e nel parallelismo delle competenze, negli ordini che vengono da due o più autorità diverse, e che debbono venire eseguiti da due o più istituzioni affini: c'è in Italia, e soprattutto nel settore economico della produzione e della distribuzione, una vera fungaia d'enti e d'istituti, che, per l'identità delle funzioni e la sovrapposizione delle competenze, generano quei ritardi, quelle manchevolezze, quegli errori che pregiudicano la fiducia negli uomini che li compongono. Colpa degli uomini incompetenti o colpa del sistema? Necessità di mutare gli uomini, o necessità di unificare e di semplicare il sistema? Ma se una istituzione è adatta e può restare, se per giunta a quella determinata istituzione c'è un uomo adatto, e ciò nonostante quell'uomo passa per incompetente alla faccia del mondo, bisogna mettere le cose in chiaro: novantanove volte su cento quella persona ha le mani legate, e la sua competenza non si esercita a fine di bene, perchè un eccesso d'autorità lo priva della necessaria autonomia e libertà d'azione. In realtà se ogni carica del Regime (cioè dello Stato e del Partito), è investita, ai fini del suo esercizio, d'un potere gerarchico che stabilisce un vincolo d'autorità fra l'uno e l'altro gradino della gerarchia, se cioè uno comanda di più e uno di meno e così via, è pur vero però che ogni carica ha delle mansioni per sè stabilite.

In una federazione il federale comanda più dell'addetto-stampa; ma «una cosa» è fare il federale, e «un'altra» fare l'addetto-stampa. Perciò l'addetto fa l'addetto quando il federale glie lo lascia fare: quando invece non gli lascia respiro con i comunicati e le cronache, il giornale non sarà più un giornale, ma un bollettino di parrocchia.

Non si tratta quindi di esercitare «a ogni costo» un'autorità che deriva dal grado, ma di cercare la maniera migliore di «far» lavorare i propri dipendenti, lasciando ad essi un'iniziativa che oggi manca tuttavia. C'è sempre tempo invero per frenare quelle persone che tendono a «prendere campo», è al contrario perduto il tempo passato nel pretendere l'esecuzione di ordini, che sono destinati a divenire lettera morta. Competenza dunque significa adeguata scelta degli uomini adatti, ma significa anche comando tale da poter essere eseguito: obbedire intelligentemente, in sostanza, ma anche comandare con intelligenza, secondo le funzioni dei subordinati, e non certo nonostante queste funzioni. Guardando alla molteplicità dei compiti oggi assegnati al Partito, vien fatto dunque di chiedersi se quest'organismo è in grado di sobbarcarsi tutta la mole di lavoro che l'esecuzione di quei compiti comporta; se non sarebbe più opportuno invece snellire e decentrare, lasciando al Partito quelle mansioni generali di propulsione, e di intelligente controllo delle attività nazionali che un tempo gli spettavano.

Resta una domanda: mutato e migliorato il sistema, decentrate le organizzazioni, assicurata una maggiore libertà d'iniziativa, il male dell'incompetenza verrebbe senz'altro eliminato?

Insomma, ci sono solo incompetenze attribuibili al sistema, o ci sono anche incompetenti? E' quel che si vedrà.

Ma una cosa è evidente: quando non sarà più possibile prendersela con i difetti dell'ingranaggio, con la invasione delle competenze, con la castrazione delle iniziative, perchè sarà stato fatto il possibile per rimettere a regime quella grande macchina che è il Partito, gli incompetenti potranno essere chiamati col nome di incompetenti, e gli imbecilli col nome di imbecilli; allora il mutamento di questi uomini sarà la soluzione giusta e l'unica possibile: allora forse sarà possibile e utile far nomi e sarà, quella, l'ora dei puri.

FRANCO CARBONETTI

Le fortune di Pierino

Dall'Osservatore Romano della Domenica del 1° Marzo 1942-XX

Al caro Pierino
che sopra il LAMBELLO
fa un pò il birichino
con poco cervello
vien voglia di chiedere
con molto rispetto
se sa quel che ha detto.

Perchè, francamente,
sentirlo parlare
così irriverente
ai piè di un altare
è cosa che provoca
in tutti il disgusto
più vero e più giusto.

Ragazzi montati
il mondo ne ha tanti:
son cocci incrinati
che cadono infranti
appena si toccano;
ma alcuni, per norma,
rispettan la forma.

Non hanno sostanza
ma il modo di fare,
la buona creanza,
può ancora salvare
— diciamo — la linea.
Pierino è tutt'altro:
nemmeno è un pò scaltro.

Un'anima torna
nel mistico gregge?
Diciannove corna.
L'abiura non regge
di fronte all'analisi
precisa, spietata
del neo-Farinata

il quale si erige
spavaldo e gonfiato
e brucia in effigie
quel tale imputato,
che accusa colpevole
di aver con quel gesto
trovato un pretesto.

Ma quale? Oh, evidente:
si vuol che persista
la fama cadente
di un nome già in vista,
avendo per complice
di tale impudenza
— ohibò — un'Eminenza!

Diciamolo chiaro:
Pierino ha fortuna.
Badate che è raro
— ai chiari di luna
dei tempi che corrono —
trovare un giornale
che s'apra ospitale.

La carta difetta.
Scrittori di fino
non batton cassetta.
E invece a Pierino
gli spazi si schiudono
con gran libertà.
Perchè non si sa...!

Puf

Baciare il cordone...

Salvare la forma,
baciare il cordone,
è un'ottima norma
da buon pecorone:
l'angelico Puf,
maestro di bluf,

insegna a Pierino,
con fare sapiente,
il mistico inchino.
Da buon penitente,
ritorni belante
al gregge osannante.

Confuso, contrito,
Pierino ritorna
nel branco smarrito,
rientrando le corna:
mai più sia sprecata
la carta crespata,

su cui tanto carme
già venne composto.
La tregua dell'arme
concede al prevosto:
in rima baciata (*)
sen va Farinata.

(*) Con tutto il rispetto dovuto al delicato argomento trattato.

La caccia agli errori

Grotteschi

Il processo di Padova contro il comunista ex-deputato (e non ex-deputato comunista) Ambrogi, feroce assassino di Dino Leoni, ha dimostrato, se era necessario, la piena colpa di quest'ultimo ed ha rievocato l'eccidio di Cecina, uno dei sanguinosi episodi provocati dalla rabbia sovversiva.

Dal processo, per dichiarazioni dello stesso imputato, sono emerse coserelle interessanti e cioè che egli visse, dopo il 1936-XIV E. F., in Belgio ove incontrò l'amicizia di vari italiani, che seppero così chi egli fosse e della condanna che pesava su di lui, e scrisse su alcuni giornali, trattando problemi politici.

Ignoro il contenuto di quegli articoli, ma li immagino improntati al più schifoso ed impudente fariseismo, forse per costituir pezza d'appoggio ad una futura riabilitazione dell'autore.

Ora io mi domando se non è almeno puerile istruire e rendere di pubblica ragione un processo totalmente inutile (in quanto l'estinzione del reato era facilmente calcolabile, grazie alla consultazione di un qualsiasi calendario) che è servito a portare alla conoscenza degli italiani l'indennità fruita a termine di legge da uno dei tanti assassini dei nostri martiri più cari.

Ma dove si voleva giungere con tanta pubblicità data alla cosa? A disonorare almeno il nome dell'imputato? Ma se l'unico uomo di legge che ha detto parola in merito, o almeno l'ultimo a parlare (non controbattuto) è stato il difensore dell'assassino ed ha dimostrato cavillosamente l'innocenza del proprio cliente!

Ma forse l'errore principale è da imputarsi ai nostri camerati germanici, i quali, avendolo catturato, invece di liquidarlo rapidamente come avrebbero sacrosantamente ed immediatamente fatto se si fosse trattato di un nemico del nazionalsocialismo, si sono preoccupati di consegnarcelo sano e salvo sicuri che non l'avremmo lasciato sfuggire alla giusta punizione.

Ditemi se poco ironico è il fatto che un individuo sia tradotto in gran pompa di fronte ad una corte di assise, imputato di omicidio perpetrato e tentato, che le leggi siano fasciste e l'imputato nemico giurato del Fascismo, che il tutto avvenga in una Nazione in cui sia in vigore la pena capitale, e che l'unico pericolo serio corso dal nostro uomo sia stato quello di morire per un aneurisma provocatogli dalle grasse risate che si è fatto alle nostre spalle!

Contro la vita comoda

Dunque ne prendiamo atto. A detta dei dirigenti dell'Ospedale Maggiore di Torino, le Autorità, nostre od importate, sono gravate dagli anni e deboli nel fisico, fatto questo che verrebbe ad infirmare altresì (i proverbi latini insegnino) anche la loro salute mentale.

Non mi sarei mai azzardato a supporlo se non fosse giunta nelle mie mani, ad illuminarmi, una lunga circolare emanata sotto la veste di «ordine di servizio n. 3» in data 16 febbraio, nella quale vien detto come qualmente l'uso degli ascensori sia riservato agli ammalati e... alle Autorità! E sarei pronto a scommettere che sono stati esposti anche adeguati cartelli che illustrino la disposizione.

Magari accanto a quell'altro che dice: «Noi siamo contro la vita comoda - Vivi pericolosamente».

Sveglia, Direttore!

La congiura del silenzio

Gli amici alle armi sono sempre gli autori delle lettere che più volentieri leggiamo. Ci parlano più vicini al cuore ed in una lingua assolutamente più comprensibile di quella che sentiamo ogni giorno dai buoni borghesi.

Ma qualche volta diventano melanconici e ciò accade di solito quando ci parlano del mondo che hanno lasciato alle spalle, della vita di casa insomma. Paiono quasi dirci che vinceranno «malgrado» tanti italiani.

In una recentissima accorata lettera di un camerata alle armi è detto con rimpianto delle canzoni che hanno accompagnato le nostre più belle epopee e che paiono tramontate per sempre, almeno nei gusti di chi compila i programmi.

Possibile che questa guerra non debba anch'essa fiorir di canzoni semplici e piane che parlino solo al cuore di chi le ascolta o le canta, ma che esprimano tutta la fede che la Nazione pone nei propri soldati?

Qualcuna c'è già, a dire il vero, ed ha acquistato i favori del successo anche se è stata diffusa in modo assolutamente insufficiente. L'Eiar d'altra parte è quasi timida e par dire «scusateci» ogni qual volta inserisce nel proprio programma canzoni della nostra guerra. Nè il fenomeno può essere riconosciuto la conseguenza di un ipotetico umor nero che non esiste e che non è mai esistito.

Ma forse ci stiamo mordendo la coda e non ce ne eravamo accorti: su quali argomenti infatti potrebbero basarsi i vati ed i musicisti se un accuratissimo velo viene normalmente disteso con ogni cautela su ognuno dei nostri pur meravigliosi e numerosissimi fatti d'arme?

In campo di propaganda siamo effettivamente un po' troppo chiusi e temo si rischi di compromettere presso i venturi il reale apporto dell'Italia a questa guerra di civiltà.

Perchè le cifre che sintetizzano le vittorie della guerra mondiale '15-18 dicono molto, è vero, ma pochi le ricorderebbero se non avessimo ancor oggi pieni gli occhi delle splendide figure di Toti e di Battisti, di Rizzo e di Ciano, di Sauro e di D'Annunzio.

E badate che non mancherebbe mezzo per rendere realmente tale la propaganda a traverso la stampa: il «Notiziario» dell'Ufficio Stampa del Partito, ad esempio, ha inviato a tutti i giornali articoli quanto mai vivi sulla recente controffensiva libica, ma l'unico che ha avuto qualche fortuna è stato un breve mirabile episodio di sublime eroismo, tale da fare impallidire nel ricordo anche i più celebri. E sapete quale è stato l'apice del suo successo? Il dare spunto ad una tavola a colori della Domenica del Corriere...

La cosa preoccupa in quanto sarebbe per lo meno strano che nel ricordo dei futuri questo immane conflitto dovesse essere legato all'eroismo dei samurai od all'implacabile vittoriosa azione delle «Panzer» germaniche, senza che rimanesse traccia delle mirabili gesta del soldato italiano di tutte le armi.

Colpi

Purtroppo ho rimesso piede, dopo molto tempo che ne mancavo, in una sala cinematografica ove veniva programmato uno strombazzatissimo film a sfondo storico «Un garibaldino al convento» (15 lire di «spiritose invenzioni» - vulgo: «balle»).

Dico purtroppo perchè non è stato necessario ch'io mi sorbissi tutta la trama per farmi sorgere straordinariamente spontaneo il sentitissimo desiderio che in convento anzichè il garibaldino venissero segregati i cinematografari organizzatori di tanto strazio.

Tralascio tutte le considerazioni di carattere artistico (che sarebbero, per altro, estremamente desolanti) e mi accontento di chiedere all'autore del soggetto ed allo stretto circolo di «studiosi» che lo ha aiutato in così sudata fatica, dove intendessero arrivare quando inserirono nel copione la scena che ora descriverò.

Durante una «scena madre» alcuni neri pennuti accuratamente ammaestrati e nascosti da un tendone attaccano in coro con estremo virtuosismo di fischiatori uno degli inni che più di frequente accompagnarono l'epopea del nostro Risorgimento, «Fratelli d'Italia». Il momento è reso con particolare drammaticità di luci, di toni e di interpretazione ed in tanto scenario all'improvviso un presente (ma sarebbe meglio dire un «compare») domanda: «Ma chi è che fischia quest'inno?». «Sono i merli» è la pronta risposta.

Colpi di obiettivo, direte. Sarà, ma sarebbero colpi di bastone quelli che ci vorrebbero.

L'arte si motorizza

In questo magnifico scorcio di storia del mondo in cui tutto accelera la velocità della propria azione ed il motore è assunto a spina dorsale di ogni attività umana, è più che comprensibile che anche l'arte si adegui al tempo e si mantenga in linea.

Credo che anche Parini ripudierebbe i versi scritti contro la carrozza padronale ispiratrice de «La Caduta» e viaggerebbe in «otto cilindri» scortato da un degno autista.

Questi e simili pensieri mi sono sorti spontanei nel prendere atto che un noto compositore si è nei giorni scorsi recato ad un concerto organizzato dal nostro Guf pomposamente trainato da un automobile lungo di qui a lì, azionato a benzina.

Benefici...

Il Dopolavoro del Pubblico Impiego di Torino ha istituito un corso di Economia Domestica cui potranno partecipare tutti i dipendenti. Vorremmo poter dire che il provvedimento era vivamente invocato dalla popolazione tutta e che cortei popolari hanno solennizzato l'avvenimento, ma davvero tali sintomi sono mancati ed è nato il dubbio che si trattasse di una delle solite superflue manifestazioni senza alcuna ragione di essere.

Invece non è così. Chè non si tratta di una cosa superflua, bensì di una cosa dannosa. Ed è nettamente edificante in merito il brano finale della circolare riportante la disposizione succitata.

Esso dice testualmente: «Totale costo del corso L. 850 (ottocentocinquanta). Per quanto riguarda l'acquisto dei viveri, filati, sapone — generi tutti razionati — provvederà direttamente la scuola senza i punti e tagliandi di prenotazione, per cui le allieve fruiranno anche di questo beneficio».

Ci rendiamo perfettamente conto delle necessità assolutamente vitali che avranno determinato la costituzione di tanto corso; solo vorremmo sapere se l'elevato costo del corso è in proporzione all'accuratezza del suo allestimento od alla difficoltà di procurarsi i generi razionati evitando di passare sotto le forche caudine dell'Annona.

Perchè, vedete, è con... «benefici» di questo genere che si compromette l'esistenza delle leggi che regolano i consumi ed il disciplinato razionamento di questi ultimi.

«Repetita juvant»

S'impone una distinzione. Se gli ebrei che sono riusciti con vari mezzi (che depongono per la verità tutti a nostro sfavore) ad ottenere l'arianizzazione o la discriminazione, rimangono ciò non pertanto nella nostra considerazione autentici ebrei, come dovremo chiamare i figli di Giuda che non sono riusciti a tanto e che hanno dovuto rimanere davanti alla legge quali madre natura li aveva fatti?

Ho pensato di chiamarli ebrei-ebrei ed evidentemente la qualifica non deve rispecchiare una loro situazione precaria nei confronti dei discriminati od arianizzati se la loro presenza è tollerata persino in alcuni stabilimenti ausiliari che costituiscono il nerbo della produzione bellica nazionale.

Repetita, *evidentemente,* juvant *e quasi disperiamo che possa giungere l'ora in cui diremo: «non bis in idem».*

Ma che le leggi razziali le abbia ispirate un giudeo?

Le bandite della «caccia»

Desidero una volta per tutte ringraziare dal più vivo del cuore i bravi borghesi, gli antifascisti, i truffatori, gli imbroglioni ed i filibustieri in genere i quali quasi non dormono la notte pur di studiarsi di darmi argomento che alimenti la vita de «La caccia agli errori».

C'è però qualcuno che realmente esagera in fatto di generosità nel fornirmi (a proprie spese, ben s'intende) argomenti degni della massima attenzione. Lo pregherei perciò (colui al quale mi rivolgo mi ha ben capito) di volermi permettere di ricambiare almeno in parte le numerose... cortesie delle quali mi ha fatto oggetto. Mi indichi cioè un qualsiasi settore della vita torinese nel quale non abbia o non intenda mettere lo zampino e gli prometto di non parlare di lui almeno per una puntata.

O meglio, per usare una espressione della terminologia cara ai giuocatori di bigliardo: «Mi dia un punto!».

Capirete che anche i Luculli si stancano della propria mensa quando questa non varia. Sempre pernici, sempre pernici...

LEO

INCUBI

POESIE INEDITE

di Augusto Platone

★

Mordi quel pomo, balilla,
l'albero che piantò tuo nonno,
che tuo padre ha innestato,
vuol dare grossi frutti
se tu saprai potarlo.
Mordi quel pane, balilla,
il grano nuovo cresce
sulle pendici montane,
e la vanga t'attende.
Attende il cappello alpino
dalla nappina verde
che scolorì tuo nonno
al gelo delle Tofane,
e tuo padre all'ardore dell'Uork Amba.

★

Avevo talvolta negli occhi
abacinati di sole
ricordi di un'altra stanchezza,
ricordi più grevi a portarsi
del mio fardello grigio di soldato.
Ma se suonava una tromba,
vociava un caporale
e le tende cadevano
come per un incanto,
guardavo alle valli, alle ambe,
tante, una dietro l'altra,
allora sentivo lo zaino leggero
e morbide le cinghie
nelle spalle incavate,
dolce la broda della borraccia
e l'avara pagnotta profumata
come il pane dei nostri forni.

★

La candela disegna
ombre grandi e deformi
sui teli della tenda.
Uno dei quattro dorme,
supino, abbandonato.
La marcia è stata dura,
ed egli è molto giovane.
Una mano maldestra
gli aggiusta la mantella

★

Aurore di conquista
ci donava la terra
e avventurosi meridiani.
Lungo il fangoso cammino
senza riposo si marciava,
ma c'erano le stelle del mattino
e la speranza d'una fonte.

Ricordo di Augusto

Presenti alla vita, portiamo sulle spalle la morte degli amici, la loro assenza.

Di Augusto Platone ci ricordiamo, non come d'un santo all'annuale succedersi della festa e del martirio, ma come degli avvenimenti essenziali della nostra esistenza, affioranti al primo schiudersi degli occhi dopo il riposo, affioranti nei sogni stessi.

Le pietre con date e nomi, e le croci non servono a dare un aspetto fermo, usato alle memorie.

Così possiamo vivere anche la vita spenta degli amici: molti momenti sono più intensi perchè sono vissuti da noi e da loro insieme.

Bocche che ieri avevano parole di fuoco ed ora son chiuse in un silenzio duro, chiedono parole alle nostre bocche.

Occhi fulminati domandano attenzione ai nostri occhi, quando guardiamo il bello e il brutto seminati dalla mano di Dio: gli uomini e le cose, la luce e l'ombra, la nebbia che addenta i paesaggi.

Della pietà e della riconoscenza, per ciò che hanno operato a nostro vantaggio, i morti non sanno cosa fare.

Ci chiedono amore per quanto hanno amato, odio per quanto hanno odiato: totale partecipazione al loro cumulo di sogni e di pene.

Solo a questo patto possono rimanere ancora uomini, continuare a calcare la terra con passo tacito.

Se ricordiamo Augusto è per riprendere con lui discorsi interrotti dalla guerra, pausati dalla morte.

Potremmo spiegare l'elenco delle sue preferenze artistiche, citare parole e frasi. Ma non conterebbe. Conta invece il suo amore per la bellezza. Mi sorprendo a immaginare le variazioni che, col tempo, sarebbero maturate nei suoi giudizi. Mi fermo a indovinare i libri e le riviste che oggi leggerebbe, i quadri che andrebbe a vedere, la musica che ascolterebbe.

Se torno a Torino passeggio ancora con lui; e nella mia casa me lo ritrovo accanto ad assaporare con bocca avida parole di poeti, a chiarire il significato di una frase, di un libro.

Augusto scriveva. Altri amici vanno riportando alla luce suoi scritti inediti. Non li ho ancora letti. Del resto noi che gli siamo stati vicino siamo forse i meno adatti a giudicarne la produzione. Parlandone con parsimonia, con pudore quasi, egli considerava le proprie poesie come prove contenenti tutti i rischi degli esperimenti.

Anche se non avesse scritto nulla la sua figura rimarrebbe intatta. Non potremmo egualmente allontanarci da lui. Non solo perchè egli amava l'arte (l'amore gli costava una continua conquista, una continua lotta contro i legami di una occupazione esteriore e per nulla artistica), ma anche perchè era cittadino e soldato pieno di entusiasmo.

Chi ci dice che esso non nascesse dall'accoglimento delle voci della letteratura? Per lui e per noi la strada giusta si è aperta naturalmente. Senza compromessi interiori.

Gli si voleva bene non per consuetudine d'amicizia, ma perchè in lui erano più pronunciate le qualità di uomo completo che respira bene nel Fascismo, nell'Esercito, nel mondo della poesia.

Per la cronaca può essere interessante il suo lavoro di fascista e il suo lavoro di combattente. A noi interessa soprattutto lo spirito. Interessa ricordare il suo ardore prima e dopo il richiamo.

La guerra era accettata non come condanna nè come avventura, ma come atto necessario al disincaglio della Patria. Ci sta a cuore il destino suo e quello di tutti coloro che sono andati senza tremare incontro alla morte perchè avevano saputo vedere il bene che è possibile assumere dalla vita.

Nè il rischio era compensato dalla speranza di carriera. Augusto, al ritorno, non avrebbe desiderato che una maggiore disponibilità di tempo per seguire l'arte. La sua gentilezza e la sua generosità gli avrebbero evitato la macchia di ambizioni non giustificabili.

Durante una licenza, mi condusse con sè da un fioraio, sotto i portici. Scelse con gusto una diecina di orchidee: — Li spendo volentieri questi soldi: l'averli in tasca non mi procurerebbe la gioia che mi nasce al pensiero del sorriso che illuminerà il volto della ragazza quando, tolto il velo tenue di carta, si troverà di fronte al miracolo di questi fiori da me donati —. Sorrideva felice.

Forse avrà pensato qualcosa di simile mentre la terra gli beveva il sangue fiottante dalle ferite.

ROMEO FARGNOLI

LA MÈTA CHE APPAGA

Si deve tracciare la strada,
vangare la terra
che i camion concimino
di benzina e di nafta.
Marciare col fucile imbracciato
e vigilare attenti.
All'ora del crepuscolo
prepara il battimazza ossessionante
le mine della sera.
Le mani si fanno accoglienti
agli ultimi colpi di piccone.
Macerata dal giorno silenzioso,
la mèta che appaga ritorna.

★

PARLA IL DUCE

Ansia di creare leggende
ripercuote la tua voce nell'anima,
nel sangue antico affonda e rifiorisce
storia di genti diverse
che partorì un solo grembo.

Questa che preparammo ai molti figli
angusta terra
inonda levità di sogno
e vertigine d'imprese
se muove il tuo gesto imperioso
il profumo dei campi
e l'acre respiro delle macchine.

A primavere di giovani prati
scendere ancora pei noti valichi
scendere ai pingui solchi nel piano.
Muovere per l'orgoglioso mare
verso i fratelli che perdemmo,
non mai dimenticati,
verso le terre ubertose
che fece nostre una sola preghiera,
un solo idioma su tutte le labbra,
un solo sangue su tutte le zolle.

Ma quando il tuo sguardo sigilla
in ognuno della moltitudine
la volontà d'impero,
sappiamo qual è la consegna.
Nascono dalla tua mano che crea
opimi grani nelle paludi,
dal deserto, villaggi,
e strade vôlte agli aperti orizzonti.
Abbiamo negli occhi rapiti
amore di belle avventure,
nel pugno serrato
il dominio degli slanci senza limite.

Noi non ci apparteniamo,
siamo matrici feconde
della stirpe nascitura.

Maggio XVII.

(dalla *Gazzetta del Popolo* del 29 giugno 1941-XIX)

ANTIDIARIO AFRICANO

NULLA DI NOTEVOLE DA SEGNALARE

Non ha sentito la voce di chi gridava la sveglia. Forse l'abitudine ai risvegli antelucani gli ha rotto il sonno, e il brusio del campo, e la poca luce del moccolo di sego legato da un fil di ferro ai paletti. Si gira sul fianco parlando con voce cavernosa. Dice: «Ho male alla spalla destra». Si rivolta ancora, si siede, tira fuori le braccia, butta via coperta e mantella. Dice: «Questo terreno è impossibile». Porta le mani agli occhi per liberare le palpebre che non si possono aprire. Non si dorme per terra ma su uno strato formato da polvere impalpabile di sterco secco di cammello e di mulo, accumulato nei secoli. E' una polvere che penetra ovunque. Con l'umidità cementa le ciglia tra di loro in modo perfetto. Naso e bocca sono aridi, scuri. Ogni parte del corpo ne è cosparsa. Ogni oggetto ne è ricoperto. E' arrivato il caffè, invisibilmente insozzato. Uno dei quattro s'è alzato per primo e torna coi gavettini colmi. Così vogliono le leggi della tenda mimetica. Gli altri hanno avuto il peggior turno di guardia. Una galletta divisa in quattro parti non ha il tempo d'imbeversi, viene sgranocchiata in furia, così, e il vago aroma di caffè non vale a toglierle un lontano sapore di muffa. Poi la tenda si affloscia, le hanno tolto i sostegni. Imprecazioni contro i picchetti che non vogliono venir fuori, affondati tutti nella terra. Fruscio di teli che vengono arrotolati. Lo zaino è affardellato. I reparti si ordinano. Si ammassano i battaglioni.

Alle cinque partenza. Quello dei quattro che si è alzato per ultimo stringe i denti nel mettersi lo zaino in spalla, lo assesta con un colpo di reni dal sotto in su, si incurva, ed incomincia a camminare. Gli altri della tenda lo seguono. Sono sempre insieme. Ma non li chiamano gli inseparabili. Tutti i reparti, pur essendo unità indissolubili tenute insieme da un formidabile spirito di coesione, sono frazionati e suddivisi in tanti nuclei, che poi nell'avanzata a gruppi per l'attacco acquistano una personalità loro propria, e sono tanto più efficaci quanto maggiori sono i vincoli d'amicizia che ne legano i componenti. Il legionario osserva: «Nella petraia assolata di Adi-Gul-Negus cantavamo, e cantava la 101ª al Taga-Taga, e cantava, m'hanno detto, la 108ª a Passo Uarieu, nell'infuriare della battaglia. I battaglioni sono di ferro, nessuna fatica li stanca, nessun disagio li abbatte, eppure, in marcia, lontano dal nemico, non cantano più. Hanno paura della retorica, o forse seguono un principio di economia delle forze».

Approvano gli altri e tacciono, camminano col collo un po' proteso in avanti, e fissano con gli occhi gli scarponi di chi li precede per ritmare su quelli il loro passo. La marcia è faticosa, e quando compare il sole si vuotano le borracce. Ogni cinquanta minuti la colonna si ferma, ma non è il suono gioioso della tromba a segnare l'«alt». E' una cosa automatica. Tutti si buttano a terra, tra polvere, sassi, sterpi. Nulla pur di calmare l'affanno che opprime i polmoni: la passione dell'altopiano. Tre tappe ancora. Sudore e arsura. Due tappe ancora. La gola brucia. A mezzogiorno si arriva. Fare le tende sotto il sole a perpendicolo. E poi andare a prender l'acqua per il rancio e le borracce, per non morire di sete e di fame. Otto chilometri al pozzo più vicino. Uomini e muli stanchi sul cammino già percorso, che sembra ancor più lungo. Al ritorno bisogna pensare a difendersi dal nemico che non perdona imprudenze. Costruire un muretto alto uno e venti e largo novanta, che cinga tutto il campo. Portare delle pietre larghe e piatte, per ore ed ore, e metterle come dice il caporale che da borghese faceva il muratore. Quando è finito, il rancio è pronto: carne e brodo. La galletta si gonfia e luccica per mille macchioline di grasso. Cercar di dormire un poco. E' facile addormentarsi anche con gli scarponi calzati e il cinturino affibbiato, venti caricatori nelle quattro giberne, che tirano gli spallacci sul collo, da far male alla nuca. Il fodero del pugnale preme sul ventre e la baionetta contro il fianco. E' bello dormire un poco. Ma viene il capo-manipolo e dice che un terzo della forza della Compagnia — il suo plotone — deve vegliare per metà della notte, per la sicurezza di tutti. Si va ai muretti, stretti nella mantella, una coperta avvolta intorno alle gambe. Baionetta in canna. Un insieme buffo e tragico che ricorda certe incisioni della guardia napoleonica. Le palpebre sono pesanti, ma gli occhi vigilano. Tanto che sembra che le pupille facciano male a scrutare nella nebbia fitta. Quell'ombra che muove, laggiù, è difficile capire se sia un cespuglio agitato dal vento o un nemico in agguato. Quel grido lontano può essere un segnale di richiamo o l'urlo strozzato di una jena in foja. Il cuore pulsa veloce per l'emozione. S'impossessa di ognuno il timore che i sensi possano sbagliare e che il cervello non regga. Ma cambiano i mitraglieri della Fiat 14 affacciata col goffo manicotto alla feritoia della piazzola d'angolo. Anche il plotone fucilieri ha il cambio. Dormire — dormire. Si sogna... non si sogna. Un attimo di sogno è una giornata di vita. Non si sogna. E' la pesante che chiama, che grida l'allarme. Raffiche brevi... si dubita. Raffiche lunghe... ci sono! Bisogna correre al muretto col fucile imbracciato. Bisogna difendersi da soli, coi denti: il collegamento più vicino è sulla destra a tredici chilometri, sulla sinistra, propaggini di Dancalia. Questo si pensa, spingendo col pollice della mano sinistra — vedi regolamento — il caricatore che scende nel serbatoio. Passano sulle teste proiettili sibilanti. Rose di fuoco nella nebbia a cinquanta metri, rose di fuoco sul muretto. Il nemico è scomparso. Sparava nella nebbia e nell'intorpidimento dell'alba. Ma il legionario vegliava. L'appello. Nessuno manca. Ancora due ore di sonno. Poi cadono ancora le tende, si leva il campo. «Zaino in spalla!». La legione riprende il cammino marciando sicura incontro alla sua sorte sulla pista del Sud. Di nuovo chilometri e chilometri, la corvé e il muretto. Il rancio a secco e la sete e guardia ancora. A notte leggeranno il bollettino: «Sul fronte eritreo nulla di notevole da segnalare».

AUGUSTO PLATONE

Cultura e moda

Da più parti, e con una insistenza ed un fervore che attestano l'attualità di un problema che preoccupa ed interessa, si parla di cultura.

Senza la pretesa di voler gettare una linea che preluda ad un programma destinato, *ipso facto*, a risolvere i punti controversi attorno ai quali si accentra il fervore delle discussioni e dei pareri, non sarà del tutto inutile — anzi per i giovani e per un giornale che vuole raccogliere ogni fermento di idee, veramente doveroso — guardare di fronte il problema e parlarne senza compromessi o larvate paure.

Nè è sufficiente, d'altro canto, per chi vanta il dovere o la presunzione di contribuire alle attività spirituali della Nazione, gettare il sassolino nel gran mare delle discussioni per trovare nelle increspature superficiali una giustificazione per la propria coscienza desiderosa di ritornare, e presto, nella tranquillità e nell'indifferenza. Ma sarà indispensabile considerare il punto in profondità ove il sassolino — l'acume critico — andrà a fermarsi e di là iniziare le ricerche per valide considerazioni.

Problema grosso, quello della cultura. E' come parlare di corda in casa del boia dopo che un po' tutti abbiamo lavorato a quella corda. Sarà più semplice e più onesto affermare che abbiamo ceduto alla moda — ritenuta finanche spiritosa — di disertare l'Università o, quanto meno, permesso che per superare una laurea fosse considerato più utile un brevetto sportivo che non la frequenza. E c'era per tutti una comoda giustificazione nel ritenere l'Università capace solo di fornire una cultura « sorpassata », cioè inutile, e la segreta convinzione di poter riscattare la propria ignoranza con l'acquisto rateale di quell'altra cultura extra-universitaria, cioè « moderna », che nell'Università ci sembrava negata.

Considerata l'incapacità (non l'impossibilità!) dell'Università, chiesta ad essa la presunzione di una laurea — *vera imago sine re* — immediatamente disillusi di poterci avvicinare a quelle opere che caratterizzavano il nostro tempo, perchè in parte bandite dalla propaganda, non ci rimaneva che buttarci alla ventura... Pertanto nei modi d'espressione di pensiero (prosa, poesia, scultura, pittura, ecc.) si ricercò il gioco intricato, lo schema fisso, le frasi fatte, per nascondere l'insufficiente preparazione culturale. Non era più necessario conoscere il disegno per dipingere, nè la grammatica per scrivere. Senza ironia possiamo affermare che quella era l'epoca dei succedanei!

Ma non fu difficile rintracciare al vertice dei super-superlativi, ormai termini essenziali d'ogni prosa (quante iperboli nel parlare comune!), la fiammella destinata a riaccendere i sudati fuochi. Un barocchismo larvato cominciò a vagire quanto già s'intuiva la urgente necessità di elevare la cultura alla grandiosità degli avvenimenti storici, i quali per l'appunto richiedevano l'apporto d'una solida cultura per la nostra opera d'espansione.

Ma doveva essere la guerra, con il suo primo colpo di cannone che rintronò in tutti i cervelli, nolenti ■ volenti, a favorire l'affermarsi d'una esigenza culturale come un sacro dovere e gettare un'ombra sulle competizioni mariniste. Allora, assieme ad una più profonda serietà d'impegno, fu possibile rintracciare il nostro pensiero nella direzione di un « nuovo romanticismo ».

E per romanticismo sarà da intendersi lo stimolo d'una volontà di rigenerazione, di rinnovamento che sorge — vero fenomeno storico — quale reazione ad una corrente di pensiero degenerata nell'andazzo.

Fra tanto dilagare di tendenze, di polemiche, nel marasma delle chiacchiere ed oltre i paraventi dell'imprecisato, se non addirittura della malafede, nasceva una nuova coscienza che alla faciloneria opponeva una seria preparazione di studi, allo spirito d'avventura e d'arrivismo la consapevolezza dei grandi compiti cui la cultura è chiamata.

Ed è in questo nuovo clima che il pensiero dei giovani si risveglia e cerca una direzione precisa. E se mai i giovani cercassero una giustificazione, la troverebbero in quei malintesi che sorsero come limiti imposti alla speculazione del pensiero dall'errata interpretazione della dottrina politica. Momento delicatissimo in cui si ripresenta l'utilità, anzi la necessità, di riabituare i giovani a considerare la cultura come unica ed universale, non come frammentaria e contingente ai trattati di amicizia o alle dichiarazioni di guerra. (A questo punto è necessario precisare che la nostra guerra è diretta contro sistemi di governi e non contro popoli, e che se mai fosse il contrario sarà pur sempre necessario conoscere il nemico, sia per odiarlo, sia per trovare le ragioni che determinarono il conflitto. Oltre questi motivi rimarrà una ragione d'indole pratica: poter cioè animare la nostra vita spirituale, potenziarla, attraverso un armonico sincronismo di principi già affermati e magari diversi, come dimostra essere stata caratteristica del genio solare della nostra razza che fece derivare la propria civiltà dalla rielaborazione, per merito di una mirabile forza d'assimilazione, di elementi culturali indigeni, sia che appartenessero a popoli vinti o vincitori).

Insomma sarà necessario dare ai giovani la possibilità di avvicinarsi, proprio attraverso l'Università, alle opere che caratterizzano il nostro tempo e restituire alla critica (tanto vilipesa e pur tanto giustificabile) l'assoluta libertà di giudizio senza i compromessi, non con la dottrina politica, ma con i ras che attraverso l'arma politica spadroneggiano in tutte le attività della vita spirituale della Nazione.

E, ad evitare una mortificazione che pesa e dura anche da troppo tempo, bisognerà eliminare l'abuso di infirmare il giudizio critico con il sospetto latente d'una accusa d'antifascismo ogni qual volta il nostro stupore, risvegliatosi nel nuovo clima di sapere, si indirizzerà verso qualche opera straniera di una nazione rimasta fuori del Tripartito. Dovrà essere eliminato, come ignominioso e dannoso al nuovo fervore di studi, a quest'ansia promettente di sapere, il metodo invalso di negare totalmente ed aprioristicamente, al solo vaglio del giudizio politico, certi valori assolutamente sconosciuti ai censori (per evitare di doverli poi, per opportunità, riabilitarli, vedi A. Gide) e verso i quali viceversa si appunta la viva curiosità dei giovani (non alludiamo in particolare ai maestri dell'impressionismo o del jazz).

Tale curiosità è desiderio di conoscenza (non affatto inconsiderata ammirazione nè preventivo disprezzo), la quale, se favorita, potrà far nascere nuovi stimoli di conoscenza, mentre per contro, se negata od osteggiata, si risolverà in una mortificazione del nostro pensiero destinata a scavare una lacuna o ■ manifestarsi come ribellione in atteggiamenti sfasati ed in giudizi ipotetici, dando origine così al sorgere di malintesi ■ di mode culturali.

Bisognerà credere nei giovani o i giovani non crederanno più nella loro missione e mortificati ritorneranno a disertare le aule. Essi non chiedono la libertà di stampa: chiedono qualcosa di meglio: un ordine tale di cose che non faccia sentire loro la necessità di una tale richiesta.

RINO ROLANDO

CONTRACCOLPI

Tappe di vittoria:

SINGAPORE

Nel quadro dell'evoluzione bellica mondiale la caduta di Singapore, la cosiddetta Gibilterra asiatica, si impone quale fatto non solo indice di un particolare momento nelle fasi della guerra e di un conseguente rivoluzionamento delle opposte posizioni, ma anche come una conferma in grande stile del valore degli elementi uomo e sorpresa. Non vogliamo ora entrare nel merito dell'andamento strategico e tattico delle operazioni su quel fronte, ma non è possibile non notare quanto l'impostazione dei piani giapponesi si sia giovata di quei fattori, ricollegando le varie iniziative ad una concezione generale e sistematica profondamente studiata.

La scelta delle direttrici di attacco chiarisce subito l'importanza essenziale attribuita dal Comando nipponico al fattore non solo materiale ma psicologico dello scompaginamento della potenza bellica avversaria: ■ la successione degli avvenimenti, improntata ad una netta mancanza di coordinazione degli anglo-americani, illumina l'esattezza del punto di vista giapponese. Ma come si è giunti ■ dar soluzione pratica a questo problema, con quali criteri sono riusciti i Comandi nipponici ■ sconvolgere i cardini del sistema bellico avversario?

Ben si sapeva in Giappone che Singapore era inattaccabile frontalmente, dalla parte del mare; in un ventennio di continui lavori che hanno assorbito circa 60 milioni di sterline, gli inglesi avevano fatto di questa località un sicuro rifugio per la loro flotta ed un'immensa fortezza.

Basti pensare che su una superficie non molto vasta, in un'invidiabile posizione strategica, erano ammassati centinaia di cannoni di ogni calibro, quattro campi di aviazione, immensi serbatoi di benzina, depositi di munizioni, tutto l'occorrente per la riparazione del naviglio da guerra (fra l'altro un grande bacino galleggiante di 42.000 tonnellate), mentre una spessa cintura di forti montava la guardia verso il mare. Con la base di Singapore, con l'aiuto della flotta americana di Pearl Harbour e di Manila, ■ con la sentinella avanzata di Hong-Kong, gli anglo-sassoni erano sicuri di tenere ■ bada l'espansione giapponese nel Pacifico.

D'altro lato a Tokio non si rimase inattivi, ma si seppe celare nel silenzio il fervore della preparazione, che al momento opportuno avrebbe costituito la base prima del successo bellico: era quindi la valorizzazione piena del fattore sorpresa di cui dicevamo sopra e che già nelle campagne d'Occidente aveva rivelato le sue immense possibilità, soprattutto in rapporto al tempo ed al luogo dell'azione.

Ecco allora il fulmineo attacco alla base americana di Pearl Harbour, dove si trovava concentrata la flotta del Pacifico, destinata, nei disegni inglesi, a costituire la difesa mobile di Singapore.

Eliminata con questo audace colpo la parte migliore della flotta statunitense, rimaneva ancora una forte aliquota di navi inglesi che avrebbe potuto creare seri imbarazzi all'attività del Comando nipponico: ma gli stessi britanni offrivano ai nostri alleati l'occasione propizia, facendo uscire da sicuro e potente rifugio le navi da battaglia "Repulse" e "Prince of Wales" con una adeguata scorta, per ostacolare il crescente dilagare giapponese e per impedire sbarchi nella Malesia.

L'aviazione attaccò questa formidabile formazione navale ed in una serie di ardite azioni colò a picco le due grandi navi, orgoglio della marina avversaria. Così mentre Hong-Kong era conquistata ed i trasporti nipponici sciamavano verso le Filippine, altre forze sbarcavano indisturbate nella parte superiore della Malacca iniziando una meravigliosa marcia di avvicinamento a Singapore.

Gli inglesi che avevano affidato la difesa del retroterra alle difficoltà naturali del terreno cosparso di giungle e di paludi, rimasero sorpresi e disorientati e non riuscirono ad organizzare una solida linea di resistenza.

Anche in questa occasione gli inglesi hanno fatto vedere con quale facilità sanno cambiare opinione: mentre pochi giorni prima sottolineavano l'importanza strategica di Singapore e Wavel asseriva che non vi sarebbero più state "gloriose evacuazioni", ora che i giapponesi con fulmineo attacco hanno superato la resistenza e conquistata la piazzaforte, tentano invano di sminuire la portata dell'avvenimento.

Ma la realtà non si modifica con le parole e rimane molto dura per l'orgoglio nazionale britannico: con Singapore cade non solo la porta che sbarrava la via dell'Oceano Indiano, ma viene definitivamente eliminata la nefasta influenza dell'oro anglo-sassone nei territori del Pacifico.

La Gibilterra d'Oriente è caduta perchè i giapponesi hanno saputo sfruttare al massimo il successo iniziale ed hanno sempre e dovunque mantenuto l'iniziativa; perchè hanno saputo trovare il punto debole del nemico e qui colpire inesorabilmente: dono migliore i soldati del Sol Levante non potevano fare al loro Tenno nel giorno del 2602° annuale della fondazione dell'Impero.

Ricordino gli inglesi la profezia di lord Robertz: "Quando Singapore cadrà altrettanto avverrà dell'Impero britannico".

ARMANDO LASAGNA
del Guf Aosta

INTIMI VALORI del nostro soldato

Se siete ■ siete stati militari, avrete certamente presente quei famosi oggetti clandestini che i soldati sono soliti tenere con loro.

Si tratta di quelle valigette di finta fibra o di cartone, da poche lire, che, nonostante i divieti, i soldati, non si sa per quale miracolo ■ in virtù di quale potere, riescono a tenere seco nascondendole in uno sconosciuto angolo del ripostiglio mercè il concorso di un compiacente compaesano, o camuffandole abilmente sotto il paglericcio.

Quelle modeste valigette, ammaccate e graffiate, spesso avvolte da corde o da robusti catenacci e chiuse da un lucchettino microscopico, sono le stesse che voi vedete sempre vicine ai soldati nei treni o nelle stazioni quando essi viaggiano in licenza.

Avvengono trasferimenti: i soldati si incolonnano, gli zaini sono perfetti e nulla turba l'uniformità ordinata dell'equipaggiamento regolamentare. I nostri occhi non riescono a vederle, ma sappiamo che ogni soldato ha religiosamente con sè quell'oggetto proibito, miracolosamente celato.

Chi è vicino all'animo del soldato sa che quell'informe ■ sgangherata valigia senza manico e senza serratura rappresenta un valore spirituale, un oggetto di inestimabile portata psicologica.

Esse racchiudono in genere pochi oggetti: un Vangelo ridotto per soldati, un libretto di canzoni, una boccetta di brillantina, alcuni calzini « borghesi », carta da lettere di vario colore, e, se la licenza è da poco trascorsa, anche qualche residuo di un salamino o qualche pezzo di focaccia.

Tutte queste cose così disparate sono riposte in un ordine perfetto nella valigia foderata non più dalla carta incollata, ma da immagini sacre o da quelle policrome cartoline che i soldati ricevono a dozzine, raffiguranti graziose fanciulle che pregano cogli occhi rivolti a una nuvola dalla quale sorge un piumato motociclista. Nel bel centro della promiscua tappezzeria spicca sempre una cartolina del paese con il rituale campanile.

Le fotografie dei propri cari non trovano posto in quello scrigno prezioso. Esse sono sempre riposte nel grande rigonfio portafogli che è un piccolo archivio di strani e numerosi documenti.

Ci si potrà chiedere: « Perchè tanta strana ostinazione per la valigia: quelle poche cose non possono essere riposte facilmente nel tascapane o nel sacco regolamentare? » La mentalità del nostro soldato è particolarmente sentimentale. Tutto ciò che gli ricorda quella che lui chiama « borghesia » e che in fondo altro non ■ che l'espressione degli affetti familiari della casa, del lavoro, ha per lui un alto valore.

La valigia gli rappresenta, anche se a migliaia di chilometri di distanza dai suoi, un angolo di vita civile. In quel piccolo scrigno egli racchiude le cose sue, quelle dell'uomo più che del soldato, quelle che ha portato da casa; che la mamma, la sposa o la sua bella gli hanno consegnato con le loro mani benedette. Il nostro soldato vuol essere distinto in ogni sua manifestazione civile: quando scrive ai suoi cari usa in genere una carta da lettere di ricercata finezza e inchiostri non comuni. Difficilmente vedrete un soldato che scrive con disordine o alla spicciolata come potrebbe fare un uomo d'affari. Egli si organizza, anche se modestamente. Siede appartato, lontano dai rumori, si concentra e con dignitosa calma scrive lungamente, facendo della famosa valigetta, posta sulle ginocchia, il suo scrittoio.

Il nostro soldato ■ particolarmente sentimentale. Attaccato alle espressioni della spiritualità vuole conservare fra la sobria ed austera rudezza di tutto ciò che è materialmente militare il senso schietto della religione, della Patria, della Famiglia, anche se racchiuso in piccole cose, in oggetti superficialmente insignificanti.

Egli cerca di evitare per quanto possibile il contatto delle cose « sue » con gli oggetti di tutti. Vuol dare ad esse una dimora che risenta della sua personalità.

Egli ha un'anima grande e ci tiene moltissimo a conservarla nella sua integrità spirituale, nella sua composta ed autonoma essenza.

Guardiamo, sentiamo e impariamo a conoscere il nostro soldato attraverso questi minuti aspetti della sua vita, quelli che rispecchiano nettamente la sua mentalità, quelli che ci dànno la sensazione genuina e profonda della sua spiritualità.

Molti profani considerano ■ soldato come un individuo che, perdendo l'abito e la mentalità civile, abbandoni anche il senso sentimentale delle cose belle, dello spirito, la gentilezza dell'animo.

Niente di più falso e di più ingiusto.

Quell'anima profonda che egli conserva ed accresce con la temprata vita delle armi, che non è fatta solo di forza fisica, è il viatico per la scuola dell'ardimento.

Non possedendo solo la forza bruta o l'istinto di un fanatismo bestiale, ma cosciente preparazione di carattere, il nostro soldato unisce lo slancio eroico al patetico, la forza fisica ai sentimenti di bontà, il freddo coraggio al culto delle Cose Supreme e delle attività puramente umane.

Le manifestazioni spontanee singolari sono gli elementi di una elevata forza morale che la collettività assimila, coordina, esalta e impiega per superare ogni ostacolo.

COSTANTINO COSTANTINI

SPORT

Il trionfo del Guf Torino nella marcia dolomitica invernale

Abbiamo dinanzi agli occhi, segnato sulla carta topografica della zona delle Dolomiti, il percorso di questa prima marcia invernale, organizzata dal Guf di Padova. Pare il tracciato della grande muraglia; attraversa vallate, colli, si inerpica vicino alle rocce rosse e strapiombanti del gruppo del Sella, del Sassongher, della Marmolada, del Nuvolao; penetra in fitti boschi di abeti; sfocia e si interrompe nei bianchi paesi raccolti attorno alla cuspide agile e leggera dei campanili dell'alto Adige. E' lungo un centinaio di chilometri, divisi in quattro sezioni quattro giorni di gara.

Fa uno strano effetto correre per la prima volta sugli sci una gara a tappe. Si ha a volte l'impressione di essere i partecipanti ad un giro ciclistico. Si attraversano paesi; la gente applaude dalla porta di casa o dalle finestre mentre ragazzini inseguono i corridori sventolando le bandierine rubate sulla pista. Mancano solo per una perfetta rassomiglianza le scritte sui muri e sulla neve, inneggianti, invece che a Bartali o Coppi, a Formento, Picco e al Guf Torino.

Poi vi è un'atmosfera nuova di gara, l'ambiente di tappa. Poche ore devono servire a riposare il fisico e preparare sci, sacchi e moschetti, poche ore in cui tutti si dànno da fare per sapere la sciolina giusta, per avere ragguagli sul percorso, per riparare i guasti di materiale.

Noi del Guf Torino siamo giunti a questa gara con l'idea di venir a disputare una competizione relativamente facile e di poca fatica. E' stata invece una gara durissima, a volte estenuante, la più faticosa certo della nostra carriera agonistica.

La prima giornata di gare ci portò da Selva di val Gardena a Corvara in val Badia. Ventidue chilometri di cui i primi otto in forte salita per raggiungere il passo Gardena alto 2137 metri. Sulla sommità del colle era il poligono dove si effettuò la gara di tiro. Sin dai primi chilometri ognuno di noi ebbe la certezza della vittoria. Era infatti svanita da noi una preoccupazione gravissima, che cioè il giovanissimo Elter, matricola della squadra, dovesse cedere. Egli invece rispondeva con foga ai nostri scatti mostrandosi fondista di grande valore. Sicuri della compattezza della squadra Formento, Picco ed io accelerammo la corsa, rimontando le nove squadre partite prima di noi ed arrivando per primi a Corvara. Solo la nostra squadra giunse nel tempo base di due ore e trenta.

La seconda giornata fu la giornata decisiva e, per ritornare al paragone ciclistico, una specie di tappa da scalatori. La distanza chilometrica si computava in ventinove chilometri, i dislivelli sui duemila metri. Da Corbara al passo Campolungo, quindi in ripida discesa ad Arabba dove aveva inizio la estenuante salita che conduceva al passo Pordoi. In questa salita profondemmo tutte le nostre energie e buttatici a corpo morto giù per la lunga discesa che porta a Canazei giungemmo al traguardo con quarantotto minuti di vantaggio sulla squadra di Padova, seconda arrivata.

Per fortuna la terza tappa da Canazei a Caprile attraverso il passo Fedaia fu tappa di attesa e se si vuole di riposo. I distacchi rimasero invariati.

L'ultima tappa da Caprile a Cortina non ha bisogno di aggettivi terrificanti nè di commenti. Sono sufficienti alcuni dati. Caprile m. 1027, passo del Giau 2237, lunghezza del percorso chilometri 32. La fatica fu enorme, accentuata dalla mancanza di neve. Partiti per ultimi giungemmo secondi al traguardo dopo avere rimontato quindici squadre. Così si concluse a Cortina con un trionfo dei colori del Guf Torino questa magnifica gara che ci ha fatto superare fatiche e sacrifici, ma che ancora una volta ci ha dato la gioia di sentirci più forti di tutti.

GIORGIO BOCCA

TUTTI AL RUGBI

Domenica 22 corr. la nostra squadra di rugbi, che occupa attualmente il secondo posto nel campionato di Divisione Nazionale A, disputerà alle ore 15 al Motovelodromo torinese l'ultimo e decisivo incontro con l'Amatori Rugbi Milano, campione d'Italia.

Tutti gli universitari dovranno portare in questa occasione il loro incitamento e il loro tifo.

REGOLAMENTO COPPA DELLE FACOLTÀ FEMMINILI

Sono state messe in palio fra le fasciste universitarie sportive una coppa biennale per le Facoltà maggiori ed una per le Facoltà minori. Tali coppe saranno aggiudicate alle Facoltà che avranno ottenuto il maggior numero di punti fra tutte le gare in programma.

Il punteggio sarà calcolato nel modo seguente:

Atletica: I. 130 - II. 100 - III. 75 - IV. 60 - V. 50 - VI. 40.

Nuoto, pallacanestro e sci: I. 85 - II. 70 - III. 60 - IV. 52 - V. 45 - VI. 38.

Ginnastica, tennis, scherma: I. 70 - II. 60 - III. 52 - IV. 45 - V. 40 - VI. 35.

Tiro a segno, equitazione, pattinaggio: I. 60 - II. 50 - III. 42 - IV. 35 - V. 30 - VI. 25.

Dopo gli agonali della neve la classifica è la seguente:

I. Sez. laureate e diplomate con p. 130 - II. Magistero, p. 70 - III. Legge, p. 60 (I Facoltà minore) - IV. Lettere, p. 52 - V. Farmacia, p. 38.

SEZIONE ATLETICA
AGONALI MASCHILI

La « Sasguf Torino » organizza allo Stadio Mussolini per il giorno 29 marzo XX gli Agonali Maschili di atletica leggera.

Ecco l'orario delle prove:

Ore 9: Ritrovo concorrenti e distribuzione numeri — 9,30: Salto con l'asta, eliminatoria finale — 9,30: Lancio del martello, eliminatoria finale — 9,40: m. 100, batterie — 10: m. 800, batterie — 10,20: m. 400, batterie — 10,40: m. 110 hst., batterie — 11: Salto triplo, eliminatoria e finale — 11: Lancio del disco, eliminatoria e finale — 11: Marcia km. 5, eliminatoria e finale — 11,40: Staffetta svedese e batterie — 14,30: Ritrovo concorrenti — 15: Salto in alto, eliminatoria e finale — 15: Getto del peso, eliminatoria e finale — 15,10: m. 100, semifinali — 15,20: m. 400 hst., batterie — 15,30: m. 5000 — 16: Salto in lungo, eliminatoria e finale — 16: Tiro del giavellotto, eliminatoria e finale — 16,20: m. 400, semifinali — 16,20: m. 110 hst., semifinali — 16,40: m. 800 finali — 17: m. 400 hst., finale — 17,10: m. 100 finale — 17,20: m. 400, finale — 17,40: Staffetta svedese, finale — 18: Premiazione.

CORSA CAMPESTRE

Per continuare l'opera di propaganda tra la massa studentesca, anche quest'anno la Sezione Atletica ha organizzato due gare di corsa campestre.

Uno dei problemi più gravi era quello delle gare di fondo, nelle quali erano di colpo venuti a mancare tutti i titolari: nella risoluzione di questo problema vanno considerate anche queste ultime corse campestri.

La prima, che si è svolta domenica 8 febbraio, ha avuto un largo carattere propagandistico, quasi di leva tra gli studenti medi, che sono accorsi numerosi malgrado la giornata proibitiva.

Domenica 15 febbraio si sono riuniti solo gli universitari, non molto numerosi, malgrado i numerosi inviti fatti anche ai Guf provinciali. La bella giornata di sole ha favorito la gara e *Uberti Bona*, ricco di fiato e di esperienza, non ha voluto mancare a questa classica prova e si è meritato il titolo di Campione Zonale.

RISULTATI

Campionato Provinciale di corsa campestre per Universitari e Medi - Km. 3

1. *Mura Gianfranco*, Liceo D'Azeglio, 9'35"; 2. *Garelli Paolo*, Liceo Alfieri, 9'45"; 3. *Moraglio Ettore*, Facoltà Ingegneria, 9' e 55"; 4. *Arnò Domenico*, Istituto Bertola, 10'05"; 5. *Bassi Ugo*, Liceo D'Azeglio, 10'12"; 6. *Binetti Giorgio*, Facoltà Ingegneria, 10' e 15"; 7. *Cerutti Lino*, Liceo Pinerolo; 8. *Pogliano Paolo*, Ist. Rosmini; 9. *Ferretti Franco*, Facoltà Ingegneria; 10. *Dassano Battista*, Ist. Delpiano; 11. *Bassi Guido*, Liceo D'Azeglio; 12. *Baldizzone Paolo*, Liceo D'Azeglio.

Campionato Zonale di corsa campestre per Universitari - Km. 4

1. *Uberti Bona Ezio*, 12'35", Guf Torino Pinerolo; 2. *Mainetto Carlo*, 12'45", Guf Alessandria; 3. *Minoletti Felice*, 13'05", Guf Torino; 4. *Rosia Guido*, 13'22", Guf Torino Pinerolo; 5 *Ferretti Franco*, 13'30", Guf Torino.

La squadra del Guf Torino - Da sinistra: Bocca, Picco, Formento, Elter

NEL 1° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI AUGUSTO PLATONE

Sabato 7 marzo, i fascisti universitari si sono riuniti al Guf per lo scoprimento del busto di Augusto Platone, offerto da un gruppo di signore congiunte di Caduti. Alla cerimonia, compiuta in modo semplice e austero, erano presenti la madre e la sorella dell'indimenticabile nostro camerata, il Federale, il comandante della Milizia universitaria prof. Azzo Azzi, e per la « Sip » il comm. Pacces, direttore generale. Presenziavano i labari dei Volontari di guerra e quello della Legione universitaria. La madre ha scoperto il busto ammantato dal Tricolore, mentre i reparti presentavano le armi. Poi il Federale ha ordinato il saluto alla voce, e la cerimonia si è chiusa con la celebrazione della S. Messa in memoria del nostro Eroe.

Domenica 8 marzo, al Palazzo dell'Elettricità, per celebrare la memoria di Augusto Platone, già dipendente della « Sip », è avvenuta la consegna del gagliardetto, offerto dalla madre e dalla sorella dell'Eroe, al Dopolavoro Aziendale del Gruppo « Sip ». Durante la cerimonia a cui presenziavano le autorità cittadine, le rappresentanze dei Dopolavoro aziendali, e del Gruppo Fascista « Ferdinando Bonazzi », il Presidente del Gruppo « Sip », Ecc. Vallauri, ha rievocato con calda parola la figura di Augusto, combattente e poeta, rivoluzionario e martire.

CRONACHE

PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

Ho punito con la sospensione dal Guf per mesi sei il fascista universitario Taccone Pio iscritto al 3° anno della Facoltà di Agraria con la seguente motivazione: « Convocato in occasione di una cerimonia in memoria di un compagno caduto in guerra, non si presentava all'adunata adducendo pretesti che denotano la più assoluta mancanza di sensibilità ».

IL SEGRETARIO DEL GUF

Successo torinese nella 1ª Mostra Nazionale d'Arte del Guf a Ferrara

La Commissione giudicatrice della 1ª Mostra Nazionale d'Arte del Guf, inaugurata un mese fa nella Casa dello Studente dall'Ecc. Jannelli, ha reso nota la seguente classifica:

Pittura: primo premio, a pari merito: Osvaldo Massaglia, del Guf di Torino, e Giuseppe Basso di Treviso; secondo premio, a pari merito: Maria Marchi, di Venezia, e Osvaldo Tordi, di Firenze.

Scultura: primo premio: Laerte Milano, di Ferrara; secondo premio: Ferdinando Gamella, di Pescara.

LITTORIALI FEMMINILI DELLA CULTURA

E' stato aggiunto un nuovo tema ai Littoriali femminili della cultura consistente in una monografia di politica coloniale sull'argomento: « L'apporto fattivo della donna italiana nella soluzione dei problemi della colonizzazione della nostra Africa ».

Si rende noto alle partecipanti ai Prelittoriali femminili della Cultura e dell'Arte che il termine di presentazione dei lavori è stato prorogato al giorno 27 marzo.

Le manifestazioni della Sezione Musicale

La musica non è poi l'ultima ancella nel quadro della vitalità e dell'interesse artistico di oggi, se abbiamo visto un così caldo fervore entro le pareti del nostro teatrino, nelle manifestazioni che finora vi si sono svolte. Aria di densità comunicativa, attualità e sveltezza di programmi, interesse vivo del pubblico o solo curiosità, ma comunque partecipazione, ciò che fa bene sperare all'intento di potenziarla al massimo. Tutto ciò per aver accolto entro la nostra sfera di attività gli intendimenti ideali e militanti del « Gruppo Artistico Torinese », che si propone ed ha già dimostrato dai buoni inizi di svecchiare la languente concezione della musica da camera, di aprire l'avvicinamento all'arte contemporanea e di sfatarne le desolanti leggende, di scuotere per aria fresca le vecchie assuetudini di borghesia, di pigrizia e di noia in cui si cristallizzano i soliti concerti.

Della prima manifestazione di questo ciclo di convegni, inaugurati da Alfredo Casella, avevamo già detto. La seconda ha avuto luogo il 6 marzo, e la parola era a Felice Casorati per trattare di « Pubblico e musica contemporanea ». L'artista, conoscitore e seguace vivissimo pure di cose musicali, diede uno sguardo acuto ai problemi di più urgente preoccupazione nella vita intellettuale di oggi, considerando la musica nel movimento parallelo e nella situazione odierna delle altre arti, e raffrontandola particolarmente alla pittura nelle essenzialità costruttive e nei poteri comunicativi.

Dopo la conversazione di Casorati, secondo l'impostazione di queste manifestazioni, seguì una rassegna di alcune musiche contemporanee, per vari strumenti. Il pubblico prese parte molto attiva, essendogli data opportunità di conoscerne e di giudicare anche esplicitamente la produzione musicale italiana di oggi, in modo se pur rapido, date non poche evidenti difficoltà di organizzazione tecnica, ma valido per rappresentazione ed obbiettivo verso tendenze e scuole e preconcetti, mirante soprattutto a condurre il pubblico stesso di volta in volta all'avvicinamento e alla penetrazione naturale di concezioni musicali e di relativo linguaggio che ancora gli sono troppo dissueti. Ora furono presentate, in ordine di programma: la « Sonatina per oboe e pianoforte » di Achille Longo, e due pagine pianistiche pure di Longo, « One-step da concerto » e « La burla del Pievano Arlotto »; il « Recitativo e Aria » di Armando La Rosa Parodi, per violoncello e orchestra, nella trascrizione dell'autore per violoncello e pianoforte; e la « Sonata in un tempo » per violino e pianoforte di Lino Liviabella. Esecutori ne furono l'oboe Italo Toppo e il pianista Ruggero Maghini, il violoncellista Benedetto Mazzacurati con la collaborazione di Mario Salerno, e il Duo Salerno-Bonisconti di pianoforte e violino.

* * *

La serie dei Concerti-scambio che la nostra Sezione Musicale organizza con altri Guf, fu iniziata il 2 marzo con una audizione del pianista Nunzio Montanari, in scambio col Guf di Bolzano, a cui sarà da noi inviato il pianista Ernesto Clerici. Nunzio Montanari, giovane largamente affermato in numerosissimi concerti in varie città italiane, e attraverso concorsi nazionali e internazionali, confermò dinanzi a noi le sue doti di seria musicalità e di tecnica sperimentata in un programma denso di impegno e vario di stile. La prima parte comprendeva la « Sonata in mi maggiore » di Scarlatti, il « Concerto grosso in re maggiore » di Vivaldi-Casella, l'« Op. 31 n. 3 » di Beethoven. Nella seconda parte figurava un gruppo di musiche contemporanee, « Da un autunno già lontano » di Pizzetti, « Danza rituale del fuoco » di De Falla, « Burlesca » di Farina, e due « Invenzioni » dello stesso Montanari, e chiudevano un « Notturno » e uno « Scherzo » di Chopin, e la « Tarantella » di Martucci. Il pianista Montanari raccolse uno schietto successo dal numeroso pubblico intervenuto.

* * *

La Sezione Musicale nel quadro delle sue manifestazioni annuncia altri concerti-scambio — con Venezia Padova e Pisa — che sono in via di concretamento e il seguito dei Convegni sull'arte contemporanea del Gruppo Artistico Torinese.

A. B.

PRIME VISIONI

Turbamento

Da Guido Brignone non ci si poteva, in verità, attendere molto di più, considerate le sue esperienze recenti e meno recenti. Non val quindi neppure la pena di spendere molte parole per questa sua ultima opera, che è, suppergiù, all'altezza di quelle anteriori. La banalità dello svolgimento psicologico, anzi la sua superficialità, il recitare inefficace di tutti (Ricci compreso), l'orribile gusto di alcune inquadrature (specie certi primi piani di Mariella Lotti), la fotografia men che mediocre di Arturo Gallea (la qual cosa assai mi stupisce, conoscendo il suo passato), la disposizione degli elementi scenografici di un tono così deteriore per il complesso del film sono altrettanti caratteri negativi, ai quali nessuno, validamente positivo, si può contrapporre.

La cena delle beffe

Quest'ultimo film di Alessandro Blasetti rappresenta una delle opere maggiormente significative della recente produzione italiana, ed è effettivamente una delle tappe positive nel cammino dell'ascesa.

Siamo, con questo film, già su un piano che supera notevolmente quello dei tentativi e delle ricerche espressive — sul quale piano sta ancora la maggior parte del cinema nazionale — e si eleva a quello ben più consistente di una stabilizzazione estetica in atto, incanalata su determinate direttrici solide ed efficienti (stabilizzazione che non significa, intendiamoci, fossilizzazione e stasi, ma semplicemente superamento positivo di alcune particolari crisi di creazione).

Da film come il presente le nostre speranze per un cinema italiano sempre meglio all'altezza di una forte consistenza artistica traggono nuovo alimento e nuovo vigore, essendo finalmente poggiate su fatti concreti e non su aleatorie chimere della nostra fantasia.

In questo film già si riscontra una fluidità narrativa, netta e senza penombre o cedimenti improvvisi, che invano si va ricercando in quasi tutta la nostra produzione; il ritmico e conseguenziale svolgersi dell'interno vicenda che sorregge tutta l'impalcatura dell'opera denota una padronanza sicuramente raggiunta dei mezzi espressivi e della materia tecnica attraverso una lunga fatica di affinamento.

Quella parte un po' caotica ed eccessiva del temperamento blasettiano, che spuntava fuori qua e là, con maggiore o minore detrimento delle opere complessive, in tutti i suoi film precedenti, qui è attenuata, si può dire, al massimo ed è sulla via del totale annullamento. E la qualità migliore, invece, di Blasetti, quel suo piglio forte, incisivo e rudemente scandito, ha qui modo di emergere notevolmente e con effetti talvolta assai buoni e convincenti; l'affinamento graduale di cui sopra ho parlato passa di tappa in tappa con progressione continua e soddisfacente.

La padronanza dell'inquadratura, l'uso fortemente chiaroscurale e di « atmosfera » della luce, l'efficace guida della massa degli attori (sia per i singoli che nei complessi), il montaggio appropriato e scorrevole, pur senza grandi colpi d'ala, la ottenuta concatenazione temporale e spaziale dell'insieme, sono tutte qualità positive che nel film vengono impresse dalla mano sicura di un regista veramente maturo.

Ottimi gli attori, sia Nazzari, sia Valenti (che ci dànno entrambi due grandi interpretazioni delle figure di Neri e di Giannettaccio), sia la Calamai, in un personaggio che le si attaglia alla perfezione. Ancora un po' acerba, ma assai spontanea la Cortese, misurato Benassi; tra gli attori minori favorevolmente ha colpito la bella prova di Lauro Gazzolo.

All'insegna dell'arcobaleno

No, non spaventatevi, non è un film. Si tratta semplicemente di un bollettino di informazioni cinematografiche, a sfondo più o meno pubblicitario (il che spiega già molte cose), in cui un certo articolista si compiace di insultarmi a pieni polmoni, prendendo spunto dalla mia recensione di Se non sono matti non li vogliamo: *e non solo m'insulta, ma pretende anche, dall'alto della sua cattedratica ignoranza, di impartirmi una gratuita lezione di estetica cinematografica. Per il predetto articolista il « teatro cinematografato » non è che un parto mal riuscito della mia mente esaltata; per lui* Se non sono matti non li vogliamo *è un film della giovinezza (sic!), per lui sussiste l'affermazione che « un'opera teatrale non può subire una traduzione filmistica ove sullo schermo non vengano trasferiti, quasi intatti e non snaturati dalla preoccupazione di ottenere certi effetti cinematografici, la fisionomia, l'intima essenza e le caratteristiche del lavoro nato per la ribalta » (e, cioè, un film di tal fatta, ridotto ad essere una copia del teatro, sarebbe esteticamente valido). Bastano queste tre baggianate per qualificare l'amico articolista. Al quale mi preme ancora far notare due piccoli particolari. Primo: quando il sottoscritto cerca di dimostrare con argomenti il più possibile documentati il poco o nessun valore di un qualche film non lo fa per il semplice gusto di stroncare, ma lo fa pensando che serve molto di più, per contribuire modestamente a migliorare il tono della produzione italiana, un giudizio severo a tempo opportuno che una sfilza di lodi in malafede. Secondo: si metta bene in testa l'emerito censore che da foglietti volanti e da bollettini pubblicitari a quasi non accettiamo alcuna lezione di italianità, sullo stampo di quella che egli vorrebbe impartirci nel suo tronfio pistolotto di fine articolo.*

F. D. G.

GUIDO PUGLIARO - Direttore responsabile

DIREZ. E REDAZ.: Via B. Galliari n. 28 - TORINO
Telefoni 60-826 - 61-121

SOC. ED. TORINESE - Corso Vadocco, 2 - TORINO

Di teatro, di caposcuola, d'altre cose...

La netta e intransigente presa di posizione che i giovani hanno assunto nei riguardi dell'odierna confusa situazione del nostro teatro ha sollecitato e inasprito le discussioni più diverse e contrastanti. Ha rifatto ancora più attuale, se pur ciò era possibile la assoluta necessità di nuovi orientamenti della nostra organizzazione da tutti considerata l'ostacolo più grave e ingombrante chè intralcia l'avvento, già di per se stesso quanto mai difficile, del teatro del tempo fascista.

Quel teatro che dovrà parlare alle folle con la sincerità del linguaggio scarno ed essenziale, per ridare fiducia e serenità, rinnovando entusiasmi nel clima arroventato delle battaglie artistiche che saranno una continua ansiosa ricerca d'un credo. Un teatro che si attende ormai da anni sempre con la stessa tenacia e la assoluta convinzione che dal travaglio e dalle aspirazioni del popolo dovrà un giorno balzare, bagliore che illumina la sofferenza dei tanti rifatta attraverso la accorata sensibilità dell'uomo, la voce del poeta che riparlerà al cuore con il suo canto di fede e di certezza.

Se questo dovrà essere il nuovo teatro, è logico che i giovani abbiano rifiutate le superate, trite commedie del cosiddetto teatro borghese. Hanno rifiutato gli schemi tradizionali che ci giunsero dall'estero, per chiedere un clima e un calore di vita totalmente nostri. Hanno rifiutato situazioni e personaggi, ambienti, e la dialettica così facile e sollecita nelle ultime commedie presentate dalle normali Compagnie di prosa, per un desiderio di accostarsi a stati d'animo più sofferti e sinceri, per uscire all'aria libera al contatto, sereno e rigeneratore, con le rinnovate forze d'una massa tesa alle supreme conquiste.

Hanno rifiutato, forzatamente, gli autori che difendendo il loro teatro, dicendo che le commedie scritte negli ultimi anni ed i loro personaggi erano già permeati dello spirito nuovo che corre tutta la penisola, si sono dimostrati inesorabilmente lontani dal comprendere le verità del momento e i compiti che sono stati affidati a quella autentica palestra di entusiasmi e di fede che può essere il teatro.

Questo, ed è inutile dirlo o ripeterlo se altri l'ha precedentemente osservato, il momento della rottura, che non vuol essere da parte dei giovani un gesto di superbia e di pretenziosa libertà, bensì soltanto un guardare fiduciosi ad altri orizzonti.

Dunque, camerata Santi Savarino, si possono rimproverare i giovani per aver rifiutato l'ultimo teatro e i suoi più fedeli assertori? Non avversiamo l'autore come tale, ma i suoi personaggi dietro i quali è poi facile ritrovarlo. Non accettiamo il teatro di Giannini, quello preparato per la Galli (*Eva in vetrina* — *Sole e scacchi*), magari *I rapaci* che non riuscimmo ad allontanare dall'arida schematicità d'un giallo; o le commedie di Cantini (*L'uomo del romanzo*, l'applaudito *Turbamento*); i lavori di Tieri (*Figaro II* - *La parte del marito*); o i personaggi di Viola (ricordate, Savarino, come avete giudicato il giovane Franz de *La nostra età?*). Sì, rifiutammo questo teatro affermando con assoluta fermezza che questo non doveva, semplicemente perchè non poteva, essere il teatro atteso per l'immediato domani.

Può bastare questa conclusione, nè affrettata nè contingente, e il conseguente guardare favorevolmente l'opera di altri autori, per far parlare « di fazioni, apertamente dichiarate in lotta » o di scrittori additati a capiscuola? Nessuno certamente s'è mai preoccupato « di classificare e tanto meno polarizzare l'attenzione e la simpatia » verso un certo nome. Non si vuole affatto imporre un nome o una tendenza, chè allora avremmo spontaneamente risolto, attraverso questa affermazione oltrechè illogica, anche sostanzialmente affrettata, la crisi del nostro teatro con lo scoprire il credo che invece ancora attendiamo. Abbiamo riscontrato in molte opere dei Betti, Landi, Lodovici e quegli altri non trascurabili ai quali si accennava su queste stesse pagine il maggio dello scorso anno, un desiderio costante di superare le vecchie costruzioni borghesi per tendere a più sincere significazioni di vita. E non abbiamo voluto ibridi accostamenti di nomi e di caratteri, perciò non individuazione d'una scuola; non abbiamo stabilito che « quello » era il teatro che s'attendeva, anche se s'è *voluto* precisare (a chi volesse difendersi, suggeriremmo *dovuto*) qual era la nostra preferenza: noi abbiamo guardato i volti dei nuovi personaggi bagnati di sangue e ansiosi di vita e di libertà perchè da loro, più che dagli altri, ci è dato sperare nel gesto supremo che rivaluterà gli anni dell'oscuro lottare giustificando le nostre serene speranze. Non ancora, dunque, teatro del nostro tempo, ma quello che ci parve giusto definire il più vero *teatro di esperienze* (vedi « Lambello » 10 maggio 1941 e numeri successivi).

Questa, e non altra, la conclusione da trarsi dalla nostra lunga e, purtroppo, molte volte arida discussione. Anche se la definizione del problema come prospettata dai camerati del Teatroguf di Roma nel loro programma di attività (in questo momento nel Teatro Italiano ci sono degli uomini che qualcosa hanno dato, e non sono affatto tramontati e nei problemi posti e in certa validità letteraria, e ci sono dei giovani i quali ricercano una strada... Un teatro di valori quindi e un teatro di tendenze... E' tempo di dichiarare che noi puntiamo su gli autori che rappresenteremo quest'anno e di loro soltanto terremo conto...) si attiene, giustamente del resto, ad una intransigenza assoluta, siamo certi ch'essi mai pensarono di poter comunque stabilire e consacrare una scuola. Per noi fu essenzialmente una necessità di precisare qual era il teatro da prendersi in considerazione, delineando aspirazioni e sincerità di uomini, di poeti. In quelle opere s'è avvertito un tentativo d'evasione e l'abbiamo segnalato, senza che mai sia in noi apparsa la possibilità di copiare o rifarsi a climi che per altri, e può benissimo essere Betti, con i suoi scarni personaggi, vibranti nella scheletrica nudità del loro parlare, resta l'essenza stessa della assetata ricerca di verità. Abbiamo individuato un campo ricco di promesse e di accorate esperienze e ad esso si sono rivolte le nostre speranze: è su quella terra, che è dei poeti e del popolo tutto, sospinti dalla comune ansia di giungere ad una affermazione in una lotta continua di propositi e intenti e opere che si preparerà l'ascesa del poeta che parlerà alle folle.

Sarà allora, e non prima d'allora, nel giorno di festa e di luce, sicuri del domani, che stretti accanto al poeta troveremo il caposcuola, magari — se così si vorrà ancora chiamare — il nostro *Maestro*.

CARLO CORLANDO

G. DE CHIRICO: *Natura morta.*

METEOROLOGICA MUSICALE

A Roma c'è il Teatro delle Arti, allestimento di musiche preziose, pubblico raffinato, aria di cella azzurra, cura di scoprire e ritessere i più cari prodotti dell'arte contemporanea o precontemporanea, o le più succose riesumazioni. Tutto ciò che i teatroni, costruiti in brillio di luce fatta sull'acuto della prima donna, stimano un perditempo e un sicuro deficit nel bilancio degli incassi. Tutto ciò che le solite sale da concerto — ossequiose fino alla parata da museo alla ennesima serata chopiniana per la specialità del divo internazionale, o pettorute di medaglie di benemerenza per larga ospitalità alle giovanissime virtuose scalpitanti puledri lungo criniti per le arene lisztiane — stimano una diserzione degli abbonati, e una pericolosa ventata alle loro togate abitudini.

A Venezia c'è il Festival di Musica Contemporanea. A Firenze c'è il Maggio Musicale. A Milano c'è l'Ora di Musica, e il Teatro del Popolo. A Siena c'è la Settimana dell'Accademia Chigiana. Accodando al tutto le considerazioni idem come al primo capoverso.

A Torino c'è il Gruppo Artistico Torinese. Perchè piangere sul Regio bruciato, sul Teatro della Moda naufragato, sulle Società di Concerti vestite a lutto, o, per incompatibilità di carattere fra dirigenti avanguardisti e consiglio di amministrazione moderatore, strascinanti in mezzo a pensionati e nobildonne intellettuali il broccato dei centenari musicali? E perchè piangere sui complessi stabili da camera dispersi qual piuma al vento, sulla radio che sforna da mane a sera lo sciroppo lassativo o i prodotti neuropatici delle canzoni riformate, sulla Stazione Sinfonica pubblica del « Torino » che ha chiuso i suoi battenti per tre concerti, in attesa di trovare un luminoso sistema per economizzare l'energia elettrica? Che importa se per le sullodate canzoni l'energia elettrica è lecito consumarla ancora per mezz'ora dopo il giornale radio delle 23? Ma questo ora non c'entra.

Dunque, in alto i cuori. A Torino c'è l'Ora Cora, e c'è il Gruppo Artistico Torinese. Si salverà tutto. Anche i panni stinti, anche la carta da macero. Quanta roba ci insegna a utilizzare l'autarchia economica? Quanta fede ci insegna ad avere il silenzio di ferro dei lavoratori e dei combattenti? Si salveranno anche i poveri valori spirituali della massa, sculacciati dal maestro per continua beata forca a scuola. Quale festa dello spirito quale rinascita dell'arte quali orizzonti ai negletti quali trionfi ai misconosciuti. Vedremo l'arte contemporanea, la musica contemporanea, uscire dai cenacoli per battenti spalancati, in vesti squillanti aprirsi all'ammirazione delle folle in pane quotidiano offrirsi agli affamati. Vedremo le grandi conversioni tipo Innominato, degli adoratori dei riti negroidi genuflessi alla fonti adamantina della musica pura. Vedremo signorine e snobincelli far la caccia alla raccolta di un programma raro con disegno di pittore ultimo grido in frontespizio — più raro e prezioso ancora ora che i programmi non si stampano più —, con più passione e fame che al tempo delle figurine della Perugina. Sentiremo nomi di architetti e di compositori « novecento » correre sulle bocche di tutti, accendere animate discussioni, suscitare combattive scale di valori e concorsi pronostici oggetto di consacrazione o di interdetto di fede o di bando di delirio o di sepoltura, avendo detronizzato gli assi del calcio e i divi di Barzizza.

Sì, a marzo il Teatrino di Casorati non è più una ghiacciaia, e le rondini ci volano ai cornicioni tra ghirlande di roselline rampicanti. Vita e canti, la primavera è prepotente. E la gente ci farà le code, che quelle per le frattaglie sono nulla al confronto.

Al Gruppo Artistico Torinese consigliamo di sputare a sinistra come scongiuro, non si sa mai. E di adottare il segno di Corbaccio, « io sono piccolo ma crescerò ». Se non lo ha già fatto.

AMBO

AL TEATRO DEL GUF

Musica di foglie morte

Per certi personaggi del teatro di Rosso di San Secondo la vita non è che un racconto sofferto e disilluso di lontananze smarrite nella sbiadita nebbia del tempo. E un lieve alitare di speranze riallaccia quelle figure al domani ridando l'illusione di un raggio di luce che potrà rischiarare i gesti e le aspirazioni. Si ritorna indietro, attraverso gli anni, a fermare l'istante significativo d'una lunga giornata; e nel ricordo s'innesta l'accoramento dell'animo teso a cogliere le più sincere verità. Nasce istintivamente il calore dell'uomo. Al contatto con quell'ansioso desiderio di evocare, per sentirli più vicini e acuti, gli atteggiamenti di un giorno la mente corre stordita come ad un appuntamento di fede: ma tutto si consuma, s'addensa, si perde nella stessa confusa ansia del ricordare.

Un grigiore di sentimenti che pur paiono così aspramente essenziali, vivi; essi s'adagiano nell'atmosfera dell'azione e pur senza mai nascondersi o affievolirsi lasciano che avanti s'affacci un nuovo, il vero protagonista che li ha attanagliati soffocandoli: il tempo.

Questo ancora il clima che ci pare stia a dominare tutta l'azione di Musica di foglie morte. *Ma lo spettacolo offertoci dalla Sezione Teatro del nostro Guf puntava evidentemente ad altri risultati. S'è creduto di individuare un calore drammatico, e la regia di Guido Chiappo ha voluto scavare nel dialogo per fermare i contrasti esteriori del conflitto dando ai personaggi una intonazione che parve subito lontana dall'atmosfera, dall'ambiente stesso della commedia. Mimma Rosati, che era la dama della miniatura, s'è studiata di portare avanti la realtà del lontano giorno d'amore quasi che essa potesse placare l'ansia dell'uomo che sta vanamente rincorrendo il suo fantasma, l'estremo desiderio di libertà.*

Fatta così più scarna e nuda la sua sensitività, perchè allontanata dal tepore ovattato del racconto nella cui trepida serenità soltanto può ritrovarsi la compiutezza del personaggio, ogni parola ha avuto un senso di manierato e di artificioso.

La dama della miniatura più che una figura di carne resta, nelle intenzioni del poeta, una velata ombra che ritorna e s'affaccia all'uomo che anela ansiosamente alla luce: e questa aspirazione diventa il tormento della sua nuova, accorata esperienza.

Si farà anche più sincero l'incontro con la giovane che, nella figura e nella veste, ricorda la imagine di vent'anni prima della madre. Allora, soltanto allora, ferma alla visione che non può cancellarsi « la mia esistenza, aggrappata al ricordo, s'è consunta, bruciata come intorno al rodio di una goccia di fuoco... ». La figura appare in tutta la sua linearità di uomo mentre Guido Chiappo, interprete del signore dal pastrano verde, ha dato un distacco dalle cose insincero perchè forzatamente realistico. E nel piano della impostazione drammatica sembrarono falsi molti accenti di Romana Balditi (la giovane), che pure ha dato al personaggio una ingenuità semplice e un po' disincantata arrecando palpiti d'istintiva freschezza.

Tutta la rappresentazione ha risentito questi squilibri che la viva forse troppo acuta in certi angoli, illuminazione della scena ha reso ancora più evidenti, estraniando i personaggi dall'atmosfera del racconto e dalla loro umanità.

La casa sopra le nuvole

Non si afferma certamente nulla di nuovo asserendo che la parola scritta diviene teatro, cioè spettacolo, soltanto al diretto contatto con il pubblico. Senza questo intimo, costante riaffacciarsi alla sensibilità dello spettatore ogni accento si perde e consuma come qualcosa di incompiuto. Il palcoscenico e le sue luci, e quegli attori forzatamente stonati nel gesto e nella parola sovraccarica di inutile teatralità divengano cose d'un mondo lontano, vuoto, incomprensibile. Questo il difetto più grave, anzi l'essenziale, che ha pregiudicato il successo d'un'opera singolare, per la lineare semplicità di stati d'animo e per un senso aggraziato, gentile di dire le cose velate da una stanca melanconia, qual è La casa sopra le nuvole *di Alessandro Brissoni.*

F. di Giammatteo che era il regista ha intonato la rappresentazione ad una atmosfera che voleva essere un distacco dai palpiti della vita quotidiana per sublimarsi in zone di assoluta elementarietà: ne è nata invece una freddezza di atteggiamenti concretatasi in una rigidità di caratteri che ha dispersa l'umanità dei personaggi annullandone i più spontanei, freschi accenti di vita.

Perchè v'è in queste anime sbalzate nel disadorno squallore della morte un desiderio di fermare i momenti significativi dei giorni passati, e così subitaneamente lontani, per capirne tutta la recondita verità. Non un ansioso cercare fra le manifestazioni che prima parvero prive di calore, ma pur sempre un voler trepidamente ricreare la vita come avrebbe potuto essere, semplice e accoratamente sincera. E' attraverso questa intima necessità che si possono giustificare incertezze di dialogo e una sorvegliata ricerca di punti d'arrivo cui a volte pare tendere l'atto di Brissoni; nel vago colore di entusiasmi smarriti, e forse mai intravisti, si doveva presentire ingenuo e cordiale l'addio di quelle figure alle cose e più naturale il desiderio, che pare in rapidi istanti traboccare in assoluta necessità, di ritornare accanto ai ragazzi, alati messaggeri di parole di fede e di certezza.

Quella che poteva essere la loro rinascita di uomini, nel tormento fiero e acuto di un'idea balzata improvvisamente in piena evidenza.

Bisognava cogliere questi palpiti e dar loro vita e accento nello stretto cerchio della personalità dei protagonisti; perchè il voler anteporre ad ogni gesto e a tutto il loro parlare la trasognata fissità del racconto ha portato alla conseguente fredda retoricità degli stati d'animo. Ogni palpito è parso come attutito nella tragica realtà del momento e le parole si sono fermate stordite e vuote in attesa di un gesto qualunque che le riaffermasse.

Crediamo che non si sia pensato di dare ai volti la spettrale linearità della maschera quasi confondendoli nella rigidità d'un coro tragico e sublime chè allora bisognava sfrondare l'atto dalle poche battute di nascosta ironia che sarebbero inevitabilmente traboccate (e purtroppo questo s'è avvertito durante la rappresentazione) in sciatta e facile comicità.

Si sarà detto con sufficiente ampiezza della interpretazione (hanno recitato Pintus, Brenna, Zana, Giustetto, Rodeglia) ricordando ch'essa è restata come imbrigliata nella schematicità della vicenda senza mai poter assurgere ad accenti di più viva, accesa comprensione, scarnendo ancora di più la già esile struttura scenica della commedia, pur avendo in fugaci istanti posto in crudo rilievo le significazioni e i risultati cui poteva tendere tutta la rappresentazione.

COR

IL TEATRO NAZIONALE DEI GUF

Il primo marzo si è solennemente inaugurato, a Firenze, il nuovo Teatro Nazionale dei Guf, che si sostituisce al vecchio Sperimentale ampliandone le possibilità perchè ricco di nuove energie e di piani vasti e promettenti.

Ci sono voluti sette anni, perchè i giovani avessero un loro vero Teatro, un complesso stabile cioè, che permettesse una seria preparazione degli spettacoli.

Non si tratta più di un teatrino sperimentale, ma di una compagnia vera e propria che compirà il suo giro per i maggiori centri dell'Italia. E, per questa volta sia concesso, a chi crede in questa iniziativa di stabilire che la Compagnia di Giorgio Venturini non è un organismo lanciato sulla scia degli altri complessi. Non si tratta di una delle tante case sulle rotaie di un qualsiasi vagone di questo treno sbuffante ciaolante vecchio e pesto, chi si chiama Teatro Italiano. Organismo nuovo, questo del Venturini con grandi idee precise e innovatrici.

E' la primavera del teatro della giovinezza d'Italia, che chiede solo di essere ammessa ad una competizione con quel mondo di mattatori e di botteghe che chiama arte la falsa musa tenuta in vita coll'ossigeno. L'Arte nuova che noi vogliamo, invece, è giovane come la Rivoluzione che anima quelli dell'ora presente.

Essa è degna di imporsi, anzi di sostituirsi al decadentismo che ancora domina sulle nostre scene.

Il pubblico potrà e dovrà ascoltare la voce di questo nuovo Teatro e meditare. Abbiamo bisogno di un periodo di riflessione e lo auspichiamo per il domani del nostro Teatro. Infatti il pubblico deve elevarsi quale assemblea critica e giudicare la differenza dei toni delle opposte parti.

Solo così, al Teatro Nazionale sarà concesso di irrobustirsi nel continuo contatto col pubblico, e di dare incondizionatamente quell'energia che sarà come un balsamo sulle piaghe del flagellato Teatro Italiano.

Una forma di Teatro come quella che si sostiene ora — e fino a quando lo potrà? — ci domandiamo perplessi — non soddisferà più nessuno dopo la guerra. Dopo questa immane guerra rivoluzionaria.

I fronzoli dell'ultimo Ottocento, oggi tanto in auge, diverranno insopportabili, e le amene commediole dei nostri più noti autori muoveranno, alla fine, ad un'indignazione intransigente.

Si reclamerà, a gran voce allora, e da tutti, un nuovo Teatro.

Quello che i giovani, magari acerbamente, hanno già tracciato avendolo scoperto in sè stessi.

Qui a Firenze abbiamo sempre sentito battere senza tregua, e come in un unico cuore, la volontà dei giovani d'oggi.

In questo cenacolo che è stato lo Sperimentale di Via Laura, essi hanno trovato la loro catacomba per alimentare la fede.

E, ancora, il Nuovo Teatro Nazionale dei Guf ci ha dato la prova e la conferma dei suoi immutati scopi, proprio con la commedia rappresentata per la serata inaugurale: Noi siamo vivi di Gastone Toschi. Opera premiata al l'ultimo concorso bandito dallo Sperimentale veniva così segnalata dall'articolo « Copioni di giovani » che Cipriano Giacchetti critico de La Nazione scriveva il bilancio di quel concorso: « Trova nell'amore e nella fede i motivi fondamentali che valgono a suscitare in gravi mutilati un nuovo attaccamento alla vita: commedia di alto insegnamento morale ».

Un insegnamento ci è stato impartito davvero dal palcoscenico di Via Laura, e l'Autore ha saputo destare in noi un sentimento nuovo per gli invalidi di guerra, che non sono nè possono essere ritenuti dei pesi morti, avendo, al contrario, pieno diritto alla vita. Di vivere come e meglio di noi.

Questa la conferma più vera di come i giovani rifuggano dalle formule convenzionali, e travolgano senza pietà quel falso retorico ambiente moderno, che troppo spesso viene offerto, andando diritti alla sorgente della Vita. Essi descrivono la Vita, animati da una loro poesia interna che è cruda, ancora, e forse, appunto perchè allo stato verginale e potenziale, destinata a vincere.

Gastone Toschi, con l'applauditissimo Noi siamo vivi ha dimostrato, e lo potrà dimostrare ancor meglio, quando il lavoro verrà portato a conoscenza del gran pubblico, per le città d'Italia — il che speriamo e gli auguriamo di cuore — che al nostro popolo si può parlare. Non è vero che esso sia divenuto sordo, in modo irreparabile. Che esso voglia solo divertirsi. Basta saper trovare le parole adatte, come ha saputo fare Gastone Toschi, in Noi siamo vivi, questa opera bella e sincera che sembra un poetico canto alla Vita e all'Amore.

I giovani su questi schemi, lavoreranno d'ora in poi con assiduità.

Non si tratta di pretenziosi giovinastri dell'incondizionato « largo ai giovani »; questi autori vogliono essere serenamente giudicati. Ripresi e corretti e, se mai lo meritino, riconosciuti degni del compito che su loro incombe.

GLAUCO PELLEGRINI

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 10 - 25 MARZO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

ATTENTI AL RACCOLTO!

L'ammasso del grano 1942 sarà il banco di prova della nostra vittoria

Ora è chiaro che la guerra non si vincerà soltanto sul campo di battaglia, in Africa, in Russia o nel Pacifico. La guerra vincola oltre lo stretto potenziale bellico anche il potenziale economico delle nazioni combattenti. La guerra preme sui popoli e grava sugli individui con le più elementari, inderogabili leggi del vettovagliamento.

L'arma nemica del blocco ha i suoi successi. Saremmo incoerenti con la nostra certezza di vittoria se credessimo di dover smentire i successi del nemico. Saremmo ingiusti soprattutto con noi stessi se dovessimo tacere la durezza della lotta. E saremmo soprattutto ingloriosi se non avessimo il coraggio di affrontare a viso aperto, col pericolo a fronte, gli ostacoli del nostro cammino.

L'arma più forte del nemico, per sua esplicita confessione e per gli insegnamenti che ne ha dato la storia da Napoleone al 1918, è il blocco economico, e forse, più essenzialmente, alimentare. Integrata dalle armi deflagranti della Marina imperiale britannica e dagli eserciti alleati, quest'arma si è rivelata, nel corso tormentato del secolo scorso, come decisiva di ogni conflitto.

E nella nuova guerra, nel nuovo secolo, pur essendo cambiati molti principali fattori, pur essendo venuta a mancare la cooperazione attiva e decisiva del fuoco sui campi di battaglia — che, se si eccettua ancora il fronte africano, sono sempre stati infausti per l'Inghilterra — tuttavia l'arma del blocco ha ancora i suoi attivi, i suoi successi innegabili.

Successi innegabili che una condotta politica altamente abile, ma altamente criminale e vergognosa, hanno sorretto e potenziato. Entrata nella lotta contro la Germania, l'Inghilterra ha spinto e stimolato contro di noi, ad una ad una, tutte le nazioni d'Europa. Dalla Polonia alla Norvegia, alla Francia, al Belgio, all'Olanda, alla Grecia, alla Jugoslavia, alla Russia, noi abbiamo avuto contro la maggior parte d'Europa. Chi ancora oggi è fuori dal conflitto non è stato, se si eccettua la Spagna di Franco, che succube degli eventi, e contro di noi non si è schierato soltanto perchè diversamente non avrebbe potuto.

Ma le nazioni che ci sono venute contro con cieca credulità nella propaganda tracotante di Londra, con supina illusione negli aiuti con i quali il colosso britannico avrebbe saputo sostenere qualunque fronte europeo contro i tedeschi e contro gli italiani; tutte le nazioni che si sono immolate sull'altare dell'imperialismo inglese, sono state stroncate e schiantate dagli eserciti dell'Asse, perchè l'Inghilterra che aveva tutto promesso non aveva saputo o voluto mantenere alcunchè.

E questo alla resa dei conti di fronte alla realtà di oggi e al giudizio che domani ne darà la storia appare inoppugnabilmente come un doppio calcolo. Primo: logorare contro di noi non già le forze vacillanti dell'impero, ma altre forze, altri popoli, altro sangue; secondo: ottenere che lo sforzo economico alimentare della guerra non fosse limitato alle sole nazioni antagoniste, Germania e Italia, ma esteso a tutto il continente che sarebbe stato controllato dall'Asse.

Così, quando noi abbiamo accolto al grido «non si può affamare l'Europa» le vittorie continentali, abbiamo commesso un grave errore. Raccogliendo i frutti di queste vittorie noi ci siamo sobbarcati inevitabilmente il peso di tutti i popoli vinti e stremati. In Grecia come in Polonia, in Francia e nel Belgio, noi abbiamo trovato la miseria che vi avevano lasciato gli inglesi come unica testimonianza di aiuto; noi abbiamo trovato industrie depositi officine e campi, o devastati, o spremuti sino al midollo.

Vi è ancora nel continente europeo, percosso umiliato massacrato dalla determinatezza britannica, chi crede nell'Inghilterra.

Ci siamo trovati a non aver nulla raccolto, di tanti sacrifici e di tanta titanica lotta. E nuove necessità stringenti di lavoro e di produzione: superlavoro anzi, come superproduzione.

Ecco perchè mentre la nuova primavera accenna a fiorire delle prime foglie gli alberi delle nostre valli e rinverdisce nei campi il primo grano, noi chiediamo al popolo da un lato, e al Partito, al Governo, dall'altro, lo sforzo vigilato e intensivo per la mietitura e il raccolto dell'annata.

Il grano, elemento essenziale di ogni pagina della nostra storia, deve essere disperatamente vigilato. Spetta al popolo italiano, per la grandezza della Patria, seminare e coltivare religiosamente. Ma spetta al Partito vigilare e provvedere tempestivamente, oculatissimamente, perchè non vi sia la benchè minima dispersione.

Occorre oggi come non mai essere duri e ferrei. Dopo gli stenti e le privazioni dell'inverno, che si accentueranno — crediamo — in primavera, non potrà non accadere che gli individui, anche i più animati di spirito patrio, provvedano comunque a contingentare per proprio uso e consumo quanto sia loro possibile. Non potrà non accadere che agli ammassi nazionali non sfuggano importanti essenziali aliquote di quello che sarà il pane della nostra vittoria.

E allora non basterà nessuna blanda carezzevole propaganda di stampa, non basterà nessun incitamento anche più autorevole e perentorio.

Si esige nell'interesse comune, nel grande interesse del popolo, una disciplina vigile attentissima ferrea del Partito; una coscienza nei doveri di un'ora che può anche essere suprema per la vittoria o per la catastrofe; si esigerà qualche esempio che possa essere crudele anche, come necessario, perchè con la sicurezza alimentare noi potremo giocare tutte le nostre carte, con la doppia consapevolezza di essere preparati a tutto, e di avere nel Partito, disciplinatore e motore supremo dello Stato, la garanzia del raggiungimento dei nostri ideali.

LUIGI BASSI

TEATRO MARIANNA presenta: *La farsa di Riom*

23 MARZO

Sovente, quasi per tacita consuetudine, gli avvenimenti e gli annuali inducono a sciolte commemorazioni parolaie e fioriscono degli orpelli retorici le punte delle penne anche meno scorrevoli. Ma vi sono, all'opposto, date le quali impongono un ricordo rinnovato soltanto dal dire più sobrio, date che ritornano fatti o contrassegnano nelle ère creazioni destinate a sopravvivere e che mal si prestano a celebrazioni uscenti dalla più semplice cronaca.

Così per il 23 Marzo, ricorso annuale dell'istante concettivo della nostra fede stupenda, atto di nascita della storia di una giovinezza e di una civiltà ormai troppo saldamente inserite nelle pagine del tempo, per preoccuparsi del giudizio dell'ora che passa o di quella che verrà.

E' ancora una volta una primavera di guerra quella sorta a salutare l'anniversario della genesi fascista: è ancora una diana d'assalto a risvegliare nel cuore degli attori di allora e di oggi lo scolpito ricordo di Piazza San Sepolcro.

In quest'ora riecheggiante battiti sacri su tutte le trincee cui l'Italia, madre di legioni, dona il petto di tanti suoi figli nati per creare nella lotta la propria e la sua grandezza, mentre il dramma ha già chiarito nella volontà della Storia il suo inarrestabile sviluppo, mentre protagonisti e comparse hanno ormai definitivamente qualificato per ogni banco di prova presente e futuro il proprio reale ed essenziale valore, Roma grida alla sua splendida razza, tesa strenuamente verso l'ultima mèta: «Gente d'Italia: tieni duro! La vittoria è oltre il sacrificio».

La guerra dell'Australia

L'intervento nipponico nel conflitto, oltre alle conseguenze generali di ordine strategico e politico che ne sono derivate per tutta la regione dell'Estremo Oriente, si è rivelato di un'importanza e di un significato particolare nei confronti della politica australiana, che nel deciso atto giapponese, e più ancora nelle eventualità che in seguito ad esso si prospettano per il prossimo futuro, ha dovuto riconoscere un ultimo richiamo al senso della realtà. Questa realtà, di cui pareva che la sensibilità ed il raziocinio del popolo e dei dirigenti del Mondo Nuovissimo non volessero mettere conto, investe un problema di natura essenziale per l'esplicazione del compito storico di qualsiasi entità statale: l'inserimento dell'entità statale medesima nel quadro del più ampio complesso geografico che la ricomprende. Ciò significa tener conto di esigenze non particolaristiche ma superiori, conformarsi ad un criterio di giustizia distributiva ed equitativa, agire non in forza del puro legame giuridico, ma in armonia ai vincoli di umanità e di morale.

L'indirizzo politico imperante in Australia — e che ha dato i suoi frutti nelle leggi contro l'immigrazione e nella inutilizzazione di ingenti possibili fonti di ricchezza — ha determinato così una situazione di fatto tale, che si comprende e si spiega solo riferendosi alla mentalità che nel cittadino e nell'uomo politico australiano si è radicata coll'abitudine al sistema di vita del Dominio.

Infatti, alla base dell'atteggiamento del «Commonwealth of Australia» dalla grande guerra ad oggi, la considerazione delle necessità che la natura impone con le leggi della geografia è stata tenuta in seconda linea — in particolare per i riferimenti alla politica estera — per la preminenza accordata, attraverso l'accurato vaglio degli ambienti londinesi, alle esigenze del complesso generale dell'impero ed a quelle specifiche della Gran Bretagna: si è in tal modo pervenuti a questo risultato, che l'ordine politico si è sostituito all'ordine naturale, ed il Governo di Canberra non ha saputo o voluto reagire all'idea di considerarsi più il rappresentante di un elemento del «Commonwealth» britannico che di una nazione, almeno giuridicamente, indipendente. Che la nostra affermazione del resto non sia arbitraria, confermano due fatti di pari valore probatorio: in primo luogo l'instabilità dei Ministeri Menzies e Fadden, dimissionari entrambi nell'estate scorsa per la scarsa fiducia riposta dal popolo e dallo stesso Parlamento nelle direttive seguite dai loro Gabinetti, troppo legate ad interessi extra nazionali, e secondariamente il testo di un recente articolo dello stesso Menzies, da cui si deduce il riconoscimento, sincero seppur tardivo, del danno reale derivato al suo paese — soprattutto nelle ultime congiunture belliche — dall'impossibilità pratica di far valere il punto di vista australiano nelle decisioni dei supremi organi della guerra democratica. Il non poter quindi gettar lo sguardo fuori di casa se non attraverso le lenti dell'interesse di Londra, ha condotto l'Australia ad isolarsi nello studio dei problemi interni, e la tendenza è in modo inequivocabile espressa già dal 1937 nel programma del laburismo australiano: «Evitare i pasticci internazionali, difendersi contro la guerra e la povertà» sono le parole dell'allora capo partito, ora Primo Ministro Curtin.

Orbene, l'intervento nipponico ha illuminato in pieno questa che è vera e propria crisi di sistema, ed ha reso chiaro alle menti di tutti gli australiani di essere giunti all'atto risolutivo di una tragedia che si era vissuta al di fuori del loro consenso diretto e della loro volontà, e che pur li chiamava al rendiconto decisivo.

* * *

La sostituzione del punto di vista generico del vantaggio del «Commonwealth» a quello specifico australiano giova ad intendere il significato della guerra della Federazione australiana contro la nuova Europa e giova anche a comprendere il diverso spirito che informa la resistenza contro il Giappone. Contro l'Asse l'Australia combatte la sua guerra in quanto Dominio, anticipando in sangue e mezzi a Londra gli interessi di quel capitale di vantaggi economici e politici di cui si rende in tal modo creditrice verso la madre patria: il principio di conservazione imperiale, il mantenimento dell'ideologia e del regime democratico, rappresentano la giustificazione dei sacrifici compiuti in terre lontane e per un vantaggio immediato altrui; e questo anche a prescindere dal sentimento profondo e radicato dell'orgoglio anglo-sassone, che ha permesso all'Australia l'inserimento immediato, lo stesso 3 settembre del 1939, nella politica bellica della Gran Bretagna senza incontrare nel Parlamento contrasti o riserve.

Di fronte all'imperialismo giapponese invece, sostanziale è la differenza dei motivi che hanno spinto alla rottura aperta: non si tratta più di difendere un ordinamento politico ed un sistema ideologico, ma è in gioco l'esistenza di una invidiabile posizione economica che determina una particolare concezione sociale, e l'esclusività dello sfruttamento delle immense possibilità di un vastissimo territorio: l'Australia agisce insomma come nazione organizzata e gelosa dei suoi privilegi.

Conseguenza prima e fondamentale di un consimile mutamento di concezione è che — anche al di fuori delle eventualità belliche e del punto di vista giapponese — non sarà ormai più possibile, nei rapporti anglo-australiani, il ripristino del predominio morale ed effettivo della Gran Bretagna: sintomi che già da ora facciano prevedere un'evoluzione in tal senso non mancano, ed un esempio può essere il clamoroso recentissimo incidente avvenuto tra Londra e Canberra in occasione della nomina del rappresentante australiano a Washington, Casey, a Ministro per il Medio Oriente del Gabinetto di guerra britannico, contro l'espresso volere delle autorità del Dominio. Che la tendenza preluda ad un tentativo di rendersi del tutto indipendente da parte dell'Australia — ove le circostanze belliche lo permettano — non è però nemmeno possibile affermare, almeno fino a quando l'Inghilterra abbia un peso rilevante nei rapporti internazionali, in quanto gli ambienti responsabili australiani comprendono assai chiaramente che in tal caso il loro paese diverrebbe «de iure» una dipendenza di un altro complesso politico, come già ora lo sta diventando di fatto nei confronti dell'Unione nord-americana, e questo per due motivi: la sproporzione tra numero di abitanti e vastità del territorio, praticamente indifendibile con le sole forze nazionali da pericoli esterni, e la inadeguatezza della preparazione bellica, per la quale anzi si difetta di sufficienti quantità di materie prime, come il ferro.

Attualmente quindi, sotto la stretta della necessità, il Governo australiano cerca di manovrare per mantenersi in equilibrio tra Londra e Washington e per conciliare l'urgentissimo bisogno dei mezzi di difesa con la preoccupazione di non legarsi in modo da non poter scegliere la via opportuna al momento migliore: è ad ogni modo una fase di transizione, e la spinta degli avvenimenti può essere di carattere determinante per la scelta del vecchio o del nuovo sistema: a meno che una resipiscenza «in extremis» non consigli — anche contro le ripetute affermazioni di intransigenza — una terza via, che è quella della storia e della ragione.

Veniamo così a toccare il delicatissimo problema dei rapporti col Nuovo Ordine, che il Giappone — nonostante la guerra, nonostante le ripulse al ragionevole invito del Primo Ministro Tojo per una reciproca collaborazione — non vuole considerare preclusi; bisogna però tener presente che troppo ormai ha impegnato, di onore e di lavoro organizzativo, il Governo australiano del laburista Curtin, per poter recedere d'un tratto dalle posizioni assunte, senza avere prima subito la scossa di fatti di natura decisiva: non è solo una questione di forza, ma di sagacia e di psicologia; non basta vincere dei combattenti sul campo, ma occorre acquisirli al nuovo ordine di idee, ad una mentalità meno esclusivista, ad un principio di armonia collettiva sul piano sociale e sul piano internazionale. D'altro lato per parte australiana la difficoltà da superare è di un duplice ordine: la prima di convenienza e di prestigio, poichè non è lieve sacrificio economico la cessazione di un vantaggio in tutti i modi curato e mantenuto e la rinuncia ad una linea politica concretata in leggi formali e seguita per decenni; la seconda di possibilità, giacchè coi soldati americani in casa, dopo le perdite umane di Grecia, Egitto e Malacca, non è poi così facile conciliare l'opinione pubblica interna con nuove direttive, ed il vantaggio del paese con la eventuale reazione americana.

* * *

Tra tutti i Domini inglesi, l'Australia era notoriamente uno dei più attaccati alla tradizione britannica, ed era senza dubbio il più fiero della sua schiatta anglo-sassone, anche se sulle origini avremmo da esporre le nostre riserve: si può da ciò desumere che, oltre al vincolo costituzionale ed al regime economico, ben più elevata fosse la natura dell'unione all'Inghilterra nel «Commonwealth».

Orbene, se scendiamo all'esame degli attuali fondamenti delle relazioni anglo-australiane, non possiamo fare a meno di riconoscere che alla base della comune partecipazione alla guerra difetta del tutto l'elemento spirituale, che si riassume nell'unità di fede, di intenti, di morale; l'Inghilterra crede nella democrazia e nella sua missione imperiale: l'Australia crede solo al proprio pericolo; il governo di Churchill mira a salvare i privilegi inglesi contro la nuova Europa e la nuova Asia: Curtin si accontenterebbe di tener lontani i nipponici dal continente australiano; nè l'uno nè l'altro poi agiscono in armonia a princìpi morali, perchè entrambi vogliono perpetuare un regime di ingiustizia internazionale che ha fatto il suo tempo.

Da questo e da quanto si è detto prima risulta così che la crisi del sistema britannico, in Australia come nelle altre parti, è soprattutto crisi dello spirito inglese, intima e profonda, disgregatrice di istituzioni sorpassate dal tempo oltre che dalla furia degli uomini: il tramonto del mito non avviene tanto per l'errore strategico, per la caduta di una piazzaforte, quanto per la mancanza dell'unità spirituale e di un'idea vera e nuova da affermare. Il principio di dissoluzione dell'Impero della Corona britannica non è una mera conseguenza della guerra e non è soprattutto un fattore esterno: esso è insito nel sistema medesimo ed opera dall'interno, e perciò è tanto più pericoloso ed inarrestabile quanto meno è facile da cogliere ed eliminare; e dalla separazione spirituale a quella pratica c'è solo la bilancia del criterio della convenienza, quando le circostanze sono come quelle attuali, per esempio, per l'Australia.

L'Australia ha sentito il problema ma non ha saputo finora risolverlo, come quasi sempre capita quando ci si affaccia ad un nuovo periodo storico senza il sostegno di una lunga esperienza di azione indipendente. Il tempo e gli avvenimenti daranno forma concreta e definitiva alle decisioni che la storia impone.

ALESSANDRO OFFIDANI

VENTO DI PRIMAVERA

Con deciso, inflessibile provvedimento, il Segretario del P. N. F. ha inesorabilmente colpito chi si era attentato a tradire l'Idea ed il Popolo nel vile intento di servire propri personali e sporchissimi interessi.

Il provvedimento, che rappresenta un autentico punto fermo posto su quanto si riferisce alla disciplina ed al costume di coloro cui viene commessa la fiducia di rappresentare il popolo presso il Partito od il Partito presso il popolo, è venuto a sciogliere qualsiasi equivoco potesse sussistere ed ha risolutamente iniziato la demolizione di quei bastioni «tabù», alzati dalla delinquenza di pochi a tenere distanti fra di loro i due termini essenziali della Rivoluzione: Partito e Popolo.

Quanto queste asserzioni rispondano a verità, dice il vastissimo consenso riscosso dalla inflessibile sanzione, consenso che va soprattutto inteso quale un profondo senso di soddisfazione di quanti sono tornati, da qualche tempo, a confidare nell'onestà dei costumi.

I tramortiti, gli sbalorditi dall'accaduto, si misurino al metro stesso del loro stupore: i «mestieranti» ed i «praticoni», i «manovali della politica» e quanti nella politica credevano di aver trovato una comoda indennità che li ponesse al sicuro da ogni rischio, liberi di dare ampio sfogo alla propria disonestà, hanno il destino segnato in quelle stesse poche, scarne righe che hanno una prima volta bollato i traditori del Partito e del Popolo.

Questo respiro ampio e purificatore è la prima ventata di marzo, il primo sintomo di una primavera che era ormai da molti mesi nell'aria.

Ed è la primavera che più ci è cara e che più da vicino parla al nostro cuore, perchè porta con sè gli inequivocabili segni di una Rivoluzione che si rinnova per essere in ogni momento presente e coerente a se stessa.

IL VIZIO DELL'ONESTÀ

Tutte le consuetudini, se abbandonate per troppo lungo tempo alla completa discrezione ed autocrazia del singolo, giungono finalmente al punto in cui mal le si distingue da un vizio, quand'anche in esso non si identifichino.

L'espressione può apparire equivoca, così come può far arricciare più di un labbro il parlare di tortuosità della rettitudine: non però a chi non sia solito emettere i propri giudizi in base a mere induzioni teoriche, ma ami meglio, all'opposto, orientare la propria opinione su reali fattori di vita, poggiando l'indagine sulle manifestazioni e sui fenomeni determinatisi all'atto pratico.

E tanto più questa asserzione ci apparrà chiara, se noi avremo puntato la nostra attenzione verso quella morale di guerra che, sbandierata in cento articolesse e sagomata dagli stampi delle norme appositamente emanate, rimane pur sempre affidata, nella perfezione della sua interpretazione ed esecuzione, alla buona fede ed alla volontà del singolo. Perchè ognuno suol essere giudice di se stesso nella propria minuta vita di giornata e solo a traverso il personalissimo superamento di cento dubbi quotidiani, dà, in ultimo esame, l'esatta misura del proprio valore morale.

Orbene, noi dobbiamo convenire che la diffusa mentalità che porta l'individuo a ritenersi superiore ad ogni altro nell'interpretare le disposizioni impartite e la congenita tendenza a ritenere se stessi il monotipo dell'eccezione che suole necessariamente esistere per confermare la regola, portano in definitiva uno stragrande numero di persone e di famiglie a violare palesemente o meno anche le più rigide norme che inquadrano la vita attuale in ogni campo, dalla morale ai consumi.

I numerosissimi viaggiatori che, provenienti da una florida vallata alpina, sono stati colti, al loro arrivo in una grande città, in flagrante reato annonario, erano — senza alcun dubbio — intimamente convinti di rappresentare solo una piccola goccia uscente per proprio impulso da quel recipiente ideale che tutti deve contenerci e non già i motivatori di una crepa profonda e ramificata che può condurre all'inaridimento di ogni linfa della nostra energia.

Le varie « buone famiglie » le quali, imborghesendo ancor più del consueto, hanno mantenuto — a vanto e tradizione della casa, immagino — la polverosa norma del « primo giovedì » con relativi balletti e merendine ammannite a tutto pro degli sciocchi ed inutili soprammobili umani che costituiscono la loro cerchia di intimi, non commettono certo tale palese violazione per cosciente disprezzo della morale di guerra. Essi ignorano la morale di guerra. Essi sono perfettamente convinti di costituire la « rara avis » di un serenissimo firmamento totalmente deserto.

E così di seguito, per tutti quegli esempi che aiutano ad individuare nel credo borghese il sabotatore di ogni morale e di ogni costume.

E' l'abitudine che li ha portati e li porta a tanto: l'abitudine di stimarsi onesti, di non essere mai incorsi nei rigori del codice, di possedere in qualche campo forsanche innegabili benemerenze che dovrebbero, a parer loro, discriminarli dall'osservanza delle norme per tutti indistintamente impartite. Direi quasi che è un continuo generarsi di individui auto-ponentisi al di sopra di ogni altrui giudizio e controllo, i quali ritengono tabù il proprio sistema di copertura agli occhi della legge e della morale, soltanto per aver posto a propria difesa un abbagliante usbergo di superiore essenza umana.

Dal « rancio » al « ricevimento », dalle « escursioni domenicali » all'acquisto « sotto banco », è tutto un ramificarsi, senza continuità di soluzione, di una immoralità che può essere giudicata spicciola solo fintantochè non diffonde le proprie propaggini troppo estesamente. I casi si moltiplicano e si succedono disinvolti ed a man salva, senza che alcuno pensi un sol momento che i migliori di noi, quelli del « vero » fronte (al di là di ogni ipocrita « fronte interno ») vivono metodicamente su quanto viene loro, giorno su giorno, uniformemente e razionalmente distribuito.

Una delle più belle espressioni della nostra propaganda di guerra è nata forse il giorno in cui si stampò su locandine la dicitura: « Chi viola le norme annonarie tradisce il soldato che combatte ».

Ed un destino quant'altri mai misero sarebbe assegnato a tanto detto il giorno in cui noi dovessimo riconoscere che era soltanto un cartello.

LEONIDA DEL ROSSO

Pianeta della fortuna

AGRICOLTORE, Voi sin dalla più tenera età avrete un disc eto destino. Lavorerete nei campi dal mattino alla sera. Gravi nubi si affacciano al vostro cammino. Ma poi la vita militare vi favorirà alla salute. Tornerete e farete molti figli.

Se poi non venderete il vino al prezzo stabilito e scantinerete nel formaggio, come è giusto, vi fregheranno e, speriamo, solennemente.

Se volevate avere una probabilità di fare molti quattrini con le industrie di guerra, e senza pericolo, dovevate fare l'industriale.

Però siete più fortunato, per esempio, di un giovane professionista che quando tornerà a casa avrà l'anima piena di ricordi e il petto di gloria.

Giocate perciò senza timore uno scudo su tutte le ruote coi numeri che seguono

1 2 3

In fondo i prezzi dei vostri prodotti sono rimunerativi. Che cosa cercate di più?

(Da *La Marcia*)

ESPERIMENTO

Siamo stufi, arcistufi che ogni riga, ogni parola di questa pagina susciti lamentele, recriminazioni, lettere di protesta dirette e indirette. Ci sia quindi concesso di fare un esperimento: siamo curiosi di sapere chi attribuirà a sè, come indelicato e irriverente attacco personale, lo spazio in bianco che lasciamo qui sotto.

All'archivio

A proposito di una nostra *caccia agli errori* apparsa sul numero 6 del « Lambello » e riferentesi ad una iniziativa della locale Unione Lavoratori del Commercio, il Federale di Torino ha inviato al Presidente Confederale una lettera di cui riportiamo il seguente brano: « ... *Per ciò che si riferisce al caso specifico sono lieto di poterti dire che dai fatti emersi nulla è risultato che possa pregiudicare quanto è stato fatto dalla organizzazione ed in modo particolare che possa toccare la tua persona...* ».

Con questo speriamo che i colpiti dalle nostre irriverenti parole possano dormire i loro sonni tranquilli.

La caccia agli errori

Investiture

Belli quei tempi in cui gli uomini venivano eletti cavalieri con tutto il contorno del debito cerimoniale!

Oggi invece accade che sovente la nebbia più fitta incaligini la degna cerimonia, e che la fausta notizia giunga all'orecchio anche dei più vicini, solo a traverso un laconico e stereotipato trafiletto inserito sui quotidiani a spese di amici volonterosi ed adulatori altrettanto quanto bugiardi.

Ma a disperdere la nebbia, una volta tanto almeno, ha contribuito, autentico raggio di sole, una graziosa combinazione di trafiletti comparsi a soli due giorni di distanza sul giornale milanese « Il Sole » in data 19 e 21 marzo rispettivamente.

Nel primo di essi il colto e l'inclita possono leggere come qualmente « amici e ammiratori si congratulano col Gr. Uff. Osvaldo Bona per il ben meritato riconoscimento dei suoi meriti (*nomina a cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro*) ».

Nel secondo invece, è data notizia dell'avvenuta espulsione dalla Confederazione fascista degli industriali della S.A. Cotonificio Val di Lanzo di Torino « per recidiva indisciplina nella distribuzione dei prodotti tessili ».

Niente di strano, direte. Niente, o quasi. Lo strano effettivamente si riscontra quando uno faccia caso al semplice fatto che il Gr. Uff. Cav. dell'O.M. ecc. ecc. è presidente della S.A. alla quale si allude nel secondo trafiletto.

Ed ora vi spiego la faccenduola di quel mio ricorso... storico ai crociati di cui sopra: pare infatti che un tempo per eleggere un tizio cavaliere gli si imponesse sul capo la piatta lama di uno spadone. Sarebbe bene restaurare l'usanza, proporzionando naturalmente il colpo alla reale figura dell'eleggendo. Che piattonata in tal caso, eh, Cavaliere?

Belli quei tempi in cui gli uomini venivano eletti cavalieri con tutto il contorno del debito cerimoniale!

Matematica divertente (?)

Tra i passatempi d'inverno, per render meno noiose le serate, è assai diffuso l'esercitarsi in calcoli strani o fuori del normale. Vi può essere utile conoscerne alcuni ed uno, anzi, ve lo insegno subito.

Ve la ricordate la regola delle proporzioni?

Ma sì! Quella tal regoluccia secondo la quale, se A : B = C : D, *il prodotto dei medi è eguale a quello degli estremi e cioè* A × D = B × C !

Tale e quale anche nella vita! Anche se con le debite modifiche di terminologia. Ad esempio: il prodotto ottenuto, in due negozi differenti, moltiplicando di volta in volta il numero dei « punti » richiesti per un medesimo articolo per il relativo prezzo di costo è costante.

Infatti per una giacca a vento che doveva essere inviata ad un ufficiale di reparto combattente, un negozio di via Carlo Alberto, 55, richiese punti 30 e lire 190. Un altro di via Lagrange ang. via Cavour, invece, per il medesimo articolo ha richiesto punti 20 e lire 300 ed un negozio del quale non ricordo il nome, sito in via Lagrange (di fronte al numero 12) punti 10 e lire 600.

Concludiamo ora questo semplice esperimento di... matematica divertente:

30 × 190 = 5700
20 × 300 = 6000
10 × 600 = 6000

Quasi ci siamo, o poco manca almeno.

Ci sono purtroppo eccezioni anche a questa pur semplice regola. Dico purtroppo perchè in questo caso andiamo alle stelle con i prezzi e con i punti. Si tratta di un'altra nota Ditta, nel caso attuale, la quale ha richiesto, sempre per quella benedetta giacca a vento, 30 punti e 359 lire. Con il nostro solito prodotto otterremmo la bella cifra di 10720!

Che bell'effetto farebbero questi numeri trascritti su eleganti casacche in bianco e nero a strisce!

L'espresso della notte

No, non temete: non ho alcuna intenzione di parlarvi di orari o di coincidenze. L'espresso della notte è, molto più semplicemente, il caffè, quello strano prodotto il quale, evidentemente in vena di scherzi, giuoca tranquillamente a « nascondarella »: riappare e far « cucù » dietro le spalle delle più insospettabili persone.

La scena del dramma del quale ci occupiamo è un vagone letto del treno partito da Torino alla volta di Roma la sera del giorno 16 alle ore 22. Le « dramatis personae » sono un conduttore di vagoni letto che ha il pregio di vantare innegabili benemerenze verso la Rivoluzione, ma ha altresì il difetto di ammettere alcuni amici, di transito sul vagone da lui condotto, ai « misteri » del caffè autentico dispensato ad ore ancor quasi notturne, in ambiente da congiurati.

La medesima segnalazione, d'altra parte, credo l'abbia già fatta qualche tempo fa Vent'anni, ma con nessun risultato, a quanto pare.

Ora lo vorrei anch'io un espresso: un provvedimento espresso che ponesse fine se non allo sconcio, chè sarebbe forse chiedere troppo, almeno alla spudoratezza del sullodato messere.

IL MURO DEL PIANTO

Versate 33 (.:.) lacrime per...

..... quel povero autentico fascista (ce ne sono, ce ne sono...) il quale, pur essendo di chiarissima fede (squadrista ad esempio), è costretto, per conservare il pane ai suoi figli ed a sè, ad avere continui contatti di lavoro non solo, ma anche a prendere continuamente ordini da un autentico giudeo (ebreo-ebreo) ex-dirigente e attualmente seduto sulla medesima poltrona di un tempo anche senza incarico ufficiale.

Il tutto naturalmente potrebbe star succedendo in uno stabilimento vitale per la nostra produzione bellica. Magari tappezzato di scritte: « Taci! Il nemico ti ascolta ». E la faccia è salva perchè non è detto « Ti vede ».

E poi c'è gente che sostiene che i giudei ci odiano. Ma vi pare che essi possano facilmente dimenticare tutti i favori ed i servizi che abbiamo loro reso e continuiamo a rendere?

Non c'è peggior sordo...

Non vorremmo sbagliarci, ma credevamo di aver girato alla S.T.I.P.E.L. una pratica relativa alla situazione in cui si trovava gran parte del suo personale femminile. Evidentemente quel tal telefono al quale facevano allusione è ancora sempre occupato...

Eppure totalitaria è stata la sottoscrizione del personale della Stipel alla nostra segnalazione e ci ha fatto chiaramente intendere quanto necessaria sarebbe la revisione dei principi che dirigono le norme amministrative attualmente in atto presso tale ente.

Ci è anche stato riferito che un pezzo grosso della Direzione, interpellato in merito, avrebbe sentenziato che non vale la pena di darci risposta, così come una precisazione od una protesta, non ci è dato di sapere con esattezza, annunziataci per telefono, non è evidentemente riuscita a trovare la via di casa nostra.

Molto evidentemente si tratta quindi di una sordità congenita e refrattaria ad ogni variar di tono. E allora che cosa aspettano i dipendenti sfruttati a convenire l'ente di fronte al Sindacato competente?

O anche qui non c'è speranza di... ottenere la comunicazione?

Salivazioni

Sempre quell'amico attualmente alle armi del quale ci siamo occupati nel numero precedente per alcune sue osservazioni relative alla nostra propaganda, ci segnala la triste avventura toccata ad un impomatato gagarino incontrato dalla colonna reggimentale in marcia di trasferimento, mentre il nobile fesso si sbaciucchiava un'amichetta e gratificava delle più compassionevoli occhiate i soldati stanchi ed impolverati.

La scena, con tutta naturalezza si svolgeva in una automobile procedente a lenta andatura in senso inverso alla colonna, targata NA-28247.

Dimenticavo di dirvi in proposito che i bravi soldati provvidero a mantenere in esercizio la propria salivazione esercitandosi contro un bersaglio tanto opportuno e compiacente.

Passi falsi

Ma non era tempo migliore quello in cui le « damine » erano, al più, celebri per i passi di danza, rabescati su lucidi pavimenti al delicato suono dei celeberrimi minuetti?

Oggi invece le « damine » quasi non passa giorno che non compiano... passi falsi o che suonano tali, non diversamente da una qualsiasi patacca di stagno.

Infatti le « dame » della parrocchia del Duomo, postesi sotto l'egida di san Vincenzo (ma guarda cosa tocca fare ai Santi, a questi chiari di luna!), hanno organizzato una... mostra-mercato di articoli d'abbigliamento posti in vendita senza punti per il semplice fatto che erano stati offerti dalle organizzatrici a discapito del proprio guardaroba personale. Se fossero nuovi o poco usati a noi poco interessa, in quanto la faccenda rimane perfettamente nel regno della più totale indifferenza. L'unico appunto, se mai, lo muoveremmo a quella gente che diventa tanto complicata per fare un po' di beneficenza e che necessita dell'eccitante di una vendita « senza punti » per riuscire a raggranellare quel tanto che le dà l'intima persuasione di essersi meritato l'appellativo di « benefattore » inciso a grandi caratteri il dì del necrologio.

Ciò che rimane meno... indifferente e privo d'interesse è il fatto che le brave donnette disoccupate abbiano trovato modo di organizzare contemporaneamente, in sale precedenti a quella mostra, un animato trattenimento pomeridiano tanto per non perdere occasione di sciupare denaro e saliva.

Ed allora concluderemo che la beneficenza è un pretesto per tener vivo il maledettissimo spirito borghese che permea ancora così tanta gente e che dei poveri non importa di più alle sullodate « dame » di quanto non interessi loro lo stupendo sforzo che sta fornendo l'Italia per vincere una guerra contro il malvolere di tante scorie della sua razza.

Rottura di... uova

Ma non crediate che sia tutto qui: ci mancherebbe altro!

Siamo stati infatti costretti a legare alla notiziola più sopra riportata un'altra faccenda che ci era giunta alle orecchie e che, guarda combinazione! coincideva perfettamente col ricevimento succitato. E veniamo ai fatti.

Attendevamo, per così dire, con ansia mal repressa lo svolgimento di una graziosa lotteria che avrebbe dovuto svolgersi nei giorni scorsi nella nostra città a cura di una certa istituzione benefica di nostra conoscenza.

La lotteria si prometteva graziosa davvero, perchè i premi sarebbero consistiti in... burro e uova, offerti compiacentemente da un prevosto, forse parente di quell'altro pescato recentemente con le mani nel sacco per macellazione clandestina e vendita a prezzi di strangolatore patentato.

Ma purtroppo questo piacere è stato negato tanto a noi, quanto a quei pochi agenti della squadra annonaria che in nostra compagnia avrebbero partecipato alla lieta cerimonia, concludendola, un po' troppo mestamente forse, con la banale volgarità di un verbalino contravventivo.

Ma noi avevamo mal valutato lo... spirito di sacrificio dei nostri amici i quali, presi evidentemente da sacro furore contro lo spudorato corpo del reato, hanno pensato bene di rompere... uova e burro e di confezionare (magari impastando il tutto con farina non miscelata) squisiti pasticcini da porsi in vendita appunto in occasione della mostra-mercato.

Commenti? Ma no, chè sarebbero sprecati!

E nessuno ci toglie dalla testa che le brave organizzatrici abbiano deprecato le disposizioni che impongono tante precauzioni alla... beneficenza e che le costringono a divenir tanto complicate, a disdoro del detto evangelico il quale saggiamente impone: « La tua mano destra non sappia quello che fa la sinistra ».

Le sole mani che ben si sappia che cosa facciano, sono purtroppo le nostre, costrette da una disciplina sovente crudele a rimanere avvilentemente ferme, anche se le provocazioni al buon costume ed alla morale di guerra piovono tutt'intorno allettanti come inviti a nozze.

Responsabilità

Le lettere anonime e le segnalazioni comunque anonime, per quanto talvolta documentatissime, non possono e non debbono trovar credito presso di noi, usi, senza alcuna tema di smentita, a parlare in chiarissimi termini e debitamente sottoscrivendo.

Ma perchè questi censori da strapazzo e senza coscienza della realtà di quanto affermano, anche quando affermano incontrovertibili realtà, non sanno avere il coraggio di quanto asseriscono? Ma di che cosa hanno paura? Di mancanza di discrezione da parte nostra, forse? Ma noi odiamo la discrezione (e crediamo di averlo già sufficientemente dimostrato) quando essa serve solo a salvare le faccie di bronzo a tutto scapito della sostanza!

Od hanno paura di subir ritorsioni? Ma questa è l'ora della responsabilità e non ci sono « papaveri » che tengano. Chi sbaglia deve pagare, ma a tanto non si potrà certo giungere a traverso un gesto che cessa talvolta di essere maligno per divenire cattivamente pervertito.

LEO

I prigionieri del sogno

L'ideale?... al diavolo. Nessuno ci crede più. E se qualche solitario ci crede viene definito un imbecille che amoreggia con la luna. Noi apparteniamo a questo manipolo esiguo di sognatori.

MUSSOLINI

« Era in questi uomini (e certo è nell'animo di ognuno di loro, ancora!), uno splendido fervore, che parve a tratti mistico, ma non fu mai professione di misticismo; e un'austerità, che potè sembrare voluttà di immolarsi a un'idea, ma non fu mai professione di austerità; e una grandezza, che non rasentò l'orgoglio e non fu mai professione di grandezza. Tutto era primitivo e fresco in quegli uomini, ai quali altri se ne aggiunsero che li imitarono: e l'imitazione, intesa dapprima come disciplina, fu men viva, man mano che ci si allontanava dalle origini, finchè divenne, come in questi ultimi tempi, trucco.

Ed ecco, nel Fascismo, come oggi è, coesistere il Fascismo autentico e la sua brutta copia, l'arte e l'artificio, il volto e la maschera. Qui è materia d'opposizione.

Mostrare il ridicolo di questa coesistenza innaturale. Contrapporre tipo a tipo. Svelare, alle assemblee inebetite, sotto il cipiglio dell'apostolo la verace faccia di certi bricconi di nostra conoscenza. Ricercar, tra le parole, la parola buona ed onesta.

Opposizione: che non è sempre gusto corrodente di critica e voluttà di scalzare uomini e cose, ma può essere, ed è, in tanti compagni di lotta di cui raccogliamo le confessioni, ansia tormentosa di un ritorno ad una trascorsa purezza.

V'è chi teme questa opposizione, che si potrebbe dire, con termine militare, per linee interne. Noi, per conto nostro, no ».

(Dalla *Gazzetta di Puglia*, 31 dicembre 1922: « Opposizione per linee interne » di Giuseppe Bottai).

Negli Stati Uniti si lavora febbrilmente per colmare i vuoti derivanti alla flotta dai colpi del Tripartito: il varo di un nuovo tipo di corazzata insommergibile sulla spiaggia di Long Island.

RIFLESSIONI SU D'ANNUNZIO

Non riesco mai a dominare un senso di sgomento e di perplessità quando debbo scrivere di qualche uomo singolare: ed in particolare di D'Annunzio. Tentando di definire a me stesso le ragioni di questo atteggiamento, ho creduto di identificarne i motivi nel mio dubbio fondamentale sulle possibilità umane di rientrare nel mondo di un essere in genere: ed in particolare poi di un essere non comune. Può « compiutamente » un uomo comprendere un altro uomo? Conoscere i motivi intimi che hanno determinato la sua azione, la sua creazione?

Esiste un *quid* incomunicabile ed incomprensibile: questo costituisce il segreto di ogni essere tanto più coperto di veli quanto più questo essere è depositario di forze spirituali superiori. Queste tenebre non si illuminano per il fatto di mobilitare contro di esse delle ragioni, anche se suggerite dall'amore e dalla devozione. Nella vita si è sempre più soli di quanto non si creda: in quella del pensiero e del sentire, questa solitudine si approfondisce, si fa cosciente, talvolta dolorosa. Penso che una delle esigenze più native dell'uomo sia quella di comunicare: il canto primitivo come primo mezzo di espressione, sotto l'urto di quest'ansia, si è trasformato in linguaggio tanto più ricco e vario quanto più profondo era il bisogno che lo determinava. Ma per quanto duttile e docile strumento sia diventato il linguaggio, non si è giunti che a pacifici compromessi di comprensione e di comunione: su un piano « per lo più » convenzionale. Questo per quanto riguarda l'uomo che parla o scrive. E per l'uomo che agisce? La difficoltà di interpretazione aumenta: la parola orale o scritta restringe in certo qual modo l'altrui libertà critica in maggior misura di quanto non faccia l'azione silenziosa.

Oso risollevare dall'oblio comodo in cui erano cadute queste considerazioni, spintovi dalla eccessiva sicurezza con cui taluni critici affrontano il fenomeno dannunziano: affrettatovi dal ridicolo e triste spettacolo che offre la mancanza d'immaginazione quando si erige a giudice di un'opera d'immaginazione, ed in ultimo dal tentativo sterile di molti onde fendere con lo scalpellino della loro capacità la montagna dannunziana. Di qui i luoghi comuni ai cui lavori forzati certi individui sembrano condannati dalla nascita, di qui le viete distinzioni fra l'uomo ed il poeta, fra il poeta ed il soldato, di qui il compiacersi di invenzioni e di esagerazioni sulla sua vita, consolidate non senza un intimo piacere o dalle labbra sottili dell'impotenza o da coloro che, essendo ad essi precluso l'accesso alla sua poesia, si illusero e si illudono di compiacenti rispondenze con la parte di lui più caduca e più ovvia.

Se ogni anima è un piccolo mistero, certe anime sono un grande mistero. Molti, troppi se ne dimenticano perchè ciò assegna dei limiti più o meno definiti all'indagine umana; e le verità incomode sono sostituite da un'illusione tristemente piacevole. Troppi errori si sono commessi per rendere plausibile l'inesplicabile, dimenticando facilmente che nei silenziosi abissi dell'anima umana si possono accordare tanto una virtù cardinale quanto un peccato mortale e che spesso, se non sempre, le vicende dello spirito hanno delle verità più profonde di quelle che noi possiamo dedurre dalla loro espressione concreta. Penso che certi misteri possano diminuire la loro impenetrabilità tanto più quanto ci accostiamo ad essi preparati: da una intima, alta esigenza spirituale di conoscenza, da una necessaria umiltà che ci renda pieni d'amore e privi di metri convenzionali e confusionarie ed illusorie sovrastrutture di cultura. Elevarsi alle Loro altezze, non farLe discendere a noi!!! E' faticoso ma per conoscere una montagna non basta vagabondare a valle, bisogna ascenderla. Soltanto così noi avremo il premio di continue, insospettate rivelazioni alla nostra ansia di ricerca e potremo conoscerci più profondamente conoscendo meno superficialmente, arricchendo di superiori motivi la nostra esistenza, e rendendo così non sterile l'opera creatrice che ci feconda.

Non è qui la sede per un serio tentativo d'interpretazione di questa complessa figura le cui eroiche gesta non furono se non il prolungamento e la continuazione del suo inimitabile canto, linguaggio appassionato di chi vuol conoscere se stesso, di chi vuole realizzare se stesso in una sfera superiore. Ma è doveroso l'ammonimento a coloro che troppo villanamente hanno scoperto il suo sepolcro e, col favore di una fortuita e cieca vicinanza materiale col poeta vivente, hanno contribuito a differire forse per sempre, o a rendere più laboriosa la vicinanza ideale di molti, con libercoli che ne solleticavano le curiosità più banali e più ovvie. Certe deformazioni ad « usum plebis » riescono insopportabili. L'uomo ha bisogno di guardare in alto: se non trova idoli li crea. La storia d'Italia ne è ricca: il messaggio ideale, che i nostri Grandi si sono trasmessi da un secolo all'altro come una fiaccola immortale per l'elevazione spirituale e materiale del nostro popolo, dovrebbe imporre a chi non lo comprende un rispettoso silenzio e non vane chiacchiere. Perchè talvolta avviene di passeggiare intorno alla Vita per molti anni anche fino alla morte, senza necessariamente comprenderla. Ma il Tempo ha tempo: siamo noi, noi soltanto che non soffriamo indugi quando si tratta di scuoterne il corpo vorace e gigantesco dall'apparente letargo e di annunciargli con acre gioia un nome che lo vince. Forse per consolarci dalla « nostra » irrimediabile mortalità.

RAFFAELE VALLONE

Fanciullo

Trema al fanciullo con agile grazia
il fiore dei capelli,
la carità del cielo
sul colletto alla marinara.
Egli si china alla luce del fiume
verso le fresche imagini del fondo
(i dolci corpi degli angeli).

Stella Polare

Cammino lungo le case
tra vecchi diavoli notturni.
Con silenziosa malizia
mi guardano dietro i cancelli.
(Ahi! chè in ogni angolo
si spengono fiamme di sangue
sotto il gelido riso
della stella polare).
Fuggo a groppa del vento
dove la città si dirada
e spunta l'erba sulle scie dei treni.

PARLIAMO DI TOSI

Degas ridicolizzava coloro che egli chiamava i « pensatori »: i riformatori, i raziocinatori », gli uomini di giustizia e verità », gli astrattisti, i critici d'arte. Tutta questa gente tanto seria irritava la sua vivacità, la sua eleganza; al sentimento quasi tragico della difficoltà e del rigore della sua arte, la sua natura univa una qualche monelleria e un'inclinazione perversa a sorprendere il ridicolo degli ideali altrui. Questo diceva Paul Valéry parlando di Degas. Ma quelle giornate così luminose, così piene di vita non erano per i critici. Allora Parigi viveva una grande ora, una grande civiltà sorgeva come d'incanto. Tutte le strade pareva portassero a Parigi: per i suoi vicoli contorti attorno alle case vecchie e sulle sponde della Senna cariche di facciate, appoggiate l'una all'altra, andavano e venivano uomini nuovi, venuti da ogni parte a portare la nuova civiltà dell'arte. Non dovevano parlare i critici, solo gli artisti avevano il diritto di parlare e di lavorare. Sappiamo il male che l'incomprensione dello Zola fece a Cézanne ed il dolore che il grande pittore provò quando lesse, nella serie dei Rougon-Macquart, il paragone che fece di lui l'amico Zola, con quel tal fallito Claude Lautier.

Ma poi quando man mano Parigi ritornò ad essere avvolta nella nebbia dei suoi inverni tristi, e sparirono i vari Cézanne, Degas, Matisse, Renoir e tutta quella grande, valorosa schiera di uomini che avevano gettato le basi della nuova civiltà, ed a rappresentare malamente l'opera dei maestri rimasero quei pochi giovani che sono quelli d'oggi in Francia, allora si che l'opera indagatrice del critico fu richiesta da tutti ed essenzialmente dagli artisti. Da noi oggi la critica ha assunto un valore importantissimo di valorizzazione presso le masse dell'arte nostra contemporanea perchè ora, possiamo dirlo chiaramente, in Italia vi sono forze tali da giustificare un avvenire italiano e, perchè no?, pari ad un passato francese. Occorre però che tutta la nazione sia pronta ad aiutare i nostri artisti ed essenzialmente che il pubblico sia pronto a volerli capire. E' per questo scopo che noi ci soffermiamo volentieri a parlare di questo o di quel pittore che più caratterizza l'arte d'oggi. E speriamo di portare così il nostro contributo a quell'opera di ripulimento di vecchi ideali scavalcati ormai col ritmo del tempo e dalla civiltà che viviamo, di contribuire, in una parola, ad indirizzare sulla giusta via il nostro pubblico.

Parliamo dunque di Arturo Tosi e parliamo prima del suo mondo e della sua poesia. Tosi è un sacerdote della natura, come del resto molti altri contemporanei che pure sono in generale considerati degli artificiali e dei concettosi. Il dramma della terra che muta, col cambiare della stagione, il suo volto, è il più sentito dal nostro pittore. Quando la terra muore sotto il cielo pesante, Tosi soffre e la segue nel suo martirio di partoriente e dipinge i cieli alti, spaziosi, velati e le montagne rigide che hanno paura di toccarli; e quando essa si sveglia e dà alla luce i primi fili d'erba, le prime foglie e le prime gemme, Tosi rinasce e dipinge frutti appena usciti dall'albero terrestre che pare respirino ancora dei venti che fasciavano gli alberi da cui vennero raccolti. Ci riporta la pace nell'anima con le sue larghe visioni, i suoi paesaggi ci fanno rivivere le più belle emozioni, quelle provate di fronte alla natura.

Nell'arte primitiva, quella cioè nata dalla religione primitiva, la natura era personificata e questa umanizzazione della natura è continuata nella mitologia greca fino ad entrare quale patrimonio essenziale dell'arte occidentale. Il paesaggio dell'arte classica è inteso se non come personificazione delle forze naturali, certo come animato dalla presenza dell'uomo. Quando, dopo un silenzio di secoli, rinasce il paesaggio, esso è in funzione di un ideale cristiano di trascendenza. Più tardi coll'Umanesimo ed il Rinascimento è l'uomo che ritorna al centro della scena naturale. Egli è creatore ed attore al tempo stesso: si pensi ai paesaggi giorgioneschi, e, due secoli più tardi, a quelli pusseniani. In un paesaggio di Poussin o di Claudio di Lorena, il pittore educa gli oggetti a sua stessa immagine e ne fa mezzi della sua soggettiva espressione. Nel secolo scorso la situazione muta ed è l'uomo che impara il linguaggio delle cose. E' la storia del paesaggio dal romanticismo della scuola di Ballizon al realismo, all'impressionismo, a Cézanne, a Tosi. Tutta l'opera di Arturo Tosi è un continuo ascoltare i colloqui delle cose tra loro. Ogni paesaggio scopre un filone nuovo di poesia, nascono nuovi discorsi interminabili fra gli oggetti che lo compongono e pare che ci racconti quasi una favola di quelle che s'ascoltavamo con gli occhi fissi quando eravamo bimbi, allora quando potevamo più facilmente capire il dolore della natura, ascoltare il lamento delle messi percosse dal vento e la pace della campagna sotto il sole. Tosi vive di commozione, e la sua notazione rapida è preziosa, fa esplodere di colore l'oggetto rappresentato e lo libera per imprigionarlo nella sua pennellata sintetica. I monti che si profilano sul fondo e le case raccolte alle pendici e gli alberi che arabescano il cielo toccato qua e là di rosa pallidi ci scoprono l'antivolumetricità della pittura tosiana. Tosi, nell'afferrare le forme, tende sempre meno a sentirle come volumi che a precisarle come tali. Il suo paesaggio non è « razionalismo » paesistico, come in Cézanne, e non è neppure un vero e proprio panteismo impressionistico, è indefinita trascendenza, un riportare cioè all'infinità dello spazio i diversi atteggiamenti pittorici, un'entrare da una tradizione lombarda, influenzata dalla pittura scientifica del Grulicy e dalle affinità sensitive con Gola, in una tradizione europea, neoumanistica che egli, come abbiamo detto, riconduce ad un sentimento di trascendenza. In questo senso Tosi è un classico.

Le nature morte rappresentano paesaggi più intimi, familiari alle mani del pittore che li discopre assembrati negli angoli della casa mentre parlano sommessamente fra di loro e si dicono le loro piccole cose, i loro piccoli segreti. Perchè per un pittore, per ogni pittore contemporaneo, le cose vivono anche nella loro immobilità e nella loro semplicità. Essi sono l'imbandigione segreta per un convitato unico che si contenta di ammirare lo spettacolo della grazia terrestre. Gli oggetti, le frutta, i fiori sono apparizioni; la pesante realtà è rimasta al di là di ogni contaminazione, ogni resistenza di questa realtà s'è rifugiata nei riflessi di uno specchio lontano che ne rifrange la spettrale solitudine. Più una allucinazione che una somiglianza, ovvero l'abbaglio carnale di una forma che all'altra forma si regola per un discorso inevitabile. Così Tosi permette all'immaginazione di assumere l'oggetto nella sua luce; ma le nega ogni ingerenza nello stato naturale delle cose, solo concedendo al colore una precisa reinvenzione di quanto gli è imbandito: frutti appena colti saporitissimi di pittura, vasellame d'ombra sparsa nei giri dei frutti, bottiglie snelle e così gentili che appena uno sguardo ne muta il fiato. Dipinge le sue nature morte con la minuzia riguardosa del liutaio, e già sente, nel lavorarle, la melodia che da esse nascerà, gamma musicale dei loro colori, di blu, di rossi, di ori sfiorati appena e nati dalla sensualità del pittore. Le masse non volumetricamente compatte ma pure tali, la diversa trattazione della materia in uno stesso dipinto, il colore della terra di molti frutti, accostato agli altri tanto elegantemente, fan pensare spesso a qualcosa di più bello della natura. In opposizione all'arte che rappresenta un'araldica piena, Arturo Tosi dipinge per il diletto degli occhi, convinto che la misteriosa virtù dei rapporti che hanno un viola prossimo a spegnersi e un verde inconvenzionale, eccitato da un rosso improvviso, per la virtù anche di sapienti mimetismi strappati agli oggetti abituali, e l'emozione, facciano dei sensi una spirituale congiuntura.

I suoi quadri, nei quali la sensualità dell'ora campestre si eterna nel compiersi del rito, ci fanno pensare ad altri riti nati e consumati nel nostro paese in tempo remoto. Quei riti italici « Quos olim Fauni vatesque canebant », che un tempo i Fauni ed i vati cantavano, come dice Festo, in comunione di gioia. Essi furono certo intonati insieme dagli interpreti degli uomini e delle cose, i vati e i Fauni.

FULVIO SAINI

A PROPOSITO DI UNA «LEVA ARTISTICA»

Per necessità di chiarezza mettiamo da parte ogni preambolo o proposito di sistematica: nè crediamo opportuno fare un lungo discorso per giungere a una valida definizione di impresa collettiva e indi superare il sistematico « all'ingrosso » di Dulcigno. Diciamo che per la specie in questione (quella di una « Leva artistica ») viene a cadere ogni carattere approssimativo di classificazione.

All'esperimento di Genova hanno preso parte soltanto le Figlie della Lupa, mentre la circolare del 26 dicembre XX, a firma del precedente Segretario del Partito e inviata ai Comandi Federali, si riferisce « a tutti i giovani del Littorio ». Oltre tale estensione, non ci sembra difficile vedere la questione in un senso più lato.

Dulcigno non se l'abbia a male per la nostra precisazione; anzi diciamo che le considerazioni della sua nota, riguardante appunto « le imprese che all'ingrosso diremo collettive », apparsa sul n. 5 di Primato, ci trovano in parte consenzienti.

Non è nostra intenzione però fermarci soltanto al parziale consenso: andare di là per toccare altri aspetti della questione.

La suddetta circolare, come riporta Primato, precisa che la « Leva artistica viene istituita allo scopo di dare a tutti i giovani del Littorio la possibilità di sviluppare le eventuali attitudini artistiche, di consentire loro la scelta di un'attività artistica rispondente alle loro aspirazioni ed avviare i meritevoli ad ulteriori perfezionamenti ».

Dulcigno: « Dunque è facile intendere che due sono gli scopi che la « Leva artistica » si ripromette: il primo vuol conoscere ed incoraggiare quei giovani che dimostrino evidenti attitudini artistiche, dal bel canto alla pittura, dalla dizione e recitazione alla danza ritmica, alla fotografia, al cinematografo e via via; il secondo si pone come intento e insieme mezzo diretto pedagogico, e qui si riaffaccia l'intento collettivo immaginato nel modo più utile, al fine di dare un contenuto più vario ed attraente all'attività della Gil, che vuol definire e coltivare tutti gli « interessi » dei giovani ».

Noi non escludiamo le buone intenzioni; in nessun caso ci prende la voglia di fare il processo alle intenzioni, sono buone e non abbiamo nessun dubbio.

Ma chiediamoci schiettamente: sono sufficienti le buone intenzioni per intraprendere un'iniziativa?

Le buone intenzioni sono un comodo paravento della critica, essa lo trova con facilità; e non si accorge di perdere la sua funzione di obbiettività, e nello stesso tempo per paura di perdere i cavoli salva la capra?

Usciamo fuori metafora: la critica con un simile vizio salva se stessa e colui che ha presa l'iniziativa, il meglio responsabile.

E' una piccola parentesi che abbiamo voluto aprire e di carattere generale, diciamo pure di costume.

Dunque la « Leva artistica ».

V'è da parte di alcuni la preferenza per il secondo scopo, cioè quello pedagogico (tra questi v'è Dulcigno); altri esclude il primo, l'artistico.

I primi non si guardano intorno e non considerano perciò quello che già esiste; i secondi non hanno torto: noi, a dirla francamente, non riusciamo a comprendere gli « ulteriori perfezionamenti » di questa nuova istituzione.

Parlando di « Leva artistica » e preferendo solo l'intento pedagogico, culturale ecc. dell'istituzione, la « Leva artistica » non esiste più, la Gil diventerebbe un dopo-scuola e allora?

Allora entra Orazio: le montagne hanno le doglie...

E poniamoci pure la domanda centrale: E' possibile attuare una « Leva artistica » per avviare poi i giovani a « ulteriori perfezionamenti »?

Noi abbiamo sempre pensato che l'artista, finiti i suoi studi presso una scuola o università, deve tirarsi su da sè; deve scontare di persona la vita, ecc. ecc.; libero, si creerà il suo mondo che è niente affatto fuori tempo: la formazione dell'artista non è identica a quella di un artigiano. La scuola, l'educazione, poi il resto, cioè la parte importante e vitale, se la crea da sè; e la strada non c'è bisogno di spianarla, è lui ad aprirsela...

Allora a questa « Leva artistica », diremmo meglio alla Gil, resterebbe un compito educativo o pedagogico. Ma la preferenza di certi per questo scopo ignora che esiste già da tempo una Scuola, un'Università, un'Accademia di Belle Arti, ecc., dipendenti dal Ministero dell'Educazione Nazionale.

La scuola ha una tradizione, programmi, riforme, ecc.; tutto è fatto con l'esperienza del tempo. Perciò ci sembra proprio inutile creare un dopo-scuola, dove non si fanno neppure i compiti scolastici sotto la sorveglianza del ripetitore. Si correrebbe il rischio di creare una educazione extra-scolastica, (come quella fra universitaria ed extra-universitaria) molto pericolosa nei ragazzi e giovani di quindici anni e anche più. Potrebbe creare un disorientamento, perchè alla cultura, diciamo extra-scolastica, come per quella extra-universitaria, possono partecipare coloro che hanno già solide fondamenta proprio in fatto di cultura, coloro che hanno scontato l'humanitas della scuola.

Ora l'insegnamento della Gil, per lo scopo artistico che si propone, non potrebbe procedere secondo le età degli allievi, la loro maturità; tutti genii, vabbene allora, noi non abbiamo scritto neppure una parola e il discorso va in fumo. Ma la questione ha anche il rovescio della medaglia: se si vogliono prendere simili iniziative extra-scolastiche, allora è la scuola che presenta qualche difetto in fatto di educazione...

L'artista si fa da sè liberamente e ogni scuola di perfezionamento per lui non ha ragione d'essere, molti dicono, l'arte è un fatto personale...

DOMENICO ZUCARO

LIBRI

FRATE SEBASTIANO DEL PIOMBO

Complessa e circostanziata monografia attorno alla figura artistica di Sebastiano Luciani, il « Sebastian viniziano » del Vasari, chiamato poi Frate Sebastiano del Piombo. Sebbene attorno a Sebastiano del Piombo sia sorta una fittissima selva di studi, « a causa dell'importanza eccezionale delle zone di cultura nelle quali l'artista si trovò coinvolto », come scrive il Pallucchini, mancava finora uno studio organico della personalità artistica del veneziano. Tale studio presuppone una preparazione tanto nel campo dell'arte veneziana del primo Cinquecento come quella romana della prima metà del secolo Gli studi precedenti erano venuti allargando l'equivoco di una personalità eclettica dominata volta per volta dai geni avvicinati (Giorgione, Raffaello e Michelangelo). E' merito di questa monografia di così vasto respiro di indagare il comportamento della personalità di Sebastiano determinando il particolare timbro espressivo della sua arte. Il Pallucchini tende così a dimostrare un coerente svolgimento dell'arte sebastianesca; ma per arrivare alla soluzione di tale problema artistico egli ha sottoposto il catalogo delle opere di Sebastiano ad un esame rigorosissimo. Opera quindi di critica e filologia ad un tempo si può considerare questa del Pallucchini, sorretta da una conoscenza diretta non solo delle opere di Sebastiano, ma di tutte quelle che formano le basi della civiltà pittorica del Cinquecento veneto e romano

Il lavoro, oltre una breve introduzione, che ha valore metodologico, è diviso in cinque vasti capitoli. Nel primo il Pallucchini studia l'attività di Sebastiano a Venezia è merito suo l'aver ricostituito l'attività giovanile dell'artista in un saggio pubblicato nel 1934, espungendo così dal catalogo di Sebastiano le opere di carattere cimesco attribuitegli in base ad una falsa lettura del cartellino della Pietà già Layard ora a Londra Inoltre con il restauro delle ante d'organo di San Bartolomeo di Venezia, promosso e diretto, come funzionario, dal Pallucchini stesso l'autore ha potuto chiarire i rapporti di Sebastiano con Giorgione al tempo del Fondaco dei Tedeschi. Tale primo capitolo si può considerare esemplare per chiarezza di metodo filologico. Già in tale periodo il Pallucchini intravede nel gusto di Sebastiano una tendenza classicistica che faciliterà all'artista la comprensione del gusto dell'arte romana,

Il secondo capitolo è intitolato *Sebastiano a Roma*. Il Pallucchini, pur riconoscendo l'influsso di Raffaello e di Michelangelo su Sebastiano, cerca di mettere in evidenza come il gusto dell'artista rielabori tali elementi di cultura su di un piano personale che porta verso una concezione di una forma tendenzialmente manieristica. In questo senso il lavoro del Pallucchini riuscirà un utile contributo alla chiarificazione del problema del « manierismo ».

Il terzo capitolo è dedicato ai disegni di Sebastiano: il Pallucchini, riassumendo e tenendo presenti gli studi fondamentali del Berenson e del Fischel, tenta di determinare con maggior rigore lo stile disegnativo dell'artista.

Il quarto capitolo si può dire sia completamente nuovo negli studi sebastianeschi: il Pallucchini, infatti con una conoscenza precisa e puntuale delle fonti storiografiche, esamina la fortuna critica di Sebastiano dai suoi contemporanei fino ai giorni nostri.

L'ultimo capitolo è dedicato al gusto di Sebastiano, l'autore vi riassume in sintesi la sua tesi dell'unità fondamentale dell'arte sebastianesca: esamina quindi l'importanza che essa ebbe sulla formazione dell'ambiente romano manieristico del tardo Cinquecento. Al testo seguono i diligentissimi cataloghi: e cioè il catalogo dei dipinti e dei disegni con la bibliografia essenziale per ciascuna opera citata; l'elenco delle opere falsamente attribuite, anche queste con la rispettiva bibliografia. Infine una bibliografia di circa quattrocento numeri. L'opera, che nei vari capitoli si snoda con un andamento essenzialmente critico, è sostenuta da una preparazione erudita vastissima: basti pensare che il primo capitolo è corredato di 117 note: il secondo di 173.

Tale monografia, che fa onore agli studi italiani, viene a colmare una grave lacuna della nostra storiografia artistica, tanto la personalità di Sebastiano del Piombo s'impone come necessaria per l'esatta comprensione della civiltà rinascimentale.

GIUSEPPE FIOCCO

RODOLFO PALLUCCHINI: *Sebastian Viniziano* - Mondadori.

"Chi si lamenta della guerra è chi non la vive„

Il fascista universitario ten. Carlo Borsani, supermutilato, cieco di guerra, ha parlato giorni fa agli universitari romani. Le sue parole semplici e commoventi devono essere lette e meditate da tutti i giovani, specie da quelli che non hanno ancora avuto l'onore di combattere.

« Significhino le mie parole un Cantico alla Patria, nel cui nome immortale santa è la percossa, meritoria la mutilazione.

Suonino canto di riconoscenza al signore Iddio della Patria che ha voluto eleggermi per portare oltre i mari d'Italia, verso l'Oriente istoriato dalle nostre gesta antiche, la fiaccola della romana virtù, e per avermi, al cospetto di un mondo e di un popolo novellamente trafitto dal rostro dell'aquila Latina, unto con il crisma del sacrificio che è figlio alle più alte conquiste dello spirito. Non è quindi a me che si rivolge il vostro acclamante saluto il vostro riconoscimento migliore, ma alla fede e all'amore nei cui nomi fui consacrato.

Io vengo a voi forte di queste virtù nella veste del pellegrino che reca l'ultimo dono del suo amore, poichè la vita è un dono che più si merita quanto più si offre e a chi ha offerto vada perenne la nostra riconoscenza. Come saremo riconoscenti a chi sull'Altare Massimo ha donato per tutti la vita, le membra, il sangue?

Moltissimi pensano all'elemosina: molti all'amore; ma quanti alla comprensione?

Giovani camerati, che intendete la mia cecità come io intendo i vostri occhi rilucenti, tutta la loro gamma purissima, i vostri giovani volti accesi, e le vostre intonse capigliature, se mai in una sola delle vostre pupille balenasse una favilla della gran fiamma che tutta in me arde, potrò ancora varcare la soglia del tempio della mia fede e al Signore della mia passione recare la nuova offerta di un dovere compiuto, di una conquista superata.

Molte aurore sorgeranno per la Patria. Quelle aurore vedranno la vostra giovinezza armata irrompere con l'impeto che è proprio della gente di Roma che dove giunge vince, dove percuote redime.

Alla vostra giovinezza saranno via sacra le strade di tutta la terra, sarà trionfo l'amore di tutte le genti.

Ma il tempo che vi separa da quelle aurore, o giovani della Roma Mussoliniana, ha per voi un imperativo: preparatevi.

Preparatevi perchè ognuno di voi è destinato non ad una avventura ma ad una missione. Solo se così considererete la vostra vita sarete degni del sangue che i vostri Padri e i vostri Fratelli maggiori versano per soffocare la gigantesca insidia nemica, sarete degni di succedere loro nel campo dell'onore, di assumere senza sgomenti la responsabilità del patrimonio immenso che essi vi conquistano.

Preparatevi nello spirito di disciplina che deve lievitare tutte le manifestazioni della vostra vita poichè senza disciplina non si raggiunge nessuna mèta, nessun ideale, nessuna Vittoria.

Abbiate profondamente radicato il senso del dovere, che solo regoli i vostri rapporti verso la scuola e verso la Patria. Abbiate fiducia nei vostri superiori che sentono l'importanza della vostra educazione spirituale e fede nei Capi che sovrintendono alla vostra preparazione politica e al vostro governo.

Senso di fiducia che significa lealtà, stima, sicurezza di vincere, non già apprensioni, riserve, critica, speculazione.

Preparatevi nello spirito dell'autentica romana onestà. Maturi questo dono che fu caratteristica credenziale degli italiani di tutti i tempi i suoi frutti indispensabili al nostro nutrimento. Non preoccupi la mancanza del pane ma la mancanza dell'onestà.

Preparatevi nello spirito di sacrificio che è la virtù di prima grandezza di questo periodo di guerra, poichè guerra è sacrificio e soprattutto sofferenza.

Il sacrificio è il crogiolo traverso cui si purifica non si consuma la nostra sostanza spirituale, soltanto chi sacrifica ardisce. Soltanto chi ardisce conquista. Nessuno renda sterili le conquiste dell'ardimento che sono conquiste del sacrificio.

Preparatevi nell'amore di Patria che è la fiamma accesa dal primo sangue che ha colmato il primo solco conquistato a Roma e le cui Vestali furono, sono, e saranno gli eroi e i martiri.

La fiaccola che la scuola dopo avervi accesa affida alla vostra giovinezza arda sempre più alta sul vostro cammino, sempre più salda nel vostro pugno fremente di sacro ardore incendiario, arda ad accendere sempre nuovi olocausti alla Patria, a purificare se mai ci fossero archi sacrileghi e altari profanati.

Camerati Universitari, esattamente un anno fa, cadevo al comando dei miei valorosissimi arditi, sulla terra che per primo violavo, colpito alla fronte da una scheggia che mi causava l'immediata perdita della vista. Ma in quell'ultimo mattino i miei occhi avevano già spiato a oriente il ricomparire del sole. La luce che allieta tutte le creature della terra penetrò allora nella mia anima per divenirne sostanza, e io riconobbi in quell'ultima accensione mattutina il segno della Patria per cui subito la rinuncia mi apparve privilegio.

Il sole della Patria conforta tutte le tenebre, poichè non è da considerare cieco colui che rivede in se stesso tutto quello che ha visto nella luce vera che significa amore. Camerati, dalla guerra tutti si ritorna: o con le membra intatte, o con le membra lacerate, o con lo spirito; quanto meno intatto, tanto più spirito; quanto più spirito, tanto più degni di vivere nel vostro ricordo, nella vostra riconoscenza, nel vostro rispetto. Quale errore giudicare i mutilati esseri al di fuori ormai della vita militante, destinati al freddo di istituti di riposo, quasi si trattasse di articoli da museo. C'è una virtù che ci aiuta: essa viene dal cielo e pullula dal sangue: virtù che fortifica, consola, purifica. Gli uomini della guerra sono gli uomini purificati; dalla loro bocca non uscirà mai nei riguardi della guerra se non un inno di ringraziamento. Che fenomeno strano! Chi si lamenta della guerra è chi non la vive, chi la disapprova è chi non la conosce, chi la condanna è chi non la combatte.

Camerati, nessuno di voi sia tra coloro che paventano il sacrificio, molluschi rattrappiti contro gli scogli di una vita comoda e grottesca, ondeggiante tra la vigliaccheria e il compromesso; ma ciascuno di voi senta nel proprio sangue il palpito dei venti anni, protagonista di tutte le resurrezioni, signore di tutte le strade dell'ardimento, violatore di tutti i vertici delle conquiste.

Me ne frego, fu il comandamento dei giorni della Rivoluzione, quando l'umile camicia dal colore della notte precorritrice e preparatrice della luce meridiana, era il simbolo della fede comune per cui essa cingeva il petto come un cilicio, confortava come un sudario, fortificava come una bandiera! Forti di quella armatura, belli come i cavalieri della leggenda antica, i giovani, gli arditi dell'altra guerra ridiscesero a combattimento, come nel tempo del soffocato dolore i Padri uscivano, con la Croce e con la spada, dai porti minacciati dai corsari maledetti. E se ne fregarono di Bombacci e del Sol dell'avvenire.

Tireremo diritto, fu il comandamento che echeggiò nelle piazze, nei focolari e nei cuori di tutta la Penisola, quando le fu additata la via del suo nuovo sole e del suo nuovo Impero. E diritto tirammo al cuore del nemico più brutto e grottesco, a dispetto di tutte le sanzioni e di tutti i tradimenti.

Passeremo, fu il comandamento che spronò e condusse i Legionari di Roma in terra di Spagna. E passarono a Malaga, a Santander, a Tortosa, sui cadaveri di tutti i rossi d'Europa, sconsacrati e maledetti da Dio e dagli uomini, sulle fosse e sugli abissi scavati invano per inghiottire il loro slancio redentore, dall'oro inglese, dalla malafede francese, dalla barbarie russa.

Vincere, è il comandamento di questa guerra, sacra a tutte le rivendicazioni e a tutte le riconquiste. E vinceremo.

Vinceremo, perchè la terra che copre i giovani morti, restituisca alla Patria le loro anime nei fiori e nelle creature delle nuove primavere.

Vinceremo, perchè nell'arsa notte d'Africa c'è una voce che chiama, la voce del sangue di un Principe di quella Famiglia Sabauda, i cui Figli per tanti secoli alla Reggia e al Cerimoniale preferiscono il bivacco e la spada, quando combattere significa, nel Loro sogno generoso e spontaneo, non perdere o conquistare una Corona, ma difendere e affermare i più santi diritti e le più giuste aspirazioni del Loro grande popolo osteggiato!

Vinceremo: perchè tra coloro che vivono nel cielo degli immortali e hanno restituito le loro giovani membra alla terra, c'è il Figlio più audace, le cui azzurre ali spezzate le mani paterne del Duce hanno ricomposto, in solitudine, nella piccola cripta di San Cassiano! Ivi la polvere eroica di Bruno, frema nella veglia precoce, fin quando suoni l'ora del suo volo più bello!

Ma Amedeo di Savoia e Bruno Mussolini non sono che due dei cento, dei mille spiriti che precedono i gagliardetti della generazione che la presente guerra consacra. Questi eroi caduti, ecco protendono le loro braccia mai vinte per consegnare ai giovani fratelli delle nuove generazioni la spada bicipite dei millenari trionfi che essi avevano ricevuta dai maggiori per giostrare sotto tutti i meridiani del mondo. Chi di voi, giovani della nuova generazione non la raccoglierà? ».

CARLO BORSANI

nostra guerra

Chi non abbia presente l'essenziale importanza che il fronte marittimo riveste per l'Inghilterra, coinvolta ormai nel conflitto dall'un capo all'altro dell'Impero, non può intendere il contributo dell'Italia alle vittorie del Tripartito.

Ogni avvenimento mediterraneo si ripercuote anche sui mari più lontani, cosicchè gli equipaggi dei mezzi siluranti italiani, aerei e navali, sono in questa guerra protagonisti di primo piano.

La recente battaglia che noi abbiamo scatenato per impedire e precludere la via al rifornimento di Malta ha riconfermato — con la nostra già provata superiorità mediterranea — l'interesse che gli inglesi attribuiscono alla base centrale del loro sistema strategico.

Ma la battaglia ha messo in luce tre particolari che non devono sfuggire: anzitutto assenza, nella formazione navale nemica, di portaerei, poi assenza di navi da battaglia e infine non intervento, offensivo nè difensivo, dell'aviazione di Malta.

Questi tre inoppugnabili dati compendiano e compensano il sacrificio generoso dei marinai e degli aviatori d'Italia che sono giunti — in due anni di serratissima lotta, nell'avversa come nella prospera fortuna — a questo sovrumano risultato, di fare di coraggio, abnegazione e sprezzo della morte un'abitudine quotidiana.

Ma questi dati rappresentano un risultato acquisito, e la battaglia dei giorni scorsi ha e avrà poi delle nuove ripercussioni.

L. B.

SERGENTI UNIVERSITARI IN CROAZIA

Arruolato volontario in Artiglieria nel gennaio dell'anno scorso, fui nominato Sergente dopo tre mesi di Corso Reggimentale di addestramento ed assegnato in Croazia; appunto durante una marcia di trasferimento col mio Reggimento, ricevetti d'improvviso l'ordine di raggiungere un Deposito di Fanteria, concentramento di tutti noi Sergenti Universitari assegnati nei territori balcanici di recente conquista. Qui eravamo parecchi destinati allo stesso Reggimento di Artiglieria Divisionale; il nome della località ove si accampava, che ci fu comunicato tosto, era da noi febbrilmente ricercato sulla carta e pronunciato stranamente. Eccolo infine scovato: Otocac, nell'ansa del Gacko, in un'ampia pianura non lungi dalla ferrovia. Presto siamo a Fiume; al ripartirne tutti ai finestrini, eccoci già fuori d'Italia, ad osservare luoghi nuovi, ad ascoltare stupiti una parlata straniera: attraversiamo ora una zona di colline a strapiombo sul mare, tutta chiusa fra golfi e seni; laggiù si stagliano le isole boscose del Carnaro contro lo sfondo azzurro pallido dell'Adriatico. Arriviamo ad Ogulin; qui c'è sosta per qualche ora e subito ci riversiamo in paese; è una cittadina con larghi viali e case e negozi moderni; per le vie quasi deserte incontriamo qualche soldato croato dal pastrano marrone ed il lungo fucile a bracc'arm. Ora per tutta la linea ferroviaria ci sono i nostri soldati di guardia, sui ponti, ai bivii, nelle stazioni, che ci salutano militarmente, sorridendo. A tarda sera si giunge a Vrhovine e si pernotta alla meglio in un locale della stazione con gli zaini per capezzale. Il paese è tra le colline, circa a 700 metri ed il fresco è pungente, anche d'agosto. Il mattino seguente un autocarro militare ci trasporta a destinazione, nella bella pianura ove da poco era stato tagliato il grano e la segala e solo il granturco ancora maturava; tutto intorno si elevavano verdi colline e lontano verso il mare si stagliava la bruna catena dei Monti Velebiti.

Al Comando di Reggimento avviene l'assegnazione alle batterie: raggiungerò presto la mia a Gospic. Nell'attesa vado a prender contatto con Otocac, pulita cittadina attraversata per il lungo da un bel viale su cui numerosi s'affacciano i negozi e le trattorie, le note « gostione ». Capitai proprio in un giorno di mercato; dai dintorni, su carri agresti tirati da cavallini di razza piccoli e nervosi, dalla bella testa fine e la lunga criniera al vento, giungevano i contadini portando con sè i frutti delle loro piccole proprietà e gli animali; si fermavano ai lati del viale e qui avvenivano, in mattinata, le contrattazioni; ed erano le più svariate, dai cavalli alle pecore, dai profumi ai dolciumi, agli infiniti oggettini d'uso comune e di mediocre qualità. Il corso si andava poi spopolando dopo il mezzogiorno e le « gostione » si riempivano; da esse insieme al forte odore del « gulasch » pepato, della grappa e della birra si diffondeva nell'aria un canto lento e monotono, ripetuto sullo stesso motivo fino all'esasperazione per tutto il pomeriggio, da uomini sempre più ebbri, con voci profonde, che si facevano man mano più rauche. Ed al calar del sole, tutti sui carri ripartivano alla volta delle loro case; ancora a sera tarda per la campagna silenziosa lento si udiva il coro dei contadini.

Gospic: sono all'accampamento della 1ª Batteria, per me s'inizia la vita del campo coi suoi servizi e le sue operazioni ben regolate: la passeggiata quadrupedi, il governo, l'abbeverata, la profenda e poi le istruzioni ai pezzi, alle mitraglie, agli specialisti del tiro e delle trasmissioni. Non passa molto tempo che ci giunge l'ordine di trasferirci all'accantonamento di Spilnik presso Otocac: sveglia all'alba, si smontano le tende, si affardella ogni cosa e poi « a cavallo ». Ora attraversiamo la pianura ben coltivata, solcata dal Gacko, ora incontriamo borghi agricoli, ora ci addentriamo nel fitto delle colline boscose; a sera ci siamo. Tutta l'attività e la genialità dei nostri soldati si esplica nel trasformare questi baraccamenti di legno costruiti dai prigionieri nell'altra guerra in camerate e scuderie, uffici ed alloggi; anche il Genio interviene a rimetttere in ordine e a rendere abitabili le nostre casette; e dopo pochi giorni la scuderia ha perfino il selciato, gli uffici ed i ripostigli di batteria assumono già il loro aspetto caratteristico, le camerate sono sistemate. Ma la vita del campo prosegue egualmente con tutti i suoi servizi; una sera, ero io di settimana, ricevo l'ordine: « Domani all'alba si parte in attacco di batteria per una esercitazione di campagna. Batteria pronta per le sei ». La mattina gli uomini sono al loro posto: i conducenti in scuderia ad inguernire la loro pariglia, i serventi a schierare i pezzi sull'ampio prato del circolo dei cavalli; tosto tutto il Gruppo è pronto, cavalli attaccati, pezzi e carri bene allineati, le sciabole sguainate brillano ai primi raggi del sole: « presentat' sciabl » al Comandante di Gruppo. Si parte, traversiamo fragorosamente Otocac ancora addormentata, e dopo una marcia su strade di campagna, eccoci in posizione di attesa nei pressi della zona di schieramento. Dopo una breve ricognizione, prendiamo posizione al trotto: « in batteria! »; code a terra, i pezzi sono pronti per il tiro, al goniometro il Sottocomandante di Batteria ha già preparato i dati di parallelismo e quando il Comandante gli avrà trasmesso la direzione e gli altri dati, noi potremo, dopo un brevissimo aggiustamento, passare al fuoco d'efficacia sulle linee del nemico, paralizzare i suoi movimenti, decimarlo, stordirlo, sfiancarlo; i nostri fanti attendono, calmi e sicuri, sotto il fuoco che li rincuora e li accompagna, il momento dell'assalto; e quando noi allungheremo il tiro sulle successive resistenze, essi scatteranno al « Savoia » e travolti i difensori, accompagnati dal fuoco delle loro armi, penetreranno ancora più profondamente nelle linee nemiche, che noi martelleremo incessantemente.

E la vita del campo continua, ma senza monotonia, nella regolarità dei servizi e delle istruzioni: ora sono di ispezione all'accantonamento, ora di ronda ad Otocac. Spesso, nel primo pomeriggio, portiamo i cavalli al fiume, freddo e profondo; misterioso nel suo improvviso sorgere dagli anfratti di una dolina, avanza lento in ampi meandri nella fertile pianura, poi improvvisamente sparisce nel sottosuolo così come nacque; terreno, questo, prevalentemente carsico, ripete i caratteri dell'altopiano Giulio, ma con clima più rigido, chè l'influenza del mare non riesce più a mitigare i freddi venti settentrionali. Al fiume, sotto il sole ancora caldo dell'autunno, sui prati delle rive i cavalli pascolano tranquillamente e gli uomini scherzano tra loro con l'acqua gelida: agli uni e agli altri giova questo riposo solatio. Una volta volli ascendere la più alta delle colline circostanti, cui biancheggiano in cima i ruderi di un fortino serbo; da quell'altura l'occhio spaziava tutto all'intorno godendo nel veder la vita della natura e la mano dell'uomo ovunque manifeste ed armonizzate, tese allo stesso scopo, il maggior benessere dell'umanità nel suo progressivo incivilimento.

Un pomeriggio mi chiamano al Comando di Gruppo: sono comandato alla stazione di Vrhovine per la spesa foraggio ed *energon*. Si parte all'imbrunire, attraversiamo la pianura, ci interniamo nelle valli boscose ed incassate, giungiamo a notte fatta alla stazione, guidati dallo sfolgorio delle sue luci: sistemati i cavalli ed i carri sul piazzale di caricamento, dispongo la guardia al circolo dei quadrupedi ed al materiale; possiamo infine riposarci sugli stessi carri, sotto il grande telo impermeabile. Verso mezzogiorno, ultimata la spesa, ripartiamo coi carri rigurgitanti di foraggio; i cavalli trottano allegramente sulla strada polverosa senza dar segno di fatica; la sera raggiungiamo l'accantonamento dopo quasi 20 chilometri e distribuiamo a tutto il Gruppo il nostro carico prezioso.

La fine di settembre si avvicinava ed il clima si faceva più rigido; il mio Gruppo sarebbe rientrato in Italia a svernare nel tepore della riviera Giulia, soprattutto i cavalli non avrebbero sopportato un'invernata in Croazia. Fu appunto il giorno della partenza che mi giunse l'ordine di rientrare immediatamente in Italia per frequentare il Corso Allievi Ufficiali. Voglio ancora assistere all'ultimo ammaina bandiera: il tricolore, che ogni mattina salutavamo a testimoniare che anche lì v'era un lembo d'Italia sotto il suo pennone, ove i suoi soldati compivano silenziosamente il loro duro e talora rischioso dovere d'ogni giorno, abbandonava quella terra, quell'accampamento dove avevamo vissuto ed operato anche noi, Sergenti Universitari; qui abbiamo imparato a conoscere e ad amare l'animo del nostro soldato, ed abbiamo temprato il fisico e l'intelletto alle responsabilità del prossimo grado di ufficiale.

Allora per l'ultima volta mi sfilarono innanzi sorridenti nel saluto i miei soldati, cui molto m'ero affezionato nei pochi mesi di vita in comune, nel clima sano ed attivo di un campo d'arma in zona di guerra.

EMANUELE CAZZOLA

Mattinata

L'alto ventilatore di un mulino si staglia immoto nel cielo. Un gregge roseo di nubi lo avvolge: non c'è rilievo come in un quadro.

E' l'alba. Un'alba scialba, lenta, ancora piena di sonno.

Nella garitta la sentinella tiene il bavero alzato. Il freddo della notte è ancora pungente. Sulla strada un monello arabo sdocciola una nenia monotona e gutturale. Sotto le piante, tra i cespugli si addensa ancora il buio. Solo qualche fioca, tremula luce fa spia dalle case coloniche, ma non è convinta.

Alcuni beduini, con le gambe secche di stambecco, corrono silenziosi al lavoro.

Passa un calesse, poi un autocarro tedesco.

Tripoli dorme ancora. Si risveglia invece la campagna circostante.

Da poco la tromba ha suonato e nella caserma riprende la vita. I lavatoi sono affollati, gavette per il caffè. Dai capannoni escono rombando le macchine di servizio. Noi ci si prepara per andarsene. Finalmente il reparto si trasferisce, va in su verso le prime linee. Il riposo nella città, dopo le dure fatiche di otto mesi di campagna, dopo lo sforzo immane dell'ultima azione, è finito. Si ritorna nel deserto, sulle piste fulve, alle tende, alle mangiate di sabbia nelle giornate di ghibli.

Silvio, sopra un rimorchio, canta a bassa voce. Lungo, lungo, è l'uomo del caricamento: le sue braccia arrivano dappertutto ed accatasta il materiale con rapidità sorprendente. Canta sempre. Angelo lo accompagna con il ritmo disordinato del martello, con il quale chiude le casse, si pesta un dito, sacramenta, ritorna all'accompagnamento. Soltanto Giulio rimane immusonito. E' triste buio.

— Sveglia, bello!

— Piantala...

Il sole si leva e con la luce porta un po' di tepido. La notte fugge da noi con dei brividi.

Quasi tutto è pronto, a posto.

Il magazziniere protesta perchè gli fregano le gallette dalle casse. Sbraita, si agita, ma riesce solo a commuovere una corda dell'autocarro che si strappa.

Una valanga di colli di pantaloni lo seppellisce. Le sue giaculatorie non fanno parte di nessun libro di preghiere. Toh, anche Giulio sorride. Meno male.

Dalla vicina caserma, dove ci sono i camerati tedeschi, si alza solenne un canto.

Nelle loro manifestazioni c'è sempre un qualcosa di mistico, di maestoso. Un qualcosa che mi piace, che mi commuove.

Fermo, estatico ascolto il maschio inno, mentre dal cielo scende, con ampio bagliore, una pioggia di luce.

Il sinistro sibilo di un oggetto lanciato mi richiama alla realtà.

— Dai, metti in moto, togli 'sto carcassone dai piedi.

E il mio autocarro, primo fra tutti, lascia la città.

Giulio al mio fianco sospira.

— Che cos'hai?

— Niente... se non ti spiace passa dall'altra strada e fermati alla casa colonica n..

Sterzo e mi infilo sotto un viale ombroso. Ai lati la campagna è tutta in fiore. Il grano già verdeggia, tutta la piana è verde. E' un paesaggio che ricorda la Patria lontana, che ricorda la mia terra. Manca, però, qualcosa... Qualcosa.. ecco, l'acqua. Esatto: l'acqua. I ruscelli, le limpide, fresche roggie, che scorrono festose, che dànno tanta giocondità ai miei campi.

— Fermati. — Una brunetta con il visetto roseo, con i « pomelli » accesi, è lì ad aspettare. Porta l'abito da contadinotta, il fazzoletto in testa. E' molto carina.

Giulio si precipita dall'autocarro.

— Virginia .. e fa per abbracciarla. Lei, alzando il capo, accenna verso di noi.

Lui scrolla le spalle. Spariscono dietro gli ulivi carichi di bacche.

Angelo, con il dito martellato in bocca, continua a succhiare, io fumo una sigaretta.

Dalla litoranea viene il rombo dei motori. E' il movimento convulso della guerra. Intorno si vede qualche casa diroccata, colpita dall'insano furore inglese, colpita dall'incapacità di questi aviatori che mirano alla nostra caserma e sganciano le loro bombe qui, a due km. di distanza, sulle case coloniche, sui pacifici borghesi. Anche in Tripoli città trovi molte case abbattute, ma vedi il porto intatto.

Ecco, tra gli ulivi appare Giulio. Mogio, mogio, risale sull'autocarro e si riparte.

— Vedi, Ferro, non faccio del sentimentalismo, Virginia non è per me la donna fatale, la mia non è la passione violenta che tutto arde, che tutto annienta, non è forse nemmeno amore, ma abbandonarla, andarmene così mi fa male, tanto male. E lei? Povera figliola! Che cosa ha avuto? Un bacio, una carezza. Forse si è illusa, forse ha creduto in giorni felici. Io nulla ho promesso, ma ora che parto, che la lascio, mi pare che un po' della mia gioventù resti a lei. Sicuramente non ci vedremo più, mai più!... Ci pensi: mai più!!!...

Silvio, nel cassone, sopra i sacchi, le casse traballanti, continua a cantare.

Abbiamo ripreso la « Balbia ». Il sole sale verso lo zenit.

Macchine e macchine, corrusche d'armi, cariche d'uomini vanno veloci verso i centri di raduno.

S'inizia la seconda riconquista.

FERRUCCIO GAMBERA

Africa Settentrionale, gennaio 1942-XX

LA SITUAZIONE
del cinema italiano

Tentare un consuntivo od un bilancio della recente produzione italiana è cosa che richiederebbe spazio molto ampio ed insieme notizie assai dettagliate e precise; visto inoltre che non abbiamo alcun desiderio di sfogliare annuari bollettini e riviste per informarci compiutamente (e per sviscerare poi tutta questa informazione in una lunga serie di elenchi di film, di case di produzione e di cineasti) ci limitiamo a tentare un esame di quelli che sono i punti vitali e di maggior interesse contingente.

Si parla di cinema italiano in ascesa, e se ne parla, in parte, ■ ragione; e l'ascesa s'intende sia per il fattore quantitativo che per il fattore qualitativo.

Riguardo al problema della quantità si sono elevate negli ultimi tempi voci discordanti. In un articolo dell'autorevole rivista *Cinema* si leggeva tempo fa che sarebbe stato un errore superare il numero di 120 film all'anno, e si adduceva la necessità di migliorare anzitutto il livello qualitativo, cui sarebbe tornata a danno una produzione ancor maggiore.

La ragione non pare plausibile, nè pare utile fermarsi, come al « nec plus ultra », alla quota 120. Si ricordi che il ministro Pavolini ha esplicitamente dichiarato nel rapporto del 3 giugno 1941 che « si deve tendere a raggiungere, annualmente, quota 140 », essendo ciò « necessario da ogni punto di vista ».

Ma anche se non vi fosse la direttiva precisa del Ministro un altro motivo importantissimo ci sarebbe per avvallare la necessità di un numero di pellicole sempre maggiore, ed è il nostro bisogno assoluto di esportazione e la conseguente possibilità nostra di tener testa alla concorrenza straniera, che si va profilando sempre più forte. E' ora di capire che soltanto con un numero adeguato di film prodotti noi potremo giungere ad una affermazione europea (industrialmente parlando) della nostra cinematografia e potremo ripercorrere le orme del glorioso cinema muto italiano.

Per intanto non siamo ancora giunti neppure a 120, e ciò è giustificato da una infinità di ragioni pratiche, che tutti possono vedere con i propri occhi. Comunque, malgrado tutto, la nostra produzione è in aumento. E' necessario, è indispensabile che essa venga vieppiù incrementata verso la mèta prossima della quota 140.

Ricordiamo che sarebbe un imperdonabile errore trovarsi ■ fine guerra in condizioni di svantaggio; la nostra produzione dovrà essere effettivamente alla pari con quella germanica, e non costituirne un semplice riempitivo.

Un così notevole aumento della produzione porta con sè una serie numerosa di altri problemi finanziari e organizzativi, che qui non è opportuno toccare, e che dovranno essere risolti nel seno stesso della produzione e sotto il controllo degli organi governativi. I recenti provvedimenti miranti a frenare la dispersione delle iniziative industriali (dispersione che era uno dei difetti più gravi del nostro cinema) dimostrano e confermano che noi ci troviamo sulla via giusta. L'essenziale è sapersi mantenere su di essa.

Riguardo al fattore qualitativo le idee ed i giudizi sono quanto mai controversi; in questo caso si passa dall'estremo di coloro che ad una favorevole situazione non credono, e sfoggiano pessimismo; all'estremo opposto di quelli che si pavoneggiano di ottimismo eccessivo (e se volessimo indagare a fondo riusciremmo a scoprire le ragioni di questi eccessi e potremmo vedere di quali persone siano composti i due gruppi contrastanti).

Alcuni film di eccezione (e noi intendiamo come eccezione non solo i film realizzati con fastosa grandiosità ma anche — e soprattutto — quelli che posson vantare una effettiva consistenza artistica) hanno dimostrato che a noi non mancano certamente le possibilità di fare del buon cinema, e che uomini sensibili e preparati noi ne possediamo in discreto numero.

Ciò che ancora difetta quasi completamente è un buon livello medio; tolti quei pochi film di eccezione si cade nel marasma dei tentativi non riusciti, delle commediole nauseanti, delle trame stracche e diluite, dei filmetti pedestri e miserevoli per la loro vacuità.

Da questa constatazione (che non siamo i primi a fare) deriva immediatamente che, nel momento attuale, è necessario appunto tender verso un livello medio perlomeno dignitoso, un livello di film che siano spettacolarmente validi.

Ed è un problema questo soprattutto di uomini; solo un'accolta di persone capaci e coscienti può creare quel clima di fattiva laboriosità che tanto è necessario al cinema italiano. Non facciamoci in proposito illusioni: questo clima ora non esiste, ■ si forma soltanto in determinati casi eccezionali, quando forte si sente l'impronta di qualcuno che sa elevarsi sugli altri e dominare.

E' sufficiente, per convincersene, sostare cinque minuti in un teatro di posa, quando vi lavorano i soliti individui e le solite compagnie che dovrebbero contribuire al livello medio del film italiano; l'impressione che se ne ricava è semplicemente sconfortante. Molti film continuano a nascere da combinazioni fortunose, molti altri già in partenza dimostrano la loro insufficienza spettacolare (è il caso di quel *Divieto di sosta* girato a Torino da Marcello Albani, ■ che è stato poi fortunatamente censurato, benchè in ritardo, quando il film era già stato portato a termine), altri ancora vengono realizzati con allegra leggerezza, quasi che fare un film fosse un innocuo passatempo per signorine viziate e per sfaccendati figli di mammà.

E poichè abbiamo accennato al caso di *Divieto di sosta* ci viene spontaneo il chiedere se la censura preventiva sui film funziona effettivamente e per tutti, senza alcuna eccezione (se è così, il caso di *Divieto di sosta* rimane un mistero inspiegabile), oppure se le eccezioni si fanno ed il controllo non è così stretto come potrebbe apparire dall'esterno. La qual cosa sarebbe un errore imperdonabile, e danneggerebbe non poco il complesso della produzione italiana.

E vi pare d'altronde, plausibile che ad un uomo, il quale ha visto bocciare un suo film per indegnità artistica, sia affidata ora la regia di *Redenzione*, l'opera che dovrà esaltare la fede e la passione di coloro che per primi agitarono il vessillo della Rivoluzione fascista?

La realtà è che ancora troppo pochi sono quelli che guardano al cinema come ad una cosa seria; ed è proprio di serietà che si sente il bisogno, ed è un bisogno imprescindibile. Per molta gente il dilemma dovrebbe essere questo: o adeguarsi ■ questa nuova impellente serietà (e alcuni già l'hanno disciplinatamente fatto) o scomparire dal cinema italiano. Ed è inutile fare nomi.

Quando una tale bonifica sarà attuata in pieno, allora, possiamo starne certi, non vi sarà più alcun motivo di sollevare timore e sfiducia sul livello medio dei nostri film. Ed allora potremo parlare, poggiando su un terreno ormai fatto consistente, di problemi estetici veri e propri del cinema italiano, di quei problemi che sono gli essenziali; potremo parlarne a ragion veduta e traendo per essi spunto da concrete realizzazioni.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

NOTERELLE

Mino Doletti difende i film salgariani. E' l'unico — e lui stesso lo riconosce — che ha ■ coraggio di difendere quei tre o quattro film miserevoli che sono stati tratti da romanzi di Emilio Salgari. La cosa potrebbe, a prima vista, sembrare strana, quasi paradossale. Però, però... tutto si spiega facendo attenzione alle didascalie iniziali di uno di quei film, precisamente « I pirati della Malesia », nelle quali si legge, nel novero degli sceneggiatori, il riverito nome di Mino Doletti, direttore di « Film ».

* * *

Notizia strabiliante, entusiasmante: Alida Valli e Maria Denis saranno le protagoniste di un nuovo film che ha per titolo « Le due orfanelle ». Il regista sarà — naturalmente — Carmine Gallone.

Prima che egli se ne scordi sarà bene avvisare Gallone che non tralasci di adattare per il film qualche brano di Verdi e di Bellini, il « Sogno d'amore » di Listz ed alcune canzoni di Cesare Andrea Bixio; e se poi volesse introdurvi anche « La preghiera di una vergine » farebbe del film un capolavoro.

* * *

Su uno degli ultimi numeri di « Cinema » si legge: « Asvero Gravelli ha scritto un soggetto sui cappellani militari in guerra, dal titolo L'uomo della croce, che avrà per interprete principale Clara Calamai ».

Senza commenti.

* * *

Otello Toso sarà l'interprete di un film su « Casanova », diretto da Duilio Coletti. Peccato: io pensavo che il perfetto Casanova l'avrebbe potuto creare soltanto Alberto Rabagliati.

Si vede che Coletti ha idee diverse dalle mie. Povero Coletti, sarai dannato in eterno.

PRIME VISIONI

La mancanza di spazio costringe a sintetizzare queste recensioni e a ridurre a poche notazioni essenziali il giudizio critico sui film; eccezione si potrà fare soltanto per quelle opere che rivestono effettiva importanza artistica.

LUNA DI MIELE

E' un mediocrissimo film che non possiede alcun valore apprezzabile. La solita — come si dice — commediola allegro-sentimentale senza più alcun interesse tanto essa è spaventosamente vuota nella sua pedestrità.

Qualche trovatina umoristica non va al di là di una visibilissima incongruenza; quel tanto di romanticheggiante e di sdolcinato acquista — a lungo andare — un sapore di nausea.

Assia Noris, senza la guida di Camerini, naufraga in una delle sue interpretazioni più inconsistenti; dal canto suo Aldo Fiorelli smania e si agita assolutamente a vuoto.

Il commento musicale — si noti per inciso — ha la sola funzione di frastornare le orecchie degli spettatori; tanto per la cronaca il compositore è il maestro Raffaele Gervasio. (Spero che, per quel che ho detto, l'articolista dell'« Arcobaleno » non mi tacci di alto tradimento).

LA SQUADRIGLIA LUTZOW

Sinceramente, mi attendevo di più. Questo film, che narra un episodio della guerra di Polonia (e che, anzi, avrebbe intenzione di darci un quadro panoramico, attraverso le vicende di una squadriglia di bombardieri, di tutta la campagna del settembre del '39), è riuscito appena a metà.

E' mancata l'aderenza rappresentativa all'incalzante svolgersi degli avvenimenti di guerra (che risultano alquanto sbiaditi e privi di mordente), così come è mancata quella forza di coordinamento unitario che avrebbe potuto fondere la lieve trama sentimentale con la dura vita di guerra di questi aviatori decisi ad ogni sacrificio e ad ogni rinunzia. Le riprese documentaristiche (molte delle quali girate « ex novo », e che hanno, prese in se stesse, una certa efficacia) non sembrano inserirsi nel racconto con una insostituibile ragione di essere e costituiscono tutto al più staccati pezzi di bravura registica e fotografica; allo stesso modo, parallelamente a queste riprese, vi sono nel film alcuni singoli episodi di un qualche valore effettivo, ma che rimangono chiusi in un frammentarismo troppo marcato.

Quanto alla trama sentimentale inserita nel film essa rivela qua e là molti punti deboli nel suo svolgimento psicologico, e a causa di quelli essa man mano giunge ad un estremo quasi irrisolvibile (la ragazza combattuta fra due uomini, tra sentimenti di amore e di gratitudine, solo alla fine riesce ad affrontare coraggiosamente la situazione ■ ■ scrivere confessando la verità. Difficilissimo a questo punto sarebbe stato creare reazioni psicologicamente plausibili nell'altro, e si ricorse allora al comodo « deus ex machina » di farlo morire in combattimento ignaro della verità e per sempre illuso nel suo sogno).

Talora qualche, se pur brevissima, forzatura propagandistica suona un po' stridente e fuori luogo; ma sotto questo rispetto — si può ben dire — la parsimonia dei realizzatori è stata notevole.

Il film vanta, d'altronde, al suo attivo alcune magnifiche riprese aeree (come il combattimento fra i tre « Curtiss » e i bombardieri tedeschi), e qualche sequenza efficace di indubbio valore « ambientale » (come la sequenza notturna sul campo prima dell'inizio dell'azione).

Gli attori in complesso sono in carattere; il tipo più riuscito è forse quello di Peter Voss, il colonnello.

Degna di particolare menzione è la musica di Norbert Schultze, ricca di ottimi spunti e sempre aderentissima allo svolgersi dell'azione, pur sapendo mantenere una chiara unità di stile per tutta la lunghezza del film.

F. D. G.

CRONACHE

NOTIZIE

Gli studenti, il cui genitore residente o destinato in A.O.I. sia stato richiamato alle armi in dipendenza dell'attuale stato di guerra, possono presentare, ai fini dell'esonero dalle tasse scolastiche, invece del certificato dell'Autorità militare, un atto notorio redatto nelle forme legali, attestante che il genitore dello studente, già residente in A. O.I., trovasi o trovavasi presumibilmente al servizio delle truppe operanti in quella terra nella qualità ■ richiamato alle armi.

■

E' aperto un concorso ■ ■ borse di perfezionamento negli studi presso una Università o un Istituto dell'Ordine Universitario del Regno e ■ 16 borse di perfezionamento negli studi presso una Università o Istituto Universitario straniero, per l'anno accademico 1942-43-XX, da conferirsi ■ tre per ciascuna delle seguenti Facoltà ■ gruppi di Facoltà (una per l'interno e due per l'estero):

— giurisprudenza e scienze politiche;
— economia ■ commercio ■ scienze statistiche, demografiche ed attuariali;
— lettere, filosofia, magistero;
— medicina e chirurgia;
— scienze matematiche, fisiche e naturali, farmacia e chimica industriale;
— ingegneria, ingegneria mineraria ■ architettura;
— agraria;
— medicina veterinaria.

Le borse saranno usufruite presso una Università ■ Istituto Universitario italiano o straniero liberamente scelto dall'interessato.

L'importo di ciascuna borsa è, per l'interno, di L. 6.000 lorde e, per l'estero, di L. 11.000 lorde.

Sono ammessi a concorrere coloro che hanno conseguito la laurea nelle corrispondenti Facoltà in uno degli anni accademici 1936-37, 1937-38, 1938-39, 1939-40 ■ 1940-41.

Per maggiori informazioni rivolgersi all'Ufficio Organizzazione del Guf, via Galliari 30.

■

Fondazione Roberto Bassi. — E' aperto il concorso ad un premio di lire duemila (L. 2000) da conferire al miglior lavoro a stampa di chirurgia, pubblicato in Italia da un dottore in Medicina veterinaria dopo il 31 dicembre 1938-XVII.

Al concorso potranno prendere parte i cittadini italiani, di razza ariana, iscritti al P. N. F. od alle Organizzazioni giovanili fasciste, laureati in Medicina veterinaria, nel Regno, da non oltre quattro anni.

■

Fondazione Edoardo Perroncito. — E' aperto il concorso ad un premio di lire cinquemila (L. 5000) da conferire al miglior lavoro o gruppo di lavori in materia di Parassitologia, oppure di Patologia generale ed Anatomia patologica veterinaria, con preferenza per i lavori di Parassitologia, pubblicati dopo il 31 dicembre 1938-XVII in Italia da un dottore in Medicina veterinaria.

Al concorso potranno prendere parte i cittadini italiani, di razza ariana, iscritti al P. N. F., od alle Organizzazioni giovanili fasciste, laureati in Medicina veterinaria nel Regno.

ATTIVITÀ

Angelo Nizza ha un po' scandalizzato i circoli artistici parlando martedì 24 marzo al teatrino del Guf sul tema: « Critica e arte contemporanea », in occasione della terza riunione del Gruppo artistico torinese. L'oratore ha esposto in maniera spregiudicata alcune sue opinioni, contrapponendo i concetti di « passione, vocazione e mestiere ». Si è poi inoltrato nell'argomento, limitandosi volutamente alla pittura, toccando anche aspetti pratici e ornamentali della vita artistica, auspicando infine quel ritorno ai valori reali, ritorno desiderato, del quale si ha già qualche sintomo promettente.

La conversazione era stata preceduta da un programma musicale, eseguito dalla pianista Elena Marchisio, dall'arpista Redditi-Tapella e dal flautista Silvio Clerico, che comprendeva una Sonata per flauto e arpa di Nino Rota, musica delicata e sincera; due composizioni per arpa sola; il Cucù di Masetti; una « bizzarria », Giovedì Grasso, di Adone Zecchi, colorita e dinamicamente viva; e infine due pagine di Margola e tre di Maria Giacchino-Cusenza per pianoforte, tutte scritte con buona esperienza strumentale, con robustezza ed eleganza.

■

L'attività del Guf Aosta, intitolato alla medaglia d'oro Antonio Bossonetto, si è notevolmente intensificata in questi ultimi tempi.

In modo particolare la sezione femminile ha svolto un intenso lavoro nel campo assistenziale a favore dei militari ricoverati nel locale Ospedale: giornali, riviste, generi vari, sono stati loro portati dalle nostre universitarie che si sono adoperate perchè giungesse a tutti un conforto spirituale e materiale e per meglio sopportare le lunghe ore di degenza. Alla presenza del Generale comandante il presidio, il Segretario del Guf, accompagnato da numerose universitarie ed universitari, ha distribuito pacchi ■ libri ai camerati alle armi di stanza nella nostra città.

Uno stretto cameratismo e l'entusiasmo più vivo hanno accompagnato questa distribuzione in doni: le fasciste si sono cameratescamente intrattenute con i loro compagni in grigioverde che hanno manifestato la loro gratitudine per la continua ed amorevole assistenza.

Alacre è proseguita, da parte della apposita sezione, ■ preparazione per i Prelittoriali del Lavoro. I giovani lavoratori hanno dimostrato ■ preparazione con cui combattono la loro guerra nei campi e nelle officine a fianco dei camerati universitari.

Dopo ■ primo successo del I Convegno Culturale Aeronautico « Bruno Mussolini », l'attività della sezione culturale si è limitata alla partecipazione di due elementi al Convegno culturale nazionale interguf di Verona.

L'Ufficio Stampa, da poco costituitosi, ha curato la pubblicazione, sulla quindicinale pagina del Guf in seno alla « Provincia di Aosta », ■ numerosi articoli. Interessante l'invito rivolto ai vari Guf per una più viva ■ stretta collaborazione anche nel campo della stampa: numerose ■ risposte affermative fra le quali quelle di Taranto, Vercelli, Novara, ecc.

La Sezione Cineguf ha condotto a buon punto l'organizzazione di rappresentazioni propagandistiche di alto interesse politico e culturale.

■

Si è concluso il Concorso regionale ■ modelli autarchici femminili di abbigliamento, indetto dal Guf di Novara con l'autorizzazione della Segreteria del Guf. La Commissione, presieduta dal Federale di Novara, dopo un attento esame dei lavori, ha stabilito la seguente classifica: 1. U. F. Carla Ruffinelli, del Guf Torino; 2. U. F. Anna Luisa Murzone, Guf Torino, e U. F. Maria Fenoglio, del Guf Novara.

■

Mercoledì 25 marzo, nel Teatrino del Guf, l'alpinista accademico Toni Ortelli ha tenuto la quarta conferenza del ciclo organizzato dalla nostra Sezione di alpinismo in collaborazione con la Scuola d'arrampicamento « G. Boccalatte » del C.A.I., parlando sul tema: « Alpinismo invernale ».

L'oratore, appassionato della montagna ed in particolar modo delle ascensioni invernali, ha riassunto la storia di tale forma di alpinismo, esponendo poi le numerose difficoltà e i disagi che si presentano all'alpinista in tale genere ■ salite.

La conferenza è stata corredata da proiezioni di numerose fotografie a colori.

Il 15 maggio l'accademico dr. Renato Chabod parlerà sul tema: « Campi d'azione dell'alpinismo ».

GRUPPI D'AZIONE IRREDENTISTA CORSA

La Sezione Provinciale di Torino invita tutti i côrsi e gli oriundi dalla Corsica a comunicare il proprio indirizzo, avvertendo che la Sede (via Galliari 30) è aperta il martedì e venerdì dalle 17.30 alle 19.

GUIDO PUGLIARO - Direttore responsabile
DIREZ. E REDAZ.: Via B. Galliari n. 28 - TORINO
Telefoni 60-826 - 61-121
SOC. ED. TORINESE - Corso Valdocco, 2 - TORINO

CHE CI SIA OGNUN LO DICE...

La propaganda, questa sconosciuta

Il mito dell'orco o quello dell'uomo nero, ostentati all'immaginazione dei bimbi per sedarne i capricci, si ripetono con estenuante monotonia attraverso generazioni.

Ma anche i non bimbi credono e si innamorano delle parole, idolatrandole quali mistici, impenetrabili enti, esistenti solo in quanto pochi si curano di verificare un atto di nascita che in molti casi non esiste affatto oppure, ove esista, è una qualifica di «nati morti».

Il loro nome è sulle labbra di tutti, tutti ne discutono in uso ed abuso; il fumo che ne costituisce la reale essenza prende tanta sostanza, alla luce dell'autosuggestione e della faciloneria, da far giurare l'uomo della strada non solo che esistono, ma addirittura che siano efficaci.

E' questo il caso della propaganda di guerra, ovunque dibattuta e discussa con tale coscienza e serietà, e da autorevoli voci, da far dubitare anche i più scettici.

Ma il principale errore

determinante l'equivoco, è da attribuirsi alla critica. E' da attribuirsi a coloro, certo anche noi talvolta, i quali ne hanno «parlato male». Perchè il criticarla, e l'individuarne eventuali difetti, hanno portato con sè il logico presupposto di un'esistenza, in realtà affatto ipotetica: nella sua spietata azione, la critica è riuscita a trovar macchie persino nel candore di una propaganda... non mai esistita.

Poichè, se noi riconosciamo nel cinema, nella stampa e nella radio le tre armi della propaganda, dovremo altresì ammettere che in nessuno di questi campi essa si è, comunque, minimamente rivelata e tanto meno affermata.

Non nel cinema, nella cui produzione un forzato «lieto fine» o il «mestiere» di quanti di cinematografia si occupano è riuscito a rovinare, rendendolo irreparabilmente ridicolo, qualche raro processo propagandistico, forse discretamente svolto per tre quarti del suo sviluppo.

Non nella stampa, perchè dimostrerebbe di non aver alcun pudore colui il quale osasse sostenere di aver comunque giovato alla propaganda con un pizzico di libelli assolutamente insufficienti e giunti a chiudere una stalla dalla quale erano ormai fuggite anche le mangiatoie. Mentre, dal canto loro, i nostri quotidiani, nelle edizioni serali soprattutto (e qui non cerchiamo di attribuire le responsabilità «ad personam»), si preoccupano per lo più di ospitare, degnamente illustrate, le amorose avventure di una Frine scanzonata o di un duchino famoso, o le vicende, perfettamente degne di oblio, di illustri «coronati di lauro» di qualche secolo fa.

Non infine nella radio, la quale potrebbe essere agilissimo strumento e tale non è, in quanto al microfono, il più delle volte, i commentatori ufficiali recitano o pontificano, vangelizzano o inveiscono, senza tener alcun conto della sensibilità degli ascoltatori, i cui contrasti non possono udire.

Il nostro è un popolo estremamente suscettibile nel suo amor proprio: può esser docilmente condotto ad un determinato angolo di visuale, ma senza darglielo ad intendere, e lasciandogli la più assoluta convinzione di scegliere da sè la propria strada, non mai cercando di determinargli le idee o di sospingerlo a colpi di pungolo nelle terga.

Non siamo al punto di dover cacciare a forza per una strada uomini recalcitranti: è sufficiente attrarli, esaltarli con esempi che parlino al cuore, regalar loro ancora figure sublimi che parlino di eroismo e di sacrificio. E' sufficiente aiutarli ad accelerare il ritmo del passo.

Non è figlio di donna onesta

colui il quale riesce, ancor oggi, a rimaner ostile od indifferente alla lotta grandiosa che conduciamo contro il nemico di sempre e di tutti, e non sente in sè la più radicata e serena fiducia nella vittoria delle nostre armi; ma ciò non deve autorizzare alcuno a misconoscere o violentare la natural tendenza «a fare da sè» che è la classica prerogativa della nostra razza. E che è, in primo luogo, un innegabile pregio.

Ma chi si è mai degnato di valutare nel loro giusto peso tali fattori? Ognuna delle tre armi di propaganda che abbiamo passato in rassegna li ha sempre ignorati, o, nella sua inutile attività, è apparsa convinta, nel modo più fermo, che tutto il peso della propaganda fosse egregiamente sorretto dalle altre due, anche in sua assenza.

Ed è forse meglio così, perchè ci siamo sovente chiesto, quando assistiamo a conati propagandistici della stampa, della radio o cinematografici, se tutti i bravi signori, i quali tutelano tanto delicati strumenti, non siano perfettamente convinti di avere a che fare con una nazione di primitivi o di sordi.

Si sbraita e si sbandiera

si scopre un «uovo di Colombo» ad ogni piè sospinto, si commettono topiche denunciatrici di una tale insensibilità politica da far fremere nel sepolcro anche le squinternate ossa di Padre Zappata.

E tutto ciò per evitare ostinatamente, quasi per paura di banalità, le cose semplici, i richiami che parlano direttamente al grande cuore del nostro popolo.

Nessuno nega, ad esempio, che le cronache cinematografiche «Luce» siano efficace mezzo di propaganda (per quanto non costituiscano un vanto della propaganda di guerra, chè non sono nate ieri, nè ier l'altro), ma il loro reale successo è dovuto ad un solo elemento: la sobrietà della forma. Sobrietà che si impersona, soprattutto, in uno scarno commento che ha ormai assuefatto a sè le nostre orecchie, tanto da provocare sovente, e nel più naturale dei modi, i consensi e gli applausi.

Torniamo qui a dire di volere non già attribuire, bensì unicamente individuare le responsabilità.

È possibile

che non si sia capaci di tornar semplici e di rimanere aderenti a quei valori naturali (eroismo, sacrificio, disperata audacia) che sono le leve più possenti dell'animo del nostro popolo? E' possibile che i Rossetti ed i Ciano, i D'Annunzio ed i Millo, i Toti ed i Borsi abbiano finito di nascere, o che l'animo debba seppellire per sempre i cento e cento eroi di questa italianissima guerra? Possiamo non domandarci cosa ci si attenda dall'abituare le facoltà percettive degli italiani ad accogliere unicamente i fasti di armi che, quantunque alleate, non sono le «nostre»? E' possibile che anche i più leggendari episodi di terra, del mare o del cielo debbano a tutt'oggi rimanere unicamente nel ricordo dei superstiti, fra quanti vi hanno partecipato?

Abbiamo creato una rosa di grandi Caduti, è vero, ma a tanto è giunta la stampa periodica (universitaria e federale) o quella di provincia, in qualche caso, non mai la quotidiana, fatto questo che demolisce ogni appiglio giustificativo che possa appellarsi alla mancanza di spazio. Abbiamo avuto recentemente occasione di dire come si corra il pericolo di dover avallare presso i futuri la gloria del trionfo sulla demoplutocrazia con giustificativi presi a prestito da chi, più capace (e più abile) di noi, ha saputo divulgarli. Aggiungiamo ora come non sia più possibile non preoccuparsi di rendere episodica, diciamo anche aneddotica, questa guerra; se non vogliamo correre il rischio di affidare lo sfruttamento del successo ad un popolo di ignari o di svogliati. Le epopee si formano sul filo del favore popolare, e in nessun campo è possibile coglier frutti se non si è previdentemente seminato a tempo opportuno.

Tutti i giornali

hanno i loro inviati sui vari fronti, ma è necessario che tutti costoro stiano veramente al fronte.

E in ogni campo è la medesima solfa. Le cronache cinematografiche della guerra, ad esempio, debbono, per rispondere allo scopo, divenire un po' di meno il caleidoscopio delle retrovie o degli alti Comandi e delle ben ricostruite scenette.

Va bene che le cronache cinematografiche tedesche (le quali hanno indubbiamente riscosso presso di noi un enorme successo) poggino su di una struttura organizzativa eccezionalmente progredita: non insuperabile però e tantomeno irraggiungibile. Non dobbiamo dimenticare che le P.K., al tempo della campagna di Francia, disponevano soltanto di 120 operatori e che era loro interdetto di oltrepassare la linea dei medi calibri, vale a dire di accostarsi alla prima linea più che a 10-8 chilometri. Ma esse erano efficaci non ostante queste restrizioni che meritano particolare attenzione.

Ignoriamo infatti

se questa disposizione viga tuttora, ma la riteniamo fondamentalmente errata, in quanto nessuno vorrà negare che il supposto disturbo, recato dagli operatori ai reparti operanti in primissima linea, sarebbe d'altra parte ripagato ad usura dai risultati ottenuti in campo di propaganda e di studi militari. Bisogna ormai entrare in un ordine di idee che consideri la macchina da presa altrettanto necessaria allo sfruttamento del successo quanto un nido di mitragliatrici od un carro armato.

Per quanto si riferisce poi alle cronache radiofoniche, il discorso ha un tenore nettamente diverso. Qui non esistono questioni di mezzi: qui è questione di uomini e di principi.

Le cronache del giorno devono realmente divenire cronache di guerra: basta con la polemica, basta con la retorica, basta con tutto il ciarpame abilmente chiamato a farcire conversazioni che partono dal presupposto di erudire pupi totalmente privi di idee e di memoria! Il microfono deve smettere di essere la ribalta di proteiformi esibizionismi o di tentate valorizzazioni delle capacità logiche o dialettiche di chi espone. Le garbate orazioni o le foghe ciceroniane non ci dispiacciono; ma a tempo e luogo. E con una certa continenza anche. Oggi noi alle elucubrate dimostrazioni strategiche o politiche fulcranti sulle ventun lettere dell'alfabeto o sui numeri ordinali, od alle sculacciate inferte alla Storia chiamata in giudizio da chi sovente l'ha usata a mo' di grembiule, noi preferiamo la fulgida pagina di autentico eroismo scritta dal bersagliere di Sidi-Rezegh il quale recide con il pugnale il braccio maciullato da una granata e lo scaglia contro il carro nemico irrompente.

E per quanto riguarda la cinematografia a soggetto... sarà bene che, fintantochè non esista un cinema di Stato capace di ripulire l'ambiente attuale, noi ci scordiamo di essa nel modo più completo. E' inutile pretendere che gli elefanti riescano a camminare con grazia tra le violette.

Conclusione?

La conclusione è un invito ad eleggere la sobrietà e la semplicità a proprio costume, a carezzare il cuore e non a sofisticare le meningi del popolo italiano. La propaganda può essere veramente degna di noi se diverrà riconoscimento, umile riconoscimento del sacrificio dei nostri soldati.

E chi parla all'anima nuda degli italiani deve compiere la sua missione nella più completa umiltà: non debbono contare, sulla bilancia dei valori, i nomi di coloro che sono chiamati ad esporre. Devono contare i fatti che essi espongono.

Dobbiamo ricordarci che solo un pegno disperato e sublime potrà legarci alla vittoria per la vita e per la morte: il sangue dei nostri Caduti.

Si umilino la retorica e l'esibizione di fronte all'*Uomo*, al primo *Uomo* della nostra razza, il quale, isolando per breve istante il proprio cuore di padre dall'eccezionale attività che contraddistingue la sua giornata di protagonista della Storia, ha preso commiato dal figlio caduto al suo posto di combattimento, con le più umili parole che un dolore disperatamente fiero possa trovare:

«*Una sola goccia del sangue che sgorgò dalle tue tempie lacerate e scorse sulla tua faccia impallidita, vale di più di tutte le mie opere passate presenti e future. Poichè solo il sacrificio del sangue è grande, tutto il resto è effimera materia. Solo il sangue è spirito, solo il sangue conta nella vita degli individui ed in quella dei popoli: solo il sangue dà la porpora alla gloria*».

LEONIDA DEL ROSSO

AUTOREVOLE APPOGGIO

Dalla «Tastiera» di Baldini sul *Corriere della Sera* a proposito dei radiocommentatori:

Il tono di voce di... (non starò a far nomi, ma dev'essere pisano) mi pare, di tutti, il più appropriato ai «commenti» che dicevamo: nè troppo chiacchieratico, con quel tanto d'affabile sostenutezza che basti a cattivare e fermare l'attenzione dei radioascoltatori. Altri, a dire il vero, strafà, si agita troppo, sembra che parli sempre da una barricata o dal ponte di una caravella conquassata dalla tempesta; altri pare che detti il compito serale a una scuola scarsamente illuminata e poco frequentata, con lo scaldino fra i piedi e il gatto sulle ginocchia; altri ha sempre quell'uzzolo di fare un contradditorio d'alto stile con i grandi reggitori di popoli; altri infine ci tratta, tutti quanti siamo, come tanti Pierini in calzoni corti sprovveduti di ogni memoria del passato e di ogni comprensione del presente.

COME LA CREDONO I PIÙ...

...damina evanescente in un sorriso di spensierata gaiezza, corniciata dalla gala dei pizzi più delicati: ecco «Madonna Propaganda di Guerra» così come è dato di conoscerla a traverso le pagine dei nostri quotidiani.

INGENUITÀ DI UN COLPO DI SPUGNA

A prezzo di gravi sacrifici siamo riusciti ad assicurarci il servizio belinografico di una nota agenzia con la quale sono collegati importanti quotidiani. Riproduciamo qui sopra tre dei servizi pervenutici: un quarto servizio è risultato assai confuso causa le perturbazioni atmosferiche. Quanto al ritardo nella pubblicazione, facciamo presente l'enorme distanza da cui sono giunte le fotografie: esse sono state portate prima a mano, poi in aereo in Brasile, per filo hanno raggiunto Lisbona e di qui con un sommergibile l'Italia e finalmente il nostro postino, che ha grosse cipolle ai piedi, ha incontrato non poche difficoltà nel recapitarcele in redazione.

PROFITTATORI

E' proprio vero che i più evoluti approfittano dei più sciocchi: ecco alcuni poveri indigeni delle Andamane (?) intenti all'estrazione della gomma, prepotentemente tramutati dai... «visi pallidi» in... indigeni rifugiati nella foresta che si preparano a far segnalazioni alle truppe giapponesi!

ULTIME NOTIZIE

Brillante operazione di un paracadutista

(*Nostro servizio particolare*)

Il celebre divo della radio Alberto Rabagliati, che era stato colto da un attacco di appendicite mentre interpretava al microfono una nota canzone, si è perfettamente rimesso dopo una brillante operazione ed ha chiesto di essere arruolato in un reparto di paracadutisti. E' imminente il suo arrivo in zona di guerra; i soldati che stanno combattendo lo attendono ansiosamente per attestargli in maniera sensibile la loro simpatia.

il lamb

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSIT... DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 11 - 25 APRILE 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

GUERRA E RESISTENZA ECONOMICA

MONETA E PREZZI nella realtà economica

La convinzione che il gran parlare ed il molto scrivere di inflazione al quale assistiamo in queste ultime settimane abbia una influenza di carattere psicologico poco propizia nei confronti della stessa situazione monetaria, ci ha portati a non entrare prima nell'arengo delle idee ■ dei dibattiti. Però, affinchè non si pensi che in materia monetaria attualmente il tacer sia bello, vogliamo partecipare alle discussioni per cercare di portare un contributo di chiarificazione; ciò può essere un po' utile anche se il tema è quanto mai complesso e delicato. In merito alle trattazioni pubblicistiche dei problemi inerenti all'economia di guerra a nostro parere le direttive da seguire dovrebbero essere queste: esaminare le varie questioni con competenza e realismo, senza preoccupazioni di imbonimento.

Non basta infatti dire che la politica monetaria è decisamente volta alla difesa della lira e del risparmiatore, che lo squilibrio dei prezzi come lo slittamento della moneta non mancheranno di essere frenati, ecc. ecc. Poche idee e chiare precisazioni, ma soprattutto i fatti della politica economica, come espressione di operante realtà, varranno ad assicurare una certa stabilità nella vita economica quale è pur relativamente ottenibile in un Paese in guerra. Ed ecco quindi il valore fortemente convincente e rassicurante che avranno tutti gli interventi volti ad ovviare palesi inconvenienti la cui eliminazione non si presenta di impossibile attuabilità; così, ad esempio, ricordiamo gli squilibri dei mercati, alcuni inconvenienti tecnici degli ammassi, ecc.

L'uomo che produce e che consuma, che purtroppo non ha sempre precise idee in materia economica (vedi l'utilità della cultura anche in funzione extra professionale) si chiede: come resiste la lira alla guerra? Appare evidente come si presenti la questione di fiducia. Premesso che una guerra di ampie proporzioni e di lunga durata dal punto di vista strettamente economico, come si deduce dalla storia, costituisca sempre un pessimo affare, noi rispondiamo linearmente con le considerazioni che seguono.

La limitazione dei consumi civili ■ degli investimenti fondiari, edilizi ed azionari portò una forte liquidità monetaria. Il variare del rapporto tra la massa dei beni disponibili ed il volume della circolazione monetaria non poteva non portare a delle variazioni nei movimenti generali dei prezzi; se questi si sono elevati anche notevolmente per scarsità dei beni economici significa quindi che i mutamenti non sono dovuti al fatto che lo Stato abbia inflazionato. Infatti qualora cessassero le cause perturbatrici delle produzioni e dei consumi, si riprenderebbe approssimativamente l'equilibrio perduto. All'incirca possiamo dire che quello che non è acquistabile oggi lo sarà domani; anzi rinviando l'investimento potremo beneficiare della differenza tra i prezzi di emergenza e quelli della ristabilita normalità. Chi può dire che perda totalmente di valore una cambiale solidamente avallata per il fatto che la scadenza della medesima viene protratta di qualche tempo?

Sempre in omaggio a quel parlare sincero e concreto che abbiamo auspicato in principio, il Ministro Funk in questi termini poneva la questione della moneta e dei prezzi: «Quando c'è più denaro che beni di consumo, non ci sono che due soluzioni: ■ ridurre il denaro, ciò che porterebbe a ripercussioni gravissime, oppure aumentare i beni offerti al consumo, il che non è per il momento possibile. In attesa però che ciò sia possibile si potrà, anzi si dovrà mettere il denaro nel *refrigerante* in modo da conservargli la propria potenzialità d'acquisto senza sciuparlo ora in spese assurde e pazze ».

Il Cassel (nell'opera *Post-war stabilisation*) sostiene che influire sul valore della moneta significa influire nella stessa misura ma in senso inverso sulla misura del prezzo. Questo lo sapevamo da tempo; però, secondo questo autore, meglio sarebbe agire sulla moneta anzichè direttamente sulla formazione dei prezzi. In condizioni economiche di emergenza non potrebbe dirsi quale dei due procedimenti presenti minori difficoltà.

Comunque la politica economica in momenti eccezionali per conseguire i suoi scopi agisce coordinatamente sui vari elementi del sistema e quindi non solo sulla moneta e sui prezzi, ma anche sui costi, sugli indirizzi produttivi, sui consumi, ecc., e ciò in applicazione del principio secondo il quale è sempre operante l'interdipendenza dei fenomeni economici.

Orbene nel nostro caso attuale possiamo onestamente affermare che si deve avere ancora fiducia nella lira; questa, pur cedendo alle esigenze belliche una percentuale del suo valore, non cadrà nel pericolo della polverizzazione fintantochè la politica non ricorrerà all'inflazione diretta a scopi di finanziamento bellico. Il successo dei prestiti pubblici costituiscono garanzia in merito.

Il ricorso all'emissione di biglietti di banca da parte dell'Istituto di emissione ha costituito dall'inizio del conflitto ad oggi un fatto non eccessivamente rilevante. Infatti dal 1° luglio 1940 al 1° novembre 1941 le anticipazioni straordinarie che la Banca d'Italia ha fatto al Tesoro ammontano a sette miliardi ■ quattrocento milioni. E' pur vero che già nell'aprile 1940 il Governatore della Banca d'Italia nella sua relazione annuale aveva dichiarato che le anticipazioni fatte al Tesoro avevano raggiunto, alla fine del 1939, la cifra di 8 miliardi, ma può ritenersi che la circolazione non abbia avuto un aumento permanente di oltre quindici miliardi dato il rifluire di circolante attraverso contemporanee e successive emissioni di buoni del Tesoro.

Risulta evidente da quanto esposto che i prezzi sono aumentati solo in parte ■ causa di nuove emissioni di biglietti; altri elementi quindi hanno contribuito all'ascesa dei prezzi: consumi bellici, aumento dei costi delle materie prime e dei prodotti importati, dei trasporti, ecc.

> *Non infliggerò mai ■ questo popolo meraviglioso d'Italia, l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira. Il regime fascista resisterà con tutte le sue forze ai tentativi di iugulazione delle forze finanziarie avverse, deciso a stroncarle quando siano individuate all'interno.*
>
> MUSSOLINI

Ormai si è però incominciato ad escogitare i mezzi per agire almeno in parte su queste cause determinanti l'aumento dei prezzi. Ad esempio: il rifornimento del carbone tedesco avrà luogo pel 1942 senza aumento di prezzi. Di recente sono pure state ribassate le tariffe ferroviarie per il trasporto delle derrate; anche nel campo dei trasporti gestiti dai privati sono allo studio i sistemi adatti a ridurre i forti costi di tali servizi. Ricordiamo ancora i già descritti vantaggi degli acquisti collettivi operati dagli Enti economici sorti per iniziativa sindacale e l'esonero dal pagamento per tutta la durata della guerra dell'imposta generale sull'entrata concessa al commercio dei generi alimentari.

La soluzione definitiva sarebbe quella di poter accrescere le disponibilità di beni o servizi, agendo così sulla legge della domanda e dell'offerta dato che la dinamica della medesima non ha ancora cessato di agire. Non si potrà in realtà ovviare alla scarsezza di molti prodotti, ma ovunque ci sia qualche possibilità di incrementare almeno la produzione dei generi di prima necessità, bisognerà tentare inesorabilmente, come pure sempre è conseguibile un perfezionamento nella fase distributiva dei prodotti.

Si ha quindi per la stabilità dei prezzi oltre al problema quantitativo della moneta un fondamentale problema di approvvigionamento, e cioè di produzione e di distribuzione (vale a dire di costi e di prezzi dell'industria e del commercio in relazione ai rifornimenti, alla mano d'opera, alle comunicazioni, ecc.); particolarmente nei confronti dell'economia agraria solo attraverso una accresciuta od almeno non decrescente produttività potremo continuare a far fronte ai bisogni alimentari delle Forze Armate ed alleviare le forti restrizioni dei consumi civili.

Come ha affermato Augusto De Marsanich (*Politica Sociale*): « E' indubbiamente un fenomeno della più o meno intensa carestia quello che provoca la scomparsa dei prodotti ed il rialzo dei prezzi sul mercato clandestino dei generi alimentari. Una politica dei prezzi che tenda a stabilizzarli su un livello equilibrato con quello delle retribuzioni ■ dei salari non può essere esclusivamente fondata su una premessa politica e deve anche avere un punto di appoggio sulle reali condizioni dell'economia nazionale. Poi vi è la necessità di dare al prezzo un margine di profitto equo per chi produce e per chi vende e ciò si può ottenere facendo il punto sui costi ».

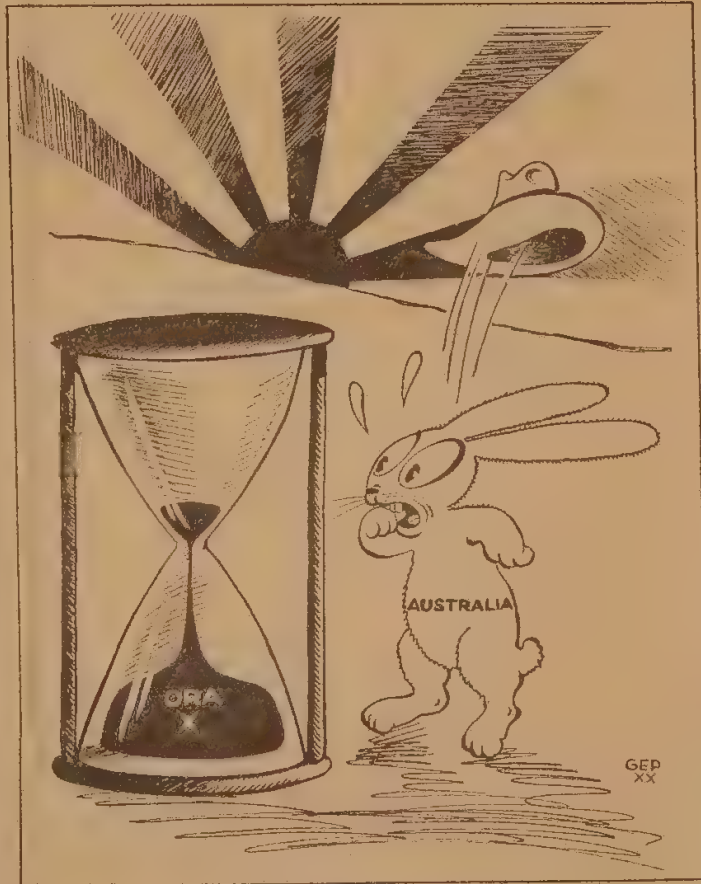
Guardando nell'intimo della dinamica economica quale soprattutto risulta alla luce dell'esperienza, tutti sono o meglio dovrebbero essere interessati ad evitare l'inflazione, anche coloro che apparentemente sembrerebbero avvantaggiati dal livello dei prezzi in rialzo. Effettivamente quando i prezzi come i profitti aumentano, l'industria si amplifica e gli affari prosperano; però, precisa il Fisher: « Durante l'inflazione il costo delle materie prime ed altri costi ancora appaiono minori di ciò che in realtà non siano. Nel momento in cui le spese venivano sostenute, la moneta valeva di più che non al momento in cui il prodotto viene venduto, cosicchè le monete delle spese e le monete delle vendite non sono più le stesse ». Per ■ più gli imprenditori si trovano nel pericolo di esaurire le scorte in cambio di moneta in continuo deprezzamento, insufficiente quindi per la ricostituzione delle scorte stesse dato il continuo aumento che si verifica pure nel costo delle materie prime. Oltre alla sensibilità morale e sociale la lotta contro la svalutazione monetaria si appoggia pure alla realistica conoscenza delle disastrose conseguenze inflazionistiche che più o meno finiscono col danneggiare tutte le forme di produzione e di ricchezza, poichè all'euforia protratta artificialmente non può in ogni caso seguire che il collasso rovinoso.

La concezione che risulta quindi provata dalla dottrina e dall'esperienza è questa: non aumento disordinato dei prezzi, nè rigidità irrazionale, ma manovra diretta in relazione ai fini politici e sociali e guidata con conoscenza dei fenomeni economici.

Ora possiamo e dobbiamo dire che logicamente non poteva affatto pensarsi ad una rigida attuazione del decreto 19 giugno 1940 n. 953, sul blocco dei prezzi, in base al quale per tutta la durata della guerra nessun aumento avrebbe dovuto aver luogo sui prezzi praticati al 30 luglio 1940. Di fronte ai fatti non reggono nè leggi, nè decreti, talvolta neanche le ponderate teorie.

Allora si dirà: è proprio inevitabile l'aumento dei prezzi in economia di guerra? In proposito si fa osservare come nella Germania il livello generale dei prezzi non sia aumentato oltre il 10 %. Numerosi fattori hanno determinato questa stabilità; però ricordiamo che, a prescindere dalle vie tecniche dei controlli e della politica monetaria, la Germania si è trovata sia all'inizio del conflitto che durante lo svolgimento del medesimo in condizioni ben differenti dalle nostre. Ricordiamo in particolare i vantaggi derivanti dall'occupazione di paesi ricchi come la Francia, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Norvegia, la Jugoslavia, l'aumento dell'area del marco, ecc. Questi fatti volevamo rammentare per togliere il piedestallo agli ormai abusati paragoni che si suole compiere troppo empiricamente tra la nostra economia e quella degli altri paesi. Da questi confronti però, se compiuti oggettivamente, appare un altro aspetto dei gravi sacrifici compiuti dalla gran maggioranza del popolo italiano per sostenere, anche economicamente, questo conflitto; sacrifici per sè e per gli altri sono sopportati in certi settori in misura superiore al prevedibile. Quando si vorrà stendere il bilancio dell'apporto nostro a questo conflitto dovrà darsi un peso fortissimo all'azione economica intesa non solo come produttività ma pure come complesso di rinunce, di sacrifici, di privazioni.

Sono proprio lo spirito di sacrificio e la fiducia sull'esito del conflitto che costituiscono gli elementi base, umani e psicologici, sui quali può fondarsi la salvezza della moneta od il finanziamento della guerra. Tale sacrificio (che si riassume nel risparmio) va ripartito il più equamente possibile tra le categorie economiche; lo scopo primo è quello di non scostarsi dai principi di giustizia sociale e di solidarietà tra le categorie; scopo finale è quello di evitare che, divenute insufficienti le entrate derivanti dai prestiti e dalle imposte, lo Stato debba rivolgersi all'inflazione cartacea, della quale sono note le conseguenze estremamente dannose sia per gli individui che per gli organismi statali.

ANTONIO TRINGHERI

APPRENSIONI

VALORE DELLA TRADIZIONE

I periodi di crisi, le rivoluzioni interne ed i contrasti bellici conducono gli individui ed i popoli ■ rinchiudersi in sè stessi, per raccogliere le proprie idee ed energie, per verificare quell'equilibrio intimo, che è presupposto ineliminabile della volontà e dell'azione. In questa ricerca è naturale e spiegabile l'importanza che è venuto ad assumere l'elemento « tradizione »: nei principi antichi della propria storia, ogni popolo cerca un criterio di giustificazione della direttiva seguita, una base di speranza per il futuro. E fin qui, vada. Ma c'è un punto, a parte il contenuto intrinseco delle singole tradizioni, su cui conviene fissare qualche concetto: si tratta del « modo » in cui la tradizione stessa può venir intesa ed accettata.

E' grottesco considerare la tradizione come il bel quadro dei fasti di famiglia, buono per le grandi occasioni, trascorse le quali può comodamente essere riposto nel dimenticatoio: specie di patente di nobiltà che interessa in quanto fa comodo, pura forma esteriore senza alcuna aderenza sostanziale con lo spirito e la vita di chi la ostenta: il culto della tradizione in questo caso si riduce ad ipocrisia, opportunismo e vanità, tutti elementi che possono anche abbagliare i contemporanei, ma che il tempo spregia e cancella. Occorre rammentare che i valori tradizionali sono direttamente commensurabili alla statura morale di chi se li attribuisce, e non hanno alcun significato quando tra i due termini non vi sia corrispondenza.

La tradizione non è però neppure un pezzo da museo da custodire sotto vetro, idolo privo di vita, oggetto da antiquario della storia e non da protagonista della politica, oggetto dell'amore dei deboli che si rifugiano nel passato non sapendo foggiarsi l'avvenire, ed in questo culto si illudono di perpetuare in sè stessi la grandezza ormai trascorsa. Tutti coloro che si adagiano in tale posizione, non s'accorgono di perseguire, una « imago sine re », non si avvedono che la storia non riconosce prerogative acquisite, e che tradizione significa conquista continua, sacrificio incessante.

I popoli forti e convinti, quelli che veramente fanno la storia, non si limitano a rispolverare vecchi ideali, e non si adattano supinamente per amor di antichità a concezioni superate: chi ascende crea, e nel processo evolutivo che impone alle coscienze ed agli avvenimenti, sa portare nell'esperienza concreta la pura espressione del proprio spirito caratteristico, sa cogliere ed attuare in essa la continuità ideale della stirpe; ed è ben questo il valore supremo della tradizione. La tradizione come principio operante di vita non è quindi solo il « mos maiorum », il costume degli antenati che si apprende per sentito dire e si ripete nella pratica per piacere di imitazione o per gusto di vetusta nobiltà: ma si rivela soprattutto in una funzione creatrice: creatrice di nuove forme di civiltà perennemente adeguantesi ai tempi e riconducibili tuttavia nella loro totalità all'unico principio informatore. E qual è tale principio? Rifuggendo da formalismi ■ da esteriorità, non dobbiamo limitarci ad attribuire alla tradizione il carattere di puro « uso » che per la lunga consuetudine acquista forza di quasi obbligatorietà morale: questa se mai sarà una conseguenza; il senso di rispetto e di necessarietà della tradizione trae origine piuttosto dalla sostanza medesima del concetto tradizionale, che in definitiva si traduce in azione « secondo natura ». E' questo il principio informatore che ricerchiamo: la tradizione sorge e si perpetua sotto l'impulso di esigenze — per così dire — strutturali dei singoli individui e dei vari popoli; e così ci si spiega come per ogni popolo ad una propria peculiare natura corrispondano caratteristiche, determinate tradizioni.

Se seguire la tradizione significa « agire secondo la propria natura », ne viene che il culto della tradizione è un vero e proprio riconoscer sè stessi, è ricavare dalla varietà dei propri atteggiamenti l'intima unità che contraddistingue gli uomini e le collettività. Ma tale procedimento di induzione non è concepibile se la tradizione non si mantiene attuale, se cioè gli uomini — rievocandola — non la rivivono e non la fanno propria, servendosene a norma dell'azione pratica: la tradizione cioè in tanto vale in quanto vige, in quanto s'a non esterna, ma connaturata allo spirito umano. La tradizione sorpassata, negletta, inattuale, è inopportuna — politicamente parlando — e non può rimanere altrimenti che come ricordo.

Quindi per gli individui ed i popoli coscienti, adempiere un compito fissato dalla tradizione presuppone anzitutto l'intendere il vero valore delle forme nelle quali si rivela. La storicità è un elemento della tradizione ma non la sostanza: attualità, convinzione, attinenza alla realtà che si forma, stanno quali cardini della validità delle concezioni tradizionali, le giustificano e le sostengono. Solo in questo modo e su queste basi, la tradizione riesce ad adeguare le sue premesse all'evoluzione generale ed a dedurne conseguenze rispondenti alle esigenze della storia.

ALESSANDRO OFFIDANI

RICORDANDO

AMOS MARAMOTTI

Il 25 aprile si compiono ormai ventun'anno da quando Amos Maramotti, il martire fascista purissimo, il giovanetto eroe, cadeva in un cruento assalto alla Camera del Lavoro di Torino. Ventun'anno da allora! Eppure, quei giorni di combattimento e di audacia, ci sembrano ancor palpitante vicenda di ieri, tanto era bella la fiamma di quel nascente ardore, per cui la morte si faceva fiamma sempiterna di vita!

Amos Maramotti, neppur diciottenne, bello come un eroe mitico, in quella notte del 25 aprile 1921 gettava la sua giovane vita su quello che era l'altare della nostra erompente passione, facendo dono di essa alla grande Madre. Per quella Madre Suprema — che vivere doveva — Amos, il quale pur tanto sentiva la forza e la bellezza dei familiari affetti è indotto a scrivere ai genitori e alla sorellina amata, queste parole traboccanti di ineguagliabile fede: *« chi, chi mai potrà strapparmi a voi che tanto amo?... soltanto la Patria, l'Italia adorata... »*. Certo è che — sin da quando Amos vergava queste inspirate frasi — egli si sentiva urgere entro di sè l'ineluttabilità dell'olocausto a cui si sentiva da una forza superiore chiamato. Era forse lo spirito della stirpe che in lui — come in tanti altri eroi — urlava la necessità del sacrificio supremo per il riscatto di nostra gente? Tale necessità di sacrificio Amos la sente anche in quella fatale e gloriosa notte del 25 aprile 1921, se pochi istanti prima di muovere all'attacco del fortilizio rosso, sente il bisogno di scrivere alla madre — la sua dolce madre — questa estrema missiva: *« Mamma, vado forse a morire; non piangere, ma sii orgogliosa di me — Viva il fascismo — Viva l'Italia! »*

Egli, in quell'istante, è davvero l'eroe predestinato dal fato; sente in sè la fiamma della fede che lo arde, ascola la voce insistente che lo chiama in un regno che non è di tutti, ma che è invece il regno dei martiri e degli eroi.

Amos, a quella voce, risponde sorridendo, sublimato in uno spirito che trascende l'umana essenza; allora, rivolge un ultimo pensiero a coloro che adora, ■ poi muove risoluto e fiero contro quelli che poco prima gli hanno assassinato un camerata: il fascista Odone. E in quell'assalto cade.

I camerati superstiti lo raccolgono dilaniato dal piombo, ma raggiante di luce interiore, nella bellezza del sacrificio per l'Idea.

Ricordo il ritorno in terra d'Emilia, nella sua Reggio, della salma straziata. Il giorno dei funerali pioveva; però, quando il feretro glorioso uscì dal Tempio di Dio, sollevato a braccia dai camerati di combattimento, un raggio di sole squarciò il denso velario delle nubi quasi ad illuminare la bara. Quel sole era quel medesimo sole che si leva a salutare la dipartita dei martiri ■ dei santi, era quel medesimo astro che spesso esce a salutare il passaggio del nostro Condottiero.

Di lì a poco però, riprese a piovere lentamente, insistentemente.

Il lungo corteo di gioventù fascista ■ nazionalista, di uomini della guerra, di gente lavoratrice, si snodava lento con passo cadenzato di legione in marcia, tra due ali di popolo percosso dall'evento e pieno di silenzioso rispetto.

Sembrava una legione che seguisse un capo incedente per invisibili mète ideali. Infine, l'inno della nascente rivoluzione scandì l'ultimo addio dei camerati all'Eroe.

Quanti non furono quelli che dal nobile sacrificio di Amos, come da tanti altri sublimi eroismi, non trassero esempio per cose più grandi? Quanti non furono coloro che per quel sangue sparso, si sentirono e si fecero migliori? Quanti che non credevano avranno urlato, allora, la fede affiorante improvvisa dalla visione di quell'olocausto? Dal sangue dei fascisti, dai tremila e più giovani Eroi della Rivoluzione, nascevano una mistica e un credo che dovevano divenire immortali! E la dinamica spinta centrifuga di quella fede — convogliata e integrata dal genio del Duce — ha creato la forza di tutte le vittorie fasciste. E quella fede sarà ancora la sicura determinante del crollo di tutti i nemici dell'Italia, per la Vittoria!

LIBERO BAGNI

OMOBONO,
il pacifico delinquente

Se i recenti provvedimenti disciplinari, presi dal Segretario del Partito a carico di una prima aliquota dei sudici profittatori della fiducia loro commessa ad amministrare gli interessi dello Stato, altro non avessero provocato in noi che non fosse una semplice soddisfazione nel vedere l'onestà dei costumi politici difesa e riaffermata, saremmo tentati di ammettere che molto evidentemente il cammino compiuto non valeva la suola consumata.

Ma le « nespole romane », oltre che il segno di un pugno saldo al timone del Partito, secondo un'inflessibilità ben decisa a non ammainare la propria bandiera di fronte ad alcun « intoccabile », vogliono essere un monito per quanti, alla periferia, rispondono verso il Partito della scelta degli uomini chiamati a rappresentarlo in piccolo o maggior grado, ed un preciso richiamo ad una obbiettività di discernimento e di giudizio non sempre rigorosamente osservata e sovente ignorata con tutta superficialità.

E non è detto che un *excursus* periferico debba dirci cose meno interessanti di quante possa illustrarne una disamina delle gerarchie centrali: gli ometti lontani sono l'indispensabile base a permettere un qualsiasi buon lavoro a chi deve impartir direttive o controllare attività dal centro.

Nessuno si stupisca quindi se ambienteremo la scena nelle Federazioni e nei Gruppi rionali, segmenti vitali dell'unità del partito anche se non molto spesso chiamati in causa dalla critica (ed evidentemente a torto).

E tra queste scene chiameremo alla ribalta il prototipo di un gerarca diffusissimo, una figura che riconoscerete a prima vista, fuggita fin qui alle glorie della polemica appunto perchè tanto abile nell'evitare di farsi notare.

Il nostro omarino è Omobono, l'innocuo per eccellenza, il compatito di ferro, il tollerato gigante. E' colui del quale si dice: « non è un asso, poveretto, ma è tanto buono! » oppure: « non è molto capace, ma va tanto d'accordo con tutti »!

Omobono sorride a tutti; Omobono è cortese con tutti; Omobono va al braccio di tutti: perchè dunque turbarlo nella sua bonomia pacioccona con l'affidare ad altri, anche se più capaci, l'attività che egli svolge?

Omobono compie il proprio lavoro con gli occhi bassi, ascolta più che non parli, sa dire in sordina lievi parole di adulazione che sanno non spiacere ad alcuno: Omobono ha poco credito alla fine dei conti, ma simpatia tanta e, in definitiva, ha la fiducia di tutti in tutto ciò che fa.

Omobono poi — ma solo nei casi più gravi, s'intende, — ha un'altra freccia nel proprio arco: è parente o amico intimo di Tizio, e Tizio è tanto in gamba nel suo lavoro che non gli si può davvero usare alcuno sgarbo, sia pure indiretto. In tal modo, ad ogni rotazione di uomini in un Gruppo Rionale, più ancora che nelle Federazioni, Omobono resiste, necroforo sorridente di dieci combinazioni gerarchiche esaurite, serafico superstite di bufere che egli pare perfettamente ignorare avvolto dalla calma del suo magico mondo, ma alle cui cause sovente non è del tutto estraneo.

Orbene tutto ciò è perfettamente tollerabile o, meglio, è forse del tutto trascurabile, ma solo a patto che si verifichi nell'amministrazione di un oratorio parrocchiale o nel governo del paese di Bai-Bai.

E non lo è affatto se accade in seno alle organizzazioni del Partito, se si verifica in quegli enti periferici che del Partito devono rappresentare il senso tattile e percettivo, che sono delicatissimo strumento bisognoso della più meticolosa registrazione. In questo campo Omobono cessa di essere un innocuo per divenire un delinquente e non su di lui ricade la responsabilità dei fatti.

Omobono sa sempre quello che vuole e chi crede nella sua buona fede è perlomeno ingenuo: Omobono è il più chiaro esemplare di un individuo estremamente ambizioso il quale rimane un po' confuso tra le righe solo a cagione di un'altra sua qualità negativa, il timore del rischio: il suo motto è « vivi e lascia vivere », la sua mèta suprema quell'*aurea mediocritas*, capace di sovraeccitare le meningi solo agli imperatori della « mezza manica ».

E' un fenomeno pericoloso, più che non strano, questo degli Omobono e merita considerazione in quanto denuncia una nostra ancor molto diffusa superficialità nel tutelare gli interessi del Partito e dello Stato.

In questo momento soprattutto, in cui ogni più piccolo seggio deve essere un avamposto quanto mai vigile e pronto a scattare, continuamente in attività per la vita di un'Idea che strenuamente conduce la sua più titanica lotta, non deve esser permesso ad alcuno di intaccare, sia pur minimamente, la dignità e la capacità dei quadri direttivi del Partito e dello Stato.

Chi è chiamato a scegliere gli uomini i quali devono comunque collaborare ai posti direttivi della Nazione mediti sui provvedimenti disciplinari recentemente presi dal Segretario del Partito: alcuni frutti bacati sono stati avulsi dall'albero, ma i bachi sono ancora molti e ben abbarbicati e dissimulati, nè il folto dei rami sempre permette che li si veda da distante e che li si possa far cadere con una scossa del fusto.

LEONIDA DEL ROSSO

AFFISSIONE

ALLA DIREZIONE DE « IL LAMBELLO » - TORINO

Come mai si permette che un Rabino, o Capo Rabino, dentro il tempio ebraico, cinga la sciarpa tricolore e funzioni da Ufficiale di Stato Civile e con la sua firma dia valore legale — agli effetti delle leggi italiane — ad un atto di grande importanza qual è il matrimonio? Si tratta, è vero, di coppie di ebrei che si sposano col rito civile e con quello della loro religione. Ma non possono sposare al Municipio, prima, e, poi, in Sinagoga? Si eviterebbe così che un nostro nemico dichiarato, cinga la sciarpa con quei colori ch'egli disprezza e contro i quali complotta tutti i giorni. E ciò in piena guerra, voluta e sostenuta dagli ebrei, ed in piena (?!) legge razziale!!! Siccome, poi, la funzione si svolge tra loro e con la presenza di molti ebrei, parenti e amici, e con la completa assenza (ritengo!) di ariani, così è possibile una concione, d'occasione, del Rabino che non mancherà di dire corna dell'Italia, del nostro Duce, del Fascismo. Gli sposi usufruiscono anche di tutti i vantaggi che si concedono agli ariani allorchè si sposano: punti per acquisto di indumenti ed altro, ferie pagate, ribasso in ferrovia pel viaggio di nozze fino a Roma, ecc., ecc. Ma allora perchè non fanno i soldati, almeno, e non vanno a combattere in prima linea, ben guardati alle spalle?

Insomma, non capisco più nulla! Sarà l'età avanzata (ho 76 anni!) che mi ha incretinito.

UGO CELANO

Incassate, giovani nominali e ventenni invertebrati che v'imbastardite frequentando i giudei o che li compatite amabilmente nella vostra cerchia di intimi, vivendo sulla nostalgia di pacchie per sempre perdute, incassate questo schiaffo datovi da chi potrebbe, e fors'anche a ragione, uscire tranquillamente dall'agone della polemica e della battaglia per essere ogni giorno coerente a se stesso! Ma lo incassino anche coloro i quali sono propensi al « lasciar correre » e continuano a credere che essere buon fascista significhi, come ci bollò il nostro Guido, « sfilare per tre e gridare alalà ».

C'è tanta energia nelle parole di chi ha scritto questa lettera, da far morire d'invidia quanti s'illudono di misurare la propria giovinezza sul metro del certificato di nascita. Ed una lezione di energia e di « stile » non la si rifiuta mai, da qualsiasi fonte provenga.

Quanto al camerata Celano, il quale ha voluto indirizzare al Lambello *questa lettera tanto degna di chi sa intendere il Fascismo sotto un'unica visuale di coerenza e di obbiettività, siamo lieti di dargli attestazione che lo stimiamo assolutamente dei nostri e cioè ventenne, così come tanti ventenni, i quali bazzicano tra le nostre file, hanno già più che degnamente meritato il ricovero all'ospizio.*

INGENUITÀ

IN MARGINE DI FOGLIO

Dal Guf di Peretola

L'ingenuità è una dote fors'anche positiva che, posta a natural corredo dei giovani da madre natura, rimane un fatto grazioso solo fin tanto che non pretende di occuparsi di cose serie. Peggio poi quando si trastulla con i bussolotti della missione o dell'apostolato e crede fermamente nella necessità del... parlamentarismo anche quando si tratti di eventi essenziali e bisognosi molto più di opere che di parole.

E' questo il caso di un camerata di « IX Maggio » partito con la lancia in resta ad accusarmi di roboanza, di prolissità e di pessimismo ad oltranza, oltrechè di incoerenza, per alcune mie asserzioni relative all'attuale situazione dei Guf, comparse in due articoli de « il lambello » sotto il titolo *Giovani nominali* e *Gli assenti*.

Ma poichè evidentemente il camerata di « IX Maggio » ed io partiamo da principi dalla assoluta tendenza ad elidersi, che qui non vogliamo affatto soppesare, ritengo perfettamente inutile dar vita ad una polemica che stimo, come tutte le precedenti, perfettamente inutile, limitandomi a rispondere ad alcune sue asserzioni evidentemente uscitegli dalla penna in un momento di fretta, o di distrazione, se non proprio in un attimo di... eroico furore contro chi si è permesso di scrivere dei Guf senza aver ottenuto il suo preventivo, indispensabile permesso.

Gli perdono l'appunto di amore della roboanza e di prolissità che egli mi muove, semplicemente consigliandolo di contare gli aggettivi e le righe della sua « noterella ».

Se poi egli non è in grado di comprendere i due momenti contemporanei di un processo selettivo (e cioè formazione da un lato ed eliminazione dall'altro), ebbene davvero io non posso avere alcuna colpa. Io evito con cura di discutere argomenti dei quali non sia capace di rendermi esatto conto.

> Parlare imprudentemente e parlare arditamente è quasi sempre la medesima cosa; tuttavia si può parlare senza prudenza, e parlar giusto; e non si deve credere che un uomo abbia una mente falsa, se per l'arditezza del suo carattere o per la vivacità del suo umore, gli sarà accaduto di dire, a suo malgrado, qualche verità pericolosa.
>
> VAUVENARGUES

Se poi il camerata di « IX Maggio » tralasciasse di dare retta ai sogni e non popolasse la propria fantasia di immagini troppo accese, o meglio ancora se conoscesse a fondo quei Guf dei quali vorrebbe apparire estremamente esperto, tante coserelle avrebbe persino evitato di pensarle. Ed è un vero peccato che io non possa qui dirgli tante altre « coserelle » che gli servirebbero forse per formarsi solidi concetti (anche se non troppo edificanti per il suo evidente candore) su alcuni lati poco noti della gioventù universitaria. D'altra parte, non si scoraggi: Alfieri imparò il greco a cinquantaquattro anni, e Catone, dicono, a settanta...

Ma qualche cosa gliela voglio pur dire anche a nome del Pattugliatore di « Roma Fascista », il quale credo non avrà difficoltà a sottoscrivere. Il rinvio ad altra sede, auspicato tanto dal Pattugliatore quanto dal sottoscritto, della discussione relativa ad una eventuale riforma dei Guf, ci pare indispensabile per un semplice fatto: nel caso da me considerato non sono le parole quelle che occorrono e noi nelle parole ci stiamo annegando da anni e qualcuno pare che abbia imparato a ben nuotare in questi fiumi, se vi intravede il culmine delle proprie naturali aspirazioni.

Quanto poi alla faccenda delle matricole che noi dovremmo prendere a balia, qui decisamente il camerata di « IX Maggio » fa la burletta: ma si è mai provato a tentare di realizzare foss'anche in minimissima parte il suo affascinante programma? O gli è sufficiente lo splendido apparire delle teorie che formula brillantemente?

Grazie di cuore, poi, veramente grazie su tutte le notiziole che mi dà, circa l'esistenza di Guf attrezzatissimi, con relativo Caso del Fascista universitario, ecc. ecc.

Grazie di cuore: qui, a Peretola, viviamo un po' fuori del mondo.

l. d. r.

La caccia agli errori

'Ccà nisciuno è fesso!

Il peggior torto che possa essere fatto al popolo italiano è quello di ritenerlo poco intelligente, ed è purtroppo anche il più frequente. Più nessuno dovrebbe ignorare ormai che le leggi per il nostro popolo dovrebbero essere estremamente preveggenti in attesa della immancabile eventualità che cento individui cui venga applicato un determinato decreto trovino cento eleganti scappatoie. E' umorismo della vita anche questo, ed anzichè prenderlo di petto e fare la faccia scura formulando disastrosi giudizi sulla moralità della nostra gente, sarebbe assai più opportuno che ogni norma emanata venisse registrata ad un punto tale che il saperne evadere costituisse un miracolo, se non proprio un premio per l'abilità dell'...evaso.

E facciamo un po' di casistica, perchè i discorsi astratti rimangono pur sempre parole. Oggi c'è la corsa al realizzo: realizzo di aziende, realizzo di immobili, realizzo di pacchetti di azioni. Tutto è buono pur di tesaurizzare nel materasso le mazzette di biglietti da mille anche a costo di perderne i relativi interessi.

E la ragione? La ragione non è molto peregrina, ma prende origine da un recente discorso del nostro Ministro delle Finanze, il qual discorso ha dato una facile arma nelle mani di coloro i quali vegliano l'intera notte pur di non perdere occasione per allungare sgambetti alla Nazione in guerra.

Ed ecco perchè oggi si assiste ad una corsa all'ipoteca, ecco perchè si vedono individui sulla cui solidissima posizione economica saremmo disposti a giurare, sollecitare dalle banche ipoteche sulle case, sulle aziende, su pacchi di titoli industriali, pur di togliersi dal cuore la paura di un eventuale censimento delle ricchezze che giunga ad identificare un po' troppo da vicino gli introiti di tanti filibustieri.

Immagino che la cosa non potrà verificarsi ancora per molto tempo senza provocare adeguati provvedimenti, ma sarebbe estremamente grazioso se uno di questi giorni uscisse una di quelle famose leggine che a me piacciono tanto, composta di tre soli capitoletti.

Ad esempio questi:

1° - A trenta giorni data, tutta la valuta cartacea attualmente in circolazione viene ritenuta scaduta da ogni valore e sostituita da un nuovo tipo di banconota.

2° - Coloro i quali hanno capitali investiti all'estero dovranno sottostare ad una verifica delle nostre Autorità consolari per ottenere il cambio della valuta eventualmente esistente.

3° - Coloro i quali non sappiano giustificare la presenza di somme elevate non investite o non depositate presso enti bancari, ma tesaurizzate a domicilio o nelle cassette di sicurezza, perderanno ogni diritto ad ottenere il cambio della valuta scaduta.

E sarebbero forsanche buone norme antigiudiache in quanto con ogni probabilità si verificherebbero nella tribù di Giuda numerosi casi di morte cagionata da sincope cardiaca.

Panem et circenses

Dal Bollettino dell'Unione dei Commercianti della provincia di Torino, in data 29 marzo ultimo scorso, riportiamo:

« Il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, con circolare numero 125 del 12 marzo, ha impartito agli enti distributori interessati disposizioni per l'assegnazione di farina non miscelata abburattata all'88% per la confezione del pane azzimo in occasione della Pasqua ebraica ».

Roba da mordersi le mani, non è vero? Ma tant'è: visto che ci siamo, non ci stupiremmo se fossero state presentate le scuse ai giudei per quel 12 % di... impurità!

Cavalleria?! Ma fatemi il piacere! Anche la religione non è intoccabile se gli « stupidi goim », gli ariani cattolici, hanno addirittura anticipato al pomeriggio la Messa di Natale.

Mi torna alla mente Giovenale e la sua arguzia: « panem et circenses ». Ma qui con il pane, con il nostro pane, nemmeno un grammo del quale è frutto del sudore di un giudeo, ci stiamo giocando noi, ed i giudei assistono comodamente seduti in un circo ideale. E sarei pronto a scommettere che, se li richiedessimo di un giudizio, essi sarebbero prontissimi a condannarci « pollice verso ».

Ma chi vorrà incantare?

Questa volta, in vena di generosità, vi regalo una « caccia » fotografica. Il... terrificante signore qui riprodotto è comparso su Stampa Sera *del giorno 11 corrente, illustrato da questa dicitura: « Un incantatore di serpenti al lavoro ».*

Soffoco qui tutte le naturali espressioni fioritemi sul labbro, e che mal sarebbero tollerate dal Codice, e semplicemente domando: « Ma chi vorrà incantare? ».

Quali?

Non è che ci preoccupi eccessivamente l'attività della FUCI anche se oggi, come in ogni momento in cui essa ha avuto speranza di riuscire a pescare in tutto ciò che le apparisse torbido, essa dà netti segni di risveglio e cerca di risalire quelle chine politiche che le sono state definitivamente precluse per ogni avvenire quel giorno stesso in cui le ha ruzzolate sotto la pressione di... drastici inviti.

Abbiamo infatti tollerato con una pazienza che ha stupito anche noi tutto il blaterare che recentemente è stato fatto da certi pulpiti, tutta la bava che è stata vomitata contro il Fascismo e quindi contro l'Italia, tutto il disfattismo che alcuni ciceroni in saio non hanno esitato a diffondere nel corso dei vari quaresimali tenuti a turbe altrettanto poco religiose (in quanto entravano nelle chiese all'inizio delle conversazioni inserite — con tanto di altoparlante — nelle funzioni religiose ed uscivano puntualmente al loro termine senza troppo preoccuparsi di assistere ai Sacri Uffici), quanto malignamente desiderose di sentire impudentemente profanare tutti i sacrifici dei nostri soldati o la splendida opera dei Capi dell'Asse. Lo abbiamo tollerato soprattutto perchè sapevamo che se anche uno solo dei meritatissimi sganassoni fosse caduto su quelle guance di bronzo, molto probabilmente gli autentici Martiri della Chiesa sarebbero stati rimossi dai loro piedestalli per far luogo ai novelli perseguitati.

Ma evidentemente questa nostra tolleranza è stata male interpretata da coloro i quali ne avevano beneficiato e da chi li aveva ispirati nella loro opera antitaliana, ed abbiamo così avuto la sorte di assistere anche ad un congresso della « goliardia fucina » profondamente significativo per le conclusioni che la stampa del P.P. ne ha tratto e che ci portano una volta di più a dare un inequivocabile « alto là? » ai giovani ...anagrafici i quali ancora preferiscono scantonare dietro comodi paraventi di fervore religioso, anzichè condividere il nostro ideale di guerra e di vittoria per la grandezza di una Patria che essi ignorano e quindi implicitamente negano.

Conclusioni significative, dicevo, e ve ne renderete subito conto se leggerete questo pistolotto finale che il quotidiano « Italia » ha voluto puntarci contro, a chiusa della cronaca delle giornate tortonesi della goliardia fucina: « Le giornate di studio si sono così chiuse nella visione di "spirituali speranze e certezze acutizzate" ».

Quali? L'assoluzione impartita alla salma del Fascismo, forse?

Mettiamogli le mutandine

Attilio Crepas fa il giornalista di guerra, il corrispondente per essere più esatti, ed è quindi uno che la vita la sa prendere sotto l'angolo di visuale che piace a noi giovani, vale a dire che egli ama « vivere pericolosamente ».

Ma fors'appunto perchè fra i pericoli della vita alcuni sogliono comprendere anche l'amore, Attilio Crepas ha voluto cimentarsi anche in questo campo e non possiamo davvero dire che l'abbia fatto senza un certo fracasso. Egli ha infatti dato recentemente alle stampe un libro immagino lungamente ponzato e, in perfetto accordo con l'editore (chè altra eventualità non è logicamente supponibile), ha pensato bene di lanciarlo con una fascetta pubblicitaria di sgargiante colore (quasi non fosse sufficiente il titolo), la quale tira nell'occhio del lettore il seguente pugno: « L'amore nudo, nudo, nudo nel libro straordinario di uno scrittore sorprendente »!

L'argomento del libro non ci interessa: ognuno è padrone di nutrire le tendenze che maggiormente sorridono, e questa pubblicità a Crepas gliela facciamo gratuitamente, ma che egli ed il suo editore adoperino argomenti tanto degni da servetta in fregola di sovraeccitare i pomeriggi delle proprie domeniche, mi pare cosa un po' eccessiva, no?

Almeno un paio di mutandine, camerata Crepas, potevamo mettergliele: aprile non ti scoprire!

Ciu' Bernardu de cussì...

Ma figlioli chi ve le fa dire le castronerie certe volte? Lasciate perdere che avete tutto da guadagnare a non sollevare troppo le acque con il vostro rimestare: potrebbero venire su dal fondo situazioni non troppo facilmente giustificabili.

Perciò a « Paguro Bernardo » il quale ha voluto cercarsi tanto nome (chè non osiamo supporre la sorte tanto previdente da averglielo donato il giorno della nascita) consigliamo la lettura del seguente brano dell'Enciclopedia Treccani: « Con l'accrescimento del paguro, questi deve abbandonare il nicchio divenuto angusto e sceglierne un altro più adatto, del quale eventualmente divora il legittimo proprietario; ed è uno spettacolo molto curioso osservare le precauzioni ed i maneggi usati in simili circostanze ».

Ritratto fedele, non vi pare? Ricorda quasi il prototipo dei collaboratori di tante « terze » anche di periodici e di quotidiani politici. La « terza » sta diventando un comodo paravento, dietro il quale, apparentemente avvolti nei misteri dell'arte, lavorano tranquillamente le scorie del nostro organismo politico o coloro che non hanno ancora perso tutte le speranze di metterci a terra.

Queste ed altre cose anche peggiori ci ha fatto pensare uno scandolezzatissimo appunto mossoci da « Pattuglia », periodico degli universitari di Forlì, per la penna di un certo « Paguro Bernardo » il quale non dorme più i propri sonni tranquilli nell'atroce dubbio che la campagna condotta da « Il lambello » contro un noto editore possa condurre ad aberrazioni in campo culturale.

Ma perchè il nostro « Bernardo » sta spezzando lancie e si cerca i guai nel difendere cause già scontate in campo politico? Ma ha ragione Govi, il quale in uno dei suoi lavori, ce lo insegna: « Ciu' Bernardu de cussì! ».

Cose da pazzi

Eppure, con tutti i campanelli che hanno in casa, il dormire dovrebbe apparire addirittura un'utopia. Ma evidentemente non è così, se la S.T.I.P.E.L. ci regala una di quelle balordaggini che in tempo normale potrebbero essere tranquillamente definite « perline giapponesi », ma che ora, in questo momento in particolare, possono insinuare qualche dubbio meno candido. Eppoi le « perline giapponesi » oggi non sono più di moda: aggiornarsi, aggiornarsi, perdio! Oggi sono di gran voga soltanto le « nespole » giapponesi. Ed il farne un buon raccolto può capitare a chiunque, quando meno se lo aspetti.

Venendo al fatto, vi consiglierò di consultare l'elenco telefonico, recentemente distribuito dalla S.T.I.P.E.L. ai propri utenti, nella parte riservata all'elenco per ubicazione, a pagina 54. Qui c'è testualmente scritto:

ITALIA (Corso)
(già tratto di Corso Francia)
da piazza Bernini al confine
del comune di Collegno
(La nostra grande Patria)

E sarà certo inutile spiegare ai lettori del « Lambello » non torinesi che Collegno è il comune di residenza del manicomio provinciale.

Ed anche ora troverò chi mi chiamerà visionario e fissato nel trovar ovunque propaggini nemiche. Ma vorrei soltanto che, prima di regalarmi ancora una volta questi appellativi cui mi sono volentieri abituato, la gente prendesse atto del fatto che la dicitura è stata modificata proprio nel punto incriminato solo quest'anno e che l'altr'anno non era stata sentita la necessità di spiegare al colto ed all'inclita il significato del nome Italia.

Cose da pazzi? Meno di quanto appaia.

Io riterrei sufficiente punire gli... estrosi compilatori adoperando la legge del contrappasso. E cioè spiegando loro il vero significato della parola Italia, magari usando, inequivocabili argomenti, quelle « nespole giapponesi » alle quali è fatta allusione più sopra.

LEO

IL MURO DEL PIANTO

Versate 33 (?) lacrime per...

...la povera servetta imprigionata e condannata per direttissima a parecchi mesi di carcere per un furtarello domestico compiuto assai più per leggerezza che per delinquenza, la quale viene a sapere che un notissimo giudeo, del quale nulla ci sfugge, neppure il nome, sudicio di dentro e di fuori, pescato con le mani nel sacco per traffico d'oro e denunciato con grandi strombazzamenti ed in mezzo alla soddisfazione generale, in attesa del processo a suo carico è riuscito ad uscire dal carcere e passeggia tranquillamente per la città millantandosi innocente ed ostentando la propria usurpatissima libertà in compagnia di bastardissimi ariani.

PSACCAROPULO ALICE - *Ritratto*

TAVELLA MARIA - *Testa*

PRELITTORIALI FEMMINILI DELL'ARTE

L'arte attrae.

Non lo sguardo solamente col reclamistico titolo del colore più o meno ravvivato, ma l'anima.

Perchè l'arte consiste in un filo invisibile ma pur tenace che lega due intelletti.

Due intuizioni.

L'artefice dell'opera e colui che la considera.

Per questo l'arte è legge che stabilisce gusti, opinioni, pareri.

Insindacabili.

Insindacabili e personali perchè non esiste correlatività d'intuizioni tra spiriti diversi.

Diversi per diversità imponderabili d'intelletto, di ricezione direi, al richiamo di una forma.

L'arte — si dice — è veramente tale quando risponde al gusto della massa.

Esatto fino ad un certo punto.

Perchè la massa non ha mai imposto delle idee, ma ha sempre seguito la spiccata personalità di pochi.

Gli adoratori della realtà visiva (la mela che sembra vera o il casalingo ritratto familiare) entrando nel salone dell'Accademia, dedicato alla Mostra dei Prelittoriali Femminili dell'Arte, troverebbero motivo di affannati richiami scettici.

Sono giovani che espongono. Spiriti moderni per cui l'arte non è faciloneria o virtuosismo di mestiere, ma segno di una passione e di una sensibilità. Di una passione elaborata giorno per giorno. Di una sensibilità raffinata e pur schietta.

Quella sensibilità che plasma uomini e cose al di fuori del tempo e della convenzione.

Quella sensibilità che è tormentato pensiero d'artista.

Solo così, solo dal tormento creativo, nasce l'Arte.

Sono giovani che espongono. E quando lo spirito è giovane riceve, quasi senza ricercarli, i soggetti con una freschezza intatta ed un'impressionistica vivace.

Quando lo spirito è giovane, ama le cose esterne con lo stesso amore con cui ama i doni della sua anima, e ad esse dà l'intensità della sua gioia di creare.

Buona la Mostra in complesso.

Per nulla amorfa, con invece caratteristiche spiccate in talune opere, pur sentendosi nell'atmosfera l'impronta decisa dell'insegnamento dei maestri d'avanguardia.

Qualche tendenza vi è classicheggiante, ma forse è più scolastica che sentita.

La pittura — ed i quadri tengono un'ampia parete del salone della Mostra — rivela a prima vista una maturità di studio e di colore, cui l'esempio di Casorati e di Paulucci dànno un tocco moderno e preciso nella concezione delle figure.

Mellana Maria — prelittrice — presenta un nudo di donna.

Un primo piano con uno sfondo largo di pennellate.

Una figura di donna con qualcosa di nascosto in sè, qualcosa di raccolto nell'atteggiamento, che la fa distante dal mondo dove vivono e si muovono le creature. Lontana per un pensiero letto nella fronte umile, nella rilassatezza delle spalle scarne. Lontana per un tormento che plasma la carne di tinte smorzate eppur quasi violente.

La sensibilità artistica della Savarino fissa in un quadro intitolato « Piazza Carlina » una parte caratteristica della città nostra.

Torino, nelle sue piazze, sorpresa nel suo aspetto quasi statico di città aristocratica.

Sotto un cielo grigiastro, surreale di venature ancor rosate, la città ha offerto al quadro l'essenza vera della sua bellezza nell'ora che più le dona. L'ora del tramonto. « E' questa l'ora vera di Torino », dice Gozzano.

Buono « Il pero » di Silvana Samuel, caratteristico nei rami duri e neri, tesi verso un cielo squallido.

Pittura che risente un po' tutta nei paesaggi della tavolozza di Cézanne. Tavolozza che è un impasto di tinte morte e di linee scabre.

Come se una nebbia invisibile rivestisse cose e figure di un impalpabile strato.

Come se dall'anima del pittore una tristezza stanca assurta al grado di morbosità si stemperasse sulla tela.

Come una sensualità ignota venuta dagli strati profondi della carne a creare una personalità dello spirito.

La scultura dà come prelittrice Ispide Noemi con un busto di bambina.

Una bambina un po' anemica con due treccine di capelli coscienziosamente annodati e legati.

La scultura appare fredda ed un po' manierata.

Naturalmente femminile nel tocco della fronte ovale, nelle guance arrotondate appena, negli occhi senza sguardo.

Elegante nella finezza del volto e nelle spalle magre.

Un volto di donna è pure di Ispide Noemi. Volto oppresso da una massa di capelli, filati ricciolo per ricciolo. Le labbra carnose.

Diverse per concezione e raffigurazione le opere di Tavella e Picrolis.

Notevoli per concisione di idee e vigoria di tratto.

Ma vorremmo qualcosa di più vivo nella scultura.

Qualcosa di più ardente.

Un'anima attraverso il freddo della materia.

Una vita nella rigidità della pietra.

Vorremmo un'atmosfera vibrante che di un volto, un busto, un nudo, desse un'impressione immediata di plasticità e di vitalità.

Schietti e spontanei i quadretti in bianco e nero.

Impressioni a penna di tronchi d'albero su uno sfondo azzurrino, composizioni moderne svelte e slanciate di linee, acqueforti precise e nitide.

Cose già viste, ma con un'impronta sicura e personale in alcune di esse.

La Psaccaropulo — prelittrice — presenta un intelligente e sentito ritratto in bianco e nero.

Il volto ha lineamenti dolci. Perduti nella lontananza.

Leggiero se pur perfetto di linee, non appare come una realtà, ma è piuttosto come un sogno o un ricordo.

Un sogno o un ricordo trasparenti. Stemperati in un'aria liquida. Evanescenti nell'incanto dell'irrealtà.

Buono, di Carla Ruffinelli, un nudo di donna.

Un nudo che sembra apparire dietro una lastra opalina, tanto il gioco di ombre e di luci è dosato con equilibrio estetico.

Un corpo fragile e nello stesso tempo complesso. Elegante nella scioltezza delle braccia alzate.

Di Zara Nin caratteristici alcuni lavori che sembrano intagliati in una dura materia.

Il senso ieratico che viene da una donna che raccoglie un bimbo tra le braccia.

Il misticismo che emana dal corpo riverso di Bruno Mussolini, colpito a morte. Portato a braccia dai compagni. Quasi in una notte irreale, lucente per le fiamme delle torce, che, invisibili, riverberano i volti di una luce fantasmagorica.

Il figurino — elemento volubile e prettamente femminile — ha attirato l'attenzione del pubblico.

Moderno nelle tinte, sintetico nelle figure.

Prelittrice è la Murzone, che presenta in cornici grezze, stoffe, colori, modelli, in un ambiente armonicamente pittorico.

Un ambiente dai toni volutamente densi e violacei.

Panneggi, pieghe, volute.

L'estrosità femminile ha trovato libero campo: dalla chiara severità di un vestito sportivo alla leggerezza ricca ed armonica di un abito elegante.

Buoni i modelli della Jarre nella semplicità schietta delle linee e nel calore delle tinte, portate su una calda gamma di azzurro.

Ravvivati dal tocco ridente di una sciarpa o dalla snellezza di una cintura fantasiosa.

Il manifesto presenta come tema: « I Littoriali Femminili dello Sport ».

Sei sono le espositrici del cartellone: tra le quali Pavese, Zara Nin, Borsetti, Murzone.

Difficile arte quella del manifesto pubblicitario. Arte sconosciuta che non si basa solo sul pittorico, ma soprattutto nella sintetizzazione e nell'interpretazione precise del tema preposto.

Alquanto generici questi cartelloni rivelanti una mancanza di mestiere, pur tuttavia vivi di colore e ricchi di fantasia e di femminilità.

Capelli al vento, giavellotti lanciati, piste in decise volute.

Ma penetriamo attraverso la realizzazione dell'Idea oltre la materia, a captare la sensibilità delle artiste.

Una sensibilità protesa a ricevere. Una sensibilità estrosa a realizzare.

Al di fuori della critica, al di sopra della negazione, sentiamo in ciascuna di esse una vivacità di intelligenza, un vibrare di sensazioni, un tendersi di ideali.

Sentiamo nel loro spirito ancora una volta la giovinezza intatta che costruisce.

Costruisce nella realtà, costruisce nell'arte che è ancora realtà. Realtà vista attraverso il caleidoscopio dei colori, attraverso lo specchio lucente dell'anima.

RINA BORSETTI

N. d. R. — *Questa nota redazionale non vuol essere la riprovazione dell'articolo della Borsetti, ma una necessaria precisazione. Intendiamo soltanto che l'articolo non sia considerato strettamente come il nostro punto di vista artistico, in speciale riferimento all'indirizzo dei nostri giovani, ma semplicemente l'impressione personale di una collaboratrice.*

Ricordo DI ENZO CAZZOLA

10 aprile: oggi è un anno, Enzo, e forse in questa stessa ora tu stavi offrendo l'olocausto supremo. Giovedì Santo: qui dolce afrore di corolle dischiuse, misterioso germinare di vite nuove, languore di fiori e fumido vaporare di candele nelle chiese, presso il Santo Sepolcro. Lassù, sulle vostre montagne, freddo e gelo. Attesa trepida ma serena, in un'aura sacra e raccolta tra noi; tra voi la mischia, l'orrore, il supremo cimento.

L'avevi atteso come un premio, l'avevi desiderato e sollecitato, ti eri adoperato in ogni modo, contro ogni circostanza che si potesse opporre, con entusiasmo, con fede. Anche a chi non ti abbia conosciuto basterebbe scorrere qualcuna delle tue lettere per comprendere la fermezza della tua decisione, la bellezza dei tuoi sentimenti, la tua ansia di misurarti: « Sto appena rimettendomi ora, temo che m'infliggano una lunga licenza di convalescenza, mi difenderò ». « Per me è andato tutto malissimo; ma anche il Reggimento non ha avuto la ventura di combattere ». T'avevan richiamato, te, cavaliere del « Nizza », nel battaglione del Movimento stradale: non te ne potevi capacitare: « Ero molto umiliato del mio compito, lo ritenevo inutile ed inadeguato alle mie attitudini, ma in fondo non siamo che una pietra di quel grande edificio che è l'Esercito. Ma ora è tempo di gioia e di speranza, in attesa che si compia il destino di luce. Diceva Beltramelli: « Giorno verrà per tutti e non bisogna sprecar la vita! Così si vive, per non dimenticare, nell'aspettazione del fulgido ritorno ». « ...nella disciplina sta la necessità dell'onore del Paese: quella che sembra facilità di comando è invece spirito di sacrificio, quello che pare scrupolo pedante è senso del dovere spinto sino al parossismo, poichè i poltroni sono nullità, gli attivi colonna. Nel mondo militare nulla si fa a caso, ma tutto ha uno scopo, non foss'altro quello di perpetuare una tradizione che nel suo vetusto decoro trova ragione di esistenza. E difendi sempre anche tu questa vecchia bandiera! E' una delle poche che non si abbasseranno mai: inchinarsi davanti a lei non è umiliazione ma grandezza d'animo ». Nelle lettere dall'Albania parlavi di villeggiatura, di tramonti orientali, quasi che fossi in viaggio di piacere; bisognava conoscerti bene per capire che la tua vita non era così bella e piacevole come la descrivevi, chè poco amavi parlare di te e quando non potevi farne a meno non davi peso alle tue fatiche, piuttosto preferivi accennarne sorridendo con quel guizzo di umorismo che rendeva tanto piacevole la tua conversazione. Della tua fede non facilmente e non a tutti parlavi, come delle cose più alte e più segrete dell'animo tuo: traspariva, è vero, talvolta dal tuo discorso uscendo in frasi brevi e secche, ma si può dire che il tuo operato, più che conferma a delle parole, fu la vera rivelazione del tuo sentire. Ricordo quando mi dicesti quasi all'improvviso: « Ho fatto domanda per andare volontario in Africa » e quando, più tardi, mi annunciasti semplicemente: « Può essere l'ultima volta che ci vediamo, finalmente parto per l'Albania ». Sapevo che non era stato facile, ma eri riuscito: il tuo sguardo raggiava, chè mi avevi dato una grande notizia. Questa era la tua fede, alta e chiara, aliena da ogni esteriorità, sdegnosa di plauso, conscia d'ogni più alto dovere, fede schiettamente italiana che conquista e costruisce. Così non è difficile, anche senza conoscere le nobili parole che di te scrisse il Comandante del tuo Reggimento, pensarti nel furore della mischia, nel cimento al quale con tanta spirituale ardenza ti eri preparato, con tanta indomabile volontà eri accorso: « Egli si slanciò nella mischia come un leone, come un leone si battè e si difese... veniva rinvenuto con la pistola in pugno, con l'ultimo colpo in canna e cinque slavi caduti intorno a lui ».

Sono le parole del tuo Colonnello: vien fatto di pensare a Baracca, di cui cantavi nei tuoi versi pieni di amore: « Giace l'Eroe con una palla in fronte — le braccia aperte al volo stupefatto ». Rimase, nella tua tenda, la tua cassetta, con qualche lettera e libri, libri di ogni sorta chè, benchè lo scoppio della guerra avesse in parte arrestata la tua attività letteraria, tenendoti in un'eccitazione continua, non ti staccasti mai da quello studio e da quei libri che erano stati tanta parte della tua vita. Ricordo che negli anni d'Università, anche a parte l'ottimo esito di tutti i tuoi esami, stupiva la tua versatilità, la facilità colla quale ti accostavi a materie nuove e le facevi tue, il tuo desiderio di indagine, la serietà colla quale ti applicavi, la tua personalità che non si piegava a volte neppure di fronte al giudizio dei professori e soprattutto il concetto altissimo che avevi dello studio in sè come mezzo di elevazione.

Primavere torinesi: il sole inondava la loggia dell'Università e chiamava fuori, agli orizzonti aperti segnati dalla nitida linea delle montagne ancor bianche di neve. Si attraversava la piazza Castello: guardavi con orgoglio il monumento al Cavaliere, a proposito del quale parlavi sorridendo del tuo « spirito di corpo », si facevano lunghe passeggiate per i viali della città, scorribande per i Musei, soste alle Mostre. Era piacevole sentirti parlare di argomenti letterari e artistici: parlavi con serietà, con competenza e spesso con arguzia.

Qualche volta non eri d'accordo con l'artista e lo bollavi con poche parole. E intanto raccoglievi nel tuo animo fantasmi innumerevoli di poesia che urgevano poi alla tua penna e si concretavano in versi. Ne scrivevi spesso solo per te e non ne parlavi mai, chè soltanto dovevano servire per sfogare le commozioni del tuo animo e la piena dei tuoi affetti, a cominciare dall'amore tenerissimo per i tuoi cari. Usavi tutte le forme: non c'è, si può dire, forma metrica in cui non ti sia cimentato, ma preferivi quelle più serie e gravi. C'è nelle tue poesie una delicata sensibilità artistica e umana e sempre vivissimo è il culto degli ideali: per questo, perchè tanto viva parte di te è in esse, sì grande era il tuo pudore, il desiderio che nessuno penetrasse nel tuo mondo intimo. E oggi, attraverso quei versi, l'animo tuo pacatamente continua a parlarci e noi risentiamo tutta la tua commozione e l'impeto di generosità che era in te, soprattutto rileggendo il tuo poemetto a Baracca in cui vediamo, vicino a quella dell'Eroe, l'inconscia esaltazione dei tuoi stessi sentimenti e della tua stessa figura di poeta-cavaliere.

Oggi, a un anno dalla tua dipartita, il tuo posto continua ad essere ancora e sempre desolatamente vuoto ma il tuo ricordo, divenuto simbolo di poesia e di gloria, resta ad alimentare presso di noi la fiaccola della fede. Perchè immense sono le forze e le speranze della Patria finchè sia tra i suoi figli chi sappia, come te, educare in sè i più alti ideali e per essi in tutta purezza battersi e morire.

BRUNELLA SILVI

Ecco alcuni brani di lettere ai famigliari particolarmente significative:

« Si ha tanta fretta di partire, ho preparato tutto da almeno un mese e l'ordine non arriva mai! Il monumento al Cavaliere di Piazza Castello, che prima mi guardava con cipiglio dall'alto del suo zoccolo cesellato di nomi gloriosi, mi sembra si sia fatto più benigno: ha lo sguardo fisso ad oriente, su un orizzonte che lui solo scorge: e mi addita il sacro cammino delle nostre vecchie tradizioni. Anche il bronzo ha un'anima quando diventa un'arma! Se ti chiedono cosa fanno i giovani rispondi che partono tutti: il reggente del Guf non resiste più di 7 giorni, ne han già richiamati quattro ».

Il giorno che ebbe la chiamata per l'Albania:

« Ecco finalmente il giorno tanto atteso; dopo 8 mesi di guerra, 3 di affannose trattative e traversie di vario genere, domani finalmente me ne vado: ma dove? al Comando Superiore a Tirana. Spero che sia solo di passaggio e che riesca presto a farmi assegnare ad un Reggimento montato, ma la triste realtà per ora è questa. Vorrei dirti tante cose e devo riassumere: sono felice, tranquillo, perchè vado a fare il mio dovere. So di andare incontro al pericolo ma non lo temo, perchè sono un credente. Non mi sento abbastanza degno di cadere sul campo dell'onore... »

MELLANA MARIA - *Ragazza seduta*

Dal "Baracca"

La prima vittoria aerea di Baracca, sul campo di Medea:

...E tu domasti il tuono del cannone,
il rombo dei motor, l'urlo dei venti,
il battito del cuor e l'emozione.

L'agile fiera con amor rammenti,
molcendone l'ardor con fredda mente:
caval rampante contro gli elementi,

rosso sulla carlinga, arduo e rovente.
E il motto equestre fedele t'incita:
«Getta il cuore di là delle tormente,

per poi raccôrlo con novella vita».
Sul gran trionfo cala omai la sera:
sale nel cielo l'anima smarrita,

mormora sconsolata una preghiera.
Com'era triste il pallido sconfitto!
La tua man generosa era sincera,

man che si tende al frate derelitto:
fratelli nella lotta e nella gloria.
Ti salutava il Colonnello, ritto;

balenan gli occhi, lieti di vittoria,
fissando il superiore con orgoglio;
scrivi la prima pagina di storia.

La battaglia del Solstizio nel giugno '18 in cui l'eroe trovò morte gloriosa:

Era il Montello una fornace ardente,
ma non fondea lo Spad dentro la vampa:

. . . .

Scende l'Eroe, col volo d'un astore,
ratto e sicuro in mezzo alla battaglia:
qui proverà l'Incensurabil cuore.

Passa l'arcangel via tra la mitraglia,
piove l'aspra vendetta sul nemico,
l'anima irata contro il fato scaglia.

E sparve, come un Cavaliere antico,
nel turbine di fiamma: un soffio lieve
reca lo spirto, sol del Vero amico.

Rutilanti ruine di Nervesa,
che seppelliste il corpo a voi sacrato,
e raccoglieste quell'anima offesa!

Ben fu cercato dal compagno amato,
dai seguaci commossi: e cieco, Ranza
considerava il prodigioso fato,

e non apriva il core alla speranza:
cade l'Eroe, ma per salire al cielo,
a continuar la vorticosa danza.

E dopo inique notti, il petto anelo,
trovò il compagno, nel gran rogo intatto:
arse lo Spad, ma il grande corpo un velo

preservò dal funereo contatto.
Giace l'Eroe, con una palla in fronte,
le braccia aperte al volo stupefatto:

l'occhio risogna le tempeste conte.
Quindi trarrem di gloria ardua semenza:
nero e scarlatto ha il bavero Piemonte!

Presentat'arm', Brigata Piacenza!

ENZO CAZZOLA

EGITTO

Il mondo è agitato e scosso da una lotta per la vita che tutto lo comprende; milioni di uomini gettano nell'ardente insaziabile fornace il loro sangue, la loro ardente giovinezza, annullano per l'idea grande della Patria quella vita comoda per la quale lottarono. E tra questa lotta, in questa lotta, in una terra battuta dall'aereo, violata da ferrei cingoli e da ferree masse, vive, nell'oblio quasi del suo passato, ignaro del suo presente, nell'incoscienza del suo futuro, un popolo, direi quasi una razza, che animata da una santa volontà, pochi secoli addietro dominò il Mediterraneo.

Le cause di tale ignavia sono molteplici, e dipendono solo dallo stato di bassezza in cui incuranti governi fecero cadere il popolo egiziano. Base della popolazione egiziana è il fellah o contadino, che vive essenzialmente sul frutto del suo lavoro e del suo campo quasi sempre lontano dalla città che sola segue l'alterno fluttuare della politica e che si dibatte in condizioni finanziarie oltremodo basse.

Recenti statistiche certificano infatti il debito medio per ogni proprietario essere di circa 2500 lire. Pur tuttavia l'Egitto è considerato dal turista e dal superficiale osservatore un paese ricco. Il fatto è che nelle grandi città sono venuti accentrandosi i grandi proprietari di vaste tenute e i discendenti dei bei e dei pascià che nelle conquiste arabiche dei secoli scorsi fecero la loro fortuna, e che vivono con uno sfarzo ed un lusso prettamente orientali che ben dispone il forestiero.

In nessun paese del mondo si corre il rischio, aprendo una cassaforte abbandonata al Ministero delle finanze, di scoprirvi oltre due milioni in lingotti d'oro, in Egitto sì. Ma la miseria delle piccole classi è enorme. E' cosa usuale e comune il vedere intere famiglie di contadini consumare il loro misero pasto composto di un piatto di fave malamente condite, e del loro caratteristico pane non lievitato di cui l'intera famiglia intinge un microscopico boccone in un unico slabbrato piatto. Le scuole mancano nel modo più assoluto, mancano le grandi arterie di traffico ed in queste condizioni l'opera benefica che gli europei in genere tentano, ed in minor misura i ricchi egiziani, per incivilire queste misere popolazioni, fallisce.

Trionfa così, grazie all'avversa natura, la dottrina coloniale inglese che abbrutisce, divide, impoverisce il suddito, per impedire, nel raggiungimento di un grado culturale elevato, il sorgere di un'idea nazionalista che solo quando è radicata nel popolo può, trovato il trascinatore, portare alla magica e sublime indipendenza. Vivono ancora in queste campagne forme di superstizione da noi ormai superate. Il vecchio egiziano quasi mai permette lo si fotografi per tema di una qualche oscura stregoneria più che per un'idea di religione. In qualche parte del Sudan vivono ancora, in pieno secolo ventesimo, forme di schiavitù. Nelle città le cose, pur formalmente diverse, essenzialmente non mutano. I prodotti della vallata del Nilo, da mille e mille minuscoli campi, giungono nelle mani dei diversi magnati che esportano al massimo malamente controllati dal Governo Egiziano, perfettamente controllati, attraverso sottilissime maglie, dalla Gran Bretagna. Si esporta in notevole quantità il cotone, lo zucchero, le cipolle. Guadagni notevolmente forti portano rapidamente a grandi ricchezze.

Un contadino viene pagato 1 scellino (5 lire) al giorno, il cotone viene venduto 25 sterline (2500 lire) per libbra. Da notarsi, per quel che riguarda il cotone, che lo sfruttamento della vallata del Nilo per questa pianta fu voluto da Cromer, proconsole inglese dal 1883 al 1903, a detrimento di ogni altra cultura necessaria all'economia alimentare dell'Egitto e asservì irrimediabilmente il paese all'economia britannica. Tale materia prima doveva servire per le industrie del Lancashire. Ora il cotone marcisce nei porti, quantità enormi vengono sciupate mentre il popolo muore di fame. D'altra parte il più forte importatore egiziano è il governo stesso, che provvede ai suoi bisogni col sistema del bando. Tali bandi vengono compilati da impiegati inglesi annidati in ogni ramo della pubblica amministrazione, cosicchè è quasi impossibile che una ditta inglese non riesca ad aggiudicarsi una fornitura, o un elemento anglofilo un contratto. Esempio classico, l'importante fornitura di maschere antigas scartate perchè difettose dal home office di Londra e vendute a prezzi favolosi in Egitto.

Fra le ricchezze detenute da pochi uomini, in parte forestieri, vivono, in misere condizioni, migliaia di uomini in povere capanne, più che altro manovali, servi e i cosiddetti fetewa o i gangsters del luogo. Anche qui ignoranza e miseria affievoliscono fin quasi a spegnere quel rancore che nasce istintivo in ogni uomo nel vedere uno straniero padrone in casa propria. Non è una massa bruta però, in essa vive ancora un nonsochè, forse un ricordo del passato. Ad esempio l'amore di tali uomini per il loro Re è qualcosa di grande, di caldamente affettuoso che stupisce e commuove. Per il resto

zera. Le parole che fanno battere il nostro cuore, fascismo, imperialismo, nazismo, sono per loro vuote e strane; non le comprendono, non le possono ancora comprendere. A crocchi, riuniti in un qualche locale, che un furbo greco ha mobiliato di sedie rotte e di tavoli zoppi, e riempito di gazose e di vecchi specchi, ascoltano la immancabile roca radio o sentono leggere da un qualche raro sapiente il giornale, ma ben poco capiscono di quanto ascoltano. La dichiarazione di guerra tra Germania e Inghilterra doveva fatalmente portare la guerra nelle vicinanze, forse nell'Egitto stesso, ma il passaggio tra pace e guerra non fu quasi neanche avvertito.

L'impiegato è raro. Presuntuoso davanti ai piccoli trema e lecca davanti al padrone. Grida ciò che il padrone vuole, incapace nella tipica orientale noncuranza e pigrizia, ■ avere una propria idea. L'operaio, categoria rappresentata da una stretta minoranza, è già qualcosa di più. Fatto muovere da elementi di massima stranieri questa massa, governata come lo sono gli operai in Inghilterra, ha già dato segni di vita con scioperi tra cui degni di particolare rilievo quelli del 1924-26. La parola operaio non induca però a facili estensioni di questo concetto, non trattasi qui di specialisti, addetti macchine o ■ operatori ma tutt'altro. L'industria mineraria del manganese e dei fosfati e dei prodotti chimici, la fabbricazione del cemento e il raffinamento dello zucchero dànno impiego ad un numero notevole di persone ma i gruppi più numerosi di operai lavorano nei trasporti e nei vari processi sussidiari dell'industria cotoniera come la sgranatura e l'imballaggio. Come si vede la parola operaio è intesa in senso più vasto e diverso dal nostro. Anche questa massa, non regolata e sorretta da un efficace ente nazionale, è incapace di agire.

La massa che sola fermenta e si agita, vive e cerca di far veramente vivere il proprio paese è la massa degli studenti. Date le condizioni del paese, tale classe è formata, nella quasi totalità, dai figli dei ricchi, dei nobili e in minima, minuscola parte tra figli di piccoli commercianti. Il popolo quasi manca. Pertanto tale classe, oltre a essere per istruzione il fiore del popolo egiziano, è ugualmente per nascita la parte destinata a reggere le sorti del popolo stesso. Sono poche le università in Egitto, accentrate al Cairo e solo per poche facoltà. Primeggia l'Azhar in cui solo individui arabi e mussulmani possono accedere. Essa ricorda le varie università religiose del nostro paese, in modo però molto più rigido, giacchè l'intera università gravita e vive all'ombra di una grande moschea e il Corano è base e fonte di insegnamento. Lo studente in questo clima direi quasi mistico-religioso e, pertanto, prettamente mussulmano, memore della guerra santa dei suoi avi, del glorioso passato della razza arabo-egiziana incrociate in lui viene a vivere in un mondo suo proprio estraniandosi dalla vita di ogni giorno, creandosi o meglio ricreandosi nei suoi sogni lo stato egiziano come stato arabo mussulmano libero, accentrante nella santa città del Cairo la vita di tutti gli stati di lingua araba e di religione mussulmana del mondo. Tale stato di spirituale euforia spinge lo studente a reagire contro la politica esplicata dai suoi capi specialmente in questi ultimi tempi, in cui l'Egitto, sempre più, si lascia ammaliare, affascinare, prendere dallo strisciante serpente inglese. Tale reazione, non potendo combattere o esplicarsi mediante un combattimento o un dibattito orale, trascende naturalmente nella più dura ed energica azione materiale.

Sin dal '38-39 l'addetto stampa presso l'ambasciata inglese al Cairo, mister Napier, ricevuto ordine e coadiuvato dall'ambasciatore Miles Lampson, mobilitava a suon di sterline la quasi totalità della stampa locale, alla quale veniva assegnato il compito di istillare nel popolo e nella classe dirigente del regno egiziano, l'odio verso Roma e l'amore verso Londra. In sostanza tale politica mirava a togliere agli studenti l'unica loro arma legale di preparazione alla rivolta, a creare un patos (patologico) necessario a giustificare in un prossimo futuro, la vagheggiata idea di togliere all'Egitto ogni residuo di libertà, e assoggettarlo completamente. Le ampollose parole e le ingiurie di cui ci gratificarono lasciarono il tempo che trovarono. L'influenza di Roma e più ancora di Genova e delle altre nostre città marinare era troppo forte in quel popolo prettamente mediterraneo e il ricordo del bene e delle opere compiute da italiani era ancora troppo vivo, perciò tale propaganda suscitò, unita al continuo affluire di soldati multicolori al servizio di Albione, una corrente di malcontento che arrivò al parossismo allorquando lo stesso Re in occasione della apertura del Parlamento dovette chiedere all'ambasciata inglese il compiacimento del testo del discorso inaugurale. Il malumore che sordo regnava tentò finalmente di esplicarsi e le università furono chiuse e gli studenti scesero nelle piazze.

Nuovamente però la mancanza di un duce si fece sentire. Bastarono pochi provvedimenti d'ordine interno, universitario, per far riaffluire le masse studentesche nelle disertate aule. Lo spirito di Ibrahim Wardani che nel 1910 sacrificò la sua vita per la patria uccidendo l'iniquo giudice di Denschawai, Boutros Pascià, e dello ignoto che attentò a sir Lee Stark non risuscitò nello studente edizione 1940. Pareva a questi studenti che il mancato sviluppo dell'idea nazionalista e dell'amministrazione locale dipendesse unicamente dal regime capitolare. Per questo regime, gli stranieri non potevano essere tassati senza il consenso del loro governo, la legislazione applicata agli stranieri, compresi i regolamenti sulle fabbriche e sulle officine, poteva essere imposta solo col consenso dei rappresentanti di queste potenze ed uno straniero doveva essere giudicato nelle cause civili dal Tribunale misto e nelle cause penali dal proprio tribunale consolare. La prima lotta che essi vollero tese appunto a questo supremo scopo, ma il loro compito fallì sempre malgrado i tentativi di Zaglul e di Mahmoud Pascià. Questi esigevano la fine del regime capitalista e opportune agevolazioni, comprendendo che l'annullamento puro e semplice avrebbe consegnato ancor più il paese al nemico.

La massa studentesca affascinata da tale lotta appoggiò in pieno nel 1936 Nahas Pascià erede del pensiero politico di Zaglul che malgrado gli occhi storti aveva saputo giungere al loro cuore di patriotti. Con questo appoggio Nahas Pascià partì per Montreux ove firmò con la Gran Bretagna l'accordo del 26 agosto 1936 o accordo di Montreux. Per questo dovrebbe terminare l'occupazione militare inglese e di conseguenza i rapporti tra i due paesi dovrebbero svolgersi solo per via diplomatica. Ma i due Stati stabiliscono tra loro una alleanza a tempo indeterminato in virtù della quale nel caso che una delle due parti contraenti venisse coinvolta in conflitto l'altra le presterebbe aiuto. Non avendo l'Egitto nessun nemico e a nessuno Stato interessando la sua conquista, è evidente che tale articolo torna in pieno vantaggio della Gran Bretagna. Però l'Egitto deve offrire nel suo territorio tutte le facilitazioni e l'assistenza in suo potere incluso l'uso dei porti, aerodromi e mezzi di comunicazione. Le truppe inglesi sono mantenute solo in determinate zone per la difesa del Canale e in tale zona sono privilegiate e immuni. Naturalmente caserme, strade, ecc., sono costruite a spese dell'Egitto. In cambio enormi compensi: l'Egitto entra a far parte della lega e vengono abolite le capitolazioni.

Il testo del trattato non fu subito conosciuto con esattezza. Arrivò solo la conferma della firma del trattato che fu immediatamente ratificato. Poco dopo ritornò Nahas il quale fu accolto come un trionfatore. Visse in questa atmosfera di trionfo fintantochè non si videro arrivare intiere divisioni di canadesi e di neo-zelandesi con mogli e bagagli. Si comprese allora il tradimento ma non se ne capì la portata che all'atto della dichiarazione di guerra italo-inglese. Per effetto di tale tradimento l'Egitto si vide costretto a rompere le relazioni diplomatiche coll'Italia e vide le sue città e i suoi porti bombardati per giusta ritorsione. Allora gli studenti fecero cadere dal suo piedestallo d'argilla il traditore e in ogni maniera cercarono di ostacolare la sua carriera politica. Avvennero tafferugli e la polizia dovette intervenire coadiuvata da reparti regolari dell'esercito inglese.

La politica inglese riuscì nuovamente a portare a capo della nazione Nahas Pascià in questi ultimi tempi e questi ebbe nuovamente a tradire il proprio paese. Tale tradimento, unito alle recenti azioni dell'aeronautica dell'Asse, hanno determinato un senso di odio verso l'inglese ancor più forte dell'astio precedente e nello stesso tempo un senso di paura e di dolore per le case distrutte e il territorio bombardato.

L'esercito egiziano, agitato dalla propaganda svolta nei suoi ranghi dagli studenti, pur disarmato, ha rifiutato di obbedire ai suoi ufficiali notoriamente anglofili e per sedare le manifestazioni di folla antinglesi si è dovuto ricorrere a regolari inglesi già tristemente celebri per i loro massacri in Palestina.

Quanto maggiormente è da notarsi in queste ultime notizie della Stefani è che sono stati arrestati alcuni capi: studenti con più forti personalità che per la prima volta hanno guidato loro compagni. La massa ha finalmente trovato i suoi capi, con questi può sostenere e vincere la sua lotta. Non manca l'uomo, manca il capo, e le preghiere che i muezzin dall'alto delle loro moschee innalzano ad Allah il grande, il misericordioso, ricordano l'invocazione dei nostri profeti: «Tu che ci hai dato una santa religione e un grande ideale, tu che ci hai dati condottieri e guerrieri, che promettesti il paradiso a chi per la patria moriva, che hai predicato la guerra santa, che sei Dio di combattimento e di vittoria, manda tra noi un uomo illuminato dalla tua grazia, manda tra noi un duce».

ERNESTO BOSIO

POLEMICHE SUL LAVORO FEMMINILE

Il mio articolo pubblicato sul n. 6 ha provocato una inattesa eco, non del tutto favorevole, particolarmente su colonne sindacali.

Le camerate Lenzi e Timbaldi su *Il Maglio* sostengono senza dubbio concetti giusti e obbiettivi, ma esaminano, facendomeli presenti, due aspetti da me volutamente trascurati, perchè estremi.

La prima porta alle estreme conseguenze la civiltà capitalistica, soprattutto nel suo aspetto meccanico e quasi antiumano.

Ma parlando di «macchina», solo per caso penso a presse, magli, trapani, battilastra... Macchina è per me un'astrazione che pongo per indicare lavoro proprio della civiltà meccanica del nostro tempo, contrapposto a quello artigiano-familiare del periodo pre-capitalistico. Sono lavoratrici tipiche del nostro tempo la dattilografa, la telefonista, la commessa, la stessa lavoratrice intellettuale.

E chi per abitudine fa della retorica col dire che la donna deve, *come un tempo*, lasciar lavorare l'uomo, di solito dimentica che la donna ha sempre lavorato, e che per ritornare alla situazione di un tempo, ossia alla produzione casalinga, bisognerebbe sconvolgere tutta la nostra stessa civiltà.

La macchina non ha *inventato* la donna lavoratrice, ma ha creato un'unica complessa situazione, che si può riassumere osservandola sotto duplice aspetto:

1° ciò che un tempo si produceva con l'industria artigiano-familiare è oggi prodotto economicamente dall'opificio; la trasformazione del sistema produttivo familiare decentrato, in sistema industriale accentrato ha portato con sè come naturalissima conseguenza la trasformazione della produttrice casalinga in produttrice salariata.

2° il potere d'acquisto del bilancio familiare deve essere aumentato, dovendosi acquistare sul mercato quanto prima era prodotto dalle stesse mani femminili, nella casa.

* * *

Nego assolutamente un concetto di «invasione dei campi maschili» che da taluni si vorrebbe sostenere. Le professioni tipicamente femminili nascono non artificiosamente, ma spontaneamente, perchè lo stesso mondo sociale ed economico le crea nel suo divenire.

L'affluenza della donna dal lavoro domestico al lavoro retribuito è un caso particolare della distribuzione di un fattore di produzione in ragione della sua produttività netta.

Perciò la sostituzione del lavoro femminile al maschile è economicamente utile. Esiste un continuo movimento di adattamento del lavoro dei due sessi ai vari impieghi.

Alcuni attriti d'ordine fisiologico e d'ordine psicologico si oppongono al sostituirsi della donna all'uomo. Ma coll'attenuarsi degli attriti fisiologici, ossia colle mutate condizioni tecniche del lavoro, e degli attriti psicologici, ossia di credenze, tradizioni, pregiudizi, viene favorita una migliore distribuzione della massa produttrice. Il che va a tutto favore della produttività del lavoro.

Mi si dirà che è proprio questo che io chiamo «migliore distribuzione» lo stesso fenomeno che altri chiamano «il cancrenoso problema sociale del lavoro femminile». Ma si può rispondere con due affermazioni.

La prima si riferisce a un fatto troppo noto per essere ancora sottolineato: *s'introduce un problema di costi che fa deviare la retta linea di distribuzione.* Una perequazione salariale risolverebbe molte cose.

La seconda affermazione sfiora il paradosso: *sono appunto tutte le restrizioni poste al lavoro femminile manuale ed intellettuale che, anzichè rimediare ad ipotetici e non controllati danni demografici, inaspriscono la situazione.*

Le restrizioni, spontanee (d'ordine psicologico-morale) o provocate (d'ordine politico), combattono se mai gli effetti, ma lasciano vivere ogni causa.

Non dimentichiamo d'altra parte un fatto di notevole interesse: l'offerta del lavoro femminile difficilmente è provocata dal prezzo di domanda di tale lavoro, ma più spesso dalle esigenze dei particolari bilanci familiari.

Il problema femminile chiede la sua soluzione a una sana politica sociale che *combatta le vere cause* di ogni attrito, e che lasci nello stesso tempo a tutte le energie lavorative libero sviluppo.

E una politica distributiva nel campo del lavoro non può essere che politica salariale.

* * *

Ringrazio la camerata Lenzi della premura che mi usa nel segnalarmi le fonti delle statistiche degli aborti. Ma presso la Casse Mutue non si trovano i dati che cerco, perchè questi si riferiscono alla *mentalità antigenerativa* e *antimatrimoniale* che il lavoro può favorire.

Non ci si chiede se le abitudini edonistiche anticasalinghe favoriscano una disposizione *fisica* anticoncezionale nella «donna parassita», ma si parla sempre di disposizione psicologica.

Nello stesso modo si afferma che il lavoro «in concorrenza dell'uomo» crea nella mentalità femminile una disposizione anticoncezionale.

E' solamente questo che oso mettere in dubbio.

Prima di tutto perchè nego un concetto di «invasione dei campi maschili» e di «concorrenza» tra uomo e donna. Una caratteristica del regime di concorrenza è il prezzo unico, in un dato momento, per uno stesso bene. E finchè, a parità di rendimento, sul mercato del lavoro, vi saranno due salari, uno per la donna e l'altro per l'uomo, non si potrà parlare di vera concorrenza.

Solo una vera concorrenza verrebbe a equilibrare la situazione.

Per la donna nubile è da vedersi se le cause vere che la avvicinano all'amore per una vita di indipendenza e che la allontanano dal desiderio del matrimonio (ma dobbiamo proprio credere che ci siano delle donne che rinunziano a sposarsi per mantenere la loro libertà? Parole), risiedano nel lavoro come tale, o piuttosto in fattori precedenti il lavoro, e al lavoro estranei.

Per la donna sposata che lavora il quesito da porsi è diverso. Il triste primato del «neomalthusianesimo» non spetta alle classi lavoratrici in quanto lavorano: è la stessa città che non può avere funzione demografica.

Togliendo al lavoro femminile il contenuto di necessità, credo che il problema demografico sarebbe in parte affrontato, perchè il fondo morale delle classi lavoratrici è sano.

* * *

E' strano il constatare come una stessa frase possa produrre effetti tanto diversi e provocare le reazioni più varie.

La camerata Tabellini ritrova l'aspetto più interessante del mio pensiero nella precisazione: «Troppo facile dire che il Fascismo ha risolto il problema additando alla donna la casa e il focolare come la sua sede più propria, la famiglia come il compendio di tutti i suoi doveri».

La stessa frase fa inalberare la camerata Timbaldi, la quale nega addirittura questo principio, e afferma che tutti i doveri della donna verso la Nazione sono doveri particolari di sposa e di madre.

La camerata Timbaldi scrive con fede apostolica e con passione tanto cieca da farle dimenticare un fatto: quello che chiama «dovere» di ogni donna è un ideale non sempre raggiungibile.

Chi pone dei doveri deve poter offrire la pratica possibilità di adempiere questi doveri, ossia deve presupporre dei diritti. Ogni donna ha il dovere della maternità nella stessa misura nella quale ne ha il diritto.

Agli altri doveri, a quelli a cui ho alluso, è chiamata da *esigenze*.

Perchè in definitiva il problema femminile è dibattuto fra due ordini di tendenze: l'ideale di non allontanare la donna dalla casa, o l'esigenza di saturare il potenziale di lavoro.

E quest'ultimo un problema assai complesso, e che merita di essere organicamente trattato in particolare.

LUISA DANIELI

PRELITTORIALI DELL'ARTE

Questo figurino della prelittrice Alù Murzone, scelto fra gli otto presentati, accosta le qualità pittoriche al gusto di una moda italianissima.

Moralità economica

VAMPIRI '900

L'attuale congiuntura ha posto, in tutte le Nazioni belligeranti e non, dotate di forte struttura industriale, molte aziende medie in grande difficoltà di assegnazione di materie prime, tali da porle dinanzi al dilemma: fondersi con una azienda grande o diminuire la propria attività, il proprio giro di affari fino al punto da dover essere ascritte nel novero delle aziende piccole.

Nel primo caso l'azienda media ha ceduto la propria autonomia ed indipendenza, ma, in compenso, ha ricevuto i mezzi per poter continuare la propria esistenza economica sulla base di prima o variandola di poco, avvalendosi della materia prima che la grande azienda, in virtù della sua struttura e posizione economica nell'ambito della produzione nazionale e dell'efficenza bellica dello Stato, ha relativa facilità a procurarsi. Appare perciò evidente l'interesse dell'azienda media di lasciarsi assorbire da una grande, ma vi è pure un analogo interesse reciproco, della grande ad assorbire la media. E' d'uopo, infatti, tener presente che ben difficilmente una grande azienda ha un'organizzazione tale da consentirle una piena autonomia, nel senso di permetterle di disporre di tutti i processi produttivi, dalle miniere che le dànno la materia prima fino alle macchine producenti i piccoli pezzi, quali, ad esempio, le viti, i bulloni, ecc., ma, per lo più, trova maggior convenienza a ricorrere ad altre aziende che, attrezzate per quel solo dato lavoro, hanno raggiunto un tale grado di perfezione da fabbricare quelle determinate viti e bulloni o altro qualsiasi articolo ad un prezzo più basso. Ciò è chiaro specialmente se si pensa che di un determinato articolo la grande azienda può avere un consumo annuo di poche decine di migliaia di pezzi, mentre quella, specializzata in quell'unico, può avere una produzione annua di parecchi milioni di unità.

E' chiaro pertanto che, stando così le cose, la grande azienda che, per la sua importanza agli effetti dell'efficenza bellica della Nazione, possiede materia prima in quantità sufficiente, ha interesse ad assimilare l'azienda media per assicurarsi la continuità delle forniture.

Esiste dunque un comune interesse all'assorbimento, che possiamo chiamare paritetico, e la fusione dovrebbe avvenire secondo criteri di superiore giustizia, in modo da contemperare il massimo utile degli azionisti dell'una col minimo danno di quelli dell'altra.

La realtà, purtroppo, spesso è diversa.

L'azienda media si trova in un momento di crisi, e l'unica àncora di salvezza viene offerta a condizioni strozzinesche. Alla grande azienda talora non basta assicurarsi le forniture per l'avvenire e rendere più completa la propria attrezzatura aziendale; l'insaziabile brama divoratrice vede nella facile preda lucro immediato e viene posto l'aut aut: accettare condizioni ricattatorie o seguire il proprio destino.

E' legge di natura che l'organismo grande divori il più piccolo, ma è intollerabile che ciò si verifichi, approfittando di restrizioni imposte unicamente per il superiore interesse della efficienza bellica della Nazione.

La diminuzione del numero delle aziende medie rientra nel generale quadro dell'economia corporativa, tendente a ridurre al minimo indispensabile gli intermediari, ma ci auguriamo che le predette fusioni avvengano sotto gli auspici di enti cooperativi, atti a contemperare con imparzialità gli opposti interessi, facendo tesoro dell'esperienza tratta dalle guerre precedenti, specie da quella del '14-'18.

BERNARDINO NODARI

AGONALI DI ATLETICA LEGGERA
ANNO XX

La riunione di quest'anno per gli agonali atletici non ha brillato per grande affluenza di concorrenti e di pubblico, cosa questa, che se trova molte attenuanti ■ giustificazioni, non è stata compensata dai risultati ottenuti.

Ciò che ci ha maggiormente stupiti è stata l'assenza nella competizione di alcune tra le Facoltà maggiori, e non certo per indifferenza da parte degli universitari, ma piuttosto per deficenza di sicuri mezzi di collegamento e per debolezza organizzativa. Non ad altre ragioni è dovuto lo scarso successo di questi agonali, e a queste si può e si deve rimediare, perchè la coesione e l'affiatamento tra Guf e universitari sono la base di ogni attività goliardica; si deve rimediare rafforzando appunto questi collegamenti, distruggendo anche le apparenze di esclusivismo che adombrano talune specializzazioni dando la forma di compagine alle forze ora spezzettate e immancabilmente in parte disperse. Non si tratta di operare rivolgimenti, che non sono necessari, o di superare una crisi, che non esiste; si tratta solo di sostituire alcuni elementi che non sono all'altezza del loro compito.

La Facoltà di ingegneria che è scesa in campo con il maggior numero di elementi ha avuto la vittoria senza però brillare per particolari risultati dei singoli partecipanti. Interessante è stata la prova data dalle Facoltà di medicina e di legge che con un esiguo numero di concorrenti si sono tuttavia piazzate rispettivamente al 2° e al 3° posto. La Facoltà di commercio, malgrado non mancasse di alcuni buoni elementi, non ha costituito una seria minaccia alle altre Facoltà in gara, e il suo posto di 4ª in classifica finale, è stato in gran parte dovuto alla mancanza di temibili concorrenti.

Tra le assenze cui sopra ho accennato le più notevoli sono state quelle delle Facoltà di veterinaria, scienze, magistero e lettere, che non mancano di buoni elementi. Tra le gare la più brillante la staffetta svedese, che ha visto l'affermazione della squadra di legge.

Il compito di mantenere le tradizioni sportive del Guf all'altezza del passato spetta a tutti gli universitari, e se l'odierna edizione degli agonali non ha avuto il successo che ci aspettavamo, questo deve essere il mònito e l'incitamento migliore per le future competizioni.

giemme

RISULTATI

Metri 100: 1. VALLARINO (Commercio) 12" 2/10; 2. NEBIOLO (Legge) 12" 3/10

Metri 400: 1. ROBBA (Farmacia) 55' 4/10

Metri 800: 1. TURBIGLIO (Ingegneria) 2' 9" 8/10

Metri 5000: 1. MORAGLIO (Ingegneria) 18' 1" 8/10

Metri 110 ostacoli: 1. VEGLIA (Medicina) 18" 6/10

Metri 400 ostacoli: 1. SAIA (Ingegneria) 1' 4' 1/10 - 2. ROSIA (Legge) 1' 4" 3/10

Salto in alto: 1. VALLARINO (Commercio) metri 1,65

Salto in lungo: 1. BUZZINO (Ingegneria) metri 5,75; 2. CHIESA (Legge) metri 5,74

Salto triplo: 1. ZAMARA m. 10,88

Salto con l'asta: 1. VEGLIA (Medicina) metri 3,20

Lancio del disco 1. QUAZZA (Ingegneria) metri 27,75

Giavellotto: 1. RESSA (Medicina) m. 42,30 - 2. BOFFA (Ingegneria) metri 40,53

Getto del peso: 1. AMBROSI (Medicina) metri 10,29

Lancio del martello: 1. BELTRANDI (Chimica) metri 26,52

Marcia 5 km.: 1. BORISLAV (Medicina) 27' 39"

Staffetta svedese 1. LEGGE (Rosia, Molinatti, Nebiolo, Conti) 2' 14" 4/10 - 2. MEDICINA (Garbaccio, Vacirca, Bianchi, Veglio) 2'15" 4/10

CLASSIFICA PER FACOLTÀ

1. INGEGNERIA	punti	166
2. MEDICINA	»	53
3. LEGGE	»	41

SCHERMA

Ci eravamo proposti di fare una completa cronaca degli incontri del trofeo «Nadi», ma c'è mancato un poco il tempo, un poco lo spazio e soprattutto la volontà. Volontà che mentre in un primo tempo era viva per l'entusiasmo delle prime affermazioni, è andata in seguito scemando per smorzarsi quindi definitivamente date le scoraggianti difficoltà incontrate nelle successive formazioni della squadra. Infatti dopo i primi incontri, i due sciabolatori Masciotta e De Martino, sui quali si faceva grande assegnamento, sono mancati, indebolendo così la squadra in modo tale da non consentire di presentarsi contro le altre con un minimo di possibilità di vittoria.

La nostra squadra nella formazione dei primi incontri era tale da essere reputata fra quelle che lottavano per i primi posti. I reparti della sciabola e della spada erano fortissimi, debole quello del fioretto. Venuti ■ mancare gli sciabolatori, in questo speciale momento insostituibili, ogni possibilità di buon piazzamento automaticamente cadeva. Tutti gli sforzi degli spadisti Corvo e Picchi, a nulla potevano valere data la formula di gara.

E così, dopo amarissime vicissitudini, la nostra squadra finiva al quinto posto.

* * *

Sotto il titolo «Una fusione inutile», il colonnello Cuccia scriveva sulla *Gazzetta dello Sport*:

«L'anno scorso il Guf Torino si fuse col Circolo di Scherma onde poter trarre dal sodalizio di via Gioda gli sciabolatori che gli difettavano. Alla sostanza delle cose la fusione non ha avuto l'effetto voluto, chè Masciotta e De Martino, a parte la trasferta di Roma, non sono più andati fuori casa. Ciò ha danneggiato sensibilmente la squadra. Ci rendiamo conto delle difficoltà che possono avere incontrato, ma non ne giustifichiamo l'operato. Meglio avrebbero fatto a rinunciare a tirare fin dall'inizio».

Giustissimo, faremo tesoro delle sue parole e l'anno venturo formeremo la squadra di soli gufini anche se questo dovesse precluderci ogni speranza di vittoria. Lanceremo i nostri giovanissimi, e chissà che qualcosa di buono non salti fuori.

* * *

Tutte le sere nella nostra sala di scherma, un folto gruppo di ragazze si alternano sulle pedane con una passione degna di ogni elogio: Guidetti, Palazzo, Barbasio, Borgoni, la campionessa della G.I.L., Scatolero, e tante altre di cui ci sfugge il nome.

Ma fra le tante una in particolare pare che sia irrimediabilmente affetta dal tremendo bacillo della passione schermistica. Non c'è niente da fare, chiunque si presenti in sala viene immediatamente accaparrato per fare «due botte»; compiangiamolo perchè gli verrà restituita la libertà solo quando sarà allo stremo delle forze: sotto un altro! noi la chiamiamo «la ragazza fenomeno», ma non c'è da meravigliarsene, è l'ex campionessa italiana degli ottocento e mondiale della staffetta 3 × 800, medaglia d'oro al valore atletico Cleo Balbo, progenie di sportivi.

Creatura del nostro maestro Orsi, da due anni sta affermandosi su tutte le pedane d'Italia. Nel marzo del 1941 vince i campionati italiani di 3ª categoria, in maggio quelli di seconda. Nello stesso mese nel campionato italiano a squadre, nel quale la nostra squadra si piazzava al 2° posto, su 23 assalti totalizza 19 vittorie. In dicembre, a Torino, si piazza al 2° posto dopo la campionessa Strukel, seguita dalle più forti schermitrici d'Italia. Il 14 marzo del 1942, a Milano, si classifica 3ª fra le migliori, ed il 29, a Torino, si impone vincendo i campionati piemontesi.

Crediamo di non andare errati affermando che nessuna schermitrice può vantare una così veloce ■ brillante carriera. Ora è in allenamento per i campionati assoluti d'Italia del 1942. Le auguriamo la vittoria più piena, perchè se la merita. Sarà il regalo che porterà alle sue nozze, perchè presto si sposerà col nostro schermitore Barberis, attualmente in Grecia con le nostre truppe. Auguri, Cleo, e dacci presto dei piccoli campioni.

* * *

Su tutti i quotidiani, e particolarmente su quelli sportivi, avrete letto le cronache degli incontri e del viaggio degli spadisti azzurri in Svezia. Non stiamo quindi a ripetere quanto è già stato esaurientemente descritto. Vogliamo solo congratularci con il nostro fiduciario Picchi, che dopo anni di appassionato lavoro, ha avuto il premio più ambito: quello di indossare la maglia azzurra.

Nella gara a squadre, vinta dagli azzurri per 22 ■ 11 contro i fortissimi campioni svedesi tra i quali Drakenbergher, ex campione europeo, contrariamente a quanto pareva in un primo tempo e a quanto era nei suoi voti, ha dovuto assumere il ruolo di riserva per cedere il posto all'azzurro Dino Rastelli, segretario della F.I.S.

La decisione è stata presa all'ultimo momento dai dirigenti che si sono giustamente preoccupati di mettere in squadra uno schermitore già adusato agli incontri internazionali, ed in particolare contro gli svedesi. Si temeva che Picchi si emozionasse, ■ che la sua scherma prevalentemente d'attacco non fosse la più adatta contro avversari forti nell'arresto. Ma nelle gare individuali svoltesi il giorno dopo egli ha dimostrato di essere all'altezza. Infatti, adattando la sua scherma ■ quella degli avversari, attaccando prevalentemente in controtempo ed arrestando, batteva nella finale tutti gli svedesi, fra i quali la maggior parte dei componenti la squadra del giorno precedente, classificandosi al 2° posto.

Ci auguriamo che un così brillante esordio in squadra nazionale gli sia di auspicio e sprone ■ nuove affermazioni.

EQUITAZIONE

Dal 6 al 9 marzo la S.I.T. ha organizzato tre giornate di concorso ippico ■ cui ha preso parte anche una forte rappresentativa del Guf Milano: approfittando di questa combinazione è stato organizzato un incontro fra la nostra squadra e la squadra milanese per la disputa di una coppa messa in palio dal Guf Torino. L'incontro, molto vivace e combattuto, comprendeva due prove: l'una di concorso ippico, l'altra di addestramento, secondo le norme dei Littoriali. Nella prima prova i nostri s'imponevano con tre percorsi netti di Peradotto-Pozzo-Zuffardi, contro un solo percorso netto del milanese Brusotti.

Nella prova di addestramento il nostro Binetti si classificava 1° seguito da Pozzo e Galluppi. Al termine dell'incontro la classifica generale è stata la seguente:

1° Pozzo (Torino) su Otello, punti 174; 2° Brusotti (Milano) su Brusino, punti 170; 3° Zuffardi (Torino) su Pescarolo, punti 168; 4° Peradotto (Torino) su Occimiano, punti 161; 5° Poli (Torino) su Zoata, punti 155; 6° Binetti (Torino) su Zuarina, punti 145; 7° Trecani (Milano) su Furia 4ª, punti 138; 8° Sordelli (Milano) su Italia, punti 127; 9° Galluppi (Milano) su Zuli, punti 74.

La classifica per squadre, fatta in base ai punti dei tre migliori per ogni squadra, ha dato vincente il Guf Torino con 406 punti contro 335 dei milanesi. Così il Guf Torino anche quest'anno ha vinto l'incontro con gli ormai tradizionali avversari milanesi.

Nelle altre gare della S.I.T. il nostro Guf ha colto diverse affermazioni con Peradotto, Binetti, Pozzo ■ Poli, classificati al primo posto nelle diverse specialità.

NEVE

Domenica 29 marzo ha avuto luogo la 5ª edizione della Coppa Bollini di sci, riservata alle fasciste universitarie del nostro Guf. Vi hanno partecipato oltre alle già note «anziane» che compongono la squadra del Guf, anche sei «matricole» che per la prima volta hanno preso parte ad una competizione organizzata dalla nostra sezione.

Le condizioni della pista non hanno permesso una gara veloce, ■ la molta emozione alla partenza (specialmente da parte delle matricole) è stata seguita da uno svolgimento calmo e lento. La Raverdino si è affermata con facilità, seguita dalla Pecchio e dalla Langeri; la Musso ritardata da una caduta si è classificata quarta.

La presenza di sei matricole a questa gara ha dimostrato come lo sci femminile possa contare su una più larga partecipazione nelle future competizioni, e i buoni risultati dati dalle partecipanti assicurano la possibilità di preparare nuovi buoni elementi.

RISULTATI

1. Raverdino Enrica 3'24"2/5; 2. Pecchio Alina 3'45"1/5; 3. Langeri Carla 3'58"; 4. Musso Maria Luisa 4'; 5. Oliveri Carla 4'12"; 6. Zerli Gianna; 7. Rosa A. Maria; 8. Cognassi; 9. Bergagna; 10. Bevilacqua.

INCONTRO ATLETICO GUF TORINO - GUF ROMA: 182-163

La vittoria di Bianchi nei 100 metri piani.

CRONACHE

NOTIZIE

A dirigere l'attività sportiva del Guf Torino ho costituito una commissione provvisoria con i fascisti universitari Carlo Caligaris, vicesegretario del Guf; Angelo Torello Viera; Giorgio Binetti.

IL SEGRETARIO DEL GUF

■

I Fascisti Universitari in ogni circostanza ed in ogni loro modo di vivere devono dimostrare con l'esempio di sapersi adeguare alle esigenze eccezionali del periodo bellico.

E' stato pertanto disposto, per contemperare pure alle esigenze di bilancio, che i viaggi ferroviari in occasione di manifestazioni cui partecipino fasciste ■ fascisti universitari a spese dei G.U.F. vengano compiuti esclusivamente in terza classe.

In via eccezionale si potrà usufruire della seconda classe solamente per percorsi notturni superiori ai 500 chilometri.

■

Sono banditi i seguenti concorsi a cattedre universitarie nelle Facoltà appresso indicate.

Facoltà di Ingegneria:

Arte Mineraria nella R. Università di Palermo;

Costruzioni aeronautiche nel R. Politecnico di Torino;

Geofisica Mineraria nella R. Università di Cagliari;

Scienza delle costruzioni nella R. Università di Cagliari;

Tecnologie speciali nella R. Università di Roma.

Facoltà di Architettura:

Caratteri stilistici ■ costruttivi dei monumenti nella R. Università di Napoli.

Coloro che intendono partecipare ai concorsi predetti devono far pervenire ■ questo Ministero (Direzione Generale dell'Ordine universitario) - Ufficio concorsi a cattedre universitarie) domanda in carta bollata da L. ■ entro il 15 giugno 1942-XX.

Per le indicazioni circa i documenti necessari, rivolgersi al «Lambello», presso la sede del Guf.

■

E' aperto ■ concorso per l'assegnazione di borse di reciprocità istituite dalla Germania ■ dall'Ungheria per l'anno accademico 1942-43-XXI ■ favore di cittadini italiani laureati da Università e Istituti dell'Ordine universitario ■ diplomati presso Accademie di Belle Arti e Conservatori di musica del Regno negli anni accademici 1936-37, 1937-38, 1938-39, 1939-40 ■ 1940-41.

Le borse anzidette saranno usufruite presso una Università o Istituto universitario o artistico, rispettivamente della Germania e dell'Ungheria.

Le borse della Germania sono otto, di R.M. 1600 ciascuna, ■ quelle dell'Ungheria sono sei, di pengö 2400 ciascuna, pagabili in otto rate mensili posticipate.

Le istanze di ammissione al concorso, redatte su carta legale da L. 6, dovranno pervenire al Ministero per l'Educazione Nazionale (Direzione generale dell'Ordine universitario - Div. III) non più tardi del 30 giugno 1942-XX. La data di arrivo al Ministero è indicata dal bollo di archivio.

Per le informazioni dettagliate rivolgersi al «Lambello, presso la sede del Guf.

■

E' indetto un concorso per esami a 106 posti di vice segretario in prova (gruppo *A*) nell'Amministrazione centrale del Ministero della Guerra. Al concorso possono anche prendere parte coloro che siano inscritti ai Gruppi universitari fascisti e siano muniti del diploma di laurea in giurisprudenza o diploma di laurea equipollente a quello in giurisprudenza, rilasciato cioè da qualsiasi altra Facoltà (economia e commercio, scienze politiche, scienze politiche e sociali, scienze economiche e marittime) presso la quale formino oggetto di studio anche materie giuridiche ed economiche; inoltre, alla data del presente decreto, devono aver compiuto l'età di anni 18 e non oltrepassata quella di anni 30.

Per l'ammissione al concorso è necessario che gli aspiranti, oltre il possesso degli altri requisiti prescritti, siano stati dichiarati abili al servizio militare, lo abbiano prestato ed abbiano raggiunto il grado di ufficiale di complemento, ovvero abbiano l'idoneità fisica richiesta per la nomina ad ufficiale di complemento.

Al concorso possono partecipare i cittadini albanesi che siano in possesso degli altri requisiti richiesti dal presente decreto. Dal concorso sono esclusi gli appartenenti alla razza ebraica e le donne.

Per le eccezioni ai limiti di età e per le altre informazioni rivolgersi al «Lambello», presso la sede del Guf.

■

La Confederazione Fascista degli Agricoltori comunica di avere stanziato la somma di lire 2000 (duemila) come premio divisibile, intestato al nome di Ageo Arcangeli, da assegnarsi alle migliori tesi di Laurea in Diritto Agrario discusse negli anni accademici 1940-41 e 1941-1942. Per partecipare ai premi è necessario avere riportato una votazione non inferiore a 100 su 110.

I Laureati che intendono concorrere dovranno inviare entro il 30 aprile 1943 alla Confederazione Fascista degli Agricoltori (Ufficio Studi Legislativi) Roma - Palazzo Margherita - due copie della tesi di Laurea con annesso certificato della votazione riportata.

La premiazione delle tesi discusse sia nell'anno 1940-1941, sia nell'anno 1941-1942, avverrà entro dicembre 1943-XXII.

■

E' indetto un concorso per esami a 23 posti di ingegnere allievo in prova (grado 10°, gruppo *A*) nel ruolo del servizio minerario del Corpo Reale delle miniere.

Rimangono riservati 24 posti a favore dei richiamati alle armi per i concorsi nello stesso grado che verranno indetti dopo ■ loro congedamento.

Al concorso possono essere ammessi i cittadini albanesi qualora siano in possesso degli altri requisiti prescritti dal presente decreto.

Per essere ammessi al concorso gli aspiranti dovranno far pervenire al Ministero delle Corporazioni (Direzione generale delle miniere ■ della metallurgia), i documenti richiesti — di cui si avrà informazione alla redazione del «Lambello», presso la sede del Guf — non oltre il termine di giorni novanta dalla data di pubblicazione del presente decreto nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

■

L'Ispettorato Interprovinciale I.N.F.A.P.L.I., con sede in via Meucci 2, Torino, rende noto che in occasione della Giornata della Tecnica dell'anno XX, che avrà luogo il 10 maggio, l'Istituto Nazionale Fascista per l'Addestramento ed il Perfezionamento dei Lavoratori dell'Industria (I.N.F.A.P.L.I.) di Roma, bandisce un concorso nazionale per i migliori articoli che verranno pubblicati sulla stampa quotidiana e periodica sul tema: «L'istruzione professionale con particolare riferimento all'apporto recato alla guerra e alla organizzazione della resistenza interna».

Verranno assegnati un primo premio ■ L. 1000 ed un secondo premio di L. 500. Due premi speciali di L. 1000 ciascuno verranno assegnati rispettivamente ai migliori articoli pubblicati, da un organizzatore sindacale ■ da un fascista universitario. Cinque premi da L. 500 verranno assegnati ad articoli meritevoli pubblicati dai dirigenti, gli insegnanti e gli allievi dei corsi professionali organizzati dall'I.N.F.A.P.L.I.

I partecipanti dovranno far pervenire gli articoli in cinque copie entro il 30 maggio p. v. e comunicare l'indirizzo, specificando eventualmente il numero della tessera del Guf per l'anno XX, l'organizzazione sindacale di appartenenza, e il corso professionale I.N.F.A.P.L.I. di cui sono dirigenti, insegnanti o allievi. Non verrà tenuto conto degli articoli pervenuti posteriormente alla data 30 maggio 1942-XX.

Gli articoli, le relative comunicazioni ed eventuali richieste di informazioni dovranno essere indirizzate come segue: All'Istituto Nazionale Fascista per l'Addestramento ed il Perfezionamento dei Lavoratori dell'Industria (I.N.F.A.P.L.I.) - Roma - Piazza Augusto Imperatore, 32.

■

Gli studenti universitari delle classi 1920, '22, '23, appartenenti alla leva di terra, ma non ancora incorporati nel R. Esercito, possono concorrere per la ammissione all'VIII Corso Allievi Ufficiali di Complemento Preliminare Navale che si svolgerà presso la R. Accademia Navale di Livorno nell'estate 1943. Sono messi a concorso 450 posti così suddivisi: Stato Maggiore 300, Genio Navale 50, Armi Navali 50, Corpo Sanitario (medici) 50.

Gli studenti interessati sono invitati a presentarsi alla Sezione Navale del Guf, nei giorni lunedì, mercoledì, venerdì, per le necessarie informazioni. Il termine per la presentazione delle domande è il 15 maggio p. v.

■

E' aperto un Concorso a 50 Borse, di L. 12.000 ciascuna, in memoria di Bruno Mussolini per gli iscritti alle Scuole di Ingegneria Mineraria e di Ingegneria Aeronautica del Regno.

Le 50 borse sono così ripartite:

Per Ingegneria Mineraria: R. Università degli studi di Roma (Corso triennale), Borse 6; R. Università degli studi di Bologna (Corso triennale), Borse 6; R. Università degli studi di Cagliari (Corso triennale), Borse 12; R. Politecnico di Torino (Corso triennale), Borse 6.

Per Ingegneria Aeronautica: Scuola di Ingegneria d'Aeronautica della R. Università degli studi di Roma, Borse 6; Scuola d'Ingegneria d'Aeronautica del R. Politecnico di Torino, Borse 6; Sottosezione d'Aeronautica del R. Politecnico di Torino, Borse 8.

L'importo di ciascuna borsa, che ha la durata di un anno, e può essere prorogata negli anni successivi, è di L. 12.000 lorde.

Il concorso è per titoli. Sono ammessi a concorrere a dette borse gli studenti che, iscritti ai predetti corsi, abbiano riportato una media di almeno 27/30 negli esami stabiliti per ciascun Corso e producano eventualmente altri titoli.

A parità di merito, sono preferiti i candidati che versano in condizioni economiche disagiate e, a parità di condizione economica, gli appartenenti a famiglie numerose.

Per il corrente anno accademico sarà tenuto conto dei voti riportati dai candidati nell'anno accademico 1940-1941.

Le domande d'ammisione, redatte in carta da bollo da L. 6, dovranno essere presentate o pervenire al Ministero delle Corporazioni (Direzione Generale delle Associazioni Professionali - Div. V) non più tardi del giorno 15 del mese di maggio.

■

La Sezione di Venezia dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista bandisce tre premi, rispettivamente di lire 3000, 2000, e 1000 da conferire agli autori di una lirica ispirata alla guerra attualmente combattuta dall'Italia.

Le poesie concorrenti dovranno essere inedite. Esse saranno inviate al concorso senza nome d'autore, in busta chiusa che sarà spedita raccomandata. Dentro la busta, oltre a cinque copie della poesia concorrente, dattilografate, dovrà esservi una busta più piccola, chiusa anch'essa, contenente una scedina col nome, cognome e paternità dell'autore e col numero della tessera d'iscrizione al Guf o al P. N. F.

Le poesie concorrenti dovranno giungere al Comitato per il Concorso (presso la Federazione dei Fasci, Cà Littoria, Venezia) in plico raccomandato, non oltre la mezzanotte del 31 luglio 1942-XX. Trascorso questo termine, non saranno più accettate quelle che potessero ancora essere recapitate.

ATTIVITÀ

Gli Universitari di Budapest hanno pubblicato in lingua italiana un numero speciale del loro periodico, il Fiatalok *(Giovinezza), dedicandolo ai Fascisti universitari. Interessantissima è la lettura di questo giornale, curato dal Direttore Döri Dòczy Endre ■ dal Capo Direttore degli affari esteri dott. Nedeczey Làszlò.*

Apre ■ prima pagina un editoriale del Sottosegretario di Stato all'Istruzione Pubblica dott. Szily Kàlmàn, dedicato alla gioventù italiana, in cui è ricordata la tradizionale amicizia italo-ungherese, consolidata nell'epoca moderna dal fatto che nella guerra di indipendenza ungherese combatterono eroi italiani sotto le bandiere di Kossuth e che nella guerra di liberazione italiana eroi ungheresi combatterono sotto le bandiere di Garibaldi. L'articolo conclude: «Nell'avvenire della nuova Europa uno degli elementi fondamentali della incorruttibile amicizia italo-ungherese sarà questo altro fatto glorioso che nella battaglia immane per la libertà d'Europa e per la difesa della civiltà europea, sulle sterminate lande russe, la gioventù italiana e ungherese combattono fianco a fianco».

L'importanza di Fiatalok *nella formazione del nuovo spirito ungherese è documentata in uno scritto dal quale si desumono gli scopi del giornale: trattare ogni problema inerente alle questioni vitali della collettività ungherese e formare una nuova classe spirituale che possa affermare gli eterni valori indistruttibili del popolo magiaro, nella sua vocazione ■ nella sua missione europea.*

Vasto spazio è dedicato a scritti di dottrina internazionalistica: sono trattati acutamente i problemi del ruolo dell'Ungheria in Europa, della posizione geopolitica dell'Ungheria nel bacino danubiano, della ricostruzione della Transilvania e di Budapest come porto marittimo.

Una serie di belle fotografie di guerra documenta l'eroica attività dei soldati magiari sul fronte russo.

L'azione del conte Stefano Széchenyi, rivolta nel secolo scorso a risuscitare nel cuore dei suoi compatrioti la fede in un domani migliore, è oggetto di profondo esame in un articolo intitolato «il nostro grande rivoluzionario». Fondatore della Accademia delle Scienze, iniziatore della navigazione a vapore, della costruzione delle ferrovie e delle strade, teorico insigne del pensiero sociale e del pensiero nazionale, il conte Széchenyi può ben essere definito come «il maggior rivoluzionario spirituale».

Un'intera pagina è dedicata al tema «spirito ungherese - storia ungherese», allo scopo di dimostrare, attraverso uno sguardo all'evoluzione della storia ungherese, come in ogni tempo sia sempre persistita, come misura di tutti i valori, una nozione dello spirito ungherese, *che ha sempre mostrato la sola strada da seguirsi, conservando compiutamente il suo carattere specifico di fronte ad ogni corrente culturale ed imperialistica europea.*

Una parte del giornale si occupa delle questioni artistiche: si parla di musica, di scultura e di pittura, di architettura popolare, tutti argomenti del massimo interesse per noi italiani. Una pagina è dedicata ai principali scrittori magiari.

L'ultima pagina tratta del Levente, *prima organizzazione giovanile dell'Europa moderna, sorta venti anni or sono per iniziativa del Reggente Horty con lo scopo, pienamente raggiunto, di preparare fisicamente e spiritualmente la gioventù ungherese, sulla via della educazione nelle virtù tradizionali, ai doveri sublimi della difesa della Patria. Ogni giovane ungherese, a qualsiasi classe sociale appartenga, è obbligato a prender parte a tre corsi addestrativi del* Levente; *corsi sono pure istituiti per le ragazze. Funzionano inoltre centoventicinque campi di lavoro studenteschi, maschili e femminili, costituendo una notevolissima scuola di esperienze; un servizio particolare da uno di questi campi ne descrive le impressioni e mette in rilievo l'entusiasmo della gioventù ungherese.*

Gli Universitari fascisti sono grati ai fratelli magiari per la interessantissima pubblicazione, che rappresenta un simpatico gesto di cameratismo.

■

Mercoledì 15 aprile il dott. Renato Chabod ha tenuto nel teatrino del Guf la conferenza sul tema «Campo d'azione dell'alpinismo».

Egli ha esordito con alcune originali definizioni di questo «campo d'azione», ponendo in giusto rilievo lo sport alpinistico vero e proprio, in contrapposto al diporto di chi passeggia per luoghi di comodo accesso. Ha poi continuato esponendo, sempre in forma discorsiva e in tono efficacemente umoristico, idee fondamentali su questa attività, accennando tra l'altro ai motivi principali che possono spingere l'uomo ad accostarsi alla montagna. La proiezione di molte diapositive ha concluso la manifestazione.

Mercoledì, 29 aprile, l'ing. Piero Ghiglione, terrà sempre nel nostro teatrino l'attesa conversazione sul tema «Montagne del centro Africa», che sarà corredata da un centinaio di fotografie.

■

I prelittoriali femminili della Cultura e dell'Arte per l'anno XX hanno dato i seguenti risultati:

PITTURA: 1. *Maria Mellana;* 2. *E. Savarino;* 3. *M. C. Lagutain;* 4. *S. Samuel.*

SCULTURA: 1. *Ispide Noemi (ex aequo)* 2. *C. Piccolis e M. Tavella.*

BIANCO E NERO: 1. *Alice Psacaropulo;* 2. *A. Murzone;* 3. *C. Ruffinelli.*

FOTOGRAFIA: 1. *Anna Anfossi;* 2. *E. Gobbato;* 3. *L. Quilico.*

ABBIGLIAMENTO: 1. *Alù Murzone;* 2. *L. Bertola;* 3. *C. Ruffinelli.*

ARREDAMENTO: 1. *Magdala Pennazio.*

MANIFESTO: *A. Pavese;* 2. *Zara Nin.*

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
LUIGI BASSI, Redattore capo
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

"FINO AL MATAPAN"

Ad un anno dalla marcia su Atene

Là i soldati d'Italia sarebbero stati leoni, se i leoni avessero mai saputo affrontare e vincere uomini ed elementi scagliati all'unisono in una furibonda battaglia senza quartiere.

Un anno fa ormai in questi giorni, da quando la profonda fascia delle selvagge montagne di Grecia visse le stupende giornate di una vittoria che, anche se da tempo determinata dalla volontà degli uomini, non per questo mancò di richiedere a chi fu impegnato nell'episodio supremo della lotta quanto è umanamente possibile pretendere dal valore e dallo spirito di sacrificio del soldato italiano, il soldato di sempre.

Tutti i sei mesi della campagna certo, ma quelle giornate in particolar modo, sono ormai indelebilmente incise nella mente e nell'anima di coloro i quali vi presero parte, nè molto facilmente altre essi saranno chiamati a viverne che le equivalgano sotto alcun punto di vista.

Anche se oltrepassato da eventi di portata più contingente, il ricordo della campagna di Grecia non è impallidito in alcuno: per chi ne è stato attore questo ricordo è ancora talmente vivo da attualizzarsi ad ogni attimo, per chi l'ha vissuta da lontano questa campagna non può ancora essere spenta negli echi di una splendida vittoria che ha coronato una titanica lotta disperatamente combattuta.

Il sangue corso a rivi dalle ferite dei nostri Caduti, a serpeggiare giù dalle giogaie alpine marcate dal passo del nostro trionfo, è un pegno indistruttibile di amore e di sacrificio che ci lega per sempre alla prima e più bella vittoria di questa nostra guerra. Molta parte del pur grande cuore d'Italia è legato a pagine di storia militare che scolpite nella roccia dal primo soldato del mondo, hanno ormai trovato il loro degno e logico posto nel maggior Libro della Storia.

Non ci è quindi difficile oggi riandare, ad un anno di distanza, le vicende della campagna italo-greca così semplicemente come esse ebbero a svolgersi, ed offriremo il ricordo odierno ai migliori di noi, a coloro che non han voluto tornare per rimanere a segnare, perenne testimonianza del nostro valore nei secoli, la strada che le legioni di Roma hanno ancora una volta percorso, accompagnate dal trasvolare di una fulgidissima vittoria.

Due Armate ed una trentina di divisioni sono le splendidi interpreti di un totale e definitivo successo su di un nemico sovente meglio armato e sempre preponderante ed avvantaggiato dall'ambiente e dal clima. L'XI Armata, dal motto quanto mai consono alla sua condotta di guerra: « veemenza e tenacia ». Tenacia disperata e sublime nel resistere lunghi mesi, tormentata da un'inclemenza meteorologica non mai vista, abbarbicata con le sue truppe alle cime più dirupate, alle rocce più nude. E veemenza, veemenza inarrestabile e fatale il giorno in cui partì anelantissima per l'ultimo attacco. L'altra armata, la IX, mirabile strumento di un travaglio difensivo che non conobbe un'ora di sosta, estremamente agile e dinamica il giorno in cui dovette contemporaneamente lottare contro il nemico affrontato da molti mesi, e che tentava un disperato attacco, e contro quello proditoriamente sorto all'improvviso, nell'assurdo e vano tentativo di pugnalarle le spalle.

In queste due Armate diedero vita a mirabili imprese tutte le leggendarie Divisioni il cui nome sarà per sempre familiare all'orecchio di quanti le seguirono con cuore appassionato di italiani: Siena, Sforzesca, Legnano, Ferrara, Modena, Brennero e via via fino alla Lupi di Toscana, al Raggruppamento Galbiati, alla Acqui, alla Cuneo, alla Casale ed alla Julia e poi, sul fronte della IX Armata, la Taro e la Forlì, la Pinerolo e la Tridentina, la Pusteria e la Venezia. Queste, ed altre ancora, le insegne di una vittoria irrevocabilmente decisa il giorno stesso in cui fu assunta la disperata consegna: « Non passeranno ». Queste, ed altre ancora, le Divisioni che dal Pogradec allo Spadarit, dai monti Kamia al Trebescines, dalla stretta del Devoli alla Valle d'Osum, da Tepeleni a Klisura, dal formidabile massiccio del Kurvelesh al monte Kalarat tennero disperatamente duro in attesa di una primavera che era stata loro promessa e che non poteva mancare al convegno della certa vittoria.

E, giorno su giorno, la macerante vita della guerra di posizione vide i soldati d'Italia fremere nell'attesa di un segnale di attacco che pareva non dovesse mai venire, mentre gli animi già erano perfettamente coscienti dell'inarrestabilità della nostra offensiva.

Anche i più umili soldati, anche quelli che solitamente guardano attoniti quando odono parlare di fatti strategici, non parlavano, ormai da molti mesi, di offensiva, bensì di avanzata. « Al Capo Matapan » era la voce corrente con una sicurezza che non era spavalderia, ma solo la serena coscienza della propria volontà di vittoria: anche il più semplice fante, senza aver mai consultato una carta topografica od aver preso conoscenza della consistenza delle forze nemiche, aveva acquisito la ferma certezza del fatale avvento del successo delle nostre armi.

Con questi suoi figli l'Italia conchiuse una delle più sanguinose fra le tante battaglie che sono state in ogni momento per essa sinonimo di vittoria, con tali soldati furono spezzate quelle reni che avevano tentato di sopportare per un alleato misconoscente e traditore il peso di una lotta scontata il giorno stesso del suo inizio.

Ogni raffronto suonerebbe falso per soldati i quali vissero quelle indimenticabili ore di sacrificio e di gloria: lo stesso sangue versato non fu il prezzo più caro di quella vittoria, conquistata per tre quarti in uno scenario di tregenda, il quale tendeva a travolgere uomini e cose.

Là i soldati d'Italia sarebbero stati leoni, se i leoni avessero mai saputo affrontare e vincere uomini ed elementi scagliati all'unisono in una furibonda battaglia senza quartiere.

E fra tutti i Legionari prodigatisi oltre ogni immaginazione ed oltre ogni limite della resistenza umana, chiameremo all'onore di rappresentare i Caduti dell'Epiro e della Tracia di fronte alla Vittoria di domani le cinque Camicie Nere di Himara immolatesi nell'olocausto supremo della vita disperatamente strette alla Fiamma loro donata dal Duce. Sono cinque ignoti soldati d'Italia, cinque legionari romani il cui ricordo trae dall'anonimo ragione di maggior splendore, cinque eroi che simboleggiano nella titanica lotta ingaggiata contro i padroni dell'oro la formidabile forza dello spirito dei popoli giovani. Contro soldati di tale statura non c'è nulla da fare: chi si erge loro contro, in un puerile tentativo di ostacolare la marcia della Civiltà stessa, la quale ancora una volta ha scelto a propria guida l'insegna di Roma, è destinato a perire nel folle tentativo. Chi si ostina a misconoscere l'essenziale valore dello spirito in questa lotta aperta per la vita o per la morte nel nome di una giustizia superiore, che non può più oltre essere mistificata, segna la propria irrimediabile condanna.

Lo dicono i cinque Legionari di Himara, sovrumana espressione di una volontà di vittoria, aggrappati ad una Fiamma Nera che ignorerà nei secoli l'eventualità di ammainarsi.

LEONIDA DEL ROSSO

È assolutamente matematico che in aprile, anche se nulla fosse accaduto per variare la situazione balcanica, l'esercito italiano avrebbe travolto ed annientato l'esercito greco.

Mussolini

(Dal discorso del 10 giugno XIX)

Neve, acqua e poi fango: chi ci è stato non li dimenticherà.

SULLE PENDICI DEL GOLICO

COME CADDE PLATONE

All'Ospedale Militare di X. l'8 aprile del 1941 l'infermiere mi porta la *Gazzetta del Popolo*. In quarta pagina l'annunzio ferale: « Il dottore Augusto Platone morto in combattimento ». Così appresi la morte di Augusto. L'avevo visto l'ultima volta, già ferito, tra gli scoppi delle bombe ed il sibilare dei proiettili e tutte le volte che la mente riandava alla tragica scena, il cuore suggeriva pietose illusioni di possibile salvezza. E queste mie speranze avevo espresse ancora pochi giorni prima ad un amico di Augusto che nella amara incertezza del prolungato silenzio era venuto a trovarmi per avere notizie sicure.

L'annunzio del giornale mi tolse quelle speranze che tenacemente avevo nutrito in cuore. E fui solo, disperatamente solo, nel ricordo dell'amico e del compagno scomparso.

Caro indimenticabile amico, caro indimenticabile collega!

Superficialmente conoscenti per comune appartenenza al Guf ed alla Milizia Universitaria, mi ritrovai con Augusto nello stesso Battaglione Alpini all'atto del richiamo dell'agosto 1939. Erano i giorni dell'attesa e della silenziosa preparazione. La « naja » comune ci unì di affettuoso cameratismo che si trasformò ben presto in amicizia.

Poi fu la guerra. Indimenticabili giornate del fronte occidentale, in cui alla nostra smania di « dare addosso » ai francesi troppo prudenti ci parevano gli ordini dei Comandi superiori! Ed Augusto sempre primo, sempre avanti, come ebbe a dimostrare la bellissima motivazione della Sua Croce di Guerra al Valore!

Poi l'armistizio, troppo presto concluso, ed i tristi giorni della forzata attesa, mentre altri alpini nuovamente si battevano sul fronte greco.

Ricorderò per sempre gli occhi brillanti di Augusto, quando aperto il telegramma vi lesse il sospirato ordine di raggiungere il fronte greco! Lo accompagnammo tutti alla stazione e lo salutammo con affetto, ma con invidia mal celata e con la promessa di ritrovarci in Albania.

Ed in Albania infatti poco dopo lo raggiunsi. Ottenni di essere assegnato al Suo battaglione. Qui venni a conoscenza di un fatto che da solo basta a caratterizzare la Sua figura. Aveva chiesto ed ottenuto il pericoloso onore di comandare il Plotone Assaltatori del battaglione, e ne aveva fatto un'anima sola con la propria.

E riprendemmo la vita in comune, vita di gioie e di dolori, di rischi e di allegria.

Il 7 marzo il nemico attaccò il Golico. Non era passato da Berat, voleva assolutamente passare dal Golico. Il Golico voleva dire: Tepeleni, Valona, la Vittoria!

Il nostro battaglione era in posizione sul Golico. Data la particolarità del terreno una sola compagnia era schierata. La mia, con il plotone di Augusto, si trovava una cinquantina di metri sotto, lungo un canalone ripidissimo. La terza al fondo del canalone.

All'alba del 7 marzo l'attacco greco si preannunziò con una intensissima preparazione di fuoco di mortai e si rivelò subito di una violenza feroce. Il nemico non faceva risparmio di mezzi e di forze.

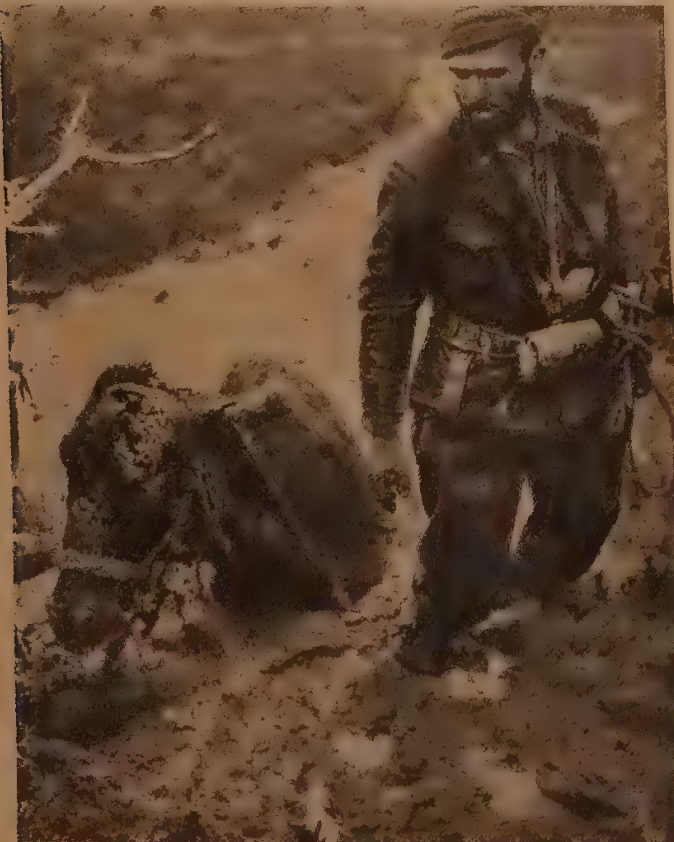
Quando pochi minuti dopo con la mia compagnia giunsi al Comando di battaglione che era il punto più delicato della nostra difesa ed era sistemato sotto alcuni roccioni sbucanti da un metro e mezzo di neve, la compagnia antistante era già stata letteralmente distrutta e solo pochi uomini avevano potuto salvarsi.

Augusto mi seguì col Suo plotone. Sempre presente nel punto dove maggiore era il pericolo, si difese eroicamente col micidiale tiro delle sue bombe a mano, rincuorando e trascinando i suoi uomini col proprio esempio che al suo comando fecero miracoli.

Il nemico accortosi che frontalmente non poteva passare, cercò di aggirare la posizione sulla destra.

Augusto evidentemente accortosi della manovra nemica, tentò di pararla e si portò dove si profilava il nuovo pericolo. Difese la quota con un valore sovrumano. Ad un certo momento lo vidi portarsi la mano sinistra al braccio destro come se fosse stato colpito. Infatti poco dopo lo rividi mentre lanciava bombe a mano con la mano sinistra, strappando la sicurezza con i denti ed il braccio destro Gli pendeva inerte.

Poco dopo una bomba gli scoppiò vicinissima, ed in uno scenario di neve bianco-sporca, vidi Augusto lentamente afflosciarsi a terra. Non vinto ancora contro il nemico avanzante gettò le sue ultime bombe a mano, mentre, pur tra il frastuono degli scoppi continui, risuonava la Sua voce incitante al combattimento. Poi più nulla, se non l'eco nel cuore delle Sue ultime grida di sfida, che non sono andate perdute perchè raccolte dai compagni che un mese più tardi dovevano « spezzare le reni alla Grecia ».

MARIO CANAVESIO

731

Con questo numero passa definitivamente alla Storia militare d'Italia, inserita nella pagina più splendente, la « quota » che vide le più superbe prove di valore dei nostri soldati.

il lambel…

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 12 - 15 MAGGIO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

IMPERO ROMANO

Il nostro destino imperiale è definito comunemente nella certezza della riconquista etiopica. All'Etiopia ci lega ormai una serie di pagine della storia ■ della civiltà, perchè in Etiopia si concretò, a dispetto del mondo, la forza delle nostre armi, e poi, ancora a dispetto del mondo, la tenacia del nostro spirito. Ci legano indissolubilmente a quei tormentati acrocori selvaggi, a quelle piane sconfinate e incolte, a quei grandi sonnolenti fiumi equatoriali, tutti i nostri fratelli che hanno in quella natura inospitale creato con le loro baracche e i cantieri operosi un lembo sperduto d'Italia, seguendo la tradizione latina di tracciar sempre più lontano e più temerariamente la strada di Roma.

L'ala nostra che ha portato sulle terre dell'impero il saluto della Patria lontana, era l'ala del nostro pensiero sempre presente e della nostra passione che gli eventi di una guerra durissimamente combattuta non ha affievolita o indebolita. All'unisono col triplice rombo dei motori che guadagnavano per le vie infinite del cielo le contrade indimenticate di tante gesta gloriose, di tanti sacrifici e di tante amare battaglie perdute, batteva il cuore italiano e romano che attendeva al molo il ritorno del messaggero.

Un grande gesto di sfida ed una grande promessa. Legata al palpito di quei motori era l'anima nostra, che riviveva la passione delle epiche gesta dannunziane. Legata al palpito di quei motori era la fede del nostro destino, del destino della nostra guerra.

Ma il richiamo che ci attira ■ il vincolo che ci lega a quelle terre tante volte bagnate dal nostro sangue potrebbe essere puramente casuale. C'è in noi una necessità più profonda e un imperativo più categorico e urgente che la pura riconquista armata. Noi sentiamo che il destino imperiale precede le armi degli eserciti, non come uno stendardo — perchè mai, nella storia, meno nobile bandiera o meno gloriosa impresa raccolse miliziani più indisciplinati e inumani che l'imperialismo — ma come pensiero e come coscienza. Noi sappiamo che per la grandezza del rinato Impero di Roma necessiteranno forse più cittadini coscienti che soldati valorosi, più che uomini forti, uomini generosi. L'Impero lo si crea in noi, prima che fuori di noi, con la più scrupolosa e totalitaria dedizione, con la più integra e disperata volontà di perfezione. Lo si crea nelle arti e nel pensiero, nelle scienze, nelle leggi, nelle riforme sociali. Non ■ caso la conquista dell'Impero è il frutto della Rivoluzione fascista che fu, prima che insurrezione, rivoluzione morale.

L'Impero non è l'Etiopia: esso quasi non è la conquista di un popolo o di un governo, ma piuttosto è l'affermazione di una stirpe, di una razza, ■ l'espressione di una civiltà. Coloro i quali ciò non sentono non sono antifascisti, sono antitaliani; negatori non di una necessità espansionistica — necessità del resto riconosciuta —, ma negatori della civiltà millenaria che si è aperta la strada nel mondo con il pensiero di Dante con la spada di Garibaldi con la prora di Colombo. Essi non hanno spirito per i grandi ideali, non hanno mente per i magnanimi esempi, non hanno cuore per le superbe avventure. Legati alla meschinità degli interessi di parrocchia, svolgono il filo della propria esistenza al fuso di una ambizione deteriorata e anacronistica, accanto al focolare dei ricordi ormai stanchi ■ perduti.

I tempi sono altri. La schiatta trovando i propri fini ha riconosciuto i propri diritti. I secoli e i secoli della dominazione straniera non bastarono a piegarla, non bastarono a soffocare gli entusiasmi e il cuore palpitante verso il domani migliore delle rivendicazioni, per la giustizia e per la pace. I secoli della dominazione straniera ci hanno insegnato che non è con le armi che si domina quello spirito che perennemente si rinnovi e rinfocoli nei cuori generosi.

Noi abbiamo celebrato l'Impero come in quelle giornate trionfali del '36 perchè l'Impero vive in noi indipendentemente da un presupposto territoriale. Quando un popolo come il nostro ha dato in un secolo al mondo tanti uomini immortali, possiede ben più sterminate ricchezze di qualunque possedimento territoriale. Se un lembo della nostra terra, nostra perchè noi pei primi la fecondammo, è caduto in mano al nemico, esso non rappresenterà per la nostra storia più di un caposaldo perduto. A quel lembo di terra lontana non si lega il destino imperiale d'Italia, ch'è patrimonio soltanto dell'animo nostro e spirito di ogni nostro sacrificio.

L. B.

CHILOMETRO 14 DA EL AGHEILA

Questa è la pietra miliare donde mossero - il 1° aprile del 1941 - le travolgenti colonne dell'Asse alla riconquista della Cirenaica.

IN MARGINE AL CONVEGNO DI DRESDA

PER LA NUOVA EUROPA

L'incontro di Dresda, indetto dalla Reichsstudentenführung fra gli studenti combattenti delle Nazioni europee — manifestazione militare e politico-culturale nello stesso tempo —, ha un significato che deve essere posto in evidenza.

Per la prima volta infatti dallo scoppio della guerra gli universitari combattenti europei si sono trovati insieme, lontani per un istante dai campi di battaglia ed hanno scambiato i loro pensieri, le loro idee, le loro aspirazioni su quella nuova Europa per cui hanno lasciato le aule di studio ed impugnato il moschetto. Incontro di giovani quindi, incontro fra coloro sui quali incomberà, a vittoria ottenuta, la responsabilità della ricostruzione della nuova Europa, compito non meno grave e non meno importante di quello attuale per cui lottano eroicamente, l'abbattimento definitivo dei nemici di ogni progresso europeo basato su giustizia, equità, vera libertà.

Si sono riuniti a Dresda combattenti italiani ■ tedeschi, spagnoli e ungheresi, finlandesi e croati, norvegesi e slovacchi, valloni, olandesi, bulgari, romeni, flamminghi, danesi e persino francesi in divisa tedesca. Mosaico di nazionalità, ma una finalità sola: questa nuova Europa che sta sorgendo sanguinosamente sulle basi delle idealità rivoluzionarie fascista e nazionalsocialista. Ed il fine senso politico-ideologico di questo incontro è tutto qui: quello di perfezionare, attraverso uno scambio diretto, immediato, di idee, la conoscenza da parte dei vari rappresentanti della gioventù europea dello spirito rivoluzionario che anima gli universitari dell'Asse.

« La grande speranza d'un'Europa unita, la fede nella unione europea emerge da tutte le lettere ■ dalle dichiarazioni di giovani volontari dell'esercito dell'Est », ha affermato il maggiore Walter Tröge, dello Stato Maggiore germanico, nella sua relazione che ha aperto le sedute del convegno. Ed ha aggiunto: « La gioventù europea sa che nella ricostruzione dell'Europa non si tratterà di attuare un livellamento politico ed etnico, che le particolarità e differenze di popoli e razze continueranno a sussistere e che, ciò non ostante, questa sognata grande Europa può divenire felice realtà ». Questa la premessa informatrice del Convegno, questa la base su cui si sono iniziati e svolti i lavori.

Non era tuttavia pensabile che si trovassero a Dresda realizzazioni pratiche per il concretamento di questa Europa, multiforme ma una, blocco compatto di civiltà da contrapporre all'altra civiltà, quella anglosassone, che sta per tramontare definitivamente.

Quello che è certo si è che a Dresda è stato fatto un passo avanti verso la precisazione di un programma comune per la futura opera costruttiva, precisazione e chiarificazione indispensabile per attrarre alla grande opera la collaborazione di quelle masse europee che anche oggi — come ha osservato la *Deutsche Allgemeine Zeitung* — nutrono sempre residuali risentimenti, per quanto abbiano già compreso, dopo l'identificazione del nemico comune, la necessità di una unione politica ed economica. Si è avuta a Dresda la impressione che il convegno mirasse alla ricerca di un altro fattore di coesione, di natura prettamente spirituale.

I tedeschi hanno toccato, fra l'altro, il lato filosofico del problema, richiamandosi al maestro di Aeidelberg, Ernst Krieck; il dott. Hans Bachr, ad esempio, ha svolto in nuova forma la teoria della sopravvivenza del più forte, sostenendo che la si deve modificare prendendo come elemento non più l'individuo ma la comunità. « E d'ora innanzi i popoli europei non potranno che combattere in comune la loro lotta per l'esistenza e quindi vincerla o perderla in comune. A guerra ultimata bisognerà impedire che l'Europa — ora unita in una lotta per l'esistenza — cada di nuovo in disfacimento e far sì che si consolidi sempre più nella sua unità mediante un fecondo vicendevole scambio delle forze su tutti i settori della vita ».

Il pensiero della gioventù falangista spagnola è stato espresso da una notevole relazione del prof. Castro Rial, ordinario di diritto internazionale all'Università di Valladolid e tenente della Divisione azzurra. Egli ha detto fra l'altro: « La sincera aspirazione dei popoli europei verso una comunanza non ha nulla a che fare con le varie specie di egemonie imperialistiche finora conosciute. Noi non desideriamo una semplice transposizione del centro di gravità degli imperi oppressori. Gli attuali nocchieri della politica internazionale hanno apertamente dichiarato che quello che si richiede e si cerca non è nè una nuova egemonia nè un nuovo imperialismo, bensì una armonizzata collaborazione di tutta quanta la politica nazionale del continente. Per potersi affermare, il nuovo ordine della comunanza europea ha bisogno di un principio durevole. I popoli devono adempiere ad una missione nel grande quadro del destino. Questa « missione » non può essere la stessa per tutti i gruppi nazionali del continente, perchè possiede caratteristiche proprie, razziali, geografiche, economiche e sociali. E la missione dei popoli nel prossimo rinnovamento europeo verrà accuratamente esaminata; essa sarà il saldo incrollabile fondamento per una grande comunanza europea ».

L'oratore ufficiale della missione italiana, Eccellenza Serafino Mazzolini, ha svolto una relazione a carattere storico, in cui ha sottolineato « il debito che l'Europa civile ha contratto verso Roma, da quando Roma si accinse a crearne consapevolmente una unità, cioè a farne di molte nazioni diverse fra loro ■ divise una entità solidale nella vita pubblica ■ nella creazione dello spirito, precisamente l'Europa dei bianchi diventata poi e restata guidatrice dei Continenti ».

Il ministro Mazzolini è entrato profondamente in un argomento delicato: « Mentre la guerra si combatte, giova elevarci sopra le guerre che hanno contrapposto i popoli ai popoli e sopra gli interessi materiali che hanno generate le guerre. Se romanità e germanesimo hanno lottato fra loro, le armi in pugno e a viso aperto, nei secoli che videro la formazione dell'Impero e il suo disfacimento, giova riscoprire l'idea che li pacificò di là dalle battaglie cruente e la costruzione che venne a crearsi di là dai contrasti. Per questa costruzione e per quell'idea si stabilì e si perpetuò l'entità spirituale « Europa ». Quali furono, essenzialmente, i principi e gli aspetti dell'ordine europeo perseguiti e conseguiti da Roma? Ecco i principi: principio etico di una giustizia comune o del Diritto comune per tutte le genti; principio pratico-spirituale della gerarchia dei valori e delle cose umane; principio spiritualmente nobilitatore della vita nella divulgazione del patrimonio tecnico e culturale in cui si rinnovava e ricapitolava il retaggio di tutte le civiltà più antiche ».

Dopo aver illustrato e documentato l'azione « europea » di Roma nei suoi vari elementi, il rappresentante italiano è venuto a trattare del germanesimo. « Doveva spettare al germanesimo di fornire nei secoli futuri all'Europa la forza che vi agirà come imprescindibilmente complementare del romanesimo, piuttosto che come radicalmente nemica, poichè senza l'una e senza l'altra l'Europa non sarebbe quello che è ».

Sorge a questo punto spontanea, ispirata da un profondo esame della storia medioevale, una domanda: Si ripresenterà il germanesimo, come alcuni ritengono, quale rivale del romanesimo anche sul piano spirituale, o della civiltà? Ecco la risposta: « Europei entrambi, noi, italiani ■ tedeschi, non abbiamo paura di affrontare cosiffatti problemi. Il nostro patrimonio spirituale è così ricco che non teme nè menomazioni nè scalfitture. La verità, d'altro lato, la sola verità e non la menzogna può fortificarci nelle nostre posizioni morali, gli uni al cospetto degli altri. E' un fatto che di qua dalle Alpi al romanico venne a contrapporsi, a un certo momento, il gotico e che nel gotico si infigurava un'anima che non era romana, ma sostanzialmente germanica. E' un fatto che in concordanza col « gotico » presero piede altri gusti, altre mentalità, altre costumanze non romane, ma alla loro volta sostanzialmente germaniche. Il « gotico », anzi, potrebbe essere definito quale un'anticipazione in sede artistica di quel che assai più tardi sarà la Riforma in sede religiosa, per la quale da tre secoli e più l'Europa già unita nel Cattolicesimo sembrò dividersi, e si divise di fatto, in due differenti Europe nuovamente rivali. Ma la storia europea nell'evo moderno, quale che sia stata, non vale a cancellare ■ storia europea nell'evo medio ■ in quello antico. Il problema dal quale abbiamo preso le mosse, il problema che qui ci occupa, è un altro. E' quello concernente le origini stesse della civiltà europea, che è la nostra. L'immensa creazione civile dell'Europa moderna è tanto più valida e tanto più si legittima ai nostri occhi e agli occhi altrui, quanto più si determina, caso per caso, nei caratteri che le sono andati imprimendo le nazioni creatrici ».

■ la conclusione non può essere che una: « Oltre il germanesimo ed oltre il romanesimo, ma grazie all'uno ■ all'altro, c'è l'Europa, questa unità che per noi non è sorda, ■ c'è la civiltà dell'Europa, che per noi è guida e condizione della stessa esistenza. La conciliazione fra germanesimo e romanesimo, attuata dai due Condottieri dei nostri Paesi, consacra la realtà dell'Europa e della sua missione civile. Ma nell'incontro conclusivo fra germanesimo e romanesimo è anche il ritorno spontaneo a quello spirito universalistico di Roma, creatrice del Diritto, fattrice di gerarchia, promotrice di comunicazioni fra le genti, cui l'unità dell'Europa ■ della sua civiltà deve la propria esistenza ».

Come si vede dalle relazioni che abbiamo esaminato, non tutte purtroppo per ragioni di spazio, appare come, partendo da basi differenti ed osservando il problema sotto aspetti diversi, la soluzione — per ora ideale, ma pratica dopo la vittoria — appaia essere una sola: quella di una Europa finalmente unificata da una comunanza di vita, ma fondata sulla storia, sulle caratteristiche ■ sulle necessità nazionali, e sulla giustizia.

* * *

La delegazione italiana era guidata dal console Domenico Mittica e composta dall'addetto agli scambi culturali con l'estero della Segreteria dei Guf, da un Ispettore dei Guf, dai Segretari dei Guf Pisa, Roma e Torino ■ da fascisti universitari combattenti del Guf Pavia, Modena e Roma.

GUIDO PUGLIARO

I prigionieri del sogno

PROEMIO ALL'EDITTO DI DIOCLEZIANO SUI PREZZI DELLE MERCI (301 d. C.)

La dignità e maestà romana esigono che noi come col favore degli dèi abbiamo represso le rapine dei barbari, così difendiamo dai mali interni la pace assicurata per sempre. Ora se quella feroce avidità, che fa rincarare le cose, senza riguardo al genere umano, non già col passare degli anni, dei mesi o dei giorni, ma quasi ogni ora e momento, avesse qualche senso di misura, o se le condizioni generali potessero tollerarla, sarebbe il caso di tacere, ma poichè la cupidigia, di consumare le fortune altrui, si arresta solo ai limiti del possibile, e non possono più vivere gli uomini ridotti all'estremo della miseria, tocca a noi, come padri del genere umano, di fare che la nostra previdenza ottenga ciò che si sperò invano dall'umanità. La nostra opera giunge tarda, avendo differito i rimedi nella speranza che i colpevoli si emendassero, ma essi invece non vollero seguire la nostra moderazione di tanti anni. Chi è infatti di cuore così ottuso e privo di sentimenti di umanità che ignori, o non abbia provato che nelle vendite, nei commerci, come nei mercati quotidiani della città, la licenza dei prezzi si è spinta al punto che la sfrenata libidine di questi ladri non è mitigata neppure dall'abbondanza dei prodotti delle stagioni?... Questi uomini vorrebbero sfruttare anche le stelle e mal tollerano le piogge, che dànno speranza di messi abbondanti, e stimano loro danno quell'abbondanza che deriva dal favore del cielo stesso; altri poi danneggiano il pubblico benessere facendo ridurre i seminati o influenzando i mercati. L'amore della umanità ci induce a porre un freno alla loro avarizia, e ad indicare le cause che hanno esaurito la nostra lunga pazienza, perchè sembri più giustificato il rimedio contro questa indomabile cupidigia. Chi non conosce infatti quell'audacia insidiosa al bene pubblico, per cui si va incontro ai nostri eserciti, dovunque la salvezza comune esige che siano mandati, non solo nei borghi e castelli, ma su ogni strada, chiedendo delle merci prezzi non già maggiori quattro od otto volte, ma tali che la lingua umana non sa spiegarli, dimodochè il soldato resta spogliato del soldo e delle indennità nell'acquisto di un solo oggetto, mentre tutto il contributo dell'intero mondo, volto a mantenere gli eserciti, finisce negli esecrandi guadagni di questi saccheggiatori? In questo modo sembra che i nostri soldati cedano le loro ricompense e il risultato delle loro fatiche a questi spogliatori di tutti, affinchè questi ladri dello Stato possano rubare ogni giorno quanto viene loro in mente di avere. Commossi da tutte queste cose abbiamo creduto di fissare non i prezzi delle merci, ma una misura massima, per frenare la cupidigia nel caso di rincaro. E' dunque volontà nostra che i prezzi segnati nella seguente lista non siano superati in alcuna parte del mondo, senza però impedire il buon mercato ove vi è l'abbondanza, e tenendosi conto, anche nel caso di trasporto, che in nessun luogo si debba vendere a prezzo superiore a quello qui fissato. E poichè è raro che la natura umana faccia spontaneamente il bene, e il timore è stato sempre il migliore maestro dei doveri, si ordina che i violatori di questo statuto siano soggetti alla pena di morte. Nè si giudichi questa misura crudele, essendo facile ad ognuno evitare il pericolo coll'osservanza della legge. La stessa pena colpirà chi per brama di comperare consentirà all'avarizia del venditore, come pure chi sottrarrà merci necessarie all'alimentazione.

CONSIDERAZIONI POLEMICHE

Si fa tanto parlare di onestà, di competenza, di organizzazione.

Cos'è l'onestà? Ognuno di noi ha cuore per il posticino della propria personalità, per il piccolo umano segreto della propria ambizione. Il lavoro, anche il più modesto, vuole, col sudore, una responsabilità cosciente, e la responsabilità, ch'è onore e onere, lievita l'ambizione. Il limite di questa è l'« onestà ».

Se il limite non sarà varcato, noi non ci disumanizzeremo certo al punto di negare noi stessi, perchè anzi potenzieremo quella responsabilità che gli antifascisti ci negano e quella libertà che gli scettici ci misconoscono. Quella libertà che si estrinseca in ogni nostra polemica, libertà di considerare nella più schietta ortodossa meditazione gli avvenimenti della nostra storia e l'evoluzione dei nostri principî in tutti gli aspetti sociali, politici, morali, pur nelle incertezze e nelle convulsioni contingenti; proprio questa libertà di coscienza, questo auto-tribunale, ci distingue nettamente e inesorabilmente da tutti coloro che intendono trar partito dalle nostre parole e dalla nostra polemica per guardare fiduciosamente all'« insurrezione del dopo ».

Ogni nostra polemica si rivolge a quella coscienza che imponga a tutti, dagli umili ai superbi, l'indefettibile realtà del dovere. Essa trae origine dalla volontà dinamica del Fascismo e da un amore sconfinato di Patria: è il frutto primo e superbo che l'educazione e la Dottrina hanno generato nei vent'anni di lotta morale.

I giovani cresciuti alla scuola antiburocratica e antiborghese del Fascismo non possono, d'un tratto, diventare conformisti, non possono accordarsi e assimilarsi, con le campane del « tutto va bene », alla retorica del normale.

Per noi non esiste una morale da predicare in piazza e una morale da praticare in privato. Spesso considerammo di essere come nel mezzo tra due file distinte e opposte: di là gli ingannatori e i furbi, di qua gli scettici e i reazionari, e noi invisi e nemici agli uni e agli altri. Tant'è! Anche noi siamo nemici agli uni che agli interessi del proprio panciotto traggono con un semplice travestimento la propria fede; nemici agli altri che non hanno nè capito nè sentito nella Rivoluzione, balzata dalla necessità di una nuova coscienza morale, il germe della nuova èra. Del resto, e valga per tutti, una Fede non basta capirla o sentirla, ma bisogna insieme professarla per amore e per convinzione.

Questa soltanto è onestà.

E nessuno che covi nell'ombra il suo sovversivismo attendendo un'ora che non giungerà mai, oserà attentare alla nostra onestà, per convincerci alla sua disonestà di scismatico, o peggio al suo tradimento di rinnegato.

Perchè tutto di noi, si esaurisce nel circolo della saldezza nazionale della Rivoluzione.

* * *

Competenza e organizzazione sono, in pratica, termini interdipendenti.

Proviene dal concetto di « gerarchia », e dalla sua rigorosa scientifica attuazione, quell'ordine quella disciplina quell'organizzazione che ormai si sente da tante voci perorare e auspicare. Tante voci, che già si teme sia diventato o si avvii a diventare un luogo comune, sul quale non si debba più oltre discutere.

Ma quando si ascoltino le deluse convinzioni correnti di un'inettitudine organizzativa italiana, quando si senta ripetere che noi siamo un popolo eclettico, dalle repentine ispirazioni come lampi accecanti di magnesio, ma manchiamo di una salda struttura, allora sull'argomento noi siamo spinti a ritornare e ribattere per chiarire l'equivoco.

Non esiste un istinto, una predisposizione, una tendenza all'organizzazione, e se esiste si esplica solo attraverso un chiaro definito *sistema*. Se manca — se anzi si avverte una inclinazione al disordine — allora un chiaro definito sistema gerarchico sconvolge l'indisciplina, travolge i pigri e gli inetti, regola e convoglia alla mèta tutte le attività.

I problemi delle competenze e dell'organizzazione si risolvono soltanto nella « gerarchia », fondamento base di ogni edificio sicuro. Le grandi costruzioni vogliono dei presupposti assolutamente razionali e scientifici, ma esigono una struttura e un'ossatura lineari che escludano ogni superfluo.

Ogni organismo nuovo, creato in funzione di una particolare necessità, o nato a colmare la deficenza di un altro organismo, non risolve il problema, lo appesantisce e lo imbroglia. E turberebbe l'insieme e l'accordo organico anche se perfettamente trovasse da inserirsi nell'edificio. Neppure ancora, dallo stravagante paese oltreoceano, si è sentito parlare di un grattacielo sollevato a mezz'altezza per far luogo ad un nuovo piano.

In arte del resto, analogia evidente tra architettura e organizzazione, anche in arte il conto delle colonne del Partenone non può mutare: crolli col tempo un cornicione o una volta, perchè nessun'opera umana può avere perfezione e vitalità infinite, ma noi non sapremmo aggiungervi, per sostenerli, anche solo una colonna, anche solo un nuovo mattone. Gli è che la funzione di ogni pilastro e di ogni pietra, vi è così sobria e indispensabile a un tempo, che un'aggiunta o una sottrazione o un ritocco, pregiudicherebbero l'organico geometrico e con questo l'equilibrio statico. Il peso distribuito, di una volta sulle colonne, è perfettamente comparabile al lavoro distribuito da un centro direttivo alle organizzazioni successive e periferiche. Il moto proviene dal vertice.

La gerarchia verticale più assoluta, più radicale, più capillare risolve quindi nettamente un problema che è essenzialmente tecnico: ad ognuno il suo posto, il suo compito e la sua responsabilità. Tutta una graduatoria rigorosamente matematica che possa pure raggiungere l'infinito, ma senza sminuzzarsi e perdersi nei pantani grigi delle amministrazioni insindacabili o dei « complementari » insindacati parassitismi

Non esiste un istinto, una predisposizione, e al contrario una inettitudine organizzativa se una ferrea gerarchia disciplini, con un sistema scheletrico incrollabile, ogni singola attività ed ogni ribelle debolezza umana.

LUIGI BASSI

SOTTOSCRIZIONE BUONI DEL TESORO 1951

24.541.387.500 lire

con un vantaggio di

4.311.221.500 lire

rispetto alle sottoscrizioni dello scorso settembre

LA FIDUCIA DEL POPOLO ITALIANO È LA RISPOSTA NETTISSIMA A QUELLI DI DENTRO E A QUELLI DI FUORI

a

A chi pensa che la guerra è un reagente contro lo spirito borghese, dovremmo far passare dinanzi i diversi malati di spirito che abbiamo incontrato dall'inizio della guerra: dai gravissimi, incurabili, diremmo se non credessimo nella Grazia, ai malatini che si trascinano dietro la febbriciattola; dagli accaparratori, se vogliamo esemplificare, agli esserini pieni di un *magnifico* cervello, che, beati loro, risolvono con sempre maggiore impegno problemi politici e militari di prima classe.

b

Benchè quindi sia assodato che la guerra anima e inasprisce e contrappone due opposti spiriti, tempera e spinge l'una contro l'altra armate due mentalità, e l'una è animata dalla fede e da un sacro amore di patria quanto l'altra scivola da una generica sfiducia in ogni valore ideale a uno specifico disfattismo senza domani, non sembra ancora che in Italia si sia troppo convinti degli effetti negativi che la mentalità borghese può ingenerare negli animi. Gli è che si crede troppo nella « riserva » di buon senso, di calma e di intelligenza che il popolo italiano alimenta per antica civiltà nel suo cuore.

Per noi invece si tratta di « attivare », con una buona propaganda e col buon esempio, questo complesso di doti, anzichè lasciarle sole a « resistere » contro le numerose imboscate che la malignità sorda e raziocinante del borghese intesse ad ogni svolta pericolosa e drammatica della nostra guerra.

c

Con ciò non si vuol dire che una propaganda meno avventata e leggera se non più intelligente non sia venuta a sorreggere gli animi; è confortevole che negli ultimi tempi si sia per esempio evitato di commettere, a proposito della guerra di Libia, gli errori di faciloneria per cui i nostri successi dello scorso anno furono accompagnati dagli auspici di una pronta e generale vittoria. Segno che si è fatto tesoro dell'esperienza passata. Una cosa resta ancora da fare: il riserbo eccessivo dovrebbe sciogliersi per lasciare il posto a qualche corrispondenza di guerra, che compaia fresca anzichè stantia e a cose fatte. E' mai possibile che tutto quanto può venire scritto, serva al nemico, o che piuttosto sia tanta la prudenza della propaganda italiana, da ridursi addirittura a non scrivere?

*

LAVORO FEMMINILE

Indubbiamente questa polemica intorno alla posizione della donna nel secolo XX viene a dimostrare le ottime capacità dialettiche di tante collaboratrici di fogli universitari.

Però, il fatto che l'una parte si agiti, con sì vivace accanimento e sì convinto coro, a dichiarare e a difendere dei diritti e dei doveri e delle realtà evidentissime, che nessuno ha mai pensato di negare — mentre l'altra parte s'è limitata ad esprimere una messa a punto necessaria in tema di tali diritti e doveri, al fine di porre in rilievo l'aspetto morale del problema, mi porta a dover riprendere un argomento su cui mi ero espressa abbastanza chiaramente sul Maglio. *Perchè evidentemente tutto questo sottilizzare e definire e fraintendere ha finito per aumentare quella confusione, che era già errore iniziale, talchè si sono travisati i termini e i fini della questione.*

Avevo notato nell'articolo uscito sul Lambello *il 25 gennaio, sotto il titolo « Il problema sociale e la posizione della donna nel secolo XX » troppo scarso senso di realtà per trattare di una questione sociale di così vitale importanza. E m'è parso opportuno cercare di far notare quanto era stato trascurato: per impostare il problema nella sua luce più vera e nelle sue proporzioni più reali e più complete*

Il problema infatti era stato prospettato in senso assolutamente unilaterale: la tesi sostenuta era valida unicamente per una determinata e molto limitata categoria di donne. Ciò contrariamente a quanto era logico aspettarsi, non solo dal titolo — che non faceva nessuna riserva per giustificare che ci si dovesse preoccupare unicamente degli interessi e delle aspirazioni della donna del medio ceto — ma anche dall'impostazione iniziale dell'articolo.

Così, pensando alle tante e tante donne che ho visto vivere nella realtà di una lotta vera per l'esistenza, ho affermato che esse i diritti e i doveri li sentono in modo diverso da come li sente e li sostiene la donna che può vedere nel lavoro la possibilità di affermazione delle proprie capacità intellettuali e morali, il mezzo per raggiungere un tenore di vita dignitoso e comodo. E poichè molte più sono le donne costrette a un lavoro più gravoso di quanto possano sopportare, che non quelle che il lavoro possono liberamente pensarlo come un diritto, è logico pretendere che nell'esame di un tale problema non ci si limiti a considerarlo sotto il punto di vista della nostra particolare situazione, senza nemmeno curarsi di lasciar supporre che per noi esistano altri lati, all'infuori di quello che ci riguarda.

Convalidava la mia precisazione l'articolo di Aurora Lenzi, che, con i molti anni di esperienza in questioni sindacali, ha colto della donna lavoratrice del popolo tutte le qualità e i difetti, le sofferenze e le rinuncie. Ed essa pure invocava che di fronte a questo problema, quando si vuol parlare di donna e di lavoro, ci si metta con maggior conoscenza di quello che è il fattore umano, essenziale nella valutazione dei problemi sociali.

La nostra affermazione che « aspirazione e diritto della donna è, deve essere sopratutto la casa » ha sollevato un coro di proteste femminili. Fraintendendo, si è drammatizzato: e s'è voluto vedere quasi un tentativo di crociata contro il lavoro femminile, nel nostro desiderio che tutte le donne siano messe in condizione di avere quella serenità di spirito e quella efficienza fisica, indispensabili all'esplicazione e al potenziamento delle funzioni e delle qualità femminili.

Le collaboratrici dei vari fogli si sono affannate a cavillare intorno alla questione se il lavoro extra-famigliare sia per la donna dovere o diritto e se la vita di casa debba essere proprio un così reale e forte diritto.

C'è stata chi, su Roma Fascista, *ha polemizzato intorno alle doti della donna casalinga: se siano esse sempre tali da renderla migliore della lavoratrice. E non s'è accorta che, per voler parlare della casalinga, ci ha ripetuta l'ormai trita vignetta di quello sfasato esemplare di donna perdigiorno, uscito da certi ambienti di medio ceto, tipico prodotto del più deleterio spirito borghese...*

Non è il caso di ricalcare su luoghi comuni. E' inutile rilevare difetti di talune mentalità femminili e tutti ben noti (e giustamente bollati dai corsivisti dei giornali di punta): essi dimostrano caso mai deficenze ed errori dell'educazione di tipo borghese, ma non, come si vorrebbe far credere, l'insostenibilità di un principio e di un'aspirazione che è caposaldo dell'educazione e della vita nazionale fascista. E che, lo ripeto, è da sostenersi nel vantaggio della donna e della società.

E si sta ancora a insistere, in questa polemica, sulle esigenze particolari di questo periodo di emergenza, quando poi tali esigenze sono state da tutti riconosciute, accettate ed esaltate. Ma sarà a guerra finita che s'imporrà la necessità di limitare il dispendio di energie della donna, per il benessere spirituale e fisico delle nuove generazioni!

Quanto al fatto che nel dopoguerra, per far fronte alle sempre crescenti esigenze di mano d'opera sarà necessario rivolgersi ancora alle donne, è indubbiamente vero. Ma appunto in vista di ciò è necessario insistere perchè si coordini e si potenzi quel lavoro prettamente femminile compatibile col fisico della donna, si attuino le limitazioni d'orario (già applicate in Germania) e ci si preoccupi di rendere obbligatoria alle Ditte l'osservanza delle leggi igieniche.

Ed è necessario ricordare che la donna abbisogna di tranquillità, di un'interruzione sufficiente alla continua tensione imposta da un sovraccarico di lavoro, di limitazione al troppo dispendio di energie, affinchè tutta la sua vitalità non si esaurisca nello sforzo fisico, a deterioramento dei valori spirituali e morali, valori massimi sino ad oggi troppo trascurati.

Tutto ciò è essenziale per la valutazione del nostro problema.

« C'è esigenza della donna nel lavoro ». Benissimo. La si ponga macchina tra macchine.

Ma ci si ricordi che c'è un'esigenza ancora maggiore della donna nella vita, nella casa — cuore fra cuori — educatrice delle coscienze, animatrice delle fedi, suscitatrice degli entusiasmi più santi.

E a ciò tutte le donne devono poter giungere.

Basta con questa aridità di sociologhi da tavolino!

« Se lo spirito, la coscienza, il sentimento si disperdono sempre più... che importa? », sembrano dire i dati statistici, i corollari ingegnosi, le definizioni più o meno astruse, con la loro aridità di cifre e di idee, spogliate di ogni senso vero di umanità.

Materialismo che trascura lo spirito, non solo, ma tende a soffocarlo.

Secolo delle macchine!

E disquisizione intorno al rapporto tra donna e macchina...

Ma noi italiani, fascisti, affermiamo — più forte della voce di tutto il resto del mondo —: secolo di civiltà fascista!

Pensano alla civiltà fascista coloro che si pongono di fronte ai problemi sociali con la mentalità arida del teorico, che ignora la realtà della vita, che tutto passa al filtro di se stesso, invece di filtrare il suo « io » attraverso alla comprensione delle sofferenze e della lotta di quelli che — legati alla sua sorte — più di lui lottano e soffrono?

Questo non è il caso di nessuna delle camerate in polemica con me. Ma appunto perchè in esse si notano acutezza di osservazione e di giudizio e capacità di comprensione, le si vorrebbe sempre coerenti. E ci si aspetta che esse, questo nostro problema, lo esaminino in tutta la sua compiutezza.

Sono grata alla camerata che, da queste stesse colonne, mi ha lodata per « fede apostolica e passione ». Ciò è quanto deve animare ogni fascista, soprattutto il fascista che s'avvicina ai problemi sociali.

Ma temo che la stessa sopravvaluti le mie qualità, affermando che tali virtù mi acciecano. Posso garantire di essere fornita di un ottimo paio di occhi, che tengo bene allargati, anche metaforicamente parlando.

Perchè la realtà di taluni problemi di vita sociale mi s'è imposta dall'aver esercitato gli occhi a cogliere, nel prossimo più ancora che in me, le sofferenze e le necessità, le aspirazioni e le lotte. Il popolo — per la cui elevazione si cerca di lavorare e di parlare — lo conosco attraverso la sua dura vita. E' carne viva e spirito in fermento. E' anima che lotta e che soffre. E se nella donna di questo popolo più misero talvolta possono parere inariditi i valori più tipici della femminilità, è perchè una tensione di lotta senza posa e senza speranza, una sofferenza senza comprensione, la sfiducia in sè (troppo sfruttata) e nella vita (troppo grama) glieli seppellisce in fondo all'anima. E non affiora più che il duro ed il gramo dei suoi sentimenti.

Questa donna l'ho sentita ragionare nella mia sede di Fascio; l'ho sentita talvolta sragionare nella sua casa. E anche nel delirio — in quello spossato delirio di essere sfibrato — in sei mesi di corsia d'ospedale, immobilizzata in un letto fra i loro, con la tortura del mio male e del loro, più feroce del mio, perchè al loro corpo malato s'affacciava stentata l'anima ed era tanto più malata.

Da quelle donne che biascicano parole dure, fra la ritrosia di una tenerezza incompiuta, ho incominciato a capire che qualche cosa le aveva falsate e rese così come erano: la vita. La loro vita.

Che non è la nostra, camerate giornaliste.

EVA TIMBALDI

MINACCIA O DISPERAZIONE?

Why Not Bomb ROME?

« Io credo che i piani per bombardare Roma siano stati preparati sin dal tempo dell'invasione italiana della Grecia e che siano stati fissati i bombardieri e le bombe per assolvere a questo compito. Roma potrebbe essere attaccata dalle nostre basi aeree mediterranee, quantunque le probabilità d'incursioni molto gravi diminuirebbero se noi perdessimo i nostri impianti aerei attuali di Malta. E' forse lo Stato Maggiore dell'Aeronautica impressionato dalle ragioni presentate in passato per esimere Roma dalla pena pagata da quasi tutte le altre capitali belligeranti dell'Europa? No, certo. Lo Stato Maggiore fa la guerra, non fa del sentimentalismo; il suo compito è d'impiegare tutte le forze che ha a sua disposizione col maggior effetto possibile contro il nemico ».

(Dal « Daily Mail » dell'11 aprile).

Sempre sul cinema

La vita è facile

Ci sarebbe piaciuto che Doletti avesse potuto sentire i commenti che abbiamo udito noi, in treno, dalla bocca di un gruppo di militari, a proposito della straordinaria biografia di Roberto Villa comparsa in uno degli ultimi numeri di Film. *Bravo* Film. *E bravo Villa!*

« La vita è facile ». Sappiamo, sappiamo che i divi, anzi i cinematografari in genere, sono considerati ormai indispensabili, se ne stanno a casa o in comodi alberghi della capitale, mangiano bene perchè guadagnano cifre inverosimili, non hanno bisogno di punti per rifornire il loro necessario guardaroba, praticano gli sport per mantenere la linea, ecc.

Scommettiamo che se provassero — magari a turno, i film vanno pur fatti — un po' di prima linea, e se praticassero, guarda guarda, lo sport delle marce con zaino e fucile si accorgerebbero che la vita è bella appunto perchè non è facile. Vogliamo dire di più. Visto e considerato lo straordinario risultato di Uomini sul fondo *e della* Nave bianca *avanziamo le seguenti proposte:*

1 - Si mobilitino tutti questi divi, in massima parte giovani — almeno sullo schermo — aitanti, fieri e coraggiosi. E con i divi, naturalmente, operatori, registi, direttori di produzione, aiuti, ispettori, ecc.

2 - Si sostituiscano con marinai, soldati, aviatori, ufficiali operatori e tecnici del genio cinematografico. I soggetti ve li proporrebbero loro stessi, state tranquilli. E i costi dei film scenderebbero a livelli mai visti.

3 - Invitiamo categoricamente Film *a darci le biografie di marinai, soldati, aviatori, che sono i più veri e più popolari protagonisti della vicenda più attuale, eroica e appassionante: la nostra guerra.*

« Quando comincia lo spettacolo sui nostri schermi? » si domandava Cinema *in un suo recente editoriale. Ebbene, quello spettacolo era cominciato, con* Uomini sul fondo. *Siamo certi che se per caso venissero attuate le nostre proposte quello spettacolo avrebbe un seguito.*

ADES

Naturalmente, caro Ades, le tue proposte, cui noi ci associamo, susciteranno molti ironici sorrisetti. Noi siamo i soliti ragazzini in vena di estrosità.

Riguardo alle biografie dei divi, *Film* continua a battere imperturbabile la strada iniziata con l'articolo su Villa; tutte le biografie che sono finora comparse sono improntate allo stesso identico stile, da quella di Clara Calamai « scandalo per bene » a quella di Adriano Rimoldi « dottore in goliardia ».

E quest'ultima su Rimoldi ci suona particolarmente sgradita e disgustosa, a cominciare dal titolo e a venir giù fino al tacito compiaciuto elogio a Rimoldi per essersi egli fatto espellere da tutte le scuole del Regno. Bene, benissimo. Attendiamo ora gli elogi di un divo cacciato da una qualche organizzazione sindacale dei lavoratori, di un divo a cui abbian tolto la tessera del Partito per indegna condotta morale, di un divo, infine, che sia stato cacciato in galera.

Pittura contemporanea

La Mostra di pittura contemporanea che si è inaugurata il 6 maggio a Torino, per iniziativa del nostro Guf, ha sorpreso tutto il mondo artistico torinese. Per la prima volta infatti nella nostra città è stata tentata questa impresa. Si sono stupiti molti che proprio dei giovanissimi si siano assunta questa responsabilità. Eppure tutti gli ostacoli sono stati superati e la Mostra si è aperta al pubblico. Nomi famosi, nomi conosciuti, giovani nuovi tutti selezionati accuratamente e con massima intransigenza, offrono un panorama sceltissimo dell'arte nostra d'oggi. Da Morandi a Carrà, da Tosi a De Pisis, da Campigli a Rosai, da Mafai a De Chirico, a Soffici, a Cantatore, a Casorati, Semeghini, Severini, Tomea, Paulucci, Menzio, Birolli, Guttuso, Tamburi e così di seguito sino alle tendenze nuovissime che hanno per esponenti dei giovanissimi.

Perchè abbiamo voluto, ostinatamente voluto organizzare questa manifestazione? Lo scopo puramente culturale è ovvio, ma per noi è stato anche uno scrupolo di coscienza, un voler dimostrare di aver capito e di saper rispondere ai compiti affidatici.

Se lo Stato fascista ha bisogno della presenza degli artisti, non è meno vero che gli artisti hanno bisogno dell'assistenza dello Stato fascista. Esiste nel pubblico una ostinata diffidenza, un oscuro pregiudizio per l'opera degli artisti contemporanei. Il fenomeno si spiega probabilmente col fatto che gli artisti stessi in un passato recente e soprattutto a causa di deviazioni tardive e marginali della cultura romantica, hanno deciso una adeguata secessione dal consorzio sociale e contrapposto la sfida e il disprezzo del loro orgoglio offeso alla gretta incomprensione del pubblico borghese. E' assurdo prolungare nel tempo e tanto più ora che lo Stato si occupa di spiritualizzare ogni strato sociale, una situazione determinata da superatissime contingenze storiche; specialmente se quella situazione paralizzi, come paralizza di fatto, la funzione educativa degli artisti sulla massa e crei agli artisti insostenibili condizioni di vita. Lo Stato non fa dell'estetica e non accetta alcuna estetica determinata. Lo Stato si preoccupa soltanto di far sì che l'operare artistico sia serio, concreto, produttivo; e vuole che le condizioni di vita degli artisti siano tali da consentire loro l'indispensabile serenità di lavoro.

Peccheremmo di eccessivo ottimismo se dichiarassimo che l'orizzonte artistico è sereno, che nessuna nube l'offusca, che non c'è, ormai, altro da fare se non sdraiarsi a contemplare il panorama riposante dell'arte contemporanea. Oggi in un momento culturale molto complesso e difficile, l'artista ha bisogno di essere, se non guidato, sorretto ed aiutato nel suo lavoro. Le Mostre periodiche stabiliscono i controlli, i traguardi di tappa, le verifiche sperimentali dei fatti artistici. Già si sa che con le Mostre si aprono le polemiche e non sempre le polemiche giovano ad una immediata chiarificazione dei fatti ed alla completa definizione delle situazioni. Sopprimiamo le Mostre, sopprimiamo le polemiche: ecco il rimedio che molti credono di aver scoperto. Noi non crediamo che troncare le discussioni od occultarne i pretesti sia un modo di ravvivare nel pubblico l'interesse dell'arte, nell'artista la volontà di operare. Crediamo invece che gioverebbe all'artista sapere che presso gli organi competenti e politicamente responsabili la sua opera è attentamente seguita, che con ogni cura e con la più calda simpatia umana si registra il diagramma del suo procedere, si pesa scrupolosamente il contributo che il suo lavoro reca, giorno per giorno, alla vita spirituale della Nazione. Per questo l'organismo più giovane del Partito, il Guf, ha l'obbligo morale, di fronte alla Rivoluzione, di concretare le ideologie nate dalla spiritualità del Fascismo dimostrando di sapere avvicinare gli artisti al popolo ed al Regime. Non è certo disinteressandosi del loro lavoro, od interessandosene imponendo un tema all'arte, che si concilieranno le due forze ma al contrario dovranno esse integrarsi al fine di sollevare il piano spirituale della Nazione. Anche il pubblico, infine, deve dimostrare di saper capire e deve poter giudicare con i propri occhi e non con quelli degli altri, per avere letto o per avere sentito dire. Per questo dunque abbiamo voluto portare a Torino molti nomi, molte tendenze, avvicinare gli uni agli altri in modo che il pubblico possa da se stesso giudicare quali siano gli artisti veri, quali i quadri che veramente reggono al confronto di altri.

Certo così si sono chiariti molti casi rimasti fino ad oggi avvolti nel mistero di una critica sostenuta dall'errore o dalla malafede. Ne deriva che, per i giovani nuovi, anche se la lotta in apparenza è tra conservatori e tradizionalisti da una parte, e novatori e polemisti dall'altra, in sostanza è ormai tutta nel fatto del costruire. La polemica fu accettata nel senso che essa originò il nuovo stile, che è il suo merito.

Questa nuova atmosfera che ci circonda è il carattere estetico di un nuovo secolo. In linea puramente stilistica il nuovo secolo si è affermato. Ma poi? Che c'è dentro al nuovo stile? Siamo al punto cruciale di ogni disputa: quella del costruire. Da tempo si va dicendo agli artisti in modo sempre più vibrato: « La polemica è finita. Possedete col nuovo stile un elevato materiale da costruzione: e dunque costruite ». Ma qui ci si trova di fronte al guaio. Gli artisti sviati, e inceppati da idee confuse, di critiche e di estetiche, stanno incerti e dubbiosi. Purtroppo la maggior parte resta avversa alla costruzione. Peggio, si pensa al fatto tecnico e si va avanti sul terreno di un nuovo bizantinismo, confondendo barbaramente il fatto sublime del costruire, cioè del creare, che è fatto spirituale e quindi appartiene all'umanità, alla spiritualità, alla poesia, col fatto puramente strumentale e tecnico. Questa non è costruzione. Questa non è fattura, cioè tecnica, mestiere, abilità. E' una premessa all'arte perchè senza tecnica perfetta non si può neppure tentare di salire nella sfera dell'arte, ma non è affatto arte di per se stessa e di per sè sola. Tuttavia tali condizioni negative sono difese con vigore.

La natura morta come il frammento in letteratura, la composizione di pure linee, piani e volumi dentro cui non circoli un sentimento, come il romanzo o la lirica dentro cui non si accenda un'appassionata umanità, sono generi anticostruttivi. E anticostruttivi sono coloro che così li fanno. Noi indichiamo oggi con maggiore precisione che mai, questi anticostruttivi, questi indifferenti dell'arte che giocano con magnifici materiali estetici del colore e della parola, ma s'industriano di tenere lontane le arti dall'umanità. Lo sforzo, l'attenzione, il rigore con cui artisti, scrittori e poeti s'impegnano a tener lontano il fattore commozione dalle arti chiamandolo spregiosamente retorica, tanto per confondere le acque e le idee, è insensato, assurdo, ed ormai al tutto ingiustificabile.

E' chiaro che, ove si perseguitino con rigido vigore le commozioni, il sentimento, la poesia, l'umanità, ove si impedisca a priori il ripensamento della realtà al lume di concetti spirituali che la depurino, la innalzino, la facciano strumento di catarsi illuminatrice, tutto si sfascia. Che cosa rimane all'arte? Rimane, è vero, la natura morta che, in sè, è cosa squisita. Ma poi? Pittura, scultura, poesia, vengon meno alla loro necessità di volare negli spazi dell'assoluto, di dove possano riproiettare sulla umanità lo splendore delle forme, soltanto allora davvero rivelatrici e creatrici. Ecco perchè alla base dell'insidia anticostruttiva sono molti vizi mentali che vanno isolati, contrastati e messi a terra, con preciso vigore. Fino a quando gli artisti tollereranno il ricatto di una posizione falsamente intelligente, fino a quando rinunceranno a metter nell'opera passione e pensiero, commozione e composizione pel terrore di esser tacciati di retorica e di inintelligenza, la nuova arte costruttiva non nascerà. Invano la polemica avrà conquistato il nuovo stile. Si segnerà il passo senza concludere.

Il problema dell'arte fascista si risolve automaticamente consentendo che il gran torrente della vita, con le sue passioni, le sue grandezze, le sue complessità e le sue redenzioni, si inalvei nelle forme tecniche della poesia e delle arti. La posizione anticostruttiva deve dunque finire. Il domani dell'arte non può essere e non sarà su questo arido lido. Esso è sull'altra sponda, dove il canto commosso dell'umano sale ansioso all'avvenire.

Questo abbiamo voluto sottolineare perchè abbiamo tutti compreso che i giovani nuovi sono già in parte e tutti dovranno essere su questo piano. Queste nostre riflessioni sono ricomparse davanti ai nostri occhi proprio oggi perchè oggi abbiamo voluto aprire le porte ad un confronto di fronte al pubblico tra gli artisti che veramente hanno costruito e quelli che ancora giocano sulla posizione dell'anticostruttività.

FULVIO SAINI

ENRICO PAULUCCI: « FIGURA »

ARDENGO SOFFICI: « NATURA MORTA », 1915

CARLO CARRA': « BARCHE A VELA »

FRANCESCO MENZIO: « NATURA MORTA »

GIORGIO DE CHIRICO: « CAVALIERE »

OTTONE ROSAI: « PAESAGGIO »

ARTURO TOSI: « IL BROLO »

DEI PRELITTORIALI DELLA CULTURA

I Prelittoriali della Cultura per l'anno XX si sono, speriamo felicemente per tutti, conchiusi. Finito il lavoro che per dieci giorni ha ossessionato un po' tutti i collaboratori dell'Ufficio Cultura, si può ora a mente tranquilla fare il bilancio della situazione: attivo e passivo bene incolonnati: quanto del lavoro di preparazione si è tradotto in realtà, quanto invece non ha risposto alle aspettative. Può darsi che serva a qualche cosa; uno sguardo chiaro a come stanno le cose non è mai sprecato ed infine un piccolo sfogo, ogni tanto, è assai riposante e salutare.

* * *

La partecipazione, anche se ancora piuttosto lontana dal livello di quantità e di qualità che desidereremmo, è stata più soddisfacente che non negli anni scorsi. Per il numero e anche per la varietà delle concorrenti. Quest'anno l'interessamento è stato generale ed è penetrato anche nelle Facoltà scientifiche rivolte normalmente ad altro genere di studi. Le Universitarie di Matematica, di Farmacia, di Medicina hanno gareggiato con molta serietà e anche nella forma letteraria delle monografie non sono state per nulla inferiori alle compagne di Legge, di Lettere e di Magistero. Proprio queste ultime, se mai — Lettere e Magistero — hanno leggermente deluso. Troppo poche, le partecipanti, per Facoltà che contano centinaia d'iscritte, in gran parte, immaginiamo, studiose e competenti anche dei problemi attuali dell'educazione, della letteratura, dell'arte, della musica. La mancata partecipazione sta a dimostrare o il mancato interessamento a questi problemi, o una specie di inerzia mentale nell'uscire dal corso abitudinario degli studi scolastici e nel lavorare di propria iniziativa. In ambedue questi casi sarebbe altamente desiderabile che la massa uscisse dalla sua beata indifferenza e prendesse parte con alquanta più energia alle questioni dell'ora presente che non possono non interessare ed impegnare tutti quanti, senza eccezioni. I Prelittoriali non sono fuori della realtà, ma la riflettono appunto nei suoi aspetti che ci interessano più da vicino. Abbiamo già notato una volta come i temi proposti fossero quanto di più attuale si potesse desiderare: enunciazioni di problemi e di indirizzi che non oscillano tra nuvole ed astri nè si riferiscono a qualche particolarissimo campo di attività, ma sono in atto ogni giorno, nella vita di tutti. Politica educativa, assistenziale, sociale, coloniale; giornalismo; critica letteraria, artistica, musicale, cinematografica; moda; scienza dell'alimentazione, morbilità infantile: ognuna può trovarci qualche rispondenza con i suoi studi, con la sua attività; senza contare che nei tre temi di Critica, a schema libero, ognuna poteva spaziare, esponendo, come meglio le sembrava, le sue preferenze, le sue opinioni, le sue esperienze. La solita scusa del tempo insufficiente per un lavoro « extra » è la meno valida di tutte; perchè il tempo si trova per tante altre occupazioni, non tutte utili e indispensabili al cento per cento, e purchè si abbia un briciolo d'entusiasmo, i lievi inevitabili sacrifici non si avvertiranno nemmeno. E al fondo resterà la soddisfazione del lavoro compiuto.

* * *

L'essenziale, si capisce, è sempre lì: fare le cose non per forza ma con buona e spontanea volontà. Tutte le partecipanti ai Prelittoriali han dimostrato, per esempio, di averne moltissima, di buona volontà; il che ci ha veramente consolato, anche se non sempre il lavoro scritto e l'esposizione orale si sono mantenuti allo stesso livello. In nessuna l'entusiasmo è mancato; e questo è il primo motivo per sperare bene per i prossimi Littoriali. La preparazione, che è l'altro elemento fondamentale, è stata pure soddisfacente. Parecchi dei lavori presentati sono stati giudicati dalle Commissioni, composte spesso da personalità di primo piano, veramente buoni per acutezza di impostazione, per serietà di ricerca, per genialità di osservazioni e di proposte. Le discussioni di alcuni temi sono state interessantissime ed accanite e hanno appassionato a fondo tanto i commissari quanto le partecipanti. Tutte hanno imparato qualche cosa, anche le escluse dalla graduatoria. A queste vorremmo dire in particolare una parola. Le valutazioni sono state fatte molto seriamente, e del resto esse stesse se ne saranno rese conto. Ma parecchie volte le Commissioni sono state a lungo incerte nella scelta tra due o tre universitarie che dimostravano tutte eguale impegno e serietà nel lavoro. In questo caso ha deciso quasi sempre la discussione orale. L'esclusione non vuol dire quindi senz'altro un giudizio di netta e patente inferiorità; deve, se mai, spronare a continuare seriamente la preparazione, curando specialmente la parte verbale dell'esposizione e della discussione. L'anno prossimo ci sarà tempo e modo per una splendida rivincita.

* * *

Un'altra parola alle matricole, per cui quest'anno si era organizzata una Leva Culturale abbinata ai Prelittoriali. Diciamo subito che la Leva non ha dato i risultati sperati. Troppe matricole che si erano iscritte alle Sezioni Culturali se ne sono bellamente dimenticate e non si sono più fatte vive nonostante le copiose lettere e circolari loro indirizzate. Le non molte che hanno risposto all'appello non hanno dato prova in genere di una sufficiente maturità; parlo specialmente delle autrici di poesie e di novelle, che erano la quasi totalità. Lode maggiore perciò a quelle che si sono classificate e distinte, superando in qualche caso in serrate discussioni le anziane: donde si vede che nè preconcetti nè raccomandazioni hanno influenzato le valutazioni e che a tutte, indistintamente, è aperta la strada dell'affermazione. Vogliamo sperare che anche le altre non attendano i provvedimenti disciplinari e si risveglino con una certa sollecitudine.

* * *

Una cronaca dettagliata dello svolgimento dei vari concorsi credo sia inutile. In tutti si è discusso vivacemente e intensamente. In quasi tutti si sono messi in luce buoni e qualche volta ottimi elementi. Il bilancio si chiude quindi in attivo. Sta ora alle designate a rappresentare il Guf Torino ai Littoriali di Como a far sì che le speranze si traducano nella realtà, nell'affermazione da tanto tempo agognata. Per questo, basta continuare e completare la preparazione dei singoli argomenti, senza riposarsi troppo sugli allori. Il compito delle altre, di tutte le altre, è di fare sì che le manifestazioni culturali non restino appannaggio delle solite poche volonterose, ma si dilatino in estensione e in profondità senza lasciare in margine nessuno. Guardare in faccia le esigenze e i problemi dell'oggi è in fondo un preciso dovere. E a lavorare seriamente, non c'è che da guadagnare.

ANNA MARIA AUXILIA

*Mentre andiamo in macchina i Littoriali Femminili per l'anno XX sono in pieno svolgimento. I primi risultati riguardano l'*ARTE, *ed è già uscita la classifica finale che — per le aspirazioni e le possibilità del nostro Guf — è tutt'altro che lusinghiera. Unico risultato, ma degno di particolare rilievo, è quello di Anna Anfossi e di Luisa Quilico, che si sono rispettivamente imposte al primo e al secondo posto nella fotografia.*

Tuttavia, mentre le competizioni dello SPORT *sono appena iniziate, nella* CULTURA *abbiamo già ottenuto degli ottimi successi. Quattro titoli di littrice, Luisa Danieli per politica sociale, Elena Garino per giornalismo, Maria Vittoria Bairati per politica educativa, Elda Sani per puericoltura, nei primi cinque concorsi: questo è un risultato! E nel quinto concorso — dove il titolo di littrice è stato conquistato dalla romana Storano — la nostra Serena Di Massa si è classificata al terzo posto.*

IN MARGINE AI LITTORIALI DEL LAVORO

Dal 16 al 28 aprile si sono svolti a Bologna i Littoriali Maschili del Lavoro per l'anno XX, ottimamente organizzati, superando le non poche difficoltà del momento, dai Camerati del Guf felsineo.

L'impegno, la serietà, la disciplina e la preparazione delle varie centurie di concorrenti, nonchè l'interessamento degli ambienti del lavoro e la simpatia del pubblico per la manifestazione, dimostrano che ormai i Littoriali del Lavoro hanno superato la fase per così dire sperimentale e sono diventati un'istituzione tra le più importanti e riuscite del Regime Fascista.

Questa edizione di guerra ha assunto inoltre il carattere di una rivista delle forze del lavoro impegnate sul fronte interno a sostegno delle forze armate che duramente combattono a difesa della Patria.

* * *

Ha vinto, ripetendo il successo ottenuto nei femminili, il Guf Firenze con largo scarto di punti sugli altri Guf. Secondo, il Guf Bolzano. Entrambi per merito dell'appassionato lavoro organizzativo svolto, ma favoriti anche dal carattere molto vario delle economie delle rispettive Provincie che permise la partecipazione al massimo numero di gare in programma.

Dato il sistema adottato per il punteggio ai fini della classifica generale è infatti straordinariamente importante per un Guf avere un proprio concorrente classificato anche nella più modesta posizione. La mancata partecipazione e l'esclusione da una sola gara, produce inevitabilmente la perdita di numerosi posti di classifica. Si sarebbe dovuto tener conto di ciò nella compilazione del programma al fine di dare non solo ai Guf maggiori, ma anche ai più piccoli, la possibilità di competere ad armi quasi pari. Troppe le gare, relative ad attività il cui campo non oltrepassa i confini di poche regioni! A gare come quelle per l'olivicoltura e l'ordinamento delle aziende agrarie, tra le agricole, come quelle per minatori e per montatori aeronautici, tra le industriali, come quelle per commessi di oggetti d'arte e commessi fiorari tra le commerciali, e come quelle artigiane in genere, la partecipazione sarà sempre molto limitata. E la necessità di essere presenti al maggior numero possibile di gare costringerà i Guf, che aspirino ad un onorevole piazzamento, a ricorrere ad espedienti come quello di fabbricarsi i concorrenti e di ricorrere all'elemento studentesco, falsando così il carattere di una manifestazione che dovrebbe essere prettamente riservata ai veri lavoratori, e mettendone in secondo piano gli scopi fondamentali che sono quelli di stimolare con l'emulazione il perfezionamento della giovane massa operaia e di stabilire tra questa e la gioventù studiosa organizzatrice quella corrente di simpatia, di mutua comprensione e di cameratismo che è indispensabile per la futura collaborazione nella vita economica della Nazione.

Ora riteniamo che il lamentato inconveniente possa essere abbastanza facilmente ovviato stabilendo una serie di gare obbligatorie relative a quei settori dell'attività economica per i quali tutte o quasi le Provincie hanno la possibilità di presentare concorrenti e una seconda serie di gare facoltative di carattere più regionalistico.

Agli effetti della classifica generale dovrebbero contare i risultati di tutti i concorsi obbligatori e di un limitato numero dei facoltativi scelti in precedenza da ciascun Guf.

* * *

Perchè i Littoriali del Lavoro possano ottenere lo scopo cui abbiamo accennato, di perfezionare l'educazione tecnico-politica della massa dei giovani lavoratori, è necessario agire in profondità e non limitarsi, come da parte di troppi Guf è stato fatto, alla preparazione affrettata di pochi e di un unico concorrente da presentare alla gara nazionale. Occorre svolgere tutto il lavoro organizzativo previsto dal regolamento: dai corsi di preparazione comunali ai Prelittoriali.

Le organizzazioni sindacali devono lavorare con convinzione e con passione e non accodarsi passivamente al carro organizzativo faticosamente tirato dai giovani universitari, talvolta scoraggiandone l'entusiasmo e l'iniziativa con troppo facili critiche, non seguite dagli opportuni suggerimenti che dovrebbero essere ispirati da una maggior esperienza.

Chiediamo maggior interessamento e collaborazione anche ai Segretari di Fascio. Sia tolta ad essi la possibilità di negare o limitare la propria collaborazione con la scusa della ristrettezza del tempo, diramando il regolamento o quanto meno un elenco dei concorsi, molto tempestivamente e non pochi mesi prima dei Littoriali.

* * *

Riteniamo ancora opportuno che la compilazione dell'elenco delle penalizzazioni e degli abbuoni non sia lasciato all'arbitrio della Commissione di Disciplina e Controllo, ma fissato in precedenza dello stesso Regolamento. Alla Commissione il limitato compito di applicare tale elenco senza varianti o eccezioni e senza tuttavia accedere in pignoleria. L'indicazione di studente sulla carta di identità di giovanissimi lavoratori che hanno da poco ultimato i corsi di Avviamento professionale o la Scuola d'Arte non dovrebbe produrre gli effetti nefasti che ha prodotto ai Littoriali di Bologna, dal momento che è richiesta la tessera sindacale per comprovare la qualifica professionale dei concorrenti.

Il Regolamento a tale riguardo dovrebbe meglio precisare le condizioni di partecipazione, specialmente alle gare agricole, che sono quelle che fin qui hanno fatto sorgere il maggior numero di grane.

Opportune e severe disposizioni impartite dalle superiori Autorità alle Unioni, circa il rilascio delle tessere sindacali ai partecipanti ai Littoriali, dovrebbero restituire a tali tessere l'autorità che hanno perduta e di conseguenza dovrebbero eliminare quell'antipatico e lento lavoro di accertamento cui è costretta la Commissione di Disciplina e di Controllo, i cui membri, se possibile, dovrebbero dimenticare, nell'esercizio delle loro funzioni, di far parte di questo o di quel Guf, evitando di trarre, magari inavvertitamente l'acqua al proprio molino e di creare fastidi ai competitori.

* * *

Quanto sopra, ai fini di una accresciuta serietà e di un ulteriore perfezionamento dei Littoriali del Lavoro, in vista dell'importanza sempre maggiore che devono assumere nella vita economico-politica della Nazione.

CESARE VAGNA

COMPAGNIA "Teatro delle Arti"

UNA COMMEDIA

Strana suggestione il vivere in pochi rapidi scorci una vita come avrebbe potuto essere, con tutto l'ignoto, le sue bassezze e le sue lotte, le rinuncie e gli affanni sempre troppo apertamente egoistici e disperatamente disumani. La parola è annullata perchè essa ci porta lontano e nella mente trasognata solo può giungere l'onda d'un gesto, come un tremulo appassionato ritmo di musica. S'insegue un fantasma; e alla ricerca d'un affetto che ci leghi alla realtà viva, di carne e di aneliti, si dona e sacrifica ogni cosa. Ogni uomo che ci viene incontro, ogni situazione improvvisamente presentataci davanti acuisce il desiderio infrenabile di rompere l'incanto del silenzio per correre dietro alla nostra illusione: e già tutto, nell'attesa e nella speranza, è esperienza che impaura.

Dietro ad ogni porta c'è un avventuriero che solo attende un cenno per passarci rapido davanti e sospingerci nel chiuso cerchio dell'avventura. Allora, accesi dalla sete di desiderio in un'ansia continua che divora e dilania, cercheremo attraverso ogni cosa, dolore e gioia, infamia e febbre, la verità che appaghi: quella verità che c'illudiamo di riconoscere come la vittoria che purifica e ridà fiduciosa certezza alle nostre forze. Ma il mondo con la sua spietata costruzione di idee e di viltà, di sofferenze e magari di facili ironie, si erge di fronte alla nostra aspirazione, la sospinge lontano irrisa e paurosamente vana. Poi, una sera, in una strada qualunque, e non c'è che una lampada e la notte senza vita, un uomo, disgustato, ci butterà incontro alla morte. Perchè soltanto nella morte può trovarsi la nostra felicità. Eppure ancora appare un istante di lucida illusione, fors'anche di trepida speranza: resta il tempo di dire una preghiera con cui si benedice la vita così com'ella si è presentata alla nostra esperienza, forse perchè essa è ancora, sempre, paurosamente sincera.

Aspirazione segreta di tutti i cuori, che accende l'entusiasmo e ravviva ogni anelito essa è già, nella disperata follia che la sublima, vita e sofferenza. Il nostro lamento, come quello straziato della ragazza malata della commedia « L'avventuriero davanti alla porta » di Milan Begovic, che davanti alla morte può vivere rapidamente un destino qualunque, non è raccolto da nessuno perchè la febbre estrania dal mondo e dalle cose; e nella tetra solitudine il cuore smarrito non sa dove guardare per trovare riposo e quiete chè nessuno ci avvicina ad un altare ove vorremmo inginocchiarci per chiedere perdono.

La commedia esprime i suoi concetti con accorata sincerità, schiva d'ogni manierata ricerca di effetti in un variare continuo di atteggiamenti che attraggono l'attenzione, la modulano e rifanno quasi ad ogni gesto in rapidi e coloriti trapassi di sensazioni. La tormentata figura della ragazza è al centro dell'azione, e pur senza concretarsi, del resto forse non poteva essere diversamente, in pienezza viva di personaggio, essa guida e accentra i moti più veri della spasimante ricerca; e quell'anima fervidamente sensitiva che non può rinunciare a nulla ti trascina nervosamente nel groviglio delle situazioni, ti accosta ad un fantasma che susurra un non so che di strano, quasi un ripensamento di verità intraviste e mai compiutamente intese. Su questo tono la commedia corre alla sua conclusione e, senza mai chiedere compiacente un distratto sorriso, ferma il tuo sguardo, lo lega al cuore della ragazza che sogna un mondo evocandolo attraverso un canto disperato di vita e di amore. Qualcosa v'è però di freddo nella variata disunità dei quadri, e l'ironia di molte pagine può sollecitare un sorriso divertito e smaliziato chè l'intelligenza del racconto è sempre vigile, costantemente presente nell'avvivare gli atteggiamenti e le emozioni. Nel tradurre scenicamente l'azione, l'autore non ha abbandonato le sue creature alla deserta strada del loro destino: egli è curvo su loro e trepida e s'incupisce come se ad ogni istante volesse o dovesse spiegarne i movimenti e la sensibilità.

Così di quadro in quadro molte volte t'accade di sorprendere una fugace disuguaglianza non pienamente sorretta dalla scarna intelaiatura della vicenda, un moto distaccato e lontano: ma tutto ti parlerà, anche quegli istanti, nel momento che la morte si affaccerà alla mente della ragazza per porre termine al suo inutile vagabondare. L'umanità della protagonista, per la quale hanno vissuto senza mai chiedere nulla tutti gli altri personaggi, ti parrà sorgere improvvisamente, ma rapido l'autore si nasconderà quel moto per lasciarti l'innata sua intelligenza di poeta e di uomo che già s'è tramutata nella scintillante, viva e densa spontaneità dello spettacolo.

UNA REGÌA

Giustamente altri ha osservato che *Catene* di A. L. Martin, pur essendo stata scritta per il teatro è un'opera che del cinema ha l'impronta e la predestinazione. V'è infatti in quella andatura romantica e drammaticamente accentuata, nel trapasso immaginoso dalla realtà quotidiana al ricordo insopprimibile di giorni lontani, nel variare trepido dei casi, nella lievità diffusa di certi stati d'animo in un quadro, che la ricercata cura di fermare moti gentili, mutevolmente accenna e scolorisce un ritmo che si dissolve per riapparire più intimo e vibrante forse anche sfumatamente cordiale, con toni e accenti essenzialmente cinematografici.

E bene ha inteso i caratteri, anzi le necessità della commedia Anton Giulio Bragaglia, nello spettacolo offertoci dalla Compagnia da lui diretta, impostando tutta la rappresentazione in un piano di evidenza spiccatamente pittorica, visiva. Prima ancora d'essere dette le parole erano avvertite, come proposte dalla variata intensità del quadro scenico; ne nacque così, più lieve e velato quasi per la già espressa sincerità degli stati d'animo, quel clima di sorridente e pur melanconico sentimentalismo che è l'elemento più appariscente dell'opera in esame. Creata l'atmosfera ogni gesto parve tendere al supremo desiderio di trasfondersi, scolorire nell'intensità visiva della realizzazione scenica per essere rifatto dalla elaborata compiacente necessità di trasparire nella evocatrice fantasia dei personaggi.

Un cogliere nei voluti e facili tratti di maniera tanto comuni in parecchi istanti più insinceramente letterari o falsamente addolciti il variato accento della espressione per tradurlo in una variopinta tavolozza di colori e di effetti delicatamente spettacolari dando allo spettatore quasi il tremulo incanto, certo il piacere d'essere invitato ad una scelta di tratti, di inespresse sensitività. Se quel senso di umanità che pervade i personaggi, e tutta la sommessa poeticità di molti atteggiamenti sono restati imprigionati nelle strettoie della rappresentazione, essa ha però avuto il grande pregio di far parere delicatamente espressivo e concreto un dialogo privo di mordente, falso perchè lontano dalla primitiva sincerità dei casi e dei movimenti che guidano tutta l'azione.

L'umanità invece è balzata evidente in parecchi istanti quando gli attori, usciti dalla omogeneità del quadro scenico, hanno portato avanti intera la loro personalità: e furono questi i momenti meno felici della rappresentazione perchè operarono come vere e proprie fratture di quell'organismo delicato e lieve che stava vivendo nella finzione teatrale. Gli attori intesero proiettare violentemente la sofferenza dei loro personaggi e li resero meno coerenti, avulsi dal clima dell'opera che esigeva, secondo l'impostazione determinata dal regista, un costante assoluto annullamento delle esteriorità corporee, di parole e di gesti, per poter restare come sospesi nell'atmosfera del racconto, quasi ch'essa fosse divenuta un gran libro di cose non dette o lievemente nascoste che alla mente richiama, spontaneamente fresca e liberatrice, la luce chiara d'un ricordo di giorni lontani.

Perchè allora, quando l'attore uscì dai limiti della finzione evocata sulla scena, si scoprì la teatralità dell'azione, la sua innata necessità di chiedere e fare spettacolo, che la accorta regìa, con un impasto variamente vivo e intenso di colori e di luci, aveva attenuato senza mai totalmente nascondere chè in essa v'è pur sempre quella agghindata accortezza che stupisce e facilmente commuove.

Queste, brevemente, le funzioni e i limiti della regìa di Bragaglia, che ad altri è sembrata puramente decorativa: ma qualunque sia il giudizio, si deve ammettere che essa è una delle più complete ed esaurienti dimostrazioni di come si debba, o si possa, intendere l'interpretazione registica, che forzatamente diviene anche interpretazione critica, d'un'opera di teatro.

CARLO CORLANDO

PRIME VISIONI: GIARABUB

Film corale, di masse, film che dalla fusione realizzata delle masse agenti ha saputo trarre spunti di alto valore. Film di guerra e di propaganda, si potrà aggiungere, ma comunque che supera certamente il significato contingente e pratico delle due espressioni per elevarsi al piano di una nobile dignità artistica.

Il giudizio definitivo d'inquadramento estetico di questo film esula ancora da queste prime impressioni e dovrà essere dato dopo un esame più approfondito; con l'animo troppo pieno dalla visione di quel palpitante eroismo della gente italica esaltato in « Giarabub » molte osservazioni, d'ordine intellettivo e di rigoroso stampo, ancora mi sfuggono.

La prima impressione suscitata — come ho detto — è stata fortissima, molto più forte di quella provata assistendo alla proiezione di « Un pilota ritorna », forte — se ben mi sono presenti quelle lontane vibrazioni dell'animo — quasi quanto l'impressione che mi comunicò « L'assedio dell'Alcazar ». Ora questo, lo si capisce benissimo, non può essere il metro di un giudizio estetico, ma è ad ogni modo, un fatto significativo.

La solida struttura di questo film sta forse, in gran parte, nella notevolissima pregnanza stilistica del soggetto (di Asvero Gravelli) e della sua successiva precisa elaborazione. Vicenda congegnata seguendo un filo di ininterrotta evidenza drammatica, attraverso passaggi appropriati, coerenti, sentiti. E' veramente ammirevole l'abilità (anzi certo qualcosa di più che abilità) con cui un fatto reale, sostanziato di elementi reali e vissuti, sia stato compreso trasformato e reso in una serrata azione unitaria.

I personaggi, i loro atti, le situazioni nelle quali vengono ad essere, di volta in volta, i protagonisti, appaiono, almeno a questo primo esame, giustificati; a questa stregua si giustifica anche la presenza del personaggio femminile e si giustifica appunto per quella compenetrazione intima con l'ambiente.

Fatta eccezione per « L'assedio dell'Alcazar », mai avevo visto un film di guerra più vero e più persuasivo di questo « Giarabub »; alla sua altezza, mi pare che non stia nessuno dei numerosi film tedeschi sull'argomento (documentari compresi), neppure la « Nave bianca », e tanto meno « Un pilota ritorna » (rimanendo nel campo della guerra attuale e non considerando « Luciano Serra »).

E' un film che dimostra come valida sia la fusione dell'elemento documentario con l'elemento « soggetto »: in questo senso mi par la prima fusione effettivamente valida. Nei casi precedenti or l'uno or l'altro degli elementi soverchiava e generava a volte contrasto stridente o palese frammentarismo: qui l'equiparazione e la connaturazione di essi sembra raggiunta.

La regìa di Alessandrini è senza dubbio assai attenta ad ogni particolare, e ottiene nel complesso un buon effetto, anche se nel film vi sono pochi valori ortodossamente cinematografici; la tecnica di Alessandrini è fatta il più delle volte di semplicità e di osservazione acuta di passaggi: qui ne abbiamo la conferma. E se vogliamo parlare di fattori strettamente tecnici si deve notare la predilezione di questo regista per i movimenti di macchina, a scapito, in non pochi casi, dei valori propri del montaggio; movimenti di macchina non sempre funzionali (funzionalità più che in sè, nei riguardi del complesso dell'opera). Ma ho notato tuttavia in « Giarabub » un esempio notevole di « carrello » funzionale, quello che accompagna il capitano Del Grande nel piccolo cimitero dove egli ricerca la tomba del figlio, e quello successivo arretrante dal primo piano di lui che abbraccia la croce sepolcrale.

Qualche schematizzazione di azioni ed un certo semplicismo appare in due o tre punti, ma non ha molto rilievo. Le sequenze di battaglia palesano una atmosfera efficacemente piena di tensione, quasi sempre; ma sono incrinate a tratti da lieve prolissità. Credo che ciò sia in parte dovuto all'affrettato montaggio del film, eseguito certo in pochi giorni, essendo di recente terminati gli esterni africani.

Notando alcuni dei particolari che primi mi vengono in mente, mi è parsa giustificabile (esteriormente; poi, è quanto mai d'effetto) la sequenza del progressivo assottigliarsi delle forze del presidio, espresso attraverso una serie di dissolvenze incrociate della lavagnetta della « situazione », dei fogli di calendario e di azioni di battaglia costantemente sovrimpresse; bella la sequenza dei soldati dormienti nelle camerate, su cui alita un senso di fierezza e di forza consapevole ed insieme un vago ricordo nostalgico; superba la sequenza finale della bandiera che rimase sempre alta pur squassata dalle bombe che tutt'attorno le piovono (e qui inutile mi è parsa la riproduzione del Bollettino).

Gli interpreti sono tutti misuratissimi, di una misura che induce allo stupore; Carlo Ninchi crea il suo personaggio con una sicura forza di espressione, coerente a se stessa in tutto il film, molto bene affiancato da Mario Ferrari, commosso ma deciso e tenace nella sua parte di padre e di combattente.

Elio Steiner, Betrone, Nico Pepe, Notari (la cui breve interpretazione è notevolissima), De Cenzo, Spalla e gli altri, di molti dei quali non ricordo ora il nome, rispondono pienamente alle esigenze del film e all'affidamento su di loro riposto; Doris Duranti mi ha semplicemente stupito per tanta contenuta efficacia. Fotografia (si noti quale contributo ha dato l'operatore alla sequenza del cimitero) e musica, sono veramente all'altezza dell'intera opera.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

ATLETICA LEGGERA

Periodo di lavoro intenso per l'atletica leggera in queste settimane, specialmente per la Sezione Femminile che nel giro di pochi giorni ha partecipato a due incontri nazionali.

I risultati sono stati soddisfacenti, ma nell'organizzazione sportiva, e particolarmente nelle sue diramazioni capillari, si sente ancora il bisogno di una più profonda revisione, per un maggiore, e come tale doveroso, rendimento della Centuria Sportiva — revisione che non s'intende esclusivamente di uomini, ma soprattutto di sistema e di propaganda —. Infatti i risultati ottenuti non sono indice di un miglioramento in questo campo; essi vanno a tutto merito dell'allenatore Mova e degli atleti che li hanno conseguiti. Quello che attendiamo dall'organizzazione è una più vasta propaganda sportiva, e un interessamento più profondo delle necessità che sono inevitabilmente congiunte al momento attuale, e non una presa di posizione passiva in attesa di chissà quale manna dal cielo.

AGONALI FEMMINILI

Il pomeriggio del 21 aprile allo Stadio Mussolini, hanno avuto luogo gli agonali femminili di atletica leggera; leva per studentesse universitarie e diplomate.

Hanno preso il via cinquantasette concorrenti e cinque squadre staffetta, che si sono prodigate in tutte le gare senza risparmiarsi. Le condizioni del tempo, che hanno faticosamente resistito al tentativo di peggiorare, hanno permesso uno svolgimento quanto meno promettente. Non si sono avute certo esibizioni di stile, ma invece indubbie prove di buona volontà, e questo è quanto si desiderava. I risultati sono altrettante promesse, perchè ottenuti da elementi in massima parte nuovi alle competizioni sportive, e vanno quindi maggiormente apprezzati. E anche se il solito «competente» li guarderà con indifferenza, noi (i soliti incompetenti) ne siamo soddisfatti.

RISULTATI

Metri 100: 1. Baroni, 13" 7/10.
Metri 200: 1. Raverdino, 30" 5/10.
Metri 80 ostacoli: 1. Fogagnolo, 17" 1/10; 2. Ferrero, 17" 1/10.
Salto in alto: 1. Benso, m. 1,30.
Salto in lungo: 1. Lavagno, m. 4,36.
Getto del peso: 1. Caviglia, m. 7,96.
Lancio del disco: 1. Forni, m. 22,22.
Tiro del giavellotto: Valle, m. 16,69.
Staffetta 4 per 100: 1. Magistero (Ferrero, Benso, Klinger, Falcione), 59".

CLASSIFICA PER FACOLTÀ

1. MAGISTERO . . . . punti 43
2. MATEMATICA e FISICA punti 40
3. FARMACIA . . . . punti 37

XII COPPA PRINCIPESSA DI PIEMONTE

Il 3 maggio allo Stadio Mussolini ha avuto luogo la dodicesima edizione della Coppa Principessa di Piemonte, che quest'anno aveva valore per il campionato nazionale di prima divisione e quindi rivestiva per noi un particolare interesse anche se la nostra squadra non poteva competere con le altre più forti partecipanti per l'aggiudicazione della coppa. I risultati delle nostre atlete hanno segnato un notevole miglioramento su quelli ottenuti in gare precedenti; notevole il tempo della Baroni sui 100, 13"6/10, e della Arato sugli 80 ostacoli, 13"5/10. La Giachino nel salto in alto ha raggiunto gli 1,45, migliorando di 10 cm. il risultato ottenuto alla riunione di Milano. Le atlete dei lanci hanno deluso le nostre speranze con dei risultati tutt'altro che lusinghieri, ma nell'insieme si nota un miglioramento che ci fa bene sperare per i prossimi Littoriali.

Diamo i risultati delle nostre partecipanti:

m. 100: BARONI Eugenia, 13"6/10.
m. 200: RAVERDINO Enrica, 31"6/10.
m. 80 ost.: ARATO Costanza, 13"5/10.
Salto in alto: GIACHINO Margherita, 1,45.
Salto in lungo: BENSO Maria, 4,09.
Lancio del peso: MARCHISOTTO Anna, 9,19.
Lancio del disco: MORAGLIA Maria, 21,65.
Lancio del giavellotto: VALLE Bianca, 16,39.
Staffetta 4×100: Danieli, Arato, Baroni, Marchisotto - 54"5/10.

INCONTRO TORINO-ROMA

Dell'incontro Torino-Roma, come prima competizione atletica del 1942, era nostra intenzione parlare diffusamente lo scorso numero, ma ce lo avevano impedito esigenze tipografiche; ed anche questa volta dobbiamo accontentarci di farne una succinta cronaca.

Entrambe le squadre che il 12 aprile si sono incontrate allo Stadio Mussolini, erano alla prima competizione dell'annata dopo l'interruzione invernale e i risultati quindi sono stati di molto inferiori alle comuni tradizioni atletiche. La nostra squadra, pur risultando vincitrice, mostrava chiare deficenze in alcune gare (800 m., 1500 m. e 5000 m.) dove subiva la netta superiorità degli avversari, che, a loro volta, in altre gare, si trovavano in uguali se non peggiori condizioni.

Buone le prove di Bianchi nei 100, di Landriscina nei 400 ostacoli, del binomio Buffa-Buzzino nei 110 ostacoli. Giusta, Pagnone e Gallo si conquistavano con facilità i primi tre posti nell'alto, mentre d'altro canto Lupi, Angeletti e Misiti del Guf Roma dominavano nei 1500.

La vittoria di entrambe le staffette decideva a nostro favore il risultato dell'incontro che si chiudeva con 182 punti per il Guf Torino e 169 per il Guf Roma.

RISULTATI

Corsa metri 400 ost.:
1. LANDRISCINA, Guf Torino - 1'1"3/10;
2. CARDARELLI, Guf Roma - 1'2"3/10.

Lancio del martello:
1. CECCHINI, Guf Torino - m. 40,09;
2. CARANZANO, Guf Torino - 35,91.

Salto con l'asta:
1. COSTANTINO, Guf Roma - m. 3,20;
2. CLERICI, Guf Torino - m 3,10.

Corsa piana metri 100:
1. BIANCHI, Guf Torino - 11"3/10;
2. BALOCCO, Guf Torino - 11"4/10.

Corsa piana metri 800:
1. BARLETTA, Guf Roma - 1'59"5/10;
2. FAGIOLO, Guf Roma - 2'6"6/10.

Tiro del giavellotto:
1. GUIDI, Guf Roma - m. 42,95;
2. BIGNAMI, Guf Torino - m. 39,39.

Corsa piana metri 400:
1. VIVALDI, Guf Roma - 53"1/10;
2. QUAZZA, Guf Torino - 54"4/10.

Corsa metri 110 ost.:
1. BUFFA, Guf Torino - 16"9/10;
2. BUZZINO, Guf Torino - 16"9/10.

Corsa piana metri 1500:
1. LUPI, Guf Roma - 4'22;
2. ANGELETTI, Guf Roma - 4'24"9/10.

Getto del peso:
1. LAZZARI, Guf Roma - m. 12,22;
2. CAPELLO, Guf Torino - m. 11,27.

Salto in alto:
1. GIUSTA, Guf Torino - m. 1,75;
2. PAGNONE, Guf Torino - m. 1,70;
3. GALLO, Guf Torino - m. 1,70.

Corsa metri 5000:
1. DEMBECK, Guf Roma - 16'30"9/10;
2. DESTEFANI, Guf Roma - 16'48"5/10.

Salto in lungo:
1. CUCCOTTI, Guf Roma - m. 6,27;
2. NEBIOLO, Guf Torino - m. 6,26;
3. RACCA, Guf Torino - m. 6,17.

Lancio del disco:
1. BALDI, Guf Torino; m. 36,36;
2. GUIDI, Guf Roma - m. 35,99.

Salto triplo:
1. CUCCOTTI, Guf Roma - m. 12,94;
2. FAFALIO, Guf Roma - m. 12,78.

Staffetta 4×400:
1. Guf Torino (Sala-Scasselati-Quazza-Landriscina) - 3'37"3/10;
2. Guf Roma - 3'38" 9/10.

Staffetta 4×100:
1. Guf Torino (Bianchi-Balzac-Cormanni-Nebiolo) - 45"2/10;
2. Guf Roma - 45"8/10.

CLASSIFICA FINALE

1. Guf Torino - P. 182;
2. Guf Roma - P. 169.

INCONTRO TRIANGOLARE TORINO-MILANO-VENEZIA

Domenica 26 aprile ha avuto luogo al campo Giuriati di Milano un incontro di atletica leggera femminile tra i Guf di Torino, Milano ■ Venezia. A questo incontro hanno preso parte anziane e matricole con grande impegno, e prova ne sono i risultati tecnici che in generale sono stati superiori all'aspettativa.

La classifica per squadre ha dato vincente il Guf Torino, che per la prima volta è riuscito ■ superare in una competizione femminile di atletica leggera, sia pure per un minimo distacco, la squadra del Guf Milano.

Diamo i risultati delle nostre concorrenti.

Metri 100: 2. Baroni Eugenia, 13" 7/10.

Metri 200: 2. Tommasi Gianfranca, 27" e 7/10; 3. Giordano Emilia, 29" 4/10.

Metri 80 ostacoli: 2. Arato Costanza, 14" e 8/10; 3. Fogagnolo Bruna, 17" 2/10; 4. Ferrero Franca, 17" 3/10.

Salto in alto: 1. Giachino Margherita, metri 1,35; 2. Benso Maria, metri 1,35.

Salto in lungo: 3. Lavagno Carola, m. 4,33; 5. Benso Maria, 4,21.

Getto del peso: 3. Marchisotti Anna, m. 9,55; 4. Caviglia Andreina, m. 8,26.

Lancio del disco: 4. Marchisotti Anna, metri 28,72.

Tiro del giavellotto: 3. Valle Bianca, metri 24,16; 4. Caviglia Andreina, metri 21,98.

Staffetta 4 per 100: 1. (Danieli, Arato, Baroni, Lagomaggiore), 54" 7/10.

CLASSIFICA FINALE PER SQUADRE

1. G.U.F. TORINO . . . punti 135
2. G.U.F. MILANO . . . punti 133,5
3. G.U.F. VENEZIA . . punti 88,5

Q '44

La prima manifestazione della Quadriennale '44 ha avuto luogo allo Stadio Mussolini nei giorni 25-26 aprile, e vi hanno partecipato numerosi elementi del nostro Guf con ottimi risultati. Due primati sociali sono stati battuti ed alcuni elementi giovanissimi hanno dato prova di buona preparazione.

Sui 10.000 Moraglio ha battuto nettamente il precedente primato con il tempo di 35'48" 6/10 (p. p. 35'56") confermando le speranze che si ripongono in lui; Petrone ha abbassato il primato della marcia dei 10 km. portandolo da 54'28"2/10 a 54'18".

Non sono mancati altri risultati degni di nota; citeremo Pagnone che nel salto in alto si è classificato primo raggiungendo la misura di m. 1,80; Racca che ha vinto il salto triplo con m. 13,06.

Buzzino ■ Buffa rispettivamente secondo e quarto nei 110 ostacoli promettono molto bene, e così pure Balzac terzo nei 200 piani con 23"8/10 che è alla sua prima gara.

Il comportamento della squadra, e particolarmente dei giovanissimi, è stato ottimo.

Diamo i risultati dei nostri atleti:

Metri 100: BALOCCO Luciano, 11"8/10 — Metri 200: BALOCCO Luciano, 23"8/10; BALZAC Walter, 23"8/10 — Metri 400: LANDRISCINA Secondo, 53"5/10 — Metri 800: MURA Gianfranco, 2"8/10 — Metri 1500: REITA Pietro, 4'37"3/10 — Metri 10.000: MORAGLIO Ettore, 35'48"6/10 (Nuovo primato sociale) — Metri 110 ost.: BUZZINO Renato, 16"8/10; BUFFA Alberto, 16"9/10. — Metri 400 ost.: LANDRISCINA Secondo, 1'01"5/10 — Marcia km. 10: PETRONE Gianni, 54'18" (Nuovo Primato sociale). — Salto in alto: PAGNONE Eraldo, m. 1,80; GALLO Edoardo, m. 1,75 — Salto in lungo: BUZZINO Renato, m. 6,31; NEBIOLO Primo, m. 6,29 — Salto triplo: RACCA Luigi, m. 13,06 — Salto con l'asta: TORTA Francesco, m. 3,10; CLERICI Paolo, m. 3,10 — Getto del peso: PIMAZZONI Enzo, m. 11,18 — Lancio del disco: TORTA Angelo, m. 32,86 — Lancio del giavellotto: BIGNAMI Giuseppe, m. 42,27 — Lancio del martello: BELTRANDI Enzo, m. 30,83.

SCHERMA

Cleo Balbo, del Guf Torino, si classifica, dopo spareggio, seconda assoluta e conquista il titolo di campione italiana di 2ª categoria.

Il nostro augurio non è andato del tutto fallito. La nostra Cleo ha conquistato per la seconda volta il titolo di seconda categoria, dopo spareggio colla torinese Cei per il titolo assoluto. Non potevamo pretendere di più da una ragazza che ha fatto passi da gigante. I suoi mezzi atletici indubbiamente le consentiranno degli ulteriori progressi che la porteranno ben presto al massimo titolo, ma è necessario che curi di più il suo gioco che c'è parso ancora un po' largo e non sempre schermisticamente corretto.

Dopo una condotta di gara, nella quale alternava assalti brillanti ad altri di scarso interesse, giungeva alla fine con una sola sconfitta per opera della napoletana Velasco; pare che Cleo non si ritrovi molto con le mancine sue pari. Trovatasi così a pari vittorie con la Cei, si è reso necessario lo spareggio fra di loro per il titolo. In quest'ultimo assalto la Cei, che aveva subito proprio dalla Balbo la sua unica sconfitta, ha saputo imporsi grazie alla sua maggiore esperienza, assicurandosi il primo posto.

La Cei ha confermato di essere delle migliori, ne abbiamo ammirato la difesa, ma vorremmo vederla ritornare all'attacco che una volta bene conoscevamo.

La Cesari ci ha un po' deluso. La più corretta e la più completa delle schermitrici italiane è mancata all'attesa; forse le è mancata quella preparazione che la porterà certamente a riconquistare il posto perduto.

La Velasco dovrebbe curare di più la difesa di cui ci è parso sia in difetto.

La Libera si lascia un po' sopraffare dal nervosismo; quando riuscirà a dominarsi di più, la sua scherma, sempre corretta, la porterà molto avanti.

La Gavazzeni, ancora priva di esperienza, ha una ottima impostazione; è una ragazza che farà strada.

Tranne in quelle poche, di cui abbiamo parlato, nel complesso non abbiamo riscontrato nelle nostre schermitrici italiane del progresso. Ancora una volta il nostro asserto — che ad esse mancano quelle qualità necessarie ad uno sport di combattimento quale la scherma — è confermato.

LO STOCCATORE

DAL FRONTE RUSSO

Il nostro Albonico, capitano della nostra squadra di rugbi, attualmente al comando di una batteria sul Donetz, fraternizza coi pastori ucraini. Che voglia costituire una squadra di rugbi anche laggiù?

CRONACHE

NOTIZIE

La rivista *La Terra*, per onorare la memoria del suo Fondatore, indice anche quest'anno il «Premio Luigi Razza» che sarà assegnato il 7 agosto, anniversario della morte del Ministro fascista.

Il premio di L. 5000 per l'anno XX è riservato ai fascisti universitari per una monografia a scelta su uno dei seguenti temi:

«Sintesi storica del movimento sindacale fascista dal discorso di Dalmine alla istituzione delle Corporazioni».

«I rapporti fra la Corporazione e gli altri organi dello Stato».

Tra le monografie pervenute in tempo utile verranno classificate le 15 migliori i cui autori saranno invitati a Vibo Valentia per la discussione. Il giorno 7 agosto sarà consegnato il «Premio Razza» al primo classificato. Agli altri 14 saranno rilasciati degli attestati.

Le monografie in tre copie dattilografate dovranno essere inviate, tramite le Segreterie provinciali dei G.U.F., direttamente alla Direzione della rivista *La Terra* - Roma, via Romagnosi 20 - entro il 10 luglio, con l'indicazione delle generalità e l'indirizzo del concorrente.

■

Il Guf Varese, sezione culturale, indice un Concorso Nazionale per «Novelle di guerra».

Le gesta episodiche della lotta combattuta nei cieli, in terra, per mare, dànno ispirata fonte di arte pura e guerriera ai giovani combattenti.

In considerazione della particolare importanza che assume, nel momento presente, tale iniziativa, sarà chiamata a giudicare il Concorso una Commissione composta fra le più note ed importanti personalità in tale campo.

■

La Casa Editrice Vallecchi — che per onorare la memoria di Dino Campana, nell'occasione del decimo anniversario della morte, ha stampato la terza edizione dei «Canti epici» e la prima della raccolta degli «Inediti» — mette in palio un premio di mille lire per il miglior saggio d'una certa ampiezza — non inferiore alle venti cartelle dattiloscritte — (in tutto ■ in parte inedito) sull'opera complessiva del Campana. Del Comitato di Lettura fanno parte: Emilio Cecchi, Giuseppe De Robertis, Enrico Falqui, Alfredo Gargiulo.

I termini per la consegna del saggio (in duplice copia dattiloscritta, indirizzata al «Comitato del Premio Campana», presso la Casa Ed. Vallecchi, Viale dei Mille, Firenze), scadranno il prossimo 11 ottobre.

■

Gli Universitari ■ le Universitarie Fascisti, regolarmente iscritti al Guf, possono per la prossima stagione svolgere la loro attività tennistica presso il Circolo Tennis Pellerina (corso Appio Claudio - tel.. 70-219).

La quota di associazione annua, da versarsi alla segreteria del Tennis Pellerina, è di L. 200 e dà diritto oltre a disporre dei campi di prima fila, anche all'uso della doccia e del cassetto.

I giocatori promettenti saranno presi in considerazione ed entreranno a far parte della squadra del Guf che ne curerà l'allenamento.

ATTIVITÀ

Esaminati i manoscritti partecipanti al concorso bandito dal Centro di Studi letterari per una composizione narrativa ed un saggio di critica, la Commissione giudicatrice, presieduta da Lorenzo Gigli e composta da Mario Gromo, Fernaldo Di Giammatteo, Pietro Pintus (segretario V. Musso) ha deciso quanto segue:

COMPOSIZIONE NARRATIVA. — *Nessuno dei quindici lavori concorrenti ha dimostrato di possedere qualità tali da farlo nettamente emergere; il premio di lire cinquecento non viene perciò assegnato.*

Sono classificate a pari merito, al primo posto, le composizioni «L'Alpino» *di Riccardo Morando e* «Attesa» *di Vittorio Sincero, ad ognuna delle quali si aggiudica un premio di Lire 200. Vengono inoltre aggiudicati due premi di Lire 100 ciascuno alle composizioni:* «I soldi di Niccia» *di Sergio Devecchi e* «La cascina rossa» *di Rosina Michon.*

Si segnalano, come degne di pubblicazione, le seguenti: «Storia di una prima ascensione» *di Armando Biancardi,* «La frana» *di Arturo Gerace e* «Anime in cordata» *di Renato Viola.*

SAGGIO DI CRITICA LETTERARIA. — *Dei tre lavori presentati uno è stato escluso perchè non rispondente al regolamento del concorso; gli altri due hanno netto carattere di mediocrità. Il premio non viene assegnato. Si segnala perchè svolto in alcuni punti con cura il saggio su Massimo Bontempelli di Riccardo Allorto.*

Il giudizio della Commissione non può essere appellato. Gli interessati sono invitati ■ provvedere, se possibile di persona, al ritiro dei premi presso l'Amministrazione del Guf, muniti della lettera che sarà loro inviata. (L'importo di quei premi che non saranno ritirati verrà devoluto a favore dell'opera di assistenza agli universitari in armi).

■

Il 20 aprile scorso ■ nostro teatrino ospitò per un concerto-scambio ■ pianista Giovanni Dell'Agnola del Guf Venezia. Era preceduto da una bella fama, avendo già compiuto giri artistici in Italia, e all'estero in Germania, Francia e Olanda, con successi entusiastici. Militante nell'arte e militante nella vita storica di oggi, poichè richiamato alle armi come tenente pilota partecipava all'attuale conflitto nella squadriglia del comandante Bruno Mussolini.

Giovanni Dell'Agnola è un giovane e sicuro concertista. Una solida impostazione tecnica, un sentire sano di idea, impulsivo e pur meditato, intimo ■ pulito di preziosità. Portato con più convinzione al franco piglio degli accenti e a un netto staglio di timbri. Ricercatore di chiaroscuri ■ di linee, di espressione ■ di discorso. Un programma denso e interessante offriva ricco campo alla affermazione delle sue doti, per concettosità stilistica e per varietà di forme. Un capolavoro del romanticismo musicale, il Carnevale, op. 9, di Schumann. Alcune tra le più belle musiche di Chopin: la Ballata in la bemolle maggiore, Quattro Studi, la Ninna nanna, op. 57. Un gruppo di pagine, delicate ■ vivide, di autori italiani contemporanei: Pizzetti, Casella e Malipiero. Una chiusa virtuosistica, con Seguidillas di Albeniz e la Rapsodia ungherese n. 12 di Liszt.

Il pianista Dell'Agnola riportò dal pubblico un caldissimo successo, e un lusinghiero apprezzamento dalla critica.

Inviato in scambio dalla nostra Sezione, ■ pianista torinese Ernesto Clerici tenne un concerto ■ Bolzano, con ottimo successo.

A chiusura delle sue manifestazioni la Sezione Musicale annuncia un concerto di Liliana Bottai del Guf di Pisa, littrice di pianoforte per l'anno XIX.

■

Un concerto di danze ritmiche, su musiche di autori tedeschi, è stato offerto dall'Associazione Italo-Germanica ai suoi soci, e presentato dalla camerata Elda Gobbato al R. Conservatorio «G. Verdi».

Un vivo successo ha incontrato la manifestazione artistica. Il gusto, la cura dell'insieme e dei particolari, la bellezza dei costumi e una fusione armoniosa dei ritmi e delle luci hanno caratterizzato lo spettacolo. Ottima ci è apparsa la direttrice delle danze, la quale, oltre a darci subito la misura e della sua preparazione tecnica e del suo valore interpretativo, ha saputo infondere nelle sue allieve questo valore, sì che la danza si trasforma in un rito, in una religiosità che affiora solo dall'anima. Varietà e fantasia di espressioni in tutte le danze. Dalla severità dell'«Aria sulla quarta corda» di Bach, alla giolosità del «Papillons» di Schumann; dalla grazia settecentesca del «Minuetto» di Mozart, all'immaterialità del «Chiaro di luna» di Beethoven; dal grottesco ottocentesco al travolgente ritmo di un valzer di Strauss, la grazia e lo stile che Elda Gobbato e le sue giovani danzatrici hanno messo nell'esecuzione delle danze hanno valso loro delle autentiche ovazioni e la richiesta insistente di repliche. Una regia attenta e intelligente, dovuta a Costanzo Alberto Ricci, ha circondato le danze in un armonioso quadro di luci e di colori. E mai, come questa volta, in questo concerto di danze, in un ambiente così severo, abbiamo trovato i limiti di un'arte che vuole se stessa senza rinunciare agli elementi di cui pure è e deve essere composta.

■

Un pugno di lana per i combattenti è stato il prezzo d'ingresso di un vario e divertente spettacolo che le danzatrici della nostra sezione artistica, un'orchestrina ritmica universitaria e alcune vivaci canterine hanno offerto nel teatrino del Guf, la sera dell'8 corrente.

Elda Gobbato, che ha diretto e preparato le danze, ha dato prova di espressività ed armonicità in movenze perfette, nella «Serenata al chiaro di luna» di Beethoven, ed ha danzato con vivacità e spigliatezza il valzer del «Cavaliere della Rosa» di Strauss.

Graziose, sebbene nuove nell'arte, Mirtis Gaudio e Mariù Arnaldi hanno eseguito il «Valzer» di Chopin. Briose ed eleganti Gigì Borini ■ Paola de Stefanis in «Due fanciulle danzano» di Beethoven; riuscitissimo un «Balletto comico» di Schubert interpretato da Dima Ghigo e Paola Bondon ■ aggraziate le piccole Marisa Borini, Cicci Vismara, Anna Soffietti e Amalia Serra nel «Minuetto» di Mozart. Si chiudeva con le danze la prima parte dello spettacolo. Nell'intervallo Costanzo Ricci — che presentava il programma — dopo un simpatico accenno all'offerta della lana ha interpretato con semplicità una macchietta comica.

Nella seconda parte, Renato Germonio ha entusiasmato gli appassionati del «ritmo» facendo prodigi con la sua fisarmonica e interpretando, da vero artista, un'originale selezione di canzoni, da lui stesso modernizzate, coadiuvato da Buroni al piano, da Tapparo, con la sua indiavolata batteria, dall'ottimo Zinno prima chitarra, da Sobrero contrabbasso, e Panicali seconda chitarra. Gloria Cabutto, Maria Muscatella, Santina Della Ferrera e Mariti Bramoso hanno cantato con molta grazia.

Ha chiuso allegramente la serata il simpaticissimo quartetto vocale Garzena-Re-Chiosso-Martarino.

■

Mercoledì 29 aprile l'ing. Piero Ghiglione, reduce da un giro di conferenze in Germania, ha tenuto al teatrino del Guf la conferenza sul tema «Montagne del Centro Africa».

L'oratore, che ha premesso alcune generali osservazioni sulle spedizioni extraeuropee, frutto della sua eccezionale esperienza, ha poi illustrato con efficaci parole una ricca serie di diapositive.

Mèta di questa spedizione fu l'esplorazione dei monti Kenia e Kibo, la cui descrizione costituì il centro dell'argomento trattato; ma, descrivendo anche il viaggio di «avvicinamento», il Ghiglione ha dimostrato di non essere un mero collezionista di «punte», ma al contrario un intelligente viaggiatore ed esploratore, dotato di profondo senso culturale ed estetico.

La manifestazione si è poi conchiusa con un rapido escorso sui monti dell'Albania, che ha fatto sorgere impensate velleità e desideri, nei giovani alpinisti del Guf di Torino, che hanno applaudito l'oratore che per primo le ha fatte apprezzare e conoscere.

■

I prelittoriali femminili della Cultura per l'anno XX hanno dato i seguenti risultati:

POLITICA: 1. *Eva Timbaldi;* 2. *ex-aequo Emilia Calvi - Agnese Gastaldi.*

POLITICA EDUCATIVA: 1. *Maria Vittoria Bairati;* 2. *Teresa Carena.*

POLITICA ASSISTENZIALE: 1. *Serena Di Massa.*

POLITICA SOCIALE (1° tema): 1. *Luisa Danieli;* 2. *Stefania De Stefano.*

POLITICA SOCIALE (2° tema): 1. *Angiola Maria Antoniola.*

POLITICA COLONIALE: 1. *ex-aequo A. M. Auxilia - Graziella Fabbri.*

GIORNALISMO: 1. *Elda Gobbato.*

CRITICA LETTERARIA: *Elena Garino;* 2. *Rosangela Perotti.*

CRITICA ARTISTICA: 1. *ex-aequo Gabriella Gajal de La Chenaye - Wally Toselli.*

CRITICA MUSICALE: 1. *Angiola Maria Bonisconti;* 2. *Maria Vignolo.*

CRITICA CINEMATOGRAFICA: 1. *Luisa Quilico;* 3. *Nini Anfossi.*

POESIA: 1. *Angiola Maria Bonisconti;* 2. *Nini Anfossi.*

PROSA: 1. *Adriana Bonisconti;* 2. *Liliana Fogu.*

MODA: 1. *Concetta Nascimbene;* 2. *Elena Ighina.*

SCIENZA DELL'ALIMENTAZIONE: 1. *Elda Sani;* 2. *Enrica Roveglia.*

PUERICOLTURA: 1. *Silvia De Donatis;* 2. *Egle Crosa.*

PIANOFORTE: 1. *Vajra Angiola Maria;* 2. *Maria Vignolo.*

VIOLINO: 1. *ex-aequo Vajra Olimpia - Ida Ferrarotto.*

CANTO: 1. *Maria Giovanna Vitale;* 2. *Piera Lacchini.*

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
LUIGI BASSI, Redattore capo
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

FRONTE DELLA VOJUSSA

“FERRARA” VETERANA

Quando giunsi alla « Ferrara », la Divisione era già una veterana di Albania; ricordo quel che me ne raccontavano i fanti, i reduci dai molti campi di Polikani, di Erseke, di Podgoria, di Premeti, i reduci dalla gloriosa e cruenta avanzata del novembre, quando i Fanti della Morte furono tra i primi a entrare in territorio ellenico, i più tenaci nel difendere le posizioni duramente conquistate, i più tetragoni nel sopportare i disagi e le prostrazioni della ritirata, leoni addirittura nel

Cippo di memoria al XXV Corpo d'Armata a Kalibaki, austero nei suoi trofei bellici e nella sua severa imponenza

contrastare palmo a palmo al nemico incalzante la terra del loro sacrificio, del loro martirio incessante.

C'era in linea con noi un anziano caporal maggiore della classe del '16, che aveva partecipato nientemeno che allo sbarco ■ Durazzo nel '39: neppure eran passati due anni, e come tuttavia parevan già remoti quegli avvenimenti, chè non è il tempo a fare la storia, ma l'uomo con la sua dura volontà, con la sua insuperabile fermezza nell'azione. Dal castello di Re Zogu tiravan quel lontano mattino sulle nostre truppe che appena prendevano piede a terra, ma bastò mettere in batteria qualche pezzo per far cessare il loro fuoco: un po' di colpi ben aggiustati e ogni resistenza fu infranta. Allora appunto arrivavano in Albania i primi reparti della « Ferrara » e altri vennero dopo, finchè tutta la Divisione si fissò stabilmente in presidio. A Premeti il 47 rimase di stanza, a Tepeleni era l'artiglieria magnifica della Divisione, il 14°, a Argirocastro il 48.

Questi « veci » della « Ferrara » ignorarono totalmente per due anni anche i più modesti comodi della vita di guarnigione: sempre attendati se in marce di trasferimento o in campi mobili, potettero al più accantonarsi alla meno peggio in baracche quand'erano a Premeti, e chi è stato in Albania sa cosa significano questi baracconi, aperti ai quattro venti, sempre umidi e freddi.

Si avevan distaccamenti di battaglione, perfino di compagnia: così alcuni mi raccontavano di quand'erano sul confine jugoslavo presso il lago di Presba, a Podgoria, altri andavano ricordando quella memorabile marcia che li portò sino a Konispolis alla frontiera greca, da dove vedevano Corfù. Questi eran gli uomini che il 28 ottobre si schierarono sereni e fieri ai confini di Supiku, questi i primi che impavidamente affrontarono il nemico ignoto, senza sgomento, senza apprensione, coscienti soltanto della loro suprema dignità di italiani: ben grave retaggio fu quello del 47, la cui bandiera, fregiata di medaglia d'oro, aveva un giorno garrito vittoriosa al vento del Carso, sul Sabotino, sul S. Michele; grave sì, ma degno di loro, dei figli forti quanto i padri, eroici quanto quelli nei tener fede a una consegna santa.

E primo tra i primi Carlo Fiorillo, nel dì del sacrificio, marciò senza ritorno verso la gloria; egli, il granatiere mancato, cadeva stroncato da una raffica nei pressi di Drimades, al primo combattimento, nell'irruente baldanza della sua giovinezza, Fiorillo, la prima medaglia d'argento del 47. E negli orribili giorni del novembre, nell'accanimento feroce del tempo, continuò senza soste la marcia d'Italia nel cuore dell'Ellade.

E furono a Kalibaki: ma dei violentissimi fatti d'arme che, iniziati il 7 novembre, si protrassero cruenti per circa dieci giorni, non dirò qui: altra volta già ebbi occasione di parlarne su queste colonne e del resto basterà, a impersonare il leggendario valore del fante, che allora veramente diede tutta l'anima alla Patria, ricordare Colui che ancor oggi hanno in cuore i vecchi della 1ª, il Capitano Pasquale Santilli, medaglia d'oro alla memoria.

Il Capitano che con tanta perizia e calma audacia condusse la prima volta la sua compagnia all'assalto delle munitissime fortificazioni di Kalibaki, quegli che con supremo sprezzo del pericolo avanzava a fronte alta contro la marea di ferro e di fuoco della 1201 riuscendo a tenerla per varie ore, il giorno 14 su quota 935 non fu più visto; e di lui, ch'era rimasto lassù ferito a morte, raccontarono i superstiti come di un Eroe da leggenda: già immobilizzato ma ancora acceso di spirito guerriero, rimase il Capitano Santilli, che anche i greci conoscevano per nome, a contrastar con la pistola in pugno il passo sul Kalibaki.

E là, nel tardo luglio che ancor tutto fremeva del volo della Nike, fu ritrovato con gli altri nostri gloriosi Caduti del novembre: questo sappiano tutti, perchè resti nei secoli l'onta della barbarie: i greci non seppellirono mai i nostri morti, e non già per colposa trascuratezza, ma per selvaggio vilipendio del nemico; non solo qui, anche in altre zone del fronte essi arrecarono questo mortale sfregio ai nostri poveri morti, violando una tradizione vetusta che nel diritto delle genti trova il suo fondamento. Su quelle quote tormentate, che nessun fante può ancor oggi ricordare senza fremere, sorge ora, presso lo sbarramento Metaxas, un cippo di memoria. « Qui — dice la stele — giunsero nel novembre i gloriosi reparti del XXV Corpo d'Armata, qui nell'aprile di vittoria irresistibilmente ritornarono ».

Si sa della « Ferrara » che, dopo aver resistito oltre il possibile, ripiegò ordinatissima, pugnace, verso il confine di Borgo Tellini: ed a Sella Radati perdette ancora il suo primo e più forte soldato, il Colonnello Trizio, caduto sul campo alla testa del Reggimento, anch'egli medaglia d'oro. Nè alcuno dimentica la superba audacia e il valore indomito del Capitano Valentini fattosi, da comandante di una batteria d'accompagnamento da 65 17, ferreo duce di un battaglione rimasto senza il suo capo e poi infaticabile animatore ad una difesa ad oltranza sui confini di Kakavya, con uomini di molte armi ch'egli riaccendeva di passione guerresca con l'esempio continuo: terza medaglia d'oro del 47.

Quando nel dicembre fu infine saldata la linea che dalle pendici del Golico alle impervie quote del gran Bus Devrit ci portava qua a contatto del 5° Bersaglieri ■ della « Modena », là a fianco della « Julia » e dei « Lupi », allora fu il « muro »; e in una suprema difesa di altri quattro mesi la « Ferrara » non smentì la sua fama. E' il 48 che ha la gloria di annoverare tra i suoi Eroi la bella tempra di Ferdinando Bonazzi, caduto alla testa della 5ª compagnia nei primi durissimi combattimenti del febbraio contro la « Creta », è il 48 che si battè a fianco del battaglione « Gemona » della « Julia » nei cruenti attacchi della prima decade di marzo per la riconquista del Golico; ma sono ancora i Fanti della Morte che nelle radiose giornate della settimana in Albis si lanciarono, in una disperata volontà di vittoria, all'inseguimento dei greci che ripiegavano: e il nero labaro degli Arditi tornò a sventolare su Argirocastro che li accolse primi. Oggi che ancora la « Ferrara » si batte con l'ardore di sempre contro gli ultimi avanzi del bolscevismo in terra balcanica, mi sia lecito additare alla fiera e commossa ammirazione degli italiani la vecchia unità del Carso, del Piave, di Kalibaki, di Valle Dhrinos, ch'è ancora in piedi con tutti i suoi Caduti e con tutti i vivi.

PIERO CAZZOLA

Argirocastro, la mèta agognata, nella cornice del possente castello veneziano, come apparve nel pomeriggio del 18 aprile ai primi reparti italiani.

Tepeleni: l'arco alla « Ferrara » nello sfondo del Golico, il monte sacro d'Albania

“Modena” all'assalto!

I reggimenti della « Modena » giunti in Albania tra i primi scaglioni di complementi erano stati avviati d'urgenza in due settori di confine molto lontani uno dall'altro, e precisamente il 41 in Val Vojussa a Ponte Perati ed il 42 in Valle Drino a Borgo Tellini: fu qui che ■ fine novembre '40 i reparti della Divisione ebbero il battesimo del fuoco in terra greca, e sostennero il terribile urto che le forze avversarie, ingrossatesi sempre più, sferrarono con grande violenza: il nemico fu allora trattenuto con vigorosi contrattacchi e la « Modena » iniziò il ripiegamento solo quando i Comandi decisero di assumere un nuovo schieramento sulla linea dei « Mali ».

L'ordine fu di ritardare e trattenere il nemico il più possibile e dare alle nuove forze che stavano arrivando tranquillità di schieramento: in questo duro e arduo compito, in diuturni combattimenti, dove la ritirata strategica poteva con facilità tramutarsi in triste disfatta, rifulsero l'abilità dei comandanti e la coesione delle truppe che contrattaccavano di giorno, e dovevano sganciarsi di notte. I due reggimenti vennero così ad attestarsi uno a Premeti, l'altro a Sella di Golem prima, poi sulla linea Lekdushaj-Saliari, sostenendo duri e continui scontri che minacciavano di creare soluzioni di continuità tra i reparti in linea.

Si attendevano intanto nuove truppe, particolarmente nel settore di Saliari, dove i greci, avendo intravisto la possibilità di arrivare a Valona, premevano continuamente: qui solo la tenacia ed il valore del colonnello Scalamandrè poterono scongiurare il pericolo di gravi infiltrazioni. Il 41 intanto ebbe il cambio, passò in retrovia per ricostituirsi e fu poi mandato d'urgenza in altro settore a fianco delle nuove unità; il 42 invece, riunite le forze superstiti, si schierò a saldatura della Lekdushaj-Saliari: anzi il settore di Saliari rimase al 231 ed alle CC. NN. della « Brennero », mentre quello di Lekdushaj fu difeso dalla « Modena » in linea col solido fante del 232. Da questo momento il fronte non ebbe più fluttuazioni, e rimase stazionario sino alla primavera: il nemico vedendo che non poteva spuntarla, dopo aver invano premuto con accanimento, si limitò a sferrare ogni tanto qualche attacco di sorpresa come di assaggio; infine tentò l'ultima carta con la propaganda sia a mezzo di manifestini che col gracchiare degli altoparlanti: « Ci siamo — disse un legionario di Spagna, — a presto la loro liquidazione, anche là successe la stessa cosa: dopo la propaganda le botte ». E non si sbagliava.

Erano intanto sopraggiunti nuovi complementi ■ tutto dava a vedere che stesse per venire quel bello tanto sospirato, il 42, ricostituitosi nei suoi effettivi alla base di Bence, aveva ripreso tutte le posizioni del settore di Lekdushaj, permettendo così al 232 di unirsi al reggimento gemello sulle quote di Saliari; il 41 poi, che con la « Legnano » e la « Sforzesca » aveva saldamente tenuto i capisaldi del Trebescines e del Golico, ■ riallacciava finalmente alla propria Divisione, pronto a sferrare l'attacco decisivo.

Gli eventi precipitano, le notizie dal fronte libico galvanizzano le truppe che nello stesso tempo possono constatare la spudoratezza della propaganda nemica: infatti alcuni giorni prima i greci avevano strombazzato coi soliti altoparlanti la perdita di Bengasi, quasi non l'avessimo saputo a suo tempo, e la mai esistita minaccia su Tripoli, mentre invece subito dopo la radio ci portò la lieta nuova della gloriosa e rapida riconquista della Cirenaica, e questa noi demmo al nemico una sera di aprile, cantando in linea tutti i canti della Patria.

I fanti della « Modena » adunque, quelli che erano stati i « Cacciatori della Magra » di Garibaldi, passarono all'attacco con spirito superbamente aggressivo, con una muta consegna in cuore, ch'era impegno e certezza di vittoria.

13 aprile, Pasqua del '41: siamo nuovamente in mezzo alla neve, l'ultima, ma l'attacco è ormai stabilito: alle 14 si inizia il tiro di aggiustamento, il nemico risponde, si continua la preparazione battendo i vari obiettivi, verso sera escono le prime pattuglie che individueranno le resistenze nemiche; il 41 serra sotto per sferrare l'indomani l'attacco e sostenere il primo urto.

Lunedì 14 aprile, ore 7: entrano in azione tutte le armi divisionali di grosso e piccolo calibro per spianare la via alla fanteria: sono le artiglierie ed i mortai che creano un mondo infernale di scoppi, di sibili, di tuoni; il nemico ha capito e risponde con pari violenza; alle 8 anche le mitragliatrici cominciano a sgranare il loro rosario ■ le fanterie scattano all'attacco, lanciano con tuoni formidabili le bombe ■ mano, il tiro di accompagnamento si fa ancor più accelerato, quindi si allunga onde colpire nuovi centri di resistenza e controbattere l'avversario che a sua volta ha aperto un fuoco d'inferno. I tiri della fucileria e dei mitragliatori si sommano agli schianti delle bombe a mano; v'è un momento di dura lotta poi un primo tentennamento del nemico, la pressione aumenta, finchè la sera costringe i nostri fanti ad attestarsi sulle posizioni raggiunte. ■ notte le pattuglie attivissime rompono le tenebre con le fiammate delle bombe; il nemico ha frattanto abbandonato i suoi posti avanzati.

Martedì 15 aprile: è appena l'alba che già riprende la lotta, si cerca di eliminare un gruppo di mitraglie che ora battono il fianco sinistro provocando delle perdite; un'altra forte spallata fa retrocedere il nemico su posizioni arretrate, la nostra fanteria bene appoggiata dalle armi d'accompagnamento avanza ancora e minaccia di avvolgere una parte dello schieramento greco, ma anche questa volta le tenebre arrestano l'azione.

Mercoledì 16 aprile: giornata buia con nebbia fittissima e schiarite improvvise che dàn luogo a furiosi tiri di artiglieria, ma la grandinata continua violenta in mezzo ■ turbini di nevischio; approfittando di questa giornataccia i Comandi greci fanno ritirare con una certa tranquillità il grosso dei loro effettivi, lasciando a poche pattuglie e ad alcune batterie il compito di ritardare la nostra avanzata il più possibile: giornataccia dura che per la scarsa visibilità ci costringe ad usare le massime cautele e ci impedisce di togliere di mezzo i nuclei di resistenza. A notte, mentre il temporale ha un poco rallentato la sua violenza, le nostre pattuglie possono snidare alcuni elementi isolati ed all'alba vengono attaccati gli ultimi ridotti.

Giovedì 17 aprile: scavalcate le linee greche il 42 lancia i suoi battaglioni all'inseguimento; il III che è partito in testa riesce ad agganciare la retroguardia nemica infliggendole alcune perdite e costringendola nello stesso tempo ad accelerare la fuga. Il grosso della Divisione muove nel pomeriggio puntando su Argirocastro: sono i campi di dicembre, i luoghi sacri di Golem, che appaiono per primi ai nostri occhi: i fanti piamente salutano i loro compagni caduti, che la barbarie greca non ha seppellito. Sui volti dei fanti passa un'ombra di dolore e di odio. Anch'io sento la medesima oppressione: « avanti, " Modena ", dobbiamo vendicarli. Dobbiamo vendicare il loro dolore e la loro morte; d'essi che son rimasti lì sul posto, ancora in posizione di combattimento, come son caduti ». A Moline i primi reparti arrivano nel pomeriggio del giorno 18, e ricevono l'ordine di attestarsi a pochi chilometri dalla città per la radunata della Divisione che muoverà contro il nemico schieratosi a sud di Argirocastro a tentare un'ultima resistenza.

Il III Battaglione del 42 però, nell'inseguimento della retroguardia nemica, è andato oltre Moline, ed all'alba del giorno 18 si è incrociato con elementi della « Centauro », della « Ferrara » e della « Casale », coi quali si ■ spinto fin sotto Argirocastro, di dove il nemico era stato sloggiato da poco.

Il nemico è nuovamente respinto, ed il 20 aprile c'è l'ordine di muovere ulteriormente, mentre la « Julia » si va a schierare sulle montagne ad est della Val Drino, la « Modena » è al bivio di Libohovo pronta a scavalcare la « Casale », che trova altre dure resistenze.

21 aprile: le truppe premono verso il confine. Sono qui i luoghi di battaglia dell'autunno '40, e particolarmente i « vecchi » del 42 li guardano con amarezza e con gioia, e ricordano i gloriosi Caduti della campagna, il colonnello Scalamandrè, il maggiore Rutoli, il maggiore Borghetti, e i molti altri ufficiali e soldati eroicamente immolatisi in quelle dure giornate.

Pomeriggio del 22 aprile: i fanti s'infiammano sempre più nell'avvicinarsi all'antico confine ed il loro entusiasmo divampa nel grido di « Savoia » quando, sorpassandolo, salutano la stele al Generale Tellini, e con l'« Evviva il Re » e l'« A noi » al Duce accompagnano lo schianto del cippo divisorio che rotola in fondo al fiume.

Il nemico è ormai inchiodato e costretto a chiedere l'armistizio, e mentre i nostri generali stanno dettando le condizioni di resa ai comandanti dell'Armata greca dell'Epiro, la « Modena » passa cantando sotto il caseggiato in terra greca che ■ accoglie.

La marcia d'occupazione prosegue fino alle rive del Kalamas, e s'arresta dapprima al paesello di Granicopulo, dove pianiamo le tende il giorno 25 aprile.

Il paesello è semideserto giacchè la popolazione si è rifugiata nei boschi, impaurita a seguito della trista e falsa propaganda inglese che ci descrisse rapaci e bestiali invasori, violentatori di donne e scannatori di vecchi; i soldati passano cantando, senza toccare un filo ed attendono al proprio dovere con fierezza: dapprima si avvicinano i bimbi e presto fraternizzano coi soldati che regalano loro pane; poi anche il resto della popolazione fa ritorno palesando stupore pel nostro serio comportamento.

Il giorno 10 maggio leviamo nuovamente le tende, e la nostra marcia ci porta oltre Giannina, fuori dell'Epiro, in zona d'occupazione.

CESARE OTTINO

La conca di Tepeleni alla confluenza della Vojussa col Drino: qui puntarono invano disperatamente le Armate greche nel tentativo di aprirsi la via su Valona

La stele Tellini, al confine greco, a ricordo del barbaro eccidio della nostra Commissione

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL[illegible]

ANNO VI - NUMERO 13-14 - 5 GIUGNO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

PAROLA D'ORDINE

E' significativo che il Duce, nel tenere rapporto ai direttori della stampa settimanale e delle riviste del Partito, dei Guf e delle Organizzazioni dipendenti, abbia insistito nel ricordare e commentare la memorabile dichiarazione approvata il 26 maggio dal Direttorio Nazionale.

Comincia un nuovo periodo nella vita del Partito, periodo che sarà duro, aspro, severo, pieno di sacrifici, quale si conviene al clima della guerra che stiamo vivendo. Comincia un periodo di rigorosa selezione di quadri, che dovrà riportare il Partito alla primitiva purezza, liberarlo di tutte le scorie gradualmente affluite sfruttando ignobilmente la generosa magnanimità del Capo e che oggi meno che mai meritano « l'onore di militare sotto i gagliardetti del Littorio consacrati dal sacrificio e dal sangue di migliaia di camerati ».

Compito della stampa del Partito è da questo momento l'affiancare questa azione selettiva basata su un'assoluta intransigenza politica e morale. Cadono così di colpo tutte le discussioni sulla funzione della stampa del Partito e se in seno ad essa sia utile od almeno conveniente il cosiddetto « giornalismo di punta ». Tutta la stampa fascista dovrà essere d'ora innanzi di punta, se vorrà non venir meno alla consegna del Capo; ed in particolar modo quella universitaria, che ha una tradizione di fede spregiudicata e disinteressata e che sa ed è fiera di essere seguita con particolare interesse dal Duce.

Non solo quindi funzione di propaganda, ma anche soprattutto funzione di combattimento, in tutti i campi in cui l'idea rivoluzionaria, la cui continuità è tramandata ai giovani, appaia frenata o soffocata o deviata da residui di un mondo superato e restio, per ragioni di interesse o per congenite incapacità, a seguirne il ritmo incessante e travolgente.

Vi è un programma di attività, in un brano della dichiarazione del Direttorio Nazionale, che sembra esattamente dedicato ai fogli universitari: « I giovani degni di questo nome conserveranno e difenderanno, tramandandoli, i valori creati dalla Rivoluzione delle Camicie Nere, col sangue dello Squadrismo e con le realizzazioni del Regime. Tali valori sono: la dedizione assoluta alla Patria e l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia, la disciplina consapevole e l'impegno più serio in ogni ordine di attività, l'amore al combattimento e l'abitudine al pericolo, il coraggio e il dovere della verità, il disinteresse nelle funzioni di comando, la netta separazione fra il sacro e il profano, la schietta lealtà nei rapporti personali ».

In queste poche righe, commentate e vivificate dalla indimenticabile parola del Duce, i giovani hanno riconosciuto il naturale sbocco di tutte le istanze che sono andati via via presentando e rappresentando nel corso di polemiche che li hanno visti, si può ben dire, battersi disperatamente; e nelle parole del Duce hanno trovato il premio più agognato, il viatico per la battaglia che continueranno con rinnovata fede, con più ferrea intransigenza, con tutte le forze di cui è capace la loro disciplinata esuberanza.

Raggiunta la base ritenuta indispensabile, la parola d'ordine è oggi la stessa per tutti: lavorare con la volontà più tenace e più totale per il supremo bene d'Italia e per stroncare definitivamente, nel corso di una marcia che dovrà prostrarli, quanti hanno finora goduto del tutto gratuitamente di poter camminare al nostro fianco in quelle stesse file ove erano stati ammessi per nostra deliberata tolleranza.

Soltanto in questo modo chi è rimasto o chi è tornato a lottare sul fronte interno potrà dimostrarsi degno dei fratelli che combattono sanguinosamente per la più santa, la più giusta di tutte le guerre.

SEGRETARIO GUF TORINO ESPRIMO TE ET TUE COLLABORATRICI MIO COMPIACIMENTO ET ELOGIO PER TITOLO GUF LITTORIALE FEMMINILE CULTURA ANNO VENTESIMO CONQUISTATO TUO GUF ALT VIDUSSONI

LA GRANDE SACCA

UN CASO DI COSCIENZA

Non pochi giorni sono ormai trascorsi dalla riassunzione di Pierre Laval al timone del Governo di Vichy, e benchè non lievi avvenimenti abbiano da allora apportato rudi scosse alla situazione generale della Francia, mancano fin adesso dati di fatto relativi ad una realistica presa di posizione: valga per tutti l'episodio del Madagascar, di fronte al quale l'illimitato assenso nordamericano all'azione britannica non ha prodotto nelle sfere ufficiali francesi nulla più di un moto di dolorosa rassegnazione, espresso nel colloquio di Laval con l'inviato di Roosevelt, ammiraglio Leahy.

Dell'uomo di Montoire, dell'uomo che voleva portare nel sistema politico del suo Paese uno spirito nuovo, non abbiamo che formulazioni programmatiche assai generiche, che non escluderebbero un'interpretazione positiva qualora la concretezza dei fatti fornisse il saggio della sincerità delle intenzioni, ma che mancano — allo stato attuale — di una vera individuazione concreta. Non vogliamo contestare la estrema difficoltà che a Laval può presentarsi in ordine alla realizzazione dei piani collaborazionistici che poneva a suo programma, difficoltà di natura soprattutto interna, originata da una serie di turbamenti psicologici suscitati con inusitata violenza nella massa del popolo francese, non suscettibile di un pronto e facile adeguamento alle esigenze di un vero spirito europeo. Non è però meno vero il fatto che — quando si vuol giungere ad una meta — è indispensabile almeno mettersi per via; ciò che non appare invero provato, particolarmente a seguito dei fatti accaduti di recente sulla Costa Azzurra.

Il giusto valore di tali avvenimenti non è da ricercarsi in modo esclusivo nel danno materiale o nell'offesa al sentimento di italianità dei nostri connazionali colpiti: la situazione appare in realtà grandemente più complessa quando si ricolleghino queste ultime bravate — incresciose per noi, ma disonorevoli per gli altri — a varie altre manifestazioni non isolate e non solamente popolaresche; non è difficile giungere così ad individuare una linea politica direttiva di carattere generale che rivela negli organi di Vichy una vera posizione di antitesi tra il programma teorico di comprensione e collaborazione, e la prassi d'ogni giorno, improntata — nei confronti dell'Italia — ad un punto di vista statico ed attesista. Per voler essere obiettivi al massimo, ammettiamo pure che sia umano il tentar di difendere le posizioni acquisite: si può però venire ad un punto in cui una decisione si impone, a scanso di perpetuare l'equivoco nel futuro e di allontanare da sè ogni possibilità di comprensione altrui.

C'è da considerare una cosa, ed è che i rapporti franco-italiani si presentano in un aspetto particolarmente arduo per una sistemazione definitiva su di una base di equità, perchè la contesa trascende il significato di accaparramento territoriale, per assurgere alla natura di un particolarissimo contrasto ideologico: è l'eredità di Roma, delle sue tradizioni, del suo immenso valore etico che — non suscettibile di divisioni — vuol passare integra in una nuova costruzione internazionale a significarne la supremazia sul mondo latino. Per il Governo della Parigi prebellica, il possesso di Nizza e delle altre regioni italiane era — sopra ogni altro motivo strategico od economico — il segno tangibile della prevalenza gallica sull'orbe latino, che si era manifestata in tutte le intromissioni francesi nelle cose d'Italia nel corso del secolo passato. Sorto però il nuovo spirito imperiale italiano, caduta la terza repubblica sui campi di battaglia, trapassava in Vichy il retaggio spirituale della vecchia Francia: e con esso si mantenne ed anzi si acuì — di fronte all'umiliazione di cedere le armi a quell'Italia che 80 anni fa appena si univa — il sentimento di superiorità, offesa dai nuovi eventi, non fondata oramai nè sulla forza, nè tanto meno sulla ragione. Ciò che una volta poteva ancora giustificarsi come simbolo d'orgoglio diviene così nulla più di un segno manifesto di ostinazione, senza contenuto e senza speranza.

Nulla di meno realistico quindi e di meno giovevole al futuro della Francia, che questo atteggiamento agnostico e negatore, che ufficialmente si traduce in un vero occultamento dei problemi che urgono, e che nelle sue più basse manifestazioni giunge a quegli estremi, di cui gli episodi di Nizza sono un esempio.

Ora si deve riconoscere che tale situazione non può perpetuarsi: per Laval è solo più questione di logica e di coerenza con se stesso; Nizza, e diciamo un nome come un simbolo di quelle rivendicazioni che il sangue e la storia conferiscono il diritto di avanzare, rappresenta un problema che deve essere risolto non solo perchè l'Italia ne ha sacrosanto diritto, non solo perchè la guerra impone l'osservanza delle sue conseguenze, ma soprattutto perchè è lo spirito nuovo che lo esige, quello spirito appunto cui il Primo Ministro di Vichy diceva di volersi uniformare. E questo spirito non consente attenuazioni in nessun senso, come non è ammissibile fare discriminazioni sui valori universali: o si accettano per intero nei confronti di tutti, o si ripudiano senza esclusione.

Impostato su queste basi, il problema può evidentemente ammettere una sola soluzione; ormai per la Francia di Vichy è giunto il momento di porsi la questione di coscienza e di rendersi conto che la via della giustizia riesce sempre ad affermarsi, in un modo o nell'altro. E sarebbero ben poco preveggenti i capi francesi, se — rifiutando la via della ragione — preferissero quell'altro modo...

ALESSANDRO OFFIDANI

Rendere la vita "lunga"

Il coraggio, prima di tutto, l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondaismo. L'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva ed aborrire tutto ciò che è sedentario. Nei rapporti: la massima schiettezza, i colloqui a quattrocchi e non le vociferazioni clandestine, anonime e vili; l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani, la disciplina del lavoro, il rispetto per l'autorità.

MUSSOLINI

E' necessario, per noi fascisti, assolutamente necessario riassumere in breve esame analitico, e senza arrestare la marcia, quanto è stato fatto ed i risultati che ne sono scaturiti. E' necessario riguardare francamente al passato con il sereno orgoglio di chi sa di avere molto costruito, ma altresì con chiara visione dei fatti, visione che non estenda lo splendore delle giornate felici anche ai momenti opachi o totalmente scuri che incontrovertibilmente esistono anche nel più perfetto e registrato corso d'eventi imposto dagli uomini alla Storia.

Vent'anni di Fascismo ci hanno condotti fors'anche al di là di quanto i protagonisti ed interpreti (un Uomo solo escluso) osassero supporre: il cammino e l'opera sono stati di tale entità che più di un solo attore può risentirne oggi le reni massacrate e la vista annebbiata.

Ma lo stesso dinamico, irriducibile ritmo della nostra marcia non ammette « il fiato grosso »: deve essere sempre una legione di giovani quella che marcia all'avanguardia. Una legione di giovani nello spirito e nelle energie, pronti allo sbaraglio ovunque esso si presenti risolutore, fermamente decisi a non divolgere un sol passo dalla strada prefissa, fintanto che sia possibile un lavoro tenace e cosciente.

E' perfettamente umano che vi sia chi ha dato molto (non mai troppo) alla marcia della Rivoluzione; è perfettamente umano che vi siano uomini « spremuti » dal logorante sforzo prodotto a favore della vita stessa del Regime: ma fin qui non può esservi errore, nè colpevole leggerezza. L'errore comincia quando, ritenendo gli uomini di essere divenuti fratelli siamesi delle istituzioni e permessa loro questa persuasione, essi ritengono letale per gli organismi, oltre che per se stessi, una qualsiasi scissione tendente a mantenere snello il complesso degli istituti.

Non può, non deve esser facile « fare il fascista »: nessuno deve godere di una trasportante forza d'inerzia, dovuta ad impulsi ormai remoti, la quale logicamente intralcia la convogliata marcia delle energie attive del Partito.

Ed è esattamente su questo arco di fronte che il Fascismo fa oggi il punto. E' di qui che comincia una fase totalmente nuova, decisa a dimenticare ogni passato per guardare unicamente al lavoro presente. Nè d'altra parte questa determinazione potrà ledere comunque reali contributi sostanziali, perchè noi abbiamo l'intima coscienza che i titoli valgano solo in quanto siano costantemente mantenuti ed alimentati almeno al livello massimo raggiunto.

Perciò questa nuova fase toglie ogni ponte con i compromessi e con le amalgame tollerati nel nome di uno spirito generoso di collaborazione estesa a tutti coloro i quali « dicano » di essere disposti ad adoperarsi nell'interesse della Nazione. Non è più sufficiente dirsi disposti al sacrificio: bisogna sacrificarsi.

Da noi si dice « rendere la vita lunga », quando si pretende dagli individui molto più di quanto normalmente sarebbe logico o quando si desidera mettere a dura prova la loro capacità o la loro resistenza fisica e morale.

« Fare il fascista » deve tornare a significare *vedersi rendere la vita estremamente « lunga », sentirsi richiedere molto di più di quanto normalmente non si dia, essere — soprattutto — disposti a lavorare ancora nella più perfetta umiltà, con la più assoluta tenacia, credendo categoricamente nella indispensabilità della propria opera e nella necessità di condurla coscientemente a termine al di là di qualsiasi mira personale e della realizzazione di un qualsiasi utile.*

Tornano oggi, nella volontà del Duce, tutti i gregari alla vita eroica, alla vita disperata, più difficile forse di quella vigiliare perchè non darà neppure la meta di un personalismo soddisfatto nè il tangibile risultato di un nemico materialmente battuto, ma solo l'intima coscienza di avere utilmente inquadrato il proprio lavoro nella vita del Partito impegnato totalitariamente nel cimento più alto.

E ci saranno ancora dei caduti, ci sarà ancora chi dovrà fermarsi lungo la via dell'azione intrapresa, ma questa volta non saranno i migliori o perlomeno i più forti.

Questa nuova fase in cui entra oggi il Partito e che potrebbe essere chiamata, con espressione non troppo sonante forse, « la revisione dei valori sulla base dei cottimi », ha l'innegabile pregio di cancellare dalla vita attiva il « professionismo della politica »: non è facile nè materialmente possibile che colui il quale ha amato riposare in lunga immeritatissima siesta all'ombra dei gagliardetti della Rivoluzione, fors'anche apparendo, da molto distante, un alfiere, possa essere o sentirsi in grado di botto di giustificare con validi argomenti di opere, un cammino ipoteticamente percorso o pensi di sopravvivere abbarbicato alle arterie stesse dell'organismo del Partito.

Ci rendiamo perfettamente conto che ciò verrà a significare pretendere tutto dall'individuo senza attribuire nulla — nè ora, nè in futuro — « alla persona », ma sappiamo anche che questo rinnovato clima nel quale vogliamo e dobbiamo lavorare è l'unico tollerabile per i polmoni del Partito.

« Il Fascismo non vi promette nè onori, nè cariche, nè guadagni, ma *il dovere* ed il combattimento ». In questo concetto del Duce, riecheggiante non dimenticate epopee garibaldine, è racchiusa tutta la più intima essenza del Fascismo e di quelli che debbono essere i suoi gregari. Ed i gregari — ieri, oggi, sempre — vanno dal titolare della tessera numero 1 al più ignoto iscritto del più sperduto fascio rurale.

Questi i punti sostanziali della più incisiva e rinnovata rotta intrapresa dal Partito: vi è una tale semplicità nelle sue premesse e nei principi esposti che non possono non colpire chi consapevolmente o meno ha creduto di arruffare la matassa a proprio vantaggio. E' un ritorno a quella purezza che pochi ma precisi sintomi di primavera — come li avevamo definiti in altra recente occasione — avevano aperto alla più sincera speranza del nostro cuore.

Ma la formula esatta della vita nuova che oggi comincia noi la chiediamo all'ispirazione del Dio della nostra Rivoluzione e di tutti gli spiriti giovani e vogliamo che sia sintetizzata nella laconicità di questo comandamento: *« Devi essere degno, il giorno della Vittoria delle nostre armi, di camminare senza arrossire accanto al camerata il quale torna da quel fronte ove ha difeso, con la sua, anche la tua stessa vita e quella di ogni tuo discendente ».*

LEONIDA DEL ROSSO

SORPRESE

Sulla via della rotta più completa gli anglo-americani stanno perdendo, giorno su giorno, tutto il meglio del loro patrimonio: la flemma ed il benessere, l'amor proprio ed il prestigio, il pudore e la figura storica, per quanto minimo fosse il grado in cui li possedevano.

Ma una qualità, per chiamarla così, hanno invertito e non omesso: il tanto decantato senso dell'umorismo che si è ormai tramutato in una notevole attitudine a far ridere il prossimo. Loro no, perchè le labbra riescono a mala pena ad aprirle per lavarsi i denti od echeggiar isterici cachinni provocati dalle sciocchezze commesse dai loro capi di Stato.

Di queste sciocchezze una delle più recenti è quella commessa da Churchill in campo fotografico con l'invito rivolto a tutti gli ex-turisti dei due popoli (molto ex e poco turisti) a consegnare al proprio governo le fotografie prese durante soggiorni nei paesi dell'Asse o comunque sulle coste dell'Europa.

« Un qualsiasi panorama — dice l'emerito cervellone — per quanto insignificante, può rivelare all'occhio del tecnico dati di eccezionale importanza strategica ».

A parte ogni considerazione sul servizio di spionaggio dell'« Intelligence Service » evidentemente in ribasso, rimane in noi viva la speranza che la raccolta di tanti cimeli non riservi all'incauto imbonitore qualche strana sorpresa.

Quella ad esempio di scoprire, a traverso lenti potentissime, in un « ultimissimo piano » di una sbiadita panoramica delle coste italiane un fiero ragazzetto intento a fare « pipì ».

E che quel ragazzetto fosse, ad esempio, il comandante del « Barbarigo » destinato un giorno, divenuto uomo e soldato, a compiere una funzione pressochè identica contro la corazza di una nave da battaglia dei nostri nemici.

Il sarebbe un colpo di più inflitto dal pugno nudo dei popoli poveri contro la straripante pancia dei demo-plutocrati.

Dopo il Convegno di Pisa

GLI ECONOMISTI ITALIANI E L'OPERA DI RICOSTRUZIONE

Il contributo che gli economisti italiani, riuniti a Pisa hanno voluto dare all'elaborazione dottrinale e scientifica dell'ordine nuovo non può mancare di essere sottolineato con particolare consenso. Giustamente si è affermato che questa è pure l'ora degli economisti. Le funzioni e i compiti della ricerca economica nell'ambiente corporativo furono specifico oggetto d'esame da parte dell'Ecc. Tullio Cianetti, il quale nel dare inizio ai lavori del Convegno, pronunciò un discorso inaugurale di grande rilievo, del quale riportiamo la parte centrale.

Non è possibile riassumere brevemente i lavori di un Convegno durato ben una settimana ed il cui programma verteva su una vastissima gamma di problemi: da quello degli spazi economici, a quelli monetari, industriali, agricoli e commerciali. Quel che va sottolineato è la partecipazione attiva e feconda, accanto a noti luminari della scienza economica, di numerosi giovani studiosi, particolarmente dediti allo studio dei principi corporativi visti sul campo internazionale; e riportiamo in altra parte del giornale una pregevole comunicazione di Vittorio Vigorelli vertente i fondamentali aspetti del corporativismo visto nell'estensione internazionale.

«La nostra professione di rispetto profondo per la scienza e di fede nella sua funzione e missione non può avere alcuno sfondo illuministico, perchè per noi non l'uomo vive per la scienza, ma la scienza per l'uomo. Non la scienza è al centro della vita sociale e statale, ma piuttosto la vita sociale e statale deve essere al centro dell'interesse scientifico. E insomma la scienza, lo studio, la cultura non sono i fini dell'uomo vivente in società, bensì valori che alla luce di questi fini devono essere considerati.

«Se questo discorso può farsi per la scienza e la cultura in genere a più forte ragione deve essere fatto per la scienza economica, la quale oltre al suo valore puramente spirituale come «scienza», come ramo della cultura, ha un proprio valore utilitario, ha una propria funzione da adempiere nello studio dei problemi concreti, che sono gran parte dei problemi alle cui soluzioni devono provvedere gli Stati moderni. Non è un caso che la scienza economica vera e propria sia sorta insieme con i grandi Stati nazionali e che il suo sviluppo coincida con lo sviluppo della vita economica, determinato a sua volta dalle meravigliose invenzioni e scoperte di cui sono stati ricchi gli ultimi secoli. E' naturale che il punto di vista dell'economia non sia e non possa essere quello medesimo dell'uomo di governo. E così come sarebbe stolto e ingenuo colui che accusasse l'economista di trascurare talune delle esigenze della vita di un popolo, che non rientrano e non possono rientrare nella sua sfera d'indagine e di competenza, sarebbe del pari assurdo voler accusare l'uomo di governo di non rispettare sempre fedelmente i canoni della scienza economica. La politica non è che un'arte di sintesi. In quanto arte essa si affida — piuttosto — all'intuito e alla genialità personale; non a canoni fissi e regole costanti. In quanto sintesi tuttavia, essa non è un «quid» necessariamente empirico, perchè i vari ordini di fenomeni sui quali si appoggia e dai quali deriva possono essere oggetto di scienza e cioè di indagine scientifica. Perciò se è vero che il politico non deve necessariamente essere schiavo dell'economista — tale verità è riconosciuta dai nostri illustri economisti e filosofi anche non fascisti — è ugualmente vero che la politica non può attuarsi efficacemente nel campo economico se rifiuta di servirsi dell'ausilio che ad essa può dare una seria e progredita scienza economica. Può darsi che in problemi specifici il buon politico non debba senz'altro ubbidire al buon economista, ma è necessario che egli *conosca* e *ponderi* quanto quest'ultimo è in grado di suggerirgli. Se il politico deciderà di scartare quella soluzione che pure secondo l'economista sarebbe la soluzione «ottima», non dovremo dire per ciò solo che egli ha torto o che l'economista ha fatto opera inutile. L'economista e l'uomo della strada dovranno esigere che l'uomo di governo non ignori la scienza economica, non trascuri di «mettere in conto» nella valutazione politica, e cioè sintetica, di un fatto o provvedimento, gli aspetti economici, secondo lo studio dell'economista. La scienza economica avrà funzione di consigliera e nessuno oserà dire che è una funzione di poco momento.

«La politica che, nel campo economico, si servirà di questa consigliera, sarà una politica che raggiungerà nella misura del possibile, compatibilmente con la propria natura, un grado di scientificità, di razionalità. Gli economisti devono pretendere questo; che è molto: non devono pretendere un di più, che sarebbe troppo. L'uomo politico, d'altro lato, deve eleggere a sua consigliera la scienza economica, se vuol essere illuminato, ma non può abdicare in suo favore, se al dominio della politica non vuol sostituire quello dell'economia, se alla visione sintetica della vita del popolo non vuol sostituire una visione necessariamente unilaterale.

«Resta, in ogni modo, chiarissima la esigenza che il dominio politico ha bisogno dell'arma economica e tanto più ne ha bisogno, quanto più sviluppata e progredita è la vita economica della Nazione. Quest'arma ha da essere il più possibile affinata e perfetta, e ad affinarla ed a perfezionarla debbono pensare gli economisti.

«Tante volte abbiamo visto affacciarsi alla ribalta della polemica la tesi secondo cui la scienza economica sarebbe venuta meno alle sue basi, avrebbe mancato alla sua funzione. E' una tesi troppo semplicista, che tenta di farsi strada specie in tempi di profonde crisi economiche e politiche, le quali possono talvolta apparire — particolarmente ad osservatori molto superficiali — in contraddizione con postulati veri e presanti dalla scienza. In realtà la scienza economica è in continua evoluzione, perchè in continua evoluzione sono i fenomeni che formano oggetto del suo studio. E se talvolta taluni fatti smentiscono o sembrano smentire qualche teoria, è perchè questa può essere fallace od imperfetta, e non già che la scienza economica in generale possa essere chiamata in causa, per sentirsi giudicare fallita o impotente. E quante più volte, poi, non avviene che alcuni provvedimenti di politica economica non raggiungano il loro effetto o lo raggiungano imperfettamente o provochino reazioni dannose e controproducenti, perchè sono stati elaborati in spregio ai concreti insegnamenti della scienza? La politica del Fascismo, vuol dominare e domina in effetto l'economia, vuol disciplinare i fenomeni economici, vuol convogliare le forze economiche verso la mèta unitaria della potenza nazionale della giustizia sociale; ma per dominare bisogna conoscere, per manovrare talune leve bisogna sapere su quali forze poggiano e quali altre forze possono scatenare, quali effetti utili se ne possono trarre e in qual maniera, e quali effetti dannosi ne possono derivare e in qual modo evitarli.

«Il destino ha voluto che anche le ricerche di economia teorica non restassero conati di pura scienza e servissero di piedestallo alle successive e più concrete costruzioni scientifiche.

«Ma se ciò è avvenuto, se la scienza economica ha potuto assumere, ad un certo momento, un ruolo positivo nella vita dei popoli, è appunto perchè, cessando lo Stato di essere intransigentemente liberale, essa scienza ha cessato di essere «pura» ed è divenuta strumento indispensabile per un'elaborazione scientifica della nuova e ben più profondamente ed estesamente impegnativa politica economica.

E' così che il moderno Stato «sociale» e totalitario, lungi dall'umiliare la scienza economica e dal menomare la dignità degli economisti, porta questa scienza su un piano importantissimo di interesse sociale e nazionale e fa degli economisti gli autentici e insostituibili consiglieri dello Stato, nella disciplina della vita e dei rapporti economici. Gli economisti nella loro maggioranza, hanno da tempo ormai dimostrato di comprendere appieno la nuova dignità della scienza economica nell'orbita della vita statale e con buona lena si son messi a studiare i fenomeni nuovi, gli aspetti nuovi e diversi dell'economia. La loro scienza, che già per sua natura aveva dovuto scendere a considerare i fatti concreti della vita, si è fatta ancor più «umana», ancor più concreta, man mano che la vita economica dal piano del «naturale» si trasferiva sul piano del «sociale» dal piano deterministico sul piano volontaristico, man mano — insomma — che lo *studio dell'economia cessava di essere pura speculazione intellettuale e divenire anche strumento di elevazione materiale e sociale dei popoli.* Ad essa noi guardiamo con la maggiore fiducia, perchè essa — più ancora che per il passato — sa e saprà servirsi dei suoi metodi logici, matematici e statistici, per un'indagine serena ed approfondita della complessa e mutevole realtà che le spetta di studiare.

TULLIO CIANETTI

Erano arrivate le ciliege!

Chi ha perduto la nota della spesa?

PARACARRI

Dulce et decorum est pro patria mori...

afferma enfaticamente il cav. Francesco Maria Frangipane detto «il mangia» per la sua favolosa voracità.

Ma, in pratica, trova ch'è impossibile vivere coi cento grammi mensili di burro.

La Guida di Torino

edita da Paravia costa ottanta lire (meno di un litro d'olio) e contiene tante notizie interessanti.

Contiene, tra l'altro, l'elenco delle Società per azioni aventi sede in Torino, indicando per ciascuna la composizione dei Consigli d'Amministrazione.

Sì, i titoli e le onorificenze si sprecano: i gran cordoni e i grand'uff. son legioni.

Taluni personaggi poi devono essere dei geni universali tipo Leonardo da Vinci se sono in grado di dare consigli tanto in società che s'occupano di prodotti chimici, e di vernici, quanto in altre che gestiscono lanifici, cinematografi, imprese elettriche e alberghi, quanto in altre che fabbricano automobili o marmellate.

Che attività! Che versatilità!

Vien quasi voglia di segnalare all'ammirazione delle plebi i nomi di questi santoni e barbassori del *gettone di presenza*, che, magari, san giusto giusto distinguere il chilovattora dall'H2SO4, la marmellata di mirtilli dal lanital.

Ma, negli ambienti ben informati, si afferma imminente l'inizio di una crociata al grido di: «Per ogni individuo, una carica sola». Allegri, ragazzi: ci saranno cariche per tutti, state certi.

Teoria e pratica

Va straordinariamente moltiplicandosi la nuova fauna di teorizzanti dell'ordine nuovo, che nel loro ingenuo inseguir fantasmi e nelle loro formule evanescenti come rosee utopistiche nuvolette, troppo dissertano di cose astratte, poco parlano di carbon fossile.

Si dimentica cioè che gli uomini e i popoli han sì bisogno del nutrimento spirituale dell'alma filosofia, ma, prima, han bisogno di beni materiali indispensabili per tenersi in piedi ed essere quindi in grado in un secondo tempo di vaneggiar filosofeggiando a tempo perso.

Non si vive in un mondo di angioletti: son pochi i cherubini, e neppur se la cavan troppo bene frammezzo tanti diavolacci. Non si fa la guerra senza tritolo, nè i carri armati possono essere alimentati con teorie suggestive: la realtà è un'altra cosa.

Perciò parliamo un po' meno dell'ordine nuovo e un poco di più del carbone del Donetz.

Sarebbe certo gran bella cosa se gli assertori dell'ordine nuovo sulle gazzette, muniti di badili, gravine e martelli perforatori, andassero a cavar carbone nel bacino del Donetz. Carbone da spedire in Italia.

Autarchia o della pacchia

Per molti, il precetto dell'autarchia è stato un terno al lotto. Domandatelo, se non ci credete, ai produttori di fibre tessili artificiali. Per fare un esempio solo.

Lampionismo

Torino, in tempi senza oscuramento, era una delle città d'Europa che più sfavillava d'illuminazione notturna.

Per qualche anno una vera e propria frenesia lampionistica aveva pervaso i reggitori della nostra civica amministrazione.

Poi è venuto — ironia delle cose — l'oscuramento e quei nuovi fantasmagorici lampioni di tutte le fogge sorti come funghi per ogni dove si son dovuti spegnere o smorzare.

E tutti vergognosi per la loro inutilità quei lussuosi lampioni che son costati tanti soldi, sembran chiedere con la loro smorta luce: «Per favore, levateci di qui e mandateci in fonderia: ci piace di più diventar granate che star qui mortificati a far la figura di povere cose senza scopo».

Saper nuotare!

Di questi tempi sopra ogni altra cosa utilissimo è per gli statunitensi il saper nuotare.

Con tutte quelle loro navi piccole e grosse che vanno a fondo...

Imparino, se non lo sanno, dai francesi: quelli sì che sanno nuotare. Sono, come dicono loro, degli autentici «*maitres nageurs*» maestri di nuoto.

Perchè? Ma il perchè, dal momento che tutti già lo sanno, non è nemmeno il caso di scriverlo.

Stupisce che ai solenni funerali delle vittime francesi dei bombardamenti inglesi su Parigi non sia stato suonato il lugubre «God save the King».

Maestri di nuoto? Ancor per poco.

A pancia vuota, i francesi tanto ghiottoni e tanto amanti della buona tavola, non riusciranno più a nuotare.

LUCIANO

La caccia agli errori

Rasputin

I quotidiani torinesi hanno riportato giorni or sono il trafiletto trascritto qui appresso e che ben varrebbe di essere chiamato «annunzio pubblicitario»:

ONORIFICENZA

Lo squadrista *La Fleur Vittore Efrem*, Sciarpa Littorio, ferito per la Rivoluzione, Amministratore Unico della S. A. Laboratorio Biochimico Prodotti Italfarmaco e della S. A. Filaleria Milanese Invitta, su proposta di S. E. il Capo del Governo è stato insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

E poi ditemi se non ho ragione di dubitare che anche da noi esista un immortale Rasputin pronto a fregare il Partito in ogni circostanza ed a tirargli sassi da tutte le direzioni.

Alla faccia degli amici zelanti!

Del fare a cazzotti (con il costume)

Il pugilatore Merlo, implicato poco tempo fa, insieme ad alcuni giudei e ad altri filibustieri torinesi, in loschi traffici d'oro, era stato ammesso al beneficio di razionare il sole, usufruendone..... a scacchi.

Ora abbiamo la fortuna di apprendere che egli tornato alla libertà (senza tanti strombazzamenti e giustificazioni) sta riprendendo gli allenamenti e risalirà sul quadrato.

Benissimo! In tal modo potrà essere concesso al colto ed all'inclita di applaudire un individuo che ha tentato di tradire la Patria ed il popolo, macchiandosi di un infame reato.

Ma il colto pubblico che frequenta le riunioni di pugilato applaudirà il suo pugno di ferro o quel... pugno d'oro che il nostro ex-Merlo-in-gabbia ha tentato di trafficare?

Adagio coi prestiti

Anche il nuovo prestito di guerra è stato una lampante riprova di quanto il popolo italiano sappia volere, tenacemente volere, la nostra vittoria.

Ma può forse apparire un po' eccessivo, o per lo meno stonato forte, che nella smania di seminare manifesti e locandine per ogni dove allo scopo di illustrare al popolo il dovere di sottoscrivere, non si sia badato, almeno da noi, troppo per il sottile.

E' successo infatti che uno di questi cartelli venisse esposto nella vetrina del negozio di un noto... giudeo, con l'edificante risultato di permettere al proprietario la formazione del seguente pensierino:

«Sotto, sporchi "goim", fate il vostro dovere: pagate il prezzo dello spettacolo che io e la mia razza vi abbiamo ammannito».

Andiamoci adagio, per favore. Perchè con... prestiti di questo genere un bel giorno rischieremmo di trovarci ipotecata anche l'anima.

L'Alleanza c'è ma la cooperazione non si vede

*Allo spaccio n. 69 dell'*Alleanza *Cooperativa Torinese in corso Giulio Cesare, figuravano l'altro giorno magnifici — questa non è pubblicità — conigli a 38 lire il chilogrammo, mentre la mattina stessa i giornali avevano pubblicato i prezzi di calmiere fissandoli in L. 24,50. A nulla servirono le proteste dei compratori, che agitavano invano i giornali riportanti il listino dei prezzi. Solo alle 10, quando la maggior parte delle massaie aveva fatto la spesa, un signore più energico degli altri si decise a telefonare alla Direzione dell'Alleanza — che fin dalla sera prima aveva avuto comunicazione dei nuovi prezzi da parte del Consiglio Provinciale delle Corporazioni — e ottenne che benevolmente anche la Società, creata per venire incontro alle necessità delle masse lavoratrici, applicasse i prezzi stabiliti.*

L'alleanza c'è, ma la cooperazione non si vede.

Quarti e litri

Non ho mai disprezzato l'ippica e tantomeno i quadrupedi i quali ne sono protagonisti: al contrario.

Ma francamente non osavo supporre, in grazia dell'onorato nome del buon senso italiano, che alcuno dovesse pensare alle corse dei cavalli come ad una ragion di vita e che dovesse comunque valutarle più che non fossero una qualsiasi forma di sport.

Eppure come si spiega che c'è gente la quale si permette il malcostume di frequentare le riunioni ippiche anche durante i giorni lavorativi, al mercoledì ad esempio, e, più ancora, come si spiega che tali manifestazioni finanziario-sportive vengano permesse durante i giorni della settimana?

Non s'era parlato addirittura della loro abolizione?

Tanto più che i frequentatori di tali riunioni sono ben noti e qualificati: e allora perchè non destinare il tempo che essi dimostrano di aver libero in qualcosa di più costruttivo che non lo sbinoccolare i brocchi in corsa?

E quand'anche fosse tutta gente che non ha bisogno di lavorare per vivere (ma ciò è tutto da dimostrare) o che abbia i muscoli impastoiati da «quarti di nobiltà», sarebbe bene ricordassero che oggi soprattutto i «quarti» per contare qualcosa devono essere «litri». Di sudore.

Viva le gambe

A forza di parlare dei combattenti e di occuparsi dei fatti loro, tutta questa gente che non ha mai fatto la guerra finirà di cacciarsi nei guai.

Peggio poi se le note stridule escono da ugole femminili.

Ma chi ve l'ha detto, Eva Timbaldi, che avete tracciato in Vent'anni *l'apologia del soldato-seminarista reduce dal fronte, che questi reduci in Patria per breve tempo detestino le grazie della giovinezza anche se troppo palesamente esposte?*

Ci mancherebbe altro che un paio di gambe ben tornite od un visetto ben truccato non fossero bene accetti da chi torna per brevi giorni alla vita civile.

Forse avete confuso la missione con i... missionari.

Poco male, d'altra parte, chè le idee son tutte buone: bisogna però avere la avvedutezza di non scrivere altro che quelle giuste e quelle delle quali si hanno personali, personalissime esperienze.

E non esageriamo, per carità, in fatto di costume, soprattutto in casi determinati come questi. O forse vogliamo persuadere noi stessi che i nostri soldati non siano uomini di carne ed ossa con tutte le scanzonate mattane proprie dei giovani?

Sono uomini, squisitamente uomini ed il più delle volte con arretrati... vitaioli spaventosamente lunghi.

Viva le gambe, dunque.

Spuntature

Il nonno di servizio in redazione (perchè giovane non lo è certo), approfittando forse dell'assenza del... custode, ha giuocato a «Pattuglia» un perfido scherzo da... quaresima.

Infatti il nostro disinvolto ed... annoso «cronista» del foglio degli universitari di Forlì ha tenuto ad affermare nel corso di un suo sfogo, pieno di generose concessioni, quanto segue:

«...non siamo nè vogliamo essere considerati fra quei giornali della cosiddetta stampa di "punta"...».

Tuttociò potrebbe anche lasciare il prossimo perfettamente indifferente in quanto anche la strada del seminario può essere una via degna di considerazione per chi si sente portato a ciò. Ma qui ci assale il nostro ormai classico «dubbio atroce».

Ma a Forlì, allora, la «punta» ce l'hanno o non ce l'hanno?

Impuniti

Viva la faccia di Padre Zappata: quello almeno tutti lo conoscevano per quanto valeva e sapevano qual conto farne.

Ma oggi in cui si predica volontieri dall'interno di torri troppo candide per poter passar per eburnee e che non sono altro, sovente, che comodi paraventi di candida tela acquistata sotto banco, fa pur sempre un certo effetto leggere annunzi economici di questo genere:

ALTA autorità cerca lussuosa villa, otto, dieci camere possibilmente ammobiliate, grande giardino, comodità tram, ferrovia. Seresini, via Donati 25, Torino. 15139

(da *La Stampa* del 29-5-XX).

E perchè, se vuol proprio passare un certo periodo di riposo in confortevole villeggiatura, non lo mandiamo a fare i bagni di mare, magari con tutta la famiglia, in una delle ridenti isolette adibite a «confino di Stato»?

Villeggiatura con ferie

Il prof. Alfredo Corti, che vorremmo sapere se fa ancora ufficialmente parte della Facoltà di Scienze dell'Università di Torino, era partito tempo fa per la villeggiatura. Una villeggiatura un po' forzata, dovuta ad alcune sue manifestazioni non precisamente ortodosse sotto l'aspetto politico. Ora pare che il suddetto professore abbia ottenuto le... ferie, a meno che non si tratti di licenza agricola, non sappiamo per quali reconditi motivi o per quali mai richiami di segrete consorterie, e che sia venuto a passarle proprio a Torino, bene accolto da alcuni suoi degni amici, ma non altrettanto dagli universitari i quali attendono qualche provvedimento anche da da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale.

LEO

IL MURO DEL PIANTO

Versate 33 (*) lacrime per...

...quei poveri giudei, i quali sottoposti alla legge del lavoro (e poichè si sta completando il censimento relativo all'attività fin qui svolta ed alle attitudini al lavoro) riusciranno forse, con ogni approvazione di legge, a rioccupare quei posti direttivi che hanno dovuto, più o meno, lasciare nei tempi immediatamente passati.

Poichè, nonostante l'esperimento iniziale documentato da telefotografie, rimane estremamente difficile il credere che i giudei siano realmente chiamati a fornire una massa di lavoratori in grado di rivestire una certa importanza nel campo della secrezione delle ghiandole sudorifere.

E allora?

E allora temiamo che, in diretta conseguenza di quanto su esposto, i muraglioni del Tevere, testimoni in questi giorni dei brillanti conati dei figli di Giuda, finiranno, sulla scorta dei fatti, per determinare un mutamento nel titolo di questa nostra rubrichetta.

La chiameremo: «Il pianto del muro».

CANTI ORFICI

DI DINO CAMPANA

La sostanza della poesia di Dino Campana è la natura che egli ritrae doviziosa di colore e vivificata stranamente alla luce dei contrasti. Natura è ricchezza densa e travagliata ove egli attinge evocazioni larghe e potenti, più fisiche a volte che spirituali. La sensibilità del poeta gelosamente è nascosta nell'intimità dell'espressione che sembra fatta di sangue e di colore largo e umano. Natura è ardore, dove vasti silenzi comprimono dolorose realtà, dove immote risonanze svelano intense spiritualità, muto linguaggio nella grazia di silenzi millenari. Densa di volumi si colorisce di visioni, si illumina di accenti solari. Ma questi accenti solari restano più spesso vinti da bruni cupi e rossi sanguigni che ti aprono una tragicità. Tuttavia le imagini primaverili sono sostanze, plastici, suoni. Qui si arricchiscono si affoltiscono in accordi superbi, si ricreano in una sublimità di linguaggio incorrotta e spalancata sugli abissi dell'anima ■ sui cieli della poesia. Toni verginali in « Fiorenza, giglio di potenza, virgulto primaverile ».

Il silenzio sembra seppellirsi nel tempo, covare le sensazioni, e far rinascere in una squisitezza nostalgica lirismo ad ali dispiegate. L'imagine dell'Arno è di bellezza naturata nel tempo; ma il retroscena dell'Arno è di umanità disfatta, satura di vizio e di melanconia. La melanconia la versa lui, effusa, dalla polla della poesia nel ritmo musicale dei versi.

Oltre la fotografia dell'ambiente nel colorismo veemente che crea gli uomini gettando una scena alle loro spalle, afferri quella tristezza che è un disgusto ed insieme una compiacenza di rispecchiare il volto delle meschinità umane. Egli si getta occhi e sensi nel colore, carpendo al colore la nota lirica, dall'esaltazione audace delle prostitute e dei maschi, all'isolamento della natura. Questa gli risoffia lo smarrimento e lo fa riaffondar nell'antico per istintività di sensazioni.

« Odor di lacche e di vernici e di pitture antiche... » (Merejkowsky). Echi paganeggianti del romanziere russo: Giuliano l'Apostata e Leonardo, il suo Leonardo « o primitivo », a rispecchio s'imprimono in toni crepuscolari.

Talvolta oltre l'inesauribile sete di ambienti da ritrarre, un suono confonde le sue imagini, una spossatezza — musicale in quell'ascoltarsi piano — che vorrebbe cozzare contro un limite, quasi la stanchezza che vuole il riposo. Dopo il girovagare stanco lo coglie un meraviglioso stupire nel soffermarsi, limpido, a riguardare le costellazioni, il lucore misterioso dei poggi toscani immersi nella luna, rimasugli di templi pagani che non sai se siano fantasie trasognate o realtà che si rifrangano nella sua luce interiore; echi di monaci in conventi semidistrutti ridestano un Santo Francesco virile ■ squisitamente italiano. Tuttavia nella « Pampa » anche questo sapore di sosta e di contemplazione si viene disfacendo, ed il motivo essenziale della sua vita lo ricoglie: fuggire.

« Ero sul treno in corsa disteso sul
« vagone; sulla mia testa fuggivano
« le stelle e i soffi del deserto in un
« fragore ferreo: incontro le ondula-
« zioni come di dorsi di belve in ag-
« guato; selvaggia nera, corsa dai
« venti la Pampa che mi correva
« incontro per prendermi nel suo mi-
« stero: che la corsa penetrava pe-
« netrava con la velocità di un ca-
« taclisma... ».

Ma uno squarcio s'apre di sole, che è speranza eterna illusiva e sempre nuova a chi l'inquietudine ha donato il palpito del vagabondare. Il volo-ombra di grandi uccelli, il colore del mare e del cielo, il suono degli uomini e delle macchine sono ondulazioni del sentire, formanti la grazia di una poesia che i motivi non cerca ma che per incanto trova nei chiuso cuore ove l'ardore impasta la grandezza del sogno plastico.

La natura è commossa al soffio della poesia, gli uomini rimangono indifferenti. Grovigli di suoni, ondulare di palazzi mitici ■ chiusi in curve spaziali o aperti ad infinite solitudini, architetture fatte di intimi accordi. *« La notte mediterranea sembra una donna - un fanciullo corre a sbalzi melodiosamente - l'orologio aggancia il tempo all'eternità della piazza »*. Motivi si ripercuotono come per eco musicalmente per aprire l'imagine all'infinito spazio.

« Dentro ■ vico chè rosse in alto sale
marino l'ale rosse dei fanali
rabescavano l'aria illanguidita
che nel vico marino in alto sale
che bianca e lieve e querula sal ».

Campana sembra vedere le cose come dietro un largo vetro immoto attraverso cui la sensibilità solare rispecchi, trasfigurandoli, colori di natura arsi di terra, pesanti cieli, ombre di uomini, la sua umanità pendula e disfatta, o ricreata nella impronta classica. Profili di medaglia, occhi accesi di barbagli, risi e gesti presi in un colorirsi inesausto. Insegue gli uomini con il suo fantasticare, ma vi trova desolato un vuoto d'anima. L'anima viva è nella natura che a volte si pietrifica nei suoi silenzi mistici. Gli uomini sono pagliacci frenetici ■ consumati, ed ogni atomo di vita sembra divorarsi nel suo cantare. Certe figure hanno una solidità michelangiolesca; le coglie in colori, le solleva in sostanza travagliata, anche i contorcimenti si spianano in un gestire conscio.

Un gravar lento di imagini sul suo capo, figurazioni estetiche e morbose realtà. Con amaro contemplare rifà gesti, ributta colori, forzà talora un'ironia sensibile, sarcasmo appesantito da certa noia di vagabondare. E la donna si trasmuta, matrona scomposta che s'incaparbia in perchè accorati, accanto alla fanciulla di grazia ancora sterile (tante volte ritorna questa figurazione) passando nei caffè concerto deformata e intristita, si rivela nel profilo di pescatrice raccolto sul cielo di Faenza « un viso bruno, aquilino di indovina uguale alla *Notte* di Michelangelo » si aggrazia alteramente nel viso « classico ed insieme avventuroso » dell'ostessa Ofelia che sgorga delizia di vivere dalle labbra che sono « morse », nella monotonia dolce di uomini che hanno la ventura di vivere senza filosofia. Inquieta bellezze di adolescenti sfiorano ingenuità di sorrisi « ragazzine alla marinara » con una grazia di schietta italianità che egli rinserra nella misura di un melodioso classicismo. « Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia », forme plastiche arrecanti in gesti una misteriosa fluidità. In poche pennellate ti descrive gli uomini calcando su di un gesto « Il Russo scriveva scriveva ». Così il gesto di Regolo che si « guardava il braccio destro immoto ».

« Faust era giovine e bello », Faust che passeggia per le vie di Bologna nelle notti di luna, il dio assetato di bellezza e ricercante nella silenziosità addormentata tanti perchè inconcepibili. Questo Faust è la sua anima inquieta vagabonda triste. E il mondo gli si delinea in un lucore immoto, « le Alpi si levano » come « grandi cattedrali », gli alberi sono aghi verdi ed i torrenti sollevano un loro canto all'infinito. Volti e volti d'uomini che non sai se siano realtà o finzione. Si coglie talora nelle sue memorie una confessione d'artista « erano tutte fantasie » come volesse chiedere scusa di quel suo inesausto dono poetico.

Esperienze amori errori, tutta la vita che fu sua così come fu d'altri uomini, era infinita di sacrifici inconsumabili. E insieme visioni d'antico gli rafforzano sensibilità ■ gli sciolgono purezza di canti. Nè il classicismo turba la forza poetica, e non è arcaismo, ma ha in sè un che di nuovo che rinasce bellezza nella evocazione lirica.

Il suo intento era — confessa in una lettera (Parlani 1915) — « di creare una poesia europea musicale colorita » immettendo « il senso dei colori che prima non c'era nella poesia italiana ».

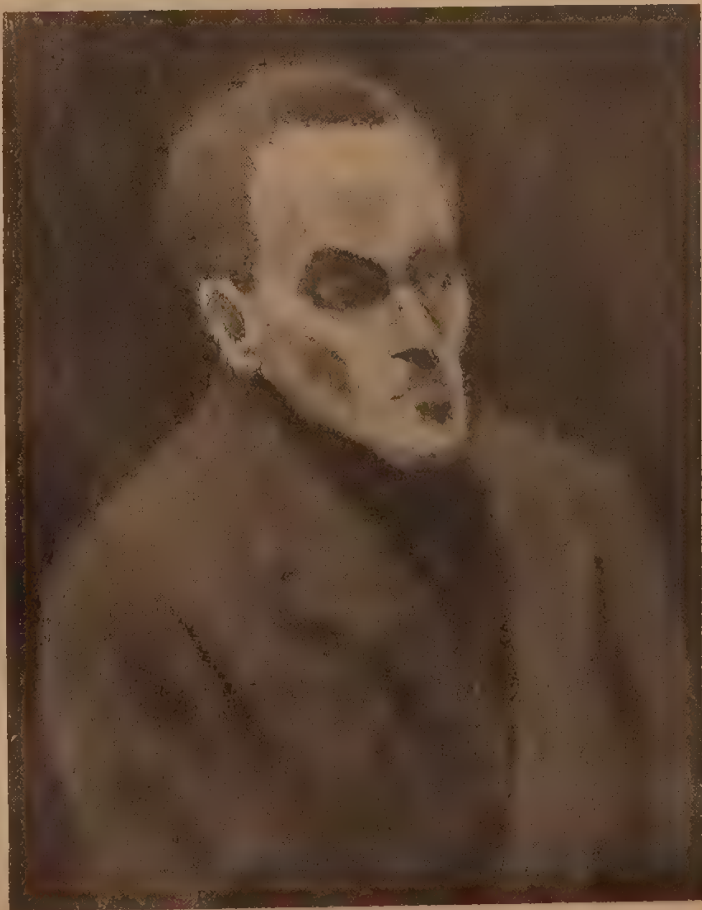
« sorgenti sorgenti abbiamo ad ascoltare
sorgenti che sanno che spiriti stanno
che spiriti stanno, ad ascoltare »

e quest'onda di puro ti lava la sua poesia

« lasciando il cuore mio di porta in porta »

poichè sembra non avere più amore il girovago stanco, ma indistruttibile è il suo amore per gli occhi della sensibilità poetica.

La contemplazione non è un ritornare sopra le cose, ma un chiedere conscio di trasporti lirici; la più bella poesia venuta su dal suo stato stesso di esaltazione, dove i sentimenti si svelano nella chiarezza della sostanza, non abbacinata o visionaria ma commisurata dalla legatura della ipersensibile bellezza: la pazzia. Infatti lo stato di pazzia è lo stato di bellezza lirica che dà alle sue imagini un filo perchè s'intessano nella luce poetica vivamente.

WALLY TOSELLI

MATTIA MORENI: « RITRATTO DI GUIDO HESS »

Nota su ORFEO TAMBURI

Anche soltanto come riferimento alla formazione della sua personalità artistica, è necessario tener sempre presente la sua coerenza di modi, il suo mondo poetico; anche se l'opera di Orfeo Tamburi comprende diversi generi: disegno, pittura, mosaico...

Non ci è possibile, perciò, pensare che esista un passaggio da uno di questi generi all'altro.

La considerazione di Severini ■ proposito di Tamburi, « appena in possesso di quel che gli occorreva sapere di se stesso ■ della realtà, non tardò a manifestarsi pittoricamente », ci fa pensare a una certa dipendenza di generi, intesa come esercitazione o esperimento.

E' un voler cercare la sua formazione tecnica e artigiana, il fermarsi ■ considerare l'esperimento su un mezzo d'espressione che ■ tutta prima può sembrare più elementare. A noi pare innanzitutto che Tamburi conservi la stessa coerenza di modi tanto nell'uno come nell'altro e i suoi modi trovino uno sviluppo parallelo. Il suo mondo poetico vive con gli stessi stati d'animo tanto nella prima come nell'altra sua attività di artista.

Non ci sembra perciò di poter convenire con Severini — anche perchè la sua tesi ci conduce in un vicolo pericoloso: « Per tutti i pittori molto grave è il problema di tradurre in "pittura" il concetto che si sono formati dell'arte attraverso il disegno, soprattutto oggi, che sono state messe in particolare evidenza le esigenze ■ i caratteri strettamente pittorici della pittura ».

Questa è una considerazione di carattere generale che corre il rischio di essere smentita a ogni angolo di strada: dubitiamo fortemente su questa altra dualità di Severini, perchè messi su un tal piano possiamo pensare anche alle diverse inversioni, sino ■ non trovar mai un senso proibito. Il concetto dell'arte attraverso il disegno, il concetto dell'arte attraverso la pittura e così via; tali diversi concetti non sappiamo proprio come metterli insieme e dinanzi all'Arte e dinanzi all'opera d'arte compiuta.

Il limitarsi a interpretare l'opera dell'artista, il suo mondo poetico che l'artista ci pone dinanzi ai nostri occhi, è, ■ nostro modesto parere, la funzione più giusta e logica della critica, quando vi giunge.

* * *

Nelle sue prime cose, disegni e pitture, Tamburi opera in una candida atmosfera di suggestione e di evocazione: non cede mai alla pittoricità dei paesaggi e luoghi romani. Anzi questi luoghi appartengono ■ una memoria lontana; ricreati con il ricordo di un'immagine goduta, cara al suo cuore e lontana nel tempo. In questa evocazione di quei luoghi amati v'è un'intensa nostalgia che ci fa pensare a Tamburi sentimentale: il ricordo ricreato per sè si offre tutto ■ una delicata mestizia, melanconia e tristezza; tanto che si parlò di Tamburi elegiaco. E' solitudine come stato d'animo straordinariamente intenso, è modo di pudore, modo di timidezza che non giunge mai al compiacimento.

Motivi della sua pittura che troviamo sempre presenti anche successivamente, quando Tamburi cerca di affrancarsi duramente dalla confessione di una tale immagine, di se stesso, del suo assoluto. Dall'intimità delle pagine di un diario, come sono stati definiti, i suoi quadri, cerca di giungere a una completa dimenticanza di se stesso.

E Tamburi ha anche il suo problema espressivo da risolvere; cercarsi uno stile, uscire dai modi creatisi attraverso la cultura e gusto. Formarsi un linguaggio pittorico che si affranchi da influenze o da facili richiami a modi di pittura non suoi, per una libera interpretazione — la pittura di gusto tonale che era stata la prima strada battuta da Tamburi cede a una pittura di modi diversi, suoi, per esigenza intima. Quella di affrancarsi da ogni suggestione della realtà per tradurla ponendosi contro, con indifferenza; ■ contro ogni suggerimento della realtà, del « soggetto », ogni concessione al confronto di sè, della sua immagine con l'oggetto. Tamburi tende di giungere al « soggetto » attraverso soltanto il suo linguaggio pittorico. Senza alcuna partecipazione o agitazione per rendere libero ogni moto poetico della sua fantasia.

In alcuni quadri, certamente quelli dipinti di recente, che abbiamo visto a Torino, si assiste ad un annullamento di ogni dato di ricerca, perchè Tamburi li ha risolti fantasticamente.

DOMENICO ZUCARO

LIBRI

LA VENTURA DELLE RIVISTE

Data la materia che il libro comprende, era facile prevedere da parte del lettore una fioritura aneddotica; anzi qualcuno non ha visto altro, il suo interesse si è fermato a questo punto, ■ ha messo in rilievo con rammarico la mancata citazione del nome ■ trattazione. A nostro parere Augusto Hermet nel raccontarci questa *ventura* non ha mai ceduto all'aneddotica e nè si è mai compiaciuto. Quando ha dovuto qualche volta citare l'aneddoto o un fatto, vi è stata sempre una ragione, perchè Hermet ha voluto darci in questo suo libro, oltre ■ un chiaro svolgimento e sviluppo della cultura italiana di questi ultimi decenni (1903-1940), una visione della vita dei nostri letterati, coerente al costume letterario del tempo.

Noi ci siamo avvicinati alla lettura di questo libro con un interesse, non vogliamo spaventare nessuno, sacro: la *ventura* letteraria dei tempi in cui noi non eravamo ancora nati l'abbiamo sentita profondamente: vita *interiore* contro *rettorica* letteraria. E così man mano, abbiamo seguito tutto lo svolgimento dalla *civiltà letteraria* a *strapaese* e via discorrendo. La nostra cultura ne ha fatta strada nel giro di questi anni: polemiche, battaglie futuriste, ecc.; tutto ha contribuito a dare una nuova vitalità alla nostra cultura.

Tutta la *ventura* raccontata con vero sentimento da Hermet, potremmo definirla romantica, anche se allora vi era una dichiarata avversione e reazione al romanticismo.

E' da tener presente che tutta la *ventura* vive attraverso riviste di gruppo e tendenze: questo nostro ritorno d'oggi al romanticismo trova l'ambiente letterario privo di vere e valide riviste di *gruppo* e *tendenze*; è un bene tale mancanza? E' soltanto una domanda forse un po' stridente ■ contraria a ogni ultimo *incontro*, ma noi intendiamo dire *gruppo* come vitalità ed *élite* della cultura.

Hermet ha scritto un bel libro interessante ■ utile, utile specialmente per noi giovani, in quanto ci fornisce una chiara e ordinata narrazione su questi ultimi quarant'anni di vita letteraria e cultura italiana.

NUNZIO

AUGUSTO HERMET: *La ventura delle riviste* - Ed. Vallecchi.

Vestire gli ignudi

« Vestire gli ignudi »: ombre che sentono pesare come una triste fatalità la solitudine, l'incomprensione, il dolore cui sono condannate fin dalla nascita. Questo peso è troppo grande per essere sopportato da soli: allora le ombre si cercano si mescolano. Ma la stessa aspirazione e gli stessi disinganni non creano rapporti di armonia ma di contrasto: le ombre si urtano, si fanno male a vicenda. Commedia densa di significati: la terribile inconsistenza di tutto, il fluire fatale per cui ognuno diviene per sè ma resta per gli altri; quel cercare e non trovare mai un ubi consistam *quel sentirsi fluire in sè stessi ma per contro cristallizzati nella rappresentazione altrui, il tormento delle anime che voglion affermare una loro libertà ed assumere un loro significato; quel sentirsi « liberi » in sè ma « necessitati » in altri, la consapevolezza di essere sempre noi stessi, nell'infinita ricchezza e varietà di sentimenti, il persistere nella nostra unità attraverso la moltiplicazione del nostro io, e per contro sentirci parziali, diversi, morti, nelle forme in cui gli altri ci vedono e ci costringono; noi mutiamo: ogni istante che passa è una forma che noi gettiamo alle spalle: gli altri raccolgono questa forma priva ormai del nostro contenuto ■ piena di un contenuto che non ci appartiene più e ci fissano e ci guardano attraverso quello schema ■ giudicano attraverso una cosa morta, una cosa viva. Noi non possiamo ritrovarci negli altri: tu sei uno per te stesso ma sempre irrimediabilmente un altro per gli altri.*

Tu questa la senti come una sopraffazione un'ingiustizia, tu ti ribelli disperatamente. Ma la necessità in cui gli altri ti fissano e ti condizionano trionfa della libertà a cui tu aspiri.

Liberazione dalla camicia di forza, aspirazione ad assumere un significato non precario, provvisorio, relativo, ma universale: prepotente esigenza destinata all'insuccesso. Allora ti senti solo ed impotente di fronte alla realtà che può costringerti contro ogni tua volontà contraria, in mille deformazioni diverse. Non potendo riconoscerti in altri, tu giungi a dubitare anche di te stesso: non sei nulla! Consideri te stesso e la tua miseria ti fa orrore, senti la necessità della menzogna per coprirti, per difendere te stesso, per non dare la tua carne viva in pasto agli altri, ma una maschera che ti piace: per poter figurare in qualche modo nella vita. Ma la realtà ti si fa sopra e riduce ■ brandelli il tuo misero abito: Ersilia è consapevole di questo triste destino avendolo sofferto e allora l'abitino se lo vuol fare non per la vita ma per la morte. Ma neppure questo le è concesso: gli altri le si fanno sopra e la scoprono: « Andate, andatelo ■ dire tu ■ tua moglie, tu alla tua fidanzata che questa morta ecco qua non si è potuta vestire ».

« Vestire gli ignudi » è stata offerta al pubblico di Torino dalla Compagnia diretta da Ettore Giannini. E' bene intenderci su una verità evidente, nel teatro pirandelliano: il suo dramma è un dramma corale; l'autore ripugna alla creazione di un protagonista nel senso di una individualità ben determinabile. Giustamente a tal proposito osserva Bontempelli che neppure i suoi personaggi più ricordabili, come L'Enrico IV, Lazzaro, Tuda, Baldovino, il Qualcuno, « si isolano e s'innalzano come faceva l'eroe della letteratura precedente ». Il significato e la giustificazione artistica dei personaggi pirandelliani è che non si pongono come valori statici, conquiste raggiunte, bensì hanno in sè implicita ed esplicita una fluente forza di propulsione che spinge queste tormentate creature a diventare personaggi.

In questo divenire destinato all'insuccesso, nella inutilità dello sforzo onde passare da uno stato di ombre a individualità definite, a creature consistenti, sta tutta la tragedia pirandelliana. Circa il problema interpretativo non è sufficiente quindi una individualità isolata anche se bene dotata come la signora Maltagliati, ma occorre che tutti gli attori siano preparati al difficile compito. E' questo ovvio per tutti gli autori, ma in Pirandello questa esigenza proprio in funzione della coralità del dramma e dal drammatico ricavato più dall'intensità del pensiero che dall'azione esteriore, questa esigenza diventa acutissima e non soddisfacendola si cade in un pericoloso squilibrio. L'aspirazione di tutto il mondo pirandelliano è il personaggio: personaggio è sinonimo di universalità, di verità solare, di libertà conquistata ad essere come si è svincolati dalle forme in cui gli altri ci vogliono costringere. Pirandello ha raggiunto la sostanza di personaggio: è una conquista di pochi; ogni incomprensione di un personaggio suona non solo come irrimediabile condanna di noi stessi, ma soprattutto come implicita negazione di quel mondo che si vuole affermare portandolo sulle scene.

RAFFAELE VALLONE

LITTORIALI FEMMIN

Siamo tornate da Como molto soddisfatte, questa volta. Un primo posto nella classifica della cultura, un secondo nella musica, un terzo posto complessivo. Non aspiravamo davvero a tanto, dopo le poco allettanti esperienze degli anni scorsi. E invece è andato tutto a gonfie vele. Sei littrici, non è poco; e tra queste, due sole già esperte di Littoriali e di convegni. Vuol dire che siamo sulla buona strada, poichè accanto alle veterane si fanno luce gli elementi nuovi freschi d'idee e di energie. Del resto, eravamo partite con tanta decisione di batterci bene e di non mollare a nessun costo, che il successo ce lo siamo meritato. Può sembrare forse eccessivo parlare di lotta per una competizione culturale; ma qualche volta la lotta c'è sul serio, e anche accanita: vince chi per i due, tre giorni del convegno è sempre attenta e vigile, pronta ad entrare in discussione, a sostenere le proprie idee, a sceverare e ribattere le altrui, senza mai cedere all'inerzia ■ al nervosismo. Per chi li ha seguiti da vicino, i giorni di Como sono stati emozionanti e pieni di sole, anche quando una cappa plumbea pesava funereamente sul lago e la pioggia immollava tenacemente le sahariane e le teste scoperte. Anche per la cultura si può fare un «tifo» feroce, per niente inferiore in calore e intensità a quello per lo sport.

Narcisi e genzianelle

Oltre che emozionanti, i nostri Littoriali sono stati anche molto movimentati. Il problema logistico doveva essere, per i responsabili, una cosa tremenda: irto di equazioni e di incognite, di quelli che non si possono risolvere al primo colpo, con regole e metodi fissi, ma si tentano un po' per volta, prima dal principio e poi dal fondo, finchè si imbrocca la via giusta. Così, per trovare domicilio, abbiamo girato un po' tutti i dintorni di Como, arricchendo di gran copia di notizie la nostra cultura turistica. Tre giorni a S. Maurizio, salubre e panoramica frazioncina a 1000 metri sul mare con boschi di conifere, prati fioriti di genzianelle e di narcisi. Alla sera, cielo stellato e grandi banchi di nuvole bianchiccie che s'ingolfavano in basso tra le due muraglie di monti che serrano il lago; e il vento freddo che le spingeva in faccia.

L'albergo aveva molto del rifugio ■ ci si poteva immaginare, senza troppi sforzi, di essere in alta montagna. Peccato, soltanto, che ci fosse quasi un'ora di strada per giungere alle sedi dei concorsi, con dislivelli impervii e su svariatissimi mezzi di locomozione. E che i viveri, seguendo la stessa lunghissima strada, si smarrissero spesse volte per il cammino. E che si fosse messo a piovere. Quella pioggerella fine uggiosa e instancabile, che sfidava ombrelli e impermeabili raggiungendo i fogli d'appunti più gelosamente riparati. Decisamente, la montagna è una bellissima cosa, ma non ai Littoriali. E fu così che ci trasferimmo sul lago.

Roselline e azalee

Tremezzo, perla del Lario. Un bel posto davvero. Ville settecentesche, grandi parchi impenetrabili, pergole e spalliere di glicini e di roselline rampicanti in fiore. E l'alto onore di dividere il tetto con le delegazioni degli studenti stranieri, con relativa responsabilità di rappresentare degnamente ai loro occhi le Universitarie italiane, eccetera, eccetera. Santo cielo, ci si sentiva quasi persone importanti; sebbene si desiderasse in qualche momento di starcene tutte sole, da noi, per fare un po' di chiasso e magari una cantatina. Quando si dice il peso degli onori! (Benchè, tra parentesi, quel po' di chiasso, con le debite precauzioni, si sia fatto lo stesso). A ripensare adesso alle giornate di Tremezzo, veramente, ci si ricorda di una cosa sola: del battello. Un'ora e quarantacinque di percorso, quattro volte al giorno. Fate il conto, e vedrete che il lago l'abbiamo sfruttato. («Che elemento terribile, l'acqua! — mi diceva una camerata l'ultimo giorno: — tutto il resto si riesce a capirlo, ma l'acqua è una cosa strana, impenetrabile...». Sì, ancora un po' e poi credo che ce la saremmo sognata anche di notte). Fortunatamente, in quei lunghi viaggi, il battello filava liscio, senza scosse e si poteva impiegare il tempo proficuamente: preparare i sottotemi per la discussione, scrivere a casa, guardare il paesaggio, far la cura del sole, quando c'era, e dormire.

Ma c'è un altro ricordo più bello: Villa Carlotta, le azalee in fiore. Visita di rito al giardino prodigioso, appena libere dalle preoccupazioni delle gare e dei convegni; e fra la contentezza del cimento superato e lo sbalordimento di quella fantasmagoria floreale sentirsi esaltare in una felicità aerea ■ incantata, in un godimento estatico. Che peccato, dover venir via. Ancora un momento, l'ultima fotografia, là, con lo sfondo di quella fontana. Un capolavoro.

Ardore di battaglia

A Villa Olmo, sede dei convegni, aria di fiera battaglia. Solo a passare vicino alle grandi sale dove fervevano le discussioni, si sentivano scoppi concitati di voci, mormorii, proteste generali, come il ronzio di un'arnia in pieno lavoro. Bisogna vederle, le ragazze, alla prova, se non diventano feroci. In certi convegni l'aria era addirittura incandescente. Anche il pubblico, insolitamente numeroso, si appassionava, si riscaldava, commentava, tutto preso dall'interesse ■ dal fervore della disputa. Ciò non vuol dire che ci si pigliasse per i capelli: c'è stato sempre, in fondo, molto cameratismo e molta comprensione. Sbollito l'ardore del momento, ci si ritrovava compagne di studi ■ di vita, si riallacciavano amicizie, se ne facevano di nuove: pare impossibile, ma le amicizie più simpatiche e più sentite sono quelle che si fanno tra rivali, dopo che per due giorni ci si è combattute accanitamente ■ inesorabilmente. Forse perchè ci si è conosciute bene e si è già sfogato tutto il reciproco risentimento. Finiti i Littoriali, ci si sente tutte sorelle.

Ai piani superiori, invece, aria di silenzioso ed elevato raccoglimento nelle grandi sale della Mostra d'Arte. Una Mostra eclettica, vastissima e variatissima: pittura, scultura, affresco, scenografia, arredamento, figurini, manifesto, fotografia, una specie di visione enciclopedica di tutte le attività artistiche, in una loro particolare espressione, fresca, immaginosa, giovanile. Anche qui, molto pubblico ■ molto interesse; spesso, autentica meraviglia. Non lo credeva, la gente, che le ragazze fossero così brave; del resto, la prima ■ stupirsi è stata la Commissione ordinatrice che ha rivolto a tutte le artiste il suo plauso ■ il suo compiacimento. Qualche sala è stata una rivelazione; come quella dedicata alla scenografia, con tanti piccoli palcoscenici spalancati nel buio sugli scenari, fiabeschi o austeri, audaci ■ casalinghi, ad esterni surrealisti o ad interni minuziosi. Una piccola delizia. Più in là, gruppi di signore in conciliabolo davanti alle serie dei figurini: una miniera inesauribile di idee, di trovate, di piccoli lampi di genio. Decisamente i Littoriali servono a qualche cosa.

Le nostre littrici

Una parola sulle nostre littrici. Se lo meritano, no? loro che sono le artefici principali del nostro successo. Incominciamo da Bairati, che veramente non ha bisogno di presentazioni: già vincitrice al Convegno di Bari, ha colto a Como un meritatissimo successo. Bairati è popolare specialmente fuori Torino: era assolutamente significativa la premura con cui numerose concorrenti degli altri Guf si informavano a quale concorso avrebbe preso parte. E pensare che «Mavi» non ha affatto la faccia di persona terribile, anzi! i suoi occhi celesti scintillano perpetuamente di allegro e simpatico cameratismo. E' indiscusso ad ogni modo che Bairati è una «fuori serie» per la sua facoltà tutta particolare di cogliere di ogni problema le radici più profonde, le basi essenziali, di organizzare le idee, di sviluppare i concetti secondo un ordine rigorosamente logico e convincente. Quando ha parlato, è finita; non c'è più niente da dire.

Danieli, o meglio, Danielina: esempio più unico che raro di una «doppia littrice». Politica sociale e staffetta: libro e moschetto. L'elogio più grande di Danieli l'ho sentito fare da alcune sue competitrici, figuratevi! «E' la ragazza più simpatica che ho incontrato; discutere con lei è un piacere» ed infatti il sorriso di Danielina è sempre un radioso invito all'allegria, alla schiettezza, alla comprensione. Chi lo direbbe, a vederla così giovane e sbarazzina, che è competentissima di questioni economiche e sociali e contemporaneamente velocista di classe veterana già di almeno cinque Littoriali?

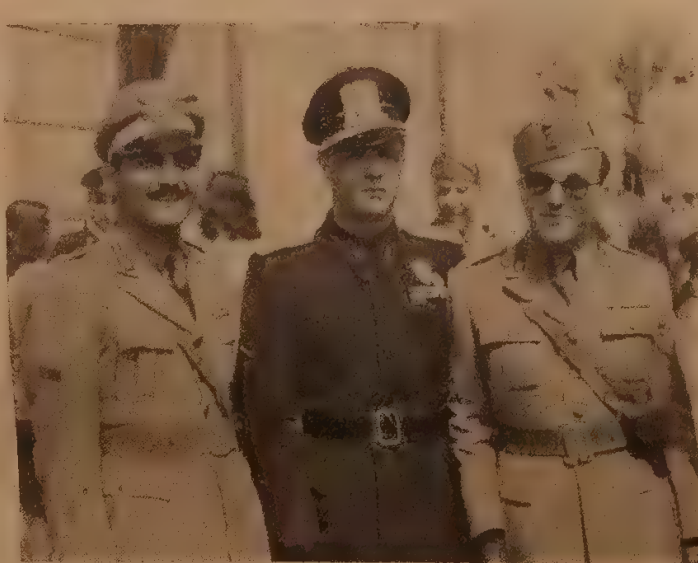
Elena Garino, littrice di giornalismo, ha avuto un successo trionfale. Eletta immediatamente giornalista ufficiale, era continuamente assillata da interviste, fotografie, richieste di articoli, ecc., tra l'altro, da vantaggiosissime proposte di collaborazione a molti importanti quotidiani. Capirete, il tema di giornalismo era nuovo ai Littoriali, la littrice era anche lei una recluta, con un'aria di bambina innocente ■ una dialettica formidabile che aveva smontato completamente le pur ferratissime avversarie. Tutti i caratteri della «rivelazione». Spiegabilissimo quindi che i colleghi giornalisti si siano buttati a pesce sull'occasione.

Elda Sanì è la tipica «ragazza in gamba». Solo a guardarla in faccia, nei suoi franchi e intelligenti occhi neri, vi si impone. E appena parla, vi convince. Aggiungete in più una profonda conoscenza della sua non facile materia ■ un geniale sviluppo pratico delle concezioni e delle teorie, ed ecco là! la littrice è fatta.

Di Boniscontì, credo non sia il caso di parlare, per il semplice fatto che la conoscete tutti molto bene. Il suo stile personalissimo è ben noto. Il titolo di littrice premia, oltre al suo valore, la sua appassionata attività in campo artistico e musicale.

Anna Anfossi girava per Como simile ad un'anima in pena e armata di tutto punto di macchine fotografiche, cavalletti, ecc. seguita dall'inseparabile Quilico in identico equipaggiamento. E' che le loro fotografie erano talmente originali e ben fatte, che la Commissione non voleva credere che le avessero fatte da sè. Ci volle un lungo interrogatorio teorico ■ pratico per convincere i giudici che era tutto opera loro, al cento per cento. Effettivamente, le loro fotografie erano un buon gradino più in su di tutte le altre presentate. Risultato, un primo e un secondo posto. Il Cine-Guf Torino ■ è fatto decisamente onore.

Queste le nostre glorie. Prendetene esempio, o matricole, seguite le loro orme, e sempre maggiori vittorie ci arrideranno in avvenire!

ANNA MARIA AUXILIA

Della cultura

Una rapida visione di sintesi, sull'orientamento e sui risultati pratici emersi dai Littoriali di quest'anno, non si presenta molto facile data ■ varietà e la complessità di sviluppi assunta dai molti convegni: in quei giorni stessi di movimentatissime discussioni ci si augurava davvero di possedere una miracolosa ubiquità che ci permettesse di seguire contemporaneamente lo svolgersi di tutte le gare culturali e sportive, egualmente avvincenti, dense di motivi agonistici e polemici imprevedibili. Vorremmo ricostruire, sulla scorta di un'esperienza diretta, nonchè attraverso le impressioni udite dalle stesse partecipanti, qualche scorcio della bella manifestazione, non dimenticando il brillante pistolotto — a metà obiettivo, a metà «pro domo nostra» — in cui si tirino le somme da una massa d'impressioni e di sensazioni così varie.

«Pro domo nostra», dicevamo; ■ perciò, passando sotto silenzio le prove poco convincenti fornite dalle artiste torinesi, ■ cedendo le armi a chi, più competente di noi, racconterà cose belle e istruttive sullo sport, entriamo trionfalmente nel campo delle manifestazioni culturali. Dove il Guf Torino ha colto gran copia di allori, piazzandosi in testa alla classifica, con un'affermazione di massa che è ancor più significativa, come esito di propaganda ■ come livello di sensibilità collettiva, delle vittorie individuali.

L'impressione complessiva è stata di una vivissima, appassionata partecipazione di tutte le universitarie — anche di quante rivelavano nel corso del dibattito una preparazione minore od una più timida combattività — alle questioni prospettate nelle varie discussioni; e queste si prolungavano poi fuori delle sale dei convegni, in un acceso confronto di idee, da cui, se anche non scaturiva sempre una conclusione risolutiva, derivava almeno un più utile chiarimento del problema. Sotto tale aspetto anzi, si può dire che il maggiore interesse dei convegni si polarizzò spesso intorno all'impostazione dei sottotemi, orientati verso questioni più particolari ■ immediate, di quelle su cui spaziavano le monografie.

Nel convegno di politica assistenziale, ad esempio, fu messa chiaramente in evidenza l'importanza dell'assicurazione malattie, nei suoi molteplici sviluppi; riguardo ai quali furono tentate anche alcune soluzioni, per quanto in un campo un poco teorico, mentre si potevano attendere formulazioni pratiche più precise circa il secondo sottotema, riguardante l'assistenza scolastica. Comunque si impostò con molta chiarezza l'orientamento di un'attività femminile, diciamo così, periferica, che lasci all'elemento maschile le direttive generali della realizzazione.

I due convegni sociali delinearono coraggiosamente l'aspirazione delle masse ad una visione di ampio respiro, di equilibrio tra la produzione ed il capitale; si formularono chiaramente dei doveri e si precisarono dei diritti, con riferimento specifico ai problemi del lavoro femminile, al suo orientamento, al suo rendimento sul piano nazionale.

Sul binomio famiglia e Stato, cioè «educazione familiare ed educazione sociale», si imperniò la trattazione dei problemi discussi nel convegno di politica educativa: anche qui si cercò il superamento di un'antitesi tra lo Stato, che deve impartire una educazione in vista del raggiungimento dei suoi fini corporativi, e la famiglia, in cui predominano fini particolaristici; ed il superamento si vide in un'attiva collaborazione tra le due entità. Interessanti precisazioni scaturirono dalla discussione di un sottotema: «il fattore economico nell'educazione sociale», inteso questo sia come un riconoscimento di merito, sia come un incitamento all'individuo, perchè migliori consapevolmente il proprio rendimento.

Nel settore propriamente scientifico del concorso di puericultura, fu posto in rilievo, con relazioni documentate e precise, il problema della morbilità e dell'igiene infantile, inquadrandolo negli sviluppi etici oltrechè medici della campagna demografica.

* * *

Abbiamo rapidamente accennato agli sviluppi assunti da alcuni convegni che ci sembravano i più significativi, come indice della severa preparazione culturale — impostata su basi pratiche di problemi essenziali, non tanto su astrazioni accademiche — delle camerate universitarie; potremmo aggiungere che non ci hanno ugualmente convinto, i dibattiti dei convegni critici — letterario, musicale, artistico, cinematografico — proprio per quelle loro divagazioni astratte, eminentemente teoriche, e spesso nebulose, in cui solo a tratti balenava una personalità più compiuta, capace di affermarsi. Ma questo è un discorso lungo, che riprenderemo, semmai, un'altra volta.

E. G.

LE TRE «MEDAGLIE D'ORO»

presenti ai Littoriali: Toscano, Vidussoni, Borsani

Moda

Il Convegno di Moda dei Littoriali della Cultura dell'anno XX ha dimostrato, forse meglio che non gli altri, quanto e come le UU. FF. siano «in linea» nelle attuali contingenze della Nazione in guerra. Il che è apparso in modo tanto più evidente, in quanto la materia era di più squisito interesse femminile. Il tema del Concorso era il seguente: «L'industria della Moda italiana tra le necessità presenti di restrizioni dei consumi e i problemi di una sua futura espansione». Dalle discussioni è balzato fuori lo spirito netto, cosciente, virile. Nettezza di vedute, coscienza di ciò che si intenda per Moda di guerra, virilità e serietà di intenti e di proposte. Peccato, se mai, che su tali doti sia stato lanciato un getto di acqua fredda, se non gelata, con alcune osservazioni, a nostro parere, negative ed infondate, e nocive anche nell'entusiasmo che animava il nostro desiderio sentito di una Moda veramente italiana, espressione della volontà fascista di potenziamento ■ di espansione anche in questo campo tutt'altro che trascurabile. Una parola di incitamento, non per l'opera nostra che logicamente poteva essere imperfetta, ma per lo spirito che l'aveva animata, ci avrebbe non solo premiate, ma, dettaci da personalità competenti, quali i giudici di Como, ci avrebbe incoraggiate a «*credere*» anche nella Moda italiana, a sostenerci in questa propaganda non facile, che noi, giovani, vissute nel clima di Mussolini, sentiamo con convinzione profonda. E a Como invece, se non sono mancati gli elogi per le migliori (e citiamo per tutte la Parolari di Roma, proclamata Littrice), è mancato proprio questo cenno di approvazione, che non solo ci ha deluse, ma anche ci è parso non consono alle attuali contingenze. La nostra considerazione può apparire eccessiva, tanto più se riferita ad una manifestazione squisitamente politica come i Littoriali. Ma al Convegno di Moda è stato proprio così.

Scetticismo sulle manifestazioni attuali della Moda italiana per una sua futura penetrazione all'estero, scetticismo sull'azione dell'Ente Nazionale Moda, un certo qual riconoscimento della nostra impossibilità a disancorarci dalla Moda straniera (ovvero: parigina), che, se non fu esplicitamente espresso, ebbe modo di affiorare nelle osservazioni mosse alle monografie delle concorrenti. Tanto che la camerata di Bologna insorse: «Abbiamo il *dovere* di essere ottimisti», contro l'affermazione spiritualmente demolitrice: «Abbiamo il diritto di essere pessimisti». A nostro parere ciò che difettò a Como fu un più marcato senso politico nella considerazione del fenomeno Moda, che venne criticato essenzialmente sotto un punto di vista commerciale, ■ quasi materialistico, dimenticando che invece il suo affermarsi è storicamente collegato con le vicende nazionali ■ con la tradizione artistica del Paese. Nei riguardi della Moda italiana, basti a convalidare ciò l'opera del Burckhardt sul nostro Rinascimento. Nè sono queste impressioni personali perchè anche si distinsero le due concorrenti di Napoli per una più vasta valorizzazione dell'artigianato locale ■ la Puddu di Cagliari, assertrice di una Moda originalmente nostra in maniera così entusiasta da farcela segnalare come esempio alle donne d'Italia.

E, per finire, noi torinesi, vorremmo ancor aggiungere che ci sono parse fuori luogo certe disquisizioni di carattere regionalistico e campanilistico, fatte in sede di Convegno. Si era a Villa Olmo per discutere un tema di importanza generale, non per polemizzare sull'opportunità o meno che la Moda italiana venisse dettata da questa ■ da quella città. Certe allusioni alla sede dell'Ente Nazionale della Moda, a tinte troppo fosche, se pur presentate con una premessa... zuccherina, ci han fatto pensare piuttosto a personale animosità che non a un sereno giudizio. Da troppi e da troppo tempo Torino fu considerata pedissequa seguace dei dettami d'oltralpe, quasi negando l'originalità della Moda da essa lanciata in ogni secolo: è tempo che ci si convinca, e se ne convincano per primi i sarti italiani, che Torino deve la sua prerogativa all'aver serbata intatta, anche in periodo di decadenza, la sua tradizione originalissima ed italiana in materia di abbigliamento femminile. E quindi non teme certe oscure profezie per l'avvenire: perfettamente aderente alla severa disciplina interna dell'ora che volge, contribuisce alla resistenza della Nazione, anche nel campo della Moda, in attesa della Vittoria.

CONCETTA NASCIMBENE

ILI DELL'ANNO XX

Puericultura

In questo periodo in cui il problema demografico della Nazione ha assunto una grande importanza, il tema della morbilità infantile in rapporto all'igiene dell'ambiente interessa in modo particolare, perchè è dallo studio dei varii fattori patogeni ambientali che si parte per la lotta preventiva e curativa contro la morbilità e mortalità dell'infanzia. Questi fattori dannosi dell'ambiente agiscono su degli organismi vivi i quali non subiscono passivamente queste azioni, ma reagiscono a queste con effetti biologici talvolta molto funesti.

Si ha l'urto tra le forze artificiali dell'ambiente e l'organismo umano nel periodo dell'accrescimento.

Innanzitutto si cerca di conoscere quali sono i fattori dell'ambiente domestico e sociale i quali cagionano la mortalità infantile; quali sono le loro azioni dirette e indirette, immediate e tardive che hanno influenza sul corpo umano nell'età dell'accrescimento; in quali periodi dell'età dell'accrescimento essi fanno sentire la loro azione morbigena; come reagisce il corpo umano ai fattori patogeni ambientali.

Vi sono azioni regressive e distruttive della materia e alterazioni attive di carattere difensivo e reintegrativo.

Consideriamo l'ambiente dell'individuo dal momento in cui è concepito fino all'età pre-scolare.

Nella vita pre-natale, l'ambiente circonda purtroppo ostilmente l'individuo ereditario, il genotipo, durante tutta la sua crescenza; malgrado le immense riserve dell'organismo di reagire, di difendersi, di adattarsi alle condizioni ambientali, compaiono nuovi caratteri, quelli «acquisiti», e si modificano quasi sempre in peggio quelli costituzionali e ereditari.

Il fattore che colpisce le cellule germinative nell'ambiente pre-natale è la sterilità per cause esterne, quelle cause che tanto danno procurano alla forza demografica della Nazione e che buona parte saranno evitati quando la lotta contro di esse, ora iniziata, sarà condotta con la necessaria estensione e intensità tecnica. Ma l'uovo danneggiato dai fattori esterni può sopravvivere e diventare un individuo non sano.

E' questa, ad esempio, una delle vie con le quali l'alcoolismo dei genitori può minare la salute della discendenza.

Giunto poi l'individuo ereditario allo stato di embrione, nuovi fattori ambientali possono minacciarlo, possono arrestarne la vita quando ancora non potrebbe vivere di vita propria mentre più rapido e fervido è l'accrescimento formativo; si ha così l'aborto.

Nel Regno vengono uccise ogni anno con l'aborto circa centomila creature, le quali sarebbero destinate a svilupparsi fino alla maturità. Molte sono le cause ambientali dell'aborto; alcune sono: i traumi fisici e psichici, le affezioni ginecologiche, la sifilide, la quale sebbene mascherata da una maggiore benignità attuale, è causa di un vero disastro demografico. Da considerare in particolar modo sono gli aborti senza causa cognita o confessata... E' contro questo fattore ambientale che puntano i severi provvedimenti del Governo, con dei risultati che è da augurarsi diventino sempre maggiormente evidenti con la applicazione più rigida di essi.

Questi provvedimenti dovrebbero cominciare con il risanamento morale delle coscienze, con la persuasione che l'aborto è l'uccisione colposa di una creatura umana; è necessario ispirare nella popolazione il sentimento religioso, il sentimento morale del rispetto alla vita del bambino fin dal momento nel quale è concepito.

Quando poi l'individuo ereditario, superati gli ostacoli dell'ambiente pre-natale, appare alla luce, se non trova il governo perfetto, disciplinato, se non trova il latte materno, l'ambiente adatto e il riparo dai contagi delle malattie infettive, darà alimento a quella mortalità infantile che è tuttora eccessiva.

Le principali malatie evitabili, colpevoli di tanta strage sono: le malattie congenite, le malattie della nutrizione e le malattie dell'apparato respiratorio. Questi tre gruppi costituiscono l'etiologia dell'80 % dei morti fra i lattanti.

L'enumerazione dei fattori d'ambiente trae seco un quesito derivante dal fatto che questi agiscono su degli organismi nell'età dell'accrescimento, quando più vivace è la reattività; inoltre anche se i singoli fattori agiscono con eguale intensità e durata sulla massa infantile tuttavia i risultati individuali sono differentissimi.

E' inoltre da esaminare quale e quanta parte di una reazione spetti all'eredità e quale e quanta parte spetti all'ambiente; che cosa sia un carattere acquisito e se i caratteri acquisiti si possono trasmettere alle discendenze per eredità.

Riguardo a quest'ultimo argomento risulta che i caratteri acquisiti non si possono trasmettere alla discendenza, perciò l'indirizzo profilattico preso per le nuove generazioni deve continuare tenace e costante. E' necessario, cioè, rinnovare l'opera di irrobustimento per ogni nuova generazione per potere in ciascuna di queste concorrere validamente ad aumentare la resistenza organica, il potere di adattamento dell'organismo ai fattori ambientali.

Sono quindi da classificare e analizzare i fattori dell'ambiente domestico e sociale, poichè soltanto una classificazione netta e ragionata ci permetterà lo studio delle loro cause e di scendere poi alla ricerca dei mezzi per renderli innocui.

Questi fattori si dividono in tre gruppi: sociale-economici, culturale-morali, igienico-sanitari.

La densità della popolazione e l'agglomeramento delle case nuocciono alquanto alla salute dei bimbi, specialmente per quanto riguarda l'igiene e il contagio delle malattie infettive. Pure la deficienza dell'acqua, nell'Italia meridionale contribuisce a rendere maggiore la mortalità nell'infanzia.

Anche l'urbanesimo trae seco delle conseguenze dannose. Questo fenomeno demografico fisiologico, diventa patologico quando il ricambio della popolazione tra campagna e città ha per conseguenza lo spopolamento rurale come avviene oggi in certe regioni, specialmente alpine.

L'industrialismo è pure un fattore sfavorevole perchè distrae numerose madri-operaie dalla loro missione naturale. Si considerino in particolar modo le condizioni della donna-operaia perchè le cause esterne che determinano la grande morbilità tra i piccoli di madre-operaia, sono inerenti alla vita della madre stessa. Un ottimo fattore di riuscita contro l'eccessiva morbilità infantile è la progressiva diminuzione dell'analfabetismo tra i coniugi. Infatti dall'ignoranza delle madri o delle nutrici, specialmente nelle classi povere, derivano spesso tutti quegli errori di allevamento e di svezzamento che portano alle conseguenze tanto nefaste delle malattie della nutrizione della prima infanzia.

Fattori alquanto nocivi per i piccoli bimbi sono pure l'allattamento e il governo non materno. Specialmente nel primo anno di età questi fattori sono causa di morbilità immensa.

Altri fattori importanti sono pure la separazione dei coniugi, specialmente nelle classi povere, la morte precoce dei genitori, l'alcoolismo abituale, la tubercolosi e la sifilide.

Le brevi considerazioni che ho potuto fare sui vari fattori patogeni dell'ambiente, i quali minano la salute e spesso anche l'esistenza delle piccole creature possono dare un'idea dell'importanza del problema.

I seri provvedimenti presi fino ad ora dal Governo hanno portato un notevole miglioramento della salute della popolazione infantile e questo miglioramento deve spronarci a proseguire nella lotta intrapresa. E' necessario continuare a distruggere quei fattori evitabili non ancora evitati.

ELDA SANI

Il Segretario del Partito non sembra molto convinto a proposito di alcuni lavori esposti nella Mostra d'Arte

Politica sociale

Il fatto che per la prima volta sia stato portato in sede di Littoriali un problema del lavoro femminile prospettato in un domani di pace e di ricostruzione, ha destato l'interesse più vivo delle universitarie. Non solo, ma anche del pubblico, che nel pomeriggio domenicale è intervenuto numeroso ed ha anche partecipato vivacemente alle discussioni, rappresentato da un ignoto difensore di una teoria economica... forse troppo semplicisticamente accolta da una studentessa in lettere.

La Commissione ha intelligentemente saputo coordinare la varietà degli indirizzi, dovuto all'eterogeneità degli studi seguiti dalle partecipanti alla discussione.

Come era prevedibile, il problema è stato visto alla luce dei fini che il nuovo ordine imporrà.

Constatata in fase teorica la necessità di stabilire nuovi piani produttivi, in relazione alla politica che parte dal potenziale di lavoro per adeguarvi gli strumenti, si può passare in fase pratica all'esame del problema del calcolo del potenziale.

Sarà la donna calcolata nel potenziale produttivo? Oppure lo Stato, nel suo calcolo di convenienza, stimerà più opportuno lasciarla unicamente parte del potenziale generativo?

E' pacificamente stabilito che al lavoro femminile nell'àmbito domestico debba essere riconosciuta la qualità di *lavoro produttivo.* A parte l'enorme importanza che tale attività assume come erogatrice delle entrate del bilancio familiare, quindi come distributrice dei consumi, è da considerare che il lavoro femminile nella casa crea ai membri della famiglia condizioni di vita e di ambiente che ne favoriscono il lavoro. Anche ammessa una sempre più vasta razionalizzazione dei compiti domestici, dobbiamo riconoscere che sulle forze femminili che operano nella casa, non si può fare diretto assegnamento nei nuovi piani produttivi.

Ossia, in una mobilitazione integrale del lavoro, se si tiene conto delle energie lavorative domestiche, deve d'altra parte essere calcolato che dette energie non sono più mobilitabili perchè già impiegate.

In altri termini, la donna che esplichi la sua attività nella casa, deve considerarsi già adempiente a quel «dovere del lavoro» attribuito ad ogni cittadino.

Bisogna considerare d'altro canto tutto il potenziale lavoro, inutilizzato, e utilizzabile ai fini della convenienza nazionale, ed inquadrare anche il problema delle evenienze e delle possibilità future. E qui da un campo economico siamo portati in un campo sociale con l'enunciazione dei problemi dei limiti e delle incidenze del lavoro femminile.

Tuttavia, anche constatata la necessità di eliminare una discordanza tra lavoro femminile e maschile, si può notare come non sia auspicabile, se pure possibile, lo stabilirsi di confini troppo rigidi tra zona monopolizzata dal lavoro maschile e zona femminile. Anzi, a questo proposito, è bene aggiungere che si rende manifesta la necessità di conservare una vasta zona comune al lavoro dei due sessi. Non per favorire una concorrenza che, se può risultare utile economicamente, trascura il lato etico del problema, ma per conservare tra lavoro maschile e femminile un certo grado di intersostituibilità, che renda possibile il superamento tanto dei periodi di forte domanda (mediante una più intensa mobilitazione di forze femminili), quanto dei periodi di crisi (mediante una limitazione). In altri termini, non basta stabilire campi di autonomia, ma è pure necessario definire limiti d'integrazione.

E' discutibile, perchè troppo semplicistica, l'affermazione secondo la quale l'estendersi della vasta zona comune al lavoro dei due sessi rende discordante quella che dovrebbe essere integrazione armonica. Esiste veramente concorrenza tra uomo e donna?

Lavoro femminile e lavoro maschile sono bensì succedanei, e sono in concorrenza in quanto la maggiore offerta dell'uno faccia diminuire anche il prezzo dell'altro, oppure in quanto il prezzo di domanda dell'uno influisca su quello dell'altro, determinandone di conseguenza l'offerta.

Il che non è quasi mai, perchè, in linea di massima, non è il prezzo di domanda a determinare l'offerta del lavoro femminile, bensì le esigenze dei particolari bilanci familiari.

In tema salariale un altro problema presenta notevole interesse: quello della parificazione del salario femminile al maschile. Il principio del «salario uguale per lavoro uguale, indipendentemente dal sesso» è stato oggetto di infinite polemiche e discussioni.

Il fatto è che molto spesso questo problema non si pone neppure. Perchè, se è vero che certi lavori possono essere svolti indifferentemente da un uomo o da una donna, è anche vero che lo stesso uomo, al quale sia affidato un altro lavoro, può rendere in modo diverso, spesso superiore. Perchè la legge di produttività femminile non è uguale alla legge di produttività maschile.

La donna nell'industria si avvicina molto spesso ai lavori di manovalanza, non specializzati, non perchè riconosca la sua incapacità a specializzarsi, ma bensì perchè non è stimolata da alcuna prospettiva di carriera: la sua aspirazione è quella di sposarsi un giorno, e di abbandonare il lavoro di fabbrica. E' per questo che ricerca il lavoro facile, non specializzato, e il salario anche basso, ma raggiungibile nel più breve tempo possibile, e che basti ad arrotondare un bilancio familiare a più entrate. E' anche per questo che l'imprenditore non si può sentire incoraggiato ad allungare il periodo di apprendistato e ad incoraggiare la specializzazione delle operaie, quando rischia di perdere le operaie stesse, quando appena incominciano a rendere.

Fanno fede di ciò le statistiche, che dimostrano come la partecipazione delle donne all'attività industriale sia limitata alle età giovanissime.

Il problema della parificazione delle retribuzioni si manifesta invece in caso di lavoro specializzato.

In tale caso la specializzazione sta a dimostrare come, a causa del mancato matrimonio, o a causa appunto delle aumentate esigenze della nuova famiglia, la donna si sia sentita portata a percorrere una vera e propria carriera. Le esigenze del suo bilancio sono allora *identiche* a quelle del bilancio di un qualunque uomo addetto alla sua stessa mansione.

Sono questi problemi sui quali si potrebbe a lungo discutere. Problemi che spesso sono stati definiti «insolubili», ma che devono tuttavia rientrare nelle possibilità della nostra Rivoluzione.

LUISA DANIELI

IL LABARO DEI GUF

fregiato delle 93 Medaglie d'Oro

Giornalismo

Temo che, se volessi fare con tutta sincerità il bilancio consuntivo dell'ormai celebre concorso di giornalismo (si vede che l'ambiente dei nostri colleghi, «sul serio», è molto pettegolo, oppure la novità costituiva la maggiore attrattiva per quanti animatamente ne discussero — in pro e in contro — nelle accoglienti poltrone di Villa d'Este: certo è che gli apprezzamenti più vari e le conclusioni più contrastanti rischiavano di prolungare le discussioni, non più tra le innocenti vittime del convegno, ma tra spettatori profani e no, comunque accaloratissimi), dovrei, per conto mio, additare alla meditazione del lettore quel saggio proverbio indiano che un collega, non precisamente convinto, trascrisse a perenne edificazione di diciotto future giornaliste, come inizio di un suo articolo che parlava di noi: «Quando le donne aggiungono una perla all'altra, nella collana del loro discorso, nessuno riesce a fermare la collana»... D'accordo, caro Stefani: «il proverbio, sbocciato sulle rive del Gange, sfiora con sfumature d'ironia lieve i limiti di una opprimente realtà».

Bisogna riconoscere molta verità nell'affermazione di cui sopra. Se da un lato le discussioni del convegno, gli echi che esse suscitarono ai margini del dibattito, le possibilità di nuove esperienze che ci si aprono ora dinanzi, sono stati elementi preziosi ai fini di una più consapevole — e meno teorica — collaborazione nostra, non dico nei ranghi del giornalismo militante, ma almeno in quelle attività più propriamente adeguate alla nostra sensibilità, e rivolte a cercare maggior rispondenza nel mondo intellettuale di altre donne, nostre future lettrici; dall'altro è doveroso rilevare l'effettiva deficienza di visione sintetica ed una certa mancanza di completo controllo, che rischiò più volte di condurre le idee su di un piano alquanto sfasato, e non permise, alla chiusura dei lavori, di trarre da essi una conclusione positiva.

Nell'atteggiamento di demolizione critica assunto di fronte alla realtà non edificante di una stampa odierna destinata alla donna, e del tutto inadeguata allo scopo cui la vogliamo vedere indirizzata, si raggiunse un accordo unanime e commovente: ma la critica ha ragion d'essere in quanto alla demolizione opponga una ricostruzione; e qui confessiamo di esserci trovate non soltanto in violenta opposizione d'idee, ma non sempre orientate con molta chiarezza verso la risoluzione del problema. Molte si sono limitate ad esporre idee generiche ed alquanto empiriche, altre si sono perdute in certi esami particolari, spesso interessanti ma tutt'altro che organici. Nel fervore poi del contrasto polemico, si rischiava di demolire un'idea buona, mentre affiancandola pazientemente a quell'altra che ognuna di noi aveva, avrebbe potuto nascere una costruzione, anche schematica, ma più convincente: d'altra parte, non si poteva pretendere che in soli due giorni di un convegno svolto su di un tema nuovo in sede di Littoriali, si riuscisse, oltre che ad impostare i problemi, anche a risolverli; è già un parziale risultato l'essersi trovate d'accordo nella demolizione, e nell'auspicare l'attuazione di periodici e riviste meglio aderenti alla sensibilità femminile, meglio adeguati allo scopo di inquadrare la donna nelle direttive politiche, educative, culturali della nazione. Spetta alle compagne che si avvicenderanno gli anni successivi, nella stessa discussione, e molte delle quali saranno già agguerrite dall'esperienza di questo anno, prendere le mosse dalle posizioni attuali, tutt'altro che conclusive, per raggiungere un risultato positivo di realizzazione.

Per conto mio, vorrei terminare questa specie di diorama della mia inattesa esperienza giornalistica, rilevando come le direttive della nostra futura collaborazione siano state delineate dal presidente stesso della Commissione, cons. naz. Fernando Mezzasoma, alla chiusura del convegno: dopo aver ricordato come in sede di Littoriali non si cerchi un riconoscimento più o meno ufficiale delle proprie capacità dialettiche, bensì un ampliamento dei propri orizzonti di pensiero, grazie a quella più vasta visione, che nasce dall'incontro di molteplici ed anche opposte tendenze, ha dichiarato come i commissari stessi abbiano compreso la necessità di segnalare al Partito la creazione di un periodico per le donne. «Un giornale che naturalmente sarà fatto, seguendo una selezione obiettiva quanto severa tra gli scrittori e le scrittrici, e che potrà trarre dalle stesse file delle universitarie i suoi elementi di formazione».

«Naturalmente — ha concluso Mezzasoma — partendo dalla ipotesi di un giornale-tipo, si è precisata nel dibattito la funzione formativa ed informativa di una stampa: una stampa che, come ha detto una delle concorrenti, dev'essere diretta alla massa, perchè ne scaturisca una minoranza che si addossi le maggiori responsabilità morali. Questo concetto implica la "politicità" di una stampa destinata alla donna, non al fine di portare quest'ultima ad una diretta partecipazione alla vita politica, ma al fine di orientare le sue responsabilità di lavoro nei campi più specificatamente femminili, e soprattutto i suoi compiti di educatrice delle nuove generazioni».

ELGAR

I PRINCIPI CORPORATIVI
e l'ordine economico internazionale

Non certo può sembrare prematuro prendere in considerazione il problema dei possibili sviluppi dell'idea e della pratica corporativa del dopoguerra, poichè proprio nel corporativismo noi possiamo rintracciare uno dei motivi più efficienti della nostra supremazia politica ed economica nell'ambito di un «complesso» riservato alla nostra influenza. E' pertanto utile ricordare che il corporativismo si è manifestato in fasi successive di realizzazione prima quale fenomeno sindacale, di regolamento dei rapporti di lavoro cioè, in seguito quale disciplinatore dell'attività dei gruppi industriali ed infine quale valido strumento per le necessità di guerra, in relazione al notevole sviluppo del controllo statale sull'economia nazionale.

Tale linea evolutiva comprova il progressivo inserimento del sistema corporativo nel delicato organismo della distribuzione prima, della produzione poi, dell'attività economica italiana, per il raggiungimento di finalità politiche e sociali sulle quali si è dovuto, logicamente, in tempi diversi e conseguenti diverse necessità, differentemente porre l'accento.

Se ciò è di comune dominio, quali tuttavia possono essere le idealità sociali ed economiche che noi vogliamo proiettare in più vasto spazio e per le quali il corporativismo dovrà essere efficace strumento di realizzazione? A questo proposito noi crediamo che i criteri della nostra superiorità politica e morale, informanti i futuri rapporti di convivenza e di sviluppo degli stati del nostro complesso, se vorranno avere carattere di stabilità, dovranno trovare il loro preciso riscontro in una sempre più marcata gravitazione economica, il più possibile «naturale», degli stati mediterranei verso il nostro paese.

Le economie di tali stati presentano a prima vista delle differenze di sviluppo raggiunto e di possibile raggiungimento molto notevoli, con conseguenti differenti tenori di vita delle rispettive popolazioni; di qui si presenta il problema di realizzare una più elevata giustizia sociale portata su di un terreno concreto e studiabile in relazione all'andamento della dinamica dei salari, in generale dei redditi, del capitale ed, in definitiva, della popolazione.

Pensiamo noi di giungere, per il raggiungimento di tale scopo, ad un livellamento, sia pure parziale, ed inteso nel significato progressivo di adeguamento alle condizioni dello stato più avanzato, delle economie di questi paesi, attraverso loro profonde trasformazioni strutturali, o, viceversa, create tutte le connessioni economiche «naturali» (oggi impedite dalle artificiose strutture politiche), vorremo noi accentuare i diversi caratteri delle rispettive economie nel quadro di una preordinata distinzione di funzioni?

Le opinioni su tale fondamentale problema, molto meno teorico di quanto possa sembrare a prima vista, sono, è immaginabile, difficilmente concordi; noi tuttavia propendiamo decisamente per la seconda soluzione. E' infatti per noi chiaro che, superato un primo periodo di assestamento, dovrà in definitiva ricercarsi la realizzazione di un comune benessere fra i popoli, benessere che sarà raggiungibile solamente mediante l'attuazione di un piano economico unitario che, nelle grandi linee, predisponga le direttive da seguire.

Quale organo potrà essere chiamato a tale scopo, quale la sua composizione e i suoi poteri noi non possiamo ora discutere; vogliamo piuttosto affermare che una volta eliminata la distorsione delle produzioni e dei traffici, introdotta dalle potenze a noi nemiche, sarà da seguirsi la via che permetterà di meglio utilizzare le specifiche attitudini produttive dei singoli paesi, e, in tema di tenore di vita, di pervenire ad una stabilizzazione dei rispettivi livelli che verranno migliorati tuttavia in virtù del maggiore vantaggio complessivo, conseguenza di una unitaria fisionomia economica, vantaggio che si ripartirà fra i popoli membri del complesso.

L'estensione dei princìpi e della pratica corporativa in ambienti politici ed economici diversi prospetta a noi questioni fondamentali di adattamento e di sviluppo sicchè, e questi sono soltanto punti essenziali, i problemi delle funzioni dell'iniziativa privata in più vasto spazio ed in relazione alle fonti di finanziamento, del risparmio e del capitale, della libertà degli scambi, chiamiamoli così, interni di complesso, ben vivamente fin da ora si presentano alla nostra attenzione.

Abbiamo dunque fra tali problemi ritenuto particolarmente vitale quello riguardante la posizione dell'iniziativa privata nella nostra economia.

Mentre generale è l'accordo dottrinale sull'insopprimibilità di tale iniziativa, sul diverso campo di azione ad esso riservato si alimentano per contro le discussioni fra i corporativisti ogni qual volta si presenta la necessità di un maggiore intervento dello stato nel campo economico. Noi non crediamo di essenziale importanza il problema della esatta determinazione dei confini tra l'una e l'altra sfera d'azione ritenendo che tali confini si possono e si debbono rettificare in relazione alle diverse esigenze nei diversi periodi dell'economia nazionale (e ciò anche prescindendo dalle necessità imposte dalla guerra) e che piuttosto si debba raggiungere il fine principale di un armonico potenziamento dell'economia produttiva del paese attraverso una variabile combinazione dei fattori suddetti.

Quale tuttavia il substrato economico dell'iniziativa privata come da noi viene concepita?

A questo proposito crediamo che siano nel vero quegli scrittori che hanno individuato la degenerazione del capitalismo nell'assoluto prevalere dei fattori puramente finanziari su quelli economico-produttivi, con conseguente deformazione delle strutture economiche del paese, dominate dai puri interessi capitalistici, a lor volta guidati dalle pure possibilità di remunerazione monetaria. In tali condizioni l'iniziativa privata scompare soffocata, o per lo meno dominata, dal cerchio ferreo degli interessi finanziari-speculativi, sicchè, la conclusione è nota, si giunge proprio alla negazione della concorrenza postulata dall'economia liberale.

Se tale è il problema, esso viene risolto dalla dottrina corporativa istituendo una precisa gerarchia di valori per cui il fattore finanziario viene posto in posizione subordinata, strumentale, rispetto al fattore economico-produttivo, riproponendo all'iniziativa privata possibilità di convenienti combinazioni, naturalmente guidate o coordinate dalle direttive politico-economiche dello stato. Per tale via si spezzano i vincoli finanziari, portato naturale di un sistema capitalistico, e si conferisce un reale significato all'espressione «iniziativa privata».

(Vano sarebbe voler trovare preciso riscontro a tale affermazione nelle strutture e soprastrutture imposte dall'economia di guerra; tuttavia si può trovare conferma a quanto più sopra è detto nei provvedimenti legislativi che mirano a ridurre le funzioni speculative del tipico mercato dei capitali, la borsa, a pure funzioni tecnico-strumentali rispetto alle necessità della produzione).

Se questa è la posizione dell'iniziativa privata, risulta evidente che essa sarà potenziata al massimo nell'ambito del più vasto spazio politico ed economico a noi certamente riservato nel dopoguerra. Tale potenziamento infatti riceverà spontaneo impulso dal naturale allargamento della nostra sfera d'azione, conseguente alle maggiori possibilità offerte, sicchè l'iniziativa privata concepita nei limiti che abbiamo cercato di precisare dianzi sarà il naturale strumento per l'armonico sviluppo economico di un «complesso mediterraneo», se così vogliamo, a scopo di riferimento, denominare la sfera di influenza che più specialmente sarà a noi riservata. In tale modo si eviterà, e questo è problema di notevole importanza particolarmente in fase di ricostruzione post-bellica, la creazione di strutture economiche non vitali, raggiungendosi nel contempo una concreta valorizzazione del nostro lavoro, non più soffocato da gravezze di spazio e da limitazione di risorse.

La conseguente ripresa della mobilità dei fattori della produzione, sulla cui nuova concezione ed importanza si è giustamente posto l'accento, dovrà portare ad una moltiplicazione degli scambi, chiamiamoli così interni, estensione comportante vantaggi sui quali non è qui il caso di particolarmente soffermarci, bastandoci precisare che non si tratterà certo di scambi incontrollati che, abolendo le difese, finiscono, col rendere croniche certe deficienze strutturali di determinate economie.

Svincolata la nostra economia produttiva dalla servitù di un mercato finanziario-capitalistico, il quale, a nostro avviso, non potrebbe, anche se auspicato, essere ricostituito in più vasto spazio se non a lungo termine, si presenta, di fronte all'imponente programma di ricostruzione, la necessità da parte dello stato di fornire l'impulso motore laddove le disponibilità private non siano sufficienti a sostenere le iniziative, mediante opportuni piani organici di sviluppo delle varie parti dell'economia.

Si propone così profondamente il problema, del resto centrale in ogni sistema di economia regolata, di consentire pur attraverso il finanziamento dello stato naturalmente parziale (se pure preponderante nell'immediato dopoguerra, e distribuito secondo criteri di armonico sviluppo della produzione e degli scambi) la progressiva ripresa delle funzioni dell'iniziativa privata.

Problemi quindi delicatissimi di limiti di intervento in relazione alle fonti di finanziamento, problemi di profonda sensibilità economica da parte degli organi competenti, di necessaria coscienza della linea di evoluzione e di progresso dell'economia, condizionano le concrete possibilità di ricostruzioni, quali fin da ora possono prospettarsi.

Proprio in tale esperimento l'ordinamento corporativo dovrà trovare la completa riprova dell'efficacia delle sue concrete istituzioni nell'economia se esso dovrà risolvere, fra i molti altri successivi di sviluppo, il preliminare problema fondamentale, da noi soltanto accennato, della ripresa delle iniziative dei traffici.

VITTORIO VIGORELLI

MOBILITAZIONE ECONOMICA

TEMPESTIVITÀ

Ad integrare la mobilitazione militare la guerra ne richiede una civile, a base prevalentemente economica. Questa è un complemento di quella, quasi un presupposto.

Il problema della organizzazione delle forze produttive di un Paese è di attualità già durante la guerra bianca, ma nello stadio di conflitto armato si acutizza fino ad assumere il carattere di una vera e propria mobilitazione di tutte le energie attive e latenti della Nazione ai fini della risoluzione dei problemi economici creati dalla guerra.

E' evidente però che un piano organizzativo di mole così gigantesca non può essere attuato ex abrupto, ma implica una preparazione lunga ed accurata, attuata avendo di mira quell'unico scopo.

Qui vogliamo fare un quadro, nelle linee generali complete, di detta mobilitazione e considerare la politica sociale e finanziaria italiana al lume delle ripartizioni del medesimo.

Raggruppiamo, perciò, la vita economica nazionale, ai fini che ci interessano, in quattro settori concernenti:

1) il possibile contributo delle forze lavorative;

2) le disponibilità di mezzi finanziari ed il tempestivo ricorso ad essi;

3) i problemi relativi al controllo sui consumi;

4) lo sfruttamento delle riserve.

Relativamente al primo settore è innegabile il contributo apportato dalla macchina corporativa che, con la sua organizzazione generale e capillare, ha permesso, al momento del bisogno, portando alle estreme conseguenze una situazione di fatto preesistente, il controllo delle forze del lavoro ed il loro eventuale tempestivo spostamento a seconda delle necessità.

La struttura corporativa ha concesso ai superiori organi direttivi di avere, all'atto dell'entrata in guerra dell'Italia, un quadro completo della ripartizione dei lavoratori per sesso ed età nelle singole industrie, nell'agricoltura e nelle varie professioni, e dei non-lavoratori colle caratteristiche atte a permettere di identificare, grosso modo, le possibilità di loro utilizzazione.

Il secondo settore, particolarmente delicato, ai nostri fini interessa sia come reddito che come capitale, perchè le guerre moderne non solo implicano un accentuarsi della pressione fiscale sui primi, ma che si attinga pure, in taluni casi in modo rilevante, ai secondi.

Già nel settembre 1939 venne applicata un'imposta sul patrimonio del 0,50 % e l'imposta 2 % sulle entrate. Nel gennaio 1940 furono emessi Buoni del Tesoro, che fruttarono più di 14 miliardi di lire. Il 1° maggio 1940 fu istituita l'imposta sugli utili di congiuntura.

Nello stesso anno, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, si istituì un'imposta del 2 % sugli emolumenti agli operai non soggetti all'imposta di ricchezza mobile, con intenti eminentemente sociali; e, a scopo fiscale, un'imposta sui compensi degli amministratori e dirigenti di Società commerciali ed un'addizionale sull'imposta complementare sul reddito, con aliquote varianti dal 25 % al 100 % dell'imposta principale.

Questi i provvedimenti presi tempestivamente per sopperire alle prime, pesanti esigenze di bilancio, in previsione di una guerra lunga a carattere eminentemente economico.

Lo studio dell'armonica ripartizione dei successivi pesi fiscali della guerra venne ed è tuttora facilitato dal controllo esercitato dallo Stato corporativo nel campo finanziario e produttivo in genere, per cui è nota la ripartizione del capitale nelle industrie belliche e civili, agricole e commerciali, creditizie e varie.

I problemi relativi al terzo settore, cioè al controllo sui consumi, presentano un'importanza direttamente proporzionale alla durata della guerra. Infatti, le crescenti esigenze di questa implicano sempre nuovi spostamenti di beni produttivi dal campo civile a quello bellico colla evidente conseguenza di ridurre i primi quantitativamente e qualitativamente.

Il già menzionato controllo dello Stato ha consentito la conoscenza:

a) degli stocks di beni deperibili;

b) degli stocks di beni di consumo durevoli;

c) del numero di stabili ad uso di abitazione, industriale, ecc.

Sotto questo aspetto si è dovuto e potuto ripartire nel tempo l'utilizzazione dei beni di consumo dando la precedenza cronologica a quelli deperibili e prendere gli opportuni provvedimenti per evitare un rapido esaurirsi di quelli durevoli a causa dell'acceleramento del ritmo della vita economica portato dalla guerra. Il divieto di nuove costruzioni è stato opportunamente temperato là dove si rese necessaria una maggiore disponibilità a causa della trasformazione della destinazione di parte di esse.

D'altra parte, per comprendere l'importanza del controllo dei consumi, si pensi che lo Stato stesso ha dovuto imporsi una rigida autodisciplina delle spese amministrative e belliche, nonchè dei veri e propri consumi di guerra. Si è attuata una disciplina quantitativa e qualitativa dei consumi privati a mezzo del tesseramento per ottenere che ogni cittadino consumi meno del periodo precedente al conflitto e sia costretto a dirigere le proprie richieste a beni non o poco utilizzabili agli effetti bellici.

La limitazione qualitativa dei consumi ha avuto di mira la variazione nella gerarchia del valore di molti beni che, trovandosi molto in basso ai fini della loro utilizzazione per la efficienza bellica della Nazione, sono stati d'autorità portati in alto ai fini civili.

Nel quadro delle possibilità del quarto settore limitato dalla politica autarchica le riserve utili più interessanti sono costituite da servizi di capitale e lavoro, terre e miniere, forze idrauliche e brevetti non sfruttati; capitali già investiti, ma trasferibili ad impieghi più redditizi agli effetti bellici e progressi tecnici, conseguenza della selezione dei processi produttivi portata dalla guerra.

Dal breve quadro suesposto appare evidente il contributo apportato dalla struttura corporativa dello Stato italiano all'organizzazione della resistenza economica della Nazione in guerra e la tempestività dei provvedimenti presi in previsione di una guerra lunga contro un avversario la cui potenza, specie economica, era ben nota.

BERNARDINO NODARI

Sul quadrante dell'economia

Come autorevolmente è stato affermato, i problemi economici del dopo guerra necessitano di uno studio preventivo ed accurato che forzatamente deve svolgersi durante la guerra stessa. Le questioni contingenti dell'economia bellica, pur essendo in primo piano nel pensiero dell'economista, come dell'uomo di governo, non devono inibire l'esame della situazione e delle prospettive caratterizzanti il nostro dopoguerra.

Questa «forma mentis» e questo orientamento della ricerca scientifica e tecnica costituiscono tra l'altro una concreta espressione di fiducia nell'avvenire. Ecco perchè le preoccupazioni e le difficoltà d'ordine economico che caratterizzano l'ora che volge, non impediscono che giustamente si guardi sin d'ora alle prospettive economiche postbelliche. Ed ecco gli studi e le discussioni sul commercio estero in particolare e sulle possibilità di potenziare l'esportazione, che sono i punti fondamentali verso i quali indirizzare le nostre ricerche.

Per alimentare forti correnti di traffico la migliore premessa è quella di un forte irrobustimento industriale. Quindi un duplice aspetto assume l'orientamento post-bellico della nostra politica economica e cioè: 1) rafforzamento produttivo, 2) conquista di mercati di sbocco. Particolarmente in merito al secondo punto ci pare bene sottolineare vivacemente che oltre allo spazio vitale mediterraneo interessano l'economia italiana, in modo sommo, i mercati balcanici, sia come sbocco dei nostri prodotti, sia come fonti di rifornimento di materie prime.

* * *

Un aspetto ancora poco approfondito del problema del grande spazio economico è quello della sua delimitazione. E' interessante vedere come la *Koelnische Zeitung* concepisce l'aggruppamento dei paesi europei nella sistemazione economica post-bellica; secondo questa pubblicazione i grandi mercati europei sarebbero:

1° un mercato centro-occidentale (Germania, Inghilterra, Francia, Belgio, Danimarca, Olanda, Svizzera);

2° un mercato nord-occidentale (Scandinavia, Paesi Baltici, Russia, Polonia, Ungheria, Stati Balcanici);

3° un mercato meridionale (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Turchia).

Negli studi compiuti finora in Italia non è parso opportuno — perchè prematuro — operare tali delimitazioni. Soprattutto deve ritenersi utile una certa libertà, da parte dei singoli Stati, di raggrupparsi a seconda delle loro tendenze e condizioni politico-economiche.

* * *

I propositi manifestati ed i contatti in corso da lungo tempo tra i dirigenti l'economia di quasi tutti gli Stati europei hanno posto in campo la questione dell'autarchia nazionale; questione che va risolta al fine della razionalizzazione dell'economia europea. Molto chiaramente si è espresso il ministro Funk all'ultima Fiera di Vienna: «E' un non «senso economico che ogni più piccolo «paese si sforzi di produrre per conto «suo dai bottoni per i calzoni fino alle «locomotive, e che a questo scopo vengano create delle costose industrie passive, le quali non hanno alcun diritto «di vivere e possono essere mantenute «artificiosamente in vita soltanto con «sovvenzioni, con divieti di importazione e con esagerate barriere doganali. In luogo di questa esasperata «autarchia deve subentrare a vantaggio «di tutti una equa ripartizione dei compiti fra i Paesi del continente europeo «che per la loro posizione geografica e «per la loro struttura sono legati ad un «destino economico comune».

Su queste basi ci si avvia verso una produzione continentale in grado di dare il massimo rendimento e di perseguire continuativi sviluppi.

* * *

Nella storia dell'economia europea contemporanea risulta chiaro il ritardo manifestatosi nello sviluppo industriale del nostro Paese che però è spiegato e giustificato da molte ragioni; si ricordi la povertà di materie prime, la scarsità dei capitali, l'emigrazione e soprattutto le condizioni politiche nazionali.

Ciò nonostante è particolarmente notevole lo sforzo compiuto per uscire dallo stato di inferiorità economica. Un Paese può dirsi economicamente efficiente quando è capace di produrre con un sufficiente reddito netto che consenta la ricostruzione del capitale reale e la formazione del risparmio; inoltre necessita una politica economica volta a predisporre delle classi lavoratrici tecnicamente valide, ad ottenere dei costi medi di produzione più bassi possibile, a consolidare una moneta sana ed apprezzata. La strada del nostro sviluppo economico post-bellico quale siamo venuti delineando in queste note è pertanto racchiusa nei seguenti punti:

1° potenziamento massimo dell'esportazione specie di prodotti di qualità e valore;

2° riduzione dei costi di produzione;

3° aumento dei consumi in relazione all'auspicato miglioramento di benessere nei confronti delle classi più umili;

4° sviluppo dello spirito d'intrapresa.

A proposito del quarto punto che in genere si dimentica di porre tra i fondamentali elementi di un'economia volta all'espansione, è interessante il punto di vista espresso nella relazione dell'I.R.I. per l'anno 1940 in merito all'incremento produttivo nel settore industriale: «Per quanto riguarda il campo «vario e complesso della produzione e «dei consumi di pace, pare certo che «si debba fare il massimo assegnamento «sulla iniziativa privata consentendo ad «essa di esplicare liberamente nel gioco «serrato delle forze economiche, senza «troppe remore e limitazioni o particolari favorie che trattengano gli elementi «migliori nel loro slancio verso i più «diversi scopi produttivi. Solo il sorgere «e lo svilupparsi di numerose e svariatissime aziende, di dimensioni adeguate «alle necessità tecniche ed alle concrete «possibilità delle infinite produzioni di «pace — dalle modeste aziende artigiane ai piccoli stabilimenti, alle unità «di medie e di grandi dimensioni — «possono consentire un economico e rapido raggiungimento dello scopo di carattere generale di aumentare la massa «dei beni di consumo e quindi il livello «di vita».

* * *

Problema realmente poderoso dell'industria nazionale è quello costituito dal cosiddetto decentramento, consistente nell'industrializzazione di quelle regioni che per condizioni fisiche hanno una agricoltura meno redditizia pur con una popolazione sovrabbondante, senza per altro pregiudicare le già esistenti zone industriali.

Non quindi spostamento di stabilimenti industriali dalle regioni settentrionali verso l'Italia centrale e meridionale, ma creazione di nuovi rami produttivi nelle regioni in cui la crescente popolazione non è assorbita dall'agricoltura. Le industrie atte ad essere incrementate, se già esistenti, e che danno possibilità di nuove realizzazioni sono particolarmente quelle chimiche e quelle tessili. La soluzione di tale problema non riguarda solo la tecnica produttiva e la distribuzione territoriale delle imprese, ma tutto il sistema di potenziamento economico nazionale e quindi il rifornimento delle materie prime, la specializzazione lavorativa, gli sbocchi, ecc.

Niente quindi abbandono delle industrie, ma incremento del processo storico-economico di industrializzazione; ciò al fine di creare feconde possibilità di esportazioni e di soddisfare i crescenti bisogni interni.

ANTONIO TRINCHERI

ATTENTI AL RACCOLTO!

AFFERMAZIONI E INSUCCESSI AI LITTORIALI

Al microscopio

Non so proprio perchè abbiano incaricato noi di fare quella che qualcuno potrebbe chiamare deduzione trascendentale dei Littoriali di Atletica. ,

Forse perchè noi eravamo presenti all'arrivo delle Universitarie torinesi a Como e abbiamo sentito il loro primo entusiastico H_2O auspicante sempre nuove vittorie, sempre nuove affermazioni. O forse perchè abbiamo percorso insieme a loro la prima traversata sul battello: il sole sta tramontando, sul lago si spengono gli ultimi luccicori mentre « maioresque cadunt altis de montibus umbrae ».

Dolcemente il vaporetto si allontana dalla banchina ■ il pubblico saluta commosso questa gioventù italica che ora ha intonato l'inno goliardico.

E nella sera vanno le note che esprimono tutti i loro entusiasmi e le loro speranze, tutta la loro forza e sicurezza.

200 metri piani

Inconsapevoli godono della romantica traversata e della tepida sera di maggio.

Certo non sanno ancora a quali guai andranno incontro per questo soggiorno a trenta chilometri da Como; certo non immaginano neppure lontanamente che per giungere in tempo alle gare un giorno verrà loro proposto di percorrere questa distanza in bicicletta, e neppure che il battello con l'emozione delle imminenti gare può fare certi effetti!!!... (per informazioni rivolgersi a Giordano).

Ma nonostante i vari e mirabolanti contrattempi riescono sempre a giungere in pista.

Nel primo giorno di gare si hanno subito le finali di salto in alto, getto del peso e giavellotto.

Il salto in alto vede una brillante affermazione del Guf Torino con un 2° e 3° posto. La Giachino a pari merito con la littrice dopo aver battuto il primato littoriale con m. 1,45 perde il titolo dopo un estenuante e combattuto spareggio.

O Mari Benso,
se cade l'asta, ti diamo un penso,

cantano in coro le compagne, e la simpaticissima Mari per non avere il penso si classifica ottimamente al terzo posto. Ma poi nel salto in lungo per troppa modestia (era già andata tanto in alto) magnanimamente rinuncia ai primi sette posti, mentre Lavagno emozionata perchè nuova ai Littoriali si classifica 12ª.

Bravissima come sempre la Marchisotti si è aggiudicata il 3° posto nel peso con la notevole misura di 9,66 (primato personale che siamo sicuri non tarderà molto ad essere battuto).

Per un ottimo lancio fuori settore la discobula Ferrando perde il 2° posto dopo la imbattibile Rossut.

Nelle finali delle terze il Guf Torino si aggiudica i primi posti negli ostacoli con Fogagnolo e nei cento con Danieli, per quanto entrambe si sarebbero certamente classificate meglio se non avessero dormito in semifinale.

Ed eccoci ora alle emozionanti finali delle corse in cui il Guf Torino vanta ben sette concorrenti.

Nei 100 piani la piccola Baroni con una « casuale » brillante partenza si porta al 3° posto prendendosi la rivincita sulla sfortuna dell'anno passato. Negli 80 hs. Arato si classifica quinta a spalla con un ottimo tempo pur avendo abbattuto un ostacolo per via. (La nostra Costanza avendo fatto in batteria il tempo di 13"2 tenne per due giorni il primato littoriale battuto poi in finale dalla littrice, i 200 piani vedono la netta affermazione del Guf Torino con un 2°, 3° e 4° posto; bravissime tutte e tre nonostante che la Marchisotti, dopo una cura intensiva di lago, si dimentichi di correre per mettersi improvvisamente a nuotare; la Tommasi inebriatasi al mattino fra le azalee di Villa Carlotta sternuti e lacrimi a tutta forza per un attacco della sua febbre del polline dei fiori (vulgo: febbre del fieno) e la Giordano si sia un po' troppo commossa durante il tragitto.

Intanto: « Staffette in pista » urla il giudice di gara, e la staffetta del Guf Torino deve interrompere di fare il tifo alle duecentiste ■ velocemente avviarsi ai cambi.

Primo cambio a posto! « Storie! » dice Danieli, non ho ancora le scarpette (si vede che essendo littrice di cultura hanno pensato che non le servissero più e gliele hanno portate via); e così Danieli commercia le scarpette con Tommasi.

Secondo cambio a posto! « Ho ancora il fiato grosso » pensa Arato, ostacolista nonchè filosofa « ma che importa, tempo e spazio non esistono nelle realtà ».

Terzo cambio a posto! E Baroni calcola rapidamente la velocità di un punto vincolato a muoversi su una curva prestabilita.

Quarto cambio a posto! E Lagomaggiore pensa che se avesse potuto dormire un po' di più ora certo si ricorderebbe per quale Regio Decreto Legge è concesso a una velocista di correre con una caviglia scassata.

Ed è così che lo sport ha riunito tutte qui sul campo queste studentesse; fra poco ritorneranno nelle vecchie aule dell'Università, ritorneranno ai sillogismi, al latino, alle formule di chimica e agli integrali, ma rimarranno sempre unite spiritualmente affratellate dalle stesse aspirazioni, dagli stessi ideali di forza e di vittoria.

A. e B.

RISULTATI DI ATLETICA LEGGERA

M. 100: 1. Avalle Mirella (Mi), 12"7/10; 2. Alfero Maria (Ge), 13"1; 3. Barone Eugenia (To), 13"3; 12. Danieli Luisa (To), 13"9.

M. 200: 1. Bertos Lia (Mi), 27"; 2. Marchisotti Anna (To), 27"5; 3. Tommasi Gianfranca (To), 27"9; 4. Giordano Emilia (To), 28"2.

M. 80 ostacoli: 1. Carnevale Bruna (Fe), 13"1; 2. Angelere (Ge), 13"1; 3. Fugini (Mi), 13"3; 5. Arato Costanza (To), 13"9; 13. Fogagnolo Bruna (To), 15"5.

Salto in alto: 1. Hach Margherita (Fi), 1,45; 2. Giachino Margherita (To), 1,45; 3. Benso Maria (To), 1,35.

Salto in lungo: 1. Avalle Mirella (Mi), 5,05; 2. Hach Margherita (Fi); 8. Benso Maria (To); 12. Lavagno Carola (To).

Getto del peso: 1. Risso Paola (Ge), 10,98; 2. Trebbi Anna (Ve), 10,57; 3. Marchisotti Anna (To), 9,66; 17. Ferrando Maria (To), 7,86.

Lancio del disco: 1. Rossut Lidia (Ve), 35; 6. Ferrando Maria (To), 28,49.

Lancio del giavellotto: 1. Cresci (Ge).

Staffetta 4 x 100: 1. Torino (Danieli, Arato, Baroni, Lagomaggiore), 54"2; 2. Firenze, 54"2 a spalla.

CLASSIFICA GENERALE

1. MILANO	punti 255
2. TORINO	punti 219

SCHERMA

Le nostre schermitrici hanno combattuto con uno spirito altissimo, ma sono alle loro prime gare e di fronte alle più agguerrite avversarie hanno dovuto cedere. La scherma non è uno sport che si possa improvvisare, occorrono anni di lavoro, e noi non potevamo pretendere il più dalla loro giovane esperienza. Esse hanno dimostrato di possedere quel temperamento necessario che le porterà alla vittoria. Bargoni, Palazzo, Guidetti, Ferrandis hanno tutte tirato in modo da darci la fiducia di un ottimo piazzamento nelle future gare. Solo la Guidetti, sulla quale più contavamo, ha un po' « mollato » nei suoi ultimi assalti; forse la responsabilità degli assalti chiave della squadra che pesavano sulle sue spalle l'ha un po' emozionata.

Le migliori hanno vinto. La Cesari del Guf Genova, vincitrice del titolo individuale, ci ha fatto in parte dimenticare, specie in alcuni assalti, la prova scialba di Genova. Nell'ultimo assalto di spareggio per il titolo, ha sfoggiato una scherma d'attacco veloce e sicura, battendo la milanese Libera con un secco 4-0. La Libera va acquistando quella calma di cui in più di una gara ha dimostrato di aver bisogno. Nella gara ■ squadre è stata la migliore; battendo la sua più diretta avversaria del giorno prima, la Cesari, ha saputo dare al suo Guf il titolo. La Castagnaro, pure del Milano, ha ritrovata se stessa; c'è soprattutto piaciuta per la sua combattività e velocità d'attacco. La Bozzo del Genova si è piazzata fra le migliori, sicura nell'attacco ma ancora debole nella risposta.

Ottime sotto tutti i rapporti le giurie formate dal Segretario della F.I.S.

* * *

Ed ora due parole sull'organizzazione generale dei Littoriali: essa è stata molto difficile e laboriosa, specie dal lato logistico. Como, pur col suo lago, così famoso nel mondo per le sue bellezze, non si è dimostrata la sede migliore. Le sue possibilità alberghiere non sono tali da poter consentire un decoroso alloggiamento di diverse centinaia di concorrenti in località accentrata. Le universitarie sono state così necessariamente alloggiate in tutti gli alberghi del lago fino a Bellagio e su al Faro Volta. L'attuale carenza di trasporti ha di conseguenza creato gravi difficoltà, che nascevano ad ogni piè sospinto e che hanno prodotto talvolta un senso di disagio, non solo fisico, da parte delle concorrenti.

Le torinesi avevano dovuto prendere alloggio in cima a una montagna, oltre Brunate, sulla terrazza intorno al Faro Volta, che si affaccia sul lago da uno strapiombo di circa 1000 metri in uno scenario d'incanto unico al mondo. Ma lo scenario non è sufficiente per chi ha bisogno di nutrirsi a sufficienza o di riposare, dovendo alzarsi al mattino presto per... scendere al piano e prender parte alle gare.

E così finalmente dopo alcuni giorni le torinesi poterono essere trasferite a Tremezzo, a 30 chilometri da Como, ma finalmente in un vero albergo, persino troppo bello. Così dalle quotidiane gite in montagna la squadra torinese passò di punto in bianco ad ore e ore di piacevole navigazione lacuale, navigazione piacevole però soltanto per quelle che non soffrivano del dondolio del battello.

Littoriali molto strani, come si vede, dal punto di vista logistico: è stata anche questa una conquista, che ha fatto emergere lo spirito di adattamento e di disciplina delle nostre atlete, e che ha fatto venire i capelli bianchi ■ quelli degli organizzatori che si occupavano degli alloggiamenti e dei mezzi di trasporto.

LO STOCCATORE

ARBITRI AL LAVORO

Campionati Nazionali di Società

Il Guf Torino partecipa quest'anno ai Campionati Nazionali di Società di Serie A, unico rappresentante con il Guf Roma delle squadre goliardiche nella massima categoria.

Alla chiusura della prima giornata la sua presumibile posizione in classifica (dico presumibile perchè non è stato ancora diramato il comunicato della Fidal) è tale da assicurarci non solo la permanenza in Serie A ma anche un buon piazzamento nella classifica finale dei Campionati. Il giorno 10 maggio a Modena si sono disputate le gare del Gruppo C e cioè le staffette 4x100 ■ 4x400. Notevole in questa riunione il tempo di 44"2 della nostra staffetta 4x100 che si è qualificata terza dopo l'Oberdan Pro Patria ■ il Giglio Rosso. Nella seconda riunione tenutasi a Torino il 17 sono state disputate le gare del gruppo A, ossia le corse piane dei 200, 400, 800, 5000, i 400 hs., il salto in lungo ed il salto con l'asta, il lancio del giavellotto e del disco.

Nei 5000 il solo Moraglio ha superato il minimo stabilito e nei 400 hs. il solo Landriscina. A queste due gare con punteggio zero si è aggiunto il lancio del disco, in cui Cappello che aveva già largamente superato il minimo in gare precedenti, si è limitato alla misura di metri 27,93, rendendo nullo il risultato di questa gara. Tuttavia nelle altre specialità di questo gruppo si sono ottenuti buoni risultati, tali da portarci, dopo la seconda riunione, al quinto posto in graduatoria. Le rimanenti gare del gruppo B sono state disputate a Torino il 30 maggio. In esse i nostri migliori atleti hanno avuto agio di far brillare le loro capacità, perchè in questo gruppo di gare erano comprese quelle in cui la nostra squadra maggiormente eccelle.

Così i saltatori in alto che formano senza dubbio la migliore terna della specialità in Italia con una media di 1,80, media senza precedenti nei Campionati di Società e che sarebbe stata ancora migliore se Pagnone avesse superato, come ha già fatto altre volte, questa misura. Giusta ha dato una nuova e convincente prova delle sue doti di scatto e di stile, passando al primo salto gli 1,85, e Gallo migliorando di 5 cm. il suo primato personale ha confermato le nostre favorevoli previsioni. I tre C del lancio del martello, Cecchini, Caranzano, Cassardo, tutti in condizioni non troppo buone di forma, hanno però agevolmente passato il minimo di rigore. Buffa nei 110 hs. ha abbassato il suo primato personale portandolo ■ 16"6 e il giovanissimo Siletto, che è alla sua terza gara, ha impiegato 17"7, abbassando per la seconda volta, con ritmo eccezionale, il suo tempo.

Landriscina è arrivato 2° nei 400 piani con tempo 52"4, ma siamo sicuri che egli vorrà prossimamente dimostrarci, mettendosi a correre sul serio, che le sue possibilità sono di molto superiori.

In alcune gare, però, il destino si è accanito contro di noi, la mancanza di alcuni atleti e altri inconvenienti sul campo hanno notevolmente danneggiato la nostra squadra. Bianchi non ha potuto partecipare ai 100 piani per motivi di salute; nel peso l'inspiegabile ■ ingiustificabile assenza di Pimazzoni ha annullato il risultato di quella gara recando un considerevole danno al punteggio della classifica; nel triplo Racca si è fatto male ad un piede al primo salto ed ha dovuto rinunciare alle altre prove.

La gara dei 10.000 dopo uno svolgimento un po'... strano, si è conclusa anche con uno strano ordine di arrivo: Moraglio e Revelli, che hanno tagliato il traguardo prima di Dassano, si sono visti a lui posposti di parecchi secondi e tutti e tre poi sono stati preceduti da altri concorrenti che hanno avuto alleviata la fatica della corsa con lo sconto di una parte del percorso.

A parte gli incidenti che abbiamo subìto in questa terza riunione, la squadra del Guf ha dato un buon rendimento che ci assicura una buona riuscita non solo in questa ma anche nelle altre competizioni della stagione.

glemme

RISULTATI

Metri 100: Balocco, 11"5; Balzac, 11"5; Fini, 11"7.

Metri: 200: Bianchi, 23"4; Balocco, 23"4; Galletto, 24"3.

Metri 400: Landriscina, 52"4; Sala, 53"6; Seno, 54"1.

Metri 800: Mura, 2'3"7; Quazza, 2'4"2; Turbiglio, 2'6"1.

Metri 1500: Mura, 4'20"4; Turbiglio, 4'27"2; Visconti, 4'31"2.

Metri 5000: Moraglio, 17'16"6.

Metri 10.000: Dassano, 36'56"6; Moraglio, 37'38"; Revelli, 38'.

Metri 110 ost.: Buffa, 16"6; Buzzino, 16"7; Siletto, 17"7.

Metri 400 ost.: Landriscina, 1'1"3.

Salto in alto: Giusta, m. 1,85; Gallo, m. 1,80; Pagnone, m. 1,75.

Salto in lungo: Nebiolo, m. 6,25; Buzzino, m. 6,15; Racca, m. 5,71.

Salto con l'asta: Torta, m. 3; Zorgnotti, metri 3; Clerici, m. 3.

Salto triplo: Merlo, m. 12,41; Racca, metri 12,38; Chiesa, m. 12,38.

Tiro del giavellotto: Bignami, m. 42,09; Baldi, m. 41,79; Gonnella, m. 37,02.

Lancio del disco: Baldi, m. 37,63; Torta, metri 31,07.

Getto del peso: Cappello, m. 10,72: Pasquero, m. 10,31.

Staffetta 4 X 100: 44"2.

Staffetta 4 X 400: 3'34"4.

Q '44

Ha avuto luogo a Piacenza nei giorni 23 e 24 maggio la seconda riunione per la Quadriennale 44. Gli atleti della nostra squadra hanno dato buoni risultati migliorando in genere il loro primato personale. Dopo questa seconda giornata la squadra del Guf è la prima delle squadre torinesi di atletica leggera con 25 punti.

Nel salto in lungo Nebiolo ha migliorato con la lunghezza di m. 6,46 il proprio massimo personale e si è piazzato secondo; Gallo ha conquistato il primo posto con la misura di m. 1,75 nel salto in alto confermando le sue ottime doti di saltatore e la promessa di presto raggiungere i m. 1,80.

Buone le prove di Buffa, Mura, Visconti ■ Racca. Dassano nei 10.000 è andato davvero un po' troppo piano e, sia detto per inciso, ha corso il rischio di far perdere il treno a tutta la squadra.

Nell'insieme però i risultati sono stati buoni ■ si può constatare un notevole miglioramento nella maggior parte delle specialità in cui manchiamo ancora di elementi di sicura capacità.

RISULTATI

Salto con l'asta: 4. Clerici, m. 3,10; 5. Torta, m. 3,10.

M. 400 ostacoli: 5. Landriscina, 60" 5/10.

M. 200: Bianchi, 24" 5/10.

Salto in lungo: 2. Nebiolo, m. 6,46.

Mt. 5000: 6. Moraglio, 17' 3".

Lancio del giavellotto: 6. Bignani, m. 42,94.

M. 110 ostacoli: Bufia, 17" 1/10.

M. 400: Landriscina, 54" 2/10.

M. 100: Balzac, 11" 3/10.

Salto triplo: 2. Racca, m. 12,97.

Salto in alto: 1. Gallo, m. 1,75.

M. 1500: Mura, 4' 28"; Visconti, 4' 32" 8/10.

M. 10.000: Dassano, 39' 59".

EQUITAZIONE

Il 2 maggio si sono svolte due gare di concorso ippico indette dalla F.I.S.E. ■ organizzate dalla S.I.T. La giornata ha segnato un'altra affermazione della squadra del Guf Torino.

Nella prima gara infatti (categoria proporzionata, con 24 concorrenti tra i quali 3 elementi del Guf) è stata vinta brillantemente dal nostro Binetti che ha compiuto ■ percorso di 12 ostacoli in 1'10" senza penalità.

Nella seconda gara (categoria di precisione, con 22 partenti di cui 5 elementi del Guf) vedeva Gino Poli al 2° posto, Binetti al 3° e Peradotto e Zuffardi al 6° posto *ex-aequo*.

* * *

Sabato 23 maggio al campo della Società Ippica Torinese, si è svolto un incontro triangolare di equitazione tra i Guf di Torino, Parma e Ferrara.

La squadra del nostro Guf ha vinto nettamente piazzando i suoi tre partecipanti nei primi tre posti della classifica individuale complessiva.

CLASSIFICA INDIVIDUALE

ADDESTRAMENTO: 1. Poli - Torino; 2. Binetti - Torino; 3. Giusiana - Parma; 4. Peradotto - Torino; 5. Maffei - Ferrara.

CONCORSO IPPICO: 1. Binetti - Torino, 1'34"; 2. Baglioni - Ferrara, 1'37"; 3. Maffei - Ferrara, 1'41"; 4. Peradotto - Torino, 1'50"; 5. Poli - Torino, 1'53".

CLASSIFICA INDIVIDUALE COMPLESSIVA

1. Poli - Torino; 2. Binetti - Torino; 3. Peradotto - Torino; 4. Maffei - Ferrara; 5. Bagiloni - Ferrara.

CLASSIFICA PER SQUADRE

1. Torino	p. 492
2. Ferrara	p. 376
3. Parma	p. 353,5

CRONACHE

Nella sede del Guf, il Segretario federale ha consegnato i premi alle littrici e prelittrici della cultura, dell'arte ■ dello sport del Guf Torino.

Hanno ricevuto i premi dalle mani del Gerarca le littrici Anna Maria Anfossi (fotografia artistica); A. Maria Bonisconti (composizione narrativa); Maria Vittoria Bairati (politica educativa); Luisa Danieli (politica sociale); Elena Garino (giornalismo); Elda Sani (puericultura) e le atlete Luisa Danieli, Eugenia Baroni, Costanza Arato, Alma Lagomaggiore, componenti la staffetta 4 x 100.

Inoltre è stata premiata la littrice dei Littoriali del lavoro (articoli casalinghi) Luigina Barberis ed è stata consegnata l'M d'oro al littore del lavoro (concorso per montatori aeronautici) Bianco Giovanni.

Alcune fasciste universitarie, hanno devoluto l'importo del premio ricevuto per i prelittoriali a favore dei feriti di guerra.

■

L'Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi ha indetto due concorsi per esami a 12 posti di grado 10° nel ruolo degli ingegneri specializzati di 1ª Categoria (gruppo A) ed a 51 posti di grado 11° nel ruolo del personale direttivo post. tel. di 1ª Categoria (Gruppo A). Titolo di studio: rispettivamente lauree in ingegneria, matematica e fisica o chimica e giurisprudenza, economia e commercio ■ scienze politiche. Il termine per la presentazione dei documenti scade il 3 luglio p. v.

■

La R. Università di Debrecen comunica che anche quest'anno avranno luogo i corsi estivi presso la R. Università « Stefano Tisza » in Debrecen.

I corsi ■ terranno dal 30 luglio al 18 agosto c. a.; seguirà un soggiorno di studio a Budapest in occasione della settimana di S. Stefano.

Per ulteriori informazioni gli interessati potranno rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto Ungherese di Cultura, via Passione 1, Milano.

■

Termini del Concorso per una « Novella di guerra » indetto dal Guf Varese ■ aperto ■ tutti gli universitari fascisti: i lavori in triplice copia dovranno pervenire alla Sede del Guf Varese entro il 15 giugno. I premi sono di lire 1000 per il primo classificato, lire 600 per il secondo, lire 400 per il terzo. Per altre informazioni rivolgersi al *Lambello*, presso la sede del Guf.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
LUIGI BASSI, Redattore capo
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari ■ - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

STATI UNITI D'AMERICA

ORIGINI E SVILUPPI

Il conflitto armato fra Giappone e Stati Uniti, ha assunto il tono delle grandi, decisive operazioni militari. Soltanto il cannone ci dirà la decisione vittoriosa del Tripartito e la storia un giorno ne sanzionerà per sempre le cause e le responsabilità. A noi è giocoforza studiare le cause occasionali del conflitto e inquadrarle entro quel ristretto settore di analisi, che ci permettono sia l'oggetto in discussione che la vicinanza dei tempi.

Quello che più ci interessa e qui tratteremo è il gruppo anglo-sassone, che ha posto l'umanità nell'urto tremendo delle armi, perchè esponente di un'idea megalomane ed esclusivista, di un arbitrio che nega i più elementari diritti di vita dei popoli liberi per una servitù brutale, di un orgoglio di razza che esclude i confronti e soprattutto di un giudaismo internazionale che, monopolizzando tutte le ricchezze della terra, si è lanciato in vicolo cieco, per perseguire ostinatamente la realizzazione di una supremazia economica e quindi materiale e morale della razza ebraica.

Gli Stati Uniti ebbero le loro vere, lontane origini nel 1620 quando, gruppi di cattolici inglesi e irlandesi, perseguitati nella madre patria, dopo giorni di perigliosa navigazione, approdarono in quella frastagliata costiera compresa fra il 34°-45° di latitudine nord, che chiamarono Virginia, in onore di Elisabetta. Da quel tempo, fino al 1723, fu un continuo peregrinare di popoli anglici verso le nuove terre d'oltre Atlantico, fra i quali numerosissimi i malfattori, i deportati, i cospiratori politici. Sorsero così il Maryland, la Pensylvania, la Geogia, la Carolina, Nuova York, e altre colonie, in numero di 13, che formarono e formano tuttora il nerbo della Repubblica stellata.

Gli abitanti, 2 milioni, erano disseminati in quell'immenso territorio, e la forma repubblicana data ai nuovi governi (vedi l'atto di fondazione della colonia del Salem del 1626) ben confacevasi con quelle masse da poco organizzate, prive di storia, di tradizioni, di nobiltà.

Erano gente che troppo avevano sofferto in patria e che nelle nuove terre, lontani dalle mistificazioni della falsata civiltà europea, si ripromettevano vita tranquilla e laboriosa; erano gruppi del peggiore luridume umano che venivano scaraventati in quelle plaghe lontane ed ignote per cancellarne in patria, per sempre, il nome e il ricordo. Si confuse così l'onesto col disonesto, il religioso con l'ateo, e da questo connubio venne fuori un popolo medio che compone oggi la stragrande maggioranza dell'America del Nord.

Ne fa fede Guglielmo Penn che, dopo aver fondato Filadelfia sul Delaware nel 1682, vi aprì un rifugio a tutti i quaccheri, promulgando uno statuto che aboliva giuramento, milizia, chiesa dominante. Già nel Maryland, lord Baltimore aveva in precedenza proclamato la libertà di coscienza di fronte all'intolleranza del protestantesimo puro.

Le nuove terre, ubertose e ricche, sotto la spinta feconda di quei piantatori, portarono ad una improvvisa, favolosa ricchezza il paese, tanto che, dopo pochi anni di colonizzazione, i legni europei intensificavano le rotte verso l'Occidente, legati ad un florido ed utile commercio.

Guai però a toccare le franchigie che quei fieri mercanti si erano create attraverso sudori e sacrifici! Sarebbe stato perdere la loro amicizia. L'Inghilterra infatti, nel 1764, volle imporre la tassa del timbro per introdurre la carta bollata negli atti pubblici. Non l'avesse mai fatto. Gli americani bruciano le balle di carta, gettano in mare nel porto di Boston 340 balle di tè inglese, rifiutano ogni tassa doganale e, riunitisi a congresso a Filadelfia intorno all'« albero della libertà », emanano la « Dichiarazione dei diritti », protestano contro le tasse, le forze armate, le leggi ingiuste, reclamano « la vita, la libertà, la proprietà » che loro spettano per immutabile diritto e volontà di Dio.

Gli inglesi non cedono. Si prendono le armi. Il congresso, di nuovo riunito a Filadelfia, « chiamando in testimonio il supremo Giudice dell'universo, in nome e per autorità del buon popolo della Nuova Inghilterra, dichiara: Tutti gli uomini furono creati uguali e dotati da Dio di diritti inalienabili; proclama l'indipendenza delle 13 colonie, denominate Stati Uniti dell'America settentrionale ».

Giorgio Washington, piantatore della Virginia, viene investito della dittatura, e, con la cooperazione del polacco Koschinsko e dei francesi Dumouriez e Lafayette (fin d'allora si mordeva in Europa il morso inglese), sbaraglia Bourgojne a Saratoga, nell'alto Hudson, sorprende Cowallis in fondo alla baia Chesapeak e lo costringe alla resa con tutto l'esercito.

Nel frattempo Arturo Lee, Giovanni Adams, Beniamino Franklin percorrono l'Europa e, facendo trionfare i principi dei popoli giovani contro l'opprimente esosità di un cieco dominio, riscuotono le unanimi simpatie delle varie nazioni, Spagna ed Olanda comprese, che largheggiano in aiuti.

A Versailles, nel 1783, si firma la pace e agli Stati Uniti, proclamati e riconosciuti indipendenti, viene concessa la facoltà di estendersi indefinitamente verso il Pacifico.

Il primo grande atto viene compiuto. Una volontà tenace, un orgoglio profondo della propria libertà, una decisione netta, risoluta per le armi al posto dei vaniloqui diplomatici, portano improvvisamente; dopo soli 156 anni di vita, queste colonie americane alla grandezza e alla dignità di una potente Confederazione di Stati.

Da allora tutta la storia degli Stati Uniti mira ad un ingrandimento della Confederazione, sia con annessioni pacifiche che con brevi, ma aspre guerre, contro i popoli finitimi (battaglia di Tippecanoe). Non sempre però i metodi di annessione furono buoni e consoni ai principi dettati dal Congresso. Ne fa fede lo sterminio della popolazione indigena indiana. Eppure un capo indiano protestava: « Ditelo voi se nessun bianco entrò affamato nella nostra tenda e non l'abbiamo saziato! Oppure bagnato e intirizzito, e non l'abbiamo soccorso! ».

Il sangue non mente, dice un proverbio.

Con la guerra del 1914-1918 l'opera degli Stati Uniti si fa sempre più universale e la loro influenza, sia politica che economica, prende forme sempre più spiccatamente europee.

La prima nota di Wilson del 19 aprile 1916 alla Germania, l'invito ai belligeranti ad esporre i loro scopi di guerra, erano tutti pungoli che si conficcavano pian piano nel sistema cerebrale d'Europa e che avrebbero dovuto causarne la rovina.

Da una parte si esaltava il messianismo e si illudeva la pubblica opinione con prediche da sinagoga, dall'altra, segretamente, si stimolava l'orgoglio nazionale dei popoli e le loro sacre rivendicazioni territoriali.

Da una parte si invitava e si incitava Erzberger di propugnare al Reichstag la celebre mozione del 12 luglio 1917, dall'altra si spingeva Lloyd George a proclamare: « La Gran Bretagna combattè 15 anni contro Napoleone. Altrettanti combatterà contro gli Hohenzollern. Noi facciamo la guerra senza orologio e senza calendario ».

Lo scopo era raggiunto. Le ostilità venivano prolungate indefinitamente e l'America, che vedeva nell'Atlantico la grande barriera degli eserciti, sorrideva compiaciuta. I prodotti e l'industria potevano avere finalmente uno sbocco formidabile e le banche dei crediti tali da permettere il controllo e regolare l'andamento delle finanze europee.

SANTE BERGODI

UN DOCUMENTO D'INTERESSE

Traduzione dell'ultima pagina dell'abbozzo originale della dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America

Nè abbiamo mancato di riguardo verso i nostri fratelli britannici. Di tanto in tanto li abbiamo avvertiti di smettere l'idea d'estendere, per mezzo del loro Parlamento, una giurisdizione ingiustificata sopra di noi (i nostri Stati), ed abbiamo richiamato alla memoria loro le circostanze, che c'indussero ad emigrare e stabilirci qui, nessuna delle quali può coonestare pretese sì straordinarie, dacchè tutto abbiamo effettuato col nostro proprio sangue e col nostro tesoro, per nulla assistiti dalle ricchezze e dalle forze della Gran Bretagna. Abbiamo fatto loro osservare che, quantunque nell'istituire le nostre varie forme di governo, abbiamo accettato una dinastia comune gettando così le basi d'una lega di perpetua amicizia con essi, pure non fa parte della nostra Costituzione il sottostare al loro Parlamento, ciò che non fu mai nostra intenzione, se si vuol prestar fede alla storia.

Ci siamo richiamati ai sentimenti di giustizia e di generosità in loro innati, come pure ai legami della nostra comune origine, scongiurandoli di desistere dalle usurpazioni, che avrebbero avuto probabilmente l'effetto di spezzare la nostra unione e coesistenza. Essi però sono rimasti sordi alla voce della giustizia e della consanguineità ed allorchè il corso regolare delle leggi fornì un'occasione d'allontanare dai loro Consigli i perturbatori della nostra armonia, li hanno, colle elezioni, spontaneamente riconfermati al potere. Nel momento presente poi permettono al primo magistrato loro di inviare qui non solo soldati del nostro comune sangue, ma anche mercenari scozzesi e stranieri per invadere (il nostro paese) e distruggerci. Questi fatti hanno dato il colpo di grazia al nostro affetto che già agonizzava e il nostro spirito virile c'ingiunge di ripudiare per sempre questi fratelli spietati. Dobbiamo tentare di scordare il nostro primitivo amore per essi considerandoli come il rimanente del genere umano, nemici in tempo di guerra, amici in tempo di pace. Avremmo potuto formare insieme con essi un potente popolo libero, ma sembrò contrario alla dignità loro l'associarsi a noi in una comune grandezza e libertà. Sia così, dacchè così essi vogliono; anche a noi rimane aperta la strada della gloria e della felicità, che percorreremo disgiunti da essi; e dobbiamo quindi rassegnarci alla necessità che ci impone la nostra separazione, considerandoli come consideriamo il resto del genere umano, nemici in tempo di guerra, in tempo di pace amici.

E perciò noi, i rappresentanti degli Stati Uniti d'America, radunati in Congresso generale, invocando a testimone delle nostre rette intenzioni il supremo arbitro del mondo, nel nome e per l'autorità del buon popolo di queste colonie rigettiamo e rompiamo qualsivoglia legame di sudditanza e sottomissione al Re della Gran Bretagna ed a tutti quelli che in seguito potrebbero arrogarsi diritti in nome e per mezzo di questi. Spezziamo ogni qualsiasi vincolo politico sussistito in passato fra noi e il popolo ed il Parlamento della Gran Bretagna e infine proclamiamo e dichiariamo queste colonie Stati indipendenti e liberi, aventi pieni poteri di dichiarare la guerra, conchiudere la pace, contrarre alleanze, annodare relazioni commerciali e compiere tutti gli atti e i fatti, che competono di diritto a Stati indipendenti. Ad appoggiare la pdesente dichiarazione impegnamo reciprocamente le nostre vite, le nostre fortune e il nostro sacro onore.

LE FIRME

alla dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti

MOMENTI DI ETNOGRAFIA ORIENTALE

CERIMONIA COPTA

Il presente articolo non vuol essere un trattato di etnografia ad uso scolastico, ma, come del resto si può notare dal titolo stesso, un breve cenno circa gli usi e i costumi degli abitatori autoctoni dell'Egitto che se, politicamente, soccombettero di fronte al fanatismo religioso degli uomini d'Arabia etnicamente opposero molta resistenza all'assimilazione del mondo e della civiltà islamica, per cui ancor oggi grandissimo è il materiale etnografico rimasto intatto e immune da contaminazioni straniere. Diamo uno sguardo rapido e generale all'ambiente in cui si svolge l'azione che ci proponiamo di descrivere. I Copti sono gli elementi originari della regione che si estende a destra e a sinistra del Nilo dal Delta fino a Uadi Halfa. Dopo l'invasione araba del 641 d. C. molti furono costretti a convertirsi all'Islam. Numerosi furono i tentativi di scrollarsi di dosso i duri dominatori crudeli in special modo sotto le dinastie Omajjadi e Abbassidi, ed altrettante furono le persecuzioni religiose che però non raggiunsero mai le atrocità compiute dagli Imperatori romani contro i Cristiani. Coll'andare del tempo i Copti diminuirono di numero per le sempre più frequenti defezioni in favore dell'Islam, divenute necessarie di fronte alle continue angherie cui erano soggetti i poveri seguaci del monofisismo calcedoniano dei superbi vincitori. Ai giorni nostri i Copti si aggirano sulle 800 mila persone in massima parte « Fellahin », cioè contadini abitanti soprattutto le provincie del Delta e il « Sa'id », l'alto Egitto. Qui anzi sono più numerosi che altrove e le città di Khéna e di Luqsor (l'antica Tebe) rigurgitano dei discendenti della più fiorente civiltà che la storia antica possa vantare. Ma la loro condizione attuale non ha nulla che ricordi il meraviglioso e opulento fasto del periodo faraonico. Al contrario la loro indigenza è massima e la loro situazione, da qualunque punto di vista la si consideri, è niente affatto invidiabile.

L'episodio cui abbiamo assistito e che abbiamo intenzione di narrare ha per cornice le montagne rocciose che circondano dalla parte occidentale la più bella fra le piccole città del Sa'id e la più importante sotto l'aspetto storico e turistico: Luqsor. Quei monti al di là del Nilo, gialli, brulli, senza un briciolo di vegetazione, a specchio delle acque calme, maestose, turchine del maggior fiume africano, costituiscono la sua ricchezza e la sua gloria. Racchiudono infatti gelosamente le tombe dei più celebri Faraoni del periodo aureo.

Entriamo invece in un piccolo « cutter » diligentemente guidato, e solchiamo insieme le onde quiete, quasi addormentate, del Nilo che pigramente scende a valle incurante del chiarore luminoso di una luna bianchissima stranamente incastonata in un velluto morbido e sensuale picchiettato di gemme fosforescenti

L'aria è tiepida, di lontano si sentono nenie monotone, tristi. E' in programma il fidanzamento di un maestro copto della scuola italiana con la cugina di un suo collega. Noi siamo invitati e ci prepariamo ad assistere alla cerimonia con curiosità ed interesse. Gli amici ci aspettano e ci conducono nella casa della futura sposa.

Lì si concluderà il contratto di fidanzamento e lì avrà luogo la festicciola familiare cui saremo presenti. La stanza dove ci introducono è spaziosa, ma non arredata con signorilità e con gusto. Però ne eravamo stati preavvisati la fidanzata è di famiglia finanziariamente poco agiata. Perciò anche se bella, il prezzo della sua compera sarà più che modesto. Difatti 25 lire egiziane, corrispondenti nel periodo pre-bellico a 2500 lire nostre, in un paese dove i valori sono valutati in modo diverso che da noi, dimostrano chiaramente l'infima categoria cui appartiene la classe sociale dei parenti della nubenda.

La sala si riempie di gente, che si accoccola alla meglio sulle sgangherate panche disposte lungo le pareti. Nel mezzo, una grossa tavola è ricettacolo dei numerosi « tarbush » (il caratteristico copricapo egiziano) e di parecchi bastoni che gli « sheick » anziani sogliono portare con sè a sostegno della voluminosa sapienza continuamente ostentata nei loro gesti e nelle loro parole. Si fuma. L'aria impregnata di tabacco diventa greve e irrespirabile. Si fuma per scacciare la nausea dell'ambiente viziato e si chiacchiera per dimenticare la noia che comincia a invadere noi europei. Gli invitati arabi e copti invece si sentono a loro agio. Chiacchierano piacevolmente e con un entusiasmo che invidiamo, e non sembrano affatto preoccupati o per lo meno infastiditi che il prete copto si faccia attendere più del necessario. Qualche vecchio ha preso a raccontare le proprie gesta del bel tempo passato, quando, giovane ed audace, battagliava nelle file del glorioso Khediwe Isma'il Ali, e dalle sue labbra, fatte più eloquenti per la foga dei ricordi, pendono a gruppi i presenti ansiosi ed entusiasti. A sopire tale interesse e a ricordare che non ad un ricevimento mondano siamo invitati, ma ad una cerimonia religiosa, arriva pomposamente l'Abuna copto seguito da tre sacrestani di cui uno munito di uno strano strumento metallico a forma triangolare, vuoto internamente, e di una bacchetta della stessa materia.

Un silenzio pieno di decoro segue ad un mormorio indefinibile non sai se di sollievo o di molestia. Ha inizio il vero rito del fidanzamento.

L'Abuna, estratto un grosso libro unto dal tempo e dall'incuria, comincia un canto gutturale, monotono, noiosissimo, pieno di singulti e di strilli, aiutato in questa bisogna dai tre compitissimi cerimonieri che fanno evidenti sforzi per riportare nei limiti della giusta tonalità la voce sgraziatissima del loro superiore, intento ad innalzare, in dialetto boheirico, mistici elogi e patetici motivi sulla santità della vita coniugale. Dopo circa un'ora di un simile salmodiare incomprensibile, cui prendeva parte l'arnese triangolare coi rintocchi prodotti dalla bacchetta metallica fatta girare internamente, ha termine la prima fase del rito che legherà di fronte a Dio le anime di due esseri con una promessa solenne d'amore.

Subito l'Abuna copto e i testimoni, fra i quali anche noi, vengono fatti passare nella parte interna della casa dove, fra le donne invitate alla cerimonia, tutte velate nei loro ampi mantelli neri, e che pudicamente si dileguano al nostro apparire, si trova la futura sposa, gelosamente nascosta da ampi veli che lasciano scorgere solamente due occhi scuri stupiti, quasi timorosi. Ci si accorge subito che la vista di persone estranee la riempie di vergogna e di pudore. Quasi non osa guardare il fidanzato e dalle pochissime parole ch'essi si rivolgono si capisce che la loro relazione non data da lungo tempo, ma è recente. Forse pochissime sono state le volte che si son visti; forse mai prima d'ora hanno avuto il coraggio di guardarsi negli occhi e di parlare insieme. Questo senso di incertezza e di pudicizia che intimorisce ci invade di un sentimento di soavità e di bene. E' per noi, quest'atmosfera di ingenuità e di candore, una situazione paradossale.

Di nuovo le formule rituali dell'incomprensibile dialetto boheirico ci riportano nella cruda realtà del momento, da cui per un istante ci eravamo liberati per seguire, non visti, un pensiero nascosto e vagante fra romanticherie passate eppur vive destate in noi dal quadro prettamente sentimentale che avevamo dinanzi. Di nuovo la cantilena monotona e sorda sembra rompere quel che di sacro che si sprigiona dalla cerimonia, per portarla ad un livello di bassa volgarità. Ma ora l'Abuna ha finito di recitare versi d'uso, ed in arabo volgare, linguaggio ormai familiare da secoli a tutti i Copti, domanda all'uomo e alla donna che gli stanno di fronte se sono contenti di promettersi fedeltà reciproca. Poi il neofidanzato infila l'anello alla sua futura compagna e questa silenziosamente si ritira nelle sue stanze dove le altre donne la complimenteranno. Intanto la notizia che il momento culminante della cerimonia è avvenuto, si sparge fra gli individui che aspettano nella sala di ricevimento e da questi alla strada, dove un nugolo di ragazzi appositamente radunati cominciano un vociare scomposto che sconfina nello schiamazzo e nell'urlio, al quale fan eco a poco a poco gli stessi invitati che attendono l'arrivo del fidanzato.

Questa costumanza è certamente un avanzo di antichissime abitudini che hanno la loro origine in chissà quali precordi animistici.

Ritornati nel grande e disadorno salotto e dopo le congratulazioni con il neopromesso, una metà dei convitati vien fatta passare in una camera attigua, dove ha inizio la terza fase della assai noiosa cerimonia, quella che i presenti aspettano con maggior piacere e che, per esser sinceri, data l'ora inconsueta, anche noi attendiamo con impazienza la cena. Ma ci attende una delusione così profonda quale non avevamo mai avuta prima d'allora e che certamente non avremo mai più. Una rozza tavola occupa la stanza in tutta la sua lunghezza. Manca la tovaglia e al posto delle sedie ci sono semplici panche. Sul tavolo, a distanze uguali, stanno non più di sei piatti e alcuni pezzi di pane confezionato all'araba. Ci sediamo: siamo circa una trentina.

L'Abuna è a capo della tavola. Ci sorbiamo in silenzio e a capo chino un altro predicozzo di mezz'ora

Poi arrivano giovanetti con tegami pieni di roba di cui riempiono i piatti.

Scorgiamo pezzi di carne di capretto annegati letteralmente in un lago di sugo. Ma la succulenta visione dura poco. In un batter d'occhio le mani dei convitati hanno fatto piazza pulita della carne e se la sono divisa coscienziosamente

Noi rimaniamo all'asciutto. Ma anche volendo, il veder maneggiare un cibo comune in una maniera così poco igienica ci ha fatto perdere l'appetito.

Rifiutiamo cortesemente la parte di carne che l'Abuna a gran gesti ci offrè, adducendo a pretesto una forte emicrania; anche lui ha fatto la parte del leone usando gli stessi mezzi dei suoi compagni. Quando, dopo un po', ogni traccia di cibo è scomparsa dalla tavola, gli stessi giovanetti servono un'altra portata costituita anche questa volta da capretto non più lesso, ma arrostito. La carne è divorata nella stessa guisa di poco prima.

Ma ora anche noi siamo riusciti ad afferrarne un pezzetto, prima che il ciclone divoratore si abbattesse sul desco.

Non abbiamo ancora finito di mangiare che vediamo deporre sulla tavola una dozzina di aranci. Sono spaccati in quattro. Questa volta abbiamo regolarmente la nostra parte.

La cena è finita (è durata poco più di dieci minuti). Ci alziamo salutiamo tutti ad uno ad uno col sorriso sulle labbra auguriamo un mondo di bene al fidanzato, riceviamo pazientemente la benedizione che l'Abuna con magnanima generosità vuole far scendere sui nostri capi, e usciamo da quella casa, mentre la seconda parte dei convitati si precipita speranzosa a rinnovare il banchetto.

Fuori il cielo è più terso che mai e la luna, nella pienezza della sua forma, ha un'aria così bonacciona che sembra burlarsi di noi.

ALESSANDRO DEBERNARDI

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 15 - 21 GIUGNO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

APPUNTI PER LA STORIA DELL'UMANA IMBECILLITA'

Sgomenti e allibiti, i fortunatamente pochi imbecilli di casa nostra, son cascati da molto alto allorchè il Duce bandì la guerra santa per la totale indipendenza della più grande Italia.

L'inaudita temerità! Affrontare i padroni del mondo, mettersi contro ai più ricchi, a coloro i quali, sol che lo volessero, sarebbero in grado di bombardarci con bombe d'oro fino, se non riuscisse per essi estremamente increscioso il pensiero, il pensiero soltanto, di separarsi dal metallo biondo gelosamente custodito nei blindati sacrari del dio Plutone!

La storia dell'umana imbecillità è antica quanto il mondo.

Gli imbecilli di adesso, sempre in ritardo di qualche anno o di qualche idea, son gli stessi che in altri tempi han definito Garibaldi un brigante pazzo, son gli stessi che a Cavour, allorchè follemente meditava di espeller da Milano la pollastrella bicipite di Cecco Beppe, han tolto il saluto.

Ma adesso, gli stessi imbecilli di adesso, che non han però dovuto pagar le tasse votate dal Parlamento Sardo per la guerra di allora, trovano che Cavour è stato un grand'uomo. E guai a parlar male di Garibaldi!

* * *

E quegli stessi che ancor oggi si commuovono per i fasti remoti della nostra lotta per l'indipendenza politica nominale, non comprendono che questa è la sacrosanta guerra per l'indipendenza assoluta!

Al di là delle manifestazioni contingenti, dell'episodio spicciolo, è verità solare che la nostra piena libertà di grande potenza non sarà raggiunta sinchè l'Italia di Mussolini non potrà liberamente affacciarsi al libero Oceano senza chiedere il permesso al Consiglio d'amministrazione della Compagnia del canale di Suez e senza passar a portata di tiro delle batterie di Gibilterra.

Non avendo paura di chiamar le cose col loro nome, si può ben dire che, fino a ieri l'altro, la nostra cosidetta indipendenza consistette, in realtà, in un qualcosa di non ben definito che, sotto ad un certo punto di vista, equivaleva allo statuto di Dominion onorario del *Commonwealth* britannico o, se volete, ad un'indipendenza alla portoghese.

Alla mercè di un ricatto o di una crociera dimostrativa della *Mediterranean Fleet*.

* * *

La vera guerra dell'indipendenza nostra cominciò sette anni fa allorchè il Duce mise alla porta Eden, ch'era ancora convinto di poter parlare a Roma col tono che il viceré dell'India può — o, meglio, poteva — permettersi d'usare col rajà di Mysore o col capo di una banda ribelle del Belucistan.

Le sibille delle gazzette londinesi s'affrettarono allora a rievocare, con trasparenti allusioni a Sant'Elena, la fine di un altro gran nemico dell'Inghilterra; ma il rospo l'han pur dovuto ingoiare.

C'è voluto del tempo, molto tempo, o imbecilli di tutte le latitudini, per accorgervi che, da un pezzo ormai, Francesco II di Borbone non regna più felicemente in Napoli.

Nè Giolitti nei corridoi di Montecitorio.

C'è qualcosa di nuovo sotto il sole.

* * *

Sono sempre loro gli immarcescibili imbecilli che, sparse tutte le lacrime disponibili sull'insopportabile iattura dei cento grammi mensili di burro, riescono ancora a spremerne una, amarissima, sulla sorte toccata agli intellettuali delle «boites de nuit» e degli elettori *rentiers* di Léon Blum o di Daladier *pas-un-pouche*. Forsechè la prima infanzia fino ad oggi non ha sentito nominare dopo Aigues Mortes, il *Carthago* e il *Manouba*; o non si sono sentiti rintronar gli orecchi con gli *slogans* tanto cari ai politici del «Cafè du Commerce» che vanno dal «Fiume? C'est la lune» al «No pasaran» delle cantonate di Madrid?

* * *

Possono essere aggiogati allo stesso carro i bovini di casa nostra dalla corta vista che al di là della carta annonaria più non riescono a scorgere la carta geografica che condanna l'Italia ad un mediocre destino nel suo mare se le porte di questo mare non sono assolutamente libere e quegli altri melanconici bovini della *British Broadcasting Corporation* i quali sembran proprio convinti che noi ci battiamo per il *signor Hitler*, come stoltamente van blaterando, nella loro atavica forma mentale per cui gli alleati della Gran Bretagna sono considerati generalmente gente abbastanza sciocca da prestarsi cortesemente a morire in vece degli inglesi.

Voi vi siete battuti, vi battete o vi batterete — almeno sperate di riuscirci — fino all'ultimo polacco, fino all'ultimo norvegese, fino all'ultimo olandese, fino all'ultimo belga, fino all'ultimo francese, fino all'ultimo greco, fino all'ultimo serbo, fino all'ultimo indiano, fino all'ultimo sudafricano, fino all'ultimo russo, fino all'ultimo canadese, fino all'ultimo cinese, fino all'ultimo australiano, fino all'ultimo neozelandese, fino all'ultimo sudanese, fino all'ultimo rodhesiano, fino all'ultimo malese, fino all'ultimo birmano, e, potendo, fino all'ultimo messicano o magari sino all'ultimo honduregno.

Fate, comunque, attenzione a voi stessi: dalle ultime fotografie dei prigionieri catturati in Marmarica (quanto siete brutti con quel vostro elmetto che pare una catinella da barbiere!) rileviamo che anche i britannici han dovuto cominciare a combattere: attenzione! perchè è evidente che la diaspora e Franclino Delano hanno intenzione di battersi fino all'ultimo britannico.

* * *

Comunque questa santa guerra per la vita contro i più ricchi è, semmai, la guerra che noi — o ingenui — preferiamo: mica c'è gusto, infatti, a far la guerra ai morti di fame, che, dopo la vittoria devi poi pensare a spulciare, vestire e nutrire.

Questa è la guerra che darà agli italiani pane e prosperità in casa propria sicchè mai più possa ripetersi lo sconcio spettacolo di selvaggia ingratitudine offerto dai meticci di certe microdemocrazie centro e sudamericane nei confronti delle comunità italiane, cui tanti di quei paesi debbono se non son rimasti allo stadio di civiltà cui erano giunti gli Incas, i Maya e gli Atzechi e poco più.

Perchè la nostra vittoria ci spalancherà una grande porta su quell'Oceano Indiano che nella futura evoluzione politico-economica del mondo diverrà l'epicentro geografico della nuova èra.

E dietro questa porta avremo il nostro grande spazio vitale: da Biserta a Zanzibar.

* * *

E perchè mai — si domanda infine il babbuino che non capisce niente — i nostri soldati sono andati in Russia dove d'inverno fa tanto freddo e d'estate tanto caldo? A questo punto verrebbe gran voglia di spedire un poco il babbuino a scavar lui canali o abbatter lui alberi tra i deportati, rei soltanto di non amare troppo il geniale Padre, che, in attesa di estendere a tutti i popoli i benefici della sua paternità, ha cominciato col rendere felice il suo. Là, sotto il suo sguardo freddo, ferocemente freddo, di un agente della Ghepeù in giubba di cuoio, che non ha nessuna voglia di scherzare, potrà forse meditare a suo agio sulle necessità di salvar l'Europa dal baccanale rosso che terrebbe subito dietro ai carri armati di Voroscilov ed ai pittoreschi cosacchi di Budienny, qualora a fermarli non si fosse levata tutta l'Europa civile.

Forse questo po' di villeggiatura in Siberia, che potrebbe magari concludersi col punto finale della fossa comune, gli schiarirebbe le idee.

Ma è poi sicuro? Gli imbecilli sono imbecilli appunto perchè non si lasciano convincere neppure dalla realtà.

LUCIANO DI SAMOSATA

COSTO DELLA GUERRA E POLITICA FINANZIARIA

La guerra attuale per estensione spaziale, per durata, per la forte industrializzazione che richiedono gli armamenti, porta alla Nazione uno sforzo economico di vastissime proporzioni. Come legata strettamente all'economia di guerra dobbiamo considerare la finanza di guerra: problema fondamentale dell'economia bellica è quello di assicurare un livello produttivo sufficiente a soddisfare i bisogni militari e civili; mèta specifica della politica finanziaria bellica è quella di dare allo Stato i mezzi di pagamento necessari per l'acquisizione dei beni uso bellico senza incorrere nell'inflazione.

Esaminiamo in base agli ultimi sviluppi gli aspetti finanziari della guerra dal lato sociale e dal lato tecnico. L'aspetto sociale del finanziamento bellico è costituito dall'obbiettivo che lo Stato si deve prefiggere, consistente nel mantenere la stabilità almeno relativa del potere d'acquisto della moneta e nel distribuire equamente gli oneri derivanti dalla guerra fra le diverse categorie economiche; per evitare l'inflazione non basta però che lo Stato si astenga dal far stampare i biglietti; occorre pure che i prezzi non perdano troppo celermente la loro stabilità anche per cause non monetàrie; ecco quindi ancora un aspetto delle numerose necessità di evitare che i prezzi assumano un ritmo continuamente e celermente crescente; si tenga infatti presente che lo Stato, in tempi di guerra essendo uno dei più forti consumatori, deve poter acquistare al limite più basso possibile i beni occorrenti per la condotta della guerra; nel mantenere fissi, almeno relativamente, i prezzi, lo Stato però deve essere il primo non variando i prezzi dei servizi pubblici e cercando di evitare i fenomeni di traslazione nel colpire fiscalmente i redditi ed i sopraredditi.

Dal punto di vista tecnico, come è noto, lo Stato attinge le sue entrate sia mediante imposte, sia mediante prestiti; le imposte vengono applicate in modo particolare sui sopraprofitti derivanti dalla congiuntura, mentre i prestiti attingono in sempre crescente misura sul risparmio nazionale. Ad un certo momento il risparmio normale non risulta più sufficiente ed allora occorre far sorgere nuovo risparmio attraverso la contrazione dei consumi e degli investimenti privati; detta contrazione deve aver luogo oltrechè per la formazione del risparmio, anche perchè così viene assicurata l'eguaglianza di benessere alle varie categorie e sopratutto perchè la massa generale dei prodotti deve in parte notevole essere avviata verso i consumi bellici. In molti settori sarà attuabile un aumento della produzione, però occorre osservare che, come afferma il D'Albergo («Guerra e movimento produttivo» in Studi economici, finanziari e corporativi - Aprile 1941), *nella somma ponderata delle circostanze favorevoli e contrarie all'espansione produttiva come fatto complesso, i valori negativi finiscono in generale col prevalere.*

Altri mezzi di carattere eccezionale si richiedono quasi sempre dato che il reddito corrente non si manifesta sufficiente a coprire il livello crescente delle spese; quando il reddito assorbito non sostiene il complesso delle erogazioni inevitabilmente si incide sul patrimonio; ecco così l'utilizzazione senza ricostituzione di scorte, la riduzione negli ammortamenti degli impianti, come nella aliquota base del patrimonio zootecnico, il taglio straordinario di legnami, ecc. Naturalmente a questo processo di liquidazione patrimoniale momentanea dovrà far seguito una ricostituzione post-bellica. Pertanto, osservato il vasto panorama di spese alle quali si deve far fronte, risulta evidente che prima o poi in una guerra lunga si finisce coll'incidere sul patrimonio nazionale. Si pensi che lo Stato deve affrontare un complesso gigantesco di spese non solo di carattere strettamente militare: oltre al mantenimento alimentare ed al rifornimento delle truppe, lo Stato si trova a dover sostenere spese straordinarie dovute a taluni effetti della guerra sull'economia del paese; basti ricordare il potenziamento delle industrie di guerra e l'intervento finanziatore in quei rami produttivi danneggiati dalle ostilità, il riordinamento delle zone occupate ecc.

Comunque la base della finanza di guerra è costituita dall'assorbimento crescente dei redditi; nella tecnica finanziaria quando l'imposizione fiscale ed il risparmio volontario, come appunto avviene in questa guerra, non riescono ad attuare il pieno circuito dei capitali, vanno prima e poi accompagnati da provvedimenti tendenti ad attuare il risparmio forzato (come nel caso del vincolo dei sopraprofitti).

Una forma di risparmio forzato indiretto è quella consistente nella politica dei razionamenti e delle remore agli investimenti, con relativa raccolta del potere d'acquisto lasciato libero dalla riduzione dei consumi e degli impieghi mobiliari ed immobiliari. Il risparmio forzato vero e proprio è quello che è stato ideato e proposto dal Kynes e che si concretizza nel differimento del pagamento di parte delle somme spettanti ai produttori come rimunerazione dell'opera prestata. Risulta preferibile oltre a tutto il risparmio forzato all'inflazione, perchè attraverso al medesimo la distribuzione dei carichi della guerra avviene in modo più equo. Pure migliore di una forte tassazione, perchè questa restringe il volume del risparmio volontario e priva definitivamente il produttore di una parte del suo reddito realmente troppo forte.

Il sistema indiretto è stato attuato ponendo in essere tempestivamente e quasi le misure restrittive dei consumi ed il blocco dei prezzi, che pure in Italia sono state prese: il riassorbimento dei mezzi di pagamento rimasti inutilizzati dai privati si è efficacemente verificato con le tassazioni ed i prestiti; però questo drenaggio finanziario venne validamente facilitato in Germania dal divieto di tesoreggiamento e quindi dall'obbligo per il risparmiatore di scegliere per l'investimento delle sue disponibilità tra i titoli pubblici ed il deposito bancario; da noi ultimamente si è perfezionata la disciplina dei sovraprofitti.

A prescindere da considerazioni particolari si potrebbe giudicare migliore il sistema di risparmio diretto perchè questo decurtando il reddito prima della distribuzione evita a priori che anche una sola parte di detto reddito vada a sostenere il mercato nero od a costituire piccoli tesoreggiamenti, non sempre evitabili sia pure attraverso raffinati controlli. Sta pertanto di fatto che ogni raccolta di circolante, volontaria o forzata, che implichi obblighi di restituzione, crea per la finanza dello Stato il problema di come rimborsare dopo la guerra le forti somme avute in disponibilità. Qui però anzichè appesantire il bilancio con l'ammontare di debiti pubblici per un lungo periodo di anni, si può agire scegliendo una via che effettivamente si presenta un po' drastica: quella dell'imposta straordinaria sul capitale. La restituzione del circolante naturalmente non effettuata istantaneamente e globalmente dopo il conflitto, anche qualora vi fossero le disponibilità, ma attuata a tempo opportuno (quando cioè si accrescono le possibilità dei consumi civili) può essere anche un elemento attivo della ripresa economica.

Siamo così giunti a toccare l'argomento fondamentale per la finanza di guerra: chi pagherà le spese del conflitto? Si intende alludere alle spese che non possono essere sostenute attraverso le normali imposizioni fiscali ed il cui peso finanziario è destinato a ripercuotersi nei bilanci post-bellici. La tecnica finanziaria posta di fronte al problema di come prelevare un gettito sufficiente di entrate per fronteggiare il complesso delle spese, può talora necessariamente prescindere dai dettami di una scrupolosa giustizia distributiva; evidentemente il primo ed indiscutibile imperativo è quello di dare allo Stato le disponibilità necessàrie attraverso qualunque mezzo; subito dopo si pone un principio affiancatore, per il quale nel prelevamento del reddito e nell'eventuale incidenza sui capitali non si deve prescindere, almeno di massima, dalle vie della giustizia; è pur vero che in settori di vasta portata (ad es. le imposte sui beni di largo consumo) si prescinde dai criteri etico-sociali al fine di raggiungere una determinata entità di gettito; ciò non toglie che si debba tendere nel limite del possibile a non deviare dai criteri equitativi.

La linea essenziale dell'auspicata e concreta giustizia distributiva consiste nel far incidere gli aggravi fiscali anzitutto a carico di quelli che hanno evitato di servire coi loro investimenti la solidarietà economica e finanziaria nazionale.

Nel nostro Paese non è il caso di parlare di applicazione del risparmio obbligatorio nel senso diretto, data l'esigua base dei redditi normali sotto forma di stipendi e di salari. Va però sottolineata la forma di risparmio favorito quale è stata recentemente delineata dal nostro Ministro delle Finanze: «Nelle «premesse del Keines trovo gli argo«menti per un sistema nuovo di rispar«mio volontario favorito, per cui do«vrebbe essere reso possibile il vin«colare oggi delle somme risparmiate «da destinare:

«a) per i privati all'acquisto di beni «da prodursi a guerra finita a prezzi «determinati fino da ora con garanzia «dello Stato;

«b) per le ditte all'accantonamento «di somme con potere di acquisto ga«rantito, a complemento dei fondi nor«mali di ammortamento degli impianti «e ricostituzione di scorte.

«I beni acquistabili dal risparmio pri«vato con consegna a tempo differito, «dovrebbero essere di natura assai va«ria e corrispondenti alle necessità ed «alle aspirazioni di tutti i cittadini: da«gli effetti di vestiario alla macchina da «cucire, bicicletta, automobile, motoci«cletta, macchine agricole, fino alla ca«setta ed all'alloggio sia popolare che «per classe abbiente. Il risparmio così «convogliato verso beni ancora da pro«durre, ma a prezzi fissi, di cui lo Stato «si renderebbe garante, rappresentereb«be un atto di fede nella saldezza della «lira che troverebbe associati Governo «e massa di risparmiatori».

In definitiva si tratta di trasferire il potere immediato d'acquisto della moneta da oggi a domani, poichè è negli anni futuri, in cui riprenderanno in pieno le produzioni di pace, che la moneta potrà trovare convenientemente il suo equivalente sia in beni di consumo che in beni durevoli. Per di più il trasferimento del potere d'acquisto avviene in questo caso in modo particolarmente concreto; infatti il consumatore opera di già l'acquisto, naturalmente ad una scadenza di consegna alquanto arretrata. Quello che conta essenzialmente è la garanzia data dallo Stato sul futuro potere d'acquisto dei capitali monetari.

Il prolungarsi del conflitto con il relativo accrescersi delle difficoltà di vita non scardina la forte base di fiducia nell'avvenire economico del nostro Paese, come è provato dall'esito dei prestiti. Quello però che si accresce e si acutizza è la responsabilità dello Stato sul quale grava ogni giorno più l'impalcatura economica e finanziaria nazionale. Oltre al problema degli interessi sui prestiti che non dovranno essere sottoposti per nessun motivo a decurtazioni e al risanamento post-bellico del bilancio, sopratutto lo Stato si trova moralmente impegnato a mantenere stabile il potere d'acquisto della moneta. Il risparmiatore ha continuato a sottoscrivere i prestiti benchè con l'ascesa dei prezzi prevedesse il pericolo di venire a trovarsi in condizioni di svantaggio; ora deve potersi attendere il ritorno ad una situazione di relativo equilibrio come giusta ricompensa della fiducia nello Stato.

ANTONIO TRINCHERI

RAZZO A DOPPIA PROPULSIONE

Primavera d'attesa

Chi leggesse nell'animo nostro di italiani le lunghe meditazioni, le ansie, le speranze, e quegli intimi silenzi apparentemente distratti, scoprirebbe il più grande e il più vissuto dei romanzi d'amor patrio. Giorno per giorno, avvenimento per avvenimento il nostro cuore palpita, commentatore il più equilibrato e spontaneo di ogni fase della guerra.

Così, tutta una lunga primavera fiorita, tacque nel nostro profondo ogni promessa per tema d'inganno, e silenziosamente ciascuno rimeditò la propria fede. Fu un silenzioso travaglio d'amore, amore della gloria delle nostre tradizioni e delle nostre armi, amore sconfinato di Patria.

Non mancò certo ad ogni passo, ad ogni minima incertezza chi sussurrasse al nostro orecchio la confessione spietata della propria malafede, e non mancò chi ci chiese degli indugi di questa «primavera» guerriera. Fummo come sempre una minoranza di «illusi».

Gli altri si attennero scrupolosamente alla «realtà» tecnico-potenziale del nemico, comprovata realtà di tante voci autorevoli che correvano per la piazza. Non capimmo perchè tanti italiani sentivano il bisogno di concorrere a questa letteratura disfattista, ponendo in piedi eserciti di corazzatura in supermetalli transoceanici, stormi di superapparecchi, flotte invincibili alimentate dalla ricchezza inesauribile dei britanni.

Schierata in strapotenti formazioni tutta la ostilità mondiale, sostenuta dalle risorse dei tre più grandi imperi del mondo, essi dissero, indifferenti spettatori della epopea guerriera d'Italia, dissero che stavano a vedere.

Furono fiori in primavera, ma non ne maturavano i frutti. E noi tacemmo contro gli ignavi, tacemmo contro gli scettici nei salotti nei caffè nelle botteghe.

Furono per la nuova primavera avvenimenti ancor troppo marginali e introduttivi Karkov e Kerc. Attendevamo la vittoria: la grande battaglia del Mediterraneo era ancora un episodio, fulgido episodio, ma noi attendevamo una vittoria completa e decisiva.

Così Tobruk, inattesa coraggiosa conquista dopo l'ansia di tanti mesi, è un evento d'importanza essenziale per la guerra del Mediterraneo. E nel Mediterraneo ancora, a tutt'oggi, è la chiave della risoluzione del conflitto.

Una primavera di sole promesse e premesse, quest'anno; ma di primissima estate si è già mietuto.

Torniamo un partito

Chiunque pensi che la Rivoluzione fascista possa da questo momento fare a meno del Partito è un illuso od un suicida. MUSSOLINI

L'indirizzo che il Partito ha rivolto alla coscienza ed al costume della nazione in armi per la suprema battaglia dell'Ideale è, in linea generale di intuizione, facilmente accessibile a chiunque. Meno facile, od almeno implicante una maturità politica estremamente sensibile, il rintracciarne le forme particolari, gli aspetti e le direttive specifiche.

Meno facile perchè si tratta, in certo modo, di passare dall'enunciazione di concetti universali alla legislazione spicciola, direi quasi alla casistica, al caleidoscopio dei singoli o delle minoranze formato da individui ormai da molto tempo aggrappati al nostro organismo e la cui posizione può apparir loro legalmente riconosciuta da una nostra malintesa, prolungata, generosa tolleranza.

Ogni punto enunciato da quello che potrebbe esser definito il nuovo «ruolino di marcia» del Partito investe un prototipo affermato e diffuso, addentrato anche nelle file più intime del nostro organismo, deciso a non mollare nemmeno per un istante, disperatamente abbarbicato alla posizione carpita, per non essere scalzato di punto in bianco e precipitato ancora una volta, e per sempre, nell'ombra dalla quale era emerso per godere di un sole che aveva preferito ignorare durante buona parte della parabola ascendente o che addirittura aveva deciso di riconoscere nella sua essenza e nel suo valore al passaggio allo zenit.

Oppure investe chi ha speculato e specula su sacrifici non mai compiuti di persona od ha rapidamente dimenticato le ore del combattimento e dell'umiltà per mettere al mondo, a suo uso e consumo, la paradossale concezione di un partito identificabile in una società anonima le cui azioni siano quotate in borsa e possano essere vendute e comprate a seconda delle fortune momentanee.

Oppure investe ancora chi ha dimostrato alla luce di cento episodi interpretati in qualità di protagonista, di far più conto delle luci della ribalta e degli applausi dei compari che non del valore intrinseco della parte sostenuta.

Ed altri, altri ancora, chi più e chi meno: tutti parimenti *indegni di professare una fede* per la quale non solo *non sono pronti a morire*, ma che hanno atteso di assecondare solo nei momenti di incontrastata affermazione e che sono disposti a vendere non appena la più piccola nube offuschi il placido cielo della loro piramidale incoscienza.

E sarebbe stato un errore se noi avessimo ancora tardato a riconoscere come assoluta la necessità di ritornare su decisioni che un tempo apparivano giustificate, ma che oggi intralciano deliberatamente le azioni e la marcia del Partito. Si è reso necessario sfoltire le nostre file da tutti quegli elementi per i quali il Partito rappresentava, nel più innocente dei casi, un ente distributore di una tessera estremamente comoda per i loro fini squisitamente personali.

Cominciò nel '26 questa «corsa alla tessera»: già allora (e furono come si è visto... autentici pionieri) molti di quelli che avevano combattuto dall'altra parte della barricata o che avevano preferito rimanere in attesa ai margini della lotta, partirono all'assalto della diligenza del Partito. Ma le decisioni odierne sono più diretta conseguenza di quanto avvenne, per nostra precisa volontà, alcuni anni più tardi.

Se non avessimo aperto le porte a quella marea montante di pecore rese bellicose dalla lotta ormai spenta, in quell'arco dell'era fascista che fa ponte sul 1932 e sul 1940, noi non saremmo stati costretti oggi a sopportare l'ingiuria di una indifferenza che è colpa e che contraddistingue i tesserati dell'albo di mezzogiorno.

Il 1932, il 1933, ed il 1940 sono le breccie aperte nel muro della nostra rocca: chi aveva sventolato bandiere rosse, chi aveva dileggiato «quei pochi pazzi in camicia nera» o chi ancora aveva atteso vent'anni dietro le imposte di un'ignavia senza nome o di una colpevole indifferenza, trovò di botto, quasi senza eccezione, una comoda tessera da intascare e un distintivo da porre senza pericoli all'occhiello. Ed a costoro nemmeno abbiamo chiesto di rimanere in quarantena almeno per quanti anni essi avevano impiegato a comprendere o meglio a fingere di comprendere il Partito.

Il Fascismo è rimasto per questa gente tutto compreso nella formula «dare del voi e gridare alalà», le manifestazioni di questa loro pretesa fede politica sono tutte compendiate nello sfilare in parata, fors'anche cantando (e neanche sottovoce) quelle stesse strofette che in non lontanissimi tempi li avevano fatti violentemente trasalire in un tremito mal represso.

Persino il distintivo è divenuto il barometro della loro fede: appare e scompare di pari passo con lo splendore maggiore o minore della fortuna delle nostre attuali vicende militari. Il loro è un gregge di cattivi navigatori bazzicanti le nostre file al solo scopo di spiegare le loro personali sudicie vele ad ogni soffio favorevole, disposti a buttare a mare, quale perniciosa zavorra, il Partito stesso non appena la nave debba lottare contro un mare fatto più difficile.

Ma noi questo l'abbiamo voluto. L'abbiamo voluto per innata generosità e per non rinunciare alla collaborazione di quanti pur essendo onesti e capaci erano per eventi estranei alla loro volontà rimasti fuori. L'abbiamo voluto per poter accogliere al nostro medesimo tavolo di lavoro quanti volessero veramente servire in umiltà la nostra stessa causa.

L'esperimento che nessuno ci impose — è bene ricordarlo — ma che solo il Fascismo volle, bisogna convenire che non ha dato, alla luce dei fatti, risultati apprezzabili: il numero di coloro che hanno saputo utilmente inserirsi nel nostro organismo rappresenta l'assoluta minoranza di una massa tarda a capire ed agire, assolutamente negata per tutto ciò che sia comunque laborioso od eroico.

Ed oggi finalmente a questi «fascisti da conto corrente», a questi «pionieri di dieci o vent'anni dopo», a questi «tesserati» che sventolano a propria bandiera un cartoncino che noi abbiamo loro, senza che ne avessero merito, regalato e che reca impresso un simbolo nel quale non credono ed un giuramento che non rispettano, a tutta questa gente pantofolaia destatasi soltanto in pieno meriggio, il Partito dice il suo «basta!».

Fuori chi non serve, fuori chi non si pronuncia, fuori dal Partito chi crede di aver trovato nei nostri archi trionfali un comodo ricettacolo per spidocchiarsi al riparo dal vento.

Volgiamo il passo a ritornare ad essere un partito, un autentico partito, stringato nel numero e nelle energie, formato di gente disposta a sacrificarsi senza clamori, sdegnosa delle parate e degli squilli, degli alalà e delle patacche, conscia di una missione di lavoro e di combattimento che non può essere rinnegata.

Torniamo un partito quale espressione della volontà di chi sa di essere chiamato dalla storia e dalla provvidenza a guidare il nostro popolo fra le genti del mondo, quale disperata volontà di attingere tutte le mete sulle quali giunga la luce della nostra Idea.

Torniamo un partito che voglia e possa esser vivo e coerente, tenace esecutore di un programma la cui meta è al di là di ogni risultato, la cui vita è una marcia alla testa di un popolo e non un bivaccare attorno alle ceneri di una rivoluzione compiuta.

Durante quindici lunghi anni chi si è avvicinato alla rocca del Partito ha potuto credere che il mastino postovi a guardia fosse imbalsamato e la chiave infilata nella toppa a portata di mano del primo che passa: oggi questa medesima gente deve porre somma attenzione ai denti di quel mastino il quale è rinato per difendere una bandiera che non può sprofondare nel fango della mediocrazia.

Quanto alla chiave può anche darsi che abbia improvvisamente a trasformarsi in un saettante manganello.

LEONIDA DEL ROSSO

CHE JELLA!

Proprio alla vigilia della commenda...

N.d.R.: *Ma non era già commendatore?*

E' venuto da noi il pugile Merlo Preciso a lagnarsi di quanto abbiamo pubblicato in una delle «Caccie agli errori» dello scorso numero. Il pugile, nonostante la sua esperienza, non ha saputo evidentemente incassare il colpo che effettivamente era secco, ma tutt'altro che basso. E' indiscutibile che Merlo Preciso è stato implicato in una sporca faccenda, che la sentenza, per quanto abbastanza benigna, non lo scagiona affatto, anche se con ogni probabilità è stata la sua dabbenaggine a metterlo a contatto con individui veramente loschi.

Comunque Merlo Preciso ha ricorso in appello: attendiamo che la sentenza dei secondi giudici stabilisca definitivamente le sue vere responsabilità. Saremo ben felici se allora ci sarà concesso di tornare sull'argomento, restituendo al pugile italiano la stima dovuta al suo passato sportivo.

IN TEMA DI RACCOMANDAZIONI

A quando un tariffario?

La Corte d'Appello di Bologna, in data 24 febbraio 1941-XIX, ha emanato la qui riportata

SENTENZA

«Non costituisce opera professionale quella che, prescindendo dalla qualità di professionista in colui che la presta, fonda solo sulle aderenze di cui il medesimo gode presso autorevoli persone. Per il pagamento del pattuito compenso, quindi, non può farsi ricorso al procedimento ingiunzionale.

«Il patto con cui una ditta promette un compenso ad un professionista perchè le faccia ottenere sotto forma di raccomandazione un determinato risultato, valendosi delle aderenze di cui egli gode presso autorevoli persone, deve ritenersi illecito soltanto quando si esercita una influenza illegittima presso l'autorità, cioè si esplica una sollecitazione d'intrigo, non quando la raccomandazione influisce a far conseguire al raccomandato l'intento meritato. In quest'ultimo caso il professionista ha diritto al compenso per l'opera prestata e al rimborso delle spese sostenute».

Credevamo — soliti illusi — che le raccomandazioni non esistessero più, od almeno che si trattasse di casi sporadici passibili di provvedimenti disciplinari se non di sanzioni vere e proprie.

Dalla massima della sentenza su riportata si ha l'impressione invece che non solo se ne faccia ancora uso, ma che addirittura si arrivi a stipulare contratti per l'esercizio di un'attività... raccomandatoria, a citare in giudizio il raccomandato che rifiuti il prestabilito compenso, a sentirsi dire dalla stessa Autorità Giudiziaria che tale attività può considerarsi illecita solo se volta ad esercitare una «influenza illegittima», laddove negli altri casi il «professionista» ha diritto al compenso.

Per essere più certi della esattezza del principio affermato dalla Corte di Bologna, abbiamo voluto consultare il più diffuso e autorevole trattato di diritto penale, ove abbiamo potuto leggere testualmente, in ordine al delitto di millantato credito:

«E' da premettere che qui viene in considerazione soltanto quella mediazione che viene prospettata con "millantazione" di credito, e non qualsiasi intervento accreditato presso il pubblico ufficiale o impiegato. Vi sono affari nei quali è necessario o consuetudinario l'intervento di una persona (es.: parlamentari, avvocati) a favore di un'altra presso pubblici ufficiali od impiegati, ed è manifesto che tale intervento sarà tanto più ascoltato, quanto più autorevole o stimato è chi interviene. Ora, è manifesto che se costui, il quale in sostanza promette e eseguisce una mediazione, agisce sinceramente, senza "millantare" il suo credito presso il pubblico ufficiale o l'impiegato, non commette alcun reato facendosi rimunerare (non avendo egli l'obbligo di prestarsi gratuitamente a favore di altri), neppure se faccia noto, senza millanterie offensive per la pubblica amministrazione, il credito di cui realmente gode».

Ed allora non ci resta da fare che una proposta: pensino gli organi competenti, per evitare soprusi, a... disciplinare il pagamento delle raccomandazioni, istituendo magari un tariffario che stabilisca un tanto, a seconda naturalmente dell'autorevolezza di chi si occupa della raccomandazione. E' un lavoro anche questo che merita di essere tutelato...

Naturalmente sarà opportuno fare una distinzione, anche sotto l'aspetto giuridico, fra «raccomandazioni» e «segnalazioni». E sarà logico che le tariffe di quest'ultime siano notevolmente inferiori alle altre, dal momento che sono molto più diffuse e, vorremmo quasi dire, autorizzate.

La caccia agli errori

Buon naso non mente

Al di là di qualsiasi disposizione che possa essere genericamente impartita, rimane pur sempre in chi ha la responsabilità immediata nel campo della stampa quotidiana, il preciso compito di vagliare anche le virgole di quanto viene pubblicato.

Ma il ritornello è ormai vecchio e tuttavia ancora troppo sovente le cantonate piramidali si sprecano letteralmente ed appare sempre più puerile pretendere che gli ippopotami camminino sul fragile vetro senza sbriciolarlo.

E così abbiamo avuto la fortuna di leggere, in neretto e debitamente contornato per conferirgli maggior spicco, nella prima pagina della Stampa *del 9 corrente il qui riprodotto saggio di tempestività giornalistica e di sensibilità politica:*

CRONACHE ITALIANE DEL 1917

(*Due anni dopo l'inizio dell'altra guerra*)

La situazione alimentare è disastrosa: nella Calabria non c'è più pane da quindici giorni. Da tutti i Prefetti giungono telegrammi che chiedono farina per pane».

«A Milano. Vi sono stati tumulti per mancanza di farina ai fornai. Riunione in Prefettura col Prefetto conte Olgiati, coi capi delle organizzazioni alimentari della provincia».

«Preoccupazioni gravi per la mancanza di carbone. Il Ministro della Marina Del Bono mi telefona. Vado da lui. Ho incominciato a intaccare le sue scorte per non lasciar fermare le acciaierie e le fabbriche di proiettili. Le scorte delle ferrovie sono quasi già esaurite».

(Dal libro di Silvio Crespi «Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles»).

Ma che naso quei signori nel scegliere i termini di paragone. Un naso strano, originale, ma certamente già visto in qualche luogo, almeno in fac-simile...

Ah, sì! Ecco che ci sono arrivato: non ricorda un po' il naso di Don Sturzo?

Mosca bianca...

RAPPRESAGLIE

Ignorare e disprezzare la stampa umoristica sarebbe perlomeno sciocco dal momento che essa ha ormai un carattere ed un profilo nettamente formati ed affermati. Ma evidentemente Apelle non è ancora morto, se esistono ancora dei calzolai che nella critica non si arrestano ai calzari.

Ci riferiamo qui in particolare a Mosca, al diluviatore di parole e di carta stampata, dalla commedia al romanzo, dalla novella alla rubrica, dall'articolo satirico alla critica d'arte. Effettivamente quello che è forse il primo esponente della nostra letteratura umoristica moderna, in fatto di prolificità, sta letteralmente polverizzando la fama delle vetuste madri di omeriana memoria.

Ma qualche figlio gobbo ogni tanto gli nasce; soprattutto quando si avventura nella perigliosa navigazione della politica, interna od estera che essa sia.

Recentemente infatti il Mosca, accintosi a pontificare, in un suo caratteristico editoriale ebdomadario, sul delicato argomento del sentimento del popolo nell'attuale conflitto, è uscito fuori nel dire che non bisogna assolutamente odiare il nemico, cosa questa disdicevole ai popoli civili, ma che dobbiamo disprezzarlo appunto in forza di quella civiltà superiore che ci deve porre nettamente al di sopra dell'avversario, chiunque esso sia.

Mosca, evidentemente, ama atteggiarsi a... «mosca bianca» se pretende di ignorare e di sovvertire l'ormai diffusissimo, necessario, fondamentale odio che caratterizza la nostra volontà di lotta e di vittoria: il nemico deve essere profondamente odiato se vogliamo giungere felicemente all'ultima mèta, cioè alla sua distruzione.

Non che ci faccia specie il veder trattati argomenti politici dall'alto dei variopinti scranni del circo, ma asserzioni assolutamente gratuite e pseudo-magnanime come quelle del Mosca non dovrebbero essere nemmeno sfiorate in sedi che sono necessariamente disdicevoli per qualsiasi disquisizione schiettamente politica.

A meno che Mosca non dichiari di aver agito per rappresaglia contro i giornaloni che talvolta occupandosi di alta politica riescono a sfornare pregevoli saggi di umorismo.

...e Mosca nera

MORTISSIMI

E dopo la «mosca bianca», eccoci alla «mosca nera». Nera non solo per amor di contrasto, ma altresì per essere in carattere con l'argomento piuttosto legato ai necrofori ed alle loro tetre uniformi.

Vogliamo infatti accennare alla recente disposizione che ha limitato a una per ogni morto le inserzioni funerarie sui quotidiani ed ha posto fine al ridicolo fatto che qualcuno debba morire un numero illimitato di volte. E' esibizionismo anche questo e come tale decisamente da sopprimersi.

Ed abbiamo avuto in proposito recentissimi esempi. Di un tipo piuttosto importante, intendo dire, morto almeno... una trentina di volte e su tutti i giornali italiani per giunta. Si aveva quasi l'impressione del lancio di un nuovo prodotto...

E qui salta fuori la «mosca nera», perchè da un romanzo di Mosca riportiamo il seguente riuscito profilo dei mortissimi in questione:

I consiglieri delegati hanno questo di vantaggio o di svantaggio a confronto degli altri uomini: che muoiono non una, ma tante volte quante sono le Società anonime cui appartengono.

La Società degli Zuccheri Alleati partecipa col cuore (ammesso che le Società abbiano un cuore) la repentina scomparsa del proprio consigliere Malagigi. La Società delle Miniere Pie annuncia l'immaturo trapasso del proprio consigliere Malagigi, e descrive la desolazione delle maestranze. Il Consorzio Madri e Eredi dà notizia del decesso del proprio consigliere Malagigi, e abilmente fa intendere al lettore come la desolazione delle sue maestranze sia infinitamente più cupa di quella delle maestranze delle Società Miniere Pie. S'accendono talvolta vere e proprie gare di desolazione tra le maestranze.

Seguono, in varie colonne di giornale, gli annunci di tutte le altre Società di cui il defunto era consigliere: quale ne annuncia la fine, quale la dipartita, quale la scomparsa, e così via fino all'esaurimento delle parole significanti morte: cosicchè, mentre un uomo normale muore semplicemente, un consigliere delegato muore, decede, scompare, si diparte, trapassa, finisce, manca, rende la sua bell'anima, esala lo spirito, si addormenta nel bacio del Signore, vola in Cielo, e in ogni caso lascia le maestranze desolate.

Dato che i consiglieri delegati sono numerosissimi o per lo più vecchi, e quindi inclini alla morte, è facile immaginare quanto sia doloroso far parte delle maestranze.

Frutta di stagione (col baco)

Se Parini ancora vivesse, Dio solo sa le risate che si farebbe al pensiero delle nobildonne recentemente pensionate al confino di Stato per avere dato un vergognoso esempio di incoscienza dell'ora vissuta e di un'insufficienza cerebrale più vicina al delinquere che alla demenza.

Riderebbe di gusto, così come ridiamo noi e non certo per alcun malinteso spirito di demagogia perchè a tutti è dato in potenza di essere bestia o di essere eroe.

Ho detto poc'anzi «come ridiamo noi», ma avrei dovuto dire «come avremmo voluto poter ridere noi», perchè ci è stato detto che le nespole cadute su tanta matroneria si sono all'ultimo momento mutate in noci. In noci di Sorrento, per amor di precisione, perchè appunto in questa incantevole località pare che le donnette in questione siano state inviate a... lavare i propri sudici panni ed, a quanto dicono, non se la passano nemmeno molto male.

E allora?

Non c'è due senza... Trio

Meno male! Eravamo in ansia perchè la stampa quotidiana, dopo gli interventi chirurgici su Rabagliati e gli scontri automobilistici di Lilia Silvi, aveva lasciato un po' a desiderare in fatto di «comunicati straordinari» relativi ai divi di ogni tipo e specie. Ora finalmente è arrivata una terza notizia ad aggiornare le nostre cognizioni: il Trio Lescano ha chiesto ed ottenuto la cittadinanza italiana. Qualche maligno ha subito insinuato che si tratta di una misura precauzionale presa dalle interessate in vista della possibile, seppur non probabile, eventualità che noi ci decidessimo finalmente a sbattere in campi di concentramento tutti gli stranieri ed ancor più i sudditi di Stati nemici che circolano liberamente in Italia.

Ed adesso speriamo che venga conferita la cittadinanza italiana (almeno linguistica) anche alle prestazioni artistiche delle tre ex-olandesi, di modo che la buona gente, la quale ignora i misteri e le delizie della vocalizzazione (si dice così?) della canzone, sia posta in grado di capire che non era Dante ad avere torto.

LEO

PARACARRI

Mi fa rudemente piacere...

...il pensare che tra gli inglesi sbarcati a Diego Suarez nel Madagascar ce ne sia stato qualcuno di quelli scappati a suo tempo da Dunkerque.

Quel grande asilo infantile...

...che risponde al nome di Stati Uniti d'America, ha celebrato allegramente con clamorose pagliacciate collettive e sbronze colossali, la ricorrenza del primo semestre di guerra.

Quel giorno l'intera Confederazione è andata in estasi alcolica come se nulla fosse successo a Pearl Harbour, a Guam, a Wake, alle Filippine, nel mar dei Coralli ed alle Midway.

Se tuttavia ci prendono gusto, di vero cuore auguriamo loro che tra sei mesi, in occasione del primo anniversario, possano essere ancora più allegri.

L'allegria statunitense raggiungerà il «diapason» quando i nipponici, partendo dalle Aleutine, lasceran cadere qualche bomba fra i grattacieli di San Francisco.

Il tragico pagliaccio...

...a cui la Francia nella paura verde di diventare troppo fascista, ha affidato per ben due volte la carica di presidente del consiglio — Léon Blum, vogliamo dire — dalle colonne del «Populaire» buonanima, ha preannunziato una ventina di volte almeno il crollo del regime fascista.

Ironie delle vicende umane: il «Populaire» da due anni ormai, ha tirato le cuoia.

Enrico, il tirapiedi...

...di Franclino Dellano ha lanciato dalle pagine di «The Atlantic Monthly» un messianico programma di felicità mondiale sotto l'egida della «gang» della Casa Bianca.

Il vice presidente nordamericano Henry Wallace ritiene di esser particolarmente qualificato per ricostruire il mondo forse perchè ha approfittato della recente visita del compagno Molotoff a Washington per farsi dare da lui la ricetta sovietica per render felici i popoli.

Epperciò attendiamo, con una certa impazienza, di leggere la prossima puntata di quello che il vaniloquente Enrico intitola «Le basi di un ordine di pace» anzichè «Follie di Broadway 1942» come sarebbe più giusto.

Quel ruffianello...

...di un principe Luigi di Monaco è, tuttora, generale ad honorem dell'esercito francese.

Il "New York Times"...

del 5 maggio scriveva:

«Noi possiamo essere sicuri che, malgrado tutte le proteste del governo francese di Wichy, l'occupazione del Madagascar troverà la piena comprensione ed approvazione della popolazione francese».

Ne siamo sicuri anche noi.

Non sappiamo se...

...tra i redattori della «Svenska Dagbladet» di Stoccolma scorra copioso l'oro inglese.

A legger l'articolo di fondo comparso sul suddetto foglio il 4 maggio scorso, si direbbe di sì, tanto sono velenose alcune insinuazioni sul conto dell'Italia.

O svedesi, vediamo di esser neutrali per davvero: di mantenere, soprattutto, un contegno decente.

L'"American Mercury"...

ha pubblicato tempo fa un petulante articolo dovuto ad una delle penne d'oro del giornalismo americano ed intitolato «We can stop the Japan» (Noi possiamo fermare il Giappone).

Difatti...

E, per finire...

...un episodio gustoso di cui è stato protagonista l'artigliere B. della nostra Divisione K a P. sul fronte del Donez. (E' questo lo stile dei nostri corrispondenti di guerra e noi non vogliamo commettere indiscrezioni!)

Il suddetto artigliere stava scavando una profonda buca nel terreno (il nostro corrispondente non dice il perchè) allorchè, d'improvviso, fu investito da un rigurgito violento di liquido vischioso e fetente.

Lì per lì il giovanotto ebbe l'impressione di aver forato... un pozzo nero non segnato sulle carte topografiche e già stava prorompendo in bordate di «a li mortacci tua» quando, osservando meglio quel liquido che già avea formato una larga pozza, s'accorse trattarsi di petrolio o meglio di nafta.

E' più facile immaginare l'emozione del giovanotto che non descriverla: la notizia si diffuse immediatamente. Accorsero generali, colonnelli, ecc.

Da più accurate indagini risultò poi che il fortunato scopritore aveva forato una diramazione dell'oleodotto che dal Caucaso per Rostov porta il prezioso liquido verso il Nord.

Tutti i nostri reparti dislocati nei dintorni ebbero, comunque, a disposizione «gratis» un abbondante rifornimento di «carassino» (così i russi chiamano quella speciale qualità di carburante che serve per i trattori e le macchine agricole).

E con l'aggiunta di un po' d'olio, il «carassino» è stato adoperato anche negli automezzi a Diesel in dotazione alle nostre truppe.

LUCIANO

IL MURO DEL PIANTO

Versate 33 (.) lacrime per...

...il povero giudeo Adriano (o Abramo) Uzan di Roma, il quale avendo recentemente commesso l'imprudenza di alzare con strepito le mani sul vile corpo della domestica ariana che continuava a mantenere il suo servizio, vedrà tanto prezioso tesoro sparire a termine di legge.

Povero cocco! E sarà costretto a sprecare un pizzico di più di quei quattrini succhiati agli sciocchi «goim», per condurre misera vita in un albergo di prima classe servito e leccato, anzichè da un solo ariano, da uno stuolo di gente li vreata disposta a tentare di fargli dimenticare le amarezze di una intimità casalinga sciupata in un momento di ira mal repressa.

Ariano chi legge.

L'alpino

Pubblichiamo questa novella di Riccardo Morando, che è stata giudicata, a pari merito con « Attesa » di Vittoria Sincero, vincitrice del concorso di composizione narrativa bandito dal Centro Studi Letterari del nostro Guf.

Da quasi due ore era di vedetta in quella posizione avanzata: due massi di pietra ravvicinati dalla natura come a sostenersi, a intiepidirsi l'un con l'altro, per difendersi dalle bufere e dal gran freddo di quel paese montagnoso, dagli inverni rigidissimi. Di roccia erano, ma la roccia non si vedeva, perchè la neve la ricopriva, abbondantissima; e neve gelata per buon spessore. Soltanto le forme si intuivano dei massi, ammorbidite nelle loro linee.

Ma l'alpino tutto ciò non lo notava, tanto lui non avrebbe saputo dire di che razza di roccia fossero quei due pietroni nascosti, che lo riparavano dal nemico e dal vento.

Scrutava attentamente avanti a sè, nella notte resa chiara dalla luna quasi piena, per scoprire se qualche essere vivente — nemico — si faceva avanti, approfittando delle fenditure e delle ondulazioni del terreno. Stava bene attento, perchè gli avevano detto che egli era « il più avanti di tutti » e quindi non facesse il fesso, non si lasciasse sorprendere.

Così accucciato, il fucile vicino, lasciava che il suo sguardo, dopo l'esame della zona pericolosa, vagasse per qualche istante più lontano, oltre il fondo valle che gli s'apriva innanzi, fino ai costoni di fronte e si posasse compiacente su quel paesaggio di neve, al quale solo la forma delle montagne e qualche bosco, coperto anch'esso del bianco mantello, dava rilievo. Lasciava volentieri, a piccoli intervalli, che il suo sguardo divagasse così, « più in là », perchè quelle montagne d'Albania gli ricordavano la sua vallata, lassù, sulle Alpi, le sue montagne.

Anche quelle, d'inverno, erano tutte coperte di neve, anche quelle avevano qualche boschetto ammantato di bianco, soltanto mandavano forse un po' meno freddo e, aggrappato ai fianchi, tenevano un paesino piccolo piccolo, con una chiesuola dal campanile aguzzo, lassù lassù sopra tutte le altre case.

Questo passava nella mente dell'alpino, mentre stava di vedetta. E intanto s'era levato vento, a raffiche, leggere dapprima, violente poi; e se ne sentiva il sibilo nelle gole dei monti. La luna veniva occultata ad intervalli da densa nuvolaglia fuggente nel cielo ed in quei momenti la valle s'oscurava tutta. Era preludio di tormenta, l'alpino lo sapeva, li conosceva bene 'sti segni premonitori e perciò impose al suo occhio di non più distrarsi, e di fissare bene, giù in basso.

Dove, ad un tratto, durante una schiarita, percepì, distanti, piccole, alcune forme bianche. Pareva venissero su balzelloni, ma si fermarono, confondendosi col terreno, appena la visibilità fu nuovamente buona. Greci certamente, che approfittavano di quell'alternarsi di luce e di oscurità per avvicinarsi al suo posto di vedetta e sorprenderlo. Potevano star freschi.

E così pensando l'alpino infilò la canna del fucile nella fenditura gelata dei due massi: una valletta in miniatura che gli permetteva anche una buona visibilità, e, allungatosi, si tenne pronto a sparare, se fosse stato il caso.

Veramente buono, quel posto, permetteva di osservare senza essere visto, di sparare con molte probabilità di non essere colpito. Aveva avuto buon naso il sottotenente C. a sceglierlo, in quel punto obbligato e leggermente sopraelevato. In gamba il sottotenente: già, ma quelli mica per niente studiano e li fanno ufficiali.

Laggiù le forme si muovevano, venivano avanti strisciando, balzando di qua e di là. Ogni tanto sparivano dietro qualche accidentalità del terreno ed anche perchè tutto si abbuiava e più nulla si poteva distinguere. Non c'era dubbio, venivano verso di lui.

L'alpino lanciò l'allarmi, forte, e stette in ascolto. Nulla. Lo ripetè, nessuna risposta; ed uguale risultato ebbe la terza chiamata.

Toh! Che l'altro là sotto, scaglionato a distanza di voce, si fosse addormentato? Doveva ripetere per la quarta volta? No, non era il caso; ormai aveva ottemperato alle istruzioni ricevute — tre volte — quindi basta.

La mancata risposta non lo preoccupava, ciò che lo preoccupava era di poter vedere a tempo, in quel buio ormai predominante, quelle sagome dei greci per poter spedire loro una pallottola in corpo. Eccoli là. Si erano avvicinati, perbacco! E si erano anche divisi: un paio a sinistra, tre, forse quattro a destra. I primi stavano compiendo un piccolo balzo. Un colpo echeggiò. Il primo dei due sembrò cadere un po' più pesantemente dell'altro. Poi più nulla.

Probabilmente uno era rimasto colpito e l'altro cercava di portar via il compagno, rinunciando ■ *proseguire.*

Era buon tiratore l'alpino. E sorrise, mentre spostava il moschetto verso destra in direzione degli altri, perchè gli venne in mente quella volta, l'ultimo carnevale prima della guerra, che era sceso in città con la Rosina ed era andato a tirare ai baracconi della Fiera. Si ricordava bene che la Rosina gli diceva bravo tutta contenta, perchè ban! ban! ad ogni colpo una pipa, finchè la donna del baraccone lo aveva pregato di smettere, chè anche loro, ecco, lavoravano per mangiare. Allora era passato al tiro fotografico, quattro colpi una lira, ma non aveva dovuto spendere tanto. Infatti; un colpo sì e l'altro no, un lampo di magnesio e con quattro colpi aveva fatto due fotografie. La Rosina era proprio contenta e gli diceva: « Sei proprio un campione; se venisse la guerra, poveri nemici! ».

Infatti, poveri nemici. Due colpi rintronarono nella valle. Quello spiraglio di luna lo aveva proprio aiutato, permettendogli di vederli tutti quattro su quello spiazzo obbligato. Aveva anche visto i primi due ruzzolare, poi il buio era ritornato.

Passò un po' di tempo senza che avvenisse alcunchè di nuovo, quindi l'attenzione dell'alpino fu richiamata dal suono di voci che provenivano dalla parte « dei suoi ». Udì la parola d'ordine e rispose. Era il sottotenente C. che veniva a vedere che diavolo mai accadeva, accompagnato da due soldati.

« Beh! Che cos'è 'sto fracasso? ».

« Cercavano di venir su, signor tenente — rispose l'alpino. — Credo di averne colpito qualcuno ».

« Perchè non hai gridata la parola d'ordine? ».

« L'ho gridata, signor tenente, tre volte, ma il vento... — e l'alpino accennò con la mano verso l'alto ».

« Già, hai ragione, il vento spira contro voce ».

Attesero un po', scrutando a valle, fino a che la parola d'ordine risuonò un'altra volta nell'aria. Rispose il sottotenente.

Erano gli uomini che aveva distaccato di pattuglia prima di salire alla vedetta. Riferirono di non aver notato alcun movimento. Soltanto vicino al canalone di fondo valle, tracce di sangue erano ancor visibili sulla neve gelata. Conclusero che i greci, vistisi scoperti, avevano rinunciato all'impresa, ed erano ritornati sui loro passi portandosi via i feriti.

« Bravo — disse il sottotenente all'alpino — ti sei comportato bene. Adesso, puoi andare a dormire. Ti proporrò per una ricompensa ».

Ma Gioânin aveva solo inteso « Adesso puoi andare a dormire » e appena l'ufficiale ebbe finito di parlargli, disse: « Signorsì », salutò e fatto dietro front, si incamminò per la discesa verso l'accampamento.

Vi giunse che i primi fiocchi di neve turbinavano nell'aria. Il vento gliene spinse qualcuno negli occhi, tra le ciglia, ma egli non vi fece caso.

Entrò nella tenda mentre Secondo, il suo compaesano, stava preparandosi per montare di vedetta. Si tolse pastrano e scarponi e si cacciò nel sacco a pelo.

« Ehi! " pais ", che cos'è successo? » — lo interpellò Secondo.

E come non ottenne risposta, lasciò andare un amorevole calcio nel sacco ■ *pelo, all'altezza degli stinchi del compagno.*

« Dì, " balurd ", si può sapere che cos'hai fatto, per piantare tutto quel baccano? ».

Ma l'altro non si mosse. Un sonoro russare fece intendere che già dormiva della grossa.

Dormiva, l'alpino, rannicchiato nel sacco a pelo, e sognava. Sognava di essere addormentato nella sua stalla, in mezzo al fieno ed all'alito caldo delle mucche, un po' discosto dalla finestretta, e di vedere, da questa, pur dormendo, le sue montagne bianche di neve, che sì, se non fosse stato per quelle casine piccole accucciate una sull'altra e per la chiesola dal campaniletto aguzzo, sarebbero state in tutto simili a quelle altre montagne laggiù dell'Albania, tra le quali egli, quella notte di tormenta, montava di vedetta.

RICCARDO MORANDO

CARAVAGGIO AMMAZZASETTE?

Risulta, leggendo questa o quella storia dell'arte, questo o quel libro di studio o di critica, che il Caravaggio fu un eminente pittore e non meno un tenebroso ammazzasette. Il voler mostrare il Caravaggio grande artista e pessimo uomo ci pare non solo sciocco ma falso. Abbiamo voluto prenderci il gusto di sfogliare parecchi libri dal Bellori al Patrizi ed altri e tirando le somme abbiamo visto, e possiamo dimostrarlo, come il Caravaggio fosse solamente un vero artista. Incominciamo come si deve, dalla nascita, e vediamo quanti ne potè ammazzare.

Michelangelo Merisi detto il Caravaggio nacque da Fermo Merisi, architetto, intorno al 1573 o forse anche '69 e morì intorno al 1609. A sedici anni fuggì da casa. E se così fu costretto a fare fece bene ad andarsene e del resto non fu il solo artista che ad un certo momento sentì questo bisogno: anche Gentile da Fabriano e tanti altri, che pure non furono per questo tacciati affatto di spirito ammazzasette. Fino a trent'anni poi non ammazzò nessuno, attese a dipingere al servizio di pittorucoli. Nel novembre del 1600 eccolo finalmente adoperare la spada (« qui c'è un morto », vorrebbe forse interloquire il nostro amato inventagrilli professor Patrizi) invece vi fu solo un avvertimento, senza scorrere di sangue, per un certo Stampa a cui piaceva star dietro ad una tale ragazza, il che non fu di garbo al nostro Caravaggio. E pare proprio che lo Stampa andasse quella sera famosa ■ *comprar candele, come se l'idea gli fosse piovuta dal cielo ed il Padreterno avesse calcato un po' la mano così per spaventarlo: non si sa infatti se avesse fatto anche testamento. Nel 1604 menò le mani a causa dei carciofi e vorremmo un po' vedere chi volesse farsi sbattere un carciofo sotto il naso, per sapere se sa di burro o sa di olio, senza reagire. Nello stesso anno ancora tirò una sassata, che non colpì nessuno, e lo fece così come lo fanno i bambini per le strade della periferia, tanto per far qualcosa, come altri vanno a sedersi a tavolino al caffè. Sempre in quell'anno di grazia fu tratto in arresto perchè gli venne trovato addosso un pugnale « et domandatogli se haveva licenza, disse di sì e la mostrò »: aggiungendo « ti ho in... ». Questa frase così incisiva non fu accolta proprio con giubili ed acclamazioni e fece saltare la mosca al naso ai legali. Ma il Caravaggio forse quella notte non aveva tempo da perdere, aveva la sua « suonatrice di liuto » che l'attendeva e l'attese invece il desolato squallore di Tor di Nona. Lasciateli un po' vivere questi artisti, anche se fanno delle stravaganze: vanno giustificati con le ragioni della poesia. Soffrono, devono mettere al mondo delle opere, sono come le povere madri che per troppo stento non riescono a dare bene alla luce i propri figli. Ed allora se ammettiamo che il Caravaggio sia un grande, e lo è in assoluto, anche agli ultimi assalti di una critica scavestra demolitrice, le sue azioni si giustificano non solo, ma trovano una spiegazione poetica. Di fronte a questa critica scavestra può cadere il Bronzino, può cadere Raffaello, ma non Caravaggio. Caravaggio si mantiene sempre spirituale anche se tanti non lo credettero o non lo credono tale. Non cade alla Galleria Borghese, non cade alla Galleria dei Doria: andatevi* ■ *guardare « La Maddalena », andate alla chiesa di San Luigi dei Francesi, a vedervi « La vocazione di San Matteo »,* ■ *magari anche a Berlino, se volete approfittare dell'occasione per un bel viaggio, al Museo Imperatore Federico. Nel 1605 il Caravaggio fu rimesso in prigione « per avere recato offesa ad Isabella figlia di Laura ». Non fu colpevole d'altro che di amare ciò che è bello* ■ *di volerlo ritrarre sulle sue tele, perchè non c'è donna più bella di quella del quadro, dal titolo occasionale, « Riposo in Egitto », oppure della « Suonatrice di liuto » del Museo dell'Eremitaggio a Leningrado. Non è bella certo come una di quelle che passeggiano in città tutte sfarfallate, incitrullite, scodinzolanti che aspettano la ronda* ■ *i rondoni, no: ha le spalle imbaldacchinate meravigliose, ha il bocciolo del mento da fare invidia alle più belle rose, ha la mano candida, avorio, E la Signora Laura, meschina, abile mezzana* ■ *isterica, troppo pietosa madre, avrebbe potuto far a meno di chiamare le guardie e farlo ricacciare a Tor di Nona.*

Nello stesso anno il caro Caravaggio ne fece una giusta. Diede una bastonata « dalla banda di dietro » ad un tal Pasqualone, antipatico anche di nome, mezzo notaio. E poi tirò anche una sassata ■ *madonna Prudenzia, padrona di casa, che per prudenza gli prese tele e pennelli in cambio di sei mesi d'affitto. E si fosse sprudenzata madama Prudenza! E si fosse ben guardata dal toccare i sacri pennelli! Il Caravaggio fremeva in quei tempi, gli urgevano la « Vocazione di San Matteo », il « San Matteo », la « Caduta di San Paolo », l'« Amore vincitore », il « David », la « Madonna di Loreto », il « Battista », la « Sant'Anna », la « Morte della Vergine ». Sempre in quell'anno fatale litigò con Guido Reni* ■ *fu naturale. Erano emuli, gelosi uno dell'altro, l'uno sosteneva con pari sincerità dell'altro le ragioni della propria pittura. Guido Reni aveva come esempi Fidia* ■ *Prassitele, Caravaggio la natura, la verità, e le verità, per lui, erano le luci e le ombre. « La natura è maestra unica », diceva. Ma è anche vero che senza il suo verbo moderno non sarebbero stati nè Velasquez, nè Goya, nè Manet, nè Sisley, nè Renoir, nè Van Gogh. E' vero che egli rifiutò il paesaggio di per se stesso ma nessuno come lui seppe immergere così bene le figure nel paesaggio, neppure Rembrant. E poi il Caravaggio non lo si scopre solo nei giochi di luce e d'ombra: le luci e le ombre non sono il limite della sua arte. Egli è un grandissimo poeta. Osservate il « David » della Galleria Borghese: il bianco tragico del camice è più di una « proposizione di luci », molto di più: è apoteosi del dolore umano. Gli commisero la « Crocefissione di San Pietro », ed egli dipinse uno che tira una corda, un altro che si curva ad aguzzinare, un terzo che stringe e lega. E finalmente un povero vecchio in croce e testa all'ingiù. Un povero vecchio molto umano, molto realistico. Una mano come quella sinistra di San Paolo ne « La caduta » neppure Van Gogh non la disegnò mai così. Van Gogh vi mostrerà, attraverso segni particolari, quanto sia difficile dipingere una mano; ma Caravaggio non fa della didattica: persuade, vince di colpo. E non è questione solo di luce e ombra.*

Ma torniamo a bomba. Uno ne ammazzò, bisogna pur dirlo, non lo fece apposta, ma lo ammazzò. In rissa, però, o, meglio, in duello e il duello è un delitto punibile solo dal codice penale. In cambio morì ciurlato dagli uomini anche quando tirava l'ultimo fiato e mentre per l'ultima volta si guardava attorno ebbe ancora tempo di vedere i miseri, ingiusti uomini che gli stavano rubando la profuga barca sulla quale vi erano i sacri pennelli ■ *le sacre tele.*

F. S.

APPUNTI SULLA PITTURA

Si è parlato molto sui giovani che dipingono, sulle recenti rivelazioni. E' però parso che sempre si lavorasse sotto un invisibile quanto spietato pungolo che non dava tregua nè lasciava la necessaria tranquillità. Insomma si è sempre avuto un poco fretta nel fare ed è parso piuttosto un « voler fare ». Quanto abbiamo detto, se in certa maniera tocca un poco i pittori, specialmente i giovani, non fa altro che sottolineare verità già enunciate.

Piuttosto alla critica erano rivolte le nostre parole.

Nella sala illuminata a luce solare v'è ancora un certo odore di stampa. E' appena arrivato il garzone della tipografia con il catalogo della mostra. Gli espositori sono contornati dalle persone che hanno avuto tempo da dedicare all'intimità della « vernice »; tra esse è l'illustre critico. Egli esamina i quadri come un cassiere i biglietti di banca. Ha un fare annoiato e non scambia parole con nessuno. Spesse volte, quando a questo signore scappa una frase, lo abbiamo sentito dire: « Non c'è niente di nuovo ».

Come esiste questa categoria, esiste quella dei tradizionalisti (Ojetti non è nè dell'una nè dell'altra). Tutte e due si condannano esse stesse poichè l'arte quando c'è, esiste e basta.

Avete mai sentito parlare di « scuola »? In onore di questo vocabolo perfino il felucato della vicina parentesi ha alzato la voce. In un articolo sul *Corriere*, una delle sue « domande », ha gettato del fango addosso all'evangelico Wildt. Questi, a suo giudizio, non è un grande poichè non ha lasciato discepoli. Ma non sa, egli che da troppo tempo ama atteggiarsi a critico, che i discepoli hanno sempre rovinato la fama del maestro ■ chi è realmente grande è uno solo e non lascia sulla terra altre copie imperfette?

Si vorrebbe far imitare a dei vivi i risultati che dei morti hanno brillantemente ottenuto. Chi segue le orme d'un grande senza sapersene sufficientemente staccare arriverà sì alla mèta, ma questa mèta sarà un punto d'arrivo morto, un rifugio alpino senza fuoco.

« Sì, perchè io devo assolvere una missione, sono qui per questo », ho sentito dire. Ma non si fermano al dire, vogliono che gli altri se ne convincano e subito. « Il mio *genio* », sono più sfrontati dell'ultimo Marinetti, ■ vi aggiungono per completare il loro autoritratto l'*originalità* che li guida. Più d'una volta l'originalità non è altro che stravaganza. Mettersi in vetrina va bene e specialmente chi è giovane ha le sue attenuanti, ma, anche senza il velo della falsa modestia, anche uscendo dalla trincea per scagliare meglio le proprie bombe a mano, non bisogna far ridere chi ci ascolta. Missione ■ originalità sono parole che vanno usate con prudenza. Anche se De Chirico...

M'è saltato alla penna questo nome che compare oramai in ogni angolo e mi piace sottolineare quanto ha risposto Luigi Bartolini su *Architrave* di gennaio a proposito degli apprezzamenti un poco gratuiti che l'inventore dei cavalli dalla foltissima coda fece sul conto di Van Gogh. Ripeto alcune parole che chiudono lo scritto di Bartolini. « Per Van Gogh vivere da poeta importava più del rappresentare qualche cosa di piacevole e di stupefacente per la Galleria Barbaroux, per il salotto borghese ». Del resto anche Massimo Bontempelli, che confessa di non intendersi di pittura, ha ragione nelle osservazioni mosse a De Chirico — in seguito al suo ultimo scritto su *Lo stile* di gennaio — sul *Gazzettino* dell'8 marzo.

Anche se De Chirico, dicevamo, Campigli e qualche altro vendono i loro quadri a parecchie decine di migliaia di lire. Anche se qualcosa hanno portato, almeno in passato, alla pittura, lasciamo a chi vien dopo di noi il compito di valutare. Il discernimento che guiderà l'osservatore sarà certo ospitato da un ambiente più scevro da appesantimenti di critica ammalata.

Per non essere d'un partito e quindi avversario dell'altro molti si tengono su col compromesso. Si vuole la pittura nuova, ma poi si insiste sul tradizionalismo ed ecco che esce fuori l'ibrido. I veri grandi artisti appartengono sempre agli estremi. Un conservatore può andar d'accordo con un rivoluzionario, anche con un reazionario alla corrente nuova (Guttuso), ma non potrà dar mai la mano a quello che vuole accontentare tutte le voci del pubblico. Quello è un mestierante. E' un De Chirico dell'ultimo periodo. Si incomincia con un argomento e se ne toccano troppi. Ma spesse volte camminando in un giardino per cogliere un fiore è assai difficile non lasciarsi attrarre da qualche altro.

EGIDIO BONFANTE

Un giovane scultore

Rientra nei nostri compiti il parlare al pubblico oltre che degli artisti conosciuti, e ricordiamo di aver scritto in queste pagine di Soffici, di Maccari, di Tosi e di altri, anche dei giovani ed in particolare di coloro che fanno parte del nostro Guf. Così oggi vogliamo fare un cenno su Ferdinando Gammelli scultore, iscritto alla Accademia Albertina ed affermatosi in parecchie mostre e concorsi.

Voler parlare troppo diffusamente sull'opera sua sarebbe un correre il rischio di essere tacciati di eccessiva, anche se, almeno in alcuni casi, giustificata, fiducia nei giovani, o peggio di mancanza di psicologia a loro scapito. Ci limiteremo perciò a segnalare l'impegno che con tanta serietà e passione, il Gammelli si è assunto: essere scultore. Abbiamo visto ultimamente, di lui, le opere che si sono classificate al primo posto nel concorso nazionale indetto dal Guf Ferrara e quelle che si sono meritate il premio Raimondi, massimo premio per la scultura, a questa XIV edizione della Sindacale ed abbiamo registrato un procedere rapido innanzi, procedere che è la giustificazione della nostra fiducia nel suo avvenire.

Le sculture del Gammelli sono i motivi di una umanità che solo la poesia può esprimere in qualunque forma d'arte, in sè accogliendone i germi come in un soffio d'amore e di bellezza. Ogni sua opera è una felice introspezione, immediata e lirica. Tutto è costruzione. E se i chiaroscuri ora violenti, ora delicati, sono dovuti alla sapienza delle luci, anche la luce è costruzione. L'assoluta purezza del linguaggio plastico in cui si realizza la poesia di cui è ricco il mondo del Gammelli è sostenuta dalla capacità ad inventare, invenzione che non lo allontana dalle preoccupazioni stilistiche, che sono il segno di una vigile critica e insieme un pretesto di liberazione da ogni accademia della forma. E questa invenzione si realizza secondo le ragioni proprie della plastica, il loro sostanziarsi in mirabili rapporti di spazi, in conflitti di linee e volumi, in risonanze di ritmi continui.

*

FERDINANDO GAMMELLI: « RITRATTO DEL PITTORE DAVICO ».

CRITICA E ALTRE COSE

In una intervista apparsa sul numero 140 di *Cinema* l'Accademico Oppo ha asserito quanto segue: « Una necessità del cinema sarebbe ed è quella della libertà di critica. La mia esperienza al giornale vale abbastanza per non dilungarmi su questo argomento scabroso. Un proverbio molto vecchio dice che il medico pietoso fa imputridire le piaghe ».

Esattissimo. Ed è ora ormai di parlarne chiaramente. La critica cinematografica, quale essa viene esercitata sui grandi quotidiani, è una critica a tutti gli effetti negativa, negativa soprattutto e deleteria nei riguardi di una tanto auspicabile ascesa del film italiano. La preoccupazione di salvare, in ogni caso, il salvabile, anche quando questo salvabile è ridotto ai minimi termini o addirittura non esiste, è una preoccupazione totalmente errata; agendo in questa direzione non si contribuisce affatto — come a prima vista potrebbe sembrare — ad avvicinare sempre più il pubblico alla nostra produzione ed a fargliela comunque apprezzare e stimare, ma ■ ottiene l'effetto diametralmente opposto. Non dovrebbe essere molto arduo intuire lo stato d'animo di quello spettatore ■ quale, invogliato dalla benevola critica del quotidiano a trar di tasca le sue dieci lirette per vedere il film X, appena ha potuto constatare con i propri occhi quale scadente valore abbia il detto film, giura e spergiura sui patrii Lari che film italiani non ne vedrà più per almeno cinque anni; senza contare i sacrosanti moccoli che invierà all'estensore della critica. Eppure questo non lo si è ancora voluto capire.

Con l'intendimento — in buona fede, lo ammetto — di voler salvare tutti i film nazionali, lì si danneggiano tutti. Se si avesse invece il coraggio ■ giudicare serenamente, senza preconcetti, di affermare con chiarezza, senza infingimenti e senza mezzi termini, quanto mediocri, insulsi, disperanti siano ancora parecchi dei nostri film, la situazione — ne son certissimo — muterebbe radicalmente. Lo spettatore potrebbe trovare nella critica del quotidiano (che è, ovviamente, la critica che più viene letta) una guida sicura, e non un abile tranello camuffato con auree intenzioni di benevolenza. E si otterrebbe in questo modo un altro effetto, ancora più importante nei riguardi diretti della produzione. Infatti i film che inevitabilmente naufragherebbero nella generale disattenzione sortirebbero un risultato, industrialmente, passivo; la qual cosa farebbe meditare a lungo gli amici produttori prima di mettere in cantiere altri film dello stesso livello (chè per essi si potrebbe prevedere già in partenza del loro esito finanziario negativo).

Certo che una rieducazione del pubblico non sarà molto facile, avvezzato com'è alla critica melata del « bene gli attori, interessante ■ soggetto, buona la regia »; ma appunto perchè questa rieducazione non è facile (il che dimostra il livello assai basso a cui si è giunti), la si deve porre in atto ed al più presto.

Fuori dall'ambito dei quotidiani si segue già da più parti questo logico e serio indirizzo; alcuni settimanali e riviste, specializzate o no in materia cinematografica, (*Cinema* ad esempio, che ha un ottimo critico, Giuseppe De Santis) e magari, lasciatemelo dire, alcuni giornali universitari. Dire le cose chiaramente come stanno — o almeno come ognuno dal proprio punto di vista imparziale vede le cose — questo è l'indirizzo che da alcune parti è già adottato, e che a tutti i giornali dovrebbe estendersi, « in primis » ai quotidiani.

Si tratta di ridare — fatica non lieve — una vera dignità alla critica.

* * *

In questi ultimi tempi vi è stata una curiosa fioritura di opuscoli, libri e libretti di tono più o meno cinematografico. Tra le altre novità ecco « Il manuale della produzione cinematografica », che viene presentato con un apposito « bollettino di prenotazione » dall'autore stesso, Emilio Cianciolo. Nel qual bollettino si legge che in esso « vengono messe in rilievo le caratteristiche tipiche ed essenziali » del Manuale che è « frutto di ponderato studio unito all'esperienza della vita pratica del film ». Il Manuale, composto di 400 pagine, costa L. 42; l'autore lo ritiene « utile a tutti coloro che esplicano ■ desiderano esplicare la loro attività nella produzione cinematografica » e intende « battere un primato di praticità (sic!) sì da renderlo indispensabile alla vita lavorativa del film ».

In esso ho potuto leggere tra l'altro che « per la prima volta oltre duemila nominativi e indirizzi di personale tecnico e artistico sono riuniti nel manuale; i più modesti insieme ai più celebri ». E sotto v'era il fascinoso invito: Il vostro nome e il vostro indirizzo sono su questo manuale. Il mio cuore ha cominciato a battere furiosamente al pensiero entusiasmante che il mio nome era su quel manuale; il mio cuore continua a battere, forse un po' meno furiosamente, ma una delle migliaia di copie del Manuale rimarrà nel magazzino: la mia.

Non v'è nulla da dire; è già tutto così chiaro. Quando la finiremo con le pagliacciate?

* * *

Ah, queste ragazze che discutono di cinema!... Ai Littoriali v'è un convegno di critica cinematografica: tutti gli anni le nostre ragazze sono riprese — anche loro! — della strana mania di quella che è la settima fra le arti, tutti gli anni si gettano a corpo morto su di essa, ne vogliono sondare i più riposti segreti, ne vogliono scoprire i morbi che la inquinano ■ le bellezze che la esaltano (poche, invero, molto poche ■ rare queste bellezze).

E tutto ciò è lodevole, è simpatico, è utile. Utile, soprattutto. Utile, però, quando l'argomento venga trattato con acutezza, con competenza, con vera cognizione di causa (con amore, non basta). Ma — sorte malaugurata — non è sempre così.

Il sottoscritto non era presente ai Littoriali femminili di quest'anno e quindi nulla può dire sul livello e sulla preparazione raggiunta dalle universitarie partecipanti al convegno di cinema (e pare d'altronde che questo livello sia soddisfacente); tuttavia è capitato sotto gli occhi crudeli ed implacabili del sottoscritto un articolo apparso sull'ultimo dei numeri di « Libro e moschetto » quotidiano, articolo dedicato appunto al cinema: a firma si leggeva il nome di Mariuccia Noè.

Qui si tratta — naturalmente — di cinema italiano. E qui ho avuto la sgradita sorpresa di rileggere per l'ennesima volta una ritrita sequela di luoghi comuni, tanto comuni che ne parlano ormai anche gli ebdomadari in rotocalco e le servette intraprendenti del mio rione. Ma possibile che si debba ancora sentir ripetere che « il pubblico normale è un animale abitudinario: a tutto si abitua perchè realmente ■ tutto si può abituare », che « anche un uomo incolto può fare, nelle mani di un regista sapiente, del buon cinema », che « accusare bisogna perchè si ricostruisca e si modifichi », che « dalla polemica sono sempre sorte le migliori vampate artistiche »? Va bene: siamo d'accordo (non in tutto, però). Ma tutto questo, comunque, è cosa vecchia ■ sfruttatissima. E pensare che nell'articolo considerazioni intelligenti non mancano (come quella sui concorsi cinematografici); si vede che un certo acume esiste, ma che non è sufficiente.

Forse a deficienza di preparazione è dovuta quella erronea affermazione che l'attore di teatro « regge da solo senza controllo di alcuno i tre, quattro atti dello spettacolo » seguita dall'immancabile luogo comune che « l'attore cinematografico è un mezzo del regista, un mezzo più animato di un paesaggio ». Oh, chi te l'ha detto, carina, che in teatro accada così? Non è certo in questo modo che si possono distinguere le diverse funzioni dell'attore di teatro e di cinema (e non basta, sempre per usar le tue parole, che quest'ultimo abbia « una sensibilità percettiva e intuitiva e una buona maschera cinematografica », no, proprio non basta).

Graziosa, poi (lasciamelo dire, anche se non è una cosa di importanza decisiva), la tua congettura che molti vadano al cinema « perchè si devono passare due ore per aspettare l'ora dell'appuntamento ». Credi che sia così? L'amico maligno, quell'amico maligno che ognuno di noi ha, mi sibila in un orecchio che è esattamente il contrario di quello che dici tu. Infatti...

FERNALDO DI GIAMMATTEO

ECCO I CRITICI...

INGENUE, CHE PASSIONE!

Le quindicenni

Una delle tante convenzioni a cui il cinema ci ha abituati è certo questa: nella trama del film la virtù deve sempre trionfare e ■ vizio sempre essere punito. Alcune volte il « buono » non ottiene il completo trionfo, ed allora il volgo dice che ■ film « finisce male », ma in ogni modo colui che nel film si è reso colpevole riceverà una adeguata punizione da parte della inesorabile giustizia che governa le vicende degli uomini nelle storie dei film; e il mezzo che eseguirà la sentenza sul peccatore sarà qualche volta la giustizia degli altri uomini che riconosceranno le sue colpe, o magari anche un qualche mattone che, al punto giusto della trama, gli cadrà sulla testa chiudendone definitivamente l'esistenza.

E' proprio il caso di dire « chi la fa l'aspetti », poichè il detto popolare si realizza con precisione e con puntualità cronometrica: precisione e puntualità che non sono invece così cronometriche nei casi reali.

> « Sarebbe stato già un mezzo miracolo se ci fossimo contentati di sostare sulle posizioni raggiunte. Come sapete, erano infatti ■ sono molteplici gli ostacoli al nostro lavoro. Deficienza di materie prime per le pellicole, per i costumi, per i nuovi impianti, difficoltà di produzione o di importazione del macchinario, restrizioni nel consumo dell'energia elettrica, precauzioni imposte dalle necessità belliche di sicurezza allorchè si gira in esterni, difficoltà dei trasporti, richiami militari. Nonostante tutto ciò, non si è interrotta o rallentata l'attività, ma si è ottenuto, con uno sforzo assiduo, quello che può definirsi un anno fondamentale per le fortune della nostra cinematografia ».
>
> **PAVOLINI**

Una convenzione di questo genere è stata accettata anche dai registi, di valore indubbiamente notevole, della scuola così detta realistica francese: Carné, Duvivier, Allegret, ecc. Si giustifica questa convenzione affermando che il cinema, essendo spettacolo che esercita una profonda suggestione sull'animo dello spettatore, deve pur non deprimere troppo lo spettatore stesso, e deve dall'altro canto affermare il principio morale della punizione della colpa, come se esso realizzasse nella realtà fenomenica (cercando naturalmente di ignorare che circa 150 anni fa Kant, proprio in base al fatto che la virtù non riceve nel nostro mondo sufficiente premio e il male sufficiente punizione, sentiva la necessità di postulare l'esistenza di Dio e del mondo noumenico).

Alla letteratura si concede invece di essere libera da questa convenzione: tanto per citare il primo esempio che mi viene alla mente, si pensi a « E le stelle stanno a guardare » di Cronin, assai significativo in proposito.

Varie voci si sono levate ultimamente per domandare che venga sfatata questa convenzione ridicola che menoma la libertà dell'autore del film anche in sede estetica, e tra esse quella autorevole di Luigi Chiarini, il quale cita, per suffragare la sua tesi, anche l'opinione di spettatori appartenenti a tutte le categorie sociali (1).

Noi comunque ammettiamo l'esistenza di questa convenzione senza giustificarla, poichè ammettiamo (e lasciateci indulgere in questo che si giudica ormai luogo comune) che spesso lo spettatore dopo una faticosa giornata di lavoro non si senta troppo disposto a farsi togliere l'illusione che almeno nei film si realizzi la legge morale, nell'ora e mezzo di onesto svago che si concede.

Una convenzione che secondo noi ha molta minore ragione di essere è il così detto tipo dell'« ingenua ». Già il cinema americano da lungo tempo ci ha abituati all'esistenza di celestiali fanciulle che, strano a dirsi, attraverso vicende assai movimentate recano intatta non solo una ammissibile innocenza ma una vera e propria ingenuità che le fa apparire in molti casi assai sempliciotte; quasi che esse fossero altrettante Biancaneve scese di punto in bianco dal mondo fiabesco dei sette nani a quello un po' meno angelico della realtà quotidiana. Questo tipo è sempre stato riprodotto tale e quale come un francobollo appiccicato sui più diversi tipi di buste, e pare che abbia esercitato ed eserciti una certa attrazione sul pubblico.

Il tipo dell'ingenua, nato naturalmente nella produzione cinematografica di un paese che ancora per tanti aspetti conserva il suo carattere fanciullesco, trovò un'espressione abbastanza genuina nel film « Western », in quell'epoca del cinema in cui la figura fondamentale era l'attore che improntava di sè il film e gli prestava il suo tipo: si ricordi la figura di Charlot, di Tom Mix, di Mack Sennet. Il tipo cadde in seguito alquanto in disuso ma ritornò di moda all'epoca delle crociate puritane e della censura di Willian H. Hays: i produttori, posti di fronte alla ostilità dichiarata delle leghe moralistiche e alla severità implacabile della censura ufficiale, riprendono il tipo e lo rimettono in commercio.

In Europa il tipo dell'ingenua ebbe molto minor favore che non in America: sia nel vecchio cinema espressionista tedesco, sia nel recente cinema realistico francese, predominava anzi una retorica di tendenze opposte: il tipo della Wamp nel cinema tedesco (Marlène Dietrich, Lya De Putti), il tipo per così dire emancipato del cinema francese (Arletty, Simone Simon, Michèle Morgan).

In Italia invece il tipo dell'ingenua attecchì decisamente e vi conobbe un rigoglio che non accenna a diminuire. Se socchiudiamo gli occhi vediamo avanzare tumultuante verso di noi una folla: le Maddalene Zero in condotta, le Terese Venerdì, le Scampolo, le Fuggitive. In certi film sono addirittura tre o quattro: « Violette tra i capelli », « Ore 9 lezione di chimica », « Primo amore » e così seguitando a consolazione di tutti.

Esse sono proprio ingenue ingenue, come bambine appena nate e più ancora. Le amanti segrete o, orrore!, le peccatrici sono una vera rarità.

Collegiali o no, non si bada a troppi particolari; esse devono essere ingenue e tanto basti. La più grande preoccupazione dei produttori è questa: creare l'equivalente di Deanna Durbin. Ribolle da ogni parte un fermento di agitazione; ogni tanto si sente esclamare: habemus Deannam!, *ma poi si trova che non basta ancora.*

Veramente a noi pare che basti. E basta anche con i « concorsi per cercare l'ingenua, preferibilmente 17-18 enne » (anche noi siamo ingenui). Ossia diremo: film o del candore.

GUIDO SAINI

(1) Chiarini, nei suoi « Cinque capitoli sul film », cita a questo riguardo soltanto l'opinione di un lavoratore che, per quanto probativa, è pur sempre una sola. O che vorresti, Saini, che avesse indetto un referendum?

N. d. R.

COMMENTO ALLA PRODUZIONE 1941

L'elenco dei film realizzati nel 1941 e pubblicato sul n. 132 di « Cinema », ad un attento esame, offre alcuni spunti interessanti, principalmente per una valutazione complessiva della nostra produzione.

Per intanto a chi osserva tale elenco, balza subito evidente il carattere piuttosto monotono della nostra produzione. Infatti su un centinaio di film prodotti, grosso modo possiamo classificarne: 32 di genere sentimentale o rosa, 31 drammatici, 20 storici od in costume, 11 ■ carattere avventuroso e la rimanente decina attribuibile ai vari generi dal giallo al comico, dal fantastico al documentario.

Una simile produzione non può assolutamente ritenersi equilibrata, soprattutto anche perchè la classificazione dei generi è sempre molto elastica, dal momento che anche i film tragici, per una incomprensibile paura di stancare, non riescono a rinunciare alla sequenza o all'episodio allegro. A giudicare da tale sistema di condotta, pare che il pubblico nostro non sia in grado di sopportare un film essenzialmente drammatico, senza di tanto in tanto ricrearsi con un episodio esilarante o con una danza erotica. Questo ■ dir vero non entra per niente nel nostro assunto, ma dal momento che se ne è offerta l'occasione, abbiamo voluto accennare allo strano fenomeno.

*Dicevamo dunque che tale produzione nostra non può ritenersi del tutto eterogenea, quando si pensi che solo tre generi di soggetti monopolizzano quasi tutti i film dell'annata. Possibile proprio che su una produzione di cento e più film, i lavori di pura fantasia (ah! questa fantasia come è tenuta sempre lontana dal cinematografo!) si riducano ad uno solo od al massimo due (*Cenerentola e il signor Bonaventura *e* La Corona di ferro*)? E i lavori comici a tre (*L'allegro fantasma, il Chiromante, il Vagabondo*)? Lo stesso interrogativo vorremmo porlo per i documentari sia a corto metraggio che a metraggio normale, se oculate ■ draconiane disposizioni superiori non avessero ormai felicissimamente risolto il problema.*

Noi crediamo che volentieri si rinuncerebbe ad un buon numero di avventuriere e di collegi femminili, di amori e di amanti, di peccati e di idilli, per qualche alato film di fantasia o qualche sano film comico che sappia finalmente di casa nostra! Come pure faremmo a meno dei diversi turbamenti e anime in tumulto, turbini e tentazioni, vertigini e ultimi addii, pur di poter assistere alla proiezione di qualche attuale tragedia, degna del momento in cui viviamo.

Ma passiamo ora ad un altro argomento. I registi impegnati nella produzione 1941 sono 60, con una media quindi approssimativa di meno di due film per regista. Considerata la qualità dei film presentati, si può senz'altro ritenere che il numero dei registi è troppo elevato. Se si considera che il tenore di una produzione è dato dal valore dei singoli elementi che la compongono, il fatto di moltiplicare questi elementi porta senza fallo all'imprevisto e alla impreparazione. In altre parole, un regista che faccia un solo film all'anno (esclusi beninteso i già arrivati da molto o poco tempo), non può materialmente, non solo dar prova del proprio ingegno, ma neanche conoscere di per se stesso i limiti della propria capacità. Infatti molti giovani, e qualcuno di nostra conoscenza, partiti con ottimi principi, sapendo di dovere con un unico film, in tutto l'anno, dar prova delle proprie capacità, per la paura, e in certo senso giustificata, di venire in seguito esclusi dalla produzione, preferiscono abbandonarsi alle facili soluzioni, piuttosto che azzardarsi in ricerche e tentativi.

L'invito ai produttori di aprire le porte ai giovani è sacrosanto, ma data la nostra produzione quantitativamente esaminata, tale applicazione può costituire un vero pericolo. Quindi con un impiego rilevante di registi si corre un doppio rischio: produzione qualitativamente discontinua, difficoltà di evoluzione da parte dei giovani troppo poco impegnati.

Proseguendo nel nostro esame, rileviamo che, adottando un criterio classificativo uso competizioni sportive, in testa alla classifica di operosità dei registi si trova C. L. Bragaglia con 6 film, seguito da G. Brignone, G. Simonelli, C. Mastrocinque con 4 film realizzati. Quinto in classifica ex aequo con 3 film troviamo: F. Calzavara, C. D'Errico, P. Ballerini, F. Cerio, G. Gentilomo. E qui possiamo fermarci, poichè abbiamo già raggiunto la quota di 33 film, vale a dire un terzo della produzione. Pur senza voler parlare dettagliatamente dei meriti dei registi sopra elencati, compito che non è il nostro in questa sede, e fatte le debite eccezioni singole che il lettore può individuare con facilità anche da solo, proprio in coscienza non possiamo dire che i registi citati siano i migliori, inteso quest'aggettivo nel suo significato più pieno. Comprendiamo benissimo che la scelta di un regista sia determinata da una infinita quantità di fattori di indole disparatissima e di completa ed incondizionata competenza della produzione, ma riteniamo anche che, qualora si voglia dare un certo tono al complesso produttivo, è indispensabile tener presenti gli interessi di carattere generale anzichè esclusivamente quelli di carattere particolare. Se nelle città non esistesse l'ufficio tecnico edilizio, ed ognuno potesse costruire la propria casa, dove e come gli garba, certo non esisterebbero nè vie nè piazze! D'altro canto non sempre le costruzioni debbono essere soltanto decenti! Lo stesso ragionamento lo si può fare per i film. Novanta volte su cento, affidando un soggetto o una sceneggiatura ad un regista già conosciuto, sia in bene che in male, si può prevedere quale ne sarà il risultato. Conclusione facilissima a tirarsi.

Resta un ultimo argomento: i registi stranieri. I registi stranieri impiegati nella produzione 1941 sono circa dieci; abbiamo detto circa poichè in alcuni casi è stato ad essi dato come collaboratore un regista italiano. E anche qui c'è abbondanza! La causa di tali importazioni noi crediamo sia unicamente da ricercarsi nella possibilità di piazzare il film prodotto nel paese di origine del regista scritturato. Commercialmente parlando il ragionamento non fa una grinza, sempre che escludiamo il valore del film che si produce. Ma quando noi pensiamo che film, come L'assedio dell'Alcazar, La corona di ferro, La nave bianca, *ecc., anche se diretti da registi italiani, grazie alle loro qualità intrinseche, hanno ottenuto all'estero un successo incondizionato, il ragionamento di poco fa diventa grinzoso come la catena delle Alpi. Tanto più grinzoso per il fatto che questi registi stranieri, la maggior parte sconosciuti, non hanno ancora fatto in Italia un film degno di essere preso veramente in considerazione (neanche l'Herbier ■ forse forse Trenker). Teniamo pure le porte aperte ai registi delle Nazioni amiche, ma non per combinare materiali e non sempre riusciti affari, bensì per creare quegli scambi culturali che sono incentivi ad un continuo miglioramento produttivo.*

OSVALDO CAMPASSI

PICCOLI ANNUNCI CINEMATOGRAFICI

L. 10 la parola

AAA - Disperatamente registi cercansi. Non obbligatoria licenza elementare. Esibire curriculum vecchio cinema muto. - CINES, Roma.

A - Commerciante suini Vigevano disoccupato finanzierebbe grande film storico contro mansioni direzione produzione o assistenza regia. - Cassetta 1016 RR.

Bottinaio pratica trentennale mestiere offresi supervisore documentario bonifica integrale. Compenso modico, eventualmente cambio merce. Scrivere Cioni, via Ripetta, n. 6 - Firenze.

Copioni soggetti nuovi, originali, serie ■ Beatrice Cenci », « Pia de' Tolomei », « Fornaretto di Venezia » cambiansi valuta egual peso. Indirizzare offerte a Luigi Freddi - Cinecittà.

Lezioni regia cinematografica cerco per ore serali. Compenso adeguato. - Oreste Biancoli, Cassetta 90 P.

Offresi per mansioni direttive produzione portiere albergo fortemente raccomandato, amico noti divi e dive, cugino Giacomone. Rivolgersi portieria Cinecittà.

Peso oro rivendico priorità scoperta nuove attrici. De Sica - Cinecittà.

Remuneriamo bene disoccupati disposti viaggiare fingendo ruolo operatori attualità. - Rivolgersi L. U. C. E.

Straordinario attore protagonistico multiforme diplomato scuola espressione Bercet Parigi specialista cupi drammi esteriorizzazione gelosia cinismo offresi contratto a Società produzione grandi film storici. - Cassetta 19548 M. W.

A. d. S.

La partenza dei 400 piani alla riunione ■ Torino del 7 giugno

Il salto che ha dato a Giusta il titolo di campione piemontese

ATLETICA LEGGERA

I Campionati Piemontesi Assoluti di Atletica leggera, svoltisi a Torino il 7 giugno, hanno visto una netta affermazione della squadra atletica del Guf Torino che si è imposta con un notevole scarto di punteggio sulla squadra del FIAT seconda classificata.

Tre campioni piemontesi escono quest'anno dalle file del Guf: Baldi nel disco: uno degli anziani della squadra che ha partecipato più volte ai Littoriali e che ha mostrato durante la sua lunga carriera atletica un esemplare attaccamento alla sezione. Nel giavellotto Giacosa: atleta di possibilità assai vaste come dimostra il lancio di 49 metri e 86 centimetri che egli ha effettuato in questi campionati, malgrado fosse stato lontano dagli allenamenti a causa del servizio militare per circa due anni. Giusta è campione quest'anno del salto in alto, e questo titolo premia la sua tenace volontà ■ le sue qualità di ottimo saltatore. Il suo scatto e la sua potenza di elevazione ci fanno sperare in un ulteriore miglioramento, e siamo certi che Carlin farà tutto il possibile per superare il suo massimo di 1,85, anche in vista di una probabile maglia azzurra che noi gli auguriamo di tutto cuore di poter vestire.

Oltre questi tre atleti primi classificati, sei altri nostri concorrenti si sono classificati secondi e precisamente: nel martello Cecchini, nel salto in lungo Nebiolo, nel getto del peso Pimazzoni, nel disco Torta, nei 110 ostacoli Buzzino e nei 100 piani Balocco.

Buone le prove date da Gallo e da Pagnone nel salto in alto, e dal giovanissimo Mura negli 800, che ha corso la distanza in 2'3"6.

■

Hanno avuto luogo ■ Milano il 7 giugno i Campionati Nazionali Femminili di atletica leggera di 2ª e 3ª serie, cui il nostro Guf ha partecipato con 6 atlete nelle specialità dei 100 e 200 piani, 80 ostacoli, salto in alto, giavellotto e disco. L'universitaria Anna Marchisotti ha ottenuto nei 200 piani una magnifica affermazione conquistando il titolo di campione nazionale di seconda serie con il tempo di 26" 8/10, tempo che è attualmente il secondo dell'annata dopo i 26" 2/10 della primatista Cattaneo. Già l'anno scorso Anna Marchisotti aveva conquistato il titolo nazionale di terza serie nel getto del peso, e questa sua nuova affermazione che stabilisce anche il nuovo primato universitario dei 200 piani conferma le sue splendide doti e le sue vaste possibilità nel campo atletico.

La sua accurata e volenterosa preparazione che le ha meritatamente fruttato il titolo nazionale, ■ che si esplica a lato della sua appassionata attività organizzative, è degno del massimo elogio. Infatti Anna Marchisotti che aveva iniziato la sua attività preparandosi nel salto in alto e nel giavellotto, dopo essersi affermata nel disco e nel peso, ha trovato ora nella corsa dei 200 piani il suo indirizzo migliore che certamente la porterà in luce nei prossimi campionati assoluti.

La Giachino Alacevich ha conquistato con 1,40 il 2° posto nel salto in alto, tenendosi di 5 cm. al di sotto del risultato già altre volte conseguito in questa stagione. La Valle nel giavellotto è in netta ripresa dopo il momento di crisi che in lei avevamo notato; la Baroni, l'Arato ■ la Forni, rispettivamente nei 100 piani, negli 80 ostacoli ■ nel disco hanno fatto quanto in loro potere, e anche se i loro risultati non assumono particolare rilievo in campo nazionale, tuttavia non disperiamo nelle prossime competizioni di vedere in loro un sensibile miglioramento.

■

Il 14 giugno a Milano al Campo Giuriati si sono iniziati i Campionati Nazionali di Società di Prima Divisione femminile, con la partecipazione della squadra del nostro Guf che si si era classificata prima nella fase zonale. La nostra squadra, sebbene mancante di alcuni buoni elementi che si trovavano impossibilitati a partecipare, ha tuttavia realizzato nell'insieme delle gare un buon punteggio classificandosi nona.

Anna Marchisotti ha conquistato nel peso e nei 200 metri il secondo posto, migliorando con m. 9,92 il suo primato personale e il primato sociale del peso, e correndo la distanza dei 200 piani nell'ottimo tempo di 26"9.

La Giachino Alacevich ha ottenuto il primo posto nell'alto saltando m. 1,45; la Arato il quarto nel lungo, la Baroni il sesto nei 100.

Complessivamente il comportamento della squadra è stato soddisfacente anche se alcune delle concorrenti non erano nelle migliori condizioni di forma.

PALLACANESTRO

Si sono svolte nella palestra di via Magenta le partite del Torneo « Coppa Guf Torino » per squadre di Divisione superiore e le partite del Torneo « Coppa R. S. G. Torino » per squadre di allievi e di tesserati F.I.P. di II Divisione. I due Tornei, organizzati dalla Sezione Unica di Pallacanestro Guf-R.S.G. Torino, hanno ottenuto il più lusinghiero successo di iscrizioni, di interesse, di pubblico e di propaganda sportiva; successo che premia il buon lavoro che Guf e Società Ginnastica dedicano da tempo ad uno sport destinato ■ divenire sempre più popolare; ed i risultati ottenuti nel campo propagandistico, per ora più che nel campo tecnico, sono ottimi. In principio d'anno, rimasti pressochè vuoti i ranghi della Sezione di Pallacanestro, Guf e Società Ginnastica si adoperavano per reclutare moltissimi giovani, anche se nuovi ■ tale genere di sport; le ore settimanali di allenamento venivano portate a quattordici, onde consentire sedute con elementi selezionati e, dopo un lavoro di circa quattro mesi, si riusciva a varare ben cinque squadre i componenti delle quali sono nella quasi totalità giovanissimi: elementi che, seppure abbisognino ancora di molto lavoro atto a chiarire loro le poche cognizioni tecniche che dotano il loro attuale patrimonio cestistico, formano già fin d'ora le speranze su cui l'allenatore potrà contare per la formazione delle squadre Guf-R.S.G. partecipanti ai Campionati superiori delle prossime stagioni. E' stato un lavoro lungo ma fatto in profondità e che, sostenuto da incrollabile convinzione di riuscita, ha dato i frutti sperati.

E veniamo ai due tornei organizzati appositamente per vedere al lavoro le reclute della Sezione.

La « Coppa Guf Torino » è stata vinta dalla prima squadra del nostro Guf formata da Coggiola, Quiriconi, Serra, Carli, Ariaudo, Garcia, Todros: una buona squadra che ha saputo vincere tutte le partite del torneo e che ha dimostrato le sue doti tecniche specialmente nella partita finale contro la squadra della Società Ginnastica; partita combattutissima ed avvincente che ha visto gli universitari vittoriosi per 31 ■ 29.

La « Coppa R.S.G. Torino » riservata a squadre di allievi ha avuto risultati a sorpresa. Le due squadre maggiormente quotate per la vittoria finale, Allievi Guf A ed Allievi R.S.G., si classificavano nei loro gironi rispettivamente al 3° e 2° posto, mentre ai primi posti si classificavano, nel primo girone, la squadra della G.I.L. Gioda ■ nel secondo girone la squadra Allievi Guf B composta esclusivamente da novizi. Nel girone finale il confronto diretto fra queste due squadre dava vincente la Gil Gioda per 25 ■ 14.

Classifica generale « Coppa Guf Torino »: 1° Guf Torino; 2° R. Società Ginnastica; 3° Gil Torino; 4° Snia Viscosa; 5° Valli Susa.

Classifica generale « Coppa R. S. G. Torino »: 1° Gil Gioda; 2° Guf B; 3° Società Ginnastica; 4° Gil Odone; 5° Guf A; 6° Gil Doglia; 7° Dop. Tubi Metallici.

I due tornei hanno adunato quindi 12 squadre con un complesso di circa cento atleti che si sono avvicendati nelle varie partite seguite sempre da un pubblico foltissimo ed appassionato.

TENNIS

La squadra di tennis del nostro Guf non ha potuto quest'anno prendere parte al completo alle competizioni, avendo alcuni dei suoi migliori esponenti in grigio-verde. Ciononostante ha confermato ancora una volta la sua superiorità sulle altre squadre torinesi e piemontesi, le quali tutte hanno partecipato alla più popolare delle gare tennistiche italiane: la Coppa I Decennale.

Dopo le decisive vittorie su Biella, Novara e Vercelli la nostra squadra si è qualificata nel girone finale della Coppa dove, al primo incontro, ha inflitto il suo terzo cappotto consecutivo ai forti tennisti astigiani, vincitori di uno dei gironi eliminatori.

Per l'ingresso in semifinale ha incontrato il Tennis Milano, fuori casa. La serie delle belle vittorie doveva finire con questo incontro, perso per quattro punti a due. Non si può però parlare, nonostante il secco punteggio, di una vera e propria inferiorità dei nostri giocatori: infatti se Martina non avesse perduto ben quattro palle gara nel suo incontro col numero 1 milanese (e ciò è da attribuirsi evidentemente ad una buona dose di sfortuna) le sorti dell'incontro si sarebbero trovate alla pari ■ il doppio decisivo, giocato dalla forte coppia Asci Ceschino-Vaccarino, avrebbe forse potuto darci il successo. Nette sono state le nostre due vittorie nell'individuale per merito di Vaccarino — che ha al suo attivo una stagione particolarmente felice — e della coppia Asci Ceschino-Vaccarino in doppio. Oltre ai giocatori nominati, lo stilistico Roncati e l'impetuoso Russo Frattasi completavano la squadra.

CALCIO

Il torneo di calcio interfacoltà si è concluso con la partita Scienze-Medicina.

I bianchi di Scienze hanno con un netto punteggio di 3-1 conquistato la coppa messa in palio dal Guf Torino.

Per la cronaca le reti sono state segnate al 22° minuto (Marchisio); al 25° (Brunetti); al 37° (Grangia, rig.) e al 45° (Viglioreo).

Al torneo hanno partecipato, divisi in due gironi, le squadre di tutte le Facoltà. Le prime e seconde classificate dei singoli gironi hanno poi svolto il torneo finale. Sin dalle prime partite in ambedue i gironi si delineavano le posizioni: nel primo girone la squadra di Scienze poteva facilmente imporsi con tre vittorie: Medicina (2-1), Veterinaria (3-1), Ingegneria (2-1), mentre per il secondo posto si dovevano avere ben tre partite, così la squadra di Medicina, eliminata Ingegneria (0-2, 00, 1-2), arrivava alle finali.

Nel secondo girone il primo e secondo posto erano facilmente conquistati dalle squadre di Legge e Farmacia. Nel girone finale la superiore classe dei bianchi di Scienze nuovamente si imponeva e dopo aver battuto per 2-1 la squadra di Legge, terminata poi al terzo posto, batteva per 2-0 Farmacia, e conquistava il primato superando la squadra di Medicina che, avendo battuto con larghi punteggi le altre due finaliste, si aggiudicava il secondo posto.

Analizzando il comportamento delle singole squadre, osserviamo come gran parte del successo i bianchi lo debbano alle loro linee arretrate. La difesa che si basa sul noto Rovetta, ha in Passera e Massara due ottimi elementi, mentre la mediana che si impernia su Marchisio, forse un po' troppo individualista, ha in Marenco un elemento di classe e nel capitano e allenatore Carli un elemento molto combattivo. L'attacco si basa sul gioco delle mezze-ali Viglioreo e Giacchetti, elementi ormai noti, e su Maggiora, centravanti di manovra. Il punto debole sono le ali, anche perchè mai sono stati presenti i titolari. Nella squadra di Medicina si sono messi in vista Lucchelli, Garbaccio, Fusina e il portiere De Petris. La squadra di Legge ha in Scaramuzzi e Molinari i suoi migliori elementi; mentre nella squadra di Farmacia Martina ha con la sua classe portato la squadra a cogliere dei notevoli successi.

CRONACHE

E' aperto il concorso della « Fondazione Giuseppe Scassellati Sforzolini » per l'assegnazione di due premi di Lire duemila ciascuno, fra i dottori in agraria, laureati dalle Facoltà di agraria delle RR. Università, e i dottori in agraria e dottori in scienze forestali che abbiano conseguito il diploma di specializzazione in agricoltura tropicale e subtropicale, rilasciato dalle Scuole di specializzazione in agricoltura tropicale e subtropicale esistenti presso le Facoltà di agraria delle RR. Università di Firenze e di Napoli, autori delle migliori tesi di laurea o di specializzazione nell'agricoltura tropicale e subtropicale o nella colonizzazione agraria delle Colonie italiane e delle isole italiane dell'Egeo.

La consegna dei premi avrà luogo il 20 febbraio 1943-XXI, anniversario della scomparsa del compianto dott. Giuseppe Scassellati Sforzolini.

I lavori, in triplice copia dattilografata, dovranno pervenire al R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana (via Fibonacci, 13 - Firenze) entro il 31 dicembre 1942-XXI. Essi resteranno definitivamente in possesso dell'Istituto il cui Comitato di Amministrazione si riserva di procedere alla pubblicazione totale o parziale di quelli premiati.

■

Il Consiglio Nazionale delle ricerche, comunica che è aperto il concorso per l'assegnazione del premio « G. Alessandrini » di parassitologia per l'anno XX.

Il premio sarà conferito, su giudizio della Commissione di amministrazione della fondazione, all'autore del migliore studio o gruppo di studi sulla parassitologia medica o veterinaria oppure allo studioso che, con l'insieme delle sue ricerche e delle sue pubblicazioni avrà portato il maggiore contributo, continuo e proficuo, al progresso della parassitologia.

Il premio è di Lire 3.600 ed è unico e indivisibile.

Al concorso possono prendere parte esclusivamente i cittadini italiani di razza ariana, Laureati in Medicina umana e veterinaria. I lavori di parassitologia da prendersi in considerazione ai fini del concorso sono soltanto quelli ad indirizzo medico od igienico. Sono esclusi i lavori a puro indirizzo naturalistico o zoologico.

Le domande di partecipazione al concorso redatte in carta legale, dovranno pervenire alla Segreteria Centrale del Consiglio Nazionale delle Ricerche — Piazzale delle Scienze n. 7, Roma, entro il giorno 31 dicembre 1942-XXI.

Per informazioni rivolgersi alla redazione del *Lambello*, presso la sede del Guf.

■

La Federazione Nazionale Fascista dei Dirigenti di Aziende Agricole, istituisce 12 borse da assegnarsi a figli di dirigenti di aziende agricole che, aspirando alla carriera impiegatizia agricola, intendono compiere nell'annata agraria 1942-1943 un periodo di tirocinio presso progredite aziende agrarie, nel proposito di sperimentare la preparazione professionale conseguita ed affinare le specifiche capacità tecniche.

Le Borse sono dell'importo di Lire 4.000, (quattromila) ciascuna e verranno assegnate in conformità delle determinazioni insindacabili di una Commissione, sedente presso la Federazione Nazionale Fascista dei Dirigenti di Aziende Agricole.

Possono concorrere all'assegnazione di una borsa i figli di sesso maschile dei dirigenti di aziende agricole, regolarmente inscritti nei Sindacati Provinciali di categoria i quali appartengano ai gruppi universitari fascisti o alla gioventù italiana del Littorio; abbiano conseguito la Laurea in Scienza Agraria presso una R. Università o Diploma di perito agrario presso un R. Istituto Tecnico Agrario o la licenza di una Scuola Media di Agricoltura del Regno; non abbiano superato il 30° anno di età, avere sana costituzione fisica e ottima condotta morale, civile e politica.

Le domande di ammissione al concorso redatte su carta libera dovranno pervenire alla Commissione, presso la Federazione Nazionale Fascista dei Dirigenti di Aziende Agricole — Via Piemonte 44, Roma, entro il 1° ottobre 1942-XX.

Per informazioni rivolgersi alla redazione del *Lambello*, presso la sede del Guf.

■

E' aperto il concorso per l'assegnazione di borse di reciprocità istituite dalla Danimarca e dalla Svezia per l'anno accademico 1942-43-XXI a favore di cittadini italiani laureati da Università e Istituti dell'Ordine Universitario o diplomati presso Accademie di Belle Arti e Conservatori di musica del Regno negli anni accademici 1936-37, 1937-38, 1938-39, 1939-40 e 1940-41.

Dette borse saranno usufruite presso una Università ■ Istituto universitario o artistico, rispettivamente, della Danimarca e della Svezia.

Le borse anzidette, una per la Danimarca, una per la Svezia, dell'importo unitario di corone 2100, sono pagabili in otto rate mensili posticipate.

Le istanze di ammissione al concorso, redatte su carta legale da lire otto, dovranno pervenire a questo Ministero (Direzione Generale dell'Ordine Universitario - Div. III) non più tardi del 31 luglio 1942-XX. La data di arrivo al Ministero è indicata dal bollo di archivio.

Per informazioni rivolgersi alla redazione del *Lambello*, presso la sede del Guf.

■

Il cons. naz. dott. Petru Giovacchini assisterà domenica 28 giugno alla benedizione del gagliardetto offerto dalla Sezione di Torino dell'I. N. C. F. al Gruppo Irredentista Corso.

Gli Universitari fascisti sono invitati a partecipare alla significativa cerimonia che avrà luogo al Teatro Balbo alle ore 10.

LA NOSTRA SQUADRA DI **RUGBI**

Ieri - Oggi - Domani

II.

Anche la stagione successiva (1939-1940) non riserbò troppe soddisfazioni alla squadra bianco-celeste. In campionato di Divisione Nazionale, mentre si affermavano, accanto all'Amatori, il Guf Milano, apparso davvero fortissimo, ■ la concittadina A. R. Torino, la nostra squadra, pur disponendo di un rilevante numero di giovani giocatori, non riusciva a trovare una formazione stabile ed equilibrata in cui l'esperienza dei « vecchi » ed il dinamismo dei giovani si accordasse in un assieme omogeneo: la squadra, dopo molti esperimenti — i giovani non ce la facevano ancora, i vecchi non ce la facevano più — e molte delusioni, finì al quarto posto.

Ed ai Littoriali del maggio 1940, gli ultimi Littoriali prima della nostra dichiarazione di guerra, i bianco-celesti, presi di mira dalla malasorte, si dovevano accontentare del secondo posto dietro la fortissima formazione del Guf Milano.

Ma, nel frattempo, la seconda squadra, formata in parte coi giovani che Ardissone aveva pazientemente allenati, si affermava brillantemente, vincendo il campionato nazionale delle riserve per quell'anno, dopo aver battuto nettamente i cadetti del Guf Roma e dell'Amatori. La squadra era formata da:

Costa; Garbagna, Fornara, Bergoglio, Colombano; Quey (a), Falda II (m); Antonioli, Siliquini, Gualiermi-notti, Vigliano II, Simonetti; Rocca, Andrini, Milanasso.

Un largo innesto di giovani elementi riportava l'anno dopo la squadra bianco-celeste ad un posto di primissimo piano ed, anzi, la luminosa ascesa sembrava preludere per un prossimo futuro alla conquista del massimo onore. Nel 1940-1941 la squadra, che accanto ai « vecchi » sempre validi Alacevich, Bertolotto, Albonico, Vigliano I, Francese, Chiossa I, Dotti IV ed ai Paletto, Poli, Bertola, già stagionati, allineava molti ragazzi dell'ultima covata, si classificava seconda dietro l'Amatori nel girone eliminatorio, batteva in semifinale il Guf Milano e si qualificava per la finalissima da disputarsi coll'Amatori (che nell'altra semifinale aveva disposto con estrema facilità del Guf Bologna) sul campo avversario.

Ma proprio nelle ultime settimane dell'attività molti bianco-celesti erano chiamati ad un più alto dovere: quello di servire la Patria in guerra. La finalissima fu affrontata con una formazione di ripiego, messa insieme in fretta e furia sconvolgendo i ranghi per turare alla meglio le falle. Per giunta, all'inizio della ripresa Chiosso II era costretto a lasciare il campo per incidente.

Ciononostante l'Amatori dovette impegnarsi ■ fondo, e l'esito dell'incontro (sei a zero ■ favore dei milanesi) dice meglio di un lungo discorso come si siano comportati i nostri.

Con quell'episodio si chiude il ieri della nostra squadra di rugbi. Dovremmo ora parlare dell'oggi. Ma prima lasciateci rievocare in una rapida scorsa qualche episodio dell'ieri.

Il passato: son tanti e tanti, ormai dispersi per ogni dove, quelli che nelle diverse edizioni han dato la loro attività ed han lasciato un po' del loro cuore a questa nostra gran famiglia.

Ma due volti, soprattutto, son scolpiti nella memoria nostra: quello di Bruno Giraudi, stroncato da un male spietato sul tornar di primavera del 1940, e quello di Ettore Matté, tenente degli alpini, caduto, fronte al nemico, sui monti di Albania durante l'inverno 1940-41.

Alla memoria del nostro indimenticabile camerata fu conferita con superba motivazione la medaglia d'argento al valore militare.

Con lui, vogliamo ricordare affettuosamente Vittorio Muratori, ex-segretario politico del Guf Padova ed infaticabile animatore di quella squadra che fu, per tanti anni, l'irreducibile, cavalleresca antagonista dei biancocelesti. Nel breve periodo in cui prestò servizio presso un aeroporto piemontese volle giocare nella nostra squadra in cui contava tanti amici. Lasciò presto il biancoceleste per andar volontario in Ispagna; tentò quindi, ma inutilmente, nell'inverno 1939-1940, di arruolarsi nell'aviazione finnica allora impegnata in impari lotta contro i bolscevichi, e poscia, quando l'Italia entrò in guerra, « Toio » risalì in carlinga. Fu sulla Manica col Corpo Aereo Italiano e quindi in Libia.

Di lui mancano notizie precise da quando, molti mesi fa, in aspro duello aereo, il suo caccia fu visto abbattersi al suolo in un rogo di fiamme. Il nostro cuore ansiosamente attende e spera ancora.

L. BERGOGLIO

(continua)

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
LUIGI BASSI, Redattore capo
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari ■ - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

AQUILE D'ACCIAIO

L'inizio del terzo anno di guerra ha trovato la R. Aeronautica in pieno fervore di attività bellica. Gli avvenimenti militari dei 24 mesi testè decorsi hanno messo l'arma aerea, con particolare riguardo ad alcune sue specialità, in un piano di sempre maggior importanza nella condotta della guerra. Le cifre ne possono dare miglior testimonianza delle parole.

Azioni di guerra effettuate 70.050 con partecipazione totale di 137.565 velivoli; numero di bombe lanciate 344.614 (spezzoni esclusi); ore di volo compiute 298.557. Attività trasporti aerei: viaggi compiuti 37.452; Km. volati 28.810.414; persone trasportate 345.975; materiale trasportato Kg. 23.726.419. Apparecchi distrutti in combattimento e al suolo, sicuri, 1729, probabili 793; navi da guerra affondate 34 di cui 21 ad opera degli aerosiluranti, danneggiate 151; navi mercantili affondate 71 di cui 34 ad opera degli aerosiluranti, danneggiate 81.

In base a questi dati si può rilevare quanto poderoso sia lo sforzo di tutti i reparti aerei, che in monolitica unità procedono in stretta cooperazione con le forze di terra e di mare nella dura lotta contro l'immensa coalizione avversaria.

* * *

Gli insegnamenti dei primi mesi di guerra hanno portato ad una graduale evoluzione di taluni concetti d'impiego.

Perfezionando o modificando teorie, frutto di geniali speculazioni intellettuali e di passate esperienze, i progettisti e costruttori, in uno sforzo di continuo superamento con coloro che indirizzano e coordinano l'azione bellica. hanno potenziato al massimo i mezzi, onde ottenerne il massimo rendimento e tenerli prettamente aderenti alle continue evoluzioni di carattere operativo.

Mentre ancora una volta si è avuto, ad esempio, la conferma alla necessità di una caccia qualitativamente e quantitativamente potente, in qualsiasi settore operativo, per altre specialità ci si è resi conto che non è possibile applicare gli stessi principi d'impiego, nei diversi fronti di guerra. Diverse soluzioni sono state quindi adottate al fine di ottenere un eguale massimo rendimento dei mezzi man mano a disposizione.

Così se il bombardamento pesante in quota rimane ancora in primo piano in particolari opere di neutralizzazione — come ad esempio per gli impianti aeroportuali di Malta — o di distruzione, e dovrà essere ancora maggiormente potenziato per le azioni a grande raggio, in conseguenza delle nuove necessità strategiche imposte dalla guerra oceanica, ha dovuto invece in campo tattico cedere le sue funzioni distruttrici all'assalto.

* * *

Di questa geniale concezione prettamente italiana, molto si è discusso. Parve anzi ad un certo momento che i fautori della sua efficacia avessero la peggio, ma oggi la costanza del suo ideatore e propugnatore, generale Mecozzi, è stata premiata.

Infatti partendo dall'idea originale ed esaminando le diverse forme d'impiego in campo tattico, di mezzi aerei, nell'ambito della nuova concezione delle battaglie fra masse corazzate e fanterie motorizzate, si ha modo di comprendere come le diverse specialità aeree che intervengono offensivamente in dette battaglie, si risolvano praticamente in varie forme di assalto: dal bombardamento in picchiata al mitragliamento. In Libia, ove la nostra 5ª Squadra aerea, affiancata dai reparti alleati, assolve in maniera oltremodo encomiabile i suoi compiti di protezione e di distruzione, ha fatto da qualche tempo apparizione il caccia-bombardiere, il quale per le sue doti di manovrabilità e velocità si è imposto, nella lotta diretta contro i carri armati, allo stesso picchiatello.

E' certo ormai, che una forte massa di assaltatori, armati di cannoncini di calibro adatto e di bombe, può portare un contributo efficace alla decisione di una battaglia fra masse corazzate, quale volante artiglieria capace di spostarsi con una velocità ed una tempestività senza pari sui punti più critici della lotta.

* * *

Mentre le speciali esigenze della cooperazione tra aerei e fanterie moto-corazzate hanno, come abbiamo visto, esaltato al massimo l'assalto terrestre, anche la cooperazione aero-navale ha richiesto, oltre ad un maggior potenziamento della ricognizione e di speciali reparti per la scorta convogli, un maggior sfruttamento di una particolare forma di assalto: l'aero-siluramento.

L'aerosilurante si è andato infatti sempre più affermando nella lotta contro la potente flotta e il traffico mercantile del nemico. Anche in questo campo il bombardiere in quota è stato sostituito con apprezzabili vantaggi da questa specialità di concezione prettamente italiana, portando un grande contributo all'opera che la Marina ha svolto.

Dotato di un siluro specialmente ideato per essere lanciato da una quota elevata, tale da garantire una certa sicurezza all'aereo, senza peraltro soffrire all'urto dell'acqua, il nostro aerosilurante ha raggiunto dei risultati che le cifre innanzi esposte testimoniano con sufficiente evidenza.

La recente battaglia aeronavale, che ha portato allo scompaginamento e pressochè totale distruzione di due convogli nemici, ha dimostrato ancora una volta come, per il nemico, la rotta del Mediterraneo sia proibitiva. In stretta cooperazione con i caccia-bombardieri (impiegati per la prima volta in funzione antinave), con i bombardieri in quota e a tuffo e con la caccia (che ha saputo mantenere, durante tutta la battaglia, il dominio del cielo, sventando gli attacchi dei nugoli di Spitfire e Hurricane, lanciati dalle portaerei prima e dai campi di Malta poi), i nostri «S. 79» e «S. 84» aerosiluranti, hanno inflitto al nemico perdite gravissime.

La lotta velivolo-nave, che tanto inchiostro ha fatto versare, è stata vinta dall'aerosilurante, come ne danno conferma anche i successi nipponici.

* * *

Sempre restando nel campo della cooperazione aero-navale, qualche parola va anche detta nei riguardi dell'opera che le nostre forze aeree, in stretta fraternità d'armi con reparti della Luftwaffe vanno svolgendo diuturnamente per neutralizzare le opere aeroportuali dell'isola di Malta. La Marina nemica è stata costretta a fare abbandonare alle sue navi, di grosso tonnellaggio, questa sua base in altri tempi oltremodo sicura. Essa ha così perso quasi totalmente il controllo del Mediterraneo centrale, permettendo ai nostri convogli di raggiungere pressochè indisturbati la Quarta Sponda. Identica opera di neutralizzazione hano svolto e svolgono i reparti da bombardamento a largo raggio sulle opere portuali di Alessandria e su quelle fortificate e aeroportuali nella piazzaforte di Gibilterra, infirmando il complesso strategico-navale del nemico nel Mare Nostrum.

La specialità di cui ci occupiamo, annovera da poco tempo fra i suoi reparti una squadriglia di bombardieri quadrimotori che si intitola a Bruno Mussolini. Dotata di apparecchi le cui caratteristiche non temono confronti, anche con quelle delle famose e tanto decantate «fortezze volanti», essa non verrà certamente meno nei futuri cimenti che l'aspettano alla consegna che si è imposta intitolandosi ad un nome tanto glorioso.

* * *

Dalla lettura delle cifre esposte nelle prime righe di questo articolo, un'osservazione commista di meraviglia e di orgoglio sarà certamente sfuggita ai nostri lettori: alludiamo a quelle cifre che testimoniano la veramente poderosa attività dei trasporti aerei.

All'inizio delle ostilità, l'Italia si trovò subito nella necessità di approntare un vasto complesso di servizi aerei per mantenere, nell'unico modo che ancora le rimaneva, il collegamento con l'Impero. Ma per questo non si trovava impreparata, poichè, sin dai tempi di pace aveva provveduto alla costituzione di adatti reparti, dotati di un velivolo di grande autonomia e carico utile, che a tale scopo era stato studiato e costruito. Alludiamo al Savoia Marchetti - S. 82 *il cosiddetto* Marsupiale. *Fu grazie a questo apparecchio che si potè rifornire, nel limite del possibile le eroiche truppe del Duca di* Ferro, *di cannoni, munizioni e persino velivoli da caccia e carri armati.*

Anche durante la campagna di Grecia si rese necessario ad un certo momento il tempestivo trasporto di materiale e truppe sull'altra sponda. Pure in questo caso i trasporti aerei si prodigarono con intensa attività.

Detti reparti integrati da altri, formati con il materiale e gli uomini dell'aviazione di linea, costituiscono il S.A.S. (servizi aerei speciali).

Con un apporto silenzioso ma efficace, come lo stesso nemico ha dovuto riconoscere, alle operazioni belliche, gli aerei e gli uomini del S.A.S. svolgono un'attività intensa di voli a pieno carico, quasi sempre senza scorta alcuna e persino senza l'ausilio della radio, per portare rinforzi che solo la tempestività del trasporto aereo può rendere di effetto sicuro, o semplicemente per portare la posta, che è il miglior conforto del combattente, alle truppe dislocate sui fronti più lontani.

Gli aereo-trasporti sapientemente impiegati si sono dimostrati poi particolarmente utili nelle stesse operazioni belliche: infatti l'impiego dei paracadutisti e delle truppe avio-trasportate può essere efficace solo se si dispone di una buona flotta di questo tipo di aerei.

Altra gente che, al pari degli uomini del S.A.S., ama far parlare poco di sè i giornali è quella della Ricognizione marittima e della Osservazione terrestre. Umile eroismo, ma che eroismo! Sono ore, ore, interminabili ore di volo, anche qui senza scorta e senza ausilio della radio, alla assillante ricerca del nemico, della sua flotta, dei suoi convogli, delle sue colonne motorizzate, per seguirne ogni movimento e segnalarlo tempestivamente alle altre specialità, a cui è affidato il compito di piombare sull'avversario ed annientarlo.

* * *

Ma se parliamo di eroismo, il nostro pensiero corre subito alla caccia. A questa caccia che ha fatto sprecare quintali di carta da tecnici, teorici, strateghi e tattici.

Alcuni affermavano che con il rapido evolversi, in velocità e armamento del bombardiere in quota, essa non avrebbe avuto ragione d'esistere che per scopi unicamente difensivi, scopi però che sarebbero cessati del tutto, una volta che il bombardamento avesse indirettamente conquistato il dominio dell'aria, distruggendo nelle sue stesse basi, la vitalità offensiva del nemico. Quindi morte alla caccia, evviva il bombardamento! Altri invece si dimostravano fautori di un bombardamento che, dopo aver sganciato il carico offensivo, potesse identificarsi per le sue doti di manovrabilità e velocità con un caccia. Altri giunsero ad un compromesso tra la caccia e il bombardiere: il velivolo da combattimento o, a dirla coi francesi che ne furono i maggiori fautori, il «Multiplace de combat».

Ci voleva la guerra per mettere i puntini sugli i: la caccia è e sarà sempre la caccia, e non bisogna fare confusioni di sorta. Se, come abbiamo già visto, si è reso necessario l'impiego di questa specialità in campo tattico, in funzione di assalto, giungendo anche ad un compromesso con il bombardiere, applicando le bombe alari, la guerra ha mostrato chiaramente come la caccia, anche questa volta sia stata chiamata ad assolvere i suoi tradizionali compiti di protezione e di offesa e come essa sola sia capace di dare alle nostre forze aeree il dominio dell'aria. Che in questo campo di idee abbiano effettivamente lavorato i nostri progettisti migliori, senza troppo lasciarsi influenzare da astratte teorie, la guerra di Spagna ha dimostrato con evidenza di fatti e di cifre. E nemmeno hanno mancato i progettisti stessi al loro delicato compito di creatori di armi efficaci e potenti, quando l'armata aerea ha sentito la necessità di rinnovarsi. Infatti in breve volgere di tempo con l'esperienza di una tradizionale tecnica costruttiva, hanno dato nuove e ingegnose ali alla caccia italiana, portandola in questi ultimi mesi ad un piano di netta superiorità qualitativa sulle corrispondenti forze aeree degli altri paesi belligeranti.

Nuove formule più rispondenti alle attuali esigenze della guerra aerea sono state adottate e sviluppate: il veloce monoplano ha sostituito il vecchio glorioso biplano, il quale ha dovuto adattarsi ad altri compiti, pur sempre necessari.

E da quando il Macchi 200 *e il più recente* 202 *(che gli stessi inglesi hanno definito nella sua specialità, «il migliore del mondo») insieme ai confratelli* RE. 2000 *e* RE. 2001, *sono apparsi nei cieli del nemico, le vittorie nostre vanno ogni giorno aumentando in numero e consistenza. In diuturna tenace lotta i cacciatori impongono la loro superiorità qualitativa umana e meccanica, a quella quantitativa del nemico.*

Le varie necessità d'impiego, messe a nudo dalla nuova guerra hanno obbligato anche la caccia a creare nel suo seno diverse sotto-specialità: dagli aerei per il combattimento notturno (che sarà ulteriormente potenziato con la valorizzazione dei radio-localizzatori) a quelli singolarmente atti per particolari doti d'autonomia, alla scorta convogli.

Altri più moderni apparecchi intanto sono allo studio e in costruzione, con qualità nuove di armamento e corazzatura, meglio rispondenti ai requisiti della guerra moderna.

* * *

Dai piloti agli specialisti, dai progettisti alle maestranze, tutti hanno contribuito al raggiungimento delle superbe vittorie conseguite dalla R. Aeronautica in due anni di guerra, tutti hanno contribuito a fare dell'arma aerea una granitica e poderosa macchina che in cooperazione delle altre Forze Armate, sotto la guida illuminata del Duce, spazzerà via coloro che hanno voluto interrompere la via della nostra ascesa.

TEO ROSSO

Il nuovo velocissimo «Re 2001» in dotazione ai reparti da caccia.

LA GRANDE SILENZIOSA

E' silenziosa la guerra dei marinai, fatta di lunghe eterne ore di guardia, snervanti attese, continue esercitazioni. Qualche volta l'episodio sensazionale, sia esso la battaglia navale o il forzamento di una base nemica, o l'affondamento di una grossa unità avversaria polarizza la attenzione di tutto il mondo; ma il fatto è singolo, sporadico.

Il protagonista non ha volto umano, ma un unico collettivo volto di ferro che è quello della nave: è come se centinaia, migliaia di uomini avessero indossata una unica armatura ed assunto una anima collettiva facendosi una cosa sola con l'arma e con la nave.

Il nemico è presente sempre e dovunque: nell'aria, sull'acqua, sotto l'acqua, ma non si vede mai. Qualche volta viene a tiro, ma anche allora rimane invisibile a quasi tutti i marinai. Lo vedono il comandante, il direttore di tiro, e pochi puntatori; per tutti gli altri il nemico non è che un rumore, un confuso rombo lontano.

E' strana la guerra sul mare, ma più strana di tutte è la guerra delle grandi navi. La gente passa per il lungomare, vede alle banchine i bastimenti armati, fermi, senza funi. L'equipaggio a terra passeggia ride, si diverte. «Anche ieri erano là le grandi navi, anche l'altro ieri: comoda, senza rischi, la guerra delle grandi navi» — dice la gente. Vengono le missioni, avvolte in gran mistero. Le navi escono, qualche giorno dopo rientrano e sono di nuovo al loro posto, forti e invitte; le loro vittorie si chiamano Punta Stilo, Capo Teulada, 1ª e 2ª Battaglia della Sirte.

Ma c'è un debito di pericolo, che tutti i combattenti devono pagare. I soldati di terra lo saldano giorno per giorno, restando misteriosa la determinazione dei colpi mortali; il marinaio invece delle grandi navi non paga mai; ed il conto si allunga. Poi un giorno, in pieno mare, improvvisamente il conto si chiude: nulla può rimanere in sospeso. Dopo tante comode attese, tante franchigie viene l'ora solenne che, dall'ammiraglio all'ultimo *marò*, impegna gli animi: sono centinaia e centinaia di uomini che uniti in un unico destino saldano il conto per le grandi navi.

Molto meno comoda invece la vita delle piccole navi, cacciatorpediniere, torpediniere, avvisi scorta.

Sono sempre per mare, non fanno a tempo di arrivare in una base, rifornirsi, qualche ora di franchigia, e subito arriva la busta gialla: «Pronti a muovere alle ore *x*».

Rastrelli, agguati antisommergibili, ma sopratutto convogli. Si tratta di passare, passare a dispetto di tutti i mezzi aerei e subacquei che il nemico con diabolica astuzia prepara sempre nuovi; e Dio sa se «ci sanno fare» per mare gli inglesi! Ad ogni costo si deve passare: *tutto* quello che in Africa serve a vivere, a combattere deve essere trasportato dal continente. Perfino l'acqua si computa in litri di benzina necessari a trasportarla. E passano le motonavi, le cisterne, i misti scortati sempre dalle piccole navi.

E' una guerra umile e silenziosa la loro, ma se si fermassero l'Africa sarebbe perduta.

E il sommergibile? Per ogni colpo fortunato, quante ore di agguato, quante ore di attesa snervante, l'orecchio all'idrofono, l'occhio al periscopio! I suoi colpi sono, è vero, quasi sempre mortali, ma quando è attaccato non ha nulla per potersi difendere. Le bombe da getto scoppiano addosso, una... due... cinquanta... cento... Poi, se si è arrivati a contare fino in fondo, la liberazione di sentire il ronzio delle turbine nemiche allontanarsi... svanire... E l'agguato continua. Quando l'avversario lascia tranquilli, diventa nemico il mare. Non è retorica parlare di fragile guscio in balìa agli elementi. Eroica e sacrificatissima la guerra dei sommergibilisti, ma sono essi che sulla bilancia della vittoria avranno portato il contributo maggiore.

Più piccoli nella scala delle dimensioni, ma più grandi nelle glorie della Marina sono i mezzi speciali di assalto. Anche la loro è una strana guerra. Gli eroi si costruiscono a poco a poco attraverso un lunghissimo periodo di allenamento. Della guerra essi non sentono che il bollettino, rinchiusi come sono in claustrale preparazione. La loro guerra dura un giorno, l'azione pochi minuti. Poi la prigionia sicura, forse la morte gloriosa. E questo sanno già mesi e mesi prima, ma vanno in licenza, vivono come tutti gli altri, e nessuno se ne accorge. Sono marinai d'Italia, nomi come Faggioni, Moccagatta, Giobbe.

Questa è la guerra dei marinai, ed è così che in due anni la superba marina britannica è stata definitivamente bandita dal Mare Nostrum.

V. d. S.

Vanga e moschetto

Volan rombando pe 'l cielo ardente
L'aquile fiere dai cuori metallici,
Mira lontano canna possente,
Stridon dei carri le ruote i cingoli.

I volti brucia tropical sole
Stilla il sudore segno de l'opera
Che si conduce si come vuole
Volontà forte che vince e domina.

Luccica insieme vanga e moschetto;
Sta il Legionario sicuro vigile
E quando affacciasi quel maledetto
Britanno avaro balzerà intrepido.

Mira d'intorno, sta trasognato,
Ascolta muto l'ignaro indigeno,
S'inchina al cielo sclamando: beato
Chi sempre gode la pace italica!

L'eterna luce di Roma nuova
Ancora splende sul mondo attonito
Godranno tutti l'aura che innova
Vita e giustizia nel cuor dei popoli.

Passione d'Eroe

Guida solerte il Duca
I Legionari nel solco di Roma
Gran passione si noma
Quell'afro suol vivente nel pensiero
Dagli anni giovanili
E lo percorse, ne scrutò il mistero
E pugnò generoso.

Ora la forza di fertile ingegno,
Fiamma di Condottiero,
Forte cuor di soldato
(Di tanta sorte degno)
Rivolge a la grandezza dell'Impero.
E i cari figli di Patria lontana
Rendono gli onori al nume
Che l'incammina verso luce arcana.

Oh! che insieme nell'unità d'amore
Tra il sonito pugnace
Affronteranno alteri
Avventura che sublima.

Dolorosa morte

E trascorri a Nairobi solitaria
I pochi giorni in tacita amarezza!
Ma il divo Ciel che veglia su la stirpe
Fatidica d'Italia a sè ti vuole,
E tu pensando a la diletta Patria
La vita lasci, ardor di tante lotte.
Lo spirto in alto vola accanto al Padre
Che irradia di gioia il figlio degno.

Resta al nemico la gelida spoglia
Che pur compiange e d'una tomba onora;
Ma Nairobi sarai terra d'Italia
E un'ara sorgerà dove offriremo
Preci e voti a te martire. Nel suolo
Sparso di sangue ci ritorneremo
E splenderà su l'amba un monumento!!
Protettore il tuo Spirto su la Patria
Aleggia e infiamma il sangue giovanile
Che la vittoria coglierà sublime.

ANGELO DE MASI

L'autore di queste tre brevi composizioni poetiche — che fanno parte di un carme scritto in onore del Duca d'Aosta — è un valoroso ufficiale, ricoverato attualmente nell'Ospedale Militare di Torino, che ha militato nelle terre del nostro Impero, che ancora ha negli occhi riarsi il baluginio accecante del meriggio africano, che ancora conserva nel suo cuore quel palpito sublime di eroismo che laggiù ha guidato i nostri soldati nelle aspre ore della battaglia. Della sua passione, della sua fede, del suo ardimento queste sono le sentite espressioni poetiche; queste espressioni noi leggiamo con fierezza e con commozione profonda.

NEI CAPOSALDI DEL FRONTE RUSSO

Si aspetta l'avanzata verso l'Est

...Veglia sempre sulle cime,
pensa a mamma e a casolar...

Due strappate di chitarra e il commovente coro dei soldati si perde nella semioscurità del crepuscolo che incornicia le pianeggianti distese russe. Una risata sforzata, due o tre visi intristiti dalla nostalgia, una scrollatina di testa per scacciare i ricordi appassiti da dieci mesi e il canto ricomincia...

Ogni tanto un ronzio di motore, un crepitìo di contraerea, qualche colpo di artiglieria da ambo le parti disturba la fusione delle voci che tranquille e gracidanti si librano per agguantare un sorriso, una avventura passata da parecchi mesi. La monotonia del ritmo sconvolge i pensieri del momento, la dolcezza e la semplicità delle parole allontana il realismo, la funebre melodia della canzone intristisce gli ultimi rimasugli d'allegria, trasportando l'ascoltatore lontano dal luogo, lontano dalle barbarie della guerra, lontano dall'odore di cuoio, di fauno, di umanità. L'elasticità del pensiero raggiunge le persone e le cose desiderate, le interminabili piane russe si popolano, fioriscono di case, di colori, di vita, l'orizzonte si avvicina, lasciando scorgere tra le nubi un viso, i visi sognati; il reticolato si anima, coprendosi di gemme multicolori; la pista fangosa si stende, s'indurisce, s'incatrama, scricchiolando sotto le ruote degli automezzi, i fortini russi si scuotono, si addobbano, presentando varie forme di costruzioni in stile romanico, gotico, novecento; i brulli cespugli si ricoprono di verde, si snelliscono, assumendo il colore e la forma di ippocastani o di lillà; tutto prende forma, ogni cosa assume un aspetto noto e confortevole, i ricordi guazzano saltellanti da miraggio in miraggio; il pensiero segue veloce questo o quel luogo dove tempo addietro erano sorte sensazioni ed emozioni strane e nuove...

Una violenta strizzata d'occhi, uno scricchiolìo di denti, uno sputo che rivoltandosi nella polvere forma una pallottolina di terra e i pensieri sono scacciati, ripiombando in piena realtà di vita di caposaldo. Vita noiosa e monotona di trincea, vita muta e pesante di sacrifici non conosciuti e sfibranti. Il nemico è ad un chilometro o poco più, i rozzi fortini russi rompono l'orizzonte nelle loro primitive costruzioni, ogni tanto qualche rozzo buffone cerca di avvicinare le linee reticolate ma viene spazzato o respinto da una raffica di mitragliatrice, i lavori dei ricoveri e dei camminamenti assorbono la giornata dei fanti che sotto tutte le temperature lavorano di pala là dove prima hanno centrato di bombe, difficoltà di sistemazione e durezza di vigilanza appesantiscono il morale che, pur essendo spontaneamente allegro ed entusiasta, comincia a risentire la monotonia, l'estenuante susseguirsi delle ore e dei giorni sfibra colla sua continuità. Si aspetta l'avanzata verso l'Est. Si anela la battaglia perchè emoziona, si cerca la lotta perchè entusiasma e rianima quello spirito che esiste innato nel cuore dei nostri soldati.

Soltanto sotto il crepitìo delle armi automatiche e il rombo dei cannoni e dei mortai l'animo dei fanti si riempie di quella mistica poesia che i poeti scrivono e che i buffoni esaltano ai tavolini dei bar e dei ritrovi mondani. Quando si vede cadere il compagno di destra, quando si sente urlare di dolore il compagno di sinistra, e invocare la mamma dall'amico che per anni è stato camerata d'armi, la mente si offusca, il cervello si annebbia e bestemmiando e urlando come pazzi ci si butta sul nemico bastardo, che impone lo sfacelo di tante vite così care e vicine per anni e anni di grigioverde. Allora tutto cambia.

Non più nostalgie di famiglia, ricordi lontani, postumi di gioie, tutto cede rotolando nella macabra fossa della lotta finchè il puzzo di sangue, di carne e di polvere bruciata si sia dileguato colla fuga del nemico o con il corpo scosso da scatti per dolorose ferite.

Si aspetta l'avanzata verso l'Est.

Le nuvole nel cielo, sbucanti biancastre dallo sfondo saguigno del tramonto, sogghignano conciliando le voci che rauche di fumo e di noia, proseguono nel canto.

LORENZO GIORDANO

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 16 - 10 LUGLIO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

ESPERIENZE

In questi ultimi anni, accanto all'elaborazione teorica dei principi economici della guerra, abbiamo avuto modo di seguire le concrete attuazioni della politica economica tendenti a rendere meno sussultorio il passaggio della situazione economica di pace a quella di guerra, ad affrontare le difficoltà produttive e distributive, sempre crescenti col prolungarsi del conflitto; abbiamo insomma potuto esaminare alla luce della realtà idee teoriche ed applicazioni concrete, giungendo così a vedere in più chiara misura la natura e l'essenza delle ripercussioni del fatto bellico sulla struttura e sul funzionamento del complesso organismo economico nazionale.

Un lavoro di sintesi delle idee espresse e dei fatti manifestatisi non è ancora possibile; non pretendiamo quindi di fare il punto economico del pensiero e della prassi caratterizzanti questa guerra; ciò sarà possibile compiere utilmente a conflitto terminato, se pur molti altri pressanti problemi non attireranno allora più vivamente l'attenzione dello studioso. Ci preme solamente dare una base concreta e definitiva alle discussioni e ai dibattiti ai quali si è assistito in merito ai più vivi e gravi aspetti dell'economia di guerra.

Il sorgere e l'estendersi delle grandi conflagrazioni caratterizzanti il nostro tempo mette in condizione le economie di dover sempre meno contare sulle importazioni estere, cercando quindi in loro stesse le risorse per la vita civile e l'impiego bellico. Essenzialmente il venir meno, specie nei confronti della popolazione civile e delle industrie di pace, di una parte anche notevole di beni pone il problema della regolamentazione dei consumi e dei prezzi connessi. Nel quadro delle condizioni economiche interviene pure il fattore monetario, la cui influenza e disciplina sono state oggetto di altro esame. Qui notiamo solamente il fatto che, a prescindere dalla rarefazione dei beni, nell'economia di guerra l'accrescimento dei prezzi si manifesterebbe ugualmente in seguito all'aumento dei redditi derivanti dall'intensificata produzione in numerosi settori connessi con lo sforzo bellico.

Questa premessa torna utile per comprendere ciò che può e deve intendersi per stabilità dei prezzi nell'economia di guerra. E' bene avvertire come la stabilità dei prezzi non significhi immobilità; anzitutto l'incremento inevitabile della pressione fiscale anteriormente al conflitto non può non influire sui prezzi; inoltre è quanto mai difficilmente prevedibile la ripercussione che ha su tutto l'andamento dei prezzi il costo delle materie prime e dei prodotti importati dall'estero, od il variare dei cambi; in alcuni settori lo Stato può sostenere la stabilità dei prezzi intervenendo col pagare le differenze di maggiorazione, ma ciò non è sempre possibile; quand'anche lo fosse l'aggravio si riverserebbe ugualmente sui consumatori i quali in definitiva sono pure contribuenti. Come in tutti i fenomeni della ricchezza così pure per i prezzi si manifesta in pieno il principio dell'interdipendenza dei fatti economici, interdipendenza che va tenuta in somma considerazione per ben interpretare la realtà economica. Se non fosse così come si spiegherebbe l'aumento nei prezzi di certe materie prime di produzione autarchica?

Considerata l'ineluttabilità dell'aumento dei prezzi nell'economia di guerra, sorge il problema di regolarne i movimenti specie in quei settori caratterizzati da forti consumi. Dopo molto parlare e scrivere di prezzo corporativo ci troviamo ancora in fase di attesa; all'atto pratico si sono ricalcate le vecchie orme della politica calmieristica quasi a suffragare coi fatti il pensiero di molti che riconoscono tuttora come possibili due soli tipi di prezzi: quello economico e quello politico. Il prezzo economico è quello che l'imprenditore fissa in base al costo (di produzione o di acquisizione), alla sua posizione (in concorrenza od in monopolio), alla dinamica della domanda e dell'offerta, alla sistematica delle vendite (riguardo al credito, alla discriminazione dei prezzi, agli accordi consorziali ecc.). Il prezzo politico è quello determinato dallo Stato e dagli organi dipendenti in omaggio a speciali fini che si vogliono perseguire.

Sugli effetti dei prezzi politici gli esempi del passato sono particolarmente eloquenti e rifarsi ai medesimi può essere sommamente utile. Ricorda il Giovannini (Politica Economica) *come già in passato gli interventi inorganici di carattere politico sfociarono sempre in delusioni per i consumatori, in spreco della ricchezza, in costo e in discredito dell'opera governativa; l'esempio tratto dal capolavoro manzoniano è particolarmente felice: «Le grida, l'assalto ai rifornimenti, la pietosa fine del Vicario di provvisione, l'astuta figura del Ferrer, il quale prometteva ciò che ben sapeva di non poter mantenere, questi fatti e questi personaggi, che il Manzoni ritrasse superbamente e che per ciò anche i profani di questioni economiche ben conoscono (o dovrebbero conoscere), sono la rappresentazione di quanto più o meno avvenne in ogni tempo in questi casi». Già il Pareto, respingendo la concezione secondo la quale durante le guerre si dimostrano errate le leggi dell'economia politica, affermava: «Il romanzo dei* Promessi Sposi *appare come un libro di alta scienza economica, ove si paragoni colle sciocchezze inaudite che vanno stampando i difensori non sempre gratuiti dei governi. La guerra ha interamente confermato le leggi (uniformità) scientifiche; l'opera del calmiere, per esempio, e tale come già si osservò per il passato».* (Fatti e teorie - *Ed. Vallecchi - Firenze, 1920). Appare evidente che la regolamentazione dei prezzi, senza dubbio utile ed imprescindibile non può attuarsi se non attraverso una politica, la quale, partendo dalla realtà economica, salvaguardi le condizioni necessarie perchè la produzione si sviluppi, i prodotti pervengano ai consumatori, consegua insomma una coordinazione di prezzi fatta allo scopo di non deprimere, almeno oltre certi limiti, produzione, scambi e consumo. Forse la via migliore sarebbe quella di tentare una azione economica sul mercato, volta ad influire economicamente sull'andamento dei prezzi e sulla continuità dell'approvvigionamento. Una forma di direzione interna del fenomeno economico è intravista dal Giovannini (op. cit.) quando parla di un intervento che si sostituisca all'azione che dovrebbe o vorrebbe compiere il produttore od il consumatore, oppure entrambi, senza variare i fini strettamente economici, cioè di puro tornaconto che il prezzo esprime. Gli enti economici collettivi costituiscono un tentativo in materia. Senza dubbio sono innumerevoli le difficoltà che lo Stato deve superare per porsi in grado di entrare nell'ordine dell'interdipendenza economica prevedendo con fondatezza le ripercussioni dei suoi interventi. Ciò non implica che solamente avvicinandosi sempre più organicamente al dinamismo economico-produttivo lo Stato può costituirsi supremo regolatore della vita economica.*

ANTONIO TRINCHERI

STUDENTI DELL'ASSE

Oggi l'espansione della vita di uno Stato non si compie solo nel campo politico e non solo con la forza delle armi ma si compie anche e specialmente nel campo ideale con il valore della cultura; anzi molto spesso l'espansione culturale può aprire la via alla espansione politica.

Nella complessa varietà dei rapporti sempre più stretti fra l'Italia e la Germania, nell'àmbito di quello scambio e di quelle conoscenze reciproche, tese ad approfondire sempre di più le relazioni fra i due grandi popoli amici e alleati, ha una notevole importanza il sempre crescente scambio di studenti fra la Germania e l'Italia. La presenza di studenti italiani che frequentano le università e le accademie tedesche, se anche numericamente non molto considerevole, dato il particolare momento di guerra, ha comunque uno specifico valore e significato. Anche in questo campo, delle relazioni universitarie fra Germania e Italia, lo spirito del Patto d'acciaio che i due grandi Capi hanno reso operante nel quadro della guerra e della politica comune è vivo e presente.

I giovani studiosi italiani che oggi frequentano le scuole superiori tedesche, a qualunque facoltà siano iscritti, si dedichino allo studio specifico del diritto e della medicina, della economia o della ingegneria, della chimica e dell'arte, sono da considerare sotto una particolare luce, sotto un particolare aspetto: devono essere dei colti più che degli studiosi; devono essere e sono i rappresentanti della generazione mussoliniana che fermamente crede, coerente nelle opere alle idee, che non antepone il raziocinio alla fede, che è consapevole e degna del suo destino: gli universitari italiani in Germania sono oggi qui non solo per ragioni accademiche di studio, sono qui soprattutto per conoscere il volto della nuova Germania di Hitler e per fare conoscere ai loro colleghi tedeschi come sono gli uomini nuovi dell'Italia fascista. Essi debbono intimamente conoscere la Germania e il suo popolo e far conoscere l'Italia e il suo popolo.

Agli universitari italiani e tedeschi è affidato un importante compito nella reciproca comprensione dei due paesi. Gli studenti per primi debbono cercare di comprendere gli intimi caratteri costitutivi delle due anime italiana e tedesca, e rendersi conto chiaramente di ciò che si può dare e apprendere così da potere, di fronte al nuovo compito comune dei due paesi, ottenere una sempre più aperta e fattiva collaborazione da cui nasca una autentica e durevole amicizia. Bisogna che al di qua e al di là delle Alpi gli uomini, non solo ardenti di superficiali entusiasmi, si studino e si comprendano sempre più a fondo nella loro tradizione storica, nel loro passato e nel loro presente; gli italiani e i tedeschi vogliono approfondire la reciproca conoscenza al di là di tutti i luoghi comuni e della ammirazione e simpatia che non deve essere solo esteriore: bisogna che gli uni e gli altri conoscano a fondo della nazione amica l'anima e la storia, l'opera compiuta e la potenzialità nuova.

Quanto si sta verificando in questi anni, non solo per una situazione politica ma direi quale risultato naturale della vita spirituale dei tedeschi e degli italiani, fa vedere come i due popoli tendano ad incontrarsi, a giovarsi l'un l'altro. In tutti i settori della cultura, come in ogni altro della vita attuale, i tedeschi si volgono all'Italia e gli italiani alla Germania: un vero interesse alla conoscenza reciproca nasce in tutti gli strati sociali dei due paesi.

Molte cose parlano in Germania e in Italia dei contatti fra i due popoli oggi epicamente sospinti nello stesso cammino; si deve arrivare alla fusione nell'intimo, tra spirito e spirito. Cercando di vagliare i caratteri essenziali di ognuno dei due popoli, esaminandoci a fondo possiamo renderci conto di ciò che abbiamo da apprendere per arricchire la nostra individualità nazionale e di ciò che abbiamo da dare per affermare la nostra individualità, ciò insomma che dobbiamo fare per portare un contributo degno alla comune opera. E' perciò di capitale importanza in questo particolare momento un serio lavoro di reciproca valutazione e conoscenza e ritengo che nessuno meglio dell'elemento studentesco possa servire per i due paesi questa causa.

Se tutti gli stranieri che per qualunque motivo, di studio o di affari, vengono in Germania e hanno contatto con i tedeschi, dimostrano un interesse ognor crescente per questa nazione rinnovata dal Nazionalsocialismo, fatta più giovane e più forte, per la quale è sorta una nuova èra di grandezza, noi italiani, noi specialmente giovani studiosi italiani, rappresentanti dell'Italia alleata e amica, dobbiamo sentire più forte e spontaneo un sentimento di convinta ammirazione e stima. Noi che vediamo come la scienza, la dottrina, la cultura, il pensiero politico italiano siano in questo momento particolarmente onorati e ascoltati in Germania, dobbiamo essere altrettanto ammirati verso il paese che ci ospita.

I rapporti fra gli studenti italiani e tedeschi devono essere sempre più intensi, debbono consolidarsi in una comprensiva amicizia delle masse studentesche dei due paesi, che vivendo vicino debbono sentirsi parte integrante di quella vasta concorde opera che l'Italia e la Germania stanno con tutte le loro forze compiendo in mezzo ai sinistri lampeggiamenti epici della tragedia europea e mondiale.

L. MANNESCHI

Alla gioventù che riafferma i principî culturali della romanità e del germanesimo e li congiunge nel momento storico in cui l'Asse conduce un'epica lotta per la difesa della civiltà europea, l'Italia Fascista guarda come alla più sicura promessa d'un domani fecondo.

VIDUSSONI

NUOVI CODICI

ESORTAZIONE MUSSOLINIANA

Il Duce, ricevendo i numerosi giuristi che, in varia misura, hanno collaborato alla formazione dei nuovi codici, ha esortato i fascisti alla lettura dei testi legislativi della nostra Patria. Essi sono la regola di condotta dello Stato e dei cittadini, la via tracciata per raggiungere le mète di ognuno, la consacrazione di quello che si definisce il giusto legale, cioè la determinazione in via generale ed astratta di ciò che la Società organizzata a Stato reputa per giustizia nelle varie fattispecie. Poichè appunto la giustizia non può essere certo raggiunta, come si pretende in altri Paesi, con la regolamentazione del caso per caso, secondo il criterio discrezionale del magistrato, che facilmente sconfina nell'arbitrio; ma sì invece con la legalità, cioè con l'osservanza della norma giuridica preventivamente fissata dallo Stato. Essa ci fornisce i binari sui quali possiamo e dobbiamo svolgere la nostra attività quotidiana nei confronti degli altri cittadini e dello Stato stesso; tali binari potranno talvolta parere rigidi ed angolosi ed in qualche caso potrà sembrare che il nostro senso di equità non sia completamente soddisfatto, ma avranno sempre contribuito a raggiungere quello che è lo scopo vero e proprio del diritto, rendere, cioè, possibile ed armonica la vita nella Società.

E la metallica voce del Duce, in tale occasione, si è rivolta come monito assai chiaro a coloro, e sono molti, anche nelle nostre file, che affettano un riprovevole senso di disprezzo per tutto ciò che sa di ordine giuridico, di precisione e di formalità procedurali, di determinazione di competenze. Il Duce, in definitiva, ha richiamato costoro all'osservanza di quest'elementare e pur essenziale dovere di ogni cittadino e quindi, a maggior ragione, di ogni fascista: conoscere le leggi fissate nei codici, meditarle a lungo, assimilarle efficacemente, cioè farne parte del loro spirito, sì da renderne pronta e spontanea l'applicazione. I codici e così tutte le altre leggi dello Stato sono, è vero, costituiti da una serie di comandi e di divieti che i singoli debbono osservare a pena di sanzioni talvolta anche gravi, ma pur anche constano di precetti affidati, per così dire, alla sensibilità, alla buona fede, al senso di amor patrio e di reciproco rispetto fra gli individui; onde occorre assolutamente che questi li abbiano assai chiari nella loro mente e, più, nel loro cuore. In tal modo le naturali ed innate tendenze ed inclinazioni, buone o cattive che siano, dei singoli vengono plasmate e disciplinate dalla regola dettata dallo Stato per il bene anche degli individui medesimi.

L'esortazione mussoliniana ai codici si riallaccia idealmente a quell'altra esortazione alle storie, fatta dal poeta dei *Sepolcri;* chè storia e leggi sono intimamente legate e quasi le prime sono il logico presupposto delle seconde. I codici sono infatti il risultato di lunghi studi che debbono consacrare in norme giuridiche la sapienza e l'esperienza di tanti secoli di attività dei singoli e dello Stato, al lume, s'intende, delle esigenze di oggi e per soddisfare i bisogni della Nazione quale la stiamo forgiando noi, cioè in senso fascista ed imperiale. Onde storia e codici debbono essere le letture preferite e più assidue dei fascisti, anche perchè essi vi troveranno mirabilmente delineato il volto della Nazione e, più, l'anima del nostro Popolo nei suoi infiniti e vari rapporti economici, sociali e spirituali. Non è vero, ha avvertito il Duce, che la lettura dei codici sia noiosa, o per lo meno poco divertente; già nella vita occorre spesso fare cose anche poco piacevoli ma pur necessarie per qualche ragione; però i codici presentano, Egli ha detto, un interesse grandissimo. Ed in verità essi contengono la risposta a tanti quesiti che quasi ogni giorno, nella nostra vita abituale, ci proponiamo, la regolamentazione d'atteggiamenti sociali che seguiamo da tempo, la spiegazione del nostro e dell'altrui comportamento. Occorrerebbe che tutti leggessero attentamente i codici, chè da questi trarrebbero frutti di notevole valore: l'armonia del sistema, per es., in cui la regolamentazione della vita dei singoli ed anche quella dello Stato sono mirabilmente fissate secondo un saggio criterio di logica e di pratica opportunità che rende facile e piana la materia pure ai profani, ai quali forniscono anche il senso dell'architettura del grande edificio legislativo: salda costruzione su cui si asside la Nazione per ogni suo sviluppo. E poi, a volte scolpite in fondamentali istituti costituenti parti cospicue del codice, a volte, invece, disseminate in brevi disposizioni sparse qua e là tra le centinaia di articoli, quante norme piene di umanità e di amore!

Si scorrano, anche soltanto fugacemente, le disposizioni del nuovo codice civile sulla famiglia; si mediti, per es., sull'istituto dell'affiliazione, che tanto interesse ha suscitato; si pensi a ciò che riguarda le successioni e le obbligazioni e si vedrà quali tesori di bontà, di equità, di giustizia il legislatore fascista abbia tenuti presenti. Sono, ripeto, le norme che più ci seguono da presso, sono i principi che tutti noi eleviamo a regole morali e sociali del nostro vivere; perchè non dovremmo voler conoscere il particolare modo con cui lo Stato, con le sue leggi, li prevede e li disciplina?

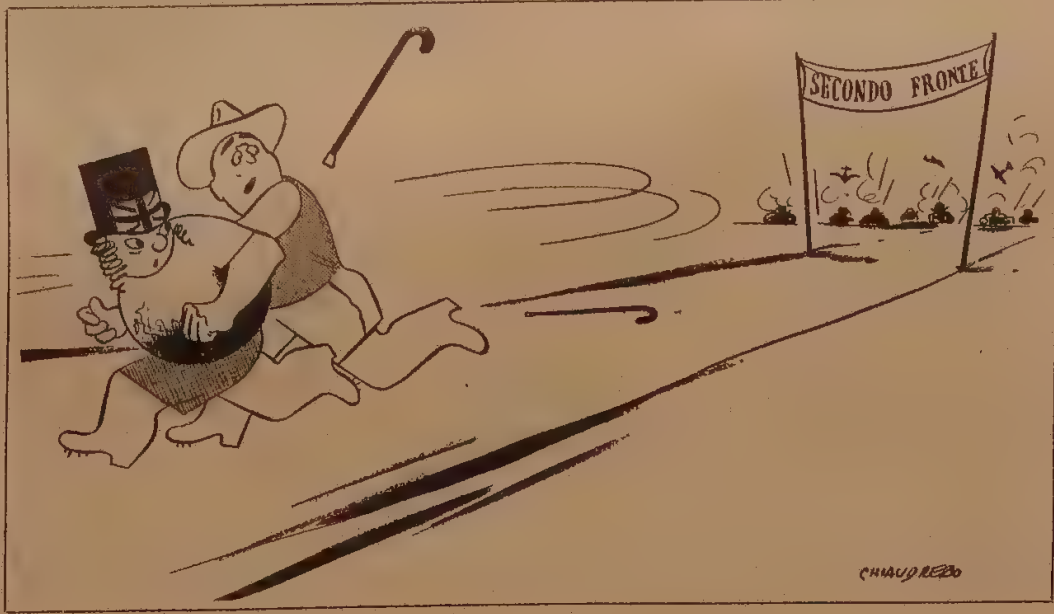
Ma i codici contengono ancora qualche altra cosa che il fascista non può non sentire la necessità di sapere, almeno nelle sue grandi linee: in essi è dettata la regolamentazione nuova della proprietà e del lavoro in tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali, intesi, tanto l'una che l'altra, come doveri sociali. Si tratta, come subito si vede, della realizzazione, anche nei particolari, delle fondamentali dichiarazioni della Carta del Lavoro, la quale molto saggiamente è stata preposta allo stesso codice civile come complesso di principi generali del nostro ordinamento giuridico. Ora questo, come ognuno sa, costituisce uno dei capisaldi della dottrina fascista dello Stato e della società, l'obbiettivo per cui si è lottato e si lotta da oltre un ventennio.

I codici entrati in vigore nel Natale di Roma dell'anno XX sono, pur in questo tempo di lunga ed aspra guerra e saranno domani, a Vittoria conseguita, un potente contributo alla pace sociale ed un saldo apporto all'opera di ricostruzione dell'Europa riordinata in un sistema giuridico nuovo, chè certo le idee ed i principi in essi contenuti sono destinati ad avere una risonanza anche al di là delle nostre frontiere.

I codici dell'Italia fascista sono stati definiti, ed il Duce ha acconsentito a denominarli «mussoliniani»: questo sta a significare che in essi, nello spirito romano che li pervade e che noi dobbiamo difendere come i sacri confini della Patria nostra, sono espresse l'ansia e la fatica del Duce per dare al suo Popolo la legge più adatta a portarlo sempre più in alto e sempre più oltre. Le Camicie nere debbono, in silenzio e con serietà, studiarli con religioso amore, facendoli spirito del loro spirito, se vogliono essere degni di Chi li guida a tutte le vittorie.

PIETRO BODDA

DIETRO... FRONTE!

SECONDO FRONTE

Il discorso di Bottai
alla gioventù europea

Il Ministro Bottai ricorda come sia stato Mussolini il primo a scoprire, come un acuto astronomo, quella nuova energia radiante ch'è la gioventù e a fare di essa il centro spirituale d'un nuovo sistema politico. E' stato il Fascismo ad annunziare per primo l'avvento dei giovani, come attori della Rivoluzione. Mazzini vide ed amò un mondo nuovo ispirato dalla più giovane delle Nazioni e Mussolini vide ed amò un popolo nuovo, che marcia preceduto da una pattuglia di testa formata dai giovani. I latini chiamarono *res novae*, cioè sovvertimento nei ranghi e nelle abitudini, le rivoluzioni. Ma chi è l'uomo delle *res novae?* Il giovane si dirà. Ma se si potesse stabilire così semplicemente questa equazione tra *homo novus* e il giovane, cadrebbero molti problemi inutili. L'età del corpo, della carne, ha le sue virtù, per così dire, acide, che fanno apparire, a chi non approfondisca l'esame, questa età ingiusta, brutale, ribelle. Ma quella che gli adulti hanno il torto di chiamare inesperienza dei giovani, è invece partecipazione vigorosa alle cose e non elusione di essa per lungo e ottuso contatto. Il grido dei giovani è questo: battersi in prima linea per la verità. Se queste sono le virtù dell'età prima è chiaro il motivo per cui il giovane prefiguri l'*homo novus*. Ecco da che cosa è nato il mito dell'identificazione del giovane con l'uomo nuovo. La giovinezza è una mitologica indicazione di un mondo che ha bisogno di rinnovarsi per non perire. Non si è giovani solo perchè si è nati ieri. Si è giovani quando, nati ieri, si sa intendere che ad ogni momento della vita un improvviso imperativo della coscienza può trasformarci interiormente, rinnovarci, farci rinascere, darci i puri fermenti della giovinezza spirituale. Mutar segno all'età della carne, per farla divenire età dello spirito, è il segreto della vocazione umana. Ogni epoca della vita va conquistata mediante l'ostilità contro se stessi. Ove questa ostilità, tra età della carne e età dello spirito, si pone più tragica ed impegnante, è proprio nella giovinezza, nel periodo in cui l'uomo, avendo avuto in consegna tutte le armi della sua umanità, deve provarle ed adoperarle con pericolo di sè e degli altri. La vita dello spirito è vita processuale e la gioventù europea, sull'esempio dell'italiana e della germanica, che prime hanno a tal fine associati i loro sforzi, deve convincersene, se non vuole esaurirsi in un rivoluzionalismo sradicato e indeterminato.

Il mito della giovinezza ha però un altro significato: il primato dell'uomo sull'istituzione, che quando decade diviene una maschera di vecchi ideali, come è di quelle che difendono i nostri avversari. Quando si cerca la solidarietà dei giovani, si mette nelle loro mani una torcia, la quale presto o tardi incendierà e ridurrà in cenere l'istituzione. In codesto atto è, appunto, la fede nel primato degli uomini sulle istituzioni. I giovani, quali uomini nuovi, non hanno col passato complicità. Il senso di rivolta ch'è nel loro sangue, infrange le tattiche e le manovre della consuetudine, chè il giovane è colui che può disporre di sè perchè non impegnato nè compromesso. Di questa sua prerogativa regale, egli può fare offerta alla verità, la quale lo recluta tra le coorti che possono più fedelmente servirlo. Ecco il titolo del suo primato; ecco il significato del suo mito. Il giovane ha il privilegio gratuito dello spirito e di essere il più solo degli uomini e di riscontrare in sè, puri, gli stimoli umani d'una rivoluzione. Nel suo mito, è raffigurato il primato più alto che quaggiù possa essere raggiunto: quello dell'uomo sull'uomo, dell'idea dell'uomo sui fatti dell'uomo, della coscienza sulla istituzione. Testimonio della natività perenne dello spirito, il giovane può portare sulla sua libera fronte i segni di quell'illuminazione.

Nella vita d'oggi, l'uomo ha perduto il suo significato centrale. C'è posto per lui soltanto in una periferia, attorno ad un centro che non è più in lui; e dove gravita come tipo d'una serie, obbedendo ad una legge di gravitazione sociale che chiamasi «organizzazione». Nel mondo moderno il tipo ideale è così l'« organizzato ». L'organizzazione quindi è un « gli altri per sè », mentre l'educazione è un « sè per altri ». Il significato più evidente di questi ludi, di queste gare in cui, auspici Germania e Italia, i giovani hanno cimentato il loro ingegno, è appunto questo: **che il principio organizzativo vi si disposa al principio educativo e che nell'organizzazione dei molti si persegue l'educazione di ognuno. Il nuovo ordine questo problema avrà soprattutto dinanzi a sè: di non rifiutarsi al « collettivo», alle sue sempre più manifeste esigenze nel campo sociale ed economico, ma nello stesso tempo, di far salve le ragioni della persona. E questo è problema che deve attirare i giovani.**

A questo punto l'oratore fa una ampia analisi dei metodi educativi sovietici, che hanno isolato la giovinezza in un sistema organizzativo così ermetico da reciderne le antenne del cuore e dell'intelligenza, e degli errori commessi dall'atomismo individualistico del liberalismo. Bottai ricorda ancora il mosaico dei movimenti giovanili di Francia, dove sono affiorati molti scritti e sfiorite le idee, ed afferma che al di là della Manica, nel Paese nemico, non c'è giovinezza, ma una prolungata infanzia, che si distingue dalla vera solo per i giuochi che pratica. Una sola cosa sa il giovane inglese: che egli è una chiesa ed un impero. Ma nessuna delle dottrine creatrici che sollevano il nostro tempo lo interessa. Quali idee si sono discusse nella riunione della gioventù internazionale tenuta in questi giorni a Glasgow?, si domanda l'oratore. Le parole che in quella riunione Sinclair, il capo del Partito Liberale, pronunciò, furono, dicono le cronache, un inno alla gloria dei Padri. Ora, parlare ai giovani dei padri, significa farne una commemorazione. E così ai giovani allineati verso l'avvenire egli s'è proposto ancora un esercizio di ginnastica: un dietro-front per contemplare ciò che fu. Il futuro, che è il tempo di grazia, il tempo eletto dei giovani, dev'essere davvero pauroso se non può essere guardato.

Qualche anno fa, in un manifesto della gioventù ungherese, si leggeva che i giovani magiari hanno coscienza di poter essere utili all'umanità nella misura in cui sono ungheresi e lavorano nel quadro ungherese. Ogni giovane, pensando alla propria Patria, può ripetere queste parole: chè, per essere utili all'umanità, bisogna essere prima di tutto sè stessi, cioè attuare il disegno divino ch'è stato tracciato in ciascuno di noi e che ha i tratti più visibili delle *res novae*, che sono appunto gli uomini nuovi. E gli uomini nuovi sono l'ordine nuovo. La tempesta che oggi infuria sul mondo è al servizio dei giovani e lavora per i giovani, sradica i secoli che numeravano la decrepitezza dell'ingiustizia, abbatte i reticolati dell'oppressione, fa crollare le torri infami in cui s'era asserragliato il privilegio. La pace che verrà sarà la prima vera pace del mondo, perchè non sarà dettata con lo spirito imbavagliato: si potrà dire Patria, senza dire odio nazionale; si potrà dire uomo, senza dire schiavo o padrone; si potrà dire capitalismo; si potrà dire famiglia, senza dire unione della miseria; si potrà dire Europa, senza dire Inghilterra; si potrà dire Dio senza impostura. La tempesta è al servizio dei giovani, se i giovani sono al servizio della verità.

« Siate veri — esclama Bottai rivolgendosi ai giovani della nuova Europa — chè esser veri significa essere sè stessi. Siate voi stessi e sarete della vostra Patria e dell'Europa. L'uomo è in crisi di « essere », perchè si è abbandonato a quel sostituto dell'« essere » che è l'« avere », perchè vuole avere ciò che non può essere. Donde l'ingiustizia. Voi avete chiuso le orecchie all'utopia comunista e al chiuso e feroce individualismo. Nell'una e nell'altra ideologia, non c'è posto per i giovani, i quali aspirano ad essere se stessi per poter far degno dono di sè agli altri. In ogni tempo la missione dell'uomo è stata iscritta nel suo carattere e la parola di tutti gli educatori è stata sempre e solo questa: carattere, cioè segno certo di sè. E quel che si dice d'ogni singola persona, può dirsi d'ogni popolo. Il carattere è il « primum »; e senza di esso si può solo entrare in una contabilità comunista, o in un calcolo individualista. Il carattere è il punto più alto raggiunto nella scala dei valori dove le energie vitali, come la razza, la forza, la giovinezza, la disciplina, superano i valori morali; dove i valori di cultura superano i valori vitali; ma dove i valori dell'amore, della dedizione, del dono di sè e della fedeltà alla propria vocazione, superano i valori stessi della cultura ».

Un mondo nuovo, una Europa nuova sta per nascere, e le sue anticipazioni i giovani possono cercarle nel loro cuore, chè l'Europa nuova avrà il loro volto. Vale la pena di vivere e di morire per l'avvento di questa Europa nuova: di vivere per veder crollare i baluardi dell'ingiustizia, di morire per farli crollare. La giovinezza, nel Fascismo e nel Nazionalsocialismo, è l'asse nell'Asse.

« Che i vostri Ludi della cultura siano davvero i Ludi « honoris » e « virtutis », affinchè le *res novae* portino in sul nascere questo sigillo. I dolori, i sacrifici, le insoddisfazioni, vi ricordino che, come non si può contare sulle epoche soddisfatte, non si può contare nemmeno sui giovani soddisfatti. Dopo i Ludi « virtutis » ed « honoris », celebreremo anche noi, abbattendo il nemico giurato della civiltà occidentale, che ha nome da Roma, i « Ludi Sarmatici ». E allora sarà segnato il primo giorno del *calendarium iustitiae*, dopo l'iniquità dei giorni d'una Europa che nacque, con Roma, civile; e corse pericolo di morire infame con Londra, barbara con Mosca ».

Anche Stalin e Molotov salutano romanamente
(Dedicato ai virtuosi della forma)

PONTE CULTURALE
FIRENZE-WEIMAR

Bellissima, Firenze, in tenuta di gala. Tutti i vicoli e gli « sdruccioli » della città vecchia tra Piazza del Duomo, Piazza della Signoria, Ponte Vecchio e Borgo Ognissanti, erano gremiti dai gonfaloni dei rioni e delle arti e mestieri che schioccavano sotto l'allegro vento di giugno contro i vecchi muri a bugnato onusti di tre o quattro secoli. Un bel sole radioso in onore degli ospiti e alla sera una maestosa luna piena che inargentava a regola d'arte l'Arno che di giorno tirava via giallastro e taciturno senza concedersi troppo all'attenzione generale. Il tono più simpatico e pittoresco, però — Firenze non se l'abbia a male — ce l'hanno messo i ragazzi, i settemila ragazzi italiani e i mille ragazzi stranieri che andavano in giro, inquadrati per tre o a gruppetti curiosi e indaffarati nelle rare ore di libera uscita, e che affollavano letteralmente le anguste e vetuste viuzze del centro, con un animatissimo e colorito contrasto di giovane e di antico, di voci allegre e di vecchi echi addormentati. Dal momento che il Ponte Culturale è stato fatto proprio per loro, i ragazzi avevano tutto il diritto di mettersi in mostra. Non si grida « largo ai giovani » da vent'anni almeno?

* * *

I più notati erano naturalmente gli stranieri. E' strano come fin dai particolari dell'uniforme, dai tratti del volto, dal portamento, dalla voce, si distinguesse immediatamente la loro personalità. Gli Spagnoli, allegri ed espansivi, portavano con molta spavalderia la boina rosso fiamma ben calcata in testa e notevolmente inclinata. I Tedeschi, solidi e riflessivi, ostentavano i calzoncini corti alla tirolese e le gambe nude, muscolose e abbronzate. Gli Ungheresi, cordiali e sorridenti, stringevano la mano vigorosamente con un particolare calore. E un mucchio d'altra gente in uniformi pittoresche o bizzarre, come i bulgari in costume nazionale a ricami in tinte vivide, e i flemmatici olandesi dai divertenti berrettini di pelliccia e velluto. La cosa più bella del Ponte è stato di sicuro quest'incontro di giovinezza, tutta l'Europa di 20 anni che s'è trovata a tu per tu e si è affiatata in un attimo con la pronta e allegra cordialità che hanno solo i ragazzi, ancora freschi di sentimenti e privi di dubbi e di diffidenza. Credo sia la prima volta che ci si è trovati tutti insieme e, caso assolutamente unico nella storia d'Europa, che si sia andati tutti d'accordo.

L'ultimo giorno, tutte le bandiere si sono ammassate sulla gradinata di Santa Croce. Almeno quindici Nazioni: un bellissimo colpo d'occhio. Poi sono entrate nel tempio, curvandosi in segno d'omaggio. Dal portone spalancato della Chiesa usciva il suono dell'organo, la gente che aveva rotto gli schieramenti e si era affollata intorno a Vidussoni taceva come sospesa, e dal gran quadrato delle forze giovanili italiane scattò « Giovinezza ». I ragazzi erano in piedi da due ore, sotto il sole violento e traditore del pomeriggio; eppure cantavano con uno slancio immenso, con tutta l'anima nella voce. Si è sentito che qualche cosa nasceva in quel momento. In mezzo, Padre Dante continuava a guardare accigliato come sempre; ma qualcosa di molto caldo e di molto vivo dovette agitare anche a lui il vecchio insonne cuore.

* * *

Prima dell'incontro con gli stranieri c'erano stati i Convegni Nazionali del Teatro, del Cinema e della Radio, tutto in funzione della gioventù. E qui cominciun le dolenti note. Non oseremmo dire che si è concluso molto. Forse perchè si è voluto fare un po' troppo. Si sono invitate a Firenze tutte le Commissioni Giovanili di tre membri ciascuna — di ogni Comando Federale: complessivamente qualche centinaio di ragazzi per ogni singolo Convegno. In queste condizioni le discussioni non potevano essere eccessivamente proficue. Molti concetti vaghi ed astratti sono stati ripetuti all'infinito; molti altri, anche concreti e interessanti, sono rimasti sommersi nella massa. A qualche cosa, indiscutibilmente, i Convegni sono serviti; per lo meno, a mettere in contatto le forze direttive e responsabili del Teatro, del Cinema e della Radio con ragazzi che hanno esposto francamente le loro opinioni, le loro critiche, i loro desideri. Soltanto, non è facile che dei ragazzi tra i 15 e i 20 anni, sia pure precoci e intelligenti, abbiano una maturità e una competenza sufficiente per trattare senza sbandamenti problemi tanto complessi e delicati. Abbiamo notato in alcuni, è vero, ottima preparazione, un'esposizione disinvolta e sicura, una lucidità di concetti solida e serrata. Ma erano dieci su cento, a dir molto. E allora, non c'è bisogno di abolire i convegni giovanili, tutt'altro! Se fatti seriamente, anche solo per le ragioni dette sopra, essi sono salutari tanto per i giovani quanto per gli anziani. Basta riservarli ai migliori, a quelli che in precedenti convegni federali e regionali abbiano dimostrato di aver realmente qualcosa di interessante e di pratico, soprattutto di pratico, da dire. I risultati saranno senz'altro migliori e potranno portare a decisioni coerenti e tangibili.

« Per noi, sono i fatti che contano, non le parole ».

ANNA MARIA AUXILIA

OSSERVATORIO

I migliori pomeriggi romani

Ogni giorno su tutti i fronti vanno scrivendosi pagine di glorie nuove ed i bollettini sintetizzano e consacrano col sobrio e serio linguaggio nomi ed episodi di questa guerra.

In Patria si apprestano le armi e con tanta solidarietà si sostiene il combattente e per lui si sopportano disagi e privazioni.

Mentre tanto fulgido eroismo e tanta generosità va sempre più accentuandosi, rare e stridenti pure ancora si levano manifestazioni che non dovrebbero più essere ammesse perchè suonano insulto alla gloria ed al dolore, perchè dimostrano uno spirito in contrasto con l'ora presente che non ammette nè può ammettere tolleranze. Voci stridule che pure ancora possono avere il loro effetto deleterio, voci che riflettono quella mentalità che dovrebbe ormai essere stata per sempre stroncata dal Fascismo innovatore e rivoluzionario.

A commento di quanto detto ecco riprodotta integralmente l'inserzione apparsa sul *Marc'Aurelio* del 20 maggio u. s., n. 40:

> I migliori pomeriggi romani
> al **Gran Caffè Esperia**
> (PONTE CAVOUR)
> di CARLO RUSCHENA
> (AI PREFETTI)
> RITROVO FAMIGLIARE DI PRIM' ORDINE
> GRANDE SALA DA TE'
> Cioccolato, Gelati, Bomboneria, Articoli da regalo

E' possibile che « i romani » (!), anzi che taluni romani non trovino modo migliore per passare oggi i loro pomeriggi?

Il citato giornale come penetra nelle scuole e nelle caserme per portare un po' di letizia, può pure giungere a chi combatte, con la rudezza d'uno schiaffo a percuotere il suo volto arso e smagrito, può fare vibrare il suo spirito reso ancor più sensibile.

Non è sufficiente lavorare per il soldato. Bisogna che ogni nostro atto, ogni nostra manifestazione collettiva od individuale, pubblica o privata non sia in contrasto con i suoi pensieri, con il dovere che egli compie con tanto entusiasmo, con tanta serenità, con tanto disinteresse.

Il barone Osvaldo

C'era da aspettarselo: dopo le confidenze sulla « vita facile » del divo Roberto Villa, e dopo le altre allegre biografie compilate dall'esimio A. Baracco (1), ecco ora le mirabolanti avventure dell'astro Valenti. C'è da far impazzire qualche dozzina di fanciulle provinciali e metropolitane: viaggi, avventure, cazzotti, gesta galanti, situazioni da romanzo, cinema, teatro: dal marciapiede della metropoli al grande albergo, dalla panchina pubblica alla cabina di lusso del transatlantico. E soprattutto quelle mani forate, quel « mordere più di quel che possa masticare », quello spendere da gran signore; quei vestiti di gran taglio, quel cambiare donne, cravatte e alberghi con velocità vertiginosa.

Peccato, sì, peccato che nella storia dell'uomo il quale guadagna e spende con incredibile facilità cinquemila lire al giorno e distribuisce con altrettanta prodigalità mance, cazzotti e sorrisi, manchino due cose, due piccole cose: un po' di attività data alla Patria con vestito dal taglio più bello, la divisa grigioverde. E qualche balilla, non vi sembra?

Meno male che in altra parte dello stesso « Film » D. chiosa: « ...eroi cinematografici: cioè eroi senza gloria, perchè la gloria è una cosa seria ».

(1) O non esistono precise disposizioni in merito, emanate dal Ministero della Cultura popolare, riguardanti appunto la pubblicità intorno ai divi del cinema, dello sport, ecc.?

PARACARRI

Il cons. naz. Ettore Frattari..

...« contesta che l'agricoltore aspiri ad ottenere per i suoi prodotti prezzi sempre maggiori. L'agricoltore preferirebbe che il grano gli fosse pagato anche a prezzo inferiore di quello attuale, a condizione, però, che i concimi, gli anticrittogamici, la mano d'opera, i carburanti, le sementi, ecc., ed i servizi delle altre categorie, gli fossero offerti a prezzi corrispondenti. Equità e stabilità dei prezzi dei prodotti e dei costi di produzione: ecco la necessità vera ed urgente della nostra agricoltura. Difatti, mentre, riferiti al 1929, anno di riconosciuto equilibrio economico, i prezzi dei prodotti agricoli segnano un aumento del 60 per cento, i prezzi dei prodotti e dei servizi acquistati dagli agricoltori sono aumentati del 94 per cento.

Indice dei prezzi dei servizi acquistati dagli agricoltori; base 1929 = a 100

	1941	1942 marzo
Concimi e anticrittogam.	137.4	194.7
Sementi	163.1	192.4
Mangimi	135.4	140.2
Macchine agricole	246.4	287.2
Prodotti industriali vari	223.3	279.6
Tributi	222.5	222.5

L'equilibrio che oggi non sussiste tra prezzi dei prodotti agricoli e prezzi dei prodotti non agricoli e dei servizi offerti all'agricoltura non deve però essere ristabilito con l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, ma deve ottenersi, invece, col ribasso imposto agli altri prezzi ».

Sin qui la « Gazzetta del Popolo » del 6 giugno 1942.

Il cons. naz. Frattari, presidente della Confederazione fascista degli Agricoltori, ha — e gliene diamo atto volentieri — il merito di parlare molto chiaro.

Strano però che, a questo chiaro discorso, gli interessati chiamati in causa (voce concimi ed anticrittogamici, in particolare) non abbiano creduto di dover rispondere spiegando la differenza tra 194.7 e 137.4.

Gli indispensabili...

... geni enciclopedici versati in ogni ramo dell'umano scibile e che, perciò, accumulano cariche e prebende, un giorno o l'altro dovranno pur morire. Dopo, ci si accorgerà che il mondo anche senza di loro va avanti lo stesso: tutti siamo utili — afferma il Taku — nessuno è indispensabile.

Forse anche...

... il conte Douglas Scotti si credeva indispensabile e insostituibile. Adesso ch'è stato dispensato e sostituito nulla di grave è successo.

Amministratore delegato..

.. dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico fu per parecchio tempo l'ebreo ing. Sacerdoti, fratello dell'indimenticabile esportatore di bigliettoni viola, Renato Sacerdoti.

Adesso non è più Amm. Del.: eppure nessun cataclisma è successo.

Tutti siamo utili, nessuno è indispensabile.

Nemmeno l'ex on. Gino Olivetti, « La Stampa » infatti, non pubblica più suoi articoli, eppure la tiratura si « mantiene »

Le signorinette di buona famiglia...

... sfaccendate ed oziose, che scorrazzano su biciclette di lusso mostrando impudicamente le cosce, sono invitate ad esser più serie anche per evitare che l'Autorità sequestri loro le biciclette assegnandole alle lavoratrici degli stabilimenti ausiliari, e spedisca le signorinette stesse a dar una mano ai lavori agricoli.

Perchè intanto per rendersi utili, non imparano, per esempio, a far quotidianamente l'uovo?

Che cosa vuole l'Italia?...

... è il suggestivo, promettente titolo del ponderoso volume di Virgilio Gayda, considerato personaggio assai addentro alle segrete cose.

Sedotto dal nome dell'autore e dal titolo, ho speso le quindici lire necessarie e sufficienti e ho avidamente divorato le cento e cento pagine del volume.

Sono stato — lo confesso — un po' deluso: bei concetti, profonde dissertazioni ma nebulose; tanto che, alla fine, mi son chiesto: « Beh! in parole povere, che cosa vuole l'Italia? »

Ma poi ho riflettuto che non è mai prudente impegnarsi troppo, per non mettere prematuramente limiti alle nostre sacrosante aspirazioni.

In modo che, queste ultime, possano sempre essere soggette a revisioni ed aggiornamenti...

Al Ministero della Cultura Popolare..

... non si sono ancora accorti che l'anodina frase fatta « vibrante ed entusiastica acclamazione » che i quotidiani e soprattutto la radio sfoggiano tutti i momenti da dieci anni a questa parte è ormai frusta a forza di ripeterla?

Furono comprese benissimo...

... a suo tempo le ragioni che imposero, per economia di energia elettrica, limitazioni nella circolazione tranviaria serale.

Non si capisce invece troppo bene perchè, a Torino, una corsa in tram dopo le ventidue, costi tuttora una lira, anzichè dieci soldi.

LUCIANO

TACCUINO

In prima linea, almeno, sei lontano dalla retorica. Le nuvole dei paroloni s'affoltano sempre più a mano a mano che t'allontani dal fronte. Ma qui non senti mai parlare di « indomita audacia » di « ardimento », nè senti parlare di vigliaccheria. La gente viene classificata alla buona: « quello ha fifa » — si dice — ■ quello ha coraggio ». E' più semplice e più bello.

E anche il coraggio non è cosa davanti a cui devi sgranare gli occhi dalla meraviglia: è soltanto uno strumento del mestiere, un utensile che ti permette di lavorare bene e t'aiuta a portare la pelle a casa.

Chi ha fifa, invece, deve correggersi se non vuol lasciarsi sfottere e mettere da parte.

Però il soldato sa distinguere tra fifa e fifa.

L'anziano è sempre disposto all'indulgenza col novellino che si scolora e s'accuccia troppo quando « fa caldo »: sa che si tratta di una malattia passeggera di cui egli stesso ha sofferto.

Chi se la passa male è il fifone cronico. Tutti lo tengono d'occhio e lo vanno a stanare quando è l'ora. Anche lui, bene o male, è costretto a far il suo dovere.

* * *

Di uno che è stato fatto prigioniero si dice: « E' stato prelevato ». Prelevato come si preleva la galletta dalla sussistenza. Nel verbo c'è una punta di condanna, quasi uno scadimento dalla qualità d'uomo a quella di semplice oggetto. Può darsi, però, che non ci sia malizia e che sia soltanto un modo di dire.

* * *

Ecco un altro modo di dire: quando passano gli aerei nemici o quando spara l'artiglieria inglese il fante ammonisce: « Questo è Churchill ». I miei soldati, che sono del tacco, dicono più maliziosamente: ■ Questo è Ciuccillo ».

* * *

Il fante ricevuta la cartolina disegnata da Boccasile — quella col combattente che scavalca l'inglese e addita lontano — la guarda, legge la scritta: « L'avanzata continua », poi esclama: « Chi è questo signore? ».

Non riesce a riconoscere se stesso in quel signore troppo pulito e decorativo, uscito mo' mo' dal magazzino vestiario.

* * *

A noi piacerebbe vedere sui giornali fotografie del fante *com'è* in certe giornate di punta: faccia incrostata di terra perchè l'acqua gli basta solo a dissetarsi, giacca sporca per il continuo contatto con la terra, testa rapata per non sentirsi i capelli concimati dalla sabbia, scarpe rotte per i continui movimenti.

Ma la bellezza di questo fante *com'è* non sarebbe visibile. Allora meglio le fotografie di chi ha tempo di attillarsi per farsi fotografare.

* * *

Il volo basso di uccelletti rari e la fuga paurosa di gazzelle viene a distrarti, a volte, tra la furia dei colpi. E pensi che nel deserto non vive soltanto la vipera.

* * *

Se puoi stare sdraiato all'ombra di un telo, il cielo s'affretta a smentire di essere stato posto su te esclusivamente ad uso e consumo degli aerei. Ti persuade di essere quello stesso che cupola i luoghi a te cari. Però alle nuvole puoi solo riconoscere una funzione decorativa: si sfilacciano, s'allungano come un velo tenue, dietro cui è ancora possibile intravedere un azzurro un po' sbiadito. Salvano il cielo dalla monotonia.

* * *

Qui s'assapora la felicità fatta di cose che altrove sembrerebbero da nulla: un limone spremuto nell'acqua colorata dalla sabbia, il rancio caldo invece della carne scatolata, un'ora calma per radersi per scrivere e cantare.

Nell'ora non ritronata da spari, il fluire dell'aria frescolina mossa dal vento ti ripaga del caldo ■ annulla il ricordo dell'afa; uno straccetto di carta velina attaccato dal capriccio del vento ad uno stecco ti crea l'incanto d'un fiore violaceo. Però se guardi meglio a terra puoi anche scoprire, talvolta, il miracolo d'un fiore vero. Quello che ho colto dianzi è quasi una viola (chi te lo presta il nome vero?) in cima ad uno stelo con foglioline grasse lanceolate e frutti in forma di minuscoli cactus.

ROMEO FARGNOLI

Ombre

Non son farfalle, son ombre leggere
sui muri bianchi e grigi del ricordo.
Ombra d'una mano
levata a benedire,
ombra di un fiore
che non ebbe mai stelo
(il cuore non fa ombra).
Delicate parvenze
profumi
melodie
che prendan palpito
solo quando cala la sera.
Ombre caste nella nostra felicità apparente.
Non son farfalle, son ombre leggere.

FILIPPO DE PISIS

Campo

Il mio campicello abbandonato ai venti
io lo rivedo: quando facevan ombra
alberi fioriti, ai solchi di verdura
di mio padre.

Spero che un giorno fioriran gli arbusti
e i legumi del mio orto.
I migliori semi
sto cercando ad estinguer l'erbe.

QUINTO GARZO

ATTESA

Scendeva presto la sera con le sue chiare stelle. Era dolce allora sedersi accanto ai vetri a guardare i monti che vegliano nella notte. Quando ancora non era venuta l'ora di accendere le luci. L'ombra era già da tempo nel cuore. Appoggiando il volto contro il vetro, il vetro era gelido, come la neve bianca dove Andrea dormiva lontano, con i capelli sparsi intorno al suo caro viso. Ripensava a quando da bimba guardava quegli stessi monti e le parevano più vasti, quasi giganti sotto le piccole stelle. Ma ancora era piccina e le buone mani di una vecchia mamma le rifacevano le trecce ogni giorno. Ora anche la mamma l'aveva lasciata per dormire sotto la terra fredda. ■ i suoi teneri occhi si erano spenti. Mai più avrebbe sentito il buon profumo di sapone delle sue mani. Scendeva e saliva per la scala di legno della casa, silenziosa come una vigile ombra. Ma il suo profumo riempiva tutta la casa. Ed era più forte dell'odore delle resine rimasto nelle travi di pino. Mamma, mamma. Ora avrebbe voluto ritrovarla nel suo cantuccio, presso la lampada bianca, appoggiare il capo sul suo grembo ■ sentire, mentre l'accarezzava, le infinite rughe profonde delle sue mani. Dirle che era triste essere rimasta sola. Essere ritornata nella casa di un tempo ed aver lasciato la sua casa: quella a cui aveva messo le tendine azzurre che le piacevano tanto. A volte la guardava, la sua casa che aveva lasciata. Un poco più alta delle altre. Un poco più vicina alle nevi. Piccola e commovente con il tetto di paglia adorno di ghiaccioli. Con le finestre quadre ■ basse e le persiane di legno castano. Ma forse in lei non vi era che rancore. Ricordava quando Andrea tornava nella casa e i suoi passi la riempivano di echi. Andrea la veniva a cercare di stanza in stanza. Sentiva Andrea accostarsi. Sentiva le sue grandi mani piene di carezze e i suoi miti occhi azzurri. Dove sei, dove sei? La sua voce era un poco triste, un poco affannata. Era un comando? Pareva una preghiera. Il suo uomo era tornato e la voleva. Le sue braccia erano forti e tenere. E i suoi capelli biondi come quelli di un bimbo piccino. Forse anche ora, da lontano, ora che nevicava e faceva freddo, Andrea la chiamava. Dove sei, dove sei? Andrea vuoi ancora la mia mano che ravvii i tuoi capelli sparsi come quando sedevi ai miei piedi e appoggiavi il capo sulle mie ginocchia? Grande e forte era Andrea, ma gli piaceva chiudendo gli occhi nel buio sentire il calore delle sue piccole mani. Le baciava a volte, prima l'una e poi l'altra e tutte e due insieme stavano in una sua mano. Mamma, non vuoi aiutarmi tu a ritrovare Andrea che non è tornato? Anche la mamma era lontana sotto la terra grigia. Ancora non era venuto il tempo dei fragili fiori ■ c'era il ghiaccio uniforme, come un duro cristallo. Andrea, hai ritrovato lo stesso la mia vecchia mamma? Ancora ti devi chinare per baciare la sua fronte bianca come facevi nella nostra casa? Forse ora Andrea e la mamma parlavano insieme di lei che era rimasta sola. E sarebbero voluti tornare, ma tanto pesante era la terra che li ricopriva e di nuovo era caduta la neve. Andrea avrebbe voluto sollevare tutta quella terra, liberare la bella fronte respingendo indietro i capelli biondi per rivedere le stelle ardenti nel buio della notte. Così faceva quando di giorno il sole aveva riscaldata la panca di pietra che era sulla soglia. Si sedeva sulla panca, appoggiava la testa al muro tiepido ■ cantava. Piano, piano. Mentre lei chinava il capo sulla sua spalla, guardando la sua bocca che cantava. Ora se si fosse seduto dove si trovava, sotto le stelle di ghiaccio, non avrebbe più ritrovato il suo viso sulla spalla e non avrebbe potuto accarezzarlo. Forse si sarebbe sentito triste e solo. Eppure non era triste quand'era partito. Anche allora cantava, ma forte, gridando. A volte si volgeva a riguardarla, ma lei sapeva che non la pensava; pensava a quello che cantava, all'odore dei muli rimasto attaccato alla sua divisa, agli scarponi chiodati che gli facevano forse male. E i suoi occhi scintillavano perchè non sentiva il peso degli scarponi chiodati, ma solo il suo cuore che era tanto leggero. Avrebbe voluto ora, dopo che Andrea aveva camminato a lungo, accarezzare i suoi piedi dolenti. Le sue mani cercavano di accarezzarli, si aprivano nel desiderio. Ma Andrea era lontano e dormiva con i capelli sparsi, con i piedi che facevano male. Nessuno aveva pensato a levargli gli scarponi e medicargli le ferite. Lo so, Andrea, che non ti lagni. Sorridi, Andrea; sorridi a me che ora sono tornata dentro il tuo cuore ed anche prima c'ero, quieta, e non te ne accorgevi. — Devo ritornare, mi dici, devo ritornare anche se i piedi mi bruceranno; ma devo ritornare nella casa dove sono atteso. — Per questo Andrea sorrideva e non sentiva quanto pesante e fredda era la terra che lo ricopriva. Ma la sentiva lei, ch'era rimasta ad attenderlo; la sentiva come se l'avessero messa sul suo cuore, greve e dolorosa.

Eppure era dolce sedere presso i vetri guardando le stelle. Dalla fessura penetrava l'aria gelata di fuori. Come un respiro che accarezzasse il suo volto stanco. Ora era scesa la notte e c'erano già tutte le stelle. Era venuta l'ora di accendere i lumi. Come ogni sera Anna entrava nella stanza. Anna, perchè vieni? La porta si apriva piano e Anna restava nella luce, con il volto freddo, con gli occhi spenti. Non torna indietro, Andrea; Andrea dorme lontano. Anche ora la mano di Andrea ti respinge. Puoi entrare, Anna; da tempo ti ho perdonata. Non allora, quando venivi nella mia casa, con il bel volto fiero e i capelli lisci come il biondo miele. Il vento caldo pieno del profumo dei piccoli fiori era rimasto nei tuoi capelli e il sole li illuminava che sembravano d'oro. — Andrea — chiamavi, ■ la tua voce era come un canto; ma dentro di me una mano graffiava il cuore. E' mio Andrea, è mio. Tanto luminoso era il tuo viso. I tuoi occhi si accendevano di piccole luci dorate quando eri accanto ad Andrea. Ora i tuoi occhi sono spenti e vuoti ed ogni sera vieni nella mia casa. Quando un altro giorno è passato e si accosta la notte piena d'ombre. Ma non puoi piangere. Ora soltanto senti dura ed aspra la mano di Andrea respingerti. Mentre Andrea vorrebbe ancora ritornare per me, sollevando la terra che lo ricopre. Per te non vi è più un'attesa. Resti nella luce e non piangi. Perchè sai che nell'ombra quieta presso la finestra il piccolo figlio di Andrea che è dentro di me si volge e si aggiusta per poter dormire bene ora che è venuta la notte e l'ora di accendere i lumi.

VITTORIA SINCERO

Questa è la seconda novella vincitrice, a pari merito, del Concorso di composizione narrativa bandito dal Centro di Studi letterari del nostro Guf.

STUDIO CRITICO SUL TEATRO DI O' NEILL

Nel giudicare il teatro d'un autore americano non si può dimenticare l'epoca e i luoghi in cui è vissuto, chè ogni lavoro di questi scrittori è stranamente legato all'attività, alla multiforme intemperanza di quel popolo.

Anche il teatro di O' Neill è legato a questa superiore esigenza. Egli porta nelle sue scorribande teatrali tutta la cruda intensità delle esperienze vissute. L'instabile, volutamente irrequieta vita giovanile, quel correre attraverso le più diverse avventure, si riverbera con accenti vivissimi sul suo mondo poetico che molte volte appare un evocato regno di fantasmi che l'autore si compiace di rivedere nella loro frenesia di povere creature di carne e di sangue.

Nasce così, acerbo e nudo, il suo teatro maggiore, tragico attestato di una vita senza freni e senza regole ove tutto è ostacolo da superare, qualunque possa essere il fine e il risultato. Nella inconsapevole bramosia di carne e di sussulti, mai piegati da un sorriso di terrena sincerità, essi hanno mostrato gli elementi più evidenti del teatro o' neilliano. E' nata la drammaticità esteriore di parecchie delle pagine migliori pervase da densa, soffocata desolazione, quel vagare delle figure per le vie tetre e desolate delle passioni senza mai fermare lo sguardo attorno o restare stordite, quel senso d'incubo pauroso che dà ai volti il travaglio e la fissità della maschera, quella concettosa vitalità di idee e di tormenti che variamente coloriscono il quadro sempre apertamente intenso delle sue rappresentazioni.

Se questo è il teatro a tutti noto, quello che gli ha fatto ottenere nel 1936 il premio Nobel, dove porremo la commedia « Fermenti » che la compagnia diretta da Ermete Zacconi ha presentato quest'anno sulle scene italiane? Essa costituisce un definitivo, intransigente desiderio di abbandonare le vecchie costruzioni per rifugiarsi in più ansiose aspirazioni di serenità e di vita, oppure non è che il frutto d'un attimo di abbandono nelle sincerità d'una pagina più opaca eppure meglio chiara al cuore che non può aver dimenticato i giorni in cui gli era concesso sognare e pregare? Volendo pienamente rispondere alla domanda bisognerebbe conoscere con esattezza il tempo in cui la commedia è stata scritta. Ricevuto il premio Nobel O' Neill confessò d'aver iniziato un ciclo drammatico sulla vita americana: « Fermenti » è una premessa o una pagina di questa visione scenica, oppure è un lavoro giovanile? Perchè soltando ponendo l'opera nel giusto quadro dell'epoca in cui fu scritta si possono guardare i significati di fronte ai drammi chè l'hanno preceduta o seguita; si può tentare di cogliere, pure nella discontinuità dello scrittore, sempre alla ricerca di nuove esperienze concretate in diverse contrastanti imagini sceniche, una linea che spieghi l'evoluzione artistica del poeta e il trapasso verso nuove forme tecniche del drammaturgo.

« Fermenti », così dissimile dalle altre opere o'neilliane, chiede forzatamente un giudizio particolare. L'istinto delle creature, questo irriducibile sovvertitore d'ogni significazione umana che è al centro di tutta l'opera dello scrittore, è imbrigliato in questa commedia da una bonaria, sorridente ragionevolezza che sconfina in aperta fiducia. Anche in queste anime v'è al fondo d'un gesto appena accennato un desiderio di correre lontano per seguire l'improvvisa luce apparsa alla mente, ma presto, spontaneamente, ogni cosa, attutita nella calma riposante dell'ambiente, s'annebbia e si confonde. Il quadro si fa denso e vibrante; la casa con le sue piccole verità d'ogni giorno e d'ogni ora ferma l'attenzione dello spettatore. Non più l'assoluto spasimo di conquista, ma il chiaro e trepido giocare nell'intimità d'una qualunque casa. L'irrequieta giovinezza di Riccardo, improvvisamente di fronte ad uno dei più incerti istanti della sua età, che è al centro dell'azione, non soffoca e non allontana gli altri palpiti di vita. Anzi al contatto con l'acuta sensibilità del giovane variamente si animano le aspirazioni degli altri personaggi: ed allora è un continuo fermare, nel rapido variare della intensità scenica della rappresentazione, un accento per colorirlo, per dargli la compiuta nitidezza umana senza mai distrarlo dalla unità dell'azione.

Ogni trapasso è come un cogliere svagatamente un fiore nella fresca, ilare sincerità d'una sconfinata campagna. Perchè la casa non può irretire il sorvegliato mutare degli stati d'animo, chè ogni sussulto ha bisogno d'una ventata animatrice per tornare più accoratamente sentito nella intimità della famiglia. Il parlare di questi personaggi diviene liberamente vivo e pieno: ed ecco la malcelata irresponsabilità di molti gesti, avvivati da non so che di strano, pregni d'una sofferenza che non si vuol mai capire anche se è istintivamente intesa attraverso la riverberante luce dell'ambiente.

Anche i due incontri di Riccardo con Bella, la ragazza di malaffare, e con Muriel, la fidanzata che ora sente di amare, oltrechè per la soavità e la grazia, per una calda bellezza di carne e di aneliti non sono usciti dalla casa. Essi sono presenti, direi che parola per parola sono avvertiti negli animi dei genitori, dei fratelli, degli zii che attendono il ragazzo: e basterà parlare pianamente, e poi sorridere, gli occhi velati da attonita malinconia per ristabilire l'equilibrio momentaneamente interrotto in seno alla famiglia, per ridare il volto consueto alle cose, riaffacciare le menti alle necessità del domani. E qualcuno intanto, senza aver turbato la pace della casa, ha capito una nuova verità di vita.

Tutto questo non è poi soltanto fotografia d'un ambiente, chè attraverso la piena evidenza del racconto si sente un desiderio costante di animare questi personaggi: è una luce piana e riposante di accenti, di gentili notazioni psicologiche che fuse nel quadro del racconto dànno alla commedia una sua innata ■ intensa chiarezza di moti e di verità.

Certo « Fermenti » non può vantare un personaggio pienamente vivo e scenicamente compiuto come altri drammi o'neilliani. Riccardo non ha la fredda e acuta umanità di Cristina o la dannata irresponsabilità di Lavinia del « Lutto », nè la perversa disperazione di Anna Christie, nè la complessa sensibilità dell'imperatore Jones, nè la tormentata irragionevolezza della Signora Keeneg nell'atto unico « La pesca »; ma Riccardo, negli slanci più irrequieti che trascolorano nelle citazioni, volutamente enfatiche, dei suoi autori preferiti, sotto la pesante incrostazione di idee logicamente false perchè irresolute, ha un cuore e uno slancio aperti, facili apportatori dei subitanei accoramenti presto dimenticati nella sua innata giocondità.

Forse soltanto nell'atto unico « La luna dei Caraibi » si può trovare una figura che s'avvicina a Riccardo nella sua sensitività di ragazzo con qualche delusione e ancora molti sogni. Quando nel breve atto viene avanti Smitty la drammaticità dell'azione, nella concitazione senza limiti dei torbidi sentimenti che pervadono i marinai travolti dall'orgia, s'attenua e si diffonde in pacata, misuratissima semplicità. Non un comune desiderio di colorire, ma il cercare l'attimo di riposo in cui anche l'anima possa correre dietro alla sempre dirompente carnalità dell'istinto per frenarne gli impulsi e guidarne l'incomposta primitività. Nei frequenti colloqui fra Riccardo e il padre par davvero di riavvertire il discorrere fra Smitty e il vecchio Old Tom. La vita su quella nave è più irrequieta e fremente: il ragazzo ha una più varia esperienza: beve per dimenticare un amore e forse per tornare a credere; e se in « Fermenti » Bella si è divertita a pungere il ragazzo e poi, disgustata, è corsa verso altri avventori del caffè, là Pearl lo colpisce e poi lo deride mentre balla con un qualunque marinaio ubriaco. In questi istanti che pur sono quelli drammaticamente più intensi non s'avverte certo la pienezza del personaggio: bisognerà attendere che gli accenti trasfondano nell'atmosfera della vicenda per sentirne il vero palpito umano. Là a contatto con il mare che soggioga gli uomini come ad un carro di paura e di morte, qui davanti alla grazia arguta e dimessa, un po' petulante e compiacente propria dei primi anni del secolo (e questa grazia la rappresentazione purtroppo non ha posto in giusto rilievo) il personaggio acquista un volto e una sua espressività.

In questi momenti si può meglio intendere la compiutezza artistica della commedia; e, per me, « Fermenti » resta, con l'atto unico citato e con l'altro de « La Pesca », desolato, allucinante nella sua disperata ricerca di luce, l'opera più omogenea ■ salda, poeticamente equilibrata di tutto il teatro di O' Neill. In essa, come giustamente ha rilevato in un rapido accenno alla commedia Achille Fiocco su « Il dramma », « O' Neill, tralasciando le grandi ambizioni, ha descritto un più lieve arco, un molteplice gioco, un grandinare, un gemere di primavera, ha vestito di sorriso la realtà quotidiana ».

Fra i due atti unici e « Fermenti » si può lanciare un ponte ideale che quelle anime unisce e fa più vive. Quando si vorrà intendere l'opera maggiore del drammaturgo, così dolorosamente pervasa di sensazioni e di aneliti sordamente disumani, senza dimenticare « Oltre l'orizzonte » che è la commedia meglio pensata e fors'anche la più sofferta, ci si dovrà forzatamente ricollegare a questo ponte perchè su esso è passato, facendosi chiaro e anelo, il più sincero palpito di umanità e di vita.

CARLO CORLANDO

Massimo Campigli: *Arciere*

Il problema agricolo

Tra i vari problemi inerenti all'ordine nuovo quelli relativi all'agricoltura solo ultimamente incominciano ad essere oggetto di esame e di discussione; di particolare interesse si presenta il pensiero dei professori Medici, Bandini e Tofani, quale si desume da comunicazioni presentate durante i lavori del convegno di Pisa.

In una economia libera, la posizione dell'agricoltura viene determinata dal complesso delle forze agenti per stabilire un equilibrio economico. Pertanto possono avere una influenza decisiva le condizioni di ambiente fisico ed economico sociale nel determinare il rapporto fra le forme di attività agricola e quelle di tipo industriale e commerciale. La posizione dell'agricoltura dipende altresì dalla naturale disposizione degli abitanti e dei tipi d'impresa che si sono venuti costituendo.

Nei paesi europei, ai quali veniamo di proposito riferendoci in questo rapporto, l'ordinamento dell'agricoltura è il frutto di secolari attività che hanno creato regimi fondiari, non suscettibili di rapide e profonde modificazioni.

La posizione del lavoratore rurale è quindi profondamente diversa da quella che essa ha nei nuovi continenti, dove spesso è comparabile con la posizione del salariato dell'industria. In Europa l'età capitalistica e liberale non ha potuto incidere fortemente sugli ordinamenti fondiari. L'agricoltura aveva già un suo proprio regime, fondato in prevalenza sulla famiglia contadina, e quindi in grado di superare le difficoltà portate dal sistema liberale attraverso la concorrenza.

La stessa natura dell'ordinamento fondiario europeo ha fatto sì che l'agricoltura conservasse forme di attività, che al contenuto economico associano intimamente la concezione e la forma della vita. Il fatto poi che prevalessero ordinamenti familiari anche là dove esisteva od esiste la grande proprietà (aspetto giuridico) congiunta con la piccola unità aziendale ha impedito il largo manifestarsi di forme esplicite nella rimunerazione del lavoro manuale. Infatti, in Europa, una notevole parte del territorio non è coltivata con mano d'opera salariata (fissa od avventizia), ma dallo stesso imprenditore, il quale può essere piccolo proprietario, piccolo affittuario, colono parziario.

Si può osservare che questa situazione unita ad altre circostanze, impedisce di parlare correttamente di una sottoremunerazione del lavoro agricolo. Infatti, per poter affermare la esistenza di una sottoremunerazione sarebbe indispensabile operare una comparazione, la quale si può fare soltanto fra termini omogenei; e tali non sono evidentemente lavoratori agricoli (anche se salariati) e lavoratori non agricoli, dato che il lavoratore rurale partecipa ad una vita costituzionalmente diversa da quella che si conduce fuori dell'agricoltura.

Non è qui la sede per discutere questo tema. Forse si può dire che, constatati determinati fenomeni (esodo rurale, ecc.) e ritenuto che sia nel superiore interesse dello Stato conservare una determinata composizione della popolazione e assetto della economia, si chiede come si possono migliorare le condizioni di vita delle masse contadine.

* * *

L'osservazione della realtà ci insegna che, in generale, la più bassa remunerazione del lavoro agricolo si verifica là dove su una limitata superficie di territorio esiste una grande massa di popolazione rurale. In questi casi assistiamo ad un inverosimile frazionamento della proprietà o dell'impresa ed a quella caratteristica fame di terra di cui il nostro paese dà forse il più eloquente esempio. Poca terra, molte braccia, forte concorrenza fra gli aspiranti, alti canoni di affitto, altissimo valore fondiario, elevato grado di attività (ore lavorative per unità superficie), produzioni unitarie spesso elevate ma quasi sempre sproporzionate con lo sforzo sostenuto.

Ritengo che questo sia il fenomeno più generale e importante dell'agricoltura europea.

Come si può risolvere il problema e cioè accrescere il reddito del lavoratore agricolo?

Evidentemente questo scopo si consegue con un incremento del reddito percepito dalla unità lavoratrice. Il che si può ottenere, a parità di circostanze, in uno dei modi seguenti:

1) con l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, che consenta un aumento della produzione lorda da devolvere a totale beneficio del lavoratore;

2) con la diminuzione dell'interesse dei capitali fondiari od agrari;

3) con la dimi[illegible]one del costo [illegible]e materie p[illegible]ziendali (se[illegible]i, concim[illegible]gricole, lu[illegible]nti, c[illegible]

[illegible] con [illegible]del costo di [illegible] migliore organizzazione dell'impresa. [illegible]tituisce la [illegible]vole pro[illegible]olvono, parti[illegible] dei [illegible]

ma si possa risolvere attraverso la riduzione del prezzo d'uso del capitale d'esercizio, il tutto consisterebbe nell'indirizzare il flusso di una certa aliquota di risparmio verso l'agricoltura. Va però subito riconosciuto che a lungo andare un sistema di codesto genere rallenterebbe inevitabilmente il progresso di quelle attività industriali e mercantili, sulle quali riposa la prosperità e l'avvenire di popoli che aspirino ad affermare la loro personalità.

Pertanto una politica di prezzi favorevoli all'agricoltura non è sufficiente per determinare il miglioramento delle condizioni di vita del contadino; contemporaneamente si deve affrontare alla radice il ben più complesso e importante problema della riforma del regime fondiario, senza la quale qualunque provvedimento di politica agraria non può avere carattere durevole.

Infatti, a ben considerare il problema della bassa remunerazione del lavoro in agricoltura si conclude che alla base di tutto ciò sta anzitutto la *deficienza di terra*, la quale ha condotto a forme patologiche nella ripartizione del suolo agli effetti della proprietà e negli ordinamenti dell'impresa.

La trasformazione fondiaria razionalmente condotta porta quasi ovunque ad un appoderamento che deve avere i vantaggi della media azienda con quelli della conduzione familiare, propria delle piccole unità aziendali.

Restando nella logica del sistema, soltanto una organica planificazione della economia potrebbe veramente realizzare lo scopo di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei contadini. Diciamo organica planificazione di tutta l'economia e non soltanto di una parte perchè soltanto collocando in attività non agricole l'esubero di mano d'opera che esiste in agricoltura e applicando le indicate forme di ordinamento fondiario si può conseguire l'effetto sperato.

Una così radicale azione fondiaria dovrebbe essere accompagnata da una sistematica meccanizzazione delle aziende agrarie, mettendo cioè a disposizione di queste gli strumenti che la tecnica moderna offre all'agricoltore.

E' quindi indispensabile l'intensificazione di ogni forma di attività industriale per accrescere la produzione, aumentare il risparmio, e diminuire la popolazione che vive direttamente nell'esercizio dell'agricoltura. In tal modo si potrà affrontare un sistematico piano di trasformazione del vigente regime fondiario, avviandolo verso la costituzione di unità aziendali proporzionate alla capacità di lavoro di una famiglia contadina, la quale si possa servire nell'esercizio delle sue attività dei più recenti ritrovati della tecnica moderna ed in particolare di una razionale meccanizzazione dell'azienda.

Questa grande sistematica meccanizzazione, come la non meno grandiosa riforma del regime fondiario, richiede l'investimento in agricoltura di imponenti masse di risparmio, le quali evidentemente dovrebbero essere rese disponibili dalla economia europea.

In sostanza il nostro rapporto si può compendiare in una breve proporzione programmatica: accrescere la disponibilità di risparmio e dedicarlo in parte notevole a migliorare l'attrezzatura delle aziende agrarie, dando a queste quell'ordinamento famigliare nel quale si conservano gli attributi fondamentali della ruralità senza mortificare quel progresso tecnico, che consente di ridurre il costo di produzione.

GIUSEPPE MEDICI

I RURALI ITALIANI
nell'ambiente economico nazionale

Non è da oggi e non è solo in Italia che il problema della ruralità è richiamato e discusso.

Quali siano quei problemi che brevemente abbiamo chiamati della ruralità è stato varie volte precisato, nè occorre perciò qui una ulteriore analisi approfondita. Possiamo limitarci a esporre, schematicamente, proposizioni ormai generalmente accettate dagli economisti e dai politici dell'agricoltura. Esse si riassumono nella affermazione della necessità politica per una nazione moderna, organicamente costituita, di mantenere una solida agricoltura, bene equilibrata con le attività industriali e commerciali. Questa necessità è condizione assoluta per la saldezza costituzionale e per la persistenza nel tempo della nazione stessa.

Nel campo specifico della politica agraria vediamo due grandi coordinate linee di azione:

1) La difesa generale degli interessi economici dell'agricoltura con interventi da attuare soprattutto all'origine del processo produttivo;

2) L'intervento a favore delle masse lavoratrici in modo da far sì che le migliori condizioni dell'agricoltura si traducano anche in elevazione della vita rurale.

Il primo punto porta con sè anche un altro problema: quello dei prezzi dei prodotti agricoli.

Il secondo punto porta pure con sè un corollario: essere necessario che il maggiore reddito delle categorie rurali sia realmente destinato a scopi di miglioramento di vita, in una sana concezione.

La difesa dell'agricoltura nella sua economia trova la sua prima espressione nell'assicurare all'imprenditore agrario un reddito globale maggiore di quello che consentirebbe il libero gioco delle forze economiche.

Lo Stato può ottenere questo risultato influendo in primo luogo sui costi in senso lato.

Nel rifornimento delle materie utili all'agricoltura, nei campi tributario, assicurativo, assistenziale, sono da vedere vaste possibilità di intervento politico.

Ma è soprattutto nel campo del potenziamento futuro di questa agricoltura che si può agire. Lo Stato controlla oggi una grandissima parte del risparmio nazionale e può fortemente influire sulla sua destinazione.

Destinazione che, in regime economico liberista, è esclusivamente regolata dal saggio di investimento; saggio che in agricoltura, per note ragioni, è relativamente basso. Il risparmio capitale, lasciato a se stesso, tende oggi a spostarsi verso gli impieghi di più alto reddito monetario immediato, anche se unito ad un maggiore rischio. E' stato spesse volte chiarito come il giudizio economico individuale, a questo riguardo, solo imperfettamente coincida con l'interesse generale della nazione.

Vediamo in queste possibilità di azione una delle maggiori forme di quell'intervento all'origine del processo produttivo di cui abbiamo discorso, intervento la cui efficacia è indubbia. Esso ha assunto, nella prassi attuale, sia la forma d'intervento diretto (per bonifiche, irrigazioni, miglioramenti fondiari), sia di concessione di credito agrario a condizioni particolari (manovra del saggio di interesse).

La difesa dell'attività agricola si concreta poi anche, come abbiamo avvertito, nella difesa dei prezzi dei prodotti agricoli. E' questa, senza alcun dubbio, l'arma più diretta per la difesa economica dell'agricoltura: più diretta ma non di applicazione altrettanto facile e sicura.

Essa, invero, è facile principalmente per quei prodotti di cui si ha sicuro controllo: presuppone quindi una completa organizzazione del sistema economico, presuppone una possibilità di sicura classifica qualitativa; si dimostra efficace soprattutto quando il prodotto sia ammassato o altrimenti bloccato.

E' ovvio che qui si tratta di difesa dei prezzi in epoche normali. Quella che attualmente si attua, in stato di guerra, ha scopo del tutto diverso; mira essenzialmente alla difesa del consumatore e al rifornimento dell'esercito e della popolazione.

In periodi normali invece il problema basilare è quello di assicurare all'agricoltore un prezzo giusto e remuneratore [illegible] rapporto sia al prezzo del prodotto finito, sia a quello del prodotto al minuto, sia agli oneri dall'agricoltore sopportati.

La difesa del prezzo dei prodotti agricoli, pur restando canone indiscutibile di una politica agraria attiva, non può, nella sua pratica realizzazione, essere che una azione a carattere contingente. Unico elemento costante può essere l'esistenza di organi per questa difesa (cooperative e simili) e, soprattutto di corporazioni, in seno alle quali la difesa (consorzi, cooperative e simili) e soprattutto di corporazioni, in seno alle quali si dovrebbe attuare la giusta ripartizione del prezzo realizzato per il prodotto finito, tra agricoltori, commercianti, industriali.

Veniamo ora a quello che è il fondamentale problema della ruralizzazione. Ammesso di avere, con una azione politica, rafforzata la struttura economica dell'agricoltura, come far sì che di questo fruiscano i contadini? Come determinare di conseguenza un più giusto rapporto tra i salari reali dei lavoratori agricoli e quelli corrispondenti dei lavoratori industriali?

La risposta all'interrogatorio è, in linea generale, assai semplice: occorre elevare il saggio di remunerazione del salario agricolo e porlo ad un livello più equo. Ma quando si vuole abbandonare la generalità per passare all'esame del modo concreto con cui giungere a quel risultato, una molteplicità di dubbi e di interrogativi si presenta alla nostra mente. Non esiste — tutti lo sanno — un solo tipo di lavoratore agricolo; ne esistono invece, in questa nostra Italia, centinaia che alla lor volta si potrebbero suddividere secondo le loro varie sfumature, secondo una quantità di circostanze individuali dipendenti dall'ambiente fisico, dalla lontananza da centri e comunicazioni, dal passato, dalla tradizione, ecc.

Questo occorre ricordare a coloro che sostengono essere la disciplina dei contratti agrari la via maestra per la realizzazione di quel fine che a noi preme. Vogliamo bene mettere in guardia contro una illusione giuridica che spesso sopravvive in materia di contratti agrari: l'illusione che basti stipulare contratti collettivi per i tipi di lavoratori più diffusi per avere regolato le condizioni di vita e di salario della maggioranza.

Siamo — indubbiamente — convinti della necessità di disciplinare corporativamente tutti i contratti agrari italiani.

Ma non si potrà mai arrivare a sostenere che questo sia tutto. La regolazione dei contratti è la base dell'azione per il miglioramento delle condizioni di vita dei rurali; è, se si vuole, lo strumento per agire, ma non è essa stessa l'azione: non porta direttamente alla realizzazione stessa del fine voluto; ciò deve essere ottenuto per altra via.

E quest'altra via la vediamo sostanzialmente nella azione realistica e approfondita al disotto della scorza dei fenomeni, che debbono esercitare, in un clima di armonia nazionale e lontani da ogni forma di demagogismo, le organizzazioni stesse dei lavoratori agricoli.

Le organizzazioni dei lavoratori debbono, in sostanza, più che i singoli aspetti del problema dei rurali — salari, clausole contrattuali, assistenza — guardare alla sintesi di tutto, guardare cioè alla concreta vita di questi rurali, vita che si manifesta nella famiglia e non nell'individuo, che si concreta in un dato livello economico, in date costumanze, in date vicende di lavoro che ci par facile dover giudicare se giuste o no. Giuste naturalmente con riferimento a ciò che deve essere la vita di un contadino in questa nostra ben definita epoca, giuste in relazione alla necessità politica di elevare le condizioni di questi lavoratori, giuste in confronto a quelle degli operai industriali, o degli artigiani cittadini.

E' il caso concreto che in definitiva occorre studiare e discutere. Non preme tanto sapere se sia giusto o no ripartire i prodotti a metà o al terzo: dilemma che, posto su un piano generale, è privo di senso. Necessita invece affermare — dopo averne la piena consapevolezza — che le condizioni di vita dei piccoli affittuari veneti, esautorati dai canoni di affitto, troppo alti per ragioni di serrata concorrenza, sono misere e inammissibili; che è del pari inammissibile e assurda la situazione che pone i contadini dell'agro campano — una delle più felici terre del mondo — tra i più poveri lavoratori italiani. E analogamente si può dire per i mezzadri della montagna, per i quali il fatto di avere l'identico contratto di quelli di pianura non vale per niente a trarli dalle condizioni di cronica miseria; per i metatieri siciliani; per i vignaioli dell'Istria; per le mondariso; per i carbonai e per tanti altri casi.

Si conosce realmente la vita di questa gente? Si ha la consapevolezza dei loro problemi? Si sa come sul serio sia possibile agire nel senso di assicurare al lavoro di tutte queste figure contadine un reddito annuo familiare maggiore?

Rispondiamo di no a questi interrogativi. E questo malgrado che molte persone abbiano simili conoscenze e che molto su ciò sia stato scritto. Ma conoscenze personali e scritti sono più frutto di singole iniziative che di coordinata ricerca e di intimo contatto di vita rurale, nè, d'altra parte, hanno mai decisamente influito sull'azione concreta e continua, quale si palesa sempre più necessaria.

Questo è compito di conoscenza di vita di tutti i giorni, ottenuta da persone intelligenti, capaci di vedere a fondo nella realtà delle cose.

MARIO BANDINI

ORDINE NUOVO
E RETRIBUZIONE DEL LAVORO AGRICOLO

Un'ampia documentazione dimostra in modo inoppugnabile quanto sia modesta, nella sua misura assoluta ed in quella relativa — in confronto cioè alle altre specie di lavoro — la remunerazione data al lavoro nell'agricoltura italiana.

Considerato nei suoi termini generali, il problema ora posto presenta due aspetti concreti che, a nostro giudizio, già costituiscono due premesse essenziali per l'ordine nuovo e che fanno intravedere quale posizione, in tale ordine, verrà ad assumere il lavoro. Esse sono: la nuova concezione del lavoro quale soggetto dell'economia e la integrale utilizzazione delle forze produttive che rende necessaria una regolazione del processo economico in maniera ben diversa da quella propria dei sistemi capitalistici e liberali. Regolazione che trova, almeno nello schema teorico, perfetta corrispondenza nel sistema corporativo ed in quelle forme di economia regolata, già in atto in Germania ed in altri Stati d'Europa.

La posizione che verrà ad assumere nell'ordine nuovo il lavoro si potrà precisare una volta fissati i suoi nuovi rapporti con l'attrezzatura tecnica, le sue nuove modalità d'impiego nel processo produttivo, la misura del salario reale, ed i mezzi da porre in atto affinchè tale salario si mantenga consono alle nuove necessità di vita.

E' da vedere ora come giungere ad una più alta remunerazione del lavoro agricolo agendo, da un lato, sul livello della produzione terriera, e, dall'altro, sulla distribuzione del reddito agricolo.

Non si tratta evidentemente di scegliere se convenga rendere più alto tale livello, oppure venire ad una diversa distribuzione del reddito: sono infatti due strade egualmente importanti e da battere contemporaneamente, perchè se è vero che, per una migliore giustizia sociale, per un raccorciamento delle distanze, è necessario assegnare ai lavoratori agricoli una porzione di reddito globale più alta di quella fin qui goduta, è altrettanto vero che occorre aumentare l'entità di tale reddito, in quanto è pacifico che in agricoltura anche gli impieghi di capitale ricevono retribuzioni normalmente modeste.

Sorge quindi il problema di un intervento statale ancor più diretto, di una vera e propria disciplina della produzione agricola, della quale sono note la complessità, le delicate mutue dipendenze che intercorrono fra i varii mezzi necessari per porla in atto.

E' fondamentale la manovra dei prezzi attuata guardando, come insegnano anche le vicende dell'attuale momento, più che alla misura assoluta dei prezzi, a quella relativa e facendo sì che la *forbice* dei prezzi, finora sfavorevole ai prodotti agricoli, si sposti in loro vantaggio.

Indubbiamente sta qui il punto centrale del problema e bisogna considerare, più che le modalità con le quali raggiungere il desiderato adeguamento dei prezzi — che si tratta sempre di un problema di disciplina corporativa del processo economico — le conseguenze estreme a cui potrà portare una manovra dei prezzi volta in favore della produzione agricola.

Semplificando le cose al massimo e non tenendo conto, in un primo momento, degli scambi con l'estero, ben si capisce come un aumento di prezzi dei prodotti agricoli, fermo restando il livello degli altri prezzi, significa un più alto reddito delle categorie agricole e quindi la possibilità di più elevate remunerazioni del lavoro. Di contro avremo però una minore capacità di acquisto dei ceti urbani, un più basso tenore di vita dei lavoratori dell'industria. Se noi guardiamo alle contingenze del momento, dobbiamo domandarci se, in tempi normali, questa minore capacità sia desiderabile anche nell'interesse della stessa agricoltura.

Oltre a motivi di ordine politico e sociale che non consentono un ritorno indietro rispetto a quelli che dobbiamo considerare come benefici effetti del progresso e concrete conquiste del lavoro, non v'è dubbio che un abbassamento in senso assoluto del tenore di vita della popolazione urbana significherebbe anche una minore possibilità di collocamento dei prodotti agricoli sui mercati interni.

Ma il problema non va posto da un punto di vista dinamico, guardando cioè ai possibili sviluppi futuri del processo produttivo. Così facendo vediamo allora che la giusta soluzione sta in un graduale aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, attuato in guisa che la maggiore ricchezza che si va formando in conseguenza ai progressi della tecnica ed all'espansione economica vada in misura sempre maggiore ai lavoratori agricoli, che non alle altre categorie.

Non potendo innalzare a nostro piacimento i prezzi è ovvio che occorra aumentare anche la quantità dei prodotti agricoli. Aumento che, per altro, non deve attendersi da un più intenso sfruttamento del lavoro, ma soprattutto da un più largo impiego di capitali, da una maggiore attrezzatura tecnica.

E' quindi un problema di spostamento dei capitali da un impiego all'altro, è problema anche di maggiori possibilità di assorbimento delle derrate agricole e di sviluppo dei mercati.

Queste considerazioni servono tuttavia per dimostrare come la manovra dei prezzi, sebbene fondamentale, non sia l'unica soluzione del problema posto. Dimostrano altresì come tale manovra vada attuata insieme ad altri provvedimenti e secondo criteri che si possono così sintetizzare:

1) tendere ad un graduale aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, senza giungere però ad un peggioramento in senso assoluto delle condizioni dei ceti urbani ed operai, il cui tenore di vita non può ritornare ai bassi livelli di un tempo;

2) aumentare la produzione agraria cercando soprattutto di avviare verso la terra una maggior massa di risparmio, attuando una opportuna manovra del saggio dell'interesse;

3) sviluppare i mercati e, dove necessario, i centri urbani e industriali;

4) sviluppare gli scambi con l'estero, in modo però di mantenere in piena efficienza l'industria nazionale ed evitando, al tempo stesso, eccessiva specializzazione della nostra agricoltura.

Il problema di un più alto livello della remunerazione del lavoro, oltre ai prezzi, investe dunque anche le colture. Sebbene sia da escludere la necessità di imporre a ciascun agricoltore prefisse colture e prefisse superfici — di ciò si comincia a parlare solo ora nelle attuali contingenze — una disciplina delle colture sarà sempre necessaria, oltre che per lo scopo ora detto, anche per taluni suoi importanti riflessi nei riguardi degli ordinamenti aziendali e dell'impiego del lavoro manuale. Si ricorda, come esempio, l'introduzione in Sicilia della coltura del cotone, che — oltre alla sua importanza agronomica in quanto è quasi l'unica coltura di rinnovo ad alto reddito adatta a quelle terre — per il fatto di richiedere lavoro nel periodo estivo-autunnale migliora la distribuzione annua del lavoro e quindi svolge importante funzione demografica, tanto da avvicinarsi alle piante colonizzatrici per eccellenza: la vite e l'olivo. Sotto questo aspetto è ragionevole porsi il problema se, nel dopoguerra, non convenga mantenere ancora tale coltura.

Non occorre dire ora come realizzare il richiesto aumento di produzione che, in definitiva, vorrà sempre dire bonifica integrale, irrigazioni, battaglia del grano, razionalità di coltura, meccanizzazione e, in poche parole, un più alto impiego di capitali e di lavoro.

Le osservazioni che siamo venuti svolgendo, non sappiamo se ed in quale misura potranno contribuire allo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo. Riteniamo tuttavia che esse possano servire soprattutto a fissare i seguenti punti importanti:

— la manovra dei prezzi è fondamentale per togliere la forte sperequazione esistente fra salari industriali e salari agricoli, ma essa va attuata con giusto criterio evitando di cadere in sperequazioni opposte;

— il problema di una migliore retribuzione del lavoro in agricoltura non è unico e generale ma si frantuma in tanti problemi quante sono le figure fondamentali di lavoratori agricoli;

— la bonifica, le irrigazioni, in una parola le grandi opere attraverso le quali Stato e privati fanno affluire ingenti masse di capitali alla terra, sono sovente il mezzo essenziale per una radicale e definitiva soluzione del problema;

— la retribuzione del contadino, nella grande maggioranza dei casi, non è vero e proprio salario, ma reddito d'impresa. Da ciò la necessità di una integrale, organica disciplina della produzione, con la quale sarà possibile giungere anche ad una più elevata e più equa remunerazione del lavoro agricolo.

MARIO TOFANI

ATLETICA LEGGERA

Nel mese di giugno l'attività dell'atletica leggera che si è esplicata nelle numerose gare in programma sia nel campo maschile che in quello femminile ha segnato un notevole miglioramento in quasi tutte le specialità. Nel campo maschile la netta affermazione ai Campionati piemontesi assoluti ha dato una giusta ricompensa al lungo lavoro preparatorio dei primi mesi di attività dell'anno. Nelle corse piane dei 100 e dei 200 metri, mancante Bianchi, si sono affermati i giovani Balocco e Balzac, e anche se i loro risultati sono attualmente molto lontani dai minimi di presa in considerazione nazionale, ad eccezione di Balocco che con l'ottimo tempo registrato a Milano nei 200 metri si è qualificato per i Campionati assoluti, tuttavia la specialità si presenta attualmente in discreta efficienza. Nei 400 piani e ad ostacoli, dietro Landriscina, che pare si sia messo finalmente a correre sul serio come dice il tempo ottenuto ai recenti Campionati di seconda e terza serie a Milano, si sta formando una schiera di giovani volonterosi che potranno, previo un serio allenamento ed un'accurata preparazione, rimpolpare il nostro Guf nelle due specialità.

Negli 800 e nei 1500, oltre al giovanissimo Mura e a Turbiglio, mancano elementi non solo di una certa capacità, ma anche tali da giustificare nostre speranze di sensibile miglioramento in questo campo. Nelle distanze oltre i 1500 questa deficienza si rende ancora più grave come hanno dimostrato i Campionati di società in cui è apparsa chiaramente l'impossibilità da parte nostra di realizzare un qualunque punteggio nella gara dei 5000 piani.

Il rimedio unico a questi inconvenienti è costituito dalla propaganda su larga base nella massa studentesca, propaganda assolutamente necessaria per selezionare gli elementi che meglio si possono adattare a queste distanze.

Buffa e Buzzino, i due nostri migliori elementi nei 110 hst. hanno segnato, durante tutta la stagione, un continuo miglioramento; miglioramento che ha portato Buffa, con il tempo di 16"3/10 registrato ai Campionati di seconda serie, all'ammissione ai Campionati assoluti.

Nel salto in alto, la nostra terna: Giusta, Pagnone e Gallo, che ha partecipato ai campionati di società, ha ottenuto la migliore media della stagione con metri 1,80, media suscettibile di ulteriore miglioramento. E' da considerare che era assente Tanghetti, il nostro migliore atleta della specialità, attualmente sotto le armi, ma che speriamo possa partecipare ai Campionati assoluti. Nel salto in lungo Nebiolo ha effettuato il miglior salto della stagione saltando metri 6,46, e con lui Racca, buon saltatore anche nel triplo, e Buzzino hanno dato buone prestazioni.

Nei lanci il solo Cecchini nel martello e Siviero nel peso e nel disco, sono ammessi ai Campionati assoluti. Di Cecchini sappiamo la potenza e la sicurezza di stile e non ci sarebbe da meravigliarsi se egli ottenesse un risultato superiore a quelli ottenuti nell'annata; su Siviero invece, gli auspici sono forzatamente incerti per la sua lunga assenza dagli allenamenti.

Nel settore femminile emergono i risultati ottenuti dalla Marchisotti nei 200 piani e nel lancio del peso e della Giachino-Alacevich nel salto in alto. Anche l'Arato, la Baroni e la Betti hanno portato un buon contributo all'andamento della squadra.

■

I campionati assoluti di Bologna ci hanno dato due quarti posti, conquistati rispettivamente dalla Giachino-Alacevich nel salto in alto e dalla Marchisotti nei 200 piani. Ma possiamo dire che ci aspettavamo qualcosa di più. La Giachino-Alacevich con la sua bella potenza di elevazione ci aveva fatto sperare gli 1,50 e la Marchisotti poteva, ripetendo il suo tempo dei campionati italiani di 2ª serie, o meglio ancora migliorandolo, piazzarsi di un paio di posti almeno più avanti.

■

I campionati di 2ª e 3ª serie a Milano hanno confermato le nostre previsioni permettendo a tre dei nostri atleti di superare i minimi di accettazione per i campionati assoluti.

La nostra rappresentanza alla massima competizione dell'annata sarà dunque composta dai seguenti undici atleti: Tanghetti, Giusta, Pagnone, Gallo, Buffa, Buzzino, Landriscina, Boggio, Cecchini, Balocco e Siviero.

C'è da sperare in bene.

giemme

Neg. A. Buscardi

LO SPIGOLO NORD DELLA GRIVOLA

La mia ultima scalata

DELL'ALPINO **GIANNI MOHOR**

L'alpino Gianni Mohor, della Scuola Militare di alpinismo, ha scritto per Il Lambello *le impressioni della sua ultima ascensione, durante la quale ha riportato il congelamento di entrambi i piedi che ne ha provocato l'amputazione. Abbiamo trovato Mohor all'ospedale militare di Torino, sereno e tranquillo come se nulla gli fosse accaduto; la sua aspirazione è ora quella di poter vivere, di « sistemarsi », come dice lui, alla base delle sue montagne, che costituiscono la sua vita.*

Passando per Aosta, un pomeriggio di settembre, vedo esposta in una vetrina una fotografia del Grivola.

Ammirarla e deciderne la salita fu tutt'uno.

« Ardua Grivola bella », la chiamò il Carducci. Io bella la vedevo ed ardua l'immaginavo. Le sue agili forme m'avevano stregato, e la sera stessa comperai una cartina topografica per studiarmi le vie di accesso.

Il Presidente della Sezione di Aosta del C.A.I. gentilmente mi prestò la *Guida del Gran Paradiso* sulla quale trovai tutte le indicazioni che mi servivano. Era mia intenzione ascenderla per lo Spigolo Nord.

Mi serviva però un compagno e lo trovai nella persona del sottoten. medico Enrico Reginato, il quale accettò di buon grado di condividere i rischi dell'impresa.

Quarantuna ora abbiamo impiegato in totale, ventuna per raggiungerne la sommità, ed altre venti per scendere dall'opposto versante.

Con completo equipaggiamento militare, che noi per ordine superiore sperimentavamo, il giorno 31 dicembre 1941 partiamo da Aosta.

Il tragitto fino a Sarre si fa in treno, il seguito, fino a Vieges, ed oltre, a *pedibus... dolorantibus*: non so se il mio latino persuade; è un fatto, però, che i piedi ci facevano... *bua*, come diceva un mio piccolo allievo.

Nel pomeriggio saliamo ai casolari del Gran Nomenon (m. 2309), arrivandovi alle 19 circa.

Accipicchia che pasticci: si profondava nell'alta neve fino alla coscia, e così sempre ad ogni passo, arrivando alle baite quasi sfiniti.

Di fronte avevamo la Grivola bianca e luccicante, chè sulla parte superiore dello Spigolo il ghiaccio sembrava di vetro fuso ai raggi del sole morente.

Ci sistemiamo alla meno peggio in una baita, prepariamo tutto il materiale occorrente ed esco per vedere se il tempo era buono.

Sembrava giorno. La luna illuminava il panorama di traverso dando a tutto il candore immacolato, un luccichio... Sembrava che tutto fosse cósparso di cristalli di zucchero.

Solo la montagna da noi prescelta stava al buio, tetra, ostile, quasi proibitiva.

Alle ore 2 del 1° gennaio, sveglia; alle 3,30 si parte. La solita tortura della neve alta; su, su più ripido diventava il pendio, più consistente, e ci permetteva di procedere speditamente.

Dopo un'ora e mezzo arriviamo alla base della seraccata del ghiacciaio del Gran Nomenon: scende dal versante Nord della Grivola, e lo chiamano del Gran Nomenon chi lo sa il perchè?...

Su, su per un ripidissimo canalone di neve ghiacciata, battuto dalle valanghe...

Ora che noi saliamo, le artiglierie della montagna tacciono, ma più tardi... Immaginiamo, dalle tracce, che trovarsi sul passaggio di queste non deve essere troppo igienico, a meno che non si voglia andare in Paradiso prima del tempo.

Arriviamo alla base delle prime rocce: sono vetrate da farmi dannare.

Superiamo questi tratti infidi, traversiamo a destra, su neve... che aspettava noi per partire, e arriviamo ancora su rocce vetrate e maligne.

Ancor su e arriviamo su di un colatoio superiore; sopra di noi, come una damocliana minaccia, sta un paretone di ghiaccio, che è poi il fronte seraccato del ghiacciaio del Nomenon. Mi metto « in sicura » ed il mio compagno parte per raggiungermi. Sto attento alla sua manovra, chè dove si trova è parecchio difficile ed esposto: sotto, il salto; in fondo, ma lontane e basse, le baite.

Mi ha quasi raggiunto, quando ho la percezione del pericolo. Non so, qualche cosa come una scossa nervosa mi scuote; mi volto, guardo in alto... una buona parte di quel muro di ghiaccio si sta staccando.

Grido, il mio compagno mi raggiunge, si fa piccolo rannicchiandosi contro la roccia sul lato sinistro del canalone... dei blocchi di ghiaccio mi passano vicino fischiando; uno, grande parecchio, mi viene addosso: muovermi non potevo perchè assicurato alla piccozza. Lo aspetto fermo, mi chino, mi passa oltre sfiorandomi...

M'era sembrato di venir sfiorato dall'alito gelido della morte...

Mi alzo, tergo dalla fronte alcune stille di sudore freddo e via quasi di corsa senza aspettare una seconda scarica.

Traversiamo molto a sinistra, superiamo un ripidissimo scivolo di ghiaccio vitreo gradinandolo da matto, e come Dio volle arriviamo sul pianoro del ghiacciaio. Lo traversiamo tutto destreggiandosi in mezzo ai semicoperti infidi crepacci ed arriviamo alla base dello spigolo. Sono le 11,30 e siamo a 3300 metri e, quello che più conta, alla base dello Spigolo. Ho avuto l'impressione che il più fosse fatto... e dovevamo appena cominciare.

Una prima parte dello Spigolo è di neve gelata, e la saliamo allegramente accompagnati dallo stridolio della neve punzecchiata dai nostri ramponi.

Ma ben presto cambia, e la neve si trasforma in ghiaccio duro e luccicante; è pieno di fessure, però, ed io ne approfitto per piantarvi qualche solido chiodo d'assicurazione, con gran disperazione del mio compagno che li deve togliere.

Intanto, per aver maggior autonomia mi svolgo la corda che prima m'avevo arrotolata a tracolla; accipicchia, a sei metri da me la corda è sezionata per due dei tre capi che la formano. Il blocco di ghiaccio che prima m'era passato sopra la testa, mi aveva lasciato sulla corda questo ricordo... Fortuna che m'ero accorto in tempo, mi slego e mi rilego 6 metri sotto; peccato, perchè così si faranno campate minori, non più di 40 metri come prima.

Mi spiace per la corda che era nuova (alle volte si pensa più ai materiali che a se stessi).

Ancora avanti approfittando delle screpolature del ghiaccio arrivando sul tratto medio dello Spigolo che è di affioranti sfasciumi pericolosi che ci sfuggono sotto.

La montagna è restia, ma noi siamo tenaci e lentamente procediamo.

Intanto il tempo passa e la vetta è lontana, nascosta alla nostra vista.

Superiamo le rocce credendo di vederla. Macchè, davanti a noi si erge ancora ripido lo Spigolo, in alto ancora rocce affioranti.

Gradinando e salmodiando arriviamo a queste, davanti a noi; ancora un tratto di spigolo di ghiaccio.

Con altre insidie la montagna si difendeva... Una strana sonnolenza s'era impadronita di noi. Il sole declina all'orizzonte, poi sparisce e rimaniamo soli, soli con la montagna...

Un'angoscia s'era impadronita di noi: ci sembrava che la vetta si allontanasse.

Gradinando procediamo; ad un certo momento, per evitare un lungo lavoro di piccozza, traverso a sinistra e salgo in diagonale sulla parete. Ancora rocce...

Ormai si procedeva per istinto di conservazione. Un altro pendio ripidissimo, sembrava un muro, ci stava davanti.

La piccozza rimbalza senza intaccare il ghiaccio e sì che picchiavo da matto. Sul filo dello Spigolo vi è però un residuo di cornice di neve dura, largo un trenta centimetri senza appoggio sullo spigolo.

In partenza pianto un paio di chiodi. Mi faccio il segno della Croce e parto.

Puntellandomi con il becco della piccozza sulla cornice, un piede sopra l'altro nella incanalatura tra la cornice e lo Spigolo ghiacciato salgo.

Lento, lento, quasi in punta dei piedi, con prudenza salgo. Salgo 30 metri, mi fermo: impossibile assicurarsi con dei chiodi.

Faccio venir su il mio compagno. Avvisandolo per sgravio di coscienza che alla nostra sinistra abbiamo la parete N.E., la cui base è 600 metri sotto.

Pensavo all'amico Binel e al povero « Cretier » che l'hanno salita in ore 11,45 e faccio un breve calcolo matematico pensando in quanti secondi noi si avrebbe potuto fare la prima ascensione in discesa. Accipicchia che pensieri poco sereni, eppure erano di attualità.

Mi raggiunge, riparto, altri 30 metri, arrivo su di alcune rocce: dall'altra parte il vuoto. Sono sull'Anticima Ovest. L'altro mi raggiunge.

Alla nostra sinistra, staccata da noi, una massa scura... La cima.

Arriviamo alla sua base percorrendo un'affilata cresta... confine di due versanti.

L'ultima parte rocciosa la superai con le ginocchia, chè i piedi non mi tenevano più, erano diventati inservibili; mi aiutavo con i gomiti, chè le mani s'erano mezzo congelate, e così strisciando raggiunsi la sommità, metri 3969; il mio compagno mi raggiunge, ci buttiamo le braccia al collo; sono le 0,30 del 2 gennaio... Siamo giunti in vetta dopo 21 ora dalla partenza...

Una breve sosta per orientarci e poi giù per la cresta E. N.-E.

Per ripidissimi pendii di neve polverosa, con il terrore di provocare qualche valanga e partir con essa.

Assicurandoci « moralmente » a qualche spuntone e giù, alternandoci il comando ogniqualvolta uno toccava qualche spuntone.

Ad un punto, scendendo un tratto di roccia lo zaino mi fa perdere l'equilibrio e... parto: un volo di 6 o 7 metri; già nell'aria mi volto, impugnando la piccozza appena tocco neve. M'impunto, sicuro che il mio compagno mi segue « in picchiata », invece no, dopo un po' mi raggiunge e così a sbalzi, a scivoloni, dopo tre corde doppie, arriviamo alla base. Sono le 10,30.

Arrotoliamo la corda, un ultimo saluto alla « Montagna » e giù di corsa: alle 20,30 siamo a Epinel.

Abbiamo impiegato 41 ora... Sono un po' tante se vogliamo pensarci bene.

Così venne ascesa d'inverno, per lo Spigolo Nord, l'« ardua Grivola bella... ».

Dopo sette giorni mi venivano amputati ambedue i piedi...

E stata questa la mia ultima scalata. La mia ultima impresa di carattere estremo.

Ora un'altra impresa mi si presenta... « sistemarmi » in modo definito e duraturo lassù, alla base « delle mie montagne »...

Lassù mi costruirò una casetta che sarà sempre aperta agli amanti dell'Alpe...

Verrete a me, o amici, ed io ancora vi guiderò su quelle rupi che esercitano un fascino così pieno sui nostri animi...

CRONACHE

E' aperto il concorso per il conferimento per l'Anno Accademico 1942-1943 della Borsa di studio « Guido Mazzoni » da conferire ad un giovane di nazionalità italiana, laureato in lettere da non oltre quattro anni, il quale intenda perfezionarsi in lettere italiane nella R. Università di Firenze.

La domanda di ammissione al concorso stesa su carta bollata da 6 lire, con le generalità e l'indirizzo del concorrente, dirette al Magnifico Rettore della R. Università di Firenze, dovranno essere presentate alla Segreteria degli Affari Generali della Università entro le ore dodici del 31 ottobre 1942-XXI, corredate dei seguenti documenti:

a) - Certificato di nascita;

b) - Certificato di cittadinanza italiana;

c) - Certificato di iscrizione al P.N.F.

d) - Certificato degli studi compiuti e della Laurea in Lettere conseguita dopo il 31 ottobre 1938;

e) - Dichiarazione di non appartenere il concorrente alla razza ebraica;

f) - Qualsiasi altro titolo o documento atto a meglio comprovare la preparazione agli studi in perfezionamento di letteratura italiana.

La Borsa è indivisibile ed ammonta a lire quattordicimila (14.000).

Il concorso sarà giudicato da una Commissione presieduta dal Preside della Facoltà di Lettere e formata da 4 membri nominati dal Rettore su proposta della Facoltà stessa.

La Commissione giudicherà il concorso non oltre il [illegible] novembre del corrente anno e con relazione scritta al Rettore stabilirà la graduatoria per il conferimento della Borsa al primo classificato o, occorrendo, dichiarerà nessuno dei candidati meritevoli della Borsa stessa.

Il vincitore della Borsa ha l'obbligo di frequentare assiduamente la Scuola di perfezionamento alla quale è iscritto ed al termine dell'anno scolastico dovrà presentare una tesi scritta sopra un argomento attinente alla materia dell'insegnamento seguito.

■

E' aperto il concorso per la Borsa « Ottorino Rossi » a favore di un giovane medico che intenda perfezionarsi nelle discipline neuropatologiche nella R. Università di Pavia.

La durata della Borsa è di un triennio accademico, a partire dall'anno 1942-1943 XXI; l'importo annuale è di lire 7200 al lordo delle ritenute di legge e sarà pagato a mensilità posticipate.

I concorrenti devono essere di nazionalità italiana e laureati in una R. Università del Regno da non più di tre anni accademici, calcolati al momento della chiusura del concorso.

Ogni concorrente dovrà entro il 15 novembre 1942-XXI presentare domanda in carta legale al Rettore corredata dei seguenti documenti, pure stesi in carta legale:

1. - Attestato di nascita rilasciato posteriormente al 1° aprile 1939-XVII ed esente da annotazioni razziali;

2. - Certificato di cittadinanza italiana;

3. - Attestato di buona condotta morale, civile e politica;

4. - Certificato di iscrizione al P.N.F. e alle organizzazioni giovanili fasciste;

5. - Certificato degli studi percorsi e dei punti conseguiti nelle prove degli esami speciali e di Laurea;

6. - Eventuali titoli di carriera e pubblicazioni;

7. - Dichiarazione che il candidato non fruisca di alcuna Borsa di studio, nè di alcun ufficio retribuito, e di essere disposto a rinunciarvi in caso che riesca vincitore del concorso.

I documenti di cui ai n. 2, 3 e 4 devono essere di data non anteriore ai due mesi a quella della presentazione della domanda.

A parità di merito sarà preferito il concorrente che si troverà in condizioni economiche meno agiate.

Il perfezionamento dovrà svolgere la propria attività presso la clinica delle malattie nervose e mentali di Pavia per tre interi anni accademici consecutivi, dove assumerà le funzioni di assistente.

■

Anche quest'anno si svolgeranno dal 1° al 25 agosto presso l'Università di Debrechen (Ungheria) i corsi estivi riservati agli stranieri.

A disposizione degli Universitari e delle Universitarie Italiane sono stati messi circa 100 posti.

La spesa totale per partecipare a tale manifestazione si aggira sulle 1500 lire, e comprenderà, oltre al corso, una settimana di permanenza a Budapest.

I Fascisti Universitari non potranno partecipare isolatamente a tale corso ma saranno inquadrati sotto la guida di un Gerarca designato dalla Segreteria dei Guf.

■

L'Associazione Donne Artiste e Laureate di Ungheria bandisce un corcorso per una borsa di studio per un soggiorno in Ungheria ai corsi estivi per stranieri all'Università di Debrechen, della durata di un mese e di L. 1000, riservato alle Fasciste Universitarie laureate.

Tema del concorso è « Pensieri sull'Ungheria ». Il lavoro dovrà avere carattere di un articolo della lunghezza massima di tre cartelle dattiloscritte.

I lavori saranno trasmessi dai Segretari dei Guf alla Segreteria Centrale dei Guf non oltre il 12 luglio p. v.

Una Commissione mista italo-ungherese esaminerà gli articoli e proclamerà la vincitrice.

Nel periodo di soggiorno in Ungheria la vincitrice sarà ospite dell'Associazione Donne Artiste e Laureate d'Ungheria.

La borsa di studio durerà dal 1° al 25 agosto p. v.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
LUIGI BASSI, Redattore capo
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

SINDACATO E CORPORAZIONE

Dopo vent'anni dalla Rivoluzione, nel periodo delicato di saldatura tra la generazione di ieri e quella di oggi, si impone nuovamente il cruciale interrogativo di vent'anni fa: «La crisi è del sistema e nel sistema?». E' crisi teoretica, di pensiero, o è crisi morale e materiale? E', soprattutto, crisi di uomini o crisi di Istituti?».

Senza riandare al passato, possiamo affermare che la crisi è nel sistema, non del sistema: la crisi è di uomini, non di Istituti.

Noi abbiamo voluto anticipare l'istituzione degli organismi corporativi fidando sul grado di maturità tecnico-politico-morale-sociale raggiunto dall'organizzazione sindacale.

A coloro che obiettano che era necessario creare gli Istituti corporativi per risolvere il dualismo classista che permaneva nella organizzazione sindacale e che poteva minacciare di trascendere in un futuro più o meno lontano, noi possiamo rispondere che c'era il Partito pronto a frenare qualsiasi velleità di parte.

Ma, per entrare nel vivo del problema, quel che più importa constatare circa la mancata valorizzazione delle Corporazioni è che, mentre da parte delle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro si era raggiunto un grado di maturità (ed è forse questa la ragione che permise l'istituzione delle Corporazioni solo dopo 8 anni) non altrettanto possiamo dire per le organizzazioni dei lavoratori.

Infatti noi di sovente abbiamo avuto occasione di assistere a questo strano fenomeno: in tutte le riunioni di dirigenti sindacali, indette per l'esame e la discussione dei problemi vitali, noi del Partito abbiamo potuto constatare che i dirigenti delle organizzazioni padronali giungevano alla riunione preparati e in possesso di dati e di statistiche precise e che riuscivano a portare l'attenzione e la benevolenza delle parti neutre sulle loro proposte: mentre da parte dei dirigenti dei lavoratori abbiamo rilevato una impreparazione tecnica, molto spesso fondata su una pratica molto relativa e discutibile.

Non vogliamo in questa sede approfondire e identificare le ragioni determinanti di questo squilibrio di valori: ma questa sperequazione ha viziato sin dalle origini un efficace ed onesto funzionamento degli organismi corporativi.

Perchè come possiamo noi, infatti, pensare a un perfetto funzionamento e ad eque e utili risoluzioni dei vari problemi, se gli strumenti di queste realizzazioni sono in mano dei rappresentanti di una sola delle parti? Non conta niente anche se teoricamente si afferma che tutti gli interessi convergono nelle Corporazioni, se poi nella realtà chi domina e fa funzionare gli organismi è la parte più preparata e più capace.

Di qui: per un integrale funzionamento della Corporazione noi dovremmo presupporre nei rappresentanti delle categorie dei datori d'opera una coscienza morale e politica profondamente aderente al pensiero e alla prassi del Fascismo, e nei rappresentanti delle categorie lavorative un parallelismo d'azione e di dottrina: allora, e solo allora, gli interessi opposti potrebbero fondarsi in un unico interesse, quello della Nazione, in cui cessano di esistere tutti quelli imponderabili che fanno spesso dimenticare all'uomo di essere sociale-politico e morale prima che economico.

E' inutile e fuori della storia credere che questa sperequazione possa essere cancellata dalla legge: la legge è efficace solo quando essa è radicata nell'animo degli uomini che devono rispettarla e osservarla.

Credere che gli Istituti creati dalla legge possano durare e realizzare le loro mète perchè protetti dalla legge, è ancora una volta assurdo: poichè, come abbiamo già detto, sono gli uomini che fanno gli Istituti.

Alla legge, per la sua stessa origine da principi generali e quindi astratti, sfuggono tutti quelli elementi psicologici e morali, sentimentali e affettivi che prima avevo chiamato imponderabili; e pertanto gli Istituti che fondano la loro azione esclusivamente sulla lettera della legge, prescindendo dal complesso di tutti gli imponderabili che giocano nella vita dell'individuo e in quella politico-economica della Nazione, sono destinati ad esaurirsi entro breve tempo.

In conclusione gli Istituti vivono se gli uomini che li reggono sono veramente all'altezza dei compiti loro affidati che li renda personalmente responsabili delle loro azioni ed ispirati ad una idea profondamente umana e altamente morale.

Dall'esposizione di queste verità che io definisco lapalissiane perchè dovrebbero essere entrate nei cervelli di tutti traiamo le conseguenze.

Mai come da qualche anno ad oggi si è parlato tanto dell'«homo corporativus», di quell'uomo che riunisce in sè tutte le doti necessarie per essere un elemento utile alla vita della Nazione.

I giovani, per quanto allo stato di intuizione, avvertono la necessità di un modo di vita intransigente ed onesto, come pure la necessità di preparare e valorizzare quegli elementi che potranno rispondere alle esigenze dell'ora.

Noi giovani abbiamo nel corso di questi ultimi tempi aperto gli occhi sull'attuale realtà: abbiamo compreso che alla Rivoluzione per affermarsi come realtà costruttiva e per raggiungere le mète, per la quale si immolarono i nostri martiri, occorre una organizzazione corporativa vivificata e purificata da uomini che alla onestà del sentire e alla fedeltà della causa uniscono doti non comuni di capacità tecnica e organizzativa.

Comprendiamo che, perchè la Corporazione agisca nel campo della disciplina dei fatti e dei fenomeni economici positivamente e assicuri per secoli l'esistenza materiale del popolo italiano, è necessaria una revisione scrupolosa degli uomini responsabili dell'organizzazione, da quella verticale a quella orizzontale.

Con l'esperienza acquisita attraverso i frequenti contatti con l'organizzazione sindacale noi giovani abbiamo intravista la necessità che gli organizzatori sindacali rispondano in maniera più completa alle esigenze dell'ora mettendosi soprattutto al corrente dell'andamento generale e particolare della produzione, ritraendo così un maggior senso di responsabilità e di disciplina che andrà a tutto beneficio della Corporazione che, coordinando i vari elementi dell'organizzazione sindacale, verrebbe ad essere veramente uno strumento agile e tecnicamente perfetto, senza che il suo funzionamento sia già viziato a priori.

Se il Sindacato è un organismo tutelatore delle esigenze morali e materiali degli organizzati, ed assolve questo compito sul terreno della cosiddetta «collaborazione» (che presuppone però un «contrasto»), non è detto che il principio della collaborazione debba essere un semplice punto di partenza: deve essere anche un punto di arrivo.

Noi tradiremmo infatti noi stessi e gli interessi superiori della Nazione se per nascondere la realtà dei contrasti giungessimo a delle risoluzioni inefficaci e bolse che lasciassero adito a futuri e più gravi contrasti, pregiudicando così la conquista delle mète che giorno per giorno la Rivoluzione si prefigge nella sua costante azione di adeguamento degli individui alla realtà.

Non sono le idee e le iniziative che mancano: sono gli uomini.

Vent'anni di Rivoluzione fascista hanno non solo inciso sulla coscienza del nostro popolo ma anche su quella degli altri popoli: il seme gettato dalla storica Marcia ha dato i suoi frutti: il corporativismo è diventato un modo di vita ed una necessità per tutti i popoli.

Ora bisogna evitare che questa semenza sia stata sparsa invano, e che la Rivoluzione resti indifesa.

Due problemi si impongono oggi: 1) far cadere le sovrastrutture che hanno rallentato la marcia in avanti degli Istituti corporativi; 2) curare la preparazione della gioventù che domani dovrà assolvere compiti d'importanza somma: così noi creeremo le premesse necessarie per il divenire concreto della organizzazione corporativa.

E' per questo che noi giovani oggi polemizziamo, ed è per questo che rivolgiamo i nostri sguardi al Partito, che dell'organizzazione corporativa è stato il principale fattore, certi del suo intervento.

Siamo sicuri e certi che l'ammissione di nuove e fresche energie nelle Corporazioni creeranno quello spirito che formerà non soltanto la coscienza corporativa degli italiani, ma risolverà secondo un principio di equità e di giustizia sociale tutti i problemi.

Attraverso questo processo di rivalutazione e di selezione le parole che il Duce pronunciò il 14 novembre 1933 potranno divenire realtà viva e palpitante nel cuore di tutto il popolo: «Bisogna che ad un certo momento l'operaio, il lavoratore della terra possa dire a se stesso e dire ai suoi: Se io oggi sto effettivamente meglio, lo si deve agli Istituti che la Rivoluzione Fascista ha creati».

PIERO PIVA

COMMENTARIO

FINANZE DI GUERRA
di Paolo Thaon di Revel

«Finanze di guerra» dell'Ecc. Paolo Thaon di Revel, Ministro delle Finanze, ci dà una visione completa della nuova situazione creata nella struttura economica di una grande Nazione coinvolta in un conflitto di vaste proporzioni.

Dopo avere accennato alle facilitazioni portate al finanziamento delle guerre dalla carta moneta, l'autore considera il fabbisogno bellico sotto due aspetti: *a*) economico; *b*) finanziario: ad un enorme consumo di derrate, materie prime e manufatti corrisponde un'imponente necessità di denaro. Donde il ricorso non solo al reddito, ma pure al capitale, l'assorbimento del risparmio presente e l'ipoteca di quello futuro.

La finanza di guerra ha per obiettivo la stabilità in tre direzioni: 1) *nell'equilibrio economico;* 2) *nell'equilibrio finanziario;* 3) *nel potere d'acquisto della moneta.*

1) *Equilibrio economico*: Produzioni, consumi e valori debbono essere stabilizzati. Con la guerra si potenziano i fattori produttivi bellici e si sterilizzano gli altri; si rallenta il rinnovo degli strumenti di produzione e la coltivazione delle terre; il bestiame diminuisce ed i boschi si depauperano; le scorte si minimizzano e la produzione si declassa: edifici, strade, opere pubbliche sono private della solita manutenzione. La stabilità implica che si agisca sulle fonti.

La guerra divora i beni di consumo e richiede per compenso minori consumi civili e prelievi su attività patrimoniali; perciò lo Stato blocca i medesimi col razionamento, tesseramento, contigenti e, in senso relativo, i prezzi. Il blocco di questi ultimi, generale e sostanziale, evita l'inflazione.

Al razionamento e blocco dei prezzi consegue un eccesso di disponibilità di mezzi monetari che si dirige sui generi non razionati e investimenti speculativi. Nel settore immobiliare si agisce o vietando i trasferimenti di immobili o colpendo fiscalmente il loro supervalore. La borsa viene assoggettata ad un rigido controllo.

2) *Equilibrio finanziario*: Occorre stabilizzare il rapporto tra entrate normali fiscali e complesso delle spese e mantenere costante la pressione fiscale adeguandola all'aumento del reddito: ripartire in modo armonico le spese tra imposte e prestiti e l'onere fiscale tra contribuenti

Le norme adottate finora per una giustizia distributiva fiscale sono:

a) colpire le plusvalenze reali a misura che si realizzano con aliquote fisse;

b) alla fine della guerra colpire con aliquota progressiva le maggiori acquisizioni di patrimoni.

Lo Stato a guerra finita avrà dei riguardi solo con chi gli ha dimostrato fiducia; è interesse perciò favorire gli investimenti in titoli di Stato. La guerra implica anche prelievi sul patrimonio ed è naturale che i contribuenti onesti si mostrino solidali nell'evitare ogni evasione fiscale.

3) *Potere d'acquisto della moneta*: La stabilità monetaria oggi è un fine, secondo solo a quello di vincere, e dev'essere mantenuta ad ogni costo per limitare l'aumento dei prezzi alle sole conseguenze dell'azione della legge della domanda e dell'offerta. Il valore della moneta va comparato non nel tempo, ma nello spazio con quello di monete di altre Nazioni, e la necessità dello Stato al reintegro dei prezzi per rendere possibile economicamente la maggior parte delle importazioni prova l'attuale soddisfacente situazione della lira. Il fenomeno dell'inflazione è non solo tecnico, ma anche psicologico. Il pericolo dell'inflazione deriva non solo da eccesso di circolazione monetaria, ma anche da aumento di reddito in cerca di investimento, da convogliarsi allo Stato sotto forma di imposte e di prestiti. Da criticarsi il sistema escogitato dal Keynes del risparmio obbligatorio, salvo a temperarlo nel senso di vincolare oggi delle somme risparmiate da destinare all'acquisto di beni da prodursi a guerra finita, a prezzi determinati, ed all'accantonamento di somme con potere d'acquisto garantito.

Il finanziamento della guerra implica la monetizzazione del patrimonio e il ricorso alla circolazione. Si pone in moto il circuito dei capitali onde procedere al recupero delle eccedenze nelle spese statali bloccando ogni possibilità di investimenti che non siano titoli dello Stato. Il circuito monetario richiede il ricorso soprattutto a: *a*) il prestito; *b*) l'imposta; *c*) l'emissione di carta moneta, che in pratica non sono però sufficienti a chiudere ermeticamente il circuito perchè bisogna colpire gli utili di congiuntura e le eccessive disponibilità di mezzi monetari al momento della loro formazione.

Chiude la trattazione il riconoscimento che la vera ricchezza delle Nazioni in armi è costituita dallo spirito guerriero e dagli uomini preparati alla guerra, non dalle ricchezze e dall'oro, uniche armi delle Nazioni plutocratiche.

«Finanze di guerra» è ispirata a quel sano realismo che, in sede pratica, ha permesso all'Autore di guidare con mano sicura e lusinghiero successo la finanza dello Stato italiano nel fortunoso periodo bellico e perciò riesce chiara ed appetibile anche ai profani di scienze finanziarie.

AUTARCHIA E GUERRA
di Pippo Giani

«Autarchia e guerra» di Pippo Giani, pubblicato dalla Editrice Libraria di Torino, aggiunge ai pregi intrinseci quello della presentazione dell'Ecc. Augusto Venturi.

Tempestiva la pubblicazione nell'attuale storico momento ed opportuna come riepilogo delle conquiste raggiunte ed auspicio di quelle future.

L'imperativo autarchico consentì la mobilitazione delle migliori risorse economiche, tecniche e produttive della Nazione al fine della preparazione della guerra attuale, ma lungi dall'esaurire il suo compito lascia intravvedere poderosi sviluppi futuri per il massimo contributo al raggiungimento di quelle mete di espansionismo economico cui l'Italia vittoriosa giustamente aspira nell'ambito della Nuova Europa e del Continente Africano.

Nella trattazione del Giani l'indagine acuta ed attenta viene estesa a tutti i maggiori campi del processo autarchico, dall'agricoltura alle industrie, dai servizi agli scambi internazionali, dallo studio di una migliore utilizzazione delle nostre attività produttive alla ricerca di prodotti succedanei. Si sente però che tutta l'opera è pervasa dalla preoccupazione del razionale sfruttamento futuro delle possibilità autarchiche, atte ad assicurare la vittoria economica, coronamento di quella militare degli Stati dell'Asse.

L'intervento dello Stato è in parte diretto ed in parte di semplice direzione delle iniziative individuali.

Ad inquadramento e sintesi dell'ordinamento degli enti direttivi ed esecutivi dell'autarchia diversi diagrammi illustrano la chiara ed interessante trattazione.

BERNARDINO NODARI

CONTROLLI
SULLA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Nessuno ignora l'importanza dei problemi attinenti alla produzione industriale e la necessità di approfondirne lo studio non solo in riguardo alle esigenze della situazione bellica attuale, ma anche in rapporto ai probabili sviluppi dell'industria nel dopoguerra che dovranno essere orientati secondo i fini della vera giustizia e del massimo benessere sociale.

Tutti coloro che si sono occupati di questi problemi hanno concordemente affermato la necessità della persistenza e del rafforzamento del controllo sulla produzione industriale del Paese e su quella internazionale. Opportuno si presenta esaminare come su terreno pratico può efficacemente attuarsi tale controllo.

E' bene rammentare che il controllo dello Stato sull'economia nazionale non è una novità: esso fa parte difatti dell'essenza stessa del corporativismo, il quale, secondo la definizione del Duce, «è l'economia disciplinata e quindi anche controllata, perchè non si può pensare ad una disciplina che non abbia un controllo».

In questo periodo eccezionale e più ancora al termine della guerra, si tratta perciò non di creare, ma solamente di potenziare e rafforzare il complesso congegno del controllo statale sulla produzione.

I risultati ai quali si è già pervenuti hanno ampiamente smentito anche i superstiti inguaribili che con delicata coscienza s'impensierivano dell'imporsi della disciplina corporativa, ed affermavano che il ritmo della produzione sarebbe rimasto appesantito e danneggiato dalle norme limitatrici dell'iniziativa delle singole imprese.

Niente di tutto questo: il controllo ha servito e serve semplicemente a regolare l'iniziativa privata quando si riscontra che essa è in contrasto con l'interesse superiore della Nazione. E' logico che in questo caso lo Stato deve intervenire per ricomporre in un rapporto di sano equilibrio le esigenze della produzione nazionale con gli interessi dei singoli produttori.

Dal punto di vista economico l'attuazione del controllo industriale dev'essere preceduta da un lavoro essenzialmente tecnico. Anzitutto occorre determinare il fabbisogno complessivo di materie prime e di prodotti finiti distinto per ramo d'industria. Si devono impostare e risolvere quindi le varie equazioni, che, stabilite con coefficienti diversi, permettono un identico risultato quantitativo, corrispondente al fabbisogno anzidetto. Delle varie equazioni si sceglie quella i cui termini maggiormente s'adattano col minimo costo a soddisfare gli interessi delle varie classi e categorie di produttori, e nel tempo stesso conducono al miglior risultato qualitativo del prodotto. Con una così fatta disciplina della produzione lo Stato corporativo realizza un intervento permanente, organico e razionale nella vita economica e produttiva della Nazione.

Dal lato giuridico tale intervento statale assume una particolare fisionomia che lo differenzia da tutti i sistemi di controllo del diritto amministrativo tradizionale, e fa sorgere nuovi importanti problemi di ricerca delle più appropriate forme d'attuazione pratica dei provvedimenti di controllo.

In regime liberale il presupposto essenziale, se non addirittura esclusivo, dell'intervento sotto forma di controllo del pubblico potere nel fatto economico, era la natura dell'ente. La nostra legislazione invece ci offre molti esempi, che tendono a diventare sempre più numerosi, di controlli perfettamente disciplinati, da parte dello Stato, su enti, siano essi di natura pubblica, siano di natura privata. Dalla legge sulla creazione dei consorzi economici tra esercenti uno stesso ramo di produzione, alla legge che sottopone ad autorizzazione i nuovi impianti industriali o l'ampliamento di quelli già esistenti, abbiamo ormai una gamma di norme legislative che s'inquadrano nei principi della realizzazione della unità della produzione dal punto di vista nazionale, dirette a dare alle industrie del nostro Paese un assetto corrispondente alle effettive capacità ed attitudini delle attività produttive.

Nuovo e assai più complesso si presenta invece il problema della disciplina e della coordinazione della produzione industriale fra le varie Nazioni del Mondo, per instaurare quell'equilibrio economico, e quindi politico, che per l'insaziabilità imperialistica britannica non è mai stato possibile raggiungere. Solo superando gli spudorati calcoli egoistici anglo-americani, sarà possibile risolvere con equità ogni problema d'economia industriale internazionale, e si potrà finalmente giungere ad un duraturo efficace ordinamento fissato su principi morali.

Sarà perciò la presente guerra con lo sforzo coalizzato dei Paesi economicamente meno favoriti contro i più potenti, che creerà le basi per fissare il vero solido equilibrio in un ordine di rapporti nuovo, il quale tenga conto, cioè, delle esigenze e degli sviluppi degli Stati.

Un nuovo indirizzo verrà ad informare la legislazione internazionale: la creazione di istituti giuridici a garanzia dell'esatto adempimento dei trattati economici elaborati secondo i principi di diritto e di equità.

CARLO MOISO

Si parla, secondo quanto riferisce l'agenzia «Informundus», di un imminente intenso ciclo di lavori corporativi, mediante il quale dovrebbe affrontarsi la razionalizzazione dell'assetto produttivo dei principali rami dell'industria nazionale.

Il programma darebbe inizio a una nuova fase essenzialmente dinamica dell'esperienza corporativa, caratterizzata, non più dal controllo (che è in fondo funzione limitatrice e per così dire passiva rispetto all'iniziativa privata), ma dall'organizzazione attiva delle forze produttrici.

Il riassetto dei principali rami dell'industria nazionale su basi che assicurino loro una maggiore efficienza tecnico-economica, è una necessità profondamente sentita, non soltanto per cause contingenti connesse all'attuale situazione bellica, ma anche, per cause, diremo così, immanenti ossia connaturate con l'evoluzione della vita economica.

E' forse opportuno rilevare — a proposito della evoluzione economica nel campo industriale — che negli ultimi decenni, sebbene gli sviluppi e le nuove conquiste della scienza si siano susseguiti con ritmo prodigioso e abbiano potentemente contribuito ad accelerare il progresso tecnico dei sistemi produttivi, sono venute d'altra parte svolgendosi forze operanti in senso contrario, nel campo organizzativo: alludiamo alle varie forme di intese (cartelli, consorzi, ecc.) stipulate fra gli imprenditori al fine di limitare la concorrenza, la quale, quando non ecceda certi limiti, ha innegabilmente l'effetto di tenere desta la gara alla riduzione dei costi e pertanto alla massima efficienza produttiva. Il fenomeno coalizionista ha avuto in Italia uno sviluppo ritardato rispetto ad altri paesi. Tuttavia intensissima è stata anche presso di noi la fioritura di consorzi industriali negli anni della grande depressione economica. La posizione di predominio assicuratasi da questi organismi sul mercato nazionale è stata poi notevolmente rafforzata dalle varie limitazioni di ordine pubblico poste al libero svolgimento delle iniziative economiche, per superiori esigenze sociali e politiche.

Ora, quando l'attività produttiva si svolge in condizioni di protezionismo legale o di fatto, e quando il mercato monetario nazionale forma praticamente un sistema chiuso, c'è da temere che talune industrie vadano perdendo quota nel senso della efficienza tecnico-economica, o comunque vadano progredendo meno intensamente che in altri paesi, senza che il fenomeno venga tempestivamente avvertito anche dagli stessi produttori. Onde la necessità che alla cessata funzione selezionatrice ed eccitatrice della concorrenza si sostituisca — sin dove è possibile — l'azione organizzatrice e propulsiva dello Stato. Problema, questo, non certo facile, anzi difficilissimo e delicatissimo, oltre che per la sua intrinseca complessità e il numero quasi infinito delle condizioni di fatto da determinare, anche per i suoi riflessi di natura sociale. Tuttavia lo Stato corporativo è istituzionalmente in grado di affrontare questo problema nel modo migliore, e si può ritenere con certezza che saprà risolverlo nel comune interesse della Nazione e dei produttori.

PER LE ARTERIE DELLA VITA ECONOMICA

«L'uomo costruisce le vie di comunicazione»

il lambello
QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI

ANNO VI - NUMERO 17 - 5 AGOSTO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

Formare e scegliere

La vastità dei problemi inerenti alla politica sociale inibisce talora la visione delle linee essenziali sulle quali necessita orientare e definire gli imperativi di massima portata verso i quali è imprescindibile indirizzare le opere.

Il fondamento della politica sociale, a nostro parere, è costituito dal binomio: formare e scegliere, vale a dire dall'imperativo di porre lo Stato in grado di creare uomini e organismi idonei al raggiungimento degli scopi prefissi dalla comunità nazionale e nello stesso tempo di far agire determinati metodi atti a costituire e rinnovare la necessaria gerarchia così tra gli individui come fra gli istituti.

Ciò costituisce l'aspetto concreto dell'azione politica che ha lo scopo di regolare le vie ed il ritmo con le quali e per il quale masse d'uomini, di comune nazionalità, compiono il loro sviluppo e raggiungono i fini individuali e collettivi. Tutta questa complessa funzionalità dello Stato poggia sul principio secondo il quale esiste la dominabilità e la regolabilità dei fenomeni sociali.

L'attitudine di un governo a reggere i destini di un popolo si commisura alla sua capacità di dare all'organismo statale una funzionalità tale da influire positivamente sullo sviluppo del progresso e della civiltà; non basta quindi garantire il conseguimento della sicurezza, dell'ordine, del rispetto internazionale.

Non è possibile segnare limiti fissi all'attività dello Stato, perchè scopi e mezzi variano nel tempo e nello spazio; un fine comunque in ultima analisi sempre deve proporsi lo Stato: mettere in condizione il popolo e l'ambiente naturale di evolversi verso il massimo sviluppo, variamente proporzionato, del benessere e della potenza.

Al metro della capacità formativa e selettiva si misura il grado di evoluzione e di efficienza di uno Stato; potremmo dunque parlare dello Stato che crea se stesso in un continuo divenire, attraverso l'opera di potenziamento e di valorizzazione dei singoli e delle categorie.

Questo processo, oltre agli aspetti etico-educativi che trovano riscontro nell'opera della scuola e delle organizzazioni politiche e culturali, implica sul terreno economico un complesso di misure e di ordinamenti quanto mai imponenti: la elevazione tecnica dei lavoratori, la diffusione dei piccoli proprietari terrieri, la difesa delle aziende di medie dimensioni, la formazione di elementi direttivi per le imprese pubbliche e private, ecc. Secondo il nostro parere sono gli organismi sindacali che presentano una spiccata attitudine per questa opera che in definitiva vuole tendere alla creazione di una nuova aristocrazia, poichè sostanzialmente il processo formativo-selettivo mira a creare per ogni settore della vita nazionale un'aristocrazia di competenza, di capacità, di sensibilità morale, avente insomma i requisiti necessari per rappresentare gli interessi delle categorie e di partecipare efficacemente alla cosa pubblica. Non è pensabile altra forma di organizzazione sociale che sia, più del sindacato di categoria, capace di esprimere un'aristocrazia, e di determinare la circolazione dell'aristocrazia stessa.

Nel nostro paese si è sempre istintivamente rifuggito da ogni ideologia astratta che volesse aprioristicamente determinare in via categorica gli obbiettivi e i mezzi dell'azione politica nelle varie forme. Forse per questo il problema formativo e selettivo non è stato sottoposto *ab origine* allo studio dei creatori dell'ordine corporativo; comunque alla loro mente non poteva certamente essere estraneo.

La volontà sempre più manifesta tra coloro che partecipano onestamente e attivamente alla vita nazionale di veder attuato sempre più profondamente un valido processo formativo e selettivo è dovuta alla considerazione della necessità del medesimo per la vita e per il progredire della comunità; per di più la volontà stessa è sostenuta da un desiderio di giustizia perchè è sostanzialmente giusto che le maggiori responsabilità siano date ai migliori, come pure nel campo della produzione è equo che tutti gli organismi economici possano misurarsi sul campo delle capacità e che prevalgano quelli più atti, pur lasciando possibilità di sempre nuove iniziative.

Appare evidente come formare e scegliere individui ed organismi venga a costituire un blocco di questioni diverse ma connesse, tali da richiedere il contributo del pensiero e dell'azione di quasi tutti i migliori operatori nei vari campi delle attività politiche, economiche, culturali.

La questione sta in questi termini: la crisi del sistema liberale porta la necessità di ricercare un nuovo metodo di formazione-selezione; sostanzialmente (come pure ha rilevato Aldo Bertelè nella rivista « Autarchia ») alla naturalità del principio liberale va, non sostituita, ma innestata la razionalità del sistema corporativo, essenzialmente composito che deve permettere la nascita e lo sviluppo delle capacità e delle iniziative, anche attraverso le prove e i rischi, nell'ambito della razionalità di un programma nazionale.

Particolarmente per ciò che riguarda il settore economico Alberto de Stefani precisava: « Non era ammissibile nè utile che la concorrenza frustrasse il tentato coordinamento degli sforzi, proprio di un regime corporativo nel quale chi deve decidere delle iniziative non è la prepotenza dei gruppi, ma il potere politico. La concorrenza può conservare, anche in una economia regolata, la sua efficacia selettiva, depurata però dagli effetti anti-selettivi, della organizzazione tipicamente capitalistica nella quale la potenza dei gruppi prevale sul pubblico interesse ».

Di fronte alle situazioni concrete vediamo come di fatto per incidere sull'orientamento della politica sociale occorra anzitutto agire sugli organi che attuano la politica sociale stessa: dalla scuola al sindacato, dal partito alla corporazione.

Ovunque si discute in merito a questi istituti; dalle innovazioni profonde, alle riforme evoluzionistiche è sempre un profondo afflato che si manifesta verso definitivi orientamenti e solide sistemazioni.

La mèta ardua è quella di creare uomini e istituti, che siano in grado di assolvere i compiti imperiali dell'Italia di domani: tutti gli sforzi, tutte le fatiche, tutti i contributi sono necessari.

ANTONIO TRINCHERI

L'IMPERATIVO CULTURALE

Si può intendere la cultura, considerata nel significato più ampio, e specialmente quando di essa si tratti in relazione di giovani, ove non si concepisca l'attività culturale in una possibilità di azione illimitata ed universale?

Il giovane, nella sua forte attività spirituale ed intellettiva è per natura avido di acquisire nozioni e sensazioni, e si sente con pari se non che con maggiore intensità prepotentemente spinto a riversare al di fuori di sè la rielaborazione stessa di quanto in lui si forma attraverso l'intimo travaglio che plasma il suo carattere, crea la sua mentalità e determina la sua personalità tesa nell'aspirazione di un continuo perfezionamento. Qualsiasi azione consapevole od inavvertita che limiti od inibisca questo duplice processo spirituale, che tenda a costringere in convenzionalizzate forme la personalità del giovane e ne ostacoli il suo processo formativo, quando la sua attività spirituale in esse forme non rientri ortodossamente, costituirebbe grave attentato non solo all'individuo, ma soprattutto alla intera collettività, che appunto nel dinamismo culturale dei giovani si trasforma in un perpetuo divenire e trova la via della sua continua ascesa.

Al riflesso di così naturali e logiche considerazioni la risposta all'epigrafato interrogativo diventa lapalissiana. Sarebbe pertanto inutile la posizione di questo problema se effettivamente le contingenze non ne determinassero nella loro concreta realtà non solo la necessità di un esame, ma di una rivendicazione.

In ogni prassi politica, invero, che non voglia abiurare l'idea del primato per cristallizzarsi in una stasi mortifera, è incompatibile il concetto di una intransigenza aculturale che, invece di essere ad ogni costo superato, trovi nel suo gretto conservatorismo, attraverso la corrotta mentalità di alcuni ras dello zelo comodo ed interessato, una tendenza ad imporre la fossilizzazione della dottrina determinante la forma politica della realtà dell'ieri e dell'oggi della quale appunto essi hanno saputo approfittare vivendo conseguentemente in funzione di un solo moto spirituale: la paura di qualsiasi modificazione.

Quando noi esaminiamo la costruzione politica di uno Stato dal punto di vista al quale la dottrina fascista è improntata, lo dobbiamo contemplare come la realizzazione completa di tutto ciò che il pensiero, nelle sue multiformi attività, produce.

Se la filosofia — secondo Hegel — è la propria epoca formulata in pensiero, la politica è il pensiero della propria epoca tradotto nella realtà concreta. Ma il pensiero è ben lungi dal possedere o subire caratteristiche di staticità, tutte le energie mentali sono ben lungi dal fossilizzarsi in dogmi. Esse sono solamente concepibili in un perpetuo divenire nel tempo nel quale il loro processo evolutivo non si può arrestare. Nel pensiero stesso del Duce è insito questo postulato fondamentale, che la Rivoluzione fascista — e ciò è effettivamente conseguente con i suoi presupposti — continua e diviene perpetuamente in una migliore realizzazione di prassi e di pensiero. Ed è appunto a questo presupposto, dettato dal creatore di questa dottrina, che noi dobbiamo attenerci per veramente essere fascisti.

Ma se si volesse stabilizzare in funzione di un'ortodossia, comoda per taluni, la cultura, che per l'uomo e specialmente per il giovane, rappresenta la fonte rinnovantesi ed inesauribile per la realizzazione dei valori dello spirito, che cosa ne sarebbe di tutta la capacità intellettuale e spirituale di una collettività e quali prospettive arriderebbero ai giovani che si vedessero tarpate le ali della mente e del pensiero, presupposti indiscutibili per spiccare il volo verso nuove conquiste della proseguente rivoluzione?

Quali conseguenze potranno derivare se la cultura fosse privata dei suoi caratteri universali, la specificazione dei quali si compie attraverso le naturali efficienze spirituali di una stirpe e non attraverso una costrizione imposta dal di fuori?

Che cosa avverrebbe di una collettività in cui la standardizzazione del pensiero asporti lo spirito critico e che si fossilizzi in un sistema dogmaticamente accettato nel procedere del tempo?

Che cosa accadrebbe in sintesi se la rivoluzione non continuasse e non si caratterizzasse con quel requisito fondamentale di divenire col quale il Duce stesso l'ha voluta?

Sarebbe ultroneo perdersi nella considerazione di tutte le gravi evidenti conseguenze che ne potrebbero scaturire. A parte che si devono stigmatizzare coloro che contro tale fremente esigenza agiscono, e respingere come un oltraggio la comoda taccia di antifascismo diretta contro i giovani che ricercano il nuovo nel meglio, basta limitarsi ad un solo rilievo: una dottrina che non ricerchi nel suo multiforme contenuto e nei suoi molteplici aspetti un rinnovamento ed un perfezionamento continuo, non solo si sterilizza e si distrugge nella fossilizzazione di se stessa, ma cade in stridente antitesi col concetto della rivoluzione continuante alla quale si debbono uniformare tutte le attività della Nazione.

Ed è appunto dalla disfunzione fra l'attività dello spirito, che deve precorrere e guidare, e quella della prassi, che deve seguire ed uniformarsi, che sorgono i rischi inevitabili di dannosissime reazioni e di crisi pericolose che diventano tanto più gravi quanto più il dinamismo del progresso impedisce ad ogni collettività l'isolazionismo dal resto del mondo.

Se infatti una collettività mummificata potrebbe forse esistere ove non vivesse immersa nella comunità mondiale, dovrà perire senz'altro nel divenire universale.

Chi sosta è perduto — ha detto il Duce. L'esercito che non marcia non avrà mai la vittoria. Una rivoluzione che non cammina non è più una Rivoluzione. Una Nazione che si immobilizza nella tradizione del passato non può crearsi un migliore avvenire. Il cittadino che imprigiona se stesso nella cinta delle posizioni raggiunte non possederà mai la capacità morale giustificatrice della libertà umana, nè l'idoneità a vivere la vita civile nel ritmo propulsore del progresso inarrestabile.

Solo il movimento è vita, la stasi è morte. Ma il motore primo di ogni movimento della vita è lo spirito: non lo spirito in condizioni statiche, sibbene nel dinamismo di tutte le sue possibilità di concezione, di creazione, di evoluzione, che si assommano nel concetto di cultura in relazione a tutte le manifestazioni del pensiero umano.

E' questa vitalità perenne e rinnovantesi del suo spirito che ha sempre conservato all'Italia il primato, come faro di civiltà che fu guida al mondo anche quando le forze materialistiche parvero avere temporaneo sopravvento. E questo primato essa non dovrà mai perdere se continua a camminare senza ostacoli che la inceppino, senza compromessi accomodanti che ne ritardino la marcia vittoriosa verso l'attuazione dell'idea di un'Italia sempre nuova e sempre gloriosa all'avanguardia.

Scrive Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale: « Quando, mentre l'Italia combatte per la civiltà del mondo, si sente prescrivere alla poesia ed all'arte (*e qui il campo è limitato*) di essere tradizionalisticamente italiani, e dunque italiani al modo di ieri ed avant'ieri, c'è seriamente da chiedersi quale sia lo scopo degli intempestivi zelatori: se di confondere semplicemente le carte, fin da ora assegnando all'Italia un ruolo secondario e « provinciale » nel prossimo ordine europeo, od anchilosare la cultura italiana in un positivismo astorico, contradittorio ai suoi impegni sul piano mondiale ».

Noi giovani aderiamo in pieno a questi concetti e rivendichiamo l'esigenza di tale problema che si manifesta sempre più urgente specialmente se lo mettiamo in relazione con quello che è il divenire politico che ci deve attendere dopo la vittoria.

E' possibile infatti un imperialismo politico senza un imperialismo di pensiero?

SERGIO FAVERO

LA SAGRA DI GIARABUB

«Ma la fine dell'Inghilterra incomincia da Giarabub!»

LA SQUALIFICA

14 dicembre 1940. - Per ragioni di politica interna il maresciallo Pétain ha deciso che il signor Laval non farà più parte del governo. Il portafoglio degli esteri è stato affidato al signor Flandin.

17 dicembre 1940. - Il maresciallo Pétain ha ricevuto l'ambasciatore germanico Abetz, su richiesta del quale ha abrogato la pena al confino a domicilio che era stata inflitta all'ex-ministro Laval.

9 febbraio 1941. - Il ministro degli esteri Flandin ha rassegnato le dimissioni. E' stato sostituito dal ministro della marina, ammiraglio Darlan, il quale assume anche la carica di vice-presidente dei ministri.

19 aprile 1942. - Il maresciallo Pétain ha letto alla radio un messaggio al popolo francese in cui, fra l'altro, comunica:

« Il nuovo governo è costituito. L'ammiraglio Darlan, il quale resta designato come mio successore, assumerà la difesa del nostro territorio e del nostro impero. Il signor Laval avrà la direzione della politica interna ed estera del paese... ».

Da due anni ormai, la Francia, battuta in quaranta giorni, sta macerandosi nella sconfitta.

Pétain, Laval, Flandin, Darlan e ancora Laval sono passati e ripassati sul primo piano di una scena che ha per sfondo un armistizio; ma la Francia deve ancora dirci: « Ho avuto torto; sono disposta a pagare! ».

Probabilmente spera di farne a meno.

* * *

L'ultimo francese col quale ho parlato nel marzo 1940 — un onest'uomo quasi in buona fede — mi diè perfettamente ragione quando gli feci comprendere che la Francia aveva verso di noi un grosso antico e recente debito di giustizia.

Ma finì per concludere che la colpa era tutta del fronte popolare.

Ora del fronte popolare non resta che il ricordo e Pétain, Laval, Flandin e Laval non amano troppo esser confusi coi Blum, i Daladier, i Reynaud, i Jouhaux ed i Mandel,

Ma di fronte all'Italia il vecchio maresciallo non si comporta meglio di Daladier, il socialista nazionale Laval non agisce diversamente dal radical-opportunista Herriot.

Nell'ignorare l'Italia, la Francia ha davvero raggiunto l'union sacrée: da Maurras a Blum, dalla Tabouis a Béraud, da Doriot a Marty.

* * *

Tutto questo, dal momento che noi non amiamo eccessivamente la Francia, ci può fare semmai piacere, un rude piacere, come quei molti altri che, in questi ultimi anni, ci avete procurato.

Perchè non puoi che rallegrarti sinceramente se un tuo nemico commette sempre e soltanto degli errori per la paura verde di sembrare, solamente sembrare, tuo amico.

E così — credete pure — è stato per noi un vero spasso, un godimento raffinato il vedere come voi, per timore di diventar troppo fascisti vi siete concesso il costoso lusso di ben due, come se il primo non bastasse, ministeri Blum sullo sfondo di quell'allegro carnevale che fu il fronte popolare, un gustoso, fin troppo gustoso divertimento il vostro non-intervento nella guerra civile di Spagna, divertimento che s'è concluso con un crosciante cachinno allorchè vi abbiam visti da una parte spedire in fretta col treno delle ventitre e cinquantacinque Pétain per tentar di rappattumarvi in extremis con Franco, dall'altra costretti ad accogliere, calzare, vestire, nutrire e guardare a vista i rossi di Spagna rifugiati al di qua dei Pirenei.

Credete: voi avete, e di parecchio, varcato il confine ideale che divide il ridicolo dal grottesco.

* * *

Ma non è questo il momento di ridere. Soprattutto per voi.

Pare, infatti, che quel vostro amico, per compiacere il quale avete commesso delle gravi indelicatezze verso di noi, cominci davvero ad esagerare.

C'è una lunga strada per Tipperary e sembra altresì che questa strada passi da Papeete, Nouméa, Pondichéry, Librechville, Dakar, Mers el Kebir, Damasco, Gibuti, Saint Pierre et Miquelon e, se non dimentico niente, Diego Suarez.

Ma la colpa è, una volta di più, nostra, di noi italiani e dei nostri alleati.

Noi non abbiam davvero lasciata, in questa guerra, troppa gloria nè a Churchill, nè a Wavell, nè a Cunningham, nè ad Auchinlek.

E la gloria che hanno invano cercato in Libia, i britannici l'han trovata, a buon mercato, in Siria; a consolazione del non poter sbarcare a Trapani, son sbarcati a Diego Suarez; è parso loro più comodo allungar la mano sui vostri ameni arcipelaghi dell'Oceania che sul Dodecaneso; si son sfogati, non potendo affamare noi, ad affamare i somali e i francesi di Gibuti.

Noi avremmo perso — è vero — l'Africa Orientale, se il lettino da campo su cui è morto il Duca d'Aosta a Nairobi e la tragica, sublime vicenda di Gondar non elevassero la nostra resistenza in Etiopia sul piano dell'epopea più su ancora della vittoria e se Mussolini — n'est ce pas, monsieur Roland Dorgelès de l'Académie Goncourt? — che ha sempre ragione, *non avesse recisamente affermato: Ritorneremo.*

Ora dopo tanto attendismo, siete tornati a Laval. Ma invano nelle righe e fra le righe della sua piagnucolosa allocuzione radiodiffusa il 19 aprile scorso abbiam cercato uno spunto, un accenno, un'ombra d'intenzione o che lasciassero sperare che voi cominciate a envisager la possibilità di non commettere altri errori verso di noi.

E' davvero scoraggiante. Non per noi, intendiamoci: per voi.

Un benchè ormai tardivo gesto di sincera doverosa resipiscenza, che sarebbe soltanto un atto di elementare onestà, potrebbe forse ancora sospendere la squalifica storica che incombe sulla nazione francese.

* * *

Noi, comunque, questo gesto, non lo sollecitiamo.

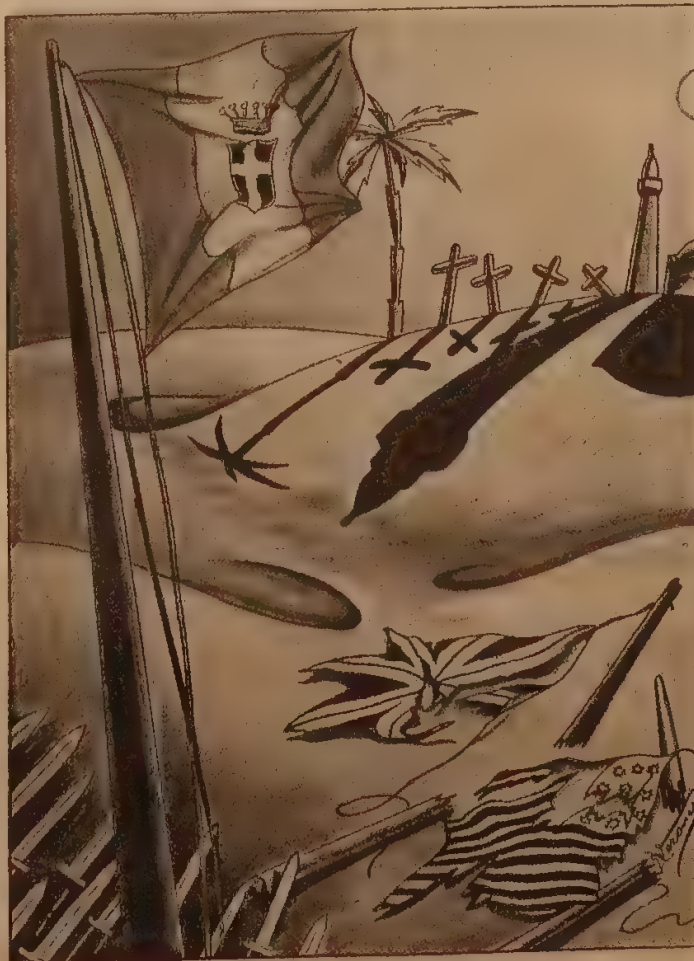
Preferiamo anzi — dal momento che voi preferite attendere ancora — che continuiate così: a crogiolarvi nel pozzo nero dell'attendismo, a mangiar poco, a ripiegarvi tristamente su voi stessi, a sperare in De Gaulle.

Un giorno, sarete maturi: non avremo che da raccoglierci, senza fatica, collo scopino e la paletta.

Quel giorno la situazione sarà risolta — tranchée, *come dite voi — con un* Gauleiter *a Parigi e un prefetto a Marsiglia.*

E, allora, come sospirò piagnucoloso dentro un microfono la sera del vostro disastro il vostro Baudoin, della Francia non resterà che il ricordo.

Sarà lui, Baudoin, l'unico di voi a non essersi sbagliato.

LUCIANO BERGOGLIO

RACCOLTO IN VISTA?

FIORI DA OCCHIELLO

Ogni stagione porta i suoi frutti: più o meno succòsi, più o meno profumati, ma sono sempre gli stessi ad ogni tornare di anno. Ricordano indirettamente che è venuto il tempo in cui essi sogliono gravare i rami degli alberi: essi non sbagliano mai l'ora della maturazione e sono segno sicuro del tempo in cui si vive.

Ma evidentemente le leggi della natura sono estensibili anche agli uomini ed anche per gli uomini determinate fioriture stanno a significare il verificarsi di avvenimenti ad essi strettamente collegati. L'uomo — poichè è di questo che ci occupiamo — è estremamente monotono nelle sue manifestazioni, tradizionale conservatore ed estrinsecatore di quello spirito borghese di opportunismo che vuol esser vile anche nelle ore mediocri e che non ha pudori quando intravede lo sfruttamento di una situazione favorevole, verificatasi peraltro senza la sua collaborazione o contro le sue speranze. L'uomo vile che idolatra i musei e diffida dei credi anticipatori, che s'abbranca all'« aurea mediocritas » e fugge l'alea del rinnovamento, l'uomo vile che ignora di proposito il fervore dell'ora vissuta pericolosamente e ■ trattiene ai margini della pista invidioso di chi lo sopravanza veloce e sadicamente lieto di chi cade nell'impresa, quest'uomo sfodera in particolari situazioni la sua più impassibile faccia di bronzo. Giunge per lui l'ora della maturazione foriera di un raccolto da altri seminato, ma che egli per il solito attinge a piene mani, nell'impudente sicumera di chi l'ha sempre atteso.

Ed anche oggi il fenomeno si verifica: una primavera gloriosa seppur tardiva alle nostre speranze ed un inizio d'estate straordinariamente sfolgorante di vittorie recano al cuore di ogni italiano che ha saputo attendere con serena, incrollabile fiducia, l'eco di un successo che trascende i risultati acquisiti sul campo e poche residue illusioni permette ad un nemico il quale oltre ad essere stato gravemente battuto ha nell'animo il tremito di un paventato domani.

La battaglia d'Egitto, grazie alla quale le armi d'Italia libereranno per sempre il Mediterraneo da ogni influenza che italiana non sia, ha rimesso in circolazione gli ormai noti « patrioti in pantofole ».

I pusilli, i disfattisti, coloro i quali hanno preferito svernare dietro il comodo ■ prudente riparo di un attendismo due volte vile — perchè non vuol pronunciarsi e perchè tradisce — hanno sentito gonfiare le proprie vene da una strana, preannunciante linfa di vittoria, che li ha fatti sorgere dal letargo nel quale avevano creduto occultare impunemente la propria evidente sfiducia nelle nostre armi. E tutto questo ridestarsi di gemme ha dato i suoi fiori sotto la forma di lustratissimi e poco usati distintivi tornati a guarnire l'occhiello dei fascisti della dodicesima ora ed oltre.

Questi « eroi del fronte interno » hanno risfoderato l'insegna più volte comperata e barattata e ne fanno impudente sfoggio sulla spinta di un « l'avevo detto io » che non può ingannare chi era solito riconoscerli per il sorrisino sarcastico o la malignità apparentemente innocente detta con l'acredine dei pigmei che anelano l'altrui decadenza per apparire grandi.

Verrà anche per costoro l'ora in cui saranno chiamati ad un banco di prova? Verrà l'ora in cui si chiederà loro le pezze d'appoggio della vita trascorsa lontano dai fronti durante i lunghi anni di guerra? Verrà il momento in cui sarà davvero « difficile » fare il fascista ed una selezione naturale basata sul contributo di ogni singolo individuo li cancellerà da quei ruolini nei quali hanno avuto comoda occasione di intrufolarsi?

Le dichiarazioni formulate lo scorso maggio dal Direttorio del Partito paiono assolutamente esplicite in merito. Via chi non serve o chi si rifiuta di servire o nega la distinzione tra il sacro ed il profano, tra l'interesse dello Stato ed il proprio!

A un mese di distanza da quelle dichiarazioni, che sono state seguite, fortunatamente, da un periodo di organizzazione della revisione che permettesse di effettuare la monda senza compiere salti nel buio, noi ci auguriamo di essere prossimi all'ingresso nella fase realizzatrice dei principi in quell'occasione esposti. I sintomi non sono mancati, nè sono stati privi di significato. I giovani, questi benedetti giovani, privi di esperienza e degni del bavaglino, hanno, alla stregua dei fatti, dimostrato di sapere porre in un canto tutte le punte dell'entusiasmo per agire solo secondo il filo della più fredda determinazione.

Oggi, a sessanta giorni data, la cambiale è pronta per essere scontata. Dalle gemme ■ dai fiori dei quali abbiamo più sopra discorso possono oggi liberamente e tempestivamente nascere i frutti. E siano nespole. Nespole come se piovesse.

LEONIDA DEL ROSSO

La caccia agli errori

Chi è fesso resti a casa

La Sezione provinciale dei Sindacati Farmacisti di Torino ha sfoderato in questi giorni « al colto ed all'inclita » un'autentica spiritosa invenzione.

Ha infatti inviato a tutte le farmacie dipendenti una elegante circolare fregiata delle abituali, classiche serie di fasci littori e di alcuni « fascista » abilmente disseminati nei titoli.

Questa circolare tira avanti per un paio di pagine dilungandosi sulla necessità di mantenere, nonostante tutte le presenti difficoltà, il blocco dei prezzi fin qui praticati per i prodotti farmaceutici. Difficoltà che vengono principalmente individuate nella mancanza di rifornimenti. E qui evidentemente è scappato il primo errore perchè la parola « difficoltà » non è una polverina manipolabile a piacere ■ non vanta una eccessiva varietà di eccezioni. Riferendoci infatti ad aumenti eventualmente derivati dall'esaurirsi delle scorte senza possibilità di reintegro è meglio — per il rispetto della faccia, almeno, se non della lingua — parlare di « bagarinaggio ».

Tutto qui? Eh, no, perdio! Come dice la canzone, « adesso viene il bello, adesso viene il bello... ».

Una postilla infatti, timidamente posta al fondo della circolare ed intitolata « accordo aggiuntivo alla convenzione Nazionale fra la Federazione delle Mutue ed il Sindacato Nazionale Farmacisti », rende noto che — senza affatto aumentare i prezzi in corso, naturalmente — viene istituito un « premio di acquisto » non meglio specificato e che dovrebbe trovare giustificazione nelle « difficoltà » di cui sopra meglio definite, secondo la nostra accezione, « bagarinaggio ». In parole povere, sulla base dei nuovi prezzi, rimpolpati dal « premio di acquisto », gli articoli subiscono un aumento che giunge in certi casi anche al 300 %.

Facile, no? Basta un po' di filologia. E un italianissimo proverbio insegna: « Chi è fesso resti a casa! ».

Crepuscolo degli Dei

I giornali hanno riportato la seguente notizia che viene a porre un punto fermo su di una particolare prostituzione di alcune minuscole Case editrici italiane:

DIVIETO DI PUBBLICAZIONE
DI BIOGRAFIE DI ATTORI
DEL CINEMA E DELLA RADIO

Dalla competente Federazione è stato comunicato alle case editrici la disposizione che fa assoluto divieto di pubblicare e diffondere opuscoli periodici e non periodici relativi a biografie romanzate di attori cinematografici, del teatro e della radio. Le pubblicazioni diffuse in contravvenzione a tale divieto saranno senz'altro sequestrate.

E speriamo che adesso si sia resa finalmente disponibile una buona quantità di carta utilizzabile ad esempio ad illustrare le gesta degli eroi di questa guerra.

Anche perchè, partendo dal principio che pubblicazioni di questo genere sono state curate esclusivamente per i ragazzi, sarebbe per lo meno strano il fatto che un bel giorno accanto al consueto caminetto una cerchia di nonni dagli occhi un po' assonnati fossero ridotti ad ascoltare assorti un precoce nipotino intento a render modestamente anedottico l'epos di questa nostra guerra.

M le Autorità

La norma nazionalmente impartita di abolire nella corrispondenza ad Enti pubblici il nome degli eventuali dirigenti per sostituirlo con semplice qualifica e grado ha trovato evidentemente un terreno assai malagevole nel campo della cronaca giornalistica, se noi assistiamo quotidianamente al lungo teorizzare, da parte dei solerti — ma anche disgraziati — cronisti, sui nomi dei più o meno vari ed eccelsi Pinco Pallino, i quali « onorano » la manifestazione. Cosicchè la cronaca di una manifestazione si riduce ad un elenco di nomi che tutti i lettori, tranne pochi interessati, si affrettano a saltare a piè pari. Si noti poi come le autorità, che sono persone intelligenti, non possano tenere in conto alcuno un tal genere di divulgazione mentre coloro i quali maggiormente se ne interessano sono proprio quei discendenti del Cornabò di campaniliana memoria, eternamente in caccia di illusioni di popolarità.

Abbasso le autorità, dunque, se dietro le loro spalle suole accendersi una feroce lotta di quanti aspirano al « primo piano » facilmente dimenticando la loro qualità di generici, a tutto danno delle manifestazioni o degli eventi che nella maggior parte dei casi meriterebbero una più ampia e documentata illustrazione.

Due lire per parola

Se nel suo « Manuale dei fidanzati » aveva lasciato cadere le mutandine al suo amore — come avevamo avuto occasione di scrivere alcuni numeri or sono in questa stessa rubrica — Attilio Crepas ha lasciato cadere anche quello spirito del quale gli facevamo — diciamolo pure, bontà nostra — credito ed ha preso un fiero cilindro.

Ha scritto al Direttore accusando il sottoscritto di falso pudore ed ha concluso le sue dieci apologetiche paginette sbandierando una decina di righe di ricompense conquistate sul campo e di meriti fascisti acquisiti durante i lunghi anni della sua vita. Trascurabile il fatto che egli abbia trovato anche modo di insinuare pretese « fife militari » di chi ha la ventura di occuparsi di queste sciocchezze nella presente rubrica: dichiaro in proposito che la cosa non mi tocca perchè le medesime facezie sono state pronunciate, tempo fa, anche in qualche sacrestia.

Nel corso dell'autoapologia, Crepas annuncia fiero di aver voluto attendere, prima di rispondere al nostro appunto, la seconda edizione della sua opera, alla quale ha voluto mantenere la medesima fascetta di lancio. Non dubitavamo affatto di questa sua decisione: ai termini iperbolici dei quali erano fatti oggetto l'autore ed il libro non era difficile attribuire la paternità.

Ma Crepas — modestia sua — ha chiamato a giudici della faccenda alcuni suoi colleghi d'arte e amanti del nudo: l'autore della « Venere dei Medici », ad esempio, e Michelangelo e Canova, poi — e proprio nella sua stretta cerchia — Metastasio, D'Annunzio, Baudelaire e... Gotta ed altri ancora. Tutto un olimpo dunque, e neanche in sessantaquattresimo.

Scusaci, Attilio, non potevamo supporre di scomodare tanti immortali con le nostre poche misere righe, cui tutto poteva attribuirsi, tranne che il malanimo o le vedute pseudo-pudiche.

Quanto poi all'affettata disinvoltura con la quale ci preghi di inviare copia della lettera al Direttore del « Ferruccio » il quale aveva a suo tempo ripreso il nostro trafiletto, temiamo proprio di non poter far nulla. Ti auguro che questo pezzo gli capiti sott'occhio e che possa quindi anche lui fare i debiti atti di contrizione. Perchè non vorrai farci credere che desideravi noi dessimo l'avvio ad una « lettera a catena » che percorresse tutte le redazioni d'Italia, non è vero? Con tutto quell'elenco di titoli ti sarebbe capitata tra capo e collo almeno la croce di cavaliere!

E per mantenere tali quelle che chiami le tue « modeste aspirazioni » riteniamo chiusa la dolorosa vicenda indirizzandoti per nuovi tuoi eventuali scritti in merito direttamente all'ufficio inserzioni pubblicitarie, presso l'amministrazione del lambello.

W la Juventus

Un povero ariano volle, in una recente scurissima notte, prendersi il lusso di scrivere a vernice su di un muro: « Abbasso i giudei ». Egli era fondamentalmente un ingenuo e non poteva comprendere come fosse permesso condurre campagne di stampa antigiudaiche e proibito esternare i propri sentimenti sui muri, rimettendoci inoltre, di propria tasca, anche il gesso o la vernice. E non è nemmeno da credere che fosse uno di quegli altri illusi — del nostro calibro ad esempio — i quali ritengono essere doveroso ricordare di tempo in tempo al popolo la sporca figura di coloro i quali hanno verniciato la loro ricchezza nel sangue dei nostri migliori.

No, egli era semplicemente un sognatore, anche se privo di troppi riguardi per la forma ed estremamente ligio alla sostanza delle cose.

Fu pertanto con somma sorpresa che il giorno seguente s'avvide che la scritta, vergata durante la notte con tanta cura, era stata d'autorità ricoperta di uno strato di nera vernice.

■ allora, sotto quell'« Abbasso i giudei » cancellato, scrisse con mano ferma nella piena luce del giorno: « E allora... viva la Juventus! ».

Basta con l'operetta

E per rimanere nel campo delle storture esistenti ai margini della guerra, ci occuperemo brevemente della questione degli addobbi.

C'è uno sperpero di addobbi in giro tale da urtare anche la sensibilità di un elefante: tutto è buono per motivare lo sciorinamento dei panni rosso-oro, le gale ed i festoni letteralmente si sprecano ■ non solo nel senso inteso dal dialetto romanesco.

E' un po' una mentalità operettistica quella che si è diffusa ■ che circonda di porpora anche l'ultimo Pinco Pallino giunto in visita ufficiale o che fodera di tricolori anche i banchi ove si vendono i gelati in occasione di manifestazioni popolari organizzate dal Partito. Ma non è ora di ricordare che il tricolore è qualche cosa di più di un semplice pezzo di stoffa? Si esponga piuttosto il tricolore senza falsi pudori quando il cuore lo consiglia e le gesta dei nostri soldati lo motivano, ma lo si lasci stare in pace in tutte quelle circostanze in cui, un tempo, metteva la fascia anche il sindaco.

C'è stato in proposito un episodio che sarebbe degno di servir d'esempio e di essere adottato quale disposizione di carattere nazionale. Il più grande dopolavoro aziendale torinese infatti, in una recente occasione, ha di proposito bandito nel corso di una sua tipica manifestazione ogni addobbo, limitandolo all'esposizione di due grandi fotografie del RE e del DUCE e devolvendo la somma che avrebbe dovuto ■ tale addobbo essere destinata, a favore dell'ufficio Combattenti della locale Federazione dei Fasci.

LEO

LA FASCIA ELASTICA

IL MURO DEL PIANTO

Versate 33 (:) lacrime per...

...i poveri giudei ramazzati con Regio decreto legge dagli stabilimenti ausiliari ove si erano distrattamente trattenuti anche dopo i provvedimenti razziali in seguito alla piccola formalità consistente nell'abbandonare ufficialmente quei posti di comando che tenevano e nel conservarli praticamente a tutt'oggi.

Noi ariani finiremo effettivamente per guadagnarci la fama di irriconoscenti: metter fuor dei piedi i giudei proprio oggi, quando essi sudavano, tutti intenti a fornire il loro contributo alla vittoria a traverso prestazioni fornite in stabilimenti dipendenti dal Fabbriguerra!

E adesso attendiamo con l'animo sospeso ed oscure visioni di rovina innanzi gli occhi le tremende conseguenze cagionate dall'allontanamento dei giudei dai posti di comando ove erano giunti, conseguenze che più d'una volta erano state pessimisticamente prospettate dai vari giudei onorari in possesso di regolare certificato di appartenenza alla razza ariana, più comunemente noti come « persone obbiettive e di ampie vedute ».

Chi lo sa se nel giro d'orizzonte delle loro « ampie vedute » riescono a prevedere anche il giorno in cui li tratteremo alla stregua degli autentici giudei se non peggio?

FERRUCCIO E MARAMALDO

Fra i tanti modi di passare alla reazione o, nel caso specifico, di andare decisamente contro quella corrente che convoglia noi giovani nella più assoluta dedizione al Duce ed al Fascismo, un ambiguo pennaiolo pudicamente rinchiusosi con le sue sigle *u. g.* tra due compiacenti parentesi ha scelto l'articolessa ed ha voluto collocarla proprio fra le colonne di un giornale che, recando in testata la dicitura « Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento », il *Ferruccio* di Pistoia, lascerebbe supporre di amar meglio la botta dritta data fianco a fianco ai camerati che combattono una sola battaglia piuttosto che non la subdola e caramellata ipocrisia di chi sfoga a parole la sete di una giovinezza che non ha mai goduto.

Lo stile del pennaiolo del *Ferruccio* non vale certo la pena di una risposta dettagliata, poichè denota soltanto una mentalità che non vuole o non può comprendere e che sotto la maschera ipocrita di una superiorità quasi compassionevole e sprezzante lascia vedere ben chiara l'acredine di chi sente di non poter tenere il passo di chi marcia con la fede e l'entusiasmo dei suoi vent'anni. Ma, affinchè al misterioso *u. g.* non sia dato supporre d'aver morso ■ buono e di aver provocato in una congiura del silenzio un tacito riconoscimento da parte nostra di quelle colpe e di quegli appunti che crede di rintracciare nel nostro operato, gli confermeremo ben chiaramente come almeno su di un punto noi si sia perfettamente d'accordo con lui: anche se il sullodato « tonto di mamma » finge di stupirsene, noi abbiamo e vogliamo mantenere nella fedeltà più alta un giuramento sacro che ci impegna in ogni attimo della nostra vita e combattiamo per le fortune di un Partito che vorremmo divenisse setta, se ciò dovesse significare un pugno di gente fermamente decisa a turare in modo drastico le fetide cloache al cui novero *u. g.* si onora di appartenere quando esprime il chiaro desiderio di poter liberamente dire in faccia ad un gregge di pecore contrite quelle « realtà » che egli « coraggiosamente » spiattella nel suo ristretto circolo d'amici la cui ubicazione non può essere molto distante dal ghetto. Venduti all'idea, venduti al Fascismo, legati indissolubilmente alla fede ed al sacrificio di Guido, offriamo ad *u. g.* la possibilità di ribattere quanto oggi gli lanciamo in faccia nel supremo disprezzo, gli offriamo cioè il rimborso delle spese che dovesse sostenere per giungere sino alla nostra redazione allo scopo di chiarire almeno la nebbia che occulta le sue generalità. E non ci seccherebbe di dover apparire feroci Maramaldi agli occhi timorati di un cotal Ferruccio.

PARACARRI

In che stato!

M'è capitato sott'occhio per caso un settimanale francese di grande tiratura e considerato un settimanale per bene. Reca la data del 27 luglio 1939: momenti seri dunque.

Nei piccoli annunci, sotto la rubrica « Sciences occultes » si leggono ben diciotto inserzioni a 15 franchi la linea di pitonesse, veggenti, maghi, che offrono i loro servigi.

Invece nella rubrica « Divers » c'è uno che offre:

Un titolo autentico di conte.

In che stato!

« Il lambello »...

... ha intenzione di porre un certo numero di domande indiscrete:

1) i giocatori di calcio pagano la ricchezza mobile su tutto quello che guadagnano?

2) i magnati delle società di calcio spendono decine di migliaia di lire per i loro cari calciatori; perchè l'Intendenza di Finanza non cura in modo speciale questi cresi che han tanti soldi da sprecare?

3) non sapete che in Germania i calciatori devono essere dilettanti per davvero?

L'allegra incoscienza di questi signori

Finito il campionato di calcio, sta per iniziarsi quell'altro spassoso gioco delle liste di trasferimento. Le plebi — il campionato di calcio offre loro gli indispensabili circensi — sono tutt'orecchi per cogliere nell'aria (non per leggere sui giornali, perchè la consorteria del calcio assalita da un tardivo pudore è riuscita ad imporre ai giornali il più ermetico silenzio in proposito) le cifre a molti zeri che le società venditrici chiederanno per cedere questo o quell'altro asso.

Anche se le cifre non vengono più date in pasto alla frenetica curiosità delle plebi, anche se la congiura del silenzio tende a soffocare questo scandalo, nondimeno lo sconcio esiste.

Comunque sono molti gli onesti benpensanti nauseati da questa fiera immorale dei bovini: sono molti i bravi italiani i quali pensano che l'Italia, soprattutto di questi tempi, non possa permettersi il costoso lusso di sprecar soldi in simili immorali giochi di prestigio sui biglietti da mille, troppo facilmente guadagnati se con tanta incosciente prodigalità si buttano.

Occhieggia dagli scaffali...

... di un negozio di Torino una bottiglia di « Chartreuse » — il prelibato liquore francese — e sul tappo c'è appuntato un cartellino con sopra scritto 375. E' questo il numero di lire che occorre sborsare alla procace donzella che siede alla cassa per tornarsene a casa con quel prezioso nettare.

Io non dico nulla perchè, altrimenti, la Federazione degli Alcoli Potabili potrebbe decretare la consegna obbligatoria della « Chartreuse » all'ammasso per disciplinare equamente la distribuzione.

Poi ci penso meglio e propongo che la preziosa « Chartreuse » venga requisita a lire tre ■ settantacinque e spedita agli alpini di qualche Divisione che ha combattuto tra le pietracce del Montenegro.

Sommario del bollettino mensile dei...

... Sindacati Provinciali Fascisti degli Ingegneri del Piemonte, numero di giugno: su ventidue pagine, dodici più tre di copertina dedicate alla pubblicità; poi alcuni trafiletti elogiastici per questo e per quello, un breve articolo dell'ing. Pilutti su nuove teorie per la costruzione di alloggi razionali per bambole, un bell'articolo sulla Triennale di Milano dove si parla dell'arte vetraria di Murano e della sua originalissima produzione che va dai servizi da tavola ■ quelli da fumo, un notevole articolo in cui viene dimostrata in sostanza la necessità che tutti comprino e consultino frequentemente l'« Enciclopedia Pomba per le Famiglie » e, persino, la recensione di una memoria presentata alla Regia Accademia di Agricoltura.

Questo il contenuto del numero di giugno degli « Atti dei Sindacati Provinciali Fascisti Ingegneri del Piemonte ».

Ah! mattacchioni!

La cuccagna è finita

All'assemblea generale — l'ultima! — della Compagnia del Canale di Suez tenutasi ■ Parigi il 5 giugno 1939 fu presentato il bilancio dell'esercizio 1938 da cui risultò un utile netto di novecentoquattordici milioni di franchi francesi, di cui il settantun per cento, e cioè quasi seicentocinquanta milioni fu distribuito sotto forma di dividendo agli azionisti.

A Lisbona...

... è stato pubblicato qualche anno fa dai signori Arturo Lobo d'Avila e Saul Santos Ferreira un volume nel quale si dimostra — o si pretende di dimostrare — che Cristoforo Colombo è non solo portoghese, ma anche ebreo.

Poveretto!

Le nazioni...

... che possedevano i più grandi imperi coloniali (Inghilterra, Francia, Olanda) contavano complessivamente nel 1938 una eccedenza di nati sui morti di duecentottantamila unità. Le nazioni del Tripartito, sempre nel 1938, hanno avuto in complesso un'eccedenza di due milioni di nuove culle.

LUCIANO

Una finestra tra le nuvole

Figure nere, agitantisi contro il chiaro dei vetri. Corde di chitarra toccate da mano nervosa, irrequieta. Monotonia di cielo grigio fuori.

Dondolanti fili metallici. Tegole pregne di pioggia. Rami che paiono spade rivolte al cielo, brune, sterili, piene di lacrime, piene di grigio.

Vetri sporchi, rigati da striscie nere, chiazzati da polvere bagnata.

Penombra, mani posate sul tavolo, coperte da vene. Mani forti, troppo bianche tra tanto grigiore di questi angoli nascosti. Voci sommesse, rapido battito di una macchina da scrivere. Impressioni, rumori, voci, immagini irreali di luce e di buio. Tutto in un breve spazio di vita pesante. Parole, parole e voglia di parole. Azzurro d'inchiostro. Cervello che scrive. Biancore di foglio ruvido, di carta spessa. Periodi tronchi, senza nesso, interrotti da bruschi punti di pausa. Così tanto per scrivere. Perchè fuori piove. E scrivere fa bene.

L'ombra scura di un soldato parla di una casa lontana, sperduta tra i monti, d'un sorriso di bimbo biondo, dell'azzurro di due occhi amati, del suono delle campane in una valle di fiori. Parla e la voce si fa più roca, più bassa, commossa. Sente forse il volo degli uccelli nella musica di un cielo tanto profumato. Ma tanto lontano. Tristezza. La pioggia fuori continua a martellare i vetri sporchi. Lo sgocciolio di un tubo di gronda, stanca, esaspera i timpani. Le orecchie paiono anch'esse imbottite di grigio, di buio. Pesanti, stanche. Rifiutano di sentire. Forse perchè il cervello non pensi, non sogni. Ma il cervello non pensa nè sogna. E' il cuore che parla. Mi pare di sentire la voce amica d' un mare conosciuto, d'un mare tanto caro. Fragore di onde contro scuri scogli lucidi di acqua impetuosa avvolti da un pulviscolo iridescente, incrostati di sale, coperti da alghe verdastre e viscide. Musica di vento, di nuvole basse sull'orizzonte rosso del fuoco dell'ultimo sole. Dolce mormorio di lieve spuma spezzantesi in una miriade di piccoli cerchi verdi e bianchi sulla grigia sabbia di una spiaggia di sogno. Sussurrio di palpitanti vele, gioiose nell'amplesso di un infinito azzurro. Cielo e mare, vento e sole. Odore di salsedine sulle reti, sulla rozza barca, sui remi, nei capelli. Capelli ruvidi di sale. Bruciati dal sole. Una visione: il sorriso di una donna amata. Una chioma d'oro fatta di luce e di seta. Avvolta nel bianco d'una veste ondeggiante, un'immagine di giovane donna sfiora il mare. E il mare lambisce piano, bacia i piccoli, rosei piedi della sua regina.

Un coro triste si leva in questo breve spazio di vita pesante. E' un canto di montagna che parla di casa, di guerra, di morte. I miei soldati, massa d'ombra stagliantesi nel grigiore del cielo, paiono statue nere, la cui voce suona strana quasi velata dal fumo delle sigarette accese.

« Attenti! » E' arrivato il Comandante. Le corde della chitarra tacciono. La macchina da scrivere dorme sotto la nera custodia. Il coro dei soldati s'è spento tra il rumore di tacchi scattanti, di sgabelli smossi, di voci dure. S'è spento piano, come piano era sorto. Ora non si ode più il pianto della grondaia rotta. Non si ode, perchè qui si parla forte, ci si muove in fretta, ma io so che lo sgocciolio fuori continua ancora, convulso, spasmodico.

Il Comandante dice che presto si partirà per il fronte. Molto presto. Si nominano terre lontane, si parla di linee di fuoco, di lotta, di vittoria, con sicurezza, serenità, fede. L'ombra scura del soldato è scomparsa.

Io vedo il sorriso di un bimbo biondo, sento la voce amica di un mare tanto azzurro. E m'addormento dolcemente tra le braccia della giovane donna avvolta nel bianco d'una veste ondeggiante. La chioma d'oro fatta di luce e di seta mi sfiora il volto arso dal sole. Le mie labbra si distruggono ebbre nel fuoco dolce, della rossa, trepida fonte di una bocca rugiadosa e scottante. Sogno.

La piccola branda ove riposo sa di salsedine. Rozza barca, spinta dal soffio del cielo, che mi porta lontano, verso lidi sconosciuti, ove si combatte.

E non vedo l'ora d'arrivare.

Scendere dalla barca e conquistare una spiaggia piena di sole e di mare. E non sentire più il singhiozzo, il lamento gorgogliante di un tubo di gronda, battuto dalla pioggia, schiaffeggiato dal vento.

PIETRO BIANUCCI

FELICE CASORATI: *Ragazze al mare.*

L'ARTE CONTEMPORANEA ITALIANA

alla XXIII Biennale veneziana

Venezia, luglio.

Il significato della XXIII edizione della Biennale veneziana bisogna cercarselo: ogni rapporto che ne deriva sulla nostra pittura e scultura contemporanea ha di conseguenza un po' della ricostruzione, dato che l'organizzazione della Mostra non presenta nessuna preferenza, nè indirizzo. E' sperabile che una manifestazione ufficiale non ne abbia mai; ma alcune iniziative potevano, sviluppate con maggior impegno e finalità, formare il nucleo della Mostra e fornirci un completo e chiaro panorama della nostra arte contemporanea. Panorama completo di questi ultimi trent'anni di pittura e scultura italiane, e chiaro in quanto si presenterebbe come punto del nostro gusto, come contributo da parte di artisti validi nella definizione di quei modi che formano lo stile di un periodo storico.

Questa XXIII rassegna veneziana un giorno potrà forse essere chiamata l'ultima dell'ante-guerra; e allora quale segno concreto e chiaro lascerebbe?

Non certo l'ultimo caso De Chirico o la scoperta di un qualunque Sciltian; non crediamo agli osanna di certa critica quotidiana in onore di un Rubino, che ormai è limitato nel suo periodo storico; quanto danno procura tale critica nella delineazione di una chiarezza e orientamento nel gusto del pubblico! Pensare ancora a riattizzare una polemica tra Ottocento e Novecento ci muove soltanto sulle labbra un sorriso; essa è ormai risolta e spenta da tempo con il dichiarato fallimento del primo. Non comprendiamo perciò tale concorde coro proprio oggi in pro dello scultore Rubino. Simile atteggiamento di certa critica manca completamente della più piccola prova d'intelligenza e sensibilità nei confronti della dignità artistica ristabilita in Italia in questi ultimi trent'anni e rimane sorda a ogni sviluppo culturale.

Il significato della Mostra non va legato a niente di tutto questo e nè a quella parte di espositori che per conto nostro risiede ormai da tempo in fondo al più oscuro e profondo abisso; a sostegno di costoro rimane ancora qualche ostinato Ojetti in sedicesimo con le proprie « classificazioni tanto ovvie ».

Noi avremmo desiderato che proprio l'iniziativa delle personali in seno alla Biennale venisse maggiormente sviluppata. E se la pittura dei valori costituiti è del tutto assente, ad eccezione di Casorati, De Pisis e qualche altro, non si doveva trascurare almeno il completo panorama della pittura e scultura dei giovani: mancano molti e parecchi sono presentati soltanto con uno o due quadri.

Venuto a mancare il panorama come punto, ciò che conta è questa rassegna di giovani anche se incompleta: la rassegna perciò ha un valore puramente di richiamo e non di documento.

* * *

Nel fare qualche annotazione sull'arte di questi giovani ci vien di considerare: è impensabile parlare di una polemica tra i giovani e la pittura che incomincia con Carrà, De Chirico, Casorati, Morandi, ecc. « Polemica senza polemica », ebbe a dire giustamente Virgilio Guzzi a proposito della XXXI Mostra della Galleria di Roma nel gennaio del '40 Oramai è pacifico d'ogni parte che in questi ultimi trent'anni lo stile di un'epoca è stato definito; e i nomi di coloro che vi hanno contribuito si sanno.

Perciò non vediamo la ragione perchè si debba ancora insistere sulla conclusa polemica di contenuto e forma, quando esistono opere di indiscussa bellezza ad attestare la povertà e inutilità d'ogni ultimo ■ tardo dibattito; il discorso vale, in quanto è uguale, per la pittura, scultura, poesia, musica...

La questione per noi non sta più nella discussione per giungere a un chiarimento; si tratta di sensibilità e intelligenza; o si è riusciti a entrare in questo nuovo mondo poetico o non si entrerà più. Spezzare ancora una volta la classica lancia sul problema del contenuto e forma, come fa Marziano Bernardi, significa essere indietro nel tempo. Altri ha detto giustamente che nella pittura d'oggi non si tratta di scegliere il soggetto, ma di giungervi: giungere al soggetto, concretizzare in espressioni d'arte quei modi intimi e istintivi per cui si è vivi.

E i giovani rispettano l'opera di costoro che hanno contribuito alla riconquista di un vero linguaggio pittorico o figurativo: il colore diventa nuovamente spazio, la forma ritorna a essere in funzione del colore; riconquistare lo spazio significa « ristabilire quei rapporti netti fra gli oggetti » per cui si restituisce « a ciascuno funzione e densità chiaramente definite ». E' il colore l'elemento unico e fondamentale nella pittura d'oggi; e tutto è in sua funzione.

Storicamente la pittura di costoro viene a riallacciarsi alla migliore tradizione pittorica italiana e determina il fallimento del nostro '800, in cui se ne era smarrita la direzione.

Noi siamo portati a riconoscere lo sviluppo della nostra tradizione più che in un elemento fondamentale — il quale, anche se si presenta in tutti i tempi dominante, non è mai costante nell'opera di diversi artisti — nella raggiunta bellezza, nella conquista di poesia riconosciamo la nostra tradizione.

Il realismo assunto da Soffici come elemento fondamentale della pittura italiana non definisce affatto la nostra tradizione pittorica: simile tesi servì ■ Soffici per sostenere il suo « ritorno all'ordine » o ne fu una conseguenza.

Sempre facendo facili considerazioni qualcuno ha parlato con vivo compiacimento di ritorno dei giovani pittori al realismo; non c'è nessun ritorno; e il realismo dei giovani pittori non è una nuova posizione, nè una nuova conquista in pittura, secondo noi.

Bontempelli scriveva recentemente sul Gazzettino: « ...quel manichino, episodio o strumento occasionale, gli stessi autori lo avevano abbandonato quando ebbero capito che potevano finalmente riaffrontare il vero senza più pericolo di fare del verismo, potevano giovarsi delle forme reali senza venir meno alla verità suprema dell'arte... ».

Come è evidente che l'abbandono delle forme e modi astratti non è soltanto d'oggi, nè è reazione da parte di giovani.

I giovani oggi lavorano ■ questo clima chiaro: le deviazioni o non contano ■ stanno ■ indicare il respiro corto di alcuni, i quali non riescono ad andare aldilà di una pittura e scultura di gusto o di programma. Quelli che restano lungo la via, ■ non sono pochi, stanno ad attestare che senza una propria forza di sentimento e una scontata cultura, non è possibile giungere ■ una individualità, ■ rappresentare un nuovo fatto figurativo: cadere nel verismo, quando mancano virtù istintive, è facile. Alla Mostra della Biennale veneziana ne abbiamo visti, ma non bisogna esagerare nel denunciare l'equivoco di una pittura di gusto, ponendo sullo stesso piano un De Pisis e un Martina. Di questo passo siamo daccapo; ■ ciò ci conferma ancora una volta che una tale critica manca di sensibilità e intelligenza.

A questa edizione parecchi erano i giovani assenti, perciò facendo elenchi di nomi corriamo il rischio di definire un nostro gusto senza avere avuto una visione completa del panorama artistico italiano d'oggi; poi vogliamo evitare il rischio delle facili classificazioni: certo che Domenico Cantatore ci ha impressionato con la sua individualità artistica raggiunta.

Ma ci accorgiamo di metterci sulla strada del primo elenco, perciò è meglio fermarsi.

DOMENICO ZUCARO

DOMENICO CANTATORE: *Figura.*

DIARIO

P. M. 96.

Oggi l'artiglieria nemica non ci spara addosso, come faceva ieri. Così possiamo uscire dalle buche e stenderci all'ombra d'un telo, vela tesa a raccogliere il vento. Poichè le mosche non mi lasciano dormire, scriverò. Sarà un articolo che forse non uscirà mai su nessun giornale, comunque a me sarà servito a passare il tempo. Non val la pena cercare di cavar fuori una cosa difficile ■ letterata. Andrò avanti nella maniera più facile: oggi è il quattordici giugno, facciamo un salto indietro e, taccuino alla mano, scriviamo l'articolo « spassatiempo »; la penna in funzione di semi di zucca e noccioline americane, come quando si aspetta scendere in campo i giocatori per una partita di calcio.

27 Maggio.

A T. apprendo che la mia divisione è in movimento. Vado ai pozzi ad attendere la tanica per proseguire. Intanto ho modo di vedere i primi prigionieri inglesi: un capitano, un sergente e quattro uomini di truppa. Stanno in un cortiletto seduti tra mucchi di pacchi postali. Tacciono preoccupati. Un carabiniere offre un pacchetto di sigarette al capitano che siede in disparte: quello le prende, ne offre ai suoi, accende la sua e restituendo il pacchetto ringrazia.

Prendo l'autobotte e ne mangio di polvere macinata dalle ruote. Scendo vicino all'ospedaletto da campo. Feriti non gravi attendono pazientemente di essere medicati ■ smistati. Ma questo che giace sulla barella non ha bisogno d'altro che d'una buca profonda e d'una croce. Attraverso il velo di garza che gli ricopre il volto ed il petto si intravede la chiazza enorme del sangue.

E la morte non fa impressione.

A notte giungo al Comando di Reggimento. Le artiglierie possono sparare quanto vogliono: ho sonno e vado a dormire sul cassone di un camion.

29 Maggio

Quando s'inaugura una mostra, quando si apre una nuova strada, in Italia, c'è sempre un nastro da tagliare. Ho visto nastri bianchi tesi sul nero asfalto ad attendere il solito Pinco che primo lo oltrepassi correndo, chi sa perchè, sopra bicicletta leggera. Qui i nastri bianchi hanno una funzione molto più utile: segnano i varchi aperti tra i campi di mine. Ieri sera il nastro non bastava e i genieri si son serviti di pietre ad indicar la strada. Ma procediamo in ordine. Arrivato in compagnia ho sostituito il tenente N. morto il giorno prima. Ho appena tempo di guardare in faccia i miei soldati e subito si parte. Dopo un'ora di marcia sotto il tiro dell'artiglieria nemica incontriamo un primo campo minato. Andiamo oltre attraverso i due varchi praticati dai genieri. Le camionette nemiche, velocissime, sputano pallottole e subito s'allontanano. Presto incontriamo un nuovo campo minato. D'ora in poi il nostro cammino sarà misurato sul ronzio degli strumenti ricercatori, avvertibile a chi è vicino ora che, caduta la notte, è cessata la sparatoria.

Ci sono tante mine quante stelle:
mine a tegame, ■ a forma di bottiglia
e mine uguali a calici di birra
ma quelle a strappo guai ■ chi le piglia.

Tutta l'attenzione non serve ad evitare che qualcuno vada a finire all'ospedale.

Quando i ricercatori la smettono di falciare lentamente il terreno, una mitragliatrice nemica ci dà il buongiorno.

Beh, quello che è avvenuto dall'alba al tramonto del giorno ventinove me lo vendo volentieri per un tazzino di caffè che m'offre il collega rimasto indietro, ora che è notte e siamo fermi, dopo lungo andare.

Quello che è accaduto oggi me lo vendo volentieri a prezzo di un po' di sonno nella buca che i fanti mi hanno scavata con premura ora che sanno di poter aver fiducia in me.

La notte persuade alla generosità, essa che scende egualmente per chi scappa e per chi resta. Santa notte.

30 Maggio.

I grandi fatti bellici sono in pieno sviluppo: continuiamo ad andare avanti.

. . . .

1° Luglio

L'aver presa Tobruk ■ Marsa Matruh, il poter proseguire verso Alessandria è cosa della massima importanza. Però il valore di questa vanzata non consiste nella distanza percorsa e nella sabbia occupata. Se fossimo giunti fin qui senza aver visto il nemico, saremmo ora in un bel pasticcio. Le centinaia di chilometri percorse si tradurrebbero, in definitiva, in una bella fregatura.

Per noi Tobruk e Roccacannuccia hanno lo stesso suono. Non scandalizzatevi: voglio dire che questa guerra è diversa dall'altra (ci vorrebbe addirittura un nuovo vocabolario per parlarne: guardarla con le stesse lenti affumicate dell'altra volta non giova a nessuno). Gorizia, Trieste... erano nomi che avevano un loro fascino. Invece i nomi segnati sulle carte della Marmarica e dell'Egitto non hanno nessun fascino particolare. Tobruk e Marsa Matruh hanno dunque valore per le penne che gli inglesi hanno lasciato in queste due località.

Al combattente fa sempre piacere andare avanti. Ma qui in Africa il piacere è derivato, stavolta, dal numero rilevante di prigionieri, carri armati, automezzi e armi catturati. I chilometri percorsi sono stati allietati non da variazioni di paesaggio — chè qui il paesaggio fa a cazzotti con le variazioni — ma dal materiale lasciato — quasi a segnare strade e piste — dagli inglesi. I quali inglesi hanno ora anche la disavventura di vedersi inseguiti coi loro stessi mezzi che sono stati in buona parte utilizzati da noi.

ROMEO FARGNOLI

La chiave di volta dell'economia germanica

L'immane sforzo bellico della Germania impone l'organismo militare tedesco all'incondizionata ammirazione del mondo.

Un'ammirazione tanto più profonda, in quanto sono passati poco più di vent'anni dalla tragedia di Versaglia, in cui il crollo di una Nazione era apparso nelle proporzioni di un baratro invalicabile. Ora ci si domanda, anche negli ambienti nemici, quale mai sia il fattore recondito che ha permesso una così miracolosa rinascita: certo, l'impulso essenziale è stato dato dall'attività costruttiva del Partito, e dal substrato indistruttibile di mentalità militare del popolo tedesco. Ma è indubbio che lo svolgimento felice e rapido delle innumerevoli campagne, sui vasti fronti, è stato possibile unicamente grazie ad una geniale organizzazione economica, elaborata sul piano delle particolari esigenze del Paese. Qui sta, per un'altissima percentuale, la chiave degli attuali successi; ed è interessante ricostruire a grandi linee, l'attuazione graduale di un così complesso organismo.

* * *

La rinascita dell'economia tedesca si è iniziata praticamente, nel 1933; il periodo di tempo intercorso tra il 1918 e l'avvento del Nazismo, va considerato come un'unica ininterrotta parentesi di dissesto e d'impotenza economica. Ma non per la sola Germania; chè infatti questi furono anni di «crisi» per il mondo intero, nè sarebbe facile esporre qui le cause di un simile stato di cose, apparentemente tanto più incomprensibile, in quanto verificatosi in un'epoca di indubbio progresso in molti settori dell'economia mondiale. Proprio mentre l'organizzazione della grande industria, impostando la produzione in massa, moltiplicava e potenziava fino al massimo rendimento la produttività umana; mentre la facilità dei trasporti e delle comunicazioni permetteva agli Stati un mutuo scambio di beni, proprio allora si prospettavano, a contrasto con il potenziamento della tecnica, le più gravi crisi sociali, che abbattevano vasti ceti di popolazione sotto l'incubo della povertà e dell'incertezza economica.

Poichè queste crisi, fin dal secolo decimonono, si sono verificate con regolarità quasi matematica, invalse presso gli economisti di molte scuole, la persuasione che esse fossero inevitabili conseguenze dell'attuale struttura della produzione, mentre in massima parte erano causate dalla subdola o aperta penetrazione capitalistica, in tutte le attività economiche.

Nel caso specifico, la Germania aveva subìto, nel periodo 1918-33, il maggior tracollo — derivante dalle gravose condizioni di pace — e con maggior fatica doveva rimontare lo svantaggio: tanto più sintomatico ne è stato quindi il successo.

Priva di riserva aurea e di crediti all'estero, la nazione doveva basarsi esclusivamente sulle proprie risorse: volontà di lavoro, capacità produttiva dei singoli, impianti industriali e riserve di materie prime ancora salvate dal disastro. A contrasto con i fattori positivi, due gravi elementi negativi: la disunione politica, all'interno, e l'imposizione delle Potenze vittoriose, dopo Versaglia. Elementi — occorre rilevarlo — che rendevano più grave la situazione tedesca, di fronte agli altri Stati.

Ma il processo di ricostruzione è stato così efficace, che dopo il primo quinquennio le esigenze della produzione, determinanti altrettante possibilità di lavoro, superavano in molti rami, la mano d'opera libera; il problema della disoccupazione si era invertito in uno stadio di totale impiego della mano d'opera e di conseguenza potè essere nuovamente adottato l'orario completo, il quale permise maggiori guadagni e maggior benessere in ogni classe sociale.

Si potrà obiettare che anche altrove si tentò di raggiungere l'assorbimento della mano d'opera, ma con risultati solo parziali, e soggetti a gravi contraccolpi, dopo un certo periodo di ascesa: ciò che invece suscita la maggiore ammirazione è la stabilità dell'economia tedesca nel suo sviluppo ascensionale, stabilità realizzata grazie all'attività intelligente di un governo unitario ed autoritario, mirante all'utile collettivo, al disopra, non già in funzione dell'utile privato.

* * *

Onde renderci conto dell'opera svolta dallo Stato tedesco ai fini della ricostruzione economica, occorre esaminare anzitutto la premessa teorica che lo Stato stesso si propose di realizzare: il potenziamento del lavoro mediante un forte incremento di investimenti, cioè costruzione di nuovi impianti e miglioramento di quelli esistenti. Con questo primo provvedimento, si assorbì un notevole contingente di mano d'opera nelle industrie di attrezzamento e d'impianto e si determinò un'ondata di maggiori disponibilità economiche, ricadenti sotto forma di maggiore smercio, a vantaggio anche delle industrie di consumo.

L'attuazione del provvedimento fu assunta in un primo tempo dallo Stato, ma successivamente l'iniziativa venne lasciata all'industria privata le cui energie si erano ritemprate nel nuovo clima di sicurezza e di disciplina. Lo Stato tedesco ha evitato ed evita, per quanto possibile, un'ingerenza diretta che soffocherebbe l'iniziativa dell'imprenditore indipendente, ma si limita ad orientare quest'iniziativa entro i limiti dell'utile collettivo. L'impostazione dell'economia nazionalsocialista si è basata, insomma, sulla ripartizione dei compiti fra lo Stato ed il privato, affidando allo Stato la sistematica direzione ed il coordinamento dei processi economici, fattore indispensabile per un equilibrato sfruttamento delle capacità produttive.

Se da un lato, lo Stato si adoprò ad incoraggiare l'iniziativa privata nelle attività economiche, tale iniziativa era anche garantita da una situazione di pacifico lavoro, dall'eliminazione di quei perturbamenti della produzione — scioperi e serrate — che rendevano estremamente aleatori i risultati di qualunque impresa. Inoltre, una volta raggiunto l'assorbimento della mano d'opera, si volle portare al massimo il rendimento di questa, ponendo i lavoratori specializzati in grado di esplicare interamente le loro capacità, e moltiplicando i tirocini di specializzazione.

Questa sola enumerazione schematica può dare un concetto dell'enorme lavoro organizzativo, in cui lo Stato fu validamente affiancato dalle Camere e dai Gruppi dell'Organizzazione e dell'Economia, e soprattutto dal «Fronte tedesco del Lavoro» succeduto agli organi della superata lotta di classe. Grazie ad una meravigliosa disciplina, ed alla coscienza «collettiva» (nel miglior senso della parola) del popolo tedesco, il potenziamento dell'economia potè così sorgere dalla collaborazione di tutti gli elementi interessati, non già da una astratta iniziativa burocratica.

* * *

Abbiamo già rilevato come lo Stato tedesco, per quanto «autoritario» e cioè accentratore, si sia preso cura di rispettare, anzi di favorire l'impresa privata, ponendola in condizioni molto più favorevoli di quelle in cui versa nei paesi cosiddetti democratici. Qui infatti, la continua minaccia di elementi perturbatori, paralizza, durante periodi più o meno lunghi, ogni attività investitrice, dimodochè la «*libertà d'azione*», caposaldo dell'economia liberale, viene soppiantata durante il periodo di crisi, dall'impossibilità di effettuare qualsiasi investimento. In Germania invece, l'autorità di un governo capace di garantire la sicurezza all'interno ed all'estero, ha permesso il concepimento e la realizzazione di iniziative complesse ed a lunga scadenza, grazie alle quali l'economia del Reich si è trovata ad un grado tale di floridezza che ha consentito allo Stato di far fronte ai gravi impreveduti sviluppi della situazione politica. Quando la Germania fu posta di fronte alla necessità di armare con ritmo accelerato, l'organismo delle imprese private e l'attrezzatura industriale erano in assetto tale da fornire, senza sforzo e senza pericolose contrazioni, il massimo rendimento ed il più fiducioso appoggio all'iniziativa dello Stato.

L'elemento-base che consentì di affrontare serenamente i giganteschi problemi della produzione bellica, e consente ancora dopo due anni di guerra di considerare praticamente nullo il blocco anglosassone, fu l'adozione da parte della Germania, di una politica economica di «grande economia» — attuata forse su più vasta scala che da noi, grazie alle maggiori risorse di materie prime e di attrezzatura industriale — la quale pose lo Stato al riparo dalle ripercussioni di turbamenti verificatisi all'esterno del Paese. Si trattava insomma di superare l'antagonismo tra la produzione estera e quella interna, e di tutelare l'industria nazionale dagli attacchi sferrati dall'estero al mercato tedesco, con una politica di prezzi inferiori: il successo fu conseguito dallo Stato mediante il controllo del commercio estero e delle valute.

Tutta questa complessa attività di potenziamento e di controllo fu resa possibile da un solo fattore, premessa essenziale di un'efficiente politica economica: l'esistenza di uno Stato autoritario. Infatti, nessun organismo parlamentare, per quanto perfetto, sarebbe in grado di dominare e di coordinare, secondo sviluppi sempre nuovi ed imprevedibili, una materia così vasta, in cui gl'innumerevoli interessi singoli contrastano inevitabilmente con gl'interessi generali: uno Stato parlamentare si affannerebbe a conciliare le esigenze individuali, e perderebbe così la visione del fine collettivo.

Oggi poi, che già si delinea nella nuova Europa la formazione di un unico blocco di Stati orientati verso uniche direttive politiche ed economiche, si può prevedere un'ampia collaborazione che superi le limitazioni imposte dalle contingenze politiche agli scambi con l'estero: permetta l'attuazione di un'autonomia più vasta e complessa; aumenti infine il campo di attività per gli investimenti privati: così, attraverso uno Stato autoritario, si prospetta il reale incremento dell'economia privata.

ELGAR

LA SOTTOREMUNERAZIONE DEL LAVORO AGRICOLO

Il problema della sottoremunerazione del lavoro agricolo va affrontato inquadrandolo nel più complesso ordine di problemi, che si riferiscono ai rapporti tra capitale e lavoro in generale ed in particolare, nel campo agricolo, fra capitale terra e lavoro, la soluzione dei quali va ritrovata nel nuovo ordine politico economico e sociale, che, nato dalle premesse del Fascismo, si concreterà alla fine della guerra vittoriosa.

Si è detto che l'economia liberale ha influito a determinare situazioni di reddito differenziale, a danno dell'agricoltura, tra questa attività e l'industria.

E' noto, infatti, il modesto reddito dell'agricoltura nei confronti di quello delle altre attività economiche sia nei Paesi prevalentemente agricoli, sia in quelli ad alto sviluppo industriale.

Secondo recenti studii il reddito agricolo è rappresentato dal 20 % del reddito totale di 22 Paesi europei ed extraeuropei considerati. Esso è realizzato dal 52 % della popolazione attiva. Nei confronti con la ricchezza complessiva dei 22 Paesi, la produzione agricola vi partecipa con il 31,20 %.

Viene rilevato, altresì, che:

a) *nei confronti tra i singoli Paesi si riscontrano le medesime differenze tra redditi complessivi dei Paesi agricoli e quelli dei Paesi a notevole sviluppo industriale;*

b) *tali differenze esistono nello stesso paese tra reddito dell'agricoltura e reddito delle altre attività economiche (industriali in prevalenza);*

c) *che nello stesso paese esistono tali differenze tra regioni prevalentemente agricole e regioni a notevole sviluppo industriale;*

d) *che il reddito medio di un produttore industriale è notevolmente superiore a quello di un produttore agricolo;*

e) *che il modesto reddito agricolo viene ripartito su di un'alta percentuale della popolazione attiva.*

Le differenze tra i due redditi vengono attribuite a molte cause, tra cui:

a) *la diversità spesso notevole nella fertilità del suolo, che crea situazioni differenziali di reddito nell'agricoltura stessa e tra l'agricoltura e l'industria;*

b) *la differenza, a svantaggio dell'agricoltura, nell'immobilizzo dei capitali;*

c) *la differenza tra paese e paese nella consistenza e acquisizione di materie prime necessarie all'industria;*

d) *l'influenza degli scambi commerciali, anche come spinta alla realizzazione di una maggiore produzione industriale, nei confronti della produzione agricola, legata alle possibilità naturali ed alla natura stessa dei prodotti;*

e) *il lento progredire della tecnica e della utilizzazione del lavoro in agricoltura nei confronti dell'industria.*

Nei riflessi del lavoro, questa dimostrata modestia nel reddito agricolo comporta una notevole sottoremunerazione del lavoro stesso.

E' vero che anche nel campo industriale è dato rilevare notevoli differenze di remunerazione del lavoro impiegato nelle varie industrie, ciò che si riflette anche nei confronti tra paese e paese, e nello stesso paese tra regioni e regioni.

Ma è anche vero che nel suo complesso la remunerazione del lavoro agricolo presenta sempre carattere di inferiorità.

Questa inferiorità sembra aggravata anche da questo rilievo: per effetto della superiorità produttiva dell'industria sull'agricoltura, lo scambio di un prodotto industriale che richiede l'impiego di un operaio, avviene, in generale, con un prodotto agricolo che richiede il lavoro di più operai.

E' evidente l'importanza che può assumere questa circostanza nei confronti della remunerazione del lavoro agricolo.

Se ne può tra l'altro trarre, in certo senso, la conseguenza che tale remunerazione oltre che cadere sotto l'influenza dei minori redditi, viene a subire ancora una costrizione in funzione della necessità di acquisti di prodotti industriali indispensabili alla vita dei lavoratori agricoli.

Alle varie cause d'ordine generale, alle quali si è innanzi accennato, che influiscono sulla sottoremunerazione del lavoro, ne va aggiunta, per l'Italia, un'altra: la notevole pressione demografica.

L'alta natalità del popolo italiano ha mantenuto sempre attiva questa causa di depressione dei compensi del lavoro agricolo, anche se l'accentuarsi della industrializzazione del paese e delle correnti emigratorie tendessero a ristabilire l'equilibrio tra «disponibilità di terra» e «disponibilità di lavoro».

Tale fenomeno si è riflesso anche sul reddito complessivo agricolo del nostro paese, per il fatto che migliaia di nostri rurali sono stati costretti a impiegare milioni e milioni di giornate lavorative per trarre da terreni di scarsa e spesso scarsissima fertilità un reddito qualsiasi, che consentisse comunque di vivere.

Altra conseguenza della pressione demografica congiunta alla netta tendenza del contadino verso l'acquisizione della proprietà della terra, è stata quella di spingere al massimo la polverizzazione della proprietà, ma ha anche spinto alla polverizzazione delle superfici affidate ai coloni parziari e ai piccoli affittuari.

* * *

L'attuazione dell'economia corporativa fascista presuppone l'equilibrio dei redditi. Gli studi avviati in merito si propongono la ricerca di un sistema nel quale tale equilibrio non sia lasciato al gioco libero delle iniziative individuali (concetto dell'economia liberale), nè sorga dalla iugulazione delle iniziative stesse (concetto dell'economia comunista). Per contro si propone di convogliarle verso finalità di interesse nazionale, che si concretino nel maggior benessere di tutti i cittadini e nell'accorciamento delle distanze; in sostanza, cioè, nella giustizia sociale.

Presupposto primo del sistema: equilibrio di reddito tra le varie imprese, affinchè gli imprenditori disponendosi alla scelta della loro attività, in quanto più consona alle loro particolari attitudini e capacità e rispondente meglio alle direttive d'ordine nazionale, non siano guidati dalle altre circostanze influenzanti il reddito, le quali nell'economia liberale determinano di preferenza e giustamente tale scelta.

Presupposto secondo, ma di eguale importanza, è quello di precisare la situazione, nella quale verrà a trovarsi il lavoro nella realizzazione di una determinata iniziativa, sia come impiego, sia come compenso diretto, sia come partecipazione al reddito della impresa, nei confronti di altre iniziative.

Vale a dire che l'equilibrio dei redditi delle imprese deve comportare anche un equilibrio dei lavoratori, i quali, disponendosi alla scelta delle loro attività in rapporto alle loro particolari attitudini, non devono essere a ciò determinati da sole considerazioni di ordine economico.

Occorre in sostanza che le scelte poggino sui due pilastri indicati, che mirano a determinare una perfetta intesa fra capitale e lavoro, di guisa che si vengano a costituire imprese sempre più perfette dal punto di vista tecnico, economico e sociale, e nelle quali gli interessi morali ed economici del lavoro, inteso nel suo significato fascista, abbiano il giusto rilievo sugli interessi del capitale, da considerarsi questo come un mezzo tecnico per la realizzazione delle iniziative.

E' evidente che, per raggiungere situazioni di equilibrio fra le varie imprese, occorra determinare gli orientamenti che nel nuovo ordine economico europeo saranno adottati, determinare, quindi, la posizione che l'Italia assumerà nei rapporti con l'economia europea ed extraeuropea e, come conseguenza, l'importanza che in tale ordinamento verranno ad assumere l'industria e l'agricoltura, sia come apporto all'economia autarchica del nostro Paese, sia come riflesso dell'economia dell'Impero, sia, infine, come derivazione degli scambi continentali e intercontinentali.

A questi orientamenti economici vanno aggiunti quelli di carattere sociale. Da questo punto di vista le direttive del Fascismo sono chiare e volte a dare un livello sociale alle masse operaie sempre più elevato.

Il raggiungimento di un più alto livello sociale, che viene ad incidere positivamente sullo sviluppo produttivo del Paese, costituirà anch'esso un importante fattore di migliore impiego del potenziale lavoro, associato ad un migliore impiego di mezzi tecnici e conseguentemente di capitali.

Un migliore impiego del potenziale lavoro sarà possibile, come si è innanzi accennato, soltanto a realizzato equilibrio di remunerazione del lavoro stesso, in conseguenza anche del raggiunto equilibrio dei redditi delle imprese.

* * *

E' opportuno prospettare alcuni punti importanti, che delineano situazioni di fatto che si riferiscono all'immediato dopoguerra. In tale periodo è prevedibile si possano determinare i seguenti fatti dal punto di vista del lavoro:

a) *richiesta di manodopera per le ricostruzioni in Italia e all'estero;*

b) *richiesta di manodopera per le terre dell'Impero;*

c) *richiesta di manodopera per lo sviluppo che assumerà l'attività industriale in Italia;*

d) *richiesta di manodopera per lo sviluppo delle attività agricole in Italia;*

e) *permanenza più o meno accentuata di uomini alle armi per garanzie di ordine politico.*

Tali richieste di manodopera troveranno il riscontro nell'orientamento delle imprese e conseguentemente del capitale verso le attività che promettono realizzi di redditi più elevati.

A questa tendenza verso imprese più profittevoli si assocerà naturalmente quella dei lavoratori verso i compensi più elevati. Poichè questi si presume che non possano facilmente essere realizzabili in agricoltura, si aggraverà in modo allarmante il constatato attuale fenomeno dell'esodo dei rurali dal campo chiuso del lavoro agricolo verso i campi aperti delle attività non agricole più remunerative. Di contro a tale fenomeno occorre porre la tendenza, che dopo ogni guerra si dimostra acutissima, dei contadini ad assicurarsi il possesso della terra. Tale tendenza, soddisfatta o avviata al soddisfacimento, può costituire un limite naturale al fenomeno dell'esodo, o, nel caso contrario, una ragione più forte di acceleramento del fenomeno.

Per avviare a soluzione questi problemi occorre, secondo noi, provvedere tempestivamente a stabilire che, nell'immediato dopoguerra ed in conseguenza delle diminuite possibilità di scambi nell'Europa e tra i continenti, l'agricoltura dev'essere considerata come attività primordiale della Nazione. Ciò stabilito occorre:

1) *dar corso organico ai piani di produzione agricola che dovranno comprendere anche i miglioramenti fondiarii e le bonifiche;*

2) *determinare la quantità di manodopera occorrente per la messa in atto di tali piani;*

3) *creare situazioni di remunerazione del lavoro tali da garantire l'avviamento dei contadini verso le attività agricole;*

4) *creare situazioni di remunerazione del capitale tali da spingere l'impiego nelle attività agricole;*

5) *garantire l'equilibrio dei redditi agricoli, anche mediante l'equilibrio tra i prezzi dei prodotti agricoli e quelli dei prodotti industriali.*

A mezzo questi sinteticamente prospettati provvedimenti si verrà anche ad avviare verso opportune soluzioni il problema della sottoremunerazione del lavoro agricolo.

Però, non bisognerà dimenticare i necessari sviluppi delle direttive segnate dal Fascismo verso la realizzazione dell'associazione fra lavoratori e detentori della terra, mediante ben studiate forme di rapporti, sulla scorta di quelle attuali, come preparazione alla acquisizione della terra da parte dei contadini, affinchè, fin da ora, i provvedimenti di carattere immediato nel dopoguerra contengano chiari presupposti per il definitivo assetto dell'economia agricola in sè e nei rapporti con le altre attività economiche della Nazione.

G. L. A.

ATLETICA LEGGERA

Degli undici atleti che il Guf Torino allineava per i campionati assoluti solo sei hanno potuto partecipare alla competizione, e tutti, ad eccezione di Giusta che ha conquistato il 2° posto nell'alto, con risultati inferiori alle loro possibilità. Gallo e Pagnone entrambi in cattiva giornata e mancanti di allenamento hanno risentito delle condizioni poco buone della pedana e si sono fermati alla misura di 1,70. Questi nostri due saltatori che hanno vaste possibilità per i loro mezzi fisici, mancano, e specialmente Gallo, di passione: una più intensa frequenza agli allenamenti, una maggiore serietà di preparazione, seguendo con più disciplina i dettami dell'allenatore, si impongono decisamente durante questo periodo estivo se si vogliono raggiungere dei risultati di valore nel prossimo autunno. Boggio e Landriscina nei 400 ostacoli hanno completato la terna necessaria per i campionati di società, ma con tempi nettamente inferiori al previsto. Bisogna aggiungere però che Boggio è stato lontano dalla pista per un lungo periodo e che quindi il suo rendimento è stato menomato dalla lunga assenza; Landriscina, poi, ha corso nei 400 a ostacoli per chiudere la terna, e questa gara, come pure i 400 piani, non è adatta al suo fisico. Sarebbe opportuno che si provasse negli 800 o nei 1500 dove avrebbe delle maggiori possibilità di riuscita; ma tutti quelli che conoscono il famoso e famigerato « Dignità » hanno ragione di dubitare in una sua riuscita in qualunque gara per quella sua svogliatezza e per le sue assenze agli allenamenti che per regolarità e continuità assumono la forma di una regola assoluta. Ruffa nei 110 ostacoli ha dovuto alla sua sbadatezza il tempo di 16 6/10, suscettibile di un notevole miglioramento, se, ricordandosi di rispondere all'appello, avesse corso in batteria completa, riscaldandosi com'è necessario prima di entrare in buchetta.

Come conclusione è da osservare che molti, troppi, degli atleti del nostro Guf, forniti di capacità e di buone attitudini atletiche, per dirla con una frase vecchia, corrono soltanto con le gambe...

■

Si è concluso il campionato di società — 1ª divisione femminile — in cui la squadra della S. A. S. Guf Torino si è qualificata 5ª precedendo tutte le altre squadre universitarie in gara. Nell'anno XVIII essa era risultata 29ª e nell'anno XIX 14ª; questo rapido progresso che premia il valore delle atlete e le assidue cure dell'allenatore Mova è per la nostra squadra la necessaria preparazione per la promozione in divisione nazionale; infatti per superare le maggiori difficoltà tecniche della promozione, che speriamo prossima, si rende indispensabile già sin d'ora una preparazione su più larga base degli elementi, per raggiungere quell'efficienza che porti la nostra squadra al miglioramento e alla vittoria.

NUOTO

La nostra squadra di nuoto, sebbene ben lontana dalla sua più completa formazione in assenza di tutti i migliori che stanno attualmente servendo la Patria in armi, non ha voluto rinunciare alla partecipazione ai campionati regionali che quest'anno si sono svolti per la prima volta a Novara.

Le gare si sono effettuate nella piscina comunale, assai disturbate nel loro svolgimento dalla temperatura nettamente autunnale, e dalla pioggia che per quasi tutta la mattina, durante le eliminatorie, ha sostituito validamente la doccia preliminare, prescritta dai regolamenti delle piscine pubbliche, prima dell'accesso alla vasca.

Tutti i nostri rappresentanti, sebbene all'inizio della loro preparazione sportiva, che quest'anno non ha potuto giovarsi neppure del lavoro invernale, data la chiusura della piscina coperta, e usciti appena dal periodo degli esami che non ha loro concesso di sfruttare adeguatamente questo mese dell'apertura della piscina estiva, hanno saputo superare tutti le eliminatorie.

Tra i risultati migliori ottenuti dai nostri nuotatori va segnalato quello di Gino Poli nei 200 m. a rana, in cui, rimasto solo a difendere i nostri colori, in questa specialità in cui da diversi anni i nostri nuotatori hanno mantenuto una netta supremazia in campo regionale, ha condotto una bellissima gara, dimostrando chiaramente con un ottimo stile le sue larghe possibilità di migliorare con un completo allenamento i suoi risultati.

Ottimo anche il comportamento, nei 100 m. stile libero, di Garavini, classificatosi al secondo posto, dopo di essere stato al comando per i due terzi della gara e costretto a cedere per l'insufficiente allenamento.

Buoni risultati hanno fornito inoltre, nei 200 m. stile libero, Fenaroli ritornato alle gare con entusiasmo e con volontà dopo due anni di assenza; il giovanissimo Grassi, alla sua prima gara, riuscito primo della categoria allievi nei m. 200 a rana, mentre tutti gli altri hanno gareggiato con ammirevole volontà per tentare di supplire con essa al deficiente allenamento.

Nelle gare femminili, assenti molte nostre nuotatrici, che non si sono sentite di gareggiare di fronte ad avversarie più forti e meglio preparate, e impossibilitata a partecipare la Samuel, la nostra migliore rappresentante, i risultati di necessità si sono limitati a qualche buona affermazione nelle singole gare. Così nei 100 m. dorso e nei 300 stile libero, dove Cuniolo e Lanzone si classificarono ambedue al secondo posto dopo una bella lotta con le avversarie e Lydia Re che, dopo una gara sostenuta con gran cuore nei 200 metri a rana, in un arrivo disputatissimo, veniva dai giudici defraudata, secondo quanto è parso a molti degli spettatori, di un posto nell'ordine di classifica.

TENNIS

Il Guf Torino ha partecipato ai Campionati italiani di tennis di III categoria con tre elementi in campo maschile e due in campo femminile e i risultati ottenuti dai nostri giocatori in questa gara, che ha raccolto più di 200 iscritti di cui ben 160 nel singolare maschile, sono quanto meno soddisfacenti.

Tutti hanno lottato con tenacia e lo dimostrano i punteggi conseguiti. Asei Ceschino nei sedicesimi di finale ha battuto il fortissimo Bizzarri di La Spezia per 6-4 5-7 12-10 dopo una lotta di due ore e mezzo, e nella stessa giornata Vaccarino ha superato il romano Angeloni per 6-3 17-15 e l'astigiano Pugno, cedendo in seguito di fronte a Cimadon per 7-5 8-6, evidentemente affaticato dalla lunga serie di gare. Ceschino, dopo alcune combattute vittorie, cedeva in quarti di finale di fronte al bresciano Piovani, classificandosi ottimo ottavo; Martina, dopo aver vinto i primi due turni, soccombeva, difendendosi accanitamente, in ottavi di finale, alla irruenza del genovese Fattori che ha già all'attivo parecchie vittorie su tennisti di II categoria.

Nel doppio maschile Ceschino e Vaccarino si sono comportati molto bene, vincendo tre partite veramente difficili contro Boniforti-Dadda, Cimadon-Gianelli e Zucconi-Monetti, risultato quest'ultimo davvero notevole data l'indiscutibile classe di Monetti, campione italiano di singolo.

In semifinale perdevano contro la coppia Sensi-Vrioni e si classificavano quarti assoluti.

In campo femminile Rosalba Gossi si classificava terza assoluta dopo aver ottenuto magnifici risultati contro la Sabbadini di Roma, la Cigana di Milano e la Negrisoli della S. S. Bruno Mussolini, dimostrando la sua classe e le sue notevoli possibilità in campo nazionale.

CRONACHE

Lasciando, in occasione del mio matrimonio, la carica di Fiduciaria del Guf, saluto cameratescamente tutte le F. U. torinesi e ringrazio in modo particolare tutte quelle che negli anni di lavoro mi sono state preziose collaboratrici.

ANITA FERRERATI

Dopo molti anni Anita ci lascia. Rimane in noi il ricordo incancellabile del suo lavoro appassionato, del suo affettuoso cameratismo, dell'instancabile opera che ha unito con un legame d'amicizia oltre che di collaborazione tutte le Fasciste universitarie del nostro Guf.

La accompagna l'augurio più sincero di tutti coloro che le sono stati vicini; augurio che estendiamo a Vaona e Origlia ed ai molti che hanno intenzione di seguire il loro esempio.

■

E' aperto il concorso per l'assegnazione di borse di reciprocità istituite dalla Slovacchia e dalla Spagna per l'anno accademico 1942-43-XXI a favore di cittadini italiani laureati da Università o Istituti dell'ordine universitario o diplomati presso Accademie di belle arti o Conservatori di musica del Regno negli anni accademici 1936-37, 1937-38, 1938-39, 1939-40 e 1940-41.

Le borse anzidette saranno usufruite presso una Università o Istituto universitario o artistico, rispettivamente, della Slovacchia e della Spagna.

Le borse della Slovacchia sono tre di corone 10.000 ciascuna, più 800 corone per spese di viaggio.

Le borse della Spagna sono due di pesetas 4000 ciascuna.

Le domande di ammissione al concorso, redatte su carta legale da L. 8, dovranno pervenire al Ministero dell'Educazione Nazionale (Direzione Generale dell'Ordine Universitario - Div. III) non più tardi del 20 agosto 1942-XX.

■

E' aperto il concorso per l'assegnazione di due borse di reciprocità istituite dalla Romania per l'anno accademico 1942-43-XXI a favore di cittadini italiani laureati da Università e Istituti dell'Ordine Universitario o diplomati presso Accademie di Belle Arti e Conservatori di Musica del Regno negli anni accademici 1936-37, 1937-38, 1938-39, 1939-40 e 1940-41.

Dette borse saranno usufruite presso una Università o Istituto universitario o artistico della Romania.

L'importo delle borse di 105.000 lei ciascuna è pagabile in otto rate mensili posticipate.

Le istanze di ammissione al concorso, redatte su carta legale da L. 8, dovranno pervenire al Ministero Educaz. Nazionale (Direzione Generale dell'Ordine Universitario - Div. III) non più tardi del 15 settembre 1942-XX.

■

Il Ministero dell'Educazione Nazionale allo scopo di imprimere un nuovo vigoroso impulso all'insegnamento pratico e diretto delle lingue straniere in Italia, ha, con recente decreto, conferito all'E.N.I.M.S. l'incarico di organizzare, sorvegliare e potenziare tutti i corsi liberi di lingue straniere promossi da Enti pubblici o privati nel territorio del Regno.

L'E.N.I.M.S., nell'intento di assolvere il difficile compito, ha già approntato con l'aiuto di una Commissione di esperti, il proprio metodo diretto, che consentirà a tutti l'apprendimento rapido e pratico di qualsiasi lingua vivente. L'E.N.I.M.S. inoltre ha creato nel proprio seno l'Istituto Linguistico Italiano che curerà attraverso le proprie Scuole e le proprie pubblicazioni, la diffusione del nuovo metodo.

Questo sarà impartito da professori scelti fra i docenti italiani e stranieri che diano particolari garanzie di capacità e abbiano sicura e larga esperienza nell'insegnamento diretto delle lingue viventi.

L'Istituto Linguistico Italiano avrà una propria sede in questa città presso il R. Liceo « M. D'Azeglio ».

I primi corsi avranno inizio col primo settembre e ogni informazione relativa alle modalità, alle iscrizioni, alle lingue impartite, all'orario (che sarà in prevalenza serale) potranno essere richiesti al Liceo medesimo.

■

La R. Università di Roma bandisce un concorso alla Borsa di studio di Geometria Superiore, istituita presso la stessa Università per aiutare e incoraggiare i giovani laureati in scienze matematiche e in matematica e fisica, i quali intendano perfezionarsi in matematica.

L'importo della Borsa di studio è di Lire 4000 nette da spese e verrà assegnato, indivisibilmente, ad un laureato da non più di un quadriennio in matematica e fisica presso una Università del Regno.

Le domande di concorso, scritte su carta bollata da Lire 6, e indirizzate al Rettore della R. Università di Roma, dovranno essere presentate a questo Ufficio fondazioni e premi, entro il novembre p. v. e non più tardi della fine del mese stesso.

■

L'Ente Autonomo Fiera del Levante bandisce un concorso per il manifesto da adottare in occasione della manifestazione fieristica che seguirà la ripresa di attività dell'Istituzione nel nuovo clima imperiale della Nazione.

Il concorso, oltre che agli artisti italiani iscritti al Sindacato Nazionale Fascista Belle Arti, è aperto agli iscritti ai Guf.

Le composizioni debbono essere ispirate al concetto funzionale della Fiera, quale centro mediterraneo e punto d'incontro fra produttori, commercianti e consumatori per il collegamento e l'espansione degli scambi commerciali nello spazio vitale e fra spazi economici creati dalla Vittoria dei Popoli del Tripartito e dei loro alleati.

Dette composizioni debbono essere presentate su telaio del formato 0,70x100 e potranno contemplare fino a cinque colori di stampa effettivi.

Sono stabiliti i seguenti premi: 1° premio L. 6000 (seimila); 2° premio L. 3000 (tremila); 3° premio L. 2000 (duemila); 4° premio L. 1000 (mille).

E' in facoltà della Commissione giudicatrice di modificare l'importo dei premi facendone diversa assegnazione a suo insindacabile giudizio.

Ciascun concorrente potrà inviare più bozzetti indipendentemente l'uno dall'altro.

Il termine massimo per la presentazione dei lavori scade alla mezzanotte del giorno 31 agosto 1942-XX.

■

Prossimamente sarà pubblicata la « Storia del Movimento Irredentista Corso » a cura della Sede Centrale di Roma del G.A.I.C.

Il locale Gruppo di Azione Corsa rivolge preghiera ai Còrsi agli oriundi Còrsi ed a quanti altri possano avere la possibilità, di segnalargli quei particolari o quelle notizie che fossero ritenute utili allo scopo, indirizzandole, eventualmente accompagnate da documentazioni, alla Sede Provinciale dei Gruppi di Azione Irredentista Corsa di Torino - via Gattilari, 30.

DECORATI DEL GUF

E' stata concessa la Medaglia d'Argento al V. M. alla memoria del tenente *Tullo Pacchioni* di Opprando, nato a Revere, appartenente al 5° Reggimento Artiglieria Alpina.

Eccone la brillante motivazione:

« Sottocomandante di Batteria alpina durante un violento attacco di forze avversarie che minacciavano l'avvolgimento della linea dei pezzi, si lanciava, sotto intenso fuoco di armi automatiche alla testa dei suoi artiglieri, al contrassalto.

Ferito, continuava nella lotta trasfondendo nei suoi dipendenti il suo entusiasmo e il suo coraggio. Ferito una seconda volta al petto rifiutava ogni aiuto incitando i suoi artiglieri a perseverare nel combattimento.

Cosciente della fine che lo attendeva si rammaricava solo di non poter più servire la Patria ».

Zamznica - Montenegro 5-12-1941-XX.

Al tenente pilota in S.P.E. *Giorgio Solaroli* è stata concessa la Medaglia d'Argento al V. M. sul campo con la seguente motivazione:

« Pilota da caccia audace e generoso dava ripetute prove di valore in numerose azioni di guerra sulle munitissime basi di Malta ed in lunghi voli di scorta in mare aperto.

Durante una violenta battaglia aeronavale sviluppatasi nel Mediterraneo Centrale, partecipava a fianco di velivoli siluranti a due audaci attacchi ad un convoglio armato nemico, concorrendo nel portare a compimento con successo le rischiose missioni, vivamente contrastate dalla intensa azione di fuoco delle unità da guerra avversarie.

Mirabile esempio di sereno ardimento e di assoluta devozione al dovere ».

Cielo del Mediterraneo Centrale, 23-24 luglio 1941-XIX.

Stenografia italiana corsiva
sistema Cima

In un volumetto tascabile di una trentina di pagine è apparsa per la Casa editrice Petrini la XIX edizione del Sistema stenografico di Stato inventato dal prof. G. V. Cima, che, dopo un triennio di esperimenti effettuato nelle scuole pubbliche, ha conseguito risultati notevolissimi per la semplicità di costruzione e per la facilità del metodo di insegnamento. Come nelle precedenti edizioni, vi sono esposte con chiarezza le sei semplicissime regole sulle quali si fonda il sistema cimano; seguono esercizi sulla formazione delle parole e sulla lettura, norme sulle abbreviazioni ordinarie e su quelle proprie del sistema, una paginetta di consigli pratici e, quello che costituisce la novità di questa XIX edizione, note di stenografia professionale (abbreviazioni facoltative), allo scopo di agevolare gli stenografi che, poco dotati di « scioltezza di mano », incontrano difficoltà nello stenografare a velocità superiore alla media. In appendice sono esposte le regole della stenografia cimana senza rafforzamenti ed alcuni documenti dell'applicazione pratica del sistema.

E' un libricino prezioso, anche per chi vuol imparare da sè il più semplice, il più chiaro, il più logico sistema stenografico.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile

Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121

Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

UNA PAROLA SU L'ALPINISMO

E' diventato ormai un luogo comune il rilevare che la maggior parte delle persone considera gli alpinisti come esseri folli, senza nessun legame d'affetto e senza un'idea molto chiara sui veri valori della vita.

E se dal punto di vista di un eroismo a buon mercato, può far piacere l'essere considerati pazzi dai numerosi benpensanti, convenite anche che non è assecondando questa fama che si può diffondere l'alpinismo nelle masse. Le quali masse hanno delle idee così storte nei riguardi del nostro sport che effettivamente si può dar loro torto se considerano la pratica della montagna come il mezzo più diretto per procurarsi una pensione perpetua al cimitero cittadino, o a quello di uno sperduto paesino di montagna «di fronte alle montagne che aveva tanto amato, ecc.... ».

> *Io credetti e credo la lotta coll'Alpi utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede.*
>
> **GUIDO REY**

Fra le tante aberrazioni ho visto recentemente un distinto scrittore sostenere che oggi l'alpinismo, esaurito lo incarico di esplorare le sconosciute regioni montuose, come svuotatosi del suo contenuto determinante, ha iniziato una irreparabile decadenza.

Ma se quel signore con la parola alpinista intende significare la persona che compie interessanti spedizioni allo scopo di portare un qualsiasi contributo alle scienze geologiche, botaniche e geografiche, o di adornare di belle fotografie il proprio studio, e che poi vi trova «anche» un diletto fisico e spirituale, allora è forse l'alpinismo non ha più nulla da apportare alle scienze a cui abbiamo fatto cenno, e d'altra parte il godimento fisico e spirituale che si considera come accessorio non giustifica più una pratica, confessiamolo pure, scomoda e rischiosa. Ma questo giudizio negativo dello stato attuale dell'alpinismo deriva semplicemente da un malinteso sul suo significato.

A tale interpretazione siamo nettamente contrari e ci rifacciamo all'autorità di uno che se ne intende, il Mummery, che lasciò comprendere attraverso i suoi scritti magistrali, ma meglio ancora con l'azione, come l'alpinismo fosse per lui un giuoco puro, un puro sport.

Tale infatti deve essere la nostra attività, un giuoco puro, un puro sport, s'intende non di soli muscoli. (Già, perchè allora tanto varrebbe esercitarsi agli attrezzi di ginnastica o al massimo arrampicare in palestra, ritenendo di aver gustato le supreme raffinatezze dell'alpinismo dopo aver superato un passaggio di sesto grado!).

Ma appunto perchè puro sport l'alpinismo ha di ogni sport un potere educativo sulla volontà e sull'intelligenza, più quel suo particolare contenuto spirituale che noi stessi non sapremmo con una parola definire e che gli deriva da due caratteristiche peculiari: senso dell'ignoto e pericolo. Ecco che allora anche lo scrittore cui accennammo in principio avrebbe da ricredersi, pensando che il senso dell'ignoto dell'alpinismo non è quello stesso dei primi navigatori o dell'esploratore e del naturalista, e che quindi non cessa di esercitare la sua influenza in epoca in cui l'alpinista incontra rifugi comodi e numerosi, ma anzi proprio allora si fa sentire potente, più puro, più essenziale, in quanto spinge a tentar vie nuove e ciò solo per appagare quello stimolo di perfezione a cui l'anima umana in varie forme sempre tende.

Sarebbe infatti inspiegabile come persone con la testa sul collo abbiano potuto decidersi a esporre la propria esistenza e quella degli amici più cari per il semplice vantaggio di accrescere di qualche dato un rilievo topografico, di aggiungere osservazioni glaciologiche, di ammirare un piacevole panorama; ma se si pensa al vero contenuto e all'alto scopo dello alpinismo, questo, lungi dall'apparire inspiegabile, appare necessario e logico, poichè mentre un godimento estetico o una conquista intellettuale non meritano il sacrificio della vita, lo merita invece sicuramente il superamento etico che nella pratica dell'alpinismo sempre avviene.

Il pericolo è poi quell'elemento che sublima e nobilita la nostra fatica, sempre presente in ogni ora alpina, sempre a ricordarci col suo incombere il dovere di spendere eroicamente gli attimi fuggenti della vita, che ci spinge a «rischiare l'esistenza per saper quanto vale». E la determinazione ad affrontare il pericolo viene formulata, non dopo un freddo calcolo, poichè è sempre la passione della montagna che anima l'alpinista, ma tuttavia con assoluta coscienza, con una gioia che sa di promessa.

Mi piace immensamente contemplare l'alpinista come appare da quella espressiva frase di Chabod, di ritorno dal primo tentativo alla Nord delle Jorasses: «ed ora che siamo appena fuori dalle sgrinfie della nostra amatissima nemica, già ci riprende la voglia di tornare un'altra volta, per vedere se «lì a destra» non sia il caso di passare».

* * *

Con tali presupposti e solo per essi consegue e si giustifica quel fondamentale progresso che si manifestò al principio di questo secolo ad opera soprattutto dei tedeschi Preuss e Dülfer e del nostro Dibona, progresso non solo tecnico ma concettuale; questi tre sommi incarnarono con l'esempio quel «tipo» di arrampicatore puro che oggi resta ancora mèta non raggiunta neppure da un ristretto gruppo di alpinisti. Ad esso ha tenuto dietro quello che a molti appare un'esagerazione delle nostre premesse e che invece non ne è che il logico sviluppo: il sestogradismo.

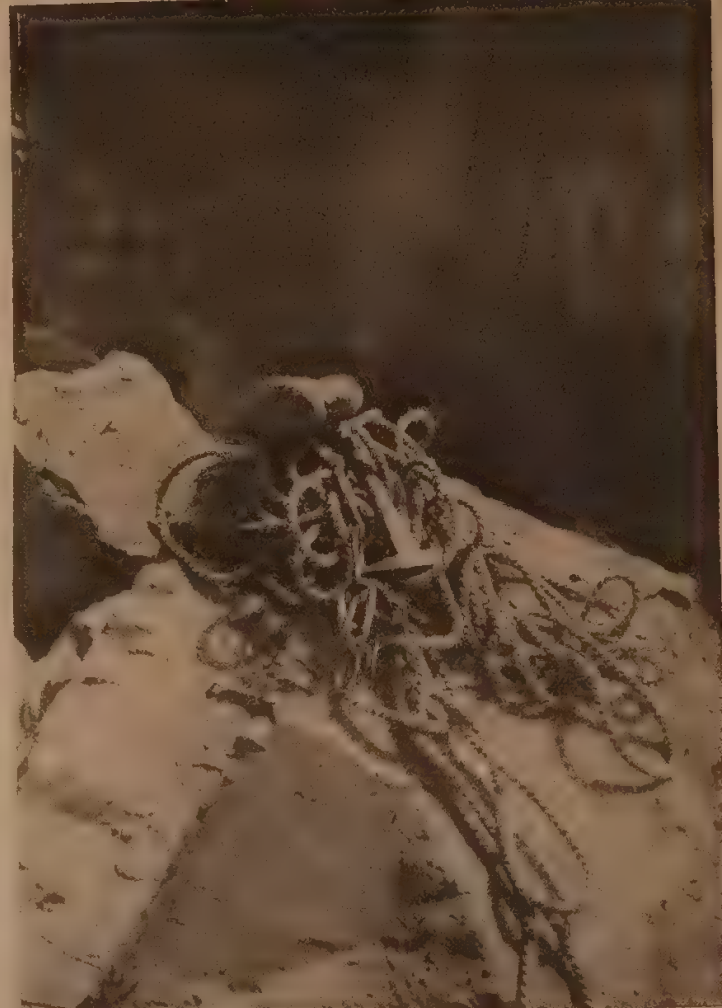
Nè infatti l'alpinismo di Preuss e tanto meno il sestogradismo si spiegano senza la convinzione che sia spiritualmente utile, educativo e perciò logico, esercitare il proprio io ponendolo in dure alternative, pericolose situazioni, e talora attimi angosciosi; vista così la cosa è assurdo condannare una scuola come quella del sestogradismo capace di formare l'individuo nel pieno possesso e controllo delle sue qualità mentali e fisiche nella piena vitalità del suo sentimento gagliardo.

E se noi oggi ci facciamo fautori della resurrezione dello alpinismo goliardico (riconosciamo non primi e non perfetti, ma con quell'ardore dei vent'anni che è capace di tante cose) è precisamente perchè abbiamo trovato nella montagna una tale scuola del carattere e del gusto, un tale banco di prova della amicizia e della perseveranza, che sarebbe un vero peccato sbattere via tutto questo accampando le solite pietose obiezioni che in montagna si fa getto della vita e che è un non senso stare incollati come mosche su muri verticali e «che l'alpinismo fin dove si arriva con le sole gambe va bene, e lo faccio anch'io, ma più in là... no».

Ma perchè, Dio mio, volere a tutti i costi manifestarsi imbelli e accomodanti con le circostanze, senza neppur tentare di vedere fin dove giungono le proprie attitudini?

E voglio rivendicare infine la superiorità morale dell'alpinismo su tutti gli altri sport, chiudendo con queste parole di Domenico Rudatis: «Di fronte agli innocui palleggiamenti del tennis, ai giochetti della scherma accademica e a tante altre piacevolezze del genere, certe strenue vicende alpine di vita e di morte si ergono con una grandezza atletica e morale incomparabilmente superiore, tanto che l'avvicinamento di queste a quelle si potrebbe definire come immorale»; che se anche domani gli altri componenti della sezione sportiva e in particolare i tennisti e gli schermidori (avverto, e non per arrangiare le cose, che sono appassionato cultore di entrambi gli sport) vorranno organizzare un allenamento di pugilato sulla mia persona, non credo che essi potranno sollevare alcuna concreta obiezione a queste parole.

Le quali se non avranno convinto i negatori, almeno avranno indotto i restii a gettare il bagaglio del pregiudizio e l'amore del quieto vivere, a venire su con noi da buoni amici.

LINO DONVITO

SESTI GRADI

Quanto si è parlato, in questi ultimi anni, del sesto grado: le riviste del C.A.I. ed altre ne sono piene.

Si è parlato di graduatorie, di estremamente difficili, di «al limite delle possibilità umane», di acrobatismo puro e via dicendo.

Certi profani leggendo di questi sesti gradi e di sesto gradisti avranno cercato di immaginarsi questi straordinari esseri che come bruchi strisciano su appicchi vertiginosi, e inevitabilmente li hanno condannati o, meglio, giudicati: tutti pazzi.

Pazzi sì, dico io, ma pazzi ragionanti in piena coscienza e nelle migliori possibilità fisiche.

La mia mamma, quando per caso riusciva a vedere qualche mia fotografia acrobatica, scoteva il capo e... «Sei matto — mi diceva —. Che gusto ci provate ad andar su per di là?».

Molto difficile è rispondere. Si prova una infinità di strane sensazioni e tentar di descriverle non è troppo semplice.

Alle volte ci si sente quasi sperduti nell'immensità della parete e non ci si raccapezza più. Si sale su microscopici appigli e guardando in mezzo alle gambe si vedono le ghiaie qualche centinaio di metri più basse.

Se poi sopraggiunge la nebbia ci si sente soli soli, isolati dal resto del mondo.

Qualche volta anche ci si lascia sorprendere dal buio e non c'è niente di più brutto e... quasi con un senso di angoscia si pensa al seguito.

Se poi ci si lascia prendere dallo scoramento, si è fritti.

Ricordo una volta, nel 1940, che, assieme a due compagni (uno dei quali era una donna), aprii una nuova via sulla parete Ovest della Punta Piaz.

Fischiavo mentre arrampicavo: il fischiare o borbottare tra sè quando ci si trova in difficoltà, è una abitudine che credo tanti abbiano, sembra di poter ragionare e comprendere le difficoltà meglio.

— Brutto segno — fa la mia compagna.

— Perchè?... — fa l'altro, che non mi vedeva, nascosto com'ero alla loro vista da una protuberanza della parete —. Non lo senti che fischia!

— Appunto per questo — fa lei che mi conosceva.

Ed io a fischiare, su 30 metri sopra a loro; però mi trovavo nei pasticci, e non potevo fidarmi dei chiodi perchè messi in posizioni impossibili e niente affatto adatte a resistere ad uno strappo. Ed i compagni od il compagno impazienti a chiedere ogni momento: come va?... E' brutto, anzi «duro» è l'inasprimento quando dal di sopra il primo dice parolacce.

Si vorrebbe esser lì con quelle lastre levigate dove si affanna il primo per poterlo aiutare, oppure al suo posto piuttosto che starsene in aspettativa.

S'immagina il compagno con gli occhi fuori dall'orbita e con il petto ansante, con le dite sbucciate e con le vesti a brandelli, alle prese con il camino che si vedeva dall'attacco.

Sbraita il primo perchè incontra forti difficoltà.

Il secondo chiede «se è molto duro» e non avendo risposta sbraita anche lui.

Quando poi lo raggiunge chiede passare in testa, al che il primo si oppone perchè sa quanto si patisce ad aspettare.

E per consolarlo: «Abbi pazienza, mi darai il cambio quando sarò stanco», e continua a salire salmodiando.

E su per spigoli vertiginosi, per tratti levigati, camini strapiombanti, su rocce friabili, chè non sempre la roccia è solida!

Allora al povero secondo tocca appiattirsi quanto può per non venire a portata di quei proiettili che passano nell'aria e fanno «frrr...».

Quando salii la Punta Ovest della Sforcella per la parete ovest con il mio fedele e migliore secondo (alludo al signor Nando Bertinotti) era inevitabile che ne buttassi giù di tutte le qualità, dalle piccole alle grandi. E lui sempre faceto mi diceva:

— Mi raccomando, Gianni, buttane di quelle grandi perchè le piccole vanno negli occhi.

Ed io da su a far pulizia e... tirar moccoli...

«Sono pazzi» — si dicevano delle signorine fuori dal rifugio quando ci vedevamo a drizzar chiodi sul primo gradino delle scale. Al che io rispondevo: «Savi, savi, signorine, altro che matti; bisogna essere molto savi per guardar di quelle cose — ed indicavo le pareti dietro a me. — I matti non fanno di quelle cose».

— E non avete paura?

No! perchè se si avesse paura non si farebbero certe salite, ma poi si pensa da su quello strapiombo friabile od a quel «volo». Internamente si continua: «Sì che si ha qualche volta paura, ma è così bello quando tutto finisce e si ritorna per le normali... che si scordano quegli istanti quando si ha dovuto confessare a se stessi che si ha avuto paura».

Quante volte ci si lascia prendere da una sorda angoscia nel veder le continue estenuanti difficoltà e non si vuol confidare con il compagno per non preoccuparlo oltre misura, e tanto che ci si riposa su una stretta «cengietta» si sbircia preoccupati (pur non facendolo capire) la parete tentando di trovar subito il punto debole che permetta una rapida procedura.

Oppure quando, superato un tratto di corda estremamente difficile, si arriva su un problematico posto di sosta e dopo battuto qualche chiodo in mezzo al marcio (intendesi roccia friabile) si invita il compagno a salire, avvisandolo per sgravio di coscienza che non lo si può assicurare e che badi a non cadere...

... Quante volte si rizzano i capelli sul capo...

Si patisce, si soffre combattendo con tutte le forze, con tutti i dettami della tecnica per vincere quest'impervia parete.

Quando poi si arriva in vetta, consci di quanto si è fatto, ci si butta le braccia al collo e si stringon le mani.

Quando poi, seduti fuori del rifugio godendosi il sole, si rivà col pensiero su quelle pareti... formidabili manate sulle spalle accompagnano le promesse di tentarne durante la prossima stagione un'altra «altrettanto dura».

Quando uno della comitiva ci lascia per motivi di lavoro, ci saluta con un «ritornerò», si vedono le sue pupille luccicar di una luce che è alimentata dalla gioia di esser capaci di «far il sesto grado», di poter vincere quegli strapiombi e quella luce che è passione per la montagna rimane in lui dandogli forza durante il distacco.

E' la passione che in tutto quel luccichio predomina, passione per la vita sana e libera che si fa lassù, passione per la montagna.

Quando poi in seguito a qualche incidente ci si sente menomati come io sono, la luce si fa più intensa e vivida.

Non si faranno più sesti gradi, si guarderà dal basso o si leggerà nelle riviste e più pieni di comprensione si dirà: Eh! l'immagino...

Si pregherà il Signore che ci permetta di poter perlomeno ritornare lassù (magari a dorso di mulo fino al rifugio) e di poter fare ancora... il secondo o terzo... e quella luce continuerà a brillare più fulgida ed intensa che mai.

GIANNI MOHOR

SCUOLE DI ALPINISMO

La Segreteria dei Guf ha autorizzato anche quest'anno l'effettuazione di due scuole nazionali d'alpinismo e precisamente la Scuola Parravicini a Chiareggio, organizzata dal Guf Milano, e la Scuola del Guf Bolzano a Passo Sella. Il Guf Milano ha organizzato inoltre, alla Capanna Casati sul Cevedale, un Campo nazionale alpinistico sciatorio per fasciste universitarie. Il Campo sarà diviso in cinque turni di sette giorni. Per la partecipazione a tali manifestazioni sarà concessa, dal 10 luglio al 10 settembre, la riduzione ferroviaria del 70% per le località di: Sondrio, per la scuola femminile della capanna Casati e per la scuola di Chiareggio; Plan Val Gardena, per la scuola del Passo Sella.

★

La Sezione Alpinismo del Guf Torino ha organizzato una scuola di alpinismo al Rifugio Dalmazzi nella regione del Triolet (M. Bianco). La scuola, sotto la direzione dell'acc. Giusto Gervasutti e col concorso di numerosi istruttori del Guf e del C.A.I., si svolgerà dal 20 al 30 agosto con partenza da Torino il giorno 20 mattino.

La quota d'iscrizione è di L. 550 e comprende:

a) - Pensione completa al Rifugio: prima colazione, due pasti, pernottamento (sono compresi i due pasti del primo ed ultimo giorno)

b) - Viaggio andata e ritorno: Torino - Cormaiore

c) - Trasporto sacchi Cormaiore-S. Juan

d) - Assistenza tecnica ed uso degli attrezzi di impiego collettivo.

Dato il numero limitatissimo di posti è consigliabile una prenotazione alle iscrizioni.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 18-19 - 25 AGOSTO 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

PROBLEMI DI POTENZA

Le civiltà dei grandi popoli nascondono, il più delle volte, l'ubi consistam senza il quale il resto dell'edificio sarebbe una facciata di carta, sotto un elmetto che lo rende invisibile; e l'epicità e la «degnità» delle gesta che quei popoli compiono sembrano, agli ammiratori superficiali, un miracolo di costruzione, quasi il volante castello d'Atlante d'ariostesca memoria.

Quanti non sono rimasti stupefatti, alle prime vittorie della Germania, come ad una insperata fata morgana, e quanti ancora non vedono, nelle azioni della grande Nazione amica, altro e solo che la «forza», la scatenata e travolgente forza?

Pietoso abbaglio, che è stato ieri appena la rovina del popolo francese, il quale capì e temè della Germania solo la forza, e la vide solo nei suoi armamenti, e non fece che parlare di rulli compressori e di Unni motorizzati. Così il problema della «forza» può essere creduto in Italia, — poichè superficiali ne esistono ovunque — solo un problema di mezzi; e, per una fantasiosa e gratuita illazione, si immagina dai profani, che l'aumento numerico e il perfezionamento della qualità degli armamenti, la maggiore resistenza delle corazze e la forza perforante dei proiettili possano costituire l'unico fattore di potenza.

Per costoro, dunque, il problema di oggi e di domani, della guerra e della pace del dopoguerra, consiste nell'avere, a disposizione, il ferro per i cannoni, il petrolio per i motori, il cotone per la nitrocellulosa.

Sfugge ad essi, l'importanza decisiva, di altri e più intimi fattori di potenza, che per una specie di sortilegio, si nascondono ai loro sguardi.

Altri invece cerca questi fattori in certe tendenze e attitudini che si confarebbero meglio al tempo dei motori e delle macchine, ed esalta nella capacità ad organizzare, il primo e decisivo elemento di ogni vittoria: i popoli «organizzatori», finiscono per concludere, sono nati con la camicia. E allora, cosa sarà di noi, povero popolo di poeti?

Ognuno vede, quanto siano gratuiti questi discorsi; in Italia poi, è singolare, essi vengono fatti nei tempi tristi, dopo sconfitte o insuccessi, con l'aria di chi si duole, per quel che ha toccato in sorte, ma in fondo in fondo si scagiona, con un cavillo alla «Don Abbondio»: e come quello diceva che «il coraggio uno non se lo può dare» così si vorrebbe concludere, nemmeno un popolo, la capacità d'organizzare. Stati d'animo, che si ripetono in ogni guerra, e fanno dire cose di poco buon senso; e alla fine dell'altra, sotto l'impressione di avvenimenti dolorosi, Eugenio Giovannetti scrisse sul nostro «complesso di inferiorità organizzativa» cose che si perdonano alla sua intelligenza, solo perchè anche in questa guerra vengono ripetute e arcidette come verità sacrosante.

Ma i recenti successi hanno chetato per fortuna queste chiacchiere amareggiate; i pensatori han messo il capo sotto l'ala, e han finito di brontolare.

Ma il problema resta, e, per risolverlo, per trovare il «segreto della potenza», lasciate da parte certe considerazioni seriose sull'importanza del numero dei «cannoni» e dei carri armati, questioni che spettano ai competenti, sarà bene ritrovare, senza correre dietro alle questioni contingenti, il vero senso e gli ammaestramenti della guerra. Intanto sarà bene ripetere che non crediamo a irrimediabili inferiorità psicologiche che inabilitano il nostro popolo ai lavori ardui del tempo di guerra, e alle accresciute responsabilità verso sè stesso, gli alleati e i nemici. Discorsi del genere sono fatti il più delle volte da chi prendendo le cose alla larga, ha tutto l'interesse di prendersela con i cannoni e i carri armati che sarebbero fino ad oggi mancati, e non ha mosso nè muove un dito, per rimuovere certe incresciose situazioni di fatto; e non vale la pena quindi di prenderli sul tragico. Come del resto le lamentele per il deficiente funzionamento dei nostri organi e delle nostre istituzioni, vanno accertate dopo l'esibizione del relativo certificato d'onestà.

E' vero: ogni organo ha mende organizzative; ma gli intoppi istituzionali, gli intralci burocratici, la ruggine negli ingranaggi sono il male minore e del resto inevitabile di ogni organizzazione.

Contano invece, in modo decisivo sempre, la mente e il cuore, il carattere e la fede degli uomini che la personificano e la rappresentano.

Due volti ha l'Italia di questa guerra: l'uno è personificato dalle minoranze che della Patria hanno fatto una religione, e hanno radicato nelle coscienze l'imperativo morale di servirla in ogni momento con rettitudine e dirittura: l'altro è rappresentato dall'Italiano individualista che commercia cariche e titoli, che della carica pubblica e statuale usa al raggiungimento delle proprie ambizioni, che tira a ingannare il prossimo, all'ombra della bandiera che è più intelligente chi meglio inganna lo Stato, e froda la Nazione. Che le due Italie parlino, è giusto fino a un certo punto, comunque è opportuno: gli imbecilli in mala fede, se non altro, si svelano per quello che sono. Nè c'è da farsi illusioni: anche se non parlassero, non sarebbero meno imbecilli e meno «furbi»: la guerra è quello che è.

La guerra è un dramma, che contrappone con risalti talora tragici, questi due mondi di uomini che s'affannano e si battono per le idee, o si arrabattano oscuramente nelle mene malfide e nell'inganno; e la dialettica che governa questo travaglioso teatro, non concede senza lotte la vittoria ai migliori; spesso non premia i meritevoli, o ripaga solo dopo la morte, una vita sudata per gli ideali. Vive per opera della guerra, un contrasto di coscienze; e più che nella pace, — la quale piuttosto «aggiusta» e facilita le transazioni, — questo contrasto e le alterne vicende che ne nascono, si traducono a volta a volta in vittorie e in insuccessi, come se sui teatri di guerra si misurasse col sangue la temperatura della Nazione.

E' sempre in fondo, questione di uomini, ed è uno il segreto della potenza e della vittoria, in guerra e in pace. Uomini che credono e uomini che non credono, alterna prevalenza, degli stati d'animo degli uni e degli altri. Chi crede deve dunque coltivare a ogni costo e contro chiunque e professare in ogni momento, la fede nell'Italia, e nel suo popolo. Asserzioni si dirà, ormai stantie, retorica e nient'altro. Sarà dunque opportuno aggiungere:

1) *che professioni di questo genere, sono sempre professioni di una minoranza, perchè solo le aristocrazie possono consapevolmente lottare per principi di alto valore morale e politico che altri potrà, in semplicità d'animo avvertire, ma di cui non si renderà appieno conto;*

2) *che un comportamento a fatti e non a parole in questo senso si paga comunque caro, a dispetto e in barba di chi immagina che l'èra presente sia disposta a mettere sugli altari o sulle poltrone chi opera per il bene della Nazione;*

3) *che dopo vent'anni di Fascismo e settanta di unità nazionale, la partita è sempre aperta. La «vecchia» Italia è tuttora in piedi, affarista e trafficona, pescecanista e pacifondaia.*

Contro di essa, qualunque sia l'arma che userà il Regime, e anche quando per superiori ragioni di salute pubblica, la guerra aperta fa posto ai compromessi apparenti, allo scopo di non «romperla» con la pace interna, la lotta è sempre in atto, se non altro come travaglio delle coscienze, e divisione irriducibile delle fedi e degli animi;

4) *che la guerra, fenomeno di potenti risonanze collettive, sta già esprimendo dalla massa, le nuove minoranze, gli «aristoi». Non ci sbagliavamo, quando nel novembre del '41 scrivevamo in un articolo che fu giudicato dinamitardo: «la guerra seleziona le gerarchie, bolla e colpisce le incompetenze, prepara le minoranze». Lentamente questo processo di selezione e di vaglio si va compiendo. In taluni settori se ne avvertono già i benefici effetti; in altri la reazione perdura tenace e copertamente battagliera. Ma... da qualunque parte si volti il paniere, la verità è sempre la stessa: coperta e sotto certi aspetti elegante, come può fare solo un popolo consumato da secoli a tutte le politiche, buone e cattive, c'è in Italia una lotta fra noi, che vogliamo la Patria più grande, una maggiore giustizia interna, la fine — aimè — della plutocrazia e democrazia casalinghe, e quelli che con mille e una opinione opinabili, critiche criticabili, disfattismi rodibili, non vogliono nè la Patria grande, nè la giustizia interna: e figuriamoci poi la fine della democrazia e plutocrazia.*

Fase transitoria si dirà; aspettate la fine della guerra, e la sopravveniente pace smonterà ogni conato rivoluzionario; e chissà che abbracci, fra neri e rossi, e neri e bianchi.

Non abbiamo di codeste preoccupazioni tepide e peregrine. Per noi il fatto principale è che i cosiddetti «fessi» della guerra, quelli che si sono portati la croce addosso per tutti gli altri, nelle trincee e nel fronte interno, costituiscano la minoranza di domani. La grande importanza della guerra, è che può selezionare in potenza, questa «minoranza» e lasciar sopravvivere almeno, insieme con il pondo dei morti e delle sventure, una generazione di uomini migliori che della croce di ieri, facciano la religione e il vessillo di domani.

Passare sotto silenzio oggi, questo travaglio di preparazione e di maturazione, obliterare il «senso» della guerra, che ha pure in questa opera di selezione, una sua solenne moralità, è fare il gioco degli Italiani dell'Italietta. Prestar fede a chi vi dice, che oggi nulla di buono si prepara per l'Italia e per il Fascismo solo perchè non cadono le teste che pur dovrebbero cadere e non se ne sostituiscono altrettante meglio conformate, è da persone negate all'intelligenza delle cose politiche; stornare la vista da questo travaglio silenzioso di uomini che pure seguitano a prepararsi, è come credere che una rumorosa tragedia alla Robespierriana elevi gli ascoltatori, più di un dramma silenzioso e sofferto.

Noi diciamo: guardate e sappiate vedere: non per noi, ma a scorno delle menti ottuse e menzognere che cercano di fare sparire il vero e unico fattore della potenza italiana, la pianta «homo» sotto l'elmetto d'Alberico.

FRANCO CARBONETTI

MÈTE DELLA GUERRA

LA PACE ECONOMICA

I principii informatori della sistemazione economica europea, dalle prime generiche affermazioni ufficiali vanno affinandosi e concretizzandosi in sempre più vaste e precise enunciazioni. Pur tuttavia non si è ancora potuto giungere a delle affermazioni definitive, per il fatto che mancano dati precisi su cui fondare il disegno economico. Comunque anche solo poggiandosi sulle ipotesi probabili si cerca di pervenire al grande risultato: quello della pace economica, elemento integrante della pace politica.

La pace economica si attua fronteggiando le immediate esigenze post-belliche, e attuando la revisione delle condizioni e dei rapporti economici nell'ambito delle categorie e degli Stati. Per ciò che riguarda l'economia nazionale la pace economica è ritenuta unanimemente conseguibile solo attraverso una perfezionata sistemazione morale ed economica delle masse lavoratrici.

Occorre concretizzare ed applicare sempre più nella nostra politica economica il principio per cui il lavoro è soggetto dell'economia; non essere soddisfatti solo perchè esiste un documento orientatore che esprime la portata sociale ed economica dell'ordine corporativo, ma volere l'attuazione sempre più estesa e precisa dei principii della Carta del Lavoro che avrà raggiunto i suoi scopi quando sarà superata la prassi talora affiorante dell'economia esclusivisticamente capitalistica.

Augusto De Marsanich ha delineato limpidamente (in «Politica Sociale») la base fondamentale su cui poggia il principio del lavoro base dell'economia: «Dal punto di vista economico e sociale la Carta del Lavoro contiene i criteri per la costruzione concreta di una società di produttori e di una civiltà del lavoro. Riportando il capitale alla sua natura ed alla sua funzione strumentale, sottraendo il lavoro alla quotazione del mercato della mano d'opera, è riapparsa nel mondo dopo tanti secoli in cui si era smarrita questa grande semplice idea: che essendo il capitale lavoro accumulato, tutta la produzione non è se non una creazione del lavoro. E allora l'impresa economica non può essere considerata se non come lavoro organizzato e cade il principio dei diversi fattori della produzione, i quali si riducono ad uno: il lavoro, perchè lavoro è la funzione organizzativa dell'imprenditore, lavoro è la direzione tecnica, lavoro sono le diverse mansioni degli impiegati e degli operai, in una organica e gerarchica scala di responsabilità e di attribuzioni. Ne consegue che tutto il profitto dell'impresa deve essere attribuito a tutto il lavoro in rapporto quantitativo alle sue diverse forme, perchè il lavoro maggiormente qualificato e maggiormente responsabile ha diritto ad una retribuzione via via più alta».

Siamo pure d'accordo col De Marsanich quando afferma che il capitale non è da considerarsi diversamente da un elemento del costo, da una semplice spesa generale. Dissentiamo invece quando sostiene che l'intervento dello Stato sia nel disciplinare l'impiego ed il movimento dei capitali, sia nel controllare l'attività economica al fine di evitare le grandi crisi di produzione, toglie all'imprenditore la sua figura autonoma di coordinatore della produzione almeno nell'ambito dell'azienda: per il progresso dell'economia è imprescindibile l'esistenza del classico capitano dell'economia stessa, costituito dall'imprenditore, capace ed intraprendente, iniziatore di attività e sostenitore di rischi.

Nei confronti della vita internazionale, dato che si addivenga alla determinazione degli spazi vitali, il problema fondamentale per la pace economica è costituito dai rapporti tra gli spazi stessi.

Fondamentale per l'esistenza degli spazi è l'equilibrio che tra i medesimi deve risultare per ciò che riguarda la massa delle popolazioni e le risorse. A questo proposito risulta chiaramente comprensibile l'opinione, sostenuta già dal Resta, secondo il quale le risorse che ciascun blocco detiene, dovrebbero essere diverse tra loro ma equipollenti per importanza economica a quelle possedute da altri blocchi, in maniera che i blocchi risultino di uguale importanza economica e complementari tra loro: ciò per far sì che possano scambiarsi quei fattori e quei prodotti che ciascuno produce nelle condizioni ambientali più favorevoli, pur garantendosi, ciascun blocco, una certa struttura autarchica, alimentare e bellica, per la sicurezza politica; se la potenzialità economica dei singoli blocchi non dovesse risultare, in complesso, equivalente, gli scambi dei beni e dei servizi non potrebbero chiudersi in pareggio; di conseguenza si perpetuerebbero pericolosamente croniche situazioni di attivo o di passivo nei rispettivi conti di dare e di avere a somiglianza, in concreto, della mal distribuzione dell'oro nel vecchio ordine.

Il criterio di equilibrio tra gli spazi e di proporzionalità tra gli elementi costitutivi (popolazione e risorse) non può avere naturalmente perfetto riscontro nella realtà storica e geopolitica. Anche però mirando a seguire il principio dell'equipollenza e giungendo ad una sistemazione di blocchi abbastanza razionale, il tempo superando ogni cristallizzazione determinerà sempre degli squilibri, originati da differenze di capacità lavorativa, di organizzazione politico-sociale, di vicende storiche, ecc. Allora sorgeranno nuovi problemi (scontri di interessi e forse lotte di supremazia) che però sarebbe assurdo per parte nostra tentare di risolvere a priori. D'altronde una ponderata soluzione dei problemi presenti, su basi ideologiche di ampia accettazione, può garantire alle sistemazioni una lunga durata, tanto più possibile se, col volgere degli eventi e delle necessità, si sapranno accogliere quelle innovazioni che si presenteranno utili per la giustizia ed il benessere internazionale.

Tutta la costruzione politico-economica che si va delineando è legata ad un filo: quello della comprensione fra i popoli.

ANTONIO TRINCHERI

(Questo disegno era dedicato all'ultima battaglia del Mediterraneo, ma illustra in maniera evidente anche la costituzione del «secondo fronte»).

Gli universitari e la tecnica

In una corrispondenza da Radom, pubblicata sul Corriere della Sera del 24 marzo di quest'anno sotto il titolo «Fine del romanticismo politico», Curzio Malaparte ha tratteggiato un aspetto della profonda trasformazione operata pacificamente dalla tecnica nelle masse operaie polacche, un episodio di quel fatto fondamentale di portata straordinaria a carattere rivoluzionario, assolutamente nuovo, tutto moderno e che si potrebbe chiamare una «occupazione tecnica».

Dalle interessanti deduzioni ritraibili dallo scritto di Malaparte non si dev'essere portati a pensare che sia stato scoperto un nuovo toccasana, nè tanto meno essere portati a generalizzare od a pensare che riuscendo a conquistare pacificamente le masse operaie si sia conquistato un popolo.

Innegabile però l'importanza di una tale conquista. Tutti i partiti, in tutti i paesi, da un secolo a questa parte hanno sempre rivolta particolare cura propagandistica a questo scopo.

Parimenti innegabile è che se alla parola «tecnica» si dà l'ampia interpretazione cui ha diritto questa multiforme interessante espressione della vita moderna, il concetto del Malaparte che «basta impadronirsi dei gangli vitali dell'organizzazione tecnica per poter dominare un paese» si trasforma spontaneamente in quello più vasto e più esausto che «l'organizzazione tecnica preponderante è la dominatrice di un paese».

Nessuna organizzazione, e tanto meno la tecnica, può essere improvvisata. Essa richiede non soltanto tempo, metodo, costanza, ma uomini preparati a crearne le varie manifestazioni, uomini preparati a dirigere, in organica disciplina, gli studi preparatori, gli atti produttivi, le azioni di smercio; richiede cioè uomini inquadrati in un vasto esercito di pace completo, organico, disciplinato, allenato, idoneo a conquistare immediatamente e totalitariamente la fiducia delle popolazioni. A noi interessano in particolar modo quelle popolazioni che entreranno nell'orbita di influenza spettanteci nel nuovo ordine mondiale che ora si sta plasmando sotto l'azione vittoriosa delle armi del Tripartito.

E a quest'esercito nuovo, come a quello ora in armi, noi universitari dobbiamo in prevalenza fornire lo stato maggiore, il nucleo direttivo. Ne consegue l'imprescindibile necessità per tutti noi, qualunque sia la facoltà, ingegneria o medicina, chimica o commercio, lettere o fisica, di una preparazione soda egualmente nei fondamenti teorici quanto nella pratica applicazione, non limitata alle materie specifiche della facoltà ma allargata ad un adeguato complesso di cognizioni culturali che evitino la creazione di zone grigie nella nostra mente o muraglie cinesi attorno al nostro spirito.

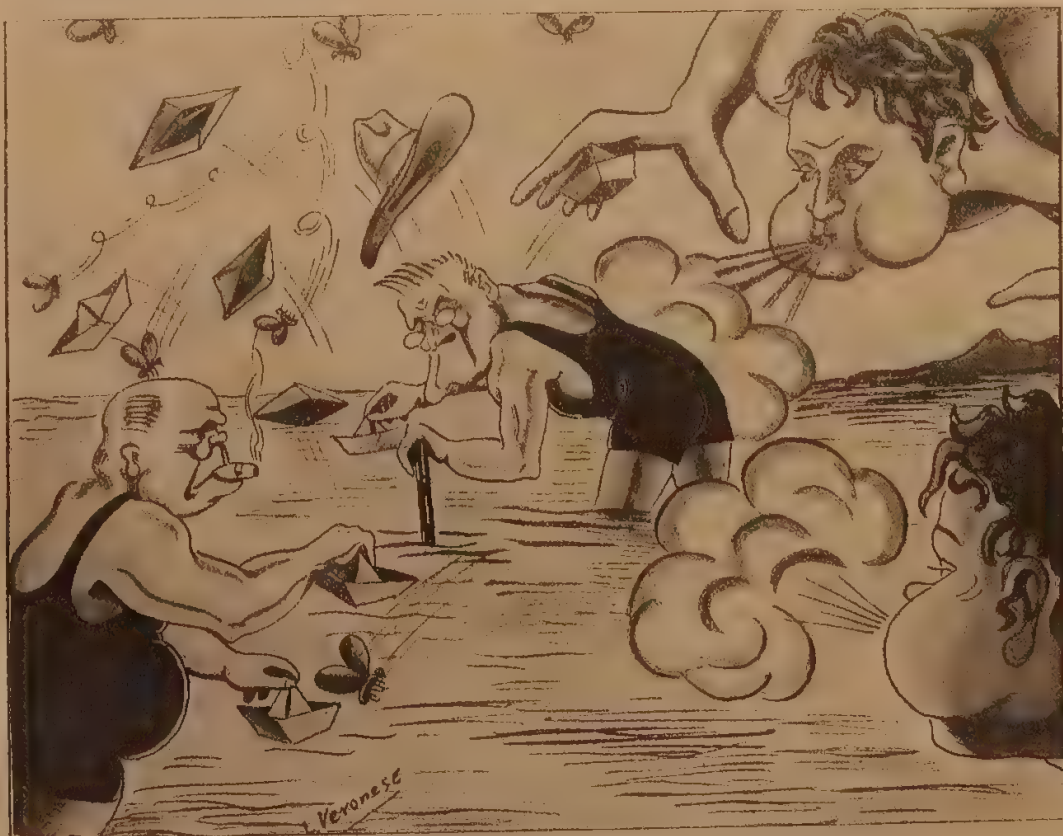
L'avvenire è dei giovani. Dobbiamo prepararci degnamente perchè sia nostro.

Duro è il compito ma la mèta è bella oltrechè doverosa. I nostri padri, i nostri fratelli maggiori e noi stessi si è combattuto e si combatte per spianare la via: noi dobbiamo porci in grado di percorrerla senza che alcun sacrificio venga menomamente frustrato.

Il Ministro Bottai, nel chiarire gli scopi della Giornata della Tecnica, di quella manifestazione della vita nazionale voluta con l'abituale lungimirante previdenza del Duce, ha scritto: «Quando i giovani che compiono ora i loro studi nelle Scuole entreranno nella vita produttiva, si troveranno di fronte ai giganteschi problemi della pace vittoriosa; problemi di ricostruzione interna e di valorizzazione di quello spazio vitale che spetta al nostro Paese nel nuovo ordine del mondo. E' questo un problema di tale vastità e complessità da esigere sin d'ora una adeguata preparazione. Qualora l'Italia, pur vincendo, venisse meno a queste sue precise responsabilità, si renderebbero sterili gli immensi sacrifici oggi sopportati, e i frutti della vittoria sarebbero colti da quei popoli che fossero tecnicamente meglio preparati di noi».

Duro è il compito perchè gran parte dei territori che entreranno a far parte della zona di influenza italiana non sono così ricchi di reddito come altri geograficamente di altrui pertinenza; duro il compito perchè dobbiamo ricuperare molto terreno rispetto a chi, più favorito da condizioni ambientali, si trova oggidì più conosciuto e più tecnicamente agguerrito.

A maggior ragione dobbiamo lavorare sodo, dobbiamo lavorar duro.

GIUSEPPE CASADIO

SALVIAMO L'ARGENTERIA

Avevamo fin qui sentito parlare (e solo nelle favole, beninteso) unicamente di un « tappeto volante » o, tutt'al più, dell'« asino che vola ». Ma oggi decisamente le flaccide meningi borghesi hanno scelto una nuova via: si stringono, si spremono, cercano di partorire in fantasia quanto durante un'intera vita non han saputo, in estro, minimamente fornire.

Assistiamo infatti, grazie alla cortese premura di una ineffabile nobildonnetta torinese, ai perigliosi itinerari compiuti a traverso l'intera penisola da una certa cassa di argenteria famigliare sospinta in un primo tempo verso i profumati aranceti siciliani per sottrarla ad eventuali manomissioni da parte di... trionfanti eserciti franciosi a passeggio nella valle del Po; in secondo tempo ritirata precipitosamente a nord nella tema della eccessiva ammirazione che essa avrebbe potuto destare fra quegli inglesi che avessero voluto « armata manu » tornare a passeggiar l'Italia impugnando la « Winchester » in luogo del « Baedecker »; ed in ultimo inviata a... rusticanizzarsi in sperduti paesi campagnoli nell'intento di sfuggire al marasma di quella rivoluzione che avrebbe posto a soqquadro le nostre regioni.

A questa pietra miliare che viene ad aggiungersi al materiale dal quale dovrà pur essere tratta quella famosa « Storia della umana imbecillità » cui hanno innegabilmente dato tanto contributo in questi due anni i nostri nemici al di là od i loro amici al di qua dei confini, alla colossale ingenuità di questa povera donna che, giunta all'età in cui in cuffia e pantofole si attende accanto al camino di finire i propri giorni nel modo meno indegno, non varrebbe di fare postille, anche perchè l'episodio non trascende, in sè, i comuni limiti della manifestazione di un essere microcefalo; ma potrebbe però mettere una volta di più a fuoco la questione, or non è molto dibattuta su queste stesse colonne, di quanti hanno fin qui vissuto in disparte, in trepida attesa dell'indirizzo che gli eventi bellici avrebbero preso.

Un giorno non lontano noi non potremo dimenticare quanti hanno intralciato con l'azione o con l'inerzia od anche solo con la sfiducia la nostra guerra. Non potremo infliggere alle nostre armi vittoriose l'onta di aver combattuto anche per il bene di coloro che avranno creduto solo al Bollettino che inchioderà i nostri nemici nella sconfitta definitiva.

Quel giorno (o anche prima, anche prima, Marchesa!) di queste fedi barattate non faremo un sol fascio da ardere generosamente nell'euforico fuoco della vittoria, nè concederemo ad alcuno un lustro ottenuto o conservato nella malafede più nera.

Quel giorno (che Dio ci scampi fino ad allora, Marchesa!) daremo il definitivo colpo di spugna a tutti i valori tradizionalmente legati alla vita pusilla degli attendisti e dei dondolanti.

E chissà che con quell'argenteria i nostri legionari non se ne facciano bullette per gli scarponi che avranno vittoriosamente calcato la faccia del mondo.

LEONIDA DEL ROSSO

Il vero giovane deve avere per sua divisa l'evangelico oportet ut eveniant scandala. *Obbedisca sempre a quel comandamento il giovane fascista. Ardisca, assalti, si azzuffi con i coperti nemici della Rivoluzione, con i mistificatori della nostra fede, coi barattieri della nostra Idea, coi truffatori dei nostri sacri beni, con l'eterna zavorra che ci opprime: siano anche potentissimi questi avversari e numerosi. Contro costoro il giovane potrà anche rompersi la testa — è naturale — ma sarà sempre preferibile una testa scalfita ma pesante, ad una zucca intatta e vuota.*

GUIDO PALLOTTA

SCRIVE UN COMBATTENTE

Radio giornale di guerra

Dalla quarta sponda egiziana, in prima, primissima linea, si ascolta, alle venti di ogni sera, con religiosità spontanea ■ con fede ardente, la voce della Patria. Si può dire che è l'ora più attesa di tutta la giornata.

Ora attesa più di quella del rancio, anche se non giunge da ventiquattro ore; ora attesa con l'ansia con la quale si attendono la posta o l'attacco.

Chi non può andare presso qualche apparato ricevente (il più delle volte una piccola « trappola » costruita da un radioamatore con il frutto di cento « recuperi ») attende le nuove dal compagno che, al ritorno, desideroso di procurare gioia ai camerati rimasti al caposaldo, percorre con passo bersaglieresco il faticoso tratto ■ sabbia ripetendo mentalmente i dati ■ le notizie di maggiore interesse pregustandone l'effetto.

Chi può è là che ascolta; è là che attende la nota prolungata del segnale orario, la voce sicura dell'annunciatore che con sobrie parole dirà di lui ■ dei camerati.

Là, a capo chino, pensa alla famiglia alla sposa o alla fidanzata. Sa che in quel momento i suoi cari, ascoltando la stessa nota ■ le stesse parole, penseranno a lui come lui li pensa e vivranno la sua stessa giornata nello scheletrico resoconto del Bollettino. Questo, per noi, è ■ giornale radio: maschia nostalgia, sereno desiderio di avvenimenti. Questo è ciò che a noi interessa del giornale radio; questo è ciò che vorremmo fosse il giornale radio. Non vorremmo, però, che le notizie a noi estranee perchè estranee alla grande lotta (in confronto della quale ogni avvenimento, pur grande che sia, non sovrasta di molto quello della solita bicicletta rubata della Cronaca Cittadina) fossero completamente taciuti per far piacere a noi. Non siamo « tutti »; non siamo egoisti, non vogliamo che tutto sia ridotto a ciò che noi vediamo e sentiamo sempre: sabbia ■ cannone.

Sappiamo che anche in questo momento così tragico la vita deve continuare, bisogna che continui. Si dia, quindi, pure conoscenza dell'inaugurazione della centrale « X », dell'attuazione del provvedimento « Y », dell'impostazione di « Z ». Tanto meglio! Un apporto concreto di più per ■ raggiungimento della vittoria.

Ma il fatto che il gerarca « B » e il consigliere nazionale « C » siano giunti alle 10,30 e abbiano posto la prima pietra alle ore 11 presenti autorità, cittadini ecc. ecc. tenetelo per voi.

Noi abbiamo desiderio e necessità di ben altre novelle perchè viviamo nel nostro mondo: un mondo in cui l'esistenza del singolo ■ di tutti è base di ogni attività; un mondo in cui la parola « vincere » ha un significato vero, una sincera espressione di volontà e non è un luogo comune di convenienza. Il gerarca, il consigliere nazionale mi scusino. Tagliare! Schematizzare! Son cambiati i tempi e con questi le idee, con le idee i popoli, le nazioni, la carta geografica. C'è la guerra. Sissignori. C'è la guerra. Aggiornarsi.

E se proprio il tempo di trasmissione per il giornale radio è stabilito dalle 20 alle 20,20, utilizzate il tempo rimasto, in attesa del commento, con una bella canzonetta di guerra. La canteremo in coro. Scacceremo quella punta di umana nostalgia che ci ha preso per un attimo. I nostri, a casa, lo sapranno e ne saranno lieti.

Tutto, dalla nota del segnale orario al commento sarà aria sana respirata ■ pieni polmoni che ci mitigherà quella afosa della buca ove viviamo.

Ad altri mitigherà quella delle clandestine sale da ballo.

Bene per tutti. Noi non siamo egoisti.

ENZO CIAPONI

DENTRO E FUORI

RIMPROVERO SOLENNE...

... a chi non ha detto che in Italia siamo tutti accaparratori.

Fucilazione al petto a chi non ha aggiunto che « con questo razionamento... ».

Fucilazione alla schiena... a chi non ha replicato « di questi tempi bisogna arrangiarsi ».

STRATEGIA DA CAFFÈ

Gli spunti per certi argomenti polemici bisogna ritrovarli nella vita vera, da occasioni e circostanze che uno ha vissuto ■ magari sofferto.

Così questo uzzolo polemico contro gli strateghi da caffè, ce lo troviamo nel cuore, proprio perchè dal nostro posto stiamo faticando non poco a preparare uno di quei reggimenti alle cui sorti tanto malignamente ■ interessano i prefati signori.

E perchè in fondo i discorsi di questa gente invariabilmente si concludono con la pietistica domanda « quando finirà la guerra », vorremmo proprio che venissero un momento qua tra noi, a vedere come si fa a preparare i mezzi per farla, e quanto sudore costa; e poi un altro momento a vedere come si fa ■ farla, che non è semplice.

Ci piacerebbe vedere come si sbrigherebbero loro, e noi osservare le mosse sulle cartine. Ma solo per un momento: chè poi ci verrebbe la nausea.

PARENTESI

(Naturalmente qui il discorso si svia, perchè la spicciola strategia trova le sue origini, in certo pressapochismo giornalistico, fatto di generica ed entusiastica incompetenza, al quale naturalmente nessuno presta fede, preferendo ciascuno, alle spiritose invenzioni, un proprio e infallibile sistema di ricostruzione della verità. Bugia dà bugia, come sempre; o se si preferisce chi va con lo zoppo con quel che segue. Ma ci han detto che nel frattempo il discorso è invecchiato. E allora chiusa la parentesi).

EPIGONI DEL DISGUSTO

Si presti ascolto a quanto sto per dire, e mi si scusi se alzo un po' la voce.

Ormai siamo tutti d'accordo che strateghi, accaparratori, imboscati destano un senso di nausea. Ci sarà quindi consentito dire che un certo disgusto ci procurano anche quei giornali e quegli omarini, che non hanno altro obbiettivo polemico che questa spregevole umanità, ■ la fanno — sulla carta — in mille pezzi. Siamo aristocratici — per elezione — e non ci può sfuggire che questa annosa e ricorrente polemica anzichè configurarsi nella specie di un tribunale, in cui serenamente un giudice condanna loschi imputati, ha l'aspetto di un odioso processo di parte in cui giudice ed imputati si equivalgono in velenosa calunnia. Giudici od imputati: chi è più vergine da colpa? Quando si inventerà, per giudicare i giudici, il verbo grazioso di accaparratorino, imboscatino, strateghino? Quando si troverà qualcuno che anzichè storcere la bocca per ■ contegno del prossimo, sarà nauseato di se stesso? Finiamola dunque per carità, e a chi ci dice che Tizio ha accumulato montagne di roba, che Caio è un disfattista, rispondiamo: « sei un santo, finchè non t'hanno condannato per ladro ». Almeno starà zitto; e il silenzio, accoppiandosi a un fortuito esame di coscienza, potrà chissà mai partorire quell'onestà, che vi dettano questi epigoni del disgusto.

LA CARITÀ PELOSA...

... è una particolare virtù di quella pietosa umanità, che vedendo i soldati affaticati, laceri, feriti esclama « poveretti », e per consolarsi ci beve sopra un sorso di caffè.

FRA

La caccia agli errori

Autolesionisti

Commentare a poche ore di distanza ad un microfono un avvenimento di portata nazionale o mondiale, quando ancora non si conosce il punto di visto ufficiale e quando si sa che a quel microfono porgono orecchio milioni e milioni di famiglie italiane, non è certo compito facile per quanto grato possa essere. Occorre possedere una sensibilità esercitata da una lunga esperienza politica ed umana, occorre saper rintracciare un filo di logica che non sempre traspare dagli eventi occorsi.

E' per questa ragione che — malgrado i molti appunti ponibili — la particolare fatica dei radiocommentatori non deve essere troppo leggermente giudicata nè troppo rapidamente condannata quando inevitabilmente dia luogo ad interpretazioni suscettibili ■ poca distanza di modifiche anche radicali da parte delle fonti ufficiali.

Ma ciò che non sarebbe esagerato pretendere da parte di qualcuno di coloro i quali giornalmente intrattengono a traverso la radio gli italiani su fatti di attualità, è quel tanto di intelligenza indispensabile per non rinnovare in più vasta misura il mito di Origene deciso ■ non badare... a spese pur di fare dispetto alla moglie.

Ci riferiamo più precisamente al malvezzo, già tanto diffuso all'inizio di questa guerra ed ora purtroppo rinnovato, di coloro i quali non riconoscono alcun valore ai nostri nemici, negando loro ogni ■ qualsiasi capacità bellica individuale o totale al solo fine di corroborare dimostrazioni della nostra potenza, che la nostra potenza stessa non richiede affatto, anzi rinnega per poter essere realmente tale.

Recentemente abbiamo udito Mario Appelius trattare i nostri nemici alla stessa stregua della servetta del quinto piano, classificandoli palesi nullità nel campo dei valori di questa guerra che noi, secondo le logiche conclusioni che derivano dalle brillanti allocuzioni del commentatore in questione, staremmo vincendo con tante prove di eroismo contro una massa di abulici, di conigli e di minorati mentali.

E i nostri soldati dovrebbero aver tanto sacrificato per superare in una titanica lotta gli eserciti di un popolo di « vigliacchi » o di « cretini »?

« Maiora premunt », Mario Appelius, e per nostra ventura il popolo italiano ha da lungo tempo dimenticato lo sciocco svalutamento effettuato all'inizio di questa guerra dalla nostra propaganda nei confronti del nemico. Questi mezzucci da facile improvvisatore non possono convincere o trovare assenzienti quanti ammirano nei nostri legionari i superbi stroncatori del più grande impero del mondo, sceso in questo conflitto con tutta la potenza dei suoi mezzi e delle sue forze.

E' per questo che noi siamo tanto fieri dei nostri soldati ed è per dimostrare che noi valiamo più del nemico e non il nemico meno di noi che le nostre armi precedono sui campi di battaglia l'aquila della Vittoria di Roma.

Sono concetti semplici questi e non richiedono alcuna conferma da parte di fonti ufficiali.

Zitti!

Beh? E allora cosa ne facciamo di Gandhi? Questa volta sembra che i nostri giornali e la nostra propaganda siano fermamente decisi a tributargli il riconoscimento di amico del Tripartito.

Peccato che si dimentichino tanto facilmente le recentissime dichiarazioni dell'occhialuto Mahatma, dichiarazioni che suonano: « Se noi fossimo indipendenti potremmo grandemente giovare non solo alla causa dell'Inghilterra ma anche a quella della Russia e degli Stati Uniti. Se io dovessi trattare con i giapponesi lo farei solo conseguentemente ad un incarico ufficiale ricevuto ed esclusivamente nell'interesse delle nazioni unite ».

E non sarà certo grazie ai quattro ■ cinque digiuni del caro vecchietto che noi saremo in grado domani di restituire agli indiani quella libertà che loro spetta. Che volete? I tempi si evolvono e quegli che un tempo avrebbe faticato ■ raccattar pochi baiocchi chiuso sotto la campana di vetro a digiunare sulla pubblica piazza, rischia oggi di assicurarsi il cielo dei martiri circondato dall'universale ammirazione.

E' pochino un digiuno od una prigionia per assicurare ad un popolo di 100.000.000 di uomini il diritto alla libertà, ma forse è bene esser prudenti in merito.

Zitti! Chè se dovesse succedere che un ragazzino indiano facesse un versaccio ad un « tommy » potrebbe accadere, per logica conseguenza ed a ragion veduta, che tutto il mondo si risvegliasse all'indomani sotto il dominio di Brahma, Siwa e Visnù.

Cafoni in piccionaia

C'è sempre in ogni spettacolo od in ogni manifestazione il cafone che ama esibirsi in un fragoroso applauso od in grida piene di pseudo-entusiasmo in un momento che può e deve passare sotto silenzio perchè logicamente atteso o sicuramente previsto dai più.

Sono applausi ■ grida che partono dalla piccionaia e provocano una strana irritazione in coloro che posseggono una sensibilità ed un notevole disagio a chi è fatto oggetto di plauso.

Abbiamo infatti avuto la sorte di leggere di recente un certo numero di corsivi la cui intenzione di encomiare provvedimenti presi della Segreteria del Partito non ha esitato ad osannare, denunciando indirettamente un non troppo facilmente spiegabile stupore.

In primo luogo i provvedimenti in oggetto non costituiscono un fatto improvviso o nuovo o tanto meno saliente: sono logicamente legati a tutta una condotta precedente che ha avuto delle punte notevoli e comunque di entità non inferiore a quella in questione. In secondo luogo è ora di finirla di stupire ad ogni piè sospinto per un'energia per ottenere la quale abbiamo tanto lottato ed in cui abbiamo ritrovato un nostro inequivocabile costume di vita.

Questi colpi di mano, venuti a fiorire nel silenzio di una platea assolutamente compresa nella grandezza dell'ora e desiderosa di essere guidata da un pugno forte, non possono rappresentare altro che l'indice di una mancanza di fiducia o la manifestazione piazzaiuola dei soci del « Circolo dell'ugola ».

Nessuno si stupisca dei giovani che sanno rivelare la ponderata, cosciente e ferma decisione che determina ogni loro atto: la nuova schiatta di epigoni che parrebbe sorgere su vecchie ceneri o da fuochi di paglia, può in una mossa scomposta od intempestiva dare a vedere una corda che noi non esiteremmo ■ sfilacciare sino all'ultima fibra.

Non c'è bisogno di strepiti per aiutare chi lavora ad un compito tanto grande quale il registrare di continuo il costume di un popolo ed il difendere l'integrità della sua fede politica.

Più ermetici di così!

Il mondo si dibatte nella più titanica lotta, ma la civiltà e la cultura impongono alle cavalleresche ed incruente polemiche letterarie un'attività che mantenga in vita ■ rinnovi di continuo l'arte dello scrivere. Ermetici e non ermetici si battono... all'ultimo inchiostro, i giovani invecchiano nello stillar cartelle in difesa di questo ■ di quel solone il quale dei giovani se ne è sempre fregato e se ne frega (nel migliore dei casi), le « esigenze » e le « istanze » delle nuove scuole turbano i sonni di quanti sono rimasti ■ casa per accudire, novelle vestali, il fuoco sacro della letteratura e intanto il Ministro della Cultura Popolare con provvedimento pieno di buon senso chiama a redigere parte delle trasmissioni radiofoniche destinate ai combattenti proprio quei disprezzati giornalisti della stampa umoristica che dovrebbero rappresentare gli spiccioli del valore letterario e che alla fine dei conti avranno effettivamente dato qualche contributo allo svago dei nostri soldati nelle soste fra un atto e l'altro della battaglia.

Eppure sono gli unici specializzati fra tanti « manovali del pensiero ».

Noi purtroppo, qui in redazione, ignoriamo tutti misteri e le delizie dell'ermetismo e non abbiamo soloni cui recare il nostro tributo d'incenso o nemici con i quali cavillare su questioni squisitamente letterarie. Non disprezziamo le nuove scuole, più semplicemente preferiamo ignorarle, serenamente fiduciosi nella buona stella della nostra Arte e della nostra Cultura.

E' per questo che — forse ■ torto, ma non sapremmo dire — abbiamo deciso di comprendere fra gli ermetici anche Neera de' Tommasini, trasferitasi improvvisamente dalle pagine della letteratura italiana ■ quella degli annali criminali in seguito ad alcune contestazioni sorte tra l'interessata e l'Autorità giudiziaria ed ■ ragione delle quali la Nostra è finita al fresco.

Ora che è sottochiave, chi è più ermetico di lei?

LEO

COSE VISTE...

ZABAGLIONE FRULLATO

...in piazza S. Carlo

COSE CHE VORREMMO VEDERE...

RICORDATEVI CHE SIAMO IN GUERRA! LAVORATE!

...in via Roma nuova

LA CASCINA ROSSA

Continuiamo la pubblicazione delle novelle premiate al Concorso di Composizione Narrativa del nostro Centro di Studi Letterari: questa, unitamente alla novella « I soldi di Niccia » di Sergio Devecchi, è stata classificata al secondo posto.

Nella cucina fumosa si udiva soltanto il crepitare del fuoco e lo sciacquio dei panni che la Menica lavava in una grande tinozza, davanti alla finestra: un rivoletto d'acqua insaponata scorreva sui mattoni polverosi dell'impiantito ed andava a sgocciolare, lento, per gli scalini della porta fin sull'aia. Di tempo in tempo la Menica si faceva sull'uscio e guardava intenta il viottolo sassoso, fiancheggiato da due file alte di pioppi. Il cielo sembrava un grande pastello sanguigno, con qualche tocco di viola pallido e d'azzurro. La Menica guardò la cima dei pioppi che parevano insanguinate, e un brivido le corse per la schiena: si strinse lo scialletto attorno al collo rugoso, sospirò, si riscosse e rientrò in casa. Ora il paiolo bolliva con un cupo brontolio e la cucina era piena di ombre. La donna sospirò ancora, più forte, e volse la testa verso la porta aperta, da cui entrava un barlume scialbo: e che faceva mai quel benedett'uomo di suo marito? Era andato al paese, al mattino presto, e ancora non tornava. Il cuore le balzò in petto più forte, e nel suo viso si scavò, più profonda dell'altre, una ruga. L'inquietudine, che da alcuni giorni le stringeva il cuore, l'attanagliò, ora, alla gola. Da quand'era stato chiamato in Pretura, per quella triste faccenda del Martin di Ca' Bianca, non era più lui! Si sa, è affar triste andar davanti alla giustizia, con tutta quella gente che ti mangia con gli occhi, e cerca, e fruga, e vuol sapere tutto: l'avevano fatto persino giurare sul Vangelo; ma l'onore, via, non era mica perso: l'avevano solo chiamato per testimoniare; e lui l'aveva giurato, sì, che quel povero Martino era stato tirato per i capelli ad ammazzarlo, quel cane: tutta la sera a provocarlo, dopo d'avergli portato via la Marietta, che quel povero Martino ci s'era divorato il cuore, dalla gran passione che ci aveva: e l'altro a schernirlo, a chiamarlo povero baggiano: si sa, sono cose che tiran le coltellate anche a un santo.

Ma il suo uomo — pensava la Menica — se l'era presa veramente troppo a cuore, quella faccenda della Pretura, e che lui, coi carabinieri non ci aveva mai avuto nulla a che fare: e che l'avevan fatto giurare sul Vangelo: era un continuo arrovellarsi. Ci perdeva il sonno, addirittura, e tutta la notte rimuginava la cosa e sospirava, e si rivoltava nelle lenzuola odorose di spigo; e lei lo sentiva, che gli dormiva accanto, e non poteva prender sonno neppur lei. E talvolta, dallo spasimo, pover'uomo, non reggeva, e usciva sulla loggia a guardare il colle inargentato dalla luna, ma senza vederlo, sempre a pensare e a ripensare.

Ormai era un mese che la durava così, e la voleva finir male, la voleva. Non era più il suo Tonio, no davvero: prima così laborioso, sempre in giro per i campi, per la vigna, a zappare, a vangare, a rivoltare quella terra che era stata del suo vecchio padre e che sarebbe stata dei suoi figli; ora invece sempre sbadato, con gli occhi fissi e lucidi che quasi le mettevano paura; e, se andava in paese, tornava cupo, accigliato, e diceva che la gente lo guardava e segnava a dito.

Gli pareva che tutti dicessero: « Guardate, è compar Tonio, quello della Cascina Rossa, ch'è stato in Pretura... O chi l'avrebbe mai detto, un uomo così? ».

La povera donna si riscosse dai suoi tristi pensieri a un suono pesante di passi; si fece ansiosamente sull'uscio ed appuntò gli occhi verso un'ombra, che, nell'aria ormai bruna della sera, moveva verso la casa. La voce le uscì un po' tremante:

— Tonio, sei tu?

— No, ma' — disse l'ombra, ed il suo figlio maggiore, un bel ragazzo diciottenne che pareva un Apollo (glie l'aveva detto un forestiero di passaggio, mentre falciavano il prato vicino alla strada maestra, ed ella, piena d'orgoglio, l'aveva subito ripetuto alle sue amiche dell'altre cascine, benchè non sapesse chi fosse questo signor Apollo, di certo una gran bella persona!) entrò nella cucina invasa dalle ombre della notte e si gettò a sedere sulla vecchia panca ai piedi del focolare:

— O il padre non è ancora tornato?

La madre non rispose, ma uscì sull'aia dove l'Annunziatella, una ragazzetta smilza che aveva sedici anni, ma ne dimostrava appena tredici, tant'era piccolina e striminzita, stava deponendo un carico d'erba, appena falciata, presso la porta della stalla. La vecchia la guardò appena, e andò fin sotto il grande ciliegio che s'ergeva al limite dell'aia, dove cominciava il viottolo che conduceva al paese. Intanto il figlio aveva acceso la lucerna fumosa, e un fascio di luce usciva dalla porta, delineando la figuretta immobile dell'Annunziata, che s'era fatta sull'uscio e scrutava pensosa l'oscurità crescente. Anch'essa aveva notato l'inquietudine inusitata del padre, la stranezza del suo contegno, e spesso era rimasta impressionata dal suo sguardo allucinato quando smetteva di zappare, e rimaneva immobile a fissare una zolla: e poi guardava tutt'attorno la vigna del colle, i campi di grano, il cipresso che svettava presso il casolare, la fila dei pioppi laggiù nella valle, e pareva che desse loro un addio: e quando riprendeva la zappa gli tremavano le mani. Ora questo ricordo, connesso al ritardo insolito del vecchio, le destava nel cuore uno strano affanno: come un triste presagio, che non le riusciva di scacciare.

A un tratto sussultò: laggiù, all'inizio della valle, vicino al ponte, si movevano lentamente dei lumi, come in processione: qualcuno saliva verso il casolare con delle lanterne. Chiamò sottovoce il fratello, e gl'indicò la valle: anch'egli si scosse, e in un lampo fu sotto il ciliegio, presso la madre. L'Annunziatella, tremando, lo seguì.

Allora compresero, dalla fissità del suo sguardo, dal tremito delle sue labbra, che aveva visto. Ad un tratto cacciò un urlo da belva, e si slanciò per il viottolo, inciampando, gridando, come impazzita; l'Annunziatella prese anch'essa a correre, dicendo con voce fioca: « Gesummaria! ».

Il Bruno, povero ragazzo, voleva fermarle, calmarle; ma, alfine, perse la testa anche lui e prese la via del viottolo, correndo senza gridare, ma con il cuore stretto da un orribile presentimento.

Laggiù, coloro che salivano verso la povera casa, avevano udito le grida, e si erano fermati. La Menica, che correva come una pazza, con gli occhi sbarrati nel buio, li raggiunse per prima. E la visione paurosa la inchiodò al suolo. Quattro contadini del paese portavan sulle spalle una treggia da fieno, acconciata a mo' di barella, e su quella giaceva il suo Tonio, immobile, con le mani raggrinzite sul petto, livido sotto il chiarore dei lumi, con gli occhi spaventosamente sbarrati.

Tutto le girò attorno: i pioppi, i lumi, i contadini danzavano davanti ai suoi occhi una ridda furiosa, e il sangue le s'agghiacciava nelle vene. L'Annunziatella giunse ansante dietro di lei e cacciò un grido di orrore. Allora la vecchia cominciò a palpare piangendo il corpo del marito, a coprire di baci il viso gelato, e, in quel gestire disordinato e spasmodico, scostandogli le mani dal petto, vi scoprì una ferita sanguinosa. Il suo viso divenne livido: si avventò sull'uomo che, immobile, le stava più presso, e piantandogli in faccia due occhi stravolti, gridò: « S'è ucciso?! ». L'eco rispose cupamente dal colle vicino, come una voce beffarda che irridesse alle sue parole. Tutti rabbrividirono, come investiti da una ventata gelida; la ragazza, che singhiozzava forte, si fermò improvvisamente, tremando come una foglia. Nessuno rispose: tutti erano invasi da uno smisurato orrore.

Poi, come se obbedissero ad un ordine, i quattro rialzarono la barella, e la triste processione riprese a salire la stradicciola. La Menica, sostenuta dalla figlia, camminava come una smemorata, con le labbra livide, stringendo convulsamente una cocca del grembiule fra le dita nodose. Sembrava a tutti di camminare in un sogno pauroso e interminabile, da cui non ci si potesse mai più risvegliare.

Giunsero finalmente nell'aia. Il vecchio cane da guardia prese a ululare come un lupo, col naso appuntato alle stelle. Il ciliegio stormiva, percorso da un brivido gelato. E a tutti si strinse il cuore.

Quando il cadavere fu adagiato nel grande letto che aveva conosciuto le sue gioie e il suo tormento, tutti gli furono intorno, e la Menica con quella voce senza suono, chiese ancora: « S'è ucciso?! ». L'Annunziatella scoppiò in singhiozzi e fuggì in cucina. Quando il rumore dei suoi zoccoli sulla scala di legno si fu spento, uno dei quattro rispose... L'aveva trovato la Cesira del mugnaio, al Camposanto, sulla tomba della loro primogenita, morta dieci anni prima. S'era piantato un coltello nel petto...

L'uomo cercava le parole, imbarazzato da una commozione che gli alterava i lineamenti e gli legava la lingua. Pareva parlasse a se stesso, e nessuno lo ascoltava più.

Tutti se ne erano accorti, in paese, che Tonio non aveva più il cervello a posto, dopo quella faccenda della testimonianza; forse l'età, forse la scossa provata a dover parlare davanti alla giustizia di un delitto commesso da un suo compaesano, lui che con la giustizia, come ripeteva ostinatamente, non ci aveva mai avuto nulla a che fare; gli avevano fatto perder la testa, fino a convincersi che tutti lo segnassero a dito come un delinquente. Ma nessuno pensava...

Le ultime parole si perdettero in un mormorio: l'uomo aveva parlato guardando il viso del morto, e c'era nella sua voce una nota di rammarico e quasi un timido rimprovero come se avesse voluto esprimere all'amico la sua disapprovazione per il tragico smarrimento che l'aveva condotto al suicidio.

Con un movimento ampio e lento, subito imitato dagli altri, si segnò, poi si avviò alla porta, scendendo la scaletta in punta di piedi. Bruno li seguì per congedarli.

Nella camera vuota, la vecchia rimase sola a vegliare il morto, e mentre le sue labbra tremanti mormoravano una preghiera, nel suo cuore ella si rivolgeva al vecchio compagno, gli rimproverava dolcemente la follia senile che l'aveva spinto a troncare la propria vita, a lasciarla sola, dopo tanto cammino fatto insieme, con un terribile fardello sulle spalle già tanto logore e stanche. I suoi pensieri si affollavano smarriti, volgendosi al passato e rivivendo la semplice storia del suo matrimonio, la nascita dei figli, le brevi liti e i lunghi silenzi pieni d'affetto. Tutto, tutto ora si perdeva nel buio, e il suo cervello annebbiato confondeva tutte le immagini in una sola, allucinante: il viso rugoso del marito, i noti lineamenti stirati nella fredda immobilità della morte, in quella maschera giallastra dagli occhi orrendamente sbarrati che sembrava fissarla dall'ombra.

I guizzi rossastri della lanterna danzavano per la camera accendendo strani irreali bagliori; il canto dei grilli entrava dalla finestra aperta riempiendo la camera di note saltellanti ed acute.

Fuori, le stelle ardevano nel cielo e il ciliegio intrecciava i suoi rami imbiancati dalla luna nascente...

ROSINA MICHON

NOTE SULLA MESSINSCENA

Abbiamo avuto quest'anno a Firenze la mostra degli artigiani di teatro. Si trattava, come ha precisato Renato *Simoni sul* Corriere della Sera, *di una storia intima del teatro. Tutti gli inganni scenici, le invenzioni, tutto quel mondo segreto che alimenta l'ambiente nel quale si muove l'attore sulle tavole del palcoscenico era presente in questa interessante rassegna. Dall'inganno del Brunelleschi costruito per la festa dell'Annunciazione in Firenze fedelmente rifatto dall'ing. Simonetti, passando attraverso le glorie del nostro Seicento teatrale dove campeggiano i nomi del Burnacini e del Bibbiena fino ai nostri ultimi « maestri d'inganni », la scenografia era attentamente celebrata. Tutto era presentato nella cornice dei vari mestieri, delle varie arti minori che i fili dello scenografo comandano e reggono.*

Mai come dopo questa viva documentazione possiamo sentire l'importanza, direi quasi il bisogno, di uno scenografo, intelligente accanto al regista di teatro. Mi si dirà che non dico delle parole tanto nuove. Mi si dirà anche che nel '29 Anton Giulio Bragaglia aveva già scritto un libro per mettere in evidenza questa necessità (Del teatro teatrale ossia del teatro). *Ma è facile accorgersi che la buona volontà di troppo pochi non basta.*

Gli esempi di come sia oggi da noi tenuta in poca considerazione la scenografia di teatro (qualcosa come un complemento, non inutile, ma di una importanza abbastanza relativa) mi vengono offerti dalle ultime realizzazioni teatrali, anche d'un certo interesse per quanto riguarda tutto quello che è letteratura, dizione: quello che non basta per fare del teatro che sia realmente teatro.

Mi rifaccio qui alla realizzazione di Venturini dell'Orestiade di Eschilo. Le scenografie di Aldo Calvo non hanno certo contribuito al successo. Nella mia lettera a Enrico Prampolini apparsa sul Piccone *di maggio esponevo appunto la faciloneria che ha animato la messinscena di questa opera. Anche Nicola Benois era stato battuto ai punti.*

*Sull'*Orestiade *non insisto più perchè più d'una persona m'ha dato ragione e spero che qualcuno abbia capito. Lo stesso Stefano Landi, l'autore, assieme a Carlo Ludovici, della nuova versione, mi ha confessato di non essere stato per niente soddisfatto delle scene di Calvo.*

Si dirà che io ce l'ho proprio con Aldo Calvo. Non lo conosco. Magari il giorno che mi verrà presentato mi troverò di fronte ad una simpaticissima persona con la quale potrò anche discorrere affabilmente. Ma quello col quale ce l'ho sono le sue scene. Recentemente ho visto, sudato in mezzo alla folla stipatissima del Teatro Nuovo di Milano, la nuova edizione di Guido Salvini dei Masnadieri *di Schiller. La folla, invero, era attratta più che dall'opera di teatro, dai due nomi che occupavano il cartello: Clara Calamai e Rossano Brazzi; l'una per accontentare il pubblico maschile, l'altro per quello femminile. Sappiamo che Brazzi se l'è cavata in maniera, se non brillante, per lo meno dignitosa e che invece per la Calamai non ci vuole pietà. Di questo hanno scritto in maniera intelligente un po' tutti i critici. Gli articoli di Loverso su* Bertoldo *e di Mosca su* Sette giorni *servono di complemento, se ce ne fosse stato bisogno, a quanto hanno affermato gli altri critici; ma non è questo il lato della questione che mi interessa. Non so come mai Loverso abbia scritto « buone le scene di Calvo » esclusa quella del primo tempo della prima parte che era ancora passabile; tutte le altre, oltre ad assomigliarsi in modo spaventoso tanto da poter confondere la « reggia » con la « foresta » e viceversa, erano il prodotto più discutibile d'una fantasia, non fatta per il teatro di Schiller, ma nemmeno per quello dei burattinai siciliani, dove, se non altro, possiamo riscontrare una delicata ingenuità che fa perdonare tutte le altre mancanze. In un'opera come quella di Schiller, anche a parte l'insufficienza della regia per quanto concerneva il movimento delle masse, era più che necessaria l'opera di uno scenografo intelligente.*

Numero tre abbiamo la Cenerentola *di Massimo Bontempelli della quale ormai troppi si sono occupati. Non posso far altro che, tra Ramperti e gli altri (quello che castiga e quelli che perdonano), dar ragione a Marco Valsecchi che, sulle colonne di* Libro e Moschetto *del 26 giugno, ha rimproverato e perdonato ad un tempo. Ma non credete che a sottolineare l'insuccesso non abbiano contribuito, e in maniera non del tutto indifferente, le pessime scene di Gianni Vagnetti?*

E' la prima volta che su una critica di teatro trovo menzionata l'opera dello scenografo accanto ad un giudizio. Ho fra le mani il Bertoldo *del 26 giugno, dove Loverso scrive « le orribili scene di Gianni Vagnetti che non si capiva se volevano essere un'imitazione o una parodia di Benois, ai costumi (colpa sempre del Vagnetti) che aumentavano la confusione col voler essere decorativamente ironici ».*

Vuol dire che finalmente qualcuno capisce che anche la messinscena conta nel vero teatro. M'è piaciuto l'accenno a Benois da me più di una volta rimproverato su L'Italia giovane *e il* Piccone. *Vagnetti è un uomo di ingegno che ha dato prova del suo valore nella messinscena di altre opere. Possiamo anche perdonarlo. Può darsi che il lavoro di Bontempelli abbia influito su quello di Vagnetti quanto quello di questo sull'insuccesso del primo.*

Non è per rimproverare o il suo autore o il suo scenografo che ho ricordato Cenerentola, *ma per sottolineare l'avvenimento nuovo da un po' di tempo negli annali della critica: occuparsi anche dello scenografo. Amerei che i critici, tutti, si rendessero finalmente conto dell'importanza che ha nell'opera di teatro, che non è pura letteratura come qualcuno vuol farci credere, il lavoro dello scenografo.*

Immagino che se qualcuno vorrà darmi ragione dirà che questa critica (intendo la mia) è poco costruttiva. Va bene, rimproveriamo pure i cattivi scenografi, mi si dirà, lodiamo i buoni, cerchiamo di correggere i mediocri, ma a chi va indirizzata la nostra particolare attenzione?

Non sono certo qui per decantare un prodotto od offrire la garanzia d'un marchio di fabbrica (cosa che oggi si suole fare spesso anche nel campo delle arti), ma possiamo, senza tema di perdere il nostro tempo, guardare ai giovani dei Teatri Guf. Anche in sede del tutto teorica, quale quella dei Littoriali della scenografia, i giovani hanno detto la loro parola. Essa non è fatta di compromessi tra lo spirito borghese e quello degli avanguardisti del principio di questo secolo. Si vuole la luce, il colore, la sintesi, l'interpretazione, ma soprattutto una sana fantasia che non va confusa con quella alla Perault. Nel Convegno universitario svoltosi nello scorso dicembre a Genova e che ha poi avuto una sua appendice in febbraio a Roma, convegno di critica teatrale, *ben poco si è trattato il problema dell'allestimento scenico. Si è parlato di teatro, ma ricordiamoci che Amleto è teatro e letteratura ad un tempo. Come lavoro di letteratura è sempre grande, come spettacolo può toccare altezze diverse che sono direttamente proporzionali alla capacità degli interpreti, del regista e, ricordiamolo ancora, dello scenografo. D'altro canto i vari teatri sperimentali dei Guf dànno vita ad una scenografia che, in linea generale, possiamo definire intelligente, attuale e nostra. Perchè non dobbiamo dare ascolto (mi rivolgo agli uomini illustri che hanno diretta e forte ingerenza nelle cose di teatro) ai giovanissimi piuttosto che alle decrepite barbe, ricche di esperienza, ma anche di rugginoso vecchiume? Ho chiesto a qualcuno come possiamo fare a svegliarli. So che il sistema dei secchi d'acqua in testa è passato di moda. Non devono mancare gli uomini di buona volontà che m'aiuteranno a trovare quello buono.*

« Il teatro è, o dovrebbe essere, misterioso e magico ». Questo scriveva Renato Simoni nello scritto che ho ricordato all'inizio della mia chiacchierata. Perchè almeno Simoni non è un po' più coerente e nelle sue critiche non ricorda anche il modesto « maestro degli inganni scenici? ».

EGIDIO BONFANTE

ZARA NIN: *La morte di Bruno*

Lettere

di uno che vive in provincia

Caro Marco,

Tu mi conosci molto bene e questo mi conforta. La nostra amicizia non so quando ha avuto inizio: tanti anni fa, forse ieri, forse prima che noi ci affacciassimo su questa terra. So soltanto che ci siamo cercati per lungo tempo e quando ci siamo visti per la prima volta, mi sembrava di conoscerti chissà da quanti anni, anzi di averti sempre conosciuto.

Tu sai perchè sono quassù e sai anche perchè mi faccio vivo dopo parecchi mesi di silenzio: ho ricevuto l'ultima tua a Milano e ora potrai scrivermi quassù, luogo qualunque di provincia. Non so quanto durerà, ma tu sai che non sono fuggito dalla città, il mio non è un esilio, nè rinuncia. Vivo benissimo qui e sono informato di tutto: ricevo giornali, riviste, libri e posta dai nostri amici comuni.

Sapessi, caro Marco, come fin qui ogni cosa giunge nuda e cruda, spoglia di tutte le montature: mi pare di tenere sempre l'orecchio per terra e ascolto tutte le voci; tu puoi immaginare quante ne giungono da angoli morti... E quanta confusione creano nell'animo di persone sprovvedute (leggi grosso pubblico), e quanta impudenza!

Dimmi, Marco: che cosa oggigiorno può rappresentare la Mostra della Scuola pittorica di Rivara, allestita alcuni mesi sono nel salone della Stampa da Marziano Bernardi? Chi conosce questa Scuola?

Penso che Bernardi, ostinato agitatore di angoli morti dell'arte e cultura, ci tenga molto alle sue conoscenze strettamente personali. Il suo fanatismo per poveri santucoli locali non si ferma alla presentazione, ma va oltre e allora finisce facilmente per confondere il sacro con il profano. Messo su questa strada per Bernardi sono naturali i facili confronti tra pittura (« problema diversissimo, ma per nulla inferiore ») dei giovani novecenteschi e la sua Scuola di Rivara, come ebbe a fare in occasione della Mostra di pittura contemporanea organizzata dal nostro Guf nello stesso salone. Evidentemente a questo punto ci si accorge che ogni ulteriore dibattito è fuori proposito. Bernardi ha sempre parlato in piemontese, ora parla addirittura turco.

Sono cose vecchie, mi dirai: non potrai negarmi che l'equivoco persiste e a caderci non sono soltanto gli sprovveduti, quelli che esigono il lungo racconto domenicale dal quotidiano cittadino (qui trionfa Mosca, Calzini, Pestelli, Tofanelli e compagnia), ma anche gli altri ci cadono.

Non ci si riesce a spiegare la ragione perchè proprio a Torino, mentre da una parte alcuni editori intelligenti lavorano con dignità per riportare la nostra cultura su un piano europeo, dall'altra invece esistono ancora i rigattieri. Forse di costoro è meglio non parlare più.

Fra le tante riviste che mi sono giunte in questi ultimi giorni ho trovato un quadernetto « Girasole » con scritti di Bargis, Musso Susa, Arlandi e poesie di Guido Hess, stampato a Torino a cura di Maria Luisa Spaziani. Spero che altri quadernetti verranno alla luce, perchè mi sembra che questi giovani abbiano incominciato molto bene. Naturalmente non si curano di combattere gli angoli morti, tanto sono lontani nel tempo; essi sono animati da buoni propositi e la loro opera viene a porsi su un piano d'intelligenza al di fuori di ogni facile dibattito polemico.

Non ho la fortuna di ricevere giornali umoristici, ma ti assicuro che ogni volta che mi arriva posta c'è sempre qualcosa che mi fa ridere di cuore o almeno sorridere per commiserazione. Ho ricevuto una circolare della « Collana di Pubblicazioni curate e dirette da Lio Mara ». La circolare rende noto che in Torino è stato aperto un ufficio interregionale della « Collana » diretto dal prof. Agostino Martinucci, chi è costui? Un momento, la circolare informa che il Martinucci è autore di diversi volumi, io non li ho mai visti, nè ci tengo a leggerli. Tutto è bene organizzato dal lato cultura..., perchè tale associazione ha anche le sue pubblicazioni periodiche, mai viste. Ha pubblicato romanzi-film, suppongo tipo settimanale illustrato, ecc. ecc. Tutto questo per giustificare le norme di massima, in cui si parla di invio dei manoscritti, ma la lunga tiritera (la lingua batte dove il dente duole) sulla fotografia e sul quadrante fotografico di diverse dimensioni con i vari prezzi espliciti, mi fa pensare al basso commercio, alla speculazione; e anche in questo campo, caro Marco!

Non so se devo ridere. Rigattieri i primi, costoro che cosa sono? Non so, veramente non so.

Quando una bella lettera è lunga non si sa trovare una chiusura adatta, allora si ricorre alla cerniera lampo: ti abbraccio

tuo Tullio

VALUTAZIONE
dei littoriali del lavoro

Da alcuni anni il Partito chiama le giovinezze lavoratrici a cimentarsi nei littoriali del lavoro, per loro voluti ed attuati, comprendenti prove agricole, industriali, commerciali ed artigiane; ormai i littoriali del lavoro rappresentano una tradizione di multiformi attività che raccolgono le migliori energie dei giovani lavoratori, desiderosi di manifestare le loro capacità e le loro attitudini, volenterosi di migliorarsi per la vita propria e per la vita nazionale.

Uno dei caratteri precipui di questi littoriali è quello di portare nel lavoro quel fecondo impeto di aperto agonismo che sembrava esclusivo delle competizioni sportive. Ma vi è di più. Colui che giudicasse i littoriali del lavoro unicamente riguardo alla loro ben definita utilità pratica — valorizzazione ed esaltazione individuale del lavoratore — errerebbe notevolmente; essi littoriali hanno un significato morale, un valore politico, una ragione ideale.

Il solo lato agonistico e quello della utilità diretta non sono sufficienti a spiegare il valore e la portata dei littoriali del lavoro: i medesimi vanno intesi come scuola ed ammaestramento di virtù virili quali sono quelle costituite dalla volontà e dalla tenacia nel lavoro.

Il fattore lavoro non poteva essere dimenticato nel processo educativo delle nuove generazioni: infatti oltre agli operai ed ai contadini sono portati al lavoro pure gli studenti di ogni ordine e grado. Ciò si spiega anzitutto quando si pensi che il nostro regime è, sotto un certo aspetto, prevalentemente regime del lavoro. Non v'è in effetti nessun atteggiamento della politica fascista che non sia orientato, direttamente od indirettamente, all'elevazione ed alla tutela, all'organizzazione ed all'intensificazione del lavoro. Un giorno si potrà anche fare una storia integrale del Fascismo, considerato soltanto in relazione alla sua politica del lavoro, realizzato in tutti i modi, in tutti gli aspetti, in tutte le manifestazioni della sua volontà ricostruttrice e valorizzatrice.

In questa luce, in questo rinnovato ambiente sociale, vanno visti i littoriali del lavoro. Se il lavoro è la nostra ricchezza maggiore, se negli strati tutti della nostra popolazione operosa è la fonte della nostra salute morale e civile, se nell'opera delle nostre industri, laboriose folle di produttori sta il benessere della Patria, dando a queste oltre ad una disciplina sociale, pure una sempre maggiore vitalità ed una capacità più ampia, più perfetta, si dà al Paese la certezza del suo avvenire, nel campo delle opere e della potenza produttrice.

Logicamente si è giunti quindi a puntare sul giovane, coi littoriali del lavoro, nelle sue capacità manuali, esecutive, tecniche, meccaniche ed artistiche. E tutto ciò per potenziare il giovane anzitutto come produttore.

Conviene inoltre tener presente che i littoriali del lavoro oltre a potenziare le capacità tecniche dei giovani lavoratori, realizzano risultati politici di indubbia evidenza ed assoluta importanza. In particolar modo durante la preparazione e lo svolgimento dei littoriali, mentre si induce il giovane lavoratore ad accostarsi al proprio sindacato, si ottiene inoltre quell'avvicinamento, tanto auspicato, delle masse giovanili delle due categorie di lavoratori, quelli cioè del braccio e del pensiero. Particolarmente per ciò che riguarda il primo dei vantaggi è da rilevare che attraverso ai littoriali del lavoro si realizza un maggior interessamento dei giovani alla vita del proprio Sindacato di categoria; i giovani infatti accostandosi alle proprie organizzazioni sindacali conoscono, comprendono e si preparano ad una efficiente e consapevole vita sindacale.

Le diverse prove assumono ogni anno una maggiore importanza e conseguono una più vasta comprensione; conseguentemente i littoriali del lavoro vengono a costituire la più eloquente dimostrazione di un confortante grado di maturità e di consapevolezza raggiunto dalla nuova gioventù italiana che è presente ed operante in tutte le manifestazioni della dinamica vita nazionale.

Poichè vogliamo sempre e soprattutto essere realisti, è onesto il dichiarare che, nei confronti dei littoriali del lavoro, da noi desiderati sempre più adeguati alle alte finalità, sarebbe inconcepibile abbandonarsi alla concezione del tutto bene, del tutto perfetto. Molto certamente si è fatto e non poco rimane da fare. Non mancano, come già per il passato, le discussioni, gli studi, gli scambi di idee in proposito, perchè si vuole che attraverso eventuali modifiche ed innovazioni i littoriali del lavoro riescano sempre più degni dell'importanza assunta.

Gli organizzatori hanno una certezza: attraverso l'effettivo potenziamento e la pratica valorizzazione dei littoriali stessi, nei prossimi anni l'importanza e l'entità dei risultati raggiungeranno sicuramente un'imponenza ancor più mirabile. Con le accresciute esperienze, con le feconde collaborazioni, con l'inesauribile affinamento delle volontà, i littoriali del lavoro non mancheranno di avere i necessari e continuativi sviluppi.

a. t.

IL LAVORO
DEI FASCISTI UNIVERSITARI

L'amico Santurini ha precisato su Il Lavoro Fascista le finalità e i criteri che hanno determinato l'attuazione durante le vacanze dei turni di lavoro per gli universitari. Il suo articolo, che siamo lieti di riportare, ha un carattere ufficioso, in quanto l'autore è stato incaricato dalla Segreteria dei Guf di occuparsi del problema del lavoro universitario e di dirigerne l'organizzazione. Che è per ora in uno stadio sperimentale: dall'andamento dei turni e dei campi di lavoro di questa estate sarà possibile trarre gli insegnamenti che permetteranno di inquadrare il lavoro, secondo le dichiarazioni della Carta della Scuola, nella nuova riforma universitaria.

In questi giorni, mentre la Segreteria centrale dei Guf sta esaminando le disposizioni regolamentari relative ai Littoriali della Cultura e dell'Arte e dei Littoriali del Lavoro per l'anno XXI, viene ad inserirsi nel quadro delle sue attività una iniziativa del tutto nuova, rappresentata dall'attuazione delle dichiarazioni V e IX della Carta della Scuola, per quanto riguarda i turni di lavoro.

Nell'interpretare i principii dettati da queste disposizioni, fra l'altro, molto si è scritto circa l'indirizzo da dare al lavoro che i fascisti universitari dovrebbero svolgere in turni durante le vacanze estive e durante l'anno scolastico. Da questi scritti sono scaturite utili considerazioni sul valore educativo e sociale di un lavoro effettivo che impegni seriamente la personalità dello studente.

Affidata l'attuazione dei turni di lavoro da effettuarsi durante le vacanze alla Segreteria centrale dei Guf dal Ministero dell'Educazione Nazionale, in seguito ad un dettagliato esame di tutto il problema del lavoro universitario, è risultato che quello da compiere durante l'anno scolastico, che andrebbe risolto facoltà per facoltà, si presenta di difficile realizzazione, anche perchè verrebbe ad intaccare gli ordinamenti e le tradizioni della università italiana e perciò sarebbe più opportuno inquadrarlo nella nuova riforma universitaria. Sono di possibile attuazione, invece, i turni di lavoro durante le vacanze estive, che pure nell'ambiente universitario riscontrano la generale approvazione.

Predisposta l'organizzazione degli esperimenti di turni di lavoro, per questa estate, da parte della Segreteria centrale dei Guf, in rapporto dello svolgimento del vasto programma tracciato dal Ministero dell'Educazione Nazionale per l'anno venturo, già possiamo osservare come questi turni, oltre all'importanza educativa, avranno pure importanza ai fini della preparazione e dell'orientamento professionale degli universitari.

Gli esperimenti di turni di lavoro che si effettueranno nel mese di agosto riguardano due campi di lavoro e l'immissione di squadre di studenti nelle fabbriche delle città sede di facoltà dei Guf di Milano, Torino, Firenze, Bologna, Genova e Napoli.

A questa iniziativa si potrebbe aggiungere il lavoro industriale ed agricolo che stanno compiendo volontariamente i fascisti universitari di Bologna, di Padova e di Varese d'accordo con le Unioni sindacali provinciali; ma a questo servizio del lavoro, fatto in conformità dei principii della Carta della Scuola, da segnalare per il suo alto valore politico, è da attribuire per ovvie ragioni un carattere transitorio.

Dei campi ricordati, uno avrà luogo sull'Appennino a Campigna (m. 1068) provincia di Arezzo, e l'altro sulle Alpi a Lago Desio (m. 1000) sopra Maccagno nella provincia di Varese.

Il primo organizzato in base ad accordi con la M. N. F., ha come scopo la preparazione di un terreno per rimboschimento ed è affidato, per il comando, al Guf di Firenze, mentre la direzione tecnica viene assunta da un ufficiale della M. N. F. ed i fascisti universitari, divisi in squadre, lavoreranno sotto la guida di elementi specializzati in questo genere di lavoro.

Il secondo campo, il cui lavoro è affidato al Guf di Milano, ha come scopo il proseguimento di una strada militare. In questo la direzione dei lavori viene affidata al Comando genio di Milano, che provvederà all'assistenza tecnica delle squadre degli universitari da parte di soldati genieri.

Era pure, in un primo tempo, intendimento della Segreteria centrale dei Guf l'esecuzione di una strada in Val Ferret, in provincia di Aosta. Di tale strada è stato già presentato un progetto eseguito da un laureando del politecnico di Milano, assistito da competenti. L'effettuazione di questo progetto che è stata rimandata all'anno venturo, ha potuto intanto dimostrare che quando i Guf avranno a disposizione studenti già addestrati al lavoro, potranno assumersi la responsabilità completa per quanto concerne i problemi riguardanti la viabilità minore ed altre opere di facile attuazione.

Poco possiamo dire sul collocamento di squadre di studenti nelle fabbriche, ottenuto mediante accordi con la Confederazione fascista degli industriali ed il Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra, avendo lasciato questo primo esperimento alla libera iniziativa dei singoli Guf ai quali è stato fatto presente soltanto la norma che agli studenti venga affidato un lavoro non troppo specializzato e nello stesso tempo non troppo pesante.

Quali saranno nel futuro le modalità di impiego ed il numero degli studenti da far affluire ai campi e nelle industrie resta un interrogativo al quale si potrà rispondere soltanto in seguito.

Sebbene il fine educativo non lo richieda, è intendimento della Segreteria centrale dei Guf di fare in modo che nei limiti del possibile vi sia mantenuta la rispondenza tra forma di lavoro e specializzazione culturale.

Così la preparazione del terreno per il rimboschimento viene affidata agli studenti delle facoltà di agraria, il lavoro di proseguimento della strada a quelli della facoltà di ingegneria, ed il lavoro nelle fabbriche agli studenti di ingegneria e chimica che verranno collocati a seconda delle loro specialità e per quelli del biennio propedeutico secondo il loro desiderio.

Possiamo così già ora osservare come per le facoltà tecniche il lavoro, oltre al valore educativo e sociale, potrà avere anche il carattere di una preparazione professionale e la possibilità, portando lo studente nel suo ambiente reale, di essere pure orientativo nei riguardi della futura specializzazione.

E qui, a proposito di orientamento professionale, possiamo ricordare che alla Segreteria dei Guf si sta progettando una statistica per la determinazione del fabbisogno professionale dei laureati in modo che ogni giovane, senza aver limitata la libertà di scelta, sia in condizioni di prevedere, sin dal momento in cui entra nell'Università, quali professioni saranno probabilmente sature e quali offriranno prospettive di occupazione al termine degli studi. Alla conoscenza di questa statistica per facilitare l'opera di orientamento sarà unita la propaganda relativa alle professioni che offrono maggior possibilità di lavoro, la preparazione di pubblicazioni tecniche adatte, la descrizione delle professioni e i profili professionali, ed una maggior collaborazione tra Guf, Università e Sindacato.

Alla base di questo progetto stanno naturalmente l'orientamento e la selezione previsti dalla Carta della Scuola, per i quali grande importanza viene ad assumere la preparazione degli insegnanti nella conoscenza della psicologia scientifica.

A questo punto non possiamo trascurare di ricordare i Littoriali della Cultura e dell'Arte quale fattore di naturale orientamento, selezione ed individuazione dei migliori.

Tra giorni i fascisti universitari indosseranno la «tuta». Fra qualche mese avremo la conferma del valore educativo sociale, ed orientativo di questo lavoro, i dati sul rendimento delle squadre, sull'orario e sul genere di lavoro più idoneo, sui sistemi più adatti di mobilitazione, e sulla possibilità che il lavoro eseguito abbia ad influire sulla tesi di laurea.

Con questa nuova attività i Guf adeguano la loro istituzione al tempo nuovo e si preparano ad essere gli elementi formativi di una maggiore coscienza corporativa.

Agire sulla coscienza e sulla preparazione delle masse studentesche è necessario per la realizzazione integrale dell'idea corporativa: idea di disciplina, di controllo, di volontà vivificatrice, delle posizioni individuali, ma nell'interesse generale collettivo del Paese.

LUIGI SANTURINI

A DALMINE

Gli addetti sindacali a convegno

Dal 19 al 24 luglio scorso si è svolto a Dalmine (Bergamo) il primo dei Convegni delle gerarchie del Guf e precisamente quello riservato agli addetti sindacali.

Sede più idonea non poteva essere prescelta di questa che rammenta il magnifico gesto di una maestranza operaia, che, nel più vivo del dopoguerra rosso, osò innalzare il tricolore simbolo della Patria sulle ciminiere del proprio stabilimento, e che ebbe il premio di un granitico discorso del Duce. Ora il paese si stende intorno allo stabilimento sonante, tagliato da magnifiche strade alberate e dotato di tutti quei comodi che concorrono ad elevare il livello della vita, vero esempio di quanto si può attuare per quel raccorciamento delle distanze e quella giustizia sociale che costituiscono la mèta più umana, e perciò più sentita ed invocata, del Fascismo.

Perfetta l'organizzazione logistica e indovinata la disciplina militare adottata per i partecipanti al Convegno.

* * *

I rapporti degli addetti sindacali con la popolazione operaia di Dalmine furono subito improntati alla più cameratesca simpatia. Vi fu una visita dei fascisti universitari allo stabilimento; un gruppo di essi rimase ospite della mensa operaia: un gruppo di operai fu invitato alla mensa del Guf. Tali manifestazioni di cameratismo culminarono in una riuscita rivista goliardica improvvisata dagli addeti sindacali alla quale fu invitata la popolazione di Dalmine.

* * *

Non altrettanto felici furono invece i risultati del Convegno dal punto di vista sostanziale. Il Convegno che doveva essere conclusivo per i Littoriali del Lavoro concluse abbastanza poco e affogò nel *mare magnum* delle discussioni e dei particolari. Delle altre attività sindacali che il Guf svolge attraverso la Sezione Laureati e Diplomati non fu fatta parola.

E' ben vero che «del senno di poi son piene le fosse» e non mi voglio perciò dar arie di tardo profeta, ma non doveva essere troppo difficile capire che, impostato così com'era il programma dei lavori, il raccolto non poteva essere troppo abbondante.

Per quattro giorni si è assistito alla esposizione da parte dei vari addetti sindacali delle proprie particolari piccole questioni, di proposte quasi sempre attuabili solo nell'ambito della propria giurisdizione; e si è assistito alla sistematica, benchè abbastanza giustificata, demolizione delle idee esposte da ciascun addetto da parte degli altri cento addetti, e del presidente del Convegno, e, *dulcis in fundo*, degli esperti delle Unioni sindacali.

Nell'ultimo giorno finalmente fu deciso di affidare ad una ristretta Commissione la formulazione di una serie di desiderata da sottoporre alla segreteria centrale. Ma, dato il poco tempo disponibile, tale Commissione non potè trarre conclusioni che sul problema del reclutamento.

Tuttavia il Convegno è stato di indubbia utilità, sia per la corrente di simpatia che ha fatto nascere tra gli studenti e gli operai, sia per lo scambio di idee intervenuto tra gli addetti sindacali, sia soprattutto per quanto si è potuto sapere dalla segreteria centrale in merito allo svolgimento dei prossimi Littoriali, cosa che sarà di molto giovamento per l'attività preparatoria che dovranno svolgere gli Uffici sindacali dei Guf.

La notizia più consolante è quella che il regolamento sarà diramato quest'anno molto per tempo e precisamente ai primi di settembre. Esso conterrà un preciso elenco degli abbuoni e delle penalizzazioni. La cultura tecnica avrà un peso uguale a quello della cultura fascista e della prova pratica.

Saranno escluse dal programma quelle gare di carattere troppo particolare o regionale che raccoglievano per forza maggiore pochissimi concorrenti. Il programma comprenderà quaranta gare, di cui un elenco non impegnativo è stato diramato agli addetti nel corso del Convegno. Ogni Guf, a seconda della categoria della quale crederà più opportuno far parte, dovrà partecipare ad un certo numero di gare fisse obbligatorie e ad un certo altro da scegliere tra le rimanenti fino a raggiungere il totale minimo della categoria prescelta.

Fin qui nulla di sostanziale da obbiettare. Senonchè, ha precisato la segreteria centrale, la classifica sarà basata su tutte le gare alle quali il Guf parteciperà, di modo che continuerà a verificarsi l'inconveniente, già denunciato su questo foglio all'indomani dei Littoriali di Bologna, per il quale un Guf che non possa, per mancanza assoluta di esercenti determinate attività economiche nell'ambito della propria giurisdizione (es. per Torino l'olivicoltura, gli intagliatori, i ceramisti modellatori e altri), partecipare a qualcuna delle gare, vedrà compromesse le proprie possibilità di vittoria nei confronti di altri Guf più favoriti dal carattere economico del proprio territorio e si troverà pertanto costretto, se vorrà fare bella figura, ad arrangiarsi fabbricandosi i lavoratori che non può trovare.

Se invece, fissato il programma di gare, si stabilisse un numero di esse (inferiore al totale) obbligatorie per ogni categoria e se soltanto su questo minimo fosse basata la classifica, si potrebbero certo raggiungere risultati più equi. Senza contare che, col restringere la mole del lavoro organizzativo, meglio si attuerebbero anche le direttive dettate dal Vicesegretario dei Guf all'apertura del Convegno, per le quali i Littoriali del lavoro, tenendo presente l'attuale momento, non devono pesare sopra, o peggio intralciare, l'organizzazione economica e tecnica della Nazione.

Trenta gare invece di quaranta vogliono dire meno materie prime preziosissime consumate, meno lavoratori distratti dalla propria attività, minori turbamenti alla rigida organizzazione alimentare del paese, in dipendenza degli spostamenti di masse di individui che le varie fasi della manifestazione impongono.

CESARE VAONA

IL CONVEGNO
ITALO-UNGHERESE
DI VIAREGGIO

Se gli ospiti ungheresi hanno lasciato chiaramente capire a Viareggio, nel corso del III Convegno culturale universitario italo-magiaro, il più profondo senso di ammirata considerazione dell'idea e della politica corporativa e della loro pratica attuazione in campo nazionale italiano, non è detto però che essi nulla abbiano recato di nuovo a questo convegno che in tre giornate di intenso lavoro ed attraverso sei relazioni ha proceduto ad un'attenta disamina del corporativismo italiano e della politica economica e sociale dei due paesi.

Il piano di sincera collaborazione e di pieno riconoscimento di quanto finora da noi è stato compiuto, sul quale i camerati ungheresi hanno voluto far ruotare le discussioni del convegno, ed ancor più la profonda conoscenza che essi hanno rivelato dei nostri problemi, delle nostre lotte e delle nostre conquiste in questo campo hanno detto, al di là di ogni simpatico incontro di idee, quanto incontenibile rinnovatissimo spirito fermenti nella gioventù magiara di oggi e quanto desiderio di collaborare in reale e fraterna lealtà animi i giovani camerati d'Ungheria.

Le tre giornate del convegno non hanno potuto naturalmente esaurire tutte le questioni che sono state poste sul tappeto, ma hanno dato egualmente modo al sottosegretario Cianetti, intervenuto quale rappresentante del Governo a presiedere i lavori, di formulare conclusioni poggianti sull'incontrastato riconoscimento della continua marcia d'ascesa del corporativismo e della sua effettiva spinta d'espansione su tutto il quadrante europeo e non solo europeo, e di rinnovare l'assoluta certezza nell'indissolubile amicizia che lega una volta di più nel più fraterno nodo i popoli italiano e magiaro tesi nel comune sforzo alla conquista di un'unica vittoria.

Il convegno, aperto da una prolusione del vice-segretario del Guf e concluso, come già detto, dall'Ecc. Cianetti, passa agli atti degli scambi culturali universitari italo-magiari quali un proficuo insieme di lavori intesi a rendere sempre più intima e profonda da parte dei popoli operanti nell'orbita dell'Asse la conoscenza di quel corporativismo fascista che sarà domani la spina dorsale dell'organismo politico economico e sociale della nuova Europa e del nuovo ordine mondiale.

L. D. R.

Note musicali

PATRIOTTISMI

E si fa un gran parlare di nazionalità in arte, di modernità, di consonanza al momento storico. I concorsi per un'opera d'arte ispirata alla guerra, per una composizione musicale inneggiante alla patria in armi. Si ha proprio bisogno di questo dall'arte?

La storiella del « Viva Verdi! ». — In una crisi di coscienza e di sincerità vien voglia di dimostrare, dati storici e dati estetici alla mano, che la sigla fu una moda patriottica, ma che un ethos patriottico di ben salda lega stava nel poderoso nodo musicale verdiano, da cui la moda della sigla venne fuori opportunisticamente come uno specchietto per le allodole.

Ma oggi l'opportunismo è ingiustificato. Quindi, immorale. O non ci si accorge ancora quanto puzzi?

Ascoltate quanto patriottismo si gonfia in onda musicale. Poema sinfonico o canzone, inno bandistico o opera lirica, non importa, è tutt'uno; un Tale disse che il fine giustifica i mezzi. Così si sventagliano i musicisti, o certi musicisti, guadagno e fama assicurati. O magari sono capacissimi di essere innocenti, convinti di far sul serio; si portano in giro l'aspetto emaciato acceso del perfetto idealista.

Modernità è forse attualità? Vecchissima questione. Nazionalità in musica è forse musicare... via, scansiamo i titoli troppo precisi. Tanti fiori di letteratura patriottica diventati altrettanti fiori di musica patriottica.

O perchè allora non si mette in musica un bollettino di guerra? Probabilmente perchè il bollettino di guerra è una realtà assoluta; e come tale non può costituire « ispirazione », o occasione, ad un'altra realtà assoluta quale dovrebb'essere un'opera d'arte.

Mettiamo un momento da parte la coscienza intransigente del « sacro e inviolabile ». Pensiamo un momento a quel tale bollettino di guerra divenuto poema sinfonico. Ecco, non si può far a meno di pensare a un eroe del mare, che fosse ripescato cadavere enfiato.

Così càpita dunque che queste musiche ci dànno nausea. O almeno disagio. O almeno indifferenza. Codesti artisti che si vestono di paludamenti, e per le aride lande del loro inconsistente sentire colgono infine in gran pavese di giubilo quegli appariscenti fiori che i bambini chiamano soffioni e noi osiamo ancora chiamare retorica, codesti musicisti non sanno forse ancora che a noi la retorica ci ha nauseati e ci nausea? A noi padri che abbiamo fatto l'altra guerra, a noi madri che tremiamo e benediciamo per i nostri figli, ■ noi spose e sorelle, a noi adolescenti che vogliamo bere puro e fondo e gridiamo per una scarna parola di verità nuda.

Tutti questi Noi sono in fondo il pubblico di oggi. Di cui deve preoccuparsi in fondo quel musicista « che voglia preoccuparsi del pubblico di oggi ». E allora ci pensi sul serio. E si accinga sul serio ad andar loro incontro, nel modo pulito come essi attendono si vada loro incontro.

Di fatti càpita quel che infatti càpita. Gli altisonanti Poemi sinfonici, i vari Inni, le Canzoni del tempo di guerra. O si sbadiglia, o si sbotta, o si porta a spasso un motivetto da fischiettare. Come i fazzoletti stampati « Roma-Berlino-Tokio » lanciati da « Bellezza ■ come prendisole.

Una cosa è indiscussa, al poema sinfonico certo si preferisce « Addio biondina ». O « Lilì Marlen », dove c'è molto più decoro musicale che in certa categoria così detta classica. O addirittura, per reazione volontaria o incosciente, il papà si concede al voluttuoso melodizzare di Norma Bruni, le ragazze e gli adolescenti spasimano per le ultime rifritture ritmico-melanconiche, i bambini si educano musicalmente sul « Coccodè, la gallina ha fatto l'uo-ovo ».

Considerate questo enorme danno, voi o musicisti patriottici.

E' proprio uno sfacelo, allora, per caso?

O come va che Noi, allora, ci prende un groppo in gola tutto d'un tratto, fatti rossi e orgogliosi nel cocente lume di un dolore o di un vanto, solo che si senta accennare da un coro la « Montanara »? La vecchia storia di Giuseppe Giusti in Sant'Ambrogio.

Tanto, oggi, lassù e laggiù, alle opposte latitudini ma dove « si vive », i nostri uomini vivi tacciono, è troppa la musica del fuoco. O nelle soste, un gomito sul ginocchio, chi ha gola calda intona la « Montanara ».

Meglio tacere, qui, dunque. E temprare una voce pulita, maturarla in verità, per la nuova vita di un mondo prepotente scarno, verdissimo su da una terra rovinata.

AMBO

VICTOR CERRATO: *Paesaggio monferrino*

Una pianta dice di arte

E' di scena l'arte, l'arte come voce dell'anima, l'arte che gli eletti sentono ed esprimono con tratti di colore, di matita o imprimendo la materia plastica. E' di scena l'arte non la manifattura. Odo voci che parlano di decadenza, altre che trovano tesori in tempi da poco passati, altre ancora predicono il futuro.

Tutti questi sono i parassiti dell'arte. Sono gli strateghi da tavolino dell'arte. Non osano tuffarsi nella battaglia ma sono ampi di giudizi.

Troppa gente oggi ha la pretesa di essere istruita oppure crede di ottenere con lo studio, con il vedere, con il toccare con mano, tutto quello che si svolge sulla faccia della terra. Da questo fatto nasce una piccola lacuna, la cosetta da nulla che è il paragrafo principale. Si confonde il sapere con il sentire.

Oggi non esistono più mezze figure. Tutti sono grandi. Tutti hanno un grado di competenza che permette di esprimere (notate bene) un infallibile giudizio su qualunque cosa appaia ai loro sguardi.

Immaginiamo ora uno di questi palloni che, seguito da un branco di palloncini in attesa di gonfiatura, s'indugi nelle sale di una mostra d'arte.

E' una delle tante piccole istituzioni per evolvere la massa. Difatti il loro cervello è subito impedito di pensare dalle tonanti parole del loro... maestro d'arte. « Dovete sapere innanzitutto che questa non è pittura! Ai tempi in cui dipingevo io... » (Incomincia il professore che ha vinto la sua lotta per l'arte ottenendo di accompagnare queste persone che aguzzando gli occhi cercano di indovinare quello che l'artista invece ha profondamente sentito).

E mostra anche fotografie dei suoi lavori (non dipinse egli, nel 1910, l'interno della chiesa tal dei tali... oppure il caffè tal altro?). Quelli sì, che erano lavori. Si notano nel codazzo molti sorrisi sciatti di persone superiori e dopo essersi indugiati a degnare qualche opera dei loro sguardi, finalmente liberano la sala della loro presenza, discutendo rumorosamente, sentendosi ora colmi di sapienza!

Allora una voce di donna (poichè anch'esse sono all'avanguardia di questa snobistica passeggiata nel nome dell'arte) conferma la portata del suo cervello: « La mia bambina, che compie lunedì otto anni, dipinge le piante molto meglio ». E vanno tronfi di quello che non sanno fare, soffocando a stento sorrisi ■ motteggi, ed anche senza avere l'educazione di soffocarli.

Che dovrebbe fare l'artista al sentire simile critica? Pensa, con le lacrime in gola, al giorno che una pianta gli ha dato una sensazione, pensa che quando la dipinse il suo cuore sentiva, la sua anima cercava di cogliere il fremere delle foglie, voleva percepirne il crescere. Quella pianta ora è là, appesa ad una parete, tra un bimbo sorridente ed un gigantesco dipinto dai colori pungenti. Nessuno la osserva, tutti passano e nessuno cerca di vedere in lei, oltre i colori, oltre la tela, oltre la cornice. Nessuno cerca di vederne l'anima. Egli pensa: « C'è stato qualcuno che prima di me si sia soffermato ad osservare quella pianta? Nessuno. Nemmeno l'ombra sarà stata di ristoro perchè era quasi nulla. Essa non recava fiori, essa non emanava profumi. Era sola nel mezzo di un prato, forse invitava a sopprimerla, ■ che serviva? Era cresciuta da sola, era nulla ». Ma questo nulla per lui ebbe una voce. Si fermò ad essa. Nel trasporto della riproduzione di quello che sentiva abbandonò forma, colori, luce ed ombre. Ne dipinse il rumore del crescere.

Ora, affondato nella poltrona, rimane solo di fronte al suo albero, suo, perchè nessuno lo ha sentito come lo ha sentito lui.

Al suo cuore giunge ancora un rumore tenue, un soffio di note senza suono, una melodia inudibile. E' la pianta che gli parla, che gli dice quello che centinaia e centinaia di uomini e donne, atteggiati a validi sapienti, non hanno saputo vedere. E vanno questi con la cecità della loro presunzione motteggiando e illudendosi dell'altrui illusione.

« La mia bambina, che compie lunedì otto anni, dipinge le piante molto meglio ».

Che importa quello che farebbe la bimba di otto anni se pensi che non per otto, ma per sedici anni, il tuo nutrimento è stata la voce del tuo albero e sempre ha lenito la tua anima con indelebile dolcezza, e mai fu aspra ai tuoi testicoli vuoti come questa di un essere che seppe soltanto adattarsi alla vita per pascere il suo corpo.

Allora si avvicina un giovane, timido egli è, e negli occhi riflette l'immagine dell'albero da ore osservato. « Maestro — lo chiama — dite anche a me quello che essa a voi dice ».

Ora le foglie fremono, il tronco è scosso da linfa vivificatrice. L'immagine dell'albero vibra tra le lacrime che sgorgano da un cuore che sa ancora piangere.

GIOVANNI M. LISA

VICTOR CERRATO

Victor Cerrato rappresenta, a parer nostro, in modo degno quel fervore e indipendenza di spirito così necessari nel periodo attuale ad una affermazione cosciente e volente della nostra arte.

Malgrado gli inevitabili tentennamenti e divagazioni portati dalla giovine età — egli è ventiquattrenne — pure il felice istinto del proprio temperamento lo guida sopra una via di essenziale moralità pittorica, conservando integra, in quel suo fare terreno e paesano prettamente provinciale (provinciale nel senso grandioso della parola), l'eredità pittorica dei nostri maggiori piemontesi.

Questa *derivazione per li rami* si può constatare più che nei paesaggi, in cui, pur filtrata, riecheggia sovente la lezione dell'impressionismo, nelle composizioni di nudi (donna, bimbo ed elmo della Sindacale del '41), dove l'andamento pittorico così libero ed eccessivo della pittura di paese si placa in armonia di grigi e di rosa che cantano in sordina evocando la forma, serrata in uno schema classico inconsciamente rivissuto; ciò che nel paesaggio era impeto, concitazione e fraseggiare veloce si acquieta in un discorso pacato, quasi un canto fermo di penetrante suggestione.

Nei disegni invece lascia libero sfogo ad una fervida fantasia ironica e velata da un pizzico di caricatura, dove l'evocazione del fatto o dell'oggetto viene suggerita dallo svolazzo grafico, libero e indipendente da qualsiasi legame con una realtà puramente obbiettiva, pur avendo una sua accessibilissima umanità di linguaggio e di significato. E questo a noi pare di essenziale importanza.

V. R.

BANCO DI PROVA

NOTTE SUL PORTO
di GIANI STUPARICH

Notevole è l'attività di questo scrittore che nel giro di non molti mesi ha dato alle stampe alcune opere di vario tono e contenuto, a cominciare da « Ritorneranno » fino a ■ L'isola », a « Pietà del sole » ed ai racconti di questo volume di color rosso scarlatto, l'esteriore distintivo della nuova collezione letteraria di Tumminelli.

Dei cinque compresi nel volume uno solo è di scrittura recente (« Notte sul porto », dal quale il libro prende titolo), mentre gli altri si rifanno ad un periodo anteriore e già erano conosciuti; l'accostamento tra questi ultimi ed il precedente è stato voluto dall'autore, in quanto a lui è parso che un filo evidente di coerenza narrativa, stilistica e di atmosfera costituisse tra essi legame profondo. Esteriormente la cosa può sembrare plausibile, ma per un po' che si indaghi nell'intimo ci si accorge che in realtà non è così. « Notte sul porto » ■ quale, rispetto agli altri, dovrebbe mostrare un chiaro sviluppo verso una definizione più esatta e valutabile di uno stile poetico, non rappresenta invece che una frattura alquanto marcata tra due mondi lontani nel tempo, dove la congeniale intuizione di essi rimane allo stato puro di pretesto, non riuscendo che secondariamente a far da nesso congiuntivo tra diverse realtà. Formano effettivamente due diverse realtà il gruppo dei racconti ristampati ed il racconto ultimo; ponendoli sotto questa luce si potrà giudicarli.

Nei primi racconti — quattro in tutto — di rilevante ampiezza, Stuparich mostra la faccia dolente e pensosa dal suo intimo espansivo carattere: quella faccia da cui non è lontano un negatore pessimismo sostanziato di sofferenza inalienabile e perfin monotona: i suoi personaggi non ridono mai di schietta giocosa risata, ■ sono sempre costretti nel loro cammino da un destino rigido del quale stentano ad accorgersi. E, sempre, da questa sofferenza nasce liberazione, nasce ■ fremito di una vita che ■ rinnova, perennemente.

Così la « vedova » trova nella torturante ansia di quella notte insonne al capezzale del proprio bambino la forza di continuare e di elevarsi: così la piccola Annetta di ■ Famiglia » avverte improvvisamente quel senso di responsabilità umana che potrebbe terrorizzarla se non ne capisse — con un minimo di giovanissima coscienza — tutta la portata e la nobiltà.

Liberazione e catarsi ottenuta attraverso un gioco di crudi contrasti che sembrano ogni cosa annullare nella esasperazione di un sentimento troppo arido; ma sono proprio questi contrasti a dare maggiore valore, maggiore prospettico rilievo al motivo finale di quell'elevarsi doloroso.

Questo è il sostrato fondamentale, il filo conduttore dei quattro racconti di ristampa e, segnatamente, del più riuscito e vivo ed insieme del più complesso: « Un anno di scuola ». Vari motivi qui si intrecciano, talvolta si sovrappongono un po' confusamente, ma trovano nel totale una salda reciproca saturazione, nella tensione precipitante dei punti di culmine. Il ribollire tumultuoso della prima giovinezza, le scosse, gli squilibri, le dolorose rivelazioni nell'animo dei protagonisti giungono ad una concretezza di narrativa espressione di ottima — veramente ottima — lega.

Il ritmo che scaturisce dal susseguirsi dei periodi ha scatti ed improvvisi impennamenti che ben sanno commentare lo svolgersi di quei pochi casi essenziali su cui gravita tutta la costruzione: è un ritmo ora nervosamente teso nel sussultare di una drammaticità vivissima, ora di una pacata andatura che contrappunta momenti di attesa e di sosta: è un ritmo riescito ad estrinsecarsi correttamente, ■ ritmo più consono alla materia di questo esemplare racconto.

In « Un anno di scuola » sono racchiuse le migliori genuine note dello Stuparich narratore. E se l'eco della desolazione di certo verismo fine Ottocento è in lui palese, se persino si possono scoprire alcuni germi di un troppo decadente dannunzianesimo, lo Stuparich ci appare uno scrittore di segnata originalità, nel suo forte nervoso costruire.

Altro, certamente inferiore, lo Stuparich di « Notte sul porto ». Vi si introduce qui inavvertitamente una più riposata visione degli avvenimenti che in modo strano contrasta non solo con i quattro racconti di ristampa, ma addirittura con la materia in esso trattata; ne sorge stridore di elementi non fusi tra di loro. Ed il racconto rimane un po' sospeso nel vuoto, nella incertezza di una forma non risolta (senza contare che vi si trovano accenni affatto inadeguati, che scivolano verso zone di ispirazione non più genuine ma sottilmente involute).

E' il racconto che convince meno. « Notte sul porto »: se effetto di suggestione vi doveva essere — anche il titolo lo lascerebbe presumere — esso è fallito quasi del tutto. Riescita forse, unicamente, l'espressione del turbamento del protagonista per il mancato arrivo di Lena (ma troppo di sfuggita questo motivo è accostato).

Per noi questo volume di Stuparich vale soprattutto, come già abbiamo detto, per i quattro racconti di ristampa, che rappresentano una delle tappe maggiormente positive della nostra narrativa contemporanea. Lo si può dire con piena coscienza di non sbagliare.

E se evoluzione in Stuparich dovrà esserci — come certamente ci sarà, chè questo è la sorte ed il privilegio dei letterati migliori — noi la attendiamo dalla elaborazione delle note più sentite di questi quattro racconti.

DRAMMA SACRO E PROFANO
di SILVIO D'AMICO

Quattordici saggi (oltre un paragrafo iniziale su « Obbiezioni al teatro ») sul dramma — antico e moderno — editi, anch'essi, nella tumminelliana collezione letteraria.

Qui v'è in sintesi, manifesta tutta la personalità di Silvio D'Amico, studioso, polemista, e — soprattutto — uomo di teatro (chè anche essendo critico ed esegeta di opere di correnti e di tendenze si partecipa in modo sostanziale alla vita vera ed operante dell'arte dramatica).

V'è sotto questi saggi una preparazione culturale profonda e meditata, innervata di passione sincera; v'è l'acume critico del saper cogliere situazioni essenziali, motivi non sempre palesi (terribile cappa di piombo che grava sul giudizio di qualsiasi opera contemporanea), filoni di originalità espressiva talvolta troppo deboli per emergere d'un balzo, talaltra troppo appariscenti per non mostrare in alcune loro parti il sintomo di una inallontanabile caducità, di una strettissima aderenza a fatti e a mode artisticamente in dubbio di valore duraturo. D'Amico con agio si muove in questa selva intricata (con quel suo stile piano, persuasivo, spesso illuminato di calore sentito, magari partigiano), e da molte delle cose trattate — se non proprio da tutte — sa sviscerare con evidenza un senso compiuto, chiaramente afferrabile.

Certe indagini comprensive di interi periodi di storia teatrale rivelano una perspicacia ed una fondatezza di giudizio apprezzabili, veramente: si legga ad esempio il saggio su « Gli ipocriti di commedia ».

D'altro canto le sue trattazioni sul teatro moderno ci forniscono un palese indice della posizione di Silvio D'Amico, dei suoi concetti fondamentali, della sua prefissa linea di agire.

Le sue premesse morali — che partono da una sinceramente sentita concezione di cattolicesimo operante — appaiono di continuo senza mai giungere ad alcuna intima contradizione con se stesse; ingenerano anche, a volte — e forse è inevitabile — pregiudizi un po' codini che l'autore cerca inconsciamente di giustificare con un certo tono di semplice e bonaria sentenziosità, di una sentenziosità alquanto ingenua, candidamente ingenua. Ma l'uomo di studio quasi sempre prevale: ed i momenti migliori sono proprio da ricercarsi qua, nella ponderata acutezza della sua critica.

Spiace trovare in alcune pagine — e a questo punto noi non sappiamo, da parte nostra, mitigare il dissenso — l'eco di polemiche troppo chiaramente personali, che velano la serenità dell'autore e gli suggeriscono abili (soltanto abili) stilettate contro chi vuol colpire pur senza nominare; conoscendo certi precedenti c'era da aspettarselo. Basti pensare al suo accanirsi contro il concetto di « teatralità » (e non solo nel saggio su Evreinov) per capire simili intendimenti che, sia pure in modo insensibile, lo conducono molto prossimo all'incomprensione.

Ma per fortuna queste sono scorie rare, che da sole si circoscrivono ed in un certo senso si riscattano al fianco di capitoli di importanza indubbia, dinanzi alla levatura generale dell'opera.

E tra i capitoli migliori si deve segnalare quello che da saggio sul teatro si eleva al piano di una acuta introspezione sociale del « mos » odierno della vita: « La rivolta della donna ».

Qualcosa di più, invero, di un saggio teatrale.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

LA TIPIZZAZIONE INDUSTRIALE

L'economia di guerra tende ad orientare la produzione verso i prodotti tipo, anzitutto per venire incontro ai bisogni delle masse e particolarmente delle classi meno abbienti. Tale sistema consente una diminuzione dei costi di produzione e dei rischi di mercato inerenti alla moda e facilita la determinazione ed il controllo dei prezzi e delle qualità. Risulta infatti evidente (come mette in rilievo l'Agenzia «Informundus») che la difesa del consumatore esige un'azione di disciplina e di controllo parimenti rigorosa ed efficace nei confronti del prezzo e della qualità della merce giacchè ove quest'ultimo elemento si trascurasse, quella difesa rischierebbe di essere puramente apparente.

Notiamo inoltre che la lavorazione in serie non solo è un beneficio per il consumatore, ma pure costituisce una necessità per l'industria moderna. Osserva Antonio De Maio (Organizzazione Industriale, Ed. Signorelli, 1937): «Il materiale meccanico costituendo un capitale non indifferente bisogna che sia impiegato convenientemente; se questo capitale, del quale bisogna pagare l'interesse e l'ammortamento, non fosse convenientemente utilizzato, verrebbe a colpire l'industria e obbligherebbe gli industriali ad elevare proporzionalmente il prezzo di vendita di ogni prodotto fabbricato, ciò che annullerebbe in parte i vantaggi delle nuove pratiche industriali seguite. La produzione in grande massa quindi è una necessità contingente generata dalla stessa evoluzione meccanica e dagli stessi perfezionamenti tecnici».

Gli americani hanno chiamato quella in serie la lavorazione per il milione, significando con ciò che per la realizzazione della medesima occorre che vi sia un grande numero di individui disposti ad acquistare ed usare un identico prodotto.

Il difficile della questione sta precisamente nel fatto che per avere i benefici della tipizzazione occorre che verso la medesima si orienti una forte massa di consumatori; si tratta di formare i gusti e soprattutto di vincere le quasi sempre infondate prevenzioni sulle produzioni in serie.

Un ulteriore perfezionamento della produzione tipificata può giungere alla creazione di una varietà di tipi sufficienti a soddisfare i bisogni ed i gusti della quasi totalità delle classi sociali.

Essenzialmente per questi molteplici scopi è stata disposta per molti prodotti industriali la «tipizzazione», vale a dire l'obbligo per i produttori di fabbricare esclusivamente e prevalentemente determinati articoli, stabiliti dal Ministero delle Corporazioni, con specifiche caratteristiche di composizione e di foggia. Misure del genere sono state adottate, ad esempio, per i manufatti tessili e dell'abbigliamento, per le calzature, per i cappelli e i berretti da uomo, per i lubrificanti, per i saponi, per gli articoli di uso domestico di vetro, di ceramica e di alluminio, per le candele di paraffina e ceresina, per le biciclette e per i cicli da trasporto merci, per le macchine da cucire ecc. Anche dove, per la natura dei prodotti, non era da temere gran che il pericolo di declassamento, è stata nondimeno sancita la «tipizzazione» per rendere praticamente attuabile, in alcuni settori, il blocco dei prezzi alla data del 30 luglio 1940. E' infatti manifesto che qualsiasi divieto di maggiorazione dei prezzi viene ad essere praticamente inoperante ove sia possibile sottrarvisi mutando la composizione del prodotto anche in misura minima o variando qualche particolare della forma o qualche rifinitura.

La «tipizzazione» dei manufatti industriali si inquadra dunque perfettamente nel complesso alla disciplina di guerra, come provvedimento indispensabile ai fini della stabilità economica e della giustizia sociale. Senonchè il provvedimento non va considerato unicamente in funzione delle necessità contingenti e riguardato, al pari di molte altre limitazioni poste in questo momento all'iniziativa dei produttori, come una specie di «male necessario».

Innanzi tutto, anche quando saranno venute meno le cause che attualmente determinano la rilevata eccedenza della domanda sull'offerta e pertanto la tendenza alla fuga dei prezzi resterà sempre in molte imprese private, sia che agiscano in regime di concorrenza che di coalizione, la tentazione ad aumentare il profitto o ridurre le perdite attraverso l'espediente del declassamento dei prodotti, approfittando dell'inaccortezza dei consumatori; e realmente una perfetta conoscenza tecnologica dei prodotti, nell'intensa evoluzione dell'industria moderna e nella continua creazione di nuovi articoli, specie in taluni settori come quello delle industrie chimiche, tessili ecc. è requisito di cui non si può far credito alla grande massa dei consumatori, la quale generalmente sa quel che paga, ma non sa quel che compra.

In secondo luogo, avuto presente non più l'interesse dei singoli consumatori, ma quello della Nazione come organismo unitario, è da dire di un altro inconveniente che la tipizzazione tende ad eliminare o quanto meno a ridurre cioè la incessante e quasi frenetica variazione dei gusti da parte del pubblico, attivamente secondata e stimolata dalle imprese produttrici. Può infatti avvenire in tempi normali, ed anzi avviene comunemente, che nell'acquistare un prodotto interessi meno la qualità che la novità, ossia meno la durata, la resistenza, la solidità e in genere i pregi reali che non quelli apparenti e fittizi.

Ciò può essere indifferente a una economia individualistica, per la quale abbia rilievo soltanto il grado di soddisfazione dei bisogni e non la natura dei bisogni stessi; ha invece molta importanza per un'economia nazionalistica, come quella corporativa, per la quale la riserva del lavoro e delle materie prime nazionali costituisce un patrimonio prezioso che non deve assolutamente essere dissipato. Tale tendenza allo spreco e alla dissipazione — ultramoderna senza dubbio, ma anche ultracondannabile, sotto il profilo morale e politico — vuole appunto essere infrenata assoggettando non certo tutti, ma almeno i più importanti e popolari generi di consumo a un preventivo controllo qualitativo da parte dello Stato.

Nè si deve gridare alla libertà creativa dell'industria in nome del progresso tecnico, che simile controllo, lungi dall'ostacolare il progresso, mira invece ad assicurarlo, sceverando appunto quel che è vero progresso da quel che è tale solo in apparenza e in realtà, tecnicamente parlando, è piuttosto regresso; in quanto sembra ovvio che tipizzazione non vuol dire cristallizzazione dei tipi, e che lo Stato, oltre a stabilire, come ha fatto sinora, larghissime classi di prodotti tipo, può sempre accogliere dei tipi nuovi, quando ravvisi in essi i necessari requisiti tecnici e merceologici.

Sotto questo profilo, la tipizzazione dei manufatti industriali si rileva pertanto come uno strumento di disciplina economica suscettibile di più larghe applicazioni anche nel dopoguerra: si rileva, vorremmo dire, come strumento di moralizzazione dell'economia, la quale in vero ha ancora molto bisogno di essere moralizzata.

A un'ultima eventuale obbiezione è opportuno rispondere brevemente, e cioè a quella che, qualora tale forma di disciplina fosse maggiormente estesa, potrebbe compromettere, a pace ristabilita, la ripresa e lo sviluppo delle esportazioni. Senza dubbio, se le autorità competenti esercitassero male il loro compito, ossia con criteri troppo restrittivi o con insufficiente capacità tecnica e commerciale, l'inconveniente sarebbe possibile. Ove però la fissazione e il continuo aggiornamento delle classi dei prodotti tipo siano effettuati — come sono stati finora — con i dovuti accorgimenti e con il dovuto buon senso, e criteri di maggior larghezza potranno naturalmente essere adottati dopo la guerra, allora non solo non è da temere alcuna ripercussione dannosa sulle esportazioni, ma è da prevedere, al contrario, un effetto altamente benefico. E ciò perchè in definitiva, lo Stato che controlla la qualità dei prodotti che manda all'estero compie un atto di onestà commerciale, che non potrà non essere convenientemente apprezzato.

E. T.

MATERIE PRIME

PETROLIO: scopo e mezzo di guerra

Il petrolio è assurto in breve tempo a dominatore nel campo dei prodotti utili all'uomo.

Nella seconda metà del secolo scorso, esso serviva unicamente per l'illuminazione. A renderlo pregiato venne l'invenzione del motore a scoppio, col conseguente rapido sviluppo dell'automobilismo e dell'aviazione.

Come risulta dalle statistiche pubblicate nel 1939, le Potenze anglosassoni e la Russia sono provviste in abbondanza di petrolio, mentre i paesi del Tripartito ne posseggono in misura minima. Sulla carta sembra quindi che la condotta della guerra, per quanto riguarda il carburante — mezzo basilare — debba essere estremamente facile, e quindi favorevole, all'Inghilterra, agli Stati Uniti ed alla Russia.

Praticamente, invece, non è così. Non basta considerare l'abbondanza della produzione, occorre por mente anche ad altre questioni, come, ad esempio, la distanza dei giacimenti dai teatri di operazioni, e la vulnerabilità degli impianti di estrazione e dei depositi del carburante.

INGHILTERRA E STATI UNITI D'AMERICA

Consideriamo dapprima quanto sopra, nei riguardi dei paesi anglosassoni.

Il fronte libico-egiziano rappresenta per l'Inghilterra un'implacabile sanguisuga. Esso dev'essere continuamente rifornito di uomini e materiali con un consumo enorme di carburante. I convogli partenti dall'isola sono obbligati, essendo ormai loro precluso il Mediterraneo, a compiere il periplo dell'Africa. Essi, per la minaccia, latente ovunque, delle forze navali dell'Asse, debbono essere scortati da navi da guerra: a loro volta, quelli che ancora volessero avventurarsi nel Mediterraneo, necessiterebbero più ancora di prima di una scorta poderosa. Ora, per avere un'idea del carburante occorrente, si pensi soltanto a quanto ne può consumare una corazzata, il cui apparato motore raggiunge, nei tipi più moderni, una potenza di 200.000 HP.

Tutto questo carburante deve essere trasportato in Inghilterra, sia dai possedimenti che essa ancora detiene, sia dall'America, in navi cisterna, con relativa scorta: altro consumo, quindi, per farlo soltanto arrivare nell'isola.

Altrettanto dicasi per la scorta ai convogli atlantici di viveri e materiali.

Gli impianti di Caifa, che servono al rifornimento dei mezzi corazzati e dell'aviazione inglese in Egitto, sono relativamente vicini, ma esposti alle incursioni aeree dell'Asse. L'occupazione inglese della Siria, dell'Iraq e dell'Iran è stata provocata da due motivi: il primo è militare ed è dettato dalle necessità strategiche di creare un fronte da opporre all'iniziativa delle armate dell'Asse nel settore del Medio Oriente; il secondo è dettato invece dalla opportunità di porre la mano sull'Iraq e sull'Iran, grandi produttori del prezioso minerale, e sulla Siria, sbocco di buona parte del prodotto degli altri due paesi.

Per l'America, coll'entrata in guerra del Giappone, possono esporsi ragioni analoghe. La guerra tra l'Impero del Sol Levante e gli anglosassoni ha caratteristiche predominanti di conflitto aeronavale e rappresenta il più grande scontro del genere che la storia ricordi. Gli Stati Uniti sono costretti a consumare enormi quantità di nafta per gli spostamenti delle flotte navali ed aeree: la base del Pacifico più vicina alla California — le isole Hawai — è distante 3860 miglia.

E tripla è la distanza che si deve coprire per giungere all'Australia.

Aggiungansi i convogli atlantici, e relative scorte, per l'Inghilterra e quelli per la Russia, percorrenti la lunghissima rotta del Mar Glaciale Artico, e si avrà un'idea dell'enorme consumo di carburante al quale sono costretti gli Stati Uniti. Consumo aumentato ancora dal fatto che, su qualsiasi rotta, compresa quella del Mar Caribico, le petroliere a pieno carico rappresentano una ghiotta e frequente preda per i sommergibili dell'Asse e del Giappone.

RUSSIA

La Russia dispone di una notevole produzione di petrolio, accentrata per il 73 e mezzo per cento nella zona caucasica, con gli oleodotti Bacu-Batum, Grosny-Tuapse, Armavir-Trudovaia.

Ma su questa zona la Russia può contare soltanto più per poco, perchè ad essa si sono ormai avvicinate le armate alleate.

GIAPPONE

Il Giappone, ancor prima della conquista dei possedimenti nemici grandi produttori di petrolio, avrebbe potuto, malgrado la sua scarsa produzione, far fronte ai bisogni della guerra, perchè, oltre all'aver costituito forti riserve, aveva elaborato un piano settennale per la produzione della benzina sintetica mediante il processo di idrogenazione, produzione che raggiungerebbe di già i 2.000.000 di tonnellate all'anno.

Ma i giapponesi, conquistando la Insulindia, produttrice di quasi [illegible] milioni di tonnellate annue, e la Birmania che ne produce oltre 1.000.000 di tonnellate, possono ormai far manovrare la loro potentissima flotta sull'immenso scacchiere di operazioni degli oceani Pacifico ed Indiano, senza temere per la mancanza del carburante.

La guerra per il petrolio, in Estremo Oriente, è quindi terminata a vantaggio del Giappone in un tempo talmente breve, quale non si sarebbe previsto.

Da non trascurare è l'apporto che il Manciucuò può dare al Giappone in fatto di carburanti: questi sono ottenuti da una poderosa industria di distillazione degli scisti bituminosi e da diversi impianti per l'idrogenazione del carbone.

RISORSE PETROLIFERE DELL'ASSE

Abbiamo lasciato per ultimo l'esame delle possibilità petrolifere dell'Asse. La Romania ne è il grande centro fornitore: ha il duplice vantaggio di essere in posizione centrale rispetto ai teatri d'operazioni, quindi di facile distribuzione, e sufficientemente lontana dai campi d'aviazione nemici, sì da non temere l'offesa.

Alla produzione romena vanno aggiunte:

a) la produzione tedesca di petrolio: 647.000 tonn., e di benzina sintetica, ottenuta col sistema della idrogenazione del carbone, che in Germania ha assunto uno sviluppo enorme. La benzina sintetica prodotta nel 1938 (dati più recenti non sono resi noti per evidenti ragioni di carattere militare) si aggirava su 1.800.000 tonn., cifra abbastanza eloquente;

b) la produzione polacca del petrolio — Galizia — ora completamente in mano tedesca, di oltre 500.000 tonn.;

c) la produzione italiana di carburanti, comprendente: il petrolio albanese — 125.000 tonn. nel 1939 — e italiano — 10.000 tonn. nel medesimo anno —, più la benzina sintetica ottenuta per mezzo dell'idrogenazione dei combustibili — industria affidata alla A.N.I.C. (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili) — e col processo della distillazione degli scisti bituminosi.

Occorre tener presente, a questo punto, che i paesi dell'Asse hanno infinitamente minor bisogno di carburante dei paesi anglosassoni. Infatti le loro basi aeree e marittime sono vicine ai luoghi di guerra; il trasporto marittimo di uomini, materiali e viveri è richiesto solo dal fronte libico-egiziano; mentre per gli altri fronti il trasporto avviene per ferrovia, dove il petrolio non occorre, potendosi fruire di una ricca rete a trazione elettrica ed a carbone.

L'approvvigionamento interno poi, a differenza di quanto avviene per l'Inghilterra, non provoca dispendio di carburante, perchè, grazie alle provvidenze ed alle misure precauzionali dei Governi alleati, prime fra tutte le campagne autarchiche italiana e germanica, non occorre importare nulla via mare, bastando un oculato scambio tra paese e paese delle rispettive produzioni nazionali per supplire al fabbisogno.

Ma la guerra ha portato, come abbiamo detto sopra per inciso, gli eserciti alleati alle porte del Caucaso: la guerra per il petrolio sul fronte europeo è quindi incominciata.

In conclusione, possiamo affermare che un grave problema dei carburanti, per le Potenze del Tripartito, non esiste e che la guerra, anche da questo lato, può essere da essi condotta senza preoccupazioni e col ritmo sufficiente per avere l'iniziativa che permetterà loro di assestare, nei momenti ritenuti opportuni, i colpi decisivi atti a debellare gli eserciti armati dalla congrega demo-giudaico-bolscevica e ad ottenere la vittoria giusta e luminosa.

RICCARDO MORANDO

COMMENTARIO

NEL MONDO DELLE FERROVIE di GUSTAVO TRAGLIA

Di attualità e di grande interesse pratico «Nel mondo delle ferrovie» di G. Traglia unisce il pregio dell'utilità agli effetti della cultura generale e a quello del diletto. Le ferrovie rappresentano un pilastro dell'organizzazione del fronte interno, e un'esposizione accurata ed appassionata di questo mondo, comprendente 160.000 lavoratori, giunge particolarmente gradita al lettore che prenda viva parte al multiforme aspetto della guerra nostra. Lo scendere a considerare i minimi particolari dell'attrezzatura ferroviaria e persino la speciale *forma mentis* e la psicologia di questa massa di silenziosi combattenti non solo non appesantisce l'opera ma serve quasi a renderla più attraente e appetibile, a farla leggere d'un fiato, nonostante la sua mole. Talora l'autore arriva addirittura a fare della poesia, ispirata da un profondo amore per questa grande creazione del lavoro e della genialità italiana e riesce con parole, talora commosse, a convincere dell'esistenza di uno «spirito ferroviario» che consente il sacrificio continuo ed appassionato di ogni giorno, di ogni ora e che spiega il rifiuto da parte di tanti dipendenti dell'amministrazione ferroviaria di accettare posti meglio retribuiti nell'industria privata.

Le condizioni attuali del traffico ferroviario si possono riassumere nelle seguenti cifre: 610.000 viaggiatori, che in media percorrono 80 Km., e 200.000 tonnellate di merci, con una media di spostamento di oltre 300 Km., vengono trasportati ogni giorno dai nostri 7000 treni, di cui 4500 per viaggiatori e 2500 per merci, oltre i frequentissimi «treni di *servizio*».

L'organizzazione ferroviaria è in continua evoluzione, ed il maggior progresso compiuto fino ad ora fu ottenuto con la trazione elettrica, campo nel quale antesignana fu l'Italia, che deve l'attuazione di un superbo programma di elettrificazione al compianto Costanzo Ciano. Il contributo dato all'autarchia fu imponente, l'apporto alla condotta della guerra decisivo. La disposizione topografica della rete ferroviaria sembrava fatta a bella posta per le necessità dell'altra guerra. Infatti il traffico nasceva nell'Italia meridionale, poco servita dalle due linee ad un binario, cresceva nella centrale con una rete ferroviaria più vasta per diventare intenso nella settentrionale dove raggiungeva il suo massimo. Questo particolare non sfuggì certo alla propaganda anglosassone che, nell'immediato anteguerra, diede la dimostrazione *ad usum delphini* dell'impossibilità da parte italiana di sostenere una guerra in terra di Africa per le insuperabili difficoltà dei trasporti, e, all'atto della nostra partecipazione al conflitto, trasse illazioni catastrofiche, vaticinanti addirittura una semiincontrastata invasione della Sicilia dal suolo africano facilmente conquistato grazie all'inadeguato contributo ferroviario. Altro fattore del quale, bontà loro, le riviste pseudoscientifiche d'oltre Manica si occuparono e si preoccuparono è quello dell'approvvigionamento della nostra penisola di carburante che, in caso di guerra antiinglese, non avrebbe più potuto essere ricevuto nei porti siculi, pugliesi, ed in quelli di Napoli, Genova e Venezia. La realtà dei fatti dimostrò la esagerazione, se non proprio la completa infondatezza, delle accennate asserzioni.

La giovane amica Germania ci ha dato per via di terra il carbone che la vecchia nemica Inghilterra ci vendeva in passato. Il trasporto implicò la bella cifra di 50.000 carri in continuo movimento, pari a 1200 treni di 40 carri ciascuno, cifre che dimostrano una volta di più l'importanza, agli effetti della condotta della guerra, di questo settore del fronte interno e testimoniano le doti mirabili di spirito inventivo, di tenacia e di amore al lavoro di questa nostra razza ingegnosa, instancabile e fiduciosa.

Dall'intimidazione ricattatoria, mirante a dissuadere l'Italia da azioni belliche antiinglesi e dal tentativo di convincerla dell'ipotetica utilità di un'alleanza con la Gran Bretagna, galeotto il problema dei trasporti, non esulava il motivo caro alla propaganda nemica che possiamo chiamare della mendace calunnia attiva. Infatti la menzogna e la calunnia si fondono agli effetti propagandistici, per raggiungere un determinato scopo eminentemente pratico. Fondandosi su taluni elementi reali, ne travisano astutamente il vero significato e valore, traendo infine logiche conseguenze da premesse errate, e talora accusando l'avversario di scopi immaginari e gli criticano determinati obiettivi, in modo da indurlo ad una reazione verbale e pratica precisamente nel senso da loro desiderato. Nel caso presente sembrava logico preparare prima un'intensa attrezzatura ferroviaria nell'Italia meridionale e poi effettuare operazioni militari in grande stile in terra di Africa, con la prevedibile conseguenza di arrivare in ritardo, mèta delle subdole speranze nemiche.

Con pacata, insonne volontà le Ferrovie combattono la loro guerra, come noi tutti la nostra, e non si lasciano fuorviare da alcuno specchietto per le allodole, tutto sottoponendo al vaglio di una critica continua ed acuta, vanto di Chi ha in mano le redini di questo importante settore della vita nazionale. Le meravigliose mète raggiunte, chiaramente esposte nell'opera di G. Traglia, sono di auspicio al conseguimento di nuove, fino alla vittoria finale, coronamento degli sforzi, spesso oscuri, di tanti generosi italiani.

BERNARDINO NODARI

NUOVI RAPPORTI tra l'Occidente e l'Oriente

Uno degli aspetti assunti dal nuovo movimento di riscossa dei popoli giovani perseguito dalle potenze del Tripartito, è l'affermarsi nell'Asia Orientale di quello che si suole chiamare l'« Ordine nuovo ». Questa enunciazione teorica, un giorno imprecisata, ora già palese perchè in via di attuazione, sarà indubbiamente domani la prassi politica di tutta l'Asia. Non è quindi senza interesse cercare di individuare quale indirizzo nuovo (giacchè quello tenuto sino ad ora è incompatibile con le odierne necessità) dovrà essere conferito alle relazioni culturali, commerciali e politiche che legheranno i paesi europei in generale e l'Italia in particolare con la nuova Asia, diretta ormai, sotto la guida del Giappone, ad uscire dalla polverosa fossilizzazione degli ultimi secoli.

Occorre a questo scopo rispondere ad una domanda: Perchè il vecchio indirizzo è ormai incompatibile e dannoso per le relazioni tra l'Occidente e l'Oriente?

Innanzi tutto perchè i popoli occidentali, specialmente Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia, si sforzarono di non comprendere quale fosse il vero valore dell'Asia; in secondo luogo la posizione di inferiorità nella quale furono artificiosamente mantenuti i popoli asiatici; infine l'accanita corsa all'accaparramento delle ricchezze immediate offerte dalla fecondità del suolo e dal buon prezzo della mano d'opera. Infatti quando i Giapponesi e gli altri popoli asiatici vennero a contatto e a conoscenza della civiltà occidentale assimilandone il meglio, pur continuando a giovarsi delle tradizionali forze endogene, quando cioè il bianco perse agli occhi della razza gialla il prestigio conferitogli dalla radio, dall'aeroplano, dal telegrafo e soprattutto dai cannoni, ebbe inizio il suo processo di esautoramento, processo che da allora, grazie al mantenersi della concezione ormai inadatta sul sistema di scambi culturali e commerciali, è andato man mano assumendo un ritmo sempre più veloce ed impressionante.

E' evidente quindi la necessità di abbandonare un indirizzo che diventerebbe ogni giorno più stridente e rischierebbe di generare scintille tutt'altro che trascurabili.

Occorre inoltre tener presente la situazione venutasi a creare con l'adattamento della dottrina di Monroe « l'Asia agli asiatici » perchè ora l'Estremo Oriente non è più (e tanto meno lo sarà con lo scorrere degli anni) l'esclusivo monopolio occidentale di potenze privilegiate o il libero campo della sfrenata, bramosa caccia agli affari e al denaro.

Ciò premesso, su quali canoni fondamentali devono basarsi le future relazioni, quale indirizzo deve essere mantenuto?

Presupposto principale e inderogabile è la reciproca intesa e il mutuo interesse, abbandonando così la concezione finora mantenuta, specie dalle potenze anglosassoni, sulla necessità che da ogni contatto tra Oriente ed Occidente, il primo dovesse uscire sempre dissanguato: causa questa non ultima del movimento reazionario manifestatosi nell'« Ordine nuovo ».

Notevole importanza assume il fattore morale e culturale perchè si può affermare che in generale i gialli non sospettano neppure l'esistenza dei tre quarti almeno delle qualità morali occidentali: occorre in sostanza creare e dirigere opportunamente quella luce di comprensione e di simpatia, necessaria ad una sincera collaborazione. Infine, bisogna sostituire alla defunta penetrazione dei cannoni e della forza, il contributo della scienza, della laboriosità, della tenacia, della tecnica, insomma dell'intelletto occidentale in genere e italiano in ispecie.

Sopra tutti i concetti finora esposti domina uno, più generale, più importante e, forse per questo, più difficile da realizzare; esso consiste nella necessità assoluta, espressa dal Duce al Congresso di Roma alcuni anni or sono, di un unico programma di collaborazione morale e materiale tra le potenze occidentali, in rapporto al contributo da esse apportato per la creazione del nuovo ordine mondiale. La meschina concezione di Guglielmo II circa il « pericolo giallo » ha fatto ormai il suo tempo.

La posta del grandioso gioco è tale da indurre quanti si interessano delle relazioni tra l'Occidente e l'Oriente a studiare profondamente il problema: tanto più dobbiamo farlo noi italiani ai quali la storia ed il sangue versato per l'ordine e la giustizia universale riservano un posto di primato nel mondo.

FRANCO ALBERTO CASADIO

NEHRU E GANDHI

sorridono fiduciosi all'avvenire dell'India.

Imperialismo russo

L'aspirazione russa nei secoli fu sempre quella di impadronirsi dei mari liberi, aperti, atti a incanalare nelle vene del colosso le correnti commerciali del mondo intiero.

La politica di tutti gli Zar indistintamente fu concentrata in questo unico scopo: occupare le basi chiave che a ovest, sud ed est la serrano ermeticamente in una morsa. Non tutte le direttive però collimarono o si identificarono nel possesso di una stessa regione o di uno stesso punto strategico.

A seconda della situazione internazionale o del talento e capacità diplomatica dei vari sovrani, a volta a volta il governo russo fu ipnotizzato dal miraggio delle sponde baltiche, del Bosforo, dei mari caldi dell'Oceano Indiano e del Pacifico.

Appunto la mancanza di una direttiva unica e l'incapacità di impostare con fermezza il problema base delle proprie tendenze hanno contribuito a catalogare la politica russa fra le più enigmatiche e incomprensive dei governi europei.

Specialmente ciò può riscontrarsi nell'azione staliniana degli ultimi lustri. Ma già prima della rivoluzione bolscevica gli Zar di Russia avevano dato prova di incostanza circa le aspirazioni del loro Stato.

Quando, col trattato di Parigi del 30 marzo 1856, seguito alla guerra di Crimea, la Russia si vide costretta a piegare il capo di fronte agli Alleati vittoriosi, parve che il sogno secolare costituito da Costantinopoli e gli Stretti dovesse svanire per sempre. Da quel momento vistisi vietati gli accessi al Mediterraneo, le ambizioni russe si rivolsero all'Oriente.

Primo segno tangibile di questo nuovo atteggiamento fu la costruzione della ferrovia transiberiana ideata nel 1891 da Alessandro III e inaugurata tre anni dopo col raggiungimento del porto di Vladivostok. Il Giappone però tronca i sogni imperialistici dello Zar, come la gente teutonica e l'Impero asburgico gli avevano tagliato la strada in Occidente e come l'Inghilterra ne aveva sempre osteggiato le mire egemoniche sulla Turchia, l'Iran, l'India e il Tibet.

Coll'avvento del bolscevismo non diminuiscono affatto i desideri di ingrandimenti territoriali russi, anzi, per Lenin questi ultimi non sono che il presupposto per la propaganda in più grande stile delle utopie comuniste, e costituiscono perciò lo scopo fondamentale della nuova tendenza politica di Mosca.

La novella èra diplomatica si riattacca all'Oriente, perchè all'est la Russia ha ricevuto solo batoste e perchè l'Inghilterra e la Francia, ben contente di avere appigli sufficienti per negare al nuovo governo le promesse fatte circa Costantinopoli e gli Stretti, le sbarrano la strada ovunque: a nord con la creazione degli Stati baltici e la Polonia, a sud favorendo Kemal Pascià. La Cina sembra un terreno favorevole al dilagare delle teorie rivoluzionarie e sul Celeste Impero, come pure su altri paesi d'Europa, si assiste ad una calata sicale preoccupante di agenti segreti bolscevichi. I primi risultati non tardano a delinearsi: già nel 1925 il Sin-Kiang può dirsi dipendere economicamente dall'U.R.S.S. la quale sette anni dopo poteva vantarsi di aver esteso sulla regione un vero e proprio monopolio commerciale. Successi ancora maggiori erano ottenuti nel Turkestan, completamente bolscevizzato, e in Mongolia dove la zona esterna cade a poco a poco sotto l'influenza politica di Mosca, tanto da diventare in ultimo una repubblica comunista sotto l'egida del Kremlino. Così è bilanciata l'azione giapponese nel Manciukuò e nella Mongolia interna, che, dopo il trattato di Portsmouth, sembrava precludere ogni progetto espansionistico russo e aprire un'epoca di preponderanza assoluta dei figli del Sol Levante nell'Asia Orientale.

L'equilibrio però viene di nuovo spezzato e ancora una volta per opera di Tokio. Nel 1936 incomincia infatti la penetrazione armata in territorio cinese. Mosca non reagisce se non debolmente. Stalin teme il Giappone e ad una guerra in Siberia non è preparato. Intanto in Occidente nasce l'Asse.

Tokio è attirata nell'orbita dei popoli giovani dalle stesse necessità economiche e dagli stessi ideali sociali e politici.

Scoppia la seconda guerra mondiale.

E, come la prima, ha inizio in Europa. Naturale il concentrarsi dell'attenzione bolscevica su questo settore e l'abbandono temporaneo degli avvenimenti orientali. Prima tappa di questo nuovo orientamento, l'accordo con la Germania.

Sorvoliamo sulle cause che spinsero i due governi a stipulare il patto di amicizia. Fu un esempio tipico di opportunismo politico.

Alla Germania serviva a meraviglia per silurare i tentativi alleati del blocco continentale; all'U.R.S.S. per estendere la propria influenza sui territori che la diplomazia nazionalsocialista aveva creduto opportuno accordarle, fiduciosa in una collaborazione leale e fattiva di quel partito, che, da evidenti segni, sembrava in procinto di deviare gradatamente dalle sue idee originarie per accostarsi alle nostre. Ci fu un momento in cui parve che dalla massa sorprendente di capovolgimenti strategici verificatisi nei primi venti mesi di guerra, Mosca dovesse trarre i vantaggi più cospicui con lo sforzo più esiguo.

E chi, come noi, non potè essere al corrente dell'evoluzione graduale dei rapporti fra Berlino e Mosca, fu indotto anche a pensare ad un eventuale accordo militare, con conseguente schieramento di forze rosse al nostro fianco contro le democrazie. Non si poteva infatti approfittare di una occasione tanto propizia, come quella rappresentata da un'Inghilterra impegnata in Europa, per cercare di arrivare ai mari del Sud attraverso l'India, realizzando così i sogni di tanti sovrani russi, mai perduti di vista pur attraverso il turbinare di secolari avvenimenti storici? Non era un'idea affatto inconcepibile o assurda.

Ma non fu così. Ancora una volta l'elemento slavo, seguendo le piste battute dai padri, fu attratto dal « bisogno » dell'occidente, quasi sentisse la mancanza della civiltà nostra, o spinto forse dalla brama bestiale di distruggerla.

Il Reich però, anche se occupato in tutt'altre faccende, non perse di vista il suo alleato occasionale, anzi ne spiò ogni passo. Ed ebbe ben ragione di preoccuparsi del vicino, perchè proprio là stava preparandosi una minaccia gravissima per la Germania e per l'intera Europa. Ancora una volta la Russia, frenata nei suoi sbocchi meridionali, tenta la grande avventura occidentale. Ma ancora una volta trova la sua strada sbarrata dalla gente teutonica fatta più compatta da un intimo ideale e più forte dall'unione spirituale e materiale dei popoli della giovine Europa.

Siamo alla vigilia di una svolta decisiva del destino russo, perchè i popoli generosi e forti che lo circondano, stanchi del discontinuo e ambiguo atteggiamento politico di Pietroburgo prima e di Mosca poi, hanno finito per unirsi, decisi a spezzare dalla radice questa fonte prima di apprensioni e timori per la sorte di due continenti.

L'esito di questa lotta immane è già stabilito: l'enigma russo sarà risolto per sempre.

ALESSANDRO DEBERNARDI

STATI UNITI E GIAPPONE

L'imperialismo nordamericano non si ferma alle posizioni di avanguardia acquistate in decenni di guerra e di penetrazione commerciale e bancaria, non vuole solamente l'espulsione inglese dalle Americhe e perciò lo scardinamento delle roccheforti territoriali e finanziarie britanniche, ma il suo artiglio di aquila lo porta a bruciare le tappe e a fissarne i voli oltre gli oceani ed i continenti.

A Versailles nel 1783, con la facoltà concessa agli Stati Uniti di estendersi nel Pacifico ed oltre il Pacifico, si preparò l'ingerenza americana nell'Asia e si formulò l'atto di guerra con l'impero nipponico.

La conquista economica dell'Estremo Oriente aveva e ha un profondo significato per le nazioni asiatiche e non asiatiche e compendia e definisce nelle sue linee generali quella che si suol chiamare la strategia delle materie prime.

Alle posizioni militarmente necessarie come punta avanzata sia alla difesa che all'offesa di un Impero, la conquista di mercati e soprattutto di territori, dove poter attingere la differenza della propria economia, creare degli sbocchi per la propria industria ed il mercato adatto per la concorrenza commerciale, ne è la conseguenza logica e necessaria, ma che porta sempre, in un periodo più o meno lungo di tempo, alla lotta incruenta delle ideologie alla lotta armata dei grandi interessi. L'imperialismo nordamericano aveva creato le sue premesse oceaniche attraverso i sistemi avanzati delle Hawai e delle Filippine che dovevano sboccare ai capisaldi continentali dell'Estremo Oriente. Le grandi linee della politica estera della Casa Bianca dovevano trovare nel Pacifico e nell'Asia quell'equilibrio geometrico da opporre validamente ai principii imperialisti di Londra.

Al Giappone non ci si pensava affatto. Dopo che questo Stato aprì i suoi porti all'industria e al commercio occidentali, in nessuna parte del mondo si credette all'affermazione del Giappone come grande potenza. Si rideva della mania nipponica di imitare in tutto e per tutto l'Europa, e agli Stati Uniti, ancora giovani, non parve vero di far da maestri a qualcuno.

Non si pensò nel 1850 che il Giappone, pur ammirando la grande arte e la scienza europea, nello spirito rimaneva profondamente immutato e che se nella vita pubblica ostentava le recenti innovazioni, nell'intimo della casa si esaltava al contatto del kimono e al suono del samisèn. Non si pensò che se nel 1858 quattro porti giapponesi fra i quali Jokoama, furono aperti al traffico ed al commercio, presto sarebbero diventati arsenali di primo ordine e che gli innumeri pescherecci si sarebbero cambiati in una immane flotta da guerra.

Negli Stati Uniti, nell'Inghilterra, nell'Europa in genere si guardò sportivamente al fenomeno e ci si cullò nell'illusione. Neppure le prove militari fornite dal Giappone nel 1894 quando, in un solo anno di guerra, Jamagata entrò a Seaul e Ito distrusse la flotta dell'Impero celeste nelle acque di Pe-ci-li; neppure la prova del 1905 quando l'ammiraglio Togo annientò le grandi navi da battaglia di Rodjestvenski e tagliò la coda agli czar, servirono a richiamare l'attenzione delle grandi potenze, chiuse puerilmente nel corto metraggio della loro spavalderia. Quando finalmente si accorsero del pericolo che il Giappone rappresentava per gli imperi anglosassoni dell'Estremo Oriente, si cercò inutilmente di arginare il movimento di espansione nipponica sia a sud che all'ovest.

Ormai le forze vive ed operanti del Giappone erano così invadenti ed esuberanti che per fermarle ci voleva il cannone. D'altra parte per il Giappone uno sbocco alla sua industria e al suo commercio era ragione di vita e di morte. Gli interessi contrastavano violentemente; si cercò la via pacifica attraverso accordi e consultazioni; la paura e l'intransigenza di Washington fu irragionevole; si convinsero tutti allora che il vero diplomatico era il cannone e si incominciò.

Le cause di questo nuovo, immane conflitto, vanno ricercate nell'essenza stessa dei popoli in questione e sulle antitesi dei loro imperi che si urtano sugli stessi terreni e sugli stessi mari.

La Cina è stata il campo delle battaglie ideologiche e del conflitto armato. Questo immenso paese di 6.930.000 km. e con 475.000.000 di abitanti, fonte preziosa di materie prime e grande mercato per i commerci, attirava già da molto tempo lo sguardo delle grandi nazioni occidentali e orientali.

L'avanzata giapponese verso questo territorio e verso l'Estremo Oriente in genere, obbedisce ai suoi bisogni di materie prime, alla necessità di smaltire una popolazione esuberante, ed ora che il protezionismo, adottato largamente da tutti gli Stati, mette una barriera formidabile alle sue esportazioni, come un naturale mercato delle proprie industrie. Il concetto mistico della propria grandezza con forme spiccatamente imperiali, che è la mentalità dominante del Giappone di oggi, lo portò alla creazione di un parallelismo economico panasiatico, del quale Giappone e Cina ne formano i due punti estremi. Perciò introduzioni di forti capitali, espulsioni di quelli anglo-americani, organizzazione integrale dell'immenso e ancora vergine paese, intima collaborazione politico-economica, creazione viva e perenne della quinta sponda asiatica, prerogativa fatale e necessaria alla sicurezza dell'impero nipponico.

Nel 1938 il Ministro degli Esteri nipponico, Arita, volle ricordare ancora una volta al mondo l'ordine nuovo instaurato dal Giappone in Cina.

A Washington però si fu sordi a tali parole, che anzi nello stesso anno si spinse Joseph Crews a consegnare al Governo di Tokio una nota dove si annunciava che Roosevelt non voleva riconoscere l'ordine nuovo creato dal Giappone, tanto più che l'abolizione del Johnson Act permetteva legalmente le forniture militari alla Cina di Ciang Kai Scek.

Già nel 1927 la proibizione riguardante l'emigrazione giapponese nella repubblica stellata infirmava il trattato di commercio dell'11 febbraio 1911 fra Stati Uniti e Giappone, che costituiva una delle parti basilari della politica estera dei due paesi.

Nel 1939 acuitasi la crisi, il trattato veniva denunciato e le basi oceaniche statunitensi venivano febbrilmente approntate per una lunga guerra.

A Washington si voleva ad ogni costo che le otto delle diciassette materie strategiche annunciate dall'Institute of Pacific Relations di San Francisco fossero assolutamente garantite alle forze armate americane.

D'altra parte nel Giappone il desiderio era opposto e le necessità essenziali della sua economia esigevano il mercato cinese.

Tokio non ha fatto altro che seguire Washington; e se « l'America agli americani » è il dogma politico imperialistico di Roosevelt, « l'Asia agli asiatici » è il dogma politico imperialistico del Mikado.

Per la prima volta nella storia, in un conflitto gigantesco, il dollaro si è urtato con lo Jeng, il sistema bancario di Nuova York con i grandi capitali di Osaka, i grattacieli con il « bouilding », Wall Street con Nakanoskima. Gli anglosassoni, nella loro sconsigliata e cieca cupidigia, hanno risvegliato con i loro cannoni l'Estremo Oriente; avranno però a pentirsene amaramente.

Fra tanti eventi di portata storica, uno ne balza imponente dalle quinte del mondo: dalle brume nordiche del Okkaido, fino a Tokio, Kioto, Osaka, Matsuscima..., un patriottismo fremente di esaltazione mistica avvolge il trono del Mikado, mentre il suono del samisèn, sullo sfondo di crisantemi, è diventato un potente inno di guerra nello sfondo glauco del Pacifico, solcato dalle lucenti corazzate dell'Impero del Sol Levante.

SANTE BERGODI

SEGNALAZIONI

TRA DUE GUERRE
di JACOPO MAZZEI

« Fra due guerre » di Jacopo Mazzei unisce al pregio della chiarezza quello della concisione. Fin dalle prime pagine risalta il decisivo contributo apportato dall'Italia all'esito della guerra 1914-18, prima permettendo alla Francia quel concentramento di truppe che fermò i tedeschi alla Marna, nel '15 togliendo integralmente e per tutta la guerra alla Germania l'aiuto formidabile dell'alleato austriaco, ed infine nel giugno del '18 in cui terminò storicamente Caporetto.

Sorge spontaneo l'interrogativo delle cause dell'indegno trattamento usato all'unica Nazione in grado di cementare l'anello degli artificiali staterelli abortiti da Versaglia e del mancato adempimento delle solenni promesse. Segue l'elenco dei presumibili, egoistici motivi egemonici che indussero gli alleati a non esaudire le legittime esigenze italiane. L'avvento del Fascismo permise la progressiva realizzazione dell'autarchia italiana, atta a spezzare la costruzione di coazione degli ex alleati che essi invano cercarono di consolidare col ricatto della creazione di un nemico « artificiale » nella Jugoslavia e con l'applicazione delle sanzioni. Queste ultime furono decisive sull'atteggiamento politico italiano per un complesso di motivi, elencati dall'autore, che sintetizzeremo nella documentazione della precisa volontà di non riconoscere il diritto dell'Italia di annoverarsi fra le Nazioni soddisfatte. Conseguenza: lo sfasciamento del vincolo societario e della politica di equilibrio del dopoguerra.

Dopo il 1935 si ebbe il netto contrasto delle forze. Unico esempio di solidarietà internazionale fu offerto dall'Italia che volle dare un decisivo e disinteressato aiuto alla Spagna in difesa della sua libertà e della civiltà europea cattolica contro la barbarie sarmatica.

L'opera del Mazzei, data alla stampa nel '39, permette all'autore di constatare come l'azione politica italiana evitò il dilagare del conflitto spagnolo, salvando la pace europea. Altri suoi interventi — Monaco insegni — ritardarono lo scoppio del conflitto e dimostrarono che la politica italiana fu sempre ispirata a sani principi di solidarietà umana.

Ultima a far ricorso alle armi, l'Italia combatte per una durevole pace mediterranea!

SCRITTI E DISEGNI
di M. PAZZAGLIA

L'Ufficio storico del Guf di Pavia raccoglie in un opuscolo alcuni scritti e disegni di Mario Pazzaglia, caduto sul fronte dell'Africa settentrionale il 12 gennaio 1942-XX.

Gli scritti del camerata Pazzaglia comprendono alcune commosse lettere alla moglie e qualche bozzetto gettato giù dopo le varie nottate passate nella terra di nessuno di Tobruk; i disegni sono rappresentazioni di momenti drammatici vissuti e sono composti con mano serena e animo tranquillo, anche quando il momento è veramente drammatico. Tutto si può dire è calma e serenità d'animo in Pazzaglia: da queste poche righe noi possiamo scorgere la fede nella guerra che si combatte e la sua moralità di soldato: « c'è chi ha il coraggio di dire che mi sono comportato bene: io proprio non me ne sono accorto », così scrive alla moglie. Alla quale chiede notizie del suo figlioletto; in una di queste lettere auspica « una vita più serena, perchè è da augurarsi che nessuna generazione abbia a lottare tanto come la nostra, che, possiamo dire, è una generazione di combattenti ».

L'auspicio di Pazzaglia è l'auspicio che viene da questa guerra per una pace con giustizia.

GLI SCRITTORI e la sceneggiatura

Oggi il problema della sceneggiatura è all'ordine del giorno, come lo fu qualche anno addietro la regìa; e a forza di teorizzare, a noi sembra che si sia perduto di vista il punto esatto della sua posizione nei riguardi del film d'arte e nei riguardi del film prodotto industriale.

Storicamente parlando, la prima sceneggiatura, imperfetta, vero, ma improntata ad un fine identico, è nata nell'atto in cui si sentì la necessità di distinguere, in un soggetto, gli esterni dagli interni, le parti dell'attrice principale dalle parti dei generici. Si trattava cioè di una semplice previsione di lavorazione, una specie di preventivo tecnico perfettamente paragonabile a quello finanziario che parallelamente veniva compilato sulla scorta di esso.

In seguito (e ciò avvenne principalmente in America, patria del film-industria) frutto di un principio economico, si pensò che prima di iniziare la lavorazione di un film, oltre che la rozza previsione a cui sopra abbiamo accennato, era possibile fare un numero infinito di altre considerazioni, principalmente rivolte ad economizzare, nel senso di racchiudere in un unico elenco le azioni svolgentisi negli stessi ambienti e di annotare la loro giusta posizione nel complesso del film. In tal modo il direttore artistico aveva già a sue mani una guida sicura per quanto riguardava la cronologica produzione del film; guida che però niente gli suggeriva circa gli effetti artistici del soggetto da trasportare in immagine. Il direttore artistico rimaneva padrone indiscusso della pellicola e naturalmente di tutto quanto serviva per confezionarla (attori, ambienti, tempo, ecc.). In una organizzazione commerciale il direttore artistico costituiva l'elemento imprevisto, l'incognita, di cui era impossibile « a priori » stabilire l'importo della spesa. Allora venne naturale la tendenza a prevedere sulla carta quanto più fosse possibile di ciò che rimaneva in balìa del direttore artistico onde avere un termometro preventivo alla lavorazione, e nello stesso tempo un tassametro durante la medesima.

Questa tendenza alla previsione prese un andamento esagerato; vale a dire degenerò quando si vollero sulla carta prevedere anche gli effetti artistici per togliere al direttore artistico ogni improvvisazione, ogni arbitrio, fonte di perdite e di sperperi.

E' in questo stesso istante che nasce la sceneggiatura come fatto estetico.

Poichè anche nella mente esclusivamente industriale degli americani restò vivo il concetto che le trasformazioni in immagini di idee rappresentate letterariamente era un fatto del tutto artistico che doveva raggiungere un certo grado di maturazione dopo una continua elaborazione da parte di chi a tale azione era preposto. Ma poichè tale elaborazione non era possibile più in sede di ripresa per l'alto costo degli impianti i quali per non essere in perdita dovevano sempre funzionare come qualsiasi altra macchina, fu fatta precedentemente sia dal direttore artistico stesso, sia da altre persone come accade il novantanove per cento dei casi. E' da notare in via incidentale che questa suddivisione di un lavoro artisticamente unitario fra più persone è dovuta al famoso principio della specializzazione produttiva di resa maggiore; una vera e propria organizzazione scientifica del lavoro, la quale istruisce del personale eminentemente tecnico.

Infatti coloro che presiedono alla sceneggiatura sono considerati organi tecnici specializzati, in possesso di alcune regole fisse in base alle quali tutte le situazioni sono facilmente risolvibili. Questo difetto di meccanicità è visibilissimo nella normale produzione americana.

Tutto lo svolgimento storico della sceneggiatura soltanto in America fu completo; da noi in Europa (parliamo dell'Italia, Germania, Francia, Inghilterra) il concetto di sceneggiatura arrivò quando era alla sua fase conclusiva di film scritto, ed allora quell'attributo di « tecnico » dato allo sceneggiatore scomparve del tutto per diventare « artistico ». Ed è qui, secondo noi, l'errore fondamentale della nostra cinematografia non esclusivamente commerciale: l'aver assegnato cioè alla sceneggiatura troppa importanza dal lato artistico dimenticando del tutto la sua origine esclusivamente tecnica.

Quindi un tal lavoro artistico di sceneggiatura di un soggetto necessariamente doveva essere affidato a persone di lettere, scrittori o commediografi, i quali hanno una esperienza in materia di romanzi (vicenda principale, avvenimenti collaterali, « situazioni » ecc.) oppure di dialoghi (importanza del dialogo nel film sonoro).

Orbene, questi letterati, avuto tra le mani il breve schema che costituisce il soggetto, lo sviluppano in tutte le sue possibilità, stabilendo gli avvenimenti con ritmo tempestivo, dando ai personaggi una loro fisionomia; e fin qui niente di male. Il male comincia quando questa elaborazione si spinge troppo in profondità come se la sceneggiatura già fosse un'opera conclusiva, una « forma » letteraria completa; come se il soggetto originale dovesse materializzarsi nella sceneggiatura e non nel film conseguente.

Lo scrittore-sceneggiatore è portato a dir tutto nella sceneggiatura, anzi troppo, dimenticando che in sede di realizzazione lo sguardo di un attore o la fugace visione di un particolare (mezzi esclusivamente cinematografici) può rendere superfluo, per non dire cinematograficamente errato, un brano sceneggiato con criterio letterario. Sulla carta naturalmente tutto sembrerà detto non a sufficienza, ed in modo artisticamente comprensibile, inconveniente che porta alla necessità da parte dello sceneggiatore di calcare la mano; risultato: l'esposizione attraverso quadri cinematografici di situazioni ed idee concepite letterariamente nel loro estrinsecarsi.

E questo non basta perchè, essendo assolutamente imprevedibili sulla carta i rapporti reali tra immagine ed immagine, la ricerca delle soluzioni viene fatta esclusivamente attraverso il dialogo e attraverso la continua spezzettatura dell'esposizione in modo da non creare pause o ristagni, il tutto convogliando in una gran fuga verso il finale.

Mentre, leggendo una sceneggiatura, mai si deve avere l'impressione della perfezione; anzi diremmo, per fare un paradosso, che più la sceneggiatura dal lato letterario ha scarso valore, e più il film che ne deriva è ricco di succo cinematografico.

Teoricamente, per ovviare a tali inconvenienti, sceneggiatore del soggetto dovrebbe essere il regista; ma in pratica, salvo casi eccezionalissimi, al massimo il regista partecipa alla sceneggiatura (e tutti sanno con che importanza « partecipa »).

Al momento poi di iniziare la ripresa, sia che abbia o non abbia partecipato alla sceneggiatura, il regista avrà ben poco da aggiungere alla natura intrinseca dell'opera ormai racchiusa nel suo duro involucro, e non gli resterà altro che curare la « pulita » riproduzione delle parole in immagini, senza commettere errori di grammatica e mirando a raggiungere quel minimo di atmosfera avvalendosi di elementi esteriori come la scenografia e la musica.

I migliori film della produzione europea sono frutto di questo stato di cose. Film precisi, belli, come scatole dorate, ma rimpinzati di letteratura, sovente di lega pregiata, ma come valore cinematografico al disotto della più lineare comica dell'anteguerra.

Addirittura non è più cinematografo: forse altre cause hanno concorso ad aggravare tale piega funesta; forse non ultimo il parlato; ma questo è un altro discorso.

La conclusione alla quale noi volevamo giungere e che fugacemente abbiamo intravisto nel corso della trattazione è la seguente: la sceneggiatura affidata ai letterati ha contribuito a creare un film pregevole, ma decisamente anticinematografico nel senso ormai classico (forse l'espressione è prematura) della parola (mentre in America il difetto, come abbiamo visto, è all'opposto del diametro, vale a dire nella meccanicità cinematografica).

OSVALDO CAMPASSI

Un film giapponese: *L'assedio della fortezza di Osaka.*

UN INEDITO IN ITALIA

Paragrafi sul montaggio

di Béla Balàzs

E' inutile, credo, dire chi sia Béla Balàzs; chi si occupa di cinema lo conosce come uno dei maggiori esponenti dell'estetica cinematografica. Ha pubblicato sull'argomento due opere: « Der sichtbare Mensch - Eine Drammaturgie des Films » (1924) e « Der Geist des Films » (1930).

In Italia lo si conosce solo parzialmente: un brano tratto dal primo volume è apparso su Bianco e Nero, *anno V, n. 1 (Tipo e fisionomia), mentre parte del secondo è stato tradotto, sempre per* Bianco e Nero, *ivi essendo pubblicato nel n. 2-3 dell'anno II. Nell'antologia « Problemi del film », raccolta da Chiarini e Barbaro si legge un suo saggio sul film a colori.*

I paragrafi che seguono sono stati tratti da un capitolo di « Der sichtbare Mensch » (intitolato Bilderfuchrung) con gli adattamenti che si convenivano. Sono paragrafi interessantissimi, non ancora noti in Italia, paragrafi vergati con uno stile inconfondibile, come tutti gli scritti di Balàzs; non ci si stupisca di questo suo parlar fantasioso che non va per nulla a scapito della sua acutezza critica, e che anzi la rende più viva e, direi, maggiormente accessibile. Benchè il Nostro scriva ai tempi del « muto », questi paragrafi sono ancora attuali, meglio, sono sempre attuali, perchè trattano questioni basilari per l'estetica dell'espressione visiva, ossia del cinema essenziale.

Alcune note, che qua e là ho intercalato, cercheranno di chiarire i punti più inconsueti anche mediante, ove sia necessario, riferimenti ad altri testi.

Conto di poter presentare altri brani inediti di Balàzs, e forse di Arnheim, Rotha, Clair e altri.

F. DI GIAMMATTEO

Essenza del montaggio

Il montaggio consiste nel susseguirsi delle inquadrature e nel loro ritmo; corrisponde allo stile in letteratura. Come uno stesso tema può essere svolto in maniere diverse ed il suo conclusivo effetto dipende dalla forma e dal ritmo dei periodi, così il susseguirsi delle inquadrature dà al film il suo carattere ritmico. Per mezzo del montaggio il flusso delle inquadrature sarà a volte placido ed ampio come l'esametro dell'antico canto epico, a volte simile alla ballata instancabilmente guizzante e poi attenuantesi: il montaggio è il soffio vivificatore del film e tutto da esso dipende (1).

Il primo problema del montaggio sorge dalla impossibilità di legare le inquadrature tra di loro secondo un modulo discorsivo, o, per meglio dire, letterario. Si può scrivere: « L'eroe andò a casa, e quando entrò... ». Ma l'inquadratura ha soltanto il presente e nel film si può solo mostrare che egli cammina; oppure nulla. E la questione è: cosa si può, cosa si deve omettere.

I registi che provengono dal teatro portano spesso con sè il pregiudizio della « concentrazione all'essenziale » e « imbastiscono » il film su grandi, dettagliate, decisive scene d'effetto. Tra l'una e l'altra vi sarà sempre uno spazio freddo e privo di respiro, lo scorrere vivo e caldo della corrente motrice si irrigidisce in grandi blocchi di ghiaccio.

L'essenziale nel film è diverso da quello dell'opera teatrale. Anche il romanziere conosce la ragione per la quale non racconta le sue storie concentrandole in tre grandi atti, perchè egli deve svolgere mille piccoli « particolari » (2). A lui infatti importa di creare quel tessuto d'atmosfera che si frange e diventa invisibile quando il senso dell'azione fiammeggia vivo nella scena principale: questo senso è il nocciolo dell'insieme. Ma il sapore ed il profumo di un frutto non sono nel nocciolo. Tuttavia le parole che il romanziere deve usare corrispondono sempre a concetti ben definiti che con unghie aguzze sviscerano totalmente un senso particolare. Ma nella visibilità pura del film (3) può apparire quel tanto di « indefinito » che anche nei migliori romanzieri si può leggere solamente fra le righe.

Il buon regista userà un montaggio « lievemente scorrevole » nelle scene secondarie che saranno per noi sempre nuove e stupefacenti, come le istantanee di un movimento che ci mostrano posizioni sconosciute del corpo. Ma la dinamica della vita si compone anche di tali posizioni singole sconosciute (moti dell'animo) che vengono sommerse da un'osservazione diretta verso « l'essenziale » e che il film per primo ci mostra.

Inquadrature secondarie d'inserzione (4)

L'esclusiva facoltà di rappresentare il presente rende la prospettiva temporale uno dei problemi più particolari del montaggio. Poichè nella continuità visiva viene rappresentato il tempo originale dello svolgersi di un'azione si può « far passare il tempo » solo interrompendo la scena con una inquadratura intermedia (5). Ma quanto tempo sia trascorso nel frattempo non si può far capire dalla lunghezza dell'inquadratura secondaria.

La lunghezza del tempo non è un fatto obbiettivo che si può misurare con l'orologio alla mano, ma è stato d'animo. La composizione della scena, l'ambiente in cui si svolge, perfino la sua illuminazione decideranno se noi abbiamo la sensazione che sia passato un minuto o molte ore. Qui vi sarebbero da trattare molti notevoli rapporti tra la sensazione di spazio e quella di tempo, degni di una più lunga considerazione. Per esempio il fatto che *quanto più il luogo dell'inquadratura intermedia è lontano da quello della principale, tanto più grande è l'illusione di tempo trascorso che si desta in noi.* Se interrompiamo la scena in una camera con un'altra nell'anticamera, per quanto questa sia lunga, non ci sembrerà che voglia significare un tempo maggiore di quello trascorso realmente. Ma se invece l'inquadratura secondaria ci porta in un'altra città o addirittura in un altro paese, anche se è brevissima, desterà l'illusione di un periodo di tempo trascorso così grande che non potremo più riportarci alla scena di prima.

La tecnica necessaria all'impiego di queste inquadrature intermedie e, d'altro lato, la necessità della continuità visiva appaiono in contrasto tra di loro, in un contrasto quasi insolubile e rendono il montaggio il compito più scabroso del regista. Egli deve saper illuminare l'inquadratura susseguente in modo da rendere la stessa atmosfera di quella precedente: perchè, come il medesimo colore su un quadro ha un effetto diverso a seconda del colore vicino, così anche l'atmosfera di ogni scena sarà dipendente da quella della scena che precede.

Questa continuità di atmosfera diventa pure la direttrice della memoria per ciò che in precedenza nel film è accaduto: piccoli motivi, oggetti, gesti e a volte solo un'illuminazione desteranno in noi l'associazione con una scena passata, e faranno sentire, come lievi « leitmotive » visivi, il rapporto interno tra i vari momenti del film, la linea principale dello svolgimento.

« Passaggi » (6)

Qui ha da essere detto qualcosa sui « passaggi », che sono inquadrature intermedie, nelle quali non si vede nulla all'infuori di un personaggio del film che va da un luogo all'altro. Qualche regista, specie se proveniva dal teatro, aveva un tempo grandi pregiudizi contro questi « passaggi » e li considerava come una parte morta del film, come punti di ristagno dovuti ad incapacità.

Tuttavia nei « passaggi » si scopre l'elemento lirico del film. Il solitario andare e venire dell'eroe prima e dopo la scena decisiva sono specie di monologhi, risultanti, nel film, neppure « innaturali ». L'andata dell'eroe verso il luogo in cui si svolgerà la scena decisiva può dare col suo ritardando una tensione, e nel passaggio dell'eroe, dopo quella scena, si può rappresentare l'effetto, il risultato che si è ripercosso nell'animo suo. Molto più che nella scena stessa dove la rappresentazione degli avvenimenti esteriori copre spesso quelli interiori.

In questi monologhi mimici del camminare, l'attore si può spesso esprimere con più ricchezza che nelle più movimentate scene drammatiche; perchè queste ultime non hanno solamente una ragione intima, ma anche uno scopo esteriore.

Se due uomini camminano lentamente fianco a fianco, la loro andatura rivelerà la differenza dei loro caratteri. Ma se i due litigano, anche i movimenti più selvaggi non esprimeranno più le sfumature di carattere e di stato d'animo dei due.

Posso immaginare benissimo uno stile cinematografico impressionistico, direi quasi maeterlinkiano, per cui le scene principali non vengono affatto rappresentate, bensì solo i sentimenti che precedono e gli effetti lirici (sull'animo dei protagonisti, e che quindi si riflettono nei loro gesti) degli avvenimenti, mediante « passaggi ».

Alfred Abel, in « Fantôme », cammina molto da solo per le strade. In nessun altro punto del film si rivela così nettamente il suo carattere: egli è un uomo disfatto, allucinato, un uomo ebbro di sogni, che fatalmente precipiterà nell'abisso. Nelle scene in cui egli è a contatto con gli altri personaggi si può ancora supporre che il pericolo gli venga da questi ultimi, e che esso lo potrebbe forse risparmiare. Ma quando egli è solo, proprio il suo passo denuncia che il pericolo lo ha racchiuso in sè. Egli è come colpito interiormente e vaga come predestinato all'uccisione. (Nel passo dell'eroe, in genere, viene espresso il suo destino) (7).

E il passo di Conrad Veidt! E' veramente difficile fare un film le cui scene drammatiche principali eguaglino in intensità i suoi « passaggi ». La sua andatura di medium in istato sonnambolico, nel film « Il gabinetto del dottor Caligari », è come il volo lento, lentissimo di una freccia inesorabile che preannuncia morte sicura.

Certamente questi « passaggi » non possono essere considerati come cose secondarie. Vi sono registi che elaborano coscienziosamente le scene principali decisive e le fanno interpretare dai migliori attori. Ma quando l'eroe esce dalla sua camera, allora il cameriere che lo aiuta a indossare il mantello, l'autista che gli apre la portiera della macchina non vengono più presi in considerazione. Questi « passaggi » sono trattati come materia morta di collegamento, come semplice materiale grezzo e non vengono affatto « recitati ». Ma da questi interstizi privi di vita alita sul film un soffio freddo e il pubblico forse non avverte da dove, ma inconsciamente si raffredda. Invece l'ininterrotta attività di regìa che elabora attentamente anche le inquadrature in apparenza più insignificanti dà al film una *continuità d'illusione*, che crea un calore di vita nell'atmosfera totale, non possibile a localizzarsi.

Simultaneità e « refrain »

Nel montaggio si distinguono le varie possibilità di stile filmico. Ne nominerò solamente due che credo avranno una grande importanza nelle tendenze moderne. Uno stile che vedo già emergere qua e là lo chiamerò « simultaneità » (8). E' basato sulla intenzione di non concentrare — nella rappresentazione — un unico quadro del grande mondo, ma di mostrare una quantità di fatti *contemporaneamente*, anche se questi non hanno alcun legame causale tra di loro e con l'azione principale. Essi vogliono destare l'impressione cosmica, con uno sguardo a traverso la vita, una somma totale del mondo, poichè solo essa può mostrarne la vera immagine.

Abel Gance fece simili tentativi, intesi a non rappresentare soltanto un'azione, ma contemporaneamente anche il mondo d'intorno. Mentre seguiamo le vicende dell'eroe a Parigi, appaiono nel frattempo molte inquadrature susseguenti del villaggio, del lavoro dei campi, di una ragazza alla finestra. Tutto ciò ora non ha importanza, ma è pure realtà contemporanea; anche là, intanto, si continua a vivere, e ciò deve essere presente alla nostra coscienza.

Credo che le speranze teoriche riposte in questo stile non si potranno avverare praticamente. Esso dà al film *una falsa* dimensione; una dimensione di larghezza anzichè di profondità, nella quale devono essere mostrate non le inquadrature inosservate di grandi lontananze, ma le inquadrature inosservate della vicinanza più prossima, i particolari invisibili dei secondi vissuti da noi. Inoltre una tale rappresentazione simultanea del mondo circostante distrugge ogni prospettiva di tempo, affiancando l'azione ad una serie di motivi per mezzo di una prospettiva ambientale che non porta in sè alcun riferimento del prima e del poi.

Un'altra possibilità di stile è quella del «refrain» dell'inquadratura. L'ho vista applicata coscienziosamente solo una volta, nel film «Galgenhochzeit», dove le inquadrature dei diversi ambienti e personaggi non solo tornavano in ritmo uguale come alla fine di una strofa, ma ritornavano persino le inquadrature di determinate scene. E qui sento la possibilità di un *linguaggio di motivi ritornanti concatenati* che starebbe, rispetto al montaggio normale, nel medesimo rapporto del verso alla prosa.

(*Traduz.* di MARIA GRAZIA FABBRI)

(1) Dice Hans Richter, nel suo « Filmgegner von heute, Filmfreunde von morgen » (V. «Problemi del film », ed. di *Bianco e Nero*, 1939): « In verità l'invenzione deriva direttamente dal ritmo, poichè il ritmo non è qualche cosa da poter essere aggiunto, ma è la base stessa della poesia del film; è l'elemento su cui anzitutto si basa la sua efficacia ».

(2) Ecco una esatta distinzione fra « tecnica » letteraria, teatrale e cinematografica; vivissima distinzione.

(3) E' la caratteristica essenziale del film, anche di quello sonoro, se pur nuovi fattori sono sopravvenuti. Quest'affermazione è sempre attualissima.

(4) Il significato preciso dell'espressione, usata in un senso tutto particolare dal Balàzs, si comprende dal testo del paragrafo.

(5) Renato May chiama questo tipo di inquadratura « estranea all'azione considerata » (V. il saggio: « Per una grammatica del film », su *Bianco e Nero*, anno II, n. 1).

(6) Qui è d'uopo tradurre letteralmente. La parola « passaggi » è posta tra virgolette perchè usata dal Balàzs in un modo inconsueto; la definizione immediatamente seguente nel testo dirà qual è questo modo.

(7) Questo del « destino », della « fatalità » che ogni personaggio del film porta con sè è una curiosa (ma pur vera, in un certo senso) bizzarria del Nostro, della quale si trova menzione quasi in ogni sua pagina. V. Anche: « Tipo e fisionomia », su *Bianco e Nero*, op. cit.

(8) Nulla ha a che fare questa « simultaneità » con la « parallelità » teorizzata nel montaggio di Pudovchin. Là v'è legame interdipendente tra due serie di inquadrature, qui la simultaneità della seconda serie rispetto alla prima ha carattere di assoluta indipendenza, costituendone una diversione descrittiva. A questa simultaneità potrebbe accostarsi il n. 3 del « Primo manifesto della cinematografia futurista » del 1916. E altri contatti con lo stesso manifesto si possono trovare in questi stessi paragrafi.

(9) Una specie di « Leitmotif » pudovchiniano, ma inteso in senso diverso.

Komödianten di Georg Wilhelm Pabst.

CRONACHE

Il Fascista Universitario Fulvio Seini per motivi di salute ha chiesto di essere esonerato dall'incarico di addetto all'arte del Guf Torino. Ho accettato le sue dimissioni.

IL SEGRETARIO DEL GUF

■

L'Associazione fascista della scuola bandisce il concorso per l'anno XX ai «Premi del Direttorio Nazionale del P.N.F.» tra aiuti e assistenti universitari che particolarmente si distinguono nella ricerca scientifica.

Per l'anno XX saranno ammessi al concorso gli aiuti e assistenti universitari di ruolo, incaricati o volontari di:

a) zoologia - anatomia comparata - istologia ed embriologia;

b) fisiologia - chimica fisiologica - scienza dell'alimentazione;

c) patologia e clinica chirurgica;

d) patologia e clinica medica;

e) pedagogia;

f) diritto privato (istituzioni di diritto privato - diritto civile - diritto privato comparato - procedura civile - diritto commerciale - diritto industriale - diritto agrario).

Coloro che intendono partecipare al concorso dovranno far pervenire entro le ore 12 del 31 dicembre 1942-XXI all'Associazione fascista della scuola (Ufficio concorsi) Lungotevere Cenci, n. 9 - Roma:

a) domanda in carta semplice con l'indicazione del nome e del cognome del concorrente, paternità e maternità, data e luogo di nascita, titolo della laurea ed eventualmente della libera docenza, recapito;

b) dichiarazione in carta libera del Fiduciario provinciale della Sezione assistenti universitari dell'A.F.S. attestante l'appartenenza del concorrente al P.N.F. o al G.U.F. o all'A.F.S. e corredata della precisa indicazione dell'Istituto o Scuola presso cui il concorrente presta servizio in qualità di aiuto o assistente di ruolo, incaricato o volontario;

c) elenco in tre copie dei lavori originali pubblicati nel biennio 31 dicembre 1940-XIX - 31 dicembre 1942-XXI;

d) tre copie di ciascuno dei lavori compresi nel suddetto elenco.

Ciascun premio sarà di cinquemila lire. La proclamazione dei vincitori avrà luogo il 21 aprile 1943-XXI.

■

E' aperto il concorso a due premi di perfezionamento a favore di giovani italiani laureati in medicina e chirurgia, da non più di tre anni, affinchè possano compiere studi di perfezionamento nelle discipline mediche presso una clinica o un Istituto della R. Università di Milano.

Uno dei premi sarà conferito, a parità di merito, a quel concorrente che avrà chiesto di frequentare la clinica ostetrica e ginecologica.

I premi di L. 3000 ciascuno saranno corrisposti a rate trimestrali posticipate, dietro attestazione di diligenza e di frequenza rilasciata dal direttore della clinica o dell'Istituto.

Le domande, redatte su carta legale dirette al Rettore, dovranno pervenire alla Segreteria della Regia Università di Milano (corso Roma, 10) non oltre il 30 novembre 1942-XXI.

■

Presso la R. Università di Milano è aperto il concorso a due premi di L. 1250 (milleduecentocinquanta) ciascuno, da assegnarsi ai due migliori lavori di idrologia e terapia fisica, che contribuiscano efficacemente a far sempre più apprezzare il nostro patrimonio idrominerale, o a far progredire e diffondere pratiche di terapia fisica con particolare riguardo alla Stazione Idrotermale di Salice.

Le domande di concorso, redatte su carta legale da L. 6 e dirette al Rettore della R. Università di Milano, devono essere corredate dai seguenti documenti:

1°) Certificato di iscrizione al P. N. F.;

2°) Dichiarazione del concorrente di non appartenenza alla razza ebraica;

3°) Tre copie di lavori di idrologia e terapia fisica compilati dal concorrente.

Le domande di concorso dovranno pervenire alla Segreteria della R. Università di Milano entro le ore 12 del 30 novembre 1942-XXI.

■

Presso la R. Università di Milano è aperto il concorso ad un premio di perfezionamento in medicina del lavoro fra coloro che abbiano ottenuto la laurea in medicina e chirurgia in una delle Università del Regno da non più di un anno alla data di pubblicazione del presente bando.

Il vincitore del concorso dovrà prestare l'opera sua nella Clinica delle malattie del lavoro della R. Università di Milano per la durata di un anno accademico con funzione di medico praticante.

Il premio di L. 1800 sarà corrisposto in rate mensili posticipate.

Le domande di concorso, redatte su carta legale da L. 6 e dirette al Rettore della R. Università di Milano, devono essere presentate alla Segreteria della R. Università (Corso Roma, 10) entro le ore 12 del 30 novembre 1942-XXI.

■

Presso la R. Università di Milano è aperto il concorso ad una borsa di studio di L. 5000 (cinquemila) da assegnarsi ad un laureato in Medicina e Chirurgia da non più di cinque anni, scelto tra gli iscritti alla Scuola di perfezionamento in Medicina del Lavoro della R. Università di Milano.

Le domande di concorso, redatte su carta legale da L. 6 e dirette al Rettore della R. Università di Milano, devono essere corredate dai seguenti documenti:

1°) Certificato di iscrizione al P. N. F.;

2°) Dichiarazione del concorrente di non appartenenza alla razza ebraica;

3°) Certificato di laurea e di iscrizione alla Scuola di perfezionamento in Medicina del Lavoro.

Il vincitore dovrà compiere, presso la Clinica di Medicina del Lavoro, uno studio di medicina sociale e, preferibilmente, di profilassi delle malattie infettive o di igiene.

Le domande di concorso dovranno pervenire alla Segreteria della R. Università di Milano entro le ore 12 del 30 novembre 1942-XXI.

■

E' aperto il concorso al Premio «Pilade Lachi» presso la R. Università di Genova per l'anno 1941-42.

Il premio sarà assegnato a quello tra i laureati nell'ultimo quinquennio che presenterà il miglior lavoro nel campo delle discipline dell'Anatomia umana normale, con speciale riguardo alla Istologia e alla Embriologia comparata.

Il premio, indivisibile, sarà di L. 3000.

Potranno concorrervi tutti i laureati in Medicina e Chirurgia nell'ultimo quinquennio presso le Università Italiane.

Le domande di ammissione al concorso, dirette al Rettore della R. Università di Genova, dovranno essere presentate (su carta bollata da L. 6) entro il 15 novembre prossimo.

Alla domanda dovrà essere allegato, oltre il certificato di laurea e il certificato di cittadinanza, il lavoro, in quattro esemplari stampati o dattilografati.

Il concorso si svolgerà secondo le norme contenute nello Statuto del Premio Pilade Lachi, approvato con lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale numero 12953 in data 26 giugno 1930.

I concorrenti che desiderano avere una copia del detto Statuto potranno farne richiesta alla Segreteria dell'Università.

■

Per onorare la memoria dell'A. R. Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta e Viceré d'Etiopia, la Banca Nazionale del Lavoro bandisce per il corrente anno 1942-XX il concorso a 4 borse di studio per la specializzazione di laureati in agraria o in ingegneria mineraria o in scienze geologiche.

L'importo di ciascuna borsa, che ha la durata di 2 anni per i laureati in ingegneria mineraria e in scienze geologiche, e di un anno per i laureati in agraria, è di L. 25.000 lorde annue.

I vincitori dovranno seguire i corsi di specializzazione rispettivamente presso il R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana o presso le facoltà di ingegneria mineraria e di scienze geologiche delle R. Università che saranno indicate dalla Commissione.

Il concorso è per titoli. Sono ammessi a concorrere a dette borse i laureati che negli ultimi 5 anni abbiano riportato la votazione minima di punti 90 su 110 nell'esame di laurea.

Nell'assegnazione delle borse si terrà conto innanzitutto delle qualità manifestate dal candidato nella dissertazione di laurea e in altre eventuali pubblicazioni a stampa o memorie manoscritte.

A parità di merito costituiranno titoli preferenziali:

a) l'aver prestato servizio presso reparti mobilitati in A. O.;

b) l'aver partecipato a campagne militari durante la guerra attuale;

c) l'appartenere a famiglia numerosa;

d) l'essere in condizioni economiche disagiate.

Le borse non possono essere cumulate con retribuzioni di qualsiasi natura per uffici alle dipendenze dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di altri Enti pubblici.

Le domande di ammissione, redatte in carta libera, dovranno essere presentate o pervenire alla Banca Nazionale del Lavoro - Direzione Generale, Segreteria Generale, Roma — non più tardi del giorno 30 ottobre-XXI, e contenere — per i laureati in ingegneria mineraria o in scienze geologiche — l'indicazione della Facoltà in ingegneria e in scienze geologiche presso le quali desiderano specializzarsi e i corsi che ivi intendono seguire.

■

Presso la R. Università di Milano è aperto il concorso ad una borsa di studio di L. 10.000 (diecimila) da assegnarsi ogni due anni ad un laureato in Medicina e Chirurgia, iscritto nella Scuola di perfezionamento in Ostetricia e Ginecologia della R. Università di Milano.

Le domande di concorso, redatte su carta legale da L. 6 e dirette al Rettore della R. Università di Milano, devono essere corredate dai seguenti documenti:

1°) Certificato di iscrizione al P. N. F.;

2°) Dichiarazione del concorrente di non appartenere alla razza ebraica.

3°) Certificato di laurea di iscrizione nella Scuola di perfezionamento in Ostetricia e Ginecologia.

Il vincitore dovrà recarsi all'estero per frequentare una Clinica ostetrica e ginecologica per un periodo di tempo non inferiore ai sei mesi, alla fine del quale avrà l'obbligo di inviare al direttore della Clinica ostetrica e ginecologica di Milano una accurata relazione scientifica sugli studi e le indagini compiuti sopra un tema di natura preferibilmente sperimentale, di libera scelta del vincitore.

Le domande di concorso dovranno pervenire alla Segreteria della R. Università di Milano entro le ore 12 del 30 novembre 1942-XXI.

■

Presso la R. Università di Milano è aperto un concorso per una borsa di perfezionamento biennale di L. 10.000 destinato ad incoraggiare gli studi e le ricerche scientifiche nel campo dell'Anatomia Patologica.

Al concorso potranno prendere parte i laureati in Medicina e Chirurgia della R. Università del Regno, da non più di tre anni, iscritti al P.N.F. o alle Organizzazioni Giovanili Fasciste e che siano di razza ariana.

Le domande di concorso, redatte in carta bollata da L. 4, dovranno essere indirizzate al Rettore della R. Università di Milano e corredate del certificato di laurea e di una copia del lavoro stampato o dattilografato ed eventualmente degli altri titoli di studi e pubblicazioni che abbiano attinenze con gli studi e le ricerche di Anatomia Patologica.

La borsa verrà aggiudicata al concorrente che abbia presentato il miglior lavoro in Anatomia Patologica.

Al vincitore della borsa è fatto obbligo di frequentare per un anno scolastico l'Istituto di Anatomia Patologica della R. Università di Milano a scopo di perfezionamento, in qualità di assistente volontario.

Le domande di concorso dovranno pervenire alla Segreteria non oltre il 30 settembre 1942-XX.

■

La Sezione di Piacenza dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, d'intesa con il Comando federale della Gil e con il Guf, organizza nell'anno XX una Mostra d'arte giovanile alla quale parteciperanno i giovani dell'Emilia, Liguria, Piemonte, Lombardia, purchè iscritti alla Gil e al Guf ed in possesso delle tessere dell'I.F.A.I.

La Mostra si aprirà il 1° ottobre 1942 anno XX, si chiuderà il giorno 31 dello stesso mese e sarà allestita in un locale cittadino, che si fa riserva di designare tempestivamente.

Il tema fissato è il seguente: *Esaltazione della Fede e dell'Eroismo Italiano in Africa.*

Lo spunto per i lavori dovrà essere dato in particolare dai seguente fatti d'arme: *Giarabub, Amba Alagi, Cheren, Uolchefit, Culquabert, Gondar*. Potranno essere inviate opere di pittura e bianco e nero di qualsiasi tendenza, purchè non manifestino palesi caratteri di dilettantismo.

Le opere dovranno essere notificate con apposita scheda alla Sezione dell'I.F.A.I. di Piacenza (Casa Littoria) entro il 10 settembre 1942-XX.

Le opere dovranno pervenire alla Sede della Sezione I.F.A.I. di Piacenza (Casa Littoria) entro il 10 settembre 1942-XX.

Le spese d'imballaggio e di trasporto sono a carico dei Comandi federali e dei Guf partecipanti tanto per l'andata quanto per il ritorno.

Saluto a «POSIZIONE»

E' uscito il primo numero di Posizione, *rivista mensile del Guf Novara, alla quale collaborano, oltre ai fascisti universitari, alcuni letterati e artisti di solida fama. E' una rivista a tono schiettamente culturale che si propone una trattazione approfondita dei problemi più interessanti del momento in vista di una loro positiva risoluzione nel futuro immediato di guerra e — ancor più — in vista dell'assetto definitivo della nostra pace. Salutiamo ed inviamo il nostro augurio al nuovo giornale universitario.*

SPORT

Il prossimo mese di settembre si presenta per l'atletica leggera, dopo l'interruzione o meglio il rallentamento del mese di agosto, ricco di competizioni di carattere nazionale che rivestono per il nostro Guf una particolare importanza.

Gli ultimi ricuperi dei campionati di società decideranno in questo mese della definitiva posizione in classifica della nostra squadra, attualmente al quinto posto, ma con le terne dei 1500 e dei 5000 complete: posizione critica, a mezz'aria tra le squadre capolista e le retrocessibili.

I campionati interuniversitari che si svolgeranno a Firenze il 25-26-27 settembre, malgrado la formula di partecipazione a noi sfavorevole (due partecipanti per gara, senza limitazioni per la prima serie), dovrebbero confermare la nostra posizione di primissimo piano tra i migliori Guf sede di università; e anche i campionati di terza serie, che avranno luogo probabilmente a Milano, ci dànno la possibilità di riportare una notevole affermazione, dato il grande numero di giovani atleti che vi potranno partecipare.

L'incontro di ritorno Guf Torino e Guf Roma (quello d'andata l'abbiamo già vinto) non sarà con tutta probabilità effettuato in questo mese già così denso di importanti competizioni, e vedrà forse la sua attuazione ai primi di ottobre, tempo ed... esami permettendolo.

■

Nei giorni 31 luglio, 1° e 2 agosto si sono svolti a Genova i campionati interuniversitari di nuoto, pallanuoto e tuffi in cui il Guf Torino si è qualificato quinto assoluto dopo le forti squadre dei Guf di Napoli, Roma, Venezia e Genova, precedendo l'antica rivale Milano, che pure aveva messo in linea alcuni buoni elementi.

Nel campionato di pallanuoto la nostra squadra (Volcan, Bertolino, Chiavarino, Todros, Stinchi, Poli, Feyles) dopo aver battuto gli universitari pisani ha dovuto soccombere dinanzi alle più forti squadre di Roma e di Genova, conseguendo il quinto posto nella classifica.

Nei tuffi da tre e da dieci metri, il nostro unico elemento De Maria, trovatosi a confronto con tuffatori di categorie superiori, ha tuttavia bravamente difeso i colori del Guf piazzandosi al quinto posto. Volcan e Poli sono risultati sesto e settimo nei 200 a rana, e Feyles quinto nei 200 a stile libero; la staffetta, dopo una gara emozionante per l'impegno dimostrato da tutti i partecipanti e in modo speciale da Feyles, che ha compiuto la sua frazione nell'ottimo tempo di 2' 41", si è qualificata quinta toccando il bordo con un minimo distacco dalla terza e quarta arrivata.

Su tutti i risultati ha influito la scarsezza di allenamento dei nuotatori a causa della chiusura invernale della piscina, e non è azzardato dire che, con una maggiore preparazione, sia nel nuoto che nella pallanuoto, si sarebbe potuto fare molto di più.

■

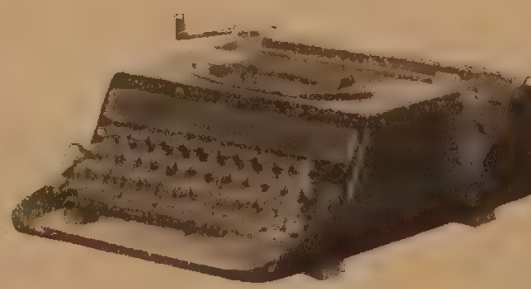
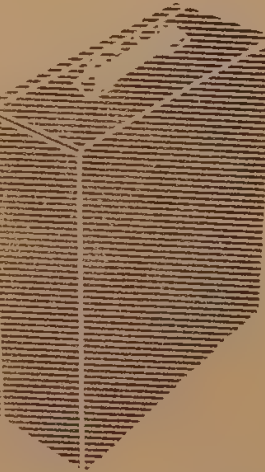
Il trofeo Guido Pallotta di tiro a segno svoltosi a Forlì, cui aveva partecipato una nostra squadra capitanata da Resegotti, si è conchiuso con la... conquista del tredicesimo posto da parte dei nostri tiratori, i quali, sia detto per inciso, non hanno ancora... tirato fuori il coraggio sufficiente per venire al Guf...

giemme

UN FILM DEL CINEGUF

Si è iniziata in questi giorni la lavorazione di un film a passo ridotto a cui collaborano gli elementi del nostro Cineguf e che ha per titolo: *Il solco sul colle.* Esso costituisce una rievocazione fantastica della leggenda sulla fondazione di Roma. Sarà un film interamente sonoro, realizzato — per la prima volta dal Cineguf Torino — col sistema della colonna sincrona. La lavorazione durerà circa un mese.

Preghiamo i lettori che cambiano indirizzo di mandarci, oltre alla nuova destinazione, anche il numero di spedizione che è stampato in alto sulla fascetta d'invio. Si può semplicemente anche ritagliare il rettangolo di carta su cui è stampato il vecchio indirizzo e inviarlo direttamente a noi insieme al nuovo recapito. Ciò ad evitare disguidi e ritardi nella spedizione.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

Vita in grigioverde

Da qualche tempo si sono concluse le operazioni di smobilitazione delle tre compagnie di Allievi Ufficiali di ritorno dal campo d'arma di Condove. Tuttavia il ricordo di quelle giornate è sempre vivo nel nostro cuore; nel cuore di noi ventenni che, abbandonati i libri e le scartoffie di ufficio, ci siamo recati lassù, sotto la tenda, ad irrobustire i muscoli ed a temprare il carattere nel clima guerriero di un campo d'arma. Abbiamo vissuto veramente da soldati; abbiamo appreso a costruire le tende, a fare buona guardia, a someggiare un pezzo di artiglieria e, anche, a pulire le marmitte quando si rimaneva consegnati. A contatto con i bravi camerati dell'Esercito, con i quali si è vissuto in una perfetta fraternità d'armi e di spirito, ci siamo ben presto uniformati alla vita militare.

Ogni mattina la sveglia ci trovava sempre ben disposti alle istruzioni e pochi infatti erano quelli che per un qualsiasi motivo ricorrevano a «marcar visita». La giornata passava veloce, movimentata; la posta ci recava lassù notizie da casa, la radio del campo ci informava degli avvenimenti bellici che seguivamo con intimo e crescente orgoglio. Il giorno poi che abbiamo appreso alle 13 la notizia della riconquista di Giarabub è stato un giorno di esultanza; in coro spontaneamente abbiamo cominciato a cantare la «Sagra di Giarabub» e non abbiamo smesso finchè il trombettiere ci ha precipitosamente chiamati a raccolta. Chi di noi non ricorderà più quel rancio di «tubi» passato alla storia; le mine del tenente Francone; le furie dei signori Comandanti di compagnia? Ma eravamo sempre allegri; bastava una cartolina con una firma, un bel colpo centrato di fucile, una visita del gen. Sardi.

A sera, quando le istruzioni erano finite, ci si riuniva sotto i castani o lungo il torrente Gravio che scorreva ai lati dell'attendamento e come bimbi, attenti alle favole della nonna, noi ascoltavamo le canzoni che ci parlavano al cuore; cantavamo perchè il canto diventava in quelle notti di luna una necessità spirituale. I genieri alpini ci accompagnavano; ci sentivamo maggiormente affratellati con loro di sera, quando il nostro pensiero volava verso i nostri focolari, verso i nostri fronti di guerra lontani.

Abbiamo ora ripreso le nostre attività, ma il pensiero non può staccarsi da quella tenda, da quel poggio seminascosto, da quelle armi lucide ed untuose con le quali abbiamo vissuto per un mesetto e che ora più che mai sentiamo vicino a noi irresistibilmente. Rivediamo le sagome in quelle grigie mattinate, rivediamo i cari monti con i bersagli tinti in bianco, risentiamo ancora il ticchettio delle nostre mitragliatrici e tutto ci evoca un mondo di ricordi di cui non abbiamo ora che la più viva delle nostalgie.

La continua presenza, paterna, oserei dire, del nostro comandante, il console Azzi, ci spronava a far sempre bene perchè sentivamo il dovere di essere ad ogni costo degni di Lui, che ha dato alla Patria un Eroe fulgido: una Medaglia d'Oro. Con i camerati dell'Esercito siamo stati come fratelli nelle fatiche e nelle gioie; abbiamo vissuto con loro, e quando, al ritorno a Torino, li abbiamo visti a Porta Nuova presentarci le armi, abbiamo provato un fremito al cuore, quasi avremmo voluto rompere le righe ed abbracciarli, cantare ancora in coro, come durante le marce, o di sera vicino alle tende o come nella sala delle adunanze delle Officine Moncenisio dove, nell'ultima sera di campo, abbiamo organizzato uno spettacolo per la confezione dei pacchi destinati ai valorosi dell'Africa Settentrionale.

Alla fine del campo ci siamo quasi sorpresi della rapidità con cui erano passati i giorni: ma bisognava ritornare in sede. Abbiamo disfatto le nostre tende, riunito nel sacco gli indumenti, ci siamo bagnati ancora nel Gravio, poi via a Torino, dove siamo stati accolti entusiasticamente. Il nostro campo d'arma è finito: l'ufficio - l'Università - la casa ci attende: vi ritorniamo con gioia veramente, ma non possiamo dimenticare il nostro attendamento, pronti domani a cimentarci col nemico sulla linea del fuoco.

Abbiamo prestato il giuramento davanti al Comandante del Corpo d'Armata; ma in verità noi ci sentivamo già legati alla Patria, al Re, al Duce. Ora abbiamo ricevuto il crisma: il Federale infatti ci ha detto che il miglior augurio che poteva farci era quello di vederci presto al cimento: ora siamo soldati, temprati ad ogni prova, pronti a concretare, con l'esempio, l'entusiasmo e la fede dei fulgidi destini della Patria per cui tanti camerati hanno già dato quanto umanamente è possibile dare, e nella cui scia vogliamo continuare, combattere e vincere all'ombra della nostra Fiamma che ha un nome: Guido Pallotta.

PIERO STASSANO

Guida sciistica della conca di Pila

E' uscito, ad iniziativa della sezione alpinismo del Guf Torino, il secondo volume della collezione «Sci e piccozza», intitolato «Guida sciistica della conca di Pila» *(L. 3), ad opera del F. U. Nando Quagliolo. Mentre il primo volume, «Palestre di arrampicamento torinesi», trovò largo successo presso gli appassionati della roccia, l'opera presente non mancherà di riscuotere consensi fra coloro che d'inverno approfittano del comodo mezzo offerto dallo sci per raggiungere l'ambiente preferito della montagna. La Guida infatti illustra degnamente, con larghezza di particolari, esattezza e praticità di indicazioni, la meravigliosa Conca di Pila a poche ore da Aosta, comodissima località di gite domenicali, e che fu già meta nell'anno in corso di riuscitissime manifestazioni della nostra Sezione. Su una cartina allegata alla guida sono segnati chiaramente i principali itinerari della zona.*

I caratteri geografici della regione sono tali da soddisfare pienamente tanto il contemplativo puro, quanto il discesista arrabbiato, e tutti coloro infine che si dicono raffinati in fatto di sensazioni sportive e turistiche. Speriamo con tale pubblicazione di aver contribuito a far conoscere un luogo ingiustamente ignorato, e, come s'è detto, dalle inesauribili risorse.

I NOSTRI EROI

CADUTI

A. O. I.

S. Ten. Azzi Francesco
S. Ten. Della Noce Adolfo
S. Ten. Fortunato Cesare
Ten. Pisoni Gastone

Spagna

S. Ten. Cavallotti Bruno
S. Ten. Grixoni Dario
Ten. Matthey Guido
C. Man. Ravera Ezio
C. Man. Trigari Mario

Fronte Occidentale

S. Ten. Galeazzi Pietro
S. Ten. Lovera di Maria Annibale
S. Ten. Schenoni Remo

Fronte Greco-Albanese

S. Ten. Alliori Pietro
S. Ten. Allaria Mauro (Montenegro)
S. Ten. Annibaldi Loris
S. Ten. Baudino Giuseppe
S. Ten. Bisagno Ulrico
S. Ten. Bocca Carlo
Ten. Bonazzi Ferdinando
S. Ten. Cazzola Enzo
S. Ten. Cicchelli Alessandro
S. Ten. Cortella Walter
S. Ten. Cucchietti Costanzo
Ten. Dogliani Cesare
S. Ten. Galeazzi Pietro
Ten. Gatti Luigi
Fante Margara Giuseppe
S. Ten. Mattè Ettore
S. Ten. Orlando Nicola
S. Ten. Platone Alessandro
Ten. Platone Augusto
Ten. Quario Carlo
S. Ten. Regis Alfredo
S. Ten. Trinchero Ugo
S. Ten. Turinetto Vincenzo (Montenegro)

Africa Settentrionale

S. Ten. Alieri Guido
Ten. Astengo Nicola
S. Ten. Da Cruz Giuseppe
S. Ten. Neyrotti Luigi
S. Ten. Pallotta Guido
Ten. Scalise Aldo
S. Ten. Tacca Mario
Ten. Toesca di Castellazzo Pier Giacomo
Ten. Vablais Giovanni

Fronte africano

Cap. Rosso Giuseppe

Aviazione

S. Ten. Abello Oscar
S. Ten. Biccolini Poliuto
S. Ten. Cannepele Emanuele
S. Ten. Chiarmetta Cesare
S. Ten. Conti Luigi
S. Ten. Croce Fulvio
S. Ten. Enria Alfonso
S. Ten. Mesturino Franco
S. Ten. Sacchetti Raimondo
S. Ten. Trevisi Ernesto

Marina

S. Ten. Vasc. Dardano Roberto
Guardiam. Facibene Averardo
Aspirante Po Fernando

MEDAGLIE D'ORO

A. O. I.

S. Ten. Azzi Francesco
Cap. Botto Ernesto (vivente)
S. Ten. Della Noce Adolfo
S. Ten. Fortunato Cesare
S. Ten. Jesi Bruno (vivente)
Ten. Pisoni Gastone

Spagna

S. Ten. Cavallotti Bruno
S. Ten. Grixoni Dario
Ten. Matthey Guido
C. Man. Trigari Mario

Guerra attuale

Ten. Brezzi Andrea (vivente) (aviazione)
Ten. Gatti Luigi (fronte greco-albanese)
Ten. Lovera Di Maria Annibale (fronte occidentale)
Cap. Rosso Giuseppe (Africa)
S. Ten. Schenoni Remo (fronte occidentale)
S. Ten. Tacca Mario (aviazione)

MEDAGLIE D'ARGENTO

SPAGNA

Cap. Catella Vittore
Cap. Catella Vittore
S. Ten. Cavallotti Bruno
S. Ten. Cavallotti Bruno
Cons. Mittica Domenico
Cons. Mittica Domenico
Cons. Mittica Domenico
S. Ten. Piano Pier Maria
C. Man. Ravera Ezio
S. Ten. Tessera Domenico
C. Man. Trigari Mario

FRONTE OCCIDENTALE

S. Ten. Bignami Egizio
Ten. Pajno Pasquale
S. Ten. Serafino Ettore

FRONTE GRECO-ALBANESE

S. Ten. Alliori Pietro
Ten. Bisagno Ulrico
Ten. Bonazzi Ferdinando
Ten. Caligaris Carlo
S. Ten. Canavesio Mario
S. Ten. Cazzola Enzo
S. Ten. Cicchelli Alessandro
S. Ten. Cicchelli Alessandro
Ten. Dogliani Cesare
Ten. Foglia Giancarlo
Ten. Marsaglia Carlo
S. Ten. Ubertalli Piero

FRONTE AFRICANO

S. Ten. Borello Ernesto
S. Ten. Da Cruz Giuseppe
S. Ten. Pracca Piero
S. Ten. Rojetto Antonio
S. Ten. Vablais Giovanni

AVIAZIONE

S. Ten. Abello Oscar
Serg. magg. Albani Fausto
Ten. pilota Barioglio Camillo
Ten. pilota Biccolini Poliuto
S. Ten. Bruno Stefano Carlo
S. Ten. Canepele Luigi
Cap. Catella Vittore
S. Ten. Chiarmetta Cesare
Cap. Corso Dante
S. Ten. Ferrero Mario
S. Ten. Lauri Fulvio
S. Ten. Mainetto Carlo
S. Ten. Mortara Gregorio
S. Ten. Nicolis di Robilant Augusto
Ten. Raviotti Fulvio
S. Ten. Raviotti Furio
Ten. Solaroli Giorgio
Ten. Tessera Domenico
Ten. Trevisi Ernesto
Francinetti Raoul

MARINA

Guardiamarina Po Fernando

PROMOZIONI

PER MERITO DI GUERRA

SPAGNA

Cons. Mittica Domenico

MEDAGLIE DI BRONZO

A. O. I.

S. Ten. Brezzi Andrea
S. Ten. Brezzi Andrea
Cap. Catella Vittore
Cap. Catella Vittore
Aiutante Pallotta Guido
Ten. Piacentini Guido

SPAGNA

C. Man. Bonazzi Ferdinando
Ten. Bonetta Egeo
Cap. Catella Vittore
Cons. Mittica Domenico
Cons. Mittica Domenico
Cons. Mittica Domenico
S. Ten. Tessera Domenico
Ten. Venturini Giuseppe

FRONTE OCCIDENTALE

Ten. Adami Enrico
S. Ten. Asinari di Bernezzo Demetrio
S. Ten. Filogamo Giorgio
S. Ten. Piazza Ezio
S. Ten. Ruffilli Augusto
S. Ten. Romanini Giacomo
S. Ten. Sabaino Dante
Ten. Savarino Luigi
S. Ten. Scagno Guglielmo
S. Ten. Vaudano Guido

FRONTE GRECO-ALBANESE

Ten. Borsi Augusto
S. Ten. Chiaramello Ferdinando
S. Ten. Codignola Franco
S. Ten. Del Pero Renato
C. N. S. Dechiffre Tullio
Ten. Goizio Edmondo
Ten. Pellerey Giovanni

FRONTE AFRICANO

S. Ten. Bonfante Sandro
Ten. Caretta Enrico
S. Ten. Stradella Giorgio
S. Ten. Villata Sergio

AVIAZIONE

Serg. Albani Fausto
Ten. Batterati Fernando
Ten. Brezzi Andrea
Ten. Enria Alfonso
Ten. Orecchia Germano
S. Ten. Ravotti Furio
Ten. Solaroli Giorgio
Ten. Tessera Domenico

MARINA

Guard. Alta Raffaele
Guard. Ghisleri Giorgio

CROCI DI GUERRA

AL VALOR MILITARE

A. O. I.

Cent. Baldinelli Renato
Cap. Catella Vittore
Ten. Garelli Franco
Ten. Grinza Giuseppe
Ten. Milone Pier Antonio
Cons. Mittica Domenico
S. Ten. Piacentini Guido
Ten. Platone Augusto
Ten. Quadri Giovanni
Ten. Romanini Giacomo
Ten. Toesca di Castellazzo Pier Giacomo

SPAGNA

S. Ten. Abello Oscar
Cap. Catella Vittore
Cons. Mittica Domenico
Ten. Orecchia Germano
S. Ten. Sogno Edgardo

FRONTE OCCIDENTALE

Ten. Albonico Angelo
S. Ten. Bisagno Ulrico
S. Ten. Corti Ezio
Ten. Costantini Costantino
S. Ten. Faggion Giuseppe
Ferrari Arturo
S. Ten. Frayria Angelo
S. Ten. Giaghese Vittorio
S. Ten. Graglia Vittorio
S. Ten. Majorca Renato
S. Ten. Masera Francesco
S. Ten. Mattè Ettore
S. Ten. Olivetti Ferruccio
S. Ten. Panizza Carlo
S. Ten. Pistamiglio Antonio
S. Ten. Platone Augusto
S. Ten. Pratis Carlo Maria
S. Ten. Pomponio Gianni
Ten. Pozzo Giovanni
S. Ten. Romagnolo Mario
S. Ten. Serra Benvenuto
S. Ten. Sola Lorenzo
Ten. Verino Edoardo
S. Ten. Viano Luigi

FRONTE GRECO-ALBANESE

Ten. Adami Enrico
Ten. Carluccio Gino
S. Ten. Cicchelli Alessandro
S. Ten. Corti Ezio
S. Ten. Pistamiglio Antonio

FRONTE AFRICANO

Ten. Caretta Enrico

AFRICA SETTENTRIONALE

Serg. Univ. Lagostena Vitaliano

FRONTE RUSSO

Cons. Mittica Domenico

AVIAZIONE

Serg. magg. Albani Fausto
Ten. Orecchia Germano

MARINA

Guardiamarina Rava Ernesto

Pubblichiamo per la prima volta l'elenco dei Caduti e decorati del Guf Torino. Elenco imponente, che è la dimostrazione dello spirito da cui sono animati i Fascisti universitari del Guf «fascistissimo» intitolato a Guido Pallotta. Elenco tuttavia non completo nè esatto, perchè i combattenti sono per natura un po' restii nel comunicare agli amici i proprii atti di valore. Preghiamo pertanto tutti coloro che riscontreranno inesattezze o lacune nel presente elenco di volerne dare comunicazione all'Ufficio Storico del Guf Torino.

Non importa: tirate lo stesso!

Quattro sacchi a terra sbrecciati attorno ad un buco scavato nella petraia di Marmarica. I giorni terribili di metà dicembre 1941. Mario Arbinolo, nel suo caposaldo contro cui da tanti giorni s'avventa vanamente rabbioso l'assalto nemico, sta, ferocemente sereno, ancorato, radicato a quei poveri pochi metri quadrati di terreno che per lui e per i suoi soldati rappresentano tutto il mondo.

Più indietro, al microfono di un telefono da campo, il suo maggiore è in ascolto e la voce di Mario, pacata, senza un tremito, trasmette i dati affinchè le retrostanti batterie possano dirigere efficacemente il tiro sul nemico che avanza, avanza, avanza.

Ad un certo punto Mario chiede che venga accorciato il tiro: gli si fa osservare che, così, i cannoni spareranno addosso, proprio addosso a lui ed ai suoi.

Un attimo di silenzio. Poi, attraverso al filo, ancora la voce di Mario:

«Non importa: tirate lo stesso! Ce ne sono tanti!».

Poi la voce tacque: dopo l'ultimo caricatore, dopo l'ultima bomba a mano, dopo l'ultimo corpo a corpo, la valanga del ferro e del fuoco nemico aveva cancellato il caposaldo e quel pugno di eroi da leggenda.

* * *

Ma, il nostro Mario, non c'è chi lo possa uccidere.

L'insaziabile morte deve aver avuto paura di quel suo ciuffo bravaccio che pare sfidarla, di quel ragazzaccio violento dalle maniche rimboccate.

E la voce di Mario si fa ancora udire. Stavolta di fra i reticolati di un campo di concentramento a Bombay:

«Prego Iddio che mi permetta ancora di adoperare quella forza fisica e morale di cui mi sento così ricco, a favore della causa per la quale sono qui».

* * *

Le gesta di Mario Arbinolo — son molti i combattenti dell'Africa Settentrionale che parlano di lui con consapevole ammirazione — da qualche mese sono diventate una pratica con un certo numero di protocollo: la burocrazia invida della gloria che sa di sudore e di sangue, sta pigramente mandando avanti la proposta di medaglia d'oro al valor militare.

Per noi, suoi camerati della squadra bianco-celeste di tempi ormai remoti, per Adolfo Francese il quale dal Montenegro mi chiede notizie del vecchio «barchil», per Angelo Albonico, capitano della nostra squadra che, da Voroscilofgrad, si rallegra di saper Mario vivo, anzi più vivo che mai, Mario Arbinolo è già «medaglia d'oro».

* * *

Il diciotto luglio del '41, Mario lasciava Torino diretto a Napoli per imbarcarsi. La sua vicenda, iniziata sotto il cielo del Vesuvio, s'è conclusa nel giro di un anno memorabile sotto il cielo dell'Himalaya.

Là in una baracca che, in qualche modo, ricorda i nostri rifugi alpini a milleottocento metri, davanti al panorama apocalittico delle più alte montagne della terra, è stato trasferito dopo una breve sosta a Bombay.

La prigionia è dura, per un ragazzo di prorompente vitalità come lui, ma la speranza illumina il suo cuore, il cuore di questo ragazzo d'Italia senza paura.

S'intuiva che Mario avrebbe fatto qualcosa, un giorno o l'altro, di sicuro: quella sua prestanza fisica, quella sua turbolenta spavalderia, quella sua stessa simpatica, innocente spacconeria erano null'altro che riflessi visibili di un temperamento ricco, straboccante, ad altissimo potenziale.

E noi, vecchi bianco-celesti, lo rivediamo nell'infocata atmosfera dell'ultima resistenza, un po' simile a quello delle partite di rugbi cattive, spigolose in cui i colpi, leciti e quelli illeciti, non si contavano. Allora Mario che, se non perchè espulso dall'arbitro, non è mai uscito di campo anzitempo nemmeno quando gli han fatto sputar fuori sani sani due denti, rimboccava le maniche, faceva la faccia feroce colla bava alla bocca e generosamente pestava. Per sè e per i compagni di temperamento meno... sanguigno.

Ribelle sempre a subire il gioco duro degli avversari, ai quali, del resto, riusciva simpatico anche quand'era un po'... scarpancello.

* * *

S'intuiva che Mario, artigliere guardia alla frontiera occidentale, non sarebbe rimasto a lungo in quel di Savigliano, ove la vita trascorreva tranquilla ma niente eroica, in quel grigiore inerte che agli uomini d'azione riesce esiziale.

Non fu dunque una sorpresa per nessuno la notizia improvvisa che Mario aveva chiesto ed ottenuto il trasferimento da Savigliano a Tobruk.

Là fu assegnato ad un reparto di guastatori: riprendeva insomma il suo gioco di terza linea ala, praticato però in una mischia nella quale chi vince vince e chi perde lascia il suo nome su una povera croce di legno in uno sperduto cimitero di guerra, tra l'indifferenza dei vari conti Douglas Scotti e dei diversi avvocati Capuano.

Gli piacque quell'andar di notte con poche altre teste calde come lui, colle saccoccie piene di bombe a mano, a molestar, a pizzicare, a mortificare il nemico; ci si divertì al gioco, guascone e sportivo com'era: si parlava già nella Divisione Pavia, di quello scanzonato spaccatutto.

Sperava tanto di entrare presto in Tobruk, questo eroe di quando il bollettino segnala: «Attività di pattuglie...».

* * *

Ritornerà.

Forse più presto di quel che noi pensiamo.

Sta studiando, intanto, l'inglese, forse col segreto intento di impararlo così bene da farsi scambiar per un altro e scappar più facilmente.

Perchè lui, se prima non arrivano i giapponesi, scapperà.

Ne siamo sicuri.

Non ci pare tempra da muffire in una baracca, come quella, ad esempio, che ci serviva da spogliatoio tra le macerie dell'ex-campo Juventus.

* * *

Ritornerà un po' smagrito, coi lineamenti più duri, cogli occhi un po' velati di stanchezza, questa medaglia d'oro al valore militare senza un graffio sulla pelle.

E noi siamo ansiosi di sentir dalla viva parola di un narratore colorito e fantasioso qual'egli è, la sua vicenda di questi mesi.

* * *

Mentre io scrivo, lo sbiancarsi del cielo laggiù annunzia il giorno nuovo, un giorno uguale a tanti altri per il nostro caro prigioniero. Un giorno fatto di silenzio, con gli occhi che guardano lontano, oltre il reticolato, oltre i piedi piatti e la dentiera equina della sentinella dinoccolata.

Noi vorremmo che il vento, giù dalle forre, dai dirupi, dai picchi immani dell'Himalaya portasse fino a lui l'eco lontana nello spazio e nel tempo di quelle nostre sgangherate canzoni, le stesse che salutarono le nostre cinque vittorie ai Littoriali di rugbi, e con quelle, il ricordo affettuoso di tutti i suoi bianco-celesti, che il ventilabro della guerra ha sparpagliato per ogni dove, dovunque l'Italia combatte e vince.

Come allora: forssa Barchil!

LUCIANO BERGOGLIO

UZDOMIR

Il sottotenente medico Adolfo Francese, «asso» della nostra squadra di rugbi, ci invia dal Montenegro ove ha partecipato col Battaglione Val Chisone all'assalto dell'Uzdomir, estrema ridotta della ribellione comunista, una commovente composizione del suo alpino Mario Trada che rievoca di quella memorabile giornata, il fulgido episodio del sacrificio del sottotenente Turinetto, suo comandante di plotone, proposto per la medaglia d'oro alla memoria.

Sinch d'magg;
L'è na matinà bela,
L'tenent fa sveglia, l'Val Chisón
a s'prepara disbland l'acampament
a parte. — L'è quasi na gara
a chi fa pi prest
a sôn tuti countent.
S'ancaminôma
na lunga fila d'fieuj
sernù, agguerì, fort
ca sfidou d'cò la mort,
a van. — Rivôma an drin le segherie;
bele lì an'dispônô
el 'nostr Capôn dà ourdin
da spieghè le cômpagnie. —
S'fà prest però e peuj
la 29 a part ca smia na fusêtta;
dop chila la 28 e peuj la 30,
peuj la Cômand an ourdin.
J pasa pa na mesôrêta
la 29 a s'porta, acoumpagnà dij artiglierije
ca batô branca a branca a d' sa dla quota,
a tresent meter dla vêtta.

Jè i so ta-póm ca sparô;
D'in crep rispônd nostra mitraja.
«J sôma, fieuj» an' dis l' Cômandant
«ancheuj i s' fôma ônôr.
L'è nostra sta bataja».
Serôma sôta ourganisandse e peuj
le prime reuse a sbociou
n'si stomi, bras e gambe d'tanti nostri fieuj. —

Louli però lountan d'anpressiounene
a n'esalta; l'sang cha bagna
touta la rouchera l'è l' nostr,
l'è l' nostr: l'è sang d' tanti. —

«Avanti fieuj, andôma avanti,
bsogna andeje mordi, bsogna
andeje mordi n' tel coeur a sta carogna».

Turinett resist pi nen, a scata
mônta drit, 'npè decis. —
La prima póstasion a lè la sôa
e côl 'n drin lô masa
l'è 'n disgrasià, tant, ca va nen a n' paradis. —
Peuj andôma avanti, seguì da tuti;
a l'è na gara d' bômbe a man
s' na tira tante a tuti. —

«Turinett! t'ses lì anciôdà, co t'l' as?»
Turinett a rispôndrà mai pì.
Scômêtto però che la sua facia ca jè pi nen
s'ategia a 'n sôris tant côme dì:
«Fè bôgiè ancôra nûi da sì?».
«No, fieuj, pì generôs che nui,
bôgiôma nen da sì. —
I roch bagnà d' vostr sang
tra l' bianc e l' vert di' erbe
a fôrmô l' tricôlor,
pôdôma nen perde
i côlôr d' la nostra gloria
i côlôr d' nostra vitoria! — »

A jè l'Val Chisôn ca gôerna
e a passeran mai pì
e quand che s' bôgerôma
sarà per andè avanti. —
«L'è ônôr so sì? A l'è storia»,
a n'crja n' drint na vôs.
Evviva l' Val Chisôn
bel batajôn, gloriôs! —

22 giugno 1942-XX

Alpino MARIO TRADA

il lambe

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSI ... IEMONTE

ANNO VI - NUMERO 20 - 15 SETTEMBRE 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

IL PROBLEMA CENTRALE

In ogni fase della storia di un popolo e particolarmente nei tempi di ascesa e di sviluppo si pone il problema fondamentale per la costituzione del popolo stesso: la formazione e la selezione delle categorie e delle aristocrazie. Formare e scegliere, abbiamo detto, costituisce il fondamento della pratica politica; deve essere quindi preoccupazione prima in chi ha funzioni preminenti nello Stato quella di creare uomini ed organismi idonei al raggiungimento degli scopi prefissi dalla comunità nazionale.

Il primo tempo di quest'opera altamente costruttiva è volto alla formazione (intesa come educazione e come istruzione) di tutta la massa del popolo. Su questa strada molto cammino rimane ancora da percorrere. Osserva Carlo de Roberto su *Adriatico Universitario*: «Noi non siamo ciechi, nè siamo sterili di entusiasmi. Noi vediamo e comprendiamo più a fondo e con più amore che non abbiano certe scalmane rettoriche la grandezza degli eventi attuali, ma vediamo anche come essi siano opera di un genio più che di una massa la quale sino ad ora ha tutt'al più imparato a seguirlo senza imparare ancora a mettere in pratica i suoi insegnamenti. Benchè noi siamo convinti che destino della massa, per la sua propria natura, è di seguire la storia che solo una minoranza ha capacità di attuare e dirigere, ci pare che ora il fenomeno di questa passività morale e indolenza civica dilaghi in modo impressionante. Ora non si tratta tanto di una borghesia passiva, quanto di un imborghesimento sia del contadino che dell'intellettuale, sia del capitalista che dell'operaio. E in un popolo imborghesito non solo infiacchisce la volontà di seguire la minoranza che deve dirigerlo, ma altresì si esauriscono progressivamente le capacità di esprimerla quale aristocrazia moralmente e intellettualmente valida e riconoscibile».

L'ormai abusato motto secondo il quale ogni popolo ha i governanti e i dirigenti che si merita può essere interpretato, nel migliore dei modi, nel senso che solo da un popolo formativamente a posto può ordinariamente esprimersi una aristocrazia capace di reggere lo Stato; è pur vero che anche dall'ultimo popolo di questo mondo può sorgere un genio, ma la storia c'insegna che di fatto ben di rado nascono sulla faccia della terra i veri geni, per cui bisogna ordinariamente contare sugli uomini di media elevatura, e che saranno più o meno all'altezza dei loro compiti inquantochè l'ambiente in cui nascono e vivono abbia organicamente delle caratteristiche formative espresse dal livello morale collettivo e dalla funzionalità dell'istituto famigliare e della scuola.

Create le capacità morali e tecniche, queste si concretano e si esprimono sempre più validamente nei più vari campi dell'attività umana, ove deve esistere la possibilità che i migliori si distinguano ed assumano compiti e funzioni di più o meno ampia portata, non solo nella sfera dell'attività economica privata, ma pure in ordine alla cosa pubblica.

Sottolineamo il principio secondo il quale la partecipazione del singolo alla cosa pubblica va essenzialmente vista in relazione alla propria attività produttiva; vale a dire le categorie esprimono i propri rappresentanti e cooperano, attraverso la presenza dei medesimi negli organi di governo, alla direzione dello Stato. Ecco quindi che il processo formativo-selettivo, considerato in questa luce di realtà, in definitiva viene a costituire il perno di vitalità e di rinnovamento degli uomini e degli istituti che presiedono alla vita della comunità nazionale.

Abbiamo già precisato quale sorgente principale di selezione il sindacato di categoria: quando l'associazione professionale sia portata ad un grado di maturità tale da poter esprimere dal basso le sue gerarchie, in gran parte il problema selettivo si avvierà verso la soluzione. Del resto non vediamo quale altro mezzo possa escogitarsi per saldare l'individuo allo Stato. Infatti tutta la vita politica ed in particolare le condizioni di stabilità e di progresso poggiano sui rapporti intercorrenti fra questi due termini: individuo e Stato. Superare l'antitesi tra i due termini è possibile solo attraverso la valorizzazione del primo; l'immissione dell'individuo nel vivo del dinamismo nazionale costituisce la fase iniziale ed indispensabile del processo selettivo; tale immissione viene pure auspicata da Mariano Pintus (in *Roma Fascista*): «Dare anche all'ultimo cittadino la certezza che egli è qualcosa nello Stato, che il suo contributo anche minimo è un granello col quale milioni di altri granelli formano il tutto collettivo; che la sua parola, se intelligente e giusta, può arrivare e arriverà al vertice della gerarchia; che del suo destino è esso padrone con la sua intelligenza, con la sua rettitudine, con la sua preparazione e che, purchè valga, non v'è mèta che lo Stato gli precluda. Se l'individuo si sentirà personalità viva e non suddito nello Stato chi sarà contro lo Stato?».

Evidentemente solo attraverso l'inquadramento del singolo nelle organizzazioni di categoria si rende proficua ed organica la partecipazione individuale alla vita dello Stato. Orbene dalle categorie organizzate dei produttori devono potersi esprimere per libera elezione e con revocabilità i dirigenti della comunità nazionale che saranno chiamati non solo a rappresentare gli interessi delle categorie, ma a dare un valido contributo tecnico-sociale alla regolamentazione politica e legislativa dello Stato.

Questa visione, diremo così sindacale, del processo selettivo deriva chiaramente dall'esame logico e letterale di numerose dichiarazioni della Carta del Lavoro (III - VI - VIII - XXIV - XXX); il vasto problema del quale ci occupiamo viene ora a sfociare in un secondo correlativo problema: quello della vitalità funzionale del sindacato di categoria, problema ancora di ampie dimensioni, del quale vorremo pure interessarci.

Secondo il nostro pensiero si tratta sostanzialmente di portare il lavoro ad essere non solo il soggetto dell'economia, ma la base essenziale di tutta la vita politica e sociale che si sostanzia effettivamente con il lavoro inteso sotto le più varie accezioni. Organizzare tutto il popolo, sulla base del lavoro (intellettuale, artistico, manuale, militare, tecnico) significa porre l'organismo statale su di una costruzione di categorie e di masse che sappiano esprimere le più sostanziali tendenze, ideali e pratiche, vuol dire creare in concreto lo Stato Corporativo.

ANTONIO TRINCHERI

PROPAGANDA

Nella condotta delle guerre moderne la propaganda ha assunto un'importanza di primo piano. E' una forza con cui lo Stato si propone di penetrare nella coscienza dei singoli. Ma richiede rara perizia e sensibilità in coloro che la dirigono, inquantochè essa va incontro a quelle medesime difficoltà e limitazioni che si oppongono all'azione dello Stato ogniqualvolta questo estende la cerchia della sua competenza sino al contatto nevralgico colla coscienza intima degli individui.

Essa ha dei gradi: dalla propaganda quotidiana, che alimenta colla rilevazione delle gesta dei combattenti la coscienza bellica della nazione, giunge sino al piano della cultura, dove si propone di diffondere i valori spirituali elaborati dal pensiero di una stirpe durante i secoli (e quale popolo, è bene ricordarlo, potrebbe mai valersi, a tale scopo, di più cospicue risorse dell'Italia, unica terra in cui la civiltà, apparsa in antico, non ha smesso di ritornare con speciale predilezione?).

In questa sua più alta funzione tende ad ampliare i confini ideali della nazione, che si eleva nella realizzazione di una missione mondiale, e, contemporaneamente, apporta un contributo all'umana civiltà. Queste due mète non sono contraddittorie, ma si implicano l'una con l'altra e non possono essere raggiunte dissociate. Infatti, una diffusione dei valori culturali nazionali attingerà la sua concreta realizzazione soltanto se il loro valore sia suscettibile di universale applicazione, non quand'essa voglia imporre agli altri popoli delle formole contingenti che hanno solo una validità soggettiva per le singole nazioni.

D'altra parte, non sarebbe sufficiente, secondo lo spirito dello Stato totalitario, attendere la diffusione di tali valori dalla loro intrinseca universalità in quanto cultura; deve esserne impedito il misconoscimento e il riconoscimento tardivo, devono essere tradotti in termini di efficienza politica per corroborare la potenza dello Stato ai fini dell'Impero.

Attualmente l'intendimento della nazione non come fine ultimo, ma come realtà da integrare in una superiore unità internazionale, non più astratta come quando la si auspicava ispirandosi a vuote ideologie universalistiche, ma concreta perchè si basa sul riconoscimento dei valori e delle esigenze dei singoli popoli e scaturisce da un lungo e guerreggiato travaglio della civiltà europea, è idea che deve divenire sempre più operante se si vuole costruire una nuova unità dell'Europa.

L'Italia, anche per quanto concerne i nuovi valori che stanno creandosi nel mondo contemporaneo, si trova di nuovo in una situazione di privilegio: delle tre rivoluzioni sorte dalla guerra mondiale, è quella italiana che ha per base principii di universale accettazione e applicazione; nè l'astratto universalismo bolscevico, negatore, sino a pochi anni or sono, di ogni idea di Patria, nè il razzismo biologico germanico presentano quella armonia di universale e di nazionale, che è pregiudiziale per l'espansione dei valori culturali nazionali.

Ma qui m'importa soprattutto di mettere in luce un particolare aspetto della propaganda, il quale interessa noi giovani assai da vicino: cioè, quell'azione capillare, che opera in virtù dell'attività dei singoli, della minoranza di coloro che sono particolarmente idonei, per natura e per educazione, ad avvertire i valori collettivi ed a riconoscerne le esigenze.

Noi giovani dobbiamo essere i portatori dei valori collettivi. L'educazione culturale ci fa intendere il debito di riconoscenza verso la Patria, idea eterna che ci lega a coloro che furono e che saranno, dalla quale la nostra persona ha tratto le determinazioni della sua esistenza. Ci fa sentire la voce delle generazioni che ci hanno preceduti, la quale chiede che la loro opera sia continuata.

Con tale consapevolezza noi dobbiamo proporci come fine la diffusione del sentimento nazionale. Non paia una parola troppo grossa. L'ideale ha sempre un carattere di assolutezza; esprime ciò che deve essere, indipendentemente dalle dimensioni della vita empirica.

Noi, dunque, in ogni contatto coi concittadini, dobbiamo adoperarci di diffondere la valutazione e l'intendimento dei fatti nello spirito della coscienza sociale, nazionale e umana.

E ce n'è bisogno. Poichè la negazione degli ideali del Risorgimento, operata dallo Stato liberale per dare la preferenza alle ideologie universalistiche sino a pervenire alla paradossale equiparazione di partiti nazionali e antinazionali, ha inibito all'Italia di proseguire in quel periodo eroico, attraverso il quale i cittadini acquistano la coscienza fondamentale di un comune destino.

La formazione di essa incombe al Fascismo, come quello che è «più adeguato a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono e di servitù straniera».

Questo è uno degli intendimenti basilari della Rivoluzione, ai quali gioverebbe sovente ritornare per verificare quanta della bontà e giustezza dei principii originari del Fascismo si sia tradotta negli istituti che si sono venuti via via costruendo: è un esame di coscienza che concorda perfettamente con la natura essenzialmente antidogmatica e revisionistica del nostro movimento.

Ma qui ho voluto soprattutto richiamare l'attenzione su quell'opera di propaganda capillare, nella quale noi giovani possiamo dare un senso politico ai nostri periodi di permanenza nella vita borghese.

LUCIANO ZAFFIRIO

Raduno nazionale di studi alfieriani

La Segreteria Centrale dei Guf indice ed il Guf di Asti organizza per i giorni 19, 20 e 21 settembre XX un «Raduno nazionale Inter-Guf di Studi su Vittorio Alfieri».

Questa manifestazione culturale nazionale universitaria che raccoglierà in Asti i fascisti di tutti i Guf d'Italia vuole essere, attraverso la preparazione culturale dei giovani, l'espressione significativa della fede in un destino immancabile che va già affermandosi vittorioso nel conflitto attuale cui partecipa, con sempre rinnovato entusiasmo, tutta la gioventù studiosa d'Italia.

Di tale destino Vittorio Alfieri, precursore di idee e di propositi, formatore di caratteri e plasmatore di coscienze, fu ad un tempo vate e cantore.

Oggi i Fascisti Universitari, onorando con la loro fede e con il loro sapere Vittorio Alfieri, intendono additare allo studio delle generazioni più giovani, non soltanto il poeta che disse di Roma e dell'Impero e vaticinò il Risorgimento, ma anche l'uomo che a distanza di secoli espresse, nella propria volontà decisa, tutta la passione dei «Ragazzi di Mussolini» nelle lotte per i primati dello spirito e del combattimento.

I temi posti in discussione al Raduno sono i seguenti:

a) CONCORSO DI STUDI POLITICI:

«Vittorio Alfieri assertore delle virtù tradizionali della stirpe italica».

b) CONCORSO DI STUDI LETTERARI:

«Umanità e fato nel teatro alfieriano».

La celebrazione delle grandi figure rappresentative della nostra stirpe, oltre che giusta esaltazione dei valori nazionali, costituisce una possente esortazione alla Storia.

Ripensare la vita del popolo italiano nelle vicende e negli uomini che precedettero questo nostro tempo, porta in definitiva ad esaminare la nostra posizione, a fare cioè il bilancio del nuovo apporto agli ulteriori sviluppi della Storia; sopra tutto vuole rappresentare un ammonimento; di fronte alle grandi realizzazioni del passato, prossimo e remoto, dinanzi alle formidabili costruzioni del pensiero, forte ed equilibrato dei grandi maestri, i giovani non possono non sentire un formidabile stimolo a nuove opere, a profondi studi, e in sostanza ad un generoso attivismo. In questa luce vanno considerate le prossime celebrazioni alfieriane. Vittorio Alfieri, ricordiamolo, segna nella storia italiana l'inizio del rinnovamento politico come pensiero e come vita.

Fermarsi qualche istante a meditare sugli insegnamenti di questo grande piemontese non è un sostare contemplativo in quello che fu un ciclo della nostra storia, solo apparentemente superato, ma porta a ricollegarsi con le origini del nostro movimento nazionale che, conseguita l'unità, rinata nel fascismo, tende all'impero.

ULTIMO SOSTEGNO

Littoriali della Cultura e dell'Arte

Necessità organizzative

Avvicinandosi l'inizio del nuovo anno d'attività dei Guf, torna opportuno parlare dei Littoriali della Cultura e dell'Arte. Non ci fermeremo ad illustrare l'alto valore politico ed umano dei Littoriali. Queste manifestazioni hanno ormai assunto veramente una portata di carattere nazionale come partecipazione numerica e soprattutto a riguardo dei problemi oggetto di studio e di discussione.

Piuttosto riteniamo utile esaminare alcuni aspetti organizzativi dei Littoriali stessi. A noi pare che il punto centrale per la funzionalità della macchina littoriale consista nella tempestività con la quale i temi dei Convegni e dei Concorsi devono pervenire ai Guf. Infatti l'approfondimento di un tema culturale o la preparazione in un determinato campo artistico richiedono un tempo necessariamente lungo; non meno certo in ogni caso di cinque o sei mesi. Finora ha potuto presentarsi ai Littoriali sufficentemente ferrato solo chi possedeva una buona preparazione remota; però in questa situazione i Littoriali venivano a mancare ad una loro essenziale finalità: quella di attrarre l'attenzione su determinati problemi da parte di un notevole numero di nuovi elementi, anche magari, almeno inizialmente, digiuni di ogni conoscenza in materia.

L'ideale infatti non è quello di sfruttare per l'occasione individui già preparati, ma attraverso lo studio dei temi dei Littoriali, attuare per tutto l'anno una intensa attività culturale ed artistica. In questo senso la scelta dei temi per i Littoriali viene ad assumere straordinaria importanza, perchè dalla scelta medesima viene a dipendere l'orientamento dell'attività culturale ed artistica di un intero anno.

In merito al periodo migliore per lo svolgimento riteniamo che non possa esistere dubbio sulla scelta: marzo e aprile sono certamente i mesi più adatti. A questo proposito è particolarmente da evitarsi la contemporaneità dei Littoriali della Cultura con quelli dello Sport per il fatto che non pochi elementi partecipano ad ambedue le manifestazioni.

In terzo luogo necessità non trascurabile è quella della propaganda. Si rileva che la partecipazione, pur complessivamente numerosa, non è ancora sufficientemente vasta in relazione alla forza tesserata; occorre quindi intensificare la propaganda attraverso la stampa, i rapporti di facoltà, ecc. Sostegno notevole all'azione di propaganda potrebbe essere una accresciuta valorizzazione da parte dei professori delle monografie come tesi e sottotesi, un più tangibile riconoscimento del terzo, del quarto e magari del quinto posto nelle classifiche dei Prelittoriali, il funzionamento di buone biblioteche, ecc.

Come appare evidente l'organizzazione dei Littoriali si manifesta non poco complessa e difficile; ma ciò non implica che mediante un esame logico delle necessità organizzative rivelatesi imprescindibili nelle esperienze degli anni scorsi, e per il resto con volontà e sacrificio, si possa pervenire a sistemare, più che soddisfacentemente, questa ormai tradizionale iniziativa.

QUELLI DEL DONEZ

Due lettere

Una mano femminile me le ha offerte qualche tempo fa, un po' tremante nell'atto, quasi queste lettere di un soldato fossero troppo umile cosa, incapace di interessare chi scrive e chi legge. Poche parole, parole di una semplicità estrema, accompagnano il gesto e raccomandando di non perderle espressero un sentimento di incredula attesa.

Una volta lette, fui tentato di buttar la croce sul giornale e sull'ambiente, se essi devono, come pare, costituire sovente un ostacolo a che gli scritti dei nostri soldati giungano a dire agli italiani l'unica parola che oggi possa degnamente risuonare. Come è ridicola al confronto la diffusa « corrispondenza dal fronte »! Là, par d'essere a scuola di retorica e il manuale delle frasi d'obbligo, trite da un uso che par mai non debba morire, sta al giornalista, in una non assurda proporzione, così come il fucile sta al fante.

Sono due lettere di un ufficiale, uno « di quelli del Donez », uno dei tanti — il nome non conta — i quali hanno piegato all'umiliazione, nelle steppe lontane, ogni più fiera tradizione di eroismo guerriero dei nostri nemici. E quanto asserito non è una professione di stima per il nemico, bensì il riconoscimento del modo in cui esso combatte ed, anzitutto, la considerazione più profonda e cosciente per le non superate prove di valore fornite ogni giorno dai combattenti dell'Armata italiana in Russia.

I brani qui sotto riportati rifiutano il facile commento che potrebbe esser loro, in questo caso, inflitto: ogni chiosa a tanta semplice e pur maestosa descrizione delle glorie dei nostri soldati sarebbe, nel migliore dei casi, inutile. Tanto più se — come nel caso presente — l'autore sa esporre i fatti così essenzialmente e sbozza il disegno dell'esposizione con tanta precisione di tocchi estremamente semplici nella concezione.

Questi brani vorrei dedicare, perchè li leggano e tentino capirne — se pur ne sono capaci — la leggendaria effusività, coloro che del « sacro » hanno fatto una comoda suola per le proprie scarpe e riparati dalla bufera, che le armi dei nostri soldati tengono lontana, ingrassano ed arricchiscono, senza nemmeno pagare il benessere carpito, con la miserabile moneta rappresentata da un po' di fiducia o di riconoscenza.

... Per ottanta ore i russi rinnovarono i loro battaglioni con furia crescente. Scendevano per la vallata le cavalcate ruggenti, fiumana paurosa di scatenata barbarie; roteavano gli sciaboloni enormi sul loro capo; quante volte sono tornati? Due, dieci, venti. Eppure dovevamo resistere. E resistemmo. E alfine, quando li vedemmo tentennare nella loro baldanzosa avanzata, allora venne la nostra grande ora. E laceri, affamati, stanchi, balzammo fuori noi al contrattacco. Le nostre bocche urlavano il grido d'assalto e nella rotta il nemico lo riudì, terribile come sempre ad ogni sua sconfitta. « Gli italiani! Ogni uomo è un carro armato! », ha detto in quell'occasione un generale tedesco.

. . . .

Ma quello che la mia penna non potrà dirvi, quello che è il più geloso recondito sentimento della nostra anima è l'ansito della battaglia, quando trema il cielo e la terra e l'aria si fa piena di scoppi, di mugolii, di polvere. Che cosa ci attende lì in mezzo? La vita o la morte? Il dolore delle nostre carni o l'eternarsi della nostra anima? Non ci si pensa. Si pensa solo una cosa: che si deve vincere.

. . . .

... Due giorni, tre, quattro, sette! Il nemico tenace non cedeva. I mortai rovesciavano valanghe di fuoco. Le nuove mitragliatrici russe rapidissime sgranavano i loro rosari di morte. Ma chi attaccava era la « 1ª Panzer ». Tedeschi, italiani, rumeni, ungheresi. Spalla a spalla, cuore contro cuore contro il comune avversario. Molti i caduti. Ma per ogni caduto più ferrea si faceva la nostra decisione. Nel cielo la nostra aviazione stroncava le ali russe. A notte era tutto il fuoco d'artificio delle « traccianti ». Verdi, rosse, gialle le scie luminose solcavano il cielo.

Poi un giorno la radio ci disse che a nord i tedeschi avevano chiuso la morsa. E allora scattammo all'urto irrefrenabile. Ho visto i fanti gettarsi nelle trincee con le bombe a mano, inchiodare sui pezzi gli artiglieri con le baionette dopo aver traversato il terreno sotto il fuoco « a zero ». Dietro avanzavano i nostri cannoni leggeri e pesanti. I guastatori si cacciavano sotto i carri russi a infilare le mine tra i ferri dei cingoli, a gettare sulle corazze le bottiglie incendiarie.

. . . .

Noi invece, in quelli che abbiamo occupato abbiamo già fatto rinascere la vita. Si vedono i civili al lavoro, sereni, fiduciosi. I bimbi vanno a scuola; riimparano a venerare il Crocifisso. Curiamo i malati, aiutiamo i poveri. Sembra che la terra stessa si desti dal sonno di morte. E sui volti stanchi torna il sorriso.

I SOLDATI RUSSI HANNO DISTRUTTO, NOI, I NEMICI, RICOSTRUIAMO.

Avete capito, gente di casa, forse anche fiera della « sfilata per tre » e della patacchetta foriera di cavalierato?

Avete capito, falsari e barattieri pronti a vendere la fede comprata di seconda mano al mercatino rionale? Questa è la gente la quale col proprio sacrificio consente che continuiate tranquillamente ad agitare — in un'ora enormemente più grande di voi e di fronte alla teca di un patriottismo formale — il turibolo dei vostri più sporchi, personalissimi interessi.

Ma c'è, nella Storia, un destino incorruttibile, segnato per ogni azione e per ogni responsabilità: se non fosse sufficiente l'opera di quanti lavorano a rendere il popolo di casa degno di voi e delle ore di grandezza che gli avete dato, questo destino si compirebbe nel segno delle fortune e della vita stessa della Patria.

Chiunque ha piegato con l'arma il nemico e per lunghi mesi ha conosciuto l'alternativa di ogni giorno che passa, solo tra morte o vita nel nome di una vittoria creata e conquistata nella volontà prima che nella materia, chiunque « c'è stato » sa di aver acquistato, in quel tempo di splendido valore umano, una tipica mentalità praticamente sbrigativa e propensa alle risoluzioni di forza difficile a tenere a freno ed eliminare, al ritorno, per non essere indotto di continuo a risolvere troppo drasticamente e secondo l'istinto di una superiore sostanziale giustizia ogni conflitto che si determina fra chi torna e molti di coloro che son rimasti a casa. Il qual destino vorrà, se ve ne sarà bisogno, che i ragazzi tornino a casa tutti insieme: dal Donez o dall'Egitto, dalla Grecia o dai cieli e dai mari del mondo.

Quel giorno, affinchè il tempo non giunga a livellare le « asperità » provvidenzialmente formatesi nel loro temperamento disposto alla « bonifica del grasso superfluo », prima che l'opera risanatrice sia compiuta, essi diranno, rinnovando Giosuè, « fermati, o sole! ».

Quello potrebbe anche essere finalmente l'*ordine nuovo* del quale tanto parlano anche coloro che senza avervi mai contribuito misurano sulla scala millimetrica ogni chilometro di terreno nemico conquistato dai nostri soldati.

LEONIDA DEL ROSSO

La caccia agli errori

Calci di compensazione

S'è discorso in passato, anche su questo periodico, della desiderata funzione della magistratura italiana nel corso del presente conflitto. Discussioni più o meno competenti, più o meno obbiettive, più o meno capaci di suscitare scalpori, ma, purtuttavia, tendenti tutte a rappresentare la necessità che la legge tenesse in conto di reato particolarmente grave quello commesso contro l'economia della nazione sottoposta allo sforzo bellico, soprattutto perchè rivelatore di un chiaro dispregio per coloro che combattono. Non era troppo arbitrario sostenere infatti, alla luce di molte sentenze emesse, che un'eccessiva clemenza verso gli inqualificabili imputati le contraddistingueva e che non sempre il criterio di giudizio aveva tenuto conto del reato commesso contro la morale ed il costume di guerra.

Oggi in compenso, quando queste discussioni sono ormai tramontate in un rapido aggiornamento ed ambientamento degli interessati, e non hanno più ragione alcuna di essere, un breve episodio riportato dal « Popolo d'Italia » me le ha richiamate alla mente e mi ha regalato un sorriso veramente degno di essere chiamato « di soddisfazione ».

Narrano infatti quelle cronache di una coppietta di milanesi, marito e moglie, i quali avevano spinto la propria tirchia natura sino al punto di negare un pugno di lana per i nostri soldati, nei giorni in cui la raccolta della lana rinnovò in Italia, sotto un aspetto non meno significativo, l'indimenticabile « giornata della fede » del 1935. Ed essi rifiutarono il piccolo contributo pur godendo di un discreto benessere manifestato, oltre a tutto, dal possesso di alcune pecore.

Ma il destino, giustamente vendicativo, li mise in mano di coinquilini burloni i quali si accollarono il compito di tosare le pecore e di offrire la lana ai combattenti, non dimenticando di lasciare sul luogo... dell'esecuzione sommaria un cartello illustrante il movente ed il fine.

Donde, le furie della coniuge depredata la quale riversa un cumulo di vituperi su di un coinquilino ritenuto responsabile in primis *(probabilmente perchè godeva la « fama » di fascista...) e ne riceve in cambio una sonora pedata « ove non è che luca » cui poco sollievo apporta la querela per lesioni prontamente sporta all'Autorità giudiziaria.*

Il giudice infatti ritenne l'imputato non colpevole della tosatura per insufficienza di prove e non punibile per la pedata, divenuta, per l'occasione, « oggetto di compensazione ». Compensazione non si dice bene di che, se degli insulti o dello spregio dimostrato per chi combatte.

Ed a me piace immaginare il giudice il quale, mentre la querelante esce dall'aula, si caccia il tocco sulle ventitrè con una manata e, sorreggendosi monellescamente la toga, strizza l'occhio all'imputato assolto con l'aria di chi ti dice: « L'abbiamo incartata, no, la grintona? ».

Trovate (ma è meglio perderle)

Diavoli d'uomini! Ma le studiano senza alcun dubbio di notte, i nostri ineffabili « propagandisti-fini-dicitori », tutte le trovate che sanno sfornare con tanta grazia ed ognora in guisa più disinvolta!

La più recente, la più significativa, quella che può in un certo senso servir da indice (perchè conferma l'ingenua improvvisazione di taluni di quei commentatori radiofonici, costretti da un'assurda presunzione o da un programma anche più assurdo, a pronunciare un « discorso storico » allo scadere di ogni ventiquattr'ore), ci è stato dato di sentire alcune sere or sono, senza che purtroppo afferrassimo e ritenessimo il nome dell'autore, individuo senza dubbio degno di rappresentare un punto fermo (molto fermo!) nella storia della contropropaganda di guerra.

Il nostro dicitore in sostanza, nel corso di una verbale (solo verbale, ben s'intende) demolizione dei nostri nemici, occupandosi degli Stati Uniti, i quali tengono attualmente nella borsa dei nostri valori propagandistici la palma della nullità, ha voluto precisare gli estenuanti sforzi economici sostenuti dai contribuenti americani al fine di permettere la realizzazione di quelli che ha definito i « pazzeschi piani di Roosevelt ». Questo enorme stanziamento a favore del riarmo costituirebbe, secondo il Nostro, il passo decisivo del nemico verso la condotta di guerra più disastrosa.

Qui, giovanotti, è bene che ci mettiamo d'accordo: o avevate torto qualche mese fa quando sostenevate che gli Stati Uniti possedevano un armamento da operetta e sarebbero stati costretti a sparare su di noi raffiche di « chewing-gum », oppure esagerate un tantino oggi nell'ammettere una potenza militare che dovrebbe essere pazzesca solo perchè straordinariamente grande.

A noi modestamente pare (soprattutto nei confronti dell'attuale conflitto che è guerra di distruzione per eccellenza) che non vi sia e non vi possa essere alcunchè di pazzesco nell'armamento di un popolo belligerante, qualunque sia l'entità del suo programma, a meno che esso non si ponga a costruire cavallucci di legno o sciabolette di latta. O forse stiamo ricadendo in un errore simile in un certo senso a quello che ci presentò per tanto tempo i russi come un esercito di schiavi privo di ogni valore che non fosse quello della massa e desideroso solo di ribellarsi o di cedere le armi?

Noi giungeremo alla fine vittoriosa di questa guerra ed ancora non l'avremo piantata una buona volta di svalutare il nemico, di modo che alla luce dell'intelligenza di tanti manovali della propaganda ci apparirà logicamente di aver pagato un prezzo straordinariamente caro una vittoria conseguita contro un « nemico vigliacco », guidato da « generali men che dilettanti in fatto di strategia » e sospinto da « governanti cui la delinquenza ha negato ogni luce di intelligenza ». Da che si dovrebbe dedurre che gli ingenui in definitiva saremmo stati noi, dichiaratici disposti a pagare cento quello che avremmo potuto pagare dieci.

Non sarà certo con lo sminuirne il valore e la preparazione o con il gratificare di epiteti più o meno graziosi, ma tutti egualmente sciocchi, il nemico, che noi giungeremo a sminuirne l'efficienza ed a domarlo.

E molti dei suddetti manovali della propaganda meriterebbero realmente di incontrarsi viso a viso sui campi di battaglia con quel nemico giornalmente disprezzato nella filastrocca radiofonica d'obbligo.

Ma a questo, grazie a Dio, stanno pensando e pensano i nostri soldati i quali sono soliti empirsi la bocca di dura galletta e non di parole e le cannonate le sparano in maniera assai più pratica e micidiale di quanto non facciano i praticoni addetti alla manipolazione delle più trite ed ingenue forme di propaganda.

Lasciamo correre

Lasciamo correre sulla faccenduola della villeggiatura. Dimentichiamo il disinvolto, sostanziale (!) mutar d'aspetto dei più noti luoghi di soggiorno consacrati, un tempo, al clima della mondanità più raffinata e divenuti d'un tratto « luoghi di cura » (massoterapica, quest'anno, in conseguenza della ressa verificatasi a dispetto delle pretese difficoltà di trasferimento e degli eventuali richiesti certificati di malattia).

In via di eccezionale bontà sorvoliamo sul candore dimostrato da quelle tre donnette le quali, salite giorni or sono a Rapallo sul diretto del pomeriggio proveniente da Roma ed affacciatesi con leopardesche movenze ad un affollatissimo scompartimento di prima classe occupato quasi interamente da uomini, notarono con tono di sufficiente amarezza quanto « sarebbe stato meglio se tutti gli uomini fossero partiti per la guerra e non stessero ad ingombrare i treni », dimenticando, nel corso di tale asserzione, almeno quei tre fessi i quali avevano faticato un intero anno al fine di permettere loro di riposarsi.

Interessiamoci invece brevemente alla decisione di sfrattare dagli alberghi quanti vi soggiornassero non a scopo di lavoro o casualmente alla data del 31 agosto ultimo scorso.

Noi avremmo supposto che, quando si tratta di prendere una decisione motivata dai criteri che tutelano la morale ed il costume di guerra, non si debba guardare troppo per il sottile su quali visi cadano le ceffate ma che, purtuttavia, se qualche eccezione deve essere fatta, questa riguardi almeno i settori ove, bene o male, verrebbero a crearsi difficoltà per categorie di lavoratori.

Invece abbiamo assistito allo sfratto dei villeggianti dei grandi alberghi con conseguente ripercussione immediata non solo sugli albergatori — il che sarebbe stato il male minore e forse nemmeno un male — ma su tutto il personale addetto agli alberghi, mentre coloro i quali alloggiavano in case di affitto sono usciti indenni dalla disposizione. Eppure costoro con tutta probabilità avevano trascorso ormai l'intera stagione in riposo, non erano ragione di vita immediata di alcuna classe di lavoratori e, quand'anche sfrattati, non avrebbero arrecato nessun danno all'abbandonato proprietario di casa il quale logicamente aveva già da tempo riscosso il canone d'affitto, nè da un contratto risolto per cause di forza maggiore sarebbe derivata la necessità di indennizzare gli eventuali sfrattati.

Ma forse non era bene che vi fosse alcunchè di logico in un ambiente tanto falsato e posticcio come quello del quale ci siamo occupati.

Dopolavorerie

Dove un po' di logica ci sarebbe stato caro vedere impiegata è in quest'altro caso, per molte ragioni assai meno simpatico del precedente.

Accadde infatti che lo stesso giorno in cui i giornali riportarono la notizia delle norme relative alla proibizione di soggiornare per villeggiatura in albergo oltre il 31 agosto, fu pubblicato sui quotidiani torinesi il seguente comunicato redatto a cura del Dopolavoro provinciale:

> Il Dopolavoro provinciale comunica che vi sono ancora alcuni posti disponibili per gli ultimi due turni (dal 23 al 30 agosto, dal 30 agosto al 6 settembre) per i soggiorni dopolavoristici di Rapallo, Loano, Cervinia e Valtornenza. Per le iscrizioni e le prenotazioni gli interessati si rivolgano all'Ufficio Propaganda del Dopolavoro provinciale di Torino in corso Vittorio Emanuele, 73.

Ora attendiamo che qualcuno venga a dirci che in questo caso si trattava di un « campeggio », o che gli alberghi adibiti a tale « campeggio » non rientravano nelle categorie contemplate dalla restrizione o qualcos'altro ancora. L'unica cosa che nessuno verrà mai a dirci, ma che purtroppo sappiamo con assoluta certezza, è che bene raramente le disposizioni vengono comprese per lo spirito che le informa e lo carta sulla quale sono stampate rimane una povera cosa che bisogna in qualche modo evadere non foss'altro che per giustificare lo stipendio.

I « pipilari » buonanima

Luciano, quello dei « Paracarri » di questa stessa pagina, ha piantato, senza volerlo, una fila di paracarri davanti al Sagrato. Ne è derivato che alcuni chierici in fregola si sono messi a giuocare « alla cavallina » e, un salto dopo l'altro, sono usciti dal seminato.

Pare infatti che sia estremamente piaciuta ad alcuni circoli giornalistici del supposto defunto « partito pipilare » un trafiletto dedicato recentemente da Luciano alle figliole che sgambettando in bicicletta esagerano un tantino nel risparmiare il tessuto delle sottane ed esibiscono — supponiamo involontariamente — anche le... ascelle. Luciano, pur senza agitarsi troppo, auspicava nel suo scritto più ad un ricupero delle biciclette sciupate che non all'eliminazione di questo nuovo tipo di manifestazione... vetrinistica.

Ma i buoni nasoni si sono eccitati e, riportando di sana pianta il pezzullo incriminato su alcuni loro giornali (dei quali ignoravamo del tutto tranquillamente l'esistenza così come desidereremmo l'ignorasse l'Ente che presiede all'assegnazione della preziosissima carta da stampa), non hanno voluto perdere l'occasione di far notare come « persino gli universitari, tutt'altro che codini e moralisti in fatto di ragazze », abbiano provato in proposito un senso di nausea.

Lasciamo andare il solito velenuccio di quel « persino » e di quel « tutt'altro »: ma spiegatemi un po', gesuitelli: questa nausea come fate a individuarla voi che dovreste ignorarne nel modo più assoluto anche le fonti? Non vi sarete mica procurata qualche esperienza fra un giro e l'altro sulla giostra dell'oratorio?

LEO

"MAMMA E PATRIA"

(ad uso degli speranzosi di fuori e dei fessi di dentro)

Vi presentiamo quello che — a quanto è lecito supporre — rappresenta l'ultimo faticosissimo parto della propaganda di guerra. Un velo pietoso e provvidenziale si stende impenetrabile sull'autore e sulla fonte.

Ma è più che sufficiente il contenuto puerile, borghesotto, tutto soffuso di quella ottocentesca generosità che seppe un giorno renderci più celebri per il mandolino che per la spada e che pone il vinto accanto al vincitore nella perennemente rinnovantesi patacca della solidarietà fra i popoli. Solidarietà che al cambio internazionale pagato sul mercato italiano ha significato troppe volte in passato avere un paio di cuori al posto... dei muscoli.

Non importa se sono nemici che hanno tradito e che attendono oggi la nuova occasione per tradire ancora, non importa se sono ancora intatte dal tempo le croci che segnano i tumuli dei soldati dell'Asse morti di piombo belga, francese o jugoslavo al soldo di Londra: colui il quale ha concepito tanto capolavoro, indegno anche del pollaio che intende rappresentare, fa un fascio solo di tutti i popoli dimenticando l'odio fomentato e praticato ai nostri danni nel corso di decenni di politica antitaliana e ci descrive una Inghilterra più ingenua e seccata che ostile.

Peccato che l'artista, in attesa di divulgare altre sciocchezze del genere, non abbia aggiunto al capo d'opera una chitarra ed un piatto di maccheroni: l'Italietta fine secolo avrebbe rinnovato in tal modo i suoi fasti più significativi.

PARACARRI

Non dimenticate...

..., o solerti funzionari nei diversi Ministeri, il carbone del Donez. Noi non ci battiamo soltanto per la gloria.

Ci rallegra assai...

... il pensare che importanti commendatori, perennemente occupatissimi per il gran numero di poltrone che occupavano con un unico posteriore, dovranno, limitato il numero di tali poltrone, lavorare per davvero per non esser cacciati dalle residue poltrone.

Trecentomila...

...è il prezzo medio attuale di un discreto giocatore di calcio, giovane, con dentatura sana, non malato di sifilide.

Sì, perchè qualche anno fa ci son stati dei dirigenti furbi che son riusciti ad appioppare a dirigenti bestioni dei giocatori sifilitici.

Quei bestioni di uraguaiani...

...grandi produttori di lana naturale, protestano vivacemente contro Franclino Delano, il quale, dal momento che la battaglia dell'Atlantico è così ben condotta dal pagliaccio Knox, non dispone di navi per andare a imbarcare lana in Uruguay e ha deciso di impiegare fibre tessili artificiali di produzione nordamericana anzichè lana naturale sudamericana.

Inutile dire quanto questa notizia ci rende ilari.

IL MURO DEL PIANTO

Versate 33 (.'.) lacrime per...

... i soliti poveri giudei i quali vengono progressivamente (ma chi è stato a dire che il progresso è sinonimo di velocità?) eliminati dall'ambiente dello spettacolo, senza per altro che questo ramo dell'attività nazionale riveli quelle terribili cadute di tono preconizzate dai soloni predicanti tolleranza nei confronti del mito semita.

Al proposito si potrebbe rilevare come l'eliminazione proceda in velocità direttamente proporzionale ai misteriosi progressi di arianizzazione (o quasi) dei summenzionati giudei, ragione per cui è possibile incontrare fra i collaboratori dell'E.I.A.R. di Torino un attualmente « ex-giudeo », in possesso di un sibillino certificato che dichiara la sua « non appartenenza alla razza giudea » senza specificare ulteriormente in quale stia sia stato cacciato al fine di consentirgli di esplicare ancora la propria opera in così elevato cenacolo.

Non saremo mica in procinto di ascoltare nei prossimi tempi un'edizione delle « Cronache del turismo » intitolata « Visita delle sinagoghe d'Italia »?

In questi tempi ..

molti miti sono miseramente crollati. Attendiamo, per esser contenti, di vederne crollare degli altri, tra i quali:

1) il mito che le corrispondenze di guerra, così scarnificate, presentino un minimo interesse per chi stampa e per chi legge i nostri quotidiani;

2) il mito dell'inutilità — in certe circostanze — delle navi portaerei;

3) il mito dell'invincibilità della Gran Bretagna.

Lasciate ogni speranza...

...voi, questa volta, non ci lasceremo nuovamente uccellare. Ne prendano nota quei liliali scrittorelli francesi che da due anni van cianciando dell'inserimento della Francia nel nuovo ordine europeo e del contributo che la Francia può dare al futuro assetto..

La Francia può dare sì un contributo: potrà essere per tutte le nazioni europee l'esempio di come non si deve fare.

O che ci avete presi per citrulli?

Forse credete che noi, dopo avervi fatto perder la guerra, vi lasceremo vincere la pace?

Quando l'orgoglio e la malafede arrivano sino all'ingenuità

A quando...

...un'incursione a volo radente nel campo tessile, dove è stato inventato il « soltomano » che non è quella cartella di cuoio, pegamoide o tela incerata, su cui ci si appoggia per scrivere più comodamente, ma un « quid » che illecitamente si pretende in più dei prezzi stabiliti?

Desideriamo ardentemente...

...che la squadra del buon costume ritiri dalla circolazione tutti gli oziosi abituali che trascorrono le ore, che per gli altri sono di lavoro, a giocare al biliardo.

In un negozio torinese...

di frivolità ad uso dei gagà, sito in via III gennaio, è possibile ammirare un paio di calze maschili da pagliaccio al prezzo di lire sessantacinque.

Vorremmo vedere la faccia del citrullo che le comprerà

LUCIANO

CULTURA *e* POPOLO

Anni sono ebbe a sorgere una questione bacata nei suoi punti di carattere generale e del tutto gratuita. Forse l'errore stava nella impostazione dei suoi termini: aderenza e inaderenza dell'arte alla vita; arte non « degna » del nostro tempo e arte per il popolo, con le varie derivazioni: teatro, letteratura, cultura per il popolo.

Noi non abbiamo alcuna intenzione di riprendere una tale questione; il cerchio si è chiuso da tempo lasciando i due termini distinti, come in partenza: cultura e popolo.

Come sempre i ritardatari ed epigoni d'ogni polemica letteraria con qualche facile *variante* continuano a tenere nell'equivoco parecchia gente. Capita di cambiare le carte in tavola, ma la morale è sempre la stessa...

Allora, soltanto i discorsi chiari e intelligenti di certi non furono sufficienti a dimostrare l'inesistenza del problema, impostato come era nei suoi termini. A un certo momento, ahimè, si presero delle iniziative sul terreno pratico delle realizzazioni: e venne il Premio San Remo e poi il Premio Cremona.

Se il primo fu la copia della polemica, l'altro ne è tuttora la brutta.

I risultati, a quanto sembra, conseguiti dal primo e dal successore escludono in modo assoluto l'arte: si può sostenere in questo caso che esiste aderenza alla vita? Noi crediamo che è proprio la non-arte a non aderire alla vita. E se una simile manifestazione umana deve considerarsi arte per il popolo, perchè sollecitata da un'aderenza troppo grammaticale e fotografica della vita, indi del nostro tempo, è naturale la fioritura dei Gaudenzi, Maggi, Ricchetti, Stracciari, ecc., tutti laureati a Cremona.

(Nè in fondo il Premio Bergamo, detto anti-Cremona, che all'inizio presentava una stretta e convincente dialettica artistica consona alla civiltà pittorica ristabilita da quei pochi nomi propri, ha avuto ulteriori sviluppi; già dall'anno passato il suo discorso è incominciato a non essere più chiaro, quest'anno poi con la scelta di Menzio ogni sua dichiarata *funzione di chiarimento* è venuta a mancare).

Nonostante ciò è doveroso riconoscere che in questi ultimi anni si è pensato molto alla cultura del popolo.

Il fine da raggiungere consisteva, e tuttora consiste, nel far aderire il popolo alla letteratura contemporanea, alla cultura di *punta* (alcuni parlarono di *iniziarlo*, e si creò l'equivoco di una letteratura a carattere propedeutico).

Formulato il problema, sempre con lo stesso errore di impostazione, la domanda di molti era: perchè il popolo non legge Pirandello, Ungaretti, Bontempelli, Montale, Palazzeschi, ecc.?

A questo proposito si portava l'esempio della Germania, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, ove le opere di scrittori che da noi erano lette (chissà adesso!) da una stretta cerchia di persone, colà invece trovavano larga diffusione proprio nel grosso pubblico. Vedi: Joyce, Gide, Doeblin, Dos Passos, Fulkener, ecc.

La risposta era un'accusa infondata per i nostri scrittori: inaderenza alla vita, al tempo; solito ritornello. E come proposta: necessità di creare una letteratura per il popolo; medesimo ritornello.

Tra i facili dibattiti polemici e l'attesa di una letteratura su misura per il popolo, da venire, e certi stanno ad aspettarla ancora come gli ebrei il loro Messia, vi fu un'iziativa da parte di Massimo Bontempelli. Noi pensiamo che la pubblicazione nelle edizioni Barion del suo romanzo « Gente nel tempo » segnò veramente un punto fermo e ben preciso nella dibattuta questione: la polemica era arrivata alla conclusione; così almeno ci appare questo fatto a distanza di pochi anni.

Tale iniziativa stava a significare, e la morale è valida anche per il momento attuale, che era possibile soltanto mettere sul mercato *libri* in edizioni popolari, senza per nulla vincolare il mondo poetico dello scrittore con specifiche finalità. Lo scrittore libero nella creazione dell'opera d'arte poteva benissimo andare verso il popolo, affrontando la bancarella. E se abbiamo visto Bontempelli sulla bancarella, chissà perchè altri non l'hanno seguito. Si disse allora che il libro, venduto al prezzo di lire due, avrebbe perso il suo valore; oggi è stato preso un provvedimento che disciplina la vendita di libri di letteratura contemporanea sulle bancherelle, nelle edicole di giornali, ma a nostro avviso rimane ancora da risolvere il problema per la realizzazione di un libro-tipo, popolare.

Noi pensiamo che in questo grande problema per la diffusione della cultura nel popolo, fino alle masse lavoratrici, siano da prendere in considerazione alcuni fattori che noi per primi riteniamo pratici ed esterni, ma che non sono da trascurarsi.

Noi riconosciamo il loro valore ad alcune iniziative prese da certi intelligenti nostri editori: collana *Corvi* e di recente le collane *Universali*; e ammettiamo pure che da parte del lettore debba esistere quella voluta passione a leggere per crearsi una cultura e ricrearsi lo spirito. Ma il problema s'era posto lo scopo di giungere fino alle masse, per cui noi siamo portati a considerare: l'esistente analfabetismo delle classi anziane, il nuovo tenore di vita e la possibilità economica del nostro popolo.

Dobbiamo all'opera del Fascismo se in Italia si sta eliminando l'analfabetismo; nelle nuove generazioni ci sembra che la conquista possa ritenersi completa. In quanto al tenore di vita il grande centro ha fatto nascere nuove esigenze nell'individuo, diciamo pure nell'operaio, per cui quest'ultimo è portato a soddisfare prima quelle che presentano un risultato pratico e immediato; perchè il libro appunto per lui è considerato ancora un *lusso*. Queste osservazioni abbiamo potuto controllarle personalmente, vivendo vicino alle categorie lavoratrici e ascoltando le loro necessità. Perciò quando si avanzano confronti con altri Paesi, noi pensiamo che occorra mettere in primo piano proprio questi fattori pratici, perchè è fermo e sicuro ogni valore di intelligenza e sensibilità artistica nel nostro popolo.

Dinanzi alla grande attività libraria di questi ultimi tempi la questione in esame sembra essere ripresa con una facile variante, preceduta dai ridicoli atteggiamenti di un pupazzetto alla *bertoldo* in « tunica bianca ». Il pupazzetto lo lasciamo con i suoi *ricordi di scuola*, fioriti tra una lettura del De Amicis e una visita alla Mostra del Premio Cremona: è un giuoco a mosca cieca, ma quando mai la *mosca* ha volato troppo in alto!

E a chi piace *discutere* non è consentito fare delle confusioni: la facile variante di Mario Buzzichini (*Popolo d'Italia* del 23 luglio u. s.), può considerarsi senz'altro cattiva eco al fuoco di paglia dechirichiano di alcuni mesi sono; attenzione, il fumo di paglia brucia gli occhi e prende alla gola... Perchè Montale messo tra gli ermetici non ci sembra al suo posto: anche Leopardi era un ermetico per i suoi contemporanei, e così crediamo di Montale.

Fin quando si combatte l'ermetismo come moda letteraria, fatto esteriore e facile orecchiabilità, non abbiamo nulla in contrario, ma Montale non crediamo che possa andar confuso tanto facilmente. Noi anzi desidereremmo che gli « Ossi di seppia » andassero a finire nelle mani del garzone, dell'impiegata, piuttosto che vedere quest'ultimi in tranvai leggere Gotta, D'Ambra, Brocchi, Mura e ancora più giù... Se la letteratura contemporanea incomincia ad aprirsi una strada, un più vasto raggio d'azione, perchè dobbiamo ostacolarle la marcia?

Buzzichini dice: « Sciagurati, non pensano essi dunque alle conseguenze e ai pericoli di una simile borghesizzazione dell'*intelligenza* ». La vera « intelligenza » non corre mai nessun pericolo e nè quello della « borghesizzazione »: la facile variante ci dà il sentore di una ritirata strategica. Fino a poco tempo fa (e ancora adesso) si è gridato l'equivoco di una cultura per il popolo, si è discusso in lungo e largo per diffondere la cultura contemporanea nel popolo, oggi si inalberano i difensori e parlano di borghesizzazione dell'intelligenza.

L'intelligenza, e diciamo per estensione l'arte, non ha da temere proprio nulla: se rimane chiusa in uno scrigno o va nelle mani di tutti, resta quella di prima, incontaminata.

Il cartello « strada privata - divieto di transito » non ha nessun significato; perchè Dante Petrarca Leopardi non sono anche loro *distaccati* e continuano a *vivere* nella *loro solitudine?*

Se divulghiamo costoro c'è anche pericolo di borghesizzazione della loro intelligenza?

Buzzichini direbbe: questo è un altro discorso. Altro discorso perchè egli parte da un'impostazione errata della questione e crede all'ermetismo come modo o espressione d'arte in alcuni poeti contemporanei che ne sono estranei.

Noi pensiamo in definitiva che è bene lasciar la via libera anche al lettore, in fondo è il solo che paga; e di non avere alcuna paura dell'intellettualismo. Anche i « protettori » dei grandi artisti del passato ne erano affetti.

DOMENICO ZUCARO

ZABA NIN: *Disegno.*

ORIENTAMENTI
della prossima attività teatrale

Forzatamente il rinascere dei propositi di rinnovamento dell'organizzazione teatrale coincidono col chiudersi di ogni stagione. La vita del nostro teatro, quel suo stentato sospingersi per i mesi invernali attraverso le formazioni capocomicali dove i pochi sprazzi di luce sono confusi ed allontanati dalla pesante incrostatura di vecchiume che è alla base di ogni realizzazione, facilita infatti lo spontaneo desiderio di miglioramento che è in tutti gli strati dell'ambiente. S'avverte la pesantezza che ha irrigidito la volontà nei mesi precedenti e il semplice accenno a nuove incrostazioni è già un riafferrare la speranza di definitivo affrancamento. Si pensa, si parla, qualche volta si cerca anche di agire; eppure ogni autunno si ritornerà sulle posizioni, nella sbiadita falsa-riga delle stagioni precedenti.

La costituzione dell'Ente Teatrale Italiano ha quest'anno riacceso più viva la fiducia in un decisivo orientamento verso i nuovi fini di tutta l'attività. Delineate le sue basi, stabiliti i compiti, l'intervento di questo superiore consesso promise immediata ripresa di ogni sforzo per tendere al raggiungimento delle mete da anni precisate.

Ora qualche mese è passato, già si parla della prossima stagione teatrale, che ancora una volta sono in prima linea le formazioni dirette dai capo-comici. Perchè, pur ricordando che gli attori sono stati liberati da ogni preoccupazione di carattere finanziario essendo le compagnie affidate alla gestione dei proprietari dei teatri, si può essere certi che i comici resteranno anche quest'anno i dirigenti, indisturbati di tutta l'attività. Scelta dei repertori (e altra volta ho rilevato quanto sia necessario eliminare questa vecchia formula ottocentesca), indirizzo degli spettacoli, ogni cosa ricadrà sotto il controllo del capo-comico che con le sue aspirazioni, i suoi imponderabili desideri indirizzerà l'azione della compagnia.

Fatalmente, nonostante avvertimenti e richiami, si riprenderà lo sconnesso peregrinare per le varie città senza un preciso, omogeneo programma che dovrebbe essere la bandiera, il piccolo e festevole inno di fede di uomini cui è concesso il difficile e stupendo compito di educare le folle. Folle, mi piace poter sottolineare, perchè sono certo che l'Ente Teatrale Italiano non mancherà al fondamentale testo di riavvicinare il pubblico alle tavole dei palcoscenici, direttamente gestendo i teatri di provincia. Ed è proprio l'auspicabile avvicinarsi di nuovo pubblico che richiede un sorvegliato agire delle compagnie. Non si può pensare ad una valida educazione limitandosi a quelle che furono, ad esempio, le caratteristiche dell'ultima stagione.

L'accostamento senza ragione e senza significato di un Pirandello a un qualunque Pisson non può che disorientare questo pubblico di per se stesso restio allo spettacolo teatrale in genere, dal quale per troppo tempo è stato lontano.

Oggi più che mai bisogna che il teatro non dimentichi le sue fondamentali necessità ed i suoi scopi: perdere ora significa ricadere definitivamente nell'ombra, diminuire, offuscare la serena fiducia dei pochi che continuano a credere nella sua rinascita. Oggi si impone il dovere di parlare un nuovo linguaggio senza poter ricorrere ogni sera alle opere, capolavori e commedie a soggetto, dei secoli passati. Dai poeti di oggi, dagli uomini che sentono e soffrono nel pulsare della vita odierna s'accende la parola di fede; un teatro che dimentico d'ogni schema tenda al supremo compito di riallacciare gli spiriti in un desiderio di luce, alla aspirazione sopita e pur dolente che è in ognuno di noi, d'un sorriso che riposi e arrechi serenità.

Fissati ormai, i limiti della prossima stagione teatrale si deve cercare almeno di uscire dalla fase che vorrei chiamare sperimentale, per completare i tentativi (se non furono molti e decisivi, essi ebbero certamente un valore e un significato), rivelare intiera la vitalità nelle opere presentate nei teatri sperimentali, la cui conoscenza è ancora limitata ad un esiguo numero di persone.

La storia del teatro italiano deve tornare a rifarsi sui comuni palcoscenici; abbiamo relegato tutti i tentativi ed i successi più significativi in pochi teatrini, quasi questi lavori fossero nati con una loro fissa predestinazione. Le commedie che hanno superato la prova nei teatri sperimentali devono vincere la diffidenza dei comici ancora soffocati da, come dice Lorenzo Ruggi su Film, *una « inesauribile vanità egocentrica ». Esse devono affrontare il giudizio del grosso pubblico affiancandosi alle opere che finora sono state chiamate commerciali. Forse lo spettatore è disabituato alle battaglie artistiche: si dovrà sollecitarlo, spingerlo, guidarlo verso il severo compito d'essere giudice dell'opera rappresentata. Al nostro teatro è indispensabile quest'aria di battaglia e magari di esperimento che è poi sempre festa e gioia, per ridare ad ogni realizzazione scenica il senso acuto e preciso di una interpretazione critica del testo, per richiamare la critica ai suoi precisi doveri troppo facilmente elusi nel rifugiarsi nella frettolosa nota di cronaca. Giunti a tale affermazione si potrà sperare di riallacciare un pubblico: non più le solite persone che animano con il loro cicaleggio il ridotto del teatro ed entrano nella sala aspettando le improvvisate, ma una piccola massa con intatta la verginità del sentire, l'innato, anche se tante volte superficiale desiderio di stordirsi e di credere in una parola di poesia.*

Accanto ai vari autori che godono i favori delle nostre compagnie, devono essere rappresentate le opere dei tanti, troppi che ostinatamente si continua a dimenticare. « Non insistete », dice Ruggi rivolgendosi amichevolmente verso i nostri attori, « nella vostra diffidenza ingiusta verso il teatro italiano attuale, verso quel teatro italiano che passa viceversa i confini e ottiene oggi successi, preferenze ed onori in tutti i paesi d'Europa ». Opere a volte diseguali ma nelle quali è costante l'ansia di allontanarsi da ogni ingombrante influenza letteraria per aspirare a zone di purezza e di sincerità ove il personaggio ritorna con tutto il suo tormento creatura di sangue, con ansiose e frementi le sue aspirazioni di vita.

Avviciniamo alle commedie comuni, questi lavori anche se già hanno passato il vaglio dei teatri sperimentali. E' necessario che l'attore elimini l'inesplicabile senso di avversione ai personaggi (perchè egli non s'interessa della commedia, bensì della « parte ») già da altri interpretati. Come ha avvertito il pubblico, anche il comico deve capire che i confronti non sono odiosi nè inutili. Ogni nobile competizione obbligherà tutta la organizzazione ad una sorvegliata misura. Queste opere nuove imporranno un diverso stile di recitazione: si avvicineranno all'attore del nostro tempo pienamente impostato nella finzione e non avulso dalla realtà di tutti i giorni, sorvegliato, nella misura, nella intelligenza, nella convinzione di essere al servizio di un teatro che è già opera d'arte cui solo manca il soffio che arrechi colore e vita.

Passo a passo ci avvicineremo all'auspicato spettacolo di complesso che conferisce, gli attori non devono dimenticarlo, il più vero e puro significato dell'opera dei registi e degli interpreti.

Dal nuovo orientarsi dell'attività teatrale sarà maggiormente intesa la fresca opera in profondità compiuta negli ultimi anni dai teatri sperimentali, si valorizzeranno attori e registi dell'Accademia drammatica e il loro particolare metodo di recitazione (non si dimentichi che gli spettacoli più significativi degli ultimi anni li hanno offerti proprio questo entusiasta complesso di giovani) accostando un pubblico a quelle forme, allo stile che dovrà essere alla base di ogni ulteriore realizzazione del teatro italiano.

CARLO GORLANDO

BANCO DI PROVA

IL MERCANTE DI SOLE
di ANGELO GATTI

Cuordileone, marchese di Villalta e di Mirabocco, è il mercante di sole (ANGELO GATTI: *Il mercante di sole* - Ed. Mondadori, 1942): l'espressione è trasparentissima e lascia capire immediatamente quale carattere abbia il personaggio, che cosa egli racchiuda in sè, e — più ancora — che cosa egli sappia dare fuori di sè, sappia comunicare e far intendere agli altri, alla cerchia degli uomini che accanto a lui, ed anche per brevi momenti, vivono.

Egli è coscientemente « mercante di sole » (« un prestigiatore della fantasia »), e solo coscientemente può esserlo. Egli è disincantato e sa e vuole dare agli altri la confortatrice illusione della fantasia svincolata da ogni legame terreno, materialistico; vuole darla agli altri non solo, ma a se stesso, pur sapendo chiarissimamente che è soltanto illusione, sia pur mirabile. Se egli questo non sapesse potrebbe forse illudere ancora se stesso, ma non certo gli altri; sarebbe un altro conte Bensa (uno dei personaggi di secondo piano), un pazzo che dei limiti reali non ha più coscienza. Ecco perchè dicevo che già l'espressione « il mercante di sole », in se stessa, lascia comprendere, palesemente, ciò che il personaggio racchiude nel suo intimo.

Cuordileone è il centro motore del romanzo, quasi sembra disporre con la sua volontà (ed è volontà tenace la sua; non dimentichiamolo) le fila dell'azione, animarle e guidarle per tutto il corso di esssa; talvolta anche gli eventi esterni del reale, gli eventi immodificabili di un destino non conoscibile e non prevedibile ma sempre immanente, sembrano soggiacere alla sua volontà. Sembrano, ma non soggiacciono; ed è la forte — direi magica — suggestione che il protagonista esercita, a produrre questa illusione, che è la illusione totale del romanzo, quella che si riverbera fuori di esso, fuori dei suoi personaggi, sul lettore stesso.

Nasce dalla netta sensazione della inconoscibilità e, parallelamente, della immutabilità del fato che governa i casi della vita, la reazione del protagonista, che sfocia non in un pessimismo esacerbato ed egocentrico, ma nel superamento del destino stesso, avvolto ora — come da un impercettibile e tuttavia consistente velo — dalla potenza incantata della fantasia ricreatrice o — se vogliamo — essa stessa veramente creatrice.

Si noti che qui non v'è nulla del « realismo magico » bontempelliano. Qui vi è fantasia come conforto alla sofferenza umana, in tal modo innalzata e purificata: là vi è fantasia come travalicamento, non della umana sofferenza (che esiste in misura affatto particolare), ma dello stesso « umano », inteso come « reale » e « materiale ». Valido, artisticamente, l'uno e l'altro modo, ma essi giungono alla validità per vie diverse.

Il romanzo di Angelo Gatti — che poggia su questo fondo estetico e morale — richiama allo stile ampio disteso e quasi solenne del romanzo manzoniano, squadrato e misurato in ogni sua parte, armonicamente fuso nel complesso, con ogni personaggio ed ogni situazione al posto conveniente e sotto un fuoco esatto, calcolato nel disegno generale. E' lo stile classico del romanzo: la narrazione, i fatti si calano in una vasta architettura corale. E sotto vi sentiamo la presenza, multiforme, della vita.

Nel « Mercante di sole » ciascun personaggio ha una coerenza, che non si smentisce mai, se pur esso venga trattato soltanto di scorcio o ripreso dopo lungo intervallo.

Della moralità profonda che è in quel « tempo della fantasia » del romanzo credo inutile parlare ancora, dopo quello che si è fin qua detto. Nel protagonista, essa emerge con solare evidenza, da lui si effonde su tutto il romanzo.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

Lettere
di uno che vive in provincia

Caro Marco,

Mi inviti nell'ultima tua a parlarti del mio soggiorno veneziano; se lo faccio così presto è solo per accontentarti, ma tu sai bene che la mia narrazione non mi vien sollecitata da nessuna ragione o motivo. Ho una gran voglia di liberarmi del passato, e in ispecie quello recente, ma mi accorgo che oramai non è più possibile.

Non mi sono cercato una stanza sul Canal Grande; aprendo la finestra di un'altra mi si è parato subito dinanzi l'Angelo d'oro del campanile di San Marco.

Ogni mattino alle dieci l'Angelo d'oro con le sue « braccia dischiuse » recava a Marcel Proust « una promessa di gioia ».

Mi son scelto un angolo recondito di Venezia per non averla sempre dinanzi agli occhi: e c'è San Marco, il campanile con l'Angelo d'oro, il Palazzo Ducale, la Riva degli Schiavoni; tutta Venezia.

Sono come in una campana di vetro. Voci e rumori giungono alla mia lontana memoria, quell'immagine che è sempre alla ricerca di un tempo perduto; e l'acqua nei canali raspa contro i muri, e il gondoliere grida, e nelle calli si « ciacola ».

In una calle per andare a San Samuele ho incontrato una ragazza bruna, aveva una corona di alloro sulla testa: rideva fra le compagne, era contenta e per nulla imbarazzata. Le ho sorriso e mi ha risposto con un cenno: la comitiva ha proseguito allegra. Di certo qualche giorno dopo avrebbe fatto attaccare sui muri delle calli il suo « papiro ». E anche questo io accetto come innocenza di un tempo perduto.

L'altro giorno sono entrato nella chiesa di San Zaccaria: ammiravo le pitture; il sagrestano, credo, mi ha chiesto se volevo visitare la chiesa e i suoi tesori d'arte.

Gli ho fatto notare che avevo iniziato il giro da me e l'ho pregato di non disturbarmi. Ha continuato a... insistere; allora me ne sono andato.

Nelle chiese di Venezia ho visto poche persone pregare dinanzi all'altare: oh che la gente va soltanto in visita?

Adesso ascolta, se non la conosci già:

« L'anderà parte, che alli pasti così di nozze come di compagnie pubbliche o private, et finalmente a cadauno pasto di carne non si possi dar più, che una mano di rosto et uno di lesso. Li galli et Galline d'India et Colombini esser del tutto prohibite. Restando prohibite e devedate in tutti li pasti trutte d'ogni loco, sturioni, pesce del lago, pastelli, confettion et tutte le altre cose di zuccaro.

« Che alcuna Nobile, cittadina, putta o altra, non possi portar se non vestimenti schietti di un solo color, cioè Veludo, Raso, Damasco, Ormesin et simil altre cose di seda.

« Le camiscie non possino esser lavorate in altro loco, che al cavezzo, et davanti e da mano senza oro over argento.

« Non possino portar guanti, che siano lavorati d'oro o d'argento.

« Alle orecchie non si possi portar alcuna cosa così d'oro, come di ciascuna altra sorte che dir, o imaginar si possi.

« Li huomini et putti, non possino usar nel suo vestir o altrimenti zoglie, perle, oro ovvero arzento in alcun modo. Le cappe di seda siano del tutto prohibite. Li calzoni che si usano al presente gonfi siano del tutto devedati et prohibiti.

« Che li felzi da barca di seda et di panno siano del tutto prohibiti.

« Che nell'avvenire siano del tutto prohibiti li stucchi, cartoni et intagli, l'indorar et inargentar alcuna cosa, eccetto che saranno destinate per le chiese. Non essendo cosa, nella qual più si perda et si consumi il denaro, che in questa » (Venezia, 8 ottobre 1562).

Venezia ricca e splendida poteva anche permettersi di vietarne il lusso.

Sono stato a trovare Massimo Bontempelli: chissà a quando risaliva questo mio grande desiderio di conoscerlo: forse da quando ho letto il suo primo libro o la sua prima commedia o il suo primo articolo chiarificatore di inutili polemiche, non saprei. Soltanto so che questo mio grande desiderio occupava parte della mia esistenza e per due ore abbiamo conversato, anzi direi abbiamo divorato, proprio così, problemi su problemi di cultura e arte. L'immagine che mi ero creata di Bontempelli l'ho ritrovata, come per incalco, in quelle due ore che ho trascorso nel suo studio a San Samuele.

Non so perchè è bello, e credo che un'altra ora non è la buona, andare verso mezzogiorno o verso l'ora di cena a visitare la Galleria d'arte del Cavallino. In quei giorni c'era da fare un confronto molto istruttivo con la XXIII Biennale veneziana: qui criterio ufficiale; bisogno urgente di accontentare tutti e poi non importa se si fanno solenne dimenticanza (è il metodo della rotazione); al Cavallino invece c'era una mostra collettiva che per gusto e scelta faceva molto onore a Cardazzo che ne è stato l'ordinatore, Morandi, Carrà, Sironi, Campigli, Modigliani, Scipione, ecc., erano come tante altre voci e rumori che giungevano alla mia memoria: per costoro tutto è un grido che nasce dall'anima.

Venezia si è costruita in mezzo all'acqua per rimanere lontana: non bisogna abusarne per poterla amare.

Abbiti un forte abbraccio

tuo Tullio

Prospettive politiche del Medio Oriente

Non è chi non veda la grandissima importanza cui stanno assurgendo, soprattutto per noi italiani, i problemi orientali in genere e quelli medio-orientali in particolare.

Ma, per quanto anche il profano capisca perfettamente lo straordinario interesse che esercitano sulla Penisola i territori arabo-islamici dell'Asia sud-occidentale e dell'Africa nord-orientale, si deve amaramente constatare come la stampa, la radio e la propaganda nostra ben poco si adoperino per divulgare nella massa italiana lo spirito colonialista, o meglio ancora, imperialista.

Tali problemi sono talmente complessi per cui anche l'Inghilterra, malgrado una lunga e secolare esperienza coloniale che ha affinato i suoi metodi imperialistici, ha fatto degli sbagli colossali un po' dappertutto ma in special modo nei rapporti col mondo arabo.

La mancanza di spazio ci impedisce di illustrare ampiamente e specificatamente la nostra tesi, ma basta dare uno sguardo anche superficiale a qualsiasi manuale che tratti della storia moderna d'Egitto, Siria, Palestina, Iraq, Arabia per essere convinti di quanto affermiamo e per conoscere da vicino gli errori commessi dalla diplomazia londinese in tutti i paesi arabi soggetti alla sua influenza, frutto più che altro di incomprensione e di errata conoscenza dell'anima e dello spirito orientale, derivata a sua volta dal contrasto fra la mentalità di un popolo abitante le estreme regioni, fredde, tristi, chiuse del Nord, con quella di una popolazione tropicale, aperta, sensibile, generosa, esuberante.

Basta ricordare qui che, nel 1932 con l'Iraq e nel 1936 con l'Egitto, l'Inghilterra era costretta a stipulare patti di amicizia atti a riconoscere nei detti paesi l'indipendenza, non completa, s'intende, ma che intanto era nettamente in contrasto coi princìpi informatori della politica britannica lungamente perseguita al Cairo e a Bagdàd.

A sua volta la Francia si vedeva forzata, pure nel 1936, a concedere alla martoriata Siria l'agognata libertà politica, subordinata anche qui, a determinate condizioni favorevoli a Parigi.

Ad ogni modo, come si vede, il risultato era completamente opposto ai fini cui tendevano le aspirazioni francesi in Oriente fin dalla seconda metà del secolo scorso e concretatesi con il famigerato Sickes-Picot agreement: *la creazione di una zona di influenza soggetta interamente al Quai d'Orsay.*

Per attuare un simile programma, era necessario attenersi ad una politica meno egoista, più positiva, più intelligente, più consona alla situazione delicata dell'ambiente. La Francia, come l'Inghilterra, basò invece la sua azione sul binomio forza-denaro, non accorgendosi d'avere a che fare con elementi scossi dal più puro sentimento di nazionalità e dalla più nobile fede patriottica. Perchè è proprio qui che sta la ragione principale del fallimento anglo-francese nell'Oriente medio. Fallimento inteso come il non raggiungimento degli scopi fondamentali cui tendevano le due diplomazie: la collaborazione intima, feconda, sincera fra mandatari e paesi soggetti.

Secondo il nostro modo di vedere, la causa basilare dell'insuccesso morale subito dalle democrazie di Londra e di Parigi consiste nella coscienza ormai acquisita da parte degli arabi di far parte di una Nazione ben distinta, con caratteri propri ben precisi e con aspirazioni ben diverse da quelle inglesi e francesi e perciò in aperto contrasto con il regime di mandato imposto dalla Società delle Nazioni.

Quando un popolo ha raggiunto quel grado di civiltà atto a fargli comprendere l'identità di vedute, di aspirazioni, di interessi e di fini comuni, quando si è radicato nell'animo dei suoi componenti la convinzione di appartenere ad una stessa razza, di avere una stessa religione, di abitare una medesima terra e di essere soggetti e tiranneggiati da un comune nemico, quando infine arriva a capire che il benessere e la prosperità possono conseguirsi solo con l'unione delle forze materiali e spirituali proprie, non c'è dubbio alcuno che l'idea possente che guida queste vigorose energie da essa stessa eccitate, scavalcherà e, se è necessario, distruggerà ogni ostacolo per filare diritta verso la mèta ineluttabile, naturale, logica, destinata ad essere raggiunta.

Questo fenomeno l'abbiam visto in Europa nelle formazioni delle monarchie prima, ma soprattutto nel periodo dei risorgimenti italiano e tedesco; lo rivedremo nel Medio Oriente con il gruppo etnico-religioso arabo-islamico.

Impossibile quindi la conciliazione con le mire egemoniche franco-inglesi e di qualsiasi altra potenza che avesse l'intenzione di sostituirle nei tentativi di imperialismo.

Cercando di individuare il modo migliore per risolvere il problema della sistemazione del mondo arabo medio-orientale, a guerra finita, crediamo, dopo le considerazioni precedenti di poter stabilire quanto segue: 1) partendo dal postulato fondamentale che uno spirito nuovo di carattere religioso, razziale, etnico aleggia nelle capitali dell'arabismo islamico, Mecca, Cairo, Damasco, Bagdad, è nostra convinzione che l'interesse italiano consista non nel reprimere tale movimento, dichiarandosi erede naturale dei diritti inglesi in una o più di quelle regioni, ma, anzi, di aiutarlo favorendo la costituzione di uno Stato arabo indipendente quale è vagheggiato dai nazionalisti, con opportune modifiche nei riguardi dei Luoghi Santi e della questione sionista. 2) Per salvaguardare i nostri crescenti interessi basterebbe il possesso della penisola del Sinai la quale, per la sua formidabile posizione strategica sarebbe sufficiente a permetterci di esercitare la nostra influenza su tutti i territori arabi del Mediterraneo orientale, del Mar Rosso e del Golfo Persico, nonchè ad assicurarci la sorveglianza del Canale di Suez.

Una politica sana, permeata di comprensione, verso le aspirazioni unitarie dell'arabismo, leale e nello stesso tempo energica, priva di tentennamenti inutili e dannosi tipici delle democrazie, servirà indubbiamente ad accattivarsi tutte le simpatie, tutta la fiducia e quindi tutta la collaborazione del mondo arabo, molto più che da una occupazione tirannica, dispendiosa e in definitiva contraria al nostro prestigio di potenza mediterranea amica dell'Islam.

«Come già altre volte, in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'Oriente, così oggi nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la cocune millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva».

Sono parole di Mussolini. C'è tutto un programma. Si può star sicuri che nel Medio Oriente l'Italia non ripeterà il cumulo enorme di sbagli fatti dai franco-inglesi e che con una politica impostata diversamente verranno conseguiti i risultati più positivi e più vantaggiosi per noi.

ALESSANDRO DEBERNARDI

POLITICA STATUNITENSE

IL MITO DEL DOLLARO

Quello che più interessa attualmente la Casa Bianca è la conquista economica delle Americhe: creare un unico formidabile blocco di interessi e di finanze, un sistema autarchico gigantesco da opporre al mondo, e che, nelle attuali contingenze, fosse il preludio dell'offensiva ebraico-bancaria sugli altri continenti.

I preliminari di questa lotta si fondano su princìpi ideali: creare una ratificiosa dignità ultranazionale, infondere sospetto verso altri popoli, generare un panico inesistente di nebulose invasioni, e soprattutto deviare l'economia nord-americana dalle rotte dell'Atlantico a quelle costiere delle repubbliche nord, centro e sud-americane.

La lotta delle ideologie politiche per la difesa del proprio imperialismo, porta gli uomini di stato di Wall Street alla lotta di regimi attraverso una spietata, insincera critica di statuti e di leggi.

L'Italia e la Germania sono i lupi famelici che tentano l'invasione del mondo, sono le bocche di Cerbero che mai si saziano. Il totalitarismo è «la più vecchia e screditata forma di governo conosciuta nella storia» (Roosevelt) e i regimi che la applicano sono «tiranni, atei, senz'anima, brutali, mossi dalla violenza appaiata all'inganno» (Cordell Hull). Come si vede paroloni, nient'altro che paroloni, ma che purtroppo attecchiscono sull'animo di quella gente, ignara della storia e dei travagli spirituali e sociali dell'Europa e dei regimi che la governano.

Di esempi, per questa insensata politica di sospetto, ce ne sono a iosa. Basta citarne alcuni. Nel giugno del 1940, l'ambasciatore degli Stati Uniti a Santiago, in un lungo colloquio con il Presidente del Cile, gli espone il punto di vista di Roosevelt per lo sviluppo della politica estera della repubblica, imperniato sul dato di fatto che la Germania e l'Italia, una volta finita la guerra in Europa, attaccheranno senz'altro il Cile e le altre repubbliche dell'America latina, perchè hanno assoluto bisogno dei loro prodotti.

Bullit, in un radiodiscorso, volle ricordare per l'ennesima volta che dall'Atlantico vennero due invasioni agli Stati Uniti e una al Messico, confondendo, con premeditata ipocrisia, il pacifico movimento migratorio dei popoli europei verso le vergini terre dell'Ovest e successivamente le guerre coloniali, che hanno avuto sempre un carattere spiccatamente locale.

E poi come non bastassero tante voci ufficiose per dare il falso allarme, lo stesso sottosegretario di Stato Cordell Hull, nella conferenza dell'Avana, prospettò ancora una volta il pericolo europeo e l'urgente bisogno di immediati provvedimenti.

La manovra politica tende i suoi tentacoli, il dollaro e la banca gli investimenti iugulatori. L'opinione pubblica viene sviata a poco a poco, ma inesorabilmente.

Distruggere il carattere latino, cattolico degli americani, avviare su di una strada rettilinea che sbocca a Washington e a New York, attirarli nelle branche dell'economia statunitense, soffocarli o esaltarli con l'oro di Wall Street, ecco quello che si è cercato e si cerca di fare.

Frattanto il dollaro penetra sempre più profondamente nelle imprese e nei commerci delle altre repubbliche; i prestiti si fanno di ora in ora più voluminosi ed astronomici; i prodotti dell'industria, levato di mezzo il mercato europeo, invadono le piazze, e il bisogno impellente degli scambi pone i popoli latini in un bivio fatale della loro storia.

La politica di Roosevelt si rivela sempre più accentratrice e di corto respiro e si orienta verso i due poli dell'isolazionismo: farne uscire gli Stati Uniti da dove li aveva gettati la politica di Monroe, includerci gli altri paesi americani per il blocco economico antieuropeo e antiasiatico.

Il colpo di stato del Panama segnò l'offensiva in grande stile. Alla resistenza di Arnulfo Arias, che procedeva per la sola via consona a uno stato sovrano e all'onore degli impegni internazionali (vedi intervista in *Chicago Tribune*), Roosevelt risponde con le classiche misure finanziarie che in poco tempo mettono quella piccola repubblica in posizione precaria, mentre Knox, inviando marinai americani, aiuta l'ascesa di La Guardia. La fuga di Arias pone fine alle insubordinazioni panamensi ai voleri di Washington e il paese viene sfruttato come quartier generale avanzato alla conquista incruenta del Sud.

La Conferenza dell'Avana, riunitasi nel luglio del 1940, ebbe come temi, sul cui significato non può sorgere alcun dubbio: «difesa economica dell'emisfero occidentale» e «mercato unitario sia per le esportazioni che per le importazioni». Queste le discussioni generali che si svolsero alla Conferenza patrocinata da Hull, ma i cui fini, proiettandosi oltre le contingenze momentanee dei dibattiti, miravano al sogno dell'unificazione americana.

Dall'Avana, lo sguardo aquilino di Cordell Hull, sfiorando le teste lucide e pelate dei vari presidenti, mirava ai cieli di Messico, S. Salvador, Tegucigalpa, Rio de Janeiro, Buenos Aires, Santiago, Caracas, Montevideo, Lima... e in questa visione si trasfigurava e vedeva tutto giallo, giallo vivo, vedeva tutto l'oro delle banche di quelle capitali scivolare insensibilmente nelle casseforti americane.

Il sogno era bello e valeva la pena di realizzarlo.

E si cominciò.

Violando perfino le parti basilari della politica commerciale statunitense, impose i princìpi liberali come base dei nuovi accordi, con la scusa che la libertà di commercio avrebbe maggiormente favorito le nazioni povere che avrebbero potuto così esportare senza limiti i loro prodotti agricoli e zootecnici, ed importare tutte quelle materie prime e manufatti industriali, di cui avevano urgente bisogno. E intanto le banche di New York inviavano capitali su capitali (5 miliardi circa di dollari), macchine industriali e maestranze tecniche, e al punto di oggi, fra crediti e ipoteche, i banchieri americani tengono in mano e regolano a loro piacere metà della ricchezza dei paesi latini. Il regime liberale è stato il migliore mezzo sia per infiltrarsi che per combattere i princìpi opposti che regolano l'economia estera dell'Italia, della Germania e del Giappone.

Ma l'opera della Conferenza dell'Avana non si ferma qui. Una serie di «cartelli» regola tutto il sistema giuridico-commerciale dei vari paesi, ma in modo così nettamente squilibrato, da rendere il vantaggio in proporzione del 50% per i soli Stati Uniti, e del 2,50% per le altre 20 repubbliche sud-americane.

Il primo istituto già in precedenza elaborato, la così detta «Interamerican Export Corporation», è una specie di fronte unico, di sindacato generale per le esportazioni. Ma il vero colpo maestro di Cordell Hull è l'«Interamerican Bank», una specie di blocco panamericano del dollaro.

Attraverso questo istituto, le Americhe, nella loro massiccia struttura economica, dovrebbero, nel pensiero del creatore, fin da ora organizzarsi in modo tale da poter rintuzzare le forti pressioni commerciali che a fine guerra l'Europa unificata, moverà senz'altro al continente americano per la riconquista dei suoi mercati. Come ben si vede, il giudaismo non poteva lavorare meglio sia in profondità che in estensione.

Ma mi sembra che non si sia guardato il fatto più importante, cioè lo scopo politico della banca in relazione alla missione economica che deve esplicare. Gli interessi degli Stati Uniti contrastano con quelli dei paesi latini e del Brasile in specie.

Da una parte si vuole una istituzione che miri a stabilirsi nel sistema monetario per la difesa e l'imperialismo del dollaro, dietro la scusa dell'opera di arresto che attualmente negli scambi importa la necessità del pareggiamento; dall'altra si vuole sostenere la politica di appoggio alle varie iniziative private, usandola come mezzo della loro attrezzatura economica e della loro espansione commerciale.

Così che già, prima della sua istituzione reale, la «Banca» è origine di conflitti economico-ideali nello spazio che rispecchiano due gruppi di paesi, gli anglo-sassoni e i latini, nelle loro diverse mentalità e necessità.

Dietro la banca doveva necessariamente venire qualche cosa che ne fosse il degno epilogo e ne garantisse lo scopo: il commercio.

Ed anche questo è stato studiato a fondo dalla Casa Bianca prima di essere posto sul tappeto verde del Panama.

I frutti furono ugualmente cospicui: nel solo 1939, il Cile e il Paraguay si legarono con gli Stati Uniti in trattati commerciali impegnativi, duraturi, e soprattutto deleteri per una vera, sovrana libertà economica, e perciò politica di quei paesi.

Il Brasile poi, con un atto inspiegabile, dettato certamente dalle minacce, dai ricatti e dall'oro di Roosevelt, ruppe improvvisamente le trattative avanzate di un accordo commerciale con l'Italia, e si avvolse anch'esso nella rete fatale.

Per rendere completa l'opera mancava la monopolizzazione delle vie di comunicazione ed anche a ciò Washington sta lavorando alacremente.

Con prestiti e finanziamenti, mentre permette il miglioramento e il raddoppiamento delle arterie delle varie repubbliche, le va sistematicamente ipotecando, e molte reti ferroviarie, che prima appartenevano alla finanza inglese, ora son controllate da una Commissione tecnica degli Stati Uniti.

La piccola navigazione lungo le coste sta per essere pure essa sopraffatta dalla marina mercantile nord-americana, molto più forte e numerosa, e l'atto che ne sancisce il velato dominio è espresso nella «Inter American Maritime Conference».

Anche il Canadà, l'unico grande dominio rimasto all'Inghilterra in America, è assorbito ormai dai crediti degli Stati Uniti e non è lontano il giorno in cui, distaccatosi definitivamente da Londra, finirà nel complesso confederativo della Casa Bianca.

Come si vede dunque, conquista totalitaria, integrale delle Americhe; formazioni di un unico formidabile blocco economico che dovrà trovare a Washington il cervello regolatore e a New York la borsa capace di promuoverne e svilupparne le energie.

La sterlina segnerà il passo, mentre da Punta Barrow fino all'Alaska e alla Terra del Fuoco, brillerà di bagliori di fuoco il dollaro imperiale.

SANTE BERGODI

MENTRE LE TRUPPE TEDESCHE AVANZANO

i russi incendiano case e villaggi.

SEGNALAZIONI

PUNTO DELLA RIVOLUZIONE

di M. PALUMBO

Punto della Rivoluzione di M. Palumbo è una messa a punto ed una chiarificazione del pensiero politico di noi giovani, particolarmente opportuna ai fini di una discriminazione fra chi diede la sua offerta di applausi più o meno sinceri ed informati ad opportunismo e chi, invece, è dotato non solo di sano entusiasmo, ma di vera e propria «coscienza» politica.

Dopo un sommario esame della concezione della cultura di altri popoli e regimi l'autore riconosce che per l'Italia essa è ragione di vita e perciò bisogna interessarla alla vita politica assegnandole compiti a lei aderenti, quali la propaganda, al fine di rendere la nostra Patria la meta dell'intellettualità di tutto il mondo. Lo Stato deve inoltre procedere allo smistamento della popolazione secondo le caratteristiche nazionali e popolari, affinchè la propaganda si rivolga alle masse valendosi della consulenza della cultura, dato che risultati concreti nel campo educativo sono conseguibili solo attraverso un estrema perizia applicata agli ambienti culturali e morali.

Occorre combattere l'assenteismo per giungere alla cosiddetta «piattaforma generale», umanizzando la vita del Partito ed interessando il ceto intellettuale. L'impegno politico non si alimenta però con conferenze ed esteriorità, ma con motivi profondamente umani. Per quanto concerne il problema degli uomini è necessario che l'assunzione di responsabilità risponda ad una convinzione personale; di qui nascono i requisiti del gerarca: sensibilità acuta, oculatezza nelle decisioni ed una buona dose di diplomazia.

Si presenta il compito di discriminare i semplici malvezzi dai vizi sociali veri e propri da sradicare. La stampa deve, sul piano interno, secondare la politica nazionale, rendendola appetibile alla mentalità dei cittadini, e su quello internazionale rappresentare la posizione nazionale di fronte ai fatti politici mondiali. L'imperativo culturale deve tradursi in azioni fattive là dove non vi può essere posto per le sole adesioni spirituali, e si impone un giusto equilibrio nel non vantare inesistenti primati e nel disprezzare il prodotto straniero solo perchè non importabile. Auspicio: più mezzi e meno parole!

Occorre attuare per direttissima le iniziative dotate di riconoscibili pregi. Chiude la trattazione il riconoscimento della limitazione delle possibilità di destinazione e di riscontro della stampa.

IL CONVEGNO DI PISA E L'ORDINE NUOVO

di R. CORTI

In queste colonne si è più volte parlato e fatto riferimento al Convegno che ebbe luogo a Pisa dal 18 al 23 maggio del corrente anno, per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo. L'importanza di questa manifestazione deriva oltrechè dalla partecipazione di membri del Governo, di studiosi, di dirigenti aziendali e sindacali, soprattutto dagli argomenti oggetto di studio e di discussione. Al fine di sintetizzare la cronaca di quelle laboriose giornate è stato pubblicato un piccolo volume a cura di R. Corti (Editore «Il Prisma», Roma, 1942). Indiscutibile si presenta l'utilità di questa pubblicazione, per quanto si debba lamentare una lacuna: precisamente non sono riprodotte, e quasi neanche riassunte, le ampie e vivaci discussioni che seguirono durante i lavori del Convegno ad ogni relazione generale. Effettivamente un'opera in tale senso si sarebbe presentata di non poche difficoltà: comunque è probabile che sia il testo delle relazioni generali, come pure le comunicazioni e le discussioni, siano riservate per gli atti ufficiali del Convegno.

Un altro rilievo si presenta pure opportuno: perchè oltre metà del volume è dedicato al pensiero del cav. Giacoma, la cui validità non stiamo qui a discutere, ma che ebbe, nell'ambito del Convegno, un posto del tutto marginale? Malignamente si potrebbe pensare che il resoconto del Convegno abbia costituito semplicemente un pretesto per divulgare le idee del Giacoma, che a quanto pare trovano molta difficoltà a farsi strada (ciò pertanto non inibisce l'eventuale razionalità delle idee stesse).

Comunque, a prescindere da questi rilievi, la cronaca, pur nella voluta sintesi, è ben condotta, e consegue lo scopo essenziale dell'opera che è quello di rilevare giustamente la vasta portata dell'interessante Convegno pisano; in qualche punto, a rigore, avrebbe potuto l'autore essere un po' meno sbrigativo: vedi ad esempio il resoconto della terza giornata del Convegno.

Organicamente sviluppato invece si presenta il capitolo dedicato ai risultati del Convegno a proposito del quale si riconosce come non abbia potuto forzatamente giungere a perfettamente definire tutti i lineamenti dell'ordine nuovo che però attraverso queste prime approssimazioni ha modo di sempre meglio delinearsi alla mente dei politici e degli studiosi. Unitamente all'autore anche noi ci auguriamo che questo di Pisa sia il primo di una serie di Convegni allo scopo di mettere a punto ed applicare al concreto i princìpi di salvezza e di rinnovamento sociale che sostanziano il corporativismo.

LECTOR

CADUTI E DECORATI DEL GUF

Alla gloriosa schiera dei Caduti del nostro Guf si è aggiunto recentemente il nome di altri fulgidi eroi: *Oscar Abello* e *Federico Vallauri.*

Ad Oscar Abello, del quale abbiamo già delineato la figura gloriosa, in occasione della morte in combattimento, è stata conferita la Medaglia d'Oro con la seguente motivazione:

« Intrepido, audace, mirabile pilota di caccia, pronto ognora a tutti i cimenti e a tutti i rischi in battaglia a gloria dell'Ala italiana, portava la sua offesa oltre il mare e oltre i monti, nei cieli nemici dal fronte francese al deserto marmarico. In asprissimi numerosi scontri con la caccia avversaria conseguiva tre brillanti vittorie personali e contribuiva validamente all'abbattimento ■ altri numerosi velivoli. Al ritorno da un volo di guerra, mentre si accingeva ad atterrare sul proprio campo, una raffica improvvisa di un caccia assalitore lo colpiva a morte quasi a tradimento. Immolava così la sua giovane vita sull'ara gloriosa degli olocausti alla Patria lasciando di sè esempi numerosi per nuovi ardimenti e per nuove vittorie ».

Il giorno 12 agosto il sottotenente pilota Federico Vallauri era partito in sezione assieme ad un altro apparecchio con l'incarico di scortare nostre motozattere in rotta lungo il litorale egiziano. Da questa missione di guerra egli non doveva più fare ritorno. La sua salma ed i resti dell'apparecchio furono ritrovati pochi giorni dopo, presso Sidi el Barrani, vicino alla tomba di Guido Pallotta. Il destino ha così voluto avvicinare anche nella morte gloriosa questi due purissimi spiriti che nella loro breve vita terrena avevano seguito strade tanto vicine per la idealità degli intenti e per il fervore dell'azione.

La vita interiore di Federico Vallauri è poco conosciuta, perchè egli, per temperamento e per radicata modestia, non amava parlare di sè, dei suoi progetti e delle sue alte idealità. Come tutti gli uomini che si fanno della vita una missione, egli era dotato di una profonda religiosità. La sua vita si può definire esemplare sotto tutti gli aspetti. Egli aveva ereditato dal padre — illustrazione della Scienza italiana — oltre al fervido ingegno una grande austerità di costumi, una grande forza di volontà e la passione della Patria.

Proprio quando in Europa si profilava inevitabile lo scontro armato fra il Mondo nuovo e il Mondo vecchio, Federico Vallauri si laureava a pieni voti e lode al Politecnico di Torino e dava immediatamente inizio alla sua preparazione militare.

Volle entrare in Aviazione e si entusiasmò subito della sua nuova vita. Anche in questa occasione dimostrò di essere dotato di qualità non comuni, ben presto fu destinato alla caccia, la specialità più individuale dell'arma azzurra, il volo lo appassionava sempre di più. Trascorse il servizio di prima nomina a Torino: e, come pilota di un caccia notturno, ebbe modo di distinguersi durante un'incursione di apparecchi inglesi.

Finalmente giunse il giorno da lui tanto atteso. Partì per l'Africa con tutto l'entusiasmo della sua giovinezza ■ con la gioia di poter finalmente misurarsi col nemico. Da un po' di tempo soffriva di enterocolite, ma non aveva voluto denunciarla per timore che non lo lasciassero più volare. Continuò invece ■ compiere il suo dovere silenziosamente con entusiasmo ed ardore sempre crescenti, finchè il 12 agosto incontrò nel cielo di Sidi el Barrani la morte degli eroi, affrontata certo con tutta la serenità della sua ardente fede.

Il nome di Federico Vallauri rimarrà impresso indelebilmente nella nostra memoria: la sua vita sia presa come esempio da tutti coloro che aspirano ai più alti ideali. La sua morte sia di incitamento per perseverare nella lotta e per vendicarlo.

Al Tenente Toesca di Castellazzo Gioacchino, nato a Torino, 260ª Batteria anticarro, è stata conferita la medaglia d'argento al valor militare (alla memoria):

« Comandante di una Batteria di cannoni anticarro assegnata ad una unità dislocata in uno dei più delicati settori, nel corso di irruenta offensiva sviluppata dal nemico, sotto violento e incessante fuoco, incitava con l'esempio e con le parole i propri uomini, dirigendo imperterrito il tiro contro mezzi corazzati avversari. Contribuiva, così, con il suo infaticabile slancio, a ritardare l'avanzata del nemico. Colpito da una raffica di mitragliatrice, cadeva sul campo, suggellando con il suo sacrificio una vita interamente dedicata alla Patria ». - Marmarica, Africa Settentrionale, 9 dicembre 1940-XIX.

Al Tenente Ezio Colombo è stata concessa la medaglia d'argento sul campo con la seguente motivazione:

« Ufficiale a disposizione del Comando di Battaglione, per quanto richiamato da altri compiti, chiedeva di seguire il reparto in combattimento per la conquista di una importante posizione nemica. Durante la fase finale di un attacco, condotto a bombe a mano e alla baionetta, assumeva il comando di un plotone avanzato il cui comandante era caduto, trascinando con l'esempio gli alpini. Ferito gravemente al petto rifiutava qualsiasi soccorso. Mentre veniva accompagnato al posto di medicazione, perchè al limite di ogni umana possibilità, esprimeva il proprio rammarico di non poter continuare nella lotta fino alla vittoria ».

CRONACHE

ATTIVISMO UNIVERSITARIO

I mesi estivi hanno portato i Guf verso un complesso veramente imponente di attività culturali che avranno proficua attuazione quanto prima; di queste manifestazioni è bene sottolineare tutta la vasta portata; queste iniziative sono state giustamente definite come l'espressione significativa della fede in un destino immancabile che va già affermandosi vittorioso nel conflitto attuale cui partecipa con sempre rinnovato entusiasmo tutta la gioventù studiosa d'Italia.

Promettente inizio del prossimo intenso ciclo di attività culturale è stato il « Premio Luigi Razza », che si è svolto in Vibo Valentia, paese natale del Ministro Fascista, nei giorni 6-7 agosto e ha raccolto nella discussione finale i fascisti universitari precedentemente selezionati dalla Commissione giudicatrice.

La Commissione, presieduta dall'eccellenza Tullio Cianetti, Sottosegretario di Stato alle Corporazioni, e della quale facevano parte l'Ispettore del P.N.F. cons. naz. Camillo Pellizzi in rappresentanza del Partito, i cons. naz. Domenico Razza, Giuseppe Landi, Presidente della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria, Annio Bignardi, Presidente della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura, e l'avvocato Roberto Roberti, direttore della rivista « La terra », ha assegnato, ■ pari merito, il « Premio Razza » ai fascisti universitari Gaetano La Terza *del Guf di Catania e* Renato D'Andrea *del Guf di Bologna.*

Il « Premio », che è alla sua quarta edizione, vuole significare l'unione ideale tra il nome e l'azione di Luigi Razza con il pensiero e la vita dei giovani.

NOTIZIE

Presso l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (Sede Centrale di Roma e Sezioni di Milano, Genova, Torino, Trieste, Venezia, Bari) è istituito un Corso pratico biennale per la preparazione di interpreti e professionisti che si propongano di svolgere la loro attività nei paesi del Medio ed Estremo Oriente o comunque interessarsi dei paesi stessi. Alla fine del Corso sarà rilasciato un diploma riconosciuto ufficialmente ■ verrà posto a concorso un certo numero di borse di studio per i paesi suddetti. Con speciale bando verranno stabilite le modalità particolareggiate per l'assegnazione delle borse.

E' istituito pure un corso annuale di perfezionamento comprendente tutte le materie del corso biennale.

Il Corso comprende le seguenti materie di insegnamento:

1) *Lingue dei paesi del Medio ed Estremo Oriente*: Bengalico - Cinese - Giapponese - Hindi - Hindustani (Urdu) - Iranico - Malese - Tamilico - Thai, integrate da un corso di lingua inglese.

2) *Legislazione economico-finanziaria-doganale e commerciale dei paesi medio-estremo orientali.*

Questa materia sarà divisa nei quattro seguenti gruppi di paesi e paesi singoli:

a) Afghanistan - Iran;

b) India - Birmania - Indocina - Thailandia - Malesia indocinese;

c) Cina;

d) Giappone e Isole Filippine.

3) *Merceologia. - Usi e costumi dei mercati medio-estremo orientali.*

Anche per l'insegnamento di tale materia dovrà seguirsi la suddivisione di cui al n. 2.

4) *Geografia fisica e politico-economica.*

5) *Ragioneria.*

Per l'iscrizione al corso è necessario aver raggiunto il 18° anno di età e presentare alla Segreteria i documenti seguenti:

a) domanda di ammissione diretta al Direttore del Corso, specificando la lingua che si intende studiare:

b) certificato di nascita;

c) certificato di cittadinanza italiana;

d) dichiarazione di appartenenza alla razza ariana;

e) certificato di iscrizione al P.N.F. o al G.U.F.

f) ricevuta del versamento, effettuato nel c/c postale dell'Istituto n. 1/2249, del contributo annuo di L. 100.

L'Anno Accademico si inizia il 28 ottobre e termina il 27 ottobre dell'anno successivo.

Le lezioni si svolgono dal 5 novembre al 31 maggio.

Per l'ammissione al secondo anno del Corso, nonchè per il conseguimento del diploma alla fine del biennio, gli iscritti devono superare, sia per le Lingue che per la Ragioneria, esami scritti ■ orali, riportando almeno 18/30. Per ciascun esame non è ammesso alla prova orale chi abbia riportato un punteggio inferiore a 15/30.

Per tutte le altre materie dovrà essere sostenuta la sola prova orale.

■

Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha stabilito che le sessioni ordinarie autunnali di esami nelle università abbiano luogo dal 1° al 31 ottobre.

Al fine di venire incontro alle esigenze degli studenti i quali — per ragioni di servizio o perchè frequentano corsi presso i battaglioni d'istruzione per comandanti di squadra, corsi A.U.C., o altri corsi di addestramento ■ d'istruzione — non potranno partecipare alle suddette sessioni di esami, il Ministero ha stabilito che le sessioni di esami universitari rimarranno aperte dal 1° dicembre 1942-XXI al 31 marzo 1943-XXI.

Ai militari, che ne facciano domanda, sarà concessa la licenza straordinaria della quale possono beneficiare a senso delle disposizioni contenute nella circolare n. 173000/53.1.2 Gabinetto in data 23 dicembre 1941-XX, con modalità analoghe ■ quelle prescritte in occasione delle sessioni estive di esami con circolare n. 30250/53.1.2 Gabinetto in data 12 maggio c. a.

Onde consentire la più larga partecipazione agli esami suddetti da parte degli studenti alle armi — ufficiali, sottufficiali e truppa — si autorizza, a parziale deroga delle disposizioni contenute nella circolare n. 44400/53.1.2 Gabinetto in data 15 luglio c. a., a concedere a quelli che abbiano già fruito della licenza di 30 giorni, una nuova licenza (senza assegni):

— di 30 giorni (più il viaggio gratuito) per quelli che, appartenendo ad unità dislocate in scacchieri operativi — Africa Settentrionale, Slovenia, Dalmazia, Russia, Montenegro — si trovano nella impossibilità di fare un'adeguata preparazione agli esami;

— di 15 giorni (più il viaggio gratuito) per i rimanenti.

■

Il Comando della 1ª Legione Universitaria Principe di Piemonte avverte che verranno ripresi quest'anno i corsi premilitari per gli studenti medi ed universitari. I corsi avranno inizio ai primi di ottobre e sono obbligatori per gli appartenenti alle classi del 1924 e del 1925. Per i corsi Allievi Ufficiali verranno date istruzioni a suo tempo.

Per iscrizioni ed informazioni rivolgersi presso il Comando di Legione, via Carlo Alberto, 10 - Casa Littoria - piano terreno, dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 18.

UNIVERSITÀ E GUF

Il Guf di Ferrara organizza un convegno culturale dei Guf per l'assegnazione del premio « Lino Balbo ». Il convegno avrà luogo in Ferrara nei giorni 2-3-4 ottobre XX. I partecipanti devono far pervenire alla Segreteria Centrale dei Guf, entro il 22 settembre XX, una breve monografia (15 cartelle dattilografate), in sei copie sul tema oggetto del convegno: Università e Guf.

SPORT

Il Foglio ■ Disposizioni *del Partito del 20 agosto XX, n. 105, reca la seguente notizia:*

E' costituito presso il Guf Milano il « Centro Nazionale Universitario di Studi Alpini ».

Al « Centro » è affidato il compito di propagandare tra i Fascisti universitari, tramite i Guf, la conoscenza delle Alpi e di tutte le loro caratteristiche.

Fanno capo al « Centro » le seguenti Sezioni:

Toponomastica e dialettologica: per lo studio dei dialetti locali e la revisione dei toponimi nelle zone dentro e fuori confine.

Laografia e architettura: per lo studio delle costruzioni rurali delle alte valli alpine.

Economico-agraria: per lo studio degli aspetti agrario-zootecnici della montagna.

Economico-sociale: per il profilo demografico ed economico dei problemi alpini.

Geopolitica: per il rilevamento dei problemi geopolitici oltre confine.

Turistico-alpinistica: per l'aggiornamento bibliografico ■ tecnico-viabile delle Alpi.

Storico-etnica: per lo studio dei problemi razziali delle Alpi.

Pertanto tutti i Guf che si interessano di studi alpini dovranno far capo al Guf Milano che provvederà a raccogliere gli studi compiuti dai singoli Guf ■ ■ curarne la pubblicazione in appositi quaderni bimestrali.

L'attività del « Centro nazionale universitario di Studi Alpini » verrà regolata da apposito regolamento e sottoposta al controllo della Segreteria Centrale dei Guf.

L'accentramento presso il Guf Milano degli studi e delle pubblicazioni goliardiche di argomento alpinistico potrebbe far temere in una limitazione dell'iniziativa degli altri Guf in questo campo, ma siamo sicuri tuttavia che una attività così organizzata darà i suoi frutti almeno in alcune branche delle molte qui sopra elencate. Non sembra, infatti, che sezioni come « Laografia » ■ « Storico-etnica » giustifichino, per l'interesse suscitato nelle masse universitarie, una costituzione a sè, mentre d'altro lato è con piacere che vediamo finalmente compresa la grande importanza di uno studio accurato della toponomastica e dialettologica alpina, elementi che possono avere non trascurabile ripercussione anche in ambiente politico.

Il Guf Torino sarà lieto di collaborare alla buona volontà di coloro che hanno costituito questo Centro.

■

Sono stati disputati dal 21 al 23 agosto in Trieste i Littoriali Femminili di Nuoto, ultima prova dei Littoriali dello Sport, conclusisi con la vittoria assoluta del Guf Milano.

Le Universitarie del Guf Torino, non tutte in buone condizioni di forma, si sono prodigate contro le più forti avversarie ed hanno ottenuto, se non risultati eccezionali, almeno non inferiori alle loro possibilità. Nei 100 metri sul dorso ben tre universitarie torinesi sono entrate nelle prime dieci, risultato assai soddisfacente anche se dalla Samuel ci si poteva aspettare un risultato più rimarchevole. Nei 200 a rana Lidia Re si è qualificata ottava e la Cagnassi quarta nei tuffi. Lo svolgimento delle gare è stato sempre vivace ed emozionante, ed il fatto che ben tre primati littoriali, di cui uno due volte, siano stati abbassati ha dimostrato ancora una volta, se pure era necessario, la fattiva importanza dei Littoriali nel campo dello sport nazionale.

■

L'ultima riunione di ricupero dei campionati nazionali di società accumulando una quantità di piccoli e grandi disastri ha determinato la retrocessione della nostra squadra in serie B. Le cause che hanno portato ■ questo insuccesso, impedendoci di completare le terne dei 1500 e dei 5000 piani, non sono tanto da ricercarsi nel mancato rendimento ■ nell'assenza di questo o quello atleta, quanto nelle condizioni generali dello sport universitario torinese, e nella attuale precaria posizione dell'atletica leggera in particolare. Appunto perchè nel Guf Torino lo sport era sentito e praticato come formazione e preparazione fisica e morale, numerosi sono stati i vuoti provocati dalla chiamata alle armi e dalle partenze volontarie degli universitari che raggiungono una media dell'ottanta per cento nell'atletica. A queste falle si è rimediato parzialmente con l'immissione di studenti medi nelle file della S.A.S.G.U.F., senza mai però ricorrere all'accettazione di elementi non studenteschi. Le ragioni prime della retrocessione non sono tali dunque da recare disonore alla nostra squadra, ma ci convincono invece che in un vicino domani si uniranno alle glorie universitarie di oggi le vittorie sportive antiche e future a formare una duratura tradizione di allori.

■

Il 30 agosto si è concluso il campeggio del Triolet, in cui, conforme al programma stabilito, è stato seguito dai partecipanti sotto la guida dell'accademico Gervasutti, coadiuvato dagli istruttori Donvito e Testore, un completo corso su roccia e ghiaccio. Numerose ascensioni sono state compiute con difficoltà progressive e vi hanno partecipato tutti gli allievi dimostrandosi degni di... promozione. E' questo il secondo campeggio organizzato dalla risorta sezione alpinismo del nostro Guf che in un breve periodo di tempo ha svolto una cospicua attività, unendo a queste iniziative sportive un vasto lavoro in campo culturale. Lavoro ampiamente documentato dai due volumi già editi della collana « Sci e piccozza » e dai numerosi interessanti manoscritti che attendono una ultima revisione per passare anch'essi al torchio tipografico.

Il consenso ottenuto da tutte le manifestazioni organizzate dalla sezione, il numero degli aderenti, l'entusiasmo della collaborazione degli universitari, sono la prova migliore della vitalità e della necessità quindi di un potenziamento dell'alpinismo goliardico.

■

Il 30 agosto, nella Piscina del Casino Municipale di Mentone, si è svolto un incontro tra la nostra squadra di nuoto ed una squadra mista della Gil ■ del Guf Imperia. I nostri nuotatori hanno vinto 5 delle 6 gare in programma, subendo però, nella partita di pallanuoto, l'iniziativa della più forte compagine avversaria che si imponeva col netto punteggio di tre a zero. L'incontro è terminato con la nostra vittoria per 40 punti a 24 ma non credo inutile ripetere che i nostri nuotatori, con un maggiore allenamento, possono ottenere risultati tecnici di gran lunga migliori.

■

Il trofeo A. Bruno organizzato dal Guf di Aosta, svoltosi su un percorso alpino di circa 25 chilometri, ha ottenuto una larga partecipazione tra i Guf italiani che hanno disputato tenacemente la difficile gara. La vittoria è toccata al Guf Aosta, ed anche gli universitari torinesi hanno ottenuto un notevole risultato qualificandosi secondi con un distacco di soli dieci minuti dalla squadra vincitrice, che si avvantaggiava di un maggiore allenamento e di un capopattuglia di indiscussa classe quale è Pino Formento. I nostri partecipanti Donvito, Torazza ■ Darbesio, partiti secondi dal viale di Cormaiore, hanno superato nella prima mezz'ora la pattuglia di Urbino che li aveva preceduti nell'ordine di partenza, conducendo poi da soli tutta la gara senza subire penalizzazioni.

L'organizzazione logistica del Guf Aosta è stata perfetta, quella di gara un po' meno (perchè in vetta al Chietif, punto culminante del percorso, non c'era un posto di medicazione?); fortunatamente nessun incidente ha turbato la fatica delle venti gare partecipanti.

Il trofeo è biennale, non consecutivo. E non è detto che il Guf Torino non possa nella prossima edizione dire la sua parola per la definitiva conquista del Trofeo.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

L'industria italiana

nelle dichiarazioni di Riccardi all'Università di Monaco

L'Italia è un paese a base agricola, e, come tale, non volle allontanarsi dalla terra per andare scovando quei mali che si mantengono nascosti nel fenomeno dell'urbanesimo. E in tal senso ha molto lavorato il Regime fascista inculcando passione o in coloro che già vivono sulla terra o in quanti vi debbano essere attratti mediante forme diverse di attaccamento; basti pensare alla trasformazione della vasta proprietà in appezzamenti affidati in proprietà ai contadini. Ma la terra non basta; è oltremodo insufficiente per dare un tenore di vita adeguato al popolo italiano. Bisogna rivedere, al riguardo, molti giudizi che superficialmente vorrebbero individuare la norma di vita dell'italiano; giudizi che sogliono considerare l'italiano semplicemente e solamente legato all'agricoltura ed ai proventi turistici per virtù di musei, chiarezze di cielo e calore di sole; giudizi anticamente lanciati dagli inglesi perchè tutto il resto avrebbe dovuto essere affidato — come sonnecchiando distrattamente sentenziò Lloyd George — alle correnti dei prodotti britannici che dovevano invadere il mercato italiano.

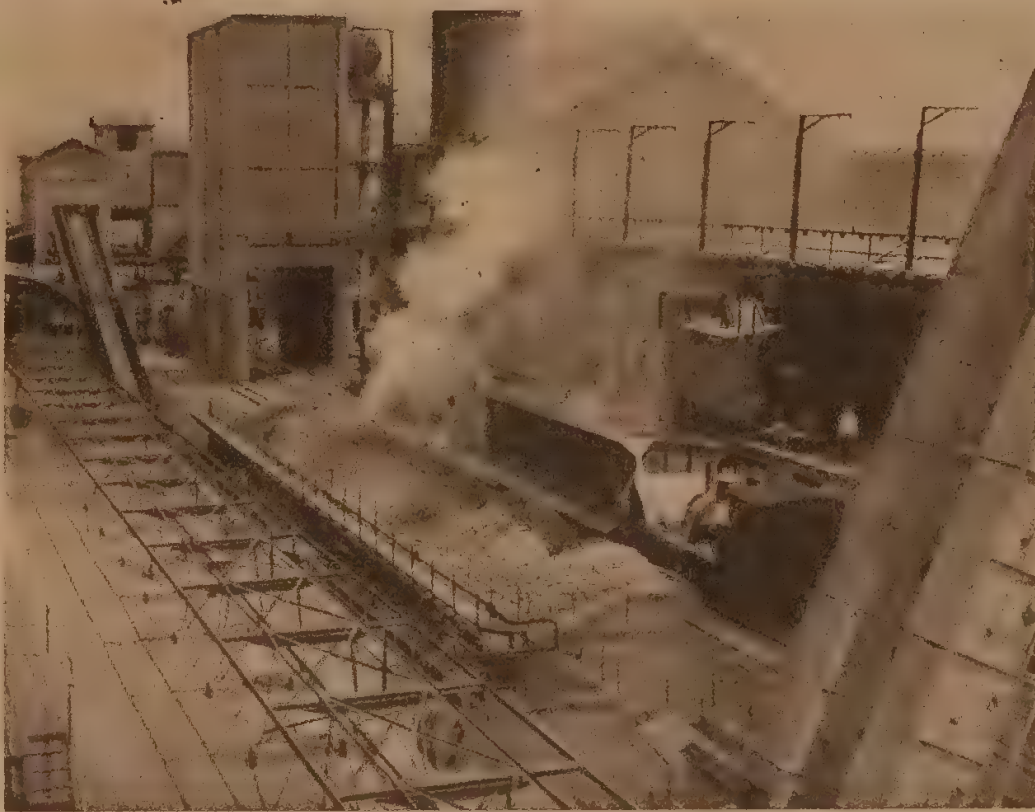
Sta di fatto che l'agricoltura italiana va raggiungendo il punto di limite massimo della saturazione. Le grandi opere di bonifica dell'Italia mussoliniana hanno slargato questo limite; ma bisogna ora convincersi che non si può andare tanto oltre nella valorizzazione agricola. E' noto, del resto, che l'aumento di produzione può al massimo soddisfare le nostre fortunate eccedenze demografiche annuali. Perciò l'Italia non può essere considerata Paese esclusivamente agricolo, bensì ad economia mista.

Senza riportare le cifre della inchiesta eseguita dall'Ufficio Internazionale del Lavoro nel 1934, e che possono essere assunte come indice del tenore di vita dei lavoratori dei maggiori paesi industriali, si deve riconoscere il basso tenore di vita delle masse lavoratrici italiane.

Perciò l'Italia deve essere anche un Paese industriale oltre che agricolo. Deve esserlo per le seguenti ragioni: *a*) per la pressione demografica che va in cerca della macchina, di quella macchina che pare scacci con sè l'uomo bisognoso di occupazione; *b*) per elevare il tenore di vita ora accennato; *c*) per industrializzare maggiormente l'agricoltura la quale costituisce il maggiore presupposto della nostra economia; *d*) per la posizione geografica dell'Italia perchè il suo mare non può essere concepito come oggetto di platonico riposo, ma come mezzo di vita di cui si avvalgono i trasporti, le costruzioni, le riparazioni di navi e quindi le attrezzature meccaniche e siderurgiche; *e*) per il suo impero che dovrà con la vittoria avere, il quale non potrà prescindere da un elevato ritmo produttivo industriale in seno alla madre patria; *f*) per alimentare le sue zone d'influenza; *g*) per tonificare il suo spazio vitale; *h*) per potenziare il suo commercio estero.

L'industria italiana, fino al conseguimento dell'Unità del Regno, in dipendenza di divisioni politiche, è minacciata continuamente dalle barriere doganali. Durante il periodo napoleonico si preferirono i piani espansivi dell'industria francese a quelli di una industria italiana. Frattanto Inghilterra e Francia si giovano della vecchia unità politico-territoriale, mentre la Germania crea il sistema dello Zollverein. Finalmente l'Italia — dopo raggiunta la sua unità politica — intraprende il suo cammino sulle vie industriali.

Se confrontiamo i censimenti compiuti a suo tempo dal nostro Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, possiamo trarre conclusioni efficaci. Nel 1876 avevamo 7.200 aziende con una massa operaia di 460.000 persone; nel 1903 le aziende industriali salgono a 117.341 con un milione 275 mila operai; dopo otto anni — cioè nel 1911 — aziende industriali ed operai addettivi sono più che raddoppiati.

L'Italia, per quanto abbiamo detto, non può arrestarsi sui punti acquisiti di industria, ma deve continuare sui suoi passi specialmente per la dimostrata capacità industriale e per la necessità — insita nel concetto mussoliniano di giustizia sociale — dell'innalzamento del tenore di vita del popolo italiano.

BATTERIA DI FORNI PER LA PREPARAZIONE DEL COKE METALLURGICO

Il problema dell'energia per noi mediterranei

Il movimento con cui gli uomini vivono, si muovono, si procurano dei beni, costruiscono le loro macchine è generato, dal punto di vista fisico, *da energia* cioè da qualcosa di ben definito che corrisponde a una determinata quantità di calore.

Per esempio se noi mettiamo un fornello elettrico in un termos e scaldiamo, possiamo determinare come varia la temperatura semplicemente guardando sul contatore quanta energia elettrica è stata consumata, cioè trasformata in calore. Ma questa banale esperienza non è meno importante di altre, assai più vistose per i loro effetti bellici ed economici.

Guardando una fotografia dei cannonissimi germanici piantati sulle coste della Manica, vien fatto di pensare: questo ordigno lancia un proiettile che pesa centinaia di kg. a distanza di 50 km., con la velocità del suono.

Sono certamente cifre che impressionano, ma non sono ancora le più vistose: che cosa è infatti l'energia trasformata in calore da un colpo di cannone, in confronto all'energia termica che una colonna di autocarri utilizza per valicare una catena di montagne? E l'energia termica del carburante di questi autocarri è ancora un granello a paragone di quella che continuamente una centrale idroelettrica trasforma, partendo dall'energia cinetica dell'acqua, originata dalla caduta, e arrivando mediante fenomeni di induzione elettromagnetica ad alimentare il movimento di una intera rete ferroviaria o di un grande complesso industriale. Da qualche occhiata data qua e là si pone davanti ai nostri occhi, in primo piano, come il più importante dei problemi industriali, al quale tutti gli altri sono subordinati, il problema dell'energia.

Le forme di energia più sfruttate per la guerra sono anche le più sfruttate per la pace: carbone, petrolio, ed energia idroelettrica.

Con queste tre forme di energia fondamentali ed altre sussidiarie, si lanciano i proiettili, si trasportano e si fabbricano le armi e i materiali, si fabbricano gli aeroplani, si fanno volare, ecc. In particolare l'energia sviluppata dalle reazioni chimiche degli esplosivi è stata accumulata a suo tempo negli stabilimenti che l'hanno ricavata dal carbone e dall'elettricità.

Vista la guerra sotto questo nuovo aspetto... energetico, non meno seducente di tanti altri, si pone in evidenza da sè un problema che è d'importanza centrale per una Nazione moderna; si tratta di un problema che tutte le Nazioni risolvono: lo risolve anche l'uomo delle palafitte. Però l'omino continuerà a stare sulle palafitte, mentre noi, che saremo riusciti a risolvere il problema in modo brillante, viaggeremo allegramente in littorina: tutta la differenza stava soltanto nel modo di risolvere il problema dell'energia.

Il progresso industriale ha dato a noi la possibilità di sfruttare fonti di energia in confronto alle quali le fonti dei nostri antenati (buoi, cavalli, mulini a vento, ad acqua, lavoro muscolare) diventano assolutamente trascurabili: parlo del petrolio, delle cascate d'acqua, che grazie all'elettricità noi possiamo oggi sfruttare, e dell'energia termica che il carbone ci dà bruciando, e che viene utilizzata come calore, o trasformata in lavoro meccanico.

Ma per lo studio approfondito di un tale problema non è certo questa la sede opportuna: tuttavia ritengo possano interessare alcune conclusioni, che mi tornano ora alla mente, del Convegno di Geopolitica che si svolse a Roma nel novembre scorso. Prometto che non si conoscono oggi fonti di energia paragonabili, come ordine di grandezza, alle tre fondamentali: carbone, petrolio e cascate d'acqua; in un secondo ordine di grandezza vengono metano, gasogeno, olii vegetali, carboni poveri ed energie endogene della terra.

Delle tre fondamentali: il petrolio è abbondante nel bacino mediterraneo e ci permetterà nella economia della nuova Europa una certa autonomia, il carbone (accettate come definitive le nostre nozioni minerarie odierne in questo argomento) si può dire che manchi completamente nel nostro spazio vitale, e per l'energia elettrica siamo di fronte a uno di quei casi tipici in cui si dimostra che a forza di volontà si può ottenere tutto: basti dire che pur senza essere poverissimi di energia idrica, non eravamo certamente ricchi, nè benestanti: ora abbiamo una produzione idroelettrica sulla penisola dell'ordine di grandezza di quello delle nazioni scandinave, e sappiamo che colossi di ghiacciai e di cascate hanno loro in confronto a noi.

Questa la situazione; nè la si può modificare adoperando, per es., energia elettrica al posto del carbone, perchè, a parte il fatto che neppure di quella ne abbiamo da scialare, ci sono ragioni tecniche basate sul rendimento delle macchine termiche, su cui non posso qui soffermarmi, per le quali ciò non è affatto vantaggioso. Nè si possono prospettare altre soluzioni del genere. Molto di quanto era possibile ed anche di quanto non lo era si è fatto, e sarebbero necessarii dei volumi per raccontare ciò che il genio italiano, stretto dalla necessità, ha fatto, per sfruttare le fonti di energia più impensate: le idrogenazioni varie che ci dànno oggi benzine ad alto numero di ottani, particolarmente adatte per motori d'aviazione, lo sfruttamento delle energie termiche sotterranee (Larderello, ecc.), l'estrazione di zuccheri dal legno prima di bruciarlo, la produzione di alcoli da materie di rifiuto nell'agricoltura e cento altri piccoli ritagli e ricuperi ci hanno consentito di batterci con onore, e ci consentiranno di batterci fino alla vittoria; soprattutto l'addestramento e l'eroismo dei nostri combattenti che hanno saputo, di quella poca energia che i tanti così avevano a disposizione, fare tutto il meglio che si poteva fare, aiutati dalla naturale genialità e prontezza, nostre caratteristiche razziali. L'economia, cioè l'uso senza sperperi della nostra energia, è oggi per noi la soluzione contingente più ovvia di questo grave problema. Nell'avvenire però il problema assumerà nuovi aspetti a noi più favorevoli: certamente, se pure il consumo di energia aumenterà molto ancora col progresso, tuttavia noi saremo, nel Mediterraneo, il centro di raccolta, di esportazione e di ordinamento dell'energia per il nostro spazio vitale.

A questa funzione fondamentale noi dobbiamo dare la massima importanza, sia per l'impossibilità da parte nostra di realizzare un sistema energetico autarchico comprendente la sola penisola, sia perchè dominare le fonti dell'energia nel nostro spazio vitale vuol dire crearsi la situazione chiave, strategica ed economica, della nostra futura politica imperiale, cioè crearci quei presupposti che ci apriranno la via verso una espansione oceanica.

INNOCENZO CIALENTE

ECONOMIA AZIENDALE

LINEAMENTI DI TECNICA AMMINISTRATIVA INDUSTRIALE

I problemi concreti dell'impresa industriale sono oggetto di studio della tecnica amministrativa industriale: questa disciplina si distingue dalla ragioneria, volta essenzialmente alla rilevazione ed al controllo dei fatti aziendali; va pure distinta dalla tecnica organizzativa del lavoro che si occupa propriamente delle fasi e dei metodi di lavorazione, dell'utilizzazione degli edifici, ecc.

La tecnica amministrativa applicata all'industria è stata oggetto di un recente studio di Antonio Renzi (Ed. Hoepli), il quale si è proposto, tra i primi, la sistemazione logica di questo importante settore dell'economia aziendale.

L'ampiezza dei compiti attribuiti alla tecnica amministrativa industriale si presenta di ben vaste proporzioni se si accoglie la concezione del Renzi secondo il quale la stessa disciplina deve studiare, oltre che i principi delle combinazioni produttive, pure le utilizzazioni economiche susseguenti al processo produttivo, poichè non basta ottenere i prodotti, ma è indispensabile che i medesimi vengano utilizzati, e la forma naturale di utilizzazione è data dal loro collocamento sul mercato, nonchè dal realizzo del loro prezzo di vendita.

Risulta evidente che, dopo aver conseguito la migliore coordinazione dei fattori produttivi, bisogna saper agire nel settore degli scambi in modo da concretizzare il fine ultimo della produzione che di regola è il lucro. Però questa ultima fase dell'attività produttiva è oggetto di studio di un altro ramo della tecnica economica e precisamente della tecnica mercantile che si occupa precisamente dei rapporti di scambio tra industria, commercio e consumatori. Neppure ci pare compito specifico della tecnica amministrativa industriale quello di apprestare il finanziamento dell'impresa. Il problema delle fonti del capitale è un problema economico-finanziario generale che ogni azienda deve risolvere; ad ogni modo, siccome l'apprestamento dei mezzi è anzitutto in relazione alla natura dell'azienda stessa, anche la ricerca dei mezzi finanziari può essere assimilata ai compiti della tecnica amministrativa industriale, della quale le funzioni fondamentali rimangono pertanto le seguenti: approvvigionamento delle materie prime (problemi di quantità, di qualità, di prezzi), assunzione della mano d'opera, impiego economicamente coordinato dei capitali e delle energie al fine dell'ottenimento dei prodotti.

Lo studio del Renzi si svolge attraverso l'esame delle varie figure di tecnici che operano nell'impresa industriale, la descrizione del processo tecnico-economico di trasformazione, con particolare riguardo all'analisi dei costi; quest'opera, già di per sè notevolmente interessante, può ritenersi suscettibile di ulteriori e più approfonditi svolgimenti.

A. T.

La questione sociale

nell'immediato dopoguerra

La guerra ha rivoluzionato l'umanità tutta non solo politicamente ed economicamente, ma anche e, oserei dire, soprattutto spiritualmente, dandole una scossa morale di portata incalcolabile. Questo immane fenomeno, da molti chiamato catastrofe, da altri ritenuto necessità connaturata alle esigenze della vita umana e sociale suscettibile di benefiche conseguenze, ha annientato negli animi e negli spiriti idee e sentimenti, sui quali riposava la vita sociale ed ha rivelato al nostro cuore ed alla nostra mente passioni di cui ignoravamo l'esistenza o di cui non misuravamo l'intensità. Siamo stati angustiati da movimenti di pena di cui non ci saremmo creduti capaci, ma abbiamo scoperto in noi tesori d'amore, di solidarietà, di carità, suscettibili di elevarci a sommità non supposte. Questa rivoluzione sentimentale ha agito, agisce ed agirà nel tempo sull'anima degli uomini di cuore, foriera di effetti oggi non valutabili sulla struttura stessa della Società. E' innegabile, infatti, che fin d'ora possiamo constatare mutamenti, talora rilevanti, attuati o in via di compimento, nella situazione rispettiva delle classi sociali. La fine del conflitto dovrà vedere l'attuazione pratica dell'imperativo mussoliniano «andare verso il popolo» nel senso di fare qualche cosa di concreto per gli operai non specializzati e per gli impiegati d'ordine.

Nel periodo di transizione fra l'economia di guerra e quella di pace, sarà necessario mantenere, perfezionandoli ed adattandoli alle particolari esigenze del momento, tutti quei sistemi di organizzazione, di disciplina e di controllo creati dalla guerra e costitutivi dell'economia sociale, ponendo però cura speciale nel non indulgere ad istituti che ricordino anche solo lontanamente il bestiale esperimento bolscevico.

Il benessere umano è in funzione diretta del buon rendimento del lavoro. Questo è suscettibile di miglioramento, verificandosi determinate circostanze ed in dati spazi di tempo, perchè non è lecito affermare che vi sia un limite teorico all'elevamento del tenore di vita di un popolo.

La rimunerazione reale del lavoro dipende essenzialmente dalla prosperità industriale, e questa si fonda sul progresso tecnico, capace di aumentare la produzione, creare l'abbondanza, e, quindi il basso prezzo dei prodotti, con la logica conseguenza di elevare automaticamente i salari. Di qui un aumento di domanda di operai. Giunge opportuno ricordare che la predetta è l'unica strada per migliorare stabilmente le condizioni dei salariati e stipendiati, perchè le «conquiste alla Blum» del proletariato francese non possono portare che allo sfacelo della vita economica nazionale, essendo assurdo un salario mantenuto lungamente ad un saggio che superi il valore venale delle merci prodotte.

Le industrie nell'immediato dopoguerra si troveranno in un momento di crisi transitoria, ma grave. Oltre a cause contingenti, esse risentiranno le conseguenze delle particolari loro condizioni di vita nel periodo bellico:

1) La sensibile diminuzione unitaria della produzione del tempo di guerra, dovuta all'inserimento nel processo produttivo di mano d'opera femminile, giovanile ed anziana in sostituzione degli operai migliori richiamati in servizio militare;

2) la diminuzione del rendimento delle macchine, conseguenza da una parte dei minori miglioramenti industriali e riparazioni e, dall'altra, del maggiore logorio prodotto dalle scadenti materie prime;

3) il sopravvento preso dagli investimenti di capitali relativi a beni destinati a consumi immediati a detrimento delle produzioni normali. Questa generale situazione aziendale avrà ripercussioni, per quanto asserito sopra, sul salario e stipendio «reale». Il potere d'acquisto della massa lavoratrice nell'immediato dopoguerra sarà, quindi, decisamente inferiore a quello prebellico.

Inoltre, cessate le ostilità, si verificherà ipso facto una radicale diminuzione di produzione nelle industrie di guerra con conseguente proporzionale riduzione di domanda di mano d'opera, suscettibile di creare un increscioso fenomeno di disoccupazione in larghi strati di lavoratori, specie manuali. A questo si dovrà aggiungere l'altro fenomeno, ben più imponente, della smobilitazione, del ritorno, cioè, al focolare domestico di milioni di uomini anelanti di riprendere il proprio posto nella vita civile. Si impone perciò lo studio delle possibilità di assorbimento, più o meno immediato, di questa massa di lavoratori in cerca di impiego e degli aiuti statali più consoni nel periodo che intercorrerà fra il congedo militare e l'assunzione al lavoro.

La situazione, considerata a fondo, si presenta però più rosea di quanto non appaia a prima vista. Infatti si verificherà un'immediata, man mano crescente richiesta di mano d'opera da parte di aziende industriali che lavorano per consumi civili, con tendenza a rapida, imponente estensione qualitativa e quantitativa, a beni voluttuari ed a merci destinate a mercati esteri. Un congruo numero di disoccupati verrà assorbito dagli aumentati lavori pubblici, che sarà però utile contenere nel limite più ristretto possibile perchè il momento sarà il meno propizio, a causa dell'elevato costo delle materie prime, ad imprese che spesso si dimostrano poco redditizie perfino in tempi normali. Infine potrà attuarsi una vasta corrente emigratoria nei molti Paesi che furono teatro delle operazioni di guerra e che il ciclone bellico impoverì in modo particolare di uomini.

L'azione dello Stato per aiutare i congedati dal servizio militare a sorpassare il periodo di transizione che, al lume dei fatti suesposti, nei casi più critici dovrebbe limitarsi a pochi mesi, potrà consistere nella continuazione della erogazione del sussidio alle famiglie dei richiamati senza lavoro, aumentato da quello di disoccupazione ai medesimi, ed in una giusta riduzione dei fitti arretrati.

Compito dello Stato sarà soprattutto di evitare il marasma dei primi mesi procedendo ad una smobilitazione sistematica, ma graduale. La conoscenza qualitativa e geografica della composizione del nostro esercito relativamente alle professioni, alle arti, ai mestieri dei soldati che lo compongono ed alla loro distribuzione per regione, permetterà la sostituzione di una smobilitazione razionale, al lume di un criterio sociale di capacità regionale di assorbimento di mano d'opera, ad una semplice ed illogica smobilitazione per classi.

Ripetiamo però che la questione sociale del dopoguerra si limiterà ad un brevissimo periodo, tanto più che l'invio di ingenti masse di lavoratori italiani in terra straniera a contribuire alla ricostruzione e riorganizzazione dei Paesi convolti dalle operazioni belliche, potrà essere disciplinato da organi statali sulla falsariga e facendo tesoro dell'esperienza dell'attuale convenzione italo-germanica che funziona da tempo con lusinghiero successo e reciproca soddisfazione.

D'altra parte, l'Italia vittoriosa inizierà nell'immediato dopoguerra lo sfruttamento razionale ed intensivo delle terre dell'impero riconquistato ed ampliato.

BERNARDINO NODARI

IL LAVORO SARÀ DOMANI L'INDICE UNICO DELL'EFFICENZA DEGLI STATI

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI [illegible] ONTE

ANNO VI - NUMERO 21-22 - 10 OTTOBRE 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - [illegible] GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

A. G. E.

Cercavo qualche settimana fa, mentre ero a Vienna fra i rappresentanti di quattordici nazioni per assistere alla fondazione dell'Associazione della Gioventù Europea, di immaginare come si sarebbe comportato Roosevelt se per qualche caso avesse potuto trovarsi fra loro. E mi divertivo a pensare al formidabile successo che avrebbe ottenuto se anche a Vienna avesse offerto ai giovani quel recente messaggio in cui non aveva saputo trovare altro di meglio che esortarli alle vecchie formule della rivoluzione francese, a quelle dottrine che noi, popoli giovani, abbiamo superato ed ormai passato all'archivio.

Difficilmente l'imperatore del mondo avrebbe potuto trovare qualcosa di meno stantìo: quando ci si rifiuta di vedere la realtà, quando si rinunzia ad accettare, e anche ad ammettere, le espressioni vitali di una gioventù che, nata in un clima rivoluzionario, sta forgiandosi attraverso una guerra purificatrice, non c'è altra soluzione che aggrapparsi disperatamente ad un passato in rovina e con quello irrimediabilmente crollare. Ma che cosa può conoscere Roosevelt, che cosa può comprendere il vecchio mondo anglosassone dei bisogni, delle aspirazioni, dei sentimenti di questa gioventù cresciuta in un clima duro, pervaso di idealità, denso di nuovi principî?

Erano presenti a Vienna tutte le nazioni giovani — o ringiovanitesi attraverso il tremendo travaglio della guerra — d'Europa, tutte quelle che hanno compreso il lievito di nuova vita che recano con sè le rivoluzioni fascista e nazionalsocialista e che si sono preparate ad assimilarlo, per essere in grado di contribuire a quel risorgimento europeo che è uno degli scopi non ultimi di questa guerra. E queste quattordici nazioni erano rappresentate dai giovani, perchè Fascismo e Nazionalsocialismo, promotori ed artefici della rinascita europea, hanno fede nella gioventù, sostenuta da una superiore disciplina e ricca di vita spirituale.

Il Duce — come ha ricordato Baldur von Schirach nel suo poderoso discorso inaugurale del Convegno — è stato il primo a costituire una gioventù di Stato, la prima che sia mai esistita dopo la caduta di Sparta, basandone il credo nel motto « credere, obbedire, combattere », che è lo stesso su cui si è fondato il Führer nel creare la Hitlerjugend. I due grandi condottieri, che sono anche grandi educatori, hanno compreso che la gioventù non chiede diritti, ma doveri. Hanno insegnato ai loro giovani seguaci l'obbedienza, il valore e la fede. E soprattutto hanno dimostrato loro di prenderli sul serio, ponendoli di fronte a compiti che rafforzano la loro aspirazione all'indipendenza e dànno loro la coscienza di fare anch'essi qualche cosa di utile e di sostanziale non solo per il bene proprio, ma anche di tutte le future generazioni. Una rivoluzione quindi anche nel campo dell'educazione e della formazione delle nuove generazioni, rivoluzione contro la tendenza anglosassone di una illimitata libertà individuale e contro quella bolscevica che predica come sommamente educativa la rinunzia a tutti i valori della personalità e il dissolvimento dei singoli in uno stato materiale, meccanico e di masse.

Ed è logico che l'iniziativa dell'estensione di questi principî rivoluzionari sia toccata all'Asse, in quanto le Nazioni dell'Asse non solo hanno per prime sentito questa esigenza e per prime l'hanno attuata nella G.I.L. e nella Hitlerjugend, ma ora possiedono le organizzazioni giovanili più perfette d'Europa, anzi del mondo intero, alle quali spetta il privilegio di aver iniziato e contribuito col loro sangue allo sviluppo di quel movimento che porterà ad un mondo migliore.

La fondazione dell'Associazione della Gioventù Europea rappresenta non tanto la codificazione dei rapporti fra le masse giovanili europee quanto l'affermazione della solidarietà — basata appunto su questi principî rivoluzionari — che esiste fra tutte le nazioni interessate nell'avvenire dell'Europa. E' la soluzione fascista e nazionalsocialista del problema dei giovani che si estende a tutta l'Europa. E' un fronte comune contro un mondo decrepito, con tendenza paneuropea, in quanto l'associazione vuol essere « una comunità di lavoro delle nazioni giovanili indipendenti e nazionalmente coscienti ». Ogni nazione deve avere una educazione nazionale: non esistono brevetti in materia, valevoli senz'altro per tutte le nazioni.

Il carattere affatto diverso di queste organizzazioni non ostacola menomamente le reciproche relazioni: anzi proprio da questa diversità e da questo carattere nazionale viene la certezza che la nuova associazione europea saprà assolvere egregiamente il suo compito politico ed educativo, che consiste nel rafforzamento e nello sviluppo della coscienza dell'unità europea nella giovane generazione del nostro continente.

Sono gli antichi ideali di Mazzini che dopo oltre un secolo trovano concreta realizzazione attraverso la rivoluzione mussoliniana.

GUIDO PUGLIARO

CONTINGENZE E PROSPETTIVE
nella questione dell'oro

Gli autori italiani e germanici che hanno trattato la complessa questione dell'oro si possono dividere in due gruppi.

Un primo gruppo ha affermato che l'abolizione del sistema aureo costituisce una esigenza imprescindibile dei regimi politici caratterizzati dall'intervento « sistematico » nella vita economica del paese diretto alla subordinazione degli interessi dei singoli e dei gruppi all'interesse superiore della nazione. Infatti, liberati dall'obbligo di mantenere, in ogni momento, un dato rapporto tra il medio circolante e una ricchezza (l'oro) sulle cui dimensioni influiscono volontà spesso estranee a quelle nazionali, le autorità statali divengono libere di manovrare a loro piacimento la moneta, influenzando così — attraverso lo strumento monetario — tutto il campo economico nel senso politicamente desiderabile. In concreto, la manovra monetaria è stata, da parte di questi regimi politici, usata negli anni scorsi — e preconizzata, oggi, per i compiti di ricostruzione e riorganizzazione postbelliche da espletarsi domani, sotto i segni del Littorio e della Croce uncinata — nella forma di emissioni di addizionale carta moneta, le quali — provocando notevoli correnti di « risparmio coattivo » da parte dei gruppi non favoriti dall'inflazione monetaria — hanno procurato o sono in grado di procurare le ingenti quantità di beni capitale occorrenti al totale assorbimento della mano d'opera nazionale, al riarmo, alla valorizzazione economica di paesi conquistati o annessi.

Un secondo gruppo di autori si è dedicato, invece, a studiare le ragioni contingenti del tramonto del sistema aureo verificatosi dopo la prima guerra mondiale e ha cercato di prevedere se, nel prossimo futuro, queste ragioni contingenti verranno meno oppur no, facendo dipendere così dall'una o dall'altra alternativa il ripristino o l'abolizione del sistema aureo. La convenienza, per i paesi che oggi accentrano presso di sè la più gran parte dell'oro mondiale, di retribuirlo (attraverso prestiti internazionali o acquisti di merci all'estero) nel mondo, la possibilità di ripristinare durevolmente nel futuro un attivo e libero traffico internazionale di merci e di persone, la prospettiva di attribuzione ai paesi oggi poveri o privi di oro di indennità belliche in oro o di territori con giacimenti auriferi, ecco le circostanze dall'avverarsi o meno delle quali nel dopoguerra che ci attende gli scrittori del secondo gruppo fanno dipendere, in misura prevalente se non unica, la soluzione del problema dell'oro.

Tra gli scrittori che prospettano l'abolizione del sistema aureo come una esigenza imprescindibile dell'organizzazione di dati regimi politici e gli autori che considerano il problema dell'oro sotto un angolo visuale puramente storico, contingente, credo debba assumersi una posizione intermedia.

Infatti, si può obiettare agli autori del primo gruppo che necessità di carattere saltuario — quali quelle del riarmo, dell'attrezzamento industriale di paesi di recente annessione, della spinta finanziaria iniziale destinata, attraverso il meccanismo del « moltiplicatore », a provocare l'occupazione integrale della mano d'opera nazionale — non sono, appunto, per il loro carattere di discontinuità, tali da giustificare l'abolizione di un sistema di tecnica monetaria, se questo sistema può risultare — in determinate circostanze storiche — opportuno o addirittura utile a mantenersi per le stesse finalità di politica nazionale. Infatti, l'adozione del sistema aureo non ha impedito, nel passato, a vari Stati di compiere quelle manovre monetarie che, temporaneamente, si erano rivelate opportune e addirittura necessarie per contingenti fini di politica nazionale. Chè se a queste argomentazioni si opponesse *ex adverso* l'assunto della necessità di una « continua » manipolazione della quantità di moneta nazionale — al fine di disincagliare e rimettere in moto la navicella dell'« alta congiuntura » ogni qualvolta questa dà nelle secche degli ostacoli frapposti dalla natura (avverse condizioni climatologiche, epidomie ed epizoozie, esaurimento del sottosuolo, ecc.) —, si potrà rispondere che è per lo meno dubbia, nello stesso interesse della nazione e dei lavoratori, la opportunità di siffatta « continua » manipolazione del medio circolante nazionale. Infatti, la politica economica rivolta all'elevamento del benessero materiale delle masse lavoratrici e l'acquisizione *ad hoc* di idonee fonti extra nazionali di materie prime e di idonei mercati extra nazionali di sbocco sarebbero frustrati se da continue manipolazioni della moneta nazionale fosse travolto — o anche soltanto insidiato — il più alto potere d'acquisto cui, in virtù di opera prestata precedentemente, i lavoratori nazionali fossero riusciti ad elevarsi. Di fronte alla possibilità di compromissione del benessere popolare raggiunto potrebbe divenire perfino trascurabile il pericolo di una — beninteso affatto di breve durata — disoccupazione operaia (fermo rimanendo il principio che questo fenomeno patologico dell'economia debba essere, su periodi meno brevi, spazzato via dallo Stato!).

Pertanto è da credere che l'opportunità di mantenere in vita quel particolare sistema di tecnica monetaria che è il sistema aureo non debba essere del tutto esclusa in regime di « sistematica » subordinazione dell'economia alla politica. L'ottenimento di una parte dell'oro — concentratosi presso i nemici — a titolo di indennità di guerra, la disponibilità di un'altra parte di questo stesso oro a titolo di prestito internazionale — beninteso circondato da tutte le garanzie d'indipendenza politica del caso e con l'espressa condizione che rate d'ammortamento e interessi possano pagarsi in merci e servigi —, l'annessione di territori con ricchi giacimenti auriferi sono tutte circostanze le quali, fermo rimanendo il principio della prevalenza dell'interesse nazionale su quello dei singoli e dei gruppi, anzi nel migliore interesse della nazione stessa, potrebbe domani consigliare di indursi, in sede puramente tecnica, a sapienti e opportunistici adattamenti politici. La stessa costituzione di « grandi spazi economici » — pur preordinati, appunto, a far sì che le ondate di mezzi legali di pagamento irradiantisi dal centro di direzione politica dell'economia nazionale verso determinate, volute direzioni non debbano arrestarsi, ad un certo punto, contro i limiti territoriali della sovranità statale cioè contro i limiti dell'accettazione coatta dei mezzi di pagamento medesimi — la stessa costituzione di questi « grandi spazi economici » organizzati in vista di funzioni di « complementarietà » dell'economia dei paesi dominanti, essi possono in un certo momento — per sopravvenuti mutamenti di gusti o di procedimenti tecnici o di proporzioni di attività produttiva — divenire ottime fonti di esportazione, dando luogo così non solo a controflussi di merci ma anche a controflussi di oro, ottenuto nelle migliori condizioni di scambio.

Tutte queste prospettive inducono a ritenere che il migliore atteggiamento da assumersi, rispetto alla questione dell'oro, sia quello di colui che, pur con l'arma al piede dell'intransigenza politica, tenga di vista le opportunità che — nell'interesse stesso dei propri ideali — possa la situazione futura, coi propri sviluppi, offrire.

MARIO DE LUCA

VERSO LA NUOVA CULTURA

Da alcuni anni a questa parte varie sono state le discussioni sul problema della formazione di una nuova cultura. In verità molti sono caduti nell'equivoco scambiando cultura per civiltà e viceversa: val quanto dire la parte per il tutto: ma anche nell'equivoco c'è un fondo sostanziale di verità perchè non può immaginarsi una nuova civiltà appesantita da un bagaglio culturale inefficiente o, comunque, non rispondente al fervido processo costruttivo dei tempi.

Più accesa è diventata la discussione sui metodi e sui mezzi con l'inizio e gli sviluppi di questa guerra perchè essendo essa il segno di una rivoluzione che si pone sul piano del supernazionalismo non può limitarsi a valori contingenti di carattere militare, ma deve assumere una funzione molto più vasta quale compete alla sua origine e alle idealità che tuttavia ne costituiscono anima ed essenza.

Non ci si ferma, infatti, alla pura e semplice considerazione del successo militare, ma prescindendo da questo come dato di fatto incontrovertibile nella certezza finale della vittoria, si preordinano le direttive per l'avvenire con l'accingersi all'operosa visione della struttura organizzativa di pace.

E' chiaro, quindi, come il problema della cultura divenga di per se stesso fondamentale.

E' nel mondo dello spirito che anzitutto devono incontrarsi i popoli per potersi avere una vera e durevole pace che assicuri il benessere a tutto il continente: talchè la cultura è chiamata ad assolvere una sostanziale funzione d'ordine politico e spirituale essendo ad essa collegata la superiore esigenza di riconoscere ed amalgamare i bisogni delle nazioni.

Il còmpito è tutt'altro che facile ed agevole. La prima difficoltà sta negli angoli da smussare nelle varie forme di educazione per farle convergere ad un solo sentimento di spiritualità.

Non si tratta più di simpatie verso il mondo culturale di questa o di quella nazione, ma di un processo di mutualità inteso ad una scambievolezza reciproca di integrazioni in modo tale che si possa risalire alla vera costruzione dell'unità della cultura europea.

Evidentemente, come in tutti gli avvenimenti di carattere politico, anche qui il problema sostanziale è di uomini e di attitudini: ed avrà il sopravvento quella potenza rivoluzionaria che meglio può riuscire ad imprimere nella coscienza altrui l'universalità di un proprio mondo spirituale: ma a questo fine è parimenti chiaro che è necessaria una volontà rivoluzionaria che faccia piazza pulita di tutti i detriti e superi tutte le forme più o meno barbare ed accidiose di neo-classicismo.

Per bene intenderci e per evitare equivoci precisiamo subito che bisogna prepararsi non già ad alambiccare il cervello in filosofemi inadeguati allo spirito della nostra ricerca speculativa, non più trincerarsi nel mondo di Bacone o di Hegel, dell'illuminismo, del razionalismo e dell'idealismo, per trarne visioni opache e decadenti, ma polarizzare forze ed energie nella ricerca di verità che parlino al cuore e allo spirito degli uomini col chiaro linguaggio del tempo nostro.

Prepararsi, insomma, a quella nuova ed originale cultura che può e deve essere definita « eroica », che non soffra di aberrazioni e di storture ingiustificate, che non si irretisca nella sterilità del sillogismo, ma riconosca nell'individuo la cellula essenziale della verità che si identifica nel trinomio Dovere, Stato, Nazione.

A ben guardare, un movimento in questo senso già s'avverte in Italia e in Germania. E' necessario potenziarlo.

Il campo per la collaborazione è aperto e chiaro l'invito. In un periodo di alta tensione spirituale come il nostro, esso non può restare scevro di risultati e monco di effetti.

N. S.

L'Italia in Libia

La storia dell'Italia in Libia costituisce uno degli aspetti più luminosi della capacità espansionistica e costruttiva del popolo italiano.

Dalla conquista e dalle vicende che ne sono seguite dal 1911 ai giorni nostri, dalle azioni militari alle opere di pace, tutto è destinato a consolidarsi nella storia. Anche a prescindere dalle opere civili e solo guardando alla storia bellica dell'Italia in Libia, si può affermare storicamente che i primi inizi della consapevole epopea imperiale italiana si hanno precisamente nell'ottobre 1911, quando veniva decisa la spedizione di Tripoli.

Già l'idea della conquista libica si era fatta strada tra non poche difficoltà e preoccupazioni; soprattutto va ricordato come un atto di molto coraggio quello di essersi impegnati in un conflitto con la Turchia mentre i confini metropolitani si trovavano precariamente situati nei confronti dell'impero austro-ungarico. Del resto le nenessità dello sviluppo demografico già urgevano, come pure andavano chiaramente profilandosi alle menti migliori le ragioni della sicurezza dell'Italia nel Mediterraneo.

Effettivamente, più che scopi di popolamento, erano fini strategici che spingevano l'Italia in Libia; più tardi il Regime fascista saprà conseguire congiuntamente le due finalità. Anzi, come è noto, può parlarsi di una riconquista libica compiuta dal Fascismo, poichè di fatto durante la prima guerra mondiale il dominio effettivo si era forzatamente ridotto alle zone costiere. Non è possibile documentare in questa sede tutto il complesso delle opere di pace create dall'Italia in Libia in questi ultimi lustri; però è bene evitare una eccessiva modestia nel parlare di ciò che un popolo povero come l'italiano ha saputo costruire nelle sue colonie.

Basterebbero le prove di capacità civilizzatrice espresse dall'Italia in Libia per attribuire al nostro Paese la dignità di un grande posto nel mondo. Ora l'impresa libica del 1911 continua sul fronte egiziano per i necessari sviluppi della nostra espansione.

A. T.

Bravô, monsieur Laval!

Aigues Mortes, nome sinistro, non adatto per una spiaggia mondana, ricorda a noi italiani un episodio luminoso della cosiddetta fraternità latina.

Ma non torneremmo a rinvangar il passato se proprio la Francia di Vichy non avesse posto un sadico impegno nel volerci ricordare, in un modo subdolo ed un po' fuori del normale, quella pagina vergognosa per i francesi.

Difatti, quando ancor dovevano esser tutti quanti intontiti e piagnucolanti — il 25 giugno 1940 era trascorso da poco — per le legnate ricevute, i francesi cercarono un diversivo ed uno svago e credettero di trovarlo nella filatelia emettendo un francobollo da venti franchi di grande formato riproducente il malinconico paesaggio di Aigues Mortes.

Con tanti bei posti che ci sono in Francia, sembrò davvero incomprensibile agli ignari per qual ragione mai i francesi sentissero il bisogno di far della propaganda a quell'angolo sperduto e mica bello del loro paese. Non so: con la riproduzione del tempio di Livia a Vienne ■ dell'Arena romana di Nîmes il francobollo ne avrebbe certamente guadagnato esteticamente.

Ma Aigues Mortes è, secondo i francesi, un ricordo doloroso per noi italiani e quella velenosa soddisfazione se la son voluta togliere.

E c'è di più.

L'amministrazione postale di Vichy sta preparando adesso l'emissione di un francobollo di grande formato del valore di venti franchi che riprodurrà una veduta panoramica della città côrsa di Nonza, quasi per ribadire ostentatamente alla faccia nostra che la Francia ha intenzione di restare in Corsica sino alla fine dei secoli.

> **La stampa francese, nella sua maggioranza antitaliana, ha sempre ingigantito alcune vicende di casa nostra con un livore più unico che raro. La critica alla mancanza della nostra libertà di stampa, al bavaglio ■ altre simili scempiaggini sono venute dal giornalismo francese: quello stesso che ora si dibatte in una questione mortale di ordine morale.**
>
> ***Arnaldo Mussolini***

Un tal gesto — al momento in cui scriviamo, le rotative del boulevard Brun a Parigi stan stampando il francobollo — oltrechè violare in modo sfacciato lo spirito e la lettera della convenzione d'armistizio in vigore, dice assai meglio di un lungo discorso, le intenzioni da cui è animato il tandem male assortito Pétain-Laval.

Questa provocazione grave, premeditata, ufficiale, approvata dal decrepito Vercingetorige col berretto da maresciallo e dal suo tirapiedi dai baffi spioventi, non ci sorprende e non ci fa neppure perder le staffe.

Noi sappiamo che codeste bravate filateliche han sempre portato sventura ai rimbambiti che han preteso di arrestare con un mucchietto di carta colorata l'inesorabile corso della storia.

E proprio i francesi dovrebbero ricordare il lacrimevole risultato altra volta ottenuto con un analogo lampo di genio.

Il 23 giugno 1939, quasi per ribattere quanto aveva solennemente proclamato il Führer circa la sua volontà di considerare definitivo il confine franco-tedesco d'allora, benchè ciò implicasse per il Reich la dolorosa rinuncia a Strasburgo ed alla sua cattedrale, insigne fabbrica a cui avevano dato mano dal 1016 al 1439 generazioni di illustri artefici germanici, il governo Daladier emetteva un francobollo che riproduceva appunto la cattedrale di Strasburgo.

Cadeva nel 1939 il quinto centenario dal compimento della guglia di una torre campanaria dello splendido monumento gotico: questo fu il pretesto ufficialmente adatto per spiegare la balorda trovata.

Fu, nell'arroventata atmosfera di quei giorni, un gesto di criminale incosciente leggerezza, di delirante foia da incendiari professionali; ma fu, anche e soprattutto, una piramidale sciocchezza di autolesionisti dal momento che non un artista francese ma un Hans Hülte da Colonia aveva portato a termine la celebrata guglia.

Ciò equivaleva, semmai, ad un esplicito riconoscimento che le rivendicazioni germaniche su Strasburgo erano storicamente più che legittime. L'intelligenza francese: un mito!

Un anno non era interamente trascorso e il 19 giugno 1940 le divisioni del Führer occuparono la città alsaziana.

E sulla cuspide del campanile saliva la bandiera del Reich.

LUCIANO BERGOGLIO

MAC ARTHUR

PARACARRI

È deplorevole...

che, in omaggio al blocco dei prezzi, le tariffe telegrafiche siano state praticamente triplicate.

Gli inglesi che ..

se la spassano confortevolmente nel principato di Monaco non pensano a quel che potrebbe capitar loro il giorno in cui i «Gruppi d'azione nizzarda» passassero all'azione?

La battaglia delle oche...

descritta da Celso Bertola, il più spassoso tra i nostri rubbisti, ■ è conclusa il 13 settembre scorso con un successo senza precedenti. Gli alpini del Celsô, in marcia di avvicinamento da Voroscilofgrad a..., avvistarono uno stagno gremitissimo di questi palmipedi commestibilissimi: in dieci minuti centodieci di questi venivano catturati dal reparto che, da quel giorno, campa a pasticcio di fegato e ■ tutte quelle altre cose buone che si fanno colle oche.

A Torino, invece, coi primi freschi, le ochette in bicicletta son sparite dalla circolazione con nostro gran contento, dal momento che molte, tra queste scioccherelle sfaccendate, avevano superato i limiti del pudore e della decenza.

Chi combatte e soffre, come chi lavora e suda, non deve esser offeso da spettacoli di leggerezza e di incoscienza da parte di chi, non avendo proprio nulla da fare, dovrebbe almeno starsene a casa, ben coperto. A fare, se possibile, l'uovo

Il camerata X...

ci ha raccontato — e la narrazione è stata suffragata da testimonianze irrefutabili — che, durante un bombardamento effettuato dai britannici ai danni del suo reparto, di novantotto bombe lanciate, neppur una è esplosa.

Notizie come queste, ci fanno enormemente piacere.

Dio è, evidentemente, con noi!

Il generale "ad honorem" Pedussia...

..., il quotatissimo stratega da caffè, inventore della manovra ■ cavatappi, vuole scegliersi per capo di stato maggiore Amedeo Nazzari.

Lo sapete?

Amedeo Nazzari usa le cravatte Alcione. Che bravo!

I soldati del Tripartito...

sparano proietti carichi di esplosivi sintetici autarchici; i motori dei carri armati e degli automezzi del Tripartito sono alimentati e lubrificati con carburanti e lubrificanti in buona parte sintetici; le autoblindo tedesche hanno le ruote, cerchiate con pneumatici di gomma sintetica... mentre i nemici del Tripartito quando scappano hanno un gran daffare per dar fuoco alle piantagioni di gomma, per devastare i pozzi petroliferi, per allagare le miniere.

Ma talvolta accade — com'è successo a Sumatra — che paracadusti nipponici, con paracadute di carta, arrivino in tempo ad impedire che giacimenti petroliferi vengano incendiati...

Pochissimi sanno che...

il 10 maggio 1940, quando cioè fu scatenata l'offensiva che doveva condurre la Francia a Compiègne, la Società delle Nazioni emanava il suo comunicato numero 8912 in cui riferiva sugli ultimi lavori del Comitato Centrale dell'oppio (!)

È torna qui acconcio rammentare all'eminenza dell'arcivescovo anglicano di Canterbury (quanto ci piacerebbe se il malefico vecchiotto col cilindro, i calzoni corti e le calze nere con fibbia leggesse «il lambello»!) come siano proprio i britannici puritani i più interessati nel commercio della turpe droga, commercio che, se da un lato rappresentava un forte cespite di lucro, dall'altro era utilissimo per rincoglionire scientificamente i «british subjects» al punto da renderli incapaci di pensare a scrollarsi di dosso gli sfruttatori britannici.

Più che uccisa dalla forza degli avvenimenti, la Società delle Nazioni è annegata nel ridicolo.

Non è senza interesse ricordare che il padre putativo di un tal aborto, Wilson, morì dopo aver dato evidenti segni di alienazione mentale al punto da scambiare gli alberi del suo giardino per i suoi colleghi della Conferenza di Versaglia. E discuteva animatamente con i frassini, i pioppi e le mangrovie latifoglie.

Un noto cumulista...

il comm. Francesco Gargiulo, detto «trippa di ferro», soleva spedire ad ogni fine d'anno un numero cospicuo (un centinaio circa!) di telegrammi auguranti ogni sorta di belle e gentili cose a questo o a quel pezzo più grosso di lui. L'altr'anno, preso da subitanei scrupoli, non parendogli del tutto salubre richiamare l'altrui attenzione su quella sua deplorevole debolezza, abitudine di pretto stile giolittiano, deliberò di sostituire i cento rituali telegrammi con altrettante lettere dattiloscritte.

Come se la caverà quest'anno coi prezzi che corrono per la carta da lettera di gran lusso?

Da Briand ..

all'ultimo filosofastro decadente col fondo dei calzoni lustro per il gran pensare sulle panche e le seggiole dei caffè di Montparnasse, i francesi han sempre ritenuto di aver la storica missione di lanciare stravaganti idee nuove per la felicità dell'umanità in genere o, almeno, di una importante aliquota di essa.

Adesso nei caffè di Vichy si vocifera di un «blocco latino» da opporre, nel dopoguerra, al germanesimo; blocco latino in cui, beninteso, Parigi pretenderebbe di avere, tra Madrid e Roma, una specie di primogenitura spirituale.

Soltanto in una mente francese poteva spuntare un'idea così grottescamente assurda. Non vale neppur la pena di opporre argomenti seri ad una tal stramberia: basterà rammentare al padre od ai padri di questa trovata che è troppo, troppo evidente il tentativo sotterraneo, nascosto dietro questo specioso paravento.

Il meschino tentativo cioè di metter da parte con un colpo di spugna le aspirazioni marocchine ed algerine della Spagna e le nostre rivendicazioni che vanno da Nizza a Tunisi, da Ciamberì ad Ajaccio, da Biserta al lago Ciad.

A Vichy non si vuole...

sentir parlare di rivendicazioni italiane.

Mentre gli aerei nordamericani bombardano da altissima quota Le Havre e Rouen, e gli inglesi sbarcano a Majunga, a Morondava e ad Ambaja nel Madagascar.

A proposito del Madagascar...

i circoli politici non responsabili de «il lambello» osservano che la Francia ha preso seri provvedimenti per la difesa dell'isola. Il più importante tra questi è costituito dal messaggio radiotelegrafico inviato dal segretario di Stato alle Colonie Brévie al locale governatore, messaggio che conclude:

«L'intero paese, commosso per la «lealtà e il coraggio del Madagascar, gli «ripete la sua tenerezza e la sua fede nei «nostri destini».

Pietro secondo ed ultimo...

Karageorgevic, non può davvero affermare di discendere da una famiglia molto distinta. Il suo antenato più illustre, il capostipite della dinastia, Giorgio Petrovic, detto Caragiorgio o Giorgio ■ nero, di sua mano, tolse la vita al proprio padre ed al proprio fratello, ■ forse avrebbe continuato con la madre e le sorelle se i servi di Milosc Obenovic non gli avessero fatto a sua volta ■ festa.

Il cav. uff. Arturo Bombarda...

detto «il mangia» riconosce che il nefando tentativo anglosassone di affamare l'Europa col blocco è miseramente fallito. Egli infatti constata ogni giorno che sulla sua tavola — pagando quel ch'è giusto ed onesto — non mancano nè il roseo prosciutto, nè il tenero arrosto, nè le prelibate leccornie del buon tempo antico, nè l'aromatico caffè.

Basta poter pagare ■ saper tacere

Tanto si parla male...

dei parlamenti ■ del parlamentarismo, eppure è stato pur necessario trovare una qualche occupazione alla pletora d'avvocati di cui soffrirono e soffrono tutti i paesi civili.

Le iniziative per la creazione...

di vaste ■ razionali nuove «zone industriali» sono senza dubbio commendevoli ■ più ancora lo sarebbero se le zone industriali stesse non fossero talora dei fertilissimi campi di manovra per «cavalieri d'industria».

LUCIANO

Verso una aristocrazia dello spirito

No, cari «divoratori di magnanimi lombi», che sostenete l'assenteismo della nobiltà da questa guerra, no, queste cose non le venite a dire a noi, in Italia, nell'anno di grazia 1942, dopo tre anni di una guerra che ha visto le campagne di Francia, d'Africa, di Grecia, e di Russia; se mai esse potevano riuscire gradite nel salone della Pallacorda in un lontano 1789 ad uso esclusivo delle furenti orecchie del Terzo Stato; ma da noi questi «pezzi» ad effetto, che solo rivelano un celato demagogismo, non attacano, anzi vanno bollati e a fuoco: così ha fatto con autoritario vigore Mario Jannelli sul «Giornale d'Italia» del 22 settembre, così il «guastafeste» nell'«Attività corporativa» del 26 settembre. Così si esprime Jannelli:

«E' ora di finirla con queste diatribe che, oltre tutto, indurrebbero a credere all'esistenza, nel nostro paese, di una classe, di una categoria sorda alle necessità dell'ora ed all'ansia della Patria in travaglio, ed incapace di comprendere la missione del Fascismo nel mondo. E' ora di finirla, soprattutto perchè non ■ vero. I pochi imbecilli — che non mancano mai e non soltanto tra i nobili — non possono servire di pretesto per vilipendere la grande maggioranza di coloro che hanno compiuto o compiono luminosamente il proprio dovere».

E infatti è un po' grossa: perchè ai coloniali che han veduto il Duca d'Aosta all'Amba Alagi, ai cavalieri che per primi traversarono il Kalamas con Riccardi Avati di San Pietro, ■ fanti della «Ferrara» che furono a Kalibaki con Barbiellini-Amidei ed a quelli che si lanciarono dietro Giorgio di Borbone all'assalto di quota 731 di Monastero, ai marinai che Fecia di Cossato guida audacissimo nella temeraria caccia atlantica, infine ■ bianchi lancieri di Novara del colonnello Custoza e ai dragoni del «Savoia» che seguirono Litta-Modignani nell'ultima travolgente carica sul Don, è dura da sopportare l'iniqua insinuazione di codesti pennaioli che parlano di agnosticismo, di egoismo di classe, ed ■ conforto della tesi citano... i gagà di Via Veneto ■ le degne compagnie, come essi, a detta loro, blasonate.

Altri nomi? Eccoli, quelli di altri caduti e decorati: due sottotenenti piloti, il Principe Massimiliano di Windisch-Graetz, ■ il ventenne Duca Gabriele di Castelferretto, medaglia d'oro; l'ultimo dell'illustre stirpe dei Principi di Bassano, Camillo Caetani, un Colonna, un Pallavicini, medaglie d'argento, un Borghese, medaglia d'oro, un Piccolomini, un Berando di Pralormo, medaglia d'oro, un Marengo di Moriondo, un Borsarelli di Rifreddo... e potrei continuare un pezzo consultando i quadri della Marina, dell'Aeronautica: questi gli alfieri di una vera nobiltà, antica ■ rinnovantesi attraverso ■ tempo, questi i migliori testimoni della bontà del ceppo da cui provvengono.

Poichè veramente non è mai esistita in Italia, in clima fascista, una situazione classista, come quella che già sanguinosamente affaticò i rivoluzionari francesi; ■ per dirla ancora con Jannelli, «di fronte ai tentativi subdoli o inconsapevoli di chi vorrebbe risollevare distinzioni fra i contributi di sacrificio e di sangue che tutti gli Italiani dànno alla guerra di liberazione, vorrei dire che non è vero, che non è giusto, che non ■ sensato additare un intero ceto di cittadini come tiepido cooperatore di una guerra, a cui esso partecipa con silenziosa ■ generosa larghezza».

Lo stesso Fascismo, del resto, ha sempre riaffermato per il titolo nobiliare quel suo carattere squisito di riconoscimento del valore pugnace, del merito intelligente esercitato in pro della Patria. Noi non siamo scesi alla amorfa massa sovietica dei «senza padre», dei figli di stato, ma abbiamo ribadito, in nome di una tradizione che nella sua stessa vetustà trova ragione di esistenza, l'antico concetto degli «aristoi», degli ottimati, dei reggitori platonici. Da questa aristocrazia del sangue ad un'altra aristocrazia, quella dello spirito, che oggi si impone per le opere grandi di tanti «homines novi» che al loro nome ignoto hanno portato lustro, il passo è breve: così vent'anni fa accanto a Paulucci de' Calboli, a Castelnuovo delle Lanze, a Ruffo di Calabria c'erano Ciano, D'Annunzio, Rizzo, Randaccio, Baracca. A questa veramente noi aspiriamo oggi, per questa ci battiamo in nome di un ideale che ha ucciso ogni mediocrità, ogni grettezza, ogni volgarità plebea. Non si può tutti nascere nobili, ma tutti si può diventarlo, con le opere ■ gli esempi grandi. Grave catena è il blasone per chi non ne è all'altezza, per chi non sa far onore a un nome passato intemerato attraverso le generazioni: sull'indegno ricade l'onta della sua vita vergognosa. Ma per noi che siamo giovani di corpo e di spirito, ci sian guida verso l'autentico blasone gli innumeri esempi dei secoli passati sino al glorioso Risorgimento che vide tanta nobiltà di sangue e di pensiero sui campi di battaglia ed al governo dei popoli. Questa aristocrazia dell'intelligenza, che, come si sa, diede una minoranza ben degna nella fondazione del Fascismo, fu esaltata da Giuseppe Bottai sin dal '23: «Io ho sempre riconosciuto l'origine del Fascismo come non teorica, come non dovuta ad un compendio sistematico e preordinato di idee o ad un gelido calcolo della ragione, ma non ho mai creduto che l'intelligenza, nel senso più limpido e puro di questa bella parola latina e italiana, fosse da quell'origine assente. Sarà bene, dinanzi a certe deformazioni manganellistiche che si attardano ai margini del Fascismo ed in forza del■ quali si tenterebbe di rivendicare alla manesca bravura di alcuni malati di eroismo postumo, tutto il merito di un movimento nazionale, ristabilire questa verità semplice, consacrata del resto nelle cronache del marzo 1919, che il primo nucleo costitutivo del Fascismo fu di intellettuali. Il Fascismo è di origine squisitamente intellettuale».

Maggiore responsabilità fa quindi maggiore nobiltà; solo quelli che per il proprio paese hanno dato energie morali e materiali, solo quelli che vi hanno sacrificato il fiore della loro età sono nobili di questa vera nobiltà, alla quale unicamente noi ci inchiniamo riverenti, sia che l'esempio provenga dall'ignoto soldato che col suo sangue scrive morente le ultime parole di fede alla Patria o dalle grandi schiatte degli Aosta e dei Borbone. E soprattutto onoriamo l'aristocrazia del dolore, come quella che è fondata su uno sconsolato rimpianto e su una più ardente fede, come quella che per il supremo sacrificio, senza parola, senza gesti teatrali, chiede soltanto un po' di silenzio.

PIERO CAZZOLA

VLADIVOSTOK 1992

— **Che diavolo fate sempre lì seduto?**
— **Sono un veterano della guerra germano-russa 1942 e aspetto gli aiuti dell'America.**

I SOLDI DI NICCIA

Ora la locanda di Niccia è in rovina: s'annidano i gufi, amoreggiano i gatti, in estate folleggiano le farfalle tra fiori ed ortiche e nelle notti di vento, si radunano, tra le stanche mura ricoperte di muschio, streghe con voci disumane.

Niccia non era un uomo molto diverso dagli altri.

Il suo paese natale era stato palestra dei suoi giochi di fanciullo, poi come tanti altri era andato per il mondo con la sola certezza di avere vent'anni; ed era ritornato un giorno per fermarsi ad invecchiare.

Non aveva mai desiderato cose assurde ed impossibili; non aveva mai sognato la fama o la potenza.

S'era fermato un giorno sullo stradone, aveva acquistato un pezzo di terreno all'orlo del paese come un forestiero, e lì aveva edificato la sua locanda: « La locanda di Niccia » dove il vino era ottimo e la tavola onestamente buona.

E da Niccia a prendere un boccone e bere un bicchiere si fermavano i renaioli, i contadini e le corriere col loro carico di forestieri.

Prima non s'era sposato perchè non se la sentiva di mettere la fame con la sete e di far soffrire un'altra creatura con lui; poi, quando la prosperità o almeno la certezza nel domani era venuta, rispondeva, a chi gli domandava, che era un non senso alla sua età il pensare di prendere moglie: si sentiva già vecchio!

E forse l'equilibrio era davvero la causa della sua felicità.

Sposarmi, diceva; ma sarebbe come attaccare una rozza alla corriera fiammante di Tonio, e concludeva: perchè il matrimonio è una cosa nuova, ragazzi, una cosa nuova!

Era riuscito a ridurre inconsapevolmente il mondo a se stesso ed ai suoi ubriachi abituali, nè lo eccitava il mistero dei forestieri impellicciati, con valige gialle, nè lo scolvolgevano i bei scudi d'argento.

Però aveva una piccola mania, il gioco del lotto; un lusso, diceva lui, c'è chi fuma e chi gioca al lotto: e un giorno vinse una fortissima somma.

In paese parlavano di un milione, forse era fantasia ma Niccia non fu più lui.

Di primo acchito, come apprese la vincita, pare dicesse sorridendo con semplicità a chi lo complimentava: sono stato fortunato, ecco tutto!, poi vino e prosciutto a tutti — la fortuna va trattata bene e ben nutrita — e non rinnovava più le scorte, un mattino non riaprì più la locanda quasi senza accorgersene.

Quel mattino all'alba, i renaioli vedendo la porta sbarrata pensarono che gli fosse accaduta una disgrazia, ma quando s'affacciò ancora addormentato, incuriosito per il gran picchiare sulla porta e il vociare che si faceva, i renaioli gli augurarono il buon giorno allibiti e borbottando se ne andarono verso il fiume con la bocca asciutta per la prima volta.

Pensava che gli avvocati le cose le fanno sempre per benino; lui con le formalità e con tanto denaro non ci sapeva fare, e se ne andò quindi in città, e fu un avvocato a portargli l'incarico, proprio nella locanda, sul tavolo di legno dolce, con estrema facilità tanti bei pacchi di bigliettoni.

. . . .

Poi tutto quel danaro, lì davanti agli occhi di Niccia, nel cerchio rosso del lume a petrolio si trasfigurò durante le lunghe veglie, e divenne potenza, divenne desiderio.

Da allora non ebbe più pace.

Scopriva a poco a poco, ripensando la sua giovinezza, senza nemmeno volerlo, di aver sognato tante cose che solo con molto danaro avrebbe realizzato; e la potenza si trasformava in amarezza.

Se fosse stato ricacciato dal caso ai margini della vita, lungo i fiumi, o sotto i ponti, i sogni si sarebbero ingigantiti sino a diventare fine alla sua esistenza, esasperazione; ma il destino gli era stato benigno ed i sogni erano naufragati nella mediocrità come in una savana.

Ma ora riaffioravano tutti.

Si provò ad uscire nel mondo con la ventata dei desideri e la spinta della sua potenza, ma c'era in ogni sua azione qualcosa di falso, di incompiuto, e finì per intuire di essere ridicolo.

Allora tutta quella potenza che giaceva ai suoi piedi, giunta troppo tardi, si trasfigurò ancora e divenne tormento; i sogni si mummificarono e si ritrovò un giorno sepolto vivo tra oro e mummie di cui ignorava il profilo.

Col passare dei mesi anche la favola straordinaria della sua ricchezza varcò le porte del paese ed andò per le città.

Le favole di vecchi ricchissimi, misantropi, strani, senza parenti, si dicono sotto i ponti e negli angiporti e una notte giunsero da lontano silenziosamente sino alla sua porta due ladri.

Entrarono impugnando le rivoltelle e Niccia seduto al tavolo stava ricontando i suoi biglietti piangendo e masticando un grosso sigaro da milionario.

Avevano atteso tanto, fuori al freddo coll'animo sospeso, che il lume si spegnesse, ma il lume non si spegneva mai — i ladri devono sparire con l'alba — allora erano entrati.

Niccia non si spaventò.

Fissò quelle due figure come se le conoscesse; come se le attendesse o almeno gli fossero inviate dal destino.

Poi uno disse allungando le mani sul tavolo: datemi del denaro!... ma il socio lo trattenne borbottando: non così ora, si lavora insieme!...

Niccia accarezzando i suoi biglietti ordinati sul tavolo, chiese posando il sigaro: quanti ne vuoi?!...

Tu ne hai tanti! Dammi del danaro... e Niccia ancora rispose con sconcertante semplicità: sedetevi, brava gente, vi attendevo.

I ladri sobbalzando gli puntarono le pistole addosso: tu non griderai, vecchio, se qualcuno ti veglia non ti udirà. Conosciamo il trucco di voi ricchi!...

Niccia sorrise scuotendo il capo, poi volgendosi al più giovane gli chiese: quanti anni hai?!...

E il compare rimbeccò malamente: gli anni, i nomi e le impronte le può dare la polizia ma non ora...

Niccia sorrise ancora scuotendo il capo: che ragazzi!... sedetevi.

I due delinquenti si guardarono negli occhi dubbiosi poi uno abbassando la pistola si sedette e si versò da bere, ma l'altro incalzò: lascia andare, vecchio... tra poco canteranno i galli... s'alzerà il sole... abbiamo fretta, tu sai...

Ma Niccia serio e confidente: ... c'è tempo ragazzi!..... immagino come vanno queste cose... e vi lascerò andar via prima che canti il primo gallo...

Dici bene, vecchio pazzo!... ma il trucco con noi non funziona... Quello seduto stava bevendo e sembrava più sicuro e meno eccitato: lascia andare, amico... dieci minuti... il vecchio mi diverte...

Niccia versò da bere anche all'altro ma quello non bevve senza prima averlo obbligato all'assaggio: non mi avveleni, conosco i trucchi!... poi bevendo imprecò: e nemmeno m'ubriachi..., conosco i trucchi.

Il desiderio del suo danaro che Niccia godeva di leggere negli occhi di quei due figuri glieli rese simpatici... poi trasformò per via diretta la simpatia in una paternità paradossale nata dalla potenza sparsa sul suo tavolo; allora si sforzò di apparire più buono.

Forse non vi vedrò mai più... ebbene ditemi cosa farete del mio danaro!... disse con grande affabilità che nemmeno la risata sarcastica di uno raggelò: non scherzare, vecchio balordo!...

E Niccia più buono: ... come vi comprendo, ragazzi! Avete fatto bene a venire... ma raccontatemi cosa farete dopo... quali sono i vostri sogni..., le vostre speranze...

Perchè?, interrogò quasi ingenuamente il più giovane...

Perchè io, Niccia, ve le finanzio!...

Ne hai molto danaro, vecchio?!...

Sì tanto, rispose eccitandosi per un attimo, ed ora ve lo divido... uno a te... uno a te... uno a te...

Ma la scena dovette apparire ben presto irreale al più anziano perchè interruppe la conta tracannando un ultimo bicchiere: vecchio, ora basta di scherzare... e trasse a sè tutte le banconote...

Niccia sorrise... quanta impazienza!... però metà per uno... mi raccomando... siete giovane!...

Si alzarono... e stavano per uscire quando quello con la faccia da bambino, voltandosi scorse Niccia che sorrideva vedendoli uscire...

L'assalì un terrore folle... non poteva comprendere quel sorriso,... anzi si vide scoperto... allora gridò all'amico: ... il vecchio sorride!... la trappola!... e gli tirò due colpi quasi a bruciapelo.

Niccia reclinò il capo stendendo le braccia sul legno pallido del tavolo e negli occhi aperti col sorriso gli rimase un po' di stupore.

Poi fuori per la campagna lontano i galli cominciarono a salutare la prima luce.

SERGIO DEVECCHI

L'uomo e la spiga

L'uomo era dritto e forte, tardo al moto
come i suoi bovi. E prese
dal gran mucchio una spiga, e me la tese
tentando con le dita la durezza
rigogliosa dei chicchi, e l'aspre dita
trovarono nel gesto una dolcezza
quasi di madre. Nel mattino estivo
io guardai quella mano e quella spiga
solide e nude, arse a uno stesso sole
e vive entrambe d'uno stesso vivo
palpito eguale. Parvero, l'umana
carne indurita al vento
d'ogni stagione, e il solido frumento.
parvero fusi in una sola, dura
materia, come bronzo ardua e compatta,
ma palpitante come creatura
viva. «O tu» io pensai «tu così forte,
e dritto e saldo, non sarai tu pure
in una nuova vita, in una sana
vita migliore, premio a la tua morte,
una florida spiga, tesa a bere
l'oro del sole?». Lento
l'uomo posò la spiga tra il frumento
sparso, e sostò la mano tra quell'oro
cupo, trepida al tocco e tarda come
mano d'amante sosta tra le chiome
de la sua donna, cupe su la nuca
bianca.

RENATA ROSEO

TESTO E SPETTACOLO TEATRALE

POSIZIONE DI EQUILIBRIO

Il fervore con il quale si esprimono idee e si suggeriscono iniziative non si è davvero affievolito in questi ultimi tempi. Particolarmente i giovani sono intervenuti decisamente nelle discussioni per stabilire una linea definitiva, intransigente su quelle che sono le loro speranze, gli orizzonti verso i quali deve tendere il teatro del nostro tempo.

Così si è riaccesa e acutizzata la vecchia e mai risolta polemica di come debba intendersi ed esprimersi il teatro, quello vero, l'unico fatto di umanità e di poesia. Teatro vivo nella parola, nel testo o teatro che tale diviene nell'immaginosa espressione dello spettacolo?

Alcuni giovani, facendo riferimento alle odierne sbiadite condizioni del teatro italiano hanno concluso dichiarando superata e senza valore la teatralità dello spettacolo. Quel senso di facile, di elegante che è poi sempre maniera dietro la quale l'autore nasconde la povertà dell'esprimersi, dev'essere decisamente bandito. Bisogna allontanarsi dai luoghi comuni, dalla presuntuosa commercialità delle opere, che nasconde la comoda e placida sicurezza di certi autori convinti di saper fare il teatro: tutto l'ambiente ha bisogno di aria pura, di un nuovo vibrante accento di vita. Sino a questo punto i concetti espressi collimano con quelle che sono le nostre idee, ripetutamente ribadite. Ma qualcuno è andato oltre, considerando superato lo stesso spettacolo teatrale, certo che il teatro può compiutamente esprimersi attraverso una semplice lettura del testo. Da questa affermazione all'altra, d'un teatro privo di volti, di personaggi il passo è breve, pur nella sua esasperata e grave crudezza. Una piccola rivolta in atto che è doveroso discutere per quel senso di definitivo che essa intende assumere.

Il costante desiderio di avvicinare un nuovo credo che giustifichi e valorizzi la nostra sofferenza di uomini non può rifiutare lo spettacolo inteso come elemento coordinatore, illustratore del testo letterario. Non si può rinunciare alla rappresentazione che è pur sempre la prova più sicura nel giustificare quel particolare linguaggio teatrale così profondamente diverso da tutte le altre forme di espressione letteraria. Chiudersi nella pagina sino ad affermare che un testo teatrale può essere letto, significa dimenticare l'essenza vera del teatro che tale può essere (vecchia e abusata conclusione) solo nell'istante della rappresentazione se questa non si riduce ad una frettolosa superficialità.

Ogni testo presuppone un adeguato, aderente componimento scenico che è la prima e più sicura interpretazione critica dell'opera in esame. Se si vorrà accettare questa conclusione non sarà difficile comprendere che il problema del teatro di domani non è soltanto un problema di poeti e di opere ma anche di interpreti, di registi, di scenotecnici.

Il tempo delle ricerche e degli esperimenti è lontano. Per anni si è lavorato senza nessi e senza logica alla ricerca d'una forma esteriore, mal sorretti da una deficienza di testi letterari tanto da giungere in moltissimi casi a sovrapporre alla personalità dello scrittore la fredda abilità (intelligenza se può sembrare meno offensivo) del macchinista. E' nota la superficiale teatralità che oggi i giovani condannano, perchè anche l'autore si è lasciato illudere dal gioco di luci e di valori ed alla sofferta analisi poetica ha sostituito la compiaciuta, elaborata ricerca di formule tecniche. Ed i registi trovandosi davanti a creature prive di vita, hanno avuto fortuna, pure attraverso le più diverse discussioni, nella loro sbrigliata abilità di illustratori: nella magica illusione dello spettacolo, in tutto ciò ch'era puramente finzione scenica, hanno creduto di poter essere domani i provvidenziali salvatori della crisi in cui si dibatte il teatro. Poco a poco creandosi tutto quel greve senso di confusione che attarda e annulla ogni tentativo di evasione.

Nella generale incertezza i giovani hanno riaffermato le insostituibili necessità loro e della massa. Forse tormentati dalla stessa cieca fede di poter trovare la strada giusta sono andati oltre attaccandosi ad ogni cosa, abbattendo nella speranza di aver preparato le energie sufficienti e necessarie a ricostruire. Sono andati oltre; perchè non si potrà mai allontanare il testo teatrale dallo spettacolo inteso come intimo contatto tra autore, interpreti e pubblico. La lettura del testo non può sostituirsi validamente alla prova scelta se essa avrà trovato la sua conveniente linea di manifestazione. Allora dovrà ancora essere vivo il personaggio: al suo servizio sarà l'attore, mezzo supremo attraverso il quale si esprime il poeta. L'interprete deve avere piena la persuasione del suo scopo e delle sue finalità: egli non può arbitrariamente pensare di sostituirsi alla parola dello scrittore per imporre la sua personalità. Annullarsi, confondersi, dimenticare se stesso in ogni istante per ricreare l'anima del personaggio così come l'ha pensata l'autore: uno, nessuno e centomila è la calzante formula pirandelliana per l'attore del teatro moderno. Lo spettacolo deve divenire il fattore umano (la parola non spaventi) del prodotto teatrale: vivezza di interpreti fusi nell'organismo scenico dell'azione impostata dal regista nell'unico supremo intento di rivelare nella compiuta pienezza la parola del poeta.

L'autore nuovo, che tutti attendiamo, dovrà servirsi della collaborazione dei registi e degli interpreti che ne valorizzeranno il pensiero dando corpo ai personaggi; scomparirà il desiderio del fastoso che è in tutte le realizzazioni teatrali d'oggi; l'attore si piegherà alle mutate esigenze sceniche dimenticando le vecchie presunzioni, i superati concetti di supremazia. Allora la teatralità, quella puramente esteriore che tutti condanniamo, sarà vinta dai puri, essenziali valori poetici dell'opera. I giovani, che oggi si sono scagliati contro le false costruzioni del passato e si sono lasciati trascinare su posizioni incerte e malsicure nella loro sistematica formulazione esteriore, saranno in prima linea ad applaudire l'avvento del poeta, a salutare i nuovi volti con la loro sofferenza di creature di sangue che l'attore avrà colorito e animato con l'appoggio della sua intelligenza di interprete e della sua sensibilità di uomo.

CARLO CORLANDO

UMBERTO MASTROJANNI: *Ritratto di signora.*

Lettere

di uno che vive in provincia

Caro Marco,

C'è chi pensa all'oggi, chi al domani, chi addirittura al 2000. Questo numero suona molto bene, ha un certo che di avveniristico e profetico; gonfia il petto e fa salire sul piedistallo chi vuol occuparsi di cose del 2000.

Così Francesco Orlando Batelli con la sua Letteratura italiana del Duemila - programma-manifesto per la più grande ed alta letteratura del secolo XX.

Apro l'opuscolo e leggo nell'introduzione: « E' doloroso pensare che oggi, in questa grande Italia bimillenariamente imperiale, non esiste una letteratura eccessivamente degna della realtà suprema dell'Impero ».

*Quell'*eccessivamente *è molto carezzevole e allora mi spiego la ragione della più grande ed alta letteratura; e la ragione anche del 2000.*

Non è soltanto da ieri che scrittori autorevoli hanno affermato che la nostra letteratura e arte contemporanea è perfettamente a posto con il suo tempo storico: a Batelli manca quella dovuta sensibilità, credo, di intendere l'arte contemporanea?

Batelli: « Io dicendo letteratura a capo *voglio dire farla finita col passato ricominciando come se il passato non esistesse ».*

Più sotto egli medesimo: « La corrente ch'io ho l'onore di bandire e di inaugurare parte dall'esperienza di alcune posizioni della moderna arte; ma con una chiara e netta differenzazione distintiva autonomizzante ».

Evidente e chiara contraddizione. Batelli non ha un'idea precisa della storia, del suo cammino; già egli pensa al 2000 e dimentica che la storia non è fatta soltanto di tempo.

Fra l'altro: « L'Italia, fucina di genî eterna, non può non avere il suo genio letterario del secolo XX. E questo genio bisognerà comunque cercarlo e valorizzarlo e rivelarlo ». Come è puerile questo pensiero affettuoso: il genio ha bisogno di essere valorizzato? Allora non è un genio. Il genio ha bisogno di essere rivelato... ma se è genio riesce a farsi strada da solo; e infine non avrà bisogno del programma di Batelli.

Perchè il Batelli non ha ancora pensato e trovato il mezzo per rivelare se stesso? Già, l'indovino patisce la stessa sorte...

E in programma avanzato, mi piace sottolineare quel Io esigo in primo luogo...

E nello stesso VIII punto: « Chi mi vorrà seguire non mi segua senza sapersi un alto ingegno. Esigo anche autocoscienza e autoconoscenza, fra l'altro ».

Il Batelli ha dimenticato di guardarsi nello specchio, prima di tutto, della sua autocoscienza e autoconoscenza per esigere... Già, egli dirà, come sempre i genî sono derisi prima di rivelarsi. Batelli, umano e pietoso, si prende le derisioni, ma bandisce un programma per rivelare i veri genî, in modo che questi non abbiano a subire la sua stessa sorte.

Ho letto, caro Marco, fino all'ultima parola questo programma e mi sono divertito parecchio: retorica e luoghi comuni, nient'altro.

Batelli ha un ricordo vivo del movimento futurista: pomodori, patate e simili verdure scagliati dal pubblico sul palcoscenico nelle famose serate futuriste erano considerati applausi da Marinetti e compagnia bella. Ma a quel movimento aderirono alcuni, come Carrà, Papini, Palazzeschi, Soffici con ben altre intenzioni. L'esperienza futurista ha operato su costoro intimamente e non è rimasto allo stato di continua autopubblicità, come per altri e per l'epigono, e non privo di presuntuosità, quale è Batelli anche se è preso in buona fede.

Leggo, caro Marco, sul n. 18 di Primato *a proposito dei Littoriali della Cultura e dell'Arte: « Se decadenza si è avuta nei Littoriali, si cerchi bene, e si troverà che essa non dipende tanto o solo dallo schema organizzativo, quanto da un indebolimento intrinseco della cultura giovanile, da una anemia derivante da mancate possibilità di critica, di discussione, di sviluppo, e dal conseguente prevalere della ripetizione e della retorica.*

Il compito vero è quindi quello di aprire porte e finestre, culturalmente parlando, di bandire le angustie mentali; si cerchi innanzi tutto di ravvivare i temi, di collegarli agli interessi e sentimenti della situazione, di alimentare la discussione, non di reprimerla: e ci si accorgerà ancora una volta che nei giovani vivono e urgono nuovi interessi e idee e passioni profonde, che è pur sempre più utile non temere, ma mettere a nudo, conoscere, guidare e correggere dall'interno, non comprimere o ignorare ».

Parole giuste e io sottoscrivo, eccetto l'indebolimento intrinseco della cultura giovanile. *A me pare che in questi momenti si sta facendo strada la cultura giovanile o dei giovani; e il corsivista di* Primato *vede già un* indebolimento? *Per me si sta aprendo anche la strada perchè fino a ieri (e in certo modo ancora oggi) vecchi e ritardatari epigoni ne hanno impedito ogni sviluppo con l'equivoco. Non che lo sviluppo non sia continuato, esso ha proseguito il suo cammino percorrendo una strada sotterranea. Oggi si è usciti alla luce del sole anche a onta dei ritardatari... Io credo che si incomincia ora a comprendere i giovani; e già si parla di* indebolimento intrinseco.

Con tutta cordialità e affetto

tuo Tullio

MOSTRA DI GUERRA D

Venezi

« Venezia minore » di Francesco Pasinetti

In tono minore

La Mostra di quest'anno, se ha confermato la sempre crescente vitalità del cinema europeo dal lato industriale, segna invece un momento di stasi nei riguardi del valore estetico medio raggiunto, nel complesso, dai vari film presentati. E' doveroso ammetterlo.

La solidità e la forza dell'industria cinematografica è un fattore a sè (che potrebbe pure essere approfondito sulla scorta di dati e statistiche), circoscritto nel proprio àmbito importantissimo, e che non deve per nulla interferire con il generale giudizio sul piano estetico che si darà dei film di questa decima Mostra cinematografica.

L'esame della situazione rende palese che il cinema europeo quest'anno non ha mostrato alcun sintomo di progresso sulla base comune e che si è nettamente fermato su posizioni già raggiunte; talvolta, per certi casi isolati, retrocedendo. Mostra in tono minore, quindi.

Vi sono state, è vero, due sorprese dovute a cinematografie di secondo piano, vi è stata l'altra sorpresa, graditissima, di due ottimi film italiani, vi è stato il caso di qualche altro film notevole; nulla di più, nulla che possa smentire la caratteristica in tono (estetico) minore di questa Mostra.

Hanno partecipato la Croazia, la Danimarca, la Finlandia, la Germania, l'Italia, la Norvegia, il Portogallo, la Romania, la Spagna, la Svezia, la Svizzera e l'Ungheria; la Bulgaria ha inoltre inviato un suo giornale di attualità. Tra questi vari complessi cinematografici quello italiano si è dimostrato sicuramente superiore, per un suo effettivo livello d'arte (sia pure in tono minore) al quale gli altri, tirate le somme di tutti i loro film, sono rimasti alquanto al disotto. Causa di stupore è stato il constatare un regresso nella produzione germanica che l'anno scorso potè vantare l'ottimo « Annelie » e opere più che dignitose di Pabst e di Ucicki; quest'anno invece non vi è che grigiore uniforme, dal quale neppure un film riesce a districarsi decisamente. Il tentativo di film a colori non si può affatto dire riuscito; neppure per quello che in sè potrebbe valere una pura ricerca coloristica.

L'Ungheria ha presentato uno dei film più significativi della Mostra, ma esso deve considerarsi come opera isolata (chè nessun contatto può avere con la produzione normale, stabilizzata su di un piano che non supera di molto la mediocrità). La Spagna si dibatte ancora nelle strettoie di un linguaggio non completamente assimilato, mentre la Svezia mostra con chiarezza un certo inaridimento delle sue vene più caratteristiche e vitali. La Svizzera non mantiene che in minima parte le promesse dello scorso anno.

Della produzione complessiva delle altre nazioni e del tono raggiunto non si può parlare, partecipando esse con un solo film a soggetto o con cortometraggi, e venendo a Venezia per la prima volta; dei singoli film parlerò quando ne verrà il turno.

Sempre sul piano generale una ultima cosa resta da constatare, ed è constatazione grave: il sempre maggiore inquinamento del genuino linguaggio cinematografico, con l'intrusione vieppiù accentuata di elementi estranei, che si rifanno alla tecnica propria dell'arte teatrale. A questo sintomatico, pericoloso stato di cose è assai limitata la reazione, circoscrivendosi essa a pochissime delle opere presentate e non trovando, neppure in tutte quelle, una adeguata compiuta esplicazione.

Questi brevi cenni non pretendono affatto di fornire un quadro esauriente della X Mostra di arte cinematografica, ma hanno l'unico scopo di accennare ad alcuni degli aspetti più importanti della situazione del cinema europeo, quale essa è apparsa attraverso la rassegna veneziana. Ciascuno di questi aspetti ed altri ancora meriterebbero una trattazione particolareggiata, che qui non è il momento di fare.

Altre considerazioni generali scaturiranno dall'esame dei singoli film (che dividerò in film a soggetto e documentari e raggrupperò per nazioni) e di alcune verrà prospettato, sia pur rapidamente, lo sviluppo. Molto interessante sarà ritornare sui vari argomenti, nel caso che se ne presenti la possibilità.

F. D. G.

ITALIA

L'Italia conta quest'anno due film di assai pregevole fattura, film diretti da uomini, in modo diverso, « puri » del cinema: Francesco De Robertis e Luigi Chiarini. L'uno strettamente legato ad una concezione filmica, in senso lato, « documentaria »; l'altro padrone sempre più sicuro di una tecnica precisa e funzionale, messo questa volta a servizio di un proprio stile chiaramente intuito.

In ALFA TAU vi è innanzitutto la penetrazione profonda dell'ambiente accoppiata ad una genuinità di ispirazione che vorrei dire sorprendente, se già non conoscessi la prova riuscita di « Uomini sul fondo ». De Robertis ha meglio definito il suo stile, lo ha consolidato, giungendo a formarsi una personalità inconfondibile alla quale egli non viene mai meno. In questo suo ultimo film molti ed ottimi sono i saggi di cinema puro, che non costituiscono soltanto brani staccati in mezzo a grigiore, ma tra di loro il più delle volte si fondono sì da arrecare al film una sua particolare poetica unità. « Alfa Tau » può a prima vista sembrare di una semplicità meravigliosa, e lo è effettivamente benchè tutto sia calcolato con cura attentissima e quasi minuziosa (e talvolta è perfino troppo studiato da rasentare la leziosità e, per strana combinazione, il luogo comune). Pur apprezzando le scene di battaglia e marinare — condotte con singolare evidenza — a me pare che efficacissima parte sia il breve permesso degli ufficiali del sommergibile, svolto attraverso quelle vicende — di tocco delicato — che si compenetrano l'una con l'altra e dànno netta la sensazione del legamento tra uomini in guerra e le loro famiglie ed il paese, quasi assurgendo a ideale simbolo di saldezza. Di saldezza anche per il film (e qui mi vengono alla mente alcuni motivi di « Sei ore di permesso »). Il crescendo del finale è di forza inconsueta: una delle pagine di cinema migliori. Cosa perfetta sarebbe se il montaggio meglio rendesse la concitata drammaticità di quegli attimi. E pecche di montaggio non solo qui se ne trovano; è uno dei difetti palesi di De Robertis quello di trascurare troppi valori emotivi di montaggio per movimenti di macchina eccessivi ed ingiustificati, tanto che la stessa precipua significazione dell'inquadratura viene non di rado a soffrirne. Eccesso di cinema creduto puro; cinema tuttavia, molte volte.

« Afsporet » di B. Ibsen e L. Lauritzen (Danimarca)

LA BELLA ADDORMENTATA conferma alcune premesse de « La via delle cinque lune » e getta luce maggiore sul mondo e l'ambiente che più si addicono alla ispirazione di Chiarini: il mondo del verismo, talvolta a tinte quasi popolaresche, ma reso quasi distaccato e per nulla corposo da una sottile smaliziatura intellettuale. Il diffuso morboso sensualismo di Rosso di San Secondo non si trova qui, come nella commedia, in crudo risalto ed in perenne tumultuosa ebollizione; lo si sente sotto sempre, presente senza mai traboccare (basti l'esempio della scena della seduzione). La perfetta estraneità del regista alla narrazione cinematografica gli permette di sorvegliare e di puntualmente vedere ogni sviluppo, raggiungendo la finitezza di un tutto armonicamente compatto. L'estraneità che gli ha fatto seguire soprattutto il dramma della protagonista gli fa in via indiretta cogliere il valore sostanziale dell'ambiente siciliano, il gran sole a picco, l'arsura, le passioni che fremono, qui mostrandosi accennate e non scoppiando all'esterno. E v'è quel senso di chiuso e di circoscritto, duramente, in sè e sui personaggi, che essi ne soffrono (la protagonista più di tutti) come per una cappa greve. Significativa a questo riguardo la fuga dalla casa del notaio: il tono delle inquadrature ed il lento ritmo a dissolvenze, chiaramente denunciano che quella fuga non è una liberazione.

« La bella addormentata » è stato accusato di accademismo, forse proprio per la sua nitidezza che sembra frigida (e in qualche caso lo è). Più che ad accademismo penso a reminiscenze di classici: tutta la sequenza del corteo (la più bella del film, che ha un uso del sonoro stupendo) denuncia una provenienza clairiana. Ma solo esteriore, se ben si guarda, chè qui non vi è levità caricaturale ma fusione di drammatico e grottesco su di un piano altamente emotivo.

Degna di rilievo, oltre la fotografia « intonata » di Montuori, è la musica di Achille Longo, uno dei più begli esempi di musica cinematografica: i due temi fondamentali di essa ricorrono e contrappuntano l'azione con taluni mirabili effetti di contrasto. Valenti e la Ferida sono alla loro migliore interpretazione; Nazzari, pur buono nel complesso, ha alcune movenze un po' troppo becere, non a fuoco con il personaggio. Isterica ad usura la Franchini.

Il complesso degli altri cinque film è ad un livello inferiore. Lo stile di Camerini, a quanto vediamo in UNA STORIA D'AMORE, si sta orientando verso altra direzione da quella che gli era solita: non c'è più l'ironia soffusa di un clima intimista, quell'ironia tra garbata maliziosa e pur crepuscolare (decadentistica quasi) che costituiva la vitale essenza di tante sue opere anteriori. L'ambiente è lo stesso, è cambiato il punto di vista. V'è ancora dell'intimismo nella escavazione direi delicata dell'umanità dei personaggi, ma assente è completamente la forma ironica del guardare. E l'ambiente rimane qual è, in un certo senso veristicamente ritratto. Ma questa nuova tendenza non ha dato in « Una storia d'amore » un risultato positivo, essendo Camerini ancora troppo legato (congenialmente) al suo precedente stile. Inutile credo sia insistere sulla sua padronanza dei mezzi tecnici, i quali, quando sono al servizio di una ispirazione veramente profonda, gli permettono cose sempre efficaci: si vedano in questo film alcune sequenze della prima parte, e soprattutto la corsa del protagonista sulle scale. E v'è frattura netta tra la prima e la seconda parte, nella quale, oltre a definirsi maggiormente la nuova tendenza, si cade più volte nella trita retorica. Alcune situazioni sono abusate e svolte secondo schemi ormai comuni: ricordo il film « L'angelo della vita » di James Flug (1932) con Loretta Young, in cui molte di esse puntualmente ricorrevano. Gli attori, quasi plastico materiale in mano del regista, creano personaggi bene in rilievo; così Assia Noris, così Piero Lulli, promettente rivelazione, così Notari e gli altri.

Il Genina di BENGASI mostra quanto l'abbia esaurito la fatica dell'« Assedio dell' Alcazar »; appare in modo chiaro un inaridimento della vena. Lo stesso scorrere parallelo dei quattro drammi, non sufficientemente svolti di per sè e per nulla fusi reciprocamente, comprovano un andamento sforzato che più non tocca la ispirazione vera. Il clima di guerra è accostato — e di rado risolto — sotto altra luce, una luce che vorrebbe essere più alta ancora e più austera; in realtà si cade nel retorico, più volte, mancando (od essendo pochissimi) i tocchi sentiti di espressione, quei tocchi anche piccoli che bastano a rendere tutta un'atmosfera. Alcuni motivi sono evidentemente ripetuti dall'« Assedio dell'Alcazar », ma Genina non li ha più potuti svolgere in profondità, originalmente. Le masse chiuse nel rifugio — il motivo è uguale — rimangono masse amorfe; non vi è più la toccante espressività dei sotterranei dell'Alcazar, quel lungo carrello, quel bimbo che piangeva. E la tensione manca, come manca in buona parte del film.

Ciò non toglie che « Bengasi » sia un film dignitoso e, per certi aspetti estrinsechi, magari lodevole. Ma non raggiunge l'espressione d'arte. Tra i buoni attori voglio particolarmente ricordare Vivi Gioi, per la prima volta superiore alla mediocrità.

UN COLPO DI PISTOLA è senza dubbio un film di impegno. Precisa la sceneggiatura, fin troppo ricercata in certi effetti e passaggi in tono romanticamente minore e miniato; formalmente nitida e accorta la regia di Renato Castellani, giovane che ancor troppo risente dell'influsso dei maggiori: Camerini (sequenza del ballo), Sternberg (sequenza della chiesa). Il filo generale della narrazione risulta frammentario per l'uso del processo di rievocazione, che molte volte spezza l'azione, per quale effetto ottenere non è dato intuire. Vi è però una buona sequenza: quella del disperato correre di Mascia nella notte, fino al sorgere di quell'alba nebbiosa e svanente, fatta di contorni appannati, che dà il senso della desolazione profonda. In tutto il resto del film non vi è assolutamente alcun tono di « atmosfera ».

Mastrocinque pare abbia trovato nell'ottocentismo teatrale un mondo che chiaramente si confà alla sua maniera cinematografica (dopo di essere passato attraverso discordi esperienze, da «Bionda sottochiave » a « Ridi pagliaccio »). Se il primo tentativo poteva dirsi, per una certa misura, riuscito, altrettanto non si può dire di questo LE VIE DEL CUORE, dove è venuta meno la definizione esatta ed inconfondibile dell'ambiente, cosa essenziale. L'ambiente fiorentino della nobiltà ottocentesca è molto vago senza precisione e senza notazioni indispensabili che si possano ridurre ad unità. Se qualche momento di risalto Mastrocinque riesce a creare, ciò non impedisce che si scoprano le corde del più vieto gusto teatrale, che vengano a galla i manierismi usuali di quel genere e di quello schema, nei quali rientra la commedia del Ferrari.

Ritorna il film a puntate con NOI VIVI di Goffredo Alessandrini, opera fiacca, prolissa, di scarso valore cinematografico. Tentando questa prova il regista ha avuto a sua disposizione una quantità ingente di mezzi che a null'altro hanno servito che ad infoltire la vicenda e le inquadrature in modo impressionante. Tanti sono gli ingredienti del più basso teatro da soffocare i pochissimi elementi di linguaggio filmico, quel linguaggio che il Nostro crede forse di seguire con certi banalissimi passaggi per analogia attraverso dissolvenze (raccolta straordinariamente affollata di esempi di cattivo gusto). E basterebbe la grottesca melodrammaticità del finale per indicare come povera sia l'ispirazione di Alessandrini, quell'Alessandrini che pur ha diretto « Cavalleria » e « Luciano Serra ».

GERMANIA

Il film tedesco che ha inaugurato la Mostra, DER GROSSE KOENIG (Il grande Re), corre sui binari della falsariga propagandistica, non prospettandoci alcun elemento nuovo al difuori della grande profusione di mezzi esteriori e della precisa minuziosità di rievocazione storica. Molto pochi elementi cinematografici (di narrazione, di montaggio, di recitazione) ha saputo immettere in questo suo film Veit Harlan, che qui unicamente può vantare una buona conoscenza del mestiere. Qualche spunto felice è racchiuso nella sequenza finale, dopo la vittoria di Federico II: la solitudine e la visione dell'ascesa del popolo tedesco. Qua e là un efficace taglio di inquadratura (nella sequenza, ad esempio, del re prima della battaglia decisiva). L'interpretazione, esagitata ed ipocondriaca, cade in un vero e proprio naturalismo di recitazione, dal quale si salva soltanto Kristina Söderbaum. Da rilevare nel commento musicale di Hans Otto Borgmann (che nel complesso ricalca i modelli adusati di questo genere) un punto di efficacia non comune: quel coro maschio e desolato (e nello stesso tempo forte) che accompagna la fuga delle popolazioni in seguito della rotta dei Prussiani a Kunensdorf (che costituisce in sè, attuandolo per contrasto, un presagio della futura grandezza che nascerà dal dolore).

Altro film di Veit Harlan è DIE GOLDENE STADT (La città dorata) che merita particolare attenzione, essendo il primo grande tentativo di film a colori con il sistema Agfacolor. Ten-

« Emberek a havason » di Szöts Istvan (Ungheria)

« Una storia d'amor

« En Kvinna ombord » di

« Wiener Blut » di W

X MOSTRA INTERNAZIONAL

I PR

COPPA M

alla Germania per «DER GROSSE KOENIG» (Il grande Re)

COPPA

per l'attrice: a Kristina Söderbaum (Germania)

PREMIO DEL PRESI

a «DIE GOLDENE STADT» (La città dorata) per il colore

PREMI DELLA

all'Ungheria per «EMBEREK A HAVASON» (Uomini della montagna)

all'Italia per «NOI VIVI»

alla Germania per «WIENER BLUT» (Sangue viennese)

alla Spagna per «GOYESCAS»

MEDAGLIE DEL

alla Svezia per «SNAPPHANAR» (Franchi tiratori)

all'Ungheria per «NEGYEDIZIGLEN» (Espiazione)

…DEL CINEMA EUROPEO

…ia 1942

…i di Mario Camerini

…nar Skoglund (Svezia)

…i Forst (Germania)

…D'ARTE CINEMATOGRAFICA

…EMI.

…SSOLINI
…ll'Italia per «BENGASI»

…OLPI
…r l'attore: a Fosco Giachetti (Italia)

…NTE DELLA C.I.F.
… «ALFA TAU» per la formula di realizzazione

…BIENNALE
…lla Germania per «DER GROSSE SCHATTEN» (La grande ombra)
…l Portogallo per «ALA ARRIBA»
…lla Romania per «ODESSA IN FIAMME»

…A BIENNALE
…lla Finlandia per «YLI RAJAN» (Oltre la frontiera)
…lla Spagna per «LA ALDEA MALDITA» (Il villaggio maledetto)

tativo che non si può affermare riuscito, sia per ragioni tecniche del procedimento fotochimico, sia per la insensibilità coloristica di Harlan. I colori che la natura offre (e gli esterni sono molti) vengono assunti nella loro materiale realtà senza alcun tentativo di elaborazione, e la pellicola non può che fissarli secondo le sue possibilità, per ora limitate, che sfociano nella fastidiosa prevalenza di una patina di fondo azzurro-verde. Oltre e non esserci alcuna ricerca pittorica (su cui molto ci sarebbe da discutere), neppure vi è — qui risiede la mancanza fondamentale — ricerca di essenzialità coloristica in funzione del racconto (nel cercare, cioè, di esprimere con accordi tonali ciò che in altro modo non si potrebbe esprimere, e si esprimerebbe diversamente) che sia plausibile: quel primo piano della protagonista di un infocato color rosso, nel quale si scorge l'errato tentativo, è di uno smaccato gusto truculento.

E palesemente appare che il soggetto non richiedeva affatto come cosa insostituibile il colore; forse in bianco e nero il film poteva riuscire una opera cinematografica di medio valore, od anche di più. Se cerchiamo di astrarre dal colore notiamo che il racconto è svolto con qualche abilità dal mestiere consumato di Veit Harlan, molti effetti essendo con sapienza dosati e distribuiti; in alcuni istanti ricorre anche una ispirazione genuina, una ispirazione visiva che si estrinseca con valida emotività (la fuga di Anna da Praga, il suo passaggio sul ponte — sagacemente valorizzato dalla musica con quel frastuono lacerante che scoppia all'improvviso —, i momenti che precedono il suicidio dinanzi alla tomba della madre). D'altro lato si cade nella retorica non una volta sola; esempio tipico è il finale.

Eccellente Kristina Söderbaum nel creare un personaggio, la cui coerenza sta tutta nella sua interpretazione.

Willi Forst è presente alla X Mostra con WIENER BLUT (Sangue viennese), una delle sue opere meno ispirate. Il mondo della Vienna Ottocento è stato oramai sondato così a fondo e così minuziosamente dalla fantasia forstiana che negli ultimi film («Operette» tra gli altri) sfuma gran parte della originalità creatrice per naufragare ed impelagarsi nella convenzione di uno schema sfruttatissimo. Forst si limita, diciamo così, a rinfrescare con abilità vecchi motivi un po' sbiaditi della sua ispirazione: di questo stato di cose troviamo piena conferma in «Wiener Blut». Ecco la Vienna del Congresso famoso (la stessa Vienna di Erich Charell), il valzer straussiano, il decorativo sfavillio dei balli di corte, le belle donne, i piacevoli equivoci dell'operetta, talvolta della farsa; tutto di questo vecchio mondo si ritrova. Manca la forza riplasmatrice della fantasia. L'arguzia forstiana brilla ancora in taluni punti con il suo procedere scanzonato di narrare, scanzonato ma sempre attento ad ogni possibilità espressiva che dai vari motivi e dalle varie inquadrature possa scaturire (la sequenza del ballo di corte, resa dall'operatore Stallich con una perlacea fotografia, piena di iridescenze). Gli attori si muovono nella maniera usuale, e creano tipi assai caratterizzati e, perciostesso, spesso ridondanti, dalla Maria Holst, alla coppia Lingen-Moser, a Willy Fritsch.

E' certo, comunque, tirate le somme, che se questo non è il Forst, per altezza di risultati raggiunti, di «Mascherata» e di «Allotria», è pur sempre un regista che sa rendere ancora vivo (in questo caso solo esteriormente), e con una spontaneità di frequente esemplare, un ambiente da lui tante volte avvicinato, e che qualsiasi altro avrebbe esaurito. Il che non è cosa disprezzabile.

Gli altri tre film presentati dalla Germania giacciono in un piano di decisa mediocrità. DER GROSSE SCHATTEN (La grande ombra) è un film che si vale, per una convenzione qui interamente fortuita, del racconto a rievocazione e, facendo di esso centro un ambiente teatrale, sfrutta vecchi consunti espedienti che acquistano ai nostri occhi un meschino valore di ridicolo (v'è anche l'espediente di fare recitare ad un attore sulla scena una parte che molto si avvicini a quello che è il suo reale dramma, espediente che perfin da Gallone è stato usato, nel suo «Sogno di Butterfly»). Verhoeven tenta alcune volte una penetrazione nella psicologia dei personaggi, ma non riesce che a rendere prolisso e troppo denso il dialogo; siamo ancora arenati nel teatro cinematografato in sostanza. DIE GROSSE LIEBE (Il grande amore), interpretato da Zarah Leander (un po' meno fisso ai suoi schemi preferiti), sembra servire all'unico scopo di dimostrare che il regista Rolf Hansen non possiede, per ora, che in misura molto scarsa il piglio del narratore cinematografico. Herbert Maisch riappare con un film in costume, di una pesantezza indicibile, ANDREAS SCHLUETER, poggiante su una costruzione caratteristicamente teatrale, che limita a priori ogni giudizio critico in sede di estetica cinematografica e che sminuisce di valore anche i pochissimi momenti di qualche rispondenza emotiva.

UNGHERIA

Una delle due inattese sorprese della X Mostra è ungherese, EMBEREK A HAVASON (Uomini della montagna). Film di giovani, film che, nonostante alcuni squilibri, raggiunge un clima di poesia mirabile; una genuina ispirazione lo sorregge e talvolta persino ridonda, sì che il regista Szöts è tratto a perdere di vista lo stesso valore pregnante dell'inquadratura e del montaggio (ed è proprio in quest'ultimo che si denota una certa mancanza di esperienza). Ma il clima è clima raggiunto di poesia, s'è detto, e non gli nuoce quel carattere di studiata lentezza, che sarebbe incomprensione addurre a giudizio di scontinuità e di prolissità (poichè dovrebbe piuttosto essere portata in causa la eccessiva, in qualche parte, preoccupazione di voler troppo ottenere attraverso il significato di ogni singolo elemento, sviscerato sin in fondo e condotto all'estremo del rendimento).

Un senso profondo di religiosità, della arcana insopprimibile religiosità dei montanari transilvani, pervade il film e ne costituisce la base essenziale, mai smentita, determinata dalle azioni stesse dei personaggi, la ragione intima della loro vita. E questo senso trova perfetto connubio con la maestosità solenne della natura, intesa come primigenio elemento che reca le impronte di Dio, e che ne appare la espressione più alta. Il film è di una purità cristallina, di una semplicità ingenua di sentimenti che talvolta purtroppo rasenta non il

« Die goldene Stadt » di Veit Harlan (Germania)

primitivo e lo spontaneo, ma un primitivismo che, se non è convenzionale, è perlomeno leggermente artificioso. Rarissimi però sono i momenti in cui questo avviene (in alcuni punti della sequenza in città, in qualche atteggiamento di montanari). Vi sono, per converso, sequenze stupende: la presentazione del bambino — il piccolo Ghergo — alla natura madre, il tentativo del principale di prendere la moglie del protagonista e, soprattutto, la sequenza macabra (ma secondo un gusto sorvegliatissimo) del viaggio della morta in treno (lo stupore dei viaggiatori, l'ansimare del treno in salita e — punto di culmine — l'esitare delle mani del controllore a forare il biglietto della morta, lo scatto secco delle pinze). Negli esterni di montagna la fotografia di Ferenc Fekete raggiunge toni di alto valore di «atmosfera», riuscendo a mantenere per tutto il film una coerente e valida unità. Gli attori — Görbe, la Szellay — semplici ma efficacissimi come la vicenda di cui sono protagonisti, giungono ad essere personaggi inconfondibili.

Gli altri due film presentati dall'Ungheria, SZIRIUSZ diretto da Akos Hamza (fantastico racconto che la fantasia relega nella cartapesta da operetta) e NEGYEDIZIGLEN (Espiazione) con la regia di Zoltan Farks (film di intenti propagandistici e con assenza quasi completa di valori artistici), hanno tono così dichiaratamente basso che è inutile soffermarcisi.

DANIMARCA

E' presente con un unico film, AFSPORET (La sperduta), il secondo film sorpresa della Mostra. Esso ha suscitato pareri contrastanti e discussioni fin troppo vivaci; il suo merito principale (ed è merito grande) risiede nella riuscita creazione di una generale atmosfera tipica e caratteristica, nella quale la narrazione si immerge e si connatura, come in cosa indispensabile. E' il mondo corrotto e sordido dei bassifondi, un mondo che si direbbe ricalcato su quello di molto del cinema francese verista; ma più che imitarlo — come potrebbe sembrare di primo acchito — si pone su una base da esso in qualche modo distaccata, manifestando un influsso letterario assai minore, con una introspezione psicologica mirante a fissare i personaggi in sè — nella cifra di umanità stabilita — compatti, scevri da troppo forti e sostanziali tormenti nell'intimo.

La regia di Bodil Ibsen e di Lau Lauritzen dopo un fiacco e stonato inizio sa entrare nel centro dell'azione e condurla con una spietatezza di particolari che risalgono alle premesse di un verismo interamente assimilato. L'ambiente squallido ed i personaggi con quel tanto di morboso che portano nel loro animo e che deve emergere, vengono interpretati e resi nella visuale che più ad essi si addice dalla fotografia magistrale degli operatori Rud Frederiksen ed Alf Schneevoigt.

Scade alquanto, rispetto al resto del film, la sequenza finale svolta con un procedere un po' fuori posto, alla brava esteriormente, riscattato però da quella efficace ultima inquadratura, densa di significato profondo. Molto sensibile attrice Illona Wieselmann; gli altri genericamente buoni.

LE ALTRE NAZIONI

Spagna, Svezia, Svizzera, Finlandia, Portogallo e Romania hanno anch'esse presentato film a soggetto, il livello dei quali è, per pochi casi, superiore al mediocre.

I film spagnoli erano cinque: LA ALDEA MALDITA (Il villaggio maledetto) di Florian Rey (il migliore di essi in cui v'è attenta cura di statici effetti di sentimenti, che vorrebbero essere inquadrati in una generale visione di icasticità e di solennità; il risultato è soltanto decorativo), CORREO DE INDIAS (Il corriere delle Indie) di Edgar Neville. RAZA di José Luis Saez De Hereida, BODA EN EL INFIERNO (Nozze all'inferno) di Antonio Roman e GOYESCAS di Benito Perojo, nel quale, come si arguisce dal titolo, si mira ad una ricerca figurativa, strettamente fine a se stessa.

La Svezia ha deluso: si nota dai suoi film come la produzione vada troppo sfacciatamente orientandosi verso toni facili e sempre meno impegnativi, disperdendo la parte migliore e più genuina di un notevole patrimonio cinematografico. Dei quattro film presentati — SNAPPHANAR (Franchi tiratori) di Aake Ohberg, JACOBS STEGE (La scala di Giacobbe) di Gustaf Molander, GULA KLINIKEN (La clinica gialla) di Ivar Johansson e EN KVINNA OMBORD (Una donna a bordo) di Gunnar Skoglund — l'ultimo è certamente il meno generico, ed in esso trova sufficiente risalto quella spontaneità primitiva che è caratteristica dei nordici ed in cui sono attenuati gli squilibri di una ispirazione spesso disuguale e di non sempre chiaro nitore.

Lo svizzero Leopold Lindtberg ha creato un film che nulla più ha da condividere con «Die missbrauchten Liebesbriefe», un film di argomento storico e volutamente solenne, nel quale si dissolve ogni valore cinematografico: LANDAMANN STAUFFACHER (Il landamano Stauffacher); vanta una sola sequenza di tensione costruttivamente realizzata, quella dell'uccisione del figlio del landamano. Il secondo film svizzero, GENS QUI PASSENT (Gente che passa) di Max Haufler sfrutta ancora una volta un ambiente molto caro al cinema: l'ambiente del circo. Il film reca l'impronta di un calmo tono discorsivo che si svolge grado a grado, con una certa lentezza; si sente da parte del regista la ricerca minuta di descrizione e talvolta il risultato è positivo (evidenti e tratti alcuni ricorsi del verismo filmico di scuola francese, specie nella musica).

Il film finlandese YLI RAJAN (Oltre la frontiera) si giova della regia curata (più alla superficie che altro) di Vilho Ilmari, ed ha una ottima sequenza iniziale, fotografata e montata assai efficacemente. Il resto è cosa ancor troppo povera.

ALA ARRIBA, film presentato dal Portogallo, contrappone ad una prima parte voluta e verbosa, alcune sequenze (la tempesta, il naufragio delle due barche, la folla che si precipita al mare, cade in ginocchio ed ha fremiti di forsennato isterismo religioso) di potenza impressionante, che potevano giungere ad un alto valore estetico se molte inquadrature fossero state più proprie ed il montaggio più incisivo. Ma ad ogni modo se il film si regge è per queste sequenze, di intonazione, in fondo, documentaria.

La Romania ha avallato la presentazione del film di Carmine Gallone, ODESSA IN FIAMME, opera che non si può non deplorare, in nome della dignità del nostro cinema e della serietà ed il valore degli scambi italo-romeni. Riappare immutato il solito schema galloniano (dico schema perchè non me la sento di parlar di stile) e riappare avvolto nella più grossolana e grottesca melodrammaticità. Non vale neppur la pena di trarre in campo giudizi che si rifacciano a teoria estetica.

« Yli Rajan » di Vilho Ilmari (Finlandia)

I DOCUMENTARI

L'Italia si impone nettamente anche nella specialità del documentario, anzi qui la sua prevalenza generale è ancor più marcata. La preparazione acquisita dal complesso dei nostri documentaristi, la loro sensibilità che sempre maggiormente si va affinando, la padronanza sicura e vigilata del linguaggio espressivo, uno smaliziato buon gusto che assai raramente vien meno, sono tutti positivi elementi che concorrono ad assicurarci un primato assoluto. Quest'anno l'Italia allinea diciotto documentari, dei quali cinque («*Comacchio*», «*Pronto chi parla*», «*Venezia minore*», «*Le cinque terre*», «*T.O. 34*») ottimi, ed altri cinque su di un buon medio livello («*La gondola*», «*Via Margutta*», «*Musica nel tempo*», «*Galileo Galilei*», «*Romanzo di un'epoca*»). «*Comacchio*» di Fernando Cerchio (a cui pure si deve il mediocre «*La scuola del cinema*») è un documentario che supera di gran lunga il tono illustrativo per poi giungere ad una specie di valida e tutta particolare narrazione ritmica di immagini essenziali. L'operatore Mario Damicelli, che qui talora ottiene effetti di plastico rilievo, è il regista di «*Pronto chi parla*», condotto con ariosa fantasia, con tocchi di squisita grazia e passaggi molte volte propri e persuasivi. «*Venezia minore*» di Francesco Pasinetti è un lievissimo ricamo cinematografico che sembra cogliere di Venezia unicamente la sfumata superficie delle cose, mentre in realtà ne scopre il valore riposto, il vero valore che ci dà il senso vivo della città lagunare. Pregi indiscussi di interpretazione ambientale mostra pure «*Le cinque terre*» di Giovanni Paolucci, che soffre verso la fine di una errata visione prospettica; «*T.O. 34*» di Vittorio Carpignano è il primo documentario di guerra in cortometraggio che abbia carattere di autentica «verità», nel quale la guerra si senta profondamente, come presenza vivificatrice di scandita narrazione.

Fra gli undici documentari tedeschi due soli toccano l'espressione bastantemente riuscita: «*Holzzieher*» (Boscaioli) di Ulrich Kayser ed «*Erde auf Gewaltmarschen*» (Terra rimossa) di Victor Borel, quest'ultimo notevole per plasticità e potenza visiva di grandi architetture di macchine, composte in massiccie e squadrate geometrie. Ennesimo spunto ruttmaniano, ma originalmente svolto.

Le altre nazioni che hanno presentato documentari, o si son limitate a film scientifici o hanno palesato soverchia inesperienza; esce appena dal novero di tutti i mediocrissimi lo spagnolo «*Campamentos femininos*» (Campeggi femminili). Nessun altro di rilievo.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

« La bella addormentata » di Luigi Chiarini

CONCETTO DELLA POLITICA

Il generale rifiorire degli studi politici in Italia, verificatosi da un trentennio a questa parte, mentre da un lato schiude nuovi, vasti orizzonti alle possibilità speculative delle nuove generazioni, indica dall'altro l'alto grado di maturità politica e di sensibilità storica raggiunto dal nostro popolo. E' veramente sintomatico che tali nuovi orientamenti spirituali si determinino in questo travagliato periodo e siano coevi alla rinascita e alla ascesa dell'Italia, che ha dato i natali ai fondatori e ai migliori cultori di discipline politiche da Machiavelli a Guicciardini, da Botero a Vico, da Mazzini a Ferrari fino ai contemporanei (Mosca, Battaglia, Leone, Croce).

Lo studio e l'indagine speculativa vertono oggi non più su dati empirici ed incerti, ma su problemi storicamente determinati e distinti, che dagli sviluppi dialettici dell'esperienza pratica traggono ragion d'essere e motivo di sviluppo: i problemi dello Stato e dell'individuo, della libertà e dell'autorità, le specifiche questioni economico-sociali e i tentativi della loro risoluzione in ordine ad un fine trascendente.

Ora, mentre affidiamo tali problemi alle sollecitudini dottrinali dei cultori di diritto pubblico, ci proponiamo di delineare brevemente una questione di natura spiccatamente metodologica, che tuttavia non ha mancato di suscitare tra i vari studiosi aspre critiche e vivaci discussioni: il concetto di « politica ». Deve essa essere considerata come arte, ossia come personale, soggettiva, intuitiva creazione dell'uomo di Stato, il quale agisce quasi per istinto astraendo da qualsiasi schema e da qualsiasi sistema, oppure come scienza, cioè come formulazione teorica di principi pratici?

* * *

Un interessante studioso germanico, il Treitschke, nella sua *Politica*, non ha mancato di considerare la distinzione di politica come arte e come scienza (che fu formulata dallo Holtzendorff), priva di ogni fondamento logico e storico asserendo esplicitamente « che tutta la politica è arte e che qualunque teoria è necessariamente manchevole ». A tale ipotesi, che pecca di eccessiva unilateralità, non ha creduto di aderire il Bluntschli, il quale, dimostrando di possedere una visione più realistica del problema, distingue tra « politica pratica come potenza e come svolgimento dei fini esterni in uno Stato, e politica scienza delle virtù » (Santonastasio).

Per opposti indirizzi e per più ampie considerazioni si è svolta la dottrina italiana. Il Croce ha diviso gli studi in tre parti fondamentali: *Filosofia politica* « che ricerca la natura dell'attività politica e ne determina i rapporti con le altre attività dello spirito umano, assegnando il vero significato ai concetti che alle cose politiche si riferiscono, come sono quelli dello Stato, governo, sovranità, autorità, libertà, etc. »; *Storia politica* « che si interpreta, si costruisce e si pensa mercè i concetti che la storia criticamente elabora; ed è la teoria stessa nella sua concretezza e realtà, la teoria che vive nei fatti e li rende trasparenti alla luce del vero »; *Scienza empirica della politica* « che fondandosi sulla storia e lavorando con procedere induttivo, forma i tipi delle varie costituzioni degli Stati e delle varie operazioni della vita pubblica, e li classifica, li pone in rapporto, ne ricava le leggi empiriche di concomitanza e di successione, o di causa e di effetto ».

E. Leone, nella « Teoria della politica », dopo aver passato in rassegna le varie scuole, ha considerato la politica come il più energico sistema di attività ed il più ricco di effetti sulla convivenza umana: essa dà il potere al Sovrano, organizza lo Stato e lo anima della Sovranità, dà un valore alla Magistratura, assegna un fine alle Armate, rende valide le leggi, emana solennità ai Tribunali e dice parole decisive nella discussione popolare (P. 18).

Il Battaglia, cercando di cogliere come espressione suprema dell'etica l'azione statale, afferma che la politica è prassi dello Stato in quanto con piena coscienza di un fine universale dà legge agli uomini, mediando il loro consenso rendendosene interprete: forza e consenso, coazione e adesione, lo Stato, storico e ideale, in atto celebra l'etica e si pone insieme come concreta relazione economica (« Storia delle dottrine politiche »).

Un altro studioso, il Bonucci, considera la scienza politica come teoria delle finalità dello Stato, della organizzazione e funzionamento di esso, dal punto di vista del fine, mentre il Ravà « precisa la politica come scienza politica dei mezzi e la politica come filosofia politica dei fini » (Santonastasio).

* * *

Se si vuole tentare di dare una soluzione al complesso problema è necessario riguardarlo da un più ampio angolo visuale. Bisogna a priori respingere l'opinione del Treitschke come inadeguata a comprendere i termini esatti e i vari aspetti della questione.

Che la politica, intesa come prassi sia arte cioè intuizione soggettiva del « politico »; che essa operi senza tener conto di dottrine precedentemente elaborate; che l'uomo di Stato, artista della politica, non può apprendere il suo mestiere in nessuna scuola e con nessuna dottrina, nessuno può intelligentemente contestare.

Contestiamo però che la politica sia solo arte ed intuizione. « Dicono molti — affermava acutamente C. Balbo — che in politica a nulla serve la scienza e lo studio e chi dice che essa stia tutta nella pratica e chi, quasi dono del cielo, nelle predisposizioni naturali... Ma il fatto sta nell'incontro che non vi può essere buona pratica che non faccia parte di una teoria, e nessuna buona teoria la quale non sia altro che il complesso, il risultato della buona pratica... La politica è scienza, è pratica, è disposizione naturale tutto insieme ».

Noi crediamo di cogliere l'intima essenza della politica riguardandola sotto un triplice significato: arte, dottrina, scienza.

Arte, in quanto (come abbiamo detto) personale ed intuitiva creazione dell'uomo politico, che dalle naturali attitudini del suo genio è spinto a dirigere la vita degli uomini e il corso della storia.

Dottrina, in quanto si concreta in una visione logica dei valori della vita, in ordine alla quale trovano ragionata soluzione le più ardue questioni che la storia pone nel suo incessante processo dialettico. Essa costituisce l'unico criterio direttivo, in base al quale il politico regola la azione e coordina le sue possibilità. « Arte » e « dottrina » non sono momenti antitetici ed inconciliabili, bensì sono legate da un sì intimo nesso di interdipendenza da farci apparire l'una in funzione dell'altra, l'una inspiegabile ed impensabile senza l'altra. (Cavour incarna il liberalismo italiano, Mazzini la rivoluzione popolare, Mussolini il Fascismo: causa ed effetto, genio ed idea si identificano e si riducono ad unità assoluta, l'una giustifica storicamente l'altra; anzi si esaurisce l'effetto non sussistendo la causa).

Lo sviluppo delle dottrine politiche ci conduce alla comprensione del valore e della grandezza della storia e della parte che ha l'uomo nel suo svolgimento.

Scienza, in quanto operando con sistema induttivo cerca di rintracciare le cause profonde e le forze fatali che regolano il corso degli eventi umani: dagli aspetti molteplici della problematica politica essa ricostruisce sistemi e dottrine, le giustifica e le inquadra nel loro clima storico.

Mentre l'arte e la dottrina politica hanno valore essenzialmente pratico e storico, la scienza ha invece un carattere speculativo e conoscitivo. Le prime appartengono alla sfera dell'uomo di Governo, la seconda alla sfera del pensatore e del teorico.

CORRADO PICCIONE

Cosa pensavano prima gli inglesi della Russia bolscevica?

Ecco una figurazione del giornale inglese « Punch » (21 febbr 1940).

La politica economica internazionale
nell'ultimo cinquantennio

Verso la fine del secolo XIX quasi tutti i paesi europei e europeizzati avevano abbracciato il principio del libero scambio e lo praticavano ancora discretamente senza possedere però ancora una diffusa coscienza della sensibile differenza che esisteva tra le singole nazioni scambiste e del fatale svolgersi delle cose, in un tale regime, a favore delle vecchie potenze. Tuttavia, anche in quell'epoca, in seguito ai ripetuti deficit delle bilance del dare e dell'avere internazionale presso alcuni paesi e soprattutto per lo svilupparsi, un po' ovunque, degli studi tecnici e delle loro applicazioni, i paesi che possedevano solo risorse agricole si andavano industrializzando, talvolta con il concorso dei capitali accumulatisi nei paesi vecchi e ricchi, di guisa che al nascere dell'industria nazionale si andò chiedendo qua e là la sua protezione dalla concorrenza del più formidabile apparato industriale dei paesi già all'avanguardia in tale campo.

Sotto la pressione protezionista che sporadicamente presso qualche paese si fece anche assai notevole (guerre doganali) sorge una certa produzione industriale nei paesi giovani ed agricoli, e tale produzione può considerarsi come un primo sintomo della decadenza della libertà dei traffici e un primo passo nell'allontanamento del sistema monetario effettivo dalle integrali caratteristiche del sistema aureo tipico. A ben guardare, però, il protezionismo finchè rimane moderato, può considerarsi una valvola di sicurezza del sistema libero-scambista europeo, in quanto consente ai paesi giovani di rinforzare la loro ossatura economica ed attenua in essi la sensazione penosa delle tare che sono alla base del libero scambio, non con principio teorico, ma quale risulta attuato nella pratica economico-politica di quel periodo.

Il conflitto 1914-1918

Giungiamo così al conflitto mondiale 1914-18 dopo un periodo calmo dal punto di vista dei traffici internazionali, lungo il quale il protezionismo cresciuto e diffuso un po' dovunque, fu attenuato di continuo dai trattati di commercio con il ricorso alla clausola della nazione più favorita. La guerra che si iniziava appariva agli occhi dei più una lotta di puro dominio politico, mentre risultò l'espressione del neo-imperialismo di un popolo giovane e demograficamente attivo, il germanico, contro i vecchi imperialismi britannico e francese, già demograficamente più deboli. Dopo lo scoppio del conflitto, il commercio internazionale si contrae e quasi muore; come conseguenza del conflitto, i paesi via via abbandonano la parità aurea, avendo emesso una notevole quantità di biglietti oltre ogni limite consentito dalla riserva aurea per l'eccesso delle spese belliche sopportate dallo Stato. Così per la prima volta si arena interamente il meccanismo del sistema aureo nel mondo.

Finita la guerra, i trattati di pace annientano alcuni Stati, ne creano altri nuovi, mentre spostano regioni che appartenevano a certi paesi per aggregarle ad altri in base a criteri esclusivamente politici ed egemonici, o in base a sentimenti di vendetta e di paura. Mercè una tale azione si scompaginano ancora più i mercati e le vecchie correnti di traffico tra essi. Poichè quella volta la vittoria ha arriso ai vecchi e consolidati imperi contro i giovani, si è acuita la differenza tra la potenza economica dei diversi paesi europei ed extra-europei. L'impero inglese e francese hanno esteso ancora più i loro domini e il possesso di molte risorse viene quasi monopolizzato dalle potenze ricche.

In un mondo così conformato è chiaro che siano accresciuti gli squilibri tra i vari paesi vinti e vincitori. Obbiettivamente il quadro del dopo-guerra si presenta siffatto: si hanno da una parte paesi presentemente popolosi e con ricchezze più o meno non adeguate, dall'altra paesi con ricchezze più che adeguate alla popolazione.

Politica economica post-bellica

Si iniziarono pertanto i vari procedimenti nazionali per il risanamento monetario e la ripresa del commercio internazionale nel periodo che va dal 1923 al 1928.

Poichè i traffici internazionali dapprima ripresero, tutti si illusero che la vita economica internazionale potesse continuare alla meglio come nell'anteguerra, ma la potenzialità economica dei vari imperi, delle varie repubbliche, delle varie monarchie, con il giuoco abile dei mandati e dei protettorati, andò manifestandosi più che mai squilibrata, perchè si erano distrutti interi mercati (quelli degli imperi centrali), si erano disintegrate utili complementarità economiche, molti paesi nuovi si erano creati esclusivamente per ragioni di ordine politico. Si deve inoltre tener presente che la rivoluzione russa aveva sottratto praticamente dall'economia degli scambi internazionali molte decine di milioni di consumatori. Mentre da ultimo non va dimenticato che le riparazioni di guerra con l'obbligare vinti e vincitori a versare oro all'unica potenza creditrice già ricca d'oro (U.S.A.), disturbarono non poco la circolazione e i prezzi dei vari mercati debitori, accentuando la mal distribuzione dell'oro, già conseguenza dello squilibrio tra la potenzialità economica dei diversi mercati.

Fu così che nel ripristinare le vecchie ideologie economico-monetarie del quasi libero scambio, del libero flusso dell'oro e dei capitali, non si tenne conto che era stata trascurata la geografia e l'economia nel ricostruire l'Europa, sicchè più che mai sarebbe stato necessario, per arrangiare alla meglio le cose, un libero flusso, oltrechè di capitali, anche di mano d'opera, la quale si muovesse dai paesi ove era abbondante e poche erano le ricchezze, verso i paesi ricchi. Ma disgraziatamente questi paesi ricchi si opposero all'emigrazione, oltrechè per ragioni strettamente nazionalistiche e razziali, anche perchè lo sviluppo del capitale mobiliare e dell'organizzazione industriale in seguito alla guerra aveva favorito al massimo in quei paesi la diffusione del capitale fisso e della produzione macchinofattrice, sicchè di mano d'opera non c'era molto bisogno, e se mai ce ne fosse stato, era opinione corrente di quei paesi fosse meglio prendere indigeni nelle proprie e altrui colonie piuttosto che europei.

I nuovi movimenti nazionali

Il perpetuarsi delle cattive condizioni economiche e sociali aveva, già prima del ritorno all'oro di molti paesi europei non plutocratici, fatto cadere quei paesi stessi in una forma complessa di avvilimento economico, morale, religioso, sociale, politico, quando fortunatamente nacquero i movimenti a sfondo nazionalista che con l'intento di tonificare le masse, di restaurare i valori nazionali contro l'internazionalismo demagogico e l'avidità dei paesi plutocratici, e con l'intento infine di ripristinare l'ordine all'interno, potenziarono tutta l'attività del paese attraverso il fascio delle forze nazionali.

In Italia, riformata per l'opera illuminata del ministro De Stefani la legislazione finanziaria, il Duce con legge 3 aprile 1926 dà forma definitiva alla fase sindacale della rivoluzione fascista, mentre col discorso di Pesaro dell'estate dello stesso anno predispone i mezzi per stabilizzare la lira e riancorarla all'oro. Tuttavia, mentre l'Italia opera nel modo che si è detto, le forze plutocratiche dei grossi gruppi industriali nord-americani e inglesi, improntando la politica internazionale ad un senso di insensibilità agli interessi altrui, spinte dal desiderio di accaparrare ingenti profitti, tendono ad un processo sempre più vasto di macchinizzazione della produzione alimentato da forti masse di risparmio. Quei potenti gruppi industriali e bancari vanno sempre meglio attrezzando le industrie dei loro paesi alla produzione in massa per il mercato mondiale ed ottengono presto quasi l'assoluto predominio su buona parte della vita politica dei due continenti. Quei paesi seguono l'insensata politica di voler tutto vendere senza comperare, assorbendo l'oro europeo; ciò compromette lo sforzo del ritorno all'oro che stanno compiendo in Europa i paesi economicamente deboli.

I diversi paesi europei, nello sforzo di rivalutare le proprie monete e di trattenere l'oro in patria, hanno, più o meno sistematicamente, ridotto il commercio con l'estero alzando barriere doganali prima impensate, e ben presto si va maturando nascostamente nell'economia nord-americana una delle più violente crisi che la storia ricordi.

Nel 1929, alfine, essa scoppia, e nella scossa di Wall Street il mondo intero trema cadendo in una generale e lunga fase di depressione economica, morale e politica.

In un mondo di incertezze, il Duce intuisce che un mondo con le sue concezioni universali decade, intuisce cioè che la crisi in atto non è crisi nel sistema ma è crisi del sistema: il mondo borghese e liberale improntato al naturalismo, per l'usura del tempo, va morendo senza che esso abbia coscienza della sua fine. E' il momento in cui la rivoluzione fascista può creare un mondo nuovo retto dall'ideologia di un solido volontarismo non ostinato, accompagnato da un collettivismo antiborghese a base gerarchica.

Fine del liberismo

Proseguendo la grande crisi, in altri paesi sorgono movimenti nazionalisti a sfondo sociale ed autoritario, mentre presso altri popoli europei meno proclivi e meno maturi ad un rinnovamento spirituale e sociale si provvede alla così detta politica della congiuntura interna, che è ad ogni modo da considerarsi una manifestazione più unilaterale del sopravanzare del volontarismo nazionalistico sul liberalismo naturalistico e carattere internazionale.

In progresso di tempo, dal momento in cui disancorando le proprie monete dalla base aurea, i paesi mostrano altresì la preferenza a curare l'equilibrio economico interno, studiandosi di stabilizzare il livello dei prezzi nazionali più che i cambi con l'estero, muore anche formalmente il principio del libero scambio che già da parecchio tempo aveva cessato effettivamente di esistere; sicchè anche fuori dei paesi fascisti non sopravviverà l'ideologia liberale che come pura forma, ma senza più addentellati alla realtà. Tuttavia è strano osservare come qua e là si stenti a riconoscere che è stata proprio la storia a preparare con le sue leggi fatali una reazione contro quella ideologia e contro i costumi e le istituzioni da essa derivati. E' da aggiungere poi che lungo questo periodo il Fascismo va conformando la propria consapevolezza dal fatto che il problema della giustizia sociale e gli altri problemi delle masse non possono essere integralmente risolti con le sole riforme nazionali interne, ma che bisogna portare quei problemi sul piano internazionale della maggiore giustizia distributiva dei territori e delle ricchezze (da cui l'azione per la revisione dei trattati).

Malgrado le relazioni tra libero scambio e sistema aureo, malgrado la loro indivisibilità concettuale e teorica, il sistema aureo formalmente sopravvive qualche tempo alla morte della libertà degli scambi; ma si tratta, per verità, di un sistema aureo assai imperfettamente funzionante in un mondo ove i traffici vengono paralizzati dalla grande crisi ed il nazionalismo economico (autarchia) va vieppiù affermandosi al riparo di barriere doganali ovunque crescenti. Inoltre, a misura che crescono le barriere doganali, i paesi fortemente esportatori svalutano appositamente la loro moneta per rendere meglio accette le loro merci nel mondo. Soli a resistere per qualche tempo al retto principio dell'ancoraggio stabile all'oro restano i paesi detti appunto del blocco aureo: Italia, Francia, Olanda, Belgio, Svizzera; ma nell'autunno del 1936 anche queste nazioni, una dopo l'altra, devono abbandonare il sistema aureo ridotto ormai l'ombra di se stesso con le diffuse inconvertibilità del biglietto in oro, con la variabilità quasi continua del peso d'oro di alcune importanti monete europee ed extra-europee allo scopo, come abbiamo accennato, di ottenere dei vantaggi dall'espansione commerciale sempre più minacciata e difficile. Quei paesi del blocco avvertono che con le loro valute ancora apprezzate di fronte ormai alla massa delle monete svalutate possono poco vendere all'estero essendo cara la loro valuta espressa in moneta estera relativamente alle valute che hanno ridotto il loro peso in oro; le loro bilance di pagamento, specie se già malandate, finiscono col peggiorare di più, onde dopo un certo tempo anche quei cinque paesi decidono la svalutazione (allineamento). Con questo atto il sistema aureo internazionale si trasforma in un sistema di monete deprezzate e per lo più disancorate dall'oro e scarsissimamente impiegate nei saldi internazionali; a ricordare i fasti di un sistema che fu, non rimarrà al mondo che la valuta del Regno di Albania.

Soprattutto di fronte alla nazionalizzazione di certe produzioni industriali e di fronte al sistematico ricorso ai surrogati dei prodotti di esclusiva provenienza estera, i paesi industriali ed esportatori reagiscono in parte ruralizzandosi, ma soprattutto variando le correnti d'importazione ed intensificandone entro lo spazio dei loro imperi. Ciò in modo da colpire il nazionalismo economico di alcuni paesi giovani: ormai la lotta economica, foriera di quella politica, appare chiara; i governi già vanno prevedendo che intensificandosi la lotta economica tra paesi ricchi e poveri si arriverà ad un nuovo conflitto e che, purtroppo, non vi è altra soluzione per ottenere una giustizia internazionale nella distribuzione delle materie prime.

La guerra iniziata nell'estate 1939 è dunque il fatale epilogo di una incomprensione, da parte di certi paesi, dell'evoluzione sociale e demografica compiuta da certi altri paesi ed elaborata ormai in quella dottrina del ciclo vitale dei popoli e confermata dalla storia ormai multimillenaria.

MANLIO RESTA

N. d. R. - Tra i numerosi studi sulla vita economica del nostro tempo ci è parso di notevole interesse, pur nella voluta sinteticità, quello compiuto dal prof. Manlio Resta nell'ambito del suo recente volume *Moneta, credito e prezzi* (Ed. Cedam): una parte di questo studio abbiamo ritenuto utile portare a conoscenza dei nostri lettori.

ISTANTI DI VITA NEL SOMMERGIBILE

CRONACHE

Il Segretario Federale ha ratificato la nomina della F. U. Maria Vittoria Bairati a Fiduciaria della Sezione Femminile del Guf Torino.

IL SEGRETARIO DEL GUF

I LITTORIALI DEL LAVORO NEL CLIMA DI GUERRA

Quando alcuni anni or sono, i fascisti universitari accennarono, su riviste ■ giornali, ai Littoriali della guerra apprestarono il terreno teorico nel quale oggi va innestandosi il riconoscimento bellico di questi Littoriali del Lavoro.

Littoriali che — voluti dal Duce in un anno nel quale la crassa dovizie accumulata dal mondo anglo-americano tentava schiacciare l'ardimentosa e faticosa creazione del lavoro italiano — ■ sono portati sul piano di una produzione che oggi questo supremo e principale compito assume: fornire all'Italia i mezzi per assicurarsi la forza, e la forza per conquistare la Vittoria.

I Littoriali del Lavoro — che nella finalità suprema sono perciò Littoriali della guerra — mantengono il loro carattere combattivo anche per certe loro particolari caratteristiche di svolgimento. Materiale autarchico, economia degli sprechi, rispetto ai contingentamenti, divieto di uso di elementi esclusi dal commercio da una parte; dall'altra concorrenti che si presentano alla gara già in grigioverde ed altri che chiedono l'anticipo delle interrogazioni dovendo subito raggiungere il loro reparto mobilitato, contribuiscono a fare intendere, attraverso la manifestazione littoriale, quale supremo e superbo momento storico la Patria fascista attraversi.

Tra questi lavoratori i Gruppi dei Fascisti Universitari sono l'organizzazione del Partito più adatta a muoversi e ad agire. Oggi il fascista universitario — che attende di raggiungere ■ suo fronte di guerra — sa che sul fronte interno solo l'avvicinamento al lavoro può rendere ferma e sacra la sua ultima vigilia di preparazione.

In questa luce universitari e lavoratori si apprestano nuovamente a considerare i Littoriali del Lavoro nell'edizione dell'anno XXI. Programmi ■ regolamenti, rinnovati e perfezionati in base alle esperienze, saranno tempestivamente portati a conoscenza degli interessati, dalla sezione Laureati e Diplomati del Guf Torino.

CONVEGNO UNIVERSITARIO PER IL PREMIO «LINO BALBO»

La Segreteria Centrale dei Guf per evitare la concomitanza del convegno indetto per il premio «Lino Balbo» con gli esami autunnali, ha stabilito di rinviare questa manifestazione ai giorni 13-14-15 novembre XXI. I termini di presentazione delle monografie, che (tramite ■ Guf Torino) dovranno essere inviate alla Segreteria Centrale dei Guf, sono stati prorogati alle ore 24 del 20 ottobre XX.

Ricordiamo che la partecipazione è riservata a tutti i fascisti universitari in regola con ■ tesseramento del Guf per l'anno XX. Le monografie in sei copie dovranno avere uno sviluppo non inferiore alle 15 cartelle dattilografate. Lo svolgimento del convegno è così ordinato:

a) Ogni partecipante è tenuto ad esporre il contenuto della propria monografia nel tempo massimo di 15 minuti, dopo di che si procederà alla discussione;

b) Al primo classificato verrà corrisposto ■ premio «Lino Balbo» consistente in una borsa di studio di lire 5000; al secondo classificato una borsa di studio di L. 2000; al terzo classificato una borsa di studio di L. 1000;

c) La Commissione deciderà in merito alla pubblicazione sulla rivista «Gerarchia» di alcune monografie;

d) Le spese di viaggio e di permanenza a Ferrara sono a carico dei rispettivi Guf di appartenenza;

e) Il tema è: Università ■ Guf.

NOTIZIE

Il Teatro Guf ha iniziato in questi giorni la sua attività annuale. Il programma di massima comprende le seguenti commedie: *Minnie la candida* di Massimo Bontempelli, *Un'avventura con Don Chisciotte* di Cesare Meano, *La casa di Lazzaro* di Marcello Gallian, due novità assolute di giovani autori e possibilmente una riesumazione dal teatro greco.

Come già comunicato attraverso i quotidiani, tutti coloro che ancora desiderano provvedere alla loro iscrizione sono pregati di presentarsi alla sede del Guf, al più presto possibile. Oltre agli attori l'invito è rivolto a quanti si interessano di *scenografia*, in particolare agli iscritti all'Accademia Albertina.

■

Nel novembre prossimo la Sezione Musicale inizierà una Rassegna — in pubblico — di giovani concertisti, e concertiste, e giovani diplomati ■ diplomandi, strumentisti di canto e di complesso. Scopo di questa rassegna ■ di mettere in evidenza i giovani musicisti del nostro Guf, ■ di fornire elementi per i concerti scambio con le altre sedi.

Le iscrizioni — nome, cognome, recapito, qualità musicale, anzianità e scuola — si ricevono presso la Segreteria del Guf, via Galliari 30, anche a mezzo postale, a partire dal 1° ottobre.

Ulteriori schiarimenti saranno forniti nel prossimo numero del *lambello*.

■

Il 30 giugno 1942-XX doveva chiudersi ■ II Concorso del Premio «*Senatore Borletti*» per una monografia o biografia di argomento storico, che la Casa Editrice A. Mondadori ha indetto con l'approvazione del Ministero della Cultura Popolare, secondo il bando a suo tempo emanato, per onorare la memoria di *Senatore Borletti*.

Data la scarsità del materiale presentato, la Casa Editrice A. Mondadori è venuta nella determinazione di prorogare il termine utile per la consegna dei manoscritti al 30 giugno 1943-XXI. Di conseguenza il III Concorso per il miglior saggio su importante argomento di carattere economico-sociale, scadrà il 30 giugno 1944-XXII.

■

Per l'anno accademico 1942-43, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, mette a concorso le borse di studio istituite nell'anno XVI ed intitolate, per volontà del Duce, al nome di Guglielmo Marconi.

Tali borse saranno, nell'anno XXI. assegnate per studi universitari o di perfezionamento ■ specializzazione presso un Istituto superiore della Lombardia. ■ loro importo è di lire italiane 8.000 annue ciascuna, ivi comprese le spese di viaggio e di qualsiasi altro genere sostenute dagli assegnatari; a questi è fatto obbligo di un soggiorno di almeno otto mesi nella città sede dell'Istituto lombardo prescelto.

Il presente concorso è per titoli e le borse da assegnare sono le seguenti:

a) n. 15 borse per studenti, ■ laureati da non più di cinque anni, di sesso maschile, che siano italiani non regnicoli, di razza italiana, oppure figli di cittadini italiani emigrati, di razza italiana, che dimostrino, con opportuni certificati, vidimati dalle nostre Autorità consolari, di possedere i requisiti di cui in appresso:

1) età non superiore ad anni 22, se studenti, ■ non superiore ad anni 28, se già laureati;

2) non appartenenza alla razza ebraica;

3) buona condotta civile, morale e politica;

4) sana ■ robusta costituzione fisica;

5) titolo valido per l'ammissione in un Istituto superiore italiano, ai corsi di studio ■ di perfezionamento o specializzazione preferiti dal concorrente (gli altri eventuali titoli di studio o di attività scientifica, quali le pubblicazioni, saranno tenuti in debita considerazione - il titolo di studio presentato, deve recare ■ specificazione dei voti conseguiti);

6) iscrizione al Fascio all'Estero (per i candidati che sono cittadini italiani);

7) appartenenza del concorrente, per nascita e residenza, al territorio dal quale proviene;

8) per il caso di riconferma della borsa, profittevole frequenza del corso di cultura fascista organizzato a cura della Cassa di Risparmio.

b) n. 2 borse per studenti ■ laureati da non più di cinque anni, di sesso maschile, di *nazionalità bulgara*, che siano in possesso dei requisiti di cui al precedente comma *a*), tranne quelli indicati ai numeri 6) ■ 7); detti requisiti dovranno essere provati con la produzione di opportuni certificati, debitamente vidimati dalla R. Legazione d'Italia ■ Sofia.

Per entrambe le categorie di borse. costituiranno titoli di preferenza il maggior profitto negli studi e l'appartenenza a famiglia numerosa, che si trovi, a giudizio insindacabile della Cassa, in condizioni economiche disagiate.

Le domande di ammissione al concorso — con l'indicazione degli studi ai quali gli aspiranti intendono dedicarsi, dell'Istituto presso il quale saranno compiuti, nonchè della loro durata — accompagnate dai debiti documenti e lavori provvisti della firma autografa dell'autore, debbono pervenire a mezzo plico raccomandato, all'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Milano, via Monte di Pietà 8, non oltre il 20 ottobre 1942-XX.

■

Il C.O.N.I. indice un concorso annuale a premi, tra gli studenti laureandi delle Facoltà di Ingegneria civile e di architettura per i migliori progetti di laurea con tema riguardante i seguenti tipi di impianti sportivi:

1) Stadi completi (atletica, calcio, rugbi, ochei su prato, ecc.);

2) Motovelodromi;

3) Piscine;

4) Villaggi Olimpici;

5) Palazzi dello Sport;

6) Installazioni sportive estive ed invernali (campi di regate, sci, pattinaggio su ghiaccio, ecc.);

7) Autodromi;

8) Ippodromi (galoppo, trotto, polo, concorsi ippici).

I Fascisti *Universitari laureandi* che intendono partecipare al concorso, dovranno darne avviso tempestivamente alla Segreteria Generale del C.O.N.I. presso lo Stadio del P.N.F. in Roma. Tale avviso dovrà pervenire entro il mese di ottobre di ciascun anno scolastico in corso, corredato di una dichiarazione scritta dal Segretario della Facoltà comprovante la qualità di laureando ■ le generalità dello studente.

Altra dichiarazione deve essere rilasciata dal Segretario del G.U.F. di appartenenza, dalla quale risulti l'effettiva iscrizione al G.U.F. ■ il numero della tessera per l'anno in corso.

Ai fini dell'assegnazione dei premi, verrà data la preferenza non solo a quei progetti che presentino migliori qualità dal punto di vista tecnico costruttivo, ma specie a quelli che apporteranno specifici contributi alla soluzione di problemi tecnici inerenti agli impianti sportivi.

Nella compilazione del progetto, dovrà essere tenuto presente il concetto della pratica realizzazione del progetto stesso ■ quello di attualità del tema prescelto. A tal fine l'opera dovrà venire progettata su un'area razionalmente ubicata rispetto all'abitato.

Saranno tenuti in ispeciale considerazione i progetti studiati su aree reali.

Queste direttive ■ ■ varie qualità del progetto dovranno essere illustrate in una relazione dettagliata, mettendo in evidenza quelle caratteristiche del progetto che lo distinguono dai comuni impianti in uso.

Il progetto dovrà anche dare un contributo alla lotta per l'autarchia per l'impiego dei materiali nazionali.

Fra i progetti giudicati i migliori, verrà fatta una graduatoria e verranno assegnati i seguenti tre premi:

1) premio . . .	L. 2.500
2) » .	» 1.500
3) » . . .	» 1.000

Nel caso di parità di merito, tutta ■ parte della somma messa a disposizione per i premi potrà venire suddivisa in parti uguali e saranno assegnati dei premi ex-aequo. La Commissione non potrà mai in questo caso assegnare più di quattro premi.

A giudizio della Commissione il C.O.N.I. si riserva di far pubblicare nelle principali riviste tecniche ■ sportive i progetti principali.

I progetti dovranno pervenire alla Segreteria Generale del C.O.N.I. ■ Roma entro i limiti di cui all'art. III, per l'esame, a cura dei vari G.U.F.

La Commissione esaminatrice sarà nominata dal Segretario del Partito e ■ suo giudizio sarà insindacabile.

■

La «Donna Fascista» n. ■ indice un Concorso fra tutte le Fasciste Universitarie regolarmente iscritte.

Le Fasciste Universitarie sono invitate a svolgere, a scelta, uno dei seguenti temi:

1) *Monografia*: «La tutela del risparmio familiare nell'economia di guerra». La monografia dovrà essere dattiloscritta e potrà variare da un minimo di 15 cartelle a un massimo di 30.

2) *Composizione di prosa*: «Sentimento di Patria». La composizione di prosa dovrà essere dattiloscritta e comprendere al massimo 6 cartelle.

I lavori dovranno essere trasmessi dal Segretario del Guf, cui è iscritta la partecipante, alla Segreteria Centrale del Guf non oltre il 28 ottobre.

Un'apposita Commissione esaminerà i lavori inviati ed assegnerà i premi stabiliti che verranno consegnati alle vincitrici il 28 dicembre XXI, «Giorno della Fede», nelle Sedi delle Federazioni Provinciali dei Fasci femminili.

CADUTI E DECORATI DEL GUF

Sul fronte orientale è caduto valorosamente in combattimento il sottotenente MARIO ASCHERIS della classe 1920, facente parte del battaglione alpino «Vestone».

Il Caduto, che apparteneva al nostro Guf ed era iscritto al IV anno di Legge, volontariamente era stato incorporato nei Battaglioni Universitari. In seguito, impaziente di dimostrare il profondo sentimento della Patria che lo animava, chiedeva di essere inviato su di un fronte di guerra. Esaudito nella sua richiesta, partiva entusiasta e sulle rive del Don faceva olocausto della propria vita.

VALERICO CAUDA, dottore in matematica e fisica, laureando in fisica pura, sergente allievo ufficiale del Genio, ha offerto generosamente a 22 anni la sua vita nel tentativo di salvare un compagno dai gorghi del Ticino, durante un'esercitazione militare. Anche il caro Valerico, coi migliori ci ha lasciato, cadendo da soldato al servizio della Patria, in nome di un altissimo ideale di civismo e di solidarietà umana. Si era laureato l'anno scorso, nella sessione di giugno, con ottimi voti; e subito, senza indugi, aveva seguito le sorti della sua classe: arruolato nel Genio, fu a Palermo per seguire ■ corso d'addestramento, allievo caporale, poi allievo sergente. Lo avevamo visto nuovamente sotto i portici di via Po nell'autunno; desiderava iscriversi al corso di fisica, egli così appassionato di studi scientifici, così acuto e serio indagatore di problemi e di teorie. Ancora tornò a Palermo ad istruire le reclute come sottufficiale, a farsi una esperienza militare nel contatto diretto coi reparti; fu, dei soldati, più che superiore, amico fraterno, cameratesco; infine, due mesi fa, raggiungeva la Scuola; a novembre sarebbe stato ufficiale. Chè sempre si rammaricava con noi di questa così lunga trafila di addestramenti ed istruzioni e solo voleva raggiungere presto la linea. Aveva fatto domanda per i guastatori, e gli nocque la leggera miopia; solo al «caldo» aspirava ormai. «basta col bosco fresco», scriveva ancora poco tempo fa.

Tutti i vecchi amici dell'Università, dove non c'era chi non gli volesse bene, tutti i camerati del Guf — dove fu a lungo Fiduciario di Facoltà prima, poi Addetto all'Organizzazione, in un'opera assidua, silenziosa, fervente, e troppo poco conosciuta — e i giovani della Gil, che plasmò del suo cosciente entusiasmo e d'una fede diuturna, ricordano oggi reverenti il suo sacrificio senza uguali ■ s'inchinano all'anima nobilissima che ha raggiunto nel Cielo della Patria lo spirito dell'indimenticabile fraterno amico suo Enzo Cazzola, con cui ebbe comuni gli ideali, gli studii ed il senso di dedizione suprema alla Patria.

Il Governatore del Montenegro ha conferito al ten. CHIAMBRETTO LODOVICO la Medaglia di bronzo al V. M. con la seguente motivazione: «Durante un contrattacco effettuato di sorpresa contro la propria compagnia costituita a caposaldo avanzato, ferito al braccio destro e non potendo sparare, incitava con la voce i suoi uomini alla resistenza, nascondendo la sua ferita per non influire sul loro morale. Nonostante la forte perdita di sangue, solo ad azione ultimata, si faceva curare dando la precedenza agli altri feriti. - Quota 405 di Kornet (Montenegro): 1° marzo 1942-XX».

LA PARTECIPAZIONE UNIVERSITARIA ALLE MANIFESTAZIONI ALFIERIANE

Con effettiva serietà — tra il 18 ed il 22 settembre — si è svolto ad Asti il raduno nazionale interuniversitario di Studi Alfieriani.

I centotre giovani che vi parteciparono hanno dato prova di una seria preparazione, tanto che la Commissione ebbe più volte a compiacersene distribuendo, ■ mezzo del suo presidente consigliere naz. Vincenzo Buronzo, numerosi meritati elogi.

La manifestazione è riuscita appieno nella sua organizzazione e nelle sue intenzioni. La figura di Vittorio Alfieri, rievocata dalla fede e dal sapere dei fascisti universitari, è tornata a maggiormente incitare i giovani al culto delle lettere, all'esaltazione della volontà, ad un amore più grande per la patria libera ■ forte.

La rievocazione del complesso e delicato momento storico che ne è derivata ha condotto inevitabilmente a delle valutazioni politiche attuali e remote. Il confronto ed il bisticcio tra esse è stato fonte di discussioni ardite e ha dato un'impronta al convegno.

Le rievocazioni delle grandi figure rappresentative della nostra stirpe trovano una ragione di essere solo quando contribuiscono ■ far sorgere delle riflessioni, delle considerazioni e soprattutto delle valutazioni capaci di assurgere ad un effettivo valore storico.

Ora il raduno astigiano dell'Alfieri ha saputo prendere quest'indirizzo ed è riuscito quindi a rispondere ad uno scopo, ad avere un'effettiva ragione d'essere.

Notiamo che, se la brevità del raduno non l'avesse impedito, avremmo gradito la partecipazione di un numero maggiore di concorrenti alle discussioni finali.

In questo caso sarebbe riuscito, più che una gara quale non vuole e non dev'essere, anche un più vasto e approfondito scambio di idee.

La Commissione, diminuita così dal travaglio della scrupolosa selezione, avrebbe potuto dare ai giovani più numerose delucidazioni e, soprattutto, a fine convegno, una risposta ai quesiti insoluti. Ciò nonpertanto il fatto che essi hanno avuto modo di misurare il loro livello culturale e confrontare serenamente le loro concezioni, è stato utilissimo e simpatico.

SPORT

Nei giorni ■ e 20 si sono svolti a Firenze i campionati interuniversitari di atletica leggera. Alle difficoltà che già a Bologna avevano determinata ■ nostra retrocessione in serie B — prima fra tutte l'assenza dell'allenatore Mova — altre se ne sono aggiunte. L'avviso dato all'ultimo momento che le gare venivano anticipate di una settimana, ci ha creato difficoltà non indifferenti. Va inoltre segnalato l'assenteismo di parecchi atleti, triste fenomeno che attualmente va generalizzandosi.

In ogni modo quei 10 che ■ sono recati ■ Firenze meritano ogni lode, giacchè, sebbene in condizioni di netta inferiorità, sin dall'inizio delle gare si sono prodigati tanto da farci ottenere il 6° posto in classifica generale.

Si è particolarmente distinto Buzzino che deve essere considerato più che una promessa per il nostro Guf, essendo riuscito a classificarsi 2° nei 110 hs. ■ 4° nel salto in lungo, e che ha molte possibilità di migliorare.

■

In assenza dell'allenatore Mova, la direzione tecnica della squadra d'atletica sarà provvisoriamente assunta dal dott. Caranzano che si troverà sul campo dello Stadio nei giorni di martedì e giovedì dalle 17 alle 19.

■

L'allenatore della squadra d'atletica Mova ci ha inviato una lettera in cui, tra l'altro, dice:

«La classifica per squadre di Firenze non sarà che un'altra amara delusione dopo i campionati di società di Bologna. Ogni commento sarà superfluo se si pensa che Cecchini (martellista), già ■ Firenze e probabile vincitore non ha gareggiato». (Effettivamente Cecchini era arrivato in ritardo sul campo). «Troppo presto e quindi senza avere avuto il tempo materiale di riflettere, sono andate distrutte le mie fatiche e i non pochi sacrifici. Difficilmente riuscirò a capacitarmi di questa cattiva sorte toccatami».

Caro Mova, comprendiamo ■ vostro dolore ■ lo condividiamo. Parecchi anni di fatiche sono andati perduti in questo disgraziatissimo mese. L'edificio che voi, giorno per giorno, avevate costruito è crollato.

Mova aggiunge fra l'altro a proposito del campionato di Società: «Giordana, Guf Roma e Fiat sono tre Società che rideranno alle nostre spalle. La prima perchè si è salvata a nostre spese e le altre due perchè dopo essere state sonoramente battute nell'incontro diretto e durante i campionati piemontesi, hanno finito felicemente il campionato precedendoci di ben cinque lunghezze. Il nuovo regolamento del Campionato ha danneggiato solo, dico solo, il Guf di Torino. Con la formula dello scorso anno avremmo terminato all'8° posto.

Dal quadro dei risultati riportato nel numero 36 di *Atletica*, è evidente la nostra superiorità sulla Giordana e sul Fiat, perchè le superiamo come punteggio in *dodici* gare delle 19 in programma. La nostra retrocessione è dovuta infine a 1/10 di secondo per i 1500 e 17" per i 5000».

E' stato un insieme di brutti colpi, lo sappiamo, ma siamo tutti sicuri che l'anno venturo ci vedrà ritornare alla categoria superiore coronati di nuove affermazioni; in queste contingenze abbiamo potuto conoscere le vere qualità dei nostri atleti. Quelli che già hanno dimostrato il loro attaccamento alla squadra del Guf miglioreranno perchè è fuori dubbio la loro buona volontà; i giovani prenderanno il posto dei «menefreghisti».

Col vostro richiamo è venuta a mancare la mente organizzativa della squadra che improvvisamente si è sbandata. Ma state pur certo che i vostri ragazzi riprenderanno gli allenamenti sotto la guida del camerata Caranzano, e quando tornerete si dimostreranno capaci di darvi grandi soddisfazioni come già fecero sino ad ora.

■

La sezione Rugby, sotto la guida dell'allenatore Vigliano, ha ripreso i suoi allenamenti che per ora si limitano ad esercizi atletici, in attesa di misurarsi con qualche forte compagine sul campo del Motovelodromo.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

Preghiamo i lettori che cambiano indirizzo di mandarci, oltre alla nuova destinazione, anche il numero di spedizione che è stampato in alto sulla fascetta d'invio. Si può semplicemente anche ritagliare il rettangolo di carta su cui è stampato il vecchio indirizzo e inviarlo direttamente a noi insieme al nuovo recapito. Ciò ad evitare disguidi o ritardi nella spedizione.

I NOSTRI EROI

CADUTI

Cons. Mittica Domenico

Quattro sacchi a terra sbrecciati attorno ad un buco scavato nella petraia di Marmarica. I giorni terribili di metà dicembre 1941. Mario Arbinolo, nel suo caposaldo contro cui da tanti giorni s'avventa vanamente rabbioso l'assalto nemico, sta, ferocemente sereno, ancorato, radicato a quei poveri pochi metri quadrati di ter-

Non importa: tirate lo stesso!

INTRODUZIONE al mondo contemporaneo

Due sono gli atteggiamenti creatori fondamentali, secondo i quali l'uomo può orientarsi nel mondo contemporaneo:

quello storico, speculativo, che si rivolge al passato per trarne la spiegazione del presente;

e quello politico, pratico, mirante a creare con arte l'avvenire, muovendo dalla geniale intuizione degli attuali orientamenti delle cose umane.

La storiografia si arresta alla soglia del mondo contemporaneo, poichè non può pervenire a conoscerlo, cioè a stenderne la storia, «mancandole la conoscenza completa dei fatti, il distacco di tempo e la conclusione del ciclo storico necessari per la valutazione degli avvenimenti».

Subentra quindi la politica, la quale, essendo non più teoresi, ma azione, integra la prima nella circolarità degli atteggiamenti spirituali; fa quel che alla storiografia è inibito, cioè interpreta gli eventi umani, non più con la ragione, ma colla volontà, flettendone il corso ai suoi fini.

Dalla prima nasce la storia: e tutti sono più o meno abituati a sentir spiegare gli avvenimenti attuali, riferendosi al passato prossimo e remoto. Ma una vera e propria coscienza storica, nascente dalla consapevolezza del carattere storico della realtà e della verità, è ben più rara: essa è il culmine della conoscenza umana, il quale risolve in sè la staticità e il dogmatismo delle interpretazioni mitologiche e scientifiche del reale.

Per dare una prima idea della situazione storica del tempo presente è anzitutto necessaria una osservazione di carattere generale.

La storia umana ci si presenta come un processo continuo di nuove formazioni, fioriture e decadenze. E' lotta di guise diverse della civiltà (non di diverse e opposte civiltà come si dice spesso e impropriamente), dalla quale riesce vincitrice quella che è più ricca di valori umani efficienti. La crisi perpetua è il suo carattere costituzionale. Questa però si manifesta in modo più evidente nei momenti cruciali, quando l'idea ispiratrice di un'epoca è venuta meno per intrinseca insufficienza e l'umanità brancola nella ricerca di un principio nuovo, in funzione del quale instaurare un ordine più rispondente alle mutate necessità.

Che il mondo contemporaneo sia appunto un tempo di crisi acuta è sensazione assai diffusa; ma essa è per lo più intesa quale crisi politica, come quella che più evidentemente si rivela anche ad un osservatore superficiale. Tutti assistono «al nascere, allo svilupparsi ed all'affermarsi di concezioni politiche che si pongono come negazione di quelle dominanti il secolo che ci ha preceduto». Si tratta della opposizione politica che polarizza Ottocento e Novecento. Ma la storia, come scienza dello spirito il quale non patisce soluzioni di continuità, mira proprio a risolvere le negazioni empiriche nella continuità dialettica degli avvenimenti.

Da questo punto di vista, ci si avvede ben tosto che nel mondo contemporaneo si sono dispiegate in tutta la loro attualità quelle antinomie che erano già presenti nel secolo passato, col quale parrebbe a tutta prima di non aver più niente a che fare. Esse costituiscono la fenomenologia della degenerazione dell'idea liberale, che ha portato alla crisi attuale. Ed è appunto seguendo le linee di questa degenerazione che noi potremo ricavare la prospettiva storica del nostro tempo.

Fu il pensiero moderno che muove dal Rinascimento italiano a formulare quell'idea della libertà, che, giunta a maturazione, si inserì drammaticamente nell'ordine pratico degli eventi colla Rivoluzione francese, conquistò progressivamente le coscienze, informò di sè l'economia, la politica e il diritto, affrancò i popoli dalla soggezione straniera e riuscì a dare all'umana civiltà quella foggia ben individuata che risponde al nome di liberalismo.

Ma il periodo di fioritura fu assai breve: diciott'anni, dal '30 al '48. Di fronte alle esigenze del proletariato conseguenti al crescente sviluppo dell'industrialismo, le formule dell'89 si rivelarono socialmente insufficienti

Era la crisi sociale dell'idea liberale. Ma i decenni seguenti, tutti assorbiti dalle ragioni del nazionalismo, rinviarono la risoluzione dei problemi relativi.

Ma intanto la crisi sociale sottendeva un altro grave fenomeno che era destinato ad esasperarsi progressivamente sino alla critica situazione spirituale del presente. L'idea liberale colla smisurata esperienza economica dell'epoca capitalistica veniva assorbita rapidamente dall'economia e un gigantesco squilibrio stava compiendosi nella bilancia della civiltà: era il predominio dell'economia sull'etica, l'avvento di una civiltà materiale e meccanica, in cui al progresso scientifico e tecnico non si accompagna un corrispondente sviluppo spirituale.

A poco a poco quella religiosità che era nata col Romanticismo fu soffocata dallo sviluppo ipertrofico assunto dall'economia, le coscienze furono distratte dal compito della redenzione interiore e assorbite dagli interessi e assilli della vita esterna. La sensibilità morale divenne, per poco uso, ottusa.

Nè il morbo rispettò, diffondendosi, le massime della religione, sintesi di una esperienza morale millenaria. L'uomo, ristretto nella morsa dell'egoismo, finì per perdere ogni rapporto coi principi trascendenti (Dio, comandamenti, Patria, famiglia), sicchè questi decaddero dalla loro posizione di supremi criteri direttivi della condotta umana.

Si trattava dunque di una grande crisi spirituale.

Lo stesso innegabile progresso delle scienze, orientato verso un sempre più diffuso particolarismo, «ha portato il pensiero scientifico ad uno stato di crisi, la cui unica via di uscita è ancora avvolta nella nebbia. Questa scienza continuamente nuova non si è depurata tanto da divenir civiltà, nè ancora può farlo. Il sapere meravigliosamente cresciuto non è ancora entrato a far parte di una concezione di vita nuova ed armonica, che ci irradi ed illumini come una chiara luce solare entro alla quale ci si muova. La somma di tutta la scienza non è ancora diventata civiltà» (Huizinga).

In questa complessa fenomenologia del mondo contemporaneo anche l'arte ha la sua crisi coll'allontanamento dalla natura e la ricerca dell'originalità.

Ma se pur abbiamo voluto fare questi frammentari accenni, per dare un'idea della situazione spirituale riferita alle varie forme dell'esperienza umana, è soprattutto agli eventi politici susseguenti alla prima guerra mondiale che dobbiamo rivolgerci per avvertire, con aderenza alla realtà, l'orientamento del mondo contemporaneo. Cultura e «massa politica» hanno attualmente una influenza quasi nulla sul corso delle vicende umane.

Fu quando si giunse a negare lo Stato, cioè la condizione di tutta la umana civiltà, dando il diritto di cittadinanza nel Parlamento, in omaggio alle ideologie universalistiche in cui era degenerato l'ideale liberale, ai partiti antinazionali, fu allora che il governo della nazione divenne impossibile e si dovette correre ai ripari. Questo è il processo come si è manifestato con grande evidenza in Italia; ma nella sua essenza, come insufficienza del sistema liberale, esso si è ripetuto in tutti gli Stati del mondo. E come negazione di tale sistema sorsero le rivoluzioni del dopoguerra, gli Stati totalitari e i nuovi istituti.

Di fronte alle imperfezioni e incompletezze di questi nuovi ordinamenti (ma quando mai le creazioni dello spirito potranno avere un compimento non criticabile e definitivo, se ciò vorrebbe dire l'estinzione stessa della vita? Perciò, «la Rivoluzione continua»), si accusa spesso la mancanza di uomini capaci, onesti, disinteressati e si prospetta la necessità di una nuova classe politica all'altezza della situazione. Questa è una constatazione sulla quale siamo tutti d'accordo; ma, dal punto di vista dal quale ci siam messi, occorre dare una spiegazione profonda del fenomeno. Gli istituti non sono una cosa e gli uomini un'altra, buoni i primi e cattivi i secondi: gli istituti sono gli uomini, cioè sono l'espressione della loro anima. Nelle epoche di crisi spirituale, di smarrimento come l'attuale, è più che mai sentita la necessità di un ordine nuovo; ma, siccome i fenomeni spirituali procedono con una certa lentezza e quindi non si può aspettare (e sarebbe assai pericoloso) che il nuovo ordinamento (o la fine della civiltà) sorga dal travaglio di un'umanità abbandonata a se stessa, si deve far ricorso ad un nuovo tipo di Stato, forte, autoritario, totalitario, che impedisca le ripercussioni politiche dell'incoscienza generale. Ma ciò non vuol dire che tutto sia fatto: è il minimo che si può fare per non morire. Già osservava il Mazzini che le rivoluzioni non e compiono se non diventano rivoluzioni sociali, cioè se una nuova idea non ha trasfigurato il volto stesso della società.

Attualmente si può dire che una nuova idea ben definita e diffusa circoli nella società contemporanea ed animi gli istituti, che un nuovo ordine oggettivo esista effettivamente per le coscienze? Rispondo con le parole di un pensatore di grande autorità. Scrive Werner Sombart: «Quando voi pensate agli eventi politici accaduti in paesi come la Russia, l'Italia, la Germania, occorre anzitutto che vi fissiate in mente che ordinamenti politici nuovi non sono necessariamente accompagnati da cambiamenti essenziali nello stile della cultura. Proprio il paese che ha cambiato più profondamente la sua costituzione, la Russia, è dominato nel campo culturale dallo spirito antico, non dall'antico spirito russo, ma dallo spirito che abbiamo conosciuto come proprio dell'epoca economica. Si aggiunga che lo «spirito nuovo», il quale comincia ora a penetrare negli uomini e ad indurli a staccarsi dai valori dell'epoca economica, entra in loro abbastanza spesso soltanto per costrizione esterna».

Questa è la reale situazione spirituale del presente e soltanto muovendo da essa possiamo operare con probabilità di successo.

Ricordate la distinzione fondamentale da cui abbiamo preso le mosse: pensiero e azione, storia e politica? Ecco che ora noi siamo passati al secondo di questi termini. Si tratta di determinare quale deve essere, nella situazione spirituale del presente, l'opera degli strumenti coi quali l'uomo dirige le vicende umane. Essi sono attualmente lo Stato e la cultura. A questa incombe il compito di promuovere il superamento della crisi nell'unico modo possibile, cioè col diffonderne la consapevolezza e colla creazione delle idee nuove per colmare i vuoti lasciati da quelle che sono morte; all'altro spetta di inserirle nell'ordine pratico degli eventi, modificandole secondo i suggerimenti dell'esperienza e integrandole col buon senso e il genio dello statista.

La funzione politica della cultura e l'attuazione dello Stato nella critica situazione spirituale del presente sono i problemi fondamentali del nostro tempo: essi saranno oggetto di nostre prossime considerazioni.

LUCIANO SAFFIRIO

IL LAVORO DEI FASCISTI UNIVERSITARI

RISULTATI E PROSPETTIVE

Su questo giornale in data 25 agosto è stato pubblicato un articolo su «Il lavoro dei fascisti universitari» del camerata Santurini, ed ora, a brevissima distanza dalla fine del 1° turno di lavoro, possiamo dare un rendiconto di quello che è stato fatto.

Non è da credere che la collocazione dei nostri universitari nelle maggiori fabbriche di Torino sia stata facile e spedita, se si pensa che è occorso un mese di intensa collaborazione tra il Guf e il Sindacato dei lavoratori dell'Industria, con l'Unione fascista degli industriali, con i direttori ed i capi personale delle aziende stesse, e che si è dovuto provvedere alle assicurazioni, agli indumenti, alle agevolazioni tranviarie ed anche a questioni annonarie (miseramente fallite) e, cosa da non omettere, a trovare gli individui disposti a questo genere di impiego gratuito.

Però la buona volontà dimostrata da parte degli interessati ha superato i diversi ostacoli ed i 40 volenterosi hanno prestato servizio dal 18 agosto al 19 settembre.

Abbiamo così visto una trentina di studenti della Facoltà di ingegneria impiegati nelle migliori industrie cittadine svolgere anche i più umili lavori come, ad esempio, quello di modellare stampi colla polvere refrattaria, vicino ai forni, dove il caldo, il fumo e la terra nera rendevano disagevole il lavoro.

I più fortunati invece a fianco di un operaio specializzato hanno cominciato ad usare le più svariate macchine, come torni paralleli di precisione, frese; hanno inoltre eseguito alesature, tracciature, bobinature e montaggio di apparecchi elettrici, ecc.

Chi ha una certa pratica di lavorazione può ben comprendere quanta utilità possano avere certe applicazioni sulle macchine di quanto si è studiato e si studierà sui testi di scuola.

Parecchi dirigenti hanno espresso il loro più vivo compiacimento per questa organizzazione che elimina dalla vita dell'ingegnere quel durissimo periodo che va sotto il nome di tirocinio professionale, quando il laureato si presenta ad un'azienda per il primo impiego senza mai avere visto, se non da lontano, un ciclo produttivo, ed essi aggiungevano con un po' di rammarico: «Noi saremmo stati ben lieti che un simile trattamento ci fosse stato offerto».

E' insomma opinione generale della classe dirigente interessata che questi turni debbano prendere sempre più consistenza se si vorranno vedere degli ottimi risultati soprattutto quando questi studenti prenderanno i loro posti di comando, e gli operai stessi sono consapevoli del servigio che rendono a questi giovani che domani, meglio di qualsiasi altro, comprenderanno le necessità, le possibilità, e gli sforzi della massa lavorativa.

Ed a proposito di questa collaborazione traggo da una relazione pervenutami il seguente brano: «E' risaputo che l'operaio disprezza il dirigente che affretta il distacco di categoria e che non ha preso parte personale e possibilmente manuale alla vita di officina. E' invece attratto sino alla confidenza da chi dimostra comprensione per tutti gli eventi, lieti o tristi, che compongono la sua giornata». E più oltre ancora: «L'operaio è sempre felice di far vedere al giovane inesperto i piccoli trucchi che gli permettono di guadagnare agevolmente il cottimo ed a raccontargli le sue piccole disgrazie d'officina».

Questa corrente di simpatia non mancherà di dare buoni frutti specialmente nel campo sociale, perchè operaio e studente vivono le «otto ore» con la stessa passione e con gli stessi dubbi, faticando assieme per la buona riuscita della lavorazione ed anche per un rendimento sempre migliore.

Sarebbe stato possibile mettere i nostri universitari nei reparti-scuola ove sono gli apprendisti, in un ambiente cioè che fosse tutto di giovani, ma allora si sarebbe eliminata la possibilità di far loro conoscere il lato duro della vita, non avrebbero visto la titanica lotta che l'operaio delle fucine ingaggia con i pezzi roventi, dov'è l'intelligenza dell'uomo, con l'aiuto delle macchine, a prevalere sulla materia.

Ed a quelli che domanderanno, con un sottile senso di ironia, se la prova è stata più utile o più dannosa, io rispondo quanto i dirigenti stessi hanno voluto esprimermi: «Nell'ultimo periodo della loro permanenza presso le fabbriche, gli studenti hanno svolto un'opera produttiva nel vero senso della parola, eseguendo particolari di lavorazione che vennero poi montati senza indugio», e di alcuni individui vennero dati giudizi lusinghieri per le capacità da essi rivelate, come risulta dalla scheda personale; su questa, oltre al giudizio sull'idoneità fisica al lavoro, debitamente vistata dal medico del Guf, sono segnati l'orario, le assenze, il comportamento disciplinare, le attitudini, il rendimento, la resistenza al lavoro e il giudizio complessivo, compilati dalla direzione dello stabilimento ed indi firmati con il voto in trentesimi.

Della scheda in questione una copia rimane presso la fabbrica, una nella cartella personale tenuta dal nostro Gruppo, ed infine una viene inviata alla Segreteria centrale.

Per gli studenti della Facoltà di chimica il turno in esperimento non presentava certo tutti i vantaggi illustrati per gli allievi del Politecnico; si sarebbe dovuto immetterli in laboratori di analisi per dar loro possibilità di approfondire le cognizioni già apprese sui banchi delle aule universitarie, ma si è cercato di impiegarli nel migliore dei modi pur tenendo conto che le industrie chimiche di Torino sono molto limitate.

Comunque la loro opera richiedeva un certo qual senso di adattamento se pensiamo ai molteplici gas che infestano gli impianti di dette industrie. Le direzioni hanno infatti provveduto a dar loro indumenti di lana e zoccoli di legno adatti in simili ambienti e lasciavano possibilità in un piccolo reparto di fare le analisi e qualche prova personale su processi chimici.

I risultati dunque, sono dei più soddisfacenti anche perchè tutti questi volenterosi hanno ben compreso lo spirito dell'esperimento che non aveva intenti spettacolari e coreografici, ma nettamente sociali.

Certo è che questo «turno di lavoro» è destinato ad assumere grandi proporzioni e soprattutto a perseguire notevoli risultati come orientamento degli studenti del biennio di ingegneria, come pure di perfezionamento per quelli del triennio di applicazione, ma cosa più certa è quella di un buon rendimento quando, a contatto della vita, sapranno guardare con mente sicura alle mansioni più delicate ed ai lavori più precisi.

Nel prossimo anno tenteremo quindi di inquadrare tutti quelli, e sono molti, che di loro spontanea iniziativa, fanno questo tirocinio in officine private od anche in grandi stabilimenti, per poter un giorno distinguere quelli che sempre hanno seriamente compiuto il loro dovere nei confronti di quelli che di tutto se ne infischiano, pur di poter spassarsi comodamente la vita. E se quest'anno la produzione è stata necessariamente limitata, non è detto che non si possa impiegare un più grande numero di universitari, specialmente nei momenti odierni in cui «la scuola si va orientando verso un ciclo di attività senza periodi di assoluta vacanza, ma soltanto di pausa, che possono essere riempiti da altre attività». (Mario Morandi in «Problemi della gioventù», II anno, n. 7-8).

Gli studenti stessi stanno prendendo passione nei confronti di questo nuovo impiego della loro esuberante operosità e di questo nuovo mezzo per imparare a conoscere sempre più a fondo i problemi produttivi della Nazione.

AUGUSTO ORLANDINI

Carattere dei turni universitari di lavoro: muscoli e volontà nel dominio della materia

La soluzione del problema formativo

E' innegabile che ogni secolo ha un suo carattere particolare che lo differenzia e lo distingue da quelli passati e quelli futuri. Ogni età ha un'ideologia sua propria, peculiare a lei sola, sintesi del travaglio intellettuale e fisico di tutto un periodo precedente, ma tuttavia diversa perchè l'uomo sente il bisogno di rielaborare di persona quello che altri ha acquisito, con il conseguente mutamento, lento ma continuo, delle cognizioni, delle dottrine e delle teorie anteriori.

C'è in tutti il desiderio costante e assillante di migliorare, e nello stesso tempo ciascun individuo sente, quasi un istinto, la necessità imperiosa di mummificare, di cristallizzare, di render duraturo e stabile quanto il suo ingegno, la sua fatica, la sua attività hanno prodotto. E' quello che si manifesta soprattutto e con più chiara evidenza nell'educazione. L'uomo tende, forse senza saperlo, a superarsi nel tempo, a lanciare oltre la morte un briciolo della sua vita, a fecondare col proprio io un'età non più sua. Quest'ansia di superamento, propria di tutta l'umanità indistintamente, è quella che informa di sè la scuola in genere.

Come le età, così si evolve la scuola, e come uno specchio essa riflette nei suoi principi e nei suoi metodi, le idee e i concetti del mondo che l'attornia e di cui è l'anima più delicata e curata. Ormai si può dire che Stato e Scuola formano un binomio indissolubile l'una a complemento e tutela dell'altro. Si può dire pure che lo Stato si organizza, si potenzia o si difende, educando. Questo è valso e vale tuttavia e soprattutto per lo Stato fascista. Il Fascismo trovò una società caotica, sregolata, indecisa. Da una parte le idee bolsceviche la mordivano coll'esaltare la massa, la quantità, il numero; dall'altra, il liberalismo decadente inebriava ancora l'individuo al suono di libertà e di eguaglianza. Tutti capivano che le due correnti erano fondamentalmente antitetiche e perciò in aperto contrasto. Ognuno aveva il sentore che la soluzione del problema, quella che avrebbe finalmente soddisfatto gli animi e gli intelletti arrabattatisi inutilmente per secoli di storia, si trovava nel saper conciliare positivamente i due poli che della società rappresentano gli estremi: il singolo e la massa; ma nessuno seppe mai trovare la soluzione esauriente e precisa a questo quesito. La trovò il Fascismo. Come? Semplice. Sviluppando nell'individuo un concetto basilare, già vecchio, ma vivificato da un novello vigore e da una più intima idealità: la consapevolezza. Consapevolezza intesa come la coscienza, fatta fede, della propria posizione di fronte alla comunità. In tal modo il singolo «sa» di essere moralmente e politicamente subordinato alla grande famiglia cui appartiene, «sa» ch'egli rappresenta un esiguo granello di sabbia sperduto nell'immensità del deserto, un atomo nel cosmo, «sa» di dover reprimere e soffocare i propri istinti esuberanti che potrebbero nuocere alla società, ma «sa» altresì che egli è indispensabile a questa società cui ha l'obbligo di offrire ogni sua attività, ogni suo talento, ogni sua fatica. E' un'accettazione non passiva, ma convinta e spontanea di tutti i doveri che la massa impone al singolo e che la comunità richiede all'individuo.

Allo stadio attuale della civiltà, l'uomo non è ancora pervenuto al superamento e sradicamento del suo particolarismo innato e rimane fondamentalmente egoista. E' chiaro perciò che una tale coscienza, una tale consapevolezza non può essere felicemente instillata se non in animi adeguatamente preparati ed istruiti. Di qui l'importanza grandissima dell'educazione, e quindi della scuola, sua palestra. Ora, qual è il tipo d'uomo che la scuola fascista si ripromette di formare? Essendo ormai pacifico, come si è accennato, che fra Stato e Scuola esiste un rapporto complesso e armonico di complementarità, basta conoscere i fini cui tende lo Stato per avere una visione netta dei compiti e delle funzioni che spettano all'educazione. Il Fascismo esalta la massa, ma non annulla l'individuo. S'è spiegato più sopra come riesce a mettere d'accordo un tale principio paradossale solo nell'enunciato. La soluzione è stata trovata. Basta attuarla praticamente e per tal scopo lo Stato si affida alla Scuola. I giovani elementi, vergini di preconcetti e non imbevuti di idee esotiche pervertitrici, più facilmente saran portati ad una linea di pensiero e quindi di condotta quale è voluta dallo Stato nell'interesse stesso della Nazione e non per egocentrismo tirannico.

Un individuo educato politicamente, e per educazione non si intende in questo caso un raffazzonamento adolcinato e mieloso di regole di galateo e di compitezza mondana, un individuo educato politicamente, ripetiamo, è cioè in grado di conoscere quello che si richiede da lui per i superiori interessi della Nazione e quello che lui rappresenta nell'ambito di essa secondo le sue capacità, e sappia nel tempo stesso comportarsi secondo la sua posizione di fronte alla comunità, è la più valida garanzia e la più sicura fonte di potenza dello Stato, e può ben dirsi valore italiano di Mussolini.

ALESSANDRO DEBERNARDI

il lambe

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI PIEMONTE

ANNO VI - NUMERO 23-24 - 25 OTTOBRE 1942-XX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

VENT'ANNI DI FASCISMO

insegnano al mondo la compatta volontà di un popolo di creare destini più grandi alla Patria: ne tragga il nemico i sintomi rivelatori dei giorni a venire

Desideriamo porre innanzi tutto una breve premessa atta a precisare il nostro pensiero di fronte a quei riti celebrativi nazionali chè sono ancora, in genere, i luoghi di convegno del commento di maniera tracciato su una vieta falsariga buona per cento argomenti.

Gran parte del ciarpame pseudo-letterario, atto a coprire la poca fede, è a mano a mano sparito dalla nostra stampa — col maturare delle coscienze — per lasciare posto ad una sostanza troppe altre volte assente o sacrificata. Ma è ancora facile o, meglio, meno faticoso infilare felici sequenze di aggettivi teorizzanti una non richiesta apologia di quegli eventi i quali, per significato e contenuto, svettano dalla normale cronaca e periodicamente ricorrono imponendo un rito celebrativo alla Nazione. Eventi di non ordinaria portata, troppo « storici » per trarre giovamento da un più o meno intelligente accostamento di frasi fatte e luoghi comuni.

E' per questo che ci apparirebbe oggi un palese spregio a quanto ci accingiamo a considerare e celebrare se la facile vena tradisse il compito assunto. Desideriamo addirittura farne una questione di pudore.

Al maturare del primo ventennale del Fascismo noi preferiamo allineare una serie di fatti che valgono in quanto questi venti anni di storia li hanno preparati e maturati, in quanto sono il logico prodotto di una fredda determinazione politica coerente nelle proprie azioni e cosciente delle proprie mete.

Sulla linea delle ore più grandi che oggi il mondo vive nel tempo che la guerra impone, vi sono contributi essenziali che recano, col nome dell'Italia, un inconfondibile marchio che trova le proprie origini appunto in questi venti anni di nostra storia. Quel piano mondiale, che l'Italia ha raggiunto nella logica prosecuzione di uno svolgersi di azioni coerentemente tese a preparare il domani, è costretto oggi a tener conto di noi quali eccellenti protagonisti, rivelatisi capaci di inserirsi in ogni scena non indegni interpreti dei momenti più alti.

Anche se noi evitiamo generalmente di riconoscere alcuna sincerità in tutti quei giudizi che il nemico emette sul nostro conto, non per questo non li riterremo indici progressivamente rivelantisi di una crescente valutazione della nostra forza e della nostra capacità, crescente non in proporzione diretta al nostro effettivo valore, bensì al graduale riconoscimento, che chi ci sta di fronte è costretto a fare, del ruolo che noi recitiamo.

Noi valuteremo un giorno come sia stato più difficile costringere il nemico a dichiararsi convinto del valore dell'Italia che non schiantare con la nostra forza quello stesso nemico, poichè chi si è sempre schierato dall'altra parte della barricata solo molto a malincuore si adatta a concedere innegabili punti di forza ad un sistema politico che durante vent'anni egli ha tentato di scalzare e di abbattere ad ogni suo passo senza mai riconoscergli il credito di un quantunque minimo diritto a divenire e ad affermarsi.

Il prezzo di questo nostro sforzo al di là di ogni abilità politica, al di là di ogni concezione storica, è pagato da un sacrificio che non ha pari, da un sacrificio che non può fornire se non colui il quale sin dal momento iniziale della lotta che ingaggia nutrisce la fede più profonda nel successo finale della sua bandiera: *« poichè solo il sacrificio del sangue è grande; tutto il resto è effimera materia. Solo il sangue è spirito, solo il sangue conta nella vita degli individui, nella vita dei popoli; solo il sangue dà la porpora alla gloria ».*

Noi chiediamo alla storia di venire giudicati solo attraverso questa suprema prova che per tanto lungo tempo abbiamo voluto sopportare.

Noi vogliamo che gli uomini a noi amici e nemici prendano atto del compito straordinariamente grande che ci siamo imposto e che non ha giocato con le pedine dell'abilità diplomatica e del maneggio calcolatore, bensì con la più splendida offerta che tutto un popolo ha fatto di se stesso per creare destini più grandi alla Patria che lo accoglieva.

Questa è e sarà la nostra forza, questo è l'unico metro sul quale noi possiamo ammettere che qualcuno si raffronti a noi, questa è la ragione per cui anche gli sfoghi più bestiali del nemico, anche le sue più brutali manomissioni dei più elementari diritti delle genti, non valgono a scuotere la nostra determinazione di giungere compatti al giorno della vittoria.

I morti di oggi, morti con le armi in pugno o assassinati inermi, valgono per noi quanto i morti di ogni altro tempo. Accanto all'odio che il nemico ci palesa, noi ne cresciamo uno enormemente più grande che evita le vie e gli strumenti generalmente usati da chi ci sta di fronte, ma che non per questo è meno profondamente nutrito.

Noi sappiamo che un nemico vittorioso a malapena ci lascerebbe gli occhi per piangere nel compimento della distruzione totale che la sua foia bestiale gli detterebbe: sappia questo nemico che l'Italia vittoriosa non si accontenterà di restaurare dei semplici codici di diritto internazionale, ma gli importà di leggere la sentenza della sconfitta incisa su ambedue le facce della spada vittoriosa.

E' questa, diremo così, la considerazione di carattere nazionale che ci dà coscienza nella nostra forza e nei nostri destini.

E' questo l'unico volto del popolo italiano che conta sul piano degli eventi di portata determinante, al di là di qualsiasi insinuazione, di qualsiasi abile manovra che il nemico abbia potuto effettuare o sperare ai nostri danni.

Dalla formidabile coesione rappresentata dalla compatta volontà di un intero popolo uso ai sacrifici, da anni di preparazione e di marcia verso la grandezza, tragga il nemico i sintomi rivelatori dei giorni a venire.

Queste le nostre « istanze », queste le nostre esigenze, queste le aspirazioni più alte di noi giovani, anche se ci è stato dato ancor di recente di leggere prose rivelanti e volenti rivelare un tormento politico che non ha ragione di essere.

Ci rivolgiamo in particolare a quanto sui giovani è stato di recente scritto e che vorrebbe rivelare una insufficienza o una non strumentale efficienza del nostro tempo nei confronti della natura di noi giovani, ma che tradisce, all'opposto, unicamente il desiderio di qualcuno di collaborare comunque ad una marcia dalla quale egli è assente e che in ogni caso non implica nel modo più assoluto la volontà della autentica giovinezza d'oggi, all'occasione capace di abbandonare le chiacchiere e gli scritti per aprirsi la strada a vive mani così come la coscienza e il coraggio imposero alla giovinezza di venti anni or sono.

Ad uso di chi ha dimenticato, ci riferiamo al discorso dell'Augusteo, tenuto dal Duce nel 1925 ove una chiara precisazione dice che se l'intelligenza fosse impiegata a criticare *« tutto ciò che di criticabile vi è in un movimento così complesso come il movimento fascista allora io vi dichiaro schiettamente che preferisco al cattedratico impotente lo squadrista che agisce ».*

E' per questa ragione che il fermentare di capacità represse e di energie non ancora mature per attuare in un pratico pismo e in una limpida visione tutto quanto l'animo ispira per la grandezza della Patria non possono apparire diversi da un vivissimo desiderio di divenire partecipi della straordinaria giornata che l'Italia e il mondo con essa vive.

Noi preferiamo in questo campo far pesare sulla bilancia unicamente il pensiero e l'azione di coloro — la stragrande maggioranza — che hanno portato e portano i labari universitari oltre le prime linee di combattimento: gli unici giovani, i veri giovani, sono loro. Sono gli unici che abbiano la capacità e il diritto di chiedere domani di essere partecipi a forgiare l'Italia. Sono gli unici che abbiano saputo inserirsi nella durissima realtà della vita quando era molto facile sognare tradizionali scapigliature o trasumane vite di asceti, e si sono gettati tra i più umili fanti a recitare il ruolo di primi tra gli italiani, fieri di rinunciare a un bagaglio di tradizioni e di cultura che ne avrebbero a lungo andare impastoiato le azioni e frenato lo slancio.

Questo è il maturarsi della nostra generazione universitaria, questo è il progressivo divenire di una generazione che non chiede confronti al passato lontano o vicino, ma che ha saputo « essere » in un modo straordinariamente grande, giungendo al risultato finale senza esitare un solo istante.

Questo dunque dopo vent'anni di Fascismo, il Popolo; questi i ragazzi che domani lo guideranno e che oggi già lo precedono.

Tali i fatti che contano nell'attuale momento bellico e sono fatti di una portata fuori del comune se noi consideriamo che appunto allo scadere del primo ventennale del Fascismo coincide il periodo cruciale di questa guerra.

Mai come oggi abbiamo sentito formidabile l'urto fra le potenze in campo, mai come oggi ne è scaturita l'esatta sensazione che tutte le forze siano impegnate in un duello risolutore dove una cosa sopra tutte conta: la volontà di vincere.

Per questa ragione il popolo italiano, dopo tante e tante prove di sacrificio e di eroismo, chiede alle perenni risorse della sua impareggiabile natura una ferma e fiduciosa attesa negli eventi che i suoi soldati faranno maturare.

Conta soltanto essere forti nella coscienza, conta volere, conta essere capaci di resistere allo sforzo supremo tenendo lontane le considerazioni da qualsiasi fattore atto a distrarre il fine principale.

Tutto ciò che esorbita da questo programma è per lo meno inutile quando non è dannoso.

Vent'anni di Fascismo alla luce dei fatti, alla luce dei sacrifici, alla luce del sangue versato, non vogliono e non possono produrre parole o teorie.

Vent'anni di Fascismo insegnano al resto del mondo, attraverso il superbo contegno del popolo italiano la realtà di un rinato adagio che dice, caratterizzando il ritmo dello sforzo: *« primum vincere, deinde philosophari ».*

LEONIDA DEL ROSSO

L. Veronese

Caratteri del pensiero politico italiano

GIOBERTI E MUSSOLINI

NEL Risorgimento italiano, la figura del Gioberti spicca accanto a quella del Mazzini, anche se alle volte lo spirito neoguelfo del Gioberti si oppone alle idee mazziniane oppure le integrano.

Il Gioberti si oppone tanto alla supremazia del numero quanto alla volontà dei capi; attribuisce ogni autorità soltanto all'Idea che il Gioberti chiama « intelligenza sociale ». Non è il popolo che fa il sovrano, ma è il sovrano (cioè la sovranità dell'Idea) che fa il popolo, anche se il popolo, fattosi tale per mezzo dell'Idea, diventi poi sovrano (« il sovrano fa il popolo ed il popolo diventa sovrano »). Senonchè con più risolutezza che non il Mazzini, il Gioberti trova nell'Idea, oltre il fattore soggettivo, cioè l'intuizione, anche il fattore oggettivo o tradizione storica, in cui l'Idea diventa concreta.

Il Mazzini poggiava le sue mire e le sue speranze sulla « coscienza di popolo » che considerava intermediaria tra la massa degl'Italiani e la volontà di Dio, riguardante all'Italia, e pensava che soltanto attraverso una rivoluzione popolare si potesse avere una nuova Italia con un nuovo assetto morale nella politica europea. Al contrario il Gioberti non vede nel popolo altro che moltitudine inetta, attribuendo la sovranità spirituale all'Italia considerata come realtà storica realizzata nel concreto. Anche il Gioberti, come il Mazzini, considera la religione come l'anima della nuova Italia che attraverso alla storia dei secoli è riuscita finalmente a diventare la patria di tutti gl'Italiani; e questa religione è quella cattolica concreta, reale, piena di progresso e di civiltà, di cui tutto il Medioevo potrebbe addurre ampie testimonianze. Il cattolicismo è sempre sorto saldamente allacciato alla storia d'Italia che ha circondato col suo manto di luce universale; il Gioberti l'ha considerato come mezzo unico per restituire all'Italia la sua indipendenza politica e riabilitarne la coscienza civile; e il centro di questo movimento doveva essere costituito dalla Chiesa. Ma l'aiuto sarebbe stato reciproco secondo il Gioberti perchè: la politica italiana, unendosi alla Chiesa, avrebbe assunto un carattere universale, e la Chiesa, promovendo un movimento nazionale, sarebbe entrata nella vita civile dell'epoca, consacrando col suo divino verdetto i progressi della scienza e della cultura moderna.

Il neo-guelfismo del Gioberti, considerato per qualche tempo dagl'Italiani come un programma sacro e fatalmente destinato a declinare poichè altre vie condussero al Risorgimento, tuttavia lasciò al popolo due insegnamenti:

1) L'unità nazionale non si può costituire senza un ideale universale e religioso e specialmente lo Stato che eventualmente potesse sorgere non assolverebbe in pieno la sua missione, se non attingesse i principi etici dalle tradizioni della Chiesa Romana.

2) D'altro canto i rapporti tra lo Stato e la Chiesa presenterebbero enormi difficoltà in quanto: la Chiesa, lavorando per un regno prettamente spirituale, si astrae dalle controversie dei vari popoli, mentre lo Stato non può conseguire i suoi scopi attenendosi ad un piano etico-religioso, con le sole forze ed i soli mezzi di cui esso solo può disporre.

Volendo ora discutere sul secondo punto dell'argomento, cioè sulla politica mussoliniana, credo non ci sarebbero argomenti più suadenti di quello riguardante lo Stato fascista, concepito come Stato totalitario e corporativo. Il Fascismo, che in un primo tempo era sorto solo come azione, si è poi gradualmente creato delle dottrine, diventando anche pensiero.

La vita è considerata sotto questi aspetti: spiritualistico etico-religioso, storicistico. La vita per il Fascismo è regolata dalla legge morale che unisce tutti gl'individui in una tradizione ed in un dovere che serve a svolgere una missione in cui l'uomo realizzi al massimo grado tutte le capacità intellettive di cui dispone. Però l'uomo non deve essere considerato come una realtà racchiusa nel suo soggettivismo e staccata dalla tradizione del passato, come fu per l'individualismo del XVIII secolo.

Se si attuasse questo distacco, si fermerebbero le condizioni attraverso le quali si evolvono e si fondono le energie che costituiscono l'umanità. L'uomo per svolgere la sua realtà spirituale si deve associare ad un complesso organico, superiore alla sua individualità nello spazio e nel tempo. Questo complesso organico è la vita umana, svolta nella storia e storicamente determinata nell'organismo spirituale della Nazione.

La Nazione è il concetto basilare del pensiero fascista per risolvere: il problema politico dell'autorità sovrana dello Stato, la questione sociale ed il problema della produzione. Lo Stato fascista è Stato nazionale: gl'interessi dei singoli individui sono dallo Stato tutelati per una netta subordinazione ai fini nazionali, perchè lo Stato fascista è Stato etico: cioè coscienza d'una missione storica e d'una volontà di potenza che costituiscono l'idealità morale del popolo italiano.

Per questi riguardi soprattutto la politica mussoliniana si ricollega con le figure più nobili del Risorgimento, tra i quali soprattutto il Gioberti. Per il Duce la Nazione è soprattutto realtà spirituale, coscienza d'una tradizione storica di fronte alla quale i fattori fisici non hanno quasi più alcuna importanza. Essa è determinata da forze spirituali che assumono un carattere particolare nel susseguirsi dei secoli e che si accentueranno sempre più ogni volta che gl'individui aggiungeranno glorie e meriti all'avito retaggio; è lo spirito d'un popolo che vive nella lingua, nelle abitudini e nelle leggi: unità organica che diventa l'Essere Nazionale, che racchiude in sè le generazioni passate e le future, che guarda ai vivi, e di fronte al quale i singoli individui devono salvaguardare i propri interessi solo in virtù dell'utilità della Nazione.

Il Fascismo ha fede in un ordine oggettivo che regola le volontà individuali. Quanto più è grande questo ideale, tanto più è duro il sacrificio imposto all'individuo.

La Fede, che ogni uomo deve avere in sè stesso e nell'Idea che segue, deve essere riguardata nella fede in un principio che consacri le azioni umane col carattere universale della religione. E si viene così alla applicazione del secondo insegnamento lasciatoci dal Gioberti di cui è ampia dimostrazione la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa.

Col riconoscimento della religione come base essenziale per la vita nazionale, e con la soluzione definitiva della questione romana, il genio politico di Mussolini si porta in primo piano nella diplomazia mondiale.

NICOLANTONIO LA SORSA

Libertà o disciplina?

Tutta la storia della civiltà umana è una marcia verso la libertà. Questa aspirazione degli individui e dei popoli ritorna in ogni tempo, coi molteplici problemi connessi, alle menti migliori che sempre considerano la medesima, quando sia opportunamente indirizzata, come lo strumento primo del progresso sociale. La questione della natura e dei limiti della libertà ha tormentato intere generazioni; noi crediamo di essere giunti alla chiarificazione attraverso la concezione della libertà in funzione nazionale e nell'ambito dell'ordine morale.

Ora più che nel campo politico generale, è in quello specifico della politica economica che nuovi dibattiti attraggono giustamente la nostra attenzione; qual è la via migliore, ci si domanda, occorre cioè dare libertà o disciplina all'economia del dopo guerra? Questo il quesito. Ci pare fuori discussione che un ritorno al liberalismo anche ad Europa pienamente sistemata non sia consentibile, specie a Paesi some il nostro tuttora sul cammino dello sviluppo industriale. Ciò non esclude che un Paese quanto più si senta capace di una politica di espansione sia portato verso un ritorno al liberalismo particolarmente nei confronti degli scambi internazionali. A nostro riguardo la politica economica non può che prefiggersi di continuare il processo di industrializzazione della economia nazionale; allo scopo non può prescindere dal sostenere le nuove e le vecchie produzioni nel mercato nazionale ed in quelli esteri, particolarmente in quelli soggetti all'influenza politica.

> **Bisogna prepararsi ad una fase sperimentale, più o meno lunga, e bisognerà, circa il rendimento, contare oltrechè sull'efficienza delle cose, sulle indispensabili rettifiche alla mentalità degli uomini e sulla loro selezione al vaglio della prova.**
>
> **MUSSOLINI**
> *(10 novembre 1934).*

Particolarmente in merito alla politica economica interna di fronte a fatti veri ed accertati, per i quali l'ampio intervento dello Stato si è risolto in un aumento di burocrazie ed in una minore fluidità di rapporti economici, si è ripresentato con nuovo vigore se non proprio con molta novità il quesito: libertà o disciplina? Effettivamente dopo che si è dimostrato e constatato come proprio l'evoluzione economica coi suoi sviluppi e le sue crisi abbia determinato l'intervento dello Stato, il problema dell'impostazione della politica economica non può sostare al bivio alternativo della libertà e della disciplina. Si tratta cioè di vedere le vie e le forme della disciplina. Realmente quando l'economia privata in situazione di emergenza ha dovuto ricorrere all'aiuto dello Stato, questo, data l'urgenza della situazione, ha dovuto provvedere e regolamentare forzatamente senza un piano preordinato. I problemi inerenti alla organicità dell'intervento statale più che dalle elaborazioni teoriche trovano soluzione attraverso le esperienze che si susseguono. Sono infatti le esperienze stesse che hanno pienamente confermato la regola secondo la quale per le grandi realizzazioni occorre sempre puntare sul singolo, e conseguentemente sulle sue capacità, sul suo slancio e sul suo spirito di iniziativa. Come per la vita dei singoli, così per la vita economica, niente è più formativo della lotta. Lo Stato oltre a compiere un'azione repressiva contro eventuali abusi e sfasamenti, coordini a fini unitari gli organismi aziendali, ma mai prescinda dalla personalità responsabile ed interessata quando si tratti di sviluppare in concreto la produzione e di suscitare con imprescindibile spirito di intrapresa nuove fonti di ricchezza e di benessere.

La valorizzazione, organica e coordinata, dell'iniziativa individuale (più ancora di quella meramente privata), risulta quanto mai opportuna anche secondo i più recenti punti di vista di insigni economisti germanici; giustamente si teme che la protezione continua e sostenitrice data dallo Stato a certe industrie risulti a lungo andare nociva. Il punto degli orientamenti politico-economici sta pertanto in questi termini: permanenza dei sistemi vincolistici compatibilmente col massimo di possibilità individuale e nel minimo della protezione industriale.

A. T.

IDEE CHIARE

La stampa e il sistema

Con molto interesse abbiamo letto, sul numero 23 del 1° ottobre di Critica Fascista, *un incisivo corsivo riguardante una delle principali funzioni che dovrebbe avere, secondo noi, la stampa fascista. Il corsivista di* Critica Fascista *prende spunto da articoli apparsi in questi ultimi tempi, sul* Popolo d'Italia *e su* Gerarchia, *per affermare che le sfasature e le incongruenze che talvolta si sono verificate e che tuttora vi verificano in molti settori del sistema produttivo della nostra nazione vanno segnalati affinchè si possa provvedere e risanare.*

Segnalare. Ma in quale modo segnalare? Qui sta il nocciolo della questione.

« Chi segnalerà al Partito gli uomini che non vanno? Degli informatori alla maniera sovietica? Può essere un modo; tuttavia, non è il più simpatico. Noi abbiamo sempre pensato che la stampa fascista possa e debba essere in proposito di notevole utilità. Non vogliamo, forse, educare il carattere degli Italiani?

« Non con le denunce segrete noi lo educheremo, bensì con la critica aperta, leale, responsabile.

« Ma una certa prassi s'è stabilita, per la quale gli uomini che si trovano, in un determinato momento, seduti su una sedia, lo fanno come se ci fossero incollati a vita, e toccar loro è toccare le istituzioni, pericolo grave.

Bisogna, se si vuol essere coerenti alle premesse dalle quali abbiamo preso le mosse, disperdere codesta prassi. Bisogna restituire alla stampa fascista il compito di dire che il tale gerarca non ha alcuna autorità nel suo ramo o nella sua provincia; e che il vicepresidente della Corporazione X non ha mai visto un'azienda del suo ramo, e dunque figuriamocene l'autorità; o che, ecc.

« Il regime, camerati, si serve così; o almeno così noi modestamente pensiamo. Abbiamo torto? Ce lo si dica. Ma, allora, poco giova protestare le incompetenze ».

No, camerati di Critica Fascista, *non avete torto. Avete semplicemente e sacrosantamente ragione.*

Queste di Critica Fascista, *sono parole coraggiose, nette, che non fanno altro che esprimere il concetto che tutti i fascisti onesti, e meglio tutti i fascisti (perchè non bastano tessera, distintivo, fregi dorati e gli alalà per creare il fascista autentico e cosciente), hanno su tale argomento.*

Sono parole che ribadiscono, ancora una volta, il concetto nostro, e cioè di tutta la stampa di punta, concetto che molte volte abbiamo espresso in articoli che hanno avuto l'effetto di farci ottenere qualche... tirata di orecchi.

Le preoccupazioni e le proposte che avevamo espresso nei nostri articoli, erano state considerate come voce di giovani intransigenti, troppo intransigenti; di giovani, che, mancando di esperienza, si illudevano di rifare il mondo a modo loro, puro e onesto. Ma la tirata di orecchi non ha evitato che sempre maggiore si facesse sentire la necessità di una critica leale e soprattutto onesta, critica che non poteva che essere affidata alla stampa del Partito; stampa che dev'essere tutta di punta, « campanello di allarme della Rivoluzione ».

Perchè non si restituisce alla stampa fascista il compito di segnalare tutte le manchevolezze che si registrano, sia negli uomini che nelle istituzioni nostre? Forse che cerchiamo d'illuderci che le cose da noi vadano tutte, proprio tutte, secondo i canoni di capacità, di onestà e di giustizia che ci siamo prefissi?

Non crediamo, perchè non potremo in tal caso che essere degli ingenui, e non è certo con uomini ingenui o illusi che si forma e si perpetua un Regime come il nostro.

Sarebbe come pretendere che in un campo di grano ben seminato non debbano crescere le male erbe se l'agricoltore non provvede man mano ad estirparle. O, peggio ancora, sarebbe come credere che queste male erbe si pongano in evidenza o si estirpino da sole.

E allora a che cosa si pensa? Forse si è creduto e si crede che restituire alla stampa fascista la possibilità di critica, in un campo così delicato come quello accennato, possa portare ad una diminuzione di prestigio e di autorità del Partito. E credendo questo si cade in errore, in grave errore.

Nemmeno ci si venga a portare, quale esempio, per dimostrare la deficienza e l'inattuabilità della nostra tesi, il caotico e disonesto comportamento di certa stampa nel campo della critica, nei periodi di governo che hanno preceduto quello fascista.

In tali periodi se la stampa ha raggiunto dei limiti così estremi di disonestà da arrecare danno alla stessa unione della Nazione, questo fu dovuto esclusivamente alla debolezza dei governi italiani di allora e non certo alla possibilità di critica da parte della stampa. Non dimentichiamo che i giornali non erano a quei tempi all'esclusivo servizio della Nazione, ma servivano a gruppi politico-finanziari per i loro egoistici interessi e per danneggiarsi, reciprocamente, sovente con il falso e la calunnia.

Ben diverso è lo stato attuale delle cose. Ai governi deboli di prima, si contrappone un Governo autoritario; alla disunione ed alla lotta interna della stampa di allora si contrappone il blocco della stampa fascista, dedicata al solo servizio del Partito e della Nazione.

Si deve necessariamente convenire che il riabilitare la stampa, e più precisamente la stampa fascista, alla sua originaria e primaria funzione, è cosa che non può assolutamente portare ad un intaccamento dell'autorità del Governo, ma anzi riportando la stampa alla sua funzione critica, essa ridiventa lo strumento necessario ed indispensabile per salvaguardare la continuità della Rivoluzione.

Ricordiamo che la stampa fascista è stata creata per difendere e mantenere integri i sacri princìpi rivoluzionari sulle cui basi abbiamo iniziato la nostra marcia.

La stampa fascista non può essere che tutta, indiscutibilmente tutta, stampa di punta. E per essere stampa di punta deve essere intransigente al massimo. Deve avere perciò la possibilità di denunciare apertamente e senza alcuna distinzione tutto ciò che non funziona, uomini o cose, secondo i princìpi della Rivoluzione.

Solo così potremo evitare che con il passare degli anni il nostro Regime vada perdendo il suo carattere spiccatamente rivoluzionario.

Si può essere certi che la stampa fascista saprà assolvere il suo compito con fede, onestà e obiettività, secondo un alto principio di giustizia, da cui trarrà indiscutibile giovamento la vita politica, economica e produttiva della Nazione.

Avremo così l'orgoglio di aver contribuito a far cadere, uno alla volta, i diversi « papaveri » che si sono sempre creduti e che ancora si credono intoccabili, e che danneggiano con la loro incapacità e con la loro disonestà, il lavoro del nostro popolo.

La fede e la purezza dei giovani che compongono la stampa fascista, e che sono consci, ben più di quanto non si creda, della loro responsabilità, saranno la garanzia che la lotta per liberare la Nazione dalla sua pesante zavorra sarà continuata.

BRUNO CASARO

SCRIVE UN COMBATTENTE

CORRISPONDENZE DI GUERRA
viste da chi fa la guerra

Abbiamo qui sott'occhio l'ultima pagina della Stampa *del 19 settembre e vorremmo sapere dove si trova il noto inviato speciale sul Don, Paolo Zappa.*

Universitari delle facoltà scientifiche, ci troviamo ora io con un plotone lanciafiamme e Cazzola con una batteria da 100/17 sul fronte del Don, il vero, non quello del Sig. Paolo Zappa, che non siamo riusciti a scovare.

L'articolo in questione con grande titolo su tre colonne insegna ai nostri uomini un nuovo micidiale metodo per colpire il nemico.

Sono le CC. NN. della Tagliamento *che « per meglio vedere, sparavano in piedi, il fucile a spall'arm! ».*

Ci risulta che probabilmente marciavano anche a passo romano di parata: « puntando sui rossi che avanzavano carponi come si punta sulla selvaggina ».

Vorremmo anche sapere se lo Zappa ha per caso fatto la doccia sotto « le granate che scoppiavano ovunque come zampilli improvvisamente scaturiti e scoppiando squillavano come colpi di martello su lastre di vetro ».

Se anzichè le lastre di vetro le granate avessero trovato il cranio dell'eroico corrispondente, non dalle prime linee, ma da un tanto per linea, si sarebbe egli limitato « a farsi passare sulla ferita una pennellatina di tintura di jodio », per tornare immediatamente a battere a macchina le sue retoricissime balle?

Assai interessante la descrizione della luna sulla steppa. Bisogna essere proprio dei consumati cronisti per scodellare simili anacronistiche e fantasiose panzane sullo spettacolo meraviglioso della luna piena che illumina l'ondulata distesa ucraina fino ai più lontani confini dell'orizzonte.

L'esempio del maestro è seguito da Tonella. In un articolo di prima pagina sulla Stampa *del 13 settembre egli ci insegna a « far saltare i fortini con le bombe a mano e spesso all'arma bianca ».*

Tutti sanno come combattono i nostri soldati, con le armi per abbattere il nemico, con lo spirito per superare disagi e privazioni; e l'esempio più luminoso è dato dalla campagna invernale del C.S.I.R.; non vi è alcun bisogno di fantasiosa e bugiarda retorica per far conoscere al popolo italiano il valore dei suoi soldati.

Il descrivere in questo modo buffo e irreale la guerra, che è una cosa seria, è quasi un denigrare l'opera e il sacrificio di chi combatte. Speriamo che il Console Mittica, Comandante della Tagliamento, *non abbia letto l'incriminato pagliaccesco articolo sulle sue valorose Camicie Nere.*

AGOSTINO LOVERA

Non possiamo che condividere la chiara e spregiudicata presa di posizione di questi nostri Universitari che, senza tante parole grosse, servono la Patria con coscienza, con umiltà, in nome dell'ideale santo che tanti di noi ha già chiamato al sacrificio supremo, i migliori anzi, che sono oggi in testa alle schiere legionarie. E' ora di finirla con queste corrispondenze a forti tinte, proprie soltanto di chi dalla vera linea è assai lontano e si riceve tranquillamente le notizie dai Comandi, salvo poi infiorarle con immagini da « miles gloriosus » o da Conte di Culagna. E' bene una volta per sempre dire la verità; e come già durante la campagna d'Albania, così ora all'Est ne abbiamo abbastanza di questi tipi di corrispondente del fronte di Tirana o di Leopoli. I quali poi accamperanno anche la pretesa di qualche ricompensa al valore per le azioni che hanno descritto.

OSSERVATORIO

MALE NECESSARIO

Guastafeste di *Attività corporativa* (n. 38) rileva che nella sarabanda delle invettive e delle recriminazioni correnti la burocrazia non viene a trovarsi in buona posizione, sino al punto da avere « l'impressione che quanti sono al servizio dello Stato rappresentino il fior fiore degli sfaccendati, mangiatori a ufo, d'altro non premurosi se non di complicare le cose semplici, ecc. ecc. ».

Noi crediamo fermamente come deprecabile ogni forma di demagogismo, come pure il voler soverchiamente indugiare nei luoghi comuni; ma in verità non ce la sentiamo di assumere le difese della burocrazia. Di fronte a delle evidentissime situazioni di fatto è destinato a cadere qualsiasi tentativo di riabilitazione.

Precisiamo però che non ci poniamo dalla parte degli incurabili recriminatori (quelli del « governo ladro », per intenderci), secondo i quali ogni dipendente dallo Stato è inevitabilmente qualcosa meno di un uomo, e cioè un travetto o un corrotto. D'altra parte è pur vero che nei pubblici impieghi entra sovente chi possiede uno scarso spirito d'intrapresa; così pure non va dimenticato che chi lavora per lo Stato è normalmente meno retribuito di chi lavora per persone ed enti privati. Tenuto conto di questi elementi che certamente hanno il loro peso, occorre ancora ritenere che le disfunzioni della burocrazia derivano poi ancora dal complesso della impalcatura organizzativa nell'ambito della quale anche funzionari solerti sono costretti a segnare il passo.

Tutto sommato, sappiamo che non possiamo però fare a meno delle pubbliche amministrazioni e quindi forzatamente ci si limita a molteplici tentativi volti a diminuirne i difetti funzionali. Ed abbiamo anche fiducia che qualche poco del molto che si scrive serva pure ad aprire gli occhi a chi può provvedere.

ANCORA DELLA STAMPA QUOTIDIANA

Non è solo in questi ultimi tempi, o camerata Confortini del *Bo'*, che la stampa quotidiana si presenta straordinariamente ingenua. Da anni ormai noi andiamo annotando le insufficienze della grande stampa. Ad ogni modo è sempre utile ribattere il chiodo: « Gli avvenimenti ed i problemi interni dell'Italia si riducono, secondo i nostri giornali, a qualche furto di galline e di biciclette, a qualche marciapiede da riparare, a qualche ispezione del tal gerarca, a qualche rapporto (tenuto in atmosfera di vibrante entusiasmo). Per il resto tutto va bene. Benone. E' strano ma è così. E' ora di finirla. Questo modo di agire non è serio. E' immorale. E' chiaro e chiunque lo vede che non è vero che tutto vada bene. Ogni tanto c'è una questione da risolvere, una situazione da chiarire e si finge di non vedere. Il popolo italiano è abbastanza intelligente per comprendere che la politica del " tutto va bene " è un fallimento ».

Siamo tutti convinti che affrontare chiaramente i vari problemi e colpire, quando sia necessario, con critica costruttiva, uomini e istituzioni, sia una prova di forza nazionale e di ordine morale. Però della non esistenza di questo stato di cose non pensiamo di poter addossare tutto il biasimo ai direttori dei giornali. Tra i cento direttori di quotidiani, qualche dozzina di persone capaci, sensibili e coraggiose, dovrebbero pur esservi. Evidentemente si tratta di un complesso di idee e di interessi che superano i corpi redazionali, nei quali per di più non mancano sovente elementi giovani, volenterosi ed onesti.

VIETATO L'INGRESSO

Si è proclamato più volte che il giornale universitario deve e vuole essere aperto a tutte le intelligenze giovanili, ed ora potrebbe parere strano proclamare il divieto d'ingresso per i non addetti ai lavori.

Eppure siamo costretti ad un richiamo, più che ad un ammonimento: prima di scrivere, un dovere sempre si impone: quello di studiare, con passione fervida, quel settore del sapere, prescelto già probabilmente per naturale inclinazione. In un secondo tempo, si potrà entrare nel campo pubblicistico, mediante la stampa universitaria, sempre che in coscienza ci si senta capaci di esprimere concezioni e idee; perchè è proprio nel campo delle concezioni e delle idee che la stampa universitaria deve tendere ad un primato di originalità e di vitalità. Anche la polemica, piatto forte della goliardia che scrive, non può ormai più essere concepita che come dibattito costruttivo di principi, e come orientamento concreto dell'azione politica.

Niente quindi corse alla rettorica, niente conati volti a spaccare in quattro i peli quotidiani; nessuna argomentazione per il bel gusto di dire corna su ciò che altri ha pronunciato elogi: insomma non vogliamo più la polemica per la polemica. Ciò non toglie che possa essere utile prestare attenzione ai minuti fatti della vita giornaliera, per trarne utili esperienze, ma il tutto in una visione ampia, serena, equilibrata delle cose e particolarmente dell'agire individuale i cui moventi possono sfuggire all'osservatore superficiale.

Se questo senso di responsabilità fosse convinzione ben accetta e, più ancora, scrupolosamente seguita, sarebbero evitate, a priori, sfasature e incongruenze; perchè effettivamente l'opera selettiva redazionale non può giungere sempre a depurare il materiale in esame, poichè anch'essa talora sosta forzatamente al dubbio: *quid est veritas?* Il senso di responsabilità in chi scrive si presenta quindi come l'elemento base al fine di mantenere elevato il tono generale della stampa universitaria. Di fronte alla notevole quantità di lavori scritti che, per essere affetti da qualcuna delle pecche descritte, siamo costretti a respingere, pensiamo non inutile questa precisazione.

PIGNOLERIE?

In verità, anche in ciò che è relativamente secondario capita, non di rado, che i quotidiani lascino desiderare in meglio; ma quasi sempre è difficile appurare l'eventuale responsabilità dei medesimi nei lamentati disservizi. Un piccolo esempio vale a precisare la questione. *Il Popolo d'Italia* del 16 corrente mese comunicava che l'indirizzo del mittente sulla corrispondenza deve essere manoscritto o almeno apposto con bollo lineare. Nello stesso giorno, *Stampa Sera*, precisava non essere affatto necessario che tale indirizzo fosse manoscritto e che poteva pure essere scritto a stampa o dattilografato. I casi quindi sono due: o i giornali hanno interpretato male le norme postali, o le autorità preposte a questo importante settore delle comunicazioni hanno cambiato parere nel giro di poche ore. Vogliamo ancora una esemplificazione d'altra natura? Sulla via Appia è accaduta, di recente, una di quelle disgrazie che, senza esagerazione, vengono definite raccapriccianti: un bambino di cinque anni ha trovato la morte investito da un automobile guidato da una signora. *La Stampa* del 21 ottobre che ci dà la notizia si astiene, troppo cortesemente, dal farci conoscere il nome di questa guidatrice, nè della persona che l'accompagnava. Simile riservatezza è certamente fuori luogo; ed anche qui i casi sono due: o si tratta di semplice timore reverenziale dei capi-cronisti, oppure la investitrice ha potuto tenere allo scuro il proprio nome per mezzo di compiacenti protezioni.

trin.

ECHI DI CRONACA

CIRCOLO IMPERIALE
PIAZZA S. CARLO, 1 - TORINO - TELEFONO 45816

N° 808 — Torino, li 16-10-42 — Tavolo N. 3

3	Campari	2	42
		Totale	42
		Percentuale % sul servizio	44
		Bollo	
		Totale	86

VENTI ANNI DI LETTERATURA

Un panorama della letteratura italiana più recente, limitato al ventennio 1922-1942, è una delle più singolari testimonianze d'intrepidità letteraria, di strenuo coraggio artistico ed è anche una delle prove più nobili dell'alto grado di validità raggiunto dalla nostra civiltà intellettuale: sì che è possibile giustamente parlare di un effettivo primato italiano nel contrastato àmbito della letteratura. I nomi che formano la trama di questi anni hanno pieno diritto a varcare i confini della loro patria, sono degni d'essere conosciuti e apprezzati per quello che hanno compiuto e compiono, assiduamente collaborando a una immagine dell'Italia ancora una volta maestra esemplare.

In poesia e in prosa, il ventennio in questione è stato fecondissimo d'esperienze, di tentativi, di ansie e anche di risultati che cominciano ormai a contare oltre gli anni in cui accaddero: e se da qualche parte, incautamente o per un malinteso conformismo, è stato suscitato il sospetto di infiltrazioni straniere nel tessuto stesso delle prove più azzardate e più necessarie, alle menti più avvertite e attente non è più sfuggito che si trattava di un vero fenomeno di osmosi letteraria senza alcun pericolo, nè per la linea della nostra tradizione nè per i caratteri del nostro secolo. In altre parole, se in Italia certe tendenze hanno lasciato supporre ai frettolosi che un pericolo mortale s'annidava nella conoscenza di certi motivi estranei alla nostra civiltà, s'è visto poi che tutto aveva un'origine comune, fatalmente uguale: e che invece le reazioni erano diversissime. Per meglio spiegare la situazione diremo che s'è trattato appunto, in questo ventennio, d'avvertire e di esprimere la crisi dei valori umani fondamentali — estetici, morali, politici, economici — che era stata spinta fino alle sue conseguenze più drammatiche dalla guerra europea del '15. Questa crisi dell'uomo è stata trasfigurata, e quindi risolta, in Italia in modi assolutamente differenti che, poniamo, in Francia o in Germania o altrove. Ci sono stati dei punti d'incontro, delle zone simili, in cui uguali interessi venivano posti in esame: e magari si guardava a certe soluzioni dell'Ottocento letterario straniero che per essere più ricche di nomi anticipatori di tali crisi, suggerivano un punto di partenza inevitabile, e forse indispensabile.

Ma la cultura, l'educazione, la condizione spirituale degli italiani a quei modelli anche esemplari e illustri non guardarono se non quel tanto che si conviene a uno scambio culturale: e subito dopo, con forze proprie, trovata via via la propria strada, appunto la percorreva sciolta da ogni imitazione, libera nelle sue nuove esperienze, quella letteratura nostra del Novecento che doveva imporsi all'ammirazione del mondo come la più nobile e umana soluzione — la soluzione della poesia raggiunta — del problema della civiltà contemporanea.

Si vedrà, in questo rapido panorama di nomi e di date, fino a qual punto le esperienze più rischiose abbiano giovato a chiarire certe posizioni, a sgombrare il campo dalle inutili sopravvivenze di un decadentismo letterario che avrebbe finito col soffocare le più schiette energie intellettuali del nostro Paese se non fossero state appunto condotte fino all'estremo limite, scontate duramente.

La letteratura italiana ha potuto acquistare coscienza delle proprie ambizioni e dei propri limiti, rifacendosi a un'immagine altamente morale di scrittore che nella sua opera si trasferisce interamente e si realizza con ogni coraggio e con ogni fiducia possibile nelle sue stesse pagine.

La figura dominante di Gabriele d'Annunzio ha, indirettamente, aiutato la germinazione di una letteratura antidannunziana non per bassa e vana polemica, ma per intima necessità, la crescita di una poesia e di una prosa che si sono infine dimostrate nuove, interpretazioni originali del proprio tempo e non sciocco ricalco di modelli superati e ormai muti. Lo stesso nuovo clima politico, con la restaurazione di valori morali travolti da periodi di insania e corrosi da stagioni vili, ha favorito in Italia una letteratura in cui il problema dell'uomo e del suo posto nel mondo non è stato mai esacerbato tendenziosamente, in una specie d'allucinato terribilismo, ma è stato impostato e risolto in letteratura con estrema dignità. Il dramma non ha avuto schiamazzi plebei, non ha dato spettacolo di sè, ma s'è chiuso in un linguaggio che pur apparendo agli impreparati e ai retrogradi come inintelligibile è stato invece la conquista più chiara e importante della nuova responsabilità artistica dell'uomo contemporaneo.

Le sintesi veloci, i procedimenti analogici, le allegorie, il giuoco delle allusioni, nei migliori rappresentanti della nostra più recente letteratura — e sono infine i soli nomi che contano e che conteranno e di cui bisognerà approfondire sempre più il senso e il significato — non sono capricci o mode, ma autentiche esigenze dello spirito che, seguendo il divenire stesso della civiltà, segue e molte volte anticipa le forme usuali, utilitarie, sociali del mondo. Mai come in questo tempo è stata perfetta l'unità delle arti in un solo aspetto dello spirito, della civiltà: e, a chi sa leggere oltre le pagine, ben in fondo alle opere d'arte, mai come in questo tempo c'è stata tanta ricchezza di sentimento e così intensa e gelosa dignità nella voce dell'uomo.

E, per restare più strettamente nei termini della letteratura — ma la letteratura, quando veramente conta, è vita unanime e totale — diremo che nel ventennio 1922-1942 la collaborazione fra gli scrittori è stata ampia e salutare. Si sono incontrati fra loro e, magari formando quei famigerati gruppi, che infine poi risultano tanto utili alla letteratura, hanno dato origine a movimenti e a tendenze iniziatesi e svoltesi fra la più severa e inconcepibile ostilità del pubblico borghese, colpito nel vivo della sua pigrizia e delle sue più stantie abitudini, dalle innovazioni e dal coraggio di questi giovani nomi.

Ma, accanto ai giovani e ai giovanissimi, necessariamente estremisti, accanto a quelli che hanno osato di durare in lavoro d'avanguardia altri validissimi nomi esistono: e son quelli di scrittori che non si sono rifiutati alle novità, ma le hanno temperate con un nativo senso di equilibrio, raggiungendo una loro effettiva originalità letteraria, potenziando appunto le loro doti più sicure e meno appariscenti, insistendo in un lavoro cauto e sommesso chè solo dopo anni s'è manifestato ricco d'insegnamenti e di moralità.

Sono sempre mancate alla narrativa italiana del nostro secolo le vistose novità formali che tanto fervore polemico di consensi e di dissensi, di esaltazioni e di denigrazioni hanno invece suscitato all'apparire di certi modi propriamente poetici. Se si esclude il fenomeno D'Annunzio, tuttavia alla radice di segreti movimenti espressivi della nostra letteratura, le avventure toccate alla prosa italiana negli anni a noi più vicini sembrano esaurirsi tutte nell'esperienza frammentista o calligrafica. Naturalmente anche questa esperienza conta — e come! — nella creazione di un linguaggio letterario nuovo: e le ambizioni di una prosa veloce, ricca di allusioni, di pause evocative, conclusa nel breve giro di un capitolo o di un elzeviro, stanno appunto a dimostrare che anche qui la lezione dannunziana fecondava, seppure in direzioni incognite e imponderabili.

Oggi, invece, dopo che una condizione lirica s'è scontata anche nella prosa, dopo innumerevoli esperienze espressive tolte magari a prestito da altre letterature e singolarmente aiutate a vivere dall'intervento assiduo di una critica letteraria attenta alle variazioni infinite del gusto e delle tendenze; oggi, per la necessità stessa di un'arte ritornata ai suoi motivi umani fondamentali, la prosa si rifà narrativa, il capitolo piega al racconto, il frammento germina momenti più ampi e distesi: e siamo alla narrativa nuova, dalle ambizioni vaste, dai risultati che cominciano a interessare.

Forse l'esempio degli americani, se è stato dannoso, in un certo senso ha indubbiamente giovato alla nostra letteratura troppo esaurita nelle eleganze retoriche dei capitoli: e certi nomi, che ciascuno può farsi, hanno indicato o almeno suggerito un nuovo processo d'attenzione verso momenti di vita più distaccati e definiti, vale a dire più intensamente occasioni di prosa.

Non si pensi a una piatta imitazione di modelli stranieri: a difesa estrema resta sempre la nostra altissima tradizione letteraria, quel classico equilibrio spirituale tutto latino, anzi più propriamente romano, che evita ogni infatuazione romantica, ogni eccesso, e che serve a temperare, anche nei nostri tempi, quel tanto di cieco entusiasmo che potrebbe snaturare i modi più precisi della nostra letteratura. Insomma, da certi modelli — indicativi d'esperienze morali ed estetiche probabili anche in una nostra civiltà — la narrativa italiana contemporanea è riuscita a trarre quel tanto di spinta per procedere lungi da ogni squisitezza verbale, da ogni eleganza esteriore, da ogni prova d'abilità meramente tecnica.

Dai più giovani è venuta alla letteratura attuale questo senso più pieno di vita, uno sguardo attento ai problemi dell'ora. I giovani, che hanno il coraggio di fare delle esperienze assai rischiose e che si buttano violentemente sulle nuove apparenze, hanno anche nella prosa portato questo coraggio di novità, stanno a indicare appunto, in modo esemplare, che la lezione di una nuova narrativa può oggi tenere impegnate le forze più valide, letteralmente parlando, di una nazione illustrissima per tradizioni appunto di prosa.

Ma, accanto ai giovani e ai giovanissimi, stanno gli anziani, quelli che hanno dato lustro alla prosa italiana anche come frammento, anche come sola prova di fantasia: e Cecchi e Baldini e Bontempelli e Bacchelli e Stuparich e Cicognani e altri e altri ancora stanno a indicare con esemplare onestà d'arte la resistenza della loro prosa. Intelligenza e sentimento, negli anziani, sono equilibrati in una raggiunta maturità di stile: e il linguaggio di cui si servono resta a documentare, anche per i distratti, che in essi c'è stata, e resiste, un'ambizione maggiore d'arte, un senso intatto di consegnare un'immagine meno provvisoria e incerta del secolo, di questo nostro secolo così contradittorio e furente, così piegato a suggestioni d'ogni sorta e pure così ricco d'ansia.

Naturalmente, resta esclusa da ogni possibile panorama quella letteratura marginale e sbrigativa che potrebbe definirsi letteratura amena, immancabile e forse necessaria produzione letteraria che serve anche a distaccare i piani da una valutazione critica.

Tuttavia, in questa letteratura minima, vi sono nomi che contano, se non altro come onestà: e sono quelli poi che il grosso pubblico più e meglio conosce, magari senza apprezzarli, mal guidato e consigliato nella scelta da una critica che teme di farsi acerba e severa.

Ma nomi che contino interamente oggi e che possano aspirare a una collocazione definitiva nella storia già potrebbero indicarsi con ampie probabilità: e sono appunto quei nomi che più frequentemente e spontaneamente fioriscono sulle labbra dei critici più autorevoli, quei nomi che anche il pubblico distratto e lontano dalla letteratura ha cominciato a conoscere e a stimare come i più genuini rappresentanti delle tendenze dei nostri anni. Sia Bacchelli con i suoi romanzi dal larghissimo respiro, sia Cecchi con la sua prosa esattissima, sia Bontempelli con la sua intelligenza sensibilissima e accorta: ma anche i nomi di Palazzeschi romanziere, di Tecchi, di Stuparich, di Baldini e di alcuni giovani ormai entrati nel gusto del pubblico.

Con queste note frettolose e troppo scorciate non si vuole affatto limitare la letteratura italiana contemporanea a questi soli nomi e a queste sole tendenze; ma si vuole appena indicare, fra tanta produzione di libri di prosa, quelli riferibili a un clima meglio identificabile, a una volontà effettiva di collaborazione alle ragioni di una nuova civiltà — o almeno di una nuova stagione — letteraria. Ognuno avrà poi le sue preferenze; e non è detto che anche per altri nomi non debbano pur essi effettivamente contare in una storia letteraria del nostro tempo. Anzi, possiamo sicuramente allargare il panorama della prosa italiana d'oggi e includervi nomi e opere ancora; fino a ottenere un quadro preciso e ricco di quelli che sono gli aspetti più validi della letteratura.

Ma sarebbe discorso da approfondire con troppa abbondanza di riferimenti: e qui si voleva appena suggerire una prima immagine dei nostri anni di lavoro letterario, in una direzione che forse, fra tutte le letterature europee, è la più intensa, quella che porta ad esiti d'arte più pieni e definitivi.

N. S. P.

NOTE SULLA MESSINSCENA

Il maestro d'inganni

Il professor Feuillerat, studioso di questioni del teatro shakespeariano, nella sua opera *Le bureau des menus plaisirs et la mise en scene à la Court d'Elisabeth*, racconta che nel 1571 fu attinta dalle casse dello Stato la somma favolosa di millecinquecentottantacinque *livres* e sette *pence*, pari, in moneta moderna, a duecentocinquantamila franchi. Bisogna inoltre pensare che Feuillerat scriveva prima della guerra del '14 e che, come egli stesso sottolinea, il valore dell'argento, nel secolo XVI, era, rispetto all'epoca nella quale scriveva, circa sei volte maggiore.

Questo non è che uno dei tanti dati di fatto offertici da vari biografi circa le spese per l'allestimento delle feste a Corte e delle rappresentazioni all'epoca d'Elisabetta. Ci è piaciuto riportarlo a maggiore testimonianza di quanto fosse in auge, nella gloriosa Rinascenza, *il maestro d'inganni*. Questa dei registi scenografi è gloria del tutto italiana e ci spiace sia caduta tanto in basso ai nostri giorni.

Shakespeare ha rivoluzionato il teatro con l'avvento delle sue tragedie, talune delle quali richiedevano persino venti cambiamenti di scena a vista. La leggenda che Shakespeare venisse rappresentato con un unico fondale sempre fisso e che, per indicare il luogo dell'azione, venissero usati dei cartelli rinnovati ad ogni quadro, oltre ad essere poco attendibile, è stata in gran parte sfatata. Quel sistema dei cartelli può darsi venisse usato, anzi fu usato senz'altro, ma non sempre. I teatri di Corte volevano le scene, dipinte o costruite, ricche d'ogni sfarzo e d'ogni regola d'arte. Per ragioni di necessità gli istrioni delle piazze e i teatri della periferia usavano il primo più economico e sbrigativo sistema.

Che tanta fosse la gloria nostra in questo settore dell'arte del teatro e quanto venissero tenuti in conto i nostri registi d'inganni scenici, lo possiamo riaffermare pensando a Ludovico Burnacini il quale tanta fortuna ottenne come macchinista teatrale alla Corte d'Austria, da venire insignito del titolo di Duca per «meriti scenotecnici».

Il mestiere dello scenografo era considerato tra gli eletti nelle epoche più fortunate della gloria artistica italiana. Persino il Vasari, nelle sue *Vite*, non ha trascurato, narrando la vita del Brunelleschi, di parlare del suo «apparato scenico» per la festa dell'Annunziata. Nel Medio Evo, come, in maniera più vasta e con nuovi ritrovati tecnici, nel Rinascimento, l'intento dello scenografo non si fermava all'approntare l'ambiente (la stanza, il bosco o la piazza), ma a inventare ogni sorta di trucchi per dare sensazioni nuove e veramente spettacolari al pubblico raffinato. In scena comparivano e sparivano angeli e demoni, mostri che lanciavano fiamme dalla gola, crollavano rupi, volavano strani uccelli, bastimenti attraversavano la scena, avvenivano incendi che «parevano veri», ecc. Non a torto lo scenografo era *il maestro d'inganni* e più n'inventava più era maestro.

Su tutti questi argomenti, che ci siamo limitati ad esporre a spizzichi, riassumendo e tagliando, insiste il maggiore nostro regista-scenografo contemporaneo, Anton Giulio Bragaglia. Egli, assieme agli studi del fratello Alberto, ci diede le soluzioni teoriche e soprattutto pratiche più significative. Con il volume *Del teatro teatrale ossia del teatro*, apparso nel 1929, che raccoglie diversi suoi scritti già pubblicati su giornali e riviste, Bragaglia auspica, nella maniera più aperta e convinta, un ritorno delle nostre scene alla tradizione. Rivendica alla messinscena il suo posto di primo piano nello spettacolo teatrale. Noi siamo con lui quando afferma che il teatro è essenzialmente composto di due fattori: quello visivo e quello auditivo. Per quest'ultimo, pur non disconoscendo la sua importanza, non è molto generoso e si scaglia a più riprese contro i poeti e i letterati, invasori ignoranti dei nostri palcoscenici.

Si è voluto attribuire all'avvento del cinematografo la decadenza del teatro. In effetto il cinematografo si è subito imposto alle grandi masse ed ha certamente contribuito alla decadenza del teatro *teatrale*. E' oggi inconcepibile pensare di assistere in teatro ad incendi e a terremoti quando il cinema ci offre, grazie anche alle meraviglie dell'inquadratura e del montaggio, una veridicità più accettabile.

Non solo in questo settore si è riscontrato il dissidio tra schermo e ribalta, ma, di questo, qui non abbiamo intenzione di discutere. Il cinema interpretandolo imita il vero, ci offre una magica realtà che, entro i limiti della convenzione, indispensabile ad ogni forma d'arte, è ben diversa dalle finalità del teatro.

Per questa sincerità nella finzione scenica, che è essenzialmente creazione, vediamo nel teatro un'espressione più pura.

Non possiamo volere un ritorno al *maestro d'inganni* come era inteso nelle sue epoche migliori. Sarebbe assurdo e inadeguato ai nostri tempi. Però, perchè il teatro sia realmente tale e non una semplice recitazione (si confonderebbe con la radio e perderebbe tutta la sua spettacolarità), lo scenografo deve esistere, potenziarsi, mettersi ben in vista. Non è vero che l'occhio di chi guarda, attento alla messinscena, si distrarrebbe dall'azione, dal contenuto dell'opera. Una commedia od un dramma che esulino dall'apparato scenico non sono teatro.

La sintesi nella quale sono caduti al principio di questo secolo i registi di teatro, sintesi basata su tendoni senza colore aiutati appena, nella loro espressione, dall'abile manovra delle luci, non ha voluto essere altro che una reazione alla pedestre messinscena verista che, ci rammarichiamo, ancora esiste nei nostri palcoscenici lirici.

Le esperienze delle arti figurative (cubismo e futurismo in massima parte) sono facilmente entrate nell'allestimento scenico con il trionfo del colore e della plastica. E' stato però un breve fuoco quello del dopoguerra ed i tendoni, più per ragioni di economia che di ricerca, hanno trionfato e trionfano accanto, questo ci impressiona maggiormente, a delle scene fatte in serie da mestieranti senza ingegno, nemmeno sufficienti ad accontentare il pubblico più clemente.

No, l'attore non è morto, come ha predicato qualcuno. La sua ambizione ha trionfato anche malgrado la battaglia demolitrice di Gordon Craig o di Prampolini (con il suo elogio, del tutto teorico, della scenodinamica). Attori, luce, ma anche scenografo, questo vogliamo dire, sono gli elementi classici ed attuali del vero teatro. Teatro di poesia o teatro di pensiero, si è recentemente invocato per le sorti migliori della scena drammatica italiana. Noi non neghiamo questo o quello per convinzione errata o per partito preso; anzi li accettiamo, ma la messinscena, con la pittura e la plastica, deve entrare, interpretare, illuminare la sensazione poetica o il pensiero dell'autore, altrimenti faremmo dell'ottima letteratura, ma mai del teatro.

Possiamo ottenere effetti prodigiosi tanto con il più estremo sintetismo come con la più invadente farraggine di colore e di architettura, bisogna però che chi coordina l'azione e l'offre alla ribalta sia regista, ma anche scenografo o, almeno, ne senta la necessità e lo ammetta ospitando un «maestro d'inganni». Da noi non mancano; non citiamo nomi od esempi del glorioso passato o del torbido presente, non è necessario: date loro da lavorare e vi creeranno ancora il vero teatro, che al figlioletto prodigio, il cinematografo, non avrà nulla da invidiare.

EGIDIO BONFANTE

VICTOR CERRATO: *Acquaforte.*

Lettere

di uno che vive in provincia

Caro Marco,

Vorrei che tu chiedessi, giacchè ne hai la possibilità, a Rodolfo Arata, il faceto Rodolfo nonchè nostro amico, perchè ha scritto l'articolo «Arte galeotta» per La voce del popolo.

La domanda implica essenzialmente la valida consapevolezza di ciò che si scrive; e come tale, il caro Arata, doveva fermarsi proprio al terzo periodo: «Non siamo dei critici d'arte e non vogliamo arrogarci dei compiti per cui non ci sentiamo vocati». Perchè dopo una simile affermazione, continuare il discorso è solo dell'uomo della strada con il suo ormai frusto buon senso.

Mentre i competenti, ai quali il nostro amico ha declinato il compito di giudicare, non si sono mai serviti di «alambicchi» di fronte alle espressioni cubiste, nè facilmente si lasciano menare per il naso quando realmente esistono in un'opera d'arte «esasperazioni d'irresponsabilità».

Ma il nostro caro Rodolfo commette un altro errore: si ripara le spalle dichiarando «posizione assurda» il «condannare in blocco... quanto gli artisti del nostro tempo han potuto realizzare».

Tesi e antitesi: una simile posizione cade proprio nel non senso a questo punto: «Tuttavia, con la stessa franchezza dobbiamo precisare che le leggi dell'estetica non si possono impunemente capovolgere: tanto più quando il soggetto raffigurato pretenda di essere religioso».

Ma, caro Arata, chi ti dice che l'artista debba rispettare le leggi estetiche? In fondo tu sai meglio di me che l'estetica sia quella di Croce, come quella di Kant o quella d'altri è transeunte, mentre l'esigenza dell'atto creativo va aldilà d'ogni legge, anche quando il «soggetto raffigurato» (che cosa significa?) è la Crocefissione o la Natività. Perchè, permettimi, caro Arata, quale differenza trovi in pittura, e intendo dire quella contemporanea, tra una natura morta e un quadro religioso, come vuoi tu?

Il tuo discorso è vizioso fin dal principio: sono quelle tue idee generali che ti hanno condotto nell'equivoco. Ed è per questo che non riconoscendo il valore pittorico, come linguaggio figurativo, della pittura cadi in certi non sensi. E lascia, caro Arata, non scomodare l'Aquinate: il bello e il buono in arte sono una cosa sola; non esiste fra i due termini alcuna funzione o interdipendenza. Quando è raggiunto il primo, c'è l'altro insieme senza che l'artista se lo ponga o se lo chieda.

Non occorre dilungare il discorso per giungere al caso Guttuso.

L'atteggiamento del vescovo di Bergamo non sta affatto nell'ordine delle nuove idee sulla pittura e la sua decisione è un fatto puramente esteriore che non intacca affatto l'intima essenza della pittura contemporanea italiana.

Se Guttuso ha fatto quello che ha fatto, è perchè, come artista, è libero e ne ha tutto il diritto. E non si può parlare di arbitrio o irresponsabilità in Guttuso che è un uomo tutto intimamente controllato nei suoi modi pittorici.

E lascia perdere, caro Arata, l'impunità: l'artista quando sbaglia è punito dalla storia, dal giudizio di mancata conquista poetica che i posteri gli riconosceranno.

Sono cose vecchie, caro Arata, e note alla tua intelligenza, ma, mi dirà qualcuno, repetita juvant. Anche quest'ultima, però, mi sembra che stia diventando un luogo comune.

Non avertene a male se mi sono permesso di chiarire alcune idee contraddicendoti in qualche punto; so benissimo di fare largo affidamento sulla tua sensibilità.

In questa mia per te, come vedi caro Marco, c'è una lettera all'amico Arata e una risposta al camerata Mario F., studente di 2° anno di Magistero; forse possono considerarsi tutte e due risposte.

Ciò che mi sollecita il camerata Mario F. mi è stato chiesto anche da parecchi altri: un giudizio sui loro componimenti poetici. Vabbene: un giudizio sincero si può dare, ma quello che mi chiede il caro Mario mi mette veramente nell'imbarazzo.

E mi spiego: se a Verga prima di scrivere «I Malavoglia» un amico sincero gli avesse detto, senti Giovanni, smettila, non avremmo avuto quel capolavoro. Così al camerata Mario F. posso dirgli con tutta sincerità che il suo esperimento poetico è fuori strada, anzi è indietro nel tempo, come modo, ma non gli dirò smettila Mario. Indicargli la strada non è neppure utile, perchè deve essere egli stesso a cercarsela affidandosi alla sua sensibilità.

E per questa volta credo che possa bastare. Abbiti intanto il mio più forte abbraccio.

tuo Tullio

Antagonismi storici

ARABI E EBREI

Le lotte sanguinose che oggi sconvolgono la Palestina e che si protraggono più o meno cruente da oltre quattro lustri, possono far pensare che accanto all'antisemitismo cristiano sia sorto, in quest'ultimo secolo, un altro antisemitismo: quello musulmano. In verità, non è così. L'odio degli arabi contro gli ebrei ha origini ben più remote e nello stesso tempo ben più profonde che non si creda. Innanzi tutto, oltre ad essere un'avversione scaturiente da motivi razziali, l'ostilità musulmana è ancor oggi e soprattutto da ricercarsi in ragioni squisitamente religiose. In secondo luogo l'antisemitismo musulmano non è recente, ma data dalla nascita stessa dell'Islam. Le persecuzioni contro gli ebrei furono iniziate infatti da Maometto il quale in Medina abbattè, una dopo l'altra, le tre tribù ebraiche dei Qainuqâ, dei Nadir e dei Qurayzah, senza che queste fossero in grado di opporgli resistenza alleandosi fra loro.

Il motivo di questo atteggiamento contrario agli ebrei di Medina, come si è detto, fu prettamente religioso. Maometto non volle essere altro, agli inizi, che un elaboratore arabo delle stesse verità rivelate ai discendenti di Abramo. Secondo lui, gli ebrei avrebbero dovuto appoggiarlo o quanto meno tollerare passivamente le sue fatiche apostoliche. Ma ■ sbagliava. Gelosi della loro preponderanza politica, oltrechè economica, in Medina, le tre tribù ebraiche cominciarono a osteggiarlo pubblicamente coll'arma più subdola e più sleale in loro possesso: lo scherno. Maometto tentò resistere colla dialettica, ma in questo campo fu letteralmente sbaragliato, i rabbini essendo finissimi e al corrente di tutte le astruserie polemiche della teologia talmudica. L'Inviato di Allàh dapprincipio reagì debolmente, ma, aumentando la sua potenza, di pari passo crebbe il suo astio e quindi la sua ostilità verso gli ebrei che culminò con la distruzione quasi integrale di questi ultimi.

A distanza di secoli, durante i quali fra i due agglomerati etnici religiosi da noi presi in considerazione non corsero mai buoni rapporti, il cozzo fra arabi ed ebrei ■ è riacceso violento e rabbioso. La Terra Santa è ora teatro di questa lotta ad oltranza, ma le condizioni sono nettamente mutate in favore degli sconfitti di allora.

La causa prima della rovina ebraica ai tempi di Maometto fu l'incapacità più assoluta di organizzarsi: difetto che determinò fino ad oggi il tramonto di tutti i loro progetti politici, intesi come tentativi di creare uno Stato ebraico indipendente. Ora però una grande Potenza, per suoi fini egoistici di egemonia mondiale, ha fatto propria la loro causa ed è intenzionata di render reale il loro sogno millenario.

Di nuovo gli arabi e gli ebrei sono di fronte pronti a sopprimersi a vicenda in quell'angolo di terra che dopo l'Hegiàz rappresenta il luogo più sacro ai cuori dei musulmani, e per gli ebrei la terra promessa loro spettante di diritto.

Due ordini di ragioni sono le basi su cui poggiano le rispettive rivendicazioni. I primi adducono motivi di conquista ormai diverse volte centenaria, i secondi avanzano pretese storiche di priorità, ma è chiaro che quest'ultima tesi, squisitamente sentimentale, in politica lascia il tempo che trova. Del resto l'han capito pure gli ebrei i quali, dalla seconda metà del secolo scorso, con Teodoro Herzl, iniziano quel movimento di colonizzazione palestinese che ha come prerogativa peculiare un'idea base riducibile a questa formula generica: la riconquista terriera mediante il lavoro.

Nascono le organizzazioni sionistiche colonizzatrici. Folte schiere di giovani strappati ai ghetti d'Europa e d'America sbarcano a Haifa e a Giaffa. Terre incolte da anni fioriscono al sudore di questo popolo finora vissuto ammuffendo in catapecchie scolorite e senza sole. Sotto questo punto di vista il Sionismo è un movimento lodevole. Noi, convinti antisemiti, non possiamo fare a meno di rimaner sorpresi di fronte a un tentativo così serio, destinato però a fallire non per mancanza di iniziativa, ma per l'inconciliabilità della seconda parte dello scopo che si prefigge: quello di voler la Palestina come territorio dello Stato ebraico.

Secondo l'opinione generale la Palestina rimarrà agli arabi; questo per una ragione d'ordine morale oltrechè logica.

Gli ebrei in Palestina, dove non avrebbero mai messo piede senza l'intervento interessato dell'Inghilterra che ebbe la faccia tosta di mettere in non cale gli impegni presi col mondo arabo, gli ebrei, ripetiamo, avranno fatto in Palestina un proficuo saggio ed un utile esperimento di come ci si procacci il pane col sudore della fronte, umilmente e lealmente, e non solo coll'usura e coi bassi intrighi di palazzo cui erano abituati.

Il loro tentativo di creare uno Stato ebraico, che riuscirà vano sulle rive del Giordano, se instradato per un'altra via, potrebbe dare frutti utili a tutta l'umanità quale è vagheggiata dai popoli del Nuovo Ordine. Qualcuno ha già ventilato un nome: il Madagascar. Potrebbe essere ricettacolo di gran parte dei 9 o 10 milioni di ebrei che sono sparsi in tutto il mondo.

Comunque, là o in un altro posto, che non tocchi però gli interessi di popolazioni civili, in una terra vergine ■ incolta, gli ebrei avranno campo di redimersi col mezzo più santo ■ più puro che Dio ha dato agli uomini di buona volontà: il lavoro della terra che essi hanno fin qui misconosciuta.

Solo così potranno rendersi nuovamente giovevoli a quei popoli da cui si son fatti e si fanno giustamente odiare e solo attraverso questa espiazione e questa prova che li riavvicinerà spiritualmente agli altri uomini, potranno entrare nel cerchio di quel novello ordinamento etico politico che le armi dell'Asse stanno forgiando giorno per giorno combattendo proprio contro di essi e il loro sordido amore per l'oro.

Intanto l'Islam che, fiaccato e disperso in Turchia, menomato in Siria, modernizzato in Egitto, stremato in Libia e nel Maghreb, vede nell'Arabia di Ibn Saud la sola sua àncora di salvezza ■ in Riàd il suo centro propulsore, ha trovato nell'Asse il difensore leale che saprà riscattargli il predominio più assoluto nei suoi territori liberandolo dai tentacoli sudici con cui le democrazie tentano soffocarlo col metterlo a contatto del più fosco e turpe popolo della terra.

Si può essere sicuri che, come 14 secoli or sono, gli arabi, anche se privi della guida dell'Inviato di Allàh, vedranno il vessillo del loro Profeta trionfare completamente su quello di Sion.

ALESSANDRO DEBERNARDI

— Mi raccomando, non fuggire prima degli inglesi.

GLORIE MILITARI IN TERRA D'AFRICA

IL CONTRIBUTO ITALIANO
alla guerra contro i dervisci

Mentre i nostri fratelli in armi combattono per strappare, con la superiorità innegabile degli elementi morali, valore ed eroismo, ■ fertile delta nilotico al nemico, mentre si lotta aspramente in questa regione che costituisce il più munito covo inglese di base aeree e navali — vero arsenale di armi e di uomini — è giusto ricordare fugacemente il periodo più importante delle vicende che si susseguirono nelle terre del tenebroso Sudan.

E' giusto, anzi doveroso ricordarlo per rivendicare il valore dell'apporto italiano ■ quelle lotte che allora rimasero sconosciute alla maggior parte della Nazione ancora immatura a prendere interesse e a poter comprendere la vera importanza dei problemi coloniali. Questa indifferenza era colpa del disfattismo coloniale predicato dalle pervertitrici fazioni che infestavano l'Italia da poco risollevatasi dal duro e oltraggioso giogo dello straniero, e doveva condurla ineluttabilmente alla tragica giornata di Adua che pure fu tanto luminosa di valore ■ di eroismo da imporre l'ammirazione allo stesso barbaro nemico e che segnò un grande risveglio di italianità.

Ma oggi nel clima ardente delle rivendicazioni italiane, nessun fatto nuovo o vecchio che sia deve essere lasciato nell'ombra, poichè giungerà presto il giorno degli equi riconoscimenti ■ delle giuste riparazioni territoriali.

A questo scopo il nostro argomento vuol ricordare, sia pure a rapidi tratti, la terribile insurrezione armata dei dervisci, nota anche sotto il nome di «rivoluzione mahdista» che tanta apprensione destò in tutta l'Europa, ma soprattutto tra gli inglesi che, insediatisi tranquillamente da padroni tra quelle popolazioni, si videro ad un tratto sbalzati via in modo assai brusco.

Mohammed Ahmed, originario di Dongola ■ controllore generale di finanza per conto dell'Egitto nel Sudan ■ mercante di schiavi, fu l'assiduo preparatore e poi fondatore del nuovo movimento, che possiamo chiamarlo «vera esplosione di barbaro fanatismo» dovuto in parte allo sfruttamento anglo-egiziano, ma più che altro vero risentimento arabo, per la proibizione della tratta degli schiavi, in una regione in cui floridissimo era quell'inumano commercio e principale fonte di lucro. Vissuto da eremita nel deserto e in un isolotto del Nilo Bianco, venne in fama di vero santone. Si proclamò «Mahdi» che significa guidato da Dio e suo profeta, e come tale iniziò la predicazione della sua dottrina ■ trovò il terreno talmente favorevole tra quelle popolazioni incivili, credulone e facili al fanatismo religioso che la sua opera ottenne in breve sviluppi sbalorditivi ■ paurosi. Gli sforzi anglo-egiziani furono impotenti ■ far argine alla rivoluzione trionfante e minacciante l'Egitto e Mar Rosso. Il Mahdi bandiva l'emancipazione religiosa e politica del Sudan, in un primo tempo, ma con tendenze territoriali ben più estese quando fosse avvenuta questa conquista da ottenersi col ferro, col fuoco e con lo sterminio. S'impadroniva di tutto ■ Cordofan nel 1883 e del Sudan intero nel 1885, con la presa di Cartum strenuamente difesa dal Gordon.

Frustrate furono le speranze della fine di quel rovescione, suscitate dalla morte del Mahdi, chè questi lasciava un successore ben degno del suo nome, superiore a lui in abilità guerriera ■ in crudeltà: Abdullah. Questi spinse i suoi eserciti da Cartum verso il Gallabat, con la rosea speranza di conquistare l'Abissinia. Lo scontro definitivo a Metemma fu tremendo, caratterizzato da ferocia ed accanimento da ambo le parti, ma si concluse, dopo la morte in combattimento del Negus Giovanni, con una vera sconfitta abissina (10-3-1889). Però, nel tremendo urto la compagine mahdista fu logorata ■ fu resa impotente ad andare oltre.

Francis Grenfles, comandante le truppe anglo-egiziane, dalla sua arretrata posizione di Uadi Alfa sul Nilo, arresta ■ batte il 3 agosto 1889 un corpo di spedizione inviato dal Califfo, autoesaltatosi d'invincibilità dopo la vittoria di Metemma e fidente in una facile conquista egiziana.

Abdullah non ■ perde di animo ed escogita un progetto che se fosse riuscito avrebbe arrecato altri gravi danni alle già menomate forze anglo-egiziane e avrebbe messo in ben altre difficoltà la futura fortunata spedizione nel Sudan degli anglo-egiziani. Con la speranza di rompere l'isolamento, affacciandosi alle sponde del Mar Rosso, e di poter rifornire le sue bande di armi e munizioni predando, il Califfo volge la sua attenzione al possedimento italiano dell'Eritrea, concentrando i suoi migliori armati nella regione fortificata di Cassala, trampolino di lancio sulle vie che conducono alla nostra colonia. Ma qui i dervisci dànno di cozzo contro il valore indomito e le ben temprate armi dei nostri soldati ed è qui che si ottengono le prime vittorie europee, le prime vere vittorie della civiltà contro la barbarie ed il fanatismo schiavista: siamone orgogliosi chè furono completamente vittorie nostre.

Passiamo sollecitamente in rassegna le principali: Il 21-12-1892 il colonnello Arimondi con duemila combattenti muove contro diecimila dervisci avanzanti; li attacca presso Agordat, li batte, ■ insegue, annientandoli e disperdendone i superstiti; ■ 17-7-1894 ■ gen. Baratieri, dopo aver attraversato ■ deserto in piena calura, espugna Cassala presidio fortificato del Califfo, allontanando la minaccia mahdista; infine le vittorie del ten. Idalgo e del col. Stevani che con ardita manovra strategica rintuzzava in sul nascere le velleità mahdiste di nuove aggressioni ai nostri danni, sorte per effetto della sfortunata ed impari battaglia di Adua.

Dall'esposizione sia pure breve di questi fatti risulta chiaro l'efficiente, anzi decisivo contributo italiano ■ quella lotta contro l'inciviltà, e ben diverso avrebbe dovuto essere il riconoscimento inglese! Noi demmo alla causa ■ maggior numero di soldati ■ di ufficiali e il maggior numero di vittorie. Infine le nostre azioni vittoriose valsero ■ risvegliare dal lungo torpore, che le aveva invase, le tarde menti inglesi, sorprese ■ stupite dai subiti disastri della spedizione Hics e dalla morte di Gordon, vittima dell'indecisione incosciente dei suoi compatrioti.

Conseguenza del risveglio fu la preparazione lenta ed accurata di una grandiosa spedizione a cui accennammo, condotta dal gen. Kitchener. Questa si concluse con la presa di Ondurman, la Cartum mahdista nel settembre del 1899. Il colpo di grazia al mahdismo veniva in tal modo dato!

A prescindere dai meriti della preparazione tecnica e logistica e dall'organizzazione in genere della spedizione che dovette superare immense distanze tra grandi difficoltà naturali, ben scarsi furono i fatti d'arme degni di ricordo. Lo spirito bellico dei dervisci — logorato dal lungo combattere, superato l'inganno nel quale era caduta la loro facile credulità nelle promesse gioie di un Eden terrestre dopo che fosse stato liberato il Sudan dagli infedeli, scossa la fede nella taumaturgica invincibilità del Califfo, ricevuti infine dei veri colpi di maglio dalle armi italiane — diminuì a tal segno che, durante l'avanzata delle truppe anglo-egiziane, numerosissimi furono i disertori ed effimera la resistenza incontrata.

Ma, come sempre, gli inglesi vollero ignorare ■ nostro grande contributo all'azione! Ricordiamoci che anche Cassala, conquistata dal valore delle nostre armi, quando la chiedemmo ci venne negata!

I soldati dell'Impero, i nostri fratelli che all'inizio della guerra ebbero il grave e sacro dovere di difendere fino al limite massimo di ogni umana possibilità le nostre terre dell'Africa Orientale, rinnovarono l'eroico e sublime gesto della presa di Cassala, non più dei dervisci, ma Cassala inglese, di quell'Inghilterra che alla barbarie dei mahdisti ha sostituito la prepotenza, l'ingordigia, l'ingratitudine, l'egoismo e l'ipocrisia, sotto la salvaguardia della bandiera della civiltà. I nostri eroi dell' A. O. hanno voluto additarci col loro supremo atto che, nel prossimo domani vittorioso, anche laggiù dovremo vendicare i nostri caduti e vantare dei sacri diritti, poichè non c'è diritto più santo ed incontestabile di quello che è stato sanzionato dal sangue e benedetto dalle lagrime del dolore.

GIUSEPPE ZANELLA

I RUSSI, IN RITIRATA, INCENDIANO OGNI COSA

COMMENTARIO

IN INGHILTERRA
di PIERO REBORA

Preziosa documentazione del contributo della civiltà italiana nel mondo, «In Inghilterra» di Piero Rebora acquista un particolare significato nell'attuale momento, in cui il conflitto italo-inglese ha assunto un aspetto totalitario, che investe tutti i campi, culturale incluso.

La Manica ha sempre costituito un fattore di discriminazione psicologica e spirituale fra l'*insula albionum* e l'Europa, accentuatosi con la formazione dell'impero, apportatore di enormi ricchezze agli isolani.

Shakespeare, che fa testo in tema di sentimento nazionale, si dimostra fedele a tre motivi: la regalità, l'amor di patria, lo sprezzo per la folla irresponsabile. Questa la mentalità del tempo dell'ascesa dell'impero inglese; oggi ne sopravvivono le caricature: il fattaccio dell'abdicazione del Duca di Windsor, l'insaziabile libidine di potere e di vantaggi economici dell'oligarchia dominante, la eccessiva libertà di parola ■ di stampa della massa, insegnino! L'amore della speculazione ■ la Riforma protestante si sono accoppiati per partorire, meglio, abortire la dottrina del popolo eletto, in antitesi alla massa dei «luridi cenci», nella quale comprendono pure quel popolo di «poeti, di artisti, di santi, di eroi, di navigatori, di trasmigratori» che sì alto contributo di sacrifizi e di sangue diede alla causa dell'umano progresso.

Il secolo XIX vede l'apogeo dell'egemonia britannica che domina il mondo col vigore della continuità nazionale fra l'indifferenza delle Nazioni ricche e l'impotenza di quelle giovani ■ povere.

L'influsso civilizzatore latino ebbe inizio colle campagne cesaree del 55-54 a. C., cui seguì, quattro secoli dopo, l'invio di 40 missionari da parte di Gregorio Magno. In tutto il Medio Evo i rapporti furono molto stretti. Giunge opportuno ricordare che la Regina Elisabetta soleva usare la lingua italiana come lingua diplomatica ■ teneva in grande considerazione Giovanni Florio, assertore della cultura italiana nel mondo inglese.

La decadenza politica italiana ebbe gravi ripercussioni nel campo culturale, e nel '600 solo Galileo irraggiò luce dall'Italia. Si notò una ripresa di vero entusiasmo per il romanticismo italiano nei primi tre decenni dell'800. Byron, Shelley, Keat, fra gli altri, sono imbevuti di poesia e di cultura italiane ed auspicano relazioni sempre più strette e tenaci fra i due popoli: Algernon Charles Swinburne cantò l'Italia «amata, sopra tutte le Nazioni, terra adorata, sovrana di spirito e di fascino...». Ma il pensiero dei grandi poeti ■ uomini colti non fu seguito dal popolo che diventava sempre più mercantile, come ne fa fede la stampa inglese del 1848-60.

Nel periodo del Risorgimento una dozzina di nomi illustri di patrioti letterati portarono un po' di luce ideale oltre Manica. Nell'epoca moderna il prestigio della lingua italiana sopravvisse nel campo diplomatico, usata dalle autorità anglosassoni nel Mediterraneo, persino nei documenti inviati a sudditi inglesi. Rimase vivo il culto di Dante ■ dell'opera italiana, ma il bilancio della nostra cultura in Inghilterra, nel periodo che seguì il Risorgimento, si è chiuso in vera bancarotta. Si nota un risveglio negli anni 1912-13 con l'eco delle scoperte di Marconi e le relazioni delle esplorazioni del Duca degli Abruzzi, cui seguirono opere di filosofi, storici ■ poeti.

Oggi il pubblico inglese preferisce la musica da camera o sinfonica, a scapito del nostro repertorio operistico, ma, in compenso, la grande esposizione d'arte italiana del 1930 al Burlington House ha avuto un significativo, strepitoso successo. La lingua italiana, pur essendo molto lodata, è poco studiata dall'inglese moderno: prima, perchè i programmi scolastici sono gravati da troppe materie, ed in secondo luogo per lo squilibrio fra lo sforzo per apprenderla e la sua utilità pratica. In tutte le università, però, esistevano, prima dello scoppio della guerra attuale, associazioni anglo-italiane e «dipartimenti» di studi italiani. La «Dante» aveva aperto diverse sue sedi nelle principali città dell'isola.

Le prime correnti migratorie ci cagionarono grave danno morale, specie quelle formate di elementi provenienti dai villaggi della Campania ■ della Ciociaria, privi di mestiere e di denaro. Col tempo però questi umili lavoratori migliorarono sensibilmente la propria posizione sociale, e ciò ridonda a tutto loro merito perchè non erano affatto aiutati dai governi italiani dell'epoca. Negli ultimi tempi l'ondata migratoria si compose soprattutto di operai specializzati, camerieri ■ cuochi, personale tutto molto apprezzato. L'avvento del Fascismo diede un vigoroso impulso all'attività della colonia italiana a mezzo dell'Ambasciata, della Casa del Fascio e della Dante Alighieri.

Per quanto concerne le previsioni, l'Autore afferma con malinconia che l'Italia era per gli Inglesi «la grande Sconosciuta», ma ogni Italiano del '42 può asserire con orgoglio che in due anni di guerra gli isolani d'oltre Manica hanno imparato a conoscerla e, forse, ad apprezzarla da un nuovo triplice punto di vista: militare, umano ed imperiale.

B. N.

ASPETTI DI SOCIOLOGIA STORICA

Le organizzazioni di classe nella storia romana

Nella storia di Roma vediamo come le vicende giuridiche delle associazioni siano strettamente legate alla lotta politica delle classi. In sostanza Roma, durante il periodo repubblicano, fu soprattutto una aristocrazia, poichè da un lato l'approvazione che il popolo dava al Senato su alcune questioni politiche fondamentali era soltanto formale, dall'altro lato i consigli che il Senato dava ai magistrati valevano come ordini per questi, che erano divenuti semplici organi esecutivi. Il Senato era quindi l'organo di una aristocrazia chiusa, agraria e conservatrice, composta di consorterie familiari simili a quei consorzi gentilizi che vedremo nell'epoca feudale in lotta fra di loro.

Ma alla fine delle guerre puniche ecco penetrare nella aristocrazia romana i germi della decadenza; essa in parte cade in miseria, in parte assume quei caratteri che dovrà poi avere la classe che le succederà. E' un fenomeno questo che si ripeterà nella storia. L'aristocrazia romana dunque assunse le caratteristiche di una classe capitalista agraria e ad essa si aggiunsero i nuovi uomini di affari che ambivano a divenire nobili. Poichè si riteneva incompatibile con la dignità senatoria l'esercizio di negozi pecuniari di qualunque specie, mentre la politica e l'agricoltura erano le sole occupazioni degne della classe, era naturale conseguenza che i grandi patrimoni, frutto delle guerre, venissero prevalentemente investiti in latifondi.

Le riforme agrarie dei Gracchi, Tiberio e Caio, avevano appunto per scopo di limitare il latifondo, di rialzare le condizioni del proletariato e di limitare l'oppressione romana sull'Italia, ma esse urtarono contro l'egoismo della classe aristocratica agraria.

E' con Cesare che la nobiltà e il Senato vengono scalzati, mentre ad essi si sostituisce un governo personale. La dittatura di Cesare ha quindi, sotto questo riguardo, qualche analogia con quella di Robespierre per la classe borghese e di Lenin per la classe proletaria.

Politica sociale di Cesare e di Augusto

Cesare è anzitutto legato a due fatti di enorme importanza: una proposta di assegnazione di terre addirittura gigantesca e il tentativo sovversivo di Catilina; tentativo socialistico-riformatore il primo, tentativo anarchico-rivoluzionario il secondo; ambedue hanno fra loro nessi innegabili. Col primo triumvirato, Cesare ripeteva più ampiamente la politica di C. Gracco. Infatti egli non solo si prese a lato Pompeo e il primo finanziere di Roma, Crasso, ma si guadagnò la intera classe dei finanzieri riducendo notevolmente la quota di appalto per le imposte della provincia d'Asia, ed inoltre si appoggiò al popolo. Con Cesare abbiamo la prima presa di posizione notevole rispetto alle associazioni industriali, le quali, proprio alla fine della repubblica, non avevano avuto importanza grande per sè, ma soltanto nelle elezioni, poichè vendevano il proprio voto ed erano così strumento della demagogia. Esse erano associazioni di carattere privato soprattutto di difesa contro l'industria degli schiavi.

Il Dittatore in nome del principio democratico, ponendosi contro un costume che si era venuto consolidando da secoli inibì quasi completamente l'esercizio della facoltà di associazione cercando di contenerla nei limiti imposti dalle nuove esigenze e dalle nuove concezioni statuali. Una particolarità di questo provvedimento è quella di promanare appunto dal capo della parte democratica la quale nell'ultimo periodo repubblicano si era adoperata, specie con la legge Clodia e con il più grande vigore, a difendere le associazioni contro la tendenza repressiva degli ottimati e del Senato. Tuttavia il provvedimento di Cesare non ha nulla di inesplicabile, poichè è connesso con la politica del triumvirato che aveva già preso posizione contro le consorterie elettorali al servizio degli aristocratici e con l'indirizzo politico del grande statista il quale, divenuto signore di Roma, più che a soddisfare le aspirazioni e gli interessi del partito che lo aveva portato al potere, mirò a soddisfare le maggiori esigenze della cosa pubblica.

Alla rivoluzione di Cesare segue la restaurazione di Augusto fondata sulla pace fra aristocrazia senatoria, borghesia dei cavalieri e popolo. In contrapposto al suo grande antecessore, la figura dell'imperatore Augusto sopravvive nella storia universale come quella del grande principe della pace e dell'organizzatore dell'impero mondiale di Roma. La sua saggezza politica si manifesta nella « Lex Julia » che sarà fondamentale durante l'impero nei riguardi delle associazioni. L'impero è governo assoluto in cui tuttavia i poteri del Senato non vengono del tutto meno come è dato notare per il controllo sulle associazioni. In questo periodo le associazioni professionali acquistano per noi maggiore interesse. Infatti dall'impero fu creata l'amministrazione burocratica romana, la quale per sostenersi aveva bisogno di speciali prestazioni non in denaro ma in natura, effettuata appunto dalle Corporazioni alle quali venivano così affidate branche intere dell'amministrazione.

In origine l'industria era tutta in mano degli schiavi, i quali dapprima col loro lavoro provvedevano ai bisogni domestici dei loro padroni, più tardi nei maggiori centri lavoravano anche per clienti, per conto sempre dei padroni. In epoca posteriore, press'a poco nel periodo in cui si può osservare l'entrata dei liberti nell'agricoltura sotto forma di piccoli affittuari, cresce anche il numero dei liberti che si dedicano all'industria. Verso la stessa epoca questi liberi lavoratori si riuniscono in corporazioni, società di mutuo soccorso, ecc. Lo Stato stesso istituiva i collegi professionali o ne autorizzava la costituzione per avere a propria disposizione i quadri in cui trovare gli individui che gli occorrevano; ciascuno del resto era libero pienamente di entrare a far parte delle associazioni e di uscirne.

Dopo Augusto si inizia dapprima impercettibilmente poi più rapidamente, la decadenza dell'impero romano.

L'evoluzione sociale durante la decadenza

Dobbiamo ricordare che l'impero rappresenta l'unificazione dei vari Stati in una monarchia assoluta così come accade ai Comuni alla fine del medioevo quando si formano i grandi Stati moderni. Tale modificazione comincia con la fine della repubblica, è ancora in formazione al tempo degli Antonini ed è già quasi compiuta con Settimio Severo. Essa implica anche una trasformazione sociale. Cesare, quale dittatore democratico, avrebbe dovuto fare gli interessi del popolo contro la classe agraria. Viceversa sotto Cesare e sotto i primi imperatori nonostante una politica demagogica, come accadde anche al tempo della rivoluzione francese, avvenne soltanto la sostituzione della classe borghese all'antica nobiltà che deteneva il potere. Questi affaristi non fecero che comperare terre onde ancor più si formarono enormi latifondi i quali in un primo tempo, come nell'età moderna i trusts, sono in contrasto con lo Stato. La graduale scomparsa dei contadini proprietari e la trasformazione della maggior parte di essi in coloni dei grandi proprietari era un fatto ben noto ai contemporanei di Augusto, il quale cercò di sostenere la piccola proprietà contro i latifondisti senza tuttavia riuscirvi pienamente.

Al tempo di Nerone la metà della provincia d'Africa apparteneva ad alcuni grandi proprietari che l'imperatore fece uccidere per conquistare i beni. Comincia così il processo di accentramento delle grandi tenute nelle mani dell'imperatore. Parallelamente si svolge un altro processo intorno alla struttura della grande proprietà agraria. Il latifondo, che nel periodo più antico è coltivato dagli schiavi, in questo periodo in cui scema il gran numero di essi col cessare della espansione territoriale di Roma, comincia ad essere coltivato da tutti quei proletari che non trovano occupazione nell'esercito. Questi lavoratori liberi, a differenza di quelli moderni, non percepivano un salario, ma in cambio delle loro prestazioni ricevevano delle piccole particelle di terreno. La condizione di questi coloni era meschina. Il numero dei disoccupati in cerca di lavoro era così grande che essi dovevano, per occuparsi, accettare le condizioni capestro loro imposte dai grandi proprietari latifondisti. Perciò i coloni sfruttavano il terreno quanto più potevano senza cercare di recare ad esso miglioramenti e tuttavia erano carichi di debiti. Per queste ragioni l'offerta dei lavoratori liberi che aspirassero a divenire coloni diminuì sempre più, mentre si verificavano delle fughe di coloni dalle campagne con conseguente peggioramento della produzione. Si svolgeva parallelamente un processo di urbanesimo per effetto del quale la popolazione restò divisa in due grandi classi che poi divennero due caste chiuse: dominanti e dominate: nuova borghesia burocratica o privilegiata e classe lavoratrice, proprietari agrari e contadini. Così mentre le grandi città rigurgitavano di parassiti, la campagna si svuotava e la popolazione non aveva più la forza di riparare con l'aumento della natalità alle catastrofi delle pestilenze e delle guerre che infierivano in questo periodo. Ecco perchè la penuria dei lavoratori poco per volta si fece sempre più sentire in modo da costringere, intorno all'anno 300 dopo Cristo, il grande riordinatore dell'impero Diocleziano a emanare una legge generale che vincolava ereditariamente i coloni alla gleba. Così la posizione giuridica del colono viene completamente cambiata: da uomo libero si tramuta in servo, perchè la manifestazione essenziale della sua libertà, quella di movimento, gli viene tolta. In questo periodo si mostra evidente in tutto l'impero la concentrazione delle grandi proprietà nelle mani di pochi proprietari borghesi o funzionari dell'imperatore con a capo l'imperatore medesimo.

Direzionismo statale dell'economia

Una evoluzione analoga si nota nelle associazioni dei mestieri che abbiamo lasciato all'età di Augusto. I primi grandi mutamenti si hanno all'epoca dei Severi giacchè in questo tempo da un lato si stabiliscono industrie di Stato e si organizzano corporazioni di artefici addette a queste con carattere ereditario, dall'altro si serrano i vincoli dei collegia già esistenti per tutto ciò che concerne l'approvvigionamento così da sottoporre l'attività dei commercianti e degli artieri ad una strettissima sorveglianza. Con Aureliano si giunge alla militarizzazione delle associazioni per la costruzione delle mura di Roma. Al tempo di Diocleziano poi si accentua ancor più una trasformazione analoga a quella avvenuta per il colonato: i figli dovettero entrare nello stesso laboratorio del padre.

Tutti questi provvedimenti si risolvevano naturalmente in una regolamentazione della produzione che esigeva assolutamente un complemento. Se le corporazioni fossero state pienamente libere di fissare i prezzi, lo Stato, come principale acquirente, sarebbe stato il principale colpito. Per impedire questo grave danno Diocleziano decretò « il buon mercato », come dice un contemporaneo, con un editto dell'anno 301 che contiene una tariffa generale per tutte le merci e tutte le mercedi. Tale legge doveva valere per sempre e per tutto l'impero.

Si arrivò insomma in tal modo a un socialismo di Stato di carattere agricolo e non industriale come quello moderno, le cui cause tuttavia sono in parte opposte ma anche in parte analoghe a quelle che oggi si riscontrano. Si tratta in ambedue i casi di un rimedio alle insufficienze dell'iniziativa privata che nei tempi moderni per mancanza di cooperazione può dar luogo a crisi di sopraproduzioni, mentre allora dava luogo a carestie. Quindi per impedire che per il rallentamento o il venir meno dell'iniziativa privata potesse anche venir meno l'esercizio di alcune attività sociali più necessarie, lo Stato interdisse le diserzioni e ordinò a ciascuno di rimanere al suo posto, anche quando ciò non gli fosse vantaggioso. Questa nuova concezione statuale portando alla esasperazione della tendenza burocratica dello Stato, alterò la natura dei rapporti tra Stato e corporazioni trasformando queste ultime in organi delle amministrazioni statali. La grandezza della riforma di Diocleziano non può essere negata; viene fatto valere dall'alto questo principio generale: ciascuno ha l'obbligo di servire lo Stato e di contribuire alla sua conservazione sia col lavoro sia col servizio militare: ad ognuno è assegnata la sua funzione attraverso la corporazione a cui appartiene: nessuno deve abbandonare il posto assegnatogli dalla necessità suprema dello Stato.

L'impero romano si suddivide non solo in classi professionali ma in caste ereditarie. La libertà di movimento continua a sussistere solo per le classi dominanti; per l'imperatore e i funzionari supremi anzitutto, poi per i grandi proprietari di terre. Costoro, che sino allora avevano avuto soltanto il predominio economico, diventano anche politicamente i soli liberi e potenti cui spetta determinare i fini pratici dello Stato. Con Diocleziano si giunge al termine di una lunga evoluzione giuridico-sociale che per quello che ci interessa può essere così riassunta: i latifondisti e le associazioni che, sorte un tempo libere, si erano poi rivolte contro lo Stato, diventano ora gli uni dirigenti dello Stato, le altre organi di esso.

Il sistema politico-economico di Bisanzio

Non è il caso di dare un cenno ampio del sistema corporativo bizantino. Qui le corporazioni erano alle dipendenze del prefetto di Costantinopoli tanto per la organizzazione quanto per le modalità della compra-vendita delle merci, quanto infine per il luogo dove esercitavano il loro commercio. La politica dello Stato romano-bizantino è una politica di prezzi; questi sono fissati da autorità. Così tutte le merci di carattere alimentare sono soggette alla vigilanza, sia per la qualità sia per la distribuzione fra i vari commercianti. Il prefetto è magistrato e giudice delle corporazioni: egli irroga le pene per le violazioni dei suoi ordini, come nel caso dell'adulterazione delle merci. Anche la concorrenza deve essere grandemente limitata fra i membri delle corporazioni. I capi delle corporazioni di Costantinopoli sono nominati dal prefetto a differenza delle corporazioni romane nelle quali la nomina spettava ai collegiati. Questa è appunto una caratteristica che si riscontra nello stadio ultimo in cui le corporazioni si trasformano da associazioni quali erano fuori e contro lo Stato in organi dello Stato stesso.

FRANCESCO MILANI

N. d. R. - Notevolmente pregevole si presenta lo studio che Francesco Milani compie sulle organizzazioni di classe e le varie forme di Stato, come introduzione alla sua recente opera « Contributo alla teoria dei consorzi nello Stato corporativo » (Ed. A. Giuffrè 1942). Abbiamo riprodotto il primo punto riferentesi alla storia romana antica; il valore di questo studio consiste nel fatto che attraverso il medesimo vengono chiaramente lumeggiati i lontani precedenti storici delle contemporanee organizzazioni economico-sociali; l'accostamento per analogia fra i problemi del passato e quelli del presente non può non essere del massimo interesse.

Principî economici e politica corporativa

MERCATI E PREZZI

Il fenomeno dello scambio, coi connessi problemi di politica economica, tra i vari aspetti dell'economia, è sempre in crescente misura oggetto di ampio interesse. Avendo esaminato più volte aspetti generali e particolari dello stesso fenomeno, vogliamo ora, per la chiarezza dei ragionamenti e per la fondatezza degli orientamenti che andiamo auspicando nei confronti della politica economica bellica, vedere in che sostanzialmente consistano il prezzo ed il mercato.

Quando un bene viene valutato in rapporto ad un altro bene si ha il prezzo che significa il valore di scambio in un determinato momento di qualche bene. Due beni occorrono quindi affinchè effettuandosi lo scambio si formi il prezzo; chiamato A il primo bene e B il secondo bene, diremo che le qualità di B cedute per ottenere una unità di A costituisce il prezzo del bene A (o ragione di scambio). Lo scambio può essere monetario o semplicemente un baratto a seconda che il bene B sia la moneta o qualsiasi altro bene o servizio. Propriamente dicesi prezzo il valore di un bene espresso in moneta. Riguardo alla forma che può assumere lo scambio ricordiamo che esso può consistere o nella cessione reciproca di ricchezza tra le parti (*do ut des*) oppure può manifestarsi con il compenso dato da una parte per il servizio reso dall'altra (*do ut facias*). Nel progredire della vita economica ha assunto larga applicazione una terza forma di scambio e precisamente lo scambio a credito in cui le rispettive cessioni di beni o la prestazione e la controprestazione di utilità non sono contemporanee. Comunque lo scambio, anche nella forma iniziale del baratto, costituisce un notevole passo avanti nella vita economica, poichè con lo scambio si godono i benefici della divisione del lavoro, mentre nei primordi ciascun uomo o gruppo produce solo ciò che deve consumare.

Perchè avviene lo scambio? Lo scambio avviene perchè gli operatori posseggono dei beni aventi rispettivamente un valore d'uso inferiore a quello degli altri beni posseduti da altri soggetti. Lo scambista opera quindi fin tanto che sia giunto ad una posizione di equilibrio caratterizzata dalla uguaglianza dei gradi marginali di utilità di tutti i beni.

La formazione del prezzo varia in relazione al regime economico in cui agiscono gli operatori del mercato; in regime di libera concorrenza è la legge della domanda e dell'offerta quella che determina la misura del prezzo in un dato momento ed in un determinato mercato; in regime di monopolio il prezzo viene a determinarsi secondo la legge di Cournot per la quale il prezzo che viene adottato dal monopolista non è il prezzo massimo, al quale può vendere solo alcune unità del prodotto, ma quel prezzo intermedio al quale corrisponde una massa di beni vendibili tale da portare il massimo beneficio complessivo.

Abbiamo detto che il luogo in cui si formano i prezzi è il mercato: in senso stretto mercato è la località in cui avvengono materialmente gli scambi ed originariamente non poteva che essere il luogo in cui di consueto o periodicamente avveniva l'incontro degli scambisti. Però nell'economia moderna costituiscono un unico mercato tutte le località unite da mezzi di comunicazione. Già nel 1838 il Cournot precisava che: « gli economisti col termine mercato non intendono significare un luogo particolare ove si compiono o si vendono merci, bensì un'intera ragione ove compratori e venditori abbiano fra loro rapporti così liberi, che i prezzi delle stesse merci tendano a raggiungere presto e senza difficoltà l'uguaglianza ».

La regione di cui parla Cournot può essere tanto un circondario od una provincia quanto un continente, e la tecnica funzionale non muta. « La funzione del mercato è di ridurre i prezzi all'eguaglianza; la funzione di ogni mercato, sia generale che particolare, tende ad espandersi a tutta la distribuzione della merce cui si riferisce; come che il mercato sia ampio, la tendenza all'eguaglianza opera lo stesso salvo, naturalmente, il costo dei trasporti, quindi la funzione del mercato, si esplica in modo automatico e il prezzo si forma in modo spontaneo ed irrazionale, obbedendo alle leggi naturali dell'economia.

« Le norme regolatrici, gli organi direttivi nei mercati moderni, si limitano (di regola) a stabilire le procedure delle transazioni, i diritti ed i doveri degli operatori, le garanzie giuridiche delle operazioni ». (Lanzillo). Quando per contingenze particolari, di breve o lunga durata, l'autorità statale debba intervenire sul mercato, norma prima per una saggia politica economica è quella di tenere in giusta considerazione le leggi caratteristiche dell'economia enunciate dalla scienza e comprovate dall'esperienza; è pur vero che queste leggi, a differenza di quelle fisiche, non sono assolute ed irriducibili; senza dubbio la volontà umana e sociale può influire, anche notevolmente sulla dinamica delle medesime.

I più recenti studi di economia e di finanza hanno messo in rilievo la posizione fondamentale che viene ad assumere il prezzo nell'ordine corporativo. Nota, ad esempio, il Vito (in « Prezzo e Moneta »): « Una conseguenza importante della posizione centrale del prezzo, dal punto di vista corporativo, è la seguente: ogni sistema di disciplina economica mirante a modificare il sistema economico in vita di un criterio qualsiasi, deve necessariamente agire direttamente o indirettamente sul prezzo. L'economia corporativa che è economia disciplinata che si propone d'indirizzare l'economia al raggiungimento della giustizia sociale deve assumere come punto di partenza la formazione del prezzo ».

Tutta la vita economica è influenzata e talora dominata nell'epoca contemporanea dello Stato forte e capace di interventi politici d'ogni ordine e grado. Naturalmente l'influenza politica si trova di fronte a variabili indipendenti ed irriducibili, quali condizioni meteorologiche in quanto influiscono sulla produzione agricola, e gli indirizzi esteri in quanto influiscono sugli acquisti (per le quantità e per i prezzi) dei prodotti d'importazione come sulle vendite dei prodotti esportabili. Rileva Alberto De Stefani (in « Travaglio economico » Ed. Zanichelli): « Il rischio economico si concentra nei due mondi meno disciplinabili: il mondo delle meteore ed il mondo che sta oltre i confini della nostra terrestre sovranità. Non possiamo fare il buon tempo o la piova, nè regolare gli affari altrui a modo nostro ». Questi sono limiti estremi che condizionano la politica economica e finanziaria e che portano la politica dei prezzi in particolare su di un piano di relativismo e di variabili possibilità.

Ciò non implica che l'azione politica volta all'intervento nella dinamica dei prezzi abbia prefisse determinate vie da seguire.

Possiamo, per risalire al pensiero dei maggiori esponenti del corporatismo, ricordare le precise dichiarazioni di Edmondo Rossoni sulla politica dei prezzi: « Una economia controllata che, come quella corporativa, vuole rispettata l'iniziativa individuale non può che fare perno essenzialmente sul prezzo, dalla cui remuneratività dipende l'avviarsi del capitale e del lavoro verso quelle forme di produzione che si stima di dover intensificare nell'interesse nazionale ». L'importanza, prima della politica dei prezzi è precisamente derivante dal fatto che, in moltissimi casi, l'orientamento della politica medesima determina la base di esistenza e di sviluppo di interi settori dell'economia nazionale.

Sulla mèta prefissa per una organica politica dei prezzi Dino Gardini precisava: « Gli scopi da raggiungere erano chiari e ben definiti: impedire con ogni mezzo qualsiasi aumento che avesse base speculativa; non limitarsi a rilevare i prezzi, ma determinarli risalendo ai costi di produzione e di distribuzione; in materia economica non accettare nulla a priori, ma chiedere per ogni elemento una convincente dimostrazione od almeno un principio di prova obbiettiva ».

La tendenza ad estendere ed a perfezionare la politica dei prezzi, porta il De Stefani ad affermare che: « tutti i prezzi sono ormai politici e cioè in funzione collettiva ». Precisa però che: « il prezzo politico non è giustificabile che come prezzo corporativo in funzione di opportunità nazionale ». In sostanza il De Stefani si pone il quesito: che cosa sopravvive e che cosa deve sopravvivere della legge della domanda e dell'offerta sul sistema economico corporativo? Ammesso che tale legge è tuttora operante anche nella formazione dei prezzi interni, si tende a controllare e disciplinare caso per caso, secondo un criterio di utilità nazionale, gli effetti delle variazioni della domanda e dell'offerta sui prezzi. Il problema della regolamentazione dei prezzi per lo Stato corporativo consiste quindi essenzialmente nella possibilità di intervenire nella formazione dei prezzi stessi senza alterarne la loro natura e la loro funzione economica.

ANTONIO TRINCHERI

UNIVERSITARI AL LAVORO

Diario di Russia

2 settembre XX. — Dopo 120 km. di autocarro sono giunto ad una grande città dal nome di un maresciallo russo, e qui dormiamo stasera ospiti di una famiglia la cui casa è presso al Comando tappa. Come già ieri sera, anche questa volta si disporrà di acconcie brandine.

Un po' di cronaca: stamane dunque un autocarro ci portò dal Comando tappa — nel paese stazione terminale della ferrovia riattata — al posto di blocco, a circa 2 km. di distanza: lì, a un quadrivio, è stato costruito un cimiterino di guerra, semplice e sublime, che raccoglie le salme di eroi della « Torino », tra cui quella del gen. De Carolis. E ho letto questa iscrizione sotto la Croce: « Fratelli d'armi, gli Artiglieri del LX Gruppo da 105/32 questa Croce hanno innalzato per Voi, dopo avervi ricomposti nella fossa, o Fanti della « Torino », vestiti solo della vostra gloria! ».

Dopo aver cambiato tradotta a Przemysl, siamo giunti ieri sera a R., ove abbiamo pernottato, ed oggi attraverso la pianura ondulata del grande distretto industriale ad ovest del Donez, tra grandi fabbriche e miseri borghi, tra coni altissimi di detriti di carbone, residuo dell'utilizzazione da parte delle officine, su una pista infame per la maggior parte della strada, per qualche tratto presso gli abitati su acciottolato e negli ultimi chilometri sin qui su strada asfaltata, siamo arrivati a V.

Domattina proseguiamo verso la grande ansa del Don. E' incredibile come ci si intenda facilmente a segni con questi russi, per le camere, per il trasporto dei bagagli; e la moneta corrente, qui, non è il marco, ma la galletta, le sigarette, il pane.

3 settembre. — Sono ancora nella città del maresciallo poichè stamani non è stato possibile partire. Essa è molto estesa, come tutte le città ucraine, la cui caratteristica è di sorgere in piena campagna, con le case basse e piccole intramezzate da larghe zone di prato e vegetazione. Solo il centro si rivela per edifici alti e vie lastricate, ma subito fuori gli spazi tra le case aumentano sì da coprire una vasta superficie; gli abitanti, che prima della guerra erano circa settecentomila, vivono su una superficie almeno tripla di quella di Torino. Le strade in questa zona poi si riducono a prato percorso infinite volte nell'avanzata da migliaia di automezzi, che si sono scelti la via migliore; e così le ferrovie, coi traversini appoggiati direttamente sul terreno calcareo, senza massicciata...

13 settembre. — Stamane domenica venne il cappellano a celebrare la messa al Campo: l'altarino era stato preparato su assi e tavole nella « balka » centrale del gruppo, circondato da goniometri e strumenti del nostro attuale lavoro (corde, badili e gravine); gli elmetti ed i moschetti completavano l'ambiente. E la bandiera, che sventolava dietro all'altare, gioiosa, ci ricordava, migliaia di chilometri lontana, la Patria, ci ricordava che per servirla siamo venuti tanto lontano, per servirla in umiltà, fermamente, oscuramente, per proteggere, noi, i capisaldi che i fanti, eroi della paziente attesa e martiri del cecchino, della mitraglia, del mortaio, tengono saldamente sulla sponda del fiume e terranno, con la stessa virtù dei loro commilitoni del Piave e d'Albania, anche quando il freddo ed i disagi si accorderanno col nemico per favorirgli i tentativi di passare il fiume gelato e di penetrare nelle nostre linee. E questa sarà un giorno la loro e nostra gloria: aver durato, aver saputo resistere, malgrado tutto, procurato la fusione di tutto il fronte in un blocco d'acciaio impenetrabile...

22 settembre. — Siamo sul limite orientale dell'Ucraina che termina al fiume... ecclesiastico: qui non monti nè colline nè vallate ma tutto all'intorno l'infinita pianura dolcemente ondulata per la maggior parte coltivata a cereali, un poco a prato; rarissima è la vegetazione ed ora il piano è solo interrotto da enormi « pagliare » residuo di precedenti raccolti, a noi utilissima fonte per i lavori. Ogni tanto, quasi invisibili sino a pochi metri di distanza, il suolo si apre in fratture, la frattura si approfondisce, si allarga e si prolunga sino a diventare una vera e propria valletta, la « balka », da cui spesso in basso pullula una sorgente e nel fondo scorre un lento ruscello: qui si trovano alberi arbusti cespugli; essa si ramifica e si estende fino a circoscrivere spesso ampi dossi gibbosi, che precipitano sulle balke con ripide pareti. La terra quanto mai varia, poco rocciosa, ora argillosa ed ora sabbiosa, ora a scisti o a conglomerati, passa, per i metalli assorbiti, dal nero della superficie al bruno, all'ocra al grigio chiaro, alla sabbia fine.

Stanotte abbiamo avuto la prima brinata, il termometro deve essere sceso parecchio sotto zero; la nostra baracca è quasi finita e sarà presto abitabile. Ieri vennero carretti e conducenti tedeschi per aiutarci a trasportare munizioni, pali, paglia e io funzionai da interprete fra il Maggiore e il sottufficiale tedesco che li comandava. Abbiamo iniziato la costruzione dei mattoni per le stufe: si impasta l'argilla, si getta il mattone in una forma di legno e si fa asciugare al sole. I lavori proseguono alacremente: ma quante cose sono necessarie per passare convenientemente un inverno in Russia...

2 ottobre. — Stamane, vicino ai pezzi di una delle batterie del gruppo, nella cornice infinita della pianura inondata di sole, alla presenza dello Stendardo del nostro glorioso Reggimento, del Colonnello comandante e di molti ufficiali, — una batteria di formazione rendeva gli onori — quattro sottotenenti hanno prestato giuramento. Come disse il Colonnello, Dio e la Patria lontana presero a testimoni gli ufficiali dell'espressione della loro fede, che fu suggellata col bacio allo Stendardo, promessa di assoluta dedizione all'Italia e al dovere. Il saluto al Re ed una potente salva dei nostri obici chiusero la breve cerimonia, solenne, austera e commovente, in cui la presenza dello Stendardo ricordava tangibilmente il perchè della nostra presenza in terra di Russia...

4 ottobre. — Ieri siamo stati fuori tutto il giorno e tornati appena stamattina: partiti con tutta la batteria — uomini pezzi e trattori — nelle prime ore del mattino, ci siamo spostati di qualche chilometro e abbiamo preso posizione tra le erbe alte, i cardi ed i pappi che ci svolazzavano intorno, per appoggiare un colpo di mano che i nostri fanti hanno compiuto stanotte. Fu tutto presto sistemato: nella mattinata abbiamo fatto qualche tiro d'aggiustamento: alla linea pezzi eravamo rimasti G. ed io, poichè il capitano era all'osservatorio con il Comandante della fanteria; consumammo il rancio, arrivato con le sempre provvidenziali carrette; alle ore 18, tramontato il sole, ci stendemmo sotto la tenda ad aspettare l'ordine. La notte era bellissima e fresca, lo stellato incantevole sullo sfondo cupo dell'atmosfera: a un certo punto il centralino trilla, il capitano ci trasmette i dati, nel buio volano le cifre ai pezzi, i falsi-scopi notturni si accendono, si inizia il fuoco, violento, tempestante, per un'ora: lunghe fiammate illuminavano la campagna al partire dei colpi, l'aria era satura di odore di polvere, di bruciato; l'azione della fanteria raggiunse lo scopo, tutti rientrarono, il nostro appoggio fu efficace e tempestivo; la reazione nemica tardiva ed imprecisa nel tiro. Fu un buon collaudo per me, seppi essere all'altezza: non è molto semplice il tiro notturno.

Stamane furono distribuiti alla truppa pacchi della Federazione di Milano giunti col treno A.P.E., pieni d'ogni ben di Dio.

6 ottobre. — Ho fatto un passo avanti: presto ora servizio quale ufficiale capo-pattuglia O. C. al Comando di Battaglione di Fanteria. E' un servizio questo, come quello all'osservatorio, che si fa a turno fra tutti i subalterni per la durata di una settimana; compito non facile e di responsabilità che comporta la direzione del nostro tiro e l'intervento delle artiglierie anche di iniziativa, senza che i fanti ce lo chiedano, perchè essi sentano sempre il nostro appoggio efficace. E' il primo servizio di questo genere che compio ed oggi scade anche il primo mese di Russia. Ieri, prima di venir qua, sparammo alcuni colpi; oggi assistei ad altri tiri nostri dall'osservatorio diretti dai comandanti la 1ª e 2ª Batteria: un bel concentramento di fuoco sugli obbiettivi. In questi giorni sono a mensa coi fanti al comando di Battaglione: molto animati e vivaci e assai cordiali, anche più che da noi...

8 ottobre. — Il mio compito continua a svolgersi regolarmente; oggi fui ad un altro caposaldo per il rilevamento e la trascrizione sulla carta topografica di altri punti; mi sento ora perfettamente inquadrato sulla zona come un anziano di Russia; Il tempo è rinfrescato parecchio ed incerto, ma in complesso ancora buono...

11 ottobre. — Oggi, come capopattuglia O. C., ho diretto dall'osservatorio il tiro concentrato di due batterie su un obbiettivo; mi assisteva il capitano L., dato che era il mio primo tiro, e fu soddisfatto. Diedi ai comandanti di Batteria il punto rilevato con tale approssimazione che con due colpi di correzione, ci furono sopra, allora una bella salva di otto colpi nascose, col fumo, alla nostra vista, l'obbiettivo; fu insomma un felice e fortunato battesimo. Non mi è stato dato il cambio e sono contento di poter vivere ancora un poco accanto ai fanti; mi sembra di essere più aderente alla loro vita di quanto non lo sia in batteria, se pure mi trovi al comando di Battaglione; ma talora vado a qualche caposaldo per essere più informato sul terreno...

12 ottobre. — Oggi con una radiosa giornata ancora calda e luminosa, ho diretto per due volte i tiri delle nostre artiglierie su batterie nemiche che disturbavano i capisaldi della fanteria, riuscendo a colpirli bene: così lo studio teorico di parecchi mesi ha finalmente trovato il suo coronamento nel campo pratico della tattica. Provo la grande soddisfazione di sentirmi utile...

EMANUELE CAZZOLA

Il Segretario del Guf Pavia caduto sul fronte russo

Il 4 ottobre è caduto eroicamente sul fronte russo il tenente degli alpini dott. Domingo Cellanova, Segretario del Guf Pavia.

Era nato a Pavia il 4 febbraio del 1914; fin dal 1928 aveva dato la sua attività al Guf, di cui era stato nominato Segretario nel 1939.

Aveva preso parte, quale volontario nel Battaglione « Curtatone e Montanara », alla guerra per la conquista dell'Impero, dove rimase sino alla smobilitazione del reparto stesso. Pure come volontario combattè sul fronte occidentale col Battaglione « Val Cenischia » del 3° Reggimento Alpini e successivamente sul fronte greco-albanese col Battaglione « Tolmezzo » della Divisione Julia.

Rientrato in Italia nella primavera 1942, ne ripartiva nel luglio per il fronte russo, dove doveva immolare alla Patria la sua vita esemplare.

Con commossa fierezza inchiniamo il nostro labaro alla memoria di Domingo Cellanova, che ha consacrato col sacrificio più sublime la sua fede e la sua passione di fascista e di italiano.

MOMENTI DI « NAJA »

(Disegni di GEP SCAGNO dalla zona d'operazioni)

...d'ordine del dirigente il serv. sanitario

L'ultima sigaretta

Dopo la marcia

Gli esploratori

PARACADUTISMO SOVIETICO

Prima dell'attuale guerra, l'unica specialità di cui sempre, fierissimi, parlarono i sovietici, fu il paracadutismo.

Essere paracadutisti significava in Russia aver « spirito rivoluzionario », essere, cioè, all'altezza dei tempi. I giornali di propaganda non cessavano (prima della guerra) di magnificare i brillanti battaglioni paracadutisti sovietici; di esaltare il coraggio delle donne paracadutiste sovietiche; di innalzare alle stelle il brillante metodo tecnico del paracadutismo sovietico; di affermare che, ormai, la gioventù sovietica si era formata una mentalità paracadutistica squisitamente sovietica: infine, che il paracadutismo non era dai sovietici tutti, dei kohlkoz e delle officine, considerato un rischio, ma uno sport: un semplice divertente ed utile sport, manco a dirlo, sovietico, rivoluzionario per eccellenza.

E a conferma di ciò, i giornali sovietici asserivano che, fin dal 1937, erano stati brevettati ben diciotto milioni di paracadutisti e paracadutiste fra l'ardimentosa ed evoluta gioventù sovietica.

In base a queste stamburate, si finì in tutto il mondo per credere che l'armata rossa fosse composta esclusivamente di paracadutisti; e quando la Russia fu invasa dall'Asse, parve ragionevole aspettarsi da un'ora all'altra la strabiliante notizia del lancio di intere divisioni alle spalle degli invasori.

Invece, l'unica sorpresa destata dai paracadutisti sovietici fu proprio quella di non farsi vivi se non in un trascurabile e fallito tentativo terroristico nell'interno della Bulgaria. E gli altri diciotto milioni di paracadutisti?

Nessuno stupirà che non se ne parli nemmeno, quando avrà appreso quale fosse, in sostanza, il brillante metodo tecnico paracadutistico sovietico.

Si incominciò difatti in Russia, fin dal 1930, ad innalzare in ogni villaggio di qualche importanza una torre, chiamata appunto « dei paracadutisti ». Da Mosca, poi, istruttori ginnico-paracadutisti venivano decentrati in tutto il vasto territorio, a cercar giovani dallo spirito rivoluzionario.

I quali eran cercati con un sistema semplicissimo: all'adunata, il commissario del popolo avvertiva tutti che il giorno tale, all'ora talaltra, era obbligatorio trovarsi alla torre dei paracadutisti.

Volenti o nolenti, i contadini, gli operai dovevano allora mettersi nelle mani dell'istruttore venuto da Mosca, il quale si faceva versare un rublo da ciascuno, a rifonder le ingenti spese, e iniziava i battesimi del vuoto. Vertigini, timori, dubbi, esitazioni? Ah, questo significava non avere spirito rivoluzionario! La gioventù sovietica era all'avanguardia nel mondo, e si arrestava innanzi a queste prove?

Così nascevano i paracadutisti in Russia: con un salto forzato a paracadute già aperto, da una torre alta intorno ai venticinque metri, più o meno.

Va da sè che, molte volte, il contadino, l'operaio privo del sullodato spirito s'impuntava, e allora, da buon russo, non c'era verso di smuoverlo. E se l'istruttore ricorreva alle violenze, tutta la comunità si avanzava minacciosa, dissuadendolo da ogni ulteriore insistenza. Si sa a questo proposito di villaggi agricoli in cui la temutissima torre venne senz'altro distrutta e l'istruttore messo in fuga: deplorevole dimostrazione di scarso spirito rivoluzionario.

Così dunque si spiega perchè di cinquanta e più milioni di giovani sovietici, soltanto diciotto milioni divennero paracadutisti. E pure così si spiega come quei diciotto strombazzatissimi milioni di paracadutisti non furono mai, che si sappia, impiegati in azioni di guerra.

p.

LA TORRE DEL PARACADUTISTA

FRONTE RUSSO

Nostalgie di fante

E' arrivata la posta. Scricchiolio di carta, borbottio di parole sillabate, lievi sospiri ansiosi di conoscere. Sorridono i baffoni del maturo caporale che tentenna il capo nell'apprendere notizie dei figlioli, sorridono gli occhi del biondo ragazzone che si abbevera allo scritto della morosa, incespicando con pochi risultati nelle frasi del Salvaneschi riportate dalla ragazza, sorridono le rughe del robusto contadino in grigioverde nel sapere che la vacca ha figliato...

... Gli occhi lontani e vuoti di qualche fante, che per quel giorno la Dea Posta non ha soddisfatto, accompagnano il viso di un camerata, lo sguardo fisso sulla lettera quasi volessero strappare e fare propri i segreti, le notizie, le speranze di quello scritto. C'è in quegli occhi una luce soave, un bagliore di pianto, di lacrime represse, un bisbiglio di recriminazioni, di ricordi, un mistico bagliore di affetti e di rimpianti, un'ombra di tristezza e di dolore. I cuori di quei ragazzi che non hanno avuto la grazia di un rigo e di una parola sono un misto di commozione e di dolore, un caleidoscopio di amarezza e di pessimismo, un mare di brividi interni che percorrono le tuniche muscolari.

La ruggine dell'apatia, la terribile aridità sentimentale prodottasi esclusivamente per colpa dell'attuale dinamico sistema di vita, la sfiducia pessimistica sul passato, sul futuro, non riescono ad intaccare i puri e romantici animi dei soldati, non arrivano a corrodere i primordiali sentimenti e il sistema nervoso di questi forti figli della terra d'Italia, che col generico nome di « fante » scolpiscono capolavori immani e colossali di sacrificio, di dedizione, di ingegno, di eroismo. Coloro che dimostrano un organismo invertebrato da isterico e paranoico e che tremano solo pensando alla solidità delle quotazioni dei titoli, non riescono a concepire come si possa soffrire e sognare per una lettera, per uno scritto, per un ricordo. L'ottusità costituzionale di taluni, che non vogliono convincersi della realtà, non può credere ad un bisogno di affetto, ad una ricerca affannosa e dominante di frasi semplici o fatte traccianti, dopo migliaia di chilometri, una chiara visione, un giudizio appassionato unilaterale del sobborgo più basso e formicolante di umanità, dell'arteria più scintillante, più cosmopolita, più fragorosa, di luci notturne che si stendono sulle facciate vertiginose delle case, di quell'energia fresca e primitiva delle casette campagnole.

Ma se, chi vive fra i soldati ed è costretto agli stessi sudori, alle medesime fatiche, agli eguali sacrifici, compara gli aspetti ideologici di questa massa che vive nelle fabbriche, che lavora nei campi, che invecchia nelle durezze manuali, a quell'altra massa che vive sotto la luce conturbante dei fari dell'oro, che impera sui quartieri più affumicati delle regioni industriali, che domina l'umanità diseredata delle città tentacolari, vedrà chiaramente la netta separazione fra i due binari e ascolterà col cuore le passioni, i sentimenti, le frasi del buon ragazzone imbrogliato nel grigioverde, onorato dalle stellette savoiarde, glorificato dal giuramento di fedeltà al suo Re; ascolterà con commozione i discorsi di questi rudi figli della fatica, accomunandosi alla loro mentalità, raccogliendo l'onesta espansività della meravigliosa ignoranza del lavoratore, assorbendo l'arte di sorridere al sacrificio, di sopportare le amarezze, di non piegarsi alle sventure. E quando, in un domani, ognuno di noi sarà ritornato alla propria occupazione e per caso sentirà una fanfara sonare, o ascolterà le note lunghe e calme, forse un po' divinamente stonate, di un canto militare, sentirà qualcosa in sè che non funziona, proverà uno sconvolgimento interno e vorrebbe dare un calcio ai trattati giuridici, ai codici linguistici e letterari, alle sentenze giornalistiche o filosofiche, per tornare a risentire odore di cuoio, di gavette, di paglia, di muli, di grasso, di fante, in una parola, vorrebbe ritornare a rivivere il periodo che una vecchia canzone militare definisce in tre versi:

E se ne volete dei morti
per concimare l'alloro
ve ne daremo: siamo qua.

LORENZO GIORDANO

CRONACHE

L'alpino mutilato Gianni Mohor ha tenuto nel teatrino del Guf un'interessante conferenza sull'alpinismo, alla presenza di numerosi feriti di guerra, di molti Universitari ed appassionati della montagna. Egli ha rievocato, col linguaggio rozzo e commovente delle nostre montagne, alcune delle più difficili ascensioni da lui compiute sulle Dolomiti con altre guide; belle diapositive le illustravano. Il Mohor ha poi ricordato con semplicità i suoi compagni caduti sulle vie dell'ardimento.

Al termine della relazione, molto applaudita, è stato offerto ai feriti un rinfresco dall'Ufficio Assistenza del Guf.

■

L'I.F.A.I., in collaborazione col Guf e con l'I.N.C.F., organizza corsi accelerati di lingua: Tedesca - Araba - Giapponese.

I corsi avranno durata di sei mesi, con tre lezioni settimanali serali, dal 2 novembre.

Le quote d'iscrizione sono di L. 40 per gli iscritti al Guf.

Rivolgersi alla Segreteria dell'I.F.A.I., via Corte d'Appello 9, telefono 43-593, dalle ore 15 alle 18.

■

La Sezione femminile del Guf Torino, organizza un corso di ginnastica e danze ritmiche con lezioni bisettimanali che si svolgeranno nel teatro del Guf nei giorni di lunedì e venerdì dalle ore 18 alle ore 19. Per iscrizioni ed informazioni rivolgersi nei giorni suddetti all'Ufficio femminile.

■

E' aperto il concorso a due borse di studio presso l'Istituto Scientifico Tecnico « Ernesto Breda » in Milano, durante l'anno 1943 - XXI-XXII.

A ciascuna borsa è annesso l'annuo assegno di L. 9000.

Coloro cui saranno conferite le borse avranno l'obbligo di frequentare l'Istituto Scientifico Tecnico « Ernesto Breda » in Milano e di attendervi a studi e ricerche sulla metallurgia.

Sono ammessi a concorrere coloro che hanno conseguito la laurea in chimica o in chimica industriale o in fisica o in ingegneria presso una Università o Istituto dell'ordine universitario del Regno in uno degli anni accademici 1937-38, 1938-39-40, 1940-41 e 1941-42 e che abbiano superato il trentesimo anno di età alla data di scadenza del presente concorso.

Le borse non possono essere cumulate con altre borse di qualsiasi genere e gli assegnatari non possono assumere ed esercitare incarichi o uffici di qualsiasi natura che siano incompatibili con l'obbligo di frequentare l'« Istituto Breda ».

Le istanze di ammissione al concorso, redatte su carta legale da L. 8, dovranno pervenire al Ministero dell'Educazione Nazionale (Direzione Generale dell'Ordine Universitario, Div. III) entro il 10 dicembre 1942-XXI.

Le domande e i titoli dei concorrenti saranno esaminati da una apposita Commissione che con relazione scritta designerà i vincitori.

PER CHI CERCA LAVORO

I laureati e diplomati, iscritti al Guf Torino, che sono senza impiego, sono pregati di mettersi in nota presso l'ufficio sindacale dalle ore 18,30 alle 19,30 dei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, essendovi numerose richieste da parte di Enti.

■

Il Ministero della Cultura Popolare (*Centro Sperimentale di Cinematografia*) bandisce un concorso per n. 16 borse di studio per allievi della Scuola del Centro Sperimentale di Cinematografia.

Il concorso è dotato di: n. 7 borse per allievi attori; 2 borse per allievi registi; 2 borse per allievi ottici (operatori); 2 borse per allievi fonici; 3 borse per allievi scenografi e costumisti.

N. 8 borse sono di L. 1500 mensili ciascuna, per n. 12 mesi, e sono destinate ad allievi e ad allieve che abbiano la famiglia con residenza fuori Roma, e n. 8 borse sono di L. 1000 mensili ciascuna e sono destinate ad allievi od allieve le cui famiglie abbiano residenza a Roma.

Il concorso è riservato agli iscritti alle Organizzazioni del Regime.

Possono partecipare al concorso i cittadini italiani che abbiano i seguenti requisiti:

A) Aver compiuto il 16° anno e non superato il 25° anno di età se attrice; aver compiuto il 18° anno e non superato il 28° anno di età se attore; aver compiuto il 20° anno e non superato il 30° anno di età se regista, scenografo o costumista; aver compiuto il 20° anno e non superato il 30° anno di età se ottico (operatore) o fonico.

B) Possedere la licenza di scuola media inferiore od altro titolo equipollente, se allievo attore; possedere una laurea, se allievo regista. Per tutti gli altri allievi si richiede il diploma di scuola media superiore, od altro titolo equipollente. In mancanza di tali titoli scolastici, sono ammessi eccezionalmente quei candidati che, a giudizio insindacabile della Commissione, dimostreranno di possedere speciali attitudini attraverso le prove di cui al comma *D*).

C) Idoneità fisica.

D) Superare una prova scritta ed un esame orale di cultura generale a seconda della Sezione cui intende inscriversi l'allievo.

L'ammissione degli stranieri al concorso è subordinata all'autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare.

Le domande, in carta libera, dovranno essere corredate dai seguenti documenti in carta libera:

a) certificato di nascita;

b) certificato penale di data non anteriore a 3 mesi dalla sua emissione;

c) consenso scritto da parte dei genitori, per minorenni;

d) certificato di studio;

e) certificato medico;

f) certificato di iscrizione alle organizzazioni del Regime;

g) n. 2 fotografie formato 9 × 12, di cui una a mezzo busto ed una a corpo intero, per gli aspiranti alla Sezione recitazione, e n. 3 fotografie formato tessera, nonchè tutti gli altri documenti che l'aspirante ritenesse opportuno presentare per la migliore valutazione delle proprie capacità.

Per tutta la durata del corso gli allievi si obbligano a non partecipare a qualsiasi spettacolo teatrale-radiofonico-cinematografico senza l'autorizzazione della Presidenza del Centro.

La Commissione per l'esame delle prove è nominata dal Ministero della Cultura Popolare.

Le domande dovranno pervenire al Centro Sperimentale di Cinematografia, Roma — Via Tuscolana, Km. 9 — non oltre il giorno 31 ottobre.

Coll'inizio del prossimo anno accademico si apriranno nella sede del Guf due sale convegno, una per gli UU. FF. e l'altra per le UU. FF. dove saranno a loro disposizione giornali e riviste e dove potranno riunirsi durante l'orario d'ufficio del Guf.

In tale occasione sarà pure riaperta la biblioteca, cui potranno accedere gli universitari per la consultazione e il prestito.

Chi desidera schiarimenti può passare a « il lambello » ogni sera dopo le 18 e prendere visione del regolamento.

■

Per onorare la memoria dell'A. R. Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta e Viceré d'Etiopia, la Banca Nazionale del Lavoro bandisce per il corrente anno 1942-XX il concorso a 4 borse di studio per la specializzazione di laureati in agraria o in ingegneria mineraria o in scienze geologiche.

L'importo di ciascuna borsa, che ha la durata di due anni per i laureati in ingegneria mineraria o in scienze geologiche, e di un anno per i laureati di agraria, è di L. 25.000 lorde annue.

I vincitori dovranno seguire i corsi di specializzazione rispettivamente presso il R. Istituto Agronomico per l'Africa italiana o presso le Facoltà di ingegneria mineraria e di scienze geologiche delle R. Università che saranno indicate dalla Commissione.

Il concorso è per titoli. Sono ammessi a concorrere a dette borse i laureati che negli ultimi 5 anni abbiano riportato la votazione minima di punti 90 su 110 nell'esame di laurea.

Nell'assegnazione delle borse si terrà conto innanzitutto delle qualità manifestate dal candidato nella dissertazione di laurea e in altre eventuali pubblicazioni a stampa o memorie manoscritte.

Le borse non possono essere cumulate con retribuzioni di qualsiasi natura per uffici alle dipendenze dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di altri Enti pubblici.

Le domande di ammissione, redatte in carta libera, dovranno essere presentate o pervenire alla Banca Nazionale del Lavoro, Direzione Generale, Segreteria Generale, Roma, non più tardi del giorno 30 ottobre XXI, e contenere — per i laureati in ingegneria mineraria o in scienze geologiche — l'indicazione della Facoltà in ingegneria o in scienze geologiche presso le quali desiderano specializzarsi e i corsi che ivi intendono seguire.

■

Allo scopo di contribuire alla serietà, competenza e praticità degli studi, intesi all'inquadramento e sviluppo delle forze nazionali per la loro efficiente sistemazione del nuovo ordine economico derivante dalla sicura Vittoria delle armi, la Fiera del Levante indice tra gli esperti di problemi economici e tecnici un Concorso per una monografia da svolgere su ciascuno dei seguenti temi:

a) *Bari nella sua storia, preparazione attrezzatura e possibilità;*

b) *Gli scambi tra Europa ed Oriente per la via Mediterraneo - Mar Rosso - Oceano Indiano in relazione al porto di Bari e suo retroterra;*

c) *La funzione di Bari e della Fiera del Levante quale testa di ponte per gli scambi commerciali dell'Asse con l'Africa;*

d) *La Fiera del Levante mercato centrale del Mediterraneo e l'avvenire industriale del mezzogiorno;*

e) *Le grandi vie marittime e terrestri del traffico nel nuovo ordine rispetto agli scambi tra l'Italia ed i paesi ad oriente del 12° meridiano rispetto al triangolo Bari - Napoli - Palermo.*

I concorrenti possono scegliere tra i temi quello di loro gradimento o anche svolgerne più d'uno presentandoli separatamente.

Le monografie possono essere redatte anche in collaborazione fra diversi autori.

La trattazione del tema e il suo svolgimento non sono sottoposti ad alcuna limitazione eccetto quella del volume che non deve superare le duecento facciate protocollo dattilografate a due interspazi lineari, nè essere inferiore alle centocinquanta facciate. I dattiloscritti debbono essere battuti molto chiaramente su un solo verso del foglio ed i fogli numerati e legati lateralmente.

Ogni trattazione deve essere interamente originale e non deve essere stata in alcun modo già pubblicata o comunque resa nota al pubblico.

La Fiera del Levante destina per ogni tema due premi di cui un primo di lire 15.000 ed un secondo di lire 5.000.

Con tali premi la Fiera acquista il diritto di far stampare le monografie premiate, che divengono di sua piena proprietà riconoscendo al compilatore i diritti di autore nel solo caso che la pubblicazione sia posta in vendita.

Le monografie debbono essere inviate a *Fiera del Levante - Bari*, in doppio esemplare firmate con pseudonimo mentre separatamente in doppia busta, di cui l'interna chiusa e sigillata, sarà inviato il nominativo e indirizzo dell'Autore corrispondente al pseudonimo con l'indicazione del numero della Tessera Fascista A. XX E. F.

I lavori concorrenti saranno accettati soltanto sino alla mezzanotte del 31 dicembre 1942-XXI ed i risultati della premiazione verranno pubblicati il *21 aprile 1493-XXI*.

E' in facoltà dei concorrenti di porre ai lavori un titolo di loro scelta, rimanendo in ogni caso l'obbligo di riportare come intestazione o sottotitolo il tema che viene svolto nello scritto.

Chiunque sia esperto nelle materie che hanno per oggetto o siano attinenti ai temi proposti, può partecipare al concorso restando impegnato alle norme del bando col solo invio dello scritto.

Gli scritti non accettati e non premiati saranno restituiti ai concorrenti senza obbligo di motivazione da parte della Fiera e della Giuria.

L'esito del concorso sarà direttamente comunicato ai premiati e pubblicato nei maggiori organi di stampa.

La Fiera, ove ritenesse che la materia trattata nelle monografie fosse atta a più larga trattazione, si riserva di raggiungere accordi diretti coi relativi autori per lo sviluppo dei soggetti in opere complete.

Due vecchi « assi » del nostro Guf — il capitano Gino Dalmasso e il sottotenente Adolfo Francese — si sono ritrovati tra le aspre, selvagge montagne del Montenegro, scarponi tra gli scarponi. L'obbiettivo li ha sorpresi mentre rievocano forse le loro gesta sportive ai Littoriali...: i tuffi di Gino nell'acqua e i tuffi di Fofi tra le gambe degli avversari.

SPORT

La F.I.D.A.L. ha comunicato le classifiche del Gran Premio Q. 44. Da esse risulta che il Guf Torino è 5° in classifica generale e 2° (non 3° come erroneamente pubblicato in precedenza) tra i Guf.

■

Nei giorni 3 e 4 ottobre si sono svolti a Firenze i Campionati Italiani di III Serie i quali hanno dato una nuova delusione a quanti si attendevano una rivincita dei Campionati di Società e di quelli Interuniversitari. Se si eccettua il 4° posto nel salto in lungo e il 2° nei 110 ostacoli conquistati da Buzzino, questo volenteroso e simpatico atleta che continua a dare brillanti prove delle sue capacità, non vi è nulla di importante da segnalare.

■

Sempre nel campo atletico ha avuto luogo a Cuneo una riunione femminile indetta dalla SIP. Per il Guf Torino ha partecipato la Marchisotti che si è classificata onorevolmente, piazzandosi 2ª nel peso e 4ª nei 100 piani. Domenica 18 poi, nel « Trofeo SIP », tenutosi a Torino, il Guf, che aveva partecipato con due sole concorrenti, si è classificato al 9° posto; nel salto in alto l'Alacevich era prima, davanti ad una campionessa del valore della Ramella, superando brillantemente gli 1,45, mentre la Marchisotti si classificava 6ª nel getto del peso.

■

Domenica 4 ottobre, davanti a un pubblico numeroso, si è svolta alla piscina dello Stadio Mussolini una riunione organizzata dalla Venchi-Unica. In tutte le gare le nostre atlete, poco e male allenate, sono risultate nettamente inferiori alle forti avversarie che riuscivano ad abbassare ben tre primati. Risultati degni di nota sono stati: il secondo posto conquistato dalla Re nei 200 rana, dove la Loppacher abbassava il primato zonale, e il secondo posto della Prat nei 100 dorso. In ogni modo le nostre atlete hanno rivelato qualità che, se coltivate, porteranno a notevoli risultati.

■

Il giorno 11 la squadra di rugbi del Guf Torino ha sostenuto il suo primo incontro contro il Guf Milano, e la partita si è risolta con una prima brillante vittoria dei nostri colori per 11 a 3, specialmente per merito di Bertolotto che ha segnato due mète e ne ha trasformata una e di Bianco che ha segnato una mèta. Tutto questo ci lascia ben sperare per il Campionato che avrà inizio al principio di novembre.

«Così finì un atleta nonchè... paracadutista»

Ha scritto ENZO GIACCHERO

Poco più di due mesi fa Enzo Giacchero, uno dei « vecchissimi » della nostra sezione atletica e più volte Littore, riusciva a partire per l'Africa Settentrionale. Aveva frequentato e superato il corso di paracadutista ed in tale veste aveva appunto ottenuto di recarsi, dopo tanta attesa e tanti preparativi, in zona d'operazioni. Il 28 agosto scriveva ad un amico che era stato « *appiedato* » e continuava: « *però nessuno di noi ha perso la speranza di poter piombare sul nemico come tanti aquilotti* ». Col suo reparto era incluso nella Divisione « Folgore », citata più volte dai Bollettini, e veniva impiegato in duri combattimenti.

Il 18 settembre giungeva un'altra sua lettera: « *Sono stato ferito alla gamba sinistra in combattimento ed in seguito mi è stata amputata la gamba prima sotto al ginocchio e poi immediatamente sopra. Così finì un atleta nonchè... paracadutista. Ora attendo la nave ospedale che mi porterà in Italia. Mi raccomando di preparare una bottiglia buona per il reduce che non si lascia abbattere* ».

In pari data scriveva ad una zia: « *Pensa tu ad avvertire la mamma di quello che io non considero disgrazia ma solo motivo d'orgoglio. Coi nuovi ritrovati dell'ortopedia potrò camminare bene. Certo non potrò correre... Ma ho corso tanto prima! Il morale è alto. Non c'è miglior cosa di quella di saper d'aver fatto il proprio dovere* ».

Questa è la storia di Giacchero, narrata con le sue stesse parole nude e semplici. Ma noi siamo in grado di aggiungere qualche altra notizia, che Enzo con la sua solita modestia non ha detto a nessuno e che ci è invece pervenuta da suoi compagni di guerra.

Giacchero ha sacrificato la sua gamba perchè dopo la gravissima ferita non ha voluto ritirarsi dalla lotta: se l'è medicata e fasciata alla meglio con qualche straccio che aveva con sè ed ha continuato a combattere — sereno come se nulla fosse avvenuto — finchè l'obbiettivo che era stato affidato al suo reparto è stato raggiunto. Solo allora ha consentito che lo trasportassero indietro: ma era troppo tardi e la gamba, straziata dallo sforzo sovrumano più ancora che dalla ferita, ha dovuto essere amputata.

Ora Giacchero, trasportato in Italia su una nave ospedale e dopo un breve ricovero in un ospedale militare di Napoli, è a Milano al Centro Mutilati. Tornerà presto fra noi, calmo e modesto come è sempre stato, e non riusciremo — ne siamo sicuri — a cavargli di bocca una parola su quello che ha compiuto e sull'altissima ricompensa al valore per la quale è stato proposto. Ci guarderà col suo solito caro largo sorriso, come nei tempi in cui tornava dalle gare di atletica e ci dirà: « Questa volta a me non è andata troppo bene... Ma vedrai che la vittoria finale sarà nostra ». Come ai tempi dei Littoriali dello sport.

Il Guf Torino ha perduto un atleta, ma ha acquistato un eroe di più.

SEGNALAZIONI

DERNA E IL SUO ARCHITETTO

Noi che non abbiamo potuto toccare il suolo cirenaico, ascoltavamo le voci dei viaggiatori che avevano attraversato quelle terre desertiche: così era venuta a crearsi nella nostra fantasia l'immagine di Derna, perla mediterranea.

Tra le infinite distese di terra bruciata, fatta arida dal sole e l'acqua del Mediterraneo si apriva un'oasi di frescura e riposo: Derna. E la sua bellezza la sentivamo anche fisicamente, come ristoro, compenso alle fatiche del deserto.

Quando si venne a sapere del pericolo che minacciava la città di Derna da parte inglese chi non ebbe degli italiani, nello svolgersi e aggravarsi di quel frangente, un pensiero angoscioso per la bellezza di Derna?

Su un arco, l'architetto della città, Carmine Trotta, scrisse: « Gli inglesi rimarranno poco e ci staranno male ». Gli eventi, infatti, dovevano dare ragione al suo costruttore, al quale la Casa Editrice *Artista Moderno* dedica un bel quaderno in carta patinata con testo del dott. Lillo Celentano.

A Carmine Trotta, si può dire, è affidata la nascita di Derna, la sua bellezza è nata dal gusto di questo artista che ha saputo adattare gli elementi architettonici e urbanistici al paesaggio. Egli ha tenuto fermo il principio della città-oasi e si è giovato di tutti gli elementi che la natura gli metteva a sua disposizione per creare quella spazialità solare, caratteristica della città di colonia.

IL GIUDAISMO NELL'EUROPA SUD-ORIENTALE

Nella collana dei quaderni di politica e di economia contemporanea è stato ultimamente incluso un interessante studio di Peter-Heinz Seraphin sul dilagare del giudaismo nell'Europa sud-orientale.

L'autore, già noto per altri studi sul problema ebraico, arricchisce la sua indagine su dati che ben precisano i caratteri della situazione in proposito; l'Ungheria, la Slovacchia, la Romania, la Bulgaria, la ex Jugoslavia, l'Albania, la Grecia e la Turchia europea sono i paesi oggetto dell'indagine. Dopo un capitolo in cui viene delineata la questione generale dei rapporti fra giudaismo ed i popoli aborigeni, l'autore compie un breve excursus storico sulla comparsa degli ebrei nell'Europa sud-orientale. Sostanzialmente si diffonde ad illustrare la posizione degli ebrei nella vita economica, politica e spirituale di questa vasta zona europea, concludendo con una sintetica esposizione dei vari movimenti anti-semitici che nella medesima si sono sviluppati in questi ultimi tempi.

Lettera di un universitario alle armi

Benvenuto «*il lambello*»

Non ho mai trovato così amico « il lambello » come ora che sono sotto le armi con gli universitari nel 2° Battaglione Addestramento Capi-squadra nella ridente cittadina di Ceva. Mi è parso di ritrovare un antico compagno di scuola e un ottimo camerata per la vita militare. Tanti suoi articoli, prima, nella insipida vita borghese, mi passavano quasi inosservati e la lettura che ne facevo era piuttosto superficiale; ma ora, con lo spirito che anima il nostro Battaglione, mi si è come aperto l'orizzonte: li ho studiati sotto una nuova luce; non mi sono più fermato alla lettera, ma, per la prima volta, ho sentito, ho vissuto lo spirito del battagliero periodico, e ne ho provato un legittimo orgoglio.

Siamo qui a Ceva, dove abbiamo dolorosamente sentito il primo brusco distacco dalle comodità della vita domestica; dove vige la più rigida ma salutare disciplina, dove gli esercizi ginnici, le manovre, le marce si susseguono ininterrottamente. Qui, a mie spese, ho capito finalmente una frase che mi par d'aver letto in altri tempi sul « lambello »: che cioè « la più alta, la più ardua delle virtù militari è la disciplina del dovere ».

Quanto sembrano ridicole le inezie che prima avevano importanza capitale nella nostra vita giornaliera: la impeccabile piega dei calzoni, la cravatta a piselli, il fazzolettino all'ultima moda, ecc.! Sotto una guida illuminata, severa, inflessibile, ma giusta, qui attendiamo ad una mèta infinitamente superiore ad ogni scopo egoistico di comodità domestiche o di opportunistici avanzamenti nella carriera d'ufficio; qui ci prepariamo alla guerra, alla Grande Guerra che sta sconvolgendo e travolgendo l'Europa ed il mondo.

« Una guerra giusta ed onorevole è per uno Stato l'esercizio più salutare ». Noi qui lo sentiamo profondamente, anche indipendentemente dalle esortazioni dei nostri Superiori. Qui, nel più solidale cameratismo, sentiamo tutto il valore della nostra qualifica di « volontari ». Nulla ci turba o ci spaventa: marce, salti acrobatici, esercizi che richiedono tensione di nervi e di volontà; riflessione e attenzione continua ai molteplici regolamenti: questo è il nostro viatico quotidiano...

Ma il nostro motto è: « uno per tutti, tutti per uno »! Niente campanilismi, niente distinzione di classi o di titoli! Qui prevale solo il cameratismo nel senso più nobile della parola.

E questo mi pare appunto lo spirito e l'anima del « lambello ». La sua irruenza ardente e battagliera, i suoi ardimenti, le sue finalità sono le nostre: le condividiamo in pieno. Esso è il nostro buon amico che ci conforta nel duro cammino; che nei momenti di tristezza o di malinconia che talora si affacciano (triste retaggio della vita borghese!) ci porge benevolmente la mano per rialzarci e per proseguire il cammino.

Sii dunque il benvenuto, o simpatico periodico torinese! Fra le nostre file, anzi in testa al nostro Battaglione, c'è posto anche per te.

LORENZO PIEROPAN

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari [illegible] - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

GOLIARDI U.S.A.

Con l'inoltrarsi dell'autunno, con l'inizio della cattiva stagione, i campi di football degli Stati Uniti e le università si riaprono.

Non è per caso che la stagione di football ed i corsi universitari cominciano contemporaneamente. Durante tutta l'estate si è svolta una strana ed accanita lotta fra le numerose università della repubblica nordamericana per assicurarsi la «clientela» di studenti per i corsi invernali ed i migliori giocatori di football. Poichè l'importanza dell'università, il buon nome del tempio del Sapere, sono in funzione diretta della composizione della sua squadra di football e dell'abilità del suo «coach», l'istruttore e direttore sportivo.

Durante tutta l'estate i professori hanno ragionato con migliaia di giovani che son venuti ad intervistarli prima di prendere la decisione importantissima di iscriversi a questa piuttosto che a quella università ed hanno cercato di sedurre gli eventuali allievi prospettando loro la superiorità del proprio metodo di insegnamento, mostrando loro la lista degli uomini illustri che si son preparati, negli anni precedenti, alle lotte della vita fra quelle mura dedicate alla fabbricazione in serie della classe «colta» del paese e facendo balenare davanti ai loro occhi gran numero di vantaggi d'ogni genere che l'università sa di poter offrire ai propri allievi.

Tutte chiacchiere sprecate: quello che l'allievo eventualmente desidera sapere, sopra tutto, è la composizione della squadra di football per l'anno a venire. La sua scelta deve essere fatta con discernimento, la decisione che prende è importantissima: sarebbe difficile cambiare di università l'anno venturo, per tante ragioni; la prima di queste ragioni è che una «pecora nera» (così viene chiamato lo studente che cambia di scuola dopo un anno o due) non è ben vista nè dai compagni che lascia nè da quelli che trova. Dunque l'allievo deve cercare di imbroccare bene fin dal principio e deve scegliere l'università che allineerà sui campi la migliore squadra, la squadra che coglierà il più ambito fra gli allori sportivi, la squadra che trionferà di tutte le rivali del suo girone e che fornirà alla «nazionale», alla «all american», il maggior numero di giocatori. La squadra, insomma, che gli permetterà di dire con orgoglio, negli anni a venire: — Io ero ad Harvard quando Red Rogers giocava... — suscitando fra gli ascoltatori un mormorio di ammirazione e di invidia.

Le università, perciò, si disputano accanitamente i grandi giocatori durante tutta l'estate e siccome si tratta di giocatori cosiddetti dilettanti, che per di più devono essere studenti, è tutto un trafficare sott'acqua, un agitarsi in sordina da parte dei «coaches» per riuscire ad accaparrare i migliori elementi. Questi, consci del proprio valore commerciale, tengono duro, soppesano lungamente le varie offerte clandestine, temporeggiano e decidono solo all'ultimo momento scegliendo, naturalmente, il maggior offerente. Si iscrivono allora, dietro lauto compenso in dollari e firmando regolari contratti, alla scuola prescelta provocando immediatamente un diluvio di iscrizioni.

E' necessario chiarire che le università degli Stati Uniti sono istituzioni private che si basano, per vivere e prosperare, sulle quote pagate dagli studenti oltre che sui lasciti e sulle dotazioni. Da ciò deriva la necessità di attirare il maggior numero di studenti. Alcune università sono ricchissime grazie a questi lasciti e donazioni che possono talvolta raggiungere cifre favolose (Notre-Dame riscosse, per esempio, durante il 1939, la bellezza di sei milioni di dollari, quattro dei quali le furono lasciati da un ex-allievo suicidatosi perchè «dopo gli anni trascorsi all'università non aveva più trovato nessun interesse nella vita e, d'altra parte, non poteva, data la sua età, tornare a fare lo studente»).

Non bisogna credere però che basti scegliere una università per potervisi iscrivere: vi sono delle università cattolico-irlandesi nelle quali un protestante non potrà entrare (e se vi entrerà sarà costretto ad andarsene dalle malversazioni e dagli scherzi di cattivo genere dei compagni inesorabili), ve ne sono altre nelle quali un cattolico non metterà mai piede, mentre ve ne sono delle miste che accolgono chiunque, purchè paghi. Ma ve ne sono certe, poi, come Harvard, che sono frequentate per tradizione, perchè il padre, il nonno e forse anche il bisnonno sono stati ivi educati.

Allora quel che conta è la tradizione: la squadra di football, i canottieri, i tennisti, tutto è definitivamente superiore a tutto ciò che le altre università del paese possono mettere in campo. Lo studente, che è stato allevato in questa convinzione dai suoi e che non ha mai nemmeno lontanamente contemplata la possibilità di frequentare un'altra università che quella frequentata da suo padre, diventa un tifoso di prima forza e le eventuali sconfitte non lo addoloreranno affatto, non faranno sorgere in lui nemmeno un istante il dubbio che la squadra sia inferiore alle altre e che i giocatori siano scadenti: le sconfitte verranno imputate alla sfortuna e la squadra sarà sempre e malgrado tutto da lui considerata la migliore dell'annata.

Bisogna aver visto una di queste partite di football americano interuniversitarie per potersi spiegare l'interesse enorme che queste competizioni suscitano fra le folle studentesche e nella massa del pubblico in generale. Quest'ultima, pur preferendo in primo luogo le competizioni nazionali (e professionali) di baseball, si interessa prodigiosamente a quelle dilettantistiche, almeno in teoria, di football. Perciò ogni grande partita oltre ad attirare la totalità del pubblico giovane e degli studenti universitari, attira anche il grosso pubblico ed il risultato di ciò è che queste partite vengono disputate davanti a folle strabilianti che la presenza dei giovani rende pittoresche e rumorose all'estremo. Le università seguono in massa le proprie squadre nelle città dove le competizioni hanno luogo ed organizzano la *claque* che è composta dagli studenti dotati dei migliori polmoni. Questa *claque* prende posto nel settore più centrale dello stadio e, attorno ad essa, si raggruppano gli studenti dell'università, gli ex-studenti, i parenti ed i simpatizzanti tutti. Alcuni giovani (due, talvolta tre o quattro, maschi o femmine) dirigono questo immenso raggruppamento e con segnali prestabiliti tirano da esso degli effetti sonori inverosimili: è tutta una sinfonia omogenea di grida sovrumane, di muggii spaventosi, di urla apocalittiche destinate a spaventare la squadra avversaria, ad incoraggiare la propria, a glorificarla, a protestare contro le decisioni sfavorevoli degli arbitri ed a tuonare, infine, gli osanna del trionfo, se vittoriosi, oppure a soffocare con un lugubre ululato la gioia degli avversari, se sconfitti. Il gioco di per se stesso è fatto per accendere simili esagerate passioni, per promuovere queste incredibili manifestazioni: è un gioco violento, brutale, una lotta accanita, più che una competizione sportiva, dalla quale è eliminata ogni regola cavalleresca, ogni ombra di «fair play». I giocatori scendono in campo imbottiti da capo a piedi, protetti da elmi di cuoio, da paranasi, da ginocchiere metalliche, da parastinchi in duralluminio, da bardature di cuoio e di acciaio destinate a proteggere spalle, petto, stomaco e ventre. Hanno l'aspetto di esseri d'un altro mondo, il cui corpo, dalle proporzioni alterate dall'imbottitura, sembra difforme. Ed è con grande stupore che, una volta in movimento, li si vede correre come frecce agilissime e saltare di qua e di là come cavallette. Il gioco consiste nel portare la palla all'estremo limite del campo avversario con ogni mezzo. E con ogni mezzo il giocatore può essere bloccato. Allora son gambe rotte, nasi strappati, braccia slogate, colli tirati e via di seguito. La fine di una partita si festeggia all'infermeria dello stadio ed i vittoriosi sono sfiniti e coperti di cerotti quanto i vinti.

La squadra di football è la bandiera dell'università. Le sue probabilità di vittoria sono l'argomento di tutte le conversazioni studentesche e, la stagione di football terminata, chi ha vinto prolunga la gioia del trionfo festeggiando i propri eroi durante tutto il resto dell'anno scolastico, mentre chi perde specula sulle cause della sconfitta e si consola sperando nella rivincita dell'anno seguente e, per assicurarsela, pensa alla riorganizzazione della squadra difettosa.

Oltre allo sport lo studente deve occuparsi della sua orchestra di «jazz». Ogni università ha il proprio «jazz» che talvolta riesce a diventare un insieme di primo ordine. Allora l'orchestra pianta lì «gli studi» e si lancia alla ricerca della celebrità e della fortuna. Non son poche le orchestre americane oggi famose che hanno cominciato la loro carriera nel piccolo «dance hall» di qualche università.

E lo studio? Sì, è vero, in una università si va anche per studiare. E c'è anche chi studia davvero. Ma quei pochi che hanno la cattiva idea di volere a tutti i costi prepararsi a seguire la carriera scelta, son ben presto oggetto di compassione generale e vivono una vita appartata e triste dalla quale possono evadere, talvolta, per inserirsi nella grande famiglia degli altri studenti, solo dimostrando in modo sensazionale la loro attitudine ad assimilare l'ubriacatura sportiva generale.

Lo studente serio e studioso, oggetto di scherno e di derisione durante gli anni di studi in comune, sarà poi dimenticato o sarà ricordato come un fenomeno, un pazzo o un imbecille, mentre il giocatore di football, che completerà i suoi corsi trionfalmente (soprattutto se buon giocatore) e che supererà gli esami con stupefacente facilità, grazie alla condiscendente complicità dei professori (reclamata dalla tradizione e stipulata nei contratti), continuerà ad essere l'eroe della sua generazione durante gli anni a venire e troverà sempre, presso tutti gli ex-compagni di corso, costante simpatia e fraterna accoglienza.

Gli studenti prendono le loro brave lauree, malgrado tutto ciò, studiando con accanimento durante gli ultimi giorni, durante le ultime ore che precedono gli esami. Così le università, che devono sussistere e che perciò non possono agire altrimenti (una troppo grande severità allenerebbe dall'istituto allievi a beneficio di altre università più compiacenti), scodellano un enorme numero di asini laureati che cominceranno solo allora a studiare sul serio: i dottori negli ospedali e nelle cliniche durante lunghi anni di specializzazione e d'internato si familiarizzeranno con le materie che hanno appena sfiorate fino ad allora; gli avvocati lotteranno duramente e, a contatto dei problemi della vita ed a scapito loro, cominceranno solo allora a consultare i codici; gli ingenieri, procedendo a piccole tappe, si avvieranno verso la realizzazione dei loro sogni di costruttori cominciando col diventare operai.

Cosicchè gli Stati Uniti son pieni di laureati che guidano autobus, che vendono le spazzole Fuller di porta in porta (la casa Fuller si vanta di non impiegare che laureati come rivenditori, per impressionare favorevolmente la sua clientela di massaie), oppure aspiratori e ghiacciaie. Non parliamo poi del commercio delle automobili che, dicesi, impiega la quasi totalità dei laureati d'ogni annata in qualità di commessi.

La vera università americana, dunque, è la vita e lo studente americano comincia a studiare allorchè, abbandonato a se stesso, comincia a lottare per vivere.

GARRETTO

Arrivederci, Joe!

Joe H. Kawal, Wilmette (Ill.), class '37 Columbia University, *allargava la bocca per sorridermi e mostrava molti denti, mostrava molti più denti del necessario, secondo le ultime prescrizioni hollywoodiane.*

Lui non sapeva l'italiano, nè io l'inglese, così continuavamo a guardarci e il tempo era lungo e io osservavo quelle labbra tese su tutto quell'avorio e pensavo: «ce la fa, ce la fa, adesso! arriva a scoprire i molari...» e ricordavo le pubblicità di una casa di dentifrici dove, sotto le fotografie dei più begli astri nazionali, del film e della politica, del canto e del baseball, *era consigliato perentoriamente: «Il segreto della riuscita? un bel sorriso. Un bel sorriso vi porterà alla Casa Bianca».*

Alla Casa Bianca c'erano Roosevelt e signora a documentare storicamente la verità di quell'ultima affermazione ed eravamo nel 1934, annata relativamente buona, promesse di affari in giro, molti sorrisi attorno e l'aria venata da un pungente odore di dentifricio.

Ma i molari rimasero coperti, poi le labbra si chiusero lentamente e il mio Joe, indicandomi col pollice la porta, fece cenno di seguirlo.

Eravamo sbarcati quel mattino, noi della Crociera del Guf negli Stati Uniti, ed avevamo dovuto sbrigare alcune visite ufficiali, poi prendere alloggio alla Columbia University *ed infine, sempre in gruppo, partecipare ad un trattenimento in nostro onore tenuto la sera stessa dagli studenti di quella università.*

C'era stato qualche discorso, troppo lungo anche per la più ben disposta pazienza, poi la locale orchestra di jazz, 45 studenti 45, vanto dell'Università, preso possesso del palcoscenico del teatro aveva cominciato nel modo più indiavolato a metterci al corrente degli ultimissimi ballabili.

Ora io arrivavo dall'Europa e questa America mi interessava, dico vedere com'era e che cosa ci succedesse, così mi guardavo attorno, e guardavo ogni cosa e prendevo tutto sul serio come l'apparenza di un'unica verità; e in un cartello avevo letto che con un bel sorriso anche l'uomo della strada può arrivare alla Casa Bianca e qui avevo tutta quella banda di studenti che si sbracciava e pompava e soffiava e batteva e che nell'organizzare un concerto in nostro onore aveva scelto proprio quei ballabili, e che adesso stava trasmettendo con perfetti accordi di voci: «Il mio gatto, il mio gatto un giorno - senti che cosa fece...».

Così avevo in primo piano lo stupore, ma non dicevo «oh!». Non dicevo niente, ma era una cosa attiva quel mio stare zitto: ecco, tenevo il becco chiuso, che avrebbe voluto dire «un momento, un momento! cosa succede?», e cercavo attorno un punto di riferimento perchè era come se improvvisamente mi avessero alterati sotto mano i rapporti logici delle cose e quella musica fosse troppo forte per le mie orecchie e quel trattenimento troppo buffo per le mie consuetudini e quel sorriso che conduce alla Casa Bianca troppo paradossale per non sbellicarsi, e quel gatto... ecco... che cosa facesse quel gatto proprio non mi importava.

Guardando intorno mi ero imbattuto nei denti di Joe e non era certo quello che mi potesse servire. Io allora avevo bisogno di un punto fermo su cui raccapezzarmi ed era come se, di fronte a tanta improvvisa America, *la mia ricezione fosse divenuta molto imperfetta e bisognava assolutamente sincronizzare l'apparecchio per poterne captare la voce.*

Così, uscendo con Joe, credevo di potere finalmente andare a trovare questo sincronismo: «Me ne sto a tu per tu con lui, mi siedo in un angolo, mi guardo questa New York». Ma erano conti sbagliati, anche qui non ero sincronizzato.

*Joe mi aveva fatto salire su un automobile e aveva infilata una via, poi mi aveva gridato «Broadway», poi aveva aggiunto «*world's bigger*», la più grande del mondo, e mi aveva scaraventato, dopo un quarto d'ora di batticuore, nel cuore della città, in Times Square.*

Eravamo scesi, avevamo posato la macchina a un posteggio ingombro di migliaia di vetture, ci eravamo tuffati nella folla che gremiva i marciapiedi, andavamo su e giù e Joe rideva e col pollice mi indicava le infinite scritte luminose che riempivano il cielo e il via vai del traffico e gli ingressi del subway che inghiottivano e vomitavano fiumane di gente e le migliaia di finestre del Rockefeller Center nel loro ininterrotto accendersi-spegnersi e tante altre cose e tante altre memorabili cose, tutte le più grandi meraviglie del mondo, world's bigger.

Ma ora il mio stupore aveva fatto marcia indietro, Joe mi aveva messo fra le mani un giornale di un centinaio di pagine, Joe mi aveva condotto a un canocchiale che all'angolo di un crocicchio portava a tiro di fucile la luna per soli venti cents e voleva che guardassi, Joe mi aveva fatto scendere in un «Taxi girls», voleva che io ballassi con quelle bellezze. Adesso avevo cominciato io a sorridere. Ecco il trucco: Joe voleva meravigliarmi. Eravamo seduti davanti a due birre.

— Bier in Italy?

— *Sì, ma vino...* bigger!

— *Oh! Vino America, migliore del mondo. — Affermava, e continuava: —* Subway? subway en Italy?

— *No, non* subway *in Italia.*

— Rome no subway?

— *No, Roma non* subway.

— Oh!

Joe era meravigliato: Roma senza metropolitana!! Ma che ci sta a fare Roma, dicevano i suoi occhi, se non ha neppure la metropolitana? Il padre di Joe allevava polli nell'Illinois. Pare fosse il re della partita, pare che mezza America dipendesse da lui per le uova e Joe, principe ereditario, stava aspettando il momento della successione occupandosi negli studi. Studiava «filosofia». Non so per quale pretesa, ma non me lo vedevo filosofo il mio uomo; e poi non capivo che ci stesse a fare la filosofia coi polli dell'Illinois, proprio non capivo che affinità ci trovasse fra questo studio e il becchime, il mio Joe. Poi faceva sport, molto sport: palla ovale e pesca. E dopo le ragazze, il ballo, il wisky. C'era tanto da tenere occupati anima e corpo di questo puro sangue americano: la «filosofia» gli giustificava l'università, lo sport gli metteva appetito, le gote erano rosee, i denti sani, oh, con quel sorriso avrebbe potuto finire alla Casa Bianca. Che pubblicità sarebbe quella, per le uova di papà!...

1936, l'avvenire era nelle tue mani, Joe.

— Oh! Rome no subway!

Sì, Joe, Rome no subway, *ma non stupirti, da queste parti, qui, in questa vecchia Europa, le cose vanno con un altro verso, abbiamo quattro vecchie idee, ma tant'è, continuiamo a crederle. Ma tu non meravigliarti, soprattutto non fare quella bocca a uovo. Vedi, mi fai venire in mente le tue galline, nell'Illinois, sai, pochi momenti prima del coccodè ed è un pensiero poco riverente in cambio della tua cortesia. Tu mi stai presentando l'America, il più grande Paese del mondo.*

Andiamo, Joe, fammi ancora vedere...

* * *

Guido Pallotta era capo della nostra squadra Guf Torino. Sul torpedone che ci portava in giro per le varie città aveva assegnato il posto avanti al mio, contro il finestrino.

Ti ricordi, Guido? Appena il torpedone giungeva fra le case, nei paesi, nelle vie della città, tu ti sporgevi e fra i curiosi che si assiepavano al nostro passaggio cercavi gli italiani, i nostri emigrati, ti sporgevi verso di loro, ti sbracciavi in ampi gesti, gridavi: «Eja, eja, Italia!».

Uscivi fuori dal finestrino di tutto il busto, e io vedevo il tuo collo sudato e una volta ti ho preso a volo il berretto goliardico che avevi lanciato in segno di saluto.

Guido, a Filadelfia i nostri compatrioti ti hanno strappato tutti i bottoni della giacca per ricordo.

Guido, ho visto una donna italiana pregarti con le lacrime di baciare per lei al ritorno la terra d'Italia, e tu l'hai baciata sulle mani.

Guido, sei sempre andato nei circoli dei nostri connazionali, come al Bronx dove ci hanno offerto la pizza e il cuoco, siciliano, sapeva tutta la «Divina Commedia» a memoria, e mai ti ho visto accompagnarti con gli studenti americani.

Avevi promesso di venire con noi a un loro ricevimento e non sei venuto. Hai detto «tanto fanno solo delle fesserie!...».

Guido, avevi già fatto il punto, avevi già diagnosticato. Prevedevi già?

E quando ti sei scagliato contro le false e irriverenti interpretazioni dei nostri costumi nel villaggio italiano della «World's Fair» o specie quella volta in cui sulle teste di quello sparuto gruppo di studenti filocomunisti a Chicago hai maneggiato (meglio di tanti loro campioni di palla ovale) uno di quei grossi volumi di «Storia delle Università Italiane» producendo bernoccoli a destra e a sinistra, anticipavi il gesto che poi mi hai suggerito, «un bel goliardo che lancia una bomba», ad illustrarti il foglietto che ci chiamava:

«Arrivederci ai Littoriali della guerra!».

Guido, tu sognavi giusto.

Arrivederci, Joe!

Testo e disegni di **FRANCO GARELLI**

deva un altro grave fenomeno che

deranno i loro posti di comando, e